OPERE MINORI

DI

DANTE ALIGHIERI

VOL: UNICO

NAPOLI

FRANC.º ROSSI-ROMANO, EDITORE

Str.ª Trinità Maggiore N.º 6

1855.

DANTE

OPERE MINORI

Dante Alighieri

OPERE MINORI

DI

DANTE ALIGHIERI

PRECEDUTE

DA DISCORSO FILOLOGICO-CRITICO

DI

P. I. FRATICELLI

E CON NOTE E DICHIARAZIONI

DELLO STESSO, DEL TRIVULZIO, DEL PEDERZINI,
DEL QUADRIO, EC.

NAPOLI
FRANCESCO ROSSI-ROMANO EDITORE
Strada Trinità Maggiore, 6

1855

SULLE

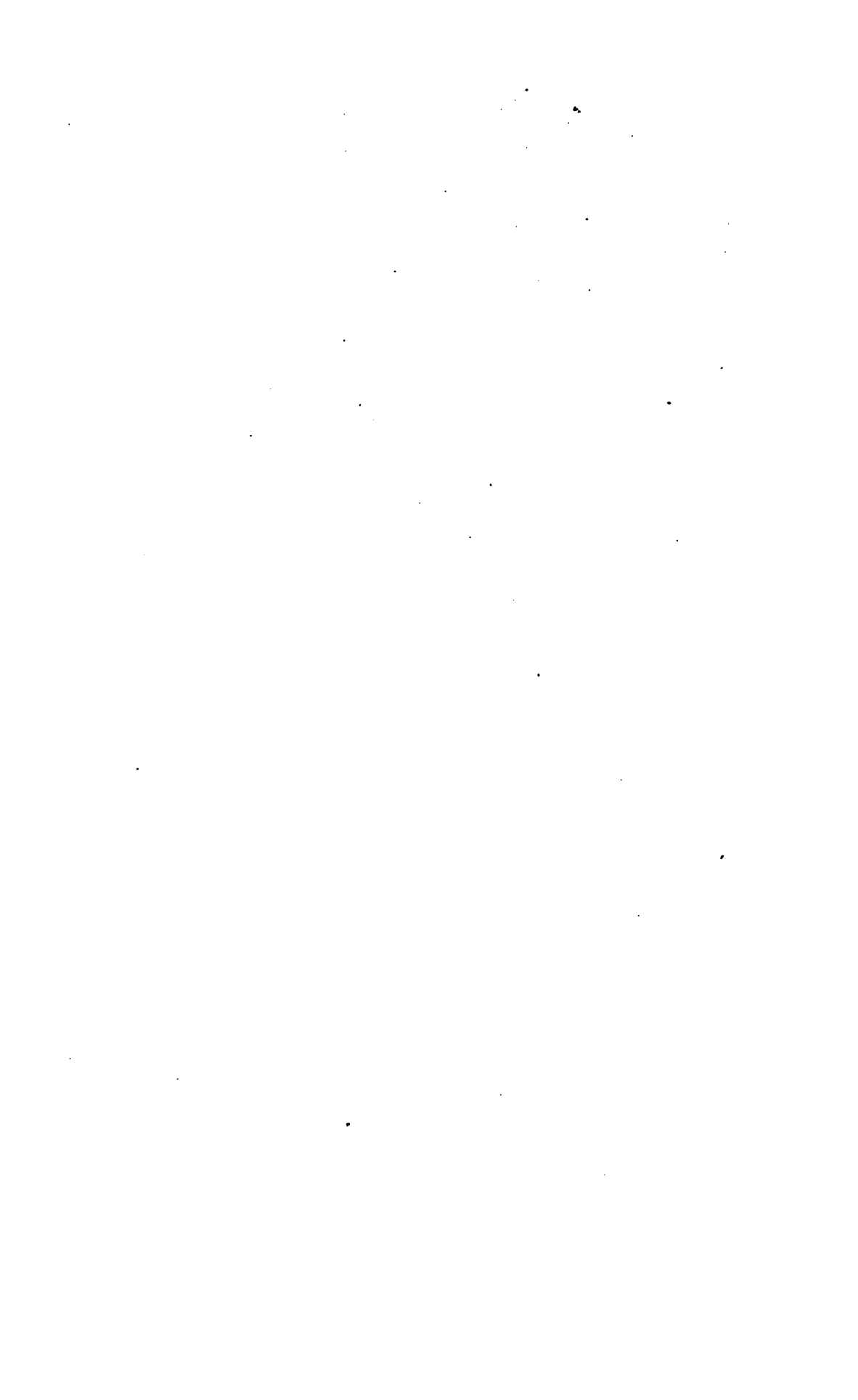
POESIE LIRICHE

CHE SI HANNO A STAMPA

COL NOME

DI DANTE ALIGHIERI

RAGIONAMENTO FILOLOGICO-CRITICO

DI P. I. FRATICELLI

CAPITOLO PRIMO

Delle opere minori di Dante. Poesie liriche e sacre. Convito. Vita Nuova. Epistole. Volgare Eloquenza. Opere spurie. — Del sistema tenuto in questa edizione per rapporto alle Rime. Confronti sui Codici. Ortografia. Note. Argomenti. Varianti. — Della legittimità delle Rime medesime. Raccolte tutte quelle che trovansi a stampa col nome di Dante. Escluse le altre che col nome di lui si trovano inedite nei vari Codici.—Della eccellenza di Dante come poeta lirico. Bellissimi i suoi primi poetici componimenti. Autorità riportate. — Della illegittimità di molte poesie attribuite a Dante. Il Dionisi, il Perticari, il Witte conobbero in parte gli errori commessi dai vari editori delle Rime Dantesche.

Le opere di Dante Alighieri formarono per cinque non interrotti secoli lo studio prediletto dei più colti fra gl' italiani e di non pochi fra gli stranieri. La fama a cui già salì quel grande scrittore non punto eclissò nel secol nostro, ma parve anzi aumentarsi; ed il nome immortale di lui fu in tal guisa vendicato del cattivo gusto o piuttosto dell' invidia dei Sherlok, dei Bettinelli e dei Laharpe. Quindi, nessuna produzione di un così raro ingegno, qual si fu il Divino Poeta, riuscir potendo indifferente a chi tiene in pregio le Lettere Italiane, gli Editori di questa Collezione delle Opere Minori di Dante Alighieri si dànno a credere di poter incontrare il pubblico aggradimento, dando opera, con ogni cura per loro possibile, a sì lodevole impresa.

Un grandissimo numero di stampe della Divina Commedia, eseguite in questo istesso formato, videro già la luce. Ora dunque col supplimento della presente edizione, da chi possiede il poema potrà formarsi una Raccolta completa delle Opere dell' Alighieri; nè potrà più taluno dir col Dionisi (1) rimbrottando Firenze: — « Fu vinta, è vero, la rabbia fiorentina dall' eccellenza dell' Opera (la Divina Commedia) con gli onori da Fiorenza renduti, quantunque a vero dir troppo tardi, al Poeta dopo la morte. Ben sarebbe ancora in tempo quella nobile ed erudita città di ricoverarlo entro il suo chiuso, se non nel corpo che giace in Ravenna, se non nell' anima che si spera in cielo, *nelle poesie voglio dire e nelle prose di lui, nelle quali egli vive ancora quasi sbandeggiato e tapino qui sulla terra, col farne una completa edizione*. . . . . Ma se i Signori Fiorentini nè la facciano essi, nè prestino alcuno aiuto agli altri per farla, potrà egli dirsi mai in alcun vero significato, che Fiorenza abbia ella ristorato il suo Dante dalla calamità dell' esilio? » —

La presente edizione delle Opere minori sarà divisa in tre parti; la prima conterrà le Poesie liriche o amorose, cioè tutti i Sonetti, Canzoni, Ballate e Sestine, che furono finora stampate col nome di Dante (2); le Ri-

(1) Serie di Aneddoti, Num. II, in 4. Verona 1788, pag. 88.

(2) I libri a stampa che abbiam tenuti sott' occhio per questa nostra edizione delle Poesie liriche di Dante, son particolarmente quelli che seguono:

Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani, in dieci libri raccolte, in 8 pic., Firenze Giunti 1527.

Opere di Dante Alighieri, volumi 5 in 8 Venezia Pasquali 1741.

Le Rime di Dante, in 4. Rovetta 1823.

Amori e Rime di Dante Alighieri, in 18. Mantova Caranenti 1823.

Opere di Dante Alighieri, volumi 5 in 8. Firenze Ciardetti 1831.

Il Convito di Dante Alighieri in 8. Padova tipografia della Minerva 1829.

La Vita Nuova di Dante Alighieri, in 8. Pesaro Nobili 1829.

tresì fece un libretto che l'intitola *de vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni riprova tutti i volgari d'Italia. » —

Tornando alle Rime, furon queste da noi confrontate esattamente su vari Codici delle pubbliche Biblioteche Fiorentine; e le varianti che resultarono da tali confronti, omesse quelle che giudicammo di lieve o niuna importanza, sono state notate in piè di pagina. Se ci è sembrato poi che alcuna di queste migliorasse, o in qualche parte rettificasse la lezione, l'abbiamo introdotta nel testo, riportandone però la rifiutata. Fu pure da noi consultato un Codice di casa Martelli; ed è appunto col mezzo di questo che possiamo dar compita la Canzone ***Doglia mi reca nello core ardire,*** la quale fin ad ora era stata stampata senza la chiusa. Poche e brevissime note filologiche sonosi credute non del tutto inutili per l'intelligenza di alcuni vocaboli o antiquati o d'ambiguo significato. Gli argomenti delle Canzoni sono stati tolti in parte dall'edizione della Vita Nuova pel Sermatelli 1576; gli altri, perchè quivi mancanti, furon suppliti da noi. Nell'ortografia ci siam conformati, per quanto è stato possibile, all'uso moderno, sì perchè non abbiamo avuto in mira di far servire questa nostra ristampa alla storia archeologica della lingua italiana; sì perchè, quand'anche l'avessimo preteso, mancanti come siamo di Codici autografi o del tempo, non avremmo fatto che dare l'ortografia dei varii Codici certamente non sincroni, donde quei poetici componimenti furono estratti, o delle varie antiche e moderne edizioni dove furono la prima volta impressi.

Il chiarissimo sig. Giuseppe Molini, bibliotecario di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, avendo con la stessa diligenza da lui usata nella Vita del Cellini, eseguito un confronto delle Rime di Dante sopra un Codice della Biblioteca Palatina, ha fatto a noi gentilmente un dono del suo lavoro; cosicchè questa nostra ristampa sarà pure corredata di una scelta delle migliori varianti che resultarono dal confronto medesimo.

Quello però che di maggiore importanza, e forse di un qualche interesse per le Lettere, giudichiamo contenersi nella prima parte, si è il risultato delle indagini, degli esami critici e delle scoperte che abbiamo fatte intorno alla legittimità delle Rime pubblicate finora col nome di Dante; lo che formerà particolarmente l'oggetto del presente Discorso.

Dall'osservare che alcune Canzoni, pubblicate col nome del nostro poeta, si trovavano stampate fra le Poesie di Cino, nacque in noi l'idea d'entrare in queste ricerche intorno alla legittimità delle Rime dell'Alighieri. Ma siccome nacque nel tempo che andava già progredendo la ristampa delle rime medesime, non potemmo dare ad esse quell'ordine più regolare che ameremmo dar loro in una seconda edizione, e che verrebbe ad ottenersi, dividendole in tre parti: collocando nella prima le Rime riportate da Dante stesso nella Vita Nuova e nel Convito, quelle ch'ei cita come sue nella Volgare Eloquenza, e tutte le altre che con molta probabilità posson tenersi per legittime; nella seconda le dubbie, nella terza le spurie. Noi egualmente sul bel principio non pensavamo portarle ad un numero maggiore di quelle pubblicate nell'edizion fiorentina del 1831, ch'è la più completa; ma in progresso poi opinammo non poter essere se non di una qualche utilità l'unire tutte le altre che fossero per avventura state tralasciate dagli antecedenti editori, e che potessero rinvenirsi pubblicate col nome di Dante in antiche o rare collezioni di Rime. Anzi così facendo, avemmo in mira non solo di dare un maggior numero di componimenti, ma più particolarmente di porli sott'occhio del lettore, affinchè egli potesse formar giudizio su di essi, e su ciò che noi ne pensiamo, e di portar la falce nel loglio e gli sterpi, che infestano questa bella messe; onde chi dopo di noi s'accingesse a voler dare altre più copiose Raccolte delle Rime di Dante, non dovesse supporre che questi componimenti fossero a noi fuggiti di vista.

In diverso modo però giudicammo doverci contenere per le Rime inedite, che nei molti Codici, da noi veduti, abbiam trovato col nome di Dante; vale a dire lasciarle nell'oscurità in cui giacciono; ed eccone le ragioni.

Primieramente poco fondamento dell'autenticità d'un Sonetto o d'una Canzone d'antico rimatore Italiano v'è da fare sulla semplice autorità d'un Codice, poichè la maggior parte di questi non presenta delle raccolte bene ordinate e fatte con critica, ma piuttosto degli zibaldoni o delle riunioni di poesie, molti anni dopo la morte de' loro autori trascritte, e spesso per mani diverse e in tempi varii. L'amanuense di tali Rime era per lo più quegli che ne indicava l'autore; e ciò faceva secondo la propria opinione, quando non vi fosse stata una tradizione certa e costante, o quando essendovi, non voless'egli seguirla. Infatti come può in diversa maniera spiegarsi il trovare tanti di quei brevi componimenti poetici attribuiti a più autori? La famosa Canzone ***Donna mi prega per ch'io voglia dire*** non potea a quei tempi ignorarsi che era di Guido Cavalcanti: era ovunque diffusa e letta; era stata tosto comentata e illustrata; l'autore avea per essa

Dante Alighieri

conceda alla imitazione e al diletto degli Italiani. Di quante rimangono si dovrebbe far poi un' appendice, siccome gli eruditi del 400 fecero delle cose dubbie de' classici latini e greci. Ma all' Italiche lettere mancano ancora gli Scaligeri e i Poliziani. » —

Questi due celebri letterati, il Dionisi ed il Perticari, aveano adunque veduta la necessità di un lavoro critico intorno le Rime pubblicate a stampa col nome di Dante, lavoro chiamato a giusto titolo non facile e piano. Il Witte altresì fece recentemente su questo proposito alcune ricerche, le quali non gli riuscirono per vero dire affatto infruttuose, e pubblicò le sue scoperte in un Giornale letterario di Germania. Ma noi per altro dobbiamo dir francamente, che non sempre possiamo convenire con quel dotto Professore alemanno; perciocchè egli stesso è caduto talvolta in alcuno di quei falli, da lui rimproverati agli Editori delle Rime Dantesche. L'insufficienza della sola autorità di singoli Codici, ai quali quegli Editori sono stati da tre secoli avvezzi a tenersi; questa insufficienza, della quale noi abbiamo già tenuto non breve discorso, era stata da lui decisamente riconosciuta. Eppure regalò al pubblico, come del Poeta divino, alquante rime, delle quali non puote al certo esser Dante l' autore, e delle quali l' originalità non comparisce appoggiata all'autorità di più Codici, o di alcuno almeno di quelli chiamati solenni dal Perticari. Vorranno facilmente condonarsi ad uno straniero, studiosissimo altronde e benemerito della nostra letteratura, questi abbagli, se pongasi mente che dei maggiori sono stati commessi dagli Italiani, e non solo dal Fiacchi e dal Rigoli, come abbiamo già accennato, ma pur anche dallo stesso erudito e valente Muratori.

Impresa cotanto spinosa si è il determinare a chi appartengano alquanti di quegli antichi poetici componimenti, cotanto difficile è il non cadere su di ciò in alcun fallo od equivoco, che neppure gli stessi Dionisi e Perticari acutissimi critici, sono andati affatto esenti da tali abbagli; perciocchè chi si accinge a lavori di tal fatta deve essere lontano da ogni prevenzione intorno alle particolarità del subbietto, e spogliarsi di ogni attaccamento a sistemi che secondino le proprie opinioni. Senza di ciò è impossibile il formare un retto giudizio; e il Perticari, per esempio, avendo una predilezione ed un' affezione particolare all' Edizione Giuntina, vi dirà che un Editore di Rime legittime di Dante ponga pure a fondamento quello che col nome di lui si rinviene nella citata edizione (1), quando quivi ancora qualche cosa si trova che di Dante non è; e il Dionisi per convalidare la supposizione che l' Alighieri sapesse di greco, e per appoggiare altre sue particolari opinioni, vi darà come del Cantor di Beatrice alcuni Sonetti, che nissuno argomento presentano da poterli far supporre legittimi. Il Witte poi, passionato cultore dell' Italiche Lettere, trovate avendo più Rime, che portavano (ma falsamente) il nome di Dante, non potrà cedere al lusinghiero impulso di offrire anch' egli la sua parte d' incenso agli altari del grande Autore del sacro Poema, afferrando l' occasione di produrle nel Pubblico, senza prima considerare che il suo entusiasmo potrebbe pur troppo farlo travedere e condurlo in errore.

Il nome di Dante suona così eccelso fra tutte le colte nazioni, il suo valor letterario è così grande della propria ricchezza, che non può ricevere nissun incremento da un altrui obliato Sonetto, da un' altrui obliata Canzone. E se molti si stimaron beati di trar fuori dalla polvere delle Biblioteche qualche dimenticata reliquia, che supposero di quel sommo, noi ci stimeremo beati di far ritornare nell' obblivione quei poetici componimenti falsamente a Dante attribuiti, i quali, come figli illegittimi e scostumati, che maculano la fama e consumano le sostanze del supposto Genitore, stavano framezzo le opere di lui, minorando di quelle il merito e deturpandone la bellezza.

CAPITOLO II.

Differenza del carattere di Dante Alighieri da quello di Francesco Petrarca.—Ambedue sommi poeti per natura e per arte.—Grandi come poeti lirico-erotici.—Degli Amori di Dante: alcuni sono allegorici; altri veri e naturali.—La Divina Commedia è opera in qualche parte dell' amore di Dante per Beatrice.—Si prosegue il parallelo fra Dante e Petrarca come poeti moralisti.—L' uno e l' altro sentirono vivamente l' affetto della patria terra; l' uno e l' altro sublimi poeti pindarici.

Se il giudizioso Scrittore della bella lettera, la quale col nome di Bernardo Giunti sta in fronte all' edizione del 1527, dovè dire, che il divino Dante nelle sue amorose canzoni non fia in parte alcuna reputato indegno di essere insiem col Petrarca per l'uno dei due lucidissimi occhi annoverato della lingua italiana, noi spingendo più oltre e

(1) Lettera al Sig. Caranenti.

meritamente l'encomio, dovremo dire che l'Alighieri non tanto debb' essere, siccome il Petrarca, reputato il Padre della lingua nostra, quanto il principe della Poesia Lirica Italiana.

Questi due fondatori della nostra Letteratura vennero peraltro da natura largiti di genio disparatissimo. Quindi se non può fra di loro istituirsi un parallelo, che presenti molti lati ad un esatto e pieno confronto, può bensì venir tracciato in quei punti nei quali più particolarmente si avvicinano.

Il Petrarca fu uomo di lettere piuttosto che di stato; l'Alighieri fu guerriero, uomo di stato insieme e di lettere. Il primo si condusse ognora cauto, deferente, lontano dalle gare cittadine; il secondo fu sempre fiero, inflessibile, animoso nei contrasti. Dante cacciato dalla sua patria, odiato e perseguito dalla fazione dei Guelfi, privo, per la confisca delle sue sostanze, dei mezzi per condurre una vita conveniente alla sua condizione, angustiato in modo che, pieno il cuore di risentimento e di amarezza, dovè dire in persona di sè medesimo:

> Tu proverai sì come sa di sale
> Lo pane altrui, e com' è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale,
> Par. XVII, 53.

visse ognora ramingo, travagliato ed infelice. Messer Francesco, riverito e rispettato da tutti, caro fino dalla sua giovinezza al popolo e ai grandi, ambito dai Principi e dai Re, possessore dei mezzi per vivere agiatamente, viaggiatore per propria istruzione e diletto, condusse sempre una vita piuttosto beata ed avventurosa. Si direbbe che la Fortuna accordossi colla Natura a disgiunger l'uno dall'altro per una assai rimarcabile discrepanza. Di qui anche la diversità del loro carattere, e quindi delle opere loro.

Ambedue però dotati di un cuor sensibile e gentile, d'un animo generoso e magnanimo, provarono le fiamme di un affetto verace e costante, sentirono gli impulsi di un grande e pietoso amore di patria: ambedue intenti ad alzarsi sopra la folla degli uomini volgari per mezzo dell'ingegno e della dottrina, fecero loro continuo studio quello delle filosofiche discipline, loro esercizio prediletto quello del dire per rima. Alcuni dei loro versi lirici si aggirano intorno ad argomenti morali, e fanno risplendere di una bella luce le derelitte virtù; altri, dettati con tutta la forza di un liberale entusiasmo, han per iscopo di vituperare le cittadine discordie, e richiamare i dissidenti fratelli alla unione e alla pace; molti parlano o del tormento che lor cagionarono gli amorosi sospiri, o delle lodi dell'oggetto amato, che in lor destò la più dolce delle passioni. A raggiunger pertanto lo scopo che ci siamo prefisso, noi ci limiteremo a considerare questi due sommi genii sotto l'aspetto di lirici moralisti, pindarici ed erotici.

Che la natura e l'arte concorressero a formare in Dante un eccellente poeta, già lo abbiamo accennato nel precedente Capitolo. D'altronde chi fia se non un Retore pedante o uno Straniero invidioso, che porre in dubbio il volesse? Dante, non meno del Petrarca, ebbe un ingegno grandissimo, che si venne poi maravigliosamente sviluppando coll'assiduo studio di ogni ottima disciplina. Arte grandissima si riconosce nelle opere del Petrarca, arte non punto minore può ravvisarsi nelle opere dell'Alighieri.

Lo studio principale di Dante, dice Leonardo Bruni (1), fu poesia, non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, arricchita e stabilita da vera scienza e da molte discipline. Imperciocchè sono due le specie dei poeti: una per interna astrazione di mente; l'altra per iscienza, per istudio, per disciplina, arte e prudenza; e di questa seconda specie fu Dante; perocchè per istudio di Filosofia, Teologia, Astrologia, Aritmetica e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e vari libri vigilando e sudando negli studi, acquistò la scienza, la quale dovea ornare ed esplicare co'suoi versi.

— « Il piacere di rivivere nella sua gioventù (dice Ugo Foscolo (2)), d'incontrar Laura ad ogni verso, di esaminare la storia del proprio cuore, e fors' anco la coscienza, che alla fin fine di raro inganna gli autori rispetto alle migliori opere loro, indusse il Petrarca, già fatto vecchio, a dare tal perfezione a' suoi versi d'amore, che non fu mai raggiunta per verun altro scrittore Italiano, e che non avrebbe potuta egli stesso recare più oltre, secondo che ei medesimo ne pensava. Se non si conservassero tuttora i suoi manoscritti, sarebbe impossibile immaginare o credere le indefesse fatiche da lui sostenute nella emendazione de' suoi versi. Quando alcun pensiero gli occorreva alla mente, ei lo notava così: *Io aveva qualche intenzione di trasporre questi versi, e di fare che il primo divenisse l'ultimo, ma nol feci per grazia dell'armonia; il primo allora sarebbe stato più sonoro, e l'ultimo meno, che è contro regola, perchè il fine dovrebbe essere più armonioso del principio.* Talora egli diceva: *Il cominciamento è buono, ma non è patetico abbastanza.* In alcuni luoghi si suggeriva di ripetere le stesse parole, piuttosto che gli stessi concetti. In altri giudicava meglio di non mol-

(1) Vita di Dante.
(2) Saggi sopra il Petrarca, Fir. 1824, p. 47.

tiplicare i concetti, ma di amplificarli con altre parole. Ciaschedun verso è rivoltato in parecchi diversi modi; sopra ogni frase ed ogni parola colloca spesso dei modi equivalenti per poi esaminarli di nuovo; e vuolsi conoscenza profonda dell'italiano idioma, per accorgersi che dopo tale perplessità scrupolosa, elegge sempre quelle parole, che accoppiano in una più d'armonia, più d'elevatezza e più d'energia.

Queste laboriose mende fecero nascere opinione sino da quando viveva il Petrarca, che i versi di lui fossero lavoro più da poeta che da amante (1). È fuor di dubbio non esser violentissima quella passione che possiamo descrivere a nostro bell'agio. Ma un uomo di genio sente più intensamente e soffre più fortemente d'un altro; e per questo appunto quando la forza della passione allenta, egli ne conserva più a lungo la rimembranza della gagliardia, e più agevolmente può ridestarla nella immaginazione e risentirne gli effetti. » —

— « Dante (dice altrove il citato Scrittore (2)) percorse una regolare carriera di studi, e in tempi che Aristotile e Tommaso d'Aquino, tenevano soli lo campo nelle università. L'austerità del metodo e delle massime loro lo ammaestrarono a non vergar carta, che non avesse in prima in sè lungamente meditata, ed a tenersi ognora davanti un pratico fine di gran momento, quello dell'umana vita (3), e a proseguirlo saldamente secondo un preconcetto divisamento. I poetici ornamenti non ad altro ti paiono usati mai da Dante se non a dar luce a' suoi subbietti; nè mai egli consentì alla fantasia di violare quelle leggi, che prima aveva poste all'ingegno. » —

> E più l'ingegno affreno ch'io non soglio,
> Perchè non corra, che virtù nol guidi
> Inf. xxvi, 21.
> Più non mi lascia gire il fren dell'arte.
> Purg. xxxiii, 141.

Infatti per testimonianza del suo figliuol Piero, il quale avealo udito più volte dalla bocca di lui, sappiamo che Dante vantavasi di non esser giammai stato costretto dalla tirannia della rima a dir cose che egli dir non avesse volute, ma di averla sempre saputa piegare ai suoi voleri e ai suoi concetti senza alterarne punto le leggi. A ciò fare richiedevasi pertanto artifizio grandissimo, specialmente quando il metro presentava molte difficoltà a superarsi. Quindi, quei poetici componimenti, che hanno rime intermedie, non essendo al certo i meno difficoltosi, andremo ponendone sott'occhio alcuni squarci, affinchè possa vedersi come Dante in quelli riuscisse, e come a giusto titolo si desse egli il vanto ora accennato. La Canzone da noi stampata col num. v ne offre un esempio.

> Morte, poich'io non trovo a cui mi doglia,
> Nè cui pietà per me muova sospiri
> Ove ch'io miri,—o 'n qual parte ch'io sia;
> E poichè tu se' quella che mi spoglia
> D'ogni baldanza, e vesti di martiri,
> E per me giri — ogni fortuna ria;
> Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
> Povera e ricca far, come a te piace,
> A te convien ch'io drizzi la mia face,
> Dipinta in guisa di persona morta.
> Io vegno a te, come a persona pia,
> Piangendo, Morte, quella dolce pace,
> Che 'l colpo tuo mi tolle, se disface
> La donna che con seco il mio cor porta,
> Quella ch'è d'ogni ben la vera porta.
> Morte, qual sia la pace che mi tolli,
> Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
> Qui non l'assegno, — chè veder lo puoi,
> Se guardi agli occhi miei di pianto molli,
> Se guardi alla pietà, ch'ivi entro tegno,
> Se guardi al segno—ch'io porto de' tuoi. ec.

Un altro esempio può aversi nella Canzone xv.

> Posciach'Amor del tutto m'ha lasciato
> Non per mio grato
> Chè stato — non avea tanto gioioso,
> Ma perocchè pietoso
> Fo tanto del mio core,
> Che non sofferse d'ascoltar suo pianto;
> Io canterò così disamorato
> Contro al peccato,
> Ch'è nato — in noi di chiamare a ritroso
> Tal, ch'è vile e noioso ec.

Chi è pertanto, il quale non scorga la proprietà di questa locuzione, la facilità delle rime, l'aggiustatezza dei concetti? Niente è forzato, nissuna cosa è superflua. La poesia sotto le mani di un Cantore sì inspirato e sì esperto prende un andamento cotanto elegante, una venustà così naturale, che a prima vista non sarebbe riconoscibile l'artifizio poetico, se non si sapesse esser arte grandissima il nasconder l'arte.

Anche il Petrarca volle dar prova del suo ingegno in tal maniera di poetici componimenti:

> Mai non vo' più cantar, com'io soleva:
> Ch'altri non m'intendeva;—ond'ebbi scorno;
> E puossi in bel soggiorno—esser molesto:
> Il sempre sospirar nulla rileva.
> Già su per l'Alpi neva—d'ogni intorno;
> Ed è già presso al giorno;—ond'io son desto.

(1) Francisci Petrarchae Epist. fam. lib. II., ep. 7.
(2) Saggi ec., pag. 175.
(3) V. il Convito.

Un atto dolce onesto—è gentil cosa,
Ed in donna amorosa—ancor mi aggrada,
Che in vista vada—altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada:
Chi smarrito ha la strada—torni indietro, ec.
Canz. IX, St. I.

Ma quivi il Petrarca, dobbiamo dirlo, troppo fece sfoggio di rime, cosicchè la riportata poesia invece di avere il sostenuto andamento della Canzone, sembra aver piuttosto la maniera capricciosa e saltellante della Frottola o del Ditirambo. Meglio, a parer nostro, riuscì nella Canzone *Vergine bella*, ov' ei s' avvisò di essere assai più parco di rime intermedie, una sola ponendone, e questa nel fine di ciascheduna stanza, nella guisa seguente:

Soccorri alla mia guerra,
Bench' io sia terra,—e tu del ciel regina.
Canz. VIII, St. I.

Quella Canzone, che dalla lunghezza e dalla tessitura delle sue Stanze, vien chiamata antica Sestina, è pur essa un componimento assai malagevole; perciocchè la ripetizione continuata delle stesse voci, e la lontananza poco rimarcabile delle consonanze, facendolo per una parte sembrare un componimento languido e di non molta grazia, e facendolo per l' altra sottoposto ad esprimere e ripetere press'a poco le stesse idee, richiede nel poeta grande attenzione ed abilità non ordinaria a superare non solo le difficoltà che presenta, ma a renderlo sostenuto, grave e maestoso. Bellissima pur non ostante è la Sestina dell' Alighieri, della quale diamo qui per saggio le due prime Stanze:

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli
Quando si perde lo color nell' erba,
E 'l mio disio però non cangia il verde,
Si è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente come fosse donna.
Similemente questa nuova donna
Si sta gelata come neve all' ombra;
Chè non la move, se non come pietra,
Il dolce tempo che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d' erba, ec.
Sest. I, St. I e II.

Ancor più difficile si è l' altro genere di Canzone, chiamata Sestina doppia: dalla seguente peraltro, di cui riportiamo una Stanza soltanto, potrà conoscersi quanto il nostro poeta fosse padre e maestro del dire per rima:

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell' altre belle farsi donna.
E poi s' accorse ch' ell' era mia donna,
Per lo tuo raggio ch' al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna;
Sicchè non par ch' ell' abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo;
Che per lo tempo caldo e per lo freddo
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra
Per man di quel che me' intagliasse in pietra, ec.
Canz. XV, St. I.

Con sole cinque voci finali, cioè ***donna***, ***tempo***, ***luce***, ***freddo***, ***pietra*** potè adunque far l' Alighieri una Canzone, non breve al certo, perchè composta di sessantasei versi, la quale per la varietà e nobiltà dei concetti e per la proprietà delle espressioni, come per l' artifizio poetico, può dirsi in ogni sua parte bellissima.

Questa maniera di poesia, se piacque a Dante talvolta, piacque altresì al Petrarca, il quale ci ha dato nel suo Canzoniere alquante di tali Sestine e semplici e doppie. Ma in simili componimenti essendo il poeta obbligato (come or ora accennammo, e come può vedersi dai riportati passi) a ripigliare in ciascheduna Stanza le voci colle quali terminano i versi delle altre, è molto difficile che ei giunga a sortirne con plauso, non potendosi le parole stesse, se non per opera di grande ingegno e di molto studio, alla varietà accomodarsi de' sentimenti. Pertanto è agevole assai, che la cosa stessa si ridica più volte, che si cada in freddure, e più particolarmente che si pongano delle espressioni lambiccate e dei concetti non naturali. Infatti il Petrarca, anche al parer del Tassoni, non sembra in tal genere di componimento essere riuscito con qualche felicità se non in uno o due al più di quelli; e un simil giudizio fu dato pur dal Sismondi, allor che nella sua Istoria della Letteratura del mezzogiorno dell' Europa imprese, fra le altre, a fare una censura delle Sestine di Messer Francesco.

Nel suo Libretto della Volgare Eloquenza dà l' Alighieri un saggio dell' arte poetica, e particolarmente diffondesi a parlare della Canzone, insegnando quali sono i vocaboli più propri, quale debb' essere la costruzione, la Stanza, la Rima di un tale componimento. A lui che erigevasi in precettore non mancavano dunque le cognizioni tutte dell' arte.

Che l' Alighieri e il Petrarca abbiano tratte molte idee, e il fondo, per così dire, delle loro erotiche poesie da' Provenzali, è in gran parte falso, perciocchè cosa degna del loro ingegno non trovasi in tali poeti (1). E

(1) Tassoni, considerazioni sopra le Rime del Petrarca, Modena 1609, pag. 7.

infatti fuor di dubbio che Dante meditò da per sè ne' più incliti autori, le leggi della poetica, e primo conobbe nel suo secolo le fonti della poesia, la quale, com' egli afferma, non aveva allora nè metodi, nè forme, nè lingua. Siccome però fu senza dubbio la passione d' amore, che risvegliò in Dante il genio poetico, così fa d'uopo rammentarsi che assai di buon' ora, cioè fino dalla sua fanciullezza, fu preso a' lacci di due begli occhi e di un sembiante gentile.

Ch' egli poi ardesse di un purissimo affetto verso Beatrice Portinari, nella quale egli amasse un essere corporeo e non un ente morale, siccome male taluni esclusivamente suppongono, è argomento parecchie volte discusso, ed ancor di recente preso ampiamente a svolgere dall' eruditissimo Sig. Ferdinando Arrivabene. Questo valente Scrittore non si appaga già di nude asserzioni, ma con evidenza di fatti prova l' esistenza di cotesta donna, allegando autorevoli testimonianze dei contemporanei di Dante e di altri moderni scrittori, le cui sposizioni non vanno soggette nè ad interpretazioni, nè a dubbiezze (1). Pone egli di più sott' occhio a' leggitori tutto quello di che maestosamente va sublime il poeta, il quale non limitandosi a lodare l' oggetto della sua passione, si compiace inalzarlo altresì fra gli enti, cui è dato godere eterna beatitudine.

Lo cielo che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede;
Canz. I, St. II.

Madonna è desiata in sommo cielo;
Ivi, St. III.

andava l' innamorato poeta dicendo di Beatrice, lei vivente; e, quella morta:

Ita n' è Beatrice in l' alto cielo,
Nel Reame ove gli Angeli hanno pace.
Canz. III, St. II.

. . . . Il piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' amor che gli Angeli saluta,
E lo 'ntelletto loro alto e sottile
Face maravigliar: tanto è gentile.
Ball. IV, St. II.

La passione d' amor fu anzi nell' Alighieri una forse delle più costanti, a tal che bene si avvisò il Petrarca di collocarne lo spirito nella terza sfera, e fra le anime innamorate:

Ma ben ti prego che in la terza spera
Guitton saluti e Messer Cino e Dante,
Franceschin nostro e tutta quella schiera.
Son. 246.

Quel tremore che Dante palesa essere in lui sopravvenuto allor che trovavasi alla presenza della gentilissima donzella (2), è non leggiero argomento del verace amor suo, ed assai chiaro palesa l' estrema sensibilità d'un cuore che non sapea resistere alle vive e subitanee impressioni della passione amorosa. Egli stesso ci fa sapere che nella sua gioventù, allorquando cioè cominciò a provar più forte la violenza della sua passione, soccombeva talvolta a lungo scoraggimento (3), ed accusa quel silenzio della mente, che ne pone in ceppi le facoltà, senza per altro distruggerle. Ma la mente di lui, ricuperata la naturale elasticità, non più ristava fino a tanto che non aveva conseguito il suo scopo.

Tutti i suoi pensieri, tutte le sue operazioni erano volte ad incontrare il gradimento dell' oggetto amato: e poi che l'anima sua era tutta data a pensare di Beatrice, ei si propose di prender sempre mai per materia del suo parlare quello che fosse lode di questa onestissima femmina (4). Può ben dirsi con Foscolo, che se l' intelletto, così in Petrarca, come nell' Alighieri, ebbe virtù dai naturali e inalterabili movimenti del loro cuore, il fuoco però fu in Dante più profondo e concentrato, nè più d' una passione ardeva in quello ad un tempo (5).

Ecco com' ei di sè stesso sentiva:

. . . . Io mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
Purg. XXIV, 52.

I' sento sì d' Amor la gran possanza
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire. . . . . .
Canz. IX, St. I.

Egli prese a chiamar Beatrice sua salute e sua beatitudine, e ad affermare che in vista de' suoi gentili e dignitosi portamenti, si potevano dire di lei le parole d' Omero: — ella non sembra figliuola d' uom mortale, ma d' alcuna divinità. — E siccome una delle maggiori felicità giovanili di Dante consisteva nel dolcissimo saluto di Beatrice (6), così allorquando gli era dato goderne, la di lui anima schiudevasi alle più dolci emozioni: e traendo non da una fredda imitazione, ma da un caldo sentire e da un genio sommamente creatore e poetico gli accenti e le im-

(1) Gli amori di Dante e di Beatrice tolti d' allegoria ec., Mantova 1823.
(2) Vita Nuova.
(3) Vita Nuova.
(4) Vita Nuova.
(5) Saggi sopra il Petrarca, pag. 177.
(6) Vita Nuova.

magini, dava al nascente Parnaso italiano quelle liriche rime che tanto onore arrecar gli dovevano. Al saluto di quella donzella siam debitori del seguente impareggiabil Sonetto :

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d' onestà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova:
E' par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima : Sospira.

— « Questa gentilissima donna (Beatrice) » venne in tanta grazia delle genti, che quan- » do passava per via, le persone correvano » per vederla ; onde mirabile letizia me ne » giungea: e quando ella fosse presso d' al- » cuno, tanta onestà venia nel cuore di quello, » che egli non ardiva di levar gli occhi, nè » di rispondere al suo saluto ; e di questo » molti, siccome esperti, mi potrebbero te- » stimoniare a chi nol credesse. Ella coro- » nata e vestita di umiltà s' andava, nulla » gloria mostrando di ciò che ella vedeva ed » udiva. Dicevano molti poichè passata era: » questa non è femmina, anzi è uno delli » bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dice- » vano: questa è una maraviglia: che bene- » detto sia il Signore, che sì mirabilmente » sa operare ! Io dico che ella si mostrava » sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, » che quelli che la miravano comprendevano » in loro una dolcezza onesta e soave tanto, » che ridire non lo sapeano: nè alcuno era, » il quale potesse mirar lei, che nel prin- » cipio non gli convenisse sospirare. Queste » e più mirabili cose procedeano da lei mi- » rabilmente e virtuosamente. » — In tal guisa scriveva Dante di Beatrice nella Vita Nuova, perchè l'amor suo era un'innocente inclinazione di un cuor gentile per donzella adorna di tutti i pregi. Egli che con tanta energia ci lasciò descritti nelle sue opere tutti i moti e tutti i trasporti dell' infiammato suo cuore, si fa sempre gloria di essere stato nell' amor suo per Beatrice guidato pel sentiero della virtù, ed esclama con lealtà :

Io giuro per colui,
Che Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar virtute
Nissun puote acquistar verace loda.
Canz. XV, St. V.

Da te(*Amor*)convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto :
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare.
Canz. VIII, St. I.

Quali effetti producesse in Dante questo amore per Beatrice, il palesa egli stesso quando racconta, che considerando nell' oggetto amato un modello di gentilezza e di onestà, si elevarono le sue idee, e si posero con esso a livello : sentì quindi in sè medesimo un cambiamento, nè più trovò l'uomo di pria : sublimandosi le sue idee, il suo affetto altresì s' informò di spiritualità e di purezza, come la sua volontà acquistò rettitudine ed energia. — « Questa improvvisa rivoluzione dell' interna parte di Dante (scrive il Corniani nei secoli della Letteratura italiana) ci richiama al pensiero quell' altra simile, che Gio. Giacomo Rousseau asserisce essere avvenuta a lui stesso in una sua gita a Vincennes. Si potrebbe affermare che alcuni spiriti elevati vanno soggetti alle medesime modificazioni, o piuttosto ai medesimi trasporti di fantasia. » —

Sul fine della Vita Nuova havvi il passo seguente, nel quale l' Alighieri manifesta di non voler più parlar di Beatrice se non in altro modo più condegno di quella bell'anima, così dicendo : — « Apparve a me una » mirabil visione, nella quale io vidi cose » che mi fecero proporre di non dir più di » questa benedetta insino a tanto che io non » potessi più degnamente trattare di lei : e » di venire a ciò, studio quanto posso, sic- » com' ella sa, veracemente. Sicchè se pia- » cere sarà di Colui, a cui tutte le cose vi- » vono, che la mia vita per alquanti anni » perseveri, spero di dire di lei, quello che » mai non fu detto d' alcuna. » —

È di qui evidente che, estinta Beatrice, cominciava l' Alighieri a dare al suo amore una nuova e più sublime direzione, poichè appena applicatosi con quanto studio poteva all' acquisto delle filosofiche discipline, mirava già a far l'apoteosi di quella gentile donzella, col celebrarne nel preconcetto Poema (1) le virtù, anzi col formar di Lei la

(1) Noi siamo d' opinione, e crediamo poter fino ad un certo segno provare, che l' Alighieri si proponesse scrivere, e fors' anche incominciasse, il suo maraviglioso poema (del quale il principal personaggio esser doveva la diletta Beatrice) nell' età press' a poco di cinque lustri, quando cioè trovavasi frai vivi quella gentilissima donzella, che fu senza alcun dubbio la prima causa movente lo sviluppo dell' immenso ingegno di Dante.

Narra il Boccaccio nella vita del nostro poeta (pag. 47.), e più diffusamente nel Com-

Virtude istessa. Questo secondo amore, che chiameremo intellettuale, nuovo di forma e di sostanza, da Dante veramente creato e sentito, siccome dal Petrarca forse pure immaginato, fu quello, dice il Biagioli, che ogni influenza sulla mente innamorata operando, fu in lui principio e seme d'ogni ben fare, stimolo a virtù, eccitamento al valore, e fonte di tanti concetti impossibili a formarsi da ogni altro umano discorso; amore infine, il

mento alla Divina Commedia, che l'Alighieri aveane composti sette Canti innanzi l'esilio. Egli asserisce di aver ciò inteso da un cugino, per parte di sorella, di Dante istesso, da Andrea cioè di Leone Poggi, il quale trovati quei setti Canti in certi forzieri, sottratti al furor della plebe, più vaga di preda che di vendetta, portolli a leggere a Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi, che dallo stile e dalla profondità della materia argomentò esser opera dell' Alighieri.

Leonardo Bruni, il quale protesta di non avere, per la Vita di Dante da lui composta, attinte le notizie che da pure fonti e sicure, e di non avere, siccome il Boccaccio, scritta una novella invece di una storia, non avrebbe mancato, nella stessa guisa che ha fatto in molte altre cose, di contradire in un tal punto al Certaldese, quando questi non avesse seguita la verità; allorchè con tante particolarità racconta come seguisse la perdita e il ritrovamento di quei primi sette Canti, e come Dante proseguisse quel lavoro nel tempo del suo esilio, a ciò spronato dal marchese Moroello Malaspina, cui il Poggi e il Frescobaldi rimisero i rinvenuti Canti, affinchè in mano di Dante li riponesse. Ma il Bruni invece convalida e certifica la narrazione del Boccaccio, dicendo (pag. xx.) che Dante cominciò la sua principale opera, cioè la Divina Commedia, avanti la cacciata sua, e che dipoi in esilio finilla.

Benvenuto da Imola, il quale scrisse il suo Commento alla Divina Commedia nell' anno 1376, soli 55 anni dopo la morte di Dante, racconta pur egli il fatto narrato dal Boccaccio. — « *Dantes*, egli dice, *quando expulsus fuit de patria, fecerat de opere suo solummodo septem Capitula. Quum autem, more exulum, incertus suae fortunae, pluribus annis vagus, moraretur cum diversis Dominis, voluit Divina Providentia quod tam egregium opus perderetur. Accidit ergo, quod quum quidam rimaretur inter certas scripturas Dantis, in quibusdam confinis portatas ad loca sacra, quando ingrata turba magis avida praedae quam iustae vindictae, cucurrerat ad domum eius, reperit dicta septem Capitula. Quibus cum admiratione lectis et inspectis, subtraxit sagaciter de loco ubi erant, et portavit ad quemdam civem nomine Dinum, eo tempore famosum eloquentem in Florentia.* Questo Dino, l'abbiamo già detto, è il Frescobaldi, non però il Compagni lo storico, siccome malamente opinò il Muratori. *Et breviter pro perfectione operis imperfecti miserunt ista Capitula Marchioni Marcello Malaspinae, cum quo tunc Dantes erat. Quae ille satis intelligens Dominus bene notata ostendit fideliter Danti, rogans, ut non dimitteret sine fine opus, cui fecerat tam altum principium. Dantes, opere viso, fertur dixisse: — Redditus est mihi maximus labor cum honore perpetuo. — Ergo fato volente, et Marchione instante, non sine magno labore conatus resumere altam phantasiam quam omiserat, incepit de novo procedere et continuare materiam inchoatam.* » —

Di questo fatto abbiamo dunque tre storiche autorità, per abbatter le quali non ci sono dati sufficienti e positivi. Anzi il Boccaccio e Benvenuto pretendono vedere a chiare note indicato il punto della continuazione in quelle parole del primo verso del Canto VIII. *I' dico seguitando, ec.* Vediamo adesso se le prove intrinseche, che dalla cosa istessa possiamo trarre, smentiscono o convalidano la nostra opinione.

Nella Vita Nuova Dante dopo aver detto che si propose di prender sempre mai per materia del suo parlare quello che fosse lode della gentilissima Beatrice, aggiunge, rinnovando il suo proponimento, che poco appresso la morte di lei stabilì di trattarne in un modo più degno, e che per giungere a ciò, studiava quanto poteva: sicchè se piacere fosse stato di Dio, che la sua vita per alquanto perseverasse, sperava dire di Beatrice quello che mai era stato detto d'alcuna.

Ecco adunque una solenne promessa dell' Alighieri di volere erigere un gran monumento del suo letterario ingegno alla memoria dell'amata donzella. Ma nel passo di Dante non abbiamo soltanto una vaga e nuda promessa: abbiamo di più che quegli studiava quanto poteva, sicchè chi avesse allora ascoltate le sue parole, avrebbe dovuto ripromettersi un lavoro degno di lui e di cotanti suoi studi.

Ma vorremmo noi dubitare che Dante non più si curasse di attenere la sua non forzata promessa? Non è pure da porsi in campo una simil questione. Come, con quali dati, con quanta probabilità potremmo noi dire che Dante obliasse per sempre la sua Beatrice? Improbabile essendo che l'Alighieri non mandasse ad effetto il suo proponimento, resta a vedersi quale sia quell' opera, che esser dovea consacrata a dire di Beatrice ciò che mai era stato detto d' alcun' altra donna.

Esser non può quest' opera il Libretto della Vita Nuova, poichè Dante si propose scriverla, terminato già quello. Esser non possono i Trattati *de vulgari eloquio* e *de Monarchia*, poichè quivi non si celebrano le doti e i pregi di donzella, e d' altronde conosciamo i mo-

quale levandolo da queste nebbie mortali, il fe' poggiare sopra il cielo, e quivi contemplando l'ultimo nostro desio, indiarsi.

Poco dopo la morte di Beatrice, racconta il nostro Poeta nella Vita Nuova, di essersi incominciato ad innamorare di un'altra Femmina. Ma della bellezza e sublimità del suo amore intellettuale cotanto egli era già acceso, che il terreno pensiero, il quale aveagli per alquanti giorni parlato di quella Fem-

tivi che spinsero Dante a comporre quei due Libretti. Esser non possono le morali ed erotiche sue Canzoni, poichè se Dante ad elogio di Beatrice proponeasi scrivere Canzoni e Ballate, come mai poteva annunziare di voler dire quello che mai era stato detto d'alcuna? Non eran forse state mai scritte Canzoni e Ballate in lode di donna? Esser non può quest'opera il Convito, poichè l'autore, dopo averci fatto sapere (*Trattato I. cap. I*) che egli incominciò a scriver tal libro dopo l'anno 45 dell'età sua, epoca per vero dire un po' tarda a compiere la promessa, dice voler quivi parlare soltanto di filosofiche dottrine: anzi fino dal principio di quello (*Tratt. II, cap. IX.*) si propone ed intende di non voler punto (se non per incidenza) parlare di Beatrice, così protestando: — « *Dell' immortalità dell'anima ragionando, sarà bello terminar lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo.* » — Or dunque se nissuna di queste opere è quella che fu scritta da Dante per celebrare in alto e inusitato modo la sua Beatrice, esser dovrà necessariamente la Divina Commedia. Ma potrà oppormi taluno: Credete voi che il sacro poema sia l'effetto soltanto dell'amore? Dir non pretendo già questo; ma dico e sostengo che l'amor per Beatrice da una parte, siccome l'ira ghibellina da un'altra, il desiderio di fama, la sete di vendetta, ed altre umane passioni infiammarono il petto e la mente dell'Alighieri, sì che in quell'opera ammirabile, la Divina Commedia, tutti diffondesse i tesori della sua dottrina e del suo ingegno sublime, come tutto palesasse lo stato del suo cuor tempestoso ed ardente.

Se dalla Vita Nuova non può trarsi molto vantaggio per l'intelligenza della Divina Commedia, può trarsene grandissimo per l'argomento che adesso trattiamo. Nella prima Canzone riportata da Dante in quel suo Libretto, leggesi alla Stanza seconda, che avendo gli Angeli e i Santi domandato al Signore di levar dalla terra al Cielo Beatrice, come quella che per l'eccellenza delle sue virtù, avrebbe fatta maggiore la festa del Paradiso, piacque a Dio risponder loro in tal guisa:

> Diletti miei, or sofferite in pace,
> Che vostra speme sia quanto mi piace
> Là ov'è alcun che perder lei s'attende,
> E che dirà nell'Inferno a' mal nati:
> I' vidi la speranza de' beati.

Il qual passo prova evidentemente che l'Alighieri allor che scrisse quella Canzone, cioè nell'anno venticinquesimo circa del viver suo, avesse per lo meno concepita l'idea della Divina Commedia. Di questa opinione son pure il Dionisi e l'Arrivabene. Ma se vuolsi che Dante, quantunque fermo nel proponimento, differisse l'esecuzione di quella grand'opera, noi diremo ch'ei la differì fino all'epoca in cui fosse stato in grado di parlar di Beatrice più degnamente, vale a dire fino all'epoca in cui egli avesse coll'assiduo studio acquistato i lumi della Filosofia e delle Scienze: la qual cosa dalle parole di Dante istesso (*Convito, Trattato II, Cap. III.*) intendiamo esser avvenuta trenta mesi dopo la morte di Beatrice, quando Dante contava già sei lustri d'età.

Intorno all'anno 1295 noi fissiamo pertanto l'incominciamento della Divina Commedia, o per dir con maggior precisione, l'incominciamento dei sette Canti rinvenuti da Andrea Poggi, nel rivedere i quali Dante così esclamò alla presenza del Malaspina: — « *Certo io mi credea, nella rovina delle mie cose, questi con altri miei libri aver perduti: e però per questa credenza e per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra quest' opera presa, abbandonata. Ma poichè la fortuna inopinatamente me li ha rispinti dinanzi, ed a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo mi fia data la grazia.* » — Questi sette Canti esser doveano affatto terminati allor che Dante fu eletto del numero de' Priori, la suprema Magistratura della Repubblica Fiorentina; poichè non è presumibile che negli anni 1300 e 1301, i quali furono i più tempestosi della vita di lui, non tanto per le animosità delle fazioni cui dovè opporsi, quanto per le cure gravose che fu costretto addossarsi, potess' egli attendere un istante a quel suo faticoso poetico lavoro.

A prima vista crederà taluno poter distruggere tutti gli argomenti, da me finora addotti, coll'obbiettarmi: che, siccome l'epoca fittizia del poema è incontrastabilmente l'Aprile del 1300, e siccome l'allegoria della Selva, (in cui fin dal principio del poema dice essere entrato il poeta), rappresenta il governo di Firenze, nel quale sappiam con certezza essere entrato Dante l'anno suddetto; così per questa ragione, come per l'altra, che pur nella prima Cantica si parla (a modo di predizione) di fatti posteriori al 1300, non può la Divina Commedia, anzi la prima Cantica ed il Canto primo, supporsi scritta avantichè quei fatti seguissero.

Nissuna difficoltà possiamo avere nel convenire, che Dante finga intrapreso il suo poe-

mina, gentile in quanto di gentil donna ragionava, cominciò ben presto ad esser da lui tenuto vilissimo.

Ma che Dante si tenesse anche in seguito saldo ognora contro i colpi d'amore, è cosa molto dubbia: e noi infatti non sappiamo veder nulla d'improbabile e di straordinario, se un uomo, il quale fino dalla sua prima gioventù avea provate le fiamme amorose, un uomo d'ardente immaginazione, un poeta infine, privo per morte del caro oggetto dei suoi primi sospiri, e lontano per l'esilio dalla sua sposa (che peraltro non riempì giammai il vuoto lasciato dalla partita di Beatrice) abbia potuto provar talvolta nel corso della sua virilità un'inclinazione amorosa, un naturale affetto per una qualche femmina, di bellezza e di bei pregi adornata. Nella qual cosa sarebbe più facilmente da scusarsi l'Alighieri che il Petrarca, il quale, mentre profondeva nei suoi versi tanta purità di sentimenti e tanto entusiasmo di virtù, mentre descriveva la sua fiamma per Laura come unica ed esclusiva, facendosi credere un martire sublime dell'amore platonico (1), teneva, vivente Laura, e nella stessa città d'Avignone, commercio con un'altra donna, dalla quale sappiamo avere egli avuto due figli naturali.

Se Dante infatti, estinta Beatrice, non avesse amato altre donne, come mai avrebbe potuto meritarsi i rimproveri di quella donzella?

Nel Purgatorio C. XXX, dopo aver raccontato, come il suo spirito, il quale erasi assuefatto per tanto tempo a stare colla presenza immaginaria di Beatrice, non si rimase affranto di stupore, trovandosi alla di lei presenza vera e reale, in tal guisa prosegue, dicendo: — Non potendo io cogli occhi aver conoscenza di Beatrice (poichè ella era velata) un raggio dell'occulta virtù (della virtù intellettuale) il quale mosse da lei, fece sì ch'io

D'antico amor sentii la gran potenza.

E tosto che mi percosse nella vista l'altra virtù (la virtù sensitiva), la quale aveami trafitto

Prima ch'io fuor di puerizia fosse (2),

volsimi alla sinistra per dire a Virgilio, il quale io credeva tuttor lì presente: men che dramma di sangue m'è rimasta, la quale non tremi;

Conosco i segni dell'antica fiamma.—

Quindi Beatrice prende la parola, così rim-

tico viaggio il 4 Aprile del 1300, e nel riconoscere epilogati nel primo Canto della sua prima Cantica i principali avvenimenti a lui occorsi in ventidue mesi, cioè dal marzo dell'anno suddetto fino al gennaio 1302. Ma con questo fatto, del quale pienamente convenghiamo, vien forse a distruggersi tutto quello che coi dati storici e colle prove intrinseche ci siamo finora ingegnati provare? No: perciocchè noi diremo che Dante, allor che si pose a continuare la sua Divina Commedia, il che fu nel 1306, (poichè non prima di quell'anno si portò presso il Marchese Malaspina) rifece tutto o quasi tutto il Canto primo, come egualmente nel Canto sesto rifece od allungò la parlata di quel fiorentino, nel terzo cerchio tormentato

Per la dannosa colpa della gola.

E che può esservi d'improbabile nel dir che un poeta, il quale dopo il lasso di cinque anni riprende un lungo intermesso lavoro, possa cambiarne od aggiungerne alcun tratto? E non è stato forse da molti Comentatori accennato, che la parlata di Ciacco sembri, sto per dire, intrusa, perchè non conveniente al carattere di persona sì scostumata e sì vile? E non è stato forse osservato, che il primo Canto, il quale dee considerarsi come un'introduzione a tutta l'opera, debba essere stato scritto dopo che una parte del poema era di già composta?

Adunque i setti Canti, che abbiamo presentemente (meno il primo e la parlata di Ciacco nel sesto, che furono certamente rifusi) son quelli medesimi scritti da Dante innanzi del suo esilio: cosicchè a Firenze, o per meglio dire all'amor di Beatrice debbesi in qualche parte la gloria dell'incominciamento della Divina Commedia. Della qual cosa esser non può minor riprova delle addotte il veder come fin dal principio del poema, nell'Inferno istesso (Can. II, 52 e seg.) trovi l'innamorato poeta occasione di parlare a lungo per bocca di Virgilio della diletta Beatrice e di celebrarla con alte lodi, come di far conoscere al lettore, che solo per l'amore di quella

Uscir potè della volgare schiera.

(1) — « Si è creduto comunemente che i nostri primi poeti abbiano ricavate le loro sublimi idee, o piuttosto le loro inconcepibili chimere sull'amore dai libri di Platone, e questo è un errore. La filosofia di Platone fu conosciuta assai tardi in Italia . . . . . Il vero Platone di Dante e del Petrarca, come di tutto il nostro occidente letterario, era allora S. Agostino. Le opere di questo Padre tutto platonico formavano in generale la filosofia di quei tempi; e quelle parole *disce amare in creatura creatorem, et in factura factorem*, furono bastanti per fondarvi sopra tutti i sistemi amoroso-platonici dei nostri primi rimatori entusiasti. » — *Torti Prospetto del Parnaso Italiano, part. I, cap. III.*

(2) Cioè nel suo nono anno.

proverandolo:—oh! Dante, poichè Virgilio se n' andò, non piangere ancora, chè ti converrà ben tosto piangere per più importante cagione. Per dono di natura, per l' influsso benigno de' cieli, e per larghezza delle divine grazie tu eri nella tua età giovenile in così buona disposizion naturale, che ogni tuo abito virtuoso, se si fosse applicato al bene, avrebbe fatto in te prova mirabile.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.

Ti sostenni alcun tempo colle attrattive del mio volto; e coll' innocente potere degli occhi miei giovinetti ti condussi per la retta via. Ma

Quando di carne a spirto era salita,

io cominciai ad esserti meno cara e meno gradita, e tu a me ti togliesti dandoti in preda ad altri amori, e volgendo i tuoi passi per via non vera,

Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intiera (1)

Non mi valse il richiamarti al dritto sentiero colle ispirazioni e coi sogni: tanto ti abbandonasti al tuo acciecamento, che per ritrartene mi fu d' uopo mostrarti i castighi delle perdute genti.—Nè qui si arresta il rimprovero di Beatrice, perciocchè ella così prosegue (Canto XXXI.): — Ma dimmi, dimmi, se questo, di che io ti rimprovero, sia vero: tanta accusa conviene esser congiunta alla tua confessione. — Dante confuso e pauroso, a voce bassa risponde di sì: quindi dopo la tratta d' un amaro sospiro esclama piangendo:

. . . . Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che il vostro viso si nascose.

Ed ella: — Ancor che tu tacessi o negassi ciò che ora confessi, la tua colpa non fora meno nota, poichè sallasi tal giudice d' infinita sapienza, cui tutto il passato e il futuro è sempre presente. Tuttavia, perchè porti meglio vergogna del tuo errore, e perchè, udendo altra volta le Sirene, tu sia più forte, calma il dolore, cagione del tuo pianto, ed ascolta,

Sì udirai, come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta:
Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer (2) quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e ch' or son terra sparte (3).

E se questa grande bellezza ti venne a mancare per la mia morte, qual' altra cosa mortale dovea poi occupare i tuoi desiderii? Istrutto dalla prima ferita, tu dovevi innalzarti al di sopra degli oggetti terreni, e me seguir sempre, me che più non era fallace e manchevole. Non doveano farti abbassare il volo e farti provare colpi novelli o giovani donne o altre vanità parimenti caduche. L' inesperto augelletto può cadere iu un secondo, in un terzo laccio, ma l' augello, le cui penne invecchiarono, non paventa più nè reti, nè dardi. —

Ecco pertanto una sincera confessione dell' Alighieri, colla quale si accusa di essersi talvolta (dopochè Beatrice era di carne diventata spirito) lasciato vincere dalla passione d' amore. L' Alighieri non scese mai a velar con ipocrisia le proprie inclinazioni, le quali non furon d' altronde quelle di un effeminato e di un libertino: e s' ei non fu dunque nemico del bel sesso, e s' ei talvolta sospirò per alcuna femmina, fece paraltro

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.
Par. XXVI, 85.

La riportata confessione è affatto conforme al carattere franco e schietto di lui; e Dante tanto più volentieri mossesi a farla, in quanto che, come egli dice,

. . . Quando scoppia dalla propria gota (4)
L' accusa del peccato, in l' alta corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota (5).

Eppure alcuni pretendono, che egli null' al-

(1) *I tre versi*

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi (*Dante*) si tolse a me, e diessi altrui,

sono dal Venturi comentati in questo modo: — « Diessi in preda ad altri amori, e allegoricamente abbandonò gli studi sacri, e si diè in preda alla vanità ed all' ambizione ». — *Questa interpretazione è veramente singolare. Dante appena* (sì tosto) *fu morta Beatrice, abbandonò gli studi sacri? Fu anzi tutto all'opposto, poichè agli studi della Teologia e delle altre scienze filosofiche si applicò non vivente Beatrice, ma quella estinta.*

(2) *Bellezza.*

(3) Cioè a dire che sono sparte in terra, o ridotte in cenere. Chi crede che la Beatrice di Dante non fosse una donna, ma una cosa allegorica, consideri bene questi pochi versi del poema, e se persiste nella sua credenza, giudichiamo inutile ch' ei prosegua la lettura di questo discorso.

(4) *Figuratamente per bocca.*

(5) *Cioè, si spuntano le armi in mano alla Divina Giustizia, poichè quando la ruota, che affila le armi, si rivolga contro il taglio, le viene a rendere ottuse e spuntate.*

tro volesse ammettere in quella confessione, se non che di essere stato affascinato dall'amore degli studi profani, ovvero dalla vanità e dall'ambizione degli impieghi e degli onori. Ma come potranno condursi a questi sensi quei versi, in fra gli altri, coi quali Beatrice così rimprovera a Dante i suoi trascorsi?

Tuttavia perchè me' vergogna porti
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
. . . .
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta,
O altra vanità con sì brev' uso.

Ed in conseguenza, quali strane interpretazioni dovranno darsi alle frasi:—*Perchè altra volta udendo le Sirene tu sia più forte;— Ben ti dovevi per lo primo strale levar su dagli amori ; — Non ti dovea far provare più colpi giovine donna? —*

Gli amori di Dante per varie femmine, come per la giovinetta lucchese Gentucca, per quella conosciuta sotto il nome di Montanina, per un' altra da Anton Maria Amadi chiamata Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni (allegandosi per costei la Canzone *Amor tu vedi ben che questa donna* come fatta a bella posta dal poeta esule in Padova), per la Bolognese e per altre , pensa il Dionisi (1) esser tutte apparenze o sciocchezze, dette senza fondamento da chi non sapeva il soggetto delle Rime amorose dell' onestissimo autore, nè la fatica da lui intrapresa nel Convito per ischermirsi da somiglianti calunnie. Noi crediamo però che l' asserzione dell' innamoramento della Gentucca Lucchese (2), e forse di alcun' altra donna, non possa sembrare priva affatto di fondamento, specialmente dopo quanto abbiamo or or detto in proposito degli amori del nostro poeta, cui Beatrice rimprovera. Infatti il sopracitato Dionisi, rattemprando la troppo generale proposizione allegata di sopra, si trova aver detto altrove (3):—« Degli amori di Dante chi n' ha parlato troppo bene, chi troppo male. Mario Filelfo e il Canonico Biscioni (ed aggiunger potremo anche alcuni moderni) gli han voluti tutti di filosofia e di scienze fino a negare che la celebre Beatrice sia stata una donna come le altre. L' autor delle Memorie nell' edizione di Zatta (4) li vuole tutti di femmine, concedendo però che la Beatrice della Commedia sia talora la Teologia ». — Questi due estremi sarebbero

(1) Aneddoto II, p. 111.

(2) *Dalle parole dell' istesso Dante Purg. XXIV, possiamo rilevare che s' invaghì di questa femmina nel tempo che, essendo egli esule, fece dimora nella città di Lucca. Bonagiunta Urbiciani Lucchese, trovatore contemporaneo di Dante , e da lui conosciuto nel mondo, per essersi scambievolmente scritti de' Sonetti , viene incontrato dall' Alighieri nel sesto balzo del Purgatorio. Egli mormorava fra sè:* Gentucca, Gentucca. *Richiesto dall' Alighieri a palesargli il significato di quella parola* , vi ha una fanciulla , *rispose,* che ti farà piacere la mia città, ancorchè vi sia taluno che or la riprenda e la sprezzi , (*intendendo dell' istesso Dante che nel XXI dell' Inferno caratterizzò i Lucchesi per barattieri*):

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe'io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, comech' uom la riprende. ec.

Il senso contenuto in questi versi è chiaro abbastanza, e significa che l' affetto che Dante avrebbe sentito per Gentucca disacerberebbe lo sdegno del poeta contro la patria di lei. Ed in grazia appunto di tale leggiadra donzella, piaciutogli il soggiorno di Lucca volle in certo modo espiar quello sdegno per mezzo del gentile artificio della predizione di Bonagiunta.

Errano quei Commentatori di Dante, i quali ripongono questo innamoramento all' anno 1301; *poichè se nel* 1300, *epoca della visione poetica della Divina Commedia, era Gentucca una fanciullina di piccola età, che non portava ancor benda, cioè non ancora andava velata, come si costumava andare dalle femmine di quel tempo, lo era egualmente un anno dopo, nel* 1301. *E di femmina di un' età puerile è affatto improbabile, che Dante adulto s' invaghisse. Infatti sappiamo dalla storia che l' Alighieri non dimorò in Lucca se non nell' anno* 1314, *dopo che Uguccione della Faggiuola s' insignorì di quella città. E se in mezzo alla caligine dell' antichità può credersi alle congetture , le sopravviventi memorie di Gentucca , già moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi, farebbero sospettare che fu ella colei la quale tanto sull' Alighieri potè.* (V. Troya , del veltro allegorico di Dante, pag. 142).

(3) Aneddoto II, p. 40.

(4) *Tom. IV, part. I, Cap. VII. Questo biografo è il Pelli.*

difficili e presso che impossibili a conciliarsi, se Dante istesso non ce ne avesse porto il mezzo, commentando alquante delle sue Canzoni nel senso letterale e nell' allegorico. Il nostro poeta adunque dando, dopo la letterale sentenza, la sposizione allegorica e vera d' una sua Canzone, narra (1) che « com' ebbe per-
» duto il primo diletto dell' anima (*cioè* ap-
» presso lo trapassamento di quella Beatrice
» beata, che vive in cielo con gli Angeli, e
» in terra colla mia anima (2)), io rimasi di
» tanta tristizia punto, che alcuno conforto
» non mi valea. Tuttavia dopo alquanto tem-
» po, la mia mente, che s' argomentava di
» sanare, provvide (poichè nè il mio nè l' al-
» trui consolare valea) ritornare al modo che
» alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi.
» E misimi a leggere quello, non conosciuto
» da molti, libro di Boezio, nel quale, capti-
» vo e discacciato, consolato s' avea. E uden-
» do ancora che Tullio scritto avea un altro
» libro, nel quale trattando dell' amistà, avea
» toccate parole della consolazione di Lelio,
» uomo eccellentissimo, nella morte di Sci-
» pione amico suo, misimi a leggere quello.
» E avvegnachè duro mi fosse prima entrare
» nella loro sentenza, finalmente v' entrai tan-
» t' entro, quanto l' arte di gramatica ch' io
» avea e un poco di mio ingegno potea fa-
» re... E siccome essere suole che l' uomo va
» cercando argento, e fuori della intenzione
» trova oro,... io che cercava di consolarmi,
» trovai non solamente alle mie lagrime rime-
» dio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di
» libri; li quali considerando, giudicava bene
» che la Filosofia, che era la donna di questi
» autori, di queste scienze e di questi libri, fosse
» somma cosa. E immaginava lei fatta come
» una donna gentile, e non la potea immagi-
» nare in atto alcuno se non misericordio-
» so. Per che sì volentieri lo senso di vero
» l' ammirava, che appena lo potea volgere
» da quella. E da questo immaginare comin-
» ciai ad andare là ov' ella si dimostrava vera-
» cemente, cioè nelle scuole de' Religiosi alle
» disputazioni de' Filosofanti: sicchè in pic-
» ciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai
» tanto a sentire della sua dolcezza, che il
» suo amore cacciava e distruggeva ogni altro
» pensiero. Perchè io sentendomi levare dal
» pensiero del primo amore alla virtù di que-
» sto, quasi maravigliandomi apersi la boc-
» ca nel parlare della proposta Canzone, mo-
» strando la mia condizione sotto figura d' al-
» tre cose; perocchè della donna di cui io
» m' innamorava non era degna rima di vol-
» gare alcuno palesemente parlare, nè gli
» uditori erano tanto bene disposti, che aves-
» sero sì di leggiero le non fittizie parole ap-
» prese, nè per loro sarebbe data fede alla
» sentenza vera come alla fittizia, perocchè
» di vero si credea del tutto che disposto fos-
» si a quell' amore, che non si credeva di
» questo. »

Se pertanto i filosofici ragionamenti del Convito si aggirano intorno ad un amore intellettuale e scientifico, le sincere narrazioni della Vita Nuova parlano di una vera e naturale passione, siccome ogni non pregiudicato lettore potrà restar persuaso, leggendo quell'elegante libretto. E che così debbasi tenere per certo, argomentasi fra le altre, anche dalle parole di Dante istesso allorch' egli dichiara nel Convito qual fosse il motivo, per cui si accinse a commentare le sue erotiche e morali Canzoni. ***Muovemi***, ei dice (3), ***timore d' infamia, e muovemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo l' infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le sopranominate Canzoni,*** (cioè quelle del Convito che egli ha di sopra nominate) ***in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente, lo quale mostra che non passione, ma virtù sie stata movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s' io non la conto, perch' è nascosta sotto figura d' allegoria.*** Or dunque se a Dante piaceva purgarsi affatto al cospetto delle genti da quella com' ei chiamala, infamia, avrebbe potuto agevolmente far credere al lettore, siccome fece pel Convito, che anche gli amori della Vita Nuova non doveano intendersi secondo la lettera, dicendo esser tutte allegorie, e per Beatrice in quel suo libretto venir figurata una disciplina od una virtù. Ma ciò non poteva dire, nè disse mai l' Alighieri, perciocchè i suoi giovenili amori non erano punto allegorici. Anzi si avverta qui alla delicatezza ed all' onesto costume del nostro poeta, il quale temeva non gli recasse infamia l' aver tanta passione proseguita, cioè l' averla dall' adolescenza continuata nella virilità: e perciò si mosse a commentar nel Convito le sue morali Canzoni, dichiarando che la femmina in quelle amoreggiata si era la Filosofia. E da questa avvertenza potrassene anche inferire, che se Dante nell' esilio provò talvolta alcun colpo di strale amoroso, non potè, se non per breve tempo, restar soggetto al tirannico potere d' amore, poichè l' immagine di Beatrice cotanto signoreggiavagli la mente, che nissun altro affetto poteva al primo stabilmente succedere (4).

(1) *Convito*, Trattato II, cap. XIII.
(2) *Convito*, Trattato II, cap. II.
(3) *Convito*, Trattato I, cap. II.

(4) *Ciò basta a smentire chi, come il Corniani, crede di vedere indicato nel XXX del Purg., che* — « Quando Dante vide Beatrice

Parlando l'Alighieri nella stessa opera, il Convito (1), dell'immortalità dell'anima, espone le dottrine di Aristotile, di Tullio e di Cristo, dopo di che fassi a concludere che la nostra esistenza immortale è colla mortale congiunta, in tal guisa terminando:—« *E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l'uno e l'altro* (lo stato mortale e l'immortale) *sia; ed io così credo, così affermo; e così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna* (la beata Beatrice, da lui poco innanzi nominata) *vive, della quale fu l'anima mia innamorata, quando contendea.* »—

Veniamo adesso alla spiegazione di questo passo, che non poca luce spanderà sul nostro argomento. Chi pretende che tutti gli amori di Dante siano allegorici, dice non esser giammai esistita Beatrice, e per essa doversi intendere la Filosofia, una Scienza, o checchè altro. Dante istesso ha infatti avvalorata in certo modo questa opinione, ripetendo più volte nel corso del Convito, dopo averlo già detto fin dal principio, che la donna amoreggiata in quelle Canzoni (nelle Canzoni cioè da lui nel Convito comentate) si è non altri che la Virtù. Noi pertanto argomentiamo così: Se la donna di Dante, rappresentata sotto il nome di Beatrice, è sempre e non altrimenti la Filosofia e la Virtù, come mai egli qui dice essere stato di quella istessa donna, un tempo già innamorato? Se Beatrice fosse stata una femmina immaginaria, sotto la quale venisse dal nostro Scrittore simboleggiata esclusivamente la Filosofia, come mai nel tempo istesso che egli dichiara e protesta ad ogni momento di esserne innamorato, qui dice che già lo fu? Non è egli ancora evidente, che Dante è stato principalmente invaghito di due femmine, l'una corporea

In ossa e in carne e colle sue giunture,

cioè Beatrice figlia di Folco Portinari (2), l'altra simbolica ed intellettuale, cioè la Filosofia? Inoltre avvertasi che l'Alighieri dopo aver detto, che di Beatrice fu l'anima sua innamorata, aggiunge *quando contendea*, ad indicare che l'anima sua ne fu innamorata per tutto quel tempo, nel quale la potenza sensitiva contese coll'intellettuale, fino a che questa ebbe su quella vittoria (3).

Infatti, la Beatrice delle amorose Canzoni e della Vita Nuova essendo la Teologia, come mai l'Alighieri avrebbe potuto dire che quella venne nel mondo mentr'egli era fanciullo (4)? E particolarmente poi, raccontando le circostanze del suo primo incontro con quella donzella, dire che ella era sul principio del suo nono anno? La Teologia Cristiana contava ben altra età. Come avrebbe osato tante fiate dir morta la Teologia o la Filosofia? Come avrebbe potuto annunciare figlia d'un mortale la scienza delle divine cose (5)? Come raccontare che il genitore di Beatrice, uomo in alto grado di bontade, di questa vita uscendo se ne gisse alla gloria eternale, lasciando in amarissima pena quella sensibil donzella? E perchè finalmente immaginare fuori di ogni uopo l'esistenza di un fratello di Beatrice nella persona che il pregò di comporre versi in morte della medesima?

Ma se Beatrice era adunque una femmina, perchè, mi si potrà obbiettare, Dante ne parla anche talvolta nella Vita Nuova in un modo alquanto maraviglioso, come se ella fosse la donna del Convito, la quale fu senza dubbio la Filosofia? — « Per questo appunto (è il Dionisi che risponde (6)) perchè Dante era poeta, celebrò Beatrice poeticamente con lodi superiori alle umane. Ma perchè in quella prima etade non aveva egli la cognizione delle scienze, lodolla quanto poteva col lume solo della ragione, descrivendo in quel primo suo opuscolo un amore ragionevole e metafisico, non quale in fatti esso era, ma quale doveva o poteva essere, dalla scorta fedele condotto della ragione. Ma poi ch'egli s'ebbe dato allo studio, cioè all'amore della Filosofia, lodò e celebrò altamente questa quasi seconda donna nel suo Canzoniere con tutto » pervenuta ad un grado eminente di bel» lezza e di virtù, anzichè viemaggiormente » accendersi del suo amore, se ne distolse, » e si abbandonò in amori carnali e fangosi, » donde a lui nacquero calamità, traviamenti » e rimorsi. » — *E basta pure a smentire chi, come il Boccaccio, ci vorrebbe far credere che Dante fosse un uomo lascivo, e tutto immerso nei sensuali diletti, dopo che egli poco innanzi ci ha detto, che l'amor di Dante per Beatrice fu onestissimo, nè mai apparve per isguardo, per parola, o per cenno, alcun libidinoso appetito nè nell'amore, nè nella cosa amata.*

(1) *Trattato II. Cap. IX.*

(2) Anche il Boccaccio (*Comm. all' Inf. p.* 112) dice che la donna di Dante fu Beatrice figlia di Folco Portinari ecc., e lo ripete nella Vita e Costumi di quel poeta (*p.* 9 *a* 12). Così dicon pure altri antichi biografi e commentatori di Dante.

(3) Vogliamo noi un passo, nel quale Dante egli stesso manifesti di essere stato innamorato di queste due femmine? Eccolo: *Dico e affermo, che la donna di cui io m'innamorai,* APPRESSO LO PRIMO AMORE, *fu la bellissima e castissima figlia dell'imperatore dell'universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia.* Convito, Trattato II, Cap. XVI.

(4) Canz. X, St. V.

(5) Canz. I, St. IV.

(6) Aneddoto II, pag. 41.

il lume che egli aveva di scienza e d' arte. Finalmente nella poetica e presso che divina visione da lui descritta nella Commedia, tornò a lodar la prima sua donna, cioè Beatrice, col lume sovrannaturale e scientifico della Fede. Anzichè nella Commedia stessa ei volle far pompa di tutti e tre questi lumi: imperciocchè nell' Inferno spicca massimamente la ragion naturale; nel Purgatorio la scienza umana; nel Paradiso la divina; cioè la Teologia ». —

Se per una parte alcuni pretendono che il nostro poeta non abbia mai parlato nei suoi scritti d' un amore e vero e reale, alcuni per l' altra si danno a credere che

Sotto il velame delli versi strani

abbia egli celato uno scopo tutt' affatto politico. La principale ragione che cotestoro adducono, si è questa: che egli abbia dovuto appigliarsi al partito di velare sotto figura d' una mistica e metafisica allegoria i suoi liberi sensi, tendenti alla civile e religiosa rigenerazione d' Italia; perciocchè in quei semibarbari tempi nei quali egli visse, tempi di oppressioni e di vendette, avrebbe ben presto pagato a prezzo di sangue il fio di cotanta arditezza. Questa ragione a chi non avesse lette le opere dell' Alighieri potrebbe sembrare soddisfaciente; ma chi è il quale non sappia, che Dante fiero ed indomito per carattere, compiacendosi ne' patimenti, siccome prove a dimostrar sua fortezza, e ne' propri difetti, quali inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie, nullo ritegno avea ad urtare uomini ed opinioni?

Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
. . . . lascia dire le genti.
Purg. v, 12.

Alcune delle sue Canzoni, alcune delle sue Epistole, ed il Libro de Monarchia non racchiudon forse alti, arditi e liberi sensi? Ma che dico? La Divina Commedia stessa, il capolavoro di Dante, è forse meno l' opera di una immensa dottrina, che di una bile generosa? In questo poema particolarmente egli prende occasione di esalare tutta l' amarezza di un cuore esulcerato. Il suo risentimento vi comparisce senz' alcun velo. Tutto ciò che l' ignoranza e la barbarie, gli odi civili, l' ambizione, l' ostinata rivalità del trono e dell' altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d' odioso e di detestabile, tutto entra nel piano che il poeta si propose. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro nerezza, ed il pennello di Dante non comparisce mai tanto sublime quanto allorchè tratteggia fieramente quegli errori. E siccome non si è mai provato che la passione gli abbia fatto sagrificare la verità della storia, così egli non è stato mai smentito nè contraddetto da alcuno. Quale scrittore pertanto, o fra gli antichi o fra i moderni, svelando le turpitudini di tanta gente del suo secolo, ha osato senza alcun velame di allegoria parlar più forte e più libero di Dante?

Col suo, quantunque piccolo, Canzoniere d' amore portò l' Alighieri la nascente italiana poesia ad alto grado di perfezione: chè se dessa trovasi e languida e fredda, contorta e disarmonica nei primi italiani siccome nei provenzali trovatori, appare piena di leggiadria e di numero, di effetti e d' immagini nel nostro sommo poeta, perciocchè in origine mosse dal cuore. Con verità egli diceva

Tutti li miei pensier parlan d' amore;
Son. iv.

il di lui cuore sentiva più di quello che si fosse da lui potuto dir con parole e per rima:

Donne che avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire,
Non perch' io creda sue laudi finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Canz. i, St. i.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel cuore a chi parlar la sente;
Ond' è beato chi prima la vide:
Quel ch' ella par quando un poco sorride
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile.
Son. ix.

Il Petrarca, sebben nato alla poesia, sebbene dotato di grandi talenti, trattò l' amore senza averne afferrato il vero carattere. — « Tre quarti del suo Canzoniere, dice il Torti nel Prospetto del Parnaso Italiano (1), sono scritti con un gusto iperbolico e sofistico, che non ha alcun modello nella natura. Parlando sempre della sua passione, il Petrarca ha mancato al punto il più essenziale, qual è quello d' interessare. Egli esalta ad ogni pagina le divine virtù di Laura, e non ne fa conoscere alcuna. I suoi versi non risuonano che di astratti sospiri; le sue lacrime non scorrono che sulla durezza sempre generica della sua donna; egli invoca ad ogni passo la morte senza che il lettore sia bastantemente istruito nè de' motivi, nè delle circostanze della sua disperazione. L' interesse del cuore languisce se non viene alimentato di dettagli, di aneddoti, di piccioli fatti, di descrizioni minute, e questa maniera è appunto quella che mancava al Petrarca. Come arriverò io ad interessarmi per una donna che non vedo e non conosco se non a traverso d' una nebbia d' idee metafi-

(1) Parte I. Cap. III.

siche, una donna che il poeta colloca per così dire nel fondo d'un santuario, ed a cui coll'incensiere alla mano egli non si appressa se non tremando? Che deve finalmente importarmi di questa Madonna Laura sempre fredda, sempre composta, e sempre inaccessibile a quella dolce sensibilità, a quegli animati trasporti, che formano il più amabile incanto del suo sesso? Quale attaccamento potrà ispirarmi una raccolta di versi, dove non solamente tutto è uniforme e monotono, ma dove tutto è fattizio e sofistico, e tutto spira la più fredda e languida immobilità? È inutile lo sperare nel suo Canzoniere un quadro inaspettato, un colpo di sorpresa, una situazione nuova e interessante, un urto di affetti, di sentimenti, di trasporti, una scena insomma d'anima e di movimento, che comunichi il fuoco e la vita ad una passione, la quale in cinque mila e più versi ciarla sempre e non agisce giammai. »—

Sebbene questa censura possa forse sembrare alquanto acerba, pure in mezzo ai pregi del Petrarca convien confessare che il suo stile pecca talvolta di soverchia ricercatezza. Sono in lui frequenti i modi studiati, le antitesi affettate, le digressioni intempestive. Non pare che egli sappia abbandonare un'idea senza averla prima ripetuta più fiate e rivolta sotto tutti gli aspetti. Di qui procede quella sua dizione ricercata, quella soverchia lindura che toglie forza e nervo alla poesia, e quella raffinatezza, che oltre il mostrar desiderio di piacere, scuopre anche troppo lo studio e l'artifizio che pur debbono restare celati. Questo genio volendo nel suo Canzoniere trattare un amore fantastico dovè impiccolirsi; ed esaurita la propria ricchezza, ebbe ricorso talvolta alle impure fonti dei Provenzali Trovatori, prendendone i freddi concetti, i giuochi di parole, le allegorie, le iperboli ardite e stravaganti con altre siffatte intemperanze; ed introducendole nella italiana poesia diede ai Secentisti l'esempio di una brutta licenza, portata all'eccesso dai Marini e dagli Achillini, e loro seguaci, i quali corruppero il buon gusto ed inquinarono il Parnaso italiano. Ma daremo noi colpa al Petrarca di aver corrotto il gusto della Poesia italiana? No: diremo solo che il brillante mostro del seicento s'impadronì del nostro Parnaso allorchè Dante, il padre dell'italiana poesia, non era più letto, e veniva riguardato come il poeta della barbarie e del goticismo.

Dopo quanto abbiamo detto, potremo concludere che l'amore di Dante per Beatrice, più vero e reale di quello di Messer Francesco per Laura, fu certamente sul bel principio una inclinazione naturale, un affetto spontaneo e sincero. E siccome l'oggetto della nostra tenerezza ci si fa più caro a misura che andiamo discoprendo in esso nuovi pregi; e, grato essendoci il vedere che anche per altri si ammiri, c'importa di conservarlo immune da ogni macchia; così quest'amore prese in parte modificazione di sentimentalità e di platonicismo, allorquando la mente dell'Alighieri, fatta per l'età e per lo sviluppo delle facoltà intellettuali capace di divenire entusiasta delle doti e delle virtù di donzella cotanto gentile, non seppe più vedere e celebrare in lei se non che un modello di perfezioni.

Pur, questo amore, sebbene volgesse la passionata anima di Dante ad onesta cortesia ed a gentilezza, non cessava di esser tuttora un affetto naturale, che signoreggiava potentemente la più intima parte del cuore di lui. Del che non dubbia riprova possono essere i lamentevoli accenti, che a sfogo di tanto dolore, qual si fu quello ch'ei provò nella morte di Beatrice, profuse, fra gli altri, in un suo poetico componimento:

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: anima mia, chè non ten vai?

Tolta dai vivi in sul fiore della sua gioventù la bellissima Portinari, Dante sperando trovare un conforto alle sue lacrime nello studio della Filosofia, a questo si applicò con ardore, ed incominciò ben tosto a gustarne le dolcezze. Fu allora che il suo primo amore, lasciando quanto avea tuttavia di terreno, s'informò affatto di spiritualità e di celestiale purezza. Fu allora ch'ei si propose di erigere a quella gentilissima donzella un monumento eterno dell'amor suo, concependo l'idea d'un maraviglioso poema, in cui l'oggetto della sua pura fiamma venisse celebrato in un modo condegno, anzi in un modo tale che mai da altri fosse stato non che eseguito, ma pure immaginato. E siccome egli giammai cessò di sentire in sè i moti della fiamma antica, così la piena degli affetti per la sua Beatrice, tutta andò poi diffondendola in quel dottissimo suo ed ammirabil lavoro (1). — « Volete, esclama

(1) È omai un dato istorico nella nostra Letteratura, che la terza Cantica, il Paradiso, fu scritta da Dante negli ultimi sei anni del viver suo; anzi taluno pretende che i Canti dal XXI al XXXIII siano stati pubblicati dopo la sua morte. In quella Cantica particolarmente occupossi l'Alighieri nel far l'apoteosi di Beatrice, celebrandola con tutto il lume ch'egli avea di scienza e d'arte, e formando di lei il personaggio principale di

Ginguéné, una prova dell' immenso amore, onde arse il cuore di Dante per Beatrice? Leggete l'episodio di Francesca da Rimini. Dante non rinvenne quella novità, quell'armonia, quella candida semplicità, quella tenerezza, quella verità nella forza e nella elevazione del suo genio, nè tampoco nella estensione del suo sapere: egli ciò tutto potè ritrovare solamente nell' anima sua passionata e nella ricordanza delle sue tenere emozioni e de' suoi innocenti amori. Il profondo filosofo, l'imperturbabile teologo, lo stesso poeta sublime non avrebbe potuto pingere ed inventare così: serbato era un tanto potere all' amante di Beatrice. » (1) —

A che dunque i vari e discordi sistematici proseguono a regalarci, benchè di bei fiori adornati, i loro ingegnosi, ma non veridici Ragionamenti, quando è un fatto da non potersi omai più smentire, che il soggetto delle Rime scritte da Dante prima ch' ei giungesse all' età di sei lustri, non è altro che un amore naturalmente e profondamente sentito, mentre quello delle altre (non però di tutte, poichè alcune debbono esser considerate quali episodi amorosi) scritte da lui posteriormente, si è la Rettitudine e la Filosofia?

Il primo amore dell' Alighieri noi lo troviamo definito in un solo verso di lui:

Amore e cor gentil sono una cosa;
Son. VIII.

come i contrassegni di questo amore li abbiamo in quel suo stile pittoresco ed animato, in quelle descrizioni liete e ridenti delle varie bellezze della natura, nell' artificio incantatore dei suoi versi armoniosi, onde in tanti luoghi s' allegra e s' abbella la Divina Commedia (2), ed in quel tuono così passionato e toccante, ch' è il particolar distintivo delle sue amorose Canzoni, particolarmente di quelle della Vita Nuova.

In un solo verso egualmente abbiamo da lui la definizione del nuovo amore, cui sentì levarsi dallo studio della Filosofia:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.
Canz. VIII, St. I.

Nelle Rime liriche va spargendo Dante i semi della Divina Commedia, ed altamente palesasi pel forte sentire e per l' elevatezza dei concetti. Nella guisa stessa che nell'una, così fa servire nelle altre le parole alle cose; e queste si studia di esprimere coi convenienti loro vocaboli e con minore ricercatezza possibile; donde avviene che quella sua poesia abbia un andamento grave e maestoso, e sia abbondante e feconda di locuzioni proprie e figurate.

quell' azione. Qual riprova più convincente vorremmo noi dell' incomparabil costanza dell' amor suo onestissimo, se fino negli ultimi anni della sua vita, non essendogliene punto venuta meno la rimembranza, proseguiva a sentirne così grande la forza? Qual' altra donna, dopo morte, ottenne, come Beatrice, un così nobile omaggio? E qual segno meno equivoco potrebbesi avere della elevatezza, e della purità degli affetti, che pel corso di tre lustri unirono l' una all' altra due anime sì degne d' amarsi? — « *E questo forse*, dice Ginguéné, *l' unico esempio del partito che si può trarre in poesia dalla combinazione di un personaggio allegorico con un essere reale. L' effetto melanconico ed affettuoso, che quest' esempio produce, avrebbe dovuto impegnare altri ad imitarlo, se alcuna cosa non vi avesse d' inimitabile in ciò che una profonda sensibilità può sola dettare ad intelletto sublime.* » —

(1) Il Perticari nell' Amor patrio di Dante e l' Arrivabene nella Storia del secolo del nostro poeta, dicono che questi sebbene trovasse pace in Ravenna sotto l' ale dell' Aquila da Polenta, non per ciò tacque dell' adultera Francesca, uscita da quella casa, anzi ne cantò la colpa e la pena; ma che solo in prezzo dell' asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assoluta innocente, fu almeno compianta. Coll' osservare peraltro, che l' Alighieri trovò pace in Ravenna sotto l' ale dell' Aquila Polentana in sullo stremo della sua vita, quando cioè eran corsi più lustri da che egli avea cantato il miserando caso dei due amanti infelici, viene facilmente a rilevarsi il grave abbaglio del Perticari; perciocchè volendo dire, che il poeta in prezzo dell' asilo dai Polentani ricevuto ponesse tanta pietà nel cantare quel maraviglioso episodio, farebbe d' uopo saper dalla storia ch' ei lo dettasse nell' ultim' anno del viver suo. Lo che esser falso apparisce, avendo Dante pubblicata la prima Cantica, ove l' episodio ritrovasi, nell' anno 1309, o in quel torno, secondo le più probabili opinioni, vale a dire dodici anni prima di ricovrarsi in Ravenna. L' episodio di Francesca da Rimini non può palesarci la gratitudine dell' esimio poeta, ma può essere un segno non equivoco del forte sentire di quella anima amante.

(2) La seconda Cantica ridonda di tanta dolcezza, che si potrebbe trascriverne quasi la metà, e porla in confronto delle Rime del Petrarca, senza che il paragone la facesse divenire meno soave e melodiosa. Era questo il giudicio di Tommaso Puccini direttore della Galleria di Firenze.

Il Salvini nel Capitolo al Redi così apostrofò a Dante:

Quando amoroso parli, egli è sì vero
Lo tuo parlar, che vera esser non puote
Più verità, figlia d' un cuor sincero.

Dante, siccome il Petrarca, cercò di correggere i costumi dei suoi concittadini per mezzo della morale filosofia espressa in una gran parte delle sue Canzoni coll' artifizio di versi sublimi. Là dove trattando delle materie del volgare illustre, insegna esser elleno tre, dice (1) che siccome Beltramo dal Bornio cantò le Armi e Cino da Pistoia l'Amore, così egli prese per argomento la Rettitudine: e di essa intendesi aver tenuto discorso nelle morali Canzoni, delle quali ci cita ad esempio quella particolarmente che incomincia *Doglia mi reca nello core ardire* (2). Conoscendo la forza e la bellezza di una lingua ancor rozza, non ne usò a perfezionare il romanzo amatorio e i lubrici racconti, ma a dispiegare nel Convito e nel Quadro storico politico-morale, ch'ei chiamò Commedia, quanto avea di più nascosto la dottrina de' teologi e de' filosofi; e nelle morali Canzoni quanto era di più acconcio a ridestare nei petti l' amore alla Rettitudine ed alle altre abbandonate virtù: del che debbesi a lui lode non picciola.

Il Petrarca non meno dell' Alighieri amò sinceramente la virtù. Ei pianse e detestò i suoi trascorsi giovenili; chè se questi a lui si condonino, troveremo che nella sua virilità fu irreprensibile. Non solo le Epistole e i Dialoghi con S. Agostino, ma non poche delle sue liriche poesie spirano la più pura morale, o si aggirano affatto, siccome i Trionfi, intorno a morali e filosofici argomenti.

Quella virtù che risiede nel bello morale, e di cui fu centro e sorgente il cuor del Pe-

(1) *De vulgari eloquio*, lib. II, cap. II.

(2) Cade qui acconcio di rilevare un grave abbaglio del Perticari. Questi nel suo Discorso intorno l' amor patrio di Dante dice (§. *V.*) che » il vero ed occulto fine propostosi dall' Alighieri nel suo poema si fu la Rettitudine; e che ciò rilevasi apertamente dal Trattato de vulgari eloquio, lib. II, cap. II, dove l' autore narra essere stata dall' amico di Cino cantata la Rettitudine, nel qual luogo egli parla di sè e del suo poema, che ha questo fine, avendo cercato di correggervi i disonesti reggimenti dei suoi cittadini ec.

Ma nel passo allegato del volgare eloquio non parlasi punto di Epopeia; ma sivvero di Canzoni: della qual cosa possiamo venire appieno certificati non tanto dalle parole del contesto, quanto dagli esempi di Canzoni che l'istesso Dante riporta in conferma di quello che ha avanzato di sopra. Ecco il passo: — « Appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù, essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose che a queste grandissime sono, com'è la gagliardezza dell'armi, l'ardenza dell'amore, e la regola della volontà. Circa le quali tre cose sole, se ben risguardiamo, troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato, cioè Beltramo di Bornio le armi, Arnaldo Daniello l'amore, Geraldo di Bornello la rettitudine, Cino da Pistoia l' amore, l' amico suo la rettitudine. Beltramo adunque dice: Non pos nul dat ec.; Arnaldo: Laura amara fal broul ec.; Gerardo: Più solaz reveillar ec.; Cino: Degno son io ch' i' mora ec.; l' amico suo, (cioè Dante egli stesso): Doglia mi reca nello core ardire. » —

Non vuolsi grande sforzo d' ingegno per conoscere che qui non si parla d' altro; che delle diverse materie le quali si denno trattare nella Canzone, e che non si fa punto allusione alla Divina Commedia o ad altri poemi. Come mai l' Alighieri, se intendeva accennare che nella Divina Commedia e non nelle Canzoni avea cantata la Rettitudine, dovea citare ad esempio un verso di queste e non di quella?

L' inavvertenza del Perticari (la quale, come estranea all' argomento dell' amor patrio di Dante, nulla toglie al merito di quel suo bel Discorso) è facilmente rimarcabile da chiunque legga il passo originale del volgare eloquio: pure il Perticari, siccome avviene dei Commentatori che reciprocamente si copiano, è stato da altri ciecamente seguito.

Il fine propostosi da Dante nel suo grandioso poema non è particolarmente ed esclusivamente la Rettitudine, non la Riforma civile e religiosa di Italia, non la Satira, non un sistema teologico, non tanti altri sistemi contradditorii, dai Commentatori sognati; ma quello a cui Dante mirò, si fu di presentare per mezzo di un dottissimo ed ammirabile poetico lavoro un Quadro storico-politico-morale del secolo in cui egli visse. Questo, chi ben consideri, conoscerà essere veramente il piano ideato dall' Alighieri: come le moventi cagioni furono principalmente (e lo dicemmo altrove) l' amore, l' ira ghibellina e il desiderio di gloria. *L' originale del mio poema*, dicea l' Alighieri nella sua dedica a Cane, *lo troverai nella terra che noi abitiamo*. Quindi è forza convenire che frai vari sensi che racchiudonsi nelle allegorie dantesche occupi il primo luogo lo storico.

Non potrebbe oggi render servigio alle Lettere chi si ponesse a sopraccaricare di altre seducenti e peregrine interpretazioni i concetti e le metafore delle opere del nostro sommo Italiano, ma solo chi, richiamate a generale severa disamina le opinioni di tutti i Glossanti, Commentatori e Biografi, per mezzo di un' accurata analisi e di una critica imparziale ed acuta giungesse a sceverarne le vere, od almeno le più verosimili, gettando a terra, e con più forza, distruggendo fino dai fondamenti tutti i fantastici edifizi fabbricativi sopra dalla vanità e dall' esaltata fantasia, dall' inavvertenza e dall' imperizia.

trarca, venne dall' esimio poeta figurata in un nobilissimo quadro, accoppiandola alla Gloria in quella Canzone, piena di sublimi concetti e di grandiose immagini

Una Donna più bella assai che il Sole,

come egualmente piene di magnificenza e di morale filosofia si troveranno le altre

Di pensiero in pensier, di monte in monte;
I' vo pensando, e nel pensier m'assale;
Vergine bella, che di sol vestita, ec.

Ma non soltanto fra le Canzoni, fra i Sonetti altresì havvene molti dei filosofici e dei morali; ed in particolare poi tutta la seconda parte del Canzoniere del Petrarca come potrà esser letta senza riconoscervi l' amore alla virtù, la rassegnazione ai voleri del cielo? In essa il poeta piange il passato, fugge il presente, ridomanda alle fonti, alle piante, alle donne colei, la quale

Gli mostrò la via che al ciel conduce.

Qui sedea, egli dice, qui parlommi, qui mi volse un guardo pietoso: ma questi ahimè! sono errori. Chiama la morte per riunirsi a quella, di cui la terra non era degna: ecco la vede in cielo, ov'egli col pensiero si leva, ove da lei è aspettato a goder di quel bene che in umano intelletto non cape. Felice se dorme, e fa tregua il pianto; felice se sogna, ed ecco lei che ad esso si appressa, e colle caste mani gli asciuga le lagrime: il consiglia, il riprende, gli mostra la vera felicità che sol per morte s' acquista, a vita miglior trapassando, poichè la morte non è altro che il fine d' oscura prigione agli animi più gentili, e sol rincresciosa a coloro che hanno posta ogni lor cura nel fango: il mio morire, dic' ella, che ti ha reso sì afflitto, ti renderebbe lietissimo pur che tu godessi la millesima parte della mia felicità.

Fin dall' esordio delle sue Rime si fa il Petrarca accusatore del suo error giovenile, onde si vergogna d' essere stato gran tempo favola al popol tutto, e si pente del suo vaneggiare, conoscendo esser breve sogno quanto al mondo più piace; e nella conclusione del suo Canzoniere, nel mentre che il consacra insiem con sè stesso alla più pura delle Vergini, cui prega a ricevere in grado i suoi cangiati desiri, va poggiando in alto sull'ali della fè e della speme.

Se il Petrarca ci fa gustare il bello morale, implorando consolazione dal cielo, dagli uomini e da tutto quanto il circonda; s'ei si cattiva la nostra simpatia colle sue profondamente sentite espressioni di dolore, per le quali si fa strada a penetrare in ogni cuore e ad infondervi una dolce melanconia; l'Alighieri ne rende amanti della virtù per mezzo non tanto dei filosofici argomenti, quanto delle acerbe rampogne contro il vizio dirette. Egli grida:

Qual non dirà fallenza (1)
Divorar cibo ed a lussuria intendere?
Ornarsi come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Chè 'l savio non pregia uom per vestimenta
Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e li gentil coraggi (2).
Canz. XV, St. II.

Altrove, dopo aver detto, la virtù esser tutta simigliante al gran pianeta,

Che da levante
Avante infino a tanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso,
Ivi, St. VI.

va così apostrofando gli uomini, che di lei non sono seguaci:

O falsi cavalier, malvagi e rei,
Nemici di colei,
Che al prence delle stelle s' assimiglia.

Quando fassi a parlare contro i viziosi, e massimamente contro gli avari, allora sì che raddoppia il suo zelo, e lascia il freno al suo dire veemente e mordace:

Uomo da sè virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia, ch'uom somiglia.
Canz. XVI, St. II.
O mente cieca che non puoi vedere
Lo tuo folle volere,
Ecco giunti a colei che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi se puoi altro che nulla.
Maledetta tua culla,
Che lusingò tanti tuoi sonni invano;
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Chè da sera e da mane
Hai ragunato e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto ti si fa lontano.
Ivi, St. IV.
Falsi animali, a voi ed altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito,
E voi tenete vil fango vestito.
Ivi, St. V.

Ma se Dante, il poeta dell' evidenza e dell' energia, va frequente i poetici dardi temprando nella bile che in lui si commuove all' aspetto del sordido vizio, appare non minore del Petrarca e di qualunque altro grande poeta, quando voglia per mezzo della

(1) Errore.
(2) Cioè i cuori gentili, i cuori ben fatti.

dolcezza e dell' armonia, di liete e seducenti immagini, rendere amabile la virtù; e così fa chiaro conoscere che fra gli altri suoi pregi non mancangli quelli della naturalezza, della facilità e della grazia.

Virtute, al suo fattor sempre sottana (1),
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto che Amore
La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna;
Lieta va e soggiorna;
Lietamente opra suo gran vassallaggio;
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova:
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore, e questo prova
Che tu se' possession, che sempre giova.
Canz. XVI, St. II.

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso,
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto
Come raggio di sole in fragil viso (2);
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è creatore d'ogni pensier buono,
E rompon come tuono
Gl' innati vizi che fann' altrui vile.

. . . .

Questa è colei che umilia ogni perverso,
Costei pensò chi mosse l' universo.
Canz. XXVII, St. IV.

Se volessimo qui riportare tutti i migliori passi delle morali canzoni di Dante, analizzandone le sublimi bellezze, oltrepasseremmo di troppo i limiti che ci siamo prefissi per questo nostro discorso. Basterà dunque un accenno. Qual pittura più viva e toccante potea fare il nostro poeta dell' abbandono, in cui al suo tempo giaceano le tre virtù, la Rettitudine, la Generosità e la Temperanza di quella ch' ei fece nella bellissima Canzone *Tre donne intorno al cuor mi son venute* (Canz. XVII), nella quale personificandole, le fa venir tutte solette presso di sè, come a casa di amico?

Queste così solette
Venute son come a casa d' amico,
Che sanno ben che dentro è quel ch'io dico.

In questa Canzone manifesta il poeta lo stato della sua anima. Amore abita nel suo cuore di cui è sempre padrone: tre donne si presentano cercando in quello un asilo; i loro abiti sono laceri; il loro volto, come tutta la loro persona, è atteggiata a dolore; vedesi che di tutto abbisognano, poichè la nobiltà e la virtù sono loro inutili. Un tempo esse furono onorate, ma per quanto esse dicono, tutti oggi le sprezzano:

Ciascuna par dolente e sbigottita
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo già fu, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.

Amore si fa ardito a diriger domanda intorno alla loro condizione ed alla cagione del loro dolore: l' una dà a conoscere sè stessa e le sue compagne; è dessa la Rettitudine, le altre due sono la Generosità e la Temperanza bandite e perseguitate dagli uomini, e ridotte a condurre una vita povera, errante ed infelice. Amore le ascolta, le accoglie, nè può tenersi dal sospirare, udendo come

Larghezza e Temperanza, e l' altre nate
Del *loro* sangue, mendicando vanno.

Ed io che ascolto, dice il poeta, con questo divino linguaggio dolersi e consolarsi così alti dispersi, mi tengo per cosa onorevole l'esilio, a cui sono condannato, essendochè degno di encomio si reputa il cadere coi buoni. Bella massima, la quale nelle difficili circostanze della vita deve esser quella di un uomo di onore e di virile coraggio; e tal si fu l'Alighieri, il quale sempre costante nelle avversità seppe mostrare come la signoria delle umane vicende stiasi in mano di chi sa rinvigorire nella lotta mondana le forze dell' animo.

Sebbene sia difficile nella distanza di cinque secoli il pronunziar giudizio fra Dante e la sua patria, è certo per altro ch' ei l' amò passionatamente, e che la servì a tutto suo potere ed a rischio ancor della vita. Firenze medesima fino da antichi tempi fe' di ciò testimonianza usando le seguenti espressioni in quell' iscrizione apposta al vetusto Quadro della Metropolitana:

Doctus adest Dantes, sua quem Florentia saepe
Sensit consiliis ac pietate patrem.

Egli fu più volte per lei, siccome a Campaldino e sotto Pisa, un valoroso soldato, quattordici fiate fu suo ambasciatore, insigne paciario ed uno de' suoi più zelanti Priori; e tanto ad essa portò affetto, che per ridonarle la tranquillità, non si ristiè da farle il sagrifizio del dolcissimo amico suo Guido Cavalcanti.

Dell' amor patrio di Dante fu dal Conte Giulio Perticari scritto un erudito ragiona-

(1) Sottoposta.
(2) Vista, atto del vedere.

mento, al quale rimettiamo chiunque fosse vago di intendere tutte le ragioni che possono portarsi in campo a provare l'Alighieri avere amato la patria. Noi qui non altro potremo, che far eco al valoroso scrittore, ed agli argomenti da esso addotti aggiungere alcuna cosa, la quale allo scopo medesimo serva, e l' assunto da lui impreso alquanto rinforzi.

Ben sappiamo dal Boccaccio, che Dante pose ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, a voler ridurre in unità il partito corpo della Repubblica, dimostrando come le grandi cose per la discordia in breve tempo tornano in niente, e le piccole per la concordia crescono in infinito. Le forti animosità delle parti non permisero a lui di riuscire in quel pietoso intento. Bonifazio VIII, di concerto colla fazione dei Negri, fece calare in Italia Carlo di Valois, affine di riformare il governo di Firenze e di abbattere l' avversaria fazione dei Bianchi. Dante, che non apparteneva decisamente nè all' uno nè all' altro partito, si oppose con animo a tale venuta come pregiudichevole alla patria indipendenza, e andonne ambasciatore al Papa per dissuaderlo da questo malaugurato intervento. Ma il Papa non retrocedè punto dal suo proposito: anzi tanto tenne a bada il fiorentino ambasciatore, che i nemici di lui ebbero l' agio, sopraffatta la fazione dei Bianchi, di rovinargli e la casa ed i beni, e quindi sotto falsi pretesti, e come appartenente alla fazione abbattuta, bandirlo da Firenze. Bene egli pertanto potè dire quelle sue note espressioni

L' esilio che m' è dato onor mi tegno;

. . . .

Cader coi buoni è pur di lode degno.

Canz. XVII, St. V.

La rabbia inconsiderata delle fazioni fu quella adunque che ingiustamente cacciò Dante da Firenze, e il costrinse a diventar ghibellino. Tentata cogli altri fuorusciti la via dell' armi per riguadagnare la patria, e fallitagli l' impresa, non trascurò con buone opere d' impetrar grazia al ritorno. È noto aver egli scritta a' Cittadini del Governo ed al Popolo fiorentino una lunga ed umile lettera, che incominciava: *Popule meus, quid feci tibi?* ma ogni sua sollecitudine riuscì vana. Sceso a Milano Arrigo di Lucemburgo Imperatore, e per la di lui venuta sollevata Italia tutta in isperanza di novità, Dante, preso nome di umile italiano, scrisse ai Senatori di Roma, ai Principi ed alle Repubbliche gridando: — « Rallegrati oggimai, » Italia, della quale si dee avere misericor» dia, e la quale incontanente parrai essere » per tutto il mondo invidiata: perchè il tuo » sposo, ch'è letizia del popolo e gloria della » tua plebe, l' illustre pietosissimo Arrigo » Cesare Augusto, s' affretta di venire alle » tue nozze. Asciuga, o bellissima, le la» grime tue; disfa' gli ornamenti della tri» stizia; perocchè egli è presso colui, che ti » libererà dalla carcere de' malvagi. O san» gue de' Lombardi, oblia la sostenuta cru» delezza, e se alcuna parte in te si rimane » del troiano sangue e latino, dà luogo a lui » acciocchè quando l' alta Aquila a modo di » folgore scenderà, ella veggia i suoi scac» ciati figliuoli e il suo nido. » —

Egli compose allora quel suo celebre trattato della Monarchia, nel quale può forse sembrare che troppo smisurate cose facciagli dire l' amor delle parti e della causa imperiale; dover, cioè, l' universo mondo appartenere all' imperio de' Romani; così aver comandato Iddio Ottimo Massimo quando sollevò a tanta grandezza quel popolo: per salvarlo aver anco operato prodigi, ed infra gli altri permesso che animosamente gridassero le Oche del Campidoglio.

Ma per formare un retto giudizio intorno le opinioni politiche del nostro poeta, conviene riportarsi al secolo in cui egli visse, e considerare che ai tempi di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca si poteva essere ghibellino senza esser fautore di un dispotico ed illimitato potere. Imperciocchè l' Impero non esercitava allora sugli stati italiani una influenza immediata e reale, ma una vaga e lontana; non si dimostrava qual padrone assoluto che regolasse a piacer suo i destini di quei popoli; non potea da per sè stesso, e senza le forze e l' oro degl' italiani, o contro la volontà loro, eseguire in Italia imprese d' importanza; non era insomma, se non che sotto altra forma e sotto altro nome, una costituzionale Monarchia, la quale nulla avea d' incompatibile coi diritti repubblicani del medio evo.

La somma delle Epistole di Dante, del suo Trattato della Monarchia, e delle sue frequenti e gravissime concioni si fu questa: esser vana per l' Italia la speranza di mantenere ciascheduna città la libertà propria senza convenire in un capo ed in un comune regolatore armato, per mezzo del quale potrebbe signoreggiare, come per lungo tempo signoreggiato aveva tutte le nazioni del mondo; potere soltanto e dalla invasione straniera e dalla divisione interna esser sicura l' Italia per mezzo della sua propria universale autorità e forza, in modo che e queste e il talento non più contro di sè, ma contro le nemiche nazioni rivolgendo, sperar potrebbe l' antico imperio sopra le genti tutte ricuperare. Coll' esempio allora presente non lasciò l' Alighieri di persuadere che la divisione in tanti piccoli stati, senza la dipendenza da una potestà a tutti superiore,

era la causa che commettea discordia tra le città e le urtava in perpetua guerra fra di loro, le forze degli Italiani consumando. Sicchè non volendo soffrire un'alta potenza regolatrice, verrebbe poi a cadere sotto il dominio di potenze straniere, e così sotto nazioni lungo tempo a lei soggette resterebbe sottoposta e divisa quella che pel corso di mille anni era stata la signora del mondo.

Tali furono le idee e tali i suggerimenti che agli Italiani comunicava l'Alighieri fino da quando le intestine loro discordie il fecero disperare di veder ricondotta fra di essi la pace senza il mezzo della Monarchia. In questa egli allora sperò, come per l'innanzi avea sperato nel valore di magnanimo Duce Italiano, e come in ultimo nella fortuna di potente Principe (1): cosicchè per fino ch' ei visse non cessò lusingarsi di veder sorgere un liberatore, il quale sanasse le piaghe che aveano morta l'Italia. Le iniquità de' tempi e degli uomini disgustandolo di una libertà tumultuosa e sfrenata, sempre volta o ad anarchia o a tirannide, il fecero diventare Cesareo. È inutile il dire quanto egli gemesse delle italiane sciagure, tanto più fortemente da lui sentite in quantochè esacerbatrici de' proprii infortunii. Per lo che non è meraviglia se la sua mente accesa dei suoi privati non meno che dei pubblici mali, e concitata dal suo sdegnoso naturale talento, andasse fantasticando rimedii supremi e supremo rimediatore. La speranza dell' Alighieri in Arrigo di Lucemburgo fu però di corta durata, perciocchè poco dopo che questo Imperatore era disceso in Italia, soprappreso da pestifero morbo, terminò i suoi giorni. Dante, che per mezzo d' Arrigo avea sperato di esser rimesso in Firenze, pur tuttavia non seppe rinunciar alla dolce lusinga di venir richiamato dalla pentita sua patria, e quivi venir coronato poeta: anzi collo stesso suo poema la Divina Commedia mirò talvolta ad acquistarsi merito presso di essa:

> Se mai continga, che il poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m'ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà che fuor mi serra
> Del bello ovile, ov'io dormii agnello,
> Infesto ai lupi che gli fanno guerra,
> Con altro nome omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> Del mio battesimo prenderò il cappello.

Può bene egli dire nella Volgare Eloquenza (2), che nel suo ramingo vivere visitato avendo molte contrade d' Italia, e coltovi il fiore della comune loquela, per la dolcezza di questa gloria, hassi posto dopo le spalle il suo esilio medesimo; chè pur tuttavia, se avvien ch' ei faccia nota ad alcuno la sua misera condizione, non puote ometter di accennare, esser egli amantissimo della sua patria, siccome nell' Epistola allo Scaligero dice: ***I tuoi beneficii non tardarono a ricercare un esule quale io mi sono, amantissimo, non de' fiorentini costumi, ma della mia patria.***

Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, così egli esclama nel Convito, libro da lui scritto in sul declinare della sua vita, *che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d' esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fioren-*

(1) Fino dal canto primo dell'Inferno, palesa Dante la sua speranza in un liberatore d'Italia. Quella lupa

> . . . . . che di tutte brame
> Sembrava carca con la sua magrezza,
> E molte genti fe' già viver grame,

la quale nella Selva si para davanti al poeta, e gl' impedisce di giugnere alla sommità del colle, dalla maggior parte degli espositori intendiamo rappresentare il papale egoismo, il quale per mezzo del suo temporale potere, e col soccorso della Parte nera di Firenze (*la Lonza*) e del Re di Francia (*il Leone*) si oppose a Dante quando questi trovavasi nell' intricato governo (*la Selva*) della sua patria, sì ch' ei non potè pervenire a produrre e a godere la pace (*salire il dilettoso monte*). Virgilio, che da Beatrice è inviato al soccorso di

> . . . . . quei che l' amò tanto,

gli dice che se vuol campare da quel selvoso luogo, gli convien tenere altro viaggio; perocchè la Lupa,

> . . . questa bestia, per la qual tu gride,
> Non lascia altrui passar per la sua via,
> Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
> Ed ha natura sì malvagia e ria,
> Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo il pasto ha più fame che pria.
> Molti son gli animali a cui si ammoglia,
> E più saranno ancora, infin che il Veltro
> Verrà, che la farà morir di doglia.

Non sono concordi gl'interpreti nell' indovinare chi sia l' eroe simboleggiato qui sotto il nome di Veltro. Senza far nessun conto delle più strane interpretazioni, come di quella che designa Cristo, dell' altra che designa un Imperatore di Tartaria, diremo solo, le opinioni principali essersi fissate su di tre personaggi, Uguccione della Faggiuola, Arrigo Imperatore, e Cane Scaligero, ec. Antolog. fasc. 124, feb. 1832, pag. 94.

(2) Lib. I, cap. XVII.

za, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato, per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.

Sebbene l' Alighieri dovè partirsi di Firenze.

> Qual si partì Ippolito d' Atene
> Per la spietata e perfida noverca,

pure sentì ognora per lei una verace carità filiale, nè cessò un istante di bramarne riformati i disordini, e di vederla ritornata all' antica virtù, siccome nel Convito sospirando confessa: *Oh! misera patria mia, quanta pietà mi stringe per te qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Mentre nel Purgatorio l' amico Forese il domanda quand' egli tornerebbe fra i morti, risponde, chè se la patria non tornasse all' antica virtù, null' altro ei più vorrebbe che morire:

> . . . . Non so quant' io mi viva,
> Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
> Ch' io non sia col voler prima alla riva;
> Perocchè il luogo, u' fui a viver posto
> Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
> Ed a trista ruina par disposto.
> Purg. XXIV, 76.

— « E da questa ruina, dice il Perticari, non voleva campare: voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo quando la patria fosse morta. Questa immagine si fa veramente pietosa e tenerissima sopratutto quando noi guardiamo ch' egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Nè danno nè onta aveva mai fatto a Firenze: aveva sudato per lei nelle armi, più nella toga: già il primo oratore, e l' ottimo de' Magistrati, ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria: ed egli voleva per la patria morire! » —

Cotanto amando la sua Firenze, nella quale desiderava lo stanco animo riposare e la corona poetica ricevere, non è meraviglia s'ei rimettesse alquanto della sua naturale sostenutezza, e, senza però esser vile giammai, scendesse anche talvolta ai prieghi. In ultimo i governatori della Repubblica non gli aprirono al ritorno altra via se non questa: che egli stesse per alcuno spazio in prigione; e dopo quella, in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla chiesa principale offerto, e per conseguente libero (1). Ma Dante, il quale più che ad altro badò sempre a difendere e mantenere un' energica considerazione di sè stesso, non si piegò già ad un tale richiesto atto di bassezza, ma a colui che di queste cose gli scrisse pregandolo al ritorno, virilmente rispose: « Questo è adunque il glorioso modo, per cui » Dante si richiama alla patria dopo l' affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è » il merito dell' innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate » negli studii mi fruttano questo? Lungi da » un uomo alla filosofia consacrato questa temeraria bassezza propria d' un cuor di fango: e che io a guisa di prigione sostenga » il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore » della rettitudine, ch' io mi faccia tributario a quelli che m' offendono, come se elli » avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri » si troverà che non tolga onore a Dante nè » fama, ecco l' accetto, nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra » per una via di onore, io non entrerovvi » giammai. E che? forse il sole e le stelle » non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la » dolce verità, s' io prima non mi faccio uom » senza gloria, anzi d' ignominia, al mio popolo ed alla patria (2)? »

Gli ultimi due protettori, ai quali l' Alighieri ricorse, Pagano d' Aquileia e Guido Novello, furono guelfi. E senza dubbio l' amichevole opera di questi due personaggi, massime del secondo, fecero sperare al poeta anche negli ultimi anni della sua vita, che venisse finalmente il tempo di rientrare senza infamia in Firenze.

Mentre Dante si trovava in Ravenna gli fu indirizzata dal Bolognese Giovanni del Virgilio un' Egloga latina. — « E perchè mai, gli diceva, perchè le altissime cose che tu canti, o almo poeta, dovrai cantarle sempre in lingua volgare? Solo il volgo potrà dunque goder del tuo canto, nè i dotti leggeranno di te nulla che sia dettato in più nobile lingua? Rammentati, o sacro ingegno, la morte di Arrigo di Lucemburgo; rammentati la vit-

(1) Boccaccio, vita di Dante, pag 42.

(2) Dall' Epistola di Dante, che trovasi nel Cod. Laur. Pluteo XXIX. num. VIII, pag. 132. *In licteris vestris et reverentia debita et affectione receptis* etc., e che fu pubblicata dal Dionisi, Anedd. V, pag. 176, ed in parte tradotta dal Perticari.

toria di Cane Scaligero sul Padovano, e come Uguccione della Faggiuola disfogliò il fiordaliso; rammentati le armate di Napoli, i monti combattuti della Liguria. Vi ha egli forse al canto argomenti più acconci di questi? Ma innanzi ogni altra cosa non indugiare, o maestro, di venirne a Bologna per prendervi la poetica corona d'alloro. » —

Ben dovè Dante sorridere di un zelo così inopportuno, quantunque così affettuoso. In una seconda Egloga soggiungeva Giovanni, che grandissimo sarebbe stato il piacere dei Bolognesi del rivedere nella loro città Dante Alighieri, e che essi certamente non avrebbero posto mente a ciò che di alcuni loro concittadini dicevasi nell' Inferno. — « Che se verrai, esclamava il Del Virgilio, potrò farti conoscere i versi del nostro Mussato; ma Guido tuo, il Polentano, non patirà, che tu avessi a lasciare Ravenna e la bella pineta, che cingela in sul lido Adriatico. » —

A questi amichevoli voti ed inviti replicò il nostro Dante con altre due Egloghe latine, ove finse convenire a consiglio con due suoi amici, l'uno Ser Dino Perini fiorentino, l'altro Ser Fiducio de' Milotti Certaldese. — « Glorioso invero e di molto piacere sarebbemi, rispondeva egli a Giovanni, ornare il capo della corona d'alloro in Bologna; ma di gran lunga più caro mi è di meritare il serto in sull' Arno:

> Nonne triumphales melius pexare capillos,
> Et patrio (redeam si quando) abscondere (canos
> Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno?
> Dantis Ecl. I, v. 42-44.

E questo mi gioverà allora quando il mio Paradiso potrà essere così noto al mondo, come or lo sono i bassi regni del dolore:

> . . . Quum mundi circumflua corpora cantu,
> Astricolaeque meo, velut infera regna, pa- (tebunt,
> Devincire caput hedera lauroque iuvabit (1).
> Ib. v. 48-50.

Nè io verrò in Bologna, ove Polifemo il gigante, il massimo frai Bolognesi, ha la stanza, Polifemo, che io non potrò preferire al mio Iola. » —

Ecco come sentiva, come scriveva Dante, forse nell' ultimo anno di sua vita. La corona poetica, al suo merito già dovuta, se la riserba al compimento del poema; ma vuol che solo in patria sia la sua incanutita chioma del serto trionfale adornata. E Dante non amava la patria?

Con virile animo obliò le ingiurie fatte alla sua persona, e tacque sempre di Cante Gabbrielli, il qual si fu quegli che emanò contro di lui l'atroce sentenza. Integerrimo e giusto non riguardò molto alle parti, ma andò nei suoi scritti dannando ugualmente e Guelfi e Ghibellini. Le acerbe parole, che nelle di lui opere rincontransi, eran tutte volte soltanto contro la corruzione degli uomini e dell' età, non contro il nome de' suoi e della sua Repubblica, il di cui antico governo vien da lui chiamato un bello e riposato vivere di cittadini; il popolo fiorentino una fida cittadinanza; la sua cara Firenze un dolce ostello (2). Quindi egli farà una vaga e seducente pittura delle domestiche virtù delle antiche femmine fiorentine (3). Altrove innalzando la gloria del nome della sua città, e celebrando i giorni dell' alto Bellincione, degli Ughi, degli Arrigucci e di trenta e più famiglie ch' ei nomina, dirà che vide il suo popolo tanto glorioso e giusto, che il giglio di Firenze non era mai posto a ritroso sulle aste, nè fatto vermiglio per divisione (4). Ed egli con un amore ed una reverenza, che quasi accostasi a religione, dipingeva così il buon tempo eroico della sua patria, affinchè quelle cose fruttassero infamia ai soli traditori. Infatti chi avesse voluto rendere odiosa ed esecrata Firenze non potea dirla e grande e nobile e bella, siccome *la patria nobile* dissela Dante (5), *la gran villa sul bel fiume d' Arno in cui fu nato e cresciuto* (6), ed *il bello ovile* (7).

Quando nel C. XVII. del Paradiso intende il poeta da Cacciaguida, com' egli sarebbe stato costretto a lasciare ogni sua cosa più cara e diletta, e mendicare il pane, salendo e scendendo le scale altrui, non fassi già a maledire e rinnegare la patria ingrata, ma risponde, che sarà cauto a non disgustare coi carmi i suoi futuri ricettatori, or ch' ei sa che il tempo s' affretta a recargli grave colpo col togliergli quel luogo, ch' è per lui il più caro:

> Per che di provedenza è buon ch' io m' armi,
> Sì che se luogo m' è tolto più caro,
> I' non perdessi gli altri pe' miei carmi.

(1) Correggiamo un grave sbaglio corso al Dionisi. Questi nel suo Aneddoto IV. pag. 107, crede che la frase qui usata da Dante, *circumflua corpora*, significhi il Purgatorio. Ma tale espressione non altro certamente vuole indicare che i corpi i quali discorrono nell' immenso fluido dell' universo, vale a dire i Pianeti, che, secondo la dottrina di quei tempi, colle loro orbite o sfere formavano i diversi cieli, come il cielo di Venere, il cielo di Marte etc.

(2) Par. XV. 130. (3) Ivi. 99.

(4) Par. XVI. 151.

(5) Inf. X. 26.

(6) Ivi XXIII. 94.

(7) Par. XXV. 5.

Alla sua terra natia indirizzò l'Alighieri quella sublime Canzone *O patria degna di trionfal fama*, in cui più che altrove si appalesano tutti gl'intimi sensi d'amore e di sdegno, che racchiudeansi nel petto di lui:

Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fiera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
Canz. IV, St. ult.

Quivi ei la chiama degna di fama trionfale, madre dei magnanimi, sorella di Roma, madre della lode, ostello di salute; e la compiange perchè l'iniqua gente è sempre pronta a mostrarle il falso per vero, ed a congregarsi alla morte di lei. Le ricorda i bei tempi nei quali ella felice regnava, quando i suoi figli vollero che le virtù fossero loro sostenitrici. La rampogna che or sia vestita di dolore e piena di vizi, e la conforta a sterpare, senza pietà dei figli degeneri, i maligni rampolli, che hanno bruttato il suo fiore, sì che le virtù risurger possano vincitrici. E quindi predicendole, che se questo farà, ella regnerà serena e gloriosa in sulla ruota d'ogni beata essenza, e il nome suo potrà dirsi eccelso; e chiamando avventurosa l'alma che in lei fia creata, allor che l'affezione sarà il suo ornamento, va gridandole: che elegga omai, se fa più per lei o la fraterna pace, o il rimanersi una rapace lupa.

Nella chiusa d'un'altra sua Canzone, adopra l'Alighieri consimili espressioni, dalle quali se appare il dolore ed il cruccio da lui contro la patria concepito per l'ingiusto esilio, chiaro appare ben anche l'affetto, che ad essa lo lega e fa sì che ella medesima frequente il suo pensiero rivolga:

O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra
Vota d'amore e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va' dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là, ond'io vengo, una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.
Canz. XII, St. ult.

Altrove la sua patria è da lui chiamata il dolce paese (1), ed a gustar questa dolcezza cotanto egli aspira, che non può a meno di prorompere in tali accenti: Se non fosse che per lontananza m'è tolto dalla veduta il bel segno degli occhi miei, lo che m'ha posto in fuoco, reputerei lieve cosa ciò che ora m'è grave: ma ahimè! questo fuoco m'ha sì consumato la carne e le ossa, che morte m'ha posto la chiave nel petto. Laonde se mai ebbi colpa, più lune trascorsero da che fu purgata, quando colpa dileguisi se avvien che l'uomo si penta:

E se non che degli occhi miei il bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'have in fuoco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave:
Ma questo foco m'have
Già consumate sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posta la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta,
Se colpa muore, purchè l'uom si penta:
Canz. XVII, St. V.

espressioni, non potremmo dir quanto, piene d'ansia, di pietade e d'amore, le quali d'un'anima grande, affettuosa, sublime proprie soltanto esser ponno.

Se l'amore di patria dovesse per l'Alighieri e per il Petrarca limitarsi alla sola Firenze, noi diremmo essere stato maggiore nel primo che nel secondo: imperciocchè Dante, privato d'ogni sua cosa più cara, dannato alla pena del fuoco, pertinacemente ributtato dai suoi concittadini, non cessò mai di aver nella mente e sugli occhi l'immagine della sua terra, e di agognare l'istante in cui gli venisse concesso di terminare i pochi anni di una travagliata vita entro quelle mura, che racchiudeano il bello ovile, ove altra volta avea dormito agnello: ed il Petrarca, rimesso nelle sostanze ai suoi genitori confiscate, ossequiato con magnifici onori, sollecitato con decorose ambascerie, chiamato a rettore di fiorentina università, non volle se non brevemente, e in occasione di transito, dimorar mai in Firenze, contro la quale nudriva un secreto rancore per l'esilio dai suoi genitori sofferto.

Ma se il Petrarca non ebbe in particolare un amor patrio per Firenze, lo ebbe in generale per tutta Italia; del che posson far fede quelle arringhe piucchè pistole sue, dirette a Papi, Imperatori e Principi, piene di grandi oggetti politici e di un caldo zelo per la salute e libertà di Italia e di Roma, della quale più fortemente perorò la causa, e della quale tentò far risorgere la gloria, come era giunto a far risorgere l'antica eloquenza. *Vedi*, diceva egli con rammarico al Boccaccio, allor che questi per commissione della Repubblica di Firenze, si portò presso l'amico in Padova, *vedi come inestricabile fato guastò la venustà di questa nostra Italia! come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere, lo splendore della sua maestà!*

Quando Cola di Rienzo sollevò il popolo di Roma, e si dichiarò restauratore della Romana Repubblica, Petrarca gli porse le sue lodi e i suoi consigli. Pochi mesi dopo, ebbe la mortificazione di risapere che il suo eroe, spenti alcuni nobili ed affannata la plebe, era

(1) Canz. XI, St. I.

fuggito da Roma. Capitò questa novella al Petrarca, mentre egli era in cammino verso l'Italia; e nella lettera da lui scritta in tal circostanza spicca maggiormente l'affetto verso la patria: *La lettera del Tribuno*, egli dice, *mi giunse come un colpo di fulmine. Da qualunque lato io mi rivolga, veggo ragione di disperare. Roma fatta in brani; Italia devastata. Che sarà mai di me in questa pubblica calamità? Dieno altri le ricchezze, la forza, i consigli loro: io per me non ho da dare altro che lagrime* (1).

Ogni qualvolta si presentava al Petrarca la menoma occasione di restituire a Roma il seggio dell'Impero, tosto gl'interessi di tutti i piccoli tiranni d'Italia, ch'ei talvolta adulò, cedevano a questo illusorio disegno, da lui siccome da Dante, accarezzato fino all'ultimo respiro. Dissimili in tutto, in ciò solo si rassomigliano questi due caratteri che ebbero sempre a cuore religione e filosofia, patria e libertà: ambedue cercando sedare le italiane discordie, e credendo trovare l'unione e la felicità della patria loro nel governo di un principe secolare, tentarono liberarla dalla potestà temporale del Pontefice.

Non si creda poter quindi dedurre, che l'Alighieri colle sue acerbe rampogne contro la potenza e l'egoismo papale volesse dimostrar disprezzo per la religione e per ogni ecclesiastica dignità. Con quelle cercava accrescer concorso al suo partito e scemarlo al guelfo. Per lo che, pigliando occasione dagli abusi de' suoi tempi, morde lividamente la fama di quei Pontefici, che più alle sue brame si opposero; ma verso la Religione e l'autorità delle somme chiavi conserva sempre intera la reverenza, significando in più luoghi, che dall'Italia per legge di Dio e merito della Romana virtù nasceano a scorta e regolamento comune due luminari, Pontificato, ed Impero.

Se l'amore non avesse tiranneggiato il poetico genio del Petrarca, ed assorbito i suoi talenti, l'Italia avrebbe avuto in lui il creatore di un nuovo genere di poesia, a cui nè gli antichi nè i moderni niente avrebbero da paragonare, cioè a dire un genere di Canzoni eroiche, di cui abbiamo un saggio in queste poche che egli ci ha lasciate di tale specie:

O aspettata in ciel, beata e bella;
Spirto gentil, che quelle membra reggi;
Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

Per esse il Petrarca o conforta i Principi all'onorata impresa della ricuperazione di Terra Santa, mostrando quanto facile, quanto giusta e dovuta ella fosse; o stimola il suo eroe, il Tribuno romano, a destar dal suo letargo Roma e l'Italia, a richiamarla al suo antico viaggio, ponendogli in vista come per lui siasi aperta una via a farsi eterno di fama, col ridonare alla patria la pristina gloria e potenza; o tenta svolgere gl'Italiani dalle pertinaci discordie e dalle mutue stragi, facendoli accorti della prossima loro rovina, del prossimo loro servaggio sotto straniera dominazione, confortando l'unione di quei pochi magnanimi spiriti, cui preme forte la carità della patria, e bandendo la crociata contro i forestieri tutti. Il genio del Petrarca sfoggiava con tutta la sua pompa, in questo genere di grandiloquenza poetica, nella quale non è punto inferiore a Dante istesso.

Dante e Petrarca furono due luminari, che grandemente rischiararono e quasi dileguarono le tenebre, fra le quali era avvolta l'italiana letteratura; tracciarono differenti disegni, ed esercitaron perciò fino a noi differente influenza. Grandi pregi stanno dall'una parte e dall'altra, molta originalità, immensa dottrina: il negarlo fora un assurdo. Non poche lodi si debbono certamente tributare al Petrarca qual perfezionatore del gentile idioma del sì. Ma chi fu ch'al Cantore di Laura rese più agevole quel cammin faticoso, se non principalmente Dante Alighieri? Questi non sol coi precetti, ma pur coll'esempio andò eccitando gli schivi ingegni d'Italia a coltivare una lingua, che doveva riuscire non ultima fra le glorie di lei. Chè se il Petrarca potrà, siccome poeta italiano, porre il suo forbito Canzoniere a confronto delle Rime liriche e della Commedia di Dante, qual prosa potrà porre a confronto dell'elegante libretto della Vita Nuova, della nobile ed impareggiabile scrittura del Convito, quando le poche cose che abbiamo di lui, nel nostro idioma dettate, giungono appena alla mediocrità? Eppure al Petrarca non si opponevano tante difficoltà quante si opposero all'Alighieri, un mezzo secolo innanzi, allor che il nuovo idioma pargoleggiava tuttora. Se Dante, per servirmi di frase già usata, è col Petrarca uno dei lucidissimi occhi della lingua italiana, nissuno a giusto titolo potrà negargli il merito di essere il destro.

Il Petrarca, non contento di soprastare a tutti i suoi coetanei, ambiva eclissare la gloria dei grandi italiani, da cui era stato nel magistero delle lettere preceduto. Uno dei suoi difetti era la vanità. Quatunque egli vada affettando non curanza pel Cantor di Beatrice, quantunque ei voglia sembrare schivo di gettar l'occhio sulle opere di quel sommo, pure a chi sottilmente riguardi apparirà manifesto, ch'ei non solamente lesse e ponderò le Rime dell'Alighieri, ma da quelle imitò, e frasi e concetti e bellezze.

Quanto al loro verseggiare, il Petrarca affoga non di rado la realtà in tanto lusso di decorazioni ideali, che mentre affissiamo le sue immagini, le vediamo quasi scomparire, e frai raggi d'un'aurea luce eclissarsi. L'Alighieri

(1) Famil. lib. 7, ep. 5 ad Laelium.

all' opposto sembra che siasi assoggettato alla legge di esser parco ed arguto: il vero buon gusto, fu già osservato, è un eccellente economo, si compiace di produrre grandi effetti con piccoli mezzi. L' oscurità che si rincontra nei versi del Petrarca consiste tutta nelle idee e nelle frasi, assai di troppo studiate; laddove quella di Dante consiste principalmente nei vocaboli: si tolgano questi, e si sostituiscano loro equivalenti, e dai versi di Dante vedremo spiccare un senso il più limpido e il più naturale. Le immagini dell' Alighieri sono prominenti figure, che ci sembrano di alto rilievo, e che crediamo poter quasi toccare con mano, e le cui parti che si ascondono alla veduta vengono prontamente e con spontaneità alla predisposta immaginazione: quelle del Petrarca potremo dirle squisitamente finite da pennello delicatissimo, ma troveremo dilettar più pel colorito loro, che per le forme.

Forse l' ereditaria venerazione, il prestigio dell' abitudine, e l' avidità del piacere fecero riposare soverchiamente gli amatori del bello nel ritmo sonoro dei versi del Petrarca, e ne esagerarono l'incanto. Evvi però un bello più generale, che attira l' anima non per mezzo dell' udito principalmente, ma per mezzo di tutte le sue potenze, e che piace ad età ed a popoli fra loro diversi. Tale è il bello di Dante.

Invece di scegliere, come fa ognora il Petrarca, le più eleganti e melodiose frasi, l' Alighieri con una lingua ancor rozza, e facendosi talvolta tributarii i dialetti d' Italia, mira più particolarmente a trovar tali combinazioni di vocaboli e modi, che possano rappresentare con esattezza ed evidenza tutto quel ch' ei sente nel cuore, tutte le scene della natura, e tutto il tesoro della sua dottrina; lo che dà ai suoi versi quella tinta di verità, di energia e di grandezza, che lo distingue sopra qualunque poeta: quindi l' armonia di Dante è meno melodiosa di quella di Messer Francesco, ma è spesso il frutto di un più efficace artificio. Non si potrebbe adunque anteporre il Petrarca a Dante se non si volesse preferire la raffinatezza e l' eleganza del gusto alle spontanee inspirazioni dell' anima, ai sublimi ardimenti del genio.

CAPITOLO III.

Ricerche bibliografico-filologico-critiche sulla legittimità delle Poesie liriche di Dante Alighieri, e note per l' intelligenza delle medesime.

Essendochè nella Lettera al Caranenti fu dal Perticari nel 1821 annunziato, che alla gravosa fatica di sceverar dalle false le legittime Rime dell' Alighieri erasi accinto fino da qualche tempo il Marchese Gian Giacomo Trivulzio, talchè i Letterati poteano aspettarsene un' opra degnissima, si venne formando la ragionevole opinione, che quel dotto Signore lasciato avesse morendo molto inoltrato, od anche forse compiuto, il suo lavoro. Anzi con una qualche probabilità si credè, che pure il Monti avesse dato opera a simili critiche ricerche, prestando mano al Trivulzio (siccome fece nella emendazione del Convito) in compiere un' impresa fin allora intentata. Ma le italiane Lettere non furono sì avventurose da potere arricchirsi di un simile magistrale lavoro, qual senza fallo riuscito sarebbe, se le molte occupazioni e finalmente la morte non si fosse opposta al lodevol progetto di quei due celebri Letterati. E veramente poco più che progetto da noi dirsi quello potrebbe, in quanto chè il chiarissimo Gio: Antonio Maggi, il quale ebbe parte insiem col Trivulzio nell' intermesse critiche ricerche, ne certifica che il loro lavoro non si ridusse che ad alquanti appunti presi su fogli uniti al Canzoniere di Dante per sussidio della memoria.

« Debbo queste precise notizie alla corte-
» sia ed all'amicizia del benemerito di Dante
» Sig. Alessandro Torri, il quale, da me in-
» terpellato, volle su di ciò compiutamente
» ragguagliarmi per mezzo della seguente
» lettera:

Sig. Pietro Fraticelli, Amico pregiatiss.
Pisa 3 Aprile 1835.

» Adempio alla promessa fattavi di ragua-
» gliarvi di ciò ch' erasi fatto in Milano rela-
» tivamente alle Rime liriche di Dante.

» Quando io meditava di ristamparle, mi
» rivolsi al Marchese Giorgio Trivulzio con
» lettera raccomandata al mio amico, Prof.
» Francesco Longhena, chiedendogli i lavori
» ch' erano stati preparati dal Marchese suo
» padre e dal Cav. Monti, com' io supponeva,
» intorno alle dette Rime, proponendomi di
» pubblicarli insieme a quelle, e di scevera-
» re colla loro scorta quei componimenti che
» all' Alighieri sono malamente attribuiti. Il
» prelodato Marchese non ricusava cedermi
» quei lavori, a condizione però che il chia-

» rissimo Gio: Antonio Maggi, che vi aveva » avuto parte, ne fosse pur egli contento: ma » questi scrisse all' amico mediatore la Let- » tera di cui vi do copia qui appresso, e che » m' ha determinato di rinunziare al proget- » to dell' edizione di esse Rime, scorgendo- » la troppo scabrosa a farsi nel modo che » io avrei voluto, e che voi più paziente di » me non rifuggiste d' intraprendere. Eccovi » pertanto la Lettera del Sig. Maggi al sud- » detto amico mio:

» Pregiatiss. Signore

» Nella riserva posta dal Marchese Gior- » gio Trivulzio all' acconsentire alla richiesta » del Sig. Torri intorno a quei lavori sulle » Rime di Dante, io riconosco la bontà ver- » so di me, e l' ottimo discernimento di quel » degno Cavaliere. Per corrispondervi quin- » di dal canto mio con tutta schiettezza, » mentre le confermo ciò che a lei fu già » dal medesimo partecipato sulla mia coope- » razione ai suddetti lavori, debbo pur dir- » le, che tutto quanto trovasi scritto di mia » mano in un libro formato di alcuni fogli » uniti al Canzoniere dell'Alighieri della stam- » pa di Mantova pel Caranenti, non che so- » pra altri fogli volanti, non è che un pri- » mo abbozzo degli studi che si facevano in » comune tra me ed il Marchese Gian Gia- » como Trivulzio per sussidio della memo- » ria, ed in preparazione della stampa che » si meditava. Il lavoro avrebbe poi dovuto » esser preso in esame, e rifuso da capo a » fondo, perchè moltissimi erano i dubbi che » tuttavia rimanevano, nè per anco si era » determinato pienamente quali fossero i com- » ponimenti da escludersi come malamente » attribuiti al sommo Alighieri. La malattia, » e poscia la morte sventuratamente avve- » nuta dell' esimio Cavaliere, che mi onora- » va della sua amicizia, lasciò ogni cosa in » sospeso; e nella sua biografia inserita nel » tomo LXI della Biblioteca Italiana io ho » già detto, a carte 404, quello ch'io penso » di tale imperfetto lavoro. ec.

» Da quanto il Sig. Maggi ha esposto voi » desumerete, che il Monti non concorse pun- » to nel lavoro critico intorno alle Rime Dan- » tesche; e se in alcune Lettere del suo E- » pistolario disse ch' era già tutto in pron- » to, convien dire che lo avesse soltanto in » idea, o che fosse altro, e suo proprio e- » sclusivamente, del quale però non rimane » notizia. ec.

Vostro Affezionatiss. Amico
Alessandro Torri.

» *Il paragrafo della Biblioteca Italiana,* » *del quale fa menzione il Sig. Maggi nella* » *sua Lettera, è così concepito:* Se ne sta- » va il Trivulzio disponendo l' edizione del- » le Rime di Dante con una lunga chiosa che » le dichiarasse, accompagnata da ben pon- » derata scelta di varie lezioni; e i Lettera- » ti (come avea predetto il Perticari) pote- » vano aspettarsi un' opera degnissima. Ma » a tanto non bastò la sanità di Gianiaco- » mo, la quale alteratasi fece sospendere il » lavoro, nè forse potrebbe ripigliarsi, poi- » chè egli solo era guida sufficiente e sicu- » ra in quel buio ».

I soli che hanno sparso dei semi in campo sì vasto ed incolto possono dirsi il Dionisi, l' Arrivabene ed il Witte; il primo nei suoi Aneddoti, o piuttosto saggi di critica sopra Dante, il secondo nel suo Ragionamento sugli amori dell' Alighieri, il terzo in alcun suo letterario opuscoletto. Questi semi però furono gettati, per così dire, alla rinfusa, e senza un prestabilito sistema. Le cose da quelli scrittori accennate, le questioni da loro toccate, sono mancanti di piano, talora erronee o contraddittorie, spogliate le più volte di dati e di prove, ed insufficienti alfine per loro pochezza a produrre, ancorchè insieme riunite, quel frutto sperato dagli zelatori dell' onor letterario di Dante. Conveniva dunque che si facessero ulteriori e più copiose indagini; che si estendessero maggiormente i critici esami; e particolarmente poi che si desse al tutto una forma ed un ordine, talchè il lavoro, qualunque si fosse, potesse riuscire all' uopo di un qualche vantaggio. Tale era il voto dei dotti. Ma questo voto potrà egli dirsi in ogni sua particolarità soddisfatto col libro presente? Non è sì forte il nostro amor proprio da lusingarci di tanto. Basta a noi di aver percorso una parte di questa strada, in guisa che le nostre orme possano ad altri più di noi capaci e perseveranti seguir di traccia a compiere il faticoso viaggio, e pervenire alla meta.

Canzone I.

Donne, ch'avete intelletto d'amore.

Questa Canzone è la prima di quelle riportate per intiero da Dante nella Vita Nuova, e quivi da lui comentate. Non può dunque cader nissun dubbio sulla sua originalità, poichè altrimenti dovrebbesi supporre apocrifa tutta quell' operetta Dantesca, la qual supposizione gareggerebbe in istranezza con quella del P. Arduino, il quale opinava che la Divina Commedia non fosse opra di Dante, ma di alcun settario ed eretico. Nel trattato ancora del Volgare Eloquio Lib. II, cap. XII, e Lib. stesso, cap. XII, trovasi questa Canzone citata. Le varianti da noi riportate son tratte dai tre Codici Magliabechiani, dal Codice Martelli, dalla Vita Nuova edizione del Pasquali 1741 e dall' altra di Pesaro 1829.

Lo stile delle poesie erotiche dell' Alighie-

ri occupa il mezzo fra quello di Guido Cavalcanti e quel di Cino da Pistoia. Guido astraendosi colla mente dalle qualità naturali, ond'è circoscritto l'oggetto dell'amor suo, innalzasi alle bellezze universali, ed in esse si spazia; ma per quella sublime contemplazione si rende impassibile ai timori, agli affanni, agli sdegni, ed il suo amore vestendo abito filosofico, spogliasi di quello della passione, e diventa un amore fuori dell'umana natura. Cino senza filosofare siccome il Cavalcanti per mezzo di alti ed elevati concetti, ma servendosi delle materiali idee a preferenza delle spirituali, riesce più naturale, più tenero ed affettuoso: chè se minore fosse in lui stata la verbosa prolissità, siccome verace era l'affetto, non apparirebbe la sua poesia alcuna volta snervata e languida nello stile. Dante tiene un poco dell'una maniera e dell'altra in ciò ch'esse hanno di migliore, vale a dire alla elevatezza del Cavalcanti ed alla affettuosità di Cino unisce i pregi suoi particolari, la concisione, l'energia, l'evidenza.

Così Dante nelle Rime della Vita Nuova non apparisce tanto vago delle bellezze eterne ed immutabili, che non sia più vago ancora del piacere di contemplare l'amata Beatrice, e di cercare con ansietà di esserle caro. Ei nutriva per questa donna un affetto virtuoso bensì, ma non eroico al segno di reprimere i moti del naturale appetito, e rinunciare a tutti i propri piaceri. Questo gentile, ma pur verace amore, volle Dante rappresentare in quelle sue poesie giovanili.

Avendo egli stabilito di non dir se non cosa la quale fosse lode di Beatrice, avvenne un giorno mentr'egli passava per una via campestre, lungo la quale un limpido ruscello scorreva, che gli nacque tanta volontà di dire per rima, che la sua lingua parlò quasi di per sè stessa dicendo:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
I' vo' con voi della mia donna dire;

e tale fu il cominciamento di questa prima Canzone, nella quale trattando dei pregi e delle virtù della sua Beatrice, credè conveniente parlare a donne in seconda persona, non a tutte però, ma alle pure e gentili. La Canzone è piena di sentimento e di naturalezza, e sebbene sia la prima che fosse dall'Alighieri dettata, non manca di quei tratti che palesano un genio sovrano e creatore.

St. I, v. 5. *Pensare* è adoprato qui da Dante siccome verbo attivo. Si trova ancora aver egli detto altrove:

Mentre io pensava la mia frale vita.
Canz. II, St. III.
E spesse fiate pensando la morte.
Canz. III, St. IV.

In questo significato manca nel Vocabolario. Diciamo una volta per sempre, che quando citiamo il Vocabolario intendiamo quello degli Accademici. Se vuolsi un esempio in cui il verbo *pensare* sia adoprato in ambedue i significati, cioè come verbo attivo e come verbo intransitivo, lo troveremo nella Vita Nuova pag. 29: « Giunse a me tanta volontà di dire che io cominciai a *pensare* il modo ch'io tenessi; e *pensai* che il parlare di lei non si convenia, se non ec.

Ivi, v. 9 e 10. *Intendi*: Ed io non vo' cimentarmi a parlare di lei sì altamente, che poi divenissi vile, cioè abbandonassi l'impresa, per timore.

Ivi, v. 13. Vui. *Invece* di voi, suoi, poi ec. abbiamo stampato *vui, sui, pui* ec. quando la rima cade in *ui*. In questo ci siamo conformati all'opinione del Dionisi, il quale a chi volesse opporre che deesi stampare *voi* ec. e pronunziare *vui* ec., risponde che approverebbe la regola, se fosse sempre mantenuta; ma non vedendosi ciò costante nei testi a penna, e nelle edizioni, stima bene fissare il metodo contrario, di stampare cioè secondo la pronunzia della rima voluta.

St. II, v. 9. È opinione d'alcuno che questo verso debba leggersi così: *Che parla Dio? di Madonna intende?*

Ivi, v. 10-14. Per questi versi vedi ciò che abbiamo detto in nota alla pag. LXI.

St. IV, v. 5. Color di perla quasi informa ec. *Intendi*: Ella ha il volto di un colore quasi di perla, *vale a dire d'un color pallido*, quale si conviene avere a donna gentile, non però fuor di misura. « In sulla fine della Vita Nuova dice Dante ancor più chiaramente, che il volto della sua Beatrice era di un color pallido, o, come si direbbe da un moderno galante, sentimentale. *Ovunque questa donna* (la donna di cui incominciò ad innamorarsi dopo la morte di Beatrice) mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido: onde molte fiate mi ricordava della mia *prima* nobilissima donna *Beatrice*, che di simile colore mi si mostrava.

Canzone II.

Donna pietosa e di novella etade.

Questa Canzone è certamente dell'Alighieri, perchè non solamente vedesi da esso citata come sua nel Volgare Eloquio Lib. II, Cap. XI, ma perchè trovasi riportata per intero nella Vita Nuova. Le varianti son tratte dall'edizioni e dai Codici alla Canzone I nominati.

Una donna pietosa e di giovane età (era costei consanguinea di Dante) adorna assai di umane gentilezze, si trovava presso al letto, dove Dante stava ritenuto da grave infermità, e donde egli spesso invocava la

morte. Vedendo ella pieni di affanno gli occhi del suo congiunto, ed ascoltandone le parole tronche e vuote di senso, poichè farneticava, mossesi per il timore a pianger fortemente. Ma altre donne che pel piangere di colei si accorsero dello stato in cui trovavasi Dante, si appressarono a lui e lo svegliarono. Quindi egli riavutosi alcun poco, raccontò loro la visione che aveva avuta farneticando: e questo è il soggetto della presente Canzone, i sensi della quale potranno esser meglio compresi, se leggansi le quattro pagine che nel citato libretto della Vita Nuova ad essa precedono.

St. I, v. 1. *di novella etade;* cioè *di giovane età*. Cade qui il destro di fare un' osservazione sul titolo di *Libro della Vita Nuova*.

« Alcuni non sapendo conoscere la ragio-» ne per cui Dante intitolasse *Libro della* » *Vita Nuova* quel libretto nel quale ci die-» de la storia de' suoi primi amori, se ne » sbrigarono dicendo, ch' egli avealo così in-» titolato perchè così gli era piaciuto. Al-» tri credendo che avesse con quel titolo vo-» luto indicare la storia d' uno stadio, d' un » periodo di vita che succede ad un altro, » ne dedussero che avealo chiamato il libro » della vita nuova, o perchè in quel libretto » va descrivendo un periodo della sua vita in » cui parve a lui di sentire in sè un gran » cambiamento, e d' incominciare una nuova » vita (e quest' era l' epoca del suo innamo-» ramento con Beatrice); o perchè va descri-» vendo una piccola parte di quel periodo del » viver suo, che incominciò dalla morte di Bea-» trice, e che fu per lui una vita diversa, una » vita successiva a quella da lui già trascorsa. » Ma i primi e i secondi andarono assai lungi » dal vero, inquantochè Dante nè pose al suo » libro quel titolo a capriccio ed a caso, nè » volle per esso indicare un nuovo periodo » della sua vita. Infatti, come mai quello Scrit-» tore, il quale non pubblicò mai cosa, che » non avesse prima in sè lungamente medi-» tata, potea porre ad una sua operetta un » titolo senza una giusta ragione, un titolo » che non rispondesse esattamente all' argo-» mento in quella trattato? Noi troviamo che » Dante nel suo Convito divide l' umana vita » in quattro periodi, che etadi appella. Del-» la prima parlando, niuno dubita, ei dice, » ma ciascun savio s' accorda in stabilire, » ch' essa dura infino al venticinquesimo an-» no. Ecco pertanto, che il secondo periodo, » il secondo stadio dell' umana vita comin-» cia, secondo l' istesso scrittore, nell' anno » ventesimosesto. Ma di quali anni della vi-» ta di Dante abbiamo in quel libretto la sto-» ria, se non principalmente di quelli, che » dal nono trascorsero fino al ventesimose-» sto? E come mai poteva l' Alighieri intito-» lar quel libretto la storia d' un secondo pe-» riodo della sua vita, quando in esso ci dà » la storia del periodo suo primo, della pri-» ma età di ragione, che ei fa cominciare dal » suo nono anno, perciocchè davanti di quel-» lo poco dice potersi trovare nella sua me-» moria?

» Libro della Vita Nuova non altro signi-» fica letteralmente e naturalmente, che Li-» bro della Vita giovanile. *Novo, novello* » per *giovane, giovanile* si trovano frequen-» temente negli antichi scrittori; e fa mera-» viglia come un significato sì piano, sì facile » e sì naturale non sia venuto in mente ad al-» cuno di coloro che han preso a parlare di » quel libretto Dantesco.

» Ecco alcuni esempi, che finiscono di com-» provare una simile interpretazione:

. . . . Tutta l' età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Petr. Canz. XII, St. II.

Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Dante Purg. XXX, 115.

Nuovo augelletto due e tre aspetta,
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Purg. XXXI, 61.

Bello era e fresco e nella nuova etate.

Dal MS. autografo della Teseide del Boccaccio, ritrovato dall' amico Stefano Audin, lib. X, St. 69.

Un poco pur la tua novella etate.
Ivi, Lib. IV, St. 7.

Innocenti facea l' età novella.
Dante, Inf. XXXIII, 88.

Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Par. XVII, 80.

E noi in donne ed in età novella,
Vediam questa salute *(la gentilezza)*.
Canz. XVIII, St. 6.

Così ora si rende chiarissimo, che la lezione del Codice Antaldino, il quale ha *vita novella* invece di *vita bella*, è migliore della volgata, là dove nel Canto XV, 55 Brunetto Latini dice a Dante

. . . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m' accorsi in la vita novella;

cioè a dire se ben m' accorsi nella tua vita, nella tua età giovanile, quando io ti era precettore. Dalla lezione *vita bella* non può aversi un senso sì piano e naturale, come si ha da questa.

St. II, v. 7 e 8. Egli era tale *ec. Intendi:* Il colore del mio volto era tale a vedersi, che faceva altrui ragionare di mia prossima morte.

St. III, v. 6. Altro argomento a dissuadere

coloro, che credono, l'innamorata dell'Alighieri non essere stata cosa mortale.

Ivi, v. ult. Questo verso leggasi piuttosto così:

Che mi dicien: morrati pur, morrati.

St. VI, v. 4 e 5. Il Petrarca nel Trionfo della Morte, Cap. I, v. ult, prendendo il concetto da questi due versi di Dante, disse elegantemente:

Morte bella parea nel suo bel viso.

Ivi, v. ult. *Intendi:* Voi allora, o donne, per la compassione che avevate di me, mi risvegliaste dal mio farneticare; e così terminò la visione.

Canzone III.

Gli occhi dolenti per pietà del core.

Il dì 9 Giugno del 1290 morì Beatrice in età press' a poco di cinque lustri. Dante non reputò sufficiente la sua penna a trattare subitamente, e come si convenia, della partita di Beatrice, fatta cittadina

Del reame ove gli Angeli hanno pace.

Ma poichè i suoi occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, nè pel lungo lagrimare avean potuto disfogar la tristizia; pensò disfogarla (egli stesso cel dice) con alquante dolorose parole, e però propose di fare questa Canzone, nella quale piangendo ragionasse di colei, per cui tanto dolore erasi fatto distruggitore dell'anima sua. È dessa l'ultima delle tre che si trovano inserite nella Vita Nuova (1), ed una particolarmente di quelle, che Ginguéné esalta per la naturalezza ed il tuono di tristezza e di malinconia, che prima del Petrarca avea l'Alighieri saputo dare assai bene alla Lirica Italiana.

St. I, v. 1. *Intendi:* Gli occhi, che per la compassione del cuore si dolevano, hanno nel lagrimare sofferto pena così grande, che omai sono restati abbattuti. Ora se io voglio sfogare il dolore, che appoco appoco mi conduce alla morte, non posso più piangere, *(perchè gli occhi sono a questo impotenti)* ma conviemmi parlare traendo lamenti compassionevoli.

St. ult. v. 3 e 4. *A cui le tue sorelle,* le precedenti canzoni, *erano usate di portar letizia ;* poichè non parlavano della morte di Beatrice, ma delle lodi di lei vivente.

Canzone IV.

O patria degna di trionfal fama.

— « Io cercava (dice il Dionisi, Anedd. V, pag. 8) Sonetti di Dante, Canzoni, Epistole o altri componimenti inediti, onde arricchirne la ristampa delle sue opere. D'apocrifi n' ho veduti alcuni, ed alcuni pur di sinceri. Primieramente una Canzone, la quale col prezioso Codice in cui era scritta mi venne in dono dalla singolar cortesia del Sig. Can. Angelo Maria Bandini. » — Questa è la Canzone che noi abbiamo riprodotta col num. IV, la quale, sebbene dal Dionisi creduta inedita, era già stata stampata dal Giunti nella sua edizione delle Rime antiche, Firenze 1527, a carte 128 retro, non però col nome di Dante, ma sotto nome d'incerto. Col nome del nostro poeta può bensì dirsi pubblicata la prima volta dal rammentato Dionisi, (Aneddoto V, pag. 28-42), il quale la corredò di alquante sue note, non meno che di altre d'antico anonimo. La lezione dataci dal medesimo è molto erronea; per lo che abbiamo giustamente preferito quella, che coll'aiuto di ottimi testi a penna ci presentò l'egregio Perticari nell'*Amor patrio di Dante*, ov'ei stampò la Canzone. Col nome di Dante l'abbiamo veduta in varii Codici della Riccardiana, ed in uno posseduto dal coltissimo Sig. Marchese Cav. Francesco Riccardi Vernaccia. Le varianti, che presentano i detti Codici, sono per la maggior parte quelle dell'antica edita lezione, e tali che non possono migliorare la lezione Perticariana: quindi abbiamo omesso affatto di riportarle. Il Dionisi ed il Perticari non ebbero nissun dubbio sull'autenticità di questa Canzone. E chi potrebbe averlo? Lo stile conciso e vibrato, le sentenze alte ed ardite, e l'argomento stesso la palesano per poesia di Dante Alighieri. Ei la dettò nel tempo del suo esilio, e quando avea già composto una parte del sacro poema. Sebbene nel Vol. V pag. 105 del Catalogo del Bandini si trovi riferito, che in non so qual Codice viene attribuita ad un tale Alberto della Piaggentina, pure non possiamo, anche per sentimento del Dionisi, dare nissun peso a questa circostanza, perciocchè o costui fu nominato a capriccio dal copista, o fu il copista egli stesso, quando non si provi d'altronde, che cotesto ignoto Alberto fu sì valente in poesia da potere esser egli reputato l'autore. Che la Canzone sia incontrastabilmente di Dante Alighieri potranne restar persuaso al solo leggerla chiunque conosca alcun poco lo stile e le opinioni del nostro poeta. Quivi troverannosi infatti alcune idee e frasi conformi a quelle da lui altrove adoperate. Nella Divina Commedia (Par.

(1) Si è malamente ingannato l'Arrivabene, quando ha detto che nella Vita Nuova trovansi quindici Canzoni e parecchi Sonetti. I Sonetti per il vero non possono dirsi pochi, perciocchè ammontano a ventiquattro; ma le Canzoni sono tre sole; e se per Canzoni si volessero altresì nominar le Ballate, si avrebbe il numero di sette, pur tuttavia molto lontano dal quindici.

XV e XVI) esalterà per esempio le antiche glorie della sua patria, e celebrerà le virtù degli avi, ed in questa Canzone si troverà ch' egli ha fatto altrettanto; in quella (Inf. VI, 74) dirà, che Superbia, Invidia ed Avarizia sono le tre faville che hanno acceso i cuori fiorentini, ed in questa griderà, che Capaneo, simboleggiato per la Superbia, Aglauro per l' Invidia, Crasso per l' Avarizia, sono coloro che Fiorenza divorano sì ch'ella vive stentando; nella Divina Commedia (Inf. XXXII, 88) con vocabolo da lui creato chiamerà *Antenora* il luogo dove si puniscono i traditori della patria, ed in questa Canzone dirà pure *Antenora* il luogo medesimo. I riportati esempi che potrebbero pure aumentarsi, e le ragioni sopra allegate, crediamo essere sufficienti ad accettarne, che la Canzone si è di Dante Alighieri.

St. I, v. 1. *Degna di trionfal fama,* perchè era stata vincitrice di tutti i suoi nemici vicini.

Ivi, v. 2. *De' magnanimi madre*, avendo avuto per l' addietro uomini molto magnanimi.

Ivi, v. 3. Per suora di Firenze intende Roma.

St. II, v. 2. Siccome da Dante trovasi detto *ereda* egualmente che *reda*, così questo verso, affinchè comparisca un settenario men duro, dovrà leggersi nella guisa seguente:

Quando le tue erede

Ivi, v. 6. *Intendi:* colle sette Virtù, le tre teologali, Fede, Speranza e Carità, colle quali tu vivevi cristianamente; e le quattro cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza, colle quali vivevi moralmente.

Di queste simboliche Donne V. Pur. XXIV, 121 e segg.

Ivi, v. 3. *Voller* ec. Leggerei piuttosto *Volean,* come porta la stampa del Dionisi, essendochè il poeta ha detto di sopra *regnari,* e di sotto *eri*, non *regnasti* e *fosti*. Tu felice regnavi al tempo bello, quando i tuoi figli voleano che le virtù fossero il sostegno del regno tuo.

Ivi, v. 7. Ignuda di tai gonne, *cioè* spogliata di tali virtù.

Ivi, v. 13, 14. *Intendi*: tu punisci siccome traditore della patria chiunque non segue verace l' asta della tua vedova insegna. *Ma perchè dicela vedova? Per la morte, a parere del Dionisi, di Messer Corso Donati capo di Parte Nera, o per quella di Filippo il bello, di cui era partigiana Firenze. Con miglior ragione io penso però che Dante chiamasse vedovo il giglio fiorentino, perchè privo di giuste leggi e di virtù, e siccome conseguenza dell' antecedente frase nuda di tai gonne, e della susseguente tuo fior sucidio e vano.*

St. III, v. 3. Che hanno fatto ec., *cioè*, che hanno imbrattato di vizi, e reso dispregiabile il tuo giglio, la tua insegna.

Ivi, v. 7. *Segui le luci,* cioè le leggi *di Giustiniano.* E ciò consentaneo alle opinioni politiche del nostro Alighieri nel fatto della Monarchia.

Ivi, v. 13. Se Dante fosse stato veramente un uomo vizioso, con quanta prudenza avrebbe egli posta cotale eccezione?

St. VI, v. 5. *potrà*. Da tutto il contesto evidentemente apparisce che deve leggersi *potra'*, cioè *potrai*, ed è questo il concetto: *E il nome tuo, che or male si nota,* si vitupera, *tu potrai poi dire,* chiamare *eccelso, o Fiorenza.*

Ivi. *Fiorenza*. Di qui s' argomenta, dice il Dionisi, che Dante nel nominar la sua terra non fece uso del francesismo *Firenze,* in cui svanisce tutta la bellezza e la grazia, che ad essa viene dal fiore. E a dir vero ne'buoni testi della Commedia si legge sempre, o quasi sempre *Fiorenza.*

Ivi, v. 13. *Strida* figuratamente adoprato per *affanni, angosce* trovasi altre volte nelle Rime di Dante:

Che per aver di minor doglia strida;
Canz. v, St. ii. v. penult.
Allor mi surgon nella mente strida.
Canz. vii, St. iv, v. 5.

Con questo significato manca nel Vocabolario.

Ivi, v. ult. Nella Commedia la dice, *lonza*, nella pistola ad Arrigo *volpicella*, ma qui dicela *lupa rapace* in vista di quelli che reggevanla, o per dir meglio tirannegiavanla, de' quali il poeta (Par. XV, 6) si dichiara nemico:

Nemico a' lupi che gli fanno guerra.

St. V, v. 1. *fera* cioè *baldanzosa.*

Ivi, v. 10-13. Sotto il nome di Capaneo vuolsi intendere la Superbia, di Crasso l'Avarizia, di Aglauro l' Invidia, di Simon Mago la Simonia, del falso Greco Sinone la Frode, di Maometto lo Scisma, di Faraone l' Ostinatezza, di Giugurta la Perfidia. È Dante istesso che ne fa certi di questa interpretazione cacciando nelle bolge infernali, ove si puniscono i detti vizi, cotesti rei personaggi.

Ivi, v. penult. Per buoni cittadini (nominati al v. 4) osserva bene il Dionisi, che Dante intendeva quelli, i quali, sebbene forniti di bontà, non erano nella reggenza di Firenze, ma che avrebbero potuto avervi luogo, se non fossero stati tanto amanti dei loro piaceri e dei loro agi domestici. Per cittadini giusti (nel verso penult.) intendeva quelli che avevano parte nel governo, ed erano pur di giustizia forniti, ma non si attentavano al riordinamento della patria, per-

chè impediti dagli ingiusti che prevalevano. Così, all'eccezione di pochi tiranni, cercava il poeta di conciliarsi la grazia di tutti i cittadini di Firenze.

Canzone V.

Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia.

Non solo in molti Codici, ma in tutte le edizioni a stampa (siccome nella Giuntina a c. 21) vedesi questa Canzone attribuita giustamente a Dante Alighieri. È una delle più affettuose di lui, ed è marcata da tali interne bellezze, che non puossi dubitare un momento (nè alcuno infatti il potè) della sua originalità. Apparisce scritta nel tempo della mortale malattia di Beatrice. Con una invocazione alla Morte cominciano tutte le stanze delle quali la Canzone componesi; ed il poeta dirige le sue parole alla medesima, perciocchè vuol tentare di ammansirla: egli espone tutte le ragioni che il suo spirito potea rinvenire per arrestare il colpo fatale; e termina sperando che la Morte si rimuova dal suo fiero volere, sì che tuttavia al mondo possa far dono di sè quell'anima gentile, cui dono di sè aveva fatto il poeta. Se l'anima di Dante era capace d'energico risentimento, schiudevasi altresì a dolci affezioni, a commozioni umanissime: quindi Dante non è solo il poeta della grandezza e della terribilità, ma pur della passione e del sentimento.

St. I, v. 1 e 2. *Intendi:* Morte, poich'io non trovo veruno a cui possa contare il mio dolore, nè veruno a cui la compassione di me tragga dal petto qualche sospiro.

St. II, v. 7 e 8. *Intendi*: Ah, se la paura del colpo mortale mi riduce così disperato, come ahimè! mi ridurrà il colpo stesso!

St. III, v. 9 e 10. *Intendi:* Quanto convien che risplenda una cosa, la quale dal lume del cielo è arrecata in una degna creatura. *Fors' anche deve leggersi* ch' è cosa *invece* di che cosa; *e sebbene il concetto venga ad essere il medesimo, sarebbe questa allora la frase:* Quanto conviene che essa risplenda; perciocch' è una cosa, la quale ec.

St. IV, v. 3. *Che fia 'l maggiore, che si sentisse mai.* Tutti gli altri editori stamparono *maggior* e non *maggiore*, perchè non osservarono che questa parola deve formare la così detta Rimalmezzo, facendo rima con *more* del verso antecedente, come la fa *core* con *fore* più basso, e come vedesi praticato costantemente in ciascuna Stanza della presente Canzone e di altre. Ma i due versi verrebbero allora ad essere alterati nella solita misura; laonde io credo che Dante li scrivesse non nella guisa che si leggono nella stampa, ma in questa:

Che fia 'l maggiore, si sentisse mai,
ovvero, che si sentì mai,
ovvero, che seguisse mai,

(e questa ultima lezione viene autenticata dal contesto), e

Che per passare il core, messa v'hai,
ovvero già mess' hai.

Imperciocchè io stimo erronea l'opinione di coloro che sostengono, avere gli antichi alterata talvolta la misura dell'endecasillabo, dicendo

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Petrarca . . . . . .
Del vostro Uccellatoio, che com'è vinto,
Dante, Par. xv, 110.
Uccise un Prete la notte di Natale,
Burchiello . . . . . .

Se i primi padri dell'italiano Parnaso non riuscirono ad imprimere al verso quel ritmo sonoro ed armonico, che più seppero imprimergli alcuni grandi poeti moderni, non è per questo che violassero così grossolanamente le prime regole del metro, fino a fare scomparire dal verso quella prefissa misura, che dà ad esso il diritto di essere considerato almeno una materiale poesia. Le cure e gli studi di Dante e di Petrarca non potevano riuscire ad un esito così infelice. Quindi essi (trascuro il Burchiello, perchè questi non è degno non che di stare insieme a quei grandi, ma di esser pure portato ad esempio) non dissero come si è creduto finora, ma così:

Ecco Cin da Pisto', Guittone d'Arezzo;
Petrarca . . . . . .
Del vostro Uccellato', ch'è come vinto; ec.
Dante Par. xv, 110.

I provenzali furono soliti di usare frequentemente quest' apocope, e gli Italiani ne presero il modo da loro. I nostri più antichi dicevano *Del Tegghiaio, Via Maggiore, Santa Trinitate ec.* egualmente che *Del Tegghia', Via Maggio', Santa Trinita' ec.* e quindi si disse *Del Tegghia, Via Maggio, Santa Trinita ec.* Così dicevano *Gennaio, primaio, sezzaio,* e *Genna', prima', sezza'.* Non più dunque si stampino quei loro versi così deformati, ma si riconduca la lezione alla sua originalità, stampando

Ma prima che Genna' tutto si sverni;
Par. xxvii, 142.
Nello stato prima' non si rinselva;
Purg. xiv, 64.
Raccoglier l'aer del sezza' respiro;
Canz. x, St. i.
Farinata e'l Tegghia' che fur sì degni; ec.
Inf. vi, 79.

St. V, v. 3. *E quel che sanza.* Qui pure

per l'inavvertenza sopracennata gli altri editori stamparono *senza* e non *sanza*.

CANZONE VI.
Ahi faulx ris, per qe trai haves.

Nel Convito e nel Volgare Eloquio condannò l'Alighieri tutte quelle poesie che non si allontanassero dai particolari dialetti, e non procurassero l'avanzamento di una generale lingua italiana, ed il perfezionamento di quella. Egli infatti colla maggior parte delle opere sue mirò a questo scopo. La Canzone è da lui detta un componimento sopra tutti gli altri nobilissimo (1), che richiede scelta accurata di vocaboli, di frasi e di argomenti. *Cessino pertanto,* egli conchiude, *cessino gl' idioti, di avere da qui innanzi tanta audacia, da correre a comporre Canzoni . . . . . ; cessino i settatori dell'ignoranza di estollere Guittone d' Arezzo, ed alcuni altri, i quali furon sempre soliti di usare il linguaggio plebeo e nei vocaboli e nelle costruzioni* (2). Con tutta ragione dice per bocca di Bonagiunta, che le sue Rime erano dettate in un nuovo stile (3), nuovo cioè e per la scelta dei vocaboli e per le sentenze.

Avvenendoci più volte di riscontrare nelle opere di Dante com'egli fosse noiato delle meschine cantilene de' suoi contemporanei, e come ambisse scrivere la lingua italiana a preferenza d'ogni altra, è ragionevolmente in noi venuto il dubbio, che di questo grande italiano Scrittore non sia la Canzone presente. In essa non si rinverranno nè quella gravità di sentenze, nè quella armonica disposizione di versi, nè quella scelta di vocaboli, nè quella eccellenza di costruzioni, le quali, mediante acume d'ingegno, assiduità d'arte ed abito di scienza, debbono insieme riunirsi, secondo l'opinione dell'istesso Dante, in una Canzone. In essa, per essere i suoi versi alternativamente dettati in tre lingue, non ravviserassi il favorito scopo dell'Alighieri di dar lustro all'italiano idioma, ma un modo capriccioso e stravagante di un poeta. Non potrà forse dedursi conseguenza nessuna dal non vedersi mai da Dante menzionata questa Canzone nelle sue opere, perciocchè di altre pure, le quali sono incontrastabilmente sue, egli tacque; ma potrà trarsene alcuna dal non ravvisarsi in essa nè il merito poetico, che riconoscesi grande in tutti i componimenti dell'Alighieri, nè il solito stile, nè la lingua da lui preferita; e così potremo dire, che la Canzone o non sia di Dante, o che al più possa essere uno dei primi suoi giovenili e forse rifiutati componimenti. Infatti se alcuni Codici e l'edizion Giuntina, c. 22 retro, l'attribuiscono a Dante, altri, come per esempio il Laurenziano 15, Pluteo 41, l'ascrivono ad Incerto. Quindi, finchè non si abbiano maggiori dati o per l'ammissione o per l'esclusione, io reputo che essa debba aver luogo nella Classe seconda, cioè a dire fra quelle Rime, che lasciano tuttora dubbio e incertezza se siano o no del gran Cantor di Beatrice.

Facendo il confronto di questa Canzone sopra diversi Codici, mi accorsi, che le varianti dei vocaboli provenzali (le quali eran molte), portavano sempre, secondo la diversa età dei Codici medesimi, l'impronta delle variazioni e dei progressi, che andava facendo la lingua provenzale; in modo che il Codice il meno vetusto ci dava non più una lingua antica provenzale, ma una tutta francese. Oh! si vada dicendo, che i copisti non la facevano da saccenti! Ho dunque creduto inutile di riportare quelle varianti perchè presentano non già diversi significati, ma soltanto una diversa inflessione delle voci.

St. I, v. ult. Nè giammai tocca di fioretto 'l verde, *cioè* giammai arriva a conseguire l'intento.

St. II, v. 3. Non dovresti la legge aver perduto, *cioè tu non dovresti aver perduto ogni freno, ogni ritegno.*

Ivi, v. 11. *Si crulla.* Alcuni Codici hanno *si snulla,* vocabolo strano e inusitato.

CANZONE VII.
Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Fu pubblicata questa Canzone col nome di Dante nell'Edizion Giuntina a c. 23 retro, e quindi riprodotta in tutte le edizioni delle Rime Liriche di lui. A Dante trovasi pure attribuita dai Codici 89 e 136 del Pluteo 90, e 42, Pluteo 40 della Laurenziana, e da alcuni della Riccardiana, dai quali son tratte le poche varianti da noi riportate. Anche il Petrarca citò questa Canzone nella sua *Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi.* Ma a comprovarne l'originalità potrà servire, più che le autorità allegate, un breve esame della medesima.

Dante non a caso, ma a bello studio si valse talvolta di rime e modi aspri, perchè ad aspro soggetto convenienti; e mentre in ciò obbediva all'impulso dell'acre sua natura, seguiva quei precetti che sono da lui sviluppati nel Volgare Eloquio. Se questa poesia troverassi acerba e risentita nelle sentenze, non lascerà che desiderare nello stile e nel calore poetico. Bellissime comparazioni,

(1) Volgare Eloquio, Libro I, cap., III e VIII, ed altrove.

(2) Ivi, cap. VI.

(3) Purg. XXIV, 57.

e veramente Dantesche si troveranno, fra le altre, le seguenti:

Ma come fior di fronda
Così della mia mente tien la cima;

(Nel Convito con altra consimile metafora disse, che il pensiero di Beatrice tenea la rocca della sua mente).

Cotanto del mio mal par che si prezzi
Quanto legno di mar che non leva onda;
. . . .
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core? ec.

In questa Canzone vuol riprender Dante la rigidezza della sua amata. Ma questa amata sarà ella la Filosofia, o piuttosto Beatrice, ovvero un' altra donna qualunque? Se fosse la Filosofia, con quanta ragione avrebbe potuto il poeta scagliarsi contro di essa, ed in un modo cotanto acerbo, mentre nel suo Convito va dicendo che la Filosofia fu la consolatrice delle sue lacrime, e quella della quale sentiva grande dolcezza, e la quale non poteasi da lui immaginare se non in atto misericordioso (1)? A quale scopo potevano mai tendere cotante aspre rampogne contro la Filosofia, contro la da lui chiamata bellissima ed onestissima figlia dell' Imperatore dell' Universo (2)? Con quanta proprietà avrebbe egli detto, che la Filosofia, questa femmina intellettuale, avesse biondi capelli, le dorate treccie de' quali fossero divenute per lui sferza e scudiscio? Questa Canzone parla adunque a donna vera e reale, non però a Beatrice. Per tale virtuosa donzella sentì Dante un amore tenerissimo, che non si dipartì mai da onesta cortesia e da gentilezza; e di questo suo verace ma purissimo affetto abbiamo già tenuto discorso nel precedente Capitolo: quindi si rende affatto improbabile che l' Alighieri volesse a Beatrice dare il titolo di scherana micidiale e ladra, e dire che se egli giungesse ad afferrare le di lei bionde treccie, non sarebbe per esser pietoso; ed invitare in ultimo la Canzone a scagliare una saetta nel core a quella donna, che gli toglieva ciò di cui egli aveva maggior desiderio.

Non essendo nè la Filosofia nè la Portinari, quale sarà mai questa donna, contro la quale così scagliavasi Dante? Vuole Anton Maria Amadi, che la Canzone *Amor tu vedi ben*, fosse stata scritta dall' esule Poeta per Madonna Pietra della nobil famiglia padovana degli Scrovigni; ma se il riscontrarsi in quella più volte ripetuto il vocabolo *Pietra* fu un argomento per l' Amadi a rendere alquanto probabile la di lui opinione, dovrà pure esserlo il riscontrarsi in questa, sebbene una volta soltanto, al secondo verso cioè della Stanza I:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella Pietra.

Di più aggiungerò, che l' istessa ragione milita altresì per le tre Sestine:

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra,
Amor mi mena tal fiata all' ombra;
Gran nobiltà mi par vedere all' ombra.

In queste tre Sestine parla il poeta della passione ch' ei nutre per una nuova donna, delle sue speranze, e della sua perseveranza in amar colei che pur gli si dimostra qual dura Pietra. Quindi nella Canzone, che dall' Amadi si vuole scritta per la Scrovigni, si lagna della noncuranza di questa donna medesima, e prega Amore che voglia ammollirne la durezza. Finalmente scorgendo ogni sua premura, ogni sua preghiera riuscire infruttuosa, va nella presente Canzone cercando di trar vendetta di questa donna, bella sì, ma fatta per lui pietra insensibile. Siam costretti dunque a congetturare che la Canzone *Così nel mio parlar* sia scritta posteriormente alle tre citate Sestine, più ancora che all' altra Canzone *Amor tu vedi ben*. Ma le congetture spogliate e di fatti sicuri e di dati positivi possono valere a poco.

St. II, v. 3 e 4. *Intendi:* Ma come il fiore occupa la cima dello stelo, così questa donna tiene il primo luogo della mia mente.

Ivi, v. 5 e 6. *Intendi:* Cotanto par ch'ella si curi del mio male, quanto un naviglio si cura di un mare, che non sollevi furioso le onde.

Ivi, v. 11, 12, 13. *Intendi:* Perchè non hai timore di rodermi a brano a brano il core così come io ho timore di palesare altrui il nome di quella, che a poter ciò fare ti consente la forza?

St. III, v. 1-8. *Intendi:* Imperciocchè, qualora io penso di questa donna in luogo ove alcuno possa indurre lo sguardo, più mi trema il core (per tema non traluca e venga a scoprirsi il mio desiderio) che io non temo della morte, la quale coi denti d'amore già mi consuma ogni sentimento; ciò che nel pensiero affievolisce la mia virtù, sì che d'essa allenta l' opra.

Ivi, v. 7. *bruca*. Brucare *è qui figuratamente usato da Dante per affievolire, e non per* tor via, *siccome dice il Vocabolario. Infatti dicesi* brucare un gelso, un gelso tutto brucato *per* spogliare un gelso delle sue foglie, un gelso tutto spogliato. *La similitudine è presa dal bruco, verme che di es-*

(1) *Convito*, Trattato II, cap. XIII.
(2) Ivi, cap. XVI.

se si pasce, rodendole. Così egualmente un cavolo roso dai bruci si dice un cavolo brucato.

St. IV, v. 11. s'egli alza, *sottintendi* la mano per ferirmi.

St. VI, v. 10. il cor ch'io porto anciso. Anciso *significa qui* ferito mortalmente, piagato, *e non* ucciso, *come sembra indicare il Vocabolario, e vien dal latino* incidere, incisus. *Il poeta infatti tre versi dopo soggiunge:*

Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core. . . .

Nonostantechè da Dante e da altri trovisi usato il verbo *ancidere* anche per *uccidere*, io credo però che il proprio suo significato sia quello di *ferir mortalmente*. Eccone altri esempi:

. . . . . . A tanto sono scorto
Dagli occhi che m'ancidono a gran torto.
Qual io divegna sì feruto, Amore,
Sal contar tu. . . Canz. XII, St. III-IV.
E quei sospiri, che di fuore andaro
Dicean piangendo, che'l cuore era anciso.
Son. XXVII, v. 7.

St. VII, v. 3. Quello ond'io ho più gola, *cioè il poter vagheggiare il di lei sembiante, avendo scritto la Canzone* Per vendicar lo fuggir che mi face.

Canzone VIII.

Amor, che muovi tua virtù dal cielo (1).

Leonardo Bruni dicendo nella Vita di Dante, che le di lui Canzoni sono perfette, limate, leggiadre, e piene d'alte sentenze, e che tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella che incomincia *Amor che muovi*, dov'è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti d'Amore, viene a comprovare che questa Canzone sia di Dante Alighieri. Col nome di lui fu stampata nell'edizione Giuntina a c. 25, e riprodotta in tutte le altre; col nome di lui vedesi nei tre Codici Magliabechiani, nei Laurenziani num. 136, Plut. 90, e num. 42, Plut. 40. Infine Dante istesso la cita due volte come sua nel Volgare Eloquio, al Lib. II, Cap. V, e al Lib. medesimo, cap. XI.

Il poeta in questa Canzone parla ad Amore della sua donna. Questa donna per altro non è, a parer mio, la Portinari od altra, ma sivvero la Filosofia. Una delle più difficili indagini si è il determinare quali delle Canzoni di Dante trattino d'un amore naturale e vero, e quali di un amore intellettuale e simbolico. Ma in questa i concetti hanno dell'elevato e del filosofico assai più che del naturale e del passionato; e l'andamento ed il tuono è tutt'affatto simile alle tre filosofiche Canzoni del Convito, ove io penso che dovesse aver luogo la presente, essendochè l'Alighieri ci fa sapere che il loro numero non dovea a quelle limitarsi, ma ascendere a quattordici. La Chiusa poi accenna la donna, di cui è invaghito il poeta, qualificandola.

Come colei che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata;

le quali espressioni convengono pienamente alla Filosofia, come quella che tiene signoria non sovra i cuori, ma sovra le menti, facendo delle sue bellezze innamorare chiunque sia da tanto da poterle discernere e contemplare.

St. I, v. 3, 4. *Intendi:* Poichè si conosce più il suo volere laddove il suo raggio va a ferire cosa più nobile.

St. II, v. 2 *la Stella*, cioè il *Sole*, che da Dante trovasi spesso detto la Stella per eccellenza, siccome nella Canz. XV, St. VI, v. ult. è da lui chiamato il Principe delle stelle:

. . . . Costei,
Ch'al prence delle Stelle s'assimiglia.

Ecco altri esempi:

Ma gli nostri occhi per cagioni assai
Chiaman la Stella talor tenebrosa.
Canz. XXVII, St. ult., v. 8.
Siccome è'l cielo dovunqu'è la Stella.
Canz. XXVIII, St. VI, v. 3.
Come virtù di Stella *(produce)* margherita.
Son. XXXIX, v. ult.

Ora dunque rendesi certissimo, che la *Stella* nominata da Dante nel v. 55 del Canto II. dell'Inferno,

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella,

non è la Stella di Venere, siccome intendono molti annotatori e postillatori (frai quali il Tasso, che a questo luogo postilla *la Stella assolutamente di Venere*), ma è la Stella per eccellenza, il Principe delle Stelle, il Sole.

Ivi, v. 12. Com'acqua per chiarezza foco accende. *Intendi:* come il fuoco, lo splendore, riverbera nell'acqua a motivo della di lei chiarezza. Altrove disse il Poeta:

Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille, . . .
Tornan de' nostri visi le postille.
Par. III, 10.

(1) Dall'Arrivabene questa Canzone vien chiamata Sonetto; per la qual cosa puossi argomentare, che le Rime liriche di Dante siano state da lui vedute con troppa fretta.

St. III, v. 12-15. *Intendi:* in guisa che il Sole è segno del fuoco, il quale però non dà a lui nè toglie la forza, ma su qualunque altro luogo, che sopra di sè, fallo sembrare di maggior virtù nel suo effetto.

St. IV, v. 2, 3. Qui la lezione è forse errata, poichè è difficile il trarne alcun senso. Dubito anche che debba leggersi *alta* invece di *altra*.

CANZONE IX.
I' sento sì d'amor la gran possanza.

Col nome di Dante Alighieri fu stampata questa Canzone nell' Edizion Giuntina c. 26, ed in tutte le successive, non meno che fra le Rime di vari autori, unite dal Corbinelli alla Bella Mano di Giusto Conti. A Dante è pure attribuita dal Codice Martelli, dai tre Codici Magliabechiani, dai Laurenziani 42, Plut. 40, e 136, Plut. 90, e da vari dei Riccardiani. Nei Codici e nelle Stampe non trovasi mai che sotto il nome di Dante, a cui ne certifica appartenere il merito della medesima. Apparisce essere una delle sue filosofiche, non tanto per le ragioni superiormente accennate, quanto perchè colei della quale quivi si dimostra innamorato il poeta,

. . . stassi come donna, a cui non cale
Dell' amorosa mente,
Che senza lei non può passare un'ora;

e perchè Dante va in essa dicendo, che non altri che un verace e costante Amore (un volontario ed assiduo studio) potea far sì ch'ei degnamente diventasse

Cosa di quella che non s' innamora;

cioè a dire potesse degnamente chiamarsi seguace ed amante della Filosofia, della Scienza della verità e della virtù.

St. I, v. 12. Ch' alla voglia il poder non terrà fede, *cioè:* che il potere non sarà fedele alla volontà.

Ivi, v. 13. Ma se di buon voler nasce mercede, *cioè:* ma se la buona volontà merita ricompensa.

St. II, v. 8. Per che mercè, volgendosi a me, fanno, *cioè:* per lo che volgendosi a me, usano compassione.

Ivi, v. 14-16. *Intendi:* perchè bramo così fortemente l' impiegarmi per lei ed il piacerle, che s' io credessi ottener ciò col fuggirla, saria lieve cosa, essendo io pronto a farlo, ma so che ne morrei.

St. III, v. 3. Quand' io farei quel ch' io dico per lui, *cioè:* quando io farei per Amore quello ch' io dico.

Ivi, v. 9, 10. per virtù del piacimento, che nel bel viso d' ogni bel s' accoglie, *cioè:* per virtù della bellezza che risiede in quel viso, bello sopra tutti i belli.

Piacimento per *bellezza*, *venustà* manca nel Vocabolario, ove però registrasi *piacente*, per *bello*, *vago*. La voce *piacimento*, allegata dal Vocabolario col seguente esempio di Dante da Maiano,

Convienmi dir, Madonna, e dimostrare
Come m'ha preso vostro piacimento,

significa evidentemente *venustà*, *bellezza*, e non già *piacere*, siccome interpetra il Vocabolario medesimo. Ecco un altro esempio, che finirà di comprovare la nostra asserzione:

O crudel morte, e prava,
Come m' hai tolto dolce intendimento
Di riveder lo più bel piacimento,
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza.

Rim. ant. Canz. Poscia ch' io ho perduta, St. V, v. 7.

St. V, v. 3. Cosa di quella, *cioè* proprietà di colei.

St. VI. *Canzon mia bella.* Nell' edizion del Pasquali, Venezia 1741, e nella successiva di Zatta 1758, si dice che la presente Stanza VI fu cavata dalle Rime aggiunte alla Bella Mano, corretta sopra un Manoscritto, indi posta in questo luogo ch' è il suo proprio.

Nella Bella Mano (Fir. 1715, pag. 186) questo brano di Canzone è così intitolato: *Stanza di più nella Canzone di Dante che incomincia* I' sento sì d' Amor ec., *trovata in un antichissimo libro di dette Canzoni.* Nonostante però l' autorità del Corbinelli, e il riscontrarsi questa Stanza del tutto conforme nella tessitura a quelle della presente Canzone, resta sempre il dubbio se questo sia il luogo suo proprio, riflettendo che la Canzone verrebbe allora ad aver due Commiati, cosa non mai praticata, ed affatto improbabile. Convien quindi necessariamente dedurne che questo Commiato *Canzon mia bella* o fosse scritto da Dante per sostituirsi all' altro *Canzon, a' tre men rei* (il quale dovrebbe allora eliminarsi), ovvero che appartenga alla Canzone VIII *Amor che muovi*, in cui vedesi esser mancante. Ed infatti a tale Canzone vien dato dal Cod. 85, Classe XXI della Magliabechiana, accorciato però nella guisa seguente:

Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
In tanto quanto a tua bontà s' avvene:
Però ti prego, che tu t' assottigli
In trovar via e modo che stia bene.
Se cavalier t'invita, o ti ritene,
Spia se far lo puoi di nostra setta,
Chè 'l buon col buon sempre camera tene.

In qualunque caso converrebbe togliere da

questa Canzone uno dei due Commiati, e darlo a quella che n'è mancante, tanto più che nell'uno non si va che press'a poco ripetendo ciò ch'è stato detto nell'altro.

Ivi, v. 9. Spia, (o Espia, *come porta la stampa del Corbinelli*), se far lo puoi della tua setta, *cioè* Cerca, ingegnati di farlo della tua setta, *vale a dire seguace della filosofia, della virtù.*

Ivi, v. 10. *La stampa del Corbinelli porta questo verso così:* Se vuoi saver qual'è la sua persona, *ma l'altra lezione sembrami migliore.*

Ivi, v. 13 che non ha. *Nella stampa del Corbinelli* che non è.

Ivi, v. 15 nè ad ingegno, nè ad arte, *o piuttosto* nè a cerchio nè ad arte, *secondo la lezione del Corbinelli, essendochè* arte *ed* ingegno *son una cosa istessa. Intendi allora:* Coi malvagi non tenere nè discorsi familiari, nè scientifici, perciocchè non fu mai da saggio intendersela con loro.

Canzone X.

E' m'increscе di me sì malamente.

La bellezza e sublimità di questa erotica Canzone, dettata con nobile e purgata favella, e piena di passionate espressioni e di alti concetti, la palesa per lavoro di Dante Alighieri. Questa non parla già d'un amor filosofico, ma di un amor naturale, ed apparisce dettata, vivente Beatrice. Non tutti i poetici componimenti da Dante scritti, mentre viveva quella donzella, furon da lui riportati nella Vita Nuova: egli stesso cel dice (ivi, pag. 9): chè anzi molti di essi, non esprimendo (siccome la presente Canzone) il nome dell'amata, servirono a lui per farne schermo alla veritade, celando l'oggetto dell'amor suo, e facendo credere di essere invaghito di un'altra femmina.

Fu col nome di Dante stampata questa Canzone nell'Edizion Giuntina c. 27 retro ed in tutte le successive. Col nome di lui vedesi pure ne' Codici Laurenziani 136, Plut. 90, 42, Plut. 40, ed in altri. Quello però che finisce di provare, che la Canzone appartiene evidentemente all'Alighieri, si è, che il poeta fa nelle due Stanze *Lo giorno che costei*, e *Quando m'apparve poi*, la storia del suo innamoramento di Beatrice con tutte quelle circostanze e quasi con quelle stesse parole, colle quali ei lo racconta nelle prime due pagine della Vita Nuova.

St. I, v. 2, 3. Io ho già detto che questa Canzone è uno di quei poetici componimenti, i quali non portando il nome di Beatrice, servirono a celare il vero oggetto dell'amore di Dante. In essa si lagna il poeta, che la sua anima è rimasta afflitta e piangente, ed in sulla mossa d'andarsene fuori di questa vita, pel motivo di non veder più da qualche tempo quei begli occhi, i quali

. . . aperse Amor con le sue mani.

Di ciò sentiva Dante un martirio, che recavagli acerbo dolore, e scriveva la presente Canzone per muovere la sua donna a pietà. Come dunque potrà intendersi quello ch'ei qui dice, cioè:

Ch'altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto il martiro?

Come mai la pietà, ch'egli implora, potea recargli altrettanto dolore, quanto recavagliene il martiro, del quale lagnavasi? Ciò che abbiamo di sopra accennato rende facile la risposta. La pietà che recava a Dante altrettanta doglia, quanta il martiro, era quella che dimostravangli le donne, delle quali (affinchè sospettar non si potesse di Beatrice) fingeva d'essere innamorato; e questa pietà per essergli affatto inopportuna, e per fargli palese come altre femmine erangli più benigne di colei, la quale formava la di lui fiamma esclusiva, recava ad esso non già sollievo, ma doglia.

St. II, v. 1. *Non darem pace ec.* Argomento per credere, che Beatrice non sempre si dimostrasse dura e insensibile all'amore di Dante.

Ivi, v. 4. *Intendi*: Ma poichè gli occhi della bella donna si avvidero, che a cagione del grande amor per lei, io era smarrito e quasi fuor di me, si dileguarono ec.

St. III, v. 3. La sconsolata, *cioè l'anima.*

Ivi, v. 8. Sopra colei, *vale a dire* con quella rimanente vitalità.

St. IV, v. 8. Con quella vita, *cioè sopra l'anima.*

St. V, v. 1. Lo giorno che costei nel mondo venne, *cioè* lo giorno che Beatrice apparve alli miei occhi, *(come dice in sul principio della Vita Nuova)* secondo che si trova nel libro della mente che vien meno, *cioè a dire nella memoria labile (così nella Vita Nuova:* In quella parte del libro della mia mente), la mia piccola persona *(aveva egli nove anni)* concepì una nuova passione, ec.

Ivi, v. 10. E se 'l libro della mente, *cioè la memoria,* non erra, lo spirito maggiore, *vale a dire lo spirito vitale,* tremò sì fortemente, che parve bene, che per lui fosse venuta in questo mondo la morte. *Quest'effetto fu prodotto nel pargoletto Dante dalla prima comparsa di Beatrice: il racconto coincide perfettamente con quanto ne dice nel suo libro della Vita Nuova:* Lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente.

Ivi, v. ult. a quei, *cioè* ad Amore.

St. VI, v. 9. *Intendi:* Sicchè la virtù che ha più nobiltà, *cioè l' Intelletto*, disse poi piangendo alle altre, *cioè alle altre potenze dell' anima, vale a dire alla Memoria ed alla Volontà:* qui giungerà ec.

St. VII, v. ult. a quella bella cosa che me n' ha colpa, *cioè* a quella bella donna, che ne tien colpa inverso di me.

CANZONE XI.

La dispietata mente, che pur mira.

Il poeta in questa Canzone prega utilmente la sua donna ad aver pietà di lui, mandandogli un cortese saluto, il quale possa riconfortare alquanto la sua abbattuta virtù, ed il quale egli dice esser l' ultima sua speranza. Il saluto di Beatrice fu infatti, siccome dicemmo, uno dei maggiori desiderii amorosi di Dante. Egli cel racconta nella Vita Nuova. Alcune femmine gentili così l' interrogarono: « A che fine ami tu questa tua » donna, poichè non puoi la sua presenza so» stenere? Dilloci: chè certo il fine di cota» le amore conviene che sia novissimo. *Ed » egli:* Madonne, lo fine del mio amore fu » già il saluto di questa donna, ed in quello » dimorava la beatitudine, che era fine di tut» ti i miei desiderii: ma poichè le piacque » di negarlo a me, lo mio signor Amore (la » sua mercede), ha posta tutta la mia bea» titudine in quello, che non mi puote venir » meno », vale a dire, nel parlar delle lodi di Beatrice, siccom' ei soggiunge dipoi.

Dicendo il poeta, fin dal principio della Canzone, che il desio amoroso lo tira

Verso il dolce paese ch' ha lasciato,

fa conoscere ch' ei la scrisse mentre si trovava lontano da Firenze, la qual cosa dovè più volte succedere ancor nella di lui giovinezza. Dopo tutto questo è inutile il dire, che la Canzone non tratta di un amor filosofico, ma di un amor naturale: anzi dalla storia degli amori di Dante congetturar potrebbesi, che fosse uno dei primi giovanili suoi componimenti; imperciocchè prima delle lodi di Beatrice, andò l' Alighieri parlando del saluto, per lui dolcissimo, di quell' onesta donzella.

Per l' originalità della Canzone, diremo che vedesi stampata in tutte le antiche edizioni, siccome nella Giuntina a c. 29, non meno che in tutte le moderne, e sempre costantemente col nome di Dante Alighieri. Col nome di lui vedesi pure nei Codici Laurenziani num. 42, Plut. 40, num. 136, Plut. 90, in vari dei Riccardiani ed in altri. Le circostanze della Canzone convengono pienamente all' Alighieri, e concordano esattamente colla storia dei suoi giovenili amori; lo stile terso e conciso, i concetti passionati ed evidenti sono conformi a quello degli altri suoi poetici componimenti. Chi non riconoscerà il giovine innamorato Alighieri in quei versi:

Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel per che tu vai?

Se il merito di questa Canzone non è superiore alle altre, non potrà dirsi però tanto inferiore da doverla escludere dal Canzoniere del divino poeta. Nulla osta adunque per farla ammettere siccome legittima.

St. I, v. 2. *al tempo che se n' è andato* cioè al tempo felice, quando la Portinari lo consolava col suo grato saluto: e per questo ei dice dispietata la mente, perchè ricordavagli le passate contentezze, in cotal guisa amareggiandogli il cuore.

St. II, v. 3. *Poi* trovasi molte volte adoprato da Dante e da altri antichi Scrittori in significato di *poichè*. Basterà l' averlo accennato una volta.

St. IV, v. ult. Di fuor conosce che dentro è pietate, *cioè* dal nostro esterno conosce che dentro di voi alberga la compassione: *le quali parole convengono benissimo a Beatrice, siccome quella,* davanti a cui fuggon superbia ed ira.

St. V, v. 1. vostra salute, *cioè* vostro saluto. Salute *per* saluto *è adoprato spesso da Dante nella Vita Nuova.*

Ivi, v. 10. nella mia guerra. *Intendi:* nella guerra degli affetti che combattono il mio cuore.

Ivi, v. ult. del Signor, *cioè* d' Amore.

St. ult., v. ult. Puote aver luogo *qui sulla terra, cioè* puote aver vita.

CANZONE XII.

Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia.

Il Quadrio nella sua Storia e Ragione d' ogni poesia (Tomo II, P. II, Mil. 1742) dopo aver detto, che la Canzone non è un agevol componimento, siccome alcuni han pensato, ma anzi in tutto e per tutto malagevolissimo, soggiunge: — « ond' è che, come ci lasciò scritto Dante, senza acume d' ingegno, abito di scienza ed assiduità d' arte, non mai alcuna comporre se ne potrà, che meriti lode. E come il medesimo Dante fu, che l' arte tutta di questa sorta di componimenti il primo maestrevolmente insegnò, il primo fu altresì che in pratica maestrevolmente la pose. — Quindi egli così conchiude: — « Per metter fine però con vantaggio a questi miei insegnamenti, da lui per la maggior parte cavati, la sua Canzone *Amor dacchè convien* vo' qui rapportare ad esempio. Essa è di quelle che egli chiamò elegiache (cioè che trattano argomenti umili); nè merita perciò

minore estimazione di qualche altra sua tragica, che pur è molto stimata. E per dir breve quel ch' io ne sento, questa è forse una delle migliori Canzoni che abbia la volgar poesia. » —

Io credo dipoi, che la presente Canzone si aggiri intorno ad argomento filosofico, e che sia una di quelle che l' Alighieri dispiegar dovea nel Convito. Il tuono e l' andamento della medesima mi confermano in tale opinione; ed i seguenti versi, accennando le qualità della femmina di cui va parlando il poeta, fanno conoscere che dessa non è altri che la Filosofia, perciocchè questa femmina intellettuale non solo è bandita dalla corte d' Amore, ma non può pure venir ferita da nissuno strale di lui:

E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale:
Fatt' ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì spunta suo corso,
Per che l' armato cuor da nulla è morso.

Col nome di Dante Alighieri fu stampata nell' edizion Giuntina a c. 30 ed in tutte le altre sì antiche che moderne. Col nome istesso si vede nei Codici della Laurenziana num. 40, Plut. 42, num. 136, Plut. 90, ed in alcuni dei Riccardiani.

Questa Canzone ha dato occasione di controversia intorno al luogo, nel quale trovavasi Dante allorch' ei la dettò. Il primo verso del Commiato

O montanina mia Canzon. . . .

fece credere al Quadrio che fosse stata scritta in qualche monte del Veronese, *ove il poeta star doveva a diporto;* e quindi dedusse che il fiume accennato nei seguenti versi,

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte,

dovesse esser l' Adige. Il Cav. Vannetti poi vuole che sia scritta nel mezzo dell' Alpi Rezie e Trentine nella Val Lagarina (1). Io finalmente opino col Dionisi, che il luogo ove fu composta sia la falda dell' Alpe del Casentino, nel Valdarno Casentinese: e lungo il fiume Arno si trovava Fiorenza, a cagion della quale era Amore sempre forte sopra il poeta, imperocchè questa aveva quivi *ogni cosa diletta più caramente*. Che Dante nell' esilio si trattenesse alcun tempo nel Casentino lo dicono vari scrittori della sua vita. Il Boccaccio racconta che l' esule poeta si rifuggisse fra gli altri presso il Conte Guido Salvatico, il quale sappiamo essere stato signore del Castello di Prato Vecchio nel Casentino. Iacopo Corbinelli dice che Dante in età avanzata si trovasse nelle Alpi del Casentino, che quivi s' invaghisse d' una femmina, assai poco per bellezza di corpo stimabile: il quale innamoramento se appare, come il fatto è, inverosimile, non distrugge il dato storico della dimora di Dante in quel luogo. Giuseppe Pelli narra altresì, che nel Castello di Porciano, posto a sinistra dell' Arno in Casentino, dagli abitanti vien mostrato un certo sito, nel quale per antica tradizione dicono essere stato carcerato, o piuttosto essersi rifugiato, Dante Alighieri.

(1) V. Dante, Ven. Zatta 1758, t. IV, part. II, pag. 141.

Dopo aver rintracciato il luogo ove fu dettata la Canzone, vediamo se potessimo discuoprirne l' epoca. Dalla chiusa si conosce che il ghibellino poeta, allor ch' ei la compose, avea deposta la prima fierezza, perciocchè inutile avea sperimentata la violenza:

Se dentro v' entri, va' dicendo: Omai
Non vi può fare il mio Signor più guerra.

Dalla rabbia della fazione de' Guelfi ingiustamente privato della patria l' indomabile Alighieri cercava in quella ristabilirsi per mezzo della forza dell' armi ogniqualvolta dalla ghibellina fazione, a cui si era sposato, glie ne poteva esser offerta occasion favorevole. Più d' un tentativo egli fece dal 1302 fino al 1313: nel qual anno venuto a mancare Arrigo, si affievolirono le speranze che l' esule ghibellino avea per la guerra concepite, e si piegò a men violento consiglio. Dai più accurati di lui biografi rileviamo che presso Guido Polentano in Ravenna si ricovrò soltanto nel 1319, prima della qual' epoca, cioè fino dal 1317, si narra essersi egli trattenuto presso Cane Scaligero in Padova. Ora dunque se questi dati storici non possono farci conoscere con precisione l' anno in cui la Canzone fu scritta, possono con una qualche approssimazione indicarcelo; imperciocchè di necessità conviene determinarlo a quel periodo di tempo, che dalla morte d' Arrigo trascorse fino alla cortese accoglienza dello Scaligero, cioè negli anni 1314-1316.

St. I, v. 3, d' ogni virtute spento, *cioè* privo di ogni vigore, d' ogni forza.

Ivi, v. 4. Dammi savere a piangei come voglia, *cioè* Concedimi ch' io sappia piangere, com' io voglio, o com' è la mia voglia.

Ivi, v. 6. *La lezione data dal Quadrio ha* Portin *invece di* Porti, *e sembrami migliore. Intendi:* Sì che le mie parole portino agli orecchi altrui il duolo che si snoda e scioglie, e il dimostrino in quella acerbità ch' io 'l sento dentro di me.

Ivi, v. 10, *sì cotto,* sì ferito da' tuoi strali, o Amore?

Ivi, v. 11-13. *Intendi:* Ma se mi dài altrettanta facondia a parlare, quanto mi dài

tormento, fa', Signore, che avanti ch'io sia morto, questa rea dei miei danni non possa udire quel mio parlare, perchè se ascoltasse ciò etc.

St. II, v. 2. *Nell' immagine mia*, cioè nella mia immaginativa, fantasia, o mente.

Ivi, v. 3. *Intendi*: Io non posso fuggir lei, se non come posso fuggire il pensiero che ve la mena: il che è impossibile, perchè non posso non pensare, e ogni mio pensare è di lei.

Ivi, v. 4. *Intendi:* L'anima, che va follemente in traccia del suo male, se la dipinge ognora, siccome ella è, bella e ria, ed a questa guisa si forma da sè medesima la sua pena. Poi riguarda la detta immagine dipinta nella sua fantasia, e quando è accesa dal gran desiderio che dagli occhi le viene, s'adira contro sè stessa, ch'è la cagione del suo male ec.

Come mai obbietterammi taluno, potrete voi sostenere che la femmina, di cui parla la presente Canzone, debba essere la Filosofia (e che sia quindi una favola l'asserzion del Corbinelli, il quale pretende che Dante la scrivesse per una deforme Casentinese), quando questa femmina intellettuale trovasi quivi chiamata *rea* e *fera*, quando si rappresenta siccome avente occhi e siccome capace di emettere un dolce riso? Ecco la risposta che sarà breve. Tutti questi istessi epiteti, tutti questi istessi attributi si trovano dati dall'Alighieri alla femmina delle tre Canzoni del Convito. Chi è che possa negare che in quelle si tratti della Filosofia? « Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà». *(Convito, Tratt. IV Cap. I).* Che l'amore da cui si dimostra in quelle preso il poeta sia l'*amor che muove sua virtù dal cielo,* cioè l'amore della virtute, e della sapienza? « Onde io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione nominata, *cioè la Filosofia*, cominciai ad amare e ad odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità e odiare li seguitatori dell'errore e della falsità, com'ella face ». *(Convito, Tratt. IV, Cap. I).* Fera e disdegnosa chiama poi Dante la Filosofia, perchè eragli duro e malagevole l'entrare addentro nelle sentenze di lei, nonostante che ei fosse assiduo suo settatore ed amante. E per gli occhi di essa non altro vuole intendere che le di lei dimostrazioni, come pel riso le persuasioni. « Onde quanto la cosa desiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore: e l'anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile, e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com'altro animale, pur secondo l'apparenza e non secondo la veritate. E questo è quello, per che il sembiante onesto secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero. *(Convito. Tratt. III, Cap. X).* E qui si conviene sapere, che gli occhi della Sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento ». *(Tratt. III, Cap. XV).*

Ivi, v. 10. incende, *arde, brucia.*

Ivi, v. 11, 12. *Intendi:* Quale argomento della ragione può darmi calma, quando è in me tanta tempesta d'affetti?

Ivi, v. 13 e 14. Questi due versi ci ricordano quelli della Commedia, Purg. XXX, 97.

> Lo giel, che m'era intorno al cor ristretto,
> Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
> Per la bocca e per gli occhi uscì dal petto.

Ivi, v. 14. *sì ch' ella s' intende,* inquantochè esce fuori per via di sospiri.

Ivi, v, ult. *lor merito rende,* cioè rende loro, agli occhi, la condegna ricompensa, sforzandoli a piangere.

St. III, v. 3. *la virtù che vuole,* cioè la volontà, in tal guisa accennata per modo di circonlocuzione. Così nel Purg. XXI, 105.

> Ma non può tanto la virtù che vuole.

Ivi, v. 4. *Mi fane,* cioè *mi fa,* per licenza chiamata dai Grammatici *Epentesi*. Dante disse anche altrove.

> Pure ascoltando, timida si fane.
> Par. XXVII, 33.
> . . . . . . creder si puone.
> Canz. XVI, St. VII, v. 16.

Ivi, v. 5. *Intendi:* L'immagine della mia nemica, essendo rimasta vincitrice della mia volontà, vaga di sè medesima, cioè invaghita del soggetto che rappresenta, mi fa andar colà dov'ella è vera, cioè dove non in immagine, ma dove realmente si trova.

Ivi, v. 10. *Intendi :* fo come quegli che di sua volontà va in potere e forza d'altrui, colà dove egli viene ucciso.

Ivi, v. 11-15. *Intendi:* Quando son giunto presso colei, parmi udire chi dica: Via, via, abbi pietà: vorrai tu veder morto costui? Allora io accorgendomi che mi sovrasta la morte, mi rivolgo attorno per vedere a chi mi raccomandi, e chi mi soccorra. « E dal contesto s'intende che trova esser Amore : onde il poeta soggiunge : » A questo lagrimevole stato sono condotto d'avere a sentire Amore, tuttochè egli sia il mio crudo tiranno, chieder mercede per me, e d'avermi a raccomandare a lui per aver vita dagli occhi della mia nemica, i quali mi feriscono a gran torto, e m'uccidono.

St. IV, v. 3. Che rimani, *cioè* che resti fermo a veder me senza vita.

Ivi, v. 4-7. *Intendi:* E se l'anima torna poi al cuore non sa nulla, perchè l'ignoranza e l'oblio sono stati con lei quasi compagni, mentre che ella è partita. Ma quando io risorgo ec.

Ivi, v. 13, 14, 15. *Intendi*: Che se ancora quel tuono fu mosso con dolce riso, e quasi per burla fui minacciato di morte, ad ogni modo la mia faccia resta poi per lungo spazio di tempo turbata ed incerta, perchè lo spirito non sa bene assicurarsi della verità.

St. V, v. 1, 2, 3. in mezzo l'Alpi ec. *Cioè* fra l'Alpi del Casentino, nella Valle dell'Arno, lungo il quale fiume, tu sei sempre, o Amore, forte sopra di me.

Ivi, v. 6. fa via, *cioè* apre o fa strada.

Ivi, v. 11. sbandeggiata di tua corte, o Amore, *cioè* non soggetta al tuo dominio.

Ivi, v. 14. lì spunta, *cioè*, in quel petto arresta.

St. ult. v. 1. *montanina,* cioè nata, composta frai monti.

Ivi, v. 7, 8, 9. *Intendi:* Colà dond'io vengo, una catena d'Amor l'annoda in guisa tale, che, posto ancora che a lui riescisse di trarvi, o fiorentini, alla sua voglia, e di ammansire la vostra crudeltà, non ha egli più libertà di ritornare fra voi.

CANZONE XIII.

Io son venuto al punto della rota.

Col nome di Dante Alighieri trovasi questa Canzone nell'Edizion Giuntina, a c. 32 retro, ed in tutte le altre, nel Codice Martelli, nei Codici Laurenz. num. 42. Plut. 40, num. 136, Plut. 90, ed in alcuni dei Riccard. dai quali sono state tratte le varie lezioni.

Tutte le ragioni dedotte dalle prove intrinseche, vale a dire dall'andamento, dai concetti, dallo stile, e portate in campo a provare l'originalità delle Canzoni antecedenti, militano egualmente per questa. Il Castelvetro nella sposizione della Poetica d'Aristotile riprende Dante per avere spesse volte nella Commedia indicato astrologicamente le stagioni e le ore, e parlato di scienze e di arti non intese dal popolo. Egli pretende che il poeta non debba senza necessità parlare ne' suoi poemi di cose lontane dalla capacità del volgo. Ebbene, senza stare a discutere la questione toccata dal Castelvetro, diremo che la Canzone parla d'astronomia in modo tutto proprio dell'autore del Sacro Poema, e che ancora per questa parte ci conferma nel giudizio che essa a Dante appartenga.

Rimane ora a vedersi se nella medesima si tratti di un amor filosofico, o di una passion naturale. Se non fosse che va quivi replicatamente dicendo il poeta, che la donna per la quale egli ha piena la mente d'amorosi pensieri, conta pochi anni d'età, e trovasi nel principio della sua giovinezza, tutto il rimanente porterebbe a credere che dovesse esser questa una Canzon filosofica. Ma come mai si potrà dire che la Filosofia nel secol di Dante fosse una scienza che piccol tempo contasse?

> Ma donna gli mi dà, ch'ha picciol tempo.

Che fosse una scienza surta allor di recente, nè per anche adulta, sì che pargoletta nominar si potesse?

> Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

O la Canzone parla veramente di donna (e forse della giovinetta Gentucca), o Dante volle chiamar giovinetta la Filosofia in rapporto a sè stesso, (ed io propendo per questa opinione), in rapporto cioè al piccol tempo dacchè egli si era invaghito di lei, ed applicato a simile studio; il quale studio, siccome dicemmo, Dante alquanto dopo la morte di Beatrice solamente intraprese.

St. III, v. 12. Dal contesto è evidente, che *volta di tempo* ha in questo luogo il significato di *rivolgimento, mutazione*, e non già *corso di tempo,* siccome dice il Vocabolario Eccone un altro esempio tratto dalla Canzone *Oimè lasso,* St. III, v. 9:

> Per volta di ventura
> Condotto fosti suso gli aspri monti.

St. V, v. 4, 5. *Intendi*: Onde il cammino, la strada, la quale nel bel giorno, *vale a dire nell' estate,* mi piacque *(poichè per essa me ne andava a diporto)* ora è diventata un ruscello, e lo sarà fino a che ec.

CANZONE XIV.

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

La presente Canzone vedesi col nome di Dante nell'edizion Giuntina a c. 33 retro ed in tutte le successive, nel Codice Martelli, da cui sono state tratte alcune varianti, nei Codici Laurenziani num. 42, Plut. 40, e num. 136, Plut. 90, ed in varii dei Riccardiani. Finalmente da Dante istesso è citata come sua nel Trattato del Volgare Eloquio lib. II, cap. XIII, là dove va dicendo che nei poetici componimenti debbesi schifare la ripetizione di una stessa rima, salvo che in cosa nuova e intentata dell'arte, siccome egli s'avvisò di far quivi *Amor tu vedi ben ec.*

Questa Canzone, che può anche dirsi una doppia Sestina (e così vien chiamata dal Quadrio), vuolsi che fosse scritta da Dante per Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni. Di tale opinione sembrano essere il Pelli e l'Arrivabene, i quali fidandosi

all' asserzione di Anton Maria Amadi (1), non si diedero pensiero di rintracciare quanti dati probabili potessero in quella sussistere. Ma il Dionisi, che aveva più dell' Arrivabene e del Celli esaminata a fondo la cosa, non senza ragione dovè dir sogghignando, che quella Pietra non era delle nostre petraie. Vero è, che dall' Amadi si dice che la Canzone fu composta per la Scrovigni: ma ciò si dice incidentemente, senza citare i fondamenti su cui basar l'asserzione, senza dare una prova almeno di probabilità, e gittando la parola a caso, come quella di cui far si dovesse nissuno o ben piccolo conto. Illustrando egli una sua Canzone morale, e dichiarando il senso di una voce da esso adoprata, dice così: « E » da donno deriva donna, che altrettanto mon» ta che Signora, come appo il Petrarca ec., » ed appo colui il qual tutto seppe, cioè Dan» te, in quella Canzone, la quale egli nella » sua Vita nuova, amando Madonna Pietra » della nobile famiglia de' Scrovigni Padovana, » compose, che incomincia *Amor tu vedi ben* » ec., dove dice:

Che suol dell' altre belle farsi donna.....
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte . . . . »

Ora ciascheduno potrà accorgersi quanto piccolo fondamento sia da fare sopra a sì poche e inconcludenti parole dell'Amadi, le quali non possono avere se non che un leggerissimo ed unico grado di probabilità dal riscontrarsi nella Canzone il vocabolo *Pietra*. Ma questo vocabolo non che nella presente Canzone, non riscontrasi pur nell' antecedente *I' son venuto*, nell' altra *Così nel mio parlar*, e nelle tre Sestine, siccome non ha guari dicemmo? Che dovrà forse dedursi che tutti questi sei componimenti siano stati scritti da Dante per la Scrovigni? Nissuno degli antichi biografi dell' Alighieri parla di questa femmina padovana; nissuno fa cenno di simile innamoramento: anzi l' istesso Amadi colle sue parole medesime ci porge le armi per combattere la sua azzardata asserzione e per rilevarne l' assurdità. Egli dice che Dante nella sua Vita nuova, amando Madonna Pietra degli Scrovigni, scrisse la Canzone *Amor tu vedi ben*. Ma se per *Vita nuova* intende l' Amadi indicare il libretto di Dante che ha questo titolo, cade tosto di per sè stessa la di lui assertiva, perciocchè in quello non riscontrasi la Canzone suddetta. Se poi per *Vita nuova* intende la vita giovanile, la di lui assertiva cade di per sè stessa egualmente, perciocchè Dante non in età giovanile, ma in età adulta, e quando per l' esilio era costretto a girne ramingo, si portò nella città di Padova, nella quale non dovè far dimora prima che egli non avesse oltrepassata l' età di otto lustri. Le parole dell'Amadi non posson dunque meritar fede nessuna.

A compimento di quanto abbiamo già detto altrove sul proposito degli amori del nostro poeta, aggiungeremo che sono tutte fole prive di qualunque sufficiente appoggio, e spogliate di ogni più leggiera riprova, le storie della Padovana Scrovigni, della Montanina Casentinese deforme, e della incognita Bolognese. Colei soltanto della quale possiamo dire alcuna cosa con una qualche certezza, si è (oltre la Portinari) la lucchese Gentucca, avendocene Dante istesso somministrate le prove.

Perchè l' Alighieri potesse poi chiamar la sua seconda nobilissima donna, cioè la Filosofia, e disdegnosa e fiera e crudele (e quindi anche pietra), lo dice egli stesso nel suo Convito (Trattato III, cap. X.): Quella Ballata « considera questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell' anima, che di troppo disio era passionata..... E in ciò s'intende che considera questa donna secondo la verità per la discordanza che ha con quella. » Ed appresso (Tratt. IV, cap. II): « Ov'è da sapere, che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri se non secondo l' apparenza. » Avendola simboleggiato sotto figura di donna, dicevala adunque disdegnosa e fiera, crudele e pietra, perchè dessa veniva apparentemente a dimostrarglisi tale, ogniqualvolta non fosse stata seco lui indulgente, ogniqualvolta cioè le sue dottrine fossero state dure alla di lui intelligenza.

Per terminar di parlare della presente Canzone, diremo ch' essa tratta d' astronomia e fisica in modo tutto proprio di Dante, nella stessa guisa che l'antecedente, alla quale sembra che debba stare unita per l'identità dell' argomento.

St. I, v. ult. *me'*. Tutte le altre edizioni portano *me* o *mi*, sfigurando affatto il concetto.

St. ult., v. 5. *Ferma* in significato di *deliberazione*. Nel Vocabolario manca l'esempio poetico.

Canzone XV.

Posciach' Amor del tutto m' ha lasciato.

Se Dante non è l' inventore della Canzone, è certamente il perfezionatore di quella. Ne' primi principii della Volgar Poesia quasi ogni genere di versi fecero que' poeti alla Canzone servire, finchè Dante nel suo Trattato del Volgare Eloquio, e più coll' esempio, n'escluse alcuni come disdicevoli alla gravità di cosiffatti componimenti. Frai versi che si solevano in esse frammettere era il quina-

(1) Annotazioni sopra una Canzon morale, in 4 Padova 1565, pag. 84.

rio, della quale specie concedeva Dante che fino a due potessero nella Stanza di qualche gran Canzone essere adoperati. Ed egli stesso che il primo fu e gran maestro dell' arte di ben formare questa maniera di componimento, usò il quinario nella presente Canzone *Posciach' Amor*, la quale dall' autore medesimo vedesi pur citata ad esempio del suo precetto nel libro II, cap. XII, dell' Eloquio Volgare.

Tutte le edizioni delle Poesie Liriche di Dante, siccome la Giuntina a c. 40, non mancano di riportare la Canzone presente. A Dante è attribuita pure dai Codici Laurenziani num. 42, Plut. 40, e num. 136, Plut. 90, e da alcuno dei Riccardiani. È questa una delle di lui Canzoni morali. In essa va dicendo il poeta, che non può darsi vera leggiadria senza virtute e saggezza.

St. I, v. 8-11. *Intendi:* contro al difetto, ch' è nato in noi di chiamare erroneamente col nome di leggiadro alcuno ch'è vile e noioso, col nome cioè di quella leggiadria che ec.

St. II, v. 1-3. *Intendi*: Sono alcuni, i quali collo sprecare le loro ricchezze credono di poter meritamente aver luogo frai buoni.

Ivi, v. 8. *Perchè 'l tenere savere fora*, cioè perchè l'essere in possesso di ricchezze sarebbe allora saggezza.

Ivi, v. ult. gli gentil coraggi, *i cuori gentili. Coraggio per core trovasi molte volte in Dante e negli antichi Scrittori.*

St. III, v. 1-6 *Intendi*: Ed altri sono, i quali, per aver pronto il riso ed il sogghigno in sulle labbra, pretendono esser giudicati quali uomini di sagace discernimento da quelli peraltro che restano ingannati veggendo rider su cosa che costoro voglion sembrare di aver compresa, mentre il loro intelletto ancora non la vede.

Ivi, v. 10-11. Non sono innamorati mai di donna amorosa. *Dunque il professarsi innamorato di vaga femmina era un' onesta cortesia, una gentile costumanza di quell' età.*

Ivi, v. 12. Ne' parlamenti lor tengono scede, *cioè* tengon discorsi pieni di smorfie e di leziosaggini. *Così il Boccaccio, Giorn.* 8, *Nov.* 4: Con suoi modi e costumi pieni di scede e di spiacevolezze.

Ivi, v. 13, 14. Non moverieno il piede per donneare a guisa di leggiadro, *cioè non farebbero un passo per gire a conversar genialmente con donne a guisa di uomo che possegga la vera leggiadria.*

St. IV, v. 1-5. *Intendi*: Non è pura gentilezza quella che devia dal retto sentiero, poichè è biasimata e negata dove richiedesi un maggior corredo di virtù, cioè nelle oneste persone di vita spirituale, o in quelle altre che fanno professione di una qualche scienza.

Ivi, v. 13-14. Sollazzo è che convene con esso Amore, e l'opera perfetta, *cioè* la Giocondità è quella che si congiunge collo stesso Amore, e rende perfetta la Gentilezza.

St. V, v. 4-5. *Intendi*: Ed io che a lei, *alla vera leggiadria*, son cognito mercè d'una femmina gentile, *cioè Beatrice,* che la dimostrava in tutti gli atti suoi, *quando era vivente,* non tacerò *ec.*

Ivi, v. 12. ma non so a cui *trattarne, imperciocchè, come dice in fine della Canzone,* coloro, che vivono, fanno tutti al contrario.

Ivi, v. ult. e con virtù s' annoda, *vale a dire che la vera gentilezza non si diparte da virtù.*

St. VI, v. 12. Accostare *è qui adoperato in significato di* unire, collegare. *Nel Vocabolario manca l' esempio poetico.*

Ivi, v. ult. prence delle Stelle, *cioè il Sole.*

St. VII, v. 11-14. *Intendi*: Per i suoi propri meriti è tenuto caro dalle persone savie quegli che cotanto apprezza la lode quanto 'l biasimo delle altre persone non gentili.

Ivi, v. ult. In questa Stanza il poeta va facendo il ritratto morale del Savio, ed i sensi che nella medesima adopra fanno accordo con quelli altri espressi nel Convito: «A vituperio, dico, che non si deono chiamar Letterati que' che non acquistano le lettere per loro uso, ma in quanto per quelle guadagnono denari o dignità, ec. ».

Canzone XVI.

Doglia mi reca nello core ardire.

Questa Canzone, ch' è una delle morali, fu col nome di Dante impressa nell' edizion Giuntina a c. 42, ed in tutte le successive. Col nome di Dante riscontrasi pure nel Codice Martelli, in varii dei Riccardiani, e nei Laurenziani num. 42, Plut. 40, e numero 136, Plut. 90. Fu anche riportata dal Quadrio nella scelta di Poesie di Dante in aggiunta alle di lui Rime Sacre. Non evvi alcun dubbio sulla originalità della medesima, poichè, oltre gli argomenti addotti, vedesi citata da Dante istesso siccome sua nel Volgare Eloquio, Lib. II, Cap. II, ove egli dice, aver in essa trattato argomento morale.

Da un passo del Convito si rileva chiaramente, che questa Canzone dovea formar parte di quella filosofica Opera. Nel Cap. VIII del Trattato I ragiona l' Alighieri intorno la Liberalità, virtute opposta al vizio dell' Avarizia; e dopo aver parlato di quello si conviene al donatore e al ricevitore per mezzo di tutti quei medesimi argomenti discorsi nella Canzone presente, va così conchiudendo il suo ragionamento: Il motivo pel quale « sì caro costa quello, che si priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell' ultimo Trattato di questo libro, » cioè nel Trattato quindicesimo, al quale dovea terminare il Convito. Nel Trat-

tato quindicesimo volea dunque l' Alighieri porre e comentare la presente Canzone, il cui subbietto si è parlare acremente contro gli avari, ed in cui rinçontrasi accennato il motivo pel quale *sì caro costa quello che si priega:*

Qual con tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista,
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga.
Volete udir, s'è piaga?
Tanto chi prende smaga,
Che'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l'avaro.
St. VI.

St. I, v. 7. *Amore.* Quest' Amore non è il faretrato Cupido, che aveva sua reggia in Tespi, ma quell' Amore celeste, che fa soggiorno, come dice il poeta nella St. II, nella beata Corte.

Ivi, v. 14. Ed a costui, *cioè ad Amore.*

Ivi, v. 17. Poichè non è virtù, ch' era suo segno. *Intendi:* Poichè la bellezza non può essere per sè stessa una virtù, la quale peraltro si aveva in mira da Amore, *quando, o Donne, eravate da esso formate sì belle.*

St. II. v. 6. al suo fattor, *cioè all'Amore celeste.*

St. III, v. 1, 2. Servo non di Signor, ma di vil servo, *cioè del vizio*, si fa quei che si scosta da cotal Signore, *cioè dall' Amore della virtù.*

St. IV, v. 6, 9. Corre l'avaro, ma più fugge pace col numero che ognora a passar bada. *Nel Convito Tratt. III, Cap. XV, troviamo la dichiarazione di questo passo:* E in questo errore cade l'avaro maledetto, e non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere.

Ivi, v. 10. Che infinito vaneggia, *cioè* che vaneggiando s'imagina poter diventare grandissimo, infinito.

Ivi, v. 11. a colui che ne pareggia, *cioè* alla morte che mette alla pari poveri e ricchi.

Ivi, v. 18. *Che non si perde al cane*, imperciocchè il cane presta pure alcun utile servigio all' uomo.

St. V, v. 12. *io son presa*, cioè sopraffatta, la ragione.

St. VI, v. 6-17. *Intendi:* Poichè la virtù *(quella virtù ch' è opposta al vizio dell'Avarizia, cioè la Generosità)* si è aggirata d'intorno all'Avaro, invitandolo replicatamente a venirle dappresso, ella, cui tanto cale l'emenda del vizioso, gitta il pasto verso di lui, « cioè espone a lui i suoi filosofici argomenti; » ma quegli, *immerso nel fango*, non vuole aprire le ali della sua mente. E se talvolta si piega « alle persuasioni di quella Virtù (facendo cioè alcun atto di generosità), » quando ella poi è partita *(fatto cioè ch' egli abbia quell' atto generoso)*, tanto par che gl' incresca, quanto non può far sì che non esca lode alcuna del fatto benefizio. Io voglio *(prosegue il Poeta)* che mi oda ciascuno: Chi con tardanza, chi con atto vanitoso, chi con rincrescevol sembianza volge il dono in vendita tanto costosa, quanto sa solo chi è costretto a pagare un simile acquisto, *cioè* quanto sa solo chi è costretto a ricevere un benefizio porto in simil guisa! — A questo passo di Dante si conformò il Boccaccio, dicendo (Gior. 10, Nov. 9): « le quali *(cortesie)* molti si sforzano di fare, che benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperare che non vagliono ». Dante poi avea detto nella Commedia, *che* il pane altrui sa di sale.

St. ult. In nissuna delle edizioni questa Stanza si trova, cosicchè la Canzone è stata sempre stampata senza il Commiato. A simil difetto ho potuto supplire coll' aiuto del Codice Martelli.

Canzone XVII.

Tre donne intorno al cuor mi son venute.

Questa Canzone è un perfetto modello di filosofia morale, sì che quand' anche non avessimo altri dati che il sommo suo pregio e l'autorità dell' Edizione Giuntina, che col nome di Dante la stampò a c. 44 retro, potremmo locarla nel Canzoniere di lui. Ma già nissuna delle edizioni omise di riportarla; molti Codici, siccome quello Martelli, varii de' Riccardiani, e i due de' Laurenziani a pag. CXCVIII, a Dante l'attribuiscono, ed uomini dottissimi, siccome Dionisi, Ginguéné, Perticari ed altri, la tennero incontrastabilmente per lavoro Dantesco. Finalmente ad esuberanza di argomenti riporteremo, che di essa fa parole Leonardo Bruni nella Vita di Dante, e che ad essa, e precisamente ai seguenti versi della St. III.

Sovra la vergin onda
Generai io costei che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda;
Questo mio bel portato
Mirando sè nella chiara fontana
Generò quella che m'è più lontana,

fa allusione nel suo Poema intitolato *l'Acerba* quell' ardito dispregiatore di Dante, e suo contemporaneo, Francesco Stabili, detto Cecco d' Ascoli, laddove parlando della Nobiltà va ironicamente in tal guisa dicendo (lib. III, cap. 10):

Ma qui mi scrisse dubitando Dante:
Son duoi figliuoli nati in uno parto,
E'l più gentil si mostra quel d'avante,

E ciò *e converso* come tu già vedi:
Torno a Ravenna, e di lì non me parto;
Dimme, Ascolano, quel che tu ne credi.
Rescrissi a Dante; intendi tu che leggi, ec.

Le quali frasi, se per una parte confermano ad evidenza l'autenticità della Canzone, porgono argomento per l'altra a dedurne ch'essa sia stata dettata dall'Alighieri negli ultimi anni della sua vita, quand'ei trovavasi presso Guido Polentano in Ravenna.

St. I, v. ult. quel ch'io dico, *cioè* quell'Amore che ho nominato di sopra. Non intendasi però l'Amore carnale, ma l'Amore della Virtù.

St. II, v. 6. *man tiene*. Tutte le edizioni hanno erroneamente *mantiene*.

Ivi, v. 13. *O di pochi vivanda*. Così dice la Rettitudine ad Amore, perchè dell'Amore della virtù pochi si cibano.

Ivi, v. 17. suora alla tua madre, *cioè* sorella della Giustizia, *la quale è madre dell' Amor della virtù*.

St. III, v. 10. Di fonte nasce Nilo picciol fiume, *cioè a dire* il Nilo ha origine da una fonte, e così nasce picciolo fiume, *sebbene nel suo corso diventi poscia grandissimo*.

Ivi, v. 11, 12. Ivi, dove le frondi dei salici tolgono alla terra la gran luce del Sole ec.

Ivi, v. 17. nella chiara fontana, *cioè* in quella chiara fonte, *che dà origine al Nilo, e che ha nominata di sopra*.

St. IV, v. 6. drizzate i colli, *cioè* alzate le fronti. *Così nel Par. II, v. 10:*

Voi altri pochi che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli.

Ivi, v. ult. *Che questo dardo farà star lucente*. Ecco la solita speranza dell'Alighieri. Egli si lusinga che pur verrà gente, la quale ritornerà lucenti gli oscurati dardi delle derelitte Virtù.

St. V, v. 6. che il mondo versi i bianchi fiori in persi, *cioè* che il mondo cangi in neri i fiori bianchi, *vale a dire, che il mondo perseguiti siccome rei gli uomini giusti e virtuosi*.

Canzone XVIII.
Io miro i crespi e gli biondi capegli.

Questa Canzone non è di Dante. In essa non riscontrasi il solito stile elevato, sentenzioso e conciso, siccome in tutte le altre che sono di lui. In essa si parla della donna, di cui mostrasi innamorato il poeta, in un modo minuzioso e prolisso, che non è il proprio di Dante:

Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
La spaciosa fronte e'l vago piglio,
Li bianchi denti, e'l dritto naso e'l ciglio
Polito e brun, talchè dipinto pare.
. . . .
Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
Commessa ben dalle spalle e dal petto,
E il mento tondo, fesso e piccioletto.
. . . .
Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano, morbida e pulita,
Guardo le lunghe e sottilette dita.

E nonostantechè ai tempi dell'Alighieri il gusto non fosse ancora formato, pure quel paragonare la sua donna ad un pavone, ad una gru,

Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra sè come una grua,

pone viepiù in dubbio che la Canzone possa essere di quel sommo poeta, il quale fu il padre della maschia e grave poesia italiana, ed il quale parlò sempre di Beatrice in un modo gentile sì, ma dignitoso. Infatti nella Proposta alla voce *induare* ci dice il Monti che questa Canzone ha tutta l'aria dello stile di Fazio, a cui realmente un rarissimo Codice, posseduto dal Perticari, la restituisce.

Col nome di Dante Alighieri non ritrovasi in alcuno dei tanti Codici da noi veduti; col nome di lui non ritrovasi nell'edizione Giuntina, ma sivvero a c. 122 retro con quello d'incerto. Su quale autorità la potremmo adunque creder di Dante, quando nissun Codice a Dante l'attribuisce, quando lo stile esclude la possibilità che a Dante appartenga, quando l'edizione principale e la più sicura a Dante la nega? Vero è che col nome del nostro poeta vedesi stampata nella veneta edizione delle Rime antiche del 1518, sulla cui sola autorità la riprodussero poscia il Pasquali, lo Zatta ed altri; ma questa edizione pei tanti suoi strafalcioni e inesattezze non merita alcuna o ben picciola fede. Quindi si ritenga, che la Canzone è spuria (1).

Canzone XIX.
La bella stella che'l tempo misura.

Questa Canzone non è di Dante. Per dar-

(1) La Canzone, da cui il Sign. Prof. Ab. Melchior Missirini trae principale argomento per delineare il ritratto di Beatrice, e dedurne quindi l'identità con quello ch'ei possiede in una dipinta Tavola antica, è appunto questa che noi rifiutiamo. Quindi, (senza per altro escludere la possibilità che quella pittura rappresenti Beatrice) ognun vede che il fondamento dal Missirini basato su questa Canzone, posa in sul falso. (V. il Commentario sull'amore di Dante, e sul ritratto di Beatrice, Fir. 1832, pag. 21.)

la al medesimo non avremmo che la sola autorità della veneta, non molto sicura, edizione delle Rime antiche del 1518, sulla cui fede la riprodussero il Pasquali, lo Zatta e i successivi editori. Non l'abbiamo rinvenuta in nessuno dei tanti Codici, da noi esaminati, contenenti le Rime liriche di Dante, nè col nome di Dante l'abbiam riscontrata nella Giuntina edizione del 1527, ma sivvero con quello d'incerto (c. 118 retro). Niccolò Pilli fino dal 1559 l'avea collocata fra le Poesie di Cino Pistoiese, del quale egli mise in ordine e pubblicò il Canzoniere; e il Prof. Sebastiano Ciampi la riprodusse nella sua più compiuta edizione del 1813: l'uno e l'altro editore si appoggiarono all'autorità di vari Codici.

Se le ragioni sovraccennate non bastassero a far conoscere, che manchiamo di dati sicuri od almeno probabili per attribuir la Canzone all'Alighieri, aggiungeremo che nella Raccolta de' Poeti del primo secolo della Raccolta italiana (Vol. I, pag. 96, Firenze 1816), ov'è riportata questa Canzone, si dà la notizia che l'antico Codice Vaticano 4823, il quale s'intitola ricopiato dall'antichissimo 3793, l'assegna a Guido Guinicelli. Inoltre collo stesso nome di Guido Guinicelli si legge nella Raccolta di Rime antiche toscane stampata a Palermo nel 1817, Vol. I, pag. 410.

La Canzone non appartenendo a Dante, resterebbe a vedersi a chi degli altri due, od a Guido od a Cino appartenesse. Sebbene il suo merito non agguagli quello delle Canzoni Dantesche, pure non gli cede d'assai. È dettata in uno stile terso e polito; gli affetti vi sono assai ben maneggiati: cosicchè Guido Guinicelli bolognese, il quale, per testimonianza dell'istesso Dante e di altri, fu principe de' poeti dell'età sua (cioè del 1220), ed il quale colle sue dolci e leggiadre Rime d'amore procurò l'avviamento del lustro dell'italica lingua e poesia, potrebb'esser pur troppo l'autore di essa. Ma queste medesime ragioni militano d'altronde per farne credere autore pur anche l'amico di Dante, cioè Cino da Pistoia. Chè anzi paragonato lo stile a quel dell'uno e a quel dell'altro, io vedo maggior conformità collo stile del Pistoiese, che collo stile del Bolognese; ed in tale opinione più fortemente mi fondo, in quanto che i versi della Stanza II,

> S' io fossi là dond' io mi son partito
> Dolente sbigottito,

e gli altri del Commiato,

> Com' io non spero mai
> Di più vederla anzi la mia finita,

sembrano accennare le dolorose circostanze dell'esilio (volontario o coatto che fosse) del Cantor di Madonna Selvaggia. Ma non appartiene a noi il pronunziar su di ciò definitiva sentenza: basta solo il poter dire che la Canzone, non avendo dato nessuno per supporla di Dante, debbesi escludere dal Canzoniere di lui.

CANZONE XX.
Perchè nel tempo rio.
CANZONE XXI.
Dacchè ti piace, Amore, ch'io ritorni.
CANZONE XXII.
L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire.
CANZONE XXIII.
L'alta speranza che mi reca Amore.

Queste quattro Canzoni non sono di Dante, ma sivvero di Cino da Pistoia. Furono all'Alighieri malamente attribuite dall'inesatta edizione veneta del 1518: i Giunti per altro nella loro edizione del 1527 eliminarono dal Canzoniere di Dante questi illegittimi componimenti, e si contentarono di stamparli sotto il nome d'incerto autore in fine della loro Raccolta, il primo a c. 127, il secondo a c. 117, il terzo a c. 124, il quarto a c. 121. Di oltre venti Codici, da noi esaminati, nissuno porta pur una di queste quattro Canzoni col nome di Dante Alighieri, mentre in vari Codici fiorentini le veggiamo con quello di Cino. Fra le poesie infatti di questo Giureconsulto Poeta le stamparono il Pilli e il Prof. Ciampi sull'autorità di più Codici. Il Cod. Bossi, il Cod. Bembo, il Cod. Medici, ora nella Trivulziana, (dei quali dà ragguaglio il Prof. Ciampi nella sua edizione del 1813) le attribuiscono altresì al medesimo Pistoiese Poeta. Il Corbinelli nella Bella Mano, il Trissino nella Poetica, il Quadrio nella Storia della volgar Poesia, le citano pur essi non come di Dante, ma come di Cino. Finalmente lo stile loro più verboso di quello delle Canzoni Dantesche, e i confronti paralleli che noi abbiam fatti, e che ciascuno, volendo, può fare da sè, ne certificano, che non a Dante appartengono, ma sivvero al di lui grande amico, a Cin da Pistoia.

In proposito della Canz. XXII *L'uom che conosce* dobbiamo aggiungere un'osservazione, ed è questa: che Dante siccome poeta di sommo accorgimento, fu parchissimo nell'uso della Rimalmezzo; e dove ei l'adoprò, lo fece con grandissima grazia, come può vedersi nella Canz. V *Morte poich'io non trovo* e nella Canz. XV *Posciach' amor*. Ma Cino, prendendo in questo ad imitare Guido Cavalcanti e Guido dalle Colonne, scrisse più Canzoni, nelle quali fece sfoggio di simile rima intermedia. Ora la Canzone *L' uom che conosce* anche per questo lato sente più della maniera di Cino, che di quella di Dante,

imperciocchè le Stanze della medesima sono così architettate:

Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core,—se nol sente,
Che pare propriamente—una salute,
Per la vertute,—della qual si cria;
Poscia a ferir va via—come un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce sguardo.

CANZONE XXIV.
Oimè lasso, quelle treccie bionde.

Tutte le medesime ragioni, or ora allegate per provare l'illegittimità delle quattro Canzoni antecedenti, militano egualmente per questa; vale a dire, che fu pur questa malamente attribuita a Dante dalla poco accurata edizion veneziana del 1518, e che i Giunti saviamente la rifiutarono, limitandosi a ristamparla in fine della loro Raccolta a c. 128 col nome d'incerto autore; che col nome di Dante non trovasi nei molti Codici da noi veduti, mentre che in altri stà col nome di Cino; che il Pilli e il Prof. Ciampi appoggiati a buone autorità la produssero siccome del Pistoiese Poeta, e che qual componimento di Cino, e non già dell'Alighieri, la citano il Trissino, il Quadrio ed altri; che lo stile passionato sì, ma verboso, ne persuade appartenere al Cantor di Selvaggia, mentre che niun dato, niun argomento abbiamo per supporla del Cantor di Beatrice, perciocchè sulla mal sicura fede della veneta rammentata edizione la riprodussero il Pasquali e lo Zatta con altri.

Ma a togliere ogni scrupolo che nei più dubbiosi potesse tuttavia restare, basterà il dire che la donna della quale qui si piange la perdita, si è Selvaggia Vergiolesi, l'amorosa di Cino. Che questa donzella facesse non breve dimora alla Sambuca (Castello piantato sugli aspri monti dell'Appennino nella Pistoiese Provincia, nel quale erasi rifuggito per le cittadinesche fazioni il di lei padre Filippo), e che ella poi vi morisse, lo dicono gli scrittori della vita di Cino, lo dice lo storico Pandolfo Arfaroli, lo dice finalmente lo stesso Cino nelle sue poesie:

Com'io passai per il monte Appennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le treccie bionde, e'l dolce sguardo fino,
Ch'Amor con la sua man mi pose avante.
Cino, Son. LXXIX.

Io fui 'n sull'alto e'n sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su la pietra ohimè lasso!
Ove l'onesta pose la sua fronte.
Cino, Son. LXXV.

Ora, la donna, della quale nella presente Canzone si deplora la perdita, non si dice forse con vocaboli chiari e precisi morta in sugli aspri monti dell'Appennino, lo che certamente non accadde di Beatrice, perchè morta in Firenze, nè per quanto sappiamo, della lucchese Gentucca?

Ohimè! vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Condotto fosti suso gli aspri monti,
Dove t'ha chiuso ohimè! fra duri sassi
La Morte. . . . . St. III.

Qual senso pertanto più naturale e più vero possiamo dare a queste parole, se non che il poeta parli della morte di Selvaggia, accaduta nel tempo della ritirata sua col padre in montagna? Ad esuberanza di argomenti faremo osservare, che il ritratto della sua donna, fatto qui dal poeta, è pienamente conforme a quello di Madonna Selvaggia, fatto altrove da Cino. Nel Sonetto CLIV ei dice così:

Treccie conformi al più raro metallo,
Fronte spaciosa e tinta in fresca neve,
Ciglia disgiunte tenuette e breve,
Occhi di carbon spento e di cristallo;
Gote vermiglie, e fra loro intervallo
Naso non molto concavato e leve,
Denti di perla e parlar saggio e greve,
Labri non molto gonfi e di corallo;
Mento di picciol spazio e non disteso,
Gola decente al più caro monile,
Petto da due bei pomi risospeso;
Braccia tonde, man candida e sottile,
Corpo non già da tutti ben inteso,
Son le bellezze di Selva gentile.

Nella presente Canzone va poi delineando l'immagine della stessa donna coi tratti medesimi: ei va piangendo le *treccie conformi al metallo il più raro:*

Oimè! lasso! quelle treccie bionde,
Dalle quali rilucieno
D'aureo color li poggi d'ogni intorno;

va piangendo *le gote vermiglie*:

Oimè! 'l fresco ed adorno
E rilucente viso;

(lo che non potea dirsi di Beatrice, la quale avea, siccome rilevammo, un color pallido, un colore di perla); va piangendo i *candidi denti* e *i labbri di corallo:*

. . . . la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo, ec.

Non si voglia dunque più togliere a Cino la presente Canzone per darla a Dante, cui non appartiene per certo.

CANZONE XXV.
Non spero che giammai per mia salute.

Nelle antiche stampe delle Rime di Dante non si rinviene la presente Canzone. Col

nome di lui fu stampata nell' edizione di Rovetta 1823, nella quale si dà la notizia che fu tratta dal Cod. 7767 della R. Biblioteca di Parigi. Conforme a quel testo, che presenta una lezione oltremodo lacera e guasta, fu riprodotta nell' ultima edizion fiorentina 1830: noi però l' abbiamo alquanto rettificata coll' aiuto di altre anteriori edizioni, sconosciute all' editor fiorentino.

La Canzone non è di Dante. Non solo non ritrovasi nelle antiche edizioni delle Rime Dantesche, non nelle più recenti del Pasquali, dello Zatta, del Caranenti, ma neppure nei tanti Codici che noi abbiamo esaminati. Se chi ordinò l' edizione Rovettana e la Fiorentina avesse gettato l' occhio almeno sull' edizione delle Rime di Cino da Pistoia, procurata dal Professor Sebastiano Ciampi in Pisa nel 1813; se avesse consultata almeno la Raccolta dei Poeti del primo secolo, Firenze 1816, e la Raccolta delle Rime antiche toscane, Palermo 1817, non sarebbe caduto nel grave abbaglio di reputare inedito e di Dante quello che già era edito e di Cino. E di Cino infatti dobbiamo dirla, non solamente perchè trovasi in tutte le edizioni del Canzoniere di lui; non solamente perchè vedesi siccome di Cino citata dal Trissino e dal Quadrio; non solamente perchè per lo stile apparisce essere del pistoiese poeta; ma perchè questa Canzone (nonostantechè nella Raccolta di Firenze 1816 sunnominata (Vol. I, pag. 154) e nell'altra di Palermo 1817 (Vol. I, pag. 288) stia col nome di Noffo d' Oltrarno), ma perchè, io diceva, da Dante Alighieri, da quell' istesso poeta, cui fu senza niun dato probabile attribuita, vedesi citata nella Volgare Eloquenza (lib. II, cap. V) non già come sua, ma come di altri, e precisamente come di Cino da Pistoia.

Se l' istesso Dante ne certifica, che la Canzone è di Cino, resterà dunque inutile un altro argomento, che potrebbe dedursi dall'avvertenza intorno la Rimalmezzo, fatta già per la Canzone XXII qui innanzi, e che potrebbe farsi pure per questa, perciocchè qui pure è sfoggio di rime intermedie.

Canzone XXVI.

Voi ch'intendendo, il terzo ciel movete.

La presente Canzone è la prima di quelle riportate da Dante e comentate nel suo Convito: laonde non può esservi il minimo dubbio sulla sua originalità (1). Cotanto l'Alighieri si compiacque di questa sua filosofica Canzone, che volle rammentarla nel Paradiso, Canto VIII, v. 37. A maggiore intelligenza della medesima si potrà leggere il Trattato II. del Convito.

St. I, v. 1. Voi che intendendo, *cioè* Voi angeliche intelligenze, che ec.

Ivi, v. 4. Il ciel che segue ec. *Intendi:* Il cielo che gira per vostra virtù, (ch'è quello di Venere), mi ha tratto nella presente condizione.

St. II, v. 2. Un soave pensiero, *cioè* il dilettoso pensiero di Beatrice, il quale mi portava a contemplare il regno de' Beati, ove si trova in gloria quella mia prima donna.

Ivi, v. 6. l' anima dicea: i' men vo' gire, *cioè* me ne voglio andare ove se ne gia il soave pensiero, *di cui ha parlato di sopra.*

Ivi, v. 7. Ora apparisce chi lo fa fuggire. *Intendi*: Ora apparisce il pensiero del filosofico amore intellettuale, il quale fa fuggire il primo dilettoso pensiero dell' amor sensuale.

Ivi, v. 10. Questi mi face una donna guardare. *Intendi*: Questo nuovo pensiero mi fa guardare una donna, *e quest' era la Filosofia, ec.*

Ivi, v. 12. gli occhi d' esta donna, *cioè le dimostrazioni d' essa Filosofia.*

Ivi, v. ult. S' egli non teme angoscia di sospiri, *Intendi*: Se non teme fatica di studio.

St. III, v. 6. Questo pietoso, *cioè* quel primo pietoso pensiero che avea consolato l' anima del poeta dolente per la partita di Beatrice.

Ivi, v. 8. che tal donna gli vide? *cioè*, che gli occhi di tal donna incontrarono i miei?

Ivi, v. 11. gli miei pari. *Col Cod. Pal. e con altri leggo piuttosto* le mie pari, *perchè è l' anima che parla.* E la dov' e' dice *le mie pari*, s' intende le anime libere dalle miserie e vili dilettazioni e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate. *(Dante, Convito, Tratt. II, cap. XVI).*

St. IV, v. 3. uno spiritel d' amor gentile, *cioè un pensiero che nasce dallo studio filosofico.*

St. V, v. 2. tua ragione, *cioè* tuo ragionamento, tua sentenza.

Ivi, v. 3. forte, *cioè* oscura. *Così nel*

(1) Per provare l'originalità di questa e di alcun' altra Canzone, l' Arrivabene (p. CCXX) ricorre all'autorità o del Petrarca o del Tasso del Trissino ec. Ma a che serve qui l' autorità di questi Personaggi quando abbiamo l'autorità dell'istesso Alighieri? Può affacciarsi forse alcun dubbio sulla sua autenticità, quando Dante istesso ci manifesta esser queste opera sua, quando egli ce ne dichiara tutti i sensi più ascosi, tutte le allegorie le più oscure? Non per quelle Canzoni, la cui legittimità era certissima, ma per quelle più particolarmente, le quali erano e dubbie ed incerte, dovea l' Arrivabene impiegar le sue indagini e le sue critiche analisi.

Convito, Tr. I, cap. IV: e questa scusa basti alla *fortezza* del mio argomento,*cioè all'oscurità, come bene interpetra il Perticari.*

Ivi, v. 8. *diletta mia novella.* Parole d'affetto dirette dal poeta alla Canzone.

CANZONE XXVII.

Amor che nelle menti mi ragiona.

È questa la seconda Canzone del Convito. Dante la rammentò pure nel Purgatorio Canto II, v. 112, e la citò nel trattato del Volgare Idioma lib. II, cap. VI.

St. I, v. 2. *della mia donna.* Noi ricordiamo che questa donna, oggetto del secondo innamoramento dell'Alighieri, si è la Filosofia, e che l'amore di essa, si è lo studio. A maggiore intelligenza dei mistici sensi della presente Canzone leggasi il Tratt. III del Convito.

Ivi, v. 6. che ascolta e che lo sente. *Ascoltare*, quanto alle parole, e *sentire* quanto alla dolcezza del suono. *(Conv., Tr. III, cap. III).*

Ivi, v. 9-13. *Ad intelligenza di questi versi dice Dante* (loc. cit., Cap. IV); non pure a quello che l'intelletto non sostiene, ma eziandio a quello che io intendo, sufficiente non sono *a parlare,* perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona.

Ivi, v. 15. ch' entreran nella loda. *Il Biscioni legge* che interran. *Io con leggerissima inflessione leggerei* che internan, *cioè*, che entran nella loda, *vale a dire* che trattan della loda; *imperciocchè Dante nel Convito ripetendo in prosa ciò ch' egli avea già detto per rima, così va dicendo.* E dico che se difetto fia nelle mie rime, che a trattare *della loda* di costei sono ordinate, di ciò è da biasmare la debolezza dell'intelletto e la cortezza del nostro parlare *(Tratt. III, cap. IV).*

St. II, v. 1. *il Sol che tutto il mondo gira*, secondo il sistema Tolemaico e Aristotelico, seguito dai Sapienti del Secolo di Dante.

Ivi, v. 5. *Ogni intelletto di lassù,* cioè ogni intelligenza del terzo cielo.

Ivi, v. 6. *che qui*, quaggiù in terra.

St. III, v. 2. *in Angelo che'l vede*, cioè in Angelo che, stando in cielo, vede Dio, indicato per *la virtù divina* nel verso antecedente.

Ivi, v. 3. Per *donna gentile* intende qui Dante la nobile anima d'ingegno, e libera nella sua propria potestà (Conv. Tr. III, cap. XIV).

Ivi, v. 6. *Un Angelo dal ciel*. Leggasi piuttosto *Uno spirto del ciel*, come portano alcune stampe e vari Codici; imperciocchè quando Dante nel Convito (Tratt. III, cap. VII) dispiega ciò che egli ha qui inteso, dice: *un pensiero d' Amore il quale io chiamo spirito celestiale.*

Ivi, v. ult. *Intendi*: Perocchè la donna, (da cui la fede nostra è aiutata), fu ordinata tale da eterno. *Secondo quel passo dei Prov.* 8, 23: ab aeterno ordinata sum.

St. ult. I primi quattro versi del Commiato della presente Canzone,

> Canzone, e' par che tu parli contraro
> Al dir d'una sorella che tu hai;
> Che questa donna che tant'umil fai,
> Quella la chiama fera e disdegnosa,

fecero credere al Dionisi, (il quale acremente sostenne che Dante, morta Beatrice, non provasse più per femmine naturale passione), che volessero accennare la Canz. VII *Così nel mio parlar*, e quindi che pur questa trattasse argomento filosofico. Ma che il poetico componimento, a cui quelle frasi alludono, sia non già la Canzone dal Dionisi voluta, ma la Ballata *Voi che sapete ec.*, lo diciamo nelle illustrazioni alla Ballata medesima; e che la sorella della presente Canzone del Convito, la sorella la quale parla in un modo tutto contrario, sia una Ballata, e non già una Canzone, lo manifesta Dante medesimo nel Convito, Trattato III, cap. IX, e Tratt. stesso, cap. X. Quindi per questa parte non vien punto a distruggersi quanto per la Canzone *Così nel mio parlar* abbiamo detto, cioè che essa s' aggiri intorno ad un amore naturale e terreno.

CANZONE XXVIII.

Le dolci rime d'amor ch'io solia.

In questa Canzone, ch' è la terza ed ultima del Convito, tratta il poeta della vera Nobiltà. Dante la dischiarò lungamente col Trattato IV di quel suo filosofico libro (1).

St. I, v. 1. e segg. Comincia il poeta dicendo, che è costretto a lasciare le dolci rime, cioè le dolci maniere, le pacate persuasioni, perchè la sua donna, la filosofia, non più vuol per adesso ragionare coi logici argomenti, ma tuonare colle rampogne e colle invettive, riprovando il giudizio falso e vile dei vanitosi e dei superbi, ec.

Ivi, v. 12. *Valore.* Qui si prende quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data (*Conv. Tr. IV, cap. II*).

Ivi, v. 13. *gentile* cioè *nobile.* Così il poeta

(1) Era affatto inutile e inconcludente il dire, come disse l'Arrivabene (Amori, p. 233), che i sensi di questa filosofica Canzone *Le dolci rime* ec. sono pur consentanei agli espressi nella prosa del Convito, ove leggesi che la stirpe non fa nobili le singolari persone, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe, inquantochè il Tratt. IV. del Convito fu scritto appositamente dall'Alighieri per dispiegare i filosofici sensi di quel suo poetico componimento. Era dunque ben naturale che i sentimenti della poesia dovessero esser consentanei a quelli della prosa, subitochè questa era un commento a quella.

poco dopo adopra il vocabolo *gentilezza* siccome sinonimo di *nobiltà*.

Ivi, v. 18, 19. chiamo quel Signore, ch'alla mia donna negli occhi dimora; *cioè* chiamo la verità che sia meco, la quale è quel Signore, che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia, dimora *(Tr. IV, cap. II)*.

St. II, v. 1. Tale imperò, che ec. *cioè* Tale regnò, tenne impero, il quale ec. *Intende qui Dante di Federigo di Svevia Imperatore nel secolo XIII.*

Ivi, v. 3. antica possession d' avere, *cioè* antico possesso di ricchezze, *o, come dice Dante nel Commento,* antica ricchezza.

Ivi, v. 4. Con reggimenti belli, *cioè* con belli costumi, *belli nel parlare e negli atti bene ordinati.*

Ivi, v. 7. E l'ultima particola *della sentenza dell' Imperador Federigo* ne tolse, *cioè* i bei costumi.

Ivi, v. ult. che è morto e va per terra. *Intendi*: che ha cessato di esser uomo, e va qual bestia aggirandosi sulla terra.

St. III, v. 5-8. *Intendi*: Similmente andò errato quegli che tenne impero, *(cioè Federigo di Svevia nominato di sopra)* poichè prima pone il falso, e quindi procede con errore ec.

Ivi, v. 11. Perocchè vili son di lor natura. *Ed essendo vili ne viene che per la viltà sono contrarie a nobiltà.* E qui s' intende *viltà* per *degenerazione*, la quale alla nobiltà si oppone *(Tratt. IV, cap. X)*.

St. III, v. 5, par che s' offenda, *cioè* par che si confuti da per sè stessa.

Ivi, v. 9, 10. Ancor segue.... che siam tutti gentili ovver villani. *Così disse Boezio*:

> Omne hominum genus in terris
> Simili surgit ab ortu:
> Unus enim pater est,
> Unus, qui cuncta ministrat;
> Mortales igitur cunctos
> Edit nobile germen, etc.

Ivi, v. 15. *i lor diri*, cioè *i loro parlari, i loro discorsi. Diri* plurale della voce *dire*. Così l'istesso Dante nel Sonetto XXV:

> A danno nostro e delli nostri diri.

St. V, v. 1. *Che nobiltà vien da virtù.* Così Giovenale, alla cui autorità pure appoggiasi Dante nel relativo commento, cantò:

> Nobilitas sola est atque unica Virtus:
> Paulus vel Cossus vel Drusus moribus esto;
> Hos ante effigies maiorum pone tuorum:
> Praecedant ipsas illi, te consule, virgas, etc.

Ivi, v. 5. *ch'en, ch'enno*, cioè *che sono*, modo che si conserva ancora dai nostri contadini.

St. VI, v. 4. *e converso*, cioè *al contrario*. È un latinismo, ed uno di quegli avverbi, i quali, come *e contrario, ex opposito, ab aeterno ec.* erano dai nostri antichi, e più particolarmente dai prosatori, intromessi nelle loro scritture volgari.

Ivi, v. 5. in età novella, *cioè* in persone d'età giovanile.

Ivi, v. 9. *il perso*, color turchino.

Ivi, v. 12, 13. nessun si vanti, dicendo: per ischiatta i' son con lei, *cioè* colla nobiltà; *imperciocchè* Qui genus laudat suum, aliena laudat, *Seneca; ed Ovidio* Et genus et Proavos et quae non fecimus ipsi Vix ea nostra voco.

Ivi, v. 15. reo *per* reato. *Così nel Poema Inf. IV,* 40: Per tai difetti e non per altro rio Semo perduti; *e Purg. VII.* 7: I' son Virgilio e per null' altro rio Lo ciel perdei.

Ivi, v. ult. ben posta, *cioè* disposta in ogni parte perfettamente.

St. VII, v. 7. *Adorna*. il Trivulzio dice le ragioni per cui dee preferirsi la variante *acconcia*. Nell'un caso e nell' altro questa voce è qui adoprata non come nome ma come verbo, ed in significato di *ornare, abbellire.*

St. ult., v. 3. la donna nostra, la Filosofia.

Ivi, v. ult. dell' amica vostra, della vera Nobiltà, *amica della Filosofia, della Virtù.*

CANZONE XXIX.

Io non pensava che lo cor giammai.

Questa Canzone fu malamente attribuita a Dante dalla veneta edizione del 1518. I Giunti però la rifiutarono siccome lavoro del Cantor di Beatrice, e la stamparono in fine della loro Raccolta a c 125 sotto il nome d' incerto autore. Non l'abbiamo rinvenuta in nessuno dei Codici da noi esaminati, contenenti Rime di Dante Alighieri. All'incontro nei Codici Laurenziani 20, 34, 37 (dice Antonio Cicciaporci nell' edizione delle Rime di Guido Cavalcanti da lui procurata in Firenze nel 1813), nel Riccardiano 1050, e nei Magliabechiani 1108 e 1187 Palch. 18 e nel Ghigiano, è data a Guido Cavalcanti. Di più in quest' ultimo Codice trovasi la seguente nota: « Da » alcuni questa Canzone viene attribuita a Cino » da Pistoia, ma per quello si vede nella » terza Stanza, pare debba essere di Guido, » poichè quando dice *Amor, tu sai allora* » *ch' io ti dissi ec.*, accenna il Sonetto V, » che incomincia *Gli miei folli occhi ec.* »

Sette Codici adunque l'attribuiscono a Guido Cavalcanti, mentre non la potremmo dare a Dante Alighieri che sull' autorità della mal sicura veneta edizione. Lo stile meno vibrato di quello di Dante la fa credere piuttosto di Guido, fra le rime del quale la stampò con tutta sicurezza il sullodato Cicciaporci nella rammentata edizione a pag. 31.

Anche il Muratori *(Perfetta poesia vol. I, pag.* 12, *Ven.* 1724) citando questa Canzone, dice d' averla veduta in un MS. col nome di Guido Cavalcanti. E col nome di Guido si trova pure nella Raccolta dei Poeti del primo

secolo, Fir. 1816, vol. I, pag. 292. Si tolga adunque a Dante, cui non appartiene, e si restituisca liberamente a Guido.

CANZONE XXX.

Giovane donna dentro al cuor mi siede.

— « Per giudicar molte cose degli antichi Scrittori greci o latini o italiani (dice il Quadrio nella sua Storia della volgar poesia), onde poi o valersi della loro autorità e seguirli, o come trasgressori delle poetiche convenienze condannarli, non bisogna nè considerar le parole de' nostri dì, le quali a quelle antiche rispondono, nè riputare le cose di que' secoli conforme all' idea che se n'ha a' nostri tempi. Bisogna avere una perfetta notizia di quelle lingue, e com'erano ai tempi in cui parlavano gli Scrittori; e sapere quali in quell' età riputate erano belle espressioni o belle parole, e quali brutte: attesa la qual riflessione, molte parole e locuzioni di Dante difende contro il Bulgarini il Mazzoni, sostenendole a' giorni di quel poeta usitate e comuni. Bisogna esser informato delle loro usanze, de'loro costumi, de'loro riti, delle loro cose, di tutta la loro maniera di vivere per poter dire: *qui errarono.* » —

Ai nostri primi poeti italiani, siccome a Ciullo, a Folcacchiero, a Pier delle Vigne, furono nel 1200 comportabili e lecite molte licenze e inesattezze di lingua per ragione del secolo in cui eglino vissero. Imperciocchè siccome nessuna cosa primamente trovata, in un medesimo tempo è perfetta, così la lingua italiana, che era allora nascente, non poteva avere tutta quella politezza e nitore, che, nel corso di secoli per cure di tanti ingegni, è pervenuta ad ottenere. Povero, rozzo e di barbarie ripieno era quel tempo; povero, rozzo e barbaro ne era pure il linguaggio. Nel secolo successivo poi i nostri poeti, vaghi di emulare nella gloria del Canto le altre Nazioni, e di accrescere nel tempo stesso e dar buona forma alla materna loro favella, s'aggiravano d' ogni parte industriosi, ora quinci ora quindi le parole tutte ricogliendo, che alla loro necessità si presentavano opportune, ma non sempre però guardandosi da quelle medesime libertà, che da altre Nazioni vedevano nel rimare adoprate. Noi pur nonostante dobbiamo averne loro non piccolo obbligo, avvegnachè, sebbene la volgar lingua per molte mani passata, sia per cura dei loro nepoti all'ultimo grado di perfezione salita, tuttavolta essi i primi la strada apersero, essi i primi raccolsero dirò così i materiali, con cui alzar tal fabbrica, e molte ricchezze con grandissime loro fatica ne discopersero.

Fra questi benemeriti dell' italica lingua sta gigante il nostro Alighieri. Egli per questo lato oltrepassò non solo di gran lunga tutti i suoi predecessori, ma lasciossi pure addietro tutti i suoi contemporanei medesimi. Le licenze di lingua da lui adoperate, non sono in effetto nè tante nè tali, siccome alcuno vorrebbe far credere, e si troveranno assai più frequenti e più rimarcabili in tutti gl' italiani scrittori di quell' età. Sebbene il Tasso, scrivendo a Luca Scalabrino dicesse scherzando, che egli teneva Dante e l' Ariosto nel numero di coloro, che si lasciano cader le brache, vale a dire, che non mettono fatica e studio veruno per sostenere il decoro e la maestà della poesia, trascurandone i versi numerosi e le parole dicevoli al musico genio, pure quel grand' epico professò più volte stima grande, e grande ammirazione per il sommo padre della lingua e della poesia italiana: ed infatti per l' esattezza della espressione, per la concisione e per la magnificenza gli assegnò il terzo luogo fra Omero e Virgilio.

Ma se Dante, prendendo il primo fra gl' italiani il gran volo dell' epopeia, e salendo fino a' più nascosi misteri di nostra Religione per ritrarli in rime, potè, in tanta difficoltà di cose arduissime a spiegarsi anche in prosa, in tanta elevatezza di sentimenti, pei quali il suo componimento veniva ad essere una quintessenza di Poesia, fare a fidanza, come disse il Nisieli, con le leggi poetiche, più autorevolmente che far non possano gli altri; non volle però prendersi quella medesima libertà nelle sue forbitissime liriche Rime, nelle sue elegantissime ed altissime prose. Ogniqualvolta io mi pongo a considerare le opere minori di Dante, nella volgar lingua dettate, non posso a meno di condannar severamente la sfacciataggine e la demenza di coloro, i quali, o perchè impotenti per la meschinità del loro intelletto a fare astrazione dall' età nostra e riportarsi al secolo in cui visse l' Alighieri, o perchè guidati dallo spirito d' un insipido e puerile pedantismo, o perchè acciecati dal fanatismo dei partiti, si fecero arrogantemente a sentenziare, che Dante è il poeta della barbarie e del goticismo. Questo soltanto basterebbe a smentir cotestoro, che le Canzoni di Dante formarono un Petrarca, il Convito di Dante formò un Boccaccio.

Ora con questi dati, con queste premesse, sarà difficile il credere la presente Canzone opera di Dante Alighieri, di colui il quale nel Volgare Eloquio sentenziò, che la Canzone è il più nobile poetico componimento, e forse quel solo, in cui l' arte possa far la sua pompa; imperciocchè dessa è sì languida e meschina, scritta in uno stile sì lambiccato e contorto, piena di tante licenze e inesattezze di lingua, di grammatica e di sintassi, che, non che dell' altissimo Dante, ma neppur di un mediocre poeta può reputarsi.

Col nome di Dante Alighieri non ritrovasi infatti in veruno dei tanti Codici da noi

consultati; e se col nome di lui fu stampata nella inesatta veneta edizione del 1518, fu bentosto rifiutata dai Giunti, i quali nella loro Raccolta la stamparono (c. 120) soltanto col nome d'incerto. — « Una sola parola, dice il Quadrio, non istimo qui di tacere intorno alla Canzone da me citata *Giovane donna ec.* con l'occasione de' due vocaboli *chiar* e *affan;* e questa è, che oltre alle addotte due storpiature, altre e tante io ne trovo in questo, peraltro non lungo, componimento al maggior Dante attribuito, ch'io non so persuadermi, che quel grand'uomo, il qual nei suoi Sonetti e nelle sue Canzoni è stato oltre misura, più che nella Commedia, amante della purità e della pulizia, siasi poi all'improvviso lasciato in questa occorrenza trascinare a tante sconcezze, come sono *vede* per *vedono*, *ascise* per *privo*, *chiar* per *chiaro*, *meggio* per *mezzo*, *si conviglia e stringe* per *si congiungono e stringono*, *affan* per *affanno*, *le person* per *le persone*, *l' intenda* per *l' intendano*, *sego* per *seco*, *vego* per *veggo*, *palegiar* per *palesar*. Per le quali cose e per altre molte, onde odora di Dante da Maiano, io di questo porto opinione che sia, piuttostochè di quel maraviglioso poeta, a cui potè facilmente essere ascritta per cagione del nome. » —

E di costui debb'essere appunto la Canzone presente, perchè se il Dante fiorentino si valse talora, ma raro assai nelle sue liriche Rime, di cosiffatte brutte licenze, non ne abusò sì immodicamente, siccome ognora il Dante Maianese, da inserirne cotante in un piccolo componimento qual si è una Canzone. Se fra le poesie del nostro poeta v'è, come v'è di fatto, Canzone alcuna illegittima, questa la prima debb'essere.

CANZONE XXXI.
L'alta virtù che si ritrasse al Cielo.

Questa Canzone, in cui si piange la morte d'Arrigo VII Imperatore, pubblicata col nome di Dante da chi diresse la trascurata veneta edizione del 1518, fu rifiutata da tutti i successivi editori perchè riconosciuta appartenere a Cino da Pistoia. Non si rinviene nè nella edizione Giuntina, nè nei molti Codici delle liriche di Dante da noi consultati; e il Quadrio nel Vol. II, P. II della sua Storia citandola, mostra crederla di Cino piuttostochè di Dante. Ed infatti per poesia di Cino la tenne Faustino Tasso inserendola nella sua edizione delle Rime di quel poeta, e per poesia di Cino la tenne pure il Prof. Ciampi riproducendola nella Raccolta delle Rime del pistoiese Giureconsulto. Al giudizio di questi editori noi pienamente assentiamo, reputandola Canzone di Cino, e rifiutandola siccome di Dante Alighieri, perchè lo stile esclude affatto la possibilità che ad esso appartenga.

CANZONE XXXII.
Poscia ch'io ho perduta ogni speranza.

Nel num. 69 dell'Antologia (Settembre 1826) il Sig. Carlo Witte Professore a Breslavia pubblicò corredata di illustrazioni la presente Canzone *Poscia ch'io ho perduta ec.*, la quale egli avea tratta dal Cod. CXCI della Marciana di Venezia. Pubblicandola egli non la diede già come inedita, perciocchè sapevala impressa nella Veneta edizione del 1518, nell'aggiunta di Rime posta dal Corbinelli dietro la Bella Mano del Conti e nel Giornale Arcadico (Vol. XXXVII, Roma 1822) quivi stampata per cura del Cav. Tambroni, ma la diede siccome migliorata d'assai nella lezione, e siccome appartenente a Dante Alighieri.

Vuolsi dal Witte, che il poeta esule dalla patria pianga in questa Canzone la morte dell'Imperatore Arrigo VII, e che diriga le sue parole a Firenze rappresentata sotto figura di amata donzella, a riveder la quale ei dice con rammarico, non poter più pervenire, dappoichè morte coll'involare quel suo benigno Signore ha pure involato ogni sua più cara speranza. Noi però non convenghiamo punto col Witte, che la Canzone debba appartenere a Dante Alighieri; I. perchè per attribuirla a Dante Alighieri nissun dato probabile abbiamo; II. perchè Dante non ha giammai simboleggiata Firenze sotto figura di donna; III. perchè nella presente Canzone non si dirigono le parole a femmina simbolica, cioè a dire a città, ma sì bene a femmina in carne e in ossa; IV. perchè le circostanze alle quali fa allusione la Canzone presente non corrispondono punto a quelle della vita di Dante; V. perchè i modi, le frasi, lo stile, l'andamento (e questa è la chiave principale) non sono i propri del Cantor di Beatrice, e perchè in essa non rimarcasi quel nerbo, quell'evidenza, quella concisione, quell'energia, che sempre caratterizzano la Musa Dantesca.

I. Se la Canzone sta col nome di Dante nell'edizion Veneziana del 1518, edizione che più volte abbiam detto non meritar fede nessuna, nella Bella Mano peraltro, e nel Giornale Arcadico sta col nome di Sennuccio Del Bene o Benucci. Secondariamente debbesi aggiungere, che i Giunti nella loro accurata raccolta del 1527 e tutti i successivi editori del Canzoniere di Dante (eccettuato lo Zane) non introdussero fra quelle Rime la Canzone presente: che nel Codice Magliabechiano 1192, nel Marciano 292, nel Laurenziano 46, Plut. 40, e nel Vaticano 3213 riscontrasi non già col nome di Dante, ma sivvero con quel di Sennuccio; e che nei molti Codici da noi veduti, contenenti Rime liriche dell'Alighieri, non l'abbiamo giam-

mai ritrovata. Possiamo altresì rilevare, che il Corbinelli nel pubblicar colla Bella Mano del Conti altre rime di vari antichi poeti, si valse dell'autorità di due Codici, l'uno del Sadoleto proveniente da Roma, l'altro di Mons. Bernardo Del Bene Nepote di Sennuccio, proveniente da Avignone, ove credesi aver Sennuccio terminati i suoi giorni; e che pure il chiarissimo Tambroni nel riprodurre alquanto più corretta la presente Canzone, non dubitò punto che non fosse veramente del poeta, cui fu dal Corbinelli attribuita. Questi inoltre si trova che in un esemplare della sua edizione della Bella Mano, da lui postillato, così dice:—« è da sapere che » la Canzone *Poscia ch' io ho perduta ec.* si » vede fra certe di Dante, a lui falsamente » attribuite in un piccolo libretto stampato » a Venezia nel 1518. » — Nissun dato storico o bibliografico abbiamo dunque per poterla a Dante attribuire, giacchè la singola autorità della Veneta trascurata edizione non può essere di peso nessuno.

II. Lo stesso Witte conviene, che la personificazione d' una città, secondo la quale Firenze si nominerebbe *Madonna*, è strana e fuor di costume. Ma noi non ci limitiamo a dir questo soltanto; diciamo altresì, che simil cosa è affatto improbabile, particolarmente per rapporto a Dante Alighieri. Io non so vedere nissuna ragione, per la quale Dante scrittore sì libero e sì disdegnoso, fosse mosso o costretto a tale bassissima nenia e sto per dire solenne freddura, di simboleggiar la sua patria, sotto il titolo di *Madonna* Firenze: che anzi io son portato a credere tutto il contrario di quello che dal Witte si opina, perciocchè io vado osservando che e nelle liriche Rime (V. le Canz. IV, XII, ec.), nel Convito, nelle Egloghe, nelle Epistole, nella Commedia ed ovunque, Dante la rammentò sempre pel proprio di lei nome; e se talvolta diè ad essa i titoli di Lonza, di Volpicella, di Vipera ec., fu ciò a modo di epiteto, nè si troverà che l'abbia giammai con continuata allegoria simboleggiata sotto il nome di donna. Quindi per questo lato non regge in modo nessuno il fantastico edifizio del Witte.

III. Che poi in questa Canzone si parli non di donna allegorica, ma di donna vera e reale, lo palesano ad evidenza quei versi della Stan. V,

> O crudel morte e prava,
> Come mi hai tolto 'l dolce intendimento
> Di riveder lo più bel piacimento,
> Che mai formasse natural potenza
> In donna di valenza,
> La cui bellezza è piena di virtute;

e gli altri del Commiato,

> Canzon tu te n' andrai ritto in Toscana
> A quel piacer, che mai non fu il più fino

Imperciocchè nei primi non vi è allegoria che regga tanto da far credere il poeta così goffo, da simboleggiare una città materiale sotto l'immagine della più virtuosa e venusta creatura, che potè mai formare naturale potenza, cioè a dire accoppiamento sessuale; e nei secondi il vocabolo *piacere* (siccome nella Stanza II, v. 2) non altro significa se non che la leggiadria, la venustà, la bellezza del carnale oggetto che si ama. Quindi anche per questa parte chiaramente si palesa l'insussistenza dell'allegoria sognata dal Witte.

IV. Si crede dal Witte (siccome dicemmo) che in questa Canzone il poeta, cacciato già dalla patria fino da più di due lustri, pianga la morte dell' Imperatore Arrigo VII; e che deplori la sua sciagura di non poter ritornare in Firenze, essendo morto colui che dovea, armata mano, ricondurvelo. Ma nella Canzone non è la più leggiera parola, che possa autorizzare a dire, che il poeta parli di un esilio coatto: il poeta non accenna in essa che una volontaria assenza; in essa non dice altro se non che esser volontariamente partito da colei che egli ama; dice non avere abbandonato l'amata se non per ritornare con maggior pregio e con maggiore grandezza. E siccome al poeta per la morte del Personaggio che si era messo a seguire, si fe' fallace la speranza di ritornar presso l'amata donna carico di fama e d'onori, così egli dice aver perduta la speranza medesima. Si voglia per un poco por mente ai principali passi, nei quali il poeta parla della dileguata speranza del suo ritorno e della sua comunque motivata assenza, ed apparirà ragionevolissima la nostra riflessione. Eccoli:

> . . . . Fortuna m'ha chiusa la via
> Per la qual convenia
> Ch'io ritornassi al vostro alto valore.
>
> Stanza I.
>
> Quella speranza che mi fe' lontano
> Dal vostro bel piacer, ch'ognor più piace,
> Mi s'è fatta fallace per crudel morte...
>
> Stanza II.
>
> *Amor* M'avea promesso consolarmi in pace:
> Per consiglio verace
> Fermò la mente (*mia*) misera e mendica
> A farmi usar dilettosa fatica.
> Per acquistare onor mi fe' partire
> Da voi pien di desire,
> Per ritornar con pregio e in più grandezza.
>
> Ivi.

Qui dunque senza nissun velame d'allegoria dice il poeta, che la Fortuna avversa gli ha chiusa la via di poter ritornare all'alto valore della sua donna in un modo conveniente; dice che fu la speranza quella che il fece allontanare da quel vago sembiante che a lui sempre più piace; dice che Amore gli avea

promesso consolarlo appieno, fermando la sua misera e meschina mente, vale a dire persuadendolo ad usare una fatica che avrebbe potuto arrecargli diletto; dice che fu lo stesso Amore quello che il fece da lei partire, pieno di speranza di ritornare in maggior pregio ed in maggiore grandezza. E Dante sì furiosamente cacciato dalla sua patria, sì acremente perseguitato dai suoi concittadini, sì barbaramente dannato alla pena del fuoco, poteva egli mai parlare in simil guisa, e sì freddamente? Quel disdegnoso ghibellino che nell'Epistola ad Arrigo, nella Canzone *O patria*, nella prima Cantica del sacro poema, ed ovunque, cogli scritti e colle armi, avea tanto inveito e tempestato contro Firenze, poteva egli mai parlare in tuono sì dimesso e sì umile? Dante, cacciato dalla patria, poteva egli mai dire che fu la speranza quella che da lei lo fece lontano? Dante, dannato del bando, avrebb'egli mai detto che fu Amore quello che il persuase ad allontanarsi da Firenze? Dante, spinto in esilio e pieno di rancore, si sarebb'egli mai lasciato a dire, che fu il desiderio di acquistare onori e di ritornare con pregio e in più grandezza, quello che il fece partire dalla sua patria? No per certo; imperciocchè se Dante, morto Arrigo, rimesse alquanto della sua *fiera rancura*, non scese però giammai a bassezza e a viltà, sì che possa dirsi suo questo mistico piagnisteo, che tale ad essere verrebbe, quandochè in esso fosse veracemente l'allegoria dal Witte voluta. E come potremo dunque all'Alighieri attribuir la Canzone? Converrà quindi necessariamente concludere che la Canzone non è di Dante, nè che qui v'è allegoria a Firenze. Il poeta che la compose, chiunque egli siasi, sembra che amasse donna di alto lignaggio, e che partisse dal suo loco nativo per seguire un Personaggio eminente, sperando acquistare onori, ricchezze, dignità, e quindi ritornar più degno dell'amore di lei:

> Seguii 'l Signor, che, s'egli è uom che dica
> Che fosse mai nel mondo il miglior Sire,
> Lui stesso par mentire.
> Stanza II.
> . . . . . ragione e buon voler mi mosse
> A seguitar Signor cotanto caro. . . . .
> Vennimi a lui, fuggendo il suo contraro.
> Stanza III.

Ed ammesso per un momento, che in questi versi si parli di Arrigo, siccome d'altronde sembra in essi accennarsi la circostanza che il poeta concomitasse il personaggio medesimo, come potremo farne l'applicazione a Dante Alighieri, il quale se con ardore seguì, siccome ghibellino, le parti di Arrigo, non lo seguì peraltro personalmente in tutti i di lui movimenti e in tutta la di lui italica peregrinazione, essendo pur tuttavia incerto se egli appena andasse ad inchinarlo? E volendo concedere tutto quel che il Witte pretende, e volendo pure ammettere che Dante accompagnasse sempre Arrigo, e gli stesse sempre a fianco qual ardente seguace, qual fedel confidente, come mai il poeta alla morte di quel Principe, successa a Buonconvento sul confine della Provincia Senese presso agli stati del Papa, potea dire ch'ei trovavasi rispetto alla Toscana in paese settentrionale, quando era tutto all'opposto?

> Canzon, tu te n'andrai dritto in Toscana
> A quel piacer, che mai non fu più fino;
> E fornito il cammino,
> Pietosa conta il mio tormento fiero;
> Ma prima che tu passi Lunigiana
> Ritroverai il Marchese Franceschino, ec.

Se la Canzone per entrare in Toscana, dovea prima attraversar La Lunigiana, è cosa evidentissima che veniva di Francia o di Provenza, od almeno della Liguria. Ma Dante, seguita la morte d'Arrigo, non si portò in quelle provincie; anzi è certo che andò per qualche anno aggirandosi in vari luoghi particolarmente di Toscana e di Romagna fino a che nel 1317 fu accolto alla Corte dello Scaligero in Verona. Andiamo avanti. Concedendo tutto, e concedendo, che qui si parli di Arrigo e di *Madonna* Firenze, come mai l'Alighieri potea dire di aver lasciato questa sua amata per girne dietro a quel Signore

> Largo, prudente, temperato e forte,

quando Arrigo non scese in Italia se non che nove anni dopo l'esilio di Dante? Come mai ciò che, secondo il Witte, sarebbe successo nell'11 potea esser cagione motrice di ciò che realmente successe nel 2? Le parole del poeta non ammettono dubbia interpretazione:

> Quella speranza che mi fe' lontano
> Dal vostro bel piacer. . . . .
> Per acquistare onor mi fe' partire
> Da voi, pien di desire, ec.

Se Dante adunque fu esiliato nel 1302, egli non potea dire allegoricamente di aver lasciata Firenze per seguire Arrigo, il quale fu eletto imperatore nel 1309, nè si portò in Italia, che sull'incominciare del 1311. Ed inoltre, siccome certissimo è per l'autorità dei biografi di Dante, che questi, seguita la morte di Arrigo, si aggirasse per vari luoghi del Casentino, di Romagna, e di altre toscane provincie, come mai potea egli lagnarsi di trovarsi assai lontano da Firenze, quasi fosse fuori del suolo italiano, quando invece era alle porte per così dire della sua patria?

> Chè 'n mia lontana assenza
> Giammai, vivendo, non spero salute.

Per qualunque lato si confrontino le espressioni della Canzone colle circostanze della vita e della maniera di scrivere di Dante Alighieri, non troveremo via nissuna di conciliarle insieme.

V. Dopochè il Prof. Witte ebbe stampata col nome di Dante la Canzone presente, sursero alcuni a contrastarne l'autenticità, e fra questi il Sig. Repetti ed il Marchese Trivulzio. E se il primo fu d'opinione che la Canzone di altri non fosse che di Sennuccio Benucci (1); e se il secondo s'ingegnò di provare che esser dovesse di Cino, ambedue però si accordarono pienamente a negarla a Dante Alighieri. Ma il Witte non si acquietò alle loro ragioni, e disse reputar l'opinione sua tanto meno confutata. Ora però che noi siamo andati rilevando parte a parte l' improbabilità e la insussistenza della sua congettura, speriamo che un uomo dotto, siccome egli è, amantissimo delle cose degli italiani, benemerito della nostra Letteratura e di Dante Alighieri, non vorrà più ostinarsi ad attribuire a questo sommo poeta una Canzone, in cui non scorgesi nè il nervo, nè lo stile dell' autore del sacro poema, nè il merito degli altri lirici carmi di lui; nè quella elevatezza e quella concisione, quell'evidenza e quella verità che sono proprie del Cantor di Beatrice, e che con maggiore o minore lucentezza traspaiono sempre in qualunque di lui poetico componimento.

Sestina I.

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra.

Sestina II.

Amor mi mena tal fiata all'ombra.

Sestina III.

Gran nobiltà mi par vedere all'ombra.

Quel genere di Sestina, che tanto piacque al Petrarca, (e che a lui d'altronde non procurò molta gloria, perchè non molto felicemente trattato) era un componimento proprio de' Provenzali. Per esso si distinse Arnaldo Daniello, il quale se ne dice altresì l'inventore. Il primo però, che imitando i Provenzali, introducesse nell'italiana poesia un cosiffatto componimento, si fu Dante Alighieri colla presente Sestina *Al poco giorno*, colla quale diè fin d' allora a divedere che la lingua italiana era suscettibile di qualunque componimento poetico il più difficoltoso. La Sestina semplice (oltre una Ripresa o Commiato di tre versi) ha sei Stanze, composte ciascuna di sei versi, i quali non rimano fra di loro, ma ripetono sempre le stesse sei voci finali con ordine alternativamente inverso.

Col nome di Dante Alighieri, vedesi la presente Sestina nella Giuntina edizione del 1527 c. 31. retro, ed in tutte le successive, non meno che nei Codici Laurenziani 42, Plut. 40, e 136, Plut. 90, in alcuno dei Riccardiani ed in altri. Ogni dubbio intorno l'originalità di essa potrà dileguarsi, quando si sappia che Dante istesso per due volte la citò come sua nel Trattato del Volgare Eloquio, la prima al Lib. II, Cap. X, la seconda al Libro medesimo, Cap. XIII.

Unite a questa Sestina, e tutte col nome di Dante, i Giunti rinvennero in un antichissimo testo a penna le altre due *Amor mi mena* ec., *Gran nobiltà* ec., e le stamparono a c. 131 della loro Raccolta. A chi riguardi alquanto sottilmente apparirà chiarissimo che l'una appartiene allo stesso autore delle altre; imperciocchè nell' una e nelle altre è la stessa stessissima orditura, le stesse stessissime voci finali, la stessa stessissima disposizione, lo stesso tuono, l'istesso andamento, l'istesso stile, lo stesso modo di dire. Nell'una e nelle altre il poeta va trattando il medesimo argomento, che è quello di parlare di una donna bella, giovane e gentile, la quale, vestita a verde, s'era collocata in testa una ghirlanda d' erba; lagnandosi nel tempo istesso della di lei durezza e insensibilità, e protestando che il suo amore non sarà mai per venir meno, e dimostrando la sua speranza di riuscire alla perfine ad aver gioia e piacere di lei.

Se l'una pertanto è (siccome di fatto è incontrastabilmente) lavoro di Dante Alighieri, debbonlo essere pure le altre due, a meno che non si provi che un impostore fino dal secolo decimoquarto (perciocchè il Giunti che viveva nel 1527 disse antichissimo il Codice) si proponesse e si studiasse di imitare lo stile e le frasi del nostro sommo poeta, e che quegli fosse cotanto abile e valoroso da riuscirvi pienamente, siccome in queste due Sestine si vede. Finattantochè non potrà provarmisi ciò, io andrò ritenendo che tutte e tre siano lavoro di Dante Alighieri. E che tutte e tre siano di Dante Alighieri mostrarono infatti di credere il Quadrio nella Storia e Ragione d'ogni poesia Vol. II, P. II, il Castelvetro nelle giunte al lib. I. delle Prose del Bembo, e il Crescimbeni nel libro I de' Commentari alla poesia volgare.

Non punto facile si è il determinare se la femmina bella, giovane, nobile e gentile, della quale in queste tre Sestine va parlando il poeta, sia una donna vera e reale, o sivvero la Filosofia. Dovendo io emettere la mia opinione, dirò che son portato a crederla la nobilissima allegorica femmina, oggetto dell' amore intellettuale di Dante piuttostochè un' altra, qualunque siasi, oggetto di un amore materiale e terreno. Nè io starò a addurre le ragioni che potrebbero portarsi in appoggio della opinion mia, perciocchè al-

(1) V. l'Articolo del Sig. Repetti nell'Antologia, Num. LXXIV, Febbraio 1827.

trettante potrebbero portarsene da chi volesse sostenere il contrario. Dopo lo studio ch'io peraltro ho fatto sulle opere di Dante, credo poter dire che poche delle sue liriche Rime (eccettuate quelle della Vita Nuova) parlano di un amore materiale, e che frequentissimi e familiarissimi furono a lui quei modi allegorici, sotto la scorza dei quali andava ascondendo le sue, non già politiche, come taluno pretende, ma filosofiche e morali speculazioni.

Madrigale I.

Chi nella pelle d'un monton fasciasse.

Nelle antiche edizioni non riscontrasi questo Epigramma, ma nella edizione di Zatta, Ven. 1758, ov'io credo che fosse la prima volta stampato, si dà la notizia (Vol. IV, P. II, pag. 263) che fu da Dante Alighieri composto per indurre un Signore a cacciar di sua casa certa persona, che sotto il manto dell'onestà, cercava troppo domesticamente conversare colla moglie (1); ed è tratto da un antichissimo Codice della Riccardiana, il quale per testimonianza del Lami e del Pelli sappiamo esser quello segnato O. III. num. XXI. Da altro luogo abbiamo l'altra notizia che Dante scrivesse questi quattro versi a richiesta della Contessa Caterina moglie del Conte Guido Salvatico, e che il poeta dirigendo per essi la parola al Conte medesimo, volesse per mezzo di allegorica interrogazione farlo accorto intorno le non molto caste intenzioni di un certo Frate. L'una notizia e l'altra perfettamente fra loro concordano; ma d'altronde rimane sempre il dubbio se questo racconto sia vero, e se Dante sia veramente l'autore di questo Epigramma. Quindi siccome quattro versi non possono di nulla aumentare la fama letteraria del nostro poeta, io li riporrei nella Classe seconda, vale a dire fra quei componimenti, che della loro legittimità lasciano tuttavia dubbio e incertezza.

Madrigale II.

L'amor che mosse già l'eterno Padre.

Siccome del Sansovino nel libro VIII della sua descrizion di Venezia fu detto, che sopra l'antico seggio del Doge nella sala del maggior Consiglio, sotto il quadro del Paradiso, leggevansi di Dante Alighieri i versi *L'amor che mosse ec.*, esprimenti la pittura medesima, da lui dettati allorquando venne Oratore in Venezia per i Signori di Ravenna, così lo Zatta ed altri successivi editori sull'autorità del Veneto illustratore inserirono quei quattro versi fra le rime liriche di Dante. Ma per la meschinità dei versi medesimi entrato io in sospetto della veracità del racconto del Sansovino, ricorsi al Ridolfi, Vite de'Pittori Veneziani, Ven. 1648, ed a pag. 17 trovasi la seguente notizia: « Guariento Padovano per ordine del Senato sotto il Principato di Marco Cornaro l'anno 1365 dipinse nella sala del maggior Consiglio sopra il tribunale, il Paradiso, or ricoperto da quello del Tintoretto (2), nel cui mezzo rappresentò il Salvatore in atto di porre aurea corona in capo alla Vergine madre sua, con numero di Beati all'intorno, Angeli, Cherubini e Serafini, come ci vengono descritti nelle sacre carte; e sotto quello leggevansi questi versi di Dante: *L'amor che mosse ec.* »

Questa notizia ci offre dati bastanti a rilevare che l'Epigramma non è di Dante Alighieri. Il quadro del Paradiso fu dipinto nel 1365; Marco Cornaro, sotto il cui principato fu fatta quell'opera, era Doge nel 1366 (e lo dice l'istesso Sansovino all'istesso libro VIII); Guariento pittor padovano fioriva appunto nel 1365, perchè nato dopo il cominciare del secolo XIV. Or dunque, come può dirsi, che Dante sia l'autore di quei quattro versi composti nel 1365, quando egli non fu in Venezia se non 34 anni innanzi quell'epoca, quando egli fino dal 14 Settembre 1321 era morto? Il dipinto del Padovano Guariento essendo posteriore a Dante di sette lustri, e l'Epigramma essendo stato composto espressamente pel dipinto medesimo, ognun vede chiarissimamente che non può quella esser poesia di Dante Alighieri. Si tolga dunque di dosso al nostro poeta questo cencio non suo.

Madrigale III.

O tu che sprezzi la nona figura.

Questo Epigramma non trovasi nelle antiche edizioni. Fu pubblicato dal Crescimbeni nel vol. I, lib. VI. de'Commentari della Volgar Poesia, riprodotto dal Zatta nella sua grande edizione delle opere di Dante, e quindi da altri editori. Vuolsi che Dante il componesse per fare arrossire e tacere cert'uomo da nulla, il quale per picciola e tisicuzza persona l'aveva deriso, paragonandolo alla nona tenue e sottil lettera dell'alfabeto. Ma chi verrà mai credere che un poeta siccome l'Alighieri volesse ribattere quell'atto di dispregio colla triviale freddura (non già con arguto motto, come dice il Crescim-

(1) Questa istessa notizia, ma più circostanziata, unitamente all'Eprigramma, leggesi pure nel Catalogo dei Codici MSS. della Riccardiana, compilato dal Lami, pag. 22.

(2) La pittura del Guariento, unitamente a quei versi pretesi di Dante, si sarà probabilmente guastata nell'incendio del detto Salone seguito l'anno 1577.

beni) di chiamare quel dispregiatore da meno di un *h*, e di dirlo ad altro non buono che a raddoppiare il *k*? Chi potrà mai credere, che questa storiella appartenga veramente alla biografia di Dante Alighieri, quando sappia che Dante non ebbe piccolo e tisicuzzo personale, ma temperamento vigoroso e robusto, e statura di quasi tre braccia? Anche questo epigramma debbe senza nissuno scrupolo rifiutarsi.

Ballata I.
O voi, che per la via d' Amor passate.

Dante nella sua gioventù guardava a tener celato all' altrui conoscenza l' amor suo grandissimo per Beatrice. Ma avendo composta una Serventese (Capitolo in terza rima), nella quale lodando le 60 più belle donne di Firenze avea collocato in sul numero nono il nome della donna sua, corse gran rischio di far palese il segreto. Prese egli allora la circostanza dell' esser partita dalla città una di quelle gentildonne, che avea nella Serventese nominate, e che per l'avanti avea fatta schermo alla verità, e lamentandosi della di lei partita, tentò ricondurre la gente alla primiera credenza. Questa è l' occasione della presente Ballata, inserita da Dante nel suo Libretto della Vita Nuova.

v. 1. *O voi* ec. secondo quelle parole del Profeta Geremia: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite* etc.

Dante chiama talvolta la Ballata col nome di Sonetto, perciocchè questo nome non era in quel secolo particolarmente impiegato a significare il noto componimento di 14 versi, ma si adoprava generalmente a indicare qualunque breve componimento poetico. Alcune di queste Ballate, o Sonetti rinterzati, si riconoscono fatte dai nostri antichi Rimatori a imitazione di quelle Odi greche, che constavano di Strofa e di Antistrofa, di Epodo e di Antepodo. Chi ne volesse una circostanziata e minuta descrizione la troverà nella Storia del Quadrio.

Ballata II.
Morte villana, di pietà nimica.

È questa la seconda Ballata, inserita da Dante nella Vita Nuova, ov' ei narra la circostanza che diede occasione a simil componimento. « Fu piacere, *egli dice*, del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora ricordandomi che già l' avea veduta fare compagnia a quella gentilissima *Beatrice*, non potei sostenere alquante lacrime: anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò che alcuna fiata l' avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende. » *(Vita Nuova)*.

v. 7. E se di grazia ti vuoi far mendica ec. « Altri testi hanno *ti vo'*, e sembrami lezione da preferirsi, siccome fu preferita dal Dionisi (An. IV, pag. 138), per l'analogia del discorso. *Intendi*: » E se voglio farti priva d' ogni grazia, *cioè renderti odiosa e abbominevole*, non basta che la mia lingua s' affatichi a dirti villana, di pietà nemica ec., ma bisogna ch' io palesi l' enorme fallo da te commesso, *in far morir quella donzella*, non perchè la gente non sappia il misfatto tuo, *chè ben lo sa*, ma perchè s'adiri contro di te chiunque da quinci innanzi sarà seguace d' amore; *e così ne resterai abominata non solo dall' età presente, ma ancora dalle future.*

v. 9. cruccioso, *cioè* indignato e dolente. *Nel Vocabolario manca l' esempio poetico.*

v. 19, 20. Questi due versi alludono non alla morta donzella, per cui fu scritta la Ballata, ma a Beatrice, perchè il poeta non potea a meno di cogliere ogni occasione per parlare di lei.

Ballata III.
Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore.

Affine di nascondere il suo verace affetto per la Portinari, Dante, siccome abbiam detto, cercava far credere alla gente di essere innamorato di un' altra gentildonna, ed in questa finzione per alcun tempo riuscì a segno che la voce corse fino a Beatrice. Ond' ella incontratasi in Dante negò a lui il solito saluto. Rimase dolente il poeta per la privazione di ciò che formava, com' egli dice, la sua beatitudine, e a riacquistare la grazia della sua donna propose di fare una Ballata, nella quale scusandosi protestasse che il suo cuore non era punto cambiato. (V. la Vita Nuova).

v. 3, 4. *Intendi*: Sicchè la mia scusa, la quale da te, o Ballata, si espone coi versi, sia poscia con lei, *cioè con la mia donna*, ragionata verbalmente dal mio Signore, *vale a dire da Amore.*

v. 20. Sed, se, *come* ned, ched, *per* nè, chè.

v. 21. Amore è qui, *leggasi* Amore è quei, *cioè* Amore è quei che a motivo della vostra beltà fa a sua voglia cambiare a Dante la vista, *vale a dire*, fa a sua voglia dirigere a Dante lo sguardo. E il perchè Amore fece a Dante guardare altra femmina, il potete dunque immaginare da per voi dac-

chè sapete ch' ei non mutò il core. « E ritroverete che quello fu uno strattagemma per celare altrui l'affetto che per voi nutre nel seno.

v. 35. E di' a colui, *cioè ad Amore.*

v. 36. Avanti che sdonnei, avanti, che si levi d' appresso a Madonna. Sdonneare, *partirsi da donne, come* donneare, intrattenersi con donne.

v. 38. Per grazia della mia nota soave, *cioè* in grazia della mia soave poesia, delle mie soavi rime. Le parole *Per grazia* fino a *in bel sembiante pace* (v.38), son quelle che per comando del poeta la Ballata dee dire ad Amore avanti che si levi d' appresso a Madonna.

Abbiamo rilevato anche altrove come i nostri antichi Rimatori non avessero l' organo dell' udito sì ottuso da trascurare nei loro versi quelle metriche regole, quel ritmico suono, quell'armonica dolcezza, che fanno distinguere la poesia dalla prosa. Per ischivar la durezza, usavano anch' eglino, siccome i nostri moderni, di aggiungere la consonante *d* ai monosillabi *o, nè, se, che,* ec. quando conseguitandone una vocale, per la giusta misura del verso volevano che non potesse aver luogo l' elisione. In casi consimili dicevano parimente *sur, suso, giuso, morìo,* ec. invece di *su, giù, morì* ec. Chi accuratamente riguardi ne' buoni testi e nelle buone stampe, troverà che Dante (tralascio il Petrarca e molti altri, perchè qui di Dante intendo particolarmente parlare) scrisse nella Commedia:

Qual che tu sii *od* ombra *od* uomo certo;
Inf. I, 66.
Ov'è la colpa sua *sed* ei non crede?
Par. XIX, 78.
Del qual *ned* io, *ned* ei prima s' accorse;
Purg. IV, 102.
Ched è occulto come in erba l' angue;
Inf. VII, 84.
Lo gittò *giuso* in quell' alto burrato;
Inf. XVI, 114.
Coi corpi che *lassuso* hanno lasciati;
Inf. X, 12.
Per cui *morìo* la Vergine Cammilla;
Inf. I, 107.

Ed in tal guisa scrivendo, ed in tal guisa adoprando la licenza, chiamata dai Grammatici *Paragoge*, egli evitò che questi ed altri suoi versi riuscissero o duri o manchevoli. Frequentemente adoprò pure l' articolo *lo* invece di *il*, e particolarmente poi, quando potea risultare nel verso un maggior suono e una maggiore armonia, e disse

Tu se' *lo* mio maestro e *lo* mio autore;
Inf. I, 85.

Io gli risposi: Giacco, *lo* tuo affanno.
Inf. VI, 58.

E giacchè siamo qui a far parola di queste minuzie ortografiche, rileveremo, che siccome gli antichi per la congiunzione *e* o *ed* scrivevano sempre l' et, così i moderni nel pubblicare le poesie degli antichi secondo la moderna ortografia che ha bandito l' et dalle scritture, dovrebbero consultare attentamente l' orecchio per rilevare quando sia da porsi l' *e*, quando l' *ed*. Così per esempio dovranno stampare

Ma sapienza *ed* amore *e* virtute;
Inf. I, 104.
Grandine grossa *ed* acqua tinta *e* neve;
Inf. VI, 10.
E il ventre largo *ed* unghiate le mani; ec.
Inf. VI, 17.

Un accurato moderno editore dovrà stampare *fa', va'* ec. coll' apostrofe quando sono seconde persone, ed accorciamenti delle parole *fai, vai* ec.

Dimmi ove sono, e *fa'* ch' io li conosca;
Inf. VI, 82.
Or *va'* che un sol volere è d' ambedue;
Inf. II, 139.

dovrà disgiungere le parole composte, quando da ciò possa risultare un' armonia maggiore nel verso,

Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso;
Inf. V, 93.

dovrà scegliere fra le varie proposizioni di parole, che si rinvengono nelle varianti, quelle che rendono più armonico il ritmo; ed invece di stampare *Con tre gole caninamente latra,* lezione per la quale il verso viene ad essere privo di suono, (perciocchè la parola *gole* non può leggersi coll' accento, *golè*), dovrà preferir l' altra

Caninamente con tre gole latra.
Inf. VI, 14.

Taluno dirà forse che queste sono cose di ben leggiera importanza; ma io rispondo che, se la poesia non deve suonar come prosa; se la poesia non deve trascurare le regole del metro; se la poesia non può dirsi poesia che quando fra gli altri pregi suoi particolari abbia quello dell' armonia e del numero; non dovrà omettersi la cura di purgarla da questi nei. E se talaltro mi venisse dicendo che queste cose sono ovvie e notissime ad ognuno, io gli farei osservare, che fra tante centinaia d' edizioni della Divina Commedia, che in tre secoli e mezzo hanno veduta la luce (non esclusa pur la recentissima fiorentina, della quale un solo fascicolo è stato finora pubblicato, e la quale per molti lati dee dirsi pregiabile) se ne rinverrà veruna, nella quale con accuratezza e con gusto si vedano messe in pratica ed osservate costantemente

dal principio alla fine queste ortografiche regole e diligenze.

BALLATA IV.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra.

Nonostantechè in tutte le edizioni delle Rime liriche di Dante questo componimento sia chiamato Ballata, pure nella Vita Nuova, ove Dante l'inserì, è detto una non compiuta Canzone. Narra Dante che, morta Beatrice, il di lei fratello, suo amico, lo pregò a dire in versi alcuna cosa per la morte d'una bella donna: onde il poeta accortosi voler quegli così da lui velatamente compianta la morta sorella, espresse in un Sonetto (e questo è il XVI) il proprio, non già l'altrui cordoglio, facendo vista peraltro di aver in esso fatto parlare l'amico. Soggiunge poi, che gli parve d'essersi prestato poco premurosamente alla dolorosa fraterna inchiesta, e supplì con due Stanze di Canzone, nelle quali e per sè e per l'amico fece dolente rammarico di quel funesto avvenimento.

v. 1. Quantunque volte, *cioè* ogniqualvolta. Nella prima Stanza si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io. E così appare che in questa Canzone si lamentano due persone: l'uno si lamenta come fratello, l'altro come servo (*Dante, Vita Nuova).*

BALLATA V.

Io mi son pargoletta bella e nova.

Anche questa Ballata conferma quanto l'amore di Dante per Beatrice fosse nobile e virtuoso. O sia ch'egli qui parli di Beatrice vivente, o di Beatrice fatta già cittadina del regno celeste, va però figurandola sotto l'immagine della Sapienza, e siccome dal cielo discesa per poi a quello far ritorno. Col nome di Dante Alighieri fu pubblicata questa Ballata nella Giuntina Raccolta, c. 15 retro, ed in tutte quante le successive costantemente. Col nome di Dante vedesi pure nell'antico Cod. Q. I, 11 della pubblica Biblioteca di Siena. Non fu mosso da alcuno il minimo dubbio sulla sua originalità, e il Dionisi pure la tenne per autentica.

v. 1. *pargoletta*. Dissi anche che Dante sembra aver talvolta dato alla Sapienza l'epiteto di pargoletta per rapporto a sè medesimo, per rapporto cioè al breve tempo dacchè egli erasi applicato allo studio delle scienze filosofiche, motivo pel quale la Sapienza veniva a dimostrarglisi apparentemente giovinetta e non femmina matura. Qui peraltro potrebbe averla chiamata pargoletta in riguardo alla giovenile età di Beatrice, la quale è in questa Ballata raffigurata sotto l'immagine di quella intellettuale femmina celeste.

Ivi, *nuova*, cioè *giovine*. Anche questo esempio può venire in appoggio della mia interpretazione di *Vita Nuova*.

v. 8. *alcun disdetto*. Alcuna negativa, interpetra il Vocabolario, secondo la di cui interpretazione sarebbe questo il concetto: *Poichè, quando Natura mi chiese a Dio, non gli fu in piacere* (a Dio medesimo) *alcuna negativa*. Ma simile interpretazione è erronea, quantunque *disdetto* in altri casi si trovi avere il significato di *negativa*. Come si potrà sostenere per dantesca, od almeno per naturale e corrente, la bislacca frase *non essere in piacere alcuna negativa?* Si consideri attentamente il verso di Dante,

Chè non gli fu in piacere alcun disdetto,

e si vedrà che *disdetto* non è qui un nome che abbia il significato di *negativa*, ma è il participio del verbo *disdire, dir di no*, e che l'adiettivo *alcun* appartiene non alla voce susseguente *disdetto*, ma all'antecedente *piacere*. Ecco la vera interpretazione: *Poichè non gli fu disdetto, detto di no in piacere alcuno*, in cosa alcuna che fosse di suo piacere, (e fra altre cose che ottenni, una si fu che chi mi vede e non s'innamora di me non sappia mai che sia amore), *quando Amore per l'organo della Natura mi domandò a Colui*, cioè a Dio, *il quale, o donne, mi volle accompagnare a voi*. Se però adottiamo la lezione *a vui (volle accompagnarmi a vui)* convien dire che il subbietto della Ballata sia non già la Filosofia o la Sapienza, ma sivvero la Gentilezza, la quale Dio alle domande della Natura volle conceder compagna alle Donne. Se poi col Dionisi leggeremo *a lui*, per questo pronome intendendo l'*Amore Divino*, non solo verrà a togliersi la ripetizione della stessa rima *vui* nella Ballata, ma resterà fermo il primo supposto, che la ballata, cioè, parli della Sapienza, siccome di colei che giammai si scosta dall'Amore Divino, a cui ella è unita per eterno congiungimento.

v. 11. Ciascuna stella, *cioè* ciascun pianeta.

v. 20. per campar, *intendi:* per isfuggire il gran male di non aver mai intelletto d'Amore, ch'è la pena de' dannati.

v. 21. *Ne sono a rischio di perder la vita*, secondo l'apparenza, non secondo la verità: e di questo e di altri consimili modi metaforici fece uso frequentemente il poeta nelle sue morali poesie.

BALLATA VI.

Poichè saziar non posso gli occhi miei.

Questa piccola Ballata fu col nome di Dante impressa nella Giuntina Raccolta del 1527 a c. 15, ma Faustino Tasso nella sua edizione delle Rime di Cino, l'attribuì a questo poeta. Anche il Prof. Ciampi la ripro-

dusse siccome di Cino. Dee però notarsi che l'autorità di Faustino Tasso non può essere di molto peso, attesochè la di lui edizione riconoscesi fatta con poca accuratezza e con non molta critica; e veramente per lo stile e per la maniera, che tien molto dell'antecedente, non puossi escludere la possibilità che questa Ballata a Dante appartenga. Fino a che peraltro non si avranno dati di maggior sicurezza, o almeno in maggior numero, dovrà riporsi fra gl'incerti componimenti.

BALLATA VII.
Io non domando, Amore.

Sebbene questa Ballata fosse pubblicata col nome di Dante nella Raccolta Giuntina, a c. 17 retro, dal Pilli però nella sua edizione del 1529, e dal Profess. Ciampi in quella del 1813, fu restituita a Cino, a cui io pure l'ascrivo piuttosto che a Dante, perciocchè a questo poeta non può appartenere un componimento, siccome il presente, assai leggiero nei concetti e languido nello stile, un componimento in cui non si ravvisa il consueto modo di pensare e di scrivere del grande Alighieri. Non tralascerò di avvertire come il Prof. Ciampi ne certifica, che in molti Codici si rinviene col nome di Cino, a cui la concede anche il Trissino, portandola per modello nella sua Poetica.

BALLATA VIII.
Fresca rosa novella.

Questa Ballata, che dallo Zatta e dall'Editor fiorentino 1831 fu malamente collocata fra le Canzoni, vedesi col nome di Dante a c. 13 della Giuntina edizione. Io dubito molto che possa essere del nostro Alighieri, perciocchè, sebbene non manchi di una certa leggiadria, pure riconoscesi priva di quella concisione e di quella robustezza, che sono distintivi particolari della poesia Dantesca. Quantunque da alcuno vedasi citata siccome di Enzo Re di Sardegna, (ed Enzo poetò leggiadramente, anche per sentimento del Perticari, il quale *(V. Dell' Amor patrio di Dante, Lib. II, cap. VI.)* riportò alcuni squarci d'una di lui Canzone), da altri però si argomenta, che piuttostochè di Dante Alighieri debba essere di Guido Cavalcanti (1). Infatti della maniera di questo secondo Poeta sente molto la presente Ballata. Guido, che fu sì strettamente unito a Dante coi legami dell'amicizia, ebbe un'amorosa, la quale si fu Madonna Giovanna, che a riguardo della sua leggiadria veniva soprannominata Primavera. E siccome la femmina, di cui in questa Ballata si celebrano le doti ed i pregi, vedesi qui chiamata appunto col vocabolo *Primavera* (v. 2), così puossi ragionevolmente sospettare che dessa sia la donna del Cavalcanti, e che del Cavalcanti sia per conseguenza un tal poetico componimento. Quindi è che se questi rilievi pongono assai in dubbio l'autenticità della Ballata presente, io stimo ben fatto l'escluderla dal Canzoniere di Dante, riponendola frai componimenti d'autore incerto. Frattanto per dar maggior peso a simile determinazione, diremo che fra le rime di Dante contenute nei molti Codici da noi veduti, non abbiamo potuto rinvenire questa Ballata *Fresca rosa novella*, e che fu dessa riputata illegittima anche dal Can. Dionisi, quando fecesi a sentenziare *(Anedd. II, pag. 97)* che il componimento or nominato è una Ballata, che pur dalla crassa ignoranza fu posta nell'edizione dello Zatta per vanguardia delle Canzoni.

BALLATA IX.
Deh, nuvoletta, che 'n ombra d'Amore.

Questa graziosa ed elegante Ballata fu come di Dante Alighieri impressa nell'edizion Giuntina a c. 17, ed in tutte le successive. Io la ritengo per legittima.

v. 1. Il poeta raffigura qui allegoricamente la sua giovine Beatrice sotto il vocabolo di *nuvoletta*, nella stessa guisa che sotto il medesimo vocabolo raffigurolla nella Canzone II, St. V, v. 4:

Ed una *nuvoletta* avean davante.

v. 10, 11. ride, fide *per* ridi, fidi; *come altrove* vede, desse *ec. per* vedi, dessi *ec. Così* dichi, giugni, vogli *per* dica, giunga, voglia; piangìa, dicìa, vivìa *per* piangea, dicea, vivea, *ec.*

BALLATA X.
Donne, io non so di che mi preghi Amore.

Siccome l'antecedente, fu questa piccola Ballata impressa col nome di Dante a c. 19 retro dell'edizion Giuntina, e riprodotta poi costantemente in tutte le successive.

v. 3. *Intendi : E nonostantechè Amore m'uccida e mi sia dura la morte*, pure io ho più paura di sentirlo meno, *vale a dire* di provarne minore la forza.

v 8. Questo verso ci ricorda l'altro della Commedia, Inf. I, 19:

Che nel lago del cor m'era durata.

BALLATA XI.
Voi che sapete ragionar d'Amore.

Nel Convito, Tratt. III, cap. IX, dice Dante queste parole : Prima ch'alla composizione (della Canzone *Amor che nella mente*) venissi, parendo a me questa donna (la Filosofia)

(1) Barbieri dell'origine della poesia rimata, Modena 1790, pag. 77.

fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una Ballatetta, nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contro a quello che si ragiona qui di sopra. *E nel cap. X*: Allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com' altro animale, secondo l'apparenza, non discernendo la verità: e questo è quello per che il sembiante, onesto secondo il vero, ne pare *(secondo l'apparenza)* disdegnoso e fero. E secondo questo sensuale *(e però non razionale)* giudicio, parlò quella ballatetta.

Qui dunque ci fa saper l'Alighieri di avere scritta una Ballata, nella quale, a differenza della Canzone seconda del Convito, ove chiama la Filosofia soave e benigna, va rappresentando questa medesima femmina intellettuale qual donna apparentemente chiusa a pietate, e va chiamandola fera e disdegnosa:

Che questa donna, che tant'umil fai, *o Canzone*,
Quella *Ballata* la chiama fera e disdegnosa.
Canz. XXVIII, St. ult., v. 3.

E qual'è quella Ballata se non la presente, nella quale appunto si trovano dati gli epiteti di disdegnosa e fera alla donna, che della Ballata medesima forma il subietto?

Udite la Ballata mia pietosa,
Che parla d'una donna disdegnosa;
v. 2, 3.
Così è fera donna in sua beltate
Questa . . . .
v. 23, 24.

Nissun'altra Ballata in quattordici, che col nome del nostro poeta conosconsi, si rinverrà, la quale, sì come questa, dir si possa la rammentata da Dante nei passi sopra allegati.

Col nome dell'Alighieri fu impressa nella Raccolta dei Giunti a c. 19 retro, e niuno de' successivi editori omise di riportarla. Col nome dell' Alighieri vedesi pure nel Cod. Laurenziano num. 135, Plut. 90.

v. 17. *E certo io credo*, ripiglia il poeta, perciocchè il discorso, ch'ei pone in bocca alla Donna, termina alle parole *suoi dardi*. Il verbo *guardare*, tanto in questo che nel v. 25 ha il significato di *custodire*.

v. 19. A quella guisa, *sottintendi* che.

Ballata XII.

Quando il consiglio degli augei si tenne.

Il Redi nelle Annotazioni al *Bacco in Toscana*, Fir. 1691, p. 100, rilevando come i nostri primi Rimatori davano il nome di Sonetto, cioè piccolo suono, a qualunque breve poetico componimento, riporta vari esempi in appoggio della sua asserzione, e produce la Ballata presente, che fin allora era rimasa inedita, e che fu da lui tratta da un suo Testo a penna, ove col nome di Dante leggevasi. Ma come potrà credersi di Dante Alighieri questa debolissima poesia, la quale per la parte intrinseca non giunge appena alla mediocrità? Come potrà credersi di quel poeta, che nel libro della Volgare Eloquenza diè i precetti per poetare nobilmente e regolarmente, un meschino componimento, il quale è privo d'artifizio poetico, perciocchè in dodici versi si trova per sei volte ripetuta la medesima rima? Dandoci il Redi siccome di Dante la presente Ballata (o Sonetto interzato) si accertò egli se questo Dante fosse il sommo Alighieri, o non piuttosto il Dante da Maiano, il Dante da Volterra, il Dante da Verona ec.? Riconobb'egli l'insufficienza, in casi dubbi, della singola autorità di un Codice, e ricorse quindi ad altri Testi a penna per appoggiare la sua azzardata asserzione? Questo è ciò che omise di fare il Redi, e che ci autorizza frattanto ad eliminare dal Canzoniere del nostro poeta e riporre fra gl'illegittimi componimenti la Ballata presente; imperciocchè nè noi l'abbiamo rinvenuta nei Codici fiorentini, nè il Witte la rinvenne in alcuno dei tanti, ch' ei vide allorchè fu in Italia, e ch' ei svolse e consultò con sì lodevol pazienza.

Ballata XIII.

Madonna, quel Signor, che voi portate.

Da un Codice cartaceo in f.° del secolo XVI, appartenuto già al P. Abate Alessandri della Badia fiorentina, il chiarissimo Luigi Fiacchi trasse con altri poetici componimenti la Ballata presente, e pubblicolla col nome di Dante Alighieri nel fasc. XIV della Collezione d'opuscoli scientifici e letterari, Fir. 1812. Per ogni lato che si riguardi questa Ballata, riconosceremo agevolmente che sente molto della maniera Dantesca: quindi è che non avendo ragione alcuna plausibile per rifiutarla, ritenghiamo pur noi, (siccome il Witte ritenne altresì), che sia od almeno esser possa del Cantor di Beatrice.

v. penult. Cerco. Il Fiacchi è d'opinione che sia lezione errata, e che debba leggersi *cerchio*, da cerchiare, cioè circondo. *Io leggerei piuttosto* cerchia; *intendi:* del fiore soave, che circonda la mente mia di nuovo colore, mercè ec.

Ballata XIV.

Per una ghirlandetta.

Dal sovraccennato Codice Alessandri trasse il Fiacchi ancor la Ballata presente, e col nome di Dante Alighieri pubblicolla nell'anzidetto fascic. XIV degli Opuscoli scientifici e letterari. In altri Codici fu pur rinvenuta dal Prof. Witte; per lo che sempre più probabile si rende che veramente a Dante appar-

tenga. La lezione data dal Fiacchi è peraltro così erronea e guasta, che stimo conveniente il trascriver di nuovo l'intiera Ballata secondochè la riprodusse il Witte, affinchè purgata da tante mende possa distintamente ravvisarsi per lavoro Dantesco. In essa infatti non mancano i pregi della leggiadria e dell'eleganza.

Per una ghirlandetta,
Ch'io vidi, mi farà
Sospirar ogni fiore.
Vidi a voi, Donna, portar ghirlandetta,
A par di fior, gentile;
E sovra lei vidi volare in fretta
Un Angiolel d'amore tutto umile;
E 'l suo cantar sottile
Dicea: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.
S'io sarò là dove un fioretto sia,
Allor fia ch'io sospire.
Dirò: la bella gentil donna mia
Porta in testa i fioretti del mio Sire;
Ma per crescer desire,
La mia donna verrà
Coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una Ballata;
Da lor per leggiadria s'hanno tolt'elle
Una veste, che altrui non fu mai data:
Però siete pregata,
Quand'uom la canterà,
Che le facciate onore.

Sonetto I.

A ciascun'alma presa e gentil core.

Pensando al dolcissimo saluto di Beatrice, Dante fu sopraggiunto da un soave sonno, nel quale ebbe, siccom'egli dice, una mirabil visione. Svegliatosi, si propose di fare un Sonetto, in cui raccontasse quelle cose che gli era sembrato vedere, e quindi indirizzarlo ai più famosi innamorati poeti di quel tempo, affinchè questi giudicassero, ed emettessero su di ciò la loro opinione. Questo Sonetto è il primo da Dante riportato nella Vita Nuova, dal secondo periodo della quale rilevasi che il poeta lo scrisse nella giovanile età di anni 18. Fra i molti Trovatori i quali con un Sonetto responsivo scrissero a Dante il loro parere intorno simil visione, uno si fu Guido Cavalcanti col Sonetto *Vedesti al mio parere ogni valore,* un altro Cino da Pistoia con quello *Naturalmente chere ogni amadore,* e un terzo pure si fu Dante da Maiano col suo Sonetto *Di ciò che stato sei dimandatore.*

Siccome il presente Sonetto, e gli altri fino al num. XXIV inclusivo, si rinvengono nella Vita Nuova, così non fa di mestieri il dir cosa alcuna intorno la loro originalità, essendo questa affatto incontrastabile.

v. 3. *In ciò che.* Alcuni Codici, siccome il Magliabechiano 1108 e il Laurenziano 20, portano *A ciò chè (acciocchè),* ed è lezione da preferirsi.

v. 5. eran quasi che atterzate l'ore, cioè erano quasi le quattr'ore.

v. 6. *Del tempo ch'ogni stella è più lucente,* vale a dire *della notte,* perciocchè nel giorno lo splendore delle stelle è vinto da quello del sole.

v. 12. *d'esto.* Altri testi han *d'esso.*

Sonetto II.

Piangete, amanti, poichè piange amore.

L'occasione, nella quale Dante scrisse il presente Sonetto, l'abbiamo accennata in quel che dicemmo alla Ballata II. giacchè e la Ballata e il Sonetto furono scritti da Dante per la circostanza medesima.

v. 8. *fuora.* Il Dionisi (Anedd. V, pag. 24) opina che debba leggersi *suora.* Noi assentiamo all'opinione del Dionisi, e facciamo osservare, che la variante *sovra,* del Biscioni, Pogliani ec. è assolutamente erronea, perciocchè Dante non avrebbe mai detto, che *in gentil donna la bellezza è da lodarsi sovra dell'onore,* cioè *più dell'onore.*

v. 9. Ad intelligenza di questi due ternari, nei quali il poeta va dicendo, che *vide Amore in forma vera lamentarsi sopra il corpo della morta avvenente gentildonna, e riguardar verso il cielo, ec.,* convien sapere che sotto il nome di *Amore* va qui il poeta celando la sua Beatrice, la quale in forma vera, e non ideale siccome *Cupido,* fu da lui veduta lamentarsi sopra il corpo della morta compagna. Anche nell'ultimo verso del Son. XII Dante adombrò la sua donna sotto il vocabolo *Amore.* E che in questi ternari si alluda a Beatrice, argomentasi pure dalle parole che nella Vita Nuova fa Dante precedere al presente Sonetto. Così parimente nella chiusa della Ballata II andò il poeta parlando velatamente della donna sua.

Sonetto III.

Cavalcando l'altr'ier per un cammino.

Un'altra fantastica visione avuta da Dante, mentr'egli per sue bisogne allontanavasi da Firenze, è descritta nel presente Sonetto. In esso narra il poeta come incontrò per via Amore, il quale veniva mesto e cogli occhi bassi, come uomo che abbia perduta signoria, e sia caduto da alto stato, immagine assai viva e vaga, e tale detta pure dal Muratori (1).

(1) Il Muratori (Perf. Poesia, Vol. I. p. 157) e l'Arrivabene (Amori pag. CCXXXI) prendono abbaglio, dicendo che Dante scrisse questo Sonetto dopo la morte di Beatrice, mentrechè dir doveva dopo la morte di una gen-

v. 12. *piacere*. In questo, e in altri luoghi, ha il significato di oggetto piacente, *cioè* persona adorna di bellezza.

v. 13. *presi*. Credo sia lezione errata, e debba leggersi *persi;* altrimenti in questo inciso sarebbevi un controsenso. Intendi: Allora io persi sì gran parte di lui, *cioè a dire* io lo persi sì di vista, che egli disparve, ed io non mi accorsi in qual modo.

Sonetto IV.

Tutti li miei pensier parlan d'amore.

Combattuto Dante da diversi pensieri intorno ad Amore, scrisse il presente Sonetto. *(Vita Nuova).*

v. ult. Madonna *la Pietà*. Dico *Madonna* quasi per isdegnoso modo di parlare. *(Vita Nuova).*

Sonetto V.

Coll'altre donne mia vista gabbate.

Condotto Dante in un luogo, ove per festeggiamento di sponsali erano adunate molte femmine, fu soprappreso da insolito tremore: per lo che appoggiatosi a una parete della sala, e levati gli occhi, si accorse della presenza di Beatrice, cagione di quel tremito. Ritornato subitamente nella sua camera, e vergognandosi, fra sè stesso dicea *(Vita Nuova)*: « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona; anzi credo che molta pietà le ne verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali a lei parlando significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene che ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua udienza; e allora dissi questo Sonetto. »

v. 9. Che fiere, che infierisce, diventa fiero inverso i miei spiriti ec.

v. ult. Gli guai de' discacciati tormentosi, *cioè* gli guai tormentosi de' discacciati spiriti.

Sonetto VI.

Ciò che m'incontra nella mente, more.

Narra Dante *(Vita Nuova)*, che come immaginava la mirabil bellezza di Beatrice, giungeagli tosto un desiderio di vederla, il quale era di tanta virtù, che distruggea nella sua mente ciò che contro di quello si potesse levare; ed era di tanta forza, che lo portava, nonostante i sofferti patimenti, a cercare la veduta di lei. Ond'egli mosso da tale pensiero, propose di dir parole, nelle quali scusandosi a Beatrice del suo sbigottimento, parlasse anche di quello che gli avvenne presso di essa, e che abbiamo superiormente accennato, e scrisse il presente Sonetto.

v. 4. fuggi, se 'l perir t'è noia, *vale a dire* fuggi, se t'incresce il rimanere qui morto.

v. 8. *le pietre*. Intendi le pietre della parete, della muraglia, ov'egli tramortendo si appoggia. V. il Sonetto antecedente.

v. 9. *Peccato face*. Rimprovero a Beatrice, la quale a quell'epoca mostravasi insensibile all'affetto del poeta.

v. 12. Per la pietà, che 'l vostro gabbo avvede ec. *Intendi*: Per l'angoscia, che si accorge del vostro gabbo, o scherno (*e qui figuratamente* indifferenza, noncuranza), la quale si crea nella vista moribonda degli occhi, che hanno voglia della propria lor morte, perchè son essi che col guardare dànno origine al loro morire.

Sonetto VII.

Spesse fïate venemi alla mente.

In questo Sonetto va dimostrando il poeta l'angoscioso stato, in cui tenevalo Amore, ed in fine tocca alcuna cosa di ciò che ha pur detto ne' due antecedenti. *(Vita Nuova).*

v. 2. L'oscura qualità. Oscura ha qui figuratamente il significato di *angosciosa*. Così pure nel Son. XVIII

La qualità della mia vita oscura.

v. 7. Campami vivo, *cioè* resta in me vivo.

v. 9. atare, *aitare*.

Sonetto VIII.

Amore e cor gentil sono una cosa.

Pregato Dante da un amico a dirgli che cosa è Amore, scrisse il presente Sonetto. *(Vita Nuova).*

v. 2. il Saggio in suo dittato, *nel suo scritto, nella sua composizione*. Per *Saggio* intende qui Dante il celebre trovatore Guido Guinicelli, che incominciò così una sua Canzone:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccom'augello in selva alla verdura.

E è da notarsi che Dante usò più volte *Saggio* e *Savio* in significato di *poeta*. Nel Conv. Tr. IV, cap. 14: E però dice il Savio, (cioè Giovenale, Satira X, 22, Cantabit vacuus coram latrone viator) se voto comminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. E nella Commedia l'usò ancor più frequentemente: Aiutami da lei, famoso Sag-

donna a Beatrice amica e compagna. (Ved. la Vita Nuova).

gio, Inf. I, 89, cioè famoso poeta. E quel Savio gentil che tutto seppe, Inf. VII, 3, ec.

Sonetto IX.

Negli occhi porta la mia donna Amore.

Poi ch' io tratti d' Amore nella sopradetta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima *Beatrice* parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei questo amore, e come non solamente si sveglia ove dorme, ma là ove non è in potenza, mirabilmente lo fa venire operando, e dissi questo Sonetto. *(Vita Nuova).*

v. 6. ***E d' ogni suo difetto allor sospira.*** Fuor di dubbio *sospirare* qui deve intendersi in significato di *pentirsi*, *aver dolore*, perchè non potrebbe stare nè per *desiderare*, nè per *mandar sospiri*, che sono i soli due sensi, i quali assegna il Vocabolario a questo verbo. La nostra lezione pertanto, nella quale è usato col secondo caso, è chiarissima, e può esemplificare questo modo da aggiungersi al Vocabolario medesimo. (Gli editori della Vita Nuova, Pesaro 1829).

Simile significato sembra avere nella traduzione del Salmo I, v. 6: ***Ma pur benigno sei a chi sospira.***

Sonetto X.

Voi che portate la sembianza umile.

Morto Folco Portinari, il genitore di Beatrice, e lasciata in lacrime e in singulti la sua dolentissima figlia, molte donne, secondo il costume di quell' età, si portarono alla casa del trapassato a compiere gli estremi uffizii di tristezza. Nel mentre che costoro sen ritornavano, furono per via incontrate da Dante, il quale dalle loro parole rilevò come ed in quanta pena fosse la donna sua per l' acerbo caso. Nel presente Sonetto va Dante interrogando quelle femmine, perchè vogliano dir lui alcuna cosa di quello che elleno hanno veduto e sentito.

v. 4. di pietà, *cioè* di pena, d' angoscia.

v. 8. *senz' atto vile,* perchè, come dice Dante nella Vita Nuova, tornavano quasi ingentilite, nobilitate. E nobiltà è contraria a viltà.

Sonetto XI.

Se' tu colui, ch' hai trattato sovente.

Questo Sonetto contien la risposta, che Dante figura aver ricevuta da quelle donne, che egli ha interrogate col precedente.

v. 2. sol parlando a noi, *quando, cioè, dirigesti a noi la tua Canzone* Donne che avete ec.

v. 4. Ma la figura ne par d' altra gente, perchè tu sei così sfigurato dal dolore, che è assai difficile il riconoscerti.

v. 6. *pietà.* In questo luogo ha il significato di compassione.

v. 7. pianger lei, *cioè Beatrice.*

Sonetto XII.

Io mi senti' svegliar dentro allo core.

Un' altra sua fantastica visione descrive Dante in questo Sonetto. Gli sembrò di vedersi venire incontro Amore tutto giulivo, il quale gli accennasse due vaghissime femmine, che in quel punto sopravvenivano. L'una era Beatrice, la donna sua; l' altra era Giovanna, la donna del di lui primo amico Guido Cavalcanti.

v. 9. *mona Vanna e mona Bice,* accorciamenti di Madonna Giovanna e Madonna Beatrice. Se Beatrice, la donna di Dante, fosse un' allegoria, lo dovrebbe esser pure Giovanna, la donna del Cavalcanti; ma nissuno giammai sospettò, non che narrasse, simil cosa improbabile. Ecco dunque un nuovo argomento che Beatrice fosse una femmina vera e reale.

v. 13. *questa,* cioè Giovanna, *è Primavera.* E con tal nome appunto sappiamo dalla storia che veniva chiamata la donna del Cavalcanti.

v. 14. *e questa,* cioè Beatrice, *ha nome Amor.* Anche nel Son. II. Dante sotto il nome di *Amore* volle raffigurare la sua Beatrice.

Sonetto XII.

Tanto gentile e tanto onesta pare.

Il subbietto del presente componimento poetico è il gentile saluto e l' onesto e dignitoso portamento di Beatrice. È uno dei più bei Sonetti, che abbia il Parnaso Italiano: eppure fu scritto da Dante nella sua gioventù, quando appena potea contare cinque lustri d' età.

v. 12. *labbia* per *faccia*, *volto*, trovasi frequentemente usato non solo da Dante, ma ancor da parecchi altri antichi Scrittori. Cade qui il destro di notare, che la lezione *Poi si rivolse a quelle enfiate labbia,* Inf. VII, 7, è erronea, e dee adottarsi l' altra, *a quella enfiata labbia,* essendo naturale che Virgilio dovesse rivolgersi non già alle *labbra enfiate* di Pluto, ma alla *faccia* del Demone, *enfiata* dalla rabbia e dall' ira. Anche il contesto stesso ci guida a prescegliere questa lezione, imperciocchè il poeta soggiunge tosto: ***E disse: taci maledetto lupo,*** mentrechè se avesse detto, *a quelle enfiate labbia,* avrebbe proseguito il discorso non in singolare, ma in plurale, ed avrebbe soggiunto: *tacete, maledette zanne*, o checchè altro.

SONETTO XIV.
Vede perfettamente ogni salute.

Questa mia donna, *dice Dante nella Vita Nuova,* venne in tanta grazia, che non solamente era onorata e lodata, ma per lei erano onorate e lodate molte. Ond' io veggendo ciò, e volendol manifestare a chi ciò non vedea, proposi di dire parole, nelle quali ciò fosse significato, e dissi questo Sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre *donne.*

v. 5, 6. E sua beltade è di tanta virtute, che nulla invidia all' altre ne procede; *imperciocchè, come disse Cino nella Can.* L'alta speranza, *St. III* « non dà invidia quel ch' è meraviglia, Lo quale vizio regna ov' è paraggio ».

SONETTO XV.
Sì lungamente m'ha tenuto Amore.

Sebbene in quasi tutte le edizioni questo componimento vedeasi frai Sonetti, pure non è che la prima Stanza di una Canzone, da Dante a motivo della sopravvenuta morte di Beatrice, non proseguita. In essa volea il poeta trattare di ciò che in lui operava la virtù della sua donna, e come a lui pareva esser disposto a simile operazione. V. la Vit. Nuova.

v. 2. costumato, *lo stesso che* accostumato, assuefatto.

v. 11. *Ed escon fuor chiamando.* Verso non endecasillabo, ma settenario, perchè il presente componimento non è, come ho poco fa avvertito, un Sonetto, ma una Stanza di Canzone.

SONETTO XVI.
Venite a intender li sospiri miei.

Precedentemente, parlando della Ball. IV, dissi che questo Sonetto fu, a richiesta del fratello di Beatrice, scritto da Dante per compianger la morte di quella donzella. E sebbene il poeta volesse sembrare di averlo scritto per chi gli porse quel prego, pure egli ci fa manifesto, che lo scrisse per isfogare in parte il proprio dolore.

v. 4. *E se* leggi *E s' e'.* Intendi: *E se ei* (i sospiri) *non fossero,* che col loro irrompere mi alleggerissero l'angoscia, *io morrei di dolore.*

v. 5-8. *Intendi:* Perocchè gli occhi, molte fiate più ch' io non vorrìa, sarebbero rei, *debitori,* a me, lasso! di piangere la donna mia sì che piangendo lei, sfogherei il core. Esser reo *in senso di* dovere, esser obbligato, esser responsabile, può meritare osservazione per la sua provenienza dal latino *reus* in significato di debitore, responsabile. *Reus voti, reus stationis tutandae.* — Gli editori della Vita Nuova, Pesaro 1829, pag. 60.

v. ult. Abbandonata dalla, *o* della, *come portano altri testi,* sua salute, *cioè* priva del di lei saluto.

SONETTO XVII.
Era venuta nella mente mia.

Un anno dopo la morte di Beatrice, mentre Dante se ne stava in sua casa disegnando figure d'Angeli su certe tavolette, fu scorto da uomini onorevoli, allora quivi sopraggiunti, i quali, senza che Dante se n'accorgesse, si misero ad osservare ciò che egli facea. Dopo alquanto, voltati gli occhi, ed avvedutosi della loro presenza, si alzò, e si mise seco loro a colloquio. Partiti che furono, venne a lui in pensiero di scrivere l'accaduto, quasi come per anniversario della morte di Beatrice, dirigendo però la parola a coloro i quali erano venuti a visitarlo, e disse il presente Sonetto.

v. 1. Nella Vita Nuova, ov' è riportato, il Sonetto presente vedesi con due diversi cominciamenti. Ecco quello che non è stato da noi inserito nel Canzoniere:

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

v. 3. *Vi trasse.* Intendi: *trasse voi, o* uomini onorevoli ch' eravate venuti a visitarmi, *a riguardare quello che io facea.*

SONETTO XVIII.
Videro gli occhi miei quanta pietate.

Ricordandosi Dante de' suoi passati amori con Beatrice, se ne stava molto pensieroso e tristo nella sua camera, quando alzati gli occhi vide una gentildonna giovane e bella molto, la quale da una finestra pietosamente lo riguardava compassionandolo. Ond' egli dall' atto pietoso di quella femmina mosso quasi fino alle lacrime, si partì d' innanzi agli occhi di lei per non dimostrare la sua debolezza. Questo è l' argomento del presente Sonetto, indirizzato dal poeta alla donna medesima.

v. 1. pietate, compassione.

v. 3. statura, *cioè* stato, condizione. *Così nel Malespini, 36, tit.* Come e quando Attila venne a Firenze e di sua *statura.* Con questo significato manca nel Vocabolario.

v. 4. *Ch' io faccio,* leggasi *Ch' io facìa,* come sta nella variante, perocchè è evidente dal contesto, che qui si parla di cosa passata.

v. 6. oscura, *cioè* malinconica e travagliata, *come dicemmo al Son. VII.*

v. 13. *quell' Amore,* cioè quell' istesso puro e nobilissimo Amore, che mi accese il cuore per la gentil Beatrice, *il quale mi fa andar ec.*

Sonetto XIX.
Color d'amore e di pietà sembianti.

Avvenne poi, che ovunque questa donna mi vedea *(dice Dante nella Vita Nuova)* si facea d'una vista pietosa, e d'un color pallido, quasi come d'amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore mi si mostrava. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei, e dissi questo Sonetto.

v. 1. Color d' Amore, *cioè* color pallido, siccome il poeta ha detto di sopra.

v. 6. Ancor qui *labbia* per *faccia,* come nel Son. xiii.

Sonetto XX.
L'amaro lagrimar che voi faceste.

Dante incominciava a dilettarsi troppo nella vista di quella pietosa donna, della quale abbiamo ne' due antecedenti Sonetti parlato, sì che quasi avea incominciato a innamorarsene. Ma combattuto per una parte dal sempre vivo affetto per l' estinta Beatrice, e per l' altra dalla nuova nascente passione, condannava la vanità degli occhi suoi. Il presente Sonetto, contenendo un rimprovero agli occhi medesimi, manifesta lo stato del poeta in un tale momento, e la battaglia che que' due affetti facevano nel cuore di lui.

v. 4. Anche qui *pietate* ha il significato di *angoscia, pena* ec.

Sonetto XXI.
Gentil pensiero, che parla di vui.

In questo Sonetto ritorna il poeta a trattare l' argomento dei tre antecedenti, indirizzando le parole a quella donna che era di ciò la cagione.

v. 1. Gentil pensiero. Dissi *gentile* (dice Dante nella Vita Nuova) in quanto ragionava a gentil donna, che peraltro era vilissimo.

v. 5. L' anima dice al cor. *Qui per* l' anima *intende il poeta la* ragione, *e pel* core *l'* appetito.

v. ult. Che si turbava, *cioè* che si mostrava dolente.

Sonetto XXII.
Lasso! per forza de' molti sospiri.

Dopo un' altra fantastica visione avuta da Dante, e da lui descritta nella sua Vita Nuova, incominciò a pentirsi del nuovo desiderio amoroso, da cui s' era lasciato possedere alquanti dì, e rivolse tutti i suoi pensamenti alla gentilissima Beatrice. « Onde io, *egli dice,* volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch' io avea dette d' innanzi, proposi di fare un Sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. »

v. 1. lasso! Dissi *lasso* in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano vaneggiato (*Dante, l. c.*)

v. 13. di Madonna, *cioè* di Beatrice.

Sonetto XXIII.
Deh, peregrini, che penosi andate.

Avendo Dante veduto alcuni Pellegrini passare dinanzi alla casa della già morta Beatrice, scrisse il presente Sonetto, figuratamente dirigendo la parola ai medesimi, e facendoli consapevoli della perdita che egli, non meno che la città tutta di Firenze, avea risentita nella morte di quella vaga e virtuosa donzella.

v. 1, 2. pensosi Forse di cosa che non vi è presente. — Chè forse pensano delli loro amici lontani, che noi non conoscemo *(Dante, Vita Nuova).*

v. 8. la sua gravitate. *Intendi*: la mestizia di lei, *cioè della città.*

v. 9. per volere udire, *o come portano altri testi,* per volerlo udire.

v. 12. Ella, *cioè la città.*

Sonetto XXIV.
Oltre la spera che più larga gira.

Due femmine gentili mandarono a pregar Dante che volesse inviar loro copia di alcune sue rime. Ond' egli considerando la nobiltà delle medesime femmine, per compiacere più onorevolmente ai loro prieghi, compose il presente Sonetto, in cui il proprio stato descrisse, ed insieme a due altri ad esse l' inviò. È questo l' ultimo da lui inserito nella Vita Nuova.

v. 1. Oltre la spera, che più larga gira, Passa il sospiro ec. *Intendi*: il sospiro che esce dal mio core, tanto si alza, che va al di là della nona ed ultima sfera, e giunge nell' Empireo.

v. 5. el, elli, *il sospiro.*

v. 6. *Vede una donna.* Intende il poeta accennar Beatrice, che, come dice altrove, *Ita n' è in l' alto cielo.*

Sonetto XXV.
Poich'io non trovo chi meco ragioni.

Nel fascicolo XIV della Collezione d'Opu-

scoli scientifici e letterari, stampata in Firenze nel 1812 e segg., pubblicò il Fiacchi siccome inedito il presente Sonetto, ch'egli avea tratto da un Codice appartenuto ad P. Alessandri, Abate della Badia Fiorentina. Ma di fatto questo Sonetto era già noto e già edito, perciocchè fino dal 1589 era stato col nome di Dante pubblicato da Faustino Tasso nella sua edizione delle Rime di Cino di fronte al Sonetto di questo Poeta, a Dante responsivo, il quale incomincia *Dante, io non odo in quale albergo suoni.*

v. 2. *Del Signor,* cioè d'Amore. Intendi più particolarmente quell'Amore che tiene molto della cortesia e gentilezza.

v. 13. diri, ragionamenti. *Così nella C. XXVIII, St. VI, v. 15*: i lor diri esser vani.

SONETTO XXVI.
Questa donna, ch'andar mi fa pensoso.

SONETTO XXVII.
Lo fin piacer di quell'adorno viso.

SONETTO XXVIII.
Ben dico certo, che non è riparo.

SONETTO XXIX.
Io son sì vago della bella luce.

SONETTO XXX.
Io maledico il dì, ch'i' vidi in prima.

SONETTO XXXI.
Nelle man vostre, o dolce donna mia.

SONETTO XXXII.
Non v'accorgete, donna, d'un che muore.

SONETTO XXXIII.
Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi.

SONETTO XXXIV.
Ahi lasso, ch'io credea trovar pietate.

SONETTO XXXV.
Madonne mie, vedesti voi l'altr' ieri.

SONETTO XXXVI.
Bernardo, io veggio ch' una donna viene.

A Cino egualmente che a Dante si trovano spesse volte attribuiti questi undici sonetti. Col nome del nostro poeta videro la luce nella Giuntina edizione del 1527, c. 14-20; col nome del Pistoiese furono pubblicati (il XXVI, XXVII, XXIX, XXXV, XXXVI) da Niccolò Pilli nel 1559; quindi (col XXVIII, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV) da Faustino Tasso nel 1589, e finalmente, tutti insieme riuniti, dal Prof. Sebastiano Ciampi nel 1813.

Se per attribuirli al nostro poeta non avremo che la sola autorità dell'edizione Giuntina, (sola io dico, perchè sulla fede di questa furono poscia riprodotti in tutte le successive edizioni), e se per darli al Pistoiese concorreranno più autorità non solo di Stampe, ma ancora di Codici, ragion vorrà che si neghino al primo, e piuttosto al secondo si accordino. Questo ed altri motivi, che tosto andremo discorrendo, ci determinano a sentenziare, che frai presenti undici Sonetti, tre soli, cioè il XXIX, XXX, XXXIII, potranno sostenersi come appartenenti all'Alighieri, mentrechè gli altri dovranno rilasciarsi a Cino.

Il Sonetto XXIX,

Io son sì vago della bella luce,

oltre l'autorità dell'edizione Giuntina, ha quella del Codice Laurenziano 135, Plut. 90, che a Dante Alighieri l'ascrive, egualmente che l'altra di un Codice Trivulziano, contenente Rime antiche, la maggior parte trascritte di mano del Magnifico Lorenzo de'Medici, codice più volte citato dal Prof. Ciampi nelle illustrazioni alle Rime di Cino. E per poesia di Dante Alighieri fu parimente tenuto da uomini chiarissimi, siccome dal Biscioni e dal Salvini: anzi quest' ultimo ci racconta che un tal Sonetto piaceva assaissimo al Principe Cardinal Leopoldo de' Medici, fautore e promotore delle buone Lettere. Se più autorità positive concorrono dunque a dar peso all'autenticità di questo Sonetto, se uomini giudiziosi e valenti non rivocarono in dubbio l'autenticità medesima, anzi la comprovarono ed avvalorarono, e se lo stile finalmente non differisce punto da quello delle altre poesie Dantesche, rimarcandosi in esso la solita concisione ed energia, ed una maschia e peregrina bellezza, nissuna difficoltà potremo avere per collocarlo, siccome facciamo, qual legittimo componimento nel Canzoniere del Cantor di Beatrice.

v. 1. *vago.* Vagheggiare, fare all'amore, amoreggiare, ragguardare con desiderio d'avere la cosa amata. Così alla St. 39 del VII. Cantare del Malmantile l'annotatore Biscioni; il quale dopo averne accennate diverse etimologie, soggiunge:—« Oppure viene da *vago, avido*, perchè chi è avido di godere la cosa amata, va attorno per cercarla, e si rigira, come farfalla intorno al lume, davanti la bellezza di quella. Dante in un suo Sonetto disse: *Io son sì vago della bella luce, ec.* » —

v. 6. *l'uno e l'altro viso.* Viso è anche altre volte adoprato da Dante per *l'atto del vedere, la vista:*

Elle soverchian lo nostro intelletto
Come raggio di Sole un fragil viso.
Canz. XXVII, st. IV. v. 5.
Sì che 'l viso m'andava poco innanzi.
Inf. XXXI, v. 11.

L'uno e l'altro. Intendi, l'una vista oculare, l'altra intellettuale.

Il Sonetto XXX,

Io maledico il dì ch'i' vidi in prima,

dal Quadrio, dal Dionisi e dal Ginguéné fu reputato siccome di Dante. E questo scrit-

tore francese sì l'esaltò, che disselo uno dei più rimarcabili del Canzoniere Dantesco per l'andamento passionato e verace; dopo di che conchiuse: — « L'expression dans ce Sonnet n'est pas toujours naturelle, il s'en faut bien; mais le mouvement est passionné, cest beaucoup. » (Litter. d'Ital. Chap. VII). I modi infatti che in questo Sonetto rimarcansi, sono sì conformi ad altri usati altrove da Dante Alighieri, che accrescono la probabilità che il Sonetto medesimo al nostro poeta appartenga piuttosto che a Cino. In esso dice:

E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core; . . . .

ed altrove (Canz. VII, St. II, e Son. LXV) l'Alighieri cantò:

Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima. . . . .
Due donne in cima della mente mia
Venute son . . . .

In esso

. . . . . . l'amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei detti, e i bei colori
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima:

ed altrove (Professione di fede):

Io scrissi già d' Amor più volte rime,
Quanto più seppi, dolci, belle e vaghe,
E'n pulirne adoprai tutte mie lime.

In esso:

. . . . . . la mia mente dura,
Ch' è ferma di tener quel che m' uccide;

ed altrove (Canz. XIII, St. I):

La mente mia, ch' è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.

In esso:

. . . la bella e rea vostra figura;

ed altrove (Canz. XII, St. II e III):

Com' ella è bella e ria
Così dipinge . . . . .
La nemica figura . . . . .

v. 11. *si spergiura,* cioè *si rende spergiuro.* Anche i Compilatori del Vocabolario di Bologna, a questa voce citano il presente Sonetto, non come di Cino, ma come di Dante.

v. 13. *e di me ride, Che credo tor la ruota alla ventura,* cioè: e ciascuno si ride di me, che credo poter impedire alla Fortuna di volgere a suo talento la ruota, e quindi non rimaner io più sottoposto al tirannico capriccio di lei.

Il Sonetto XXXIII,

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,

senza bisogno di tante autorità, ci si palesa per opera Dantesca, tosto che pongasi mente all' argomento di esso. — « Egli è certo (dice il Dionisi, Anedd. II, pag. 81), che il Re di Francia con l' esca del guadagno tirava i Papi a far la sua volontà, e che questi al bisogno avevano in lui un rifugio, un alleato, che le arti lor secondava, le quali però non sempre eran giuste. Quindi si spiega facilmente il Sonetto *Se vedi ec.*, ch' è un de' più belli delle Rime Dantesche, e che par composto alle prime ingiustizie da Bonifazio commesse contro de' Bianchi fiorentini, uno de' quali era Dante.

Il Signore invocato è l' Amor divino. La Donna che da tal Signore non si scompagna mai, la Sapienza. Chi uccideva la Giustizia (a giudicio di Dante) era il Papa. il gran tiranno, il Re di Francia. Il tossico sparso da lui, l' Avarizia. Il velo, onde volea il buon poeta vestita la Giustizia, dal divino Amore ravvivata, senza la quale non è qui in terra pace, la Carità; secondo il precetto di S. Paolo: *omnia in charitate fiant.* » —

v. 2. *pietà,* pena, angoscia.

v. 3, 4. Per lei ti prego ec. Intendi: Per colei, cioè per quella Sapienza regolatrice, che da te giammai si scompagna, io ti prego, o Signore, o divino Amore, che tu svaghi, cioè che tu renda sazii gli occhi miei del piacere di piangere.

v. 5. Con la tua dritta man, cioè, che paghi chi ec. Intendi: Che, cioè, tu percuota col tuo forte e vindice braccio chi ec. *Mano dritta* usolla anche altrove (Trad. del Salmo III) nello stesso significato:

. . . . . . hai sopra di me fermata
La tua man dritta, o singolar Signore.

— « Giacchè svagherannosi gli occhi miei del misero piacere di piangere, se tu, o Signore, paghi, cioè se tu percuoti con la tua man dritta, che al nostro dire è la più forte, (tintura d' Orazio *sublimi flagello tange Cloen*) chi la giustizia uccide ec., perchè allora il pianto si volgerà in allegrezza. Tocca adunque, o santo Amore, con l' efficacissima forza delle tue fiamme (leggiadra vendetta) il Pontefice, che disamorato uccide la Giustizia (così portava l'infelicità di que' tempi), e poi rifugge ec. » (Dionisi l. c.)

v. 9. fedei *per* fedeli, *come* bei, capei *per* belli, capelli, ec.

Il Sonetto XXVIII. *Ben dico* ec. si dà a conoscere come appartenente a Cino non solo per la parte dello stile, ma per incontrarvisi apertamente nominata Selvaggia, l'amorosa di lui:

Così è tuttavia bella e crudele
D' Amor Selvaggia . . . . .

Il Sonetto XXXIV. *Ahi lasso!* ec., rappresentando lo stato angoscioso del poeta per esseri questi innamorato in Bologna di vaga femmina,

Onde morir pur mi conviene omai,
E posso dir che mal vidi Bologna,
Ma più la bella donna ch' io mirai,

si dà egualmente a conoscere come appartenente al Pistoiese Giureconsulto, sapendosi dalla storia ch' ei fece replicatamente lunga dimora in Bologna, ove, siccome quegli che lasciavasi pigliare ad ogni oncino (V. il Son. LI), provò novella passione amorosa (novella, io dico, perchè Selvaggia era morta); le quali cose non rinvenghiamo punto nella biografia di Dante Alighieri.

I Sonetti XXVI *Questa donna* ec., XXVII *Lo fin piacer* ec., XXXI *Nelle man vostre* ec., XXXII *Non v' accorgete* ec. XXXV *Madonne mie* ec. XXXVI *Bernardo, io veggio* ec., non hanno per essere attribuiti a Dante nissuna autorità di Codici, quando invece per essere attribuiti a Cino ne hanno diverse, siccome quelle di due Trivulziani nominati dal Prof. Ciampi nella sua edizione delle Rime del lirico Pistoiese. Anche per la parte intrinseca sentono più della maniera di Cino che di quella di Dante.

Sonetto XXXVII.
Parole mie che per lo mondo siete.

Citandosi in questo Sonetto la Canzone *Voi che intendendo*, se ne fa ravvisare l' autore Dante Alighieri, col nome del quale sta nell' Edizione Giuntina a c. 13 retro, e nel Codice Riccardiano 1044.

— « Amai la sapienza, e cercaila studiosamente dalla mia gioventù, e divenni amatore della forma di lei (Sap. VII, 2.). Questo è l'argomento della maggior parte delle rime amorose del divino poeta, e n' è pur anco la chiave ad intenderle. Leggi il cap. II, Tratt. III del Convito, e vedrai quanto puro ed esteso sia stato in Dante lo studio della Sapienza, e quanto pochi anche in questo secolo, che pur dicesi illuminato, siano i veri filosofi. » — Così il Dionisi (Anedd. II, pag. 45) nel riportare il presente Sonetto.

v. 1. *Parole mie* ec. Fece il poeta questo Sonetto dopo d' aver già composto, come di qui si vede, il picciol suo Canzoniere, mandando in esso le sue parole, cioè le sue rime, alla Filosofia ch' è la donna (da che salita fu al cielo la sua Beatrice) da lui amata e cominciata a lodare con la Canzone ch' è la prima pur del Convito *Voi che intendendo* ec. (*Dionisi*, l. c.)

v. 3. *per quella donna in cui errai.* E perchè dice *in cui errai?* ci può forse esser fallo nell' amore della Filosofia? Ma questo dice il poeta, secondo l' apparenza discordante del vero per infermità dell' anima, che di troppo desio era passionata (*Conv. Tr. III, cap.* 10). Dov' è da sapere, che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo, cioè Sapienza, *fiera*, chè non mi ridea, inquanto le sue persuasioni ancora non intendea; e *disdegnosa* chè non mi volgea l' occhio, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato. *(Dionisi).*

v. 6. *i nostri guai.* In somigliante maniera intendere si dee là dove dice i *nostri guai,* quando questi non fossero le amarezze e i disgusti, e fors' anche i disastri ai quali e' si vedesse soggetto per essere appunto uomo di lettere e onesto, come par ch' egli accenni nel Sonetto che incomincia *lo maledica il dì* ec., massime nell'ultima terzina di quello. *(Dionisi).*

v. 7. *Ditele: noi sem vostre.* Dunque voi non ci vedrete in maggior numero di quel che siamo, perchè già essendo noi vostre, cioè a voi dedicate, è pagato il tributo promesso o dovuto alla vostra gloria. *(Dionisi).*

v. 9. *Con lei non state, chè non v' è amore.* Altrove disse (Canz. IX, St. 5.) ch' ella *non s' innamora.* Vuol dire che la Filosofia non ha amore, cioè disio di sapere, com' abbiam noi, perch' ella in sè considerata, è la stessa Sapienza. (V. il Conv. Tr. III, cap. 12). Ovvero è da dirsi, che anche qui secondo l' apparenza egli parli. Imperciocchè l'amor di Dante alla Filosofia (V. il Conv. l. c.) egli era lo studio; l' amore di quella verso di Dante egli era, dirò così, il porgersi facile ad essere intesa da lui. Tutto il lamento del poeta veniva adunque dal non intendere. *(Dionisi).*

v. 10. *in abito dolente.* L' abito di quelle e di queste rime esser dovea simigliante, ma per cagione molto diversa: imperciocchè quelle antiche doleansi per la morte di Beatrice; e le nuove per le difficoltà e per le noie che pativa il Poeta nello studio della Filosofia. *(Dionisi).*

v. 11. *vostre antiche suore.* Per *suore antiche* intende il poeta le rime della Vita Nuova; poichè nel Convito Tr. III, cap. 9 rendendo ragione dell' aver chiamata una Ballata *sorella,* dice: Per similitudine dico sorella; chè, siccome sorella è detta quella femmina, che da uno medesimo generante è generata; così puote l' uomo dire sorella quell' opera, che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione. *(Dionisi).*

v. 12. *donne di valore.* « Per donna di valore o gentile s' intende (Conv. Tr. III, cap. 14) la nobile anima d' ingegno, e libera nella sua propria potestà, che è la ragione: onde le altre anime dire non si possono donne, ma ancille, perocchè non per loro sono, ma per al-

trui: e 'l Filosofo dice nel primo della Metafisica, che quella cosa è libera, ch'è per cagione di sè e non per altrui. » Alla qual donna, cioè all'anima gentile, vuole il Poeta che le sue rime facciano onore; perchè la commendazione de' buoni è un tacito vitupero de' tristi, e perchè lodando egli le persone ingegnose ed oneste, non si discostava niente dalle lodi della Filosofia, in onor della quale ritorna tutto il sapere e l'onesto, ch'è da lei a quelle communicato; giacchè dessa è—Quella *donna gentil, che l'altre onora*, — cioè che fa saggie e buone le anime valorose e gentili dette di sopra. *(Dionisi).*

Sonetto XXXVIII.
O dolci rime che parlando andate.

Questo Sonetto, che col nome di Dante Alighieri vedesi nell' Edizion Giuntina, c. 14, e nei Codici Laurenziani 49, Plut. 40, e 135, Plut. 90, fu reputato dal Ginguéné uno dei migliori fra le poesie Dantesche. Indirizzandosi alle sue rime medesime, il poeta va in esso repudiando un altro Sonetto, che o da qualcuno cercavasi a lui attribuire, o che da lui stesso volevasi rifiutare.

— « Dans ce Sonnet il s'adresse à ses poésies elles-mêmes; il paraît désavouer un Sonnet, qui lui était attribué ; il les engage à ne le pas réconnaître pour leur frère, à se rendre auprès de sa dame , et a lui dire : Nous venons vous recommander celui qui se plaint, en répétant sans cesse: où est celle que mes yeux désirent? »—(Litterat d'Ital. chap. VII).

v. 2. *che l'altre onora*, cioè *le altre donne*, siccome disse nel Son, XIV:

Ma ciascuna (donna) per lei riceve onore;

e nella Vita Nuova: « Dico che questa mia donna venne in tanta grazia che non solamente era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. »

v. ult. *ov' è il desio degli occhi miei?* cioè, *ov' è quella donna che gli occhi miei van ricercando*? E qui il poeta intende al solito della sua Beatrice.

Sonetto XXXIX.
Chi guarderà giammai senza paura.

Elegante e leggiadro Sonetto, che col nome di Dante Alighieri sta nel Cod. Laurenziano 49. Pl. 40, e che fu impresso nell' edizion Giuntina, c. 14 retro. *La bella pargoletta* è la Filosofia, giovine per rapporto a Dante, e secondo l' apparenza; gli *occhi* di essa sono le sue dimostrazioni; ed il poeta dice che fu egli scelto a dare esempio, che nissuno si metta a rischio da guardare la figura di lei; e che fu egli così destinato a morire, dacchè per trarre altrui di pericolo, conveniva che un uomo fosse disfatto.

v. 2. *pargoletta*. Di qui forse favoleggiò il Corbinelli, che la Gentucca Lucchese, da Bonagiunta nominata nel Canto XXIV del Purgatorio avesse nome *Pargoletta.* Di costei dice Pietro, che Dante *rogavit eam*, ma non dichiara di che. Per antifrasi è qui la Filosofia chiamata *pargoletta*, quand'anzi era Dante novizio e pargolo nello studio di quella.

v. 10, 11. Dacchè ec. *Intendi*: Dacchè un uomo convenia che diventasse macro per lo studio assiduo della Filosofia e della Morale, affinchè altri fosse tratto di pericolo, cioè dalla pericolosa strada dell'errore e del vizio.

v. ult. Come virtù di stella margherita, *cioè*: come la virtù del Sole produce la margherita, la pietra preziosa.

Sonetto XL.
Dagli occhi della mia donna si muove.

Questo Sonetto sta col nome di Dante Alighieri a c. 14 retro dell' Edizion Giuntina. In esso tratta il poeta della virtù degli occhi della sua donna, e di ciò che questa virtù operava sopra di lui: lo che concorda esattamente con quanto avea già detto nel Sonetto nono della Vita Nuova, così incominciando:

Negli occhi porta la mia donna Amore
  Per che si fa gentil ciò ch'ella mira;

e nel presente:

Dagli occhi della mia donna si muove
  Un lume sì gentil . . . . .

In quello della Vita Nuova:

Ov' ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;

e nel presente:

E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piòve
Tanta paura che mi fa tremare.

v. 8. perdo tutte le mie prove, *cioè* mi dimentico d'ogni mio proponimento.

v. 10, 11. Riconfortando gli occhi paurosi, Che sentir prima questo gran valore , *cioè* Rianimando gli occhi *miei* paurosi , i quali sentirono dapprima questo gran valore *degli occhi della mia donna.*

v. 12. Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi, *cioè* Quando io ci son ritornato, ahi lasso! trovo che i miei occhi *per la paura* si son chiusi.

v. 13. *Questo verso deve leggersi così:* E'l desio, che gli mena quivi, è estinto , *cioè*: E sento che il desiderio , il quale quivi gli conduce, è venuto meno.

Sonetto XLI.
E' non è legno di sì forti nocchi.

— « Nel Convito (Tratt. II, cap. I) spiegan-

do l'Alighieri la favola d'Orfeo, dice che per gli alberi s'intendon *quegli uomini, che non hanno vita di scienza e d'arte;* e per le pietre *coloro che non hanno vita ragionevole di scienza alcuna*, chè *sono quasi come pietre*. Ciò premesso, la donna crudele, accennata nel presente Sonetto, ucciditrice del poeta e degli altri suoi amanti, è la Filosofia, gli occhi della quale (siccome abbiamo detto più volte) sono le sue dimostrazioni (Conv. Tr. III, c. 15), colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù essere non può, se non nel guardare in quest'occhi e in questo riso. Adunque la Filosofia con questi suoi occhi miracolosi è capace di metter di sè amore fino ne' più nocchiuti legni, cioè negli uomini più rozzi e ignoranti; e nelle più dure pietre, cioè negli uomini più scostumati e quasi bestiali. Ora, che avviene, quand'ella col suo sguardo s'incontri in alcun tale che la rimiri? Ella, se colui non s'arretra, gli trapassa il cuore: ond'egli morir dee alla vita del legno e della pietra, per viver (s'intende) alla vita delle scienze e dell'arti, ed alla vita ragionevole; ch'egli non impetra mai dalla Filosofia di poter pur palesare il *dovere*, cioè l'ufficio, il costume, la consuetudine della vita lignea o marmorea, che prima avea. » — Così il Dionisi (Anedd. II, pag. 48) dispiegando questo Sonetto, ch'egli ritiene per Dantesco, e che vedesi col nome di Dante nella Raccolta Giuntina a c. 16, e nei Codici 49, Plut. 40, e 135, Plut. 90 della Laurenziana.

v. 9. *Deh perchè* ec. Qui dimanda il poeta con alcun lamento (lamento però d'apparenza, non di verità), perchè tanta efficacia sia stata data agli occhi di costei, *cioè della Filosofia*, « la quale è sì acerba, che non lascia vivo alcun suo fedele: » (intendi vivo alla vita primiera, indegna dell' uom nato all' azion virtuosa e alla specolazione). « Ed è contro a pietate cotanto superba, che se uno muore per lei, ella nol guarda più » cioè nol mira più con quell' occhio che ci vuole per fargli abborrir l'ignoranza ed il vizio: anzi gli asconde le bellezze sue, cioè gli nasconde le sue bellezze per isvelargli la sua bontà, come la balia non mostra più al bambino slattato la poppa, per dargli la carne. La bellezza di questa donna (dice Dante nel Conv. Tr. III, c. 15) è la morale; e la beatitudine e felicità (Tr. IV, c. 22) è la contemplazione. (Dionisi l. c.).

v. 12. contro a pietà tanto superba, *cioè* tanto avversa, contraria a pietà, vale a dire *dispietata*. Così chiamolla altrove *fera* e *disdegnosa, crudele* e *insensibile* ec.

Sonetto XLII.
Molti volendo dir che fosse Amore.

Amore, secondo l'Alighieri, è un sentimento di cortesia e gentilezza, il quale ratto s'apprende a gentil core (Inf. V, 100), e lo ritrae da tutte le cose vili (Vita Nuova). Or chi potrà credere che Dante, il quale erasi formato di Amore un'idea sì chiara e precisa, e il quale avea già cantato che *Amore e cor gentil sono una cosa* (Son. VIII), potesse scrivere un bisticcio sì fatto qual è il Sonetto presente, in cui fra le altre cose insignificanti si rimarcano le seguenti espressioni?

Ma io dico ch'Amor non ha sostanza,
  Nè è cosa corporal ch'abbia figura,
  Anzi è una passione in disianza.
Piacer di forma dato per natura;
  Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza.

Fu questo malamente attribuito all'Alighieri dalla Giuntina edizione del 1527 (c. 18 retro), ma dal Corbinelli fu con molte varianti pubblicato dopo la Bella Mano sotto nome d'incerto. Anzi dal Pasquali, dallo Zatta e da altri editori si dà la notizia, che in un libro, intitolato *Opera moralissima di diversi*, vedesi col nome di altro poeta. Anche il Witte nel suo opuscoletto ci fa sapere, che della dubbia originalità del Sonetto presente ha fatto parole nella sua tedesca edizione delle Rime di Dante. Ripongasi dunque fra gl'illegittimi componimenti.

Sonetto XLIII.
Per quella via, che la bellezza corre.

Nell'edizion Giuntina c. 18 retro e nel Cod. Laurenziano num. 44, Pl. 40 vedesi col nome di Dante Alighieri il Sonetto presente, il quale fu pur riportato dal Crescimbeni nel Vol. II, par. I, pag. 271, della Volgar Poesia. Il Dionisi ed il Witte lo ritennero altresì per legittimo: anzi il secondo ne certifica averlo col nome di Dante rinvenuto in più codici; e particolarmente in uno dell'Ambrosiana, col soccorso del quale potè rettificare l'erronea lezione del sesto verso.

v. 6. *Che tace*, leggasi *che s'apre*, come porta il Codice Ambrosiano *O. 63 supra*. Così il concetto non sarà più inintelligibile, com'è stato finora.

Sonetto XLIV.
Dagli occhi belli di questa mia dama.

Errò per certo il Giunti, quando nella sua Raccolta di rime antiche stampò a. c. 19 col nome di Dante Alighieri il Sonetto presen-

te, il quale per le licenze di lingua, per lo stile contorto e disarmonico, per la debolezza e la meschinità, si fa agevolmente ravvisare per poesia di Dante da Maiano. Ed infatti siccome appartenente a questo incolto poeta citalo il Quadrio, quando nella sua Storia della poesia, alla Particella I del Cap. IV, parla delle licenze per la rima introdotte, e riporta ad esempio quel verso, in cui bruttamente adoprasi il vocabolo *pina* invece di *piena*,

Esce una virtù d' Amor sì pina.

Che se il Quadrio citollo siccome del Maianese, è da dirsi che col nome di lui lo ritrovasse nei Codici. Si tolga quindi dal Canzoniere di Dante Alighieri e a Dante da Maiano si renda.

SONETTO XLV.
Da quella luce che il suo corso gira.

In questo Sonetto immagina Dante, che i cieli o le sfere de' sette Pianeti piovano tutti sopra la sua donna i loro mirabili effetti, lo che significa, com' ei dimostra nel Convito (Tr. II, cap. XIV), che la Filosofia si abbellisce del lume di tutte le scienze. Di qui il Petrarca prese l' idea del suo Sonetto *Quest' anima gentil che si diparte*.

Fu ascritto a Dante dall' edizion Giuntina, c. 19, dal Cod. Laurenziano num. 44, Pl. 40, e tenuto per legittimo anche dal Dionisi (Anedd. II, p. 98).

v. 3. *tra Saturno e Marte*, cioè Giove, che forma la sesta sfera.

v. 6. *signorevol arte*, *cioè* l' arte di signoreggiare le menti di coloro che della Filosofia s' innamorano.

v. 7. *E quei che dal ciel quarto non si parte*, cioè il Sole, *Le dà l' effetto del mio desiderio*, perciocchè gli occhi di lei operano sopra di me, come i raggi del Sole sui corpi terrestri.

v. 11. *di sè già non l' è duro*, non le è avaro di sè, de' suoi benefici influssi. *Il primo ciel*, cioè la Luna.

v. 12. *Colei che il terzo ciel di sè costringe*, cioè Venere.

v. ult. *Così di tutti i sette si dipinge*, cioè *così ella s' informa delle virtù di tutte e sette le sfere celesti*. Anche nella Ballata V cantò l' Alighieri della sua donna:

Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute.

Ad intelligenza del presente Sonetto, convien sapere che Dante pei sette cieli vuole intendere le scienze del Trivio e del Quadrivio (Conv. Tr. II, cap. XIV), per la Luna la grammatica, per Mercurio la Dialettica, per Venere la Rettorica, per il Sole l' Aritmetica, per Marte la Musica, per Giove la Geometria, per Saturno l' Astrologia. All' ottava sfera, ossia Cielo stellato, fa corrispondere la Fisica, e alla sfera nona ed ultima, cioè primo Mobile, la Morale. Finalmente all' Empireo risponde, secondo questo sistema di Dante, la Teologia.

SONETTO XLVI.
Voi, donne, che pietoso atto mostrate.

Sembra che l' argomento del presente Sonetto sia lo stesso del Sonetto X. Nei quadernari va il poeta domandando alle donne, se colei, la quale apparisce sì abbattuta e dolente, fia mai la donna sua. Nei ternari si contien la risposta che quelle donne rendono al poeta. Fu col nome di Dante Alighieri pubblicato a c. 20 retro della Giuntina edizione.

v. 2, 3. Leggendo *vinta* e *pinta*, com'è nella stampa, viene a togliersi la rima colla quartina seguente, che ha *spenta* e *rappresenta*. Laonde io credo che sia indubbiamente da leggersi *venta* e *penta*, perciocchè gli antichi diceano *vencere* e *pengere* egualmentechè *vincere* e *pingere*, per il frequente vicendevole scambiamento dell' *E* e dell' *I*.

v. 3. *Sare'*, troncamento di *Sarebbe*. Fors' anche dee leggersi *Sarìa*.

v. 8. *Quella che fa parer l' altre beate*. Così nel Son. XIV cantò:

Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede;

imperciocchè ella

. . . non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.

SONETTO XLVII.
Onde venite voi così pensose?

L'argomento del Sonetto X è altresì quello del Sonetto presente, il quale trovasi nel Cod. Laurenziano num. 44, Pl. 40, e fu pubblicato col nome di Dante Alighieri nella Giuntina Edizione del 1527, a c. 20 retro.

v. 3. dottanza, dubitanza, dubbio.

v. 11. *a ferire*. Forse dee leggersi *a finire*, cioè *a morire, alla morte*.

v. ult. *Se da voi, donne, non son confortato*, con alcune parole di consolazione, e con buone novelle della donna mia.

SONETTO XLVIII.
Di donne io vidi una gentile schiera.

Da un Codice cartaceo in 4. della Biblioteca Ambrosiana, che il Witte ritrovò esser quello segnato O. 63 supra, pubblicò il Muratori nel Vol. I della Perfetta Poesia (Venezia 1724, pag. 10) il Sonetto presente sotto il nome di Dante Alighieri, cui veramente non possiamo negarlo, essendochè in esso distintamente ri-

marcasi lo stile e la maniera del Cantor di Beatrice (1). Sembra che in questo Sonetto tratti Dante lo stesso argomento da lui trattato nel Son. XIV.

v. 4. *Seco menando Amor.* Altrove (Son. II e XII) il poeta volle simboleggiar Beatrice sotto il nome d'Amore; e qui dicela da Amore accompagnata.

v. 9. 10. *A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella benigna e piana.* Della virtù degli occhi di Beatrice avea detto parimente nel Son. IX:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira.

v. 12, 13. Credo che in ciel nascesse esta soprana, E venne in terra per nostra salute. Così nel Son. XIII,

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

v. ult. *chi l' è prossimana*, colei che le sta dappresso.

SONETTO XLIX.
Un dì si venne a me Melanconia.

Monsignor Allacci nella sua Raccolta di Rime di Poeti antichi, stampò a pag. 291 col nome di Dante Alighieri il presente Sonetto. Io stupisco che pel corso di quasi due secoli gli Editori delle Rime Dantesche siano stati sì corrivi e sì malaccorti da riprodur ciecamente sulla fede dell' Allacci questo Sonetto, quando invece dell' altissimo poeta Fiorentino, puote appena reputarsene autore lo scomposto e pedestre Maianese. Poco al caso presente farebbero, ancorchè ve ne fossero, le autorità dei Codici, perciocchè chiunque si avvenga a leggere quei versi,

E ragionando a grand' agio meco
Guardai, e vidi Amore che venia
Vestito di nuovo d' un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur davvero, ec.

riconoscerà agevolmente, che questa sciagurata e pessima poesia non può in niun modo essere uscita dalla penna di chi scrisse la Divina Commedia.

SONETTO L.
Messer Brunetto, questa pulzelletta.

Anche questo Sonetto fu col nome di Dante Alighieri pubblicato dall' Allacci a pag. 293 della sua Raccolta. Sebbene non possa dirsi tanto meschino quanto l' antecedente, pure, ond'essere attribuito a Dante, manca di autorità e di dati probabili. Sembra indirizzato a Messer Brunetto Latini, cui il poeta accompagnava alcuna sua operetta o composizioncella, qui figurata nel vocabolo *pulzelletta.* Ma Brunetto Latini fu il precettore di Dante, e morì quando il discepolo era tuttora nella sua giovinezza: ed è perciò che sorge il dubbio se il giovine Dante potess'essere ardito a segno di dire al vecchio Maestro, che qualora ei non riescisse ad intendere la sentenza della composizione inviatagli, se la facesse dichiarare da altri:

Se voi non la intendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti
Da intendere ciò ch'è porto loro in mano, ec.

Per questi riflessi io riporrei il Sonetto presente frai componimenti di dubbia legittimità.

SONETTO LI.
Io mi credea del tutto esser partito.

Questo Sonetto, che sta nella Giuntina Edizione a c. 134, e nel Cod. Laurenziano 44, Pl. 40, fu scritto da Dante e indirizzato all' amico suo Cino da Pistoia, il quale replicogli con un altro Sonetto, che vedesi stampato fra le rime di lui, e che incomincia *Poich' io fui, Dante, dal natal mio sito.*

v. 2. Da queste vostre rime. *Intendi* rime amorose, che trattano non di un amore intellettuale e filosofico, ma di un amore materiale e terreno, siccome quelle di Cino.

v. 4. *più lunge*, leggasi *già lunge*, com'ho trovato in altri Testi.

v. 8. *A questa penna*, cioè a questa materia, a quest'argomento, *lo stancato dito*, il dito affaticato dallo scrivere tante rime amorose.

v. ult. *s' accordi i fatti*, invece di *s' accordino*, licenza talvolta praticata da Dante ancor nel Poema.

SONETTO LII.
Guido, vorrei che tu e Lapo ed io.

All' amico suo Guido Cavalcanti indirizzò l' Alighieri il presente Sonetto, cui vuolsi che quegli rispondesse coll' altro *S' io fossi quello che d' amor fu degno.* (V. le Rime del Cavalcanti per cura del Cicciaporci, pag. 128). La Bice qui nominata è, come ognun sa, la Beatrice dell' Alighieri, Vanna o Giovanna l' amorosa di Guido Cavalcanti, l' altra, che nel Serventese scritto da Dante in lode delle 60 più belle donne di Firenze (2) ca-

(1) — « Il Muratori (Perf. Poes.) tolse da un Cod. Ambros. il bel Sonetto, che nella mia edizione tedesca è il VII, dicendo che il Codice contiene ancora altre poesie inedite » — (Witte, nell' Articolo più volte citato).

(2) — « Quella che nel ruolo delle 60 belle donne di Firenze cadeva in sul numero 30, era la donna di Lapo. Dalla Vita Nuova s'apprende, che Beatrice in detto ruolo era la nona. Chi crederia mai che fra queste fem-

deva in sul numero trenta, era la donna di Lapo Gianni (1).

Col nome di Dante Alighieri vedesi questo Sonetto nell' Edizion Giuntina a c. 134 retro, e nel Codice Magliabechiano 991. E per poesia di Dante Alighieri lo ritennero pure il Barbieri (Poes. rim. pag. 77) e il Dionisi (Anedd. II, pag. 62)

v. 3. *E messi ad*, leggi *E messi in*, come sta nel Cod. Magliab.

v. 7. *Anzi vivendo sempre in un talento*, bella variante del Cod. Magliab. Intendi: *vivendo sempre in una stessa volontà.*

v. 10. Anche questo verso dee leggersi come sta nel Cod. or citato: *Con quella che è in sul numero del trenta.* E su tal numero dovea nel Serventese cadere la donna di Lapo Gianni, siccome abbiamo superiormente accennato, del cui nome non si può da questo luogo venire in cognizione, essendochè a Dante bastava accennar solamente in tal guisa quella femmina, onde venisse tosto ravvisata da' suoi amici, cui scriveva, e cui era ben noto il Serventese, che delle 60 belle donne conteneva l'encomio.

SONETTO LIII.

Qual che voi siate, amico, vostro manto.

Nella Raccolta di Rime antiche, Firenze Giunti 1527, ove (c. 138) fu riportato il presente Sonetto, si dice scritto da Dante Alighieri in risposta a quello di Dante da Maiano, che incomincia *Per prova di saper com' vale o quanto.* Ma, essendochè per la frase del primo verso si apprende, che lo scrittore di esso non conosceva il poeta Maianese, può dedursi agevolmente, che non fu quegli il nostro Dante Alighieri. La ragione di ciò si è questa. Dante Alighieri sul principio della *Vita Nuova* narra di aver composto un Sonetto intorno una sua visione, e di averlo indirizzato ai più famosi Trovatori, che in quel tempo fiorivano. Uno di quei Trovatori, che a Dante Alighieri risposero, si fu Dante da Maiano con altro ben noto Sonetto, nel quale si rinviene la seguente espressione:

. . . . . ti rispondo brevemente,
Amico meo, di poco conoscente, ec.

Di qui pertanto è certissimo, che questi due poeti il maianese e il fiorentino si conobbero assai di buon'ora, perciocchè quest'ultimo si trovava a quell' epoca nel suo diciottesimo anno, siccome dice egli stesso nella Vita Nuova al secondo paragrafo. E come mai Dante Alighieri, che fino dalla sua adoloscenza conosceva Dante da Maiano, avrebbe dunque nel presente Sonetto, che pur si pretende responsivo ad altro appunto del Maianese, usato l' espressione *Qual che voi siate, amico*, significando in tal guisa di non conoscerlo? Non credo già che nissun voglia oppormi, che Dante potesselo aver dettato innanzi l'età degli anni 18, imperciocchè dal passo della Vita Nuova è facile il rilevare che il Fiorentino fu quegli che ricercò in prima la relazione e l' amicizia del Maianese, e non questi di quello, siccome con manifesta contradizione alle parole dell' Alighieri si verrebbe a dire, sostenendo una tale opinione; perchè il Sonetto è non missivo, ma sì responsivo.

Saranno stato forse spese inutilmente queste poche parole quando si getti l' occhio sopra simile componimento poetico, il quale da per sè stesso si palesa patentemente illegittimo (tanta è la sua scipita meschinità); e quando si sappia che nel Vol. II, p. 252 de' Poeti del primo secolo, Firen. 1816, sta col nome di Tommaso Buzzuola da Faenza, di cui per certo debb' essere, ed a cui pur volentieri ne facciamo la restituzione.

SONETTO LIV.

Non conoscendo, amico, vostro nomo.

Questo Sonetto, che nell' Edizion Giuntina fu stampato a c. 138 col nome di Dante Alighieri, e che dicesi responsivo ad altro del Maianese, debbesi assolutamente rigettare per tutte le medesime ragioni che abbiamo or ora allegate per provare l' illegittimità dell' antecedente. Infatti dalla Raccolta de'Poeti del primo secolo (Vol. II, pag. 386) sappiamo che appartiene a Mino del Pavesaio d' Arezzo.

SONETTO LV.

Savere e cortesia, ingegno ed arte.

È come di Dante Alighieri riportato nell' Edizion Giuntina a c. 139 retro in risposta a quello di Dante da Maiano *Amor mi fa sì fedelmente amare.* A motivo della sua meschinità e del suo stile contorto non so ravvisarlo per componimento Dantesco: laonde io giudico che debba riporsi fra le rime d' autore incerto.

mine fiorentine la sola Beatrice fosse un'Arte o una Scienza, e che Dante volesse condurla seco a diporto, come nel Sonetto egli dice? Imperciocchè, se tale è da creder costei, ci convien dire che simili fossero, cioè Arti e Dottrine, anche le amanti di Guido e di Lapo, e tutto pur quel catalogo di belle donne. Pare a me che l' autore qui si spieghi abbastanza. » — (*Dionisi Anedd. II, pag. 43*).

(1) Il Crescimbeni e il Muratori si perdono in congetture per fissar l' epoca in cui fiorì Lapo Gianni. Ma il Sonetto presente ce lo fa chiaramente ravvisare contemporaneo di Dante Alighieri.

SONETTO LVI.
Savete giudicar vostra ragione.

Anche questo Sonetto vedesi nell' Edizion Giuntina a c. 142 col nome di Dante Alighieri, e dicesi scritto in risposta a quello del Maianese *Provvedi, saggio, ad esta visione.* È cotanto meschino, e sì privo di sintassi e di senso, che basta solo il leggerne quattro versi per accorgersi che non può questa esser poesia di Dante Alighieri:

Disio verace, u' rado fin si pone,
Che mosse di valore o di beltate,
E immagina l'amica openione,
Significasse il don che pria narrate, ec.

Io dunque lo ritengo per illegittimo.

SONETTO LVII.
Deh ragioniamo un poco insieme, Amore.

Dal Codice Alessandri che abbiamo rammentato alla Ballata XIII, trasse il Fiacchi il Sonetto presente, e col nome di Dante Alighieri pubblicollo nel Fasc. XIV degli Opuscoli scientifici e letterari, Fir. 1812. Ma come potrà credersi di Dante Alighieri un Sonetto, nell' ultimo verso del quale è grossolanamente trascurata la rima? Come potrà reputarsi dell' autor della Divina Commedia una poesia, dalla quale talvolta (V. il secondo ternario) non può ritrarsi senso veruno? Quanta fede potremmo noi riporre nel Codice summentovato, in un Codice, io dico, nel quale si attribuisce al sommo Alighieri, siccome più sotto vedremo, un Sonetto che senza dubbio appartiene al vile Burchiello? Anche l' istesso Fiacchi nel dare alla luce questo ed altri poetici componimenti, avvertì, che non deesi riporre cieca fede nei Codici, perciocchè questi talvolta vanno errati nell' indicare i nomi de' respettivi autori; e tali ragioni ne addusse, e tanti esempi ne riportò, che il più corrivo ancora avrebbe dovuto rifiutare siccome Dantesco questo ed alcun altro dei susseguenti Sonetti: eppure egli nol fece, in tal guisa dimostrando molta critica in teorica, e nissuna poi in pratica.

SONETTO LVIII.
Sonetto, se Meuccio t'è mostrato.
SONETTO LIX.
Chi udisse tossir la mal fatata.

Anche questi due Sonetti, che, come l'antecedente, furono dal Fiacchi tratti dal rammentato Codice Alessandri, e col nome di Dante Alighieri pubblicati nel Fasc. XIV degli Opuscoli scientifici e letterari, debbono affatto rifiutarsi per le ragioni superiormente accennate. Il secondo in particolare sente molto delle maniere e dei gerghi del Burchiello; per lo che si deduce agevolmente che è di una data meno antica di quella creduta dal Fiacchi, e che debbe esser fattura di alcuno di quei servili ed insipidi verseggiatori del secolo XV, i quali disonorarono l' Italiano Parnaso col poetare alla Burchiellesca. Il Witte è d' opinione che appartengono a qualche discendente del divino poeta, e lo deduce dal Sonetto *Ben so che fosti figliuol d' Allighieri*, che il Fiacchi pubblicò siccome responsivo all' altro *Bicci Novel figliuol di non so cui;* e noi non sappiamo ritrovare impossibile l' opinione del Professore alemanno.

SONETTO LX.
Bicci Novel, figliuol di non so cui.

È veramente meritevole di riprensione il grave abbaglio del Fiacchi, il quale pretese darci siccome inedito e di Dante Alighieri il presente Sonetto, mentre era edito e del Burchiello (Londra, Lucca, 1757, pag. 220), e tanto maggiormente, quanto più si ponga attenzione a quello che nel suo Avvertimento discorse, così conchiudendo: « Per evitare siffatti inciampi ho fatto gli esami e le ricerche che per me s' è potuto maggiori, ... e non avendo di me stesso una bastevol fidanza, mi son fatto ardito di ricorrere al dottissimo e celebratissimo Sig. Cav. Iacopo Morelli bibliotecario della Marciana, il quale..... ha voluto con la sua consueta singolar cortesia incoraggiarmi e comunicarmi i suoi lumi, ec. » Ed il Morelli infatti gli comunicò la notizia che in un Testo a penna, da lui posseduto, questo Sonetto stava pur col nome di Dante, e col nome di Dante io stesso l' ho altresì rinvenuto in un Codice Riccardiano. Di qui si apprende quanta autorità possan fare i passati editori, e quanta fede debba riporsi nei Codici.

SONETTO LXI.
Omè, Comun, come conciar ti veggio.
SONETTO LXII.
Se nel mio ben ciascun fosse leale.

Da un Codice in 4.°, scritto nel 1410, appartenente alla Famiglia Feroni, trasse l' Ab. Fiacchi questi due Sonetti, ed unitamente ai quattro antecedenti, siccome abbiam detto, pubblicolli col nome di Dante Alighieri nel già citato fasc. XIV degli Opuscoli scientifici e letterari. Se il Fiacchi avesse consultato la Raccolta dell' Allacci o quella del Mazzoleni, sarebbesi accorto che non erano inediti e di Dante, ma sì stampati e d' Antonio Pucci, nella guisa che vedonsi a pag. 54, 55 della prima Raccolta, Napoli 1661, ed a pag. 290 (l' uno però solamente) della seconda, Bergamo 1750, Vol. I. Anche questi si tolgano dunque dal Canzoniere dell' Alighieri.

SONETTO LXIII.
Volgete gli occhi a veder chi mi tira.

Questo Sonetto, che non ritrovasi nè nella Raccolta Giuntina, nè nella Edizione del Pasquali, dello Zatta, o in alcun'altra delle primarie, vedesi fra le rime di Dante Alighieri nel piccolo volumetto contenente alcuni dei principali lirici italiani antichi, e formante parte della Biblioteca universale di scelta letteratura; stampata dal Bettoni, Milano 1828. O la lezione è molto errata, o il Sonetto non è di Dante, perciocchè il secondo quadernario apparisce mancante affatto di sintassi e di senso:

La sua virtute, ch'ancide senz'ira,
Pregatel che mi lasci venir pui,
Ed io vi dico che li modi sui
Cotanto intende quanto l'uom sospira.

Si riponga dunque frai componimenti, i quali della loro legittimità non presentano argomento veruno, siccome quelli che non compariscono appoggiati ad autorità di qualche peso, o a dati, se non certi e sicuri, almeno probabili.

SONETTO LXIV.
Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco.

Questo Sonetto gratulatorio a Bosone Novello, della famiglia Raffaelli di Gubbio, sui progressi del di lui figlio (nominato pur esso Bosone e detto poi l'Unghero), nello studio della lingua greca e francese, fu pubblicato nel Vol. XIII, pag. 118 delle *Deliciae Eruditorum*, quindi nell'edizione veneziana dello Zatta, e riprodotto poscia dal Dionisi nel quinto de' suoi Aneddoti, pag. 83, a sostegno dell'opinione che Dante conoscesse non solo la lingua greca, ma che sul declinar della sua vita l'insegnasse pur anco. Ma quale autorità abbiamo per reputarlo di Dante? quella forse d'una vecchia cartapecora legata nel libro *E* del pubblico Archivio Armanni di Gubbio, donde esso fu tratto? Potrà ella, questa sola, esser sufficiente, dacchè le storia biografica dell'Alighieri tace affatto la circostanza che egli prendesse ad erudir nelle lingue greca e francese il figlio di Bosone, appartenente a quell'istessa famiglia, a cui apparteneva Cante Gabbrielli, il feroce Potestà di Firenze, da cui fu condannato al fuoco, e da cui furono ingolate in parte le sue sostanze? Potremo noi nel Sonetto medesimo ravvisar l'opera di quel grande, da cui fu composto il mirabil lavoro della Divina Commedia, quando lo riconosciamo non solo debole e leggiero, ma al di sotto pur anche della mediocrità? Noi perciò crediamo doversi riporre fra gli spurii componimenti, tanto più che il Witte e il Foscolo non assentiron punto all'opinione del Dionisi e di altri, i quali pretesero che il Sonetto appartenesse a Dante Alighieri.

SONETTO LXV.
Due donne in cima della mente mia.

Bel Sonetto, ch'io reputo infallibilmente di Dante Alighieri. In esso parla il poeta delle due femmine, l'una vera, l'altra simbolica, l'una cioè Beatrice, l'altra la Filosofia, delle quali tanto fu acceso. È questo una gran chiave per l'intelligenza delle Rime liriche del nostro poeta, e per comprovar sempre più, che due furono gli amori di lui, primo il naturale, il secondo l'intellettuale. Manca nell'Edizioni antiche, e vedesi solo nelle recenti, siccome in quella del Bettoni di Milano, rammentata al Son. LXIII, e nell'altra del Caranenti di Mantova, da noi più volte citata.

v. 12. *il fonte del gentil parlare*. Qui il poeta vuole intendere Amore, il quale nel v. 7 è da lui chiamato *il dolce suo signore*, siccome nella Vita Nuova ed altrove disselo il fonte del gentile operare, perchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose.

v. 13. *amar si può bellezza per diletto*, e questo è l'amor naturale.

v. 14. *E amar puossi virtù per alto oprare*, e questo è l'amore intellettuale.

SONETTO LXVI.
Alessandro lasciò la Signoria.

Io non so come l'Ab. Luigi Rigoli, trovato nel Codice Riccardiano 931 il presente Sonetto, potesse reputarlo fattura di Dante Alighieri a tal segno da presentarcelo, qual dissotterrato gioiello, nel Saggio di Rime antiche, Firenze 1825, quando il poco o niuno suo pregio avrebbe dovuto fargliele rifiutare, od almeno fargli conoscere la necessità di indagini ulteriori e più accurate. Le quali, se da lui fatte si fossero, avrebbonlo dapprima mosso a sospettare della dubbia originalità del Sonetto, perciocchè ei poteva rinvenirlo sotto nome d'incerto autore in qualche Codice Laurenziano, siccome in quello 32 del Pluteo 90; quindi avrebbongli fatto conoscere, che il Sonetto a tutt'altri appartenesse che a Dante Alighieri, perciocchè ei potea vederne dal Crescimbeni, il quale (Vol. I, pag. 11) a rozzo poeta l'ascrive, citato il quinto verso; e finalmente avrebbonlo guidato a rimirare coi propri occhi tutto intiero il Sonetto non inedito e di Dante, ma già stampato e col nome di Butto Messo da Fiorenza, cui con molta probabilità appartiene, nella Raccolta dei poeti antichi dell'Allacci, Napoli 1661, pag. 192. Ed in tal guisa facendo, non si sarebbe il Rigoli unito al gregge di quei trascurati Editori, che hanno demeritato del grande Alighieri, inquinandolo e ricuoprendolo delle altrui brutture.

SONETTO LXVII.
O madre di virtute, luce eterna.

Questo debolissimo Sonetto fu col nome di Dante Alighieri riportato dal Corbinelli dopo la Bella Mano (Parigi 1595, e Fir. 1715, pag. 145). Ma lo stile non fa ammettere la possibilità, che a Dante Alighieri appartenga; ed infatti il Witte dice di aver parlato della dubbia genuinità del Sonetto medesimo nella sua edizione tedesca delle Rime liriche del divino poeta al che noi non solamente consentiamo appieno, ma aggiungiamo peso maggiore, col riferire che l'editore de' Poeti del primo secolo in alcun Codice ritrovollo attribuito a Monte Andrea da Firenze, e con questo nome stampollo nel Vol. II, pag. 42 di quella sua Raccolta d' antiche Rime.

SONETTO LXVIII.
Se gli occhi miei saettasser quadrella.
SONETTO LXIX.
Giovinetta gentil, poichè tu vede.

Nel Codice 186 della Biblioteca pubblica di Perugia il Prof. Gio. Battista Vermiglioli rinvenne col nome di Dante Alighieri questi due Sonetti, donde li estrasse, e nel 1824 li produsse alla luce, dedicandoli alla nobile Signora Contessa Anna di Serego Allighieri nata da Schio di Vicenza. Abbiamo detto più volte che la semplice autorità de' Codici e particolarmente poi di un solo, non può dar che picciolo peso a stabilire l'originalità e la legittimità d'un breve componimento poetico, siccom'è un Sonetto; e questa è la principale ragione, per la quale giudichiamo che i due Sonetti presenti debbano aver luogo fra quelli, che della loro originalità lasciano dubbio e incertezza, perciocchè noi nè sappiamo in essi riconoscere lo stile del nostro poeta, nè li abbiamo rinvenuti in altri Codici, siccome non lo furono dal Witte, il quale mostrandosi inchinato a rifiutarli, rilevò che particolarmente il secondo è oscuro e poco degno di Dante. Anche nel Catalogo della Biblioteca Marucelliana, di fronte all'indicazione della miscellanea, in cui contengonsi stampati i due Sonetti medesimi, vedemmo notato che *non sono di Dante.*

SONETTO LXX.
Se 'l Dio d'Amor venisse fra la gente.

Di questo Sonetto, esistente col nome di Dante Alighieri in un Codice dell'Ambrosiana, fu, mentre giaceva tuttora inedito, data notizia al pubblico dal Muratori, allor che egli nella Perfetta poesia, Vol. I, pag. 217, così si espresse: « In un altro Sonetto pur di Dante, non ancora stampato, e compreso nel mentovato MS. Ambrosiano, si legge un' altra non men vaga immagine. Se Amore, dice egli, si lasciasse veder tra le genti, onde si potesse far querela davanti a lui, immantinente io me gli getterei a' piedi, chiamandomi offeso, ma poi non oserei dire da chi. Non potrei però far di meno di non chiedergli ragione contra una donna che mi ha furato il cuore. » Fu, non ha molto, dato alla luce in Germania dal Prof. Witte, dopo che egli in Milano potè ritrovare il Codice dal Muratori citato, dal quale trasse non solo il presente, ma altri dieci Sonetti ancora, dei quali andremo parlando in seguito. Ma questo Sonetto, che per la sua originalità non ha frattanto che la semplice autorità del Codice Ambrosiano, (perciocchè il Witte non lo potè rinvenire altrove) sarà esso poi di Dante Alighieri? Probabilmente il lettore (dice anche lo stesso Witte) non troverà molto della vaghezza che loda il Muratori, e forse non vorrà riconoscerlo come opera di Dante per cagione della rozzezza di simile poesia. Quindi è che se fra i componimenti del nostro poeta non possono, nè debbono aver luogo quelli che non giungono pure alla mediocrità, dovrà questo Sonetto escludersi, siccome quello che della sua originalità lascia per questa parte grave dubbio e incertezza.

SONETTO LXXI.
Io ho tutte le cose ch'i' non voglio.

Il presente Sonetto è quello, del quale, benchè allor fosse inedito, disse il Muratori (Perf. poesia, Vol. I, pag. 11) che dimostrava *in qual tempo Dante lo avesse scritto, terminando con questi versi*:

E fu di Giugno venti dì all'entrante
Anno mille dugento novant'uno.

Ma che il Muratori (riportiamo le stesse parole del Witte, da cui fu recentemente pubblicato il Sonetto) si fidasse a torto al Codice Ambrosiano (superiormente citato), il quale attribuisce questo Sonetto al nostro poeta, si deduce dalla semplice riflessione, che Dante avrebbe dovuto essere il più scellerato ipocrita della terra, se avesse potuto scrivere questo Sonetto lascivo nello stesso tempo in cui riempiva la Vita Nuova colle lagnanze le più commoventi sulla morte di Beatrice, e precisamente non più di undici giorni dopo il bel Sonetto XVII di quel libro. Troppo ciecamente s'affidò dunque il Muratori alla semplice autorità di un solo Codice.

In questo debolissimo Sonetto, che il Lettore riconoscerà a prima vista indegno di Dante, perchè dettato in uno stile contorto e snervato, si manifesta il poeta adoratore di una femmina chiamata Becchina. Or dunque sappiamo dal Crescimbeni che l'amante

di Becchina non fu Dante, ma sivvero Cecco Angiolieri Sanese, a cui per conseguenza appartener deve il Sonetto, siccome appartengono gli altri, nei quali è nominata una tal donna, ed i quali si vedono stampati nella Raccolta dell'Allacci sotto il nome dell'Angiolieri medesimo.

Sonetto LXXII.
Quando veggio Becchina corrucciata.

Per le stesse ragioni superiormente discorse, può riconoscersi agevolmente che ancor questo Sonetto, nel Codice Ambrosiano falsamente attribuito a Dante Alighieri, è del già nominato Cecco Angiolieri Sanese.

Sonetto LXXIII.
Lode di Dio e della Madre pura.

Questo Sonetto nel Codice Ambrosiano sta col nome di Dante Alighieri, ed apparisce indirizzato da un certo Giovanni Quirino, di cui parleremo al Son. LXXX, indicando le ragioni per le quali si rende verisimile, che questi e non Dante sia l'autore della presente poesia. Come mai quell'altissimo genio, che passò una gran parte della sua vita nello studio delle scienze, e nelle profonde speculazioni della Filosofia e della Teologia, quell'altissimo poeta, che con immensa dottrina cantò la gloria di Colui che tutto muove, poteva credersi privo di ogni lume scientifico, e professarsi seguace della molle setta Epicurea?

Così distanza togliendomi il sole
Ch'alluminava, mi fa tardo e duro,
Quasi animal del gregge d'Epicuro.

Benchè il Sonetto non sia senza grazia (dice ancor Witte), l'ingenua confessione della propria ignoranza,

Ma in numero mi metto io di coloro,
Ch'en dati tutti alla mondana cura,

esclude l'idea, che siane l'autore Dante, il quale per sua donna elesse la Sapienza.

Sonetto LXXIV.
Poichè sguardando, il cor feriste in tanto.

Questo Sonetto, che nel Codice Ambrosiano sta col nome di Dante Alighieri, fu prodotto in luce dal Prof. Witte, il quale lo diede siccome probabilmente legittimo. Ed infatti pare che il Codice non lo ascriva a torto al nostro poeta, della cui maniera sente molto; oltrechè quei versi

Or non mi vedi consumare in pianto
Gli occhi dolenti per soverchia pena,

ci ricordano quelli della Canz. III, St. I,

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena;

e l'altro,

La qual sì stretto alla morte mi mena,

ci richiama in egual modo alla mente quello della Canzone suddetta,

Che appoco appoco alla morte mi mena.

Verisimile pertanto essendo, che il presente Sonetto appartener possa al divino poeta, noi lo collochiamo nel Canzoniere di lui.

v. 1. *Poichè sguardando, il cor feriste*, sottintendi, *o donna*. Per l'intelligenza di questo sonetto conviene avvertire che in esso si fanno dal poeta delle allocuzioni alla sua Donna e ad Amore (figurato nel vocabolo *Dio*), a questo col *Tu*, a quella col *Voi*.

Sonetto LXXV.
Per villania di villana persona.

Anche questo Sonetto ritrovasi nel rammentato Codice Ambrosiano, e fu egualmente messo in luce dal Witte, nonostantechè da lui si rilevasse che per Dante Alighieri appariva alquanto leggiero. La qual considerazione è quella appunto che ce lo fa riporre fra gl'incerti componimenti, tanto più che il subbietto di esso sembra essere un pettegolezzo nato sul conto della donna del poeta per ciarle fatte da femmine plebee:

Dunque lasciate dir chi ha senno poco,
Che par che vostra lode più s'affine,
Che se'l contrario usasser tai meschine.

Sonetto LXXVI.
Togliete via le vostre porte omai.

Questo Sonetto, (dice il Witte, per cui vide la luce), si trova col nome di Dante Alighieri non solamente nel Codice Ambrosiano, ma ancora in un Codice comprato ultimamente dal Ch. Ab. Bettio per la Marciana. Quest'ultimo Codice attribuisce a Dante 13 Sonetti inediti, 11 de' quali si trovano in un Codice Leopoldino Laurenziano (n. 118, Vol. III p. 228-30) col nome del Sanese Simone di Ser Dino Forestani detto il Saviozzo (di cui V. il Crescimbeni, Vol. II, Parte II, lib. II). Degli altri due, il primo si trova senza nome in un altro Codice della Biblioteca suddetta; il secondo è il Sonetto presente.

v. 1. *Togliete via*. È Amore che parla, imperciocchè il Sonetto è scritto a modo di dialogo fra Amore, il Poeta e la Donna sua.

v. 2. costei che l'altre onora. *Così nel S.* XXXVIII la donna gentil che l'altre onora.

v. 5. *Oimè lasso!* parla il Poeta.

ivi. *Dimmi che hai?* lo interroga Amore.

v. 6. *Io tremo sì*, replica il Poeta.

v. 7. *Or ti conforta*, rispondegli Amore.

v. 9. *Io mi sento legar*, parla il Poeta.
v. 12. *Volgiti a me*, rispondegli la Donna.

SONETTO LXXVII.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa.

Sonetto bellissimo, ed infallibilmente Dantesco, che il Witte trasse dal solito Codice Ambrosiano *O. 63 supra*, e pubblicò nel suo Opuscoletto intorno le Rime liriche di Dante Alighieri.

v. 2. *Che lei*. Questa donna, a parer nostro, è la Filosofia. Perchè Dante chiamassela crudele, dura, insensibile ec., l'abbiamo detto più volte.

ivi. *la vita smago*, cioè passo la vita *in timore*. Smagare, per *smarrirsi*, *intimorirsi*, trovasi spesso usato da Dante e nelle Rime e nella Commedia.

v. 8. *non osa*, *non si assuefà*. *Osare*, lo stesso che *ausare* per la pronunzia dell'*au* in *o (auro, oro; auspizio, ospizio, ec.)* significa *assuefarsi* od *essere assuefatto*, *esser solito*. Così nella Canz. XI, St. IV, v. 7. disse lo stesso Dante *Dar mi potete ciò che altri non osa*, cioè *non suole*.

v. 9, 10. *Nè quella, ch'a veder lo sol si gira, E'l non mutato amor mutata serba*, bellissima similitudine. Il poeta intende qui di Clizia, di cui Ovidio, Metam. IV, 270: *Vertitur ad solem, mutataque servat amorem*.

SONETTO LXXVIII.

Ora che il mondo si adorna e veste.

Questo Sonetto, ond'essere ascritto a Dante non avendo per una parte, che la semplice autorità del Codice Ambrosiano, e mancando per l'altra dei pregi alla poesia Dantesca peculiari, io stimo ben fatto di riporlo fra gl'incerti componimenti. Anche il Witte, che produsselo in luce, non pretese che dovess'essere infallibilmente del poeta divino, ma disse solo, che potesse a lui verisimilmente appartenere.

SONETTO LXXIX.

Se'l bello aspetto non mi fosse tolto.

Leggiadro Sonetto, che nel più volte ricordato Codice Ambrosiano sta col nome di Dante Alighieri, e che fu posto in luce dal Witte. Riconoscerassi agevolmente per Dantesco quel modo del secondo quadernario,

> .... appena in vita spiro,
> Com'uomo quasi di speranza sciolto,

e tutto il Sonetto ancora ritroverassi molto ben condotto, e dettato in uno stile terso ed elegante, sì che non potrassi aver difficoltà ad accettarlo siccome legittimo nel Canzoniere di Dante Alighieri.

v. 1. L'argomento del presente Sonetto è lo stato angoscioso in cui trovavasi il poeta per esser lontano da Beatrice. Sembra scritto da Dante circa lo stesso tempo in cui scrisse il Sonetto III, quandochè l'espressione d'essergli stato tolto il bello aspetto della sua donna non fosse un modo allegorico, a dimostrare che Beatrice era morta; per la qual cosa egli era rimaso dolente qui in terra a piangere e a sospirare così lontano dal leggiadro volto di colei, che ritrovavasi in cielo.

SONETTO LXXX.

Lo re che merta i suoi servi a ristoro.

Questo Sonetto, non meno che i tre antecedenti, sappiamo dal Witte, che nel Codice Ambrosiano appariscono indirizzati ad un tal Giovanni Quirino, del quale il Crescimbeni sull'autorità della descrizione fatta dal Muratori del Codice Ambrosiano, fece menzione fra gli antichi poeti, ma del quale non sappiamo nulla di positivo. È noto che di quel cognome esiste una famiglia veneziana, a cui verso il 1250 appartenne un Vescovo col nome indicato. Il presente Sonetto segue immediatamente nel Codice quello che abbiam riportato col numero LXXIII, e che incomincia *Lode di Dio* ec. E siccome l'uno, secondo la maniera degli antichi Sonetti italiani di proposta e risposta, riconoscesi facilmente missivo, e l'altro responsivo, non solo per la corrispondenza delle rime, ma per quella pure del senso, così opina il Witte, e noi ancora opiniamo, essere improbabile, che l'uno e l'altro ad un solo poeta appartengano, e quindi rendersi credibile che il primo, *Lode di Dio* ec., siccome Sonetto di proposta, appartener possa al nominato Giovanni Quirino, e che l'altro, *Lo re che merta* ec., siccome Sonetto di risposta, possa essere verisimilmente di Dante Alighieri, a cui con una qualche facilità ci muoviamo ad ascriverlo, perciocchè riconosciamo in esso lo stile e i modi del nostro filosofo religioso poeta. Il Sonetto sembra scritto da Dante negli ultimi anni della sua vita, e quando erano state già da lui dettate le Rime sacre.

v. 1. *merta*, *rimerita*, *rimunera*.

v. 3. *Mi fa lasciare la fiera rancura*. Così scendeva a parlare il vecchio e travagliato Dante forse nell'ultimo anno d'una vita passata quasi nell'indigenza, e nella privazione d'ogni cosa più cara e diletta.

v. 13. *Che non rispetti*, *che non riguardi*. *Rispettare* per *riguardare*, dal lat. *respicere*, manca nel Vocabolario. Noi pure diciamo *rispetto* per *riguardo*.

SONETTO LXXXI.

Lo vostro fermo dir, fino ed ornato.

Questo Sonetto fu col nome di Dante Ali-

ghieri impresso nell' Edizion Giuntina c. 138; e sebbene quivi si dica scritto in risposta a quello noto di Dante da Maiano *Qual che voi siate* ec., pure per gli ultimi tre versi è evidente, esser esso un Sonetto di proposta e non già di risposta: per la qual cosa sisc orge tosto l'equivoco dell'antico editore. Il Sonetto non è del Dante fiorentino, ma sì del Dante maianese, col nome del quale si trova stampato nell' edizione del Pasquali ed in quella dello Zatta, non meno che nel Vol. II, pag. 493 dei Poeti del primo secolo della lingua italiana, Fir. 1816. Lo stile infatti ci guida ad attribuirlo a quest' ultimo poeta piuttosto che al primo; ed il Crescimbeni, Storia della Volgar poesia, Vol. I, lib. III, dice che solo per isbaglio fu dal Giunti inserito nella sua Raccolta col nome di Dante Alighieri, mentre appartiene veramente a Dante il Maianese.

Sonetto LXXXII.
Quando la notte abbraccia con fosc' ale.

Col nome di Dante Alighieri vedesi il presente Sonetto dietro la Bella Mano di Giusto Conti nell' edizione di Zatta, Venezia 1764, pubblicata per cura di Andrea Rubbi, e faciente parte della voluminosa collezione di poesie intitolata il *Parnaso italiano.* Ma il Rubbi non manifestò punto donde avesselo tratto, e quali fossero le autorità e le ragioni, per le quali si risolveva a darlo in luce siccome appartenente al divino poeta; mentrechè un editore meno trascurato e meno corrivo di lui, che ha riempito il suo *Parnaso italiano* non dell' oro, siccome egli dice, ma della mondiglia di cinque secoli, sarebbesi facilissimamente accorto che il presente Sonetto non solo non sente punto dello stile e della maniera del divino poeta, ma neppure del tempo in cui quegli visse, apparendo patentemente posteriore a lui di lungo tratto, sì per la parte della lingua, che per quella del fraseggiare. Noi pertanto lo rigettiamo affatto, siccome fu pur rigettato da quasi tutti gli editori, i quali posteriormente all'edizione del Rubbi sovracitata, impresero a dare in luce il Canzoniere di Dante Alighieri. — « Nel supplemento della Bella Mano, dice anche il Witte nell' Opuscolo più volte citato, Andrea Rubbi aggiunse, senza indicare l' autorità, un Sonetto, ch' io reputo senza fallo illegittimo. » —

Sonetto LXXXIII.
Se 'l primo uomo si fosse difeso.

— « Fra i Sonetti, che col nome del divino poeta si rinvengono nel Codice Ambrosiano, havvene particolarmente uno (e questo è il presente), il quale, considerando il suo tenore, credo dover per certo denegare a Dante, bench' io non possa indicarne il vero autore. Desso è una risposta ad un Sonetto anonimo, nel quale si fa la domanda se Cristo sarebbe stato crocifisso, quandochè Adamo non avesse mangiato del pomo. Il testo che il Codice ci offre, è cotanto scorretto, che è impossibile seguire il corso delle idee. » — Così il Witte: e noi nulla aggiungeremo alle parole di lui, imperciocchè il Sonetto si palesa a sufficienza da per sè stesso indegno affatto non che di un altissimo poeta, ma di un mediocre ben anche.

Sonetto LXXXIV.
Tornato è 'l Sol, che la mia mente alberga.
Sonetto LXXXV.
Prezïosa virtù cui forte vibra.

Quando nell' Antologia, Num. LXIX, Settembre 1826, il Prof. Witte stampò col nome di Dante Alighieri la Canzone *Posciach' io ho perduta* ec., produsse in luce, pur col nome di Dante, i due presenti, fin allora inediti Sonetti, dei quali non accennò peraltro la provenienza. Ma troppa distanza è da questa poesia a quella del divino poeta, sì che il lettore sufficientemente critico non s' avvegga tosto dell' illegittimità della medesima, e tacci il Witte di corrività, tanto più maggiormente, quanto che questi nè accennò i Codici sull' autorità de' quali fidava, nè discorse le ragioni, per le quali opinava che i due Sonetti potessero appartenere all' Alighieri. Forse il Witte stesso si avvide poscia del suo sbaglio, derivato da troppa precipitazione, e perciò nel suo Opuscolo, in cui prese ad indicare le Rime che sotto nome di Dante erano state dal Muratori in poi prodotte alla luce, non fece punto parola dei due sovraccennati Sonetti; la qual cosa non avrebb' egli mancato di fare quando non si fosse a quell' epoca ricreduto della sua primiera opinione. Così debbonsi egualmente tenere per illegittimi quei sei brani di Canzoni e Sonetti inediti (1), che nel citato numero dell' Antologia furono dallo stes-

(1) Di questi sei brani ne abbiamo riportati tre nel Volume delle Rime: ora riporteremo qui gli altri:

Ahi cara donna, pensa alli tuoi danni,
Che per li mal pastor sei mal condotta,
Ad ogni vizio rotta;
Onde che la sentenza è già prescritta
Dal dittator che sempre il vero ditta.
Or ti sfoga ruina, empia tempesta,
Ora si abissi il cielo e 'l mondo strano,
Apriti terra, e 'l miser corpo umano
Inghiotti, e l' alma lagrimosa e mesta.
In questi affanni, anzi dispetti e rabbia
Convien la trista vita ormai finire
Senza speranza sol di requie o posa.

so Witte pubblicati a modo di citazione e d'appoggio, e siccome appartenenti al divino poeta, tanto più che dall'editore medesimo si dice, che sebbene in un Codice attribuiti a Dante Alighieri, pure non osa affermarli suo legittimo parto.

SONETTO LXXXVI.

Se'l viso mio alla terra si china.

Questo Sonetto nella Raccolta dell'Allacci pag. 292 sta col nome di Dante Alighieri. Ma che ad esso non appartenga, è dimostrato non solo dallo stile, ch'è troppo languido, snervato e contorto, ma pur anche dal vederlo escluso da tutte le edizioni antiche e moderne del Canzoniere Dantesco, e dal rinvenirlo già impresso fra le poesie di Cino; neppure al quale io credo che possa realmente appartenere, perciocchè apparisce composto da men valente e gentile poeta, che Cino non si fu, e riconoscesi dettato in un dialetto che si allontana alquanto dalla lingua toscana, così portando il testo dell'Allacci:

S'el viso mio a la terra se china,
 E di vedervi non se rasegura,
 Eo ve dico, Madonna, che paura
 Lo faze, che de mi se fa regina.
Perchè la beltà vostra pelegrina
 Qua zu fra noi sover'la mia natura, ec.

FRAMMENTI.

Anche questi Frammenti per le ragioni tante volte allegate compariscono spurii. Degli ultimi tre particolarmente abbiamo toccato qualche parola, parlando dei Sonetti LXXXIV e LXXXV. Dicendo ora del primo che il Redi (Bacco ec. pag. 111) riporta siccome parte di un inedito Sonetto Dantesco di sedici versi, faremo osservare che non abbiamo un esempio a comprovar che Dante scrivesse mai una tal maniera di Sonetti, i quali vengono chiamati colla coda, rilevandosi ancor per questa parte l'improbabilità dell'opinione del Redi.

Ora che coll'esempio del Muratori, del Fiacchi, del Rigoli e di tanti altri letterari editori, siamo andati provando l'insufficienza della semplice autorità de' Codici a certificare la legittimità e la pertinenza di brevi poetici componimenti, quali sono Sonetti e Canzoni, e che siamo andati passo passo discuoprendo tanti equivoci, tanti errori e tanti grossolani strafalcioni esistenti in quella Raccolta di Rime liriche che s'intitolava da Dante, e che ad esso sull'altrui fede impropriamente s'attribuiva, ci lusinghiamo che più oculato e guardingo sarà per essere in seguito chiunque si ponga ad imprese di simil fatta, e non vorrà gratuitamente asserire, senza dedur l'asserzione dai fatti e dati positivi, od almeno dalle autorità e dalle prove intrinseche. Se io vorrò produrre in luce le rime d'antico poeta italiano, rime che troverò sparse e disseminate in cento Codici e in cento Stampe, dovrò dapprima studiare accuratamente e rendermi famiiare la maniera di quel poeta, dovrò conoscere minutamente tutta la di lui storia biografica, e quindi con questo corredo e con quello di bibliografiche cognizioni, potrò, se non sicurissimo, esser probabilmente certo della esattezza del mio lavoro. Ma con rammarico dobbiamo confessare ciò che il Witte diceva, vale a dire che l'antica poesia lirica italiana, sebbene più ricca di quella dei Provenzali e dei Tedeschi, è stata negletta oltremodo in confronto di queste due. Benchè una parte delle rime dei poeti de' primi due secoli fosse stata stampata molto tempo innanzi che si volgesse l'attenzione ai Trovatori e ai Menestrelli, tuttavia lo studio che i dotti dedicarono all'antica lirica italiana, si limitò quasi esclusivamente alle opere del Petrarca; e una parte di quei più antichi monumenti della lingua e poesia rimase fino ai nostri giorni dispersa ed inedita nei Codici delle Biblioteche Italiane, un'altra fu pubblicata in non molti volumi, i quali per la parte letteraria, per l'accuratezza e per la critica non possono dirsi che assai leggieri e meschini.

Centoquarantacinque poetici componimenti, fra Canzoni, Sestine, Ballate, Sonetti, Madrigali e Frammenti, sono stati prodotti alla luce col nome di Dante Alighieri; soli settantotto dei quali possono dirsi a lui appartenenti, mentre gli altri sessantasette, all'eccezione di dieci che sono di dubbia originalità appartengono a Fazio Uberti, a Guido Guinicelli, a Cino da Pistoia, a Guido Cavalcanti, a Dante da Maiano, a Sennuccio Benucci, a Tommaso Buzzuola, a Mino del Pavesaio, al Burchiello e ad altri Rimatori alla Burchiellesca, ad Antonio Pucci, a Butto Messo, a Monte Andrea, a Cecco Angiolieri, a Giovanni Quirino, ed a parecchi altri poeti incerti od anonimi. Un'esatta classificazione alfabetica di tutte queste poesie stimerei conveniente doversi presentare in tre Indici parziali, ma dal fin qui discorso potrà rilevarsi quali siano le legittime, quali le dubbie, quali le incerte. Domanderammi forse il Lettore, perchè non abbia io secondo una tal divisione ordinate le Rime medesime nel Canzoniere, al che rispondo (siccome già dissi per lo innanzi, ed ora ripeto) che l'idea di fare il presente filologico-critico lavoro sulle Rime dell'Alighieri nacque quando il Volume era già nella massima parte stampato, sì che non potei dare ad esse quell'ordine più regolare, che colla guida or tracciata potrebbe darsi loro. Nel Canzoniere non ho però riportate che sole quelle poesie, che col nome di Dante Alighieri si trovavano già stampate, nè vi ho cumulate quelle che collo stesso

nome si trovano inedite ne' vari Codici, perciocchè non presentavano il più leggiero argomento della loro pertinenza Dantesca.

Innanzi di por termine a questo mio lavoro, darò alcuni brevissimi cenni sovra altre poesie falsamente attribuite a Dante Alighieri, e ciò servirà sempre più a far conoscere la confusione e l'incertezza, che regna in tanti manoscritti Volumi, non meno che in tante stampate Raccolte.

Il Sonetto,

Maraviglia non è talor s'io movo,

compreso talvolta fra quei di Dante, dee reputarsi di Cino e per lo stile, e per esservi nel v. 2. apertamente nominata Selvaggia.

La Canzone,

Nel tempo che s' infiora e copre d' erba,

la quale, a giudicio dell' Arrivabene (Amori ec. pag. CCLXVIII) è di Dante, col nome di cui ritrovasi nel testo del Vitale e nel Codice Palatino 199, sta impressa nell' Edizione Giuntina fra le poesie d' autori incerti.

Il Sonetto,

Fior di virtù si è gentil coraggio,

che nel Codice 1100 della Riccardiana si trova sotto il nome di Dante Alighieri, è di Folgore da S. Gemignano, secondo l'Allacci pag. 315, e di Cino da Pistoia, secondo il Cod. 47, Plut. 90 della Laurenziana, e secondo l' edizione del Ciampi.

Nel medesimo Codice della Riccardiana 1100 si rinvengono impropriamente a Dante attribuite due Canzoni, l' una delle quali incomincia

Lo doloroso amor che mi conduce;

l' altra

La vera esperienza vuol ch'io parli,

la quale si attribuisce a Dante Alighieri ancor dal Cod. 43, Plut. 40 della Laurenziana, mentre in altri Codici della Biblioteca stessa sta col nome di Cino del Borgo S. Sepolcro.

In altro Codice Riccardiano, segnato 998, aliter 1156, si rinvengono sotto il nome di Dante Alighieri altre due Canzoni, le quali, sebbene non possano distintamente ravvisarsi per essere nella lezione tutte lacere e guaste, pure io reputo senza fallo illegittime. La prima incomincia

Io fui ferma chiesa e ferma fede;

(e questa trovasi pure nel Cod. 44, Plut. 40 della Bibliot. Leopoldo. Laurenziana Vol. II, col. 559); la seconda

Io sono il capo mozzo dallo 'mbusto.

E sul proposito di questa seconda Canzone noteremo, che col nome di Dante ritrovasi non solo nel nominato Codice Riccardiano, ma pur anche in uno della Laurenziana segnato num. 44, Plut. 40. Nientedimeno è evidente che non può ammettersi fra le poesie di Dante Alighieri per ragione dello stile, e della meschinità della composizione. Ecco la prima stanza, ch' è la meno peggiore delle altre cinque:

I' sono il capo mozzo dallo 'mbusto
Del mondo dalla fortunale spada,
Sì che convien che da due parti vada
Versando sangue il corpo sì distrutto;
Sì ch' io ne sto in lutto,
Pensando qual di me col tempo antico,
Quando col dosso, ch' io di sopra dico,
Correggea i regi, ed abbattea i duci.
Dunque mercè mercè, dolce mie luci,
Increscavi di me, che m' affatico
Di racconciarvi me' come mie soma,
Ed io che parlo son la vostra Roma.

Nel Codice 63 della Biblioteca Marciana di Venezia questa Canzone non è più attribuita a Dante Alighieri, ma a Guido Cavalcanti (1). E che neppure a Guido Cavalcanti, morto come sappiamo nel 1300, appartenga, è dimostrato dall' argomento della Canzone medesima, nella quale il poeta personificando la Cattolica Chiesa, e facendole far lamenti, riprende i vizi dei Cherici, e deplora le gare e le dissenzioni tra il Papa Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro, cose tutt' affatto posteriori alla morte di Guido. Ecco la Chiusa:

Canzon, come corrier che non soggiorna,
Passa oltre monte, e vattene a Vignone,
E mezzo il tuo sermone
Al Santo Padre conta:
Poi torna in Lombardia, fa' il simigliante
Quando sarai al Gran Prencipe 'nnante.

La Canzone

Io non posso celar lo mio dolore,

la quale viene attribuita a Dante nel Cod. 37, Plut. 90, della Laurenziana, ed in altri, sta impressa non solo fra le Rime di Cino, pubblicate dal Pilli, ma altresì fra le rime degli autori incerti a c. 126 della Raccolta Giuntina, e, ciò ch'è più rimarcabile, trovasi pur col nome di Cino nello stesso Codice Laurenziano, che a Dante Alighieri, l' ascrive.

La Canzone,

Novella Monarchia, giusto Signore,

che in qualche Codice della Laurenziana vedesi falsamente attribuita a Dante Alighieri,

(1) Così il Cicciaporci. nelle Rime di Guido Cavalcanti, e Anton Maria Zanetti nella recensione di detto Codice (V. Lat. et Ital. D. Marci Bibliot. Cod. MSS. etc, 1741, pag. 247.)

nel Codice 35 Plut. 90. della Biblioteca stessa sta col nome di Maestro Simone da Siena chiamato il Saviozzo, e nel Codice 39 del Pluteo stesso sta col nome del Duca di Milano.

Nel volume delle Rime di Cino, pubblicate per cura del Prof. Ciampi, è menzionato un Sonetto inedito, asserito di Dante, che incomincia,

Degno farvi trovare ogni tesoro,

e che trovasi (ivi si dice) in uno de' Codici Redi siccome responsivo a quello di Cino,

Cercando di trovar lumera d'oro,

diretto al Marchese Malaspina, pel quale rispose Dante col sovraindicato Sonetto. Ma siccome pel contesto del Sonetto di Cino, in cui questo poeta dice essersi invaghito della Marchesa Malaspina, è improbabile, che il Sonetto medesimo potesse venire indirizzato allo sposo della donna amata; e siccome nell'edizione del Pilli apparisce diretto a Lemmo da Pistoia, così è da dirsi inesatta quella notizia tratta dal Codice Redi.

Fra vari poetici componimenti di Dante, che il Trissino nella sua Poetica cita, rimarcansi pure i seguenti, che or più non si conoscono,

In quella parte del giovinett'anno.
Virtù che il ciel movesti a sì bel punto.

L'istesso Dante Alighieri nel suo Libretto della Vita Nuova dice di aver composto un Serventese in lode delle 60 più belle donne di Firenze, del quale però non cita il principio, ed il quale probabilmente è ora perduto.

Nel libro II, cap. XI del Volgare Eloquio cita parimente siccome sua la Canzone

Traggemi della mente Amor la stiva,

ch'io non ho potuta rinvenire nè in libri a stampa, nè in Codici.

PARTE PRIMA

POESIE LIRICHE,
RIME SACRE CON ILLUSTRAZIONI DEL QUADRIO,
ED EGLOGHE LATINE
CON LA VERSIONE ITALIANA

CANZONI

CANZONE I.

Parla alle donne dei pregi e delle virtù della sua Beatrice.

Donne, ch'avete intelletto (1) d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sue laude (a) finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando (2) il suo (b) valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch'io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama (3) (c) in divino intelletto (4),
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto (5), che procede
Da un' anima, che fin quassù risplende:
Lo Cielo che non have (a) altro difetto (6)
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede (7).
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s' attende (8),
E che dirà nello inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è desiata in sommo (b) cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere:
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè, quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute (c)
E sì l' umilia, che ogni offesa oblia:
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura (g)?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa (a) (9), quale
Conviene a donna aver non fuor misura (10):
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio (11) di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, comecch' ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual (12), che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove (c) non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata (13):

(a) sua lode (b) al suo (c) chiama
(d) Lo Ciel che non aveva (e) in l' alto
(f) Che gli avvien ciò che gli dona salute
(g) puote sì adorna e pura (h) in forma
(i) Là u'

(1) Intelligenza, cognizione.
(2) Considerando.
(3) Esclama, grida.
(4) Concetto, linguaggio.
(5) Costume, maniera.
(6) Non ha altra mancanza.
(7) Ne domanda gridando la grazia.
(8) S' aspetta.
(9) Veste. *Informare* per *prender forma*, *vestire*.
(10) Non fuor di misura.
(11) Per confronto.
(12) Qualunque, chinnque.
(13) Inviata, mandata.

Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d'amor giovane e piana (1),
Che dove (a) giugni tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata (b):
E se non vogli (c) andar, siccome vana,
Non ristare (d) (2) ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donna o con uomo cortese (e),
Che ti merranno per la via tostana (3):
Tu troverai Amor con esso lei:
Raccomandami a lor (f) come tu dei.

CANZONE II.

Racconta una visione ch' egli ebbe in una sua grave infermità.

Donna pietosa, e di novella etate (4),
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là (g) ov' io chiamava spesso morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate (5),
Ed ascoltando le parole vane (6),
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre (h) donne che si furo accorte
Di me per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi (i) sentire (7).
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia e dal pianto (k),
Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa (8),
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore:
Egli era (l) tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam (m) costui,
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestu (9), chè tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava (10) la mia (n) frale vita,
E vedea il suo durar come è leggero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l' anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran (o) sì smagati (11)
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia, immaginando (12),
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicien pur: morrati, morrati (p) (13).

Poi vidi cose dubitose (14) molte
Nel vano immaginar, ov' io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco (q),
E veder donne andar per via disciolte (15),
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder appoco appoco
Turbar (16) lo sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l' are (17),
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea che parean pioggia di manna
Gli Angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo (18) la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto, a voi direlo (19).
Allor diceva Amor: più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna (r) morta:
E quando l'avea scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace (s),
Che parea che dicesse: io son in pace.

Io diveniva nel dolor (t) sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dèi omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata,

(a) Che là ove (b) io so' adornata (c) vuoli (d) restare (e) con donne e con uomini cortese (f) a lui (g) Ch' era là. *facendo virgola* dopo morte. (h) E l' altre (i) per farsi (k) dall' angoscia del pianto (l) Ed era (m) Deh consoliam (n) alla mia (o) E furon (p) se' morto: pur morrati (q) in che loco (r) Madonna (s) una umiltà verace—umilità verace (t) Io divenia nello dolor

(1) Dimessa, modesta.
(2) Non fermarti.
(3) Spedita, breve.
(4) Di giovane età.
(5) D' affanno, di dolore.
(6) Vuote di senso.
(7) Si appressarono per farmi risentire, destare.
(8) Dimostrazione, apparenza di vergogna.
(9) Che vedesti tu?
(10) Considerava.
(11) Distratti, smarriti.
(12) Farneticando, vagellando.
(13) Ti morrai, ti morrai.
(14) Paurose, piene di paura.
(15) Scapigliate.
(16) Oscurarsi.
(17) *Contrazione di aere per la rima.*
(18) Dietro. (19) Direilo.

E dèi aver pietate, e non disdegno:
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de'tuoi, ch'io ti somiglio in fede (1).
Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia (a), consumato ogni duolo,
E, quando io era solo,
Dicea guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

CANZONE III.

Piange la morte di Beatrice.

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai:
Ora s'io voglio sfogare il dolore,
Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convienemi parlar (b) traendo guai (2):
E perchè mi ricorda (c) ch'io parlai
Della mia donna mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con voi,
Non vo' parlarne (d) altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia:
E dicerò di lei piangendo pui
Che se n'è gita (e) in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame, ove gli Angeli hanno pace;
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola (f) fu sua gran benignitate,
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella (3) di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed èssi (4) gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra, sì malvagio e vile,
Ch'entrar non vi può (g) spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n'ha (h) tristizia e doglia
Di sospirar e di morir di pianto,
E d'ogni consolar (5) l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Quale ella fu, e come ella n'è tolta.
Dánnomi (i) angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m'ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando (6) la (k) morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l'immaginar mi tien (l) ben fiso,
Giungemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'io mi riscuoto per dolor ch'io sento;
E sì fatto divento
Che dalle genti vergogna mi parte (7):
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: or se' tu morta?
E mentre che io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia,
Mi strugge (m) il core, ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo (8),
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, pur ch'io (n) volesse (9),
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita,
La quale è sì invilita,
Che ogni uomo par mi dica (o): io t'abbandono,
Vedendo la mia labbia (10) tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna se 'l vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va' piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

CANZONE IV.

Rampogna Firenze, e ad essa dirige i suoi versi pieni di patrio amore e di sdegno.

O patria degna di trïonfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua suora, in te dolor sormonta:
Qual (11) è de' figli tui che in onor ti ama,
Sentendo l'opre ladre (12)
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,

(a) mi partii (b) Convienmi di parlar (c) E perchè 'l mi ricorda (d) parlare (e) ita (f) solo (g) Ch'entrar no'i puote (h) Ma vien (i) Donanmi (k) pensando alla (l) vien (m) Mi stringe (n) per ch'io (o) Ch'ogni uom par che mi dica

(1) In vero.
(2) Facendo lamenti.
(3) La fece.
(4) Si è, si sta.
(5) Consolazione.
(6) Considerando.
(7) Mi divide, mi allontana.
(8) Nuovo stato di vita.
(9) Ancor ch'io volessi.
(10) Faccia, aspetto.
(11) Chiunque, qualunque.
(12) Pessime.

Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando!
Alza il cor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia (1) che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede (2)
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede (3)
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor; piena di vizi;
Fuori i leai Fabrizi;
Superba; vile; nimica di pace.
O disnorata te! specchio di parte!
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenora (4) qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio,
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio (5).
Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia.
Non recando ai tuo' ben chi non è degno:
Sì che Prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella.
Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata;
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir *Fiorenza;*
Dacchè l'affezion t'avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna;
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal (6) morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida (7).
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.

Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango (8).
Prendete l'armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo (9).
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti,
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti (10).

CANZONE V.

Supplica la Morte a rattenere il colpo già mosso contro Beatrice.

Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove (11) ch'io miri, o'n qual parte ch'io sia;
E perchè tu se' quella che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven, ch'io drizzi la mia face (12),
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che colpo tuo (a) mi tolle, se disface
La donna che con seco il mio cor porta;
Quella ch'è d'ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l'assegno; chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà ch'ivi entro tegno;
Se guardi al segno ch'io porto de' tuoi.
Deh se paura già co' colpi suoi
M'ha così concio, che farà 'l tormento?
S'io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida,
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch'io temo forte già, per quel ch'io sento,
Che per aver di minor doglia strida (13),
Vorrò morire, e non fia chi m'occida.
Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all'intelletto

(a) Che il colpo tuo

(1) Affetto, benevolenza.
(2) I tuoi figli, i tuoi eredi.
(3) Benevolenza, affetto.
(4) *Dante ha dato questo nome a un luogo d'Inferno, dov' ei fa punire i traditori.*
(5) Più guardi di mal occhio.
(6) Burrascosa.
(7) Piene d'affanni, d'angosce. *Per Metonimia, posto l'effetto in vece della causa.*
(8) Grido.
(9) Che tiene al passo, che tiene in guardia.
(10) Diventi più augusta, più rispettabile.
(11) Ovunque.
(12) Faccia, volto.
(13) Affanni, angosce di minor dolore.

rfetto ciò che 'n lei si vede,
ci virtù, tu la disfidi (1);
leggiadria il suo ricetto;
effetto spegni di mercede;
la beltà ch' ella possiede,
anto di ben più ch' altra luce (2),
nven, che cosa che n' adduce
cielo in criatura degna;
e parti tanta buona fede
erace Amor che la conduce.
, Morte, la sua bella luce,
rà ben dire ovunque regna:
duto la mia bella insegna.
adunque di tanto mal t' incresca,
guiterà (3) se costei muore;
maggiore, che si sentisse mai:
(4) l' arco tuo sì, che non esca
corda (5) la saetta fore,
passare il core, già messa v' hai:
mercè per Dio,; guarda che fai;
un poco il disfrenato ardire,
mosso per voler ferire
n cui Dio mise grazia tanta:
h non tardar, mercè, se l' hai;
r già veder lo cielo aprire,
geli di Dio quaggiù venire,
ne portar l' anima santa
, in cui onor lassù si canta.
, tu vedi ben come è sottile
a cui s' atten la mia speranza;
e senza questa donna io posso:
tua ragion, piana ed umile
wella mia, non far tardanza;
fidanza s' è mio prego mosso:
ella umiltà che tieni addosso,
tosa mia, dinanzi a Morte;
rudelità rompa le porte,
i alla mercè del frutto buono;
vvien che per te sia rimosso
ortal voler, fa' che ne porte
nostra donna, e la conforte;
or faccia al mondo di sè dono
ima gentil, di cui io sono.

i falso riso, perchè tradit' hai
occhi miei? e che cosa a te mai feci.
à udite avrian le mie parole i Greci:
a tutte l' altre dame, e tu pur sai,
tribulato cor di quei che aspetta.
vo sperando, e par di me non cure:
i Dio! quante sciagure
ual si dà rovinosa disdetta,
te mi lagno, cor soave, in primo,
a dovresti la legge aver perduto:
rgon sempre contra me dal limo;
d' io son morto, e per la fè che ho avuto
temente mi spiace, ahi me perduto!
dessa dice: il male egli è di questo;
e lagnarmi io resto;
iacer d' altra che di lei; il sa Amore,
a pena porteriane il falso core.
ant' aspro, che, per mia pena e sorte,

CANZONE VI.

Si lagna della noncuranza
della sua donna.

Ahi faulx ris, per qe trai haves
Oculos meos? et quid tibi feci (a),
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Graeci:
Sai omn autres dames, e vos saves (b),
Che 'ngannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude (6)
Miserum eius cor, qui praestolatur.
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi Deu! quantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur (c)
A colui ch' aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.
Conqueror, cor suave, de te primo (d),
Che, per un matto guardamento d' occhi,
Vos non dovris aver perdu la loi (e):
Ma e' mi piace ch' al dar degli stocchi (7),
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e per la fed quem troi
Fort mi desplax, ahi pover moi (f)!
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: malum est de isto;
Unde querelam sisto (g).
Ella sa ben, che, se 'l mio cor si crulla (8),
A plaser d' autre, qe de le; amor le set,
Il faulx cor grans pen en porteret (h).
Ben avrà questa donna il cuor di ghiaccio,
E tan daspres, qe per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l' amors (seu ie non hai socors) (i)
Che per lei dolorosa morte faccio,
Neque plus vitam sperando conservo.
Vae omni meo nervo,
Sella non fai qe per son sen verai (l)
Io vegna a riveder sua faccia allegra,
Ahi Dio! quanto è integra (9);
Mas eu men dopt, sì gran dolor en hai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat (m).

Se non avrà pietade pel suo servo,
Ben sa l' amor (s' aita a me non porte),
(l) *Nè, sperando, la vita più conservo.*
Guai ad ogni mio nervo,
S' ella non fa, che per suo senno vero
(m) *Ma io ne temo, duol n' aggio sì fero:*
Ella amore ver me tanto non cura,
Quanto in me d' essa la speranza dura.

(1) La disperi, la fai disperata.
(2) Risplende.
(3) Seguirà, avverrà. (4) Allenta.
(5) Spinta dalla corda.
(6) Come goda.
(7) Al cominciar delle ferite, del ferire.
(8) Si muove, si piega. *Crullare*, come *grullare*, per *crollare*.
(9) Pura, incontaminata.

Canson, vos pognes ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina (a)
Si saccia per lo mondo, ognuno il senta:
Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

CANZONE VII.

La rigidità della sua donna con rigide rime dimostra.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra,
La quale ogni ora impetra (1)
Maggior durezza e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro,
Talchè per lui, o perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide (2), e non val ch'uom si chiuda (3),
Nè si dilunghi da' colpi mortali,
Che, come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Per ch'io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi,
Nè luogo che dal suo viso m'asconda;
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par che si prezzi (b),
Quanto legno di mar che non lieva onda:
Lo peso che m'affonda,
È tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi (4)
Rodermi così il core scorza a scorza (5),
Com'io di dire altrui chi ten (c) dà forza?
Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio pensier di fuor, sicchè si scopra,
Ch'io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d'amor già mi (d) manduca;
Ciò che nel pensier bruca (6)
La mia virtù, sicchè n'allenta l'opra.
El m'ha percosso (7) in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli ancise (e) Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d'ogni mercè par messo al niego (8).
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida (9)
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida (10):
E 'l sangue ch'è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor che' l chiama; ond'io rimango bianco.
Egli mi fiede (f) sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza;
Allor dich'io: s'egli alza
Un'altra volta, morte m'avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele ch'il mio squatra (11):
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov'io per sua bellezza corro:
Chè tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana (12) micidiale e latra.
Oimè perchè non latra (13)
Per me, com'io per lei nel caldo borro (14)?
Che tosto griderei: io vi soccorro;
E farel (g) (15) volentier, siccome quegli,
Che ne' biondi capegli
Ch' Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi (16) allora.
Se io avessi le bionde (h) treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza (17),
Con esse passerei vespro e le squille (18):
E non sarei pietoso nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza:
E s'Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille;
E' suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso (19),
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core, e che m'invola
Quello ond'io ho più gola;
E dàlle per lo cor d'una saetta
Chè bello onor s'acquista in far vendetta.

(a) *Canzon tu gir ne puoi per tutto il mondo;*
Perocchè parlat' aggio in lingua trina,
Chè la grave mia spina.
(b) s'apprezzi (c) chi ti (d) già si
(e) uccise (f) mi fiere
(g) E farei (h) le belle

(1) Acquista.
(2) Ferisce mortalmente.
(3) Si cuopra, si occulti.
(4) Non ti temi.
(5) Brano a brano.
(6) Affievolisce. *Per Metafora.*
(7) Spinto, gettato.
(8) Messo sulla negativa.
(9) Fa. rende disperata.
(10) Affanni, angoscie.
(11) Squarta, divide.
(12) Assassina.
(13) Non grida, non urla.
(14) Nell' ardente baratro *d' Amore.*
(15) Lo farei. *Contrazione di* fareilo.
(16) Mi sazierei.
(17) Innanzi l'ora terza, cioè la mattina.
(18) Il suono dell'Avemaria, cioè la sera.
(19) Ferito mortalmente, piagato.

CANZONE VIII.

Parla ad Amore della sua donna.

Amor, che muovi (1) tua virtù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Chè là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova:
Da te convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza (a) di ben fare,
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare
Nè dar diletto di color, nè d' arte.
  Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l' anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente (2).
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovane entrata, che m' ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
  Quanto è nell'esser suo bella, e gentile
Negli atti, ed amorosa,
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da sè medesmo sia sottile (3)
A così alta cosa;
Ma dalla tua virtute ha quel ch' egli osa,
Oltra il poder che natura ci ha porto (4):
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno (b) suggetto,
In guisa che è il sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' (5) virtute;
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più salute.
  Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Chè questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, è tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:
Chè lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor (g) troppa gravezza;
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch' io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte:
Chè non s' accorge ancor, com' ella piace,
Nè come io l' amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
  Onor ti sarà grande, se m' aiuti,
Ed a me ricco dono,
Tanto quanto conosco ben ch' io sono
Là ov' io non posso difender mia vita:
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono (6)
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita (7):
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n' è degna;
Chè par che si convegna
Di darle d'ogni ben gran compagnia;
Come a colei che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom che la guata.

CANZONE IX.

Dimostra quant' egli sia innamorato.

Io sento sì d' Amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor (8) si pure avanza,
E 'l mio sento mancare;
Sicch' io son meno ognora, ch' io non soglio:
Non dico ch' Amor faccia più ch' io voglio;
Chè se facesse quanto il voler chiede,
Quella virtù che natura mi diede,
Nol sofferia, perocch' ella è finita:
E questo è quello, ond' io prendo cordoglio,
Ch' alla voglia il poder non terrà fede (9):
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta (c) amore.
  Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce, ovunque io senta (d) amaro;
E sanno lo cammin (e), siccome quelli,
Che già vi son passati;
E sanno il loco dove Amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Per che mercè, volgendosi, a me fanno;
E di colei cui son, procaccian danno,
Celandosi da me, che tanto (f) l' amo,
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d' amor si fanno,

(a) possanza (b) d' ogni (c) nel cor (d) sento (e) sento (f) E fanno lor cammin (g) poi tanto

(1) Derivi.
(2) Vaga, venusta.
(3) Capace, abile, *l' immaginare.*
(4) Dato.
(5) Nè toglie.
(6) Così ch' io non discerno.
(7) Morte.
(8) La sua forza.
(9) Non sarà fedele.

Come a lor segno, al suo servigio vanno:
Perchè l'adoperar (1) sì forte bramo,
Che, s'io 'l credessi far, fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch'io ne morrei.
Bene è verace Amor quel che m'ha preso,
E ben mi stringe forte,
Quand'io farei quel ch'io dico per lui:
Chè nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio, ch'io sento,
Fu nato per virtù del piacimento (2),
Che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son servente; e quando penso a cui,
Quel (a) che ella sia, di tutto son contento;
Chè l'uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.
Quando io penso un gentil desio ch'è nato
Del gran desio ch'io porto,
Ch'a ben far tira tutto 'l mio potere;
Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d'altrui bontate:
Ma poich'io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia proprietate,
Quanto a colei che m'ha in sua podestate;
Ch 'l fo, perchè sua cosa in pregio monti;
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch'Amor di tanto onor m'ha fatto degno.
Altri ch'Amor non mi potea far tale,
Ch'io fossi degnamente
Cosa di quella che non s'innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un'ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza;
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s'aggiugne:
Perch'egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m'avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dacch'io perdo la sua vista
Infino al tempo (b) ch'ella si racquista.
Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene (3)
Ond'io ti prego che tu ti assottigli (4),
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier t'invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta,
E se non puote (5), tosto l'abbandona,
Chè il buon col buon sempre camera tiene;
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta (6)
Di mala fama, ch'altri di lui suona (7);
Con rei non star, nè ad ingegno, nè ad arte;
Chè non fu mai saver tener lor parte.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Te n'andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l'altro fa' che prove (8)
Di trarlo fuor di mala setta in pria:
Digli che 'l buon col buon non prende guerra.
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch'è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch'ha del mal paura;
Perchè fuggendo l'un, l'altro si cura.

(a) Qual
(b) Infino a tanto

(1) L'impiegarmi, l'affaticarmi.
(2) Bellezza, venustà.
(3) Si conviene, si addice.
(4) Che tu ti ingegni.
(5) E se non puoti, non puoi.
(6) Disgrazia, sventura.
(7) Sparge.
(8) Fai di provarti.

CANZONE X.

Con le donne si duole della donna sua.

E' m'incresce di me sì malamente,
Ch'altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contra mia voglia,
Raccoglier l'aer del sezza' (9) sospiro
Entro quel cor, ch'e' begli occhi feriro
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per condurmi al tempo, che mi sface.
Oimè quanto piani (10),
Soavi e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia ch'or tanto mi dispiace,
Dicendo: il nostro lume porta pace.
Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto (11),
Che per forza di lei
M'era la mente già ben tutta tolta,
Con le insegne d'Amor dieder la volta,
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata:
Onde è rimasa trista
L'anima mia, che n'attendea conforto;
Ed ora quasi morto

(9) Sezzaio, ultimo.
(10) Benigni.
(11) Per loro intelligenza.

Vede lo core a cui era sposata,
E partir le conviene innamorata.
Innamorata se ne va piangendo,
Fuora di questa vita,
La sconsolata, che la caccia Amore:
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch'anzi la sua partita
L'ascolta con pietate il suo Fattore.
Ristretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch'ella sen va via:
E quivi si lamenta
D'Amor, che fuor d'esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
L'immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch'era sua guida;
E non le pesa (1) del mal, ch'ella vede;
Anzi è vie più bell'ora
Che mai, e vie più lieta par che rida:
Ed alza gli occhi micidiali e grida
Sopra colei che piange il suo partire:
Vatten, misera, fuor, vattene omai.
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Avvegna che men dole (2),
Perocchè 'l mio sentire è meno assai,
Ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova,
Tal ch'io rimasi di paura pieno;
Ch'a tutte mie virtù (3) fu posto un freno
Subitamente sì, ch'io caddi in terra
Per una voce che nel cor percosse:
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior (4) tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse.
Quando m'apparve poi la gran beltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella virtù che ha più nobilitate (5),
Mirando nel piacere
S'accorse ben, che 'l suo male era nato;
E conobbe il desio ch'era criato
Per lo mirare intento ch'ella fece;
Sicchè piangendo disse all'altre poi:
Qui giugnerà in vece
D'una ch'io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna (6) sopra tutte noi,
Tosto che sia (a) piacer degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, gioveni donne,
Ch'avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d'amor vinta e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian (b) gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa,
Che men'ha colpa (7), e non fu mai pietosa.

CANZONE XI.

Prega umilmente la sua donna,
ch'abbia di lui pietà.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che se n'è andato,
Dall'un de' lati mi combatte il core;
E 'l desio amoroso che mi tira
Verso 'l dolce paese ch'ho lasciato,
Dall'altra parte è con forza d'amore:
Nè dentro a lui sent' io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:
Però (se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute (8),
Che sia conforto della sua virtute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno (9)
A questo punto al cor che tanto v'ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende;
Chè buon signor mai non ristringe 'l freno (10),
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama,
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m'incende,
Quand' io mi penso, donna mia (c), che vui
Per man d'Amor là entro pinta sete:
Così e voi dovete (d)
Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quel, da cui convien che 'l ben s'appari,
Per l'immagine sua ne tien più cari.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
Sacciate che l'attender più non posso;
Ch'io sono al fine (e) della mia possanza:
E ciò conoscer voi dovete (f), quando
L'ultima speme a cercar mi son mosso:
Chè tutti i carchi sostenere addosso
De' (11) l'uomo infino al peso ch'è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi
Che non sa, qual sel trovi;
E s'egli avvien che gli risponda male,

(a) Che fia (b) Vi fian (c) mi penso ben, donna (d) devete (e) a fine (f) devete

(1) Non le rincresce.
(2) Dolga meno.
(3) Sensi, potenza dell'anima.
(4) Lo spirito vitale.
(5) L'intelletto.
(6) Padrona.
(7) Che a me n'ha colpa.
(8) Vostro saluto.
(9) Non mancare.
(10) Mai non ricusa. *Per Metafora.*
(11) Deve.

Cosa non è che costì tanto (a) cara;
Chè morte n'ha più tosta (1), e più amara.
E voi pur sete quella ch'io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E 'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose ch'a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m'è noiosa:
Dar mi potete ciò ch'altri non osa;
Che 'l sì e 'l nò tututto (2) in vostra mano
Ha posto Amore; ond'io grande mi tegno.
La fede ch'io v'assegno (3),
Muove dal vostro portamento umano;
Che ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce, che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappi (4) ch'allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch'Amor lanciò lo giorno ch'io fu' preso,
Per che lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch'a' messi d'Amor, ch'aprir lo sanno
Per volontà della virtù che 'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno,
S'ella venisse senza compagnia
De' messi del Signor, che m'ha in balìa.
Canzone, il tuo andar vuol esser corto:
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel per che tu vai.

CANZONE XII.

Duolsi della rigidità d'una crudel donna.

Amor, dacchè convien pur, ch'io mi doglia
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni virtute spento (5),
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sì ch'il duol che si snoda,
Porti le mie parole, com'io 'l sento.
Tu vuoi ch'io muoia, ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s'io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch'io sia omai sì colto?
Ma se mi dài parlar quanto tormento,
Fa', Signor mio, che innanzi al mio morire,
Questa rea per me nol possa udire;
Chè, se intendesse ciò ch'io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch'ella non vegna
Nell'immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.
L'anima folle, ch'al suo mal s'ingegna,
Come ella è bella e ria,
Così dipinge, e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio che dagli occhi le tira (6),
Incontra a sè s'adira,
Ch'ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira (7)?
L'angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.
La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole;
Vaga di sè medesma andar mi fane (8)
Colà dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosco io, che va la neve al sole;
Ma più non posso: fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto (9):
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: vie via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per veder a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scorto (10)
Dagli occhi che m'ancidono (11) a gran torto.
Qual io divegna sì feruto, Amore,
Sal (12) contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza ed oblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sì ch'io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tono che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura (13),
Perchè lo spirto non si rassicura.
Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso, non donne qui, non genti accorte
Vegg'io, a cui incresca del mio male:
S'a costei non ne cale,
Non spero mai da altrui aver soccorso:

(a) tanto costì

(1) Più spedita.
(2) Tutto tutto.
(3) La fiducia che in voi ripongo.
(4) Ma sappia.
(5) Privo affatto.
(6) Le deriva, le viene.
(7) Si muove.
(8) Me ne fa.
(9) Dov' egli vien ucciso.
(10) Condotto.
(11) Mi piagano.
(12) Sallo, sappilo.
(13) Malinconica, turbata, *la faccia.*

E questa sbandeggiata (1) di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta lì spunta (2) suo corso;
Per che l'armato cuor da nulla è morso (3).
O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vota d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va' dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor (a) più guerra:
Là ond'io vegno una catena il serra,
Talchè se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più (b) libertate.

CANZONE XIII.

Dimostra, il suo amor non mutarsi per alcuna variazione o mutazione di tempo.

Io son venuto al punto della rota (4),
Che l'orizonte (c) quando 'l sol si corca,
Ci (d) parturisce il geminato (5) cielo:
E la stella d'amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso (6), che le si fa velo:
E quel pianeta che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grande arco,
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d'amore, onde io son carco
La mente mia, ch' è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.
Levasi della rena d'Etiopia
Lo vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del Sol ch'or la riscalda (e);
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s'altro non la sturba (f),
Questo emispero chiude, e tutto salda (7);
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia;
Onde l'aere s'attrista, e tutto piagne (g);
Ed Amor, che sue ragne (8)
Ritira al ciel per lo vento che poggia (9),
Non m' abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m'è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue,
Dal paese d' Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai (10);
E gli altri han posto alle lor voci triegue
Per non sonarle infino al tempo verde,
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d' amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta (11):
E 'l mio più d'amor porta;
Chè gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta (12) di tempo,
Ma donna gli mi dà, ch'ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d' ariete,
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;
Ed ogni ramo verde a noi s' asconde,
Se non se in pino, in lauro, od in abete,
Od in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch' ammorta (h) gli fioretti per le piagge,
Gli quai non posson tollerar (i) la brina:
E l'amorosa (k) spina
Amor però di cor (l) non la mi tragge;
Perch' io son fermo di portarla sempre
Ch' io sarò in vita, s'io vivessi sempre.
Versan le vene le fumifere (13) acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abisso gli tira suso in alto,
Onde cammino (14) al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo arretro (m),
Nè vo' tornar; chè se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me nell'altro
Dolce tempo novello (n), quando piove
Amor in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è (o) d'un uom di marmo,
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

CANZONE XIV.

Prega Amore, che ammollisca la durezza della sua donna.

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna.
E poi s'accorse ch'ella era mia donna,

(a) fattor (b) qui (c) Dell' Orizzonte
(d) E (e) ora la scalda (f) turba
(g) Onde l'aria s' attrista tutta, e piagne
(h) Ch' ha morti (i) non puote colorar
(k) la crudele (l) Però del core Amor
(m) addietro (n) Tempo novello e dolce
(o) quel che fia

(1) Sbandita.
(2) Tronca, *e figuratamente* arresta.
(3) Da nessuna è ferito.

(4) Giro, circonferenza.
(5) Doppio, raddoppiato.
(6) Inforcar di traverso, attraversare, trapassare, *per similitudine*.
(7) Serra. (8) Reti.
(9) Soffia, tira.
(10) Non mai, giammai.
(11) Ammorza.
(12) Rivolgimento, mutazione.
(13) Fumanti.
(14) La strada, la via.

Per lo tuo raggio ch' al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna;
Sicchè non par ch' ella abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo;
Che per lo tempo caldo, e per lo freddo,
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra (pietra.
Per man di quel, che me' (1) intagliasse (a) in
Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra (b),
Che t' avesse noiato lungo tempo;
Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra:
E mai non si scoperse alcuna pietra
O da virtù di sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè virtù, nè luce,
Che mi potesse atar (2) da questa pietra,
Sicch' ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov' io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai che per algente freddo
L' acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo;
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia (c) il sangue sempre d' ogni tempo,
E quel pensier che più m' accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo,
Che m' esce poi per mezzo della luce,
Là ondeentrò la dispietata luce.
In lei s' accoglie d' ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna:
Così foss' ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo (d) e tempo (e);
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però virtù, che sei prima che tempo,
Prima che moto, o che sensibil luce,
Increscati di me, ch' ho sì mal tempo;
Entrale in core omai, che n' è ben tempo;
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:
Chè se mi giunge lo tuo forte tempo (3)
In tale stato, questa gentil pietra

(a) tagliasse (b) Con la qual tu mi desti come a pietra (c) M' agghiaccia (d) Solo per lei avere a luogo (e) che chiamo che notte sia luce Di quel pensier, che più m' accorcia il tempo (f) saprò (g) ed ogni (h) che per tua forma luce, Che mai non fu pensata

(1) Meglio.

Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò (f) se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni (g) uom mi par freddo;
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità che per tua ferma (4) luce,
Che non fu giammai fatta (h) in alcun tempo.

CANZONE XV.

Nobilissimamente parla della vera leggiadria.

Posciach' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato (5),
Chè stato non avea tanto gioioso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto:
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato in noi di chiamare a ritroso (6)
Tal, ch' è vile e noioso,
Per nome di valore,
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna.
Ell' è verace insegna,
La qual dimostra u' la virtù dimora:
Perchè son certo, sebben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' amor di sè mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere (7),
Valere (8) là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti ch' hanno conoscenza:
Ma lor messione a' buon non può piacere,
Perchè 'l tenere
Savere fora, e fuggirieno il danno,
Che s' aggiunge allo 'nganno
Di loro e della gente,
Ch' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza (9)
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta,

(2) *Contrazione di* aitare.
(3) Burrasca, tempesta.
(4) Per tua conferma, per tua deliberazione
(5) Non per mia volontà.
(6) A rovescio, al contrario.
(7) Aver luogo, abitare.
(8) Meritare, aver merito.
(9) Errore.

Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D'intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei che so' (1) ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che l'intelletto ancora non la vede;
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno piacenti,
Contenti che dal volgo sien lodati;
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa;
Ne' parlamenti lor tengono scede (2);
Non moverieno il piede
Per donneare (3) a guisa di leggiadro;
Ma come a furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che paiono animai senza intelletto.
Non è pura virtù la disviata;
Poich'è biasimata,
Negata dove è più virtù richiesta,
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d'abito che di scienza tene.
Dunque s'ell'è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose; perchè questa
Convien che di sè vesta
L'un bene, e l'altro male?
Ma virtù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che convene
Con esso (a) Amore, e l'opera (4) perfetta:
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s'adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant'io ne conto;
Ed io che le son conto (5),
Mercè d'una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti sui;
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch'a' suoi nemici sare' (b) giunto (6):
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch'Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute,
Nessun puote acquistar verace loda:
Dunque se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà virtù, e con virtù s'annoda.
Al gran pianeta è tutta somigliante,
Che da levante
Avante, infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com'è disposta:
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d'uomo, e non (c) risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal ch'hanno in uso,
Simili beni al cor gentile accosta (7);
Che 'n donar vita è tosta (8)
Col bel sollazzo, e co' begli atti e nuovi,
Ch'ognora par che truovi,
E virtù per esempio ha chi lui piglia,
O falsi cavalier malvagi e rei
Nemici di costei,
Ch'al prence delle stelle s'assomiglia.
Dona e riceve l'uom, cui questa (d) vuole;
Mai non sen dole;
Nè 'l Sole, per donar luce alle Stelle,
Nè per prender da elle
Nel tuo effetto aiuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge:
Già non s'induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per sè è car tenuto,
E desiato da persone sagge;
Che (e) dell'altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl'incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

CANZONE XVI.

Parla contra i viziosi, e massimamente contro gli avari.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch'è di veritate amico:
Però, donne, s'io dico
Parole quasi contra (f) a tutta gente,
Non ven (g) maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Chè la beltà, ch'Amore in voi consente (9),

(a) essa (b) sarie
(c) d'uom, che non (d) questo (e) Chi
(f) conte (g) Non vi

(1) Sono.
(2) Tengon discorsi pieni di smorfie, di leziosaggini.
(3) Donneggiare, esser cavaliere e servitore di donna.
(4) E la fa. (5) Cognito.
(6) Sarei aggiunto, unito.
(7) Unisce.
(8) Pronta, spedita.
(9) A voi accorda.

A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico,
Contra lo qual fallate (1).
Io dico a voi, che siete innamorate,
Che se beltate al voi
Fu data, e virtù a noi,
Ed a costui di due potere un fare,
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di beltà v'è dato;
Poichè non è virtù, ch' era suo segno.
Lasso, a che dicer vegno?
Dico, che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da sè beltà per suo comiato.
Uomo da sè virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia, ch' uom somiglia:
O Dio qual maraviglia,
Voler cadere in servo di signore!
Ovver di vita in morte!
Virtute al suo fattor sempre sottana (2)
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore
La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente opra suo gran vassallaggio,
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt'hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu se' possession che sempre giova.
Servo, non di Signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal Signor (a) si scosta:
Udite (b) quanto costa,
Se ragionate l'uno e l'altro danno,
A chi da lei si svia (c):
Questo servo, signor, tanto è protervo (d),
Che gli occhi, ch'alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno;
Sicchè gir ne conviene all'altrui (e) posta (3);
Ch' adocchia pur follia:
Ma (f) perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda;
Chè rado sotto benda
Parola oscura (g) giugne allo 'ntelletto;
Per che parlar con voi si vuole (h) aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo,
Ch' aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Chè simiglianza (i) fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quello, ch'è seguace
Ratto (k) a signore, e non sa dove vada
Per dolorosa strada,
Come l'avaro seguitando avere,
Ch' a tutti signoreggia:
Corre l' avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch' ognora passar bada,
Che 'nfinito vaneggia (l).
Ecco giunti a colei che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti (m) sonni (n) invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Chè da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto si farà (o) lontano.
Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe:
Quest' è quello che pinge
Molti in servaggio (p); e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, fera (q) fortuna?
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate; a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Che (r) di lassù ne riga (4);
Colpa è della (s) ragion, che nol gastiga
Se vuol dire (t): io son presa;
Ah com' (5) poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta (6).
Qui si raddoppia l' onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito:
Falsi animali, a voi ed altrui (u) crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi,
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi dallo avaro volto
Virtù, che i suoi nemici a pace invita
Con materia pulita,
Per allettarlo a sè; ma poco vale;
Chè sempre fugge l' esca:
Poichè girato (7) l'ha, chiamando molto,

(a) Servo (b) Vedete (c) disvia (d) quanto è protervo? (e) a colui (f) E (g) scura (h) Per che con voi si vuol trattare (i) Ch' assimiglianza (k) Tratto (l) Chè il numero ch' ognora a passar bada, Infinito vaneggia (m) tanti tuoi (n) sogni (o) ti si fa (p) Quest' è che molti pinge in suo servaggio (q) buona (r) Chi (s) Colpa della (t) E si scusa (u) all' uno e all' altro

(1) Commettete fallo, trasgredite.
(2) Sottoposta.
(3) A piacimento altrui.
(4) Ne separa.
(5) Come.
(6) A cui il servo sopraffà.
(7) Aggirato.

Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v'apre l'ale;
E se pur viene, quando ell'è (a) partita,
Tanto par che gl'incresca,
Come non (b) possa dar, sicchè non esca
Del beneficio loda,
Io vo' che ciascun m'oda:
Qual (c) con tardare, e qual (d) con vana vista,
Qual (e) con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga:
Volete udir, s'è piaga (f)?
Tanto chi prende smaga (1),
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l'avaro.
Disvelato v'ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s'asconde,
Perchè a dire è lado (2):
In ciascuno è ciascuno vizio assembro (3),
Perch' amistà nel mondo si confonde;
Chè l'amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
Poi suo simil è (g) in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Chè se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar (h), creder si puone (4),
Chiamando amore appetito di fera:
O cotal donna pera,
Che sua biltà dischiera (5)
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d'orto (6) (i) di ragione.
Canzone, presso di qui è una donna,
Ch'è del nostro paese,
Bella, saggia e cortese:
La chiaman tutti, e niuno se ne accorge,
Quando suo nome porge,
Bianca, Giovanna, Cortese chiamando:
A costei te ne va' chiusa ed onesta;
Prima con lei t'arresta,
Prima a lei manifesta,
Quel che tu se', e quel per ch'io ti mando;
Poi seguirai secondo suo comando.

CANZONE XVII.

Parla artificiosamente delle tre virtù, la Rettitudine, la Generosità e la Temperanza.

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s'aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca (7),
E cui virtute e nobiltà non vale (k).
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d'amico;
Chè sanno ben che dentro è quel ch'io dico.
Dolesi l'una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa (8) rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio (9) che cade dal volto;
L'altra man tiene ascosa
La faccia lacrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello,
Egli pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda,
(Rispose in vece con sospiri (l) mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista (10),
Son suora alla tua madre, e son Drittura;
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Il mio Signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa (m) ch'era sì di pianger pronta,
Tosto che lui (n) intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol (o) degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dèi,
Di fonte nasce Nilo (p) picciol fiume,
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato (11),
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò questa che m'è più lontana.

(a) s'è (b) ciò (c) Chi (d) chi (e) Chi (f) se piaga (g) Poi suo simile (h) annumerar (i) fuor dritto (k) E a cui virtute, nè beltate vale (l) di sospiri (m) Ed ella (n) Tosto come lo (o) E disse: a te non duol (p) in Nilo

(1) Confonde. (2) *Contrazione di* laido.

(3) Assembrato, riunito.
(4) Si può.
(5) Discompagna, disgiunge.
(6) Fuor di principio.
(7) Vien meno, *e per metafora* si allontana.
(8) Tagliata dalla parte di sotto, recisa.
(9) *Figuratamente* le lacrime.
(10) Dolente, mesta. (11) Parto.

Fenno (1) i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon (a) folli,
Salutò le germane sconsolate.
E poichè (b) prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli (2);
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate.
Larghezza, e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi (c) la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti,
Non noi, che semo dell' eterna rocca (3):
Che se noi siamo or punti (4),
Noi pur saremo, e pur troverem (d) gente,
Che questo dardo darà star lucente.
Ed io ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti (e) dispersi,
L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi (5)
I bianchi fiori in persi (f);
Cader tra' (g) buoni è pur di lode degno:
E se non che degli occhi miei 'l bel segno (h)
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave:
Ma questo foco m'ave
Già consumate sì l'ossa e la polpa,
Che Morte al petto m'ha posto la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha volto il sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, purchè l'uom si penta.
Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude (6):
Bastin le parti nude (i);
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega (7),
E s'egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, e quel ten (k) priega,
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e 'l fior ch'è bel di fuori,
Fa' desiar negli amorosi cuori.

(a) fuoro (b) Posciachè (c) dogliasi (d) tornerà (e) Con sì — Così alti e (f) fior tra' persi (g) coi (h) E se degli occhi miei così 'l bel segno (i) ignude (k) ed ei ten (l) e trovo (m) E pria (n) ne' suoi occhi (o) Che van per li mie' mezzo dello core (p) così che 'n lor (q) sì leggiadri star gli (r) diti (s) Più lieto (t) Dentro a quel (u) Dove ogni dolce e saporoso (v) Guarda quand' ella ride, Che per diletto passa ogni altra cosa (x) E quel pensier che sol per lei m' invola (y) guarda e vedi bel diletto (z) parer che asconde e copre?

CANZONE XVIII.

Fa il ritratto della sua donna.

Io miro i crespi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore
D'un fil di perle, e quando d'un bel fiore,
Per me pigliare, in luogo (l) ch' egli adesca,
E poi (m) riguardo dentro gli occhi (n) begli,
Che passan per gli miei dentro dal core (o)
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propiamente par che dal sol esca.
Virtù mostra che loro onor (p) più cresca;
Ond' io che sì leggiadra star la (q) veggio,
Così fra me sospirando ragiono:
Oimè, perchè non sono
A sol a sol con lei, ov' io la chieggio?
Sicch'io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda (8),
E far de' suoi begli occhi a' miei due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi (9).
Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
La spaciosa fronte, e il vago piglio (10),
Li bianchi denti (r), e il dritto naso, e il ciglio
Polito (s) e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensier allor mi tocca
Dicendo: vedi allegro dar di piglio
In su quel (t) labbro sottile e vermiglio,
Che d'ogni dolce saporito (u) pare.
Deh odi il suo vezzoso ragionare,
Quanto ben mostra morbida e pietosa,
E come 'l suo parlar parte e divide;
Mira che quando ride
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa (v):
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona; perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse (11)
A tal ch'un sì con buon voler dicesse.
Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
Commessa ben dalle spalle e dal petto,
E il mento tondo, fesso e piccioletto,
Talchè più bel cogli occhi nol disegno;
E il gran disio che sopra lei mi vola (x),
Mi dice: vedi allegro il bel diletto (y)
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E far in quella gola un piccol segno.
Poi sopraggiugne, e dice: apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor son così belle,
L'altre, che den valer, che dentro copre (z)?

(1) Fecero.
(2) I volti, le fronti *per Metonimia*.
(3) Luogo alto, elevato. *Figuratamente* il cielo.
(4) Offesi.
(5) Cangi, permuti.
(6) Asconde.
(7) Stende, porge la mano.
(8) A ciocca, a ciocca. *Per similitudine*.
(9) Pari, simili.
(10) Aspetto.
(11) Dessi.

Che sol per le belle opre,
Che sono in Cielo (a), il sole l'altre stelle,
Dentro da lor (b) si crede il Paradiso;
Così se guardi fiso,
Pensar ben dèi ch'ogni terren piacere
Si trova in lei, ma tu nol puoi (c) vedere.
Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e polita;
Guardo le lunghe e sottilette dita,
Vaghe di quell'anel che l'un tien cinto;
E il mio pensier mi dice: or se tu fossi
Dentro a que' bracci, fra quella partita
Tanto diletto (d) avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto (1).
Vedi ch' ogni suo membro par depinto;
Formosa (2) e grande (e), quanto a lei s'avvene,
Con un color angelico di perla;
Graziosa a vederla,
E disdegnosa, dove si convene;
Umile, vergognosa e temperata,
E sempre a virtù grata,
Intra' suoi be' costumi un atto regna,
Che d' ogni riverenza la fa degna.
Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra sè, come una grua.
Vedi (f) che propiamente ben par sua,
Quanto esser puote, onesta leggiadria;
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensier: apri la mente tua (g)
Ben fisamente allorch'ella s'indua (3)
Con donna, che gentile o vaga (h) sia;
E come move (4), par che fugga via (i)
Dinanzi al sol ciascun' altra chiarezza (5),
Così costei ogni adornezza (6) sface (7).
Or vedi (k) s'ella piace,
Che Amore è tanto, quanto è sua bellezza (l),
E somma e gran beltà con lei si trova:
Quel che le piace e giova,
È sol d'onesta e di gentil usanza;
Ma solo in suo ben far prende speranza.
Canzon, tu puoi ben dir sicuramente,
Che poich' al mondo (m) bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei,
Perchè si trova in lei
Beltà di corpo, e d'anima (n) bontate;
Fuorchè le manca un poco di pietate.

(a) Fanno in cielo (b) da lui (c) Si trova dove tu non puoi (d) piacere
(e) Formosi e grandi (f) Guarda
(g) guarda alla menta tua (h) leggiadra o bella (i) Che te ne par che fugga o vada via (k) guarda (l) sua beltate
(m) sta veritate: Poscia ch' al mondo
(n) d'animo (o) E questo (p) Afflitto
(q) odito (r) e pur (s) la vita

(1) La quinta parte.

CANZONE XIX.

Dimostra quanto l'immagine dell' amata donna occupi la mente di lui.

La bella stella che 'l tempo misura,
Sembra la donna, che mi ha innamorato,
Posta nel Ciel d'amore;
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno (8) il mondo illuminato;
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei ch'han valore,
Col lume che nel viso le dimora;
E ciaschedun l'onora,
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena virtute a chi se ne innamora:
E questa (o) è che colora
Quel Ciel d' un lume, ch'agli buoni è duce
Con lo splendor che sulla bellezza adduce.
Da bella donna, più ch'io non diviso (9),
Son io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch'io vedrei,
S'io fossi là dove io mi son partito,
Dolente (p), sbigottito,
Dice tra sè piangendo il cor dolente;
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlar udito (q);
Perch'io non son fornito
D'intelletto a parlar così altamente,
Nè a contare il mio mal perfettamente.
Da lei si move ciascun mio pensero,
Perchè l'anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il pensier di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla, e più (r) non mi abbandona;
Ma fallami (10) chiamar senza riposo.
Lasso! morir non oso,
E mia vita (s) dolente in pianto meno;
E s'io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch'io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio Signore a freno,
Ancorach'io ne dica alquanto meno.
Riede alla mente mia ciascuna cosa,

(2) Bella.
(3) S'accompagna.
(4) Prende il moto, *e figuratamente* s' appressa, s'avvicina *il Sole*.
(5) Splendore
(6) Adornamento.
(7) Disfà, *e per metafora*, oscura, ottenebra.
(8) Di mano in mano che si fa giorno.
(9) Descrivo, narro, *da* divisare.
(10) Me la fa.

Che fu da lei per me già mai veduta,
O ch'io l'udissi (a) dire:
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta (1)
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d'ogni cosa il martire:
Chè se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l'aggio lassata,
Tanto più di ragion mi dee dolere;
E s'io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata (2),
Cotal m'è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
L'innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio che a Madonna mi tira
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Divenni (b) assai più pregno;
E non saprei io dir qual io divegno:
Ch'io mi ricordo allor, quand'io vedia
Talor la donna mia;
E la figura sua ch'io dentro porto,
Surge sì forte, ch'io divengo morto.
Ond'io lo stato mio dir non potria,
Lasso! ch'io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch'io sarò dal suo bel viso scorto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal te ne andrai
Là dove tu sarai
Per avventura da Madonna udita;
Parlavi riverente e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai:
Com'io non spero mai
Di più vederla anzi la mia finita (3);
Perchè (c) io non credo aver sì lunga vita.

CANZONE XX.

Ad Amore, che non vuol venire in suo soccorso, domanda la morte.

Perchè nel tempo rio (d)
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so come io mi deggio
Mai consolar, se non m'aiuta Iddio (e)
Per la morte, ch'io cheggio
A lui (f), che vegna nel soccorso mio:
Che miseri, com'io,
Sempre disdegna, come or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di chi ciò face,
Perch'io aspetto pace
Da lei sul punto dello mio finire;
Ch'io le credo servire
Lasso! così morendo,
Poi le disservo (4) e dispiaccio (g) vivendo.
Deh che (h) m'avesse Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Chè per biasmo (i) del torto
Avrebbe a lei ed a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè (5) non more,
Che peggio è del dolore (k),
Nel qual d'amar la gente disconforto;
Che una cosa è Amore (l) e la Ventura,
Che soverchian natura,
L'un per usanza, l'altro (m) per sua forza:
E me ciascuno sforza (n),
Sicch'io vo' per men male,
Morir contra (o) la voglia naturale.
Questa mia voglia fera
È tanto forte, che spesse fiate
Per l'altrui podestate
Daria al mio cor la morte più leggera:
Ma, lasso! per pietate
Dell'anima mia trista, che non pera,
E torni a Dio qual'era (p),
Ella non muor, ma viene (q) in gravitate (6):
Ancorch'io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Ch'a ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova:
Ma avrà (r) forse (s) mercede
Allor di me il Signor che questo vede.
Canzon mia, tu starai dunque qui meco (t),
Acciocch'io pianga teco:
Ch'io non so dove tu ti possa andare (u)
Che appo lo mio penare (v)
Ciaschedun altro ha gioia (x);
Non vo' che vada altrui facendo noia.

CANZONE XXI.

Racconta ad Amore la vita ch'ei, stando seco, sostiene.

Dacchè ti piace, Amore, ch'io ritorni
Nell'usurpato oltraggio

(a) l' odisse (b) Diviene (c) Poscia
(d) Perch'io nel tempo reo *colle varianti per la rima ai versi* 4, 6, 7 Deo, meo, eo—Io che nel tempo reo (e) Dio (f) Da lei
(g) Poi le dispiaccio e disservo (h) Deh or—de ch'or (i) blasmo (k) E peggio ho che 'l dolore — Ch'è peggio che 'l dolore (l) Che Amore è una cosa (m) e l'altra (n) isforza (o) contro alla
(p) a Deo quel ch'era (q) vive
(r) Avrà—N'avrà (s) forte (t) O canzonetta mia, tu starai meco (u) Ch'io non ho dove possa salvo andare (v) Che dopo il mio (x) A ciascun' altra gioia

(1) Di mano in mano sempre più si estingue si spegne.
(2) *Il contrario di* innamorata.
(3) Morte.
(4) Poichè non la servo. Disservire *il contrario di* servire.
(5) Ora, in questo punto.
(6) Diviene gravosa, insopportabile.

Dell'orgogliosa e bella, quanto sai,
Allumale (1) lo cor, sicchè s'adorni
Dell'amoroso (a) raggio
A non gradir, ch'io sempre traggia guai;
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno che mi cruciava (b) a torto,
E la cagion (c), per cui chiedeva morte,
Sarai iv' in tutto accorto:
Poscia, se tu m'uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e fiemene men doglia.
  Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che me creasti atto (d)
A servirti; ma non era io ancor morso (2),
Quando di sotto il ciel vidi scoperto
Lo volto, ond'io son catto (3);
Di che gli spiritelli fermo corso
Ver Madonna a destrorso (4).
Quella leggiadra, che sopra vertute,
È vaga di beltate di sè stessa,
Mostra ponerli subito a salute:
Allor fidansi ad essa;
E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.
  Io che pure sentia costor dolersi,
Come l'affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei.
L'anima, che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch'io mirai fiso gli occhi di costei:
Tu ricordar ten dèi,
Che mi chiamasti col viso soave,
Ond'io sperai allento (5) al maggior carco:
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno rammarco
Mi compiagnevi, e'n atto sì pietoso,
Che al tormento m'infiammo più gioioso.
  Per la vista gentil, chiara e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa:
Ogni sommo diletto
Posposi, per guardar nel chiaro segno:
Sì m'ha (e) quel crudo sdegno,
Per consumarmi ciò che ne fu manco,
Coperse l'umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m'ave ucciso;
Ed ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar, se da te valor vene.
  Io così lasso, innamorato e stracco,
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro,
Che 'l pianto m'avea già sì rotto e fiacco,
Oltra (f) l'umana sorte,
Ch'io mi credea ultimo ogni sospiro.
Pur l'ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l'angoscia tramortitti in terra,
E nella fantasia udiami dire,
Che di cotesta guerra
Ben converria ch'io ne perissi ancora;
Sicch'io dottava (6) amar per gran paora.
  Signor, tu m'hai (g) intesa
La vita ch'io sostenni, teco stando;
Non ch'io ti conti questa per difesa,
Anzi t'obbedirò nel tuo comando;
Ma se di tale impresa
Rimarrò morto, e che tu m'abbandoni,
Per Dio, ti prego, almen (h) che a lei perdoni.

CANZONE XXII.

Dimostra, non per temerità essersi innamorato.

L'uom che conosce è degno ch'aggia (i) ardire,
E che s'arrischi quando s'assicura
Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro, avvenire (k):
Così ritorn'io ora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s'io posi cura
A questa criatura,
Ch'io vidi quel che mi (l) venne a ferire;
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,
Che pare propriamente una salute,
Per la vertute della qual si cria;
Poscia a ferir va via come (m) un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce (n) sguardo.
  Quando gli occhi riguardan (o) la beltate,
E trovan lo piacer, destan (p) la mente;
L'anima e il cor si sente,
E miran dentro la propietate,
Stando a veder senz'altra volontate:
Se lo sguardo si giunge (q) immantenente,
Passa nel cor ardente
Amor, che par uscir (r) di chiaritate (7):
Così fui io ferito (s) risguardando;
Poi mi volsi tremando nei sospiri;
Nè fia più ch'io rimiri a lui (t) giammai,
Ancorchè omai (u) io non possa campare (v);
Che se il vo' pur pensare, io tremo tutto:

(a) Coll'amoroso (b) crucciava (c) la ragion (d) Che m'creasti sempre atto (e) Si ma, (f) Oltr'a (g) Signor, già tu m'hai (h) almeno a lei (i) L'uomo che conosce, tegno (k) venire (l) Che vide quei che me (m) Poi a ferir va via con — Poscia il fedir va via come (n) il dolce (o) rimiran (p) destar (q) si aggiunge (r) ch'esca (s) Così pur io sento (t) Nè fia chi più mi risvegli — Nè fia più ch'io miri — Non fia (u) mai (v) scampare

(1) Accendile, infiammale. (2) Ferito.
(3) Preso, *dal lat.* captus.
(4) Dalla parte destra, dextrorsum.
(5) Allentamento, alleviamento.
(6) Temeva.
(7) Chiarezza, splendore, *e per metafora* fiamma, fuoco.

E 'n tal guisa conosco (a) il cor distrutto.
Poi mostro che la mia non fu arditanza (1),
Perch' io (b) rischiassi il cor nella veduta;
Posso dir ch' è venuta (c)
Negli occhi miei drittamente pietanza (2);
E sparta è (d) per lo viso una sembianza,
Che vien (e) dal cor, ov' è sì combattuta
La vita, ch' è perduta:
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza,
Questa pietà vien, come vuol (f) natura;
Poi dimostra in figura lo cor (g) tristo,
Per fare (h) acquisto solo di mercede;
La qual si chiede come si conviene,
Là 've (i) forza non viene di Signore,
Che ragion tegna di colui che more.
Canzon, udir si può la tua ragione;
Ma non intender sì, che sia approvata
Se non da innamorata
E gentil alma, dove Amor si pone;
E però tu sai ben con quai persone
Dèi gir a star, per esser onorata.
E quando sei guardata (k),
Non sbigottir nella tua openione (l);
Chè ragion t'assicura e cortesia:
Dunque ti metti in via chiara e palese (m),
Di ciaschedun cortese, umile servente (n),
Liberamente, come vuoi ti appella (o),
E di', che sei novella d'un che vide
Quello Signor, che, chi lo sguarda (p), 'occide (*).

CANZONE XXIII.

Dalla benignità di una Donna gentile, della quale esalta le virtù, è mosso a sperare.

L'alta speranza che mi reca Amore,
D'una Donna gentil ch' i' ho veduta,
L' anima mia dolcemente saluta,
E falla rallegrar entro lo core (q);
Per che (r) si face, a quel ch'ell'era, strana (3),
E conta novitate,
Come venisse di (s) parte lontana,
Che quella donna piena d'umiltate
Giunge cortese e piana (4) (t),
E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali sospir (u) d'esta novella,
Ch'io mi sto solo, perch' altri non gli oda,
E 'ntenda (v) Amor, come Madonna (x) loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce Signor: questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil virtute;
Chè propriamente tutte ella adornando,
Sono in essa cresciute,
Ch'a buona invidia si vanno adastando (5) (y).
Non può dir, nè saver quel ch' assomiglia (z),
Se non chi sta nel Ciel, chi è di lassuso,
Perch' esser non ne può già cor astiuso (6);
Chè non dà invidia quel ch' è meraviglia (aa),
Lo quale vizio regna ov' è paraggio (7);
Ma questa è senza pare;
E non so esempio dar, tanto ella (bb) è maggio' (8).
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio (9),
E non vi lascia (cc) alcun difetto stare.
Tant' è la sua virtute e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo Sole:
E per gradire (10) a Dio in ciò ch' ei vuole,
A lei s' inchina e falle reverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
La 'ngrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò ch' è gentil sen' innamora;
L' aer ne sta gaudente,
E 'l Ciel piove dolcezza u' 'la (11) dimora.
Io sto com' uom ch' ascolta, e pur desia (dd)
Di veder lei (ee), sospirando sovente,
Perocch' io mi riguardo entro la (ff) mente,
E trovo ched ella è (gg) la donna mia;
Onde (hh) m' allegra Amore, e fammi umile
Dell' onor ch' ei mi face:

(a) Conosce — Di tal guisa il conosce
(b) Non ch'io (c) Ben dir posso: è venuta (d) E sparto ha (e) Ch' esce
(f) Questa pietate vien com' vuol
(g) del cor (h) Per farmi (i) Ove
(k) sguardata (l) Non sbigottir, ma sta' in tua openione (m) Mettiti dunque nella via palese (n) D' ogni cortese ed umile servente (o) Dunque ti metti in via, che sia palese: Da ciascuno cortese umil servente Liberamente come vuol ti appella (p) sguarda

(*) Del penultimo verso d'ogni stanza di questa Canzone, il Pilli contro l' autorità di tutti gli altri Codici, ne fece due in questa guisa:

Poscia a ferir va via,
Veloce come face acuto dardo,
Che se il vo' pur pensare,
Io tremo, impallidisco e agghiaccio tutto,
Là ove mai non viene
Forza di spada nè d' alcun Signore,
E di' che sei novella
Del miser cor d' un che pur dianzi vide

(q) dentro allo (r) Onde (s) da (t) umana (u) E son tali i sospir (v) E'ntende (x) la Donna (y) adastiando
(z) che simiglia (aa) non ha invidia quel ch' ha meraviglia (bb) quant'ella—quanto in bel raggio—E non so esemplo di quant'ella—E non esemplo di quant'ella (cc) lassa (dd) Io mi sto sol com' uom che pur desia
(ee) d'udir di lei (ff) nella (gg) ch' ell' è pur (hh) Là 've

(1) Ardimento, temerità.
(2) Pietà.
(3) Straniera, forestiera.
(4) Benigna.
(5) A lodevol gara si vanno incitando.
(6) Astioso, *per la rima*.
(7) Paragone, uguaglianza.
(8) Maggiore, superiore altrui.
(9) Core.
(10) Far cosa grata, compiacere.
(11) Ov' ella.

Ch' io son di quella ch' è tutta (a) gentile;
E le parole sue son vita e pace;
Ch' è sì saggia e sottile (1),
Che d' ogni cosa tragge lo verace (b).
Sta nella mente mia, com' io la vidi,
Di dolce vista e d' umile sembianza:
Onde ne tragge Amore una speranza,
Di che 'l cor pasce, e vuol che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch' è così nobil cosa (c),
Che solo per veder tutto 'l suo effetto (d),
Questa speranza palese esser (e) osa;
Ch' altro già non affetto (2),
Che veder lei, ch' è di mia vita posa (3).
Tu mi pari, Canzon (f), sì bella e nova,
Che ei chiamarti mia non aggio ardire;
Di' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Dentro al mio cor (g), che sua valenza prova,
E vuol (h) che solo allo suo nome vadi,
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched ei siam radi.
Dirai: io vegno a dimorar con vui,
E prego che vi aggradi,
Per quel Signor, da cui mandata fui.

CANZONE XXIV.

Colla Morte si lagna della involatagli Donna, di cui piange le perdute bellezze.

Oimè lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno (i)
D' aureo color gli poggi d' ogni 'ntorno;
Oimè, la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno (k),
Di quei begli occhi al ben segnato giorno;
Oimè, 'l fresco ed adorno
E rilucente viso;
Oimè, lo dolce riso (l),
Per lo qual si vedeva la bianca neve
Fra le rose vermiglie d' ogni tempo;
Oimè, senza meve (4),
Morte, perchè 'l togliesti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè, dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato (5);
Oimè 'l bello, umile, alto disegno (m),
Che mi crescea la 'ntenza (6)
D' odiar lo vile, e d' amar l' alto stato;
Oimè 'l disio nato
Di sì bella creanza (n);
Oimè, quella speranza,
Ch' ogn' altra mi facea veder addietro,
E lieve mi rendea d' Amor lo peso;
Oimè, rotto hai qual vetro,
Morte, che vivo m' hai morto ed impeso (7).
Oimè, Donna, d' ogni virtù donna (8),
Dea, per cui d' ogni dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto;
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea,
Che fosse degna in aere darti aiuto?
Oimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta (9) (o) di ventura,
Condotto fosti suso gli aspri monti;
Dove t' ha chiuso, oimè, fra duri sassi
La Morte, che due fonti
Fatt' ha di lagrimar gli occhi miei lassi.
Oimè, Morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi (p) almen per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi spolpa (q),
Finir non deggio di chiamar omei (10)?

CANZONE XXV.

Dice non sperar che la sua Donna si muova a pietà di lui.

Non spero che giammai per mia salute
Si faccia, o per virtute di soffrenza (r),
O d' ogni cosa,
Questa sdegnosa, di pietate amica (s),
Poi non s' è mossa, da ch' ella ha vedute
Le lagrime venute per potenza
Della gravosa (t)
Pena, che posa nel cuor ch' ha (u) fatica (11).
Però, tornando a pianger (v) la mia mente,
Vado dolente così (x) tutta via,
Come l' uom che non sente,
Nè sa dove si sia
Da campare, altro ched in parte ria (y).
Non so chi di ciò faccia conoscente
Più omai (z) la gente, che la vista mia,
Che mostra apertamente,
Come l' alma disia,
Per non veder lo cor, partirsi via.
Questa mia donna (aa) prese nimistate

(a) tanto (b) ella tragge il (c) Ch' è sì nobile (d) affetto (e) far (f) Canzone, tu mi par (g) Nello mio cor (h) E vo'
(i) rilucеano (k) sedeano (l) 'l dolce sorriso (m) disdegno (n) abbondanza
(o) voltar (p) Di me (q) La man tua se mi colpa (r) per virtù di sofferenza
(s) di pietà nemica (t) angosciosa (u) nel core a (v) trovando pianger (x) così dolente (y) altro che 'n la parte ria
(z) Già più — Più tra (aa) alta donna

(1) Arguta, ingegnosa.
(2) Bramo, desidero.
(3) Quiete, riposo.
(4) Me pure.
(5) Cor ben fatto, cui niun pregio manca. *Per metafora.*
(6) L' intenzione, l' intento.
(7) Appeso.
(8) D' ogni virtù padrona, che possiedo ogni virtù.
(9) Rivolgimento, mutazione.
(10) Far lamenti, esclamazioni di dolore.
(11) Affanno, pena.

Allor contra pietate, che s' accorse
Ch' era apparita
Nella smarrita figura ch' i' porto,
Perocchè vide (a) tanta nobiltate:
Così pone in viltate chi mi porse (b)
Quella ferita (c)
La qual è ita sì, che m' ha il cor morto.
Pietanza (1) lo dimostra, ond' è sdegnata,
Ed adirata per questo che vede (d),
Ch' ella fu risguardata
Negli occhi, ove non crede
Ch' altri risguardi per virtù, che fiede
D' una lancia mortal, che ogni (e) fiata
Che è affilata di piacer procede (f).
Io l'ho nel cor portata,
Da poi ch' Amor mi diede
Tanto d' ardir, ch' i' vi (g) mirai con fede.

Io la vidi sì bella e sì gentile (h),
Ed in vista sì umile, che per forza (i)
Del suo piacere,
A lei vedere menar gli occhi il core.
Partissi allora ciascun pensier vile;
Ed Amor ch' è sottile sì che (k) sforza
L'altrui savere
Al suo volere, mi si fe' (l) signore.
Dunque non muove ragione il disdegno
Che io convegno seguire isforzato
Lo disio ch' io sostegno,
Secondo ch' egli è nato,
Ancor che da (m) virtù sia scompagnato.
Perchè non è cagion (n), ch'io non son degno,
Che a questo vegno, come quel, menato (o);
Ma sol questo n' assegno,
Morendo sconsolato,
Ch'Amor fa di ragion ciò che gli è a grato(p)(*).

CANZONE XXVI.

Parla del suo amore alle intelligenze del terzo cielo.

Voi, che intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar, ch' è nel mio core,
Ch' io no 'l so dire altrui, sì mi par novo:
Il (q) Ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature, che vo' sete,
Mi tragge nello stato (r), ov' io mi trovo;
Onde il parlar della vita, ch' io provo,
Par, che si drizzi degnamente a vui:
Però vi priego, che lo (s) m'intendiate.
I' vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista (t) piange in lui,
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.

Solea (u) esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gia
Molte fiate a' piè del vostro (v) Sire,
Ove una donna gloriar (2) vedia,
Di cui parlava a me (x) sì dolcemente,
Che l' anima dicea: i' men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori (y) appare.
Questi mi face una donna guardare,
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia, che gli occhi d' esta donna miri,
S' egli (z) non teme angoscia di sospiri.

Trova contraro (aa) tal che lo distrugge
L' umil pensiero (bb), che parlar mi suole
D' un' Angiola, che 'n cielo è coronata (cc).
L' anima piange, sì ancor le 'n duole,
E dice: oh lassa me ! come si fugge
Questo pietoso (dd), che m' ha consolata !
Degli occhi mie' dice questa affannata:
Qual ora fu , che tal (ee) donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei ?
I' dicea: ben negli occhi di costei
De' star colui, che gli miei pari uccide ;
E non mi valse, ch' io ne fossi (ff) accorta,
Che non mirasser tal (gg), ch'io ne son morta.

Tu non se' morta, ma se' sbigottita (hh),
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d' amor gentile;
Chè questa (ii) bella donna, che tu senti,
Ha trasformata (kk) in tanto la tua vita,
Che n' hai paura, sì se' (ll) fatta vile.
Mira quanto ell' è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza:
E pensa di chiamarla donna omai ;
Chè, se tu non t' inganni, ancor vedrai (mm)
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor (nn), signor verace,
Ecco l'ancella tua; fa', che ti piace.

(a) Perchè si vide (b) Che si pone in viltate, che mi porse (c) Quella cotal ferita (d) Ed è irata, che per questo vede (e) ed ogni (f) Affilata del suo piacer procede (g) ch'ivi (h) Io già la vidi si bella e gentile (i) E di vista sì vil che per gran forza (k) ch' è sottil sì ch' altrui (l) mi fece (m) di (n) ragion (o) Ch' a ciò vegno, come quei ch' è menato (p) Ch' Amor ragion fa ciò che gli è a grato—ciò che gli è grato.

(*) Nell'edizione delle Rime di M. Cino, pubblicate ed illustrate dal Chiarissimo Sig. Prof. Sebastiano Ciampi, i due versi, undecimo e duodecimo, di ciascheduna stanza di questa Canzone son riuniti in un solo, in questa guisa:

Com' uom che non sente, nè sa ove sia
Ch' ella fu risguardata ove non crede
Lo mio desio secondo ch'egli è nato

(q) E 'l (r) Mi tragga dallo stato (s) che voi (t) la mia tristizia (u) Suole (v) del nostro (x) parlava me (y) ne trema che di fuori (z) Sed ei (aa) contrario (bb) pensero (cc) onorata (dd) Questa pietosa (ee) che'n tal (ff) fosse (gg) Ch' io nol vedessi tal (hh) ismarrita (ii) quella (kk) trasmutata (ll) Che n' ha paura, si è (mm) vederai—tu vedrai (nn) Che tu dirai ancor:

(1) Pietà. (2) Essere in gloria.

Canzone, i' credo, che saranno radi
Color, che tua ragione (1) intendan bene,
Tanto la parli faticosa (a) e forte;
Onde, se per ventura (b) egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d'essa (c) bene accorte;
Allor ti priego, che ti riconforte (d),
Dicendo (e) lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com'io son bella.

CANZONE XXVII.

Parla delle virtù e delle bellezze della sua donna.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse (f) disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima, ch'ascolta, e che lo (g) sente,
Dice: oh me lassa, ch'io non son possente
Di dir quel ch'odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S'i' vo' trattar (h) di quel, ch'odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende,
E di quel, che s'intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei (i).
Però (k) se le mie rime avran difetto,
Ch' entreran (l) nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole (m) intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che dice (n) Amore.
Non vede 'l Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto 'n quell'ora (o),
Che luce nella (p) parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor (q) mi face.
Ogni 'ntelletto di lassù la mira;
E quella gente, che qui s'innamora,
Ne' lor pensieri la trovano (r) ancora,
Quand' Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a quei, che gliel dà (s), piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua virtute,
Oltre il dimando (2) (t) di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui questa (u) salute,
Lo (v) manifesta in quel, ch'ella (x) conduce,
Che 'n sue (y) bellezze son cose vedute;
Che gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face un Angelo, che 'l vede (z):
E qual donna gentil questo non crede,
Vada (aa) con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov'ella parla, si dichina (4)
Un Angelo dal Ciel (bb), che reca fede,
Come l'alto valor, ch'ella possiede,
È oltre a quel, che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova (cc),
In quella voce, che lo (dd) fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò che 'n lei si trova:
E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò, che par maraviglia.
Onde la fede nostra è aiutata,
Però fu tal dall' eterno ordinata (ee).
Cose appariscon nello suo (ff) aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil (gg) viso (5);
E perch'io non lo (hh) posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è creatore d'ogni pensier buono:
E rompon come tuono
Gl' innati vizii, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei, ch'è esemplo d'umiltate.
Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso:
Costei pensò chi (ii) mosse l'universo.
Canzone, e' par che tu parli contraro,
Al dir d' una sorella, che tu hai;
Chè questa donna, che tant'umil fai,
Quella (kk) la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai (ll), che'l Ciel sempr'è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai,
Ma li nostr' occhi, per cagioni assai,
Chiaman la stella (6) talor tenebrosa;
Così quand'ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel, che a lei parea (mm):
Chè l'anima temea,

(a) lor parli faticoso (b) Ma se per avventura (c) non ti paian d' esser — paian di te (d) che tu ti conforte (e) E dichi (f) sovr' esso — sovr' essa (g) e si lo (h) cantar (i) potrei (k) Dunque (l) Ch' entraron (m) il debile (n) che parla (o) quanto quell' ora (p) Che luce in quella (q) di cui innamorar (r) Ne' lor pensier la troveranno (s) gliel diè (t) oltre domando (u) tanta (v) La (x) che la (y) Chè sue (z) che vede (aa) Parli (bb) Uno spirto del Ciel — Uno spirto d' amor (cc) e ciascun prova (dd) che la — ch' ella (ee) da eterno creata (ff) nel suo primo (gg) un frale — in frale — in fragil (hh) non la — non lo (ii) che (kk) Ella (ll) Dico (mm) E così quando la chiamo orgogliosa. Non con-

(1) Tema, argomento.
(2) La domanda.
(3) Si cala, discende.
(4) Vista, atto del vedere.
(5) Il sole.

E teme ancora sì, che mi par fero,
Quantunque io vengo dov'ella mi senta (a).
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi, a lei ti rappresenta,
E di' (b): Madonna, s'ello v'è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun (c) lato.

CANZONE XXVIII.

Tratta nobilmente della vera gentilezza.

Le dolci rime d'amor, ch'i'solia
Cercar ne'miei pensieri,
Convien, ch'i'lasci, non perch'i'non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri
Che nella Donna mia
Sono appariti, m'han chiuso la via
Dell'usato parlare:
E poichè tempo mi par d'aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch'i'ho tenuto nel trattar d'amore,
E dirò del valore,
Per lo qual veramente è l'uom (d) gentile,
Con rima aspra (e) e sottile
Riprovando il giudizio falso e vile
Di que', che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando, chiamo quel Signore,
Ch'alla mia donna negli occhi dimora,
Per ch'ella di sè stessa s'innamora.
Tale imperò (1), che gentilezza volse
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d'avere (2),
Con reggimenti belli:
Ed altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l'ultima particola ne tolse (f),
Chè non l'avea fors'elli.
Di dietro da costui van (g) tutti quelli,
Che fan gentili (h) per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata:
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l'uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere (i): i'fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia (k) da niente;
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
Cui è scorto il cammino e poscia l'erra (3),
E tocca tal (l), che è morto, e va per terra.
Chi diffinisce l'uom, legno (m) animato;
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma forse più non vede.
Similemente fu, chi tenne (n) impero,
In diffinire errato,
Chè prima pose 'l falso (o), e d'altro lato
Con difetto procede;
Chè le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè tòrre,
Perocchè vili son di lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo, che di lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
Per lor discorrimento (4) (p) non si sface.
Nè voglion, che vil uom gentil divegna,
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s'intenda,
Quest'è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s'offenda,
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Difinendo con esso.
Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo,
Che siam (q) tutti gentili, ovver villani,
O che non fosse all'uom (r) cominciamento.
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani,
Per che a intelletti sani
È manifesto, i lor diri (5) esser vani;
Ed io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimovo:
E dicer voglio omai, siccom'io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni, che gentil uom tiene.
Dico, che nobiltà (s) principalmente
Vien da una radice,
Virtute intendo, che fa l'uom felice
In sua operazione.
Quest'è, secondochè l'Etica dice,
Un abito eligente (6),
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:

sidero lei secondo il vero, Ma pur secondo quel ch'ella parea; (a) io veggio — io veggia là ov'ella mi sente — Quantunque io vengo dov'ella mi senta (b) E quando poi a lei ti rappresente, Dirai: (c) in ogni (d) uomo è (e) rime aspre (f) ritolse (g) Di dietro da costor van—Dietro a costoro vanno (h) gentile (i) il qual può dire (k) Benchè el sia (l) E tocca a tal (m) uomo è legno (n) Fa chi tenne (o) Similemente fa chi tiene impero In correggere l'errato. Che prima pone il falso (p) Per loro scorrimento (q) sien (r) a uom (s) ch'ogni virtù

(1) Comandò, tenne impero.
(2) Antica ricchezza.
(3) Lo sbaglia.
(4) Scorrer via.
(5) I loro parlari, i loro discorsi.
(6) Che elegge, *dal lat.* eligens.

Perchè in (a) medesmo detto
Convengono ambedue, ch' en (1) d' un effetto;
Onde (b) convien, dall' altra venga l' una,
O da un terzo ciascuna (c);
Ma se l' una val ciò, che l' altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto (d):
E ciò, ch' io ho detto qui, sia per supposto (e).
È gentilezza dovunque (f) virtute,
Ma non virtute ov' ella;
Siccome è 'l Cielo dovunque la Stella,
Ma ciò non è converso (2).
E noi in donne (g), ed in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute;
Ch' è da virtù diverso.
Dunque verrà (h), come dal nero il perso (3),
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor (i), ch' i' misi avanti.
Però nessun si vanti
Dicendo: per ischiatta i' son con lei (k);
Ch'elli son (l) quasi Dei,
Que' ch' han tal (m) grazia fuor di tutti rei (4);
Chè solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicchè ad alquanti
Lo seme (n) di felicità s' accosta,
Messo da Dio nell' anima ben posta (o).
L' anima, cui adorna esta bontate
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin 'la morte:
Ubidente, soave e vergognosa
È nella prima etate,
E sua persona adorna (p) di beltate,
Colle sue parti accorte:
In giovanezza temperata e forte,
Piena d' amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta:
E (q) nella sua senetta (5),
Prudente e giusta, e larghezza se n' ode;
E 'n sè medesma gode
D' udire (r), e ragionar dell' altrui prode (6):
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine, che l' aspetta (s),
E benedice li tempi passati.
Vedete omai, quanti son gl' ingannati!
Contr' agli erranti, mia (7), tu te n' andrai:
E quando tu sarai
In parte (t) dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coverto;
Tu le puoi dir (u) per certo:
Io vo parlando dell' amica vostra.

CANZONE XXIX.

Dice che il tormento del cuore non gli permette ragionar di tutti i pregi della sua Donna.

Io non pensava che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall' anima mia nascesse pianto,
Mostrando per lo viso gli occhi morte.
Non senti' pace mai, nè riso alquanto,
Posciach' Amor e Madonna trovai;
Lo qual mi disse: tu non camperai,
Chè troppo è lo valor di costei forte.
La mia virtù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove Madonna è stata,
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch' Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.
Di questa donna non si può contare (8),
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostene,
Sicchè la veggia lo 'ntelletto nostro:
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L' anima sento per lo cor tremare,
Siccome quella che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual uom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate,
Che post' è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n' è Madonna ancora accorta.
Quando mi ven pensier, ch' io voglia dire
A gentil core della sua virtute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch' io non ardisco di star nel pensiero:
Ch' Amor alle bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote 'l cor, sentendola venire;
Che sospirando dice: io ti dispero (9);
Perocch' io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
Che ha passato il tuo, e 'l mio diviso:

(a) Che per (b) Dunque (c) Onde convien che l' una Venga dall' altra, o da un terzo ciascuna (d) Ma se pur l' una quanto l' altra vale, Cotanto perverrà da lei piuttosto (e) presupposto (f) dovunche (g) E noi in donna—In noi, in donne
(h) Che da virtù diverso Dunque verrà
(i) Ovver dal gener lor (k) i' son colei
(l) Che sono (m) Que' con tal (n) Ch' è seme (o) sicchè d' alquanti. Che 'l seme di felicità s' accosta, Messa da Dio nell' anima ben posta (p) acconcia (q) Poi (r) Udire (s) che gli aspetta — che ella aspetta
(t) In luogo (u) Potraile dir

(1) Ch' enno, che sono.
(2) Non è al rovescio, non è al contrario.
(3) Color misto di rosso e di nero.
(4) Fuor d' ogni reità.
(5) Vecchiaia, *voce latina*.
(6) Pro, utilità.
(7) Contro a coloro che sono in errore, o mia canzone. (8) Raccontare, parlare.
(9) Io ti tengo per disperato, spacciato.

Amor, tu sai allora, ch' io ti dissi,
Poichè l' avei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.
Canzon, tu sai che dei labbri d' Amore
Io ti sembrai, quando Madonna vidi:
Però ti piaccia che di te mi fidi:
Che vadi in guisa a lei, ch' ella t' ascolti:
E prego umilemente, a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser volti;
E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra e dura;
Però gli mena per fidata via,
Poi le di', quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D' un che si more sbigottitamente.

CANZONE XXX.

Descrive lo stato in cui si trova l' innamorato suo cuore.

Giovene donna dentro al cor mi siede,
E mostra in sè beltà tanto perfetta,
Chè s' io non ho aita,
I' non saprò dischiarar (1) ciò che vede
Gli spirti innamorati, cui diletta
Questa lor nova vita:
Perchè ogni lor virtù ver lei è ita;
Di che mi trovo già di lena asciso (2)
Per l' accidente piano (3), e 'n parte fero.
Dunque soccorso chero (4)
Da quel Signor ch' apparve nel chiar (5) viso,
Quando mi prese per mirar sì fiso.
Dimorasi nel centro la gentile
Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa;
E però via più splende
Appresso de' suoi piedi l' alma umile:
Sol la contempla sì forte amorosa,
Ched a null' altro attende;
E posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhi si levano soave
Per confortare la sua cara ancilla;
Onde qui ne scintilla
L' aspra saetta che percosso m' have,
Tosto che sopra me strinse le chiave.
Allora cresce 'l sfrenato desiro,
E tuttor sempre, nè si chiama stanco
Finchè a porto m' ha scorto,
Che 'l si converta in amaro sospiro;
E pria che spiri, io rimango bianco,
A simile (6) d' uom morto;
E s' egli avvien ch' io colga alcun conforto,
Immaginando l' angelica vista,
Ancor di certo ciò non m' assicura;
Anzi sto in paura;
Perchè di rado nel vincer s' acquista,
Quando che della preda si contrista.
Luce ella nobil nell' ornato seggio,
E signoreggia con un atto degno,
Qual ad essa convene:
Poi sulla mente dritto lì per meggio (7)
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella onora e tene;
Sicchè li pensier ch' hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba (8),
Fra lor medesmi si coviglia e strigne (9):
E d' indi si dipigne
La fantasia, la qual mi spolpa e snerba,
Fingendo cosa onesta esser acerba.
Così m' incontra insieme ben e male;
Chè ragion, che 'l netto vero vuole,
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun affan, chi 'l prova, duole:
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi rammenta,
Mi frange lo giudizio mio molto:
Nè diverrà, mi credo, mai costante:
Ma pur, siccome amante,
Appellomi soggetto al dolce volto,
Nè mai lieto sarò, s' ei mi fia tolto.
Vattene, mia Canzon, ch'io te ne prego,
Fra le person che volentier t' intenda,
E sì t' arresta di ragionar sego (10):
E di' lor, ch' io non vego (11),
Nè temo, che lo palegiar (12) m' offenda:
Io porto nera vesta e sottil benda.

(1) Far chiaro, palese, *lo stesso che* dichiarare.
(2) Privo.
(3) Propizio.
(4) Domando, chiedo.
(5) *Cioè* Bello, *troncamento di* chiaro.
(6) A simiglianza.
(7) Per mezzo.
(8) Conserva, luogo riposto.
(9) Si ricoverano e stringono.
(10) Seco.
(11) Veggo, *figuratamente per* credo, giudico.
(12) Palesar.

SESTINA

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell' erba:
E 'l mio disio però non cangia il verde,
Sì è barbato (1) nella dura pietra,
Che parla e sente, come fosse donna.
Similemente questa nova donna
Si sta gelata, come neve all' ombra;
Che non la move, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d' erba.
Quando ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde
Sì bel, ch' Amor vi viene a stare all'ombra;
Che m' ha serrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra;
Le sue bellezze han più virtù, che pietra,
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.
Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L' amor, ch' io porto pure alla sua ombra;
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d' altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima, che questo legno molle e verde
S' infiammi, come suol far bella donna,
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l' erba,
Sol per veder de' suoi panni l'ombra (a).
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir (b), come pietra sotto erba.

MADRIGALI

I.

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
Un lupo, e fra le pecore mettesse.
Dimmi cre' tu (2), perchè monton paresse,
Ch' egli però le pecore salvasse?

II.

L' amor che mosse già l' eterno Padre,
Per figlia aver di sua Deità trina
Costei, che fu del suo Figliuol poi Madre,
Dell' universo qui la fa Regina.

III.

O tu che sprezzi la nona figura,
E sei da men della sua antecedente,
Va' e raddoppia la sua susseguente:
Per altro non ti ha fatto la natura.

(a) veder u' suoi panni fanno ombra
(b) sparer

(1) Radicato.
(2) Credi tu.

BALLATE

BALLATA I.

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E priego sol, ch' a udir mi sofferiate;
E poi immaginate (a),
S'io son d'ogni tormento (b) ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' i' mi sentia dir dietro (c) spesse (d) fiate:
Deh (e)! per qual dignitate (f)
Così leggiadro questi lo cor have!
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond'io pover dimoro,
In guisa, che di dir (g) mi vien dottanza (1):
Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza (2),
E dentro dallo cor (h) mi struggo (i) e ploro.

BALLATA II.

Morte villana, di pietà (k) nimica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poich' hai data materia al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s'affatica:
E se di grazia ti vuoi far mendica (3),
Convenesi, ch'io (l) dica
Lo tuo fallir, d'ogni torto tortoso (4);
Non però che (m) alla gente (n) sia nascoso,
Ma per forne cruccioso (5)
Chi d' Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E ciò, che 'n donna è da pregiar, virtute;
In gaia gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute.
Chi non merta salute,
Non speri mai aver sua compagnia.

BALLATA III.

Ballata, i' vo', che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a Madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio (o) Signore.
Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che senza compagnia
Dovresti avere in tutte parti (p) ardire;
Ma, se tu vuogli (q) andar sicuramente,
Ritruova l' Amor pria;
Chè forse non è buon senza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe (r) udire,
Se, com' i' credo, è in ver di me (s) adirata,
E tu (t) di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso che averai chiesta (u) pietate:
Madonna, quegli, che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è qui (v), che per vostra beltate
Lo (x) face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir lo pronta (6)(y) ogni pensiero,
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato (7).

(a) immaginiate (b) dolore (c) drieto (d) assai (e) Dio! (f) degnitate (g) che dire (h) E di dentro dal cor (i) mi stringo (k) e di pietà (l) Conviensi che io — Conviene sì ch' io (m) Non perchè (n) alle genti (o) il mio (p) in tutte parti avere—Aver dovresti (q) vuoli (r) deve (s) S' è, com'io credo, in ver di me—Sì, com'io credo, è in ver di me—in ver di te (t) Se tu (u) chesta (v) que' (x) Gli (y) l' ha pronto—ha pronto — Che 'n voi servir l' ha 'n pronto

(1) Dubitanza, timore.
(2) Allegrezza.
(3) Priva.
(4) Reo, colpevole.
(5) Dolente, afflitto.
(6) Lo incita, lo affretta.
(7) Confuso, smarrito.

Sed ella non te 'l (a) crede,
Di', ch'en (b) domandi Amore se egli è vero.
Ed alla fine falle umil preghiero (1),
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo, ch'i' moia;
E vedrassi ubbidire al servidore (c).
E di' a colui (d), ch'è d'ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei (2),
Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave,
Rimanti (e) qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi (f), ragiona;
E s'ella per tuo prego gli perdona,
Fa', che gli annunzi in bel (g) sembiante pace.
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in tal (h) punto, che tu n'aggi onore.

BALLATA IV.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vò sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'i' dico: anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond'io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: vieni a me, con tanto amore,
Ch'i' sono astioso (i) di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza e grande (k),
Che per lo cielo spande (l)
Luce d'Amor, che gli Angeli saluta,
E lo 'ntelletto loro alto e sottile
Face maravigliar, tant'è (m) gentile.

BALLATA V.

Io mi son pargoletta bella e nova,
E son venuta per mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco, dond'io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun disdetto (3),
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute:
Le mie bellezze sono al mondo nove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui (n)
Amor si metta per piacere altrui (o).
Queste parole si leggon nel viso
D'una Angioletta che ci è (p) apparita:
Ond'io che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un ch'io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acqueto (q) pui.

BALLATA VI.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a Madonna (r) il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso
Ch'io diverrò beato (s), lei guardando.
A guisa d'Angel, che di sua natura,
Stando su in altura (t),
Divien beato, sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa Donna che tene il cor mio,
Potria beato divenir qui io;
Tant'è la sua virtù, che spande e porge,
Avvegna non la scorge (u),
Se non chi lei onora desiando.

BALLATA VII.

Io non domando, Amore,
Fuor che potere il tuo piacer gradire (4):
Così t'amo seguire
In ciascun tempo, o dolce mio (v) signore.
E sono in ciascun tempo ugual d'amare (x)
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno che m'entrò sì nella mente (y)
La sua (z) sembianza umile,
Veggendo te (aa) ne' suoi begli occhi stare,
Che dilettare il core
Dappoi non s'è voluto (bb) in altra cosa,
Fuorchè quella (cc) amorosa
Vista ch'io vidi, rimembrar tutt'ore.

(a) non ti (b) Di', che (c) ubbidir buon servitore — E vedrà bene ubbidir servitore (d) a colei (e) Riman tu (f) vuol (g) un bel (h) in quel (i) aschioso — afflitto (k) bellezza grande (l) Che per lo ciel si spande (m) si n'è — si vien (n) a cui (o) a lui (p) ne è (q) acquetai (r) guardar di Madonna (s) felice (t) Sopra umana fattura (u) che spande e porge Sè stessa ad altri, avvegna non la scorge (v) dolce il mio (x) Però ch'io servo sempre ugual d'amore (y) Un giorno sì m'entrò dentro la mente (z) In sua (aa) se (bb) Che diletto al mio core Dipoi non s'è veduto (cc) Fuor che'n quella

(1) Preghiera.
(2) Avantiche si levi d'appresso a Madonna.
(3) Alcuna negativa.
(4) Aver in pregio.

Questa membranza, Amor, tanto mi piace
E sì l'ho immaginata (1),
Ch'io veggio sempre quel ch'io vidi allora;
Ma dir non lo potria; tanto m'accora,
Che sol mi si è posata
Entro alla mente: però mi do pace (a),
Che'l verace colore
Chiarir non si potria per mie parole:
Amor (come si suole) (b)
Dil tu per me, là ov'io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè 'l desire
Mi desti d'ubbidire (c)
A quella donna ch'è di tal valore.

BALLATA VIII.

Fresca rosa novella,
Piacente (2) Primavera,
Per prata e per rivera,
Gaiamante cantando,
Vostro fin presio (3) mando alla verdura.
Lo vostro presio fino
In gio' (4) si rinnovelli
Da grandi e da zittelli,
Per ciascuno cammino;
E cantinne gli augelli
Ciascuno in suo latino (5)
Da sera e da mattino
Sulli verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene,
Vostra altezza presiata,
Che sete angelicata criatura (6).
Angelica sembianza
In voi, Donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza!
Vostra cera (7) gioiosa,
Poichè passa ed avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Fra lor le donne dea
Vi chiaman, come sete;
Tanto adorna parete,
Ch'io nol saccio contare;
E chi porria pensare oltr'a natura?
Oltra natura umana
Vostra fina piacenza (8)
Fece Dio per essenza,
Chè voi foste sovrana;
Perchè vostra parvenza (9)
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza:
E se vi pare oltraggio,
Ch'ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Chè solo Amor mi sforza,
Contra cui non val forza nè misura.

BALLATA IX.

Deh nuvoletta, che'n ombra d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti,
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu nuveletta, in forma più che umana,
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch'ancide,
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che'n parte mi è sana,
Laddove tu mi ride:
Deh non guardare, perchè a lei mi fide,
Ma drizza gli occhi al gran disio che m'arde,
Che mille donne già, per esser tarde,
Sentito han pena dell'altrui dolore.

BALLATA X.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ched ei m'ancide, e la morte m'è dura;
E di sentirlo meno ho più paura.
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond'io son vago,
Che l'anima contenta,
Vero è ch'ad or ad or d'ivi discende
Una saetta che m'asciuga un lago,
Dal cor pria che sia spenta.
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che dovria la mia vita far sicura.

BALLATA XI.

Voi che sapete ragionar d'Amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d'una donna disdegnosa,
La qual m'ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Chè d'intorno da'suoi sempre si gira
D'ogni crudelitate una pintura,
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch'all'anima gentil fa dir: mercede;
Sì virtuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch'ella dica: io non sarò umile
Verso d'alcun che negli occhi mi guardi;
Ch'io ci porto entro quel Signor gentile,
Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi:

(a) L'immagine passata Ch'ho nella mente: ma pur mi do pace (b) vuole (c) poichè desire Mi desti ad ubbidire

(1) Impressa, rappresentata nell'animo.
(2) Bella.
(3) Pregio.
(4) Gioia, *ovvero* gioco *per* festa.
(5) In suo linguaggio, *figuratamente*.
(6) Creatura che partecipa della natura degli angeli.
(7) Aria del volto.
(8) Bellezza.
(9) Apparenza.

E certo io credo che così gli guardi,
Per vederli per sè, quando le piace:
A quella guisa donna retta face,
Quando si mira per volere onore.
Io non spero che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua beltate
Questa che sente Amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui,
Ch'io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran virtute
Contra il disdegno che mi dà Amore.

BALLATA XII.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà (1) convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
Ed adornossi, e nel consiglio venne:
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta: or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
Sicchè senza soggiorno (2)
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda;
E l'un dicea: or vedi bella druda;
Dicea l'altro: ella muda (3);
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D'uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch'altrui dischiuda;
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo, talchè poi agghiaccia:
Dunque beato chi per sè procaccia.

(1) *Contrazione di* nicissità.
(2) Senza indugio.
(3) Ella muta, rinnuova le penne.

BALLATA XIII.

Madonna, quel Signor, che voi portate
Negli occhi tal che vince ogni possanza,
Mi dona sicuranza
Che voi sarete amica di pietate.
Però che là dov'ei fa dimoranza,
Ed ha in compagnia molta beltate,
Tragge tutta bontate
A sè, come a principio che ha possanza:
Ond'io conforto sempre mia speranza,
La qual'è stata tanto combattuta,
Che sarebbe perduta,
Se non fosse che Amore
Contr'ogni avversità le dà valore
Con la sua vista, e con la rimembranza
Del dolce loco, e del soave fiore;
Che di nuovo colore
Cerco la mente mia,
Mercè di vostra dolce cortesia.

BALLATA XIV.

Per una ghirlandetta
Ch'io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.
Vidi a voi, Donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile,
E sovra lei vidi volare
Angiol d'Amore umile,
E nel suo cantar sottile
Diceva: chi mi vedrà,
Lauderà il mio Signore.
S'io sarò là dove sia
Fioretta mia bella e gentile,
Allor dirò alla donna mia,
Che porta in testa i miei suspiri;
Ma per crescere i desiri
Una donna ci verrà
Coronata dall'Amore.
Le parole mie novelle,
Che di fior fatto han ballata,
Per leggiadria ci han tolt' elle
Una veste ch'altrui fu data:
Però ne siate pregata,
Qual uom la canterà,
Che a lui facciate onore.

SONETTI

SONETTO I.

A ciascun'alma presa (1), e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente (2),
Salute in lor Signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch' atterzate l' ore
Del tempo ch' ogni stella è più (a) lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta (b) in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei (c) paventosa umilmente pascea;
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

SONETTO II.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare;
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore.
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, ch' al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora (d) dello onore.
Udite, quant' Amor le fece (e) orranza (3);
Ch'io 'l vidi (f) lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava (g) in ver lo Ciel sovente,
Ove l' alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza (h).

SONETTO III.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar, che mi sgradia,
Trovai Amore nel (i) mezzo della via,
In abito leggier di peregrino (k):
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir nuovo piacere (4).
Allora presi di (l) lui sì gran parte,
Ch' egli disparve (m), e non m' accorsi come.

SONETTO IV.

Tutti li miei pensier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;
Altro sperando m' apporta dolzore (5),
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch' è nel core.
Ond' io non so, da qual materia prenda:
E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa (n) erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nimica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

SONETTO V.

Coll' altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non porria pietate
Tener più contra me (o) l' usata prova;
Ch' Amor quando (p) sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate,
Che fiere (q) tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia (r) di fora,
Sicch' ei solo rimane (s) a veder vui;
Ond' io mi cangio in figura d' altrui,
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati (t) tormentosi.

(a) è nel—n' è (b) avvolta (c) La (d) sovra (e) le fece (f) Ch'io l' udi' (g) E poi riguarda (h) semblanza (i) in (k) pellegrino (l) da (m) disparse (n) in l'amorosa (o) contro a me (p) Chè quando Amor (q) Che 'l fier (r) E quali ancide, e quai pinge (s) Sicch' io solo rimango (t) degli scacciati

(1) *Figuratamente* innamorata
(2) Il suo, il lor parere.
(3) Onoranza.
(4) Nuova cosa piacente, nuova bellezza.
(5) Dolcezza.

SONETTO VI.

Ciò, che m' incontra nella mente, more,
Quando vengo (a) a veder voi, bella gioia;
E quand' io vi son presso (b), sento Amore,
Che dice: fuggi, se 'l perir t'è noia (c):
Lo viso mostra lo color del core,
Che (d) tramortendo, dovunque s'appoia (1),
E per l'ebrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: moia, moia.
Peccato face (e) chi allora mi vede (f),
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando, che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo avvede(2)(g),
La (h) qual si cria nella vista morta
Degli occhi, ch' hanno di lor morte voglia.

SONETTO VII.

Spesse fiate venemi (i) alla mente
L'oscura (k) qualità, ch' Amor mi dona;
E vienmene pietà sì, che sovente
I' dico: lasso! avvien' egli a persona?
Ch' Amor m'assale subitamente (3) (l),
Sì che la vita (m) quasi m'abbandona:
Campami un spirto (n) vivo solamente,
E quel (o) riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio atare;
E così smorto, e d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s'incomincia (p) un terremoto,
Che fa da' polsi l'anima partire.

SONETTO VIII.

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio in suo dittato pone:
E così senza l'un l'altro esser osa (q),
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quand' è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor (r) per sua magione,
Dentro allo (s) qual dormendo si riposa (t),
Talvolta brieve (u), e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui
Che piace agli occhi, sì che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' Amore:
E simil face in donna uomo valente.

SONETTO IX.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ove ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta, fa tremar lo core.
Sicchè bassando 'l viso tutto smore (4),
E d'ogni (v) suo difetto allor sospira (5):
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne (x), a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Onde è beato (y) chi prima la vide.
Quel, ch'ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile.

SONETTO X.

Voi, che portate la sembianza umile,
Con gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, chè 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile (z)?
Vedeste voi nostra (aa) donna gentile
Bagnata il viso di pietà d' Amore (bb)?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice (cc) il core;
Perch' io vi veggio andar sanza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar (dd) qui meco alquanto;
E checchè sia di lei, nol mi celate (ee):
Ch'io veggio (ff) gli occhi vostri ch' hanno (pianto,
E veggiovi venir (gg) sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

SONETTO XI.

Se' tu colui, ch'hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli (hh) alla voce ben lui;
Ma la figura ne par (ii) d'altra gente.
E (kk) perchè piangi tu sì coralmente (6),
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere (ll) a noi, e triste andare:
E' fa peccato chi mai ne conforta,
Chè nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta (mm) mirare,
Saria dinanzi a lei caduta (nn) morta.

(a) vegno (b) E quando vi son presso, io (c) se 'l partir le noia (d) Ch'è (e) fa (f) vide (g) uccide (h) Lo (i) vegnonmi (k) L'oscure (l) sì subitamente (m) Che la mia vita (n) Campi uno spirto (o) E che — E quei (p) mi si comincia (q) E così esser l'un senza l'altr' osa (r) Amor pregiar il cor (s) alla (t) Dentro alla quale dormendo si posa (u) poca—poco (v) Ed ogni (x) Aitatemi voi, donne (y) laudato (z) di pietà sì umile — di pietra simile (aa) vostra (bb) Bagnar nel viso suo di pianto Amore (cc) che mel dice (dd) ristar (ee) E quel che sia di lei non mi celate (ff) Io veggio (gg) tornar (hh) risomigli (ii) ci par (kk) Deh (ll) Or lascia pianger (mm) voluto (nn) Sarebbe innanzi a lei piangendo

(1) Appoggia.
(2) Che s'accorge del vostro gabbo, scherno.
(3) Improvvisamente.
(4) Divien pallido.
(5) Si pente, ha dolore.
(6) Di cuore.

SONETTO XII.

Io mi senti' svegliar dentro allo (a) core
Uno spirito amoroso, che dormia;
F poi vidi venir da lungi (b) Amore,
Allegro sì, ch' appena il conoscia;
Dicendo: or pensa pur di farmi onore;
E'n ciascuna (c) parola sua ridia:
E, poco stando, meco 'l mio (d) signore
Guardando in quella parte, onde (e) venia,
I' vidi mona Vanna e mona Bice
Venire in ver lo loco, là ov' io era (f),
L' una appresso dell' altra maraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: questa è Primavera,
E quella ha nome Amor; sì mi somiglia.

SONETTO XIII.

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l' ardiscon (g) di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d' onestà (h) vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo (i) in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la pruova.
E par, che dalla (k) sua labbia (1) si mova
Uno spirto (l) soave, pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

SONETTO XIV.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei (m) riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

SONETTO XV.

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che sì com' egli m' era (n) forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì il valore,
Che gli spiriti par, che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir (o) parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute:
Questo m' avviene, ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umil, che nol (p) si crede.

SONETTO XVI.

Venite a 'ntender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li quali sconsolati (q) vanno via,
E se non fosser, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch' io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch' io sfogherei lo cor (r) piangendo lei.
Voi udirete lor (s) chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

SONETTO XVII.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel, ch' io facia.
Amor che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: andate fore;
Per che ciascun dolente se 'n partia (t).
Piangendo uscivan fuori del (u) mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian (v) con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

SONETTO XVIII.

Videro gli occhi miei, quanta pietate
Era apparita (x) in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura,
Ch' io faccio pel (y) dolor molte fiate.
Allor m' accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura;
Sicchè mi giunse nello cor (z) paura
Di dimostrar cogli (aa) occhi mia (bb) viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lacrime dal core,

(a) dal (b) di lunge—da lunge — da lunga (c) E ciascuna (d) me col mio (e) ove — ond' ei (f) ver loco—inverso il loco, dov' io era (g) non ardiscon (h) Benignamente d' umiltà (i) Dal (k) delle (l) Un spirito (m) per sè (n) Che così come el m' era (o) Che fa gli spirti miei andar—Che i miei suspiri sento gir (p) non (q) Li quai disconsolati (r) Ch' affogherieno il cor (s) lo (t) si partia —s' infartia (u) fuor dello (v) Ma quei ch n' uscian fuor (x) venuta (y) facia pe (z) nel core (aa) negli (bb) miei

(1) Faccia, volto.

Ch'era sommosso (a) dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

SONETTO XIX.

Color d'Amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia (1) dolente;
Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,
Ch'io temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi spesse (b) fiate,
Pel (c) desiderio di pianger, ch'egli hanno.
E voi crescete (d) sì lor volontate,
Che della voglia si consuman (e) tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

SONETTO XX.

L'amaro lagrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facea maravigliar (f) l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par, che voi l'obliereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'i' non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi, cui (g) voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami (h) sì, ch'i' temo forte
Del viso d'una donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra (i) donna, ch'è morta, obliare,
Così dice il mio core, e poi sospira.

SONETTO XXI.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d'Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'Amore,
Che reca innanzi a me (k) li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi (l) di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri (m) martiri.

SONETTO XXII.

Lasso! per forza de' molti (n) sospiri,
Che nascon de' pensier (o), che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona, che gli miri.
E fatti son, che paion due disiri,
Di lagrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì ch'Amore
Gli cerchia (p) di corona di (q) martiri.
Questi pensieri e li sospir, ch'i' gitto,
Diventano nel core (r) sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien'duole (s);
Perocch'egli hanno in lor li dolorosi (t)
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

SONETTO XXIII.

Deh peregrini (u), che pensosi andate
Forse di cosa, che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente
Par, che 'ntedesser la sua gravitate.
Se voi restate, per volere udire (v),
Certo lo core de' sospir (x) mi dice,
Che lagrimando n'uscirete (y) pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch'uom (z) di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

SONETTO XXIV.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro, ch'esce dal mio core;
Intelligenza nuova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tire.
Quand'egli è giunto là, dove el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore,
Lo peregrino spirito la mira.
Vedetela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che (aa) parla di quella gente,
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.

SONETTO XXV.

Poich' io non trovo chi meco (bb) ragioni
Del Signor cui serviamo e voi (cc) ed io,

(a) Ch' eran sommosse (b) molte (c) Per (d) cresceste (e) consumar (f) Faceva lagrimar (g) che (h) E spaventomi (i) La vostra (k) innanzi me (l) Mosse degli occhi — Mosso è dagli (m) de' vostri (n) di molti (o) di pensier (p) Gl' incerchia (q) di corona e di (r) Diventan dentro al cor (s) si sen' duole (t) in sè si dolorosi — in sè li dolorosi—gli hanno in sè gli dolorosi (u) pellegrini (v) per volere o udire — per volerlo udire (x) ne' sospir (y) n'uscireste (z) ch'or (aa) ch'el (bb) Poich' io non truo' chi con meco — Perch' io (cc) a cui siete voi

(1) Faccia.

Convienmi soddisfare il (a) gran desio,
Ch' io ho di dire i pensamenti buoni.
Null'altra cosa appo voi m' accagioni
Dello lungo e noioso (b) tacer mio,
Se non il loco ov' io son (c), ch' è sì rio,
Che il ben (d) non trova chi albergo gli doni.
Donna non c' è che Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui (e) sospiri;
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, Messer Cino, com' è 'l tempo volto (f)
A danno nostro e delli (g) nostri diri,
Da poi che 'l ben c' è sì poco ricolto.

SONETTO XXVI.

Questa donna ch' andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d'Amore;
La qual fa disvegliare altrui nel core (h)
Lo spirito gentil che v' è nascoso (i).
Ella m' ha fatto tanto pauroso,
Posciach' io vidi quel dolce (k) Signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore (l),
Ch' io le vo presso, e riguardar non l'oso (m);
E quando avvien che que' begli occhi miri (n),
Io veggio in quella parte la salute,
Ove lo mio intelletto non può gire (o).
Allor si strugge sì la mia virtute,
Che l'alma, onde si muovono i sospiri (p),
S' acconcia per voler dal cor (q) partire.

SONETTO XXVII.

Lo fin piacer (1) di quello adorno viso
Compose il dardo che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso (r):
Allor senti' lo spirito diviso
Da quelle membra, che se ne turbaro;
E quei sospiri, che di fuore andaro (s),
Dicean piangendo, che 'l core era anciso;
Là u' dipoi mi pianse (t) ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore (u),
Ivi un di loro in questo modo al core (v)
Dice: pietà non è la (x) virtù nostra,
Che tu la truovi; e però (y) mi dispero.

SONETTO XXVIII.

Ben dico certo che non è (z) riparo,
Che ritenesse (aa) de' suoi occhi il colpo;
E questo gran valore io non incolpo,
Ma 'l duro cor d' ogni mercede avaro,
Che mi nasconde il suo bel viso chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo (2);
Lo qual neente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro (bb).
Così è tuttavia bella e crudele,
D' Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m' incresce, che convien ch' io 'l dica,
Per forza del dolor che m'affatica,
Non perch' io contr'a lei porti alcun fele,
Che vie più che me l'amo, e son fedele.

SONETTO XXIX.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno ucciso,
Che là dov'io son morto e son deriso (cc),
La gran vaghezza pur mi riconduce:
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso (3),
Che da ragione e da virtù diviso,
Segue solo il disio, come mio (dd) duce:
Lo qual mi mena tanto pien (ee) di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Ch' io lo conosco sol dopo il mio danno (ff):
E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' incresce, ahi lasso (gg)! che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

SONETTO XXX.

Io maladico il dì ch' io vidi imprima (hh)
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l' anima di fori:
E maladico l' amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei detti (ii) e i bei colori,
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che 'l mondo mai sempre v' onori.
E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m' uccide,
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura (4);
Sicchè ciascun di lui (kk) e di me ride,
Che credo tor la ruota alla ventura.

(a) al (b) Di lungo e di noioso (c) Sono in loco ov' io sono (d) Che ben (e) per lei (f) Ahi, Messer Cin, com' è 'l tempo rivolto (g) ed alli (h) La qual risveglia dentro nello core (i) v' era ascoso — v' è ascoso (k) lo dolce — il mio dolce (l) con tanto valore (m) Di cui parlar veramente non oso (n) E se avvien ciò che io questi occhi miri — E quando avviene che questi occhi miri — E se avvien poi che que' begli occhi miri (o) Che l' intelletto mio non vi può gire — U' l'intelletto mio non puote gire — Ove non puote il mio intelletto gire (p) Che l' anima che muove li sospiri (q) da lei (r) Dentro dal cor quando ver me giraro, Che sua beltà riguardavo sì fiso (s) che dentro gli andaro (t) Lasso dipoi ne pianse (u) lo suo voler fero (v) Per il qual se mercede ad Amor chero (x) non è in la (y) e così (z) non fu (aa) Ch' io sostenessi (bb) Il quale mentre lagrimando scolpo Sempre mi muovo con lamento amaro (cc) diviso (dd) com' ei m' è (ee) pien tutto (ff) Che conosciuto è solo dopo il danno (gg) Ma più m' incresce, lasso (hh) veddi prima (ii) molti (kk) di lui

(1) La fina bellezza.
(2) Rincarno, rimetto la carne.
(3) L' atto del vedere, la vista, *l' una oculare, l' altra intellettuale.*
(4) Si rende spergiuro.

SONETTO XXXI.

Nelle man vostre, o dolce (a) donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via:
Voi lo legaste (b) alla sua signoria,
Sicchè non ebbe (c) poi alcun valore
Di potergli dir altro che: Signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia (d).
Io so che a voi ogni torto dispiace (e);
Però la morte che non ho servita (1),
Molto più m'entra nello core (f) amara:
Gentil madonna, mentre ho della vita,
Acciò (g) ch'io mora (h) consolato in pace,
Non siate agli occhi miei cotanto avara (i).

SONETTO XXXII.

Non v'accorgete, Donna, d'un che muore (k),
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi, se non ven sete (l) accorta,
Che lo miriate sol per vostro onore (m):
Ei sen va (n) sbigottito e d'un (o) colore,
Che 'l fa parere una persona morta,
Con una doglia (p) che negli occhi porta,
Che di levargli già (q) non ha valore:
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge,
E l'anima sen duol sì che ne stride:
E se non fosse ch'egli allor si fugge,
Sì alto chiama voi (r), poich'ei sospira,
Ch'altri direbben (s): sappiam chi l'uccide.

SONETTO XXXIII.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,
Per novella pietà che il cor mi strugge,
Per lei ti priego, chè da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer gli svaghi (t);
Con la tua dritta man cioè che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch'egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi;
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d'Amor, lume del cielo,
Questa virtù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Chè senza lei non è qui in terra (u) pace.

SONETTO XXXIV.

Ahi lasso, ch'io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia Donna accorta
Della gran pena che 'l mio cor sopporta (v);
Ed io trovo disdegno e crudeltate,
Ed ira (x) forte in luogo d'umiltate;
Sicch'io m'accuso già persona morta,
Ch'io veggio che mi sfida e disconforta (y)
Ciò (z) che dar mi dovrebbe sicurtate.
Però parla un pensier che mi rampogna,
Com'io più vivo, non sperando mai,
Che tra lei e pietà pace si pogna:
Onde morir pur mi convene omai:
E posso dir che mal vidi Bologna (aa),
Ma più la bella donna ch'io lassai (bb).

SONETTO XXV.

Madonne mie (cc), vedeste voi l'altr'ieri
Quella gentil figura che m'ancide?
Quella se solo un pochettin sorride (dd),
Quale il Sol neve, strugge (ee) i miei pensieri;
Onde nel cor giungon (ff) colpi sì fieri,
Che della vita par ch'io mi diffide (gg):
Però, madonne, qualunque la vide,
O per via l'incontrate o per sentieri (hh),
Restatevi con lei, e per pietate
Umilemente fatenela accorta (ii),
Che la mia vita per lei morte porta:
E s'ella pur per (kk) sua mercè conforta
L'anima mia piena di gravitate,
A dire a me: sta'san, voi la mandate (ll).

SONETTO XXXVI.

Bernardo, io veggio (mm), ch'una Donna viene
Al grand'assedio della vita mia,
Irata (nn) sì ch'ancide (oo) e manda via
Tutto ciò ch'è la vita e la sostiene (pp);
Onde riman lo cuor, ch'è pien di pene,
Senza soccorso, e senza compagnia,
E per forza convien che morto sia,
Per un gentil (qq) desio, ch'Amor vi tiene.
Quest'assedio sì grande ha posto morte,
Per conquider la vita, intorno al core,
Che cangiò stato quando 'l prese Amore,
Per quella Donna che sì mira forte (rr),

(a) o gentil (b) mi legaste (c) non ebbi (d) Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia —Di poterlo chiamar, se non signore, E dir: fa' di me quel che vuoi che sia (e) ogni tormento spiace (f) dentro al core (g) Per tal (h) Per quel ch'io m'era (i) Vi piaccia agli occhi miei non esser cara (k) Non v'accorgete voi d'un che si smuore (l) se non vi siete (m) Che voi 'l miriate per lo vostro onore (n) Ei va sì (o) in un (p) Con tanta doglia (q) Che d'aprirgli in altrui (r) chiama a voi (s) direbbe: or (t) di tal piacer isvaghi (u) non è in terra (v) che lo mio cor porta (x) E guerra (y) e mi sconforta (z) Quel (aa) se mal veddi Bologna (bb) E quella bella donna ch'io guardai. (cc) Madonne, deh (dd) Io dico che quand'ella un po' sorride (ee) Ella distrugge tutti (ff) Sicchè giugne nel cuor (gg) Che della morte par che mi disfide (hh) Se l'incontrate per via ne' sentieri (ii) Restatevi con lei per pietate, E umilemente la facete accorta (kk) vuol che (ll) A dirlo a me lontano lo mandate (mm) Ahimè! ch'io veggio (nn) Armata (oo) ch'accende (pp) che in vita la sostiene (qq) un solo (rr) che sen ira forte

(1) Meritata.

Come colei che sel pone in disnore,
Onde assalir lo vien sì ch' ei ne muore (a).

SONETTO XXXVII.

Parole mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poich' io cominciai
A dir per quella donna in cui errai:
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete;
Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì ch' ella oda i nostri guai;
Ditele: noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete.
Con lei non state, chè non v' è Amore;
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore:
Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi umilemente,
Dicendo: a voi dovem noi fare onore.

SONETTO XXXVIII.

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora,
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte: questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate,
Per quel Signor, che le donne innamora;
Chè nella sua sentenza non dimora
Cosa che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate, ma venite a lei;
Dite: madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole,
Dicendo: ove è'l desio degli occhi miei?

SONETTO XXXIX.

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d' esta bella pargoletta,
Che m' hanno concio sì, che non s' aspetta
Per me, se non la morte che m' è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura,
Che fu tra l' altre la mia vita eletta
Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita (1),
Dacch' un uom conveniva esser disfatto,
Perch' altri fosse di pericol tratto;
E però lasso! fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita,
Come virtù di stella (2) margherita.

SONETTO XL.

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch' uom non può ritrare
Per loro altezza, per loro esser nove:
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare,
E dico: qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurusi,
Che sentir prima questo gran valore.
Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena, qui è estinto:
Però proveggia del mio stato Amore.

SONETTO XLI.

E' non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra (3),
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi;
Or dunque s' ella incontra uom che l' adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra;
Onde 'l convien morir; chè mai no impetra
Mercè, ch' il suo dover pur si spannocchi (4).
Deh perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d' una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr' a pietà tanto superba,
Che s' altri muor per lei, nol mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue?

SONETTO XLII.

Molti volendo dir, che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte ch' assembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore:
Ed alcun fu, che disse ch' era ardore
Di mente immaginato per pensiero;
Ed altri disser ch' era desidero
Di voler, nato per piacer del core:
Ma io dico ch' Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal ch' abbia figura,
Anzi è una passione in disianza;
Piacer di forma, dato per natura;
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

SONETTO XLIII.

Per quella via che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei che mi si crede torre.
Quando ella è giunta appiè di quella torre,
Che tace quando l' animo acconsente,
Onde una voce dir subitamente:
Levati, bella donna, e non ti porre;
Che quella donna che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto le diede:
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

(a) la vien sì che si muore

(1) Morte.
(2) Virtù del Sole.

(3) Manda ad effetto.
(4) Spannocchiare, levar la pannocchia; *metaforicamente* toglier via.

SONETTO XLIV.

Dagli occhi belli di questa mia dama
Esce una virtù d'Amor sì pina (1),
Ch' ogni persona che la ve' (2), s' inchina
A veder lei, e mai altro non brama.
Beltate e Cortesia sua dea la chiama;
E fanno ben, ch'ella è cosa sì fina,
Ch' ella non pare umana, anzi divina,
E sempre sempre monta la sua fama.
Chi l' ama, come può esser contento,
Guardando le virtù, che 'n lei son tante?
E s' tu (3) mi dici: come 'l sai? chè 'l sento;
Ma se tu mi domandi, e dici: quante?
Non til so dire; che non son pur cento,
Anzi più d' infinite e d' altrettante.

SONETTO XLV.

Da quella luce che 'l suo corso gira
Sempre al volere dell' empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacer ne aspira,
D' essa ritragge signorevol arte;
E quei che dal ciel quarto non si parte,
Le dà effetto della mia desira (4);
Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua virtute sua loquela tinge;
E 'l primo ciel di sè già non l' è duro.
Colei che 'l terzo ciel di sè costringe,
Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:
Così di tutti i sette si dipinge.

SONETTO XLVI.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sare, (5) mai quella ch' è nel mio cor pinta?
Deh, s' ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta,
Ch' al mio parere ella non rappresenta
Quella che fa parer l' altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto,
Perocchè quel medesmo avvenne a noi.
Ma se tu mirerai, al gentil atto
Degli occhi suoi cognosceraila poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

SONETTO XLVII.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s' a voi piace, in cortesia;
Ch' io ho dottanza che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso che disia
Udir della sua donna alcune cose;
Avvegnachè gravoso m'è l'udire;
Sì m'ha in tutto Amor da sè scacciato,
Ch' ogni suo atto mi trae a ferire:
Guardate bene, s' io son consumato;
Ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

SONETTO XLVIII.

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest' ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato;
Ed i' ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute:
Credo che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l' è prossimana (6).

SONETTO XLIX.

Un dì si venne a me Melanconia,
E disse: voglio un poco stare teco;
E parve a me che si menasse seco
Dolor ed Ira per sua compagnia.
Ed io le dissi: partiti, va' via;
Ed ella mi rispose come un greco;
E ragionando a grand'agio meco,
Guardai, e vidi Amore che venia
Vestito di nuovo di un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur da vero.
Ed io gli dissi: che hai, cattivello?
Ed ei rispose: io ho guai e pensero;
Che nostra donna muor, dolce fratello.

SONETTO L.

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare (7);
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la 'ntendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,
D' intender ciò ch' è porto loro in mano.
Con lor vi restringete senza risa,
E se gli altri de' dubbi non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

SONETTO LI.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino;

(1) *Sincope di* piena.
(2) Che la vede.
(3) E se tu.
(4) Desianza, desiderio.
(5) Sarebbe.
(6) Prossima.
(7) Buffone.

Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, più lunge dal lito;
Ma perch'io ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s'innamora, siccome voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch'Amor leggiermente il saetti:
Se'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego che voi'l correggiate,
Sicchè s'accordi i fatti a'dolci detti.

SONETTO LII.

Guido, vorrei che tu e Lappo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vascel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento;
Anzi vivendo sempre in noi'l talento
Di stare insieme crescesse'l disio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella su il numer delle trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore;
E quivi ragionar sempre d'amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che saríamo noi.

SONETTO LIII.

Qual che voi siate, amico, vostro manto
Di scienza parmi tal, che non è gioco;
Sicchè per non saver, d'ira mi coco,
Non che laudarvi, soddisfarvi tanto:
Sacciate ben, ch'io mi conosco alquanto,
Che di saver ver voi ho men d'un moco (1);
Nè per via saggia, come voi, non voco:
Così parete saggio in ciascun canto.
Poi piacevi saver lo meo coraggio;
Ed io'l vi mostro di menzogna fore,
Siccome quei ch'ha saggio il suo parlare.
Certanamente a mia conscenza pare;
Chi non è amato, s'elli è amadore,
Che'n cor porti dolor senza paraggio (2).

SONETTO LIV.

Non canoscendo, amico, vostro nomo
Donde che mova, chi con meco parla,
Conosco ben, ch'è scienza di grand'uomo;
Sicchè di quanti saccio, nessun parla:
Chè si può ben canoscere d'un uomo,
Ragionando, se ha senno, che ben parla
Conven; poi voi laudar sarà fornomo,
E forte a lingua mia di ciò com'parla.
Amico certo son, da ciò ch'amato
Per amore aggio: sacci ben, chi ama,
Se non è amato lo maggior duol porta:
Chè tal dolor ten sotto suo camato (3)
Tutti altri, e capo di ciascun si chiama;
Da ciò ven quanta pena Amore porta

SONETTO LV.

Savere e cortesia, ingegno ed arte,
Nobilitate, bellezza e riccore,
Fortezza ed umiltate e largo core;
Prodezza ed eccellenza, giunte e sparte.
Este grazie e vertuti in ogni parte,
Con lo piacer di lor, vincono Amore;
Una più ch'altra bene ha più valore
Inverso lui, ma ciascuna n'ha parte:
Onde se vuoli, amico, che ti vaglia
Virtute naturale, od accidente,
Con lealtà in piacer d'amore l'adovra;
E non a contrastar sua graziosa ovra,
Chè nulla cosa gli è incontro possente,
Volendo prendere uom con lui battaglia.

SONETTO LVI.

Savete giudicar vostra ragione,
O uom, che pregio di saver portate;
Perchè, vitando aver con voi quistione,
Com'so, rispondo alle parole ornate.
Disio verace, u'rado fin si pone,
Che mosse di valore, o di beltate,
E 'mmagina l'amica openione,
Significasse il don, che pria narrate.
Lo vestimento, aggiate vera spene,
Che fia da lei, cui desiate amore;
E'n ciò provvide vostro spirto bene.
Dico pensando l'ovra sua d'allore,
La figura che già morta sorvene,
E la fermezza ch'averà nel core.

SONETTO LVII.

Deh ragionamo un poco insieme, Amore,
E trammi d'ira, che mi fa pensare,
E se vuoi l'un dell'altro dilettare,
Diciam di nostra donna, o mio Signore.
Certo'l viaggio ne parrà minore,
Prendendo un così dolce tranquillare,
E già mi par gioioso il ritornare,
Udendo dire e dir del suo valore.
Or incomincia, Amor, che si conviene,
E muoviti a far ciò; ch'ell'è cagione
Che ti dichine a farmi compagnia.
O vuol mercede, o vuol tua cortesia,
Che la mia mente, o il mio pensier dipone,
Tal è il desio che aspetta d'ascoltare.

SONETTO LVIII.

Sonetto, se Meuccio t'è mostrato,
Così tosto il saluta, come'l vedi
E va' correndo, e gittagliti a' piedi,
Sicchè tu paia bene accostumato.
E quando sei con lui un poco stato,
Anche il risalutrai; non ti ricredi;
E poscia l'imbasciata tua procedi,
Ma fa' che'l tragga prima da un lato.

(1) Specie di veccia.
(2) Senza paragone.

(3) Sotto il suo bastone, *figuratamente* sotto di sè.

E di': Meuccio, quei che t' ama assai
Delle sue gioie più care ti manda,
Per accostarsi al tuo coraggio buono.
Ma fa' che prenda per lo primo dono
Questi tuoi frati; ed a lor sì comanda
Che stien con lui, e qua non tornin mai.

SONETTO LIX.

Chi udisse tossir la mal fatata
Moglie di Bicci vocato Forese,
Potrebbe dir che là fosse vernata
Ove si fa 'l cristallo in quel paese.
Di mezzo Agosto la trovi infreddata,
O pensa che dee far d' ogni altro mese:
E non le val perchè dorma calzata
Mercè del copertoio Cortonese.
La tosse, il freddo e l' altra mala voglia
Non le addivien per umor ch' abbia vecchi,
Ma per difetto che ella sente al nido.
Piange la madre, che ha più d' una doglia,
Dicendo: lassa a me, per fichi secchi
Messa l' avrai in casa il conte Guido.

SONETTO LX.

Bicci novel figliuol di non so cui,
Se non ne domandassi Mona Tessa,
Giù per la gola tanta roba ha messa
Che a forza or gli convien torre l' altrui.
E già la gente si guarda da lui,
Chi ha borsa al lato là dove s' appressa,
Dicendo: questi che ha la faccia fessa
E piuvico (1) ladron negli atti sui.
E tal giace per lui nel letto tristo
Per tema non sia preso all' imbolare
Che gli appartien quanto Giuseppe a Cristo.
Di Bicci e de' fratei posso contare,
Che per lo sangue lor del male acquisto
Sanno a lor donne buon cognati fare.

SONETTO LXI.

Omè, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan, sì da' vicini!
E maggiormente da' tuo' cittadini,
Che ti dovrebbon por nell' alto seggio.
Chi più ti de' onorar que' ti fa peggio;
Legge non ci ha che per te si dichini:
Co' graffi, colla sega e cogli uncini
Ciascun s' ingegna di levar lo scheggio,
Capel non ti riman che ben ti voglia;
Chi ti to' la bacchetta, e chi ti scalza,
Chi il vestimento stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza;
Nimo non è che pensi di tua doglia,
O stu dibassi quando sè rinalza.

SONETTO LXII.

Se nel mio ben ciascun fosse leale,
Sì come di rubarmi si diletta,
Non fu mai Roma quando me' fu retta
Come sarebbe Firenze reale.
Ma siate certi che di questo male
Per tempo o tardi ne sarà vendetta:
Chi mi torrà converrà che rimetta
In me Comun del vivo capitale.
Che tal per me sta in cima della rota,
Chi in simil modo rubando m' offese,
Onde la sedia poi rimase vuota.
Tu che salisti quando quegli scese,
Pigliando asempro, mie parole nota,
E fa' che impari senno alle sue spese.
Poi che giustizia vedi che mi vendica,
Deh non voler del mio tesor far endica (2).

SONETTO LXIII.

Volgete gli occhi a veder chi mi tira,
Per ch' io non posso più viver con vui,
Ed onoratel, chè questi è colui,
Che per le gentil donne altrui martira.
La sua virtute, ch' ancide senz' ira,
Pregatel che mi lasci venir pui:
Ed io vi dico, che li modi sui
Cotanto intende quanto l' uom sospira.
Ch' ella m' è giunta fera nella mente,
E pingemi una donna sì gentile,
Che tutto mio valore a piè le corre;
E fammi udire una voce sottile,
Che dice: dunque vuo' tu per niente
Agli occhi miei sì bella donna torre?

SONETTO LXIV.

Tu, che stampi lo colle ombroso e fresco,
Ch' è con lo fiume, che non è torrente,
Linci molle lo chiama quella gente
In nome italiano e non tedesco:
Ponti sera e mattin contento al desco,
Poichè del car figliuol vedi presente
Il frutto che sperasti, e sì repente
S' avaccia (3) nello stil greco e francesco.
Perchè cima d' ingegno non s' astalla (4)
In quella Italia di dolor ostello,
Di cui sì speri già cotanto fruto;
Gavazzi (5) pur il primo Raffaello,
Che tra' dotti vedrallo esser veduto,
Come sopr' acqua si sostien la galla.

SONETTO LXV.

Due donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d' amore;
L' una ha in sè cortesia e valore,
Prudenza ed onestate 'n compagnia.
L' altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore,
Ed io, mercè del dolce mio signore,
Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù allo 'ntelletto,
E fan quistion, come un cuor puote stare
Infra duo donne con amor perfetto:
Risponde il fonte del gentil parlare,

(1) Pubblico.
(2) Far cumulo.
(3) S' avanza.
(4) Non si ferma.
(5) Si rallegri smoderatamente.

Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

SONETTO LXVI.

Alessandro lasciò la signoria
Di tutto 'l mondo, Sanson la fortezza,
Ed Assalon lasciò la gran bellezza
A' vermin che la mangian tuttavia;
Aristotil lasciò filosofia,
E Carlo Magno la gran gentilezza,
Ottaviano lasciò la gran ricchezza
E 'l re Artù la bella Baronia.
E tutte queste cose aspettan morte:
Però faccia ciascuno suo parecchio
A sostener la sua gravosa sorte.
Non indugi il ben far quand' egli è vecchio,
Faccilo in gioventute quando è forte,
E serva a quel che d' ogni luce è specchio.

SONETTO LXVII.

O Madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l' aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall' oscura caverna;
Tu del Ciel Donna e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo Figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor che sempre ci governa.
Tu sai che 'n te fu sempre la mia spene;
Tu sai che 'n te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene;
Or mi soccorri, ch' io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, sommo conforto.
Chè se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

SONETTO LXVIII.

Se gli occhi miei saettasser quadrella,
Ovver veneno avessi sì possente,
O col guardare uccidessi la gente,
Come di basalisco si novella;
Troppo sarebbe a lei che mi flagella,
Che m'ha rubato il mio core e la mente:
Così come la guardo di presente
Da me nasconde sua persona bella.
Ma io so ben che fuor della mia luce
Non spira altro che amor quando la miro,
Per qual piacere che nel cor si riduce.
Così volesse Iddio, per quel martiro,
Che Amor per lei nello mio cor conduce,
Facessi fare a lei pure un sospiro.

SONETTO LXIX.

Giovinetta gentil, poichè tu vede
Che Amor mi ti ha già dato, ed io 'l consento,
Ed ardendo per te mi struggo e stento,
Non mi lasciar morir senza mercede.
Tu me, caro Signor, forse non crede,
Come è lei dura, e grave il mio tormento,
Che nel tuo cor gentil non sarà spento
Un pietoso soccorso alla mia fede.
E sarà tolta ogni pena che porto,
Avendo buono e desiato effetto
La speranza che Amor da te mi chiedi.
Dunque, Madonna, prima che sia morto,
Per Dio, soccorri, che altro non aspetto
Per ritrovarmi a' tuoi gravosi piedi.

SONETTO LXX.

Se 'l Dio d'Amor venisse fra la gente,
Ch'io mi potessi richiamar di vui,
A' piè mi gettere' gli immantinente,
Offeso me, non oso dir da cui:
Ovver venisse altro Sire valente,
Ch'avesse la possanza, di noi dui
Giustizia fesse, come conoscente
Di quelli che lo cor furan d' altrui.
Furato m'ha lo core con lo sguardo
Quella che mostra' innanzi con parvenza,
E vuol ch'io faccia da lei partimento;
Non se n'adasti (1), ch' io d' un' altra imbarbo (2),
E in pregio non ne sale sua valenza
S'io per suo fallo faccio fallimento (3).

SONETTO LXXI.

I' ho tutte le cose, ch' io non voglio,
E non ho potuto di quel che mi piace,
Poich' io non trovo con Becchina pace,
Ond' io ne porto tutto il mio cordoglio,
Che non caprebbe scritto su 'n un foglio,
Che vi fosse entro la Bibbia, capace,
Ch' io ardo come fuoco in fornace,
Membrando quel che da lei aver soglio.
Chè le stelle del cielo non son tante,
(Ancora ch' io torrei esser digiuno),
Quanti baci le diè in un istante
In me la bocca, ed altro non nessuno:
E fu di Giugno venti dì, all' entrante
Anno mille dugento nonant' uno.

SONETTO LXXII.

Quando veggio Becchina corrucciata,
Purch' io avessi allor cor di leone,
Sì tremerei com' un picciol garzone,
Quando il maestro gli vuol dar palmata.
L' anima vorrebbe esser non nata
Nanzi ch' aver cotal afflizione,
E maledico il punto e la stagione,
Che tanta pena mi fu destinata.
Ma, s' io dovessi darmi allo nemico,
E' si conviene ch' io pur trovi via
Ch' io non tema lo suo corruccio un fico;
Però, s' io nol potessi, io mi morria,
Ond' io nol celo, anzi palese 'l dico,
Ch' io proverò tutta mia valenzia.

SONETTO LXXIII.

Lode di Dio e della Madre pura,
Amico caro, è ogni tuo lavoro;

(1) Non se ne adonti, non se ne adiri.
(2) M' innamoro.
(3) Faccio errore.

e quel, che l'eternal tesoro
porale acquista, che non dura.
: rendrai 'l talento con usura,
to creto (1) a te d' argento e d' oro;
umero mi mett' io di coloro,
ati tutti alla mondana cura.
ome l'ombra della terra scuro
bo della luna, quando 'l tole (2)
o raggio ch' allumar lo suole,
istanza togliendomi il sole
iinava, mi fa tardo e duro,
imal del gregge d' Epicuro.

SONETTO LXXIV.

: sguardando, il cor feriste in tanto
colpo, ch' io batto di vena,
pietade, or dàgli alcuna lena,
sto spirto si rinvegna alquanto.
ı mi vedi consumare in pianto
dolenti per soverchia pena,
sì stretto alla morte mi mena,
'uggir non posso in alcun canto!
e, Donna, s' io porto dolore,
voce ch' è fatta sottile,
do a voi mercè sempre d'amore!
v'aggrada, Donna mia gentile,
sta doglia pur mi strugga il core,
ipparecchiato servo umile.

SONETTO LXXV.

llania di villana persona,
role di cattiva gente,
onvien a donna conoscente,
di pregio e d'onor s'incorona,
rsi, e creder che sua fama buona,
gni parte va chiara e lucente,
dinegar; poich' ella sente,
tà di ciò non la cagiona.
la rosa in mezzo delle spine,
'oro puro dentro il fuoco,
ri mostrate in ciascun loco.
ie lasciate dir chi ha senno poco,
che vostra lode più si affine,
contrario usasser tai meschine.

SONETTO LXXVI.

le via le vostre porte ormai,
rà costei che l'altre onora,
ta donna in cui pregio dimora,
sente e valorosa assai. —
lasso, oimè! — Dimmi che hai? —
sì ch' io non potrei ancora. —
conforta, ch' io ti sarò ancora
e vita, come dir saprai. —
sento legar tutte mie posse
lta virtù, che seco mena,
Amor che m'impromette pena. —
a me, ch'io son di piacer piena,
E solo addietro cogli le percosse,
Nè non dubbiar, che tosto fien rimosse.

SONETTO LXXVII.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa,
Che lei, per cui servir la vita smago;
Chè 'l suo desio nel congelato lago,
Ed in fuoco d'Amore il mio si posa.
Di così dispietata e disdegnosa
La gran bellezza di veder m' appago,
E tanto son del mio tormento vago,
Ch' altro piacer agli occhi miei non osa.
Nè quella, ch' a veder lo sol si gira,
E il non mutato amor mutata serba,
Ebbe quant' io giammai fortuna acerba:
Onde, quando giammai questa superba
Non vinca, Amor, fin che la vita spira,
Alquanto per pietà con me sospira.

SONETTO LXXVIII.

Ora che 'l mondo si adorna e veste
Di foglie e fiori, ed ogni prato ride,
E freddo e nebbia il ciel da sè divide,
E gli animali comincian lor feste,
Ed in amor ciascun par che s'appreste,
E gli augelletti, cantando, lor gride,
Che lascian guai e di lamenti stride,
Fanno per monti, prati e per foreste.
Però, che 'l dolce tempo allegro e chiaro
Di primavera col suo verde viene,
Rinfresco in gioia e rinnuovo mia spene,
Come colui, che vita ed onor tiene
Da quel Signor, che sopra gli altri è caro,
Lo quale a me, suo servo, non fia avaro.

SONETTO LXXIX.

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
Di quella Donna, ch' io veder disiro,
Per cui dolente qui piango e sospiro
Così lontan dal suo leggiadro volto,
Ciò che mi grava, e che mi pesa molto,
E che mi fa sentir crudel martiro
In guisa tal, che appena in vita spiro,
Com' uomo quasi di speranza sciolto,
Mi saria leve e senza alcuno affanno;
Ma per ch' io non la veggio, com' io soglio,
Amor m' affligge, ond' io prendo cordoglio,
E sì d' ogni conforto mi dispoglio,
Che tutte cose, ch' altrui piacer dànno,
Mi son moleste, e 'l contrario mi fanno.

SONETTO LXXX.

Lo re che merta (3) i suoi servi a ristoro
Con abbondanza, e vince ogni misura,
Mi fa lasciare la fiera rancura,
E drizzar gli occhi al sommo concistoro.
E qui pensando al glorioso coro
Dei cittadin della cittade pura,

ıtrazione di creduto, cioè affidato.
toglie.

(3) Rimunera.

Laudando il Creator io creatura
Di più laudarlo sempre m' innamoro.
Chè s' io contemplo il gran premio venturo,
A che Dio chiama la cristiana prole,
Per me niente altro che quello si vuole:

Ma di te, caro amico, sì mi duole,
Che non rispetti (1) al secolo futuro,
E perdi per lo vano il ben sicuro.

(1) Riguardi.

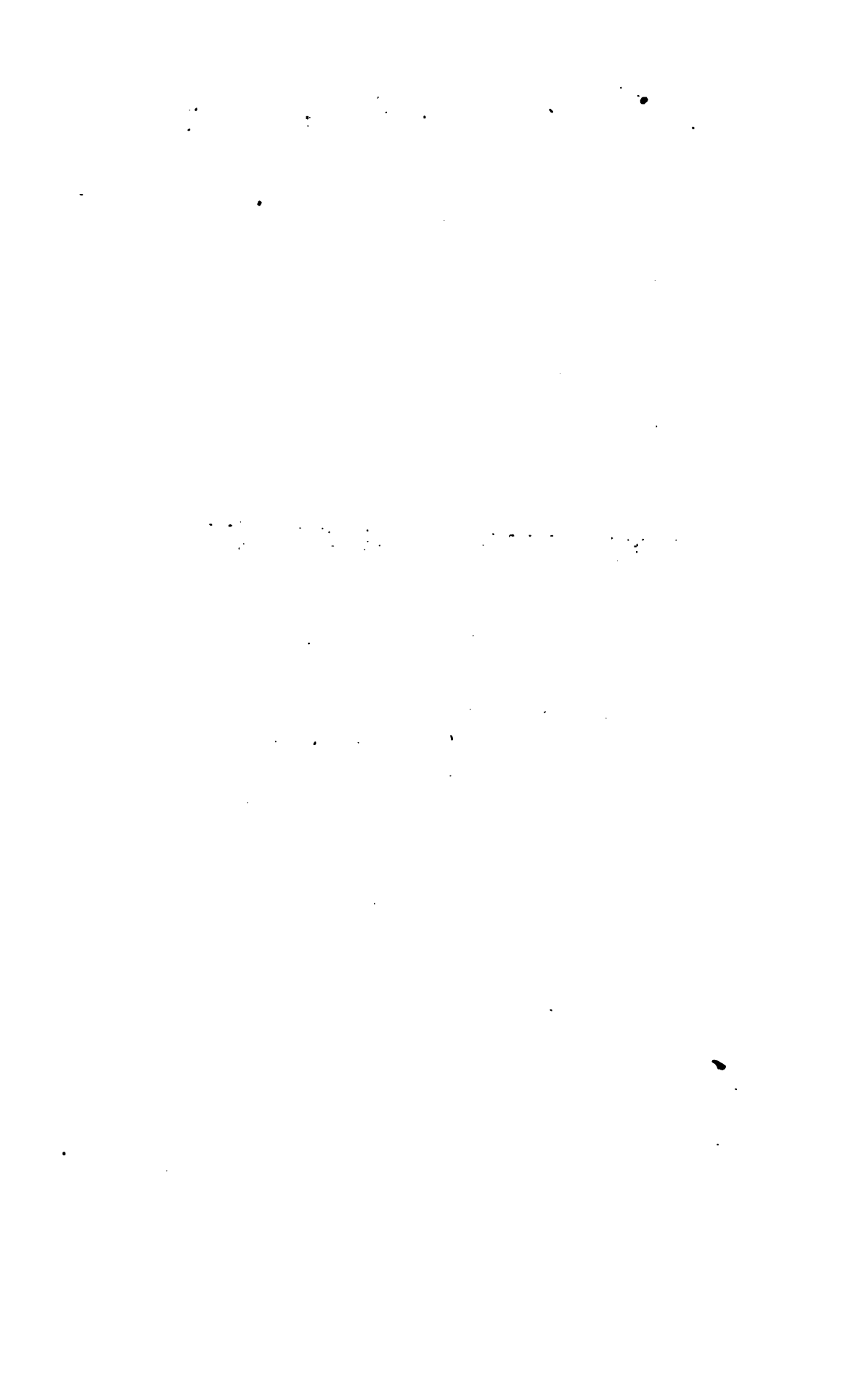
I
SETTE SALMI PENITENZIALI
ED IL CREDO

TRASPORTATI ALLA VOLGAR POESIA DALL'AUTORE

COLLE ILLUSTRAZIONI

DELL'AB. FRANCESCO SAV. QUADRIO

CONFORME ALL'EDIZIONE DI BOLOGNA

1753

INTRODUZIONE

Le reliquie degli Uomini illustri si debbono conservar tutte, e pregiare; sì per non so qual riverenza loro dovuta; e sì perchè da esse qualche lampo sempre traluce, onde il merito de' loro Autori vie più chiaro viene apparendo nel mondo. Uno di tali Uomini fu senza veruna dubitazione DANTE ALIGHIERI, le cui famose ed alte Opere hanno il suo nome all'immortalità consacrato. Tra queste una traduzione de'Salmi Penitenziali e' pur fece, della qual fan menzione Giulio Negri, il Crescimbeni, ed altri. Ma niuno d' essi quest' opera vide impressa, non mentovandola che manoscritta: ed io sopra loro ho avuta sì fatta sorte, che mi fu in Brescia mostrata dal gentilissimo P. Crotta della congregazione dell' Oratorio, stampata in uno con altre cose; siccome ho scritto nella mia Storia (*) facendo al pubblico manifesta sì fatta stampa. Questa notizia avendo un Cavaliere amatore di detto Poeta, e de' buoni studi, il Marchese Don Teodoro Alessandro Trivulzio, invogliato di vederne tal impressione, e ottenutone l'esemplare da me indicato, comunicò meco il generoso suo desiderio di procurarne una ristampa a pubblica soddisfazione e contentamento. Ed ecco ciò, ch' io per ubbidire a questo mio dolcissimo amico e Signore, intraprendo di fare.

Di tre cose però io debbo qui da principio il Leggitore avvertire. La prima è che non si produce mica al pubblico questa traduzione, come tratta da autentico originale, per modo che migliorar non si possa confrontandola co' manoscritti, che di essa esistono in diverse Biblioteche. Ma siccome nè la comodità a me è data, nè il tempo di poter ciò fare; così la gloria di ciò adempiere, è mestieri, ch' io ceda e lasci ad altrui, che il farà senza dubbio altresì con più lode, che non avrei io fatto. Io produco qui unicamente una ristampa di quella copia, che sola mi è venuta alle mani; salvo ch'essa impres-

(*) Tom. VII, pag. 120.

sione essendo del quindicesimo secolo, scorrettissima e storpia, io l'ho alla moderna ortografia ridotta, per più facile intelligenza delle persone anche meno erudite; e a forza di congetture, se alla vera lezione non l'ho restituita, holla almeno migliorata d'assai.

La seconda cosa è, che avendo Dante nel suo Libro *Della Volgare Eloquenza* (*) tre stili distinti, il *Tragico*, cioè, il *Sublime*, il *Comico*, cioè l' *Umile*, e l' *Elegiaco* ai dolenti dicevole e a' miseri, di quest'ultimo ha egli voluto con sommo giudizio in questo suo volgarizzamento valersi, più che del *Sublime*, o del *Comico*, in altre sue opere usati. E oso dire, che atteso anche solo tal capo, questa traduzione merita d'essere antiposta a quant' altre di questi Salmi sieno state mai fatte, che non son poche: da che in essa più, che in ogni altra, la semplicità e la naturalezza in uno colla divozione e coll' umiltà compariscon per tutto, come il sangue nel corpo, diffuse. Non è per ciò, che non si dieno a vedere di tratto in tratto le espressioni, e i pensieri, la libertà del rimare, e il far proprio del nostro interprete; intantochè chi è versato nell' altre sue poesie, senza pur essere prevenuta, che questo fosse sua versione, non potrebbe a meno di non dire: *Questo è lavoro di Dante*. Ma è, perchè ha egli saputo sì bene adattare l' idee del dire al suggetto, che quanto nell' altre sue opere agli altri Poeti ei sovrasta, altrettanto in questa per maestria e per giudizio gli avanza.

La terza cosa è, che Dante fu ognor Uomo d'intelletto libero: onde si gloriava, al riferire di Pietro suo figliuolo, che non mai nè le parole, nè le rime lo avevano fatto dir cosa, ch'egli non avesse voluto dire: ma bensì egli le parole e le rime aveva mai sempre a' suoi concetti, e a' suoi voleri piegate. Per questo suo libero genio pertanto in questa sua Traduzione non volle egli servilmente alle parole del Testo attenersi, nè questo, o quell' altro Interprete nella spiegazione seguire: ma coll'alta sua mente piena di savere e di lumi, internandosi egli nel fondo de' sentimenti Davidici, questi, quali egli giudicò al suo parere che fossero, venne egli in questo suo volgarizzamento accomodando alla Italiana Poesia. Ciò è stato cagione, che alcuni, non ravvisando in esso quella conformità col Testo latino, che al primo aspetto sembra nel vero mancargli, abbiano il medesimo Volgarizzamento creduto opera di pianta ideata da Dante. E di qui è per avventura, che nella copia stampata, qui sopra detta, vi fu falsamente posto in fronte il seguente titolo: *Li sette Salmi Penitenziali, che fece Dante stando in pena*. Ma se sieno essi una semplice Versione, e quale essi sieno, e con qual fondo fatta, il vedrà il Leggitore medesimo da sè stesso: al qual effetto ho io voluto qui a bello studio apporvi di rincontro il Testo latino della Volgata.

Questo immortale Poeta, che fu pieno di religione e di fede davanti a Dio, molte altre divote cose trasportò al suo modo alla volgar Poesia, che si sono dagl' Impressori neglette, e lasciate nelle prime antiche Edizioni a consumarsi dal tempo, e a disperdersi. Queste però quasi comunemente dimenticate, o sconosciute, voglio io qui soggiungere a questa Traduzione de' Salmi: onde tra tanta copia di Libricciuoli Spirituali, de' quali per uso delle persone divote è ripieno il Mondo, uno ancora ce n' abbia in rime, che

(*) Cap. IV.

gradir possa giustamente a' Poeti, e servir loro con frutto. Nè migliori, o più grate cose saprei io lor metter davanti, che quelle, che o il Maestro dell'orazione Gesù Cristo c'insegnò, o il divino suo Spirito suggerì alla Chiesa sua Sposa. Esse volgarizzate in versi dal nostro Alighieri si trovano dopo il divino suo Poema nell' Edizione fatta in Venezia per lo Spira nel 1477 coi Comenti, supposti di Benvenuto da Imola; e in quella fatta in Milano per Lodovico e Alberto Piemontesi nel 1478 coi Comenti, supposti del Terzago, amendue in foglio: donde io le ho qui tratte, con mutar loro precisamente nell'usitata la vecchia ortografia. Il titolo, ch' ivi portano è, *Il Credo di Dante,* volendo dire, ch' esse erano come la Profession della Fede, o sia l'Epilogo di quel, che Dante credeva. E al medesimo effetto servir esse potranno altresì in oggi a' Poeti: onde ogni dì recitandole, fia perciò noto agli altri, la lor Religione qual sia.

Finalmente per agevolare l' intelligenza di tutte queste Rime alle persone meno ancora intendenti, ho giudicato di accompagnarle con alcune Annotazioni, altre delle quali sieno come teologiche, ed altre gramaticali. La condotta de' Salmi, e molti lor sensi non si sarebbono per una parte da tutti agevolmente senza esse penetrati: e varie espressioni per l' altra, e varie licenze e parole, dal Volgarizzatore usate nella sua Versione, avrebbon potuto, altre oscurarne l'intendimento, altre avvilirne la stima. Perciò, affinchè niun ostacolo si attraversasse alla divozione di chinque di queste Rime valer si volesse con animo cristiano e divoto, io ho riputato pregio dell' opera il giuntarvi questa fatica.

I

SETTE SALMI PENITENZIALI

SALMO I.

1. Signor, non mi riprender con furore,
   E non voler correggermi con ira,
   Ma con dolcezza e con perfetto amore (1).
Io son ben certo, che ragion ti tira
   Ad esser giusto contro a' peccatori;
   Ma pur benigno sei a chi sospira (2).
2. Aggi (3) pietate de' miei gravi errori:
   Però ch' io sono debile ed infermo,
   Ed ho perduti tutti i miei vigori (4).
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo (5),
   E sanami, imperò ch' io non ho osso,
   Che conturbato possa omai star fermo (6).
3. E per lo cargo (7) grande e grave e grosso,
   L'anima mia è tanto conturbata,
   Che senza lo tuo aiuto io più non posso.
4. Aiutami, o Signor, tutta fiata (8):
   Convertimi al ben fare presto presto (9):
   Cavami l'alma fuor delle peccata (10).
Non esser contra me così molesto (11),
   Ma salvami per tua misericordia,
   Che sempre allegra il tristo core e mesto;
5. Perchè (12), se meco qui non fai concordia,
   Chi è colui, che di te si ricorde (13)
   In morte (14), dove è loco di discordia?
6. Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
   Alli sospiri del mio cor che geme,
   E per dolore sè medesmo morde.
Se tu discarghi il cargo, che mi preme (15),
   Io laverò con lagrime lo letto,
   E lo mio interno e notte e giorno insieme.
7. Ma quando io considero l'aspetto
   Della tua ira contr' a' miei peccati,
   Mi si turbano gli occhi e l'intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
   Più che gli errori de' nemici miei (16),
   E più, che le peccata de dannati.

PSALMUS I.

1. Domine, ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.

2. Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum: sana me, Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.

3. Et anima mea turbata est valde: sed tu, Domine, usquequo?

4. Convertere, Domine, et eripe animam meam: salvum me fac propter misericordiam tuam.

5. Quoniam non est in morte qui memor sit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi?

6. Laboravi in gemitu meo: lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo.

7. Turbatus est a furore oculus meus: inveteravi inter omnes inimicos meos.

8. Partitevi da me, spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti (17),
Onde io vado sospirando, Omei (18)!
Però che il Re dei Spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare e'l pianto
Degli occhi nostri lagrimosi e mesti.
9. Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto (19).
10. Onde non temo più l'offensione
Degl'inimici miei, che con vergogna
Convien, che vadan, e confusione:
Però ch'io son mondato d'ogni rogna (20).

8. Discedite a me, omnes, qui operamini iniquitatem: quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.

9. Exaudivit Dominus deprecationem meam Dominus orationem meam suscepit.

10. Erubescant et conturbentur vehementer omnes inimici mei: convertantur et erubescant valde velociter.

SALMO II.

1. Beati (1) quelli, a chi son perdonati
Li grandi falli e le malizie loro,
E sono ricoperti i lor peccati.
2. Tutti beati ancora son coloro,
Che senza iniquità si troveranno
Innanzi al Trono del celeste Coro (2).
E quei tutti beati ancor saranno,
Ai quali Dio e gli Angeli del Cielo
Alcun peccato non imputeranno.
3. Ma io avendò innanzi agli occhi il velo
Dell'ignoranza, e ciò non conoscendo,
Ho fatto come quei, che teme (3) il gelo;
Che stanno stretti (4), e nulla mai dicendo,
Ed aspettando, che il calor gli tocchi (5),
E qua e là si vanno rivolgendo.
E poi ch'io ebbi in tutto chiusi gli occhi,
L'ossa mie, e i miei nervi s'invecchiaro (6),
Gridando io sempre, come fan gli sciocchi (7).
4. E benchè giorno e notte, o Signor caro,
La tua man giusta mi gravasse molto,
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che del viso tu m'hai tolto
Il velo oscuro, tenebroso e fosco,
Che m'ascondeva il tuo benigno volto;
Come colui, che, andando per lo bosco,
Da spino punto, a quel si volge e guarda (8),
Così converso a te ti riconosco.
5. La penitenza mia è pigra e tarda;
Ma nondimen dicendo il mio peccato,
La mia parola non sarà bugiarda (9).
Ma sai, Signor, che t'ho manifestato (10)
Già l'ingiustizia mia e'l mio delitto,
E lo mio errore non ti (11) ho celato.
6. E molte volte a me medesmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
E tu, Signore, udendo il mio parlare,
Benignamente, e subito, ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare.
7. Ed imperò nel tempo del Giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i Santi,
Che tu ti degni allora esser propizio (12).
8. Ma gli errori degli uomini son tanti (13),
Che nello gran diluvio di molt'acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s'approssimeranno a quel, che giacque

PSALMUS II.

1. Beati, quorum remissae sunt iniquitates; et quorum tecta sunt peccata.

2. Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum: nec est in spiritu eius dolus.

3. Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea: dum clamarem tota die.

4. Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua; conversus sum in aerumna mea, dum configitur spina.

5. Delictum meum cognitum tibi feci: et injustitiam meam non abscondi.

6. Dixi: Confitebor adversum me iniustitiam meam Domino: et tu remisisti iniquitatem peccati mei.

7. Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno.

8. Verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.

Nell' aspero presepio, allora quando
Per noi discese al mondo, ed uomo nacque.

9. Io a te, Signor, ricorro lagrimando (14),
Per la tentazion de' miei nemici (15),
Che sempre mai mi van perseguitando.
O Gloria dell'alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai Spiriti infelici.
Non consentir, Signor, che la potenza
Degli avversarii miei più mi consummi(16);
E smorza in me ogni concupiscenza.

10. Dal mio Signore allora ditto fummi:
Sì, che io ti darò, uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
Per cui tu possi pervenire al regno,
Dove si vive senza alcun difetto (17).
Degli occhi miei ancor ti farò degno (18);

11. Ma non voler, come il cavallo e 'l mullo(19)
Far te medesmo d'intelletto indegno.

12. O Signor mio, o singolar trastullo (20),
Chi è colui, che sta sotto le stelle,
Eccetto il stolto, e 'l picciolo fanciullo(21),
Che non seguendo te, ma lo suo velle (22),
Non meriti che lo tuo morso, e 'l freno (23)
Per forza gli costringa le mascelle?

13. Ma io son certo, ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli, che speran nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade, e sommo onore (24).

14. Ed imperò, voi uomini beati,
O giusti, e voi, che il core avete mondo(25),
Ringraziate quel, che v'ha salvati;
E state ormai con l'animo giocondo.

9. Tu es refugium meum a tribulatione, quae circumdedit me: exultatio mea, erue me a circumdantibus me.

10. Intellectum tibi dabo, et instruam te in via hac, qua gradieris: firmabo super te oculos meos.

11. Nolite fieri sicut equus et mulus; quibus non est intellectus.

12. In chamo et fraeno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.

13. Multa flagella peccatoris: sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.

14. Laetamini in Domino, et exultate iusti; et gloriamini omnes recti corde.

SALMO III.

1. O tu, che il Cielo e 'l Mondo puoi comprendere (1),
Io prego, che non voglia con furore,
Ovver con ira il tuo servo riprendere.

2. Perchè le tue saette (2) nel mio core
Son fitte (3), ed hai sopra di me fermata (4)
La tua man dritta (5), o singolar Signore.

3. La carne mia sempr' è stata privata
Di sanitade (6), da poi ch'io compresi,
Che mi sguardavi con la faccia irata.
E similmente son più giorni e mesi,
Ch'entro nell'ossa mie (7) non fu mai pace,
Pensando, ch' io son carco di gran pesi.

4. Però ch' io vedo, che 'l mio capo giace
Sotto l'iniquitade e 'l greve cargo,
Lo qual quanto più guardo, più mi spiace.

5. Ahimè! che 'l nostro putrido letargo (8),
Lo quale io già pensava esser sanato (9),
Per mia mattezza rompe, e fassi largo(10).

6. Misero fatto sono, ed incurvato
Sino allo fine estremo(11); e tutto il giorno
Vado dolente, tristo e conturbato.

7. Perchè i miei lumbi son pieni di scorno(12)

PSALMUS III.

1. Domine, ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.

2. Quoniam sagittae tuae infixae sunt mihi: et confirmasti super me manum tuam.

3. Non est sanitas in carne mea a facie irae tuae: non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.

4. Quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum: et sicut onus grave gravatae sunt super me.

5. Putruerunt, et corruptae sunt cicatrices meae, a facie insipientiae meae.

6. Miser factus sum, et curvatus sum usque in finem: tota die contristatus ingrediebar.

7. Quoniam lumbi mei impleti sunt illusioni-

E di tentazioni scellerate,
Di spirti, che mi stanno a torno a torno(13).
La carne mia è senza sanitate (14).
8. Io sono afflitto, e molto umiliato,
Sol per la grande mia iniquitate:
E tanto è lo mio cor disconsolato,
Ch'io gemo e ruggio, come fa il leone,
Quando e' si sente preso, ovver legato.
9. O Signor mio, la mia orazione,
E 'l gemer mio, ed ogni desiderio,
Nel tuo cospetto sempre mai si pone.
10. Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i'ho persa la virtù degli occhi,
E di me stesso ho perso il ministerio (15).
11. E quei (16), ch'io non credeva esser finoc-
Ma veri amici e prossimi, già sono (chi(17)
Venuti contra me con lancie e stocchi.
12. E quegli, ch'era appresso a me più buo-
Vedendo la rovina darmi addosso, (no(18),
Fu al fuggire più, che gli altri, prono.
Laonde il mio nemico a stuolo grosso,
Vedendomi soletto, s'afforzava
Del mio castello trapassare il fosso (19);
13. Ma pur vedendo, che non gli giovava
A far assalti, essendo il muro forte,
Con vil parole allora m'ingiuriava (20).
E nondimen, per darmi alla fin morte,
Con tradimenti e con occulti inganni
Pensava tutto 'l dì d'entrar le porte (21).
14. Ma da poi ch'io mi vidi in tanti affanni,

15. Subito feci come il sordo e il mutto (22),
Il qual non può dolersi de' suoi danni (23).
16. Però che in te, Signor, che vedi tutto,
I'aveva già fermata la speranza,
Da chi per certo io sperava il frutto (24).
E certo i'ho in te tanta e tal fidanza,
Che più cascare non mi lascerai,
Cavandomi d'ogni perversa usanza (25):
17. Acciò che gl'inimici miei già mai
Non possan infamarmi, ovver diletto
Ed allegrezza prender de' miei guai.
18. Non però, che mi senta sì perfetto (26),
Ched (27) io non mi conosca peccatore,
Ed all'uman errore esser suggetto.
19. Ed imperò son certo, che il furore
Delli flagelli tuoi ho meritato,
Ed ogni pena ed ogni gran dolore:
A' quali tutti sono apparecchiato,
E voglio sostener con gran pazienza,
Pur che di te, Signor, non sia privato.
Sempre mi morde la mia coscienza
Per li peccati grandi, ch'i'ho commessi;
Onde io voglio far la penitenza.
20. Ma ciò vedendo gl'inimici stessi,
Son confermati sopra me più forti (28);
E son moltiplicati, e fatti spessi.
21. E quegli, che a' benefattor fan torti (29),
Mi vanno diffamando, sol perch'io
Ho seguitato allora i tuoi conforti.
22. Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,

bus: et non est sanitas in carne mea.

8. Afflictus sum, et humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei.

9. Domine, ante te omne desiderium meum: et gemitus meus a te non est absconditus.

10. Cor meum conturbatum est: dereliquit me virtus mea: et lumen oculorum meorum et ipsum non est mecum.

11. Amici mei et proximi mei adversum me appropinquaverunt et steterunt.

12. Et qui iuxta me erant, de longe steterunt: et vim faciebant qui quaerebant animam meam.

13. Et qui inquirebant mala mihi locuti sunt vanitates; et dolos tota die meditabantur.

14. Ego autem tamquam surdus non audiebam, et sicut mutus non aperiens os suum.

15. Et factus sum sicut homo non audiens, et non habens in ore suo redargutiones.

16. Quoniam in te, Domine, speravi; tu exaudies me, Domine Deus meus.

17. Quia dixi, nequando supergaudeant mihi inimici mei: et dum commoventur pedes mei, super me magna locuti sunt.

18. Quoniam ego in flagella paratus sum: et dolor meus in conspectu meo semper.

19. Quoniam iniquitatem meam annuntiabo, et cogitabo pro peccato meo.

20. Inimici autem mei vivunt, et confirmati sunt super me: et multiplicati sunt qui oderunt me inique.

21. Qui retribuunt mala pro bonis detrahebant mihi: quoniam sequebar bonitatem.

22. Ne derelinquas me, Domine Deus meus; ne discesseris a me.

23. Degnati, i'prego, starmi in adiutorio
Contra li miei nemici, o alto Dio,
Perchè non ho migliore diversorio (30).

23. Intende in adiutorium meum, Domine Deus salutis meae.

SALMO IV.

PSALMUS IV.

1. O Signor mio, o Padre di concordia (1),
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.
2. E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci (2)
Ogni peccato, ed ogni iniquitade.
3. Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia ed ingiustizia,
E che mi guardi dagli occulti lacci.
4. Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente (3),
Lo qual con me s'è fin dalla puerizia.
5. In te ho io peccato solamente (4):
Ed ho commesso il male in tuo cospetto,
Perchè io so, che'l tuo parlar non mente (5).
6. Io nelle iniquitadi son concetto (6);
E da mia Madre partorito fui,
Essendo pieno dell'uman difetto (7).
7. Ecco, Signor, (perchè tu se' colui,
Ch'ami lo vero) ch'io non ti ho celato
Quello, ch'i' ho commesso in te e'n altrui:
Oh quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando, che della tua sapienza
L'incerto e l'oscur m'hai manifestato!
8. Io son disposto a far la penitenza;
E spero farmi bianco più che neve,
Se tu mi lavi la mia coscïenza.
9. Oh quanto gran piacer l'uomo riceve,
Quand'egli sente e vede, che tu sei
Al perdonare tanto dolce e lieve!
Se mai io intendo quello, ch'io vorrei
Aver udito nell'etade pazza,
S'allegreranno gli umili ossi miei (8).
10. O Signor mio, rivolgi la tua fazza (9)
Dalli peccati miei; ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me discazza.
11. Rinnova lo mio core, e mondo fallo (10);
E poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interior senza intervallo.
12. Non mi voler lasciare così afflitto,
Di mi nasconder lo tuo santo volto;
Ma fa', che con gli eletti io sia ascritto.
Non consentir, Signor, che mi sia tolto
Lo tuo spirito santo e l'amicizia
Della tua Maestà, che già m'ha scolto (11).
13. Deh! rendimi, Signor, quella letizia (12),
La qual fa l'uomo degno di salute;
E non voler guardare a mia ingiustizia.
E col tuo spirto pieno di virtute (13)
Fa', che confermi lo mio cor leggiero,
Sì che dal tuo servir mai non si mute.
14. Signor, se tu fai questo, come spero,
Io mostrerò all'umana nequizia (14)
La via di convertirsi a te Dio vero.
15. Libera me dalla carnal malizia (15),

1. Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.

2. Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.

3. Amplius lava me ab iniquitate mea: et a peccato meo munda me.

4. Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: et peccatum meum contra me est semper.

5. Tibi soli peccavi et malum coram te feci; ut iustificeris in sermonibus tuis, et vincas cum iudicaris.

6. Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: et in peccatis concepit me mater mea.

7. Ecce enim veritatem dilexisti: incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.

8. Asperges me hyssopo et mundabor: lavabis me, et super nivem dealbabor.

9. Auditui meo dabis gaudium et laetitiam: et exultabunt ossa humiliata.

10. Averte faciem tuam a peccatis meis: et omnes iniquitates meas dele.

11. Cor mundum crea in me, Deus; et spiritum rectum innova in visceribus meis.

12. Ne proiicias me a facie tua: et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.

13. Redde mihi laetitiam salutaris tui: et spiritu principali confirma me.

14. Docebo iniquos vias tuas: et impii ad te convertentur.

15. Libera me de sanguinibus Deus, Deus, sa-

Acciò che la mia lingua degnamente
Possa magnificar la tua giustizia (16).
16. Apri, Signor, le labbra della mente,
Acciò che la mia bocca la tua laude
Possa manifestare a tutta gente.
17. Egli mi parria fare una gran fraude (17)
A dar la pecorella per lo vizio,
Della qual so, che'l mio Signor non gaude (18).
18. Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
E'l cor contrito e bene umiliato
Si può chiamare vero sacrifizio (19).
19. Signor, fa' che Sion sia ben guardato,
Acciò che il muro di Gerusaleme
Sicuramente sia edificato (20).
20. Allora accetterai le offerte insieme
Con le vitelle, che sopra l'altare
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

lutis meae: et exultabit lingua mea iustitiam tuam.
16. Domine, labia mea aperies: et os meum annuntiabit laudem tuam.
17. Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis.
18. Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum et humiliatum Deus non despicies.
19. Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Ierusalem.
20. Tunc acceptabis sacrificium iustitiae, oblationes, et holacausta: tunc imponent super altare tuum vitulos.

SALMO V.

1. Signore, esaudi la mia orazione,
La qual, gridando, porgo al tuo cospetto,
E vogli aver di me compassione.
2. Non mi privar, Signore, del tuo aspetto:
3. Ma ogni giorno, ch'io son pien d'affanni (1),
Gli orecchi tuoi ne inchina allo mio affetto (2).
4. Però che li miei giorni e li miei anni,
Come lo fumo, presto son mancati (3);
E gli ossi miei son secchi, e pien di danni (4).
5. Percosso io sono, come il fien ne' prati,
Ed è già secco tutto lo mio core (5),
Perchè li cibi miei non ho mangiati (6).
6. E tanto è stato grave il mio dolore,
Che longamente sospirando in vano (7),
Ho quasi perso il natural vigore.
7. Simile fatto sono al pellicano,
Ch'essendo bianco come il bianco giglio,
Dagli abitati lochi sta lontano (8);
E sono assomigliato al vespertiglio (9),
Che solamente nella notte vola,
E'l giorno giace con turbato ciglio (10).
8. I'ho vegliato senza dir parola (11):
Ho fatto come il passer solitario,
Che stando sotto il tetto si consola (12).
9. Ciascun m'è nemico ed avversario:
Tutto lo giorno mi vituperava,
E diffamava con parlare vario.
E quei che nel passato mi lodava
Con sue parole, e con lusinghe tenere,
Di lor ciascuno contra me giurava:
10. Perch'io mangiava, come il pan, la cenere;
E'l mio ber mescolava con il pianto,
Per contrastar alla focosa Venere (13).
11. Ch'io temo l'ira del tuo volto santo (14),
Qualora io penso, che son fatto lasso,
Da poi che me tu m'esaltasti tanto.
12. Or come l'ombra, quando il Sole è basso,
Si fa maggiore, e poi subito manca,
Quando il Sole ritorna al primo passo (15),

PSALMUS V.

1. Domine, exaudi orationem meam: et clamor meus ad te veniat.
2. Non avertas faciem tuam a me: in quacumque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.
3. In quacumque die invocavero te, velociter exaudi me.
4. Quia defecerunt sicut fumus dies mei: et ossa mea sicut cremium aruerunt.
5. Percussus sum ut foenum, et aruit cor meum: quia oblitus sum comedere panem meum.
6. A voce gemitus mei adhaesit os meum carni meae.
7. Similis factus sum pellicano solitudinis: factus sum sicut nycticorax in domicilio.
8. Vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto.
9. Tota die exprobrabant mihi inimici mei: et qui laudabant me, adversum me iurabant.
10. Quia cinerem tamquam panem manducabam: et potum meum cum fletu miscebam.
11. A facie irae et indignationis tuae: quia elevans allisisti me.
12. Dies mei sicut umbra declinaverunt: et ego sicut foenum arui.

Così la vita mia ardita e franca
Ora è mancata; e come il secco fieno
È arsa, consumata, e trista, e stanca (16).

13. Ma tu, Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memoriale (17) sempre dura,
Dimostrami lo tuo volto sereno.

13. Tu autem, Domine, in aeternum permanes: et memoriale tuum in generationem et generationem.

14. Tu sei, Signor, la luce chiara e pura (18),
La qual, levando su senza dimora,
Farà la Rocca di Sion sicura,
Però ch'egli è venuto il tempo e l'ora
Di aiutar quella gentil cittade (19),
Ch'ogni suo cittadino sempre onora (20).

14. Tu exurgens misereberis Sion: quia tempus miserendi eius, quia venit tempus.

15. Ed è ragion che tu le abbi pietade:
Però che le sue sante mura piacque
Alli tuoi servi pieni di bontade (21).
Li quali udendo li sospiri e l'acque,
E li lamenti e i guai di quella Terra,
A perdonarle mai lor non dispiacque (22).

15. Quoniam placuerunt servis tuis lapides eius: et terrae eius miserebuntur.

16. S'tu (23) li cavi, Signor, da quella guer-
Tutte genti, Signor, te temeranno, (ra (24),
E il santo nome tuo, che il Ciel disserra (25).
E tutti li Signori esalteranno
La tua potenza grande e la tua gloria,
E tutti i Re ti magnificheranno;

16. Et timebunt Gentes nomen tuum, Domine: et omnes Reges terrae gloriam tuam.

17. Però che Dio in eterna memoria
La Santa Sion volle edificare;
E lì sarà veduto in la sua gloria (26);

17. Quia aedificavit Dominus Sion: et videbitur in gloria sua.

18. E perchè guarda all'umile parlare
De'suoi eletti servi, e non disprezza
Li preghi loro, nè'l lor domandare (27).

18. Respexit in orationem humilium; et non sprevit preces eorum.

19. Ma pur perchè la perfida durezza
D'alcuni ingrati il mio parlar non stima,
A lor non lo scriv'io, ma a chi lo apprezza (28).
Un popolo miglior, che quel di prima,
Sarà creato (29); e questo degnamente
Lauderà Dio in basso ed anche in cima (30).

19. Scribantur haec in generatione altera: et populus, qui creabitur, laudabit Dominum.

20. Però che dal luogo alto ed eminente (31)
Il Signor nostro ha riguardato in terra;
E dal Ciel sceso è fra l'umana gente,

20. Quia prospexit de excelso sancto suo: Dominus de coelo in terram aspexit.

21. Per liberare dall'eterna guerra
Quelli ch'eran ligati, infermi, e morti,
E d obbligati a quel, che il mondo atterra (32);

21. Ut audiret gemitus compeditorum: ut solveret filios interemptorum.

22. Acciò che liberati, e fatti forti,
Potessono lodare il nome santo
Nel Regno degli Eletti, e suoi Consorti (33):

22. Ut annuntient in Sion nomen Domini: et laudem eius in Ierusalem.

23. Dove la gente e'l Popol tutto quanto
Saranno insieme con li Re pietosi (34);
E lì gli serviran con dolce canto.

23. In conveniendo populos in unum, et Reges ut serviant Domino.

24. In questo Mondo, come virtuosi,
Risponderan (35) essi all'eterno Dio,
E poi saranno sempre gloriosi.
Or ti prego, o dolce Signor mio,
Che tu ti degni di manifestarmi
L'estremo fin del breve viver mio.

24. Respondit ei in via virtutis suae: Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.

25. Deh non voler a terra rivocarmi
Nel mezzo de' miei giorni (36); ma più tosto
Aspetta il tempo e l'ora di salvarmi.
Tu sai ben, ch'io di terra son composto,
E non, come tu sei, io sono eterno;
Ma sono ad ogni male sottoposto (37)

25. Ne revoces me in dimidio dierum meorum: in generationem et generationem anni tui.

26. Tu solo sei, che regna in sempiterno;
E che formasti i Cieli nell' inizio,

26. Initio tu, Domine, terram fundasti: et opera manuum tuarum sunt coeli.

E poi la terra col profondo Inferno (38).
27. E quando sarà il giorno del Giudizio,
Tu nondimeno immobile starai,
Benchè vadano i Cieli in precipizio.
Tutta l'umana gente, che tu sai
Ora invecchiarsi come il vestimento,
28. Delli suoi corpi allora vestirai.
Li quai subitamente in un momento
Risorgeranno al suono della tromba,
Per rendere ragion del lor talento (39).
29. Or fa', Signore, che della mia tomba
Io esca fuora, non oscuro e greve,
Ma puro, come semplice colomba;
Acciò ch'io essendo allora chiaro e lieve,
Possa venire ad abitar quel loco,
Che li tuoi figli e servitor riceve;
Dov' è diletto e sempiterno giuoco (40).

27. Ipsi peribunt, tu autem permanes: mnes sicut vestimentum veterascen

28. Et sicut opertorium mutabis eos, et n buntur: tu autem idem ipse es, et an non deficient.

29. Filii servorum tuorum habitabunt: e men eorum in saeculum dirigetur.

SALMO VI.

1. Dallo profondo (1) chiamo a te, Signore,
E pregoti, che ti degni esaudire
La voce afflitta dello mio clamore.
2. Apri, Signore, il tuo benigno udire
Alla dolente voce sconsolata,
E non voler guardare al mio fallire.
3. Ben so, che se tu guardi alle peccata,
Ed alla quotidiana iniquitade (2)
Giammai persona non sarà salvata.
4. Ma perchè so, che sei pien di pietade,
E di misericordia infinita (4),
Però n'aspetto la tua volontade (5).
5. E perchè sei l'Autore della vita,
Il qual non vuoi che il peccatore muora (6),
In te la mia speranza ho stabilita.
6. Adunque dal principio dell'aurora
Si de' sperare nell'eterno Iddio
Fin a la notte, e in ogni tempo, ed ora.
7. Però ch'egli è il Signor sì dolce e pio,
E fa sì larga la redenzione (7),
Ch'ei può più perdonar, che peccar io.
8. Onde vedendo la contrizione
Del popol d' Israel son più che certo,
Ch'egli averà di lui compassione;
E lasceragli ogni perverso merto (8).

PSALMUS VI.

1. De profundis clamavi ad te, Domine mine, exaudi vocem meam.

2. Fiant aures tuae intendentes in vocem precationis meae.

3. Si iniquitates observaveris, Domine: D ne, quis sustinebit?

4. Quia apud te propitiatio est; et propte gem tuam sustinui te, Domine.

5. Sustinuit anima mea in verbo eius: spe anima mea in Domino.

6. A custodia matutina usque ad noctem, ret Israel in Domino.

7. Quia apud Dominum misericordia: et co apud eum redemptio.

8. Et ipse redimet Israel ex omnibus iniq tibus eius.

SALMO VII.

1. Signore, esaudi la mia orazione,
La qual ti porgo: e'l tuo benigno udire
Apri alla mia umile ossecrazione.
Deh! piacciati, Signor, d'esaudire
Il servo tuo nella tua veritade (1),
Che senza la giustizia non può ire.
2. Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare,
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare (2),
Non è alcun, che viva, il qual si possa
Nel tuo cospetto mai giustificare (3).
3. Vedi, che l' alma mia in fuga è mossa (4)
Per li nemici miei acerbi e duri,

PSALMUS VII.

1. Domine, exaudi orationem meam: au percipe obsecrationem meam in ve tua: exaudi me in tua iustitia.

2. Et non intres in iudicium cum servo quia non iustificabitur in conspectu omnis vivens.

3. Quia persecutus est inimicus animam m humiliavit in terra vitam meam.

Sì ch'io ho perse con la carne l'ossa (5).
4. Costor m'han posto nelli luoghi oscuri (6),
Come s'io fossi quasi di que' morti,
Che par, che debban viver non sicuri (7).
Onde i miei spirti son rimasi smorti (8),
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai consorti (9).
5. Ma pur quand' io ho ben considerato
Tutta la legge con l'antica istoria,
E quel, che tu hai fatto nel passato,
Io ho trovato che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia (10);
Benchè proceda tutto di tua gloria (11).
6. Onde dolente, e pieno di tristizia,
A te porgo la man, perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia (12).
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto,
Se non gli spargi la tu'acqua addosso (13).
7. Onde ti prego, che m'aiuti al tutto (14):
E presto presto esaudimi, Signore,
Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.
8. Deh! non asconder al tuo servidore
La faccia tua, acciò che io non sia
Di quei, che al lago (15) discendendo muore.
9. Fa' sì, ch'io senta quella cortesia (16),
Che fai all'uomo, pur ch'ei si converta,
Però che spera in te l'Anima mia.
10. Tu sai, che l'alma io ti ho già offerta (17);
Ma pur, Signore, a te non so venire,
Se la tua strada non mi vien scoperta.
11. Io prego, che mi voglia sovvenire,
E liberarmi da' nemici miei,
Però che ad altro Dio non so fuggire (18).
O Dio eccelso sopra gli altri Dei,
Fa' sì, ch' io senta la tua voluntade (19,)
Perchè tu sol mio Dio, e Signor sei.
12. Deh fa', Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito Santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade (20).
Se, come spero, tu sarai mio duca (21),
Io so, che viverò per sempre mai
Dop'esta (22) vita labile e caduca.
13. Ma pur bisogna, che da questi guai,
E tribolazioni tu mi cavi,
Come più volte per pietade sai (23).
14. Perocchè io sono de' tuoi servi e schiavi,
Io prego, che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi son crudi e gravi,
E che al mio bene far sono ribelli (24).

4. Collocavit me in obscuris sicut mortuos saeculi: et anxiatus est super me spiritus meus: in me turbatum est cor meum.

5. Memor fui dierum antiquorum: meditatus sum in omnibus operibus tuis: in factis manuum tuarum meditabar.

6. Expandi manus meas ad te: anima mea sicut terra sine aqua tibi.

7. Velociter exaudi me, Domine: defecit spiritus meus.

8. Non avertas faciem tuam a me: et similis ero descendentibus in lacum.

9. Auditam fac mihi mane misericordiam tuam: quia in te speravi.

10. Notam fac mihi viam, in qua ambulem: quia ad te levavi animam meam.

11. Eripe me de inimicis meis, Domine, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.

12. Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum, Domine, vivificabis me in aequitate tua.

13. Educes de tribulatione animam meam: et in misericordia tua disperdes inimicos meos.

14. Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego servus tuus sum.

NOTE

AL SALMO I.

(1) *Con perfetto amore*, cioè con puro amore, scevero d' ogni collera. Correggimi, non come nimico, lasciandomi per vendetta trascinare alle mie passioni; ma come Padre, per emendare semplicemente in me la mia colpa.

(2) Cioè *a chi sospira per vera contrizione di cuore, e per desiderio sincero di tornare a Dio:* perchè non ogni sospiro è sufficiente a conciliarci la divina misericordia.

(3) Lo stesso che *abbi;* e lo scambiamento del *B* nel *G* non è infrequente nella Lingua Italiana; come è chiaro da molte altre parole, quali sono *Debbia, Gabbia, Subbietto ec.* che si voltarono spesso in *Deggia, Gaggia, Suggetto ec.*

(4) *Tutti i miei vigori,* cioè *tutte le mie forze;* e intende delle *spirituali,* perchè per la colpa mortale si perdono in fatti tutti gli abiti soprannaturali, produttivi dagli atti meritorii della grazia; non rimanendo più nel peccatore, che una Fede morta, e una fredda Speranza.

(5) *Vermo* invece di *Verme,* per cagion della rima: il che usò questo Poeta altresì nella Cantica dell' Inferno (Cant. 6. vers. 22. Cant. 29. vers. 61. Cant. 45. vers. 108). E per *gran Vermo* intende egli il *gran Dragone,* come si dice nell' Apocalissi (Cap. XII. n. 9): *il Serpente antico,* che è *chiamato Diavolo, il quale seduce tutto il Mondo ec.*

(7) Dante ha nell' interpretazione dell' ultimo senso di questo secondo Versetto, seguitato il Testo Ebraico, che così dice: *E le mie ossa son divenute tremanti;* come che poeticamente abbia egli ciò espresso, dicendo, che *non ha osso, che possa star fermo.*

(7) Così trovo in questa Traduzione costantemente stampato, cioè *Cargo* invece di *Carco; Discarghi* invece di *Discarchi ec.* Nè si può ciò attribuire a errore dell' amanuense, o della stampa: poichè del contrario ci fanno fede le parole compagne di rima, usate nell' interpretazione del terzo Salmo, che sono *Letargo* e *Largo.* Gli Spagnoli dicono *Cargar* e *Cargo,* e i Francesi *Charger* e *Charge.* Per avventura anche a Dante piacque più *Cargare* e *Cargo,* come usan dire i Lombardi, che il Toscano *Carcare* e *Carco.* Gli Etimologisti derivano la detta voce dal *Carrus* de' Latini corrotto dal *Currus:* onde a' barbari tempi venne il latino *Carricare,* per *Aggravare.* Così il Pseudo-Jeronimo (De XII. Script. Eccles.), parlando d' Origene, lasciò scritto: *Oneribus maioribus carricabat se.* Ma se derivata fosse la detta voce da *Carrus,* avrebbe dovuto scriversi *Carricare* costantemente con doppia *R.* Potrebbe per avventura più tosto esser la medesima originata da' popoli della Caria, i quali avevano per lor peculiare mestiero di fare il facchino. E i Servi erano appunto da' Greci chiamati *Cari:* onde dicevano nelle lor Feste Florali: *fuori i Cari,* per *fuori i Famigli;* e *all' usanza Carica* era un Proverbio appo i medesimi, col quale volevano dire *all' usanza Facchinesca,* cioè *incivile* e *impropria*: del che si può leggere Erasmo (Adag. Chil. pag. 25 e 969). Onde da *Cari, Carcare* forse all' Italia è venuto; e *Gargar* alla Spagna; siccome dal Greco *Botarica* s' è fatto tra noi *Botarga,* e dal Greco *Macara,* s' è fatto *Magara,* e così discorrendo: moltissime essendo le greche voci, che noi abbiamo, dove la *K* in *G* è mutata.

(8) *Fiata* è voce trissillaba, come derivata dal verbo *Fiat* de' Latini: nè si è fatta bissillaba mai, che per larga licenza. *Tutta fiata* vale poi il medesimo, che *continuamente, con assiduità, sempre più,* o simil cosa. Così il Boccaccio (Giorn. II. Nov. 7): *Quello non cessando, ma crescendo tuttafiata.*

(9) Questa replicazione dell' avverbio *Presto* è molto ben qui locata: perciocchè dimostra la premurosissima sollecitudine, che Davide avea, di uscir del peccato.

(10) I nomi sostantivi era uso antico di terminarli nel plurale alla maniera de' neutri latini, come *le Pugna* e *le Coltella* nel Novelliere; *le Castella* e *le Munimenta* nel Villani; *le Demonia* e *le Peccata* nel Passavanti: onde il Davanzati altresì, a cui piacque vestir le brache all' antica, volle pur dire *le Letta* e *le Tetta ec.*

(11) Ottimamente usa qui Dante la voce *Molesto,* relativamente al *Cargo* detto di sopra: poich' essa, come osservò il Passerat, è

fatta da *Mola,* ch'era la pena de' servi, che più lor dispiaceva; e vuol dire: non siate contra me sì cruccioso (*facheux* direbbe un Francese) di lasciarmi più a lungo sotto il peso de' miei peccati ec.

(12) Di questo stesso argomento si valse poi anche Ezechia (*Isaiae cap. 38. v. 18*): Perciochè l'Inferno, *diceva questi,* non darà gloria a te; nè la Morte loderà te: quelli, che scendono nel lago, non ispereranno nella tua verità.

(13) *Si ricorde,* invece di *si ricordi:* licenza usata in grazia della rima non pur da Dante, ma dal Petrarca eziandio, che così scrisse:

« Che convien, ch'altri impare alle sue spese » (*Canz.* Mai non vo' più cantar) *invece di* impari.

(14) Intende dell'eterna morte; poichè nella morte naturale le anime, separatesi dai loro corpi in grazia di Dio, seguitano ad amar lui e a lodarlo. E l'interpretare, che alcuni han fatto, il Profeta, come se avesse parlato della semplice natural morte considerando qui solo i corpi da sè nel sepolcro disanimati, è una stiracchiatura e scipitezza assai frivola.

(15) Cioè, se tu mi sgravi della colpa, che sommamente mi pesa ec.

(16) Intende sotto il nome de' suoi nimici tutti coloro, che l'hanno indotto a peccare, tanto uomini, che demonii; e dice di essere afflittissimo, sulla considerazione principalmente, d'essersi invecchiato nella sua colpa, cioè d'aver in essa perseverato per molti mesi; da che quando Natano fu ad ammonirlo, già gli era nato di Bersabea il figliuolo: onde per lo men nove mesi dalla sua colpa esser dovean già trapassati. Davide poi qui altamente si umilia, per muovere più a pietà di lui il Signore: paragonandosi, e posponendosi infino, per questa sua lunga durazione nel peccato, agli stessi demonii.

(17) *Conducesti* invece di *conduceste.* Lionardo Salviati (Avvert. lib II. cap. 10.) scrive, che *Voi mostrasti, Voi diresti,* e simili, invece di *Voi mostraste, Voi direste ec.,* eziandio nel miglior secolo, non che nella favella, alcuna volta trascorsero nelle scritture; e ne allega non pochi esempli, tra i quali sono: *Io vorrei, che voi mi vedesti* (Boccac. Giorn. VIII. Nov. 9): *Voi perdonasti alla Maddalena* (Tav. Rit.): *Per quello, che voi mi dicesti* (Stor. di Barlaam): *Voi facesti tanto, che Voi avesti Consoli ec.* (Stor. di Livio): ed è divenuto idiotismo sì proprio de' Fiorentini il valersi della seconda voce del singolare, invece di quella del plurale, che Giambatista Strozzi nelle sue *Osservazioni intorno al Parlare e Scriver Toscano* (Pag. 52.) afferma infino che sarebbe soverchia esquisitezza nel parlare o scrivere famigliare, il dire *Amavate, Sentivate ec.* invece di *Amavi, sentivi ec.* Onde non è maraviglia, se i Poeti si lasciarono talora o dalla necessità della rima condurre a questo modo di dire, ovvero dalla strettezza del verso; come fece Guittone d'Arezzo, che così scrisse:

Sospira il core, quando mi sovvene,
Che voi m'amavi, ed ora non mi amate.

e nel Sonetto « *Mille saluti v' mando* » ec.

E come a visco augel m'avi pigliato.

Ma queste sono licenze da non praticarsi, che per grave bisogno ne' versi: perchè quanto alle prose i buoni scrittori, lasciando a' Fiorentini così fatto idiotismo, scriveranno sempre giusta più tosto la buona regola, che secondo l'abuso di quelli.

(18) Invece di *Oimè* (interiezione), ovvero *Ahi lasso!* che altri disse, o simil cosa. *Omei* poscia, invece di *Oimè*, fu non solamente dall'Alighieri, ma da altri ancora adoperato. Così il Boccaccio (Amor. Vision. Cant 8):

In abito crucciato con costei
Seguia Medea crudele e dispietata:
Con voce ancor parea dicere, Omei!

E Cin da Pistoia (Madr. *Donna il beato punto*):

Cui non rimase vita,
Nè lena tanta, che dicesse, Omei!

Ed altro Antico (Rim. Ant. lib. X. Canz. *Oimè lasso*)

Finir non deggio di chiamar Omei!

(19) Cioè m'ha preso sotto la sua protezione, o sotto l'ombra dell'ale sue, come altrove questo Profeta si esprime.

(20) La parola *Rogna,* usata da Dante altresì nella Cantica dell'Inferno, dispiacque veramente al Bembo, al Nisieli, e ad altri Critici, che riguardandola come incivile e sordida, ne lo censurarono però, e nel ripresero d'averla usata. Ma a giudicare con rettitudine, io credo, che a' tempi di Dante non fosse la medesima sì stomachevole e brutta, com'è poi divenuta, e com'era a' tempi del Bembo. Il Menagio nella *Origine della Lingua Italiana* deriva sì fatta voce dal *Rubigo* de' Latini, per queste vie: *Rubigo, Robigo, Robiginis, Robigine, Rogine, Rogina, Rogna,* per esser la *Rogna,* com'e' dice, quasi la *Ruggine* dell'uomo: e in questa opinione segue egli il Ferrari. Ma ci vuol ben della forza per tenere a sì fatte etimologie le risa. *Rogna* è fatto dal *Ronger* de' Francesi, che significa *rodere:* onde *Ronge, Rodimento,* che si è poi da' Francesi applicato alla ruminazione degli animali; e in Provenzale, *Rongia* per *Rosione.* E poi nota la trasposizione, che

in non poche parole fu praticata della *G* e della *N* onde *Ponghiamo* e *Pogniamo*, si dice per esempio in Italia, *Spongia* e *Spogna*, *Venga* e *Vegna*, *Tenga* e *Tegnia*. Così di *Rongia* ci venne *Rogna*. Il Bastero infatti (Crusc. Provenz.) questa voce tra quelle pur numera, che ci sono dalla Provenza venute. Ora tal voce, come novamente nella nostra favella a' tempi di Dante introdotta, ne' quali la parlatura Francese, o Francesca, come dice, e narra Brunetto Latini (Tesor.), era la più comune di tutti i linguaggi, perchè non potè egli adoperarla con laude in significato di *Incentivo, Tentazione, Stimolo,* o simil cosa, nel qual senso è qui in fatti usata, come dal contesto apparisce? Le voci acquistano nell' estimazione degli uomini nobiltà o bassezza dall' uso, che se ne fa nel parlare. Potè pertanto la detta parola divenire passo passo triviale, e per fin sordida, come la riputarono a' tempi loro il Bembo e il Nisieli, senza che tale fosse ne' suoi principii, e senza che Dante però peccasse in usarla a' suoi giorni.

AL SALMO II.

(1) Le persone, che godono della grazia di Dio, sono in tre classi divise. La prima è di quelle, che cadute in grave colpa, si sono per la penitenza giustificate. La seconda è di quelle, che non sono giammai in grave colpa cadute; tuttochè di qualche imperfezione e venialità macolate, secondo il detto della Scrittura (Prov. Cap. 24. n. 16) *Sette volte cade il Giusto.* La terza è di quelle, che, trahne la colpa d' origine, sono del rimanente innocenti del tutto, e pure; come sono i pargoletti morti dopo il Battesimo, a cagione d'esempio ec. Tutt'e tre queste classi sono da Davide qui accennate in principio, e dette *Beate;* volendo farci comprendere, che tutti coloro sono veramente invidiabili, che hanno la grazia di Dio. La prima classe è accennata nel primo versetto. La seconda in quelle parole: *Nec est in spiritu eius dolus,* o come altre versioni hanno: *Nec est in ore eius dolus,* dove supponendosi la potenza della volontà agli atti dolosi e iniqui, a' quali non si è però determinata, si vede, che parla egli degli adulti. La terza in quelle parole: *Cui non imputavit ec.* per esser la colpa originale quella sola, che non ci è propriamente imputata da Dio a mancamento di nostra attual volontà, che sola è il principio del merito e del demerito, quantunque come vero reato contratto dal primo padre, peccatori da sè ci costituisca, e rei di pena. L' Alighieri ha volute queste tre classi dichiarare nella sua versione con alquanta maggior chiarezza; la prima nel primo Terzetto; la seconda nel secondo; e la terza nel terzo.

(2) Cioè avanti al Trono di Gesù Cristo nell'estremo giudizio: *Quando verrà il Figliuolo dell' Uomo nella sua maestà: e tutti gli Angeli con lui ec.* (Matth. XXIV. v. 31).

(3) *Teme* in iscambio di *Temono:* maniere di dire usata dall' Alighieri, non pur in questa Versione, ma anche nel suo maggior Poema, donde sei esempli se ne possono vedere, da me allegati nella Storia e Ragione d' ogni Poesia (Tom. I. pag. 478 479). Il medesimo Dante nel suo Convivio (Fol. 94.) sì scrisse : *riluce in essa le intellettuali e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da Natura date*: *riluce in essa le corporali bontadi :* e il Crescenzio (Lib. III. cap. 2.) *Si dee cercare il luogo, dove spiri i venti australi* : e 'l Villani (Lib. V. cap. 1.) *Al qual* (Nome Imperiale) *solea ubbidire tutte le nazioni :* e Fazio (Dittam Lib. V. cap. 5.) *Liso la nominò gli Antichi ;* e altrove (Cap. 12.) *Sì nacque le prime genti di questo paese :* e il Boccaccio (Fiam. lib. V. n. 131.) *Corsevi il caro marito, corsevi le sorelle.* Questa maniera di accordare in diversi numeri i nomi e i verbi, come questi fossero assolutamente posti, è propria della Lingua, e molto usata, dice il Bartoli, (Tort. e Dirit. n. 108.) il quale molti altri esempi ne allega. Ma non è per tanto questa maniera sì propria della volgar nostra Lingua, che non fosse da' Latini altresì usata, e da' Greci, presso a' quali era nominata *Enallage,* come da' Grammatici fu osservato.

(4) Ristretti in sè stessi, e raggruppati.

(5) Ermogene e Longino commendano sopra tutte l' altre quelle metafore, le quali attribuiscono senso alle cose, che ne son prive. Dante fu nell' uso di queste preclaro: e così dice in questo luogo : *Aspettando che il calor gli tocchi ;* in iscambio di dire, *Aspettando che si riscaldano un poco:* come nella sua Cantica dell' Inferno aveva pur detto, a cagion d' esempio, *Dove il Sol tace*, per *Dove non è il Sole.*

(6) *S' invecchiaro*, cioè scemarono di vigore, si dimagrarono ec. e non intende l' Autore di tempo, ma è metafora, che s'usa pur oggi, dicendo d' uno divenuto per alcun accidente disfatto e smunto, che si è 'nvecchiato. Tale infatti è la significazione dell'Ebraica voce *Balu*, che S. Girolamo rese però ottimamente così: *Le ossa mie si sono consumate.*

(7) Il Testo Latino *Dum clamarem tota die*, è stato variamente dagl'Interpetri spiegato. Teodoreto seguitato dal Bellarmino o da altri, lo ha inteso, come se Davide detto avesse: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato ; però non rifinando io di gridare per un vero sentimento di penitenza, le mie ossa si sono consunte.* All' opposito i Santi

Girolamo e Agostino lo hanno spiegato, come se Davide avesse ivi voluto dire: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato, le mie ossa si sono estenuate per le continue inquietudini e rimorsi; ed io senza riflettere alla cagion de' miei mali, andava sciocamente tutto il giorno mettendo querele e gridori.* Dante ha seguitata questa seconda interpretazione, che è la più naturale, anzi la vera, atteso il contesto. Nè solamente a prevenirla vi ha premessa quella similitudine di chi teme il gelo, molto bene adattata; ma vi ha aggiunto, *Come fan gli sciocchi;* perchè questi in verità si affannano e gridano, senza tuttavia aver ricorso agli opportuni rimedi.

(8) Così nel suo Poema, di chi è *uscito fuor del pelago alla riva,* con non dissimil maniera disse: *Si volge all' acqua perigliosa, e guata.*

(9) Vuol dire, che la confessione del suo peccato sarà sincera, non nascondendolo, non iscusandolo, nè alleggerendolo. Dante ha seguito qui il Testo Ebreo, che ha il futuro *Hodiacha (Cognitum faciam) Farò noto;* dove la Volgata ha *(Cognitum feci) Ho fatto noto;* sebbene è tuttuno, da che sovente nella Sacra Scrittura l'un tempo è posto per l'altro: e questo Interprete entrato nel vero sentimento di Davide, passa tosto a spiegarlo.

(10) Questa è quasi una correzione, come se dicesse: Che dico io? ti voglio dir la mia colpa? Tu sai, Signore, che te l'ho già detta: e tu, come pieno d'infinita bontà, me l'hai già condonata.

(11) È qui da avvertire, che gli antichi Rimatori non solevano elidere quelle vocali, che erano seguite da qualche altra aspirata, del che moltissime prove si possono addurre, e molte ne ho io in fatti altrove allegate (Stor. e Rag. d'ogni Poes. T. I. pag. 665. ec.) Ciò è manifestissimo segno, che qualche cosa nell'aspirazione facevan pur essi sentire, che suppliva al tempo mancante di quella sillaba, la qual pronunzia gl'Italiani ammolliti hanno tuttavia perduta; forse per non isconciarsi con quell' incomodo.

(12) Il senso è: *Per questa tua infinita benignità, colla quale i peccatori a penitenza ricevi, tutti i Santi ti pregheranno, che vogli con loro esser misericordioso nell'estremo dì del Giudizio.* Nol pregheranno già in quel giorno, perchè in esso non sarà luogo nè a clemenza, nè a prieghi; ma i timorati di Dio il pregheranno ne' tempi opportuni, ne' tempi delle tentazioni, e nelle occorrenze, affinchè voglia esser loro propizio in quel giorno.

(13) In tutto questo Salmo il Profeta si comprende assai bene, che aveva davanti agli occhi il tremendo dì del Giudizio. Però riflettendo ai calamitosissimi tempi, che il precederanno, ne' quali *Sarà,* dice Sofonia (Cap. I. v. 24), *tribolato lo stesso Forte;* e *Sarà gran tribolazione,* come dicea lo stesso Redentore (Matth. XXVI. v. 21); Ah! esclama, che non tutti tra quelle tentazioni si serberanno costanti; nè tutti se la terranno con Gesù Cristo. Infatti, dicea l'Apostolo Paolo, scrivendo a Timoteo (Ep. II. cap. 3. v. 1. ec.): *Sappi che negli ultimi giorni sopravverranno tempi pericolosi, e saranno gli uomini amatori di sè stessi, pieni di cupidigia, vanagloriosi, superbi, disubbidienti a' loro maggiori, ingrati, scellerati, senz' affetto, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, orgogliosi, e amatori della voluttà, più che di Dio, aventi un apparenza di pietà, ma alieni dalla sostanza di essa.* Ed ecco perchè dice l'Interprete: *Ma gli orrori ec.* cioè a dire: Ma le cose che spaventeranno l'uomo dalla via della verità in quel diluvio di molte acque, cioè in quel diluvio di iniquità e di errori, come bene interpreta S. Agostino (In Psal. XXXI. vers. 8), saranno tante, che non tutti si terran saldi incontro ad esse; nè avranno il coraggio d'approssimarsi a colui, che si fece uomo per noi, e disse (Joan. cap. XIV. n. 6): *Io sono la via, la verità e la vita.*

(14) Ora se i Santi non tutti si terran forti in quel diluvio di pericoli, che farò però io, dice qui Davide, in mezzo di tante tentazioni, che, come nimici miei, mi vanno perseguitando, per farmi cadere nel male? Ecco quel, che farò, soggiunge egli, e che ciascuno far dee al mio esempio. *A te, Signor, ricorro lagrimando ec.*

(15) *De' miei nemici,* cioè de' nemici dello spirito mio, come sono il Mondo, il Demonio e la Carne.

(16) *Consummi* con due *M,* com' è chiaro per le voci, che con quella consuonano: e qui è tratto dal latino *consummare,* usato da Cicerone, da Plinio, e da altri, che vale *Condurre a fine,* o *Finire;* e derivato da *Summa,* che vale *Ristretto, Somma,* e da *Con;* quasi dica: non consentire, Signore, che la potenza de' miei avversari mi finisca, mi uccida ec.

(17) *Non si avrà in quel regno fame, non sete, non caldo ec.,* dice Isaia (Cap. XLIX. v. 10); perchè ivi è la pienezza di tutti i beni senza mancarne pur uno; onde la beatitudine fu da Dio stesso diffinita *Ogni bene* (Exod. XXXIII. v. 19).

(18) Degnerommi ancora di riguardarti con quella spezial provvidenza e protezione, colla quale soglio adoprarmi per gli amici miei.

(19) *Multo,* con doppia *l,* forse in grazia della rima, con licenza, che ben poteva concedersi a Dante. Ma forse ancora questo no-

bile ingegno fu di parere, che si dovesse sì scrivere: perciocchè quasi tutti gli Etimologisti con Isidoro (De Origin.) derivano la voce *mulo* dal greco *myllo*, che val *macinare*, di cui il Tema è *myli*, cioè *mola*; perchè sì fatto animale era usato principalmente ne' mulini a mover attorno le macine, o mole: onde venne *myllos, mullos*, che fu usato in significato di *tortuoso*, *o non dritto*, quasi si dicesse *bastardo;* il che appunto si verifica di tali bestie, che son generate da un asino e da una cavalla.

(20) *Trastullo* sembra voce qui impropria: poichè pare, che altro non significhi, che un puerile trattenimento. Così spiegando la Crusca il verbo *trastullarsi*, *è*, dice, *trattenersi con diletti per lo più vani e fanciulleschi*. Non è tuttavia ciò vero assolutamente nè attesa l'origine di questa voce, nè atteso l'uso. E quanto all'origine, il Menagio (Orig. della Ling. Ital.) veramente la deriva da *Trans* e da *Oblectulare*, onde ne forma *Tulare*, indi *Tullare*, e poi *Transtullare*, e in fin *Trastullare*. Così, segue egli, da *Transoblectulum* n'è venuto *Trastullo:* e di questa sua etimologia, e della sua invidiabile fortuna in averla trovata, fa però a sè medesimo grandissima festa, esclamando: *Chi cerca trova*. Ottavio Ferrari aveva però già scritto prima di lui, che passavano canzonando l'ozio coloro, che da *oblectulare* e *oblectare*, e da *trans*, volevano tirar la voce *trastullare* e i suoi derivati. Nel vero nè *trans* si conviene coll'*oblectare*, nè l'*oblectulare* fu mai, salvo che nell'immaginazione del Menagio. Ma non più felicemente il detto Ferrari la derivò da *interlusitare*; poichè questa voce ha tanto a fare col *trastullare*, come qualunque altra parola, dove entri la *l*, e la *r*, e la *t*. Il Muratori (Antiquit. Ital. Med. Ævi. Tom. II. Disser. 33) pertanto riprovando amendue le dette derivazioni, e inerendo a ciò, che dice la Crusca, che *Trastullo* è trattenimento per lo più puerile, pensa, che possa questo vocabolo esser derivato da quell'altro *Tollenum*, che fra le Leggi de'Longobardi si trova (Leg. LXXXIII. Liutprandi Reg. lib. 6), sorta appunto di pueril passatempo, che i Toscani in oggi *altalena* dinominano, consistente in una tavola nobile, librata sopra una trave, o altro della quale un capo si alza, mentre l'altro s'abbassa: onde *trastullare* giudica ei fatto quasi *transtollenare*. Può anch'esser venuta, segue quest'erudito Scrittore, dalla formola *Tollutim incedere*, che val *Trottare*, onde *Trastullare* sia detto quasi *Transtollutare*. Finalmente conchiude: Non sarebb' essa già venuta da *Trans* e *Tollo?* E appunto dico io, che dal verbo *Transtollere*, che usato fu ne' secoli barbari è venuta la detta voce. Abbiamo esso tal verbo nella vita di S. Gerlaco, rapportata da' Bollandisti (Tom. II. April. pag. 48), e scritta poco dopo il principio dell'ottavo secolo, dove così si dice: *Decursis huius vitae terminis*, *ad infinita gaudia spiritus transtolli malit*. *Transtolli* è qui invece di *Transferri;* e da quel verbo ci è venuto *Trastullare* e *Trastullo*, quasi si dicesse *Trasportare* e *Trasporto*. Onde con recondito sentimento vien qui Dio appellato da Dante *Singolare Trastullo*, perchè rapisce a sè per amore, e trasporta quell'anime, che lo conoscono. Ma in senso ancora di voluttà e beatitudine dell'anima, fu altrove dal medesimo Dante usata la detta voce, così scrivendo nella Cantica del Purgatorio, là dove di Rinieri di Calvoli tien discorso (Cant. XIV. v. 90):

> E non pur lo suo sangue è fatto brullo
> Tra'l Po, e'l Monte, e la Marina, e'l Reno,
> Del ben richiesto al vero, ed al trastullo.

Io so, che per *bene richiesto al trastullo*, intendono il Vellutello, il Landino, e gli altri i beni di fortuna; ma questa interpretazione è molto lontana dal vero, come dal contesto si mostra, poichè soggiunge:

> Che dentro a questi termini è ripieno
> Di venenosi sterpi, sì che tardi,
> Per coltivar, omai verrebber meno.

Parla degli animi efferati e bestiali, ond'era tutta Romagna piena, che circoscrive tra'l Po, e'l Monte, e la Marina, e il picciolo Reno, che scorre di qua da Bologna; e dei nocivi ed orrendi vizi, ch'ivi abbondavano, che intende egli sotto il nome di venenosi sterpi. Or ridicola cosa sarebbe il dire, che non pure i discendenti di Rinieri erano fatti poveri de' beni di fortuna, ma che la Romagna tutta era divenuta viziosa. Bensì, dic' egli, è sì mancata la vera virtù dopo Rinieri, che non pure i costui posteri ne sono brulli, cioè poveri e ignudi; ma in tutta la Romagna non si trova, che vizi. E dice *del ben richiesto al vero ed al trastullo*, per dire del bene, cioè del savere richiesto alla beatitudine dell'intelletto, che è il vero, cioè una chiara e distinta cognizione delle cose, onde la mente riman soddisfatta e contenta; e del bene, (cioè della virtù) richiesto alla beatitudine della volontà, che è il gaudio, cioè quell'allegrezza, che da un facile e costante esercizio di azioni dirette secondo virtù deriva.

(21) Eccettua i pargoletti, e gli stolti, perchè questi uso non han di ragione, e da' soli sensi sono condotti.

(22) Lo suo *velle*, cioè il suo volere, il suo capriccio; voce latina usata dal medesimo Dante altresì nella Cantica del Paradiso, (Cant. IV. v. 25) così scrivendo:

Queste son le quistion, che nel tuo velle
Puntano egualemente.

(23) Per *morso* e *freno*, intende il Profeta metaforicamente le disgrazie, delle quali Dio si vale a contenere i peccatori.

(24) Tre parole messe con infinito giudizio da Dante, tutto che espresse in una sola parola da Davide. I Giusti di tre cose sono particolarmente distinti: la prima è l'amicizia e la grazia di Dio, per cui vengono a partecipare un non so che della divina natura. La seconda è la protezione speciale di Dio, per la quale ei li difende e li nudrisce sotto l'ombra dell'ale sue e del suo amore. La terza è la figliuolanza di Dio, per la quale han diritto alla gloria del Cielo. Queste tre cose sono qui accennate da Dante: la prima colla voce *grazia:* la seconda colla voce *pietade*: e la terza colle parole *sommo onore*.

(25) Col nome di *giusti* intende i penitenti giustificati; e sotto il nome di quelli, che il cuore hanno mondo, intende gl' *Innocenti*, a' quali tutto si volge animandoli a ringraziar Dio, e ad allegrarsi; perchè, quanto a' bambini, come incapaci di peccato, non era uopo qui favellarne.

AL SALMO III.

(1) Questa circoscrizione di Dio, *O tu, che il Cielo ec.* non è posta per riempitura, nè a caso dall'Alighieri, ma con molto giudizio, e giusta la mente di Davide, quasi dica: O Signore, tu, che comprendi ogni cosa e occulta e palese, non mi correggere con ira, perchè da te stesso colla tua alta mente ben vedi le mie afflizioni, non pure esterne, ma interne, quanto grandi elle sieno, e quanto profondamente mi sieno entrate nell'animo ec.

(2) Non è da struggersi la mente a indagare, che voglia qui Davide significare col nome di *saette*. Ottimamente S. Agostino (In hunc vers. Psal.) intende per esse le afflizioni e i castighi, che Dio manda agli uomini in questo mondo: perchè in fatti con questa metafora son sovente indicati nella Sacra Scrittura. E così Giobbe (Cap. VI. n. 4) nel colmo de' suoi travagli diceva: *le saette di Dio sono in me*.

(3) Sono conficcate, penetrate, e profondamente internate nell' animo.

(4) Giobbe disse, parlando di sè, ridotto infelicemente su un letamaio: *Che la mano di Dio lo aveva toccato* (Cap. XIX, n.21). Ma Davide usa qui un termine più caricato. Perciocchè *per qual motivo*, dice qui S. Agostino (In hunc. vers. Psal.) *domanda qui Davide di non esser corretto nè con indignazione, nè con ira? Ciò è, come se dicesse: Da che le cose, ch' io sofferisco, son molte, e son grandi, io ti supplico, Signore, che bastino ec.* Però a mostrare dal bel principio, ch'erano tali, non dice solamente, come Giobbe, che la mano di Dio lo ha toccato, ma sì, che aveva Dio aggravata su lui la mano, che è ciò, che vuol dire la voce Ebraica, che la volgata ha tradotta in *confirmasti*, e il volgarizzatore in *hai fermata;* quasi il Signore colla sua mano premesse a calcarvi dentro nell'animo le saette, e a tenervele ben profondate ec.

(5) *Mano dritta*, cioè *destra ;* e per la *destra* la *fortezza* e la *costanza* sono indicate, dice ottimamente Niccolò di Lira sopra la Genesi (Ad Cap. XXXV, n. 18); onde l'Alighieri ben qui l'aggiunse, giusta la mente di Davide; volendo dire, che Dio gli premeva sopra costantemente, e con forza la mano.

(6) Le afflizioni dell'animo ridondano ancora nel corpo. Davide, da poi che fu rientrato in sè stesso, e comprese la divina collera contra lui, e la gravezza delle sue colpe, sì se ne afflisse, che ne sofferse altresì molto la sanità sua corporale.

(7) Nel mio interno, significato per l'*ossa*.

(8) Riguarda Davide con queste parole quel tempo, che passò fra i suoi peccati commessi, e la correzione, che Dio gli mandò facendo da Natan (Lib. II, Reg. Cap. 12): nel qual frattempo, che fu per lo meno di nove mesi, se ne stette il detto Re, quasi in un profondo letargo, assopito nella sua colpa. E a ciò indicare ha rivolto l' interprete appunto quel *cicatrices* della Volgata in *putrido letargo*. Ma nel vero la voce ebraica *chaburoth*, come osservò il Bellarmino (In hunc loc.) non significa una *cicatrice*, propriamente tale, ma sì un *livore*, o *segnale* d' un tumor, che principia: onde voltò S. Agostino: *Computruerunt et putruerunt livores mei*. Questo segnal di tumore fu detto dall' Alighieri *Letargo*, perchè tanto il letargo addiviene per una materia fluida eterogenea deposta per gli pori delle arterie nel capo, ovvero altramente travasata, secondo i diversi pareri de'medici, quanto il tumore si genera per una deposizione similmente d' un umor viziato; sia ciò per colpa delle fibre inerti a promuovere i sughi, o per colpa degli stessi sughi guastati da particole viscose, acri, saline, e che so io. E fu detto *letargo*, più tosto che *tumore*, avuta massimamente riflessione all'origine di quella voce, che è formata dalla greca *lethe*, che significa *dimenticanza* : poichè Davide nel detto spazio di tempo si visse quasi dimentico d'aver Dio offeso. Appiccovvi poi l'aggiunto *putrido*, per indicare, che sotto quel *tumore*, o *letargo* vi si covava la putrescente materia, che n'era, quasi deposizione, il motivo e la causa.

(9) Stoltissima immaginazione de' peccatori, che, perchè non sentono tostamente dopo le loro colpe la spada fulminatrice di Dio sul

capo, si persuadono, che Dio le abbia gittate dietro alle spalle, e che sia medicata ogni offesa.

(10) Ciò è, siccome interpretano San Girolamo ed Eusebio, mentre ch' io per mia mattezza dormo sopra il mio peccato, e differisco di confessarlo, quasi Dio se l'avesse dimenticato, esso si manifesta improvvisamente quasi tumor, che si rompe, e scoppia, ne' gravi castighi, onde sono punito: e accorgomi, che la piaga sempre più si fa larga, per le nuove afflizioni, che da essa colpa mi sono tuttavia cagionate.

(11) Incurvato sotto il peso di questi tanti castighi fino all'estremo; che è ciò, che dice il Testo Ebreo con quest'altre parole: *Io sono estremamente curvato e abbattuto fino a terra.*

(12) I Settanta han letto veramente, *l'anima mia è piena d'illusioni*: ma la volgata, seguita da San Basilio, e da Teodoreto, e da molti altri, porta in vece dell'*anima mia ec. i miei lumbi.* Gli antichi Filosofi infatti collocavano nelle reni le passioni voluttuose. *Platone*, scrive Tullio (Tuscul. quaest. lib: 1. ex Timaeo Platonis) *finse l' anima triplice, il cui principato fosse nel capo, l' ira nel petto,* e *la cupidità sotto i precordii.* Davide però qui amplifica i movimenti sregolati della concupiscenza, che sentiva in sè stesso, i quali riguardava come un seguito, e una punizione del suo peccato. E questo è quello, a cui mirò il Volgarizzatore, dicendo, che la piaga si faceva larga. La parola poi ebraica, che la volgata ha interpretato *illusioni*, significa propriamente *ignominia*; onde ottimamente trasportò l' Alighieri: *perchè i miei lumbi son pieni di scorno;* alludendo a' desiderii ignominiosi, spiacevoli, e turpi, che da quella parte bestiale concupiscente gli erano perpetuamente partoriti, siccome spiegano i Santi Ambrogio, Girolamo, Agostino e Gregorio.

(13) I demonii, a' quali era da Dio permesso, in pena de' predetti peccati di Davide, di tormentarlo con scellerate e lascive tentazioni.

(14) Perchè la mia iniquità l'ha debilitata, e resa inferma, producendovi il male di molte passioni, che la tengono perpetuamente inquieta, e sconvolta, e me umiliato ed afflitto.

(15) Per *virtù degli occhi* intendono i Santi Ambrogio, Agostino e Girolamo il lume della verità: quasi se Davide avesse voluto dire: Il mio cuore è inquieto e pieno di torbidi, perchè ho smarrita la verità, che è il lume degli occhi dell'anima: e ravvolto nelle tenebre del peccato, ho perduto il governo di me medesimo, nè so dove mi volga. Questo accecamento e confusione di spirito, che consiste in non sapere distinguere nè il male, che è in noi, nè il bene, che ci bisogna, è l'ultimo interno e terribil gastigo, di cui si compiagne Davide; all'aspetto però del quale, pieno d'orrore, si butta con tutta l'anima supplichevole davanti a Dio.

(16) Dalle guerre intestine, che dentro a sè Davide sperimentava, passa qui a descriver l'esterne guerre, le persecuzioni e le detrazioni, che provò in pena della sua colpa; allora quando ribellatosi a lui il figliuolo Assalonne, fu tradito da Achitofel, e abbandonato da' suoi Fratelli della Tribù di Giuda. Per tale occasione interpreta infatti il presente Versetto cogli altri che seguono, Teodoreto.

(17) La canna, per esser fragile e vuota, è agevolmente da ogni aura agitata, e però è simbolo di volubilità e d'incostanza. Quindi disse Gesù Cristo agli Ebrei, parlando del Battista: *Che siete voi usciti a vedere? una canna dal vento agitata?* (Lucae Cap. VII. Vers. 24) cioè un uomo vuoto di senno e volubile? Ma specialmente è simbolo e segno di fragilità: onde il Re degli Assirii Rapsace mandò ad Ezechia dicendo: (Isaiae Cap. XXXVI. n. 6) *A che ti confidi tu in questo bastone di canna ec.?* cioè in Faraone. E nel quarto libro de' Re (Cap. XVIII. n. 21) il medesimo Rapsace al medesimo Ezechia: *Speri tu in un bastone di canna? ec.* così chiamando novellamente per dispregio il Re d'Egitto. E Dio appo Ezechiello (Cap. XXIX. n. 6) al medesimo Re d'Egitto: *Perchè tu fosti un bastone di canna alla Casa d' Isdraello ec. io ti farò sentir la mia spada.* Dante ebbe nella traduzione di questo Versetto in mira queste espressioni. E come le canne dell'India non erano per anche in uso a' suoi tempi, e i bastoni si dovean di finocchi formare, usati anche a' nostri giorni da alcuni; valendosi però egli figuratamente della materia per la forma, mise *finocchi*, in iscambio di *bastoni di canna;* ovvero semplicemente pose qui la spezie per lo genere, cioè *finocchi*, che sono cannuccie leggiere, e più fragili ancor delle canne, per le stesse canne: volendo dire, che quegli, che non credeva essere incostanti e fragili al par delle cannuccie di finocchio, ma quercie resistenti e stabili ec.

(18) Intende di quegli della sua Tribù di Giuda, che l'abbandonarono.

(19) Parla verisimilmente di *Bahurim*, piazza della Tribù di Beniamino, situata su una collina lontana d'intorno a due leghe da Gerusalemme dalla parte del Giordano: dove i ribellantisi di mano in mano, e a stuolo a stuolo, tentavano per avventura di sorprenderlo.

(20) Fu appunto a Bahurim, che Semei si fece particolarmente a dir maledizioni, e a tirar sassi contra Davide (Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 5. etc.).

(21) Il Testo Ebreo così legge: *Que', che cercavano l'anima mia, cioè la mia vita, mi tendevan de' lacci.* Ciò è tuttuno; e vuol dire, che non potendolo i suoi nimici con for-

za aperta sorprendere, gli tendevano insidie.

(22) *Mutto* con due *T*, o perchè a que' tempi non erano fermate le buone regole dell'ortografia, onde raddoppiavano gli uni le consonanti, e gli altri non le raddoppiavano, come lor meglio torna, per cui cagione troviamo molti simili consonanze dagli Antichi nelle lor poesie senza scrupolo usate; o perchè Dante si usurpò la licenza di raddoppiarvi in grazia della rima la *T*. E per avventura giudicò di poter tanto meglio ciò fare, quanto che essendo la voce prosaica *Mutolo*, e la poetica *Muto*, quest'accorciamento gliene dovette qualche apparenza somministrar di ragione. Il simigliante praticò Francesco Barberino, che quasi sempre *Mutto* scrisse con due *t* ne' suoi *Documenti d' Amore*, come per esempio:

Avesti lo passato anno gran frutti:
Or tempesta gli ha strutti:
Compensa; e ne' figliuoi parlanti, e mutti.

E in altro luogo:

E li subbietti tutti,
Se non son sordi e mutti,
Poran quinci vedere,
Che li convien tenere ec.

(23) Questo in fatti fu quello, che fece Davide, allorchè Abisai, e tutti i suoi servidori sgridò perchè volevano uccidere Semei: *Lasciatelo*, diceva egli, *lasciatelo dir male, quanto vuole, perchè questa è la volontà del Signore* (Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 11).

(24) Questa speranza medesima è quella, che produsse per motivo della sua sofferenza al detto Abisai e agli altri: *Lasciate*, diceva, *che Semei mi maledica, e il Signore per avventura riguarderà la mia afflizione, e mi farà altrettanto bene per quest'odierna maledizione, ch'io ricevo* (Ibid. v. 12).

(25) Davide conosceva ottimamente, che i suoi peccati erano la cagione de' suoi gastighi; onde soggiunge: Non solamente io spero, che soddisfatto di questa mia penitenza, mi traggiate, o Signore, dalle mie afflizioni; ma spero ancora, che mi caviate d'ogni cattiva inclinazione ed abito, ond'io non cada più in peccato; e per tal guisa rimossa ogni sorgente de' miei malori, stieno questi lontani; sicchè non abbiano occasione i miei nimici, vedendomi da voi vie più afflitto, di rallegrarsi su me ec.

(26) Non è per questa mia sofferenza, ch'io mi stimi uomo dabbene e santo; anzi non solo mi conosco reo in fatti di gravissime colpe, ma mi conosco altresì capacissimo di cadere in nuove altre. Però, e confesso, come reo di quelle, d'aver meritato ogni vostro flagello, e voglio io stesso far da me penitenza, come capace di ricadere, per non esser di voi più privato.

(27) *Ched* invece di *che*, coll'aggiunta della *d* in fine, conforme al solito degli antichi Poeti, che invece di *che*, *ne*, *se*, e simili, dicevano *ched*, *ned*, *sed*, a rendere più sostenuto il verso, qualora a dette parole una vocale seguiva. Così il Boccaccio nell'*Ameto*:

Ched ei non passin la ragion dovuta.

e il Petrarca nel Sonetto *Giunto m'ha Amor*:

Ned ella a me per tutto il suo disegno.

e Cino da Pistoia in un altro Sonetto:

Sed ei non fosse Amor, che lo conforta.

(28) Cioè, si confermano vie più fortemente, e si moltiplicano vie più, per cagione della mia sofferenza.

(29) Cioè coloro, che non giudicano secondo l'equità, nè secondo il merito di chi ben opera, ovvero anche coloro, che rendono male per lo bene, che han ricevuto, mi lacerano colle loro maldicenze, e continuano ad odiarmi, solo perchè io ho allora i tuoi conforti e consigli seguitati, o mio Dio, di sofferire con umiltà, e far loro del bene.

(30) *Diversorio*, voce usata pur da altri Toscani, come da Fra Cavalca nel suo *Specchio di Penitenza*, è fatta dal *diversari* de' Latini, che val *divertire ad albergo*, e significa *abitazione* o *alloggio*, non di permanenza, ma di passaggio: onde diceva un Gentile (Cicer. in Caton): *Io parto di questa vita, come da un ospizio, non da una casa; poichè la natura ci ha dato un diversorio da farvi dimora, non da abitare*. Dante qualora di sì fatta voce usò in questa sua Traduzione, ebbe in mira d'usarla in tal sentimento, come se Davide avesse detto: poichè in questa vita mortale, che è il nostro diversorio, non ho dove meglio ricoverarmi, che sotto la vostra protezione, o Signore.

AL SALMO IV.

(1) Ben qui è detto il Signore *Padre di concordia*; perchè egli volge ognora nella sua mente *cogitazioni di pace e non d'afflizione* (Jer. Cap. XXIX. n. 11); e vorrebbe che tutti i peccatori si riunissero a lui.

(2) Perchè il peccato è detto, quasi tiranno, impossessarsi dell'anima.

(3) La voce *peccato* in quattro modi è adoperata nella Sacra Scrittura, come con apertissimi esempi dimostra il Bellarmino (De Amiss. Grat. et Statu Pecc. Lib. V, Cap. X). Perciocchè ivi ora significa la colpa stessa morale, ora la cagione di essa, ora la pena di essa, ed ora l'espiazione di essa, che è il sacrifizio, o la vittima. Qui per peccato intende il Salmista la concupiscenza, la quale si è contra lui, gli fa guerra, e gli sta però fitta in mente. E peccato l'appellò altresì

l' Apostolo Paolo, come è chiaro dal contesto: *Non regni il peccato nel vostro mortal corpo ec.* (Epist. ad Rom. VI, n. 12), non già perchè essa sia veramente peccato, ma tale così per figura si appella, dice Sant' Agostino (Lib. I, Retract. Cap. XV), perchè dal peccato ci venne, e pena è del peccato.

(4) Il mio unico e sommo rincrescimento non è già per le afflizioni dal vostro Profeta intimatemi a nome vostro in pena delle mie colpe, ma è solamente d'aver peccato contra voi ec.

(5) Ebbe Dante nell' intelligenza di questo passo in mira l' interpretazione, che al medesimo diede l'Apostolo Paolo, così scrivendo (Ad Rom. Cap. III, n. 4): *È però Dio verace, ma ogni uomo è mendace; siccome è scritto, perchè tu sii giustificato nei suoi sermoni, e vinchi, quando avrai giudicato.*

(6) Parla qui Davide, giusta il comune parere de'Santi Padri, del peccato originale, e della concupiscenza e disposizioni prave in lui dal medesimo derivate.

(7) Sant' Ambrogio, San Girolamo, Sant' Ilario, e vari antichi Salteri hanno in fatti: *In peccato peperit me mater mea,* in vece di: *In peccatis concepit me ec.* sebbene quanto alla sostanza è lo stesso; non volendo Davide altro dire, se non che sua madre l'aveva prodotto a questa vita mortale, pieno di concupiscenze, per la comunicazione della colpa, dal primo Padre commessa, e tiranneggiato da quel fomite, per cui la carne contrasta perpetuamente allo spirito. L' Apostolo Paolo non parlava in differente maniera (Ibid. cap. VII, n. 23): *Io sento,* diceva egli, *un' altra legge nelle mie membra ripugnante alle leggi della mente mia, e tendente a subordinarmi alla legge del peccato.*

(8) L' Ebraico Testo sì dice: *Mi farai udire ec.* e vuol intendere: Voi, o Signore, udir mi farete l' interna voce del vostro spirito, che d' allegrezza mi empirà in segno di remissione, la qual cosa io vorrei, che succeduta fosse nell' età mia pazza, cioè nel tempo della mia cecità. Tale e tanto sarà il mio gaudio, che mi ridonderà fino nell' inferior parte e nell' ossa. Non è, che Davide non sapesse già da Natano, come la colpa sua gli era stata già dal Signor condonata; ma vuol fare a Dio intendere le benedizioni di allegrezza, ch' egli è per ricevere per questa sua gran misericordia e bontà; onde muoverlo più agevolmente a concedergli tutto ciò, che desidera.

(9) *Faccia* si mette sovente nella Scrittura per *vendetta* o *collera;* e *fazza,* dice il Volgarizzatore, siccome poco sotto *discazza,* invece di *faccia* e *discaccia,* per licenza poetica. Così il medesimo Dante nel suo maggior Poema disse pur *torza* invece di *torcia;* e *fazza* per *faccia* verbo (Ret.); e *trezza* per *treccia* (Tesoret.) disse Brunetto Latini; e Lapo Gianni:

Girai a quella, ch' ha la bionda trezza;

e così d' altre voci si dica.

(10) È giustamente conforme all' Ebreo, che così dice: *Rinnova nel mio interiore uno spirito stabile, dritto ec.* e vuol dire: Rinnovate, o Signore, il mio cuore, perchè fu esso corrotto dal primo instante della mia concezione; e a quella corruzione vi ho aggiunte, a vie più lordarlo, le attuali mie colpe. Però fatelo totalmente mondo, e animatelo infine dello spirito di rettitudine, o sia della retta affezione, che è la Carità.

(11) Cioè, che m'ha formato e creato. Giobbe allegava questo stesso motivo al Signore, per moverlo a clemenza. *Le tue mani,* diceva egli (Cap. X, n. 8 et 9), *mi hanno fatto, e tutto m' hanno formato all' intorno: e così di repente mi precipiti? Ricordati, di grazia, che m' hai impastato siccome loto: e vorrai ridurmi in polvere?*

(12) Cioè l' amicizia di Dio e la grazia sua, che sono la vera allegrezza, e quella, che ec.

(13) Questa è l' interpretazione in fatti, che dànno a quelle parole *spiritu principali* il Grisostomo, Teodoreto, Niceforo, Entimio, e molti altri; ed è la vera significazione della greca voce *Hegemonicon,* usata da' Settanta Interpreti, che vuol dire, uno spirito dominante e regolatore, un imperio di ragione, che signoreggi le passioni.

(14) Agli uomini peccatori ed iniqui. Ed ecco la giusta compensazione dello scandalo dato, che vuol rifare.

(15) Dai carnali desiderii, dall'irascibile e dal concupiscibile appetito, espressi nella Volgata col termine di *sanguinibus:* poichè nelle concupiscenze il sangue principalmente predomina, come osservarono Sant' Agostino ed altri.

(16) Cioè la giustizia da te comandata, che hanno gli uomini a praticare, e le giuste vie, che hanno a battere. Così disse altrove questo Profeta: *Signore, conducetemi nella vostra giustizia* (Psal. V, n. 9). Onde S. Girolamo ottimamente voltò: *E la mia lingua predicherà i vostri comandamenti.*

(17) Cioè un iniquo e malizioso baratto; poichè, come dice l' Apostolo Paolo (Ad Haebr. X. n. 4), *egli è impossibile, che col sangue de' Tori, e Capri si tolgan via i peccati.*

(18) Il Testo Ebreo così legge appuntino: *Il sacrifizio non vi piace; e s' io vi offerisco un olocausto, voi non l' avrete a grado.* Non è, che in niuna maniera non piacessero a Dio nella Legge scritta i sacrifizi; perciocchè egli nel Levitico gli aveva di fatto istituiti e ordinati. Ma pretende qui Davide

di affermar puramente, che Dio non li voleva da lui, siccome da lui non voleva nè anche il Tempio. La ragione di ciò è, perchè in tanto aveva Dio decretati a quel popolo sacrifizi di tante guise, in quanto conoscendo in esso una inclinazione grandissima all' idolatria per lo lungo commercio cogli Idolatri avuto, affinchè non cadesse a sacrificare anch' esso co' Gentili agl' idoli, volle il Signore, che sacrificasse bensì, ma solo a lui vero Dio. Ma Davide non era materiale e di grossa pasta, come il comune degli Ebrei: era pieno di fede dinanzi a Dio, e di elevatissimo cuore. Però Dio rimirandolo come un uomo tutto al cuor suo; non come quel basso popolo il governava, ma il lavorava con quello spirito, che doveva essere il proprio de' Cristiani. Scrisse infatti San Girolamo, che questo Re non si doveva considerare come un Santo del Testamento Vecchio, ma sì come un Santo del Testamento Nuovo, per averne in sè espressa la Legge.

(19) *Vero sacrifizio*: perchè siccome col peccato Dio è offeso, così colla penitenza di cuore ei si placa.

(20) Cioè, Signore, guardate Sion da' nimici, e date una pace stabile al vostro popolo; onde e Gerusalemme e il Tempio si edifichi a vostra gloria ec.

AL SALMO V.

(1) Per le tentazioni de' suoi nemici altrove già detti, i quali sollicitandolo a peccare, il mettevano però in grandissimo affanno, timoroso che Dio non lo lasciasse cadere in esse.

(2) Al mio desiderio.

(3) Non vuol qui dire, che sia egli ridotto senza avvedersene all' estrema vecchiaia; ma vuol dire, che per lo gran rammarico d' aver Dio offeso, i giorni e gli anni suoi gli si sono presto consumati, e si è per così dire accelerato il fin della vita.

(4) Ciò è in fatti, che vuol esprimere la Volgata. Perciocchè la voce latina *cremium*, è, secondo che afferma Columella, quella minuta materia arida, e secca, che per esser così atta a bruciarsi, da' Latini *cremium* è appellata da *cremare;* e volgarmente *brusaglia;* onde bene l' Interprete: *Gli ossi miei son secchi, e pien di danni*, cioè spogliati di vigore, estenuati, scarnati.

(5) Mette la parte per lo tutto, cioè il cuore per lo corpo: volendo dire, che il suo corpo è dimagrato, e ridotto a macie.

(6) Per cagione del mio gran dolore mi son fino dimenticato di prendere il solito cibo.

(7) Perchè pareva al Santo Re, che Dio avesse, incollorito, per lui chiusi gli orecchi, e che nol volesse esaudire.

(8) Due fatte di Pellicani ci ha, scriveva S. Girolamo. L'una è di quelli, che dimorano su l' alte rupi, e vivono di serpenti. Di questa fatta molte proprietà raccontan gli Antichi, che hanno potuto a molti Predicatori ed Interpreti servire assai bene, per ispiegare i lor divoti pensieri e riflessi; ma le quali in oggi passano appo i moderni Storici della Natura per favole. L' altra sorta è di quei Pellicani, che dimorano alle rive dell' acque, e si nutriscon di pesce, i quali con altro nome erano dagli Scrittori appellati *Cigni*. Di questa seconda sorta è, che parla il Salmista, com'è manifesto dalla voce Ebraica *Kaath*, che significa un volatile, che vive di pesci. E Dante volendo apertamente ciò dimostrare, vi ha aggiunto a circonscriverlo, *Che essendo bianco ec.* perciocchè la candidezza del Cigno era come ita in proverbio appo gli Antichi. Onde Virgilio (Æneid. lib. 10. v. 187. *Cuius olorinae surgunt de vertice pennae)* chiamò *piume cignee* quelle del Re de' Liguri, volendo dir *candide;* e il *colore cigneo* si diceva comunemente da quegli per *color bianco*. A questo augello pertanto si paragona il Profeta. Per intelligenza di che è da sapere, che di questo volatile questa favola si riferiva ab antico, la qual' è, che Cicno Re de' Liguri essendo amante di Faetonte, poichè ne intese la morte, dal continuo pianto fu mutato in così fatto uccellone, il quale con voce incondita e roca, tutto che bellissimo, se ne va lontano ognora dagli abitati luoghi, dolentemente piangendo. Però Virgilio (Ibid. lib. 11. v. 458 *rauci cygni*) il canto di esso appellò *roco*: e il medesimo disse l' Autor della *Philomena*, spiegandone il canto colla voce *drensant*, che significa un *canto insoave;* e il medesimo disse Luciano *(crocitant hi admodum absurde, et ineleganter*. Lib. de Electro), scrivendo, che *gracidano disgraziatamente ec;* i quali Autori dissero molto meglio la verità di coloro, che ascrissero ad essi un canto dolce e soave. Ora vuol dire il Profeta, io son fatto qual Cigno, che tuttochè appariscente e riguardevole, a ogni modo fugge le genti, e si ritira solitario a gemere etc.

(9) La voce greca *nycticorax* vuol dire un uccel nero notturno; ed è formata da *nyx*, che val *notte* e da *corax*, che val *corvo*, il quale fu così detto da *koros*, che val *nero*. L' interprete nostro, avendo riflessione al detto significato, stimò di non poter meglio tradurre in volgare la voce *nycticorax*, che usando la voce latina *Vespertilio*, che è lo stesso, che *Nottola*. E il Profeta con tal paragone dir volle, che per lo gran suo dolore non solamente fuggiva le genti, qual cigno, ma fuggiva per fin la luce, qual nottola.

(10) Perchè non può sofferire la luce per la debolezza delle pupille.

(11) Entra qui ad esporre al Signore la

sua sofferenza, e dice: Le altrui persecuzioni e maldicenze sono state cagione, ch' io passassi le notti vegliando. Ciò non ostante non ho detta parola, nè di mormorazione, nè di risentimento.

(12) Disegna qui il Testo Ebreo quell'augello, che appunto dagl' Italiani è nominato *Passere solitario*, e da' Francesi *Chouette*, siccome scrive nel suo *Hierozoico* il Bochart; il qual augello ha per sua natura di starsi solo in su la sommità d'una magione, o sotto un tetto, passando la notte in un flebile canto. Tal son fatt'io, dice il Profeta, che senza punto querelarmi de' miei nimici, passo le mie veglie, consolandomi unicamente sulla speranza, che ho nel mio Dio, e nell' invocare il suo nome.

(13) Assegna qui il motivo, per cui molti gli erano contrari, e dice, che è, perchè faceva penitenza, per mortificare il fomite del peccato. In un Salmo qui avanti posto aveva generalmente ciò detto con questa espressione: *Quia sequebar bonitatem*. E questa sua penitenza era, ch' egli conoscendo la colpa sua, ne piangeva perpetuamente; mescolando la bevanda colle sue lagrime: e a mortificare la concupiscenza, che ve l' aveva fatto cadere, si umiliava profondamente, e si nudriva, per così dire, di cenere. *Focosa Venere* è poi qui detta la concupiscenza, o lascivia; nel qual significato fu comunemente dagli antichi Latini, Terenzio (In Eunuch. *Sine Cerere et Baccho friget Venus*), Virgilio (Georg. 2 *Frigidus in Venerem senior*), Seneca ed altri adoperata. Nè su l' etimologia di *Venus* son già da udire i Latini; ma essa è tratta dal *Benoth* degli Ebrei che si legge nel quarto Libro de' Re (Cap. 27. n 30 *Succoth Benoth*, idest, *Tabernacula Veneris*), come osservò il Reinesio (De Ling. Punic. cap. 8).

(14) Questa è la ragione, per la quale si studiava di mortificar colla penitenza il suo appetito, ed è, dice, perchè troppo mi spaventa la vostra collera, quando io considero, che divenni lasso e fiacco, e però caddi in peccato nel tempo, che voi con tanti favori e grazie mi avevate esaltato. Il Testo Ebreo ha: *Perchè avendomi innalzato, mi hai gittato contra terra:* e potrebbe spiegarsi dello inalzamento temporale agli onori e alle dignità, e dell' atterramento, che Dio fece di lui nelle persecuzioni contra lui permesse. Ma realmente qui il Profeta parla dell' inalzamento e abbassamento spirituale, come apparisce da tutto il contesto. Onde quell' espressione: *M' hai gittato a terra*, è simile a quella, che *Dio indurò il cuore di Faraone*, e altre tali, le quali tutte non sono, che modi volgari di favellare, come volgarmente si suol dire: *il tale mi ha rovinato*, non perchè il tale veramente abbia voluta e prodotta la mia rovina, ma perchè il tale mi ha negato quell' opportuno soccorso, per difetto del quale io sono caduto in rovina. Perchè del resto è certissimo, che Dio non vuole, nè può volere il peccato, per esser essenzialmente opposto alla sua santità, e al suo essere.

(15) All' orizzonte, d' onde si comincia a muovere, e fa il primo passo a correr le sue rivoluzioni.

(16) Da questa penitenza, dice David, ne deriva ch' io sono estenuato e smunto, quasi terra arida e magra.

(17) *Memoriale*, cioè la memoria del cui santo nome e della cui immensa bontà sempre dura e durerà in eterno.

(18) Favella qui alla seconda Persona della Santissima Trinità, di cui si dice nell' Evangelio di S. Giovanni: *Era la luce vera, che illumina ogni uomo ec.* Questa luce levandosi tostamente, *quasi Sole, a correre la sua via* (Psalm. XVIII. v. 6), assicurerà colla sua grazia Sion.

(19) Di aver pietade di quella Città, cioè di Gerusalemme.

(20) La quale da ogni suo cittadino è rispettata ed amata.

(21) Ed è ragione, che tu le usi pietà, perciocchè i tuoi santi Profeti e Servi la riguardarono ognora con compiacenza e con affetto.

(22) I quali vedendo in ispirito i sospiri, l' acque, cioè le lagrime, i lamenti, e i guai di quella terra, afflitta da te in gastigo delle sue colpe, si sentono per compassione intenerire, e vorrebbono, che le fosse dato perdono.

(23) *S' tu*, invece di *Se tu*, apocope, o troncamento dagli antichi scrittori volgari assai frequentato. Lo stesso Dante nel Sonetto, che incomincia *Dagli occhi*, così dice:

E s' tu mi dici, come il sai? che 'l sento.

e Fazio degli Uberti:

E s' tu volessi dir, come il so io.

e M. Cino:

Guardi d' Amor se tu piangi, o s' tu ridi.

e M. Onesto:

A morir m' ha condotto, e s' tu nol credi ec.

(24) Cioè da quelle afflizioni, che la guerreggiano e abbattono.

(25) Che apre il Cielo a sua voglia, e ne fa scendere giù le benedizioni.

(26) Questi sono i motivi, per li quali dalle genti sarà Dio magnificato, e sono: perchè ha voluto salvare Sion nella sua beltà, e manifestare in essa la sua gloria.

(27) Altro motivo, ond' è per essere glo-

rificato il Signore, che è, perchè esaudisce i servi suoi, che lo pregano.

(28) Vuol dire: Ma ecco che gli Ebrei perfidi non crederanno alle mie ammonizioni, nè alle mie profezie. Però per loro non iscrivo io queste degnazioni del Signore, ma per altri, che sapranno approfittarsene.

(29) Cioè il Popolo Cristiano.

(30) *In basso e in cima*, cioè in terra, e in Cielo.

(31) Ecco il motivo, per lo quale questo popolo nuovo loderà Dio qui in terra, e poi anche in Cielo; perchè Dio dalle altezze del suo Tabernacolo in Cielo ha riguardato qui in terra ec.

(32) Cioè schiavi del peccato: e favella qui Dante con mira a quello, che lasciò scritto a' Romani S. Paolo (Cap. V. n. 6 etc.), cioè, che *il vecchio uomo nostro fu insieme crocifisso con Gesù Cristo, perchè fosse distrutto il corpo del peccato, che il signoreggiava nel mondo, e che ci aveva resi guasti; onde più non avessimo a servire ad esso.*

(33) Degli Spiriti beati, che sono consorti degli Eletti nel gaudio.

(34) Ornati di pietà, o sia di probità, religiosi, e santi; e allude a' Re Seniori, dei quali si parla nell' Apocalisse (Cap. IV.).

(35) Corrisponderanno volentieri alle ispirazioni e ai voleri di Dio.

(36) In questo tempo pericoloso, in questa mia fervida età; ma datemi tempo di penitenza, e aspettatemi. E *a terra rivocarmi* è lo stesso, che *farmi tornar in terra*, cioè morire, giusta l' espressione di Dio nel Genesi (Cap. III. n. 19).

(37) Cioè, suggetto ad ogni infirmità e disgrazia, che mi può toglier la vita.

(38) Chiarissimo argomento, che qui si parla di Gesù Cristo e della Chiesa sua Sposa, non della cattività di Babilonia, è, che l'Apostolo Paolo, volendo gli Ebrei convincere della divinità di Gesù Cristo, questo sedicesimo versetto loro appunto allega: *Initio tu Domine ec.*

(39) Allude l' Interprete nella sua Traduzione alla Parabola Evangelica de' talenti (Matth. cap. XXV.), dove per *talenti* s' intendono i doni naturali e soprannaturali da Dio datici ec.

(40) Festeggiamento e letizia, nel qual significato usò Dante sì fatta voce nella Cantica del Paradiso più volte, ed espressamente nel Canto 31, così scrivendo:

> Qual è quell' Angiol, che con tanto giuoco
> Guarda negli occhi la nostra Regina,
> Innamorato sì, ch' ei par di fuoco!

AL SALMO VI.

(1) S. Grisostomo, Teodoreto ed alcuni altri Greci intendono dal profondo del cuore, cioè dall' intimo fondo. Ma può letteralmente intendersi dalla caverna d' Engaddi.

(2) Cioè a' peccati, che si commettono alla giornata, i quali, comunque veniali, ci demeritano i più singolari favori del Signore, ci diminuiscono la sua amicizia, e ci rendono men belli a' suoi sguardi. Perciocchè col nome d' iniquità s' intende qui qualunque prevaricazione della Legge, come ben notan gl' Interpreti, obbligante o sotto grave, o sotto leggiera colpa.

(3) Per intelligenza di questo verso è da osservare, che nel Testo Ebraico, e nella Version de' Settanta, invece della voce *Observaveris*, si legge *Custodies;* come se dicesse: se tu, Signore, custodirai i nostri peccati, che sono i nostri debiti, per esigerne ragione, e per giudicarne a rigor di giustizia, certo che niuna peccatrice persona andrà salva: perciocchè ogni offesa divina è d' infinita malizia, e noi senza la misericordiosa sua grazia non possiamo pur invocare il suo nome, come insegna l' Apostolo Paolo (Epist. I, ad Corint. cap. 12, n. 3), non che dolerci, e soddisfare per le nostre colpe.

(4) Ben qui Dante interpreta quel *propter legem tuam* per *misericordia infinita;* perciocchè non parla qui il Salmista di quella legge, che Dio ci ha data, giusta la quale, più tosto a condannare ci avrebbe, ma di quella legge, come ben nota il Bellarmino (in hunc loc. Psal.), ch' egli tiene nel governarci, che è tutta piena d' infinita misericordia: onde nel Greco, invece di *propter legem tuam*, si ha *propter nomen tuum.*

(5) In Greco si legge *spero*, invece di *aspetto*, che è lo stesso: perciocchè volgarmente ancora diciamo: *Io ne aspetto la grazia*, per dire: *Io ne spero la grazia. Aspetto la tua volontà*, è lo stesso che il dire: *Spero, che vorrai esaudirmi, che mi sarai cortese*, o simil cosa.

(6) Il Testo ha, *l' anima mia ha sperato nella sua parola*, cioè *promessa:* e Dante nella sua Versione ha posto la *parola*, o *promessa* stessa, fattaci specialmente per bocca d' Ezechiello (Cap. XXXIII, n. 11), la quale è che non vuol egli, che il peccatore muora, ma che si converta a penitenza, e viva.

(7) Sant'Agostino ed altri interpretano questo passo della redenzione copiosa e soprabbondante, che Gesù Cristo ha fatta col Sangue suo. Comunque sia, egli è certo, che la misericordia di Dio è infinita, e supera infinitamente qualunque umana malizia.

(8) Condoneragli, perdoneragli ogni demerito e colpa.

AL SALMO VII.

(1) Cioè, secondo la verità delle tue promesse, che fatte m'hai, di conservarmi in sul trono, d'onde m'ha cacciato il mio figliuolo Assalonne : la qual verità non può andare scompagnata dalla tua giustizia, per cui tu giudichi tra me e lui. Il Grisostomo intende qui per giustizia la misericordia, osservando con ragione, che spesso la giustizia si mette nelle Sacre Scritture per la misericordia. L'una e l'altra interpretazione ricadono però nel senso medesimo; perchè la promessa fatta a Davide trae seco tanto la giustizia contra Assalonne, a favore di quel Re, che la misericordia verso il medesimo Re.

(2) Condannare, come peccatore e reo.

(3) *Di niente mi rimorde la coscienza*, diceva l'Apostolo Paolo (Epist. 1. ad Corinth. IV, n. 4): *ma non per ciò io sono giustificato; perciocchè chi mi giudica è il Signore.* Nel vero gli Angeli non son mondi nel suo cospetto (Job. cap. XXIV. n. 6), sì perchè la loro santità è participazione e dono di Dio, e sì perchè la medesima scomparisce davanti alla infinita divina Santità. Che direm de' mortali, de' quali dice la Scrittura, che molte volte cadono i medesimi giusti? (Prov. cap. XXIV. n. 16, et Eccles. VII. n. 21).

(4) Quasi per abbandonare il corpo e fuggirsene; cioè a dire: io son ridotto all'estremo; il che dimostra l'ansioso frangente, al qual era allora il povero Davide ridotto.

(5) Cioè son divenuto quasi uno scheletro, pura pelle, e ossa smunte.

(6) La Morte e la Tomba sono sovente significate nella Sacra Scrittura sotto il nome d'*Oscurità*; e le disgrazie sotto il nome di *Morte.* Ei vuol dunque dire, che l'hanno ridotto quasi alla tomba, e lo riguardano come un uomo perduto.

(7) Cioè di quegl'infelici, che si hanno per morti, che viver non possono un sol momento sicuri, per timore, che da un istante all'altro non sieno condotti al patibolo.

(8) Per traslazione; cioè abbattuti e spossati.

(9) Cioè: con i detti spiriti abbattuti.

(10) In fatti *Della misericordia di Dio è piena la Terra*, dice altrove (Psalm. XXXII, v. 5) questo Profeta.

(11) Benchè tanto la tua pietà, che la giustizia, siano dirette a tua gloria.

(12) *Malizia* qui non significa pensamento di rea mente, nè perversità morale; ma significa male fisico, consternazione, infirmità, e simil cosa: significazione, che fu non di rado usata dagli antichi Toscani. Così Albertano Giudice da Brescia (Cap. 38): *È da servare l'usanza delli Medici, che coloro, che hanno lieve malizia, lievemente gli curano.* E Brunetto Latini (Tes. 1. 2. 32): *E le malizie, che son per cagione di flemma, sono rie di verno troppo duramente.* E il Passavanti (Specch. di Penit. cap. 3): *Cotale ha questa malizia rimedio*: e il Petrarca e altri usano pure tal voce in questo significato.

(13) L'intelletto mio è sì stupido, che non sa, che si pensi, se tu non l'aiuti. Egli è come terra secca, che non sa produrre verun pensiero, se con la tua grazia, quasi con acqua non lo fecondi.

(14) Onninamente, e in ogni cosa.

(15) Cioè *al sepolcro*, nella quale significazione più volte nelle Scritture è usata la voce *lago.*

(16) Di riguardarmi con ispezial protezione ed assistenza.

(17) Ciò è, che altrove diceva (Psal. LVI. v. 8): *Il mio cuore è preparato, o Signore*; io voglio essere tutto vostro: e mi dichiaro per vostro : soltanto aiutatemi colla vostra grazia; perchè da me sono impotente pur a principiare la via della mia salvezza.

(18) Non che sieno altri Dei, fuori che il vero: ma intende di quegl' Idoli, che dalle Genti eran adorati per Dei, de' quali Davide in altro Salmo si burla (Psal. CXXXIV. v. 15. etc.) chiamandogli *Dei, che hanno orecchi, e non sentono; hanno occhi, e non vedono; hanno mani, e non palpano; hanno piedi, e non camminano ec.* Io non fo capo, dice egli a queste statue insensate, che sono argento ed oro, e niente più; ma sì a te, vero Dio.

(19) Questa è la prima cosa, di che prega Davide il Signore, per poter perseverare nella sua riunione con Dio, cioè d'intendere la volontà di lui, e quel ch'egli da esso desidera, per metterlo in esecuzione.

(20) E questa è la seconda cosa altresì necessaria alla perseveranza, della quale supplica Dio: cioè, che la grazia dello Spirito Santo il voglia per lo diritto cammino condurre.

(21) Duce, scorta, guida; nel qual senso più volte trovasi da lui usata tal voce nel suo gran Poema.

(22) *Questa*; e vien dall' *ista* de' Latini, onde i volgari fecero *esta.* Così il medesimo Dante nella Cantica dell'Inferno (Cant: 1. v. 5) disse:

Esta selva selvaggia, ed aspra, e forte.

(23) Come suoli co' servi tuoi per lo più praticare per la tua immensa bontà.

(24) Quali erano Assalonne, Achitofello, e cent' altri, che dopo aver ricevuto tanto bene da Davide, gli si erano rivolti contro.

NOTIZIA LETTERARIA

DEL MOTIVO CHE INDUSSE DANTE A COMPORRE IL CREDO

ESTRATTA DAL CODICE 1011 DELLA RICCARDIANA DI FIRENZE

Poi che l'Autore, cioè Dante, ebbe compiuto questo suo libro *(la Divina Commedia)*, e pubblicato, e studiato per molti solenni uomini, e maestri in Teologia, e in fra gli altri di frati Minori, trovarono in uno capitolo del Paradiso, dove Dante fa figura che trova s. Francesco, e che detto s. Francesco lo domanda di questo mondo, e sì come si portano i suoi frati di suo Ordine, de' quali gli dice, che istà molto maravigliato, però che da tanto tempo ch' è in Paradiso, e mai non ve ne montò niuno, e non ne seppe novella. Di che Dante gli risponde sì come in detto capitolo si contiene. Di che tutto il convento di detti Frati l'ebbono molto a male, e feciono grandissimo consiglio, e fu commesso ne' più solenni maestri, che studiasseno nel suo libro se vi trovasseno cosa da farlo ardere, e simile lui per eretico. Di che gli fecieno gran processo contro, ed accusaronlo allo 'nquisitore per eretico che non credea in Dio, nè osservava gli articoli della fè. E' fu dinanzi al detto inquisitore, ed essendo passato vespero, di che Dante rispose, e disse: datemi termine fino a domattina, ed io vi darò per iscritto com' io credo Iddio: e s' io erro datemi la punizione ch' io merito. Di che lo 'nquisitore gliel diè per fino la mattina a terza. Di che Dante vegghiò tutta la notte, e rispose in quella medesima rima ch' è il libro, e sì come si seguita appresso, dove dichiara tutta la nostra fè, e tutti gli articoli, che è una bellissima cosa e perfetta a uomini non litterati, e di bonissimi assempri e utili, e preghiere a Dio e alla Vergine benedetta Maria, sì come vedrà chi lo leggerà, che non fa bisogno avere, nè cercare altri libri per sapere tutti i detti articoli, nè i sette peccati mortali, che tutto dichiara sì bene e sì chiaramente, che sì tosto come lo 'nquisitore gli ebbe letti, con suo consiglio in presenzia di XII. maestri in Teologia, li quali non seppono che si dire nè allegare contro a lui: di che lo 'nquisitore licenziò Dante, e si fe' beffe di detti Frati, i quali tutti si maravigliarono come in sì piccolo tempo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima, ec.

PROFESSIONE DI FEDE

DELL' AUTORE

O PARAFRASI IN TERZA RIMA DEL *CREDO*, DE' SACRAMENTI, DEL DECALOGO, DEI VIZI CAPITALI, DEL *PATER NOSTER* E DELL' *AVE MARIA*.

Io scrissi già d'amor più volte rime (1),
  Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,
  E in pulirle adoprai (a) tutte mie lime (2).
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe (3),
  Perch'io conosco avere speso invano
  Le mie fatiche, e d'aspettar(4)(b)mal(5)pa- (ghe(6).
Da (c) questo falso amor omai la mano
  A(d) scriver più di lui io vo' (e) ritrare (7),
  E ragionar di Dio, come Cristiano (8).
Io credo in Dio (f) Padre, che può fare
  Tutte le cose (g), e da cui tutti i beni
  Procedon sempre di ben operare (9) (h).
Della cui grazia Terra e Ciel son pieni (10),
  E da lui furon (i) fatti di niente,
  Perfetti, buoni, lucidi e sereni.
E tutto ciò (k), che s'ode, vede e sente,
  Fece l'eterna sua bontà infinita,
  E ciò, che si comprende con la mente.
E credo, ch'ei l'umana carne, e vita
  Mortal prendesse nella (l) Vergin santa,
  Maria(11), che co'suoi preghi ognor(m) ci ai- (ta(12):
E che l'umana(n)essenza tutta quanta
  In Cristo fosse nostro, santo (o) e pio (13),
Il qual veracemente è (a) Uomo e Dio,
  Ed unico Figliuol di Dio, nato
  Siccome Santa Chiesa aperto canta (14).
  Eternalmente, e Dio di Dio uscio (15) (b).
Non fatto manual, ma generato (c)
  Simile al Padre(16); e 'l Padre ed esso è uno
  Con lo Spirito Santo (17), e s'è incarna- (to (18) (d).
Questi volendo liberar ciascuno (e),
  Fu su la santa Croce crocifisso,
  Di grazia pieno, e di colpa digiuno (19).
Poi discese al profondo dell'abisso (f)
  D'Inferno tenebroso (20), per cavarne
  Gli antichi Padri, ch'ebbono il cor fisso
Ad aspettar, che Dio prendesse carne
  Umana, per lor trar dalla (g) prigione,
  E per sua Passïon tutti salvarne (21).
E certo chi con buona opinione (22),
  Perfettamente (23), e con sincera fede,
  Crede, è salvato per sua Passïone (h)
E chi altramente vacillando crede,
  Eretico, e nemico è di sè stesso:
  L'anima perde, chè non se n'avvede (24).

Credo in unum Deum Patrem omnipotentem,
Factorem coeli et terrae,
Visibilium omnium et invisibilium.
Et in unum Dominum Iesum Christum,
Filium Dei unigenitum, et ex Patre natum ante omnia saecula: Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero;
Genitum non factum, consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt.
Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de coelis; et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine; et homo factus est.

(a) Ed in pulirle oprai (b) ed aspetto (c) Di (d) Di (e) di lui voglio (f) in uno (g) Ciò che a lui piace (h) Procedon di ben dire e d'operare (i) E che da lui son fatti (k) quel (l) en la (m) pur (n) E la divina (o) padre

(a) Il qual fu veramente (b) Unico di Dio figliuol, di Dio nato, Eternalmente Iddio di Dio uscio (c) ma'ngenerato (d) In Ispirito Santo è incarnato (e) Costui volendo salvar ciascheduno (f) Poi giù discese al profondo d'abisso (g) E lor traesse di (h) Io dico che con ferma opinione E giustamente con perfetta fede Credo salvarsi con sua passione.

Tolto di Croce, e nel sepolcro messo,
Con l'anima e col Corpo il terzo dì
Da morte suscitò (25), credo e confesso.
E con tutta la carne, ch'ebbe qui
Dalla sua Madre Vergin benedetta,
Poi alto in Cielo vivo se ne gì.
E con Dio Padre siede, e quindi (a) aspetta
Tornar con gloria a giudicare (b) i morti,
E di loro e dei vivi (26) far vendetta (27).
Dunque a ben far ciaschedun (c) si conforti;
E'l Paradiso per ben far aspetti:
Ch'alle grazie di Dio sarem(d)consorti (28).
E chi con vizi vive e con difetti,
Sempre in Inferno speri(29)(e)pene e guai
Insieme (f) coi Demoni maledetti.
Alle quai pene rimedio giammai (g)
Non vi si trova, che son senza fine,
Con pianti, stridi ed infiniti lai (h).
Dalle quai pene (30) noi alme tapine (31)
Ci guardi e campi lo Spirito Santo (32) (i),
Qual'è terza persona in le divine (33).
Così col Padre è lo Spirito Santo,
Com'è'l Figliuolo: l'uno è all'altro eguale,
E solo un Dio, e sol de' Santi un Santo(34)(k).
Ed è la vera Trinità cotale,
Che il Padre ed il Figliuolo un solo Dio
Con lo Spirito Santo ciascun vale (35) (l):
Da questo amore e da quel buon disio
Procede questo, ch'è dal Padre e Figlio
Non generato o fatto, al parer mio (36) (m);
Ma sol di quell'eterno e buon consiglio

Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus, et sepultus est.
Et resurrexit tertia die secundum Scripturas;
Et ascendit in Coelum,
Sedet ad dexteram Patris: et iterum venturus est cum gloria iudicare vivos et mortuos; cuius regni non erit finis.
Et in Spiritum Sanctum Dominum, et vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit.

(a) e dritto (b) con grazia a suscitar
(c) Però di ben far ciascun (d) E di divina grazia esser (e) Aspetti Inferno, e sempre (f) E stare
(g) Alle pene infernai rimedio mai (h) E pianti e strida li è sempremai — e strida sempre troverai — e strida li sempre assai (i) Ci aiuti e guardo lo Spirital manto (*)
(k) E quant'è il Padre, è lo Spirito Santo, E quanto è il Figliuolo, e l'uno e l'altro è tale, Ed una cosa è sol di Santi un Santo
(l) E vera Trinitade egli è cotale, Qual Padre e Figlio sono un solo Iddio Collo Spirito Santo ognuno iguale — ognuno è tale (m) Lo qual per quell'Amore e buon desio Che dal Padre al Figliuolo eternal regna, Procedente, e non fatto, è al parer mio (*Ed. Quadrio*)

(*) Metaforicamente *tutela, difesa:* qui pare *la grazia dello Spirito Santo* (*Rigoli*).

Del Padre e del Figliuol procede, e regna,
Non prima l'un che l'altro fosse piglio (a).
Chi più sottile (37) dichiarar s'ingegna,
Che cosa sia quella divina essenza,
Manca la possa, e così il cor ne inde-
Bastici solo(c)aver ferma credenza (gna(38)(b).
In quel, che ci ammaestra Santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza (39).
Io credo(d), che'l Battesmo ciascun fresa(40)
Della divina grazia (e); e mondal tutto
D'ogni peccato, e d'ogni virtù(f)il presa(41).
Qual è sol d'acqua e di parole frutto(42)(g);
E non si dà a nissun più d'una volta (43),
Quantunque torni di peccato brutto (h).
E senza questo (i) ogni possanza è tolta
A ciaschedun d'andar a (k) vita eterna:
Benchè in sè abbia assai (l)virtù raccolta(44).
Lume è talvolta di quella lucerna (45),
Che dallo Spirito Santo in noi risplende,
E con dritto disio sì ne governa (46) (m),
Che del Battesmo aver sì forte accende (sia
L'Amor(47) (n)in noi, che per la voglia giu-
Non men, ch'averlo, l'uom (o) giusto s'in-
(tende (48).
E(p) per purgar la nostra voglia ingiusta(49),
E'l peccar nostro, che da Dio ci parte,
La Penitenza abbiam per nostra frusta (50).
Nè per nostra possanza, nè per arte (q)
Tornar potemo (r) alla divina grazia,
Senza Confession da nostra (s) parte (51).
Prima Contrizion quella è, che strazia
Il mal, ch'hai fatto (52) (t); e poi con pro-
(pria bocca
Confessa il mal, che tanto in noi si spa-
(zia (53).
E'l satisfar (54), che dietro a lei s'accoc-
(ca (55) (u),

Qui cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur, qui loquutus est per Prophetas.
Et unam Sanctam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam.
Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum.
Poenitentia.

(a) *Questa terzina manca nell'Edizione del Quadrio.* (b) a dir cosa sì degna (c) pur
(d) Io dico (*Ed. Quad.*) (e) Della grazia di Dio (f) e poi di grazia (g) tutto(*Ed. Quad.*)
(h) Quando sia di peccati alcun più brutto
(i) Sanza lo quale (k) in (l) avesse ogni
(m) Di diritto disio, e ci governa (n) E del Battesmo amor sì forte accende L'ardor (*Ed. Quadrio*) (o) lui (p) Poi
(q) e per nostr'arte (r) potremo (s) dalla sua (t) Il maladetto
(u) dietro all'altra scocca (*)

(*) *Scocca*, vale *ne vien dietro, ne segue.* (*Rigoli.*)

Ci fa tornar con le predette insieme (56)
A aver perdon (57), chi con diritto il toc-(ca (58) (a).
Dappoi (59) che 'l rio Nemico (60) pur ne pre-(me (61) (b)
Le nostre fragil voglie a farci danno (62);
E di nostra virtù poco si teme (c),
Acciò, che noi fuggiamo il falso inganno
Che sempre ci apparecchia quel Nemico (d),
Da cui principio i mal tutti quanti hanno;
Il nostro Signor Dio, padre ed amico,
Il Corpo suo, e 'l suo Sangue, benigno
All' Altar ci dimostra, com' io dico (63) (e);
Il (f) proprio Corpo (64), che nel santo li-(gno (65)
Di Croce fu confitto (g), e 'l Sangue sparto,
Per liberarne dal Demon maligno (h).
E se dal falso il vero io ben disparto,
In forma d' Ostia noi sì veggiam Cristo,
Quel, che produsse la Vergine in parto (i).
Vero è Iddio ed Uomo insieme misto (66),
Sotto le spezie del pane e del vino,
Per far del Paradiso in esso acquisto (67) (k).
Tanto è santo, mirabile e divino
Questo Mistero, e santo Sacramento,
Che a dirlo saria poco il mio latino (68).
Questo ci dà fortezza ed ardimento
Contra le nostre rie tentazïoni,
Sì che per lui da noi 'l Nemico è vento (69).
Perchè egli intende ben l' orazïoni (70),
Che a lui son fatte, benigne (71) (l) e divote,
E che procedon da contrizïoni (72) (m).
La possa di ciò fare (73), e l' altre note (74)
L' Ore (75) (n) cantare, e dare altrui Bat-(tesmo,
Solo è dei Preti il volger cotai rote (76).
E per fermezza (77) ancor del Cristianesmo
Abbiam (o) la Cresma, e l'Olio Santo ancora,
Per raffermare quel (p) creder medes-(mo (78).

Eucharistia.
Ordo.
Confirmatio, et Extrema Unctio.

La carne nostra (79) al mal pronta tuttora,
E stimolata da lussuria molto,
Che allo mal far ognun sempre rincora (a).
A tal rimedio Dio (b) ci volse il volto (80),
Ed ordinò (c) fra noi il Matrimonio,
Acciò che tal (d) peccar da noi sia tolto.
E così ci difendon dal Demonio
I sopraddetti setté Sacramenti,
Con orazion, limosine e digionio (81) (e).
Diece (82) abbiamo da Dio comandamenti.
Lo primo è, che lui solo adoriamo;
E a Idoli, o altri Dei non siam (f) credenti;
E 'l santo nome di Dio non pigliamo
Invan, giurando (g), o in altre simil cose;
Ma solamente (h) lui benediciamo (83).
Il terzo si è (i), che ciascun si ripose
D' ogni fatica un dì della semana (*),
Siccome Santa Chiesa aperto pose (84) (k).
Sopra ogni cosa qui tra noi mondana,
Che a Padre e a Madre noi rendiamo ono-(re (85) (l),
Perchè da loro (m) abbiam la carne umana.
Che nissun furii (86), ovver sia rubatore (87);
E viva (88) casto (n) di lussuria a tondo (89);
Nè di ciò cerchi altrui far disonore (90).
Nè già (91) per cosa, ch'egli aspetti al mondo,

Matrimonium.
Non habebis Deos alienos coram me.
Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum.
Memento, ut diem Sabbati sanctifices. Sex diebus operaberis. Septima autem dies Sabbatum Domini Dei tui est: non facies omne opus in eo etc.
Honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longaevus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.
Non occides.
Non furtum facies.
Non moechaberis.
Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.

(a) che drittamente tocca (b) Ma poi per lo nimico che pur preme (c) Che sa che Iddio per noi poco si teme (d) Di questo maledetto e rio nemico (*Ed. Quad.*)

(e) Il santo corpo e sangue suo benigno Veder ci fa all'altar, di ciò ver dico (f) Quel

(g) Di carne fu chiavato (h) Per noi levar (*) da spirito maligno (i) Qual, ch' il produsse il santo vergin parto.

(k) Vero Iddio, uomo tutto, insieme misto In ispezie di pan puro e divino, Per cui del ciel facciamo il grande acquisto.

(l) si fanno ben giuste (m) Quando son fatte con divozioni (n) Debbon (o) Dassi

(p) A rifermar questo

(*) *Per noi levar* vale *sottrarci*, *liberarci* (*Rigoli*).

(a) Perchè l' un l' altro qui spesso s' accora (b) A ripararci Iddio (c) Ordinando

(d) Per qual cotal (*Ed. Q.*) (e) Tratti ci ha delle mani del Demonio Coi sopraddetti santi Sacramenti, Con limosine, e orare, e con digionio.

(f) Nè in idoli di Dei siam più (g) In van giurare (h) Se non che sempre (i) vuol

(k) a mandar pose (**) — ci propose (l) noi facciamo onore (m) di loro

(n) Che tu no' infurii, nè sia rubatore; E vivi casto (*Ed. Q.*)

(*) *Semana* o *Semmana*, come si legge negli antichi Scrittori, invece di *Settimana* (*Rigoli*).

(**) *A mandar pose* vale *comandò*, *pose a precetto*, *a comandamento* (*Rigoli*.)

Falsa testimonianza a alcun non (a) faccia,
Perchè col falso il ver si mette al fondo (92)
Nè mai distenda ad ira le sue braccia, ((b).
Ad uccidere altrui in nessun modo,
Che spegneria di Dio in noi la faccia (c).
Nè (94) delle colpe sue solverà il nodo (95)
Chi (d) del prossimo suo brama la moglie,
Perchè sarebbe di carità vodo (96).
L'ultimo (97) a tutti s'è, che nostre voglie
Non sian desiderar di tor l'altrui;
Perchè questo da Dio ci parte e toglie (e).
Acciò che (f) ben attenti tutti nui
Ognor siam a ubbidir ciò che ci dice (g),
Fuggiamo il vizio, che ci toglie a (h) lui.
Prima è Superbia d'ogni mal radice (98);
Perchè l'uom si riputa valer meglio
Del suo vicino (i), ed esser più felice (99).
Invidia (100) è quella (k), che fa l'uom ver-(meglio (101) (l),
Perchè s'attrista (m) veggendo altrui bene,
Al nemico di Dio lo rassomeglio (n).
Ira all'irato sempre accresce pene, (de (102):
Perchè l'accende in furia, e in fiamma l'ar-
Segue il mal fare, e parteci dal be-(ne (103) (o).
Accidia d'ogni ben nemica (104), che arde(p),
E nel mai far sempre sue voglie aggira (105),
Al dispettar è pronta (106), e al ben è tar-
Avarizia è, per cui mai si ritira (de 107) (q).
Il Mondo da' cattivi e rei contratti (108),

Non concupisces domum proximi tui, nec desiderabis uxorem eius,
Non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, nec omnia, quae illius sunt.
Superbia.
Invidia.
Ira.
Acedia.
Avaritia.

(a) a nessun (b) Sì che dal falso il ver sia messo al fondo (c) Che non saranno aperte le sue braccia A chi ne riderà per alcun modo: Che sarà indegno di veder sua faccia (93) (*Ed. Quad.*)
(d) Nè sciolga alcuno di prudenza il nodo, Che (e) Noi raffreniam di desiar l'altrui, Che spesso il cor da Dio ci parte e toglie
(f) E perchè (g) Siamo ad ubbidir quel che si dice (h) ci to' da
(i) de' suoi vicini (k) L'invidia è poi
(l) vermiglio (m) Che per istizza
(n) rassomiglio (o) Ira alla vita altrui si dà gran pene — Ira all'irato, ed altrui dà gran pene, Perchè 'l consuma, uccide, incende ed arde, Fassi—Stassi—con pianto, e'n povertà si viene (p) guarde (*)
(q) Che sempre al mal pensar si volge e gira: Al disperare è pronta, al ben far tarde.

(*) *Guarde* da *guardare;* vale qui difendersi, *evitare*, *astenersi* (*Rigoli*).

E quel lecito fa, che a sè più tira (109) (a).
La Gola è, che consuma savi e matti(110)(b);
E con ebbrezza, e con(c)mangiar soverchio,
Morte apparecchia (111), e di (d) lussuria (gli atti (112).
Lussuria, ched è poi settima al cerchio (113),
Amistà rompe, e parentado spezza (114);
Face a Ragione ed a Virtù soverchio(115)(e).
Contro questi peccati abbiam Fortezza (116),
Che sono scritti in questo poco inchiostro;
Per andar poi dov'è somma allegrezza(117).
Io dico, per entrar dentro al bel (f) chio-(stro (118),
Dobbiamo far(g)a Dio preghiere assai(119):
La prima è l'orazion del (h) Pater no-(stro(120).
O Padre nostro (i), che ne' Cieli stai,
Santificato sia sempre il tuo (k) nome,
E laude, e grazia di ciò, che ci fai (121).
Avvenga il regno tuo, siccome (l) pone
Questa orazion (122): tua volontà si faccia,
Siccome in Cielo, in Terra in(m)unione(123).
Padre, da' oggi a noi pane, e ti piaccia,
Che ne perdoni (n) gli peccati nostri;
Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.
E che noi perdoniam, la ti dimostri
Esempio a noi per la tua gran virtute (124);
Onde dal rio (o) Nemico ognun si schio-(stri (125).
Divino (p) Padre, pien d'ogni salute (126),
Ancor ci guarda (q) dalla tentazione

Gula.
Luxuria.
Pater noster, qui es in Coelis,
Sanctificetur nomen tuum.
Adveniat Regnum tuum.
Fiat voluntas tua,
Sicut in Coelo, et in Terra.
Panem nostrum quotidianum da nobis hodie; et dimitte nobis debita nostra,
Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.
Et ne nos inducas in tentationem:

(a) Poi Avarizia per cui si martira Il mondo tutto, e rompe fede e patti, Le par licito a sè quel che più tira (b) che converte i savi in matti
(c) Con ebbrezza e suo (d) ed a
(e) E la lussuria, ch'è settimo cerchio, Che amistà rompe e parentado spezza, Nè Iddio teme, nè di virtù il vecchio (f) Io dico per istare dentro a un (g) Che noi facciamo (h) E la prima orazion sia il
(i) Dicendo: Padre (k) sia il tuo santo
(l) nel tuo regno, come (m) Come ella è in cielo sia in terra (n) Signor, dacci oggi pane, che ti piaccia Di perdonarci (o) Come noi perdoniam tu sì ci mostri, Assempro in noi mondan di tua virtute, Acciò che dal (p) Pietoso
(q) Guardaci e salva

Dell'infernal (a) Nemico, e sue ferute (127);
Sì che (128) a te facciamo (b) orazione,
Che meritiam tua grazia (c), e'l regno vostro
A posseder vegniam con divozione (129).
Preghiamti, Re di gloria, e Signor nostro,
Che tu ci guardi da dolore (130): e fitto (131)
La mente abbiamo in te, col volto pro-
(stro (132) (d).
La Vergin benedetta qui a diritto (133)
Laudiamo e benediamo (e); anzi che fine
Aggiunga a quello, che è di sopra scrit-
(to (134).
E lei preghiam, ch'alle grazie (f) divine
Sì ne conduca co' suoi santi preghi,
E scampi noi dall'eternal (a) ruine (135).
E tutti quei che dal peccar son cieghi (136),
Allumi, e sciolga per sua cortesia (b),
E dai lacci infernai sì gli disleghi (137).
Ave (138) (c) Regina Vergine Maria
Piena di Grazia: Iddio è (d) sempre teco:
Sopra ogni Donna benedetta sia (e).
E 'l frutto del tuo ventre (f), il qual io pre-
(co (139),
Che ci guardi dal mal Cristo Gesù,
Sia benedetto, e noi tiri con seco (g).
Vergine benedetta, sempre tu
Ora per noi a Dio, che (h) ci perdoni (140),
E diaci grazia a viver sì quaggiù,
Che 'l Paradiso al nostro fin ci doni (i).

Sed libera nos a malo.

Ave Maria,
Gratia plena: Dominus tecum:
Benedicta tu in mulieribus:
Et benedictus fructus ventris tui, Jesus.
Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus nunc, et in hora mortis nostrae.

(a) eternal (b) E che possiamo a te fare (c) Che ci guardi di male (d) dal dolore afflitto (*) La nostra mente, e sia a te il cor prostro. (e) omai a dritto Laudare e benedire (f) pregar ch'alle glorie

(*) *Dolore afflitto.* Forse qui Dante ha dato l'aggiuntivo *afflitto* alla voce generica *dolore* per indicare non solo i mali fisici del corpo, ma anche quelli dello spirito, che inducono egualmente afflizione e tristezza (*Rigoli*).

(a) infernai (b) E svegli la lor tenebria (c) Salve (d) sia (e) Più ch'altra donna benedetta e pia (f) E benedetto il frutto (*Ed. Quadr.*) (g) E che alla nostra fin ci tiri seco (h) che Cristo
(i) E che a viver ci dia sì ben quaggiù,
Che a nostra fin Paradiso ci doni. (*Ed. Q.*)

NOTE

(1) Le Amorose Rime di Dante formano i primi quattro libri de' dieci, in che sono scompartiti i Sonetti e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, raccolti da Bernardo Giunta, e impressi in Firenze nel 1527 in 8°, e poi in Venezia nel 1532, e i cinque dei dodici, in che queste stesse Poesie, accresciute, furono ristampate in Venezia per Cristoforo Zane nel 1731, e 1740 in 8.

(2) Tutta l' industria e l' ingegno: metafora, che piacque anche al Petrarca; onde adottolla in quel verso del suo Son. *Vergognando talor:*

Nè opra da polir con la mia lima.

(3) *Smaghe,* cioè *mutate,* dalla voce *smagare,* che e Provenzale, come ben disse il Bembo: ed è formata da *image*, e da *es*, che è l' *ex* de' Latini, onde *esmagare, smagare,* cioè *trarre*, o *uscir d' immagine,* e *smagato* e *smago* per sincope, cioè *tratto d' immagine, cangiato,* e simil cosa. Quindi il Castelvetro e il Menagio errarono amendue, i quali, negando, che detta voce fosse Provenzale, si presero a ribattere il Bembo. E il primo la volle in Italia dalla Grecia venuta, e trassela dal Greco *machomai*, che val *combattere,* colla giunta della *s;* dando alla medesima poi la significazione, che mai non ebbe, di *superare, vincere, ec.* Il secondo a' Latini ascrivendola, con modo veramente da ridere, la derivò da *exvagare,* formandone prima *svagare,* e poi *sbagare,* e al fine *smagare.*

(4) *Sottintendi*, conosco d' aver ad aspettar.

(5) Troncamento di *male,* licenza da'Poeti usata. Così Dante da Maiano (Canz. *Giovane Donna dentro al cor*) disse *person*, invece di *persone,* e il Boccaccio *schier* invece di *schiere* (Teseid. Lib. VI.), e *tremol frondi* invece di *tremole frondi* (Vis.), e Fazio degli Uberti *mortal ferute,* invece di *mortali ferute, ec.* (Dittam.).

(6) *Male paghe,* mal frutto, cioè il doverne aver da Dio la pena.

(7) Con un *r* sola, sincopato da *ritirare* per licenza poetica in grazia della rima; non da *ritrarre:* sebbene nel Sonetto *Dagli occhi della mia donna* usò questo Poeta la libertà di dire anche *ritrare* invece di *ritrarre,* così scrivendo:

Si veggion cose, ch'uom non può ritrare.

(8) Ottimo esempio da imitarsi da ogni altro simigliante Compositore.

(9) Egregiamente qui Dante spiega la voce *onnipotente,* dicendo, che non solo Dio può fare tutte le cose ma che in effetto tutte le cose son da lui fatte, contro a' Manichei, e alle loro Sette: da che *ogni cosa data, che sia ottima, e ogni dono, che sia perfetto*, come dice l' Apostolo S. Iacopo (Epist. Can. Cap. I.), *ci vien di sopra, e ci scende dal Padre de' lumi.* E perchè i Pelagiani e i loro fautori, Cassiano, Fausto ed altri, stimavano, che potesse l'uomo da sè alcuna cosa volere, e fare in quell' ordine almeno, che alla pietà e alla salute s'aspetta; però qui Dante espressamente confessa di credere colla Chiesa Cattolica, che da Dio solo i beni tutti, cioè tutte le forze di ben operare procedono, di modo che l'uomo da sè non può nè amar Dio, neppur come Autore della natura, e imperfettamente senza l' aiuto della grazia, nè può pure da sè disporsi, sì che per questa sua disposizione la grazia gli sia conferita, che è ciò, che Cristo stesso insegnò nell'Evangelio (Ion. Cap. XV. n. 5): *Senza me non potete far nulla.*

(10) Perchè Dio è immenso, e ogni cosa è effetto di sua bontà. *E forse ch' io non empio il Cielo e la Terra*, dice egli appo Geremia? (Cap. XXXIII. n. 14).

(11) La Divinità del Verbo si dice incarnata per l' union con la carne. Ciò è, che qui Dante professa di credere, contra varie Sette d' antichi e moderni Eretici, Nestoriani, Anabattisti ed altri, i quali insegnavano, che Cristo non avea presa vera carne dalla Vergine.

(12) La maternità è quella precipua ragione, che fonda in Maria l' efficacia della sua intercessione. Perciò Dante per confermare vie più la sua credenza di tal vera maternità, aggiunge: *Che co' suoi preghi ec.*

(13) Gli Eutichiani, i Valentini, i Manichei ed altri negavano, che in Cristo fosse la vera umanità. Questo è, a cui contraddice qui Dante colla Santa Chiesa, confessando esser veramente in Cristo tutta l' umana essenza, cioè la natura umana, della medesima spezie che la nostra, in uno colla natura divina,

senza che l'una sia nè convertita nell'altra, nè confusa coll'altra.

(14) Accenna le parole di questo Simbolo: *E s'è incarnato per opera dello Spirito Santo nel ventre di Maria Vergine, e s'è fatt' Uomo:* parole, e Simbolo, che sovente la Chiesa canta ne' suoi Uffizi Divini.

(15) Contra Ebione e Cherinto, che contendevano, che Cristo fosse puro Uomo, confessa, che è veracemente Uomo e Dio: e contra gli Eunomiani, che dicevano, che era Dio, ma solo per analogia, o per equivoco, confessa, che è l'unico Figlio di Dio; e contra i predetti Ebione, Cherinto, ed altri, che volevano, che Cristo avanti l'Incarnazione non fosse stato, che nella mente di Dio in idea, confessa, ch'esso Figliuolo di Dio è veracemente nato ab eterno, e quegli, che uscì Dio di Dio, per comunicazione della stessa natura.

(16) Paolo Samosateno, e il suo successore Fotino dicevano, che Cristo non era avanti ai secoli nato; ma di Uomo era stato in tempo fatto Dio: e Ario, e Eunomio insegnavano, che non della sostanza del Padre era egli nato, ma creato in tempo dal niente, e ch' era minor del Padre. Perciò qui si dice, che non fu fatto manuale, ma generato simile al Padre, cioè Dio vero, che ha una stessa essenza con lui.

(17) Ancora i Perati, appo Teodoreto (Lib. I. Cap. XVIII. Haeret. Fabul.) affermavano, esser la Trinità tre Dei, o tre Menti; nel che ebbero poi seguaci Giovanni Filopono, che viveva a' tempi di Foca Imperadore circa il 604, come narra Svida, e un certo Gallo ai tempi di S. Anselmo circa il 1090, e l'Abate Gioachimo e Raimondo Lullo, ed altri, chiamati *Tritheiti*. Perciò qui si dice: *E'l Padre ed esso è uno ec.*

(18) Entra ora a trattare di Cristo, come Mediatore, e ripiglia l'Incarnazione.

(19) Infinitamente santo, e innocente affatto d'ogni colpa.

(20) Il nome *Inferno*, derivato dal latino *infra*, significando un luogo a noi inferiore; e sotto a noi non v'essendo, che il centro della Terra, e le cavità o abissi della medesima, però dice l'Interprete, *Al profondo dell' abisso dell' Inferno*. Con questo nome di *Abisso* chiama l'Apostolo Paolo (Ad Rom. X. n. 7.) pur il luogo, dove fu Cristo dopo la morte. E che ivi fosse il Seno d'Abramo, dov' erano trattenute le anime de' Giusti avanti la morte di Cristo, l'afferma Sant' Agostino (In Psal. LXXXV et Lib. XX. de Civit. Dei Cap. XV.) col comune de' Dottori e de' Padri.

(21) Perciocchè siccome i Cristiani in oggi si salvano per una viva fede nel Messia venuto; così gli Ebrei si salvavano per una viva fede nel Messia venturo. Nè con quelle parole, *Ebbeno il cor fisso ad aspettare*, altro intende il Poeta, se non che con una viva fede aspettavano il Redentore promesso, per trarli dal Seno di Abramo, dove le loro anime stavano quasi in prigione racchiuse, e prive della visione di Dio.

(22) Con sincerità di cuore, e *niente esitando*, come dice l'Apostolo S. Iacopo (Epist. Can. Cap. I. n. 6).

(23) Il credere perfettamente si fa con ciò, che le opere non contraddicano a quel, che si crede; e questo è, che intende qui Dante. Perciocchè il credere di salvarsi precisamente per la Fede, è urtare nell' eresia condannata giustamente dalla Chiesa.

(24) Cioè ingannato e illuso perde sè stesso e si danna.

(25) Invece di *risuscitò, risorse ec.* vezzo di nostra lingua, che sovente i verbi attivi adopera in senso neutro. Così il Novelliero antico (Nov. 20): *Il Cielo cominciò a turbare;* e il boccaccio (Nov. 81): *Ma già innalzando il Sole:* e Giovanni Villani (Lib. VI. cap. 34): *l' altezza del corso del Fiume abbassò ec;* e così molti altri.

(26) Perciocchè egli è che è costituito Giudice de' vivi e de' morti, come si testifica negli Atti degli Apostoli (Cap. X. n 42).

(27) Espressione dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico (Cap. XXXV. n. 23): *E alle Genti renderà vendetta:* perchè l'estremo Giudizio sarà principalmente per giustificare la divina provvidenza nella condanna de' rei, e confonderli al paragone de' salvi: ond' esso è chiamato per eccellenza in più luoghi della Sacra Scrittura *Giorno di Vendetta* (Eccli. cap. V. n. 9. et 10; et Prov. XI. n. 4. etc).

(28) Perciocchè, ben facendo, saremo coeredi di Cristo, e consorti delle grazie di Dio, cioè della beatitudine eterna.

(29) *Speri* qui vale *tema, aspetti*. Così Giovanni Villani (Lib. XI. cap. 117), *sperando* (cioè temendo) *peggio per l' avvenire;* e Matteo Villani (Lib. IV. cap. 7): *Dovendo sperare* (cioè temere) *sterilità e male:* e così altri esempli non pochi ce n'ha tra' Toscani, che tal vocabolo però usarono in tal significazione coll' esempio di molti Latini; il che veder si può ne' Grammatici.

(30) *Dalle quai*, e sopra *Alle quai*, è fatto per la Figura, che i Greci chiamavano *Polittoto;* e noi diremmo *declinamento*, figura, usata dal nostro interprete più d'una volta anche nel suo maggior Poema, e figura, di cui un bellissimo esempio, su questa voce *quale*, ha pure il Petrarca in quel Sonetto: *Onde tolse Amor l' oro ec.* dicendosi ivi: *In quali spine colse le rose? da quali Angeli mosse? di qual Sol nacque ec.*

(31) *Tapino* è pretto vocabolo Greco, tras-

portato da' nostri maggiori alla volgar nostra lingua, e vale *tribolato, meschino, misero ec.*

(32) Non è unicamente per far trapasso a ragionare della terza Persona della Santissima Trinità, che si volge ad essa pregandola, che ci campi le anime dalle pene infernali; ma è ancora, perchè l'ultimo de' doni dello Spirito Santo, annoverati da Isaia (Cap. II. n. 3), è lo spirito del timor di Dio, il qual timore, secondo che insegnano S. Gregorio (Hom. 19. in Ezech.) e Sant' Agostino (De Grat. et Lib. Arb. Cap. XVIII.) altro non è appunto, che quello, del qual favellò G. C. (Mat. c. X. n. 28), dicendo: *Temete colui, che può il corpo e l' anima perdere nell' inferno.* Timore, che si va diminuendo a misura, dice il predetto S. Greg. (loc. cit.), che si aumenta in noi per opera di esso Spirito S. la carità.

(33) Contra gli Ariani, Macedoniani ed altri, passa ora a professare la divinità dello Spirito Santo, che coloro credevano essere creatura.

(34) Cioè: ed è un Dio solo, nè son tre Dei, nè tre Santi, ma un solo Santo, e solo Santo per essenza, infra i Santi; nel qual senso la Chiesa nel *Gloria in excelsis Deo,* dice pure: *Tu solus Sanctus.*

(35) Cioè: la vera Trinità, che in Dio adoriamo, è tale, che il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito Santo, sebbene son tre Persone, non sono a ogni modo tre Dei, ma un Dio solo.

(36) Spiega la processione dello Spirito Santo; e afferma contra gli Armeni, i Greci, i Ruteni, ed altri, che detto Spirito Santo non è creato, ma procede dall'amore, affetto, o desio, che regna, cioè che esiste scambievolmente tra il Padre e il Figliuolo.

(37) Invece di *sottilmente.*

(38) Cioè, ne rende il suo cuore indegno, giusta quello: *Lo scrutatore della Maestà sarà oppresso dalla gloria* (Prov. XXV, v. 27).

(39) E la vera regola di quel, che creder dobbiamo, come governata dallo Spirito Santo, la cui speciale assistenza apertamente le è nelle Scritture promessa.

(40) *Fresa*, alla Lombarda, per *fregia*, cioè *abbellisce, adorna.*

(41) *Presa*, similmente alla Lombarda per licenza, invece di *pregia*, e *pregia* d'ogni virtù in significazione attiva, invece di *fa pregevole* d' ogni virtù: il che è per gli abiti delle virtù soprannaturali, che gli s'infondono.

(42) L'Apostolo Paolo (Ad Ephes. V, v. 26) parlando di Dio e della Chiesa, dice, che *è da lui mondata nel lavacro dell'acqua nella sua parola:* onde il Battesimo giustamente fu definito un *Sacramento di rigenerazione, mediante l' acqua con le parole*, che è ciò, a che Dante qui mira.

(43) Contra gli Eretici Anabattisti o Ribattezzanti.

(44) Chiaro è dal Vangelo (Ioan. III, v. 5): *Se alcuno non sarà rinato di acqua e di spirito, non può entrare nel regno de' Cieli.*

(45) La parola *lucerna* fu usata dal nostro Volgarizzatore più volte anche nel suo gran Poema (Parad. Cant. I, e Cant. XXI,) e so, che per essa e' fu però criticato nel suo *Galateo* da Monsignor della Casa, che scrisse, che lui pareva, in udir quella voce, di sentire subitamente il puzzo dell'olio. Ma quest' erudito Prelato il riprese in tal cosa con apertissimo torto, e sol per abbaglio da lui stesso preso. Nè io spenderò qui pertando momento alcuno, per iscusar di ciò Dante: poichè già dottamente l' acutissimo Castelvetro nella risposta all' Apologia del Caro ha mostrato con molti esempi, che gli Antichi prendevan *lucerna* per *isplendore*, o sia per *luce*: e lo notarono anche in tal significanza i Compilatori della Crusca, citando appunto il nostro Alighieri nel Paradiso (loc. citat.), e il B. Iacopone da Todi, che pur disse:

Vergine Madre, splendida lucerna.

Nè quando qui Dante dice, *lume di quella lucerna* e' vuole altro dire, salvo che, *raggio di quella luce*: che è l' espressione appunto usata da Santa Chiesa nella seguenza solita a recitarsi nella Messa di Pentecoste (*Veni, Sancte Spiritus, et emitte coelitus lucis tuae radium*).

Vieni o Spirito Santo,
E giù ne invia dal Cielo
Della tua luce un raggio.

(46) Cioè la *Grazia*, che dallo Spirito Santo, quasi raggio di luce partendo, ci illustra, e a diritti e giusti desiderii ci muove.

(47) *L' Amore*, cioè Carità soprannaturale verso Dio: queste cose ci accendono sì fortemente l' ardore verso il Battesimo, che per la voglia giusta d'averlo, cioè per l'atto di essa Carità, prodotta mediante la grazia, o per lo martirio, nelle quali cose sta veramente la giusta voglia d' averlo, l'uomo s'intende giusto, cioè si giustifica non men, che ad averlo, cioè se il ricevesse di fatto.

(48) Con ciò ha abbracciato il nostro Poeta le tre specie di Battesimo, cioè di acqua, di desiderio, e di sangue, o a meglio dire le due spezie di Battesimo, l' una effettiva, l' altra affettiva, o come dicono gli Scolastici, l' una *in re*, l' altra *in voto*: da che il Battesimo di sangue non è tale, che per esser il martirio atto eccellente di carità.

(49) Passa al Sacramento della Penitenza, che è la seconda Tavola dopo il naufragio, siccome è chiamata da San Girolamo; perciocchè è un Sacramento non men neces-

sario alla salute a' caduti dopo il Battesimo, che il Battesimo a' non regenerati; onde sì questo, che quello, sono chiamati *Sacramenti de' Morti*, cioè *de' Morti alla grazia;* perchè come quello è instituito a cancellare tutti i peccati, e specialmente l' originale; così questo è instituito a cancellare tutti i peccati attuali, dopo quello contratti.

(50) Castigo, ammenda, e simil cosa: perciocchè la penitenza è un' afflizione, che l'animo nostro ha, della colpa, in quanto è offesa di Dio. E quindi presso non pochi Padri essa è definita come un cruciato, o tormento dell' animo; il che è tanto più vero, quanto che favellando qui Dante del Sacramento della Penitenza, questo, oltre l' afflizione dell' animo, importa la manifestazione de' peccati, e la soddisfazione per essi, che sono veramente quasi una frusta o sferza, ond' è il reo punito e afflitto.

(51) Questa necessità della Confessione la indicò Cristo stesso nell' istituirla quando la podestà di amministrar questo Sacramento, egli chiamò la *Chiave del Regno de' Cieli* (Matth. XVI, v. 1), come notò Sant' Agostino (Lib. L. Hom. 40). Che se la contrizione da sè giustifica, non giustifica però nella presente provvidenza, se non racchiude la risoluzione di confessare la colpa.

(52) Alla parola *Contrizione* allude qui Dante, venutaci dal Verbo Latino *Conterere*, che significa *Stritolare*. O piuttosto ha egli avuto qui di mira l' espressione di Ioele (Cap. II, n. 13) che disse: *Scindite corda vestra*, *Stracciate i vostri cuori*.

(53) *Si spazia*, cioè fa guasto.

(54) Per *satisfare*, intende qui Dante coi Teologi quella compensazione, che l' uomo per gli peccati commessi dà a Dio con qualche opera ossequiosa e penale.

(55) Che s' accocca dietro a lei, cioè che seguita dopo la confessione de' peccati.

(56) Unitamente con la Contrizione e colla Confessione.

(57) Tornare ad aver perdono dopo quello nel Battesimo avuto, o ancora nelle passate Confessioni.

(58) *Chi con diritto il tocca*, cioè maneggia detta satisfazione: e il toccarla *con diritto* è il soddisfare in grazia di Dio. Perciocchè le opere, senza carità fatte, non possono essere a Dio grate, nè in conseguenza soddisfattorie.

(59) Dopo i Sacramenti de' Morti passa qui Dante a favellare dell' Eucaristia, come del più eccellente tra quelli de' Vivi.

(60) Il Demonio.

(61) Sollecita, istiga.

(62) Affine di farci danno, e rovinarci.

(63) *Venite*, e' dice (Prov. Cap. X. n. 5), *e mangiate il pane, ch' io v' ho dato, e bevete il vino, ch' io v' ho mesciuto;* e altrove (Matth. Cap. II. n. 18): *Venite da me, voi tutti, che affaticate, e vi sentite oppressi, e io vi ristorerò.*

(64) Cioè quel Corpo stesso e quel Sangue ci mostra, *che nel santo legno etc.* In somma qui Dante si affatica a spiegare contra gli Eretici la cattolica verità, che nella sacra Ostia vi è veramente il Corpo di Cristo; nè solamente ciò, che spetta alla vera ragion di corpo, come la carne, il sangue, le ossa, i nervi, ma anche tutto Cristo, cioè quella Persona, in cui si unirono due Nature, la divina e l' umana, con tutte le cose, che a dette due sostanze conseguitano, che sono, la Divinità e l' Anima; in somma, tale, quale da Maria Vergine fu partorito.

(65) *Ligno*, invece di *legno;* come il Petrarca disse *digno*, invece di *degno*, ritenendone la lor forma latina.

(66) Usa qui Dante la voce *misto*, non già nella volgare e ordinaria sua significazione, nella quale disconverrebbe alla verità del suggetto, onde si parla; ma sì in quella significazione pellegrina ed enfatica, che alla medesima voce, come ritrovata più al caso, per far concepire l' ineffabile e maravigliosa Unione Ipostatica, fu però data da' Santi Padri, e nella quale, ragionando di tal alto e divino Misterio, fu appunto da' Santi Padri non di rado adoperata. E Tertulliano, di Gesù Cristo parlando (Apologet. cap. 21. *Nascitur Homo Deo mixtus)*, co' termini stessi del nostro Interprete così si espresse: *Nasce Uomo misto con Dio*. S. Agostino (Epist. ad Volusian. *Mixturam Dei et Hominis)* la medesima Persona di Cristo appellò: *Una mistura di Dio e di Uomo;* e San Leone: *La Natura umana*, dice (Serm. 3. in Natal. Domini *Natura Humana in societatem sui Creatoris est assumpta, ut ille habitator, et illa habitaculum esset; sed ita, ut Naturae alteri altera misceretur)*, *fu assunta in società del suo Creatore, perchè quegli fosse l' abitatore, e quella l' abitacolo; ma in modo che una Natura fosse mescolata con l' altra.* Bisogna dunque osservare con San Cirillo (Lib. 1. adversus Nestorium cap. 3), che quando i Padri, ragionando dell' unione delle due Nature in Cristo, Umana e Divina, usarono i termini di *mistione*, *mistura*, *misto*, o altri tali, non presero sì fatte voci in quella significanza, che volgarmente si usano, quando, a cagione d' esempio, si dice, che due licori si meschiano; nel qual caso e' dir si vuole, che si distrugge la loro natura; onde l' un nell' altro o amendue in un terzo essere si trasmutano: *Ma hanno*, dice il predetto Santo Dottore (loc. cit., *Sed ea voce sunt abusi, cum summam Unionem ostenderent)*, *adoperata quella parola, per dimostrare una somma Unione.* Per altro la verità Cattoli-

ca, contra quello, che stoltamente insegnavano Apollinare, Eutichete, ed altri è, che in Cristo due intere e perfette nature sussistono nella Persona del Verbo, senza che la Divinità sia nell' Umanità convertita; e senza che veruna confusione o mistione sia tra quelle avvenuta, come apertamente insegnava S. Giovanni Grisostomo, così dicendo (Homil. XI. in Joann. *Unitione et copulatione unum est Deus, Verbum, et Caro; ita ut non confusio, vel extinctio ulla substantiarum acciderit, sed inexplicabilis quaedam, et omnem dicendi facultatem superans Unitio)*: *Per l' unione e per l' accoppiamento è una cosa unica Dio, il Verbo, e la Carne; così che niuna confusione o estinzione di sostanze è intervenuta, ma una certa inesplicabile unione, e superante ogni maniera di favellare*. Perciò anche Sant' Agostino, dopo aver nominata la Persona di Cristo *una mistura di Dio e di Uomo*, a dichiarare qual fosse il suo pensamento, ben tosto soggiunse (Loc. cit. *Sicut persona hominis mixtura est Animae et Corporis): Siccome la Persona dell' Uomo è una mistura di Anima e di Corpo;* cioè un Anima ad un Corpo intimamente congiunta ed unita. E il nostro Dante altresì da vero Cattolico, e gran Teologo, ch' era, già prima in questo stesso suo *Credo*, di G. C. parlando, detto aveva, a manifestare i suoi legittimi sensi:

Il qual veracemente è Uomo e Dio.

(67) Il veggiamo in forma di pane e di vino, perchè, cibandoci di esso, facciamo santo acquisto del Paradiso; secondo ciò, che diss' egli (Joan. Cap. VI. v. 54): *Chi mangia la mia Carne, e bee il mio Sangue, ha la vita eterna ec.*

(68) Il mio linguaggio, che tanto vale *latino*. Così altrove pur disse il medesimo Dante:

E cantino gli Augelli
Ciascuno in suo latino
(Ballata *Fresca Rosa novella*).

(69) *Vento* per *vinto*. I nostri Antichi dicevano ugualmente *vencere*, che *vincere*; onde Rinaldo di Aquino:

Vence natura l' Amor veramente;

e Francesco da Barberino:

Tutto amar vertù venza:

e così altri.

(70) Perchè questo Dio sacramentato, pieno d' amore, ben esaudisce le nostre orazioni.

(71) Affettuose.

(72) E che procedono da animo contrito, perchè, *non ognuno, che dice, Signore, Signore*, è da lui ascoltato, com' egli stesso Gesù Cristo ci ammonì nel suo Santo Evangelio (Matth. Cap. VII. v. 21).

(73) Al sagramento dell' Eucaristia connette quello dell' Ordine, di cui spiega le due podestà brevemente: quella dell' Ordine, che versa sul vero Corpo di Cristo nell' Eucaristia, in quelle parole: *La possa di ciò far, e l' altre note;* quella di Giurisdizione, che spetta alla direzione, o aiuto dell' anime, negli altri due versi.

(74) La Messa.

(75) L' Uffizio divino.

(76) Cioè il far tali cose, che spettano alle predette due podestà, le quali sono quasi movimenti di due ruote.

(77) Soggiunge qui la Confermazione e l' Estrema Unzione, spiegandone i primari loro effetti unicamente, ne' quali pare, che coincidano. Perciocchè il primo di essi fortifica i Cristiani contra gl' impulsi del Mondo, della Carne e del Demonio, e gli conferma a confessare e glorificare il nome di Gesù Cristo, onde il nome pur ebbe di *Confermazione*. Il secondo somministra altresì a' Fedeli vigore, onde infrangere gl' impeti del demonio, incoraggisce gli animi loro, e gli fa forti di viva fede davanti a Dio, spezialmente nell' ora più pericolosa del passaggio da questa vita.

(78) Quel Credere, cioè quella Fede stessa del Cristianesimo.

(79) Prende qui in fine a parlare del Matrimonio, di cui tre sono i fini assegnati già comunemente da' Teologi, e riferiti nel Catechismo Romano, col seguente ordine (Part. II. Cap. VIII. quaest. 13). Il primo è la società umana dei diversi sessi, che per istinto della natura è appetita. Il secondo è il natural desiderio di propagar la spezie, e di generare. Il terzo è per avere rimedio contra la carnale concupiscenza, dopo il peccato de' primi parenti, divenuta insolente; onde scrisse a' Corintii l' Apostolo Paolo: *A motivo di non fornicare, ciascuno abbia la sua moglie, e ciascuna abbia il suo marito* (1. ad Corinth. VII. V. 2 et 5). A quest' ultimo fine pon qui mente il Poeta, senza dir altro degli altri fini, che a questo però s' intendon congiunti: e ciò solo, perchè il suo principale scopo è di spiegare la Remissione dei peccati, che è il decimo articolo del Simbolo; per cancellare, o sfuggire i quali ha dimostrato averci Dio de' Sacramenti forniti.

(80) Il volto, la faccia, gli occhi, la mente.

(81) Questi tre altri mezzi per tenerci costanti contra il Demonio servono congiuntamente co' Sacramenti: e sono l' Orazione, la Limosina e il Digiuno, siccome dice qui Dante, conformemente a ciò, che più volte nel vecchio e nel nuovo testamento è replicato; perciocchè peccando noi, offendiamo o Dio, o il Prossimo, o noi stessi. Colle preghiere pertanto, siccome plachiamo Dio, colle limosine soddisfacciamo al Prossimo, e col digiuno la-

viamo le nostre macchie; così colle prime ci conciliamo la grazia di Dio per non offenderlo; le seconde ci fanno appo lui rinvenire misericordia, come diceva Tobia (Cap. XII. n. 9); e colle terze mortifichiamo la nostra concupiscenza, che ne è l'incentivo. *Digionio* poi è licenza Dantesca in iscambio di *Digiuno.*

(82) Il Decalogo è la somma e l'epitome di tutte le Leggi, dice S. Agostino: e in esso è racchiuso tuttociò, che s'aspetta all'amor di Dio e del Prossimo, che sono que' scopi, che aver debbono i Cristiani, per esser quel Popolo a Dio accetto, e seguace delle buone opere, come dice S. Paolo (Ad Galat. VI. v. 1). Senza l'osservanza di esso la Fede niente rileva. E Dio infatti prepose quasi per esordio al medesimo: *Io sono il Signore Dio tuo, che ti ha tratto fuori della terra di Egitto, e della casa della servitù* (Exod. Cap. II. v. 1. Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Aegypti, de domo servitutis: *Non habebis ec.* ut supra); come se avesse voluto dire: se voi credete, ch'io sia il vostro Signore e Dio, ecco quello, che avete a fare per dimostrarlo. Altramente dove sarebbe il timor di me? dice egli per Malachia (Cap. I. v. 6). *Se io sono il Signore dov'è il timor mio?* E questa è la ragione, per cui Dante passa ora ad esporci così fatto Decalogo.

(83) Ma non abbiamo, che solamente a benedirlo.

(84) Il vero e proprio senso di questo precetto è, che una volta alla settimana per lo meno l'uomo si riposi di corpo e di spirito, per darsi tutto al Signore suo Dio in uffizii di religione. E agli Ebrei fu determinato espressamente il giorno del Sabbato, perchè a quel rozzo popolo non era bene il lasciar in arbitrio di eleggersi a suo piacimento il giorno. Era esso troppo a' costumi degli Egizi avvezzo, però era facile che si facesse osservatore delle loro Feste. Ma nella nuova Legge lo Spirito Santo suggerì agli Apostoli di cangiare il giorno del Sabbato in quello della Domenica, per essere in tal giorno risorto Gesù Cristo, onde da lui altresì nominato fu *Giorno del Signore*, che ciò vuol dire *Domenica.* Quindi Dante disse ottimamente, che riposar dobbiamo non il Sabbato, ma un dì della settimana, e come apertamente ha stabilito la Chiesa.

(85) Cioè amore, ubbidienza e rispetto. Perchè, come da Dio il nostro spirito è creato, che ci compone; così mediante la loro opera abbiamo la carne umana, cioè il corpo: onde da loro abbiam l'essere dopo Dio.

(86) Che nissuno infurii contra il suo prossimo, offendendolo nella vita, e molto meno togliendogliela. Dante nell'ispiegare questo quinto Comandamento, ha avuto di mira l'insegnamento di Gesù Cristo, che nel suo Evangelio (Matth. V. v. 22) così lasciò detto: *Udiste ciò ch'era detto agli antichi: non ucciderai. Ma io vi dico, che ognuno, che s'adira col suo fratello, sarà reo del giudizio ec.*

(87) Dal non offendere il prossimo nostro nella vita, passa il Signore a vietarci di non usurpargli le sue sostanze. E bene però Dante usa a spiegare quest'altro precetto la voce *Rubatore*, perchè è fatta da *Rubare*, e questo da *Roba*, che significa ogni sostanza; onde tanto è dire: *Non sii rubatore*, quanto è dire, non piglierai al tuo prossimo nulla affatto.

(88) Questo Comandamento due cose vieta: l'una espressa, che è l'Adulterio: l'altra, che è implicita, è ogni Lussuria. Amendue le tocca qui Dante, questa nel primo verso, e quella nel seguente.

(89) Cioè che vivi casto nell'animo, e nel corpo, per ogni parte, e universalmente, che tanto vale *a tondo*: onde il Petrarca (Trionfo della Divinità v. 22) pur disse:

E 'l sole e tutto 'l Ciel disfare a tondo.

(90) Nè quanto a ciò s'aspetta, tu facci altrui disonore, cioè non commetti adulterio, onde disonorare il tuo prossimo.

(91) Questo è l'ottavo Comandamento.

(92) S. Paolo scrivendo agli Efesi (Cap. IV. n. 12) diceva, che: *Cacciate da noi tutte le fallacie, misuriamo colla sola verità i nostri detti e fatti: facendo la verità in carità, in lui* (Cristo) *cresciamo in ogni cosa.* Ora colla falsa testimonianza, questa verità, necessaria per piacere a Dio, si mette al fondo, cioè si distrugge.

(93) Questa è l'altra parte, che implicitamente si vieta in questo ottavo Comandamento, cioè ogni detrazione: perciocchè, *Qual cosa più indegna*, dice l'Apostolo S. Giacomo (Cap. III. n. 9) *che con quella lingua, colla quale benediciamo Dio Signore e Padre, dir male degli uomini, che sono fatti a immagine, e a somiglianza di lui? Chi dirà al fratel suo del vano, sarà reo del Concilio, e chi gli dirà del pazzo, sarà reo dell'Inferno*, dice Cristo (Matth. V. n. 22) cioè indegno di veder sua faccia, come dice qui Dante.

(94) Il fomite di tutti i peccati è la Concupiscenza; e questa però ci è regolata da questi ultimi due Comandamenti. Il dilettevole e l'utile sono gli oggetti, che la tirano a insolentire. Circa il primo è regolata dal nono; e circa il secondo è regolata dal decimo.

(95) Cristo diceva in S. Matteo (Cap. V. n. 27 e 28): *Udiste come fu detto agli antichi: Non adultererai: e io vi dico, che se alcuno mirerà una femmina con lascivo desiderio di lei, già egli ha adulterato nell'animo suo ec.* Ciò, diceva egli, perchè molti Giudei, involti nelle tenebre dell'ignoranza, tutto che fosser Dottori nella Legge, non po-

tevano indursi a credere, che dal precetto vietante l'adulterio, fosse altresì vietato *il desiderar* l'altrui moglie. Per questo stesso motivo dice qui saviamente Dante, che *Non solverà il nodo delle sue colpe*, cioè non si giustificherà innanzi a Dio colui, che desidererà l'altrui moglie: perchè mancherebbe alla carità verso il prossimo, desiderando l'altrui.

(96) *Vodo*, invece di *voto*, come *imperadore*, invece di *imperatore*, e simili.

(97) Cioè il decimo, di non desiderare la roba degli altri; perchè *Coloro, che amano d'arricchire*, dice l'Apostolo Paolo (Epist. I. ad Timoth. Cap. VI. n. 9), *cadono nelle tentazioni, e ne' lacci del Diavolo, e in molti desiderii inutili e nocivi, che sommergogo l'uomo in perdizione, o in rovina*.

(98) *Principio d'ogni peccato è la Superbia,* dice lo Spirito Santo (Eccles. X. n. 18).

(99) Da ciò appunto ebbe il nome tal vizio. Il superbo, dice s. Isidoro (De Origin.) è così chiamato, *Quia super vult videri*, perchè si reputa, e vuol parer sopra gli altri, contro il dettame della retta ragione, che vuole, che la volontà di ciascuno si porti a quello precisamente, che è a sè proporzionato.

(100) L'Invidia è definita dal Damasceno (Libr. Etymolog.) per una tristezza dell'altrui bene, in quanto però è appreso come diminutivo della propria gloria, siccome spiega S. Tommaso; e quindi è riputato come mal proprio. Ma a dire il vero, essa è una passione mista, perchè è inseparabile dall'odio, che seco involge verso l'altrui bene, che riguarda, come proprio male: siccome osservano i filosofi (Ved. la Chambre tom. 5): è inseparabile dalla costernazione, ond'è abbattuto il coraggio; ed è inseparabile dal dispetto di non potersi sfogare. Onde tuttochè, in quanto è tristezza e dolore, sia cagione, che gli spiriti si ritirino verso il cuore, e ristringansi; e la freddezza, e il pallor ne conseguiti principalmente nella faccia; a ogni modo, in quanto è costernazione e dispetto, è cagione quasi d'un riflusso de' medesimi spiriti, rilassandoli, e rivolgendoli alla circonferenza, dove seco trascinando il sangue, e fanno però l'uomo vermiglio, cioè il fanno arrossire.

(101) Per licenza invece di *vermiglio ec.*, e per far rima con *meglio* della terzina antecedente.

(102) Così lo Spirito Santo (Eccli. Cap. 30. n. 26): *Lo zelo e l'iracondia sminuiscono i giorni;* e altrove: *L'iracondia ammazza l'uomo stolto* (Iob. cap. V. n. 2); perchè essendo essa un'acutissima passione violenta, accompagnata da un bollimento di sangue d'intorno al cuore, si fa tale espansione di esso per ogni parte, e principalmente al capo, che si sente l'iracondo tutto ardere in fiamma e in furia, con sommo detrimento degli spiriti.

(103) Cioè, cerca di far del male al suo prossimo, per appetito di vendetta; e partesi dal bene, cioè partesi, e si ritira dal fargli del bene; con che spiega Dante quel, che opera questo vizio nell'oggetto; siccome prima ha detto quello, che opera nel suggetto.

(104) Perchè è un tedio, è una noia, o torpore, che l'uomo sente nell'esercizio delle buone opere, e quindi tutte le lascia.

(105) Perchè, *vuole, e non vuole il pigro*, dice lo Spirito Santo (Prov. Cap. XII. n. 4): e in altro luogo (Ibid. Cap. XXI. n. 25): *I desiderii ammazzano il pigro: perciocchè le mani di lui non hanno voluto nulla operare. Tutto il giorno desidera; e brama*.

(106) È pronta a indispettirsi per ogni lieve difficoltà, e ad omettere di far il bene.

(107) E ad intraprendere il bene è sempre *tarde*, che è l'avverbio *tardi*, terminato in *e* per licenza. Questi sono i due suoi atti. Il primo è di non sapersi l'uomo indurre per pigrizia ad operare, che tardi. Il secondo è, che venuto esso all'operazione, la abbandoni per ogni leggierissimo ostacolo.

(108) Come il vizio dell'avarizia è un disordinato appetito delle ricchezze; e secondo che dice il Profeta, *Tutti attendono all'avarizia* (Ierem. Cap. VI, n. 13 et Cap. VIII, n. 10); perciò è, che il mondo non si distoglie da' contratti ingiusti e rei, che tutto giorno si fanno, perchè essi sono le vie di far danari.

(109) *Dell'avaro nulla ci ha di più scellerato*, dice lo Spirito Santo (Eccli. Cap. X, n. 9), *perchè ha venale anche l'anima*, facendosi lecito tutto quello, che a lui più giova: e *niun vestigio è di giustizia in quel cuore*, dice S. Leone (In Serm.), *in cui si ha fatta abitazione l'Avarizia.*

(110) La Gola è un disordinato appetito degli alimenti, o liquidi, o solidi, il che può in due modi accadere: cioè, o nella loro quantità, o nella loro qualità. Per la quantità si può dire, che questo vizio consuma i matti, i quali senza giudizio spendono ognora in mangiare i loro denari. Per la qualità si può dire, che consuma i savi: perciocchè i condimenti de' cibi, in oggi per ghiottoneria nelle mense introdotti, e la strana varietà de' liquori manda sovente in rovina i savi del secolo. E Dante ha voluto qui indicare ciò, che si dice ne' Proverbi (Cap. XXI, n. 17): *Chi ama le crapule, sarà in povertà; e chi ama il vino, e le cose laute, non si arricchirà*.

(111) Nell'Ecclesiastico (Cap. XXXVII, n. 33.) si dice: *Non voler esser avido in ogni imbandigione, e non ti gittar addosso ad ogni vivanda: perciocchè ne' molti cibi sarà l'infermità; e l'avidità si avvicinerà fino a quella pericolosa e cauta ma-*

lattia, che i Medici chiamano collera. Ma fino un Gentile (Senec. Rhet. 10) ci scrisse: *Qualunque degli augelli, che vola, qualunque de' pesci che nuota, qualunque delle fiere che gira, si seppellisce ne' nostri ventri. Cerca ora, perchè tosto moriamo?* Onde la scuola Salernitana bene cantò:

Pone gulae metas, ut sit tibi longior aetas:
Esse cupis sanus? sit tibi parca manus.
Poni alla gola freno, s'ami d'anni viver pieno:
Tu cerchi di star sano? parca ti sia la mano.

(112) E questo è il peggior effetto della Gola, e più terribile, che la morte; che mentre per *la sazietà si distende il ventre*, come dice S. Gregorio (3. Curae Pastor adm. 20. *Dum satietate venter extenditur, aculei libidinis excitantur*), *gli aculei si eccitano della libidine.*

(113) Il disordinato appetito dell'impura e libidinosa voluttà, chiamato comunemente Lussuria, è il settimo in questo giro di peccati capitali.

(114) Gli esempi di questi due effetti son sì familiari in ogni città, che non ha uopo allegarne alcuno.

(115) Osea, favellando di certe persone: *Non porranno*, dice (Cap. V, n. 4), *i lor pensieri per ritornar al lor Dio; perciocchè lo spirito della fornificazione è in mezzo di loro.* Ma la Lussuria anche alla ragione fa soverchio, cioè sopraffà la ragione; come dei vecchioni addivenne, che tentaron Susanna, de' quali però disse Daniele (Dan. Cap. XIII, n. 19. *Everterunt sensum suum, ut non recordarentur iudiciorum iustorum*): *Hanno perduto il senno a tal segno di non ricordarsi de' giusti giudizi.* La pruova n'è perchè intelletto e voluttà si nimicano: e le forze della voluttà grandissime sono sopra quelle dell' intelletto, e più gagliardamente moventi.

(116) *Quando un forte armato*, diceva Cristo, *custodisce il suo atrio, tutte le cose ch' egli possiede, si stanno in pace* (Luc. I, n. 21). Con che dir voleva, che colla fortezza ci terrem saldi contra le tentazioni tutte de' nostri nemici, i quali rubar ci volessero la grazia di Dio, e i suoi frutti, che possediamo; che è ciò, di che ci ammonisce qui Dante.

(117) In Paradiso, dove solo è somma allegrezza.

(118) Il Paradiso, che solo si può chiamare il bel Chiostro, cioè il bel luogo per eccellenza.

(119) Anzi *bisogna sempre pregare, e non venire, orando, mai meno*, dice l'Evangelio (Luc. XVIII, n. 1), perchè il nimico infernale insta perpetuamente per sovvertirci.

(120) La prima per eccellenza; poichè essa è quella, che Cristo Nostro Signore sola ci ha proposta per orare. *Quando vorrete voi fare orazione*, diceva egli (Matth. Cap. VI, n. 17) *non vogliate far molte parole, siccome fanno i Gentili, che stimano aver ad essere nel lor molto parlare esauditi. Voi così pregherete ec.*

(121) Due cose si comprendono nella prima domanda del *Pater noster*. La prima è, che Dio, come essere sommo, e infinitamente santo, sia dagli uomini glorificato e in Cielo e in Terra; il che intende Dante in quelle parole *Santificato sia.* La seconda è che come Autore e Dator d'ogni bene, ne sia da tutti riconosciuto con ringraziamento, con lode; e ciò spiega Dante con quell'altre parole: *E laude ec.*

(122) Per *Regno tuo* non s'intende qui semplicemente il Paradiso, ma ciò donde conseguita, cioè quel, che dice l'Apostolo Paolo (ad Rom. XIV, n. 17), così scrivendo: *Il regno di Dio è la giustizia, la pace, e il gaudio nello Spirito Santo.* Onde Dante ben dice qui: *Avvenga il regno tuo*, ma in tutto quel senso, che questa orazione, da te a noi insegnata, l'intende.

(123) Unitamente: onde siccome i Beati in Cielo adempiono in ogni cosa perfettamente la volontà di lui, così nel tempo stesso sia dagli uomini perfettamente qui in Terra ubbidita.

(124) Cristo per la sua divina virtù si dimostrò qui in terra fra noi esempio di perdonare, avendo pregato per li suoi stessi crocifissori nell'atto, che l'uccidevano.

(125) Cioè, che noi perdoniamo, e che dal Nimico rio ognuno di noi così si schiostri e liberi; avendo Cristo detto (Matth. VI, n. 14 et 15), che chi perdonerà le offese a lui fatte, gli sarà perdonato dal suo Padre celeste; e chi non le perdonerà, neppur il Padre celeste perdonerà a costui le sue colpe.

(126) Cioè Protettore della nostra salvezza, come il chiama Davide, Dio della nostra salute: *Perchè insegna alle nostre mani a combattere, e ammaestra le nostre dita a battaglia* (Psal. XVII, n. 34).

(127) *Ferute*, che dicevan gli antichi, o *ferite* come in oggi diciamo, significano qui le impressioni, e i danni, che ci cagiona il Demonio, mediante le tentazioni, colle quali ci fa la guerra.

(128) L'ultima domanda di questa orazione abbraccia come in compendio tutte le altre: perciocchè, come osserva S. Cipriano (Serm. VI, de Orat. Dom.), impetrata questa, niente più rimane a chiedere, nè contra il Mondo, nè contra il Demonio. Quindi è, che Dante, considerandola appunto come un epilogo: *Sicchè*, dice, *a te poi facciamo orazione, domandando, che meritiamo tua grazia ec.*

(129) Cioè con prontezza di volontà camminiamo all'acquisto del Cielo: da che la divozione, come insegna l'Angelico, non è che una prontezza di volontà di far quello, che si conosce volersi da Dio.

(130) Cioè da qualunque dolore, sì d'animo, che di corpo, e in conseguenza da qualunque male, che n'è la cagione. Non poteva Dante usar voce più generica, che la qui usata. I mali tutti si riducono agli spirituali e a' temporali. I primi tutti vengono tolti colla Grazia di Dio, e col suo Regno; il che ha espresso ne' due versi precedenti. I mali temporali sono tutti compresi con la voce *Dolore*. Perciocchè con tal nome non solamente ogni patimento corporale e sensibile, ma ogni tristezza e passione afflittiva dell'animo viene da' Filosofi intesa.

(131) *Gli occhi miei*, cioè la mia mente, *sempre sieno fissi nel Signore*, dice Davide, (Psal. XXIV. n. 15) *ed egli trarrà de' lacci i miei piedi*.

(132) *Prostro*, invece di *prostrato;* siccome *mostro* invece di *mostrato* disse il Bembo:

Se la via di curar gl'infermi hai mostro.

E queste sono le cose, che accompagnar debbono l'orazione: cioè sono, attenzione d'animo, e riverenza di corpo.

(133) Passa qui Dante a significare, come, dopo Dio, dobbiamo aver gli animi nostri a Maria rivolti; e dice, che ciò è *a diritto*, cioè *meritamente:* il che è certissimo: primo per l'eccellenza della sua santità, onde per merito di convenienza meritò ella di esser tanto da Dio amata, non ci essendo tra le pure creature chi la pareggiasse, che fu tra tutte da lui eletta a sua Madre. Appresso per l'eccellenza della sua dignità, che è la maternità di Dio; la quale conseguentemente esige, che i primi onori dopo il Figliuolo, che è Uomo insieme e Dio, sieno a quella creatura prestati, che più da vicino lui tocca, com'è la sua vera Madre. Di poi, perchè è sentimento comune de' Padri, che qualor Cristo additò dalla Croce Maria a Giovanni, dicendogli *Ecco tua Madre* (Ioann. cap. XIX. num. 27), in Giovanni egli tutta la Chiesa raffigurasse, a cui con quelle parole la désse per Avvocata e per Madre. Per ultimo, perchè, come dice S, Agostino (Serm. de Nativit. *Sicut omnibus sanctis est sanctior, ita pro nobis omnibus est sollicitior*), quanto ella è più santa fra tutti i santi, altrettanto, come avente le virtù tutte in grado più eccelso, ella è più sollecita fra tutti i Santi per lo nostro vantaggio. Ragioni tutte, che Dante qui intende in questa parola *a diritto*, tutta piena di senso, per le quali ci esorta, dopo Dio, ad onorar Maria.

(134) Che ho detto fin ora.

(135) E preghiamo, che colla sua possente intercessione ella ne impetri, che venghiamo nell'amicizia di Dio; e a goder così di sua grazia; onde scampiamo dall'eterna rovina.

(136) *Cieghi* per licenza, invece di *ciechi;* siccome nel suo gran poema disse il nostro medesimo Dante, *sego* per *seco*.

(137) La Chiesa non altrimenti favella in un suo Inno sopra Maria (in Hymn. *Ave Maris stella — Solve vincla reis, Profer lumen caecis*):

Sciogli a'rei le catene;
E porgi lume ai ciechi.

Non che Maria sia ella padrona e dispositrice; perciocchè nulla può essa che mediante il suo Figliuolo; ma perchè il Figliuolo vuol glorificare la Madre, come insegna S. Anselmo (De Excell. Virg. Cap. VI), e vuol però che le grazie passino per mano di lei. Oltra che essendo il Figliuolo anche giudice, sovente la sua misericordia è trattenuta dalla sua giustizia; dove la Madre essendo pura nostra Avvocata, fa solo le nostre parti, sollicitando precisamente a misericordia. Però a lei la Chiesa favella in quel modo, non già riputandola sorgente di quelle grazie primaria, e per sè, come calunniosamente spacciano di noi gli Acattolici, ma secondaria, e per mediazione.

(138) Or qui comincia quella preghiera a Maria, che c'insegna di porgere: e questa è la Salutazione Angelica, della eccellenza della quale già sopra si è detto; e che per esser qui dal Poeta assai chiaramente esposta, non abbisogna di altre note.

(139) Il medesimo Dante usò questa voce di *preco*, invece di *prego*, nel suo gran Poema (Infern. cant. XV. v. 34):

Io dissi lui, quanto posso ven preco:

e usò la medesima licenza in detta voce, anche quando era sostantivo, invece di *priego*, significante *preghiera* (Ivi Cant. XXVIII. v. 89):

Non farà lor mestier voto, nè preco.

(140) Ottima spiegazione delle parole, *Ora pro nobis peccatoribus nunc ec.* Perciocchè due regole abbiam noi in questa vita a tenere, come insegna maestrevolmente il Pontefice San Gregorio, che sono: innanzi al peccato temer la Giustizia; e dopo al peccato sperar la Misericordia. Ma in due scogli altresì è agevole, che urtino ingannati i mortali. L'uno è di abusare della divina tolleranza, dimorando a pentirsi, se son peccatori: e l'altro è di fidarsi a peccare, sul riflesso, che Dio aspetta i peccatori a perdono. Le vere regole son le seguenti, mostrateci colla scorta dell'Evangelio universalmente da' Santi Padri, per adempiere le quali mediatrice più efficace appo il Signore aver non possiamo, che la Vergine benedetta sua Madre-

prima è di convertirci subito a lui dopo
eccato, pieni di calda fiducia, ch' egli sia,
ne infinitamente misericordioso, per per-
iarci, se facciamo a lui per tempo ricor-
E avvedutamente perciò dice Dante alla
rgine, *Ora per noi ec.* L'altra è, che do-
la sincera nostra conversione studiamci
viver bene, pieni d'alto timore, che Dio
, come infinitamente giusto, per castigar-
ci, se abusiamo di sua pazienza: che è ciò,
di che volle ammonirci Sant' Agostino (De
Doctr. Christ. *Non potest male mori, qui
bene vixerit: et vix bene moritur qui male
vixit*), dicendo, che *non può morir male,
chi avrà ben vivuto; e che appena ben muo-
re, chi ha mal vivuto*. E perciò pur sog-
giunge a Maria divinamente il medesimo Dan-
te: *E che a viver ci dia ec.*

EGLOGHE LATINE

DI GIOVANNI DEL VIRGILIO E DI DANTE ALIGHIERI

COLLE NOTE LATINE DI ANONIMO CONTEMPORANEO

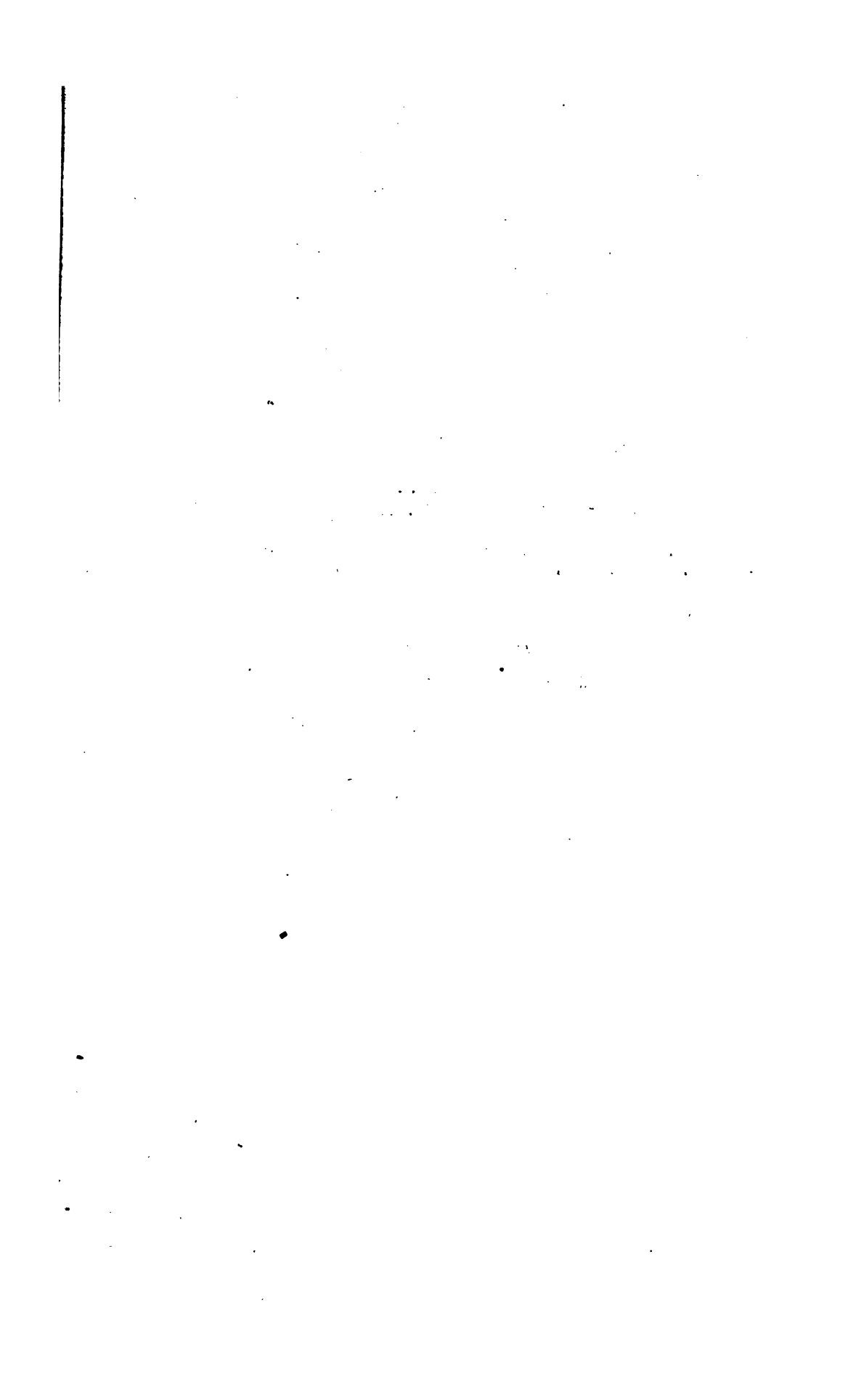
E COLLE ILLUSTRAZIONI

DI MONSIGNOR DIONISI

TRATTE DAL IV. DE' SUOI ANEDDOTI, VERONA 1788,

aggiuntavi la traduzione inedita italiana in versi sciolti

DI FRANCESCO PERSONI

ACCADEMICO FILARMONICO DI VERONA

IOHANNES DE VIRGILIO

DANTI ALAGERII

Carmen

Pieridum vox alma (1), novis qui cantibus orbem
Mulces lethifluum (2) vitali tollere ramo (3)
Dum cupis, evolvens triplicis (4) confinia sortis
Indita pro meritis animarum sontibus (5) Orcum,
Astripetis Lethen, epiphoebia Regna beatis;
Tanta quid heu semper iactabis seria vulgo (6),
Et nos pallentes (7) nihil ex te vate legemus?
Ante quidem cythara pandum delphina (8) movebit
Davus (9), et ambiguae Sphingos (10) problemata solvet,
Tartareum praeceps quam gens idiota (11) figuret,
Et secreta poli vix experata (12) Platoni:
Quae tamen in triviis numquam digesta coaxat
Comicomus nebulo (13), qui Flaccum pelleret orbe.
Non loquor his, immo studio callentibus, inquis;
Carmine sed laico: clerus (14) vulgaria temnit,
Etsi non varient, quum sint idiomata mille.

(1) alma, idest *sancta*. novis, i. *inauditis*.

(2) i. *Corruptum seu mortiferum*, *ut infernus*.

(3) Per questo *ramo* intende l' alloro, cioè l'arte poetica, con cui si purghi il vizio del Mondo; a simiglianza del legno dell' Esodo (XV. 25.) che messo nell' acque le rese dolci d'amare: quando però non avesse a leggersi *rhamno*; cioè *col vitale spino* della Commedia, che punge, e pungendo dà, a chi è disposto, la vita.

(4) *Damnatorum*, *Purgantium se*, *et Salvatorum*.

(5) sontibus, i. *peccatoribus*. Orcum, i. *infernum*. Astripetis. i. *purgantibus se*. Epiphoebia, i. *supraphoebum*, *quod est coelum empireum*.

(6) i. *vulgaribus hominibus et idiotis*; *et hoc ideo dicit quia vulgariter scripsit*.

CARME

DI GIOVANNI DEL VIRGILIO

A DANTE ALIGHIERI

Delle Pierie Suore o santa voce,
Che con rime novelle il mondo addolci,
Mentre dal tosco, ond'ha le vene infette,
Coll'arbore vital purgarlo agogni,
I confin di tre sorte disvelando
Fissi al merto dell'alme, alle ree l'Orco,
Alle purganti Lete, alle beate
I regni stabiliti sovra il sole;
Ah, perchè mai têma sì grande e grave
Vorrai sempre gettare al volgo, e noi
Vati lasciar de' tuoi bei carmi privi?
E pur più presto con la cetra Davo
Trarrà il curvo delfin, sciorrà i problemi
Dell' equivoca Sfinge, che l'ignara
Gente sappia idearsi il gran baratro,
E gli arcani del cielo a Plato oscuri.
Cose però, che non mai bene apprese,
S'ode ne' trivii gracidare il Zanni,
Che potria con le ciance fugar Flacco.
A lui non parlo, anzi alli savi, dici;
Ma co' versi del volgo. Il savio sprezza.
La lingua popolar, s'anco una fosse,
Chè ve n'ha più di mille. Infino ad ora

(7) Scilicet *poetas pro studio*. vate, s. *Dante*. pandum, i. *recurvum*.

(8) *Arionem* ec. Qui è la favola di Arione salvato da un Delfino.

(9) *quidam malus poeta*. Sphingos, *monstrum Thebanum*.

(10) *Sphinx fuit ec.* la favola della Sfinge.

(11) *non licterata*.

(12) i. ex spera tracta. Platoni, *philosopho*. coaxat, *ut rana*.

(13) *vir tediosus fuit ut Horatius testatur in sermonibus*. Cioè nella Sat. IX. l. I. Costui è detto con vocabol nuovo *Comicomus*. cioè *buffon di commedia*, a maggior espressione del fatto di lui, che cantava, o leggeva scorrettamente, e in modo ridicolo i versi appunto della commedia.

(14) i. *licterati*. Vulgaria, *prout tua poemata*. mille, *finitum pro infinito ponit*.

Praeterea nullus (1), quos inter es agmine sextus (2),
Nec quem (3) consequeris (4) coelo, sermone forensi
Descripsit: quare, censor liberrime vatum,
Fabor, si fandi paulum concedis habenas.
Nec margaritas profliga prodigus apris,
Nec preme Castalitas indigna (5) veste sorores.
At precor ora cie, quae te distinguere possint,
Carmine vatisono sorti communis utrique (6).
Et iam multa tuis lucem narratibus orant.
Dic age quo petiit Iovis armiger (7) astra volatu:
Dic age quos flores (8), quae lilia fregit arator:
Dic Phrygias damas (9) laceratos dente molosso:
Dic Ligurum (10) montes, et classes (11) Parthenopaeas
Carmine, quo possis Alcidae (12) tangere Gades,
Et quo te refluus relegens mirabitur Ister
Et Pharos (13), et quondam regnum te noscet Elissae:
Si te fama iuvat, parvo te limite septum
Non contentus eris, nec vulgo iudice (14) tolli.
En ego iam primus, si dignum duxeris esse,
Clericus Aonidum (15), vocalis verna Maronis,
Promere gymnasiis te delectabor ovantum
Inclita peneis (16) redolentem tempora sertis;
Ut praefectus equo sibi plaudit praeco sonorus
Festa trophaea ducis populo praetendere laeto.
Iam mihi bellisonis horrent clangoribus aures.
Quid pater Apenninus hiat? quid concitat aequor

Nessun di que', fra cui tu il sesto siedi,
Cantò in sermon forense, nè pur quegli
Cui siegui al ciel poggiando. Or dunque lascia,
O de' poeti troppo aspro censore,
Che a parlarti io rallenti un po' le briglie.
Le perle non gettar prodigo a' porci,
Nè le Muse aggravar d'indegna veste;
Ma sì la lingua in cotai carmi sciogli,
Che sien comuni a questa gente e a quella,
Onde tu possa farti chiaro al mondo.
E già cose parecchie d'esser conte
Chieggon da te. Su via, dinne qual volo
Agli astri fe' l'augel sacro di Giove:
Dinne quai fior, quai gigli l'aratore
Troncò: dinne de' frigii cavrioli
Da canin dente lacerati: dinne
De' monti di Liguria, e delle flotte
Partenopee, con suono tal, che a Gade
Giunga d'Alcide; e te legga ed ammiri
Ritroso l'Istro e il Faro; e te conosca
La piaggia ancor che di Didon fu regno.
Se t'alletta la fama, il troppo angusto
Limite schiva, ed il favor del volgo.
Io ministro di Febo, e servo detto
Del buon Maron, se degno stimi, il primo
Te alle scuole godrò produr fastoso
Trionfator cinto di lauro il crine;
Qual trombettier che a sè medesimo arride,
Bandendo al lieto popolo i trionfi
Del capitan con voce alta e sonora.
Già mi sento d'orror la mente ingombra
Per tumulti guerrieri. E che minaccia
Appennin padre? Quai nel mar tirenno
Nereo muove tempeste? E quinci e quindi

(1) *poetarum.*

(2) *Dixit enim Dantes se inter Homerum, Virgilium, Horatium, Ovidium, et Lucanum, fore sextum.* Cioè nell' Inf. IV. 102.

Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.

(3) *Statium.* Vedi Purg. C. XXI.

(4) Nel ms. *cum sequeris.* Nella stampa del ch. Lorenzo Mehus, *tu sequeris*; e pur egli lesse sul medesimo Codice: ma questa è franchezza letteraria. Senza dubbio Giovanni scrisse *consequeris*, voce vera latina in senso di *seguir d' appresso*, e, come dicesi, *di conserva.* Per contrario nella Volg. Eloq. di Dante (L. I. cap. XIII.) *Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensemus*qualiter viri praehonorati a propria diverterunt* ec. dee leggersi, *cum pensemus.* Dove si osservi, che *praehonorati*, vuol dir, *di sopra onorati*, non già *molto onorati*, com' è nella Traduzione del Trissino. Una *con* curiosetta ho notata nel Comento del Boccaccio (Ediz. di Fir. 1724 vol. VI. pag. 216).... quantunque crudel cosa sia l' uccidere, ed il rubare altrui, quasi dir si puote esser niente, per rispetto a ciò. ch' è il confonder* le cose proprie, ed all' uccider sè medesimo; perciocchè questo passa ogni crudeltà, che usar si possa nelle cose mondane. Vedi *confondere**, cioè *fondere insieme*, ch' è il proprio significato, che manca nella Crusca. Dante usò il verbo semplice Inf. XI. 44:

..... fonde la sua facultade.

(5) i. *vulgari.* sorores, i. *musas.*

(6) i. *italico. et aliis nationibus.*

(7) i. *Imp. Enricus.*

(8) i. *Florentinos.* lilia, i. *de domo regis Franciae.* arator, sc. *Huguccio.*

(9) i. *Paduanos.* dente. *al terga.* molosso. i. *nino.* Ma nel ms. *è melosso.*

(10) *Pedimontis.*

(11) *armatus regum neapolitanorum, et maxime cum rex Robertus fuit apud Ianuam in obsidione.* Questa glosa vale un Perù.

(12) *Hic tanguntur quatuor mundi partes. s. occidens per columnas Herculis; septemtrio per Istrum qui fluvius est; per Pharos Ægyptus; per regnum Elissae meridies.*

(13) i. *Ægyptus.* Elissae, i. *Didonis.*

(14) *eris contentus.* tolli. i. *elevari.*

(15) i. *musarum.* verna. i. *servus.* Maronis, i. *Virgilii, quia Iohannes de Virgilio dicebatur.*

(16) i. *laureis.* È poi *timpora* nel ms. invece di *tempora*, forse per distinzion di vocabolo.

Tirrhenum Nereus (1)? quid Mars infrendet utroque?
Tange chelyn, tantos hominum compesce (2) labores.
Ni canis haec, alios a te (3) pendendo poetas,
Omnibus ut solus dicas, indicta manebunt:
Si tamen Eridani (4) mihi spem medianne (5) dedisti,
Quod visare, notis (6) me dignareris amicis,
Nec piget enerves numeros legisse priorem,
Quos strepit arguto temerarius anser olori:
Respondere velis, aut solvere vota, magister.

Marte a che freme? Omai tocca la cetra,
Tocca la cetra, e tante furie affrena.
Se a tai materie il tuo cantar non desti,
Perchè stranii da te stimi i poeti,
Col dir tu sol, saranno a tutti ignote.
O abitator di mezzo il Po, se speme
Mi vorrai dar di visitarmi, amiche
Note m'invia, nè aver letto t'incresca
Primiero il canto fievole, che il corvo
Osò intonare a sì canoro cigno:
Rispondi, o i voti miei, Maestro, appaga.

DANTES ALAGERII

IOHANNI DE VIRGILIO

Ecloga I.

Vidimus in nigris albo (7) patiente lituris
Pierio demulsa sinu modulamina nobis.
Forte recensentes (8) pastas de more capellas.
Tunc ego sub quercu, meus et Meliboeus (9) eramus:
Ille quidem (cupiebat enim consciscere (10) cantum),
Tityre, quid Mopsus, quid vult? edissere (11), dixit.
Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat (12).
Victus amore sui, posito vix denique risu,
Stulte, quid insanis? inquam; tua cura capellae
Te potius poscunt, quamquam mala coenula turbet.
Pascua (13) sunt ignota tibi, quae Maenalus alto
Vertice (14) declivi celator Solis inumbrat,
Herbarum vario florumque (15) inpicta colore.
Circuit haec humilis, et tectus fronde saligna
Perpetuis undis a summo margine ripas
Rorans alveolus (16); qui, quas mons desuper (17) edit,
Sponte viam, qua mitis eat (18), se fecit aquarum.

DANTE ALIGHIERI

A GIOVANNI DEL VIRGILIO

Egloga I.

Vedemmo in ner su bianco foglio impressi
Carmi, dal sen delle Pierie suore
Dolcemente spremuti, e a noi diretti.
Io stava a caso allor con Melibeo
Sotto una quercia, le pasciute capre
Annoverando: e Melibeo bramava
Meco sciogliere il canto. E che vuol Mopso,
Titiro mio, che vuol? sponlomi, disse.
Rideami, o Mopso, ed ei più sempre instava.
Vinto al fin dal mio amor per lui, frenando
A stento il riso: che vaneggi, o stolto?
Chieggon più tosto te le tue caprette,
Che son tua cura, dissi; sebben molto
La scarsa cena da pensar ti dia.
Tu ignori i paschi, quai Menalo adombra
Celando il sol con la sua cima, pinti
A color varii di mill'erbe e fiori.
Un ruscelletto umil sotto le frondi
De' salici nascosto, che dell'acque
Nate in cima del monte da sè stesso
Strada si fe', per cui vassene lento
Irrigando le rive dalla fonte,

(1) *Deus maris*. chelyn, *cytharam*.

(2) i. *refrena dictis tuis haec quae possent occurrere*.

(3) Nota qui il Signor Canonico Bandini: *Ita prius dicebat; sed postea ab eadem manu correctum est* ad te.

(4) i. *Padi*.

(5) Che sia *medianne* non sò. Se fosse con un *n* solo, potrebbe intendersi Dante *mezzano* o *di mezzo* del Pò (abitando egli allora in Ravenna) per la fossa condotta dal fiume a quella città, o per altro rispetto a me ignoto.

(6) i. *litteris*.

(7) *charta*, s. *quae est alba*. lituris, i. *litteris*. Pierio, i. *musico*. modulamina, i. *carmina*.

(8) i. *numerantes*. capellas, i. *scolares*.

(9) *quidam ser Dinus Perini florentinus*.

(10) i. *simul scire*. Tityre, o *Dantes*. Mopsus, *magister Iohannes*.

(11) i. *dic*, *et est modi imperativi verbi edissero edisseris*.

(12) i. *instabat*.

(13) i. *Stilus Bucolicus*. Maenalus, *mons Arcadiae*.

(14) *Vertex est capitis, vortex aquarum. Bucolicum carmen quod hic pro Maenalo monte intelligitur, dicitur celator solis*, i. *veritatis, quia in littera pastoralia narrat, et in allegoria longe illis diversa intelligit*.

(15) *Modi loquendi*. saligna, i. *ex salice*.

(16) Alveolus, i. *stilus humilis*.

(17) i. *a bucolico stilo altiori Virgilii*.

(18) Nel ms. *orat*. Ma egli è quel *rorans alveolus*, che dell'acque le quali nascono dalla cima del monte, si è fatto da sè la via, *qua mitis eat*, girando a spire all'in-

Mopsus in his, dum lenta (1) boves per gramina ludunt,
Contemplatur ovans hominum, superumque labores:
Inde per inflatos calamos (2) interna recludit
Gaudia, sic ut dulce melos (3) armenta sequantur,
Placatique ruant campis de monte leones,
Et refluant undae, frondes et Maenala (4) nutent.
Tityre, tunc, si Mopsus, ait, decantat in herbis
Ignotis, ignota tamen sua carmina possim,
Te monstrante, meis vagulis prodiscere capris.
Heic ego quid poteram, quum sic instaret anhelus?
Montibus Aoniis (5) Mopsus, Meliboee, quotannis,
Dum satagunt alii (6) causarum iura doceri,
Se dedit, et sacri nemoris perpalluit umbra.
Vatificis (7) prolutus aquis, et lacte canoro
Viscera plena ferens, et plenus adusque palatum,
Me vocat ad frondes versa Peneide (8) cretas.
Quid facies? Meliboeus ait; tu tempora lauro
Semper inornata (9) per pascua pastor habebis?
O Meliboee, decus vatum (10) quoque nomen in auras
Fluxit, et insomnem (11) vix Mopsum musa peregit.
Retuleram, quum sic dedit indignatio vocem:
Quantos balatus colles (12) et prata sonabunt,
Si viridante coma (13) fidibus paeana ciebo!
Sed timeam (14) saltus, et rura ignara (15) deorum.
Nonne triumphales (16) melius pexare capillos,
Et, patrio redeam si quando, abscondere (17) canos

Con sue linfe perenni lo circonda.
In questi Mopso, mentre i buoi sen vanno
Scherzando per le molli erbette, lieto
Degli uomin l'opre, e degli Dei contempla.
Quindi racchiude nelle gonfie canne
Gl'interni gaudii sì, che il dolce canto
Seguan gli armenti: giù dal monte al piano
Ammansati i leon corrono; indietro
Tornano i fiumi, e le foreste e i monti
Di Menalo inchinar soglion la fronte.
Allor rispose: O Titiro, se Mopso
In erbe ignote a me canta sovente,
Indicandomi tu, suoi carmi ignoti
Alle erranti mie capre insegnar posso.
Che potea farmi a sì focosa istanza?
Mopso ai monti d'Aonia, o Melibeo,
Mentre dettan nel foro altri le leggi,
Da ben lunga stagion donò sè stesso,
E impallidì del sacro bosco all'ombra.
Bagnato egli dell'acque, onde i poeti
Han vita, e pieno di canoro latte
Le viscere e la gola, all'alma fronde
Prodotta in riva di Penèo m'invita.
Or che farai, rispose? Andrai pastore
Pe' paschi ognor privo di lauro il crine?
O Melibeo, de' vati il serto e il nome
Stesso è svanito, e il vigilante Mopso
Tal le Muse formar seppero a pena.
Io avea ciò detto, quando in cotal guisa
Parlò il mio sdegno: Quanto i colli e i prati
Rumor faran, se in verdeggiante chioma
Desterò con la cetra inni febei?
Ma pavento le selve, e insiem de' Numi
Le scordevoli ville. E non fia meglio,
Ch'io m'orni e copra sotto il trionfale
Serto le chiome, ove alla patria io torni,

torno di quello, e così scendendo placidamente sino alle falde.

(1) i. *flexilia*.

(2) *Testatur Isidorus triplicem esse divisionem musicae. Prima vocatur armonica, de qua hic dicit modulamina*, i. *varietatem vocalem, et ista pertinet ad omnes voce canentes. Alia est organica, quae ex flatu resonat. Tertia rithmica quae pulsu digitorum numerum recipit ut in cythara* ec. (Isid. Ethim. *L. III. c. 2*).

(3) Melos *indeclinabile est.* armenta, i. *scolares*.

(4) *Arcadiae montes*.

(5) s. *musarum*. quotannis, i. *multis*.

(6) *scolares*. nemoris, s. *parnassi*. perpalluit, *assidue studendo. Quia quanto tempore alii student in legibus, tanto ipse Mopsus poeticis facultatibus insudavit*.

(7) i. *poeticis. Vates dicitur a vi mentis*.

(8) i. *Daphne conversa in laurum, quae dedicata est poetis*.

(9) *numquam coronaberis*.

(10) i. *poetarum, quia non habentur hodie in pretio ut quondam habebantur*. quoque, *pro et*. nomen, *poetarum*. in auras fluxit, i. *evanuit*.

(11) Nel ms. *insonem*; che l'anonimo spiega *fama, sine sono*. E pur il metro e'l sentimento richiede *insomnem*; che Mopso, cioè, vegliando indefesso allo studio divenne poeta, cosa rara a que'tempi.

(12) pro *magnos homines*. Et prata, *parvos*. Avverti però *colles* e *prata* esser caso retto.

(13) i. *si coronatus ego viridi lauro*.

(14) i. *conventari Bononiae*. Cioè laurearsi in Bologna.

(15) i. *imperatorum, quia contraria parti Dantis tunc Bononia erat*.

(16) i. *more triumphantium lauro coronatos*.

(17) *sub corona*. canos. s. *capillos*. Fronde, *laurea*. solitum, s. *me*.

Fronde sub inserta solitum flavescere (1), Sarno (2)?
Ille: quis hoc dubitet? propter quod respice tempus,
Tytire, quam velox; nam iam senuere capellae,
Quas concepturis dedimus nos matribus hircos.
Tunc ego: quum mundi (3) circumflua corpora cantu
Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput (4) hedera, lauroque iuvabit.
Concedat Mopsus? Mopsus, tunc ille, quid? inquit.
Comica (5) nonne vides ipsum reprehendere verba,
Tum quia foemineo resonant ut trita (6) labello,
Tum quia Castalias pudet acceptare sorores?
Ipse ego respondi: versus iterumque relegi,
Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit, et, Ergo
Quid faciemus, ait, Mopsum revocare (7) volentes?
Est mecum quam noscis ovis (8) gratissima, dixi,
Ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans,
(Rupe sub ingenti (9) carptas modo ruminat herbas)
Nulli (10) iuncta gregi, nullis assuetaque caulis,
Sponte (11) venire solet, numquam vi poscere mulctram:
Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis
Hac implebo decem missurus vascula Mopso.
Tu tamen (12) interdum capros meditere petulcos,

Che saran bianche, e bionde eran su l'Arno?
Ed ei: Chi 'l porrà in forse? Or dunque guarda,
Titiro mio, sì come il tempo vola:
Imperocchè invecchiâr già le caprette,
Che noi demmo per madri a figliar gl'irchi.
A cui risposi: Quando celebrati
Fian dal mio canto i corpi che s'aggirano
Intorno al mondo; ed i celesti spirti,
Sì come or sono di sotterra i regni;
Allor mi gioverà d'edra e di lauro
Cigner la fronte. Che il conceda Mopso?
Che Mopso, l'altro allor? Non vedi lui
Disapprovar le comiche parole,
Sì perchè suonan quai comuni e basse
Dal labbro femminil, sì perchè n'have
Rossor di accorle il buon castalio Coro?
Tal diei risposta, e i versi tuoi rilessi,
O Mopso. Quegli allor strinse le spalle,
E disse: Or che farem per distor Mopso?
Meco ho, risposi, quella che tu sai
Pecorella carissima, che a pena
Al peso regge delle mamme, tanto
Di latte abbonda. Or sotto una gran balza
Stassi l'erbe pasciute ruminando:
A nessun gregge unita ella, a nessuno
Ovile accostumata, da sè suole
Alle secchia venir senza oprar verga.
Or questa aspetto a munger prontamente:
Di questa n'empierò dieci vaselli,
E manderolli a Mopso. Ma tu intanto
Studia aver cura de' lascivi capri,

(1) Di qui s'apprende, che Dante da giovane era di capelli un po' biondi.

(2) *Hic Sarnum pro Arno fl. Tusciae intelligit, seu quod ratione metri auctoritate poetica addiderit in principio illam* S, *seu quod ita condam illum vocatum crediderit, eo quod Virgilius dicit*, et quae rigat aequora Sarnus, *quasi de isto Arno loquatur, quod quidem falsum est. Loquitur n. Virgilius de Sarno fluvio Campaniae prope Neapolim, ut satis loca ibidem a Virgilio nominata demonstrant.* Ma il poeta non disse Sarno per licenza poetica, perchè lo disse anche nella Volg. Eloq. L. 1. c. 6. *quamquam* Sarnum biberimus ante dentes*: nè per ignoranza, se non forse comune, perchè tutti al suo tempo dicevan così. Monsig. Fontanini nella sua Eloq. Ital. L. II cap. 29.* « *Sarnum* per *Arnum*, e *Tusiam* per *Tusciam* all'antica, oltre alle spesse maniere latino-barbare di quel tempo, secondo che il Corbinelli avvisa di mano in mano ». Quind'io sospetto che l'Anonimo non sia stato contemporaneo di Dante; bensì alcun secolo poi egli si sia approfittato d'alcune note istoriche da lui trovate su di quest'Egloghe.

(3) i. *purgatorii.* Astricolaeque, i. *paradiso.*

(4) q. d. *Cum perfecero purgatorium, et paradisum comoediae meae, ut infernum perfeci, tunc ego delectabor coronari in poetam.*

(5) i. *vulgaria.* Leggi a questo proposito il Cap. II. Vol. IV. degli Aneddoti.

(6) i. *multum prolata.* Castalias, *musas.*

(7) i. *si nihil respondemus, nihil amplius iniciet nobis.*

(8) i. *bucolicum carmen.*

(9) Con questa rupe smisurata volle accennare il Poeta, a mio credere, il monte altissimo del Purgatorio; a fornir la Cantica del quale egli allora era intento.

(10) *Quia non invenitur aliud opus bucolicum in lingua latina.* Intendi dopo Virgilio; ma in allora non erano state scoperte l'Egloghe di Calfurnio.

(11) q. d. *se non sufferre laborem in carmine bucolico, sed a natura habere.*

(12) Queste io le ho per parole di Ser Dino Perini, di Melibeo, colle quali egli insinui a Titiro, cioè a Dante, che mediti a quando a quando *petulcos....capros*, vale a dire i grandi alla sua parte contrarii, per guardarsene,

Et duris crustis discas infigere dentes.
Talia sub quercu Meliboeus, et ipse canebam,
Parva tabernacula nobis dum farra coquebant.

IOHANNES DE VIRGILIO

DANTI ALAGERII

Ecloga responsiva

Forte sub irriguos (1) colles, ubi Sarpina Rheno
Obvia fit viridi niveos interlita crines
Nimpha procax, fueram nativo (2) conditus antro
Frondentes ripas tondebant sponte iuvenci(3),
Mollia carpebant agnae, dumosa capellae.
Quid facerem? nam solus eram puer incola silvae.
Irruerant alii causis adigentibus urbem;
Nec tum Nisa(4) mihi, nec respondebat Alexis,
Suetus uterque comes: calamos moderabar hydraules (5)
Falce recurvella cunctae solamina, quando
Litoris Adriaci (6) resonantem Tityron umbra,
Quam densae longo pretexunt ordine pinus (7)
Pascua porrectae coelo genioque locali (8)
Alida (9) mirtetis, et humi florentibus herbis,
Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas
Esse sinit, molli dum postulat (10) aequora villo,
Retulit ipse mihi flantis leve (11) sibilus Euri,
Quo vocalis odor per Maenala celsa profusus,
Balsamat auditus, et lac distillat in ora;
Quale nec a longo meminerunt tempore mulsum
Custodes gregium (12), quamquam tamen Arcades omnes.
Arcades exultant audito (13) carmine, nymphae,

E aver buon dente a roder l'altrui pane (a).
Così sotto una quercia Melibeo,
Ed io con lui cantava, mentre il farro
La piccola capanna a noi cocea.

GIOVANNI DEL VIRGILIO

A DANTE ALIGHIERI

Egloga di risposta

Viveami a' piè degli irrigati colli
Nel natio speco occulto, ove Savena
Sparsa di verde la nevosa chioma
Corre ninfa lasciva in grembo al Reno.
I giovenchi pascean liberamente
Le frondifere sponde; l'erba molle
Carpian l'agnelle, e le caprette i dumi.
Che dovea dunque io farmi, io della selva
Unico essendo abitator novello?
Con furia si cacciâr gli altri in cittade
Da' bisogni sospinti, nè più Nisa
Meco era allor, nè più era meco Alessi,
Già miei fidi compagni; ond'io men giva
Con la roncola adunca le palustri
Canne acconciando, unico mio sollazzo;
Quando dall'ombra dell'adriaco lido,
'Ve i densi pini posti in lunga fila
Copron gli ameni spazïosi prati,
Cui 'l ciel benigno, e l'indole del loco
Fan di mirti olezzar, d'erbe, e di fiori,
E dove vieta il fluvïal montone
Ch'arido sia il terren, mentr'egli cerca
Al suo morbido vel l'acque del mare;
Da quell'ombra sonar Titiro intesi.
Lo stesso sibilar d'Euro, che allora
Spirava placidissimo, recommi
Quanto il vocale odor per gli erti gioghi
Di Menalo diffuso entro gli orecchi
Balsamo instilla, e quanto latte in bocca;
Latte, cui non ricordansi i custodi
De' greggi aver da lunga età gustato
Sì dolce; e pur sono d'Arcadia tutti.

e i personaggi degni d'infamia, per inserirne anche nel Purgatorio la riprensione o la satira; e che s'avvezzi a masticar con pazienza il pane degli altri, che ha sette croste, ovvero il pane della povertà, ch'è per sè stesso durissimo. *Stude in his* è la glosa interlineare dell' Anonimo al *meditere*.

(a) *O dolorosa mensa all'altrui pane*. Petr.

(1) i. *madidos*. interlita, i. *intermaculata*. La Savena è spartita in due rami detti la Savena vecchia e la nuova; per questo la dice aspersa i nevosi crini di verde.

(2) i. *Bononiae*.

(3) *Scolares maiores*. Agnae, *minores scolares*. Capellae, *mediocres scolares*.

(4) i. *famula*. Alexis, *famulus*.

(5) i. *aquatiles, et dicitur ab ydros quod est aqua*. recurvella, i. *moderatorio*. Ma *falce recurvella*, par che voglia dir *colla roncola*, o *rangaglia*, come noi diciamo.

(6) i. *Adriani*. Tityron, *accusativus graecus*.

(7) s. *Ravennae*, cioè *la pineta in sul lito di Chiassi* presso Ravenna.

(8) i. *naturaliter sine hominis labore vel opere*.

(9) i. *spirantia*. Quaque, i. *ea parte*. Aries, i. *fluvius montonis*.

(10) Nota qui il Sig. Canonico Bandini, che nel ms. *a manu posteriori additum fuit* postulat *inter voces* dum *et* aequora.

(11) i. *leniter*. vocalis odor, i. *vocalis sonus scripturae*. Maenala, *Montes Arcadiae pastorales*.

(12) al. *pecudum*.

(13) al. *auditae*.

Pastoresque, boves, et oves, hirtaeque capellae,
Arrectisque onagri decursant auribus ipsi;
Ipsi etiam Fauni (1) saliunt de colle Lycaei.
Et mecum (2): si cantat oves et Tityrus hircos
Aut armenta trahit, quia nam civile canebas
Urbe sedens carmen, quando hoc Benacia (3) quondam
Pastorale sonans detrivit (4) fistula labrum?
Audiat in silvis et te cantare bubulcum.
Nec mora, depositis calamis maioribus (5), inter
Arripio tenues, et labris flantibus hisco.
Sic (6), divine (7) senex, ah sic eris alter ab illo:
(Alter es, aut idem, samio (8) si credere vati est (9)):
Sic liceat (10) Mopso, sicut licuit (11) Meliboeo.
Eheu pulvereo quod stes in tegmine scabro,
Et merito indignans (12) singultes pascua Sarni (13)
Rapta tuis gregibus, ingratae dedecus urbi (14)!
Humectare genas lacrymarum flumine Mopso
Parce tuo, nec te crucia crudelis et illum:
Cuius amor tantum, tantum complectitur, inquam,
Iam te, blande senex, quanto circumligat ulmum
Proceram vitis per centum vincula nexu.
O, si quando sacros iterum flavescere canos

Un cotal canto udito, n'esultarono
L'arcadi Ninfe, e co' Pastor le pecore,
L'irsute capre, e i buoi: fino i medesimi
Salvatici giumenti ebber di correre
Cessato, e sterno a orecchie tese; e i Fauni
Scendendo del Liceo, carole intessero.
Io meco dissi: Se gli armenti e l'agne,
Titiro mio cantando, e gl'irchi move,
Quando fu mai, che pastorali accenti
La mantovana fistola sonando
Le labbra ti guastò; poichè solevi,
Stando in città, sol cantar versi urbani?
Oda te nelle selve anco il bifolco.
Quindi senza indugiar le nobil canne
Depongo, e stringo l'umili e campestri,
E col soffio de' labbri a lor dò vita.
Così, o vecchio divin, così sarai,
Sarai 'l secondo dopo il buon Marone.
Tu se' il secondo, anzi per sei quel desso,
Se vuolsi prestar fede al samio Vate.
Or diasi a Mopso ciò, che a Melibeo
Fu dato. Oimè, che sotto un polveroso
E sordido abituro te ne stai,
E sdegnato a ragion piagni (oh vergogna
Dell'ingrata Città!) dell'Arno i paschi
Al tuo gregge rapiti! Deh, perdona
A Mopso tuo di più bagnarsi il volto
Con un fiume di lagrime, e crudele
Te non voler più tormentare, e lui;
Chè tanto l'amor suo tenacemente,
O dolce vecchio, abbracciati, con quanto
Nodo di cento vincoli la vite
Al marit'olmo suol stringersi intorno.
Oh quanta maraviglia in rivedendo
La pagliaresca tua capanna avrai!

(1) *Dei Silvarum.* Licae, *montis Arcadiae.*

(2) *Dicit hic Mopsus: quando haec audivi, ego non feceram eglogam, sed postquam per eglogas loquitur et ego.*

(3) i. *virgiliana. Benacus lacus est Mantuae.* Cioè, mediante il Mincio; chè Benaco da' più antichi tempi fu della nostra città. *Di questo lago, e del fiume che nasce da esso, vedi esatta descrizione Inf. XX.* 61.

(4) Non ch' egli prima d' allora Egloghe avesse composte, ma intendi che aveva logoro il labro dal cantar quelle del suo Virgilio.

(5) i. *alto stilo.* inter, i. *interim.* tenues, *bucolice describendo.* hisco, i. *dico.*

(6) Avvertisce il Sig. Canonico Bandini, che nel ms. leggevasi *hic*, e che dipoi fu corretto *hac*. Laonde io, seguendo della più antica lezione le traccie, correggo *sic;* sulla qual particella dee posar la forza, siccome del sentimento, così della ripetizione; sulla quale insiste l' autore dicendo poi: *sic liceat Mopso.* Il senso è: *Così*, a questo modo (cioè poetando tu in versi latini, come hai fatto testè nell' Egloga tua) ah *così* tu sarai *alter ab illo* (Virgilio); vale a dire, tu avrai nel merito della poesia latina i secondi onori.

(7) Notisi quanto per tempo fu dato al nostro Dante il titolo di *Divino*, ch' ebbe poi nelle stampe la prima volta l' anno 1512, e più presto la sua commedia nell' edizione di Fiorenza per Niccolò di Lorenzo dalla Magna dell' anno 1481.

(8) i. *Pictagorae.*

(9) L' *est* l' ho aggiunto io: chi non lo approva lo cassi.

(10) Così possa tenere dietro io al canto di Dante, siccome Melibeo secondar potè quello di Titiro nell' Egloga prima di Virgilio. Ovvero: così mi sia lecito giudicare e sentenziare in favor dell' amico al di sopra degli altri poeti, come fu lecito a Melibeo (nell' Egl. VII. Virgiliana) in favore di Coridone, in cui, del pari che in Titiro, Virgilio veniva rappresentato.

(11) Nel ms. *liceat.* Ma *licuit* è fuor di contesa.

(12) *Quia exsul.*

(13) i. *Florentiae, ratione cuiusdam fluvii florentini sic nominati.* Chi ha fatto questa glosa non è certo l' autore di quella che leggesi nell' Egloga antecedente, v. 31.

(14) i. *Florentiae.* Humectare, *humidas facere.* crucia, *pro crucies.* proceram, i. *altam.*

Fonte tuo videas, et ab ipsa Phyllide pexos,
Quam (1) visendo (2) tuas tegetes miraberis ulvas (3)!
Ast (4) intermedium pariat ne taedia tempus,
Laetitiae spectare potes, quibus otior antris,
Et mecum pausare: simul cantabimus ambo;
Ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum
Firmius (5) insinuans, ne quem (6) sua deserat aetas.
Ut venias locus ipse vocat; fons (7) humidus intus
Antra rigat; quae saxa tegunt, virgulta flabellant,
Circiter origanum (8) redolet, quoque causa soporis
Herba papaveris (9) est, oblivia qualiter aiunt
Grata creans: serpilla tibi substernet Alexis,
Quem Corydon vocet ipse rogem; tibi Nisa lavabit (10)
Ipsa pedes accincta (11) libens, coenamque parabit.
Textilis haec inter piperino pulvere fungos (12)
Condiet, et permixta doment multa allia, si quos
Forsitan imprudens Meliboeus (13) legerit hortis (14).
Ut comedas apium memorabunt mella susurri (15).
Poma (16) leges, Nisaeque genas aequantia mandes,
Pluraque servabis nimio defensa decore.
Iamque superserpunt hederae radicibus antrum (17),
Serta parata tibi: nulla est cessura voluptas.
Huc ades, huc venient, qui te pervisere gliscent,
Parrhasii iuvenesque senes (18), et carmina laeti
Qui nova mirari, cupiantque antiqua doceri.
Ii tibi silvestres capreas, ii tergora lincum
Orbiculata ferent, tuus ut Meliboeus amabat.

Certo così, qual se di nuovo in fronte
Tu ti vedessi biondeggiar la sacra
Canizie acconcia per la man di Fille.
Ma acciò che il tempo, che fia posto in mezzo,
Non ti dia noia, puoi negli antri, dove
Prend'io riposo, ricrearti, ed ivi
Intrattenerti meco: ambo a vicenda
Noi canteremo; io con umil sampogna,
E tu con gravità, qual più sicuro
Maestro, intromettendoti, acciò priva
Non sia di lui la mia giovine etade.
Lo stesso loco a qui venir t'invita.
Un vivo fonte di là dentro irriga
Quegli antri, cui difendono le rupi,
La verzura rinfresca: d'ogni 'ntorno
Vi sparge odor l'origano, ed il sonno
Induconvi i papaveri già delle
Dolci dimenticanze produttori.
Sottoporratti Alessi il sermolino,
Pregando io Coridon, che lo richiami.
Nisa mia laveratti i piedi, all'opra
Di buon grado accignendosi, e la cena
T'imbandirà. Condirà i funghi 'ntanto
Con pepe trito, e mistovi molt'aglio
Testili renderalli al gusto cari,
S'unqua avverrà, che di lor n'abbia a caso
L'incauto Melibeo colto nell'orto.
Il ronzar delle pecchie desteratti
La voglia di gustar il dolce mele:
Coglierai pomi, che alle guance pari
Fieno di Nisa, e gliene manderai;
E più ne serberai di maggior pregio.
Già serpeggiano l'edre intorno agli antri
Con lor radici pronte a inghirlandarti.
Non mancheratti alfin piacere alcuno.
Vieni qui dunque: qui verran coloro,
Che desian rivederti ardentemente
Giovani e vecchi del Parasio colle,
E verran quei, che agognan d'ammirare
I nuovi carmi, e d'imparar gli antichi.
Essi ti recheran capre silvestri:
Essi de' linci le variate pelli,
Come il tuo Melibeo già far solea.
Vieni pur qui; nè aver de' boschi miei,

(1) *pro quantum*. tegetes, i. *tiguria*.

(2) Nel ms. *visando*.

(3) Leggesi nel codice *uvas*: ho corretto *ulvas*.

(4) *pro sed*. intermedium, i. *dum revertaris Florentiam*.

(5) Il Sig. Can. Bandini: Prius dicebat *firmus*, sed postea correctum fuit *firmius*.

(6) *Quia iuvenis sum, et tu senex*.

(7) i. *studium indeficiens*. antra, i. *scolae*. virgulta, i. *fabulae poeticae*.

(8) *Herba redolens multum*, *pro qua intendit Philosophiam*.

(9) i. *delectatio supradictarum rerum*. aiunt, s. *medici*, vel *poetae*.

(10) Il Sig. Canonico Bandini: Olim *levabit*, nunc *lavabit*.

(11) Nel ms. *actinta*.

(12) i. *dicta antiquorum magistrorum*.

(13) i. *stultus doctor*. Anche di qui si scuopre un glosatore diverso.

(14) Il Sig. Can. Bandini: Olim *ortus*, nunc *ortis*.

(15) i. *sententias fabularum poetarum*.

(16) i. *documenta*. Nisae, *illius mulieris*. aequantia, *quia rubeae*. Pluraque, s. *poma*. decore, q.d. *ita videbuntur tibi pulchrae quod eas noles comedere*.

(17) *iam implentur scolae*. Serta, s. *tui honores*. voluptas, *nulla delectatio tibi deficiet*. Parrhasia, *Montis Arcadiae pastores*.

(18) Nel ms. *senex*.

Huc ades, et nostros timeas neque (1) Tityre saltus;
Namque fidem celsae concusso vertice pinus (2),
Glandiferaeque etiam quercusque arbusta dedere (3).
Non heic insidiae, non heic iniuria, quantas
Esse putas: non ipse mihi te fidis amanti?
Sunt forsan mea regna tibi dispecta? sed ipsi
Di non erubuere cavis habitare sub antris:
Testis Achilleus (4) Chiron, et pastor Apollo.
Mopse (5), quid es demens? quia non permittet Iolas (6)
Comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona,
Iisque tabernaculis non est modo tutius antrum,
Quis (7) potius ludat. Sed te quis mentis anhelum
Ardor agit, vel quae pedibus nova nata cupido?
Miratur puerum (8) virgo, puer ipse volucrem,
Et volucris silvas, et silvae flamina verna;
Tityre, te Mopsus: miratio gignit amorem.
Ne (9) contemne; sitim Phrygio Musone (10) levabo:
Scilicet hoc nescis, fluvio potator avito (11).
Quid tamen interea mugit mea bucula circum?
Quadrifluumne gravat coxis humentibus uber?
Sic reor: en propero situlas implere capaces
Lacte novo (12), quo dura queant mollescere crusta.
Ad mulctrale veni, si (13) tot mandabimus illi
Vascula, quot nobis promisit (14) Tityrus ipse:
Sed lac pastori fors est mandare superbum (15).
Dum loquor, en comites, et sol de monte rotabat (16).

Titiro, alcun timor, che gli alti pini,
Le ghiandifere querce, e gli arbuscelli
Scossa la cima, sicurtà ten dànno.
Qui non insidie, non oltraggi, come
Tu pensi. Del tuo amico non ti fidi?
Spiaccionti forsi i nostri regni? E pure
Gli stessi Dei ne' cupi antri abitare
Non isdegnâr. Di ciò Chiron fa fede,
Mastro d'Achille, ed il pastore Apollo.
O Mopso, sei tu pazzo? Poichè Iola
Piacevole ed urban non fia, che mai
Questo conceda; mentre i doni tuoi
Son villerecci, e il tuo speco sicuro
Non è più de' palagi, ove più tosto
Titiro si ricrei. Ma qual t'affanna
Ardor la mente, e qual nuova vaghezza
Nasce a' tuoi piè? Come la verginella
Con intenso piacer mira il fanciullo,
Il fanciullo l' augel, l'augel le selve,
E le selve il soffiar di primavera;
Sì Mopso veder te, Titiro, gode.
Suol dal veder esser produtto amore.
Non ne far poco conto: a te con l'acque
Del Muson frigio ammorzerò la sete.
Forse tu nol conosci, a ber sol uso
Al patrio fiume. Ma che? mugge intanto
La mia vacchetta: che la gravin forse
Le gonfie mamme all'umide sue cosce?
Così credo: ecco ad empiere m' affretto
Di nuovo latte le capaci secchie,
U' possansi ammollir le dure croste.
Vieni dunque al mastello. In questa guisa
Titiro avrà da noi tante misure,
Quante egli a noi ha di mandar promesso.
Ma ad un pastore inviar latte forse
Mal si conviene. Mentre ch'io ragiono
Ecco i compagni, e il sole omai tramonta.

(1) Il Sig. Canonico Bandini: prius *ne*, postea correctum fuit *neque*.
(2) i. *maiores*. quercus, i. *mediocres*. arbusta, i. *minores*.
(3) i. *maiores*, *mediocres et minores te fiduciant*.
(4) *Eo quod magister fuit Achillis*. Pastor. *dum pavit oves Ameti*.
(5) *Loquitur sibi ipsi auctor*.
(6) i. *Dominus Guido Novellus de Polenta tunc dominus Ravennae*. Comis, i. *placidus*.
(7) Quis, *pro quibus*. ludat, i. *ludere possit*. te, s. *Mopsum*.
(8) *Assignat cupidinis causam*. volucrem, *miratur*. silvae, *mirantur*. verna, *quia (silvae) pullulant veris adveniente temperie*. te. *miratur*.
(9) Nel ms. *me contemne*: io leggo *ne*.
(10) i. *Musatto poeta paduano*.
(11) *Quia avus Mopsi fuit paduanus*. Costui s' inganna di grosso: imperciocchè Giovanni qui parla direttamente con Dante; e lo dice iguaro del Frigio Musone, perchè a bere avvezzo nel fiume avito, cioè nell' Arno; con che dir vuole ch' essendo il Mussato poeta latino, Dante, che fin allora aveva poetato in lingua volgare, nell' idioma nativo degli avi suoi, non lo conosceva. Quindi è ch' io non credo nemmeno che l' avolo di Giovanni fosse padovano; e l'ho questa notizia per arrischiata dal glosatore sull' inganno or ora scoperto.
(12) i. *bucolico carmine*.
(13) Par meglio *sic*.
(14) *Così nel ms.* Ma se per li dieci vasetti promessi dal poeta nella sua Egloga prima (v. 64) s' intende l' Egloga stessa, avendola questa effettivamente mandata, legger conviene *praemisit*.
(15) *redarguit tacite Tityrum, quia pastorum interest lacte abundare*. en, *pro ecce*.
(16) E 'l sole tramontava.

DANTES ALAGERII

IOHANNI DE VIRGILIO

Ecloga II.

Velleribus Colchis (1) praepes detectus Eous
Alipedesque alii pulchrum Titana ferebant;
Orbita, qua primum flecti de culmine coepit,
Currigerum canthum libratim quemque tenebat (2),
Resque refulgentes, solitae superarier umbris,
Vincebant umbras, et fervere rura sinebant.
Tityrus haec propter confugit, et Alphesiboeus (3)
Ad silvam, pecudumque suique misertus uterque,
Fraxineam silvam tiliis platanisque frequentem:
Et dum silvestri pecudes mixtaeque capellae
Insidunt herbae, dum naribus aëra captant,
Tityrus heic annosus enim, defensus acerna
Fronde (4), soporifero gravis incumbebat odori,
Nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
Stabat subnixus, ut diceret Alphesiboeus.
Quod mentes hominum, fabatur, ad astra ferantur,
Unde fuere (5), nove cum corpora nostra subirent;
Quod libeat niveis avibus (6) resonare Caystrum
Temperie coeli laetis, et valle palustri;
Quod pisces coeant pelagi, pelagusque relinquant (7),
Flumina qua primum Nerei confinia tangunt;
Caucason Hyrcanae maculent quod sanguine tigres,
Et Libyus coluber quod squama verrat arenas,
Non miror; nam cuique placent conformia vitae,
Tityre: sed Mopso (8) miror, mirantur et omnes
Pastores alii mecum Sicula arva tenentes,
Arida (9) Cyclopum placeant quod saxa sub Aetna (10).
Dixerat (11): et calidus, et guttare tardus anhelo
Iam Meliboeus (12) adest; et vix, en, Tityre, dixit,

DANTE ALIGHIERI

A GIOVANNI DEL VIRGILIO

Egloga II.

Spogliato già de' velli aurei di Colco
Traeva il chiaro sol l'agile Eoo,
E seco gli altri corridori alati.
L'orbita allor, che a declinar dall'alto
Incominciò, dall'una all'altra parte
Tenea le rote eguali, e la splendente
Vampa, che vinta suol esser dall'ombre,
L'ombre vinceva, e fea bollir le ville.
Titiro e Melibeo, di sè e del gregge
Pietade avendo, rifuggîr per questo
Nella selva di frassini, di tigli,
E di platani densa: e mentre l'agne
E le caprette in un miste e confuse
Si riposan su l'erba, e respirando
Van per le nari, qui Titiro il vecchio
A un sonnifero odor lasso attendea
Sotto l'ombra d'un acero, e appoggiato
Stava a un nodoso bastoncel dal ceppo
Svelto d'un pero, perchè Alfesibeo
Pur favellasse, il qual sì prese a dire:
Che l'alme umane agli astri, onde fur tratte
I corpi ad informar, faccian ritorno;
Che ai cigni lieti pel temprato cielo,
E per la valle paludosa, piaccia
Empir de' canti loro il bel Caistro;
Che uniscansi del mare i pesci, e quando
Ne' confini di Nereo entrano i fiumi,
Lascino il mar; che il Caucaso di sangue
Sozzin l'ircane tigri, e con sue squame
Che il libico serpente ari il terreno,
Stupore alcun non prendo, poichè suole,
O Titiro, ciascuno aver diletto
Di seguir ciò, ch'è al suo viver conforme:
Ma ben mi maraviglio, e meco tutti
Gli altri pastori siculi, che a Mopso
Gli aridi sassi aggradin de' Ciclopi
Là presso l'Etna. Avea egli detto, e in quella
Già caldo, e tardo per l'ansante gola
Melibeo sopragiugne; ed ecco, o Titiro,

(1) i. *arietis*. Eous, *equus Solis*. Alipedesque alii, *equi Solis*.

(2) Era dunque il bel mezzo giorno.

(3) i. *Magister Fiducius de Milottis de Certaldo medicus, qui tunc morabatur Ravennae*.

(4) Nel ms. *frondi*.

(5) Dubito, se la virgola vada qui, o dopo *nove*, la qual parola non so nemmeno se abbia a prendersi per avverbio, o per nome. In qualunque modo, intendi sanamente; chè se Alfesibeo qui parla da Platonico, egli Dante parla da Cristiano per bocca di Beatrice nel canto IV. del Paradiso e di Stazio nel canto XXV. del Purg. Alcuni però anche de' Padri della Chiesa, che pur abbominavano la sentenza di Platone, usarono talvolta simiglianti espressioni, solo per voler dire, che le anime nostre sono da Dio, e ritornano a Dio.

(6) i. *cignis*. Caystrum, *flumen Asiae*.

(7) *Cum intrant aquam dulcem*. Nerei, *Dei marini*.

(8) *Mopso* è terzo caso richiesto dal verbo *placeant*.

(9) *Quia parvi lucri*.

(10) *Mons Siciliae pro Bononia ponitur*.

(11) s. *Magister Fiducius*.

(12) i. *ser Dinus Perini*.

Irrisere senes (1) iuvenilia guttura, quantum
Sergestum e (2) scopulo vulsum risere Sicani (3).
Tum senior viridi canum de cespite crinem
Sustulit, et patulis efflanti naribus infit:
O nimium iuvenis, quae te nova causa coegit
Pectoreos cursu rapido sic angere folles?
Ille nihil contra: sed, quam tunc ipse tenebat,
Cannea quum (4) tremulis coniuncta est fistula labris,
Sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures (5);
Verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,
(Mira loquar, sed vera tamen) spiravit arundo:
« Forte (6) sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno ».
Et tria si flasset ultra spiramina (7) flata,
Centum (8) carminibus tacitos mulcebat agrestes
Tityrus, et secum conceperat Alphesiboeus.
Tityron et voces compellant Alphesiboei:
Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori
Deserere auderes, antrum (9) Cyclopis iturus?
Ille: Quid hoc (10) dubitas? quid me, carissime, tentas?
Quid dubito? quid tento? refert tunc Alphesiboeus,
Tibia non sentis quod fit virtute canora
Numinis, et similis natis de murmure (11) cannis,
Murmure pandenti turpissima tempora (12) regis,
Qui iussu Bromii (13) Pactolida tinxit arenam?
Quod vocet ad litus Aetnaeo (14) pumice tectum,
Fortunate senex, falso ne crede favori,
Et Driadum miserere loci (15), decorumque tuorum
Te iuga, te saltus nostri, te flumina flebunt
Absentem, et nymphae mecum peiora timentes (16);
Et cadet invidia, quam nunc habet ipse Pachinus:

A stento pronunciò. Risero i vecchi
Al suono giovanil, quanto i Sicani
Trar veggendo Sergesto dallo scoglio.
Quindi il canuto crin dal verde cespo
Alzato il vecchio, a lui che respirava
A larghe nari, disse: O giovin troppo,
Qual mai novella occasïon ti spigne
Ad affannar con sì veloce corso
I mantici del petto? Egli a rincontro
Nulla rispose; ma com'ebbe unita
Alle tremule labbra la sampogna,
Che in man tenea, da lei giunse agli orecchi
Solo un semplice fischio. Quando poi
S'affatica il fanciul, perchè dia voce
(Mirabil cosa narrerò, ma vera)
La sampogna mandò fuor questo carme:
« Viveami a piè degli irritati colli; »
E se Titiro avesse oltre a tre soffi
Animate le canne, avria lenito
Con cento versi i mutoli cultori,
Come ben avvisossi Alfesibeo,
Il qual rivolto a Titiro con questi
Detti il rampogna: O venerando veglio,
Oserai tu lasciar le rugiadose
Campagne di Peloro, e del Ciclope
Girne allo speco? Ed ei: Di che paventi?
A che mi vai, carissimo, tentando?
Ripiglia Alfesibeo: Non senti come
Si fa la tibia per virtù del Nume
Canora, e pari alle già nate avene
Dal mormorio, che palesò le sconce
Tempie del Rege, il qual di Bromio al cenno
Del Pattòlo indorar potè l'arena?
O fortunato veglio, non dar fede
Alla falsa lusinga, che ti chiama
Al lito dagli etnei sassi coverto.
Delle Ninfe del loco e del tuo gregge
Pietà ti prenda. Te lontano i nostri
Colli, le selve, i fiumi piangeranno,
E con meco le Driadi ancor temendo
Peggiori cose, e avrà l'invidia fine,
Che lo stesso Pachino oggi ci porta:

(1) Nota qui il Sig. Can. Bandini: Olim *senex* deinde correctum fuit *senes*.

(2) L'istesso Sig. Bandini: ab eadem antiqua manu addita est praepositio *e*.

(3) *Siciliani*. senior, s. *Tityrus*. canum, *caput*. Sustulit, *elevavit*. efflanti, s. *Meliboeo*. infit, *dixit*.

(4) Per toglier l'ambiguo m'è paruto bene scriver *quum* invece di *cum*, ch'era nel ms.

(5) *nostras*, *Tityri et Alphesiboei*. Verum, *sed*. ut, i. *postquam*.

(6) *Principium Eclogae missae a magistro Iohanne*.

(7) i. *carmina*.

(8) *Quia 97 tantum sunt missa*.

(9) i. *Bononiae*. Cyclopis, i. *tyramni*. Ille, s. *Tityrus*.

(10) Nel ms. (come dice il Sig. Can. Bandini) prima era *hoc*, poi fu corretto *haec*. M'è piaciuta la primiera lezione.

(11) de murmure, *servi Midae. Ostendit Mopsum non habere laborem in carminibus bucolicis condendis, nisi sicut fistulae pastorum cum pulsabantur dicebant: Rex Mida habet aures asini*.

(12) *Quia habebat aureas asininas*.

(13) i. *Bacchi*. Pactolida (*ma forse l'autore scrisse* Pactoli), *patronimicum*. tinxit, *quia fecit eam auream*.

(14) Nel ms. *Aetnee*. Potrebbe esser però anche *Aetnea*.

(15) s. *in quo nunc es*.

(16) *Forte ne occidaris*. Pachinus, i. *mons Siciliae*.

ALTRE POESIE

SESTINA II.

Amor mi mena tal fïata all' ombra
Di donne, ch' hanno bellissimi colli,
E bianchi più che fior di nessun' erba;
Ed havvene una ch' è vestita a verde,
Che mi sta 'n cor come virtute in pietra,
E 'ntra l' altre mi par più bella donna.
Quando riguardo questa gentil donna,
Lo cui splendore fa sparire ogn' ombra,
Sua luce mi fer sì che 'l cuor m' impietra:
E sento doglia, che par che mi colli,
Fra ch' io rinvengo , e son d' amor più verde,
Che non è il tempo, nè fu mai null' erba.
Non credo fosse mai virtute in erba
Di tal salute, chente è in questa donna,
Che togliendomi il cor rimango verde.
Quando 'l mi rende, ed io son come un' ombra,
Non più ho vita, se non come i colli,
Che son più alti, e di più secca pietra.
Io aveva duro il cor com' una pietra,
Quando vidi costei cruda com' erba
Nel tempo dolce che fiorisce i colli;
Ed ora è molto umil verso ogni donna,
Sol per amor di lei, che mi fa ombra
Più nobil, che non fe' mai foglia verde.
Chè tempo freddo, caldo, secco e verde
Mi tien giulivo: tal grazia m' impetra
Il gran diletto, che ho di starle all' ombra.
Deh! quanto bel fu vederla sull' erba
Gire alla danza vie me' che altra donna,
Danzando un giorno per piani e per colli!
Quantunque io sia intra montagne e colli,
Non m' abbandona Amor, ma tienmi verde,
Come tenesse mai neun per donna:
Chè non si vide mai intaglio in pietra
Nè alcuna figura, o color d'erba,
Che bel possa veder come sua ombra.
Così m' appaga Amor; ch' io vivo all' ombra
D' aver gioia e piacer di questa donna,
Che in testa messa m' ha ghirlanda d' erba.

SESTINA III.

Gran nobiltà mi par vedere all' ombra
Di belle donne con puliti colli,
E l' una all' altra va gittando l' erba,
Essendovi colei, per cui son verde,
E fermo nel suo amor, come in mur pietra,
O più che mai non fu null' altro in donna.
S'io porto amor corale alla mia donna,
Neun si meravigli, nè faccia ombra,
Chè lo cor mio per lei suo bene impetra,
Che in altra guisa basserebbe i colli,
E così cangerebbe, come il verde
Color cangia segata la bell'erba.
Io posso dire ch'ella adorna l'erba,
La qual per adornarsi ogn' altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,
Che se ne allegran valli, piani e colli,
E ne dona virtù (son certo) in pietra.
Io so che sarei più vile che pietra
S'ella non fosse, che mi val com'erba:
Valut'ha già in drizzar monti e colli,
Che neun'altra porriane esser donna,
Fuor che ella sola, cui fo amo all'ombra,
Com'augelletto sotto foglia verde.
E sed io fossi così umile verde
Ovrar potre' la virtù d'ogni pietra,
Senza neuna ascondersi sott'ombra;
Però ch' io son suo fior, suo frutto, ed erba,
Ma niun può far così com'ella donna
Delle sue cose, ch'ella scenda, o colli.
Tutte le volte mi par uom mi colli
Ch' io da lei parto, e mi sento di verde,
Tanto m'aggrada vederla per donna.
Quando non vedo lei, com'una pietra
Mi sto, e miro fedel come l'erba
Quell'anima, cui più vi piace l'ombra.
Più non disio, che sempre stare all'ombra
Di quella, ch'è delle nobili donna,
Nanzi, che d'altri fiori, o foglie, od erba.

SONETTO LXXXI.

vostro fermo dir, fino ed orrato
va ben ciò buon, ch'uom di voi parla,
cor più, ch'ogni uom fora gravato
tra loda intera nominarla.
'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
ropiamente uom nol porìa contarla:
qual vera loda al vostro stato
parlando dar, dico, disparla.
: che amare, e non essere amato
duol, che più d'Amore duole;
nti dicon, che più v' ha duol maggio:
le umil prego non vi sia disgrato,
saver, che chiari ancor (se vuole)
vero, o nò, di ciò mi mostra, saggio.

SONETTO LXXXII.

ndo la notte abbraccia con fosche ale
ra, e 'l dì volta, e si nasconde;
o, in mare, in boschi, e fra le fronde
, e sotto tetto ogni animale:
chè 'l sonno il pensier mette in non cale,
r le membra si distende, e 'nfonde,
e l'aurora con sue trecce bionde
a le fatiche diurnale.
isero mi trovo fuor di schiera,
sospirar nimico alla quiete
aperti gli occhi, e desto il core:
me uccello avviluppato in rete,
più cerco di fuggir maniera,
trovo intricato e pien d'errore.

SONETTO LXXXIII.

primo si fusse difeso
l superbo onde la morte scorse
ma ove lagiotto (1) pria la scorse,
e non puote Dio mostrarsi acceso
uello amor che lo maggior inteso
e, e di tal voglia che s'accorse
ragion chem longo discorso
del filosofar foste sospeso.
i rispondo che se Cristo monte
roce per darne medicine
ia con gli santi cherubine.
se 'l non fusse fatte le ruine
come l'effetto tutaponte
la sua cagione non mi conte.

SONETTO LXXXIV.

ato è 'l Sol, che la mia mente alberga,
ecchio degli occhi ond'era ascoso,
è 'l sacro tempio e prezïoso
ro, che 'l mio core e l'alma terga.
al dal petto ogni vil nube sperga
che m'ha ridotto (2) il dolce sposo.
Sorgete Muse, sorga il glorïoso
Fonte, per cui tant'opra s'orna e verga.
Ecco le stelle lagrimose e stanche,
Venuto a ritornare (3) il caro segno,
Or fatte illustri; ecco la bella luce.
O clemenza di Dio, potria morte anche
Scurare il Sol? — No, signor mio benegno,
Questo è quello che impera, egli è mio duce.

SONETTO LXXXV.

Prezïosa virtù, cui forte vibra
Caso fortuna, e non già per tua colpa!
Ma poco val, che dentro a cotal polpa
Non ha poter, quanto ha le piante libra.
Forse, che prova avversità tua fibra,
Quant'ella ha possa e più, quanto più colpa.
Miseria prova i forti, e poi gli scolpa,
Come fa foco l'oro, e poi 'l delibra.
Marce sempre virtù senza avversaro;
Che allora appar, quanto virisca e lustra,
E quanta pazïenza il petto made.
Rassumi, signor mio benigno e caro,
Scettro con pazienza, ed altro frustra:
Chè animosa virtù sempre alto cade.

SONETTO LXXXVI.

Se 'l viso mio alla terra si china,
E di vedervi non si rassecura,
Io vi dico, Madonna, che paura
Lo face, che di me si fa regina:
Perchè la beltà vostra pellegrina
Qua giù fra noi sover' (4) la mia natura,
Tanto che quando io per avventura
Vi miro, tutta mia virtù ruina.
Sì che la morte, che porto vestita,
Combatte dentro a quel poco valore,
Che mi rimane con pioggia e con tuoni.
Allor comincia a piangere dentro al core
Lo spirito vezzoso della vita,
E dice: Amore, e perchè m'abbandoni?

CANZONE XXXI.

L'alta virtù, che si ritrasse al Cielo,
Poi che perdè Saturno il suo bel regno,
E venne sotto Giove,
Era tornata nell'aureato velo
Qua giuso in terra, ed in quell'atto degno,
Che'l sol effetto muove,
Ma per che le sue'nsegne furon nuove
Per lungo abuso, e per contrario usaggio,
Il mondo reo non sofferse la vista,
Onde la terra trista
Rimasa s'è nell'usurpato oltraggio,
E'l Ciel s'è reintegrato, come saggio.
Ben de'la trista crescere il suo duolo
Quant'ha cresciuto il disdegno e l'ardire

(1) *Forse* Nell'alber u' la ghiotta, *cioè Eva*.
(2) Ricondotto, ridonato.
(3) Ritornato.
(4) Soverchia.

La dispietata morte,
E però tardi si vendica 'l suolo
Di Linceo, che si schifa di venire
Dentro dalle sue porte,
Ma contra a' buoni è sì ardita e forte,
Che non ridotto di bontà, nè schiera,
Nè valor val contr' a sua dura forza;
Ma come vuole, e a forza,
Ne mena 'l mondo sotto sua bandiera,
Nè altro fugge da lei, che laude vera.

L'ardita Morte non conobbe Nino,
Non temèo d'Alessandro, nè d'Iulio,
Nè del buon Carlo antico,
E mostrandone Cesare e Tarquino,
Di quei piuttosto accresce il suo peculio,
Ch'è di virtute amico,
Sì come ha fatto del novello Enrico,
Di cui tremava ogni sfrenata cosa,
Sì che l'esule ben saria redito,
Ch'è da virtù smarrito,
Se morte non gli fosse sta' noiosa;
Ma suso in Ciel lo abbraccia la sua sposa.

Ciò che si vede pinto di valore,
Ciò che si legge di virtute scritto,
Ciò che di laude suona,
Tutto si ritrovava in quel Signore
Enrico, senza par, Cesare invitto,
Sol degno di corona;
E' fu forma del Ben, che si ragiona,
Il qual gastiga gli elementi e regge
Il mondo ingrato d'ogni providenza,
Per che si volta, senza
Rigor, che renda il timor alla legge
Contro la fiamma delle ardenti invegge.

Veggiam che morte uccide ogni vivente,
Che tenga di quell'organo la vita,
Che porta ogni animale;
Ma pregio, che virtù dà solamente,
Non può di morte ricever ferita,
Perch'è cosa eternale,
A chi 'l permette amica vola, e sale
Sempre nel loco del saggio intelletto,
Che sente l'aere, ove sonando applaude
Lo spirito di laude,
Che piove Amor d'ordinato diletto,
Da cui il gentil animo è distretto.

Dunque alfin pregio, che virtude spande,
E che diventa spirito nell' are
Che sempre piove Amore
Solo ivi intender de' l'animo grande,
Tanto più con magnific' operare
Quant'è in stato maggiore,
Nè è uom gentil, nè Re, nè Imperadore,
Se non risponde a sua grandezza l'opra,
Come facea nel magnifico Prince,
La cui virtute vince

Nel cor gentil, sì ch'è vista di sopra,
Con tutto che per parte non si scuopra.

Messer Guido Novello, io son ben certo,
Che 'l vostro Idolo Amor, Idol beato
Non vi rimuove dall'amore sperto
Per ch'è infinito merto,
E però mando a voi ciò, che ho trovato
Di Cesare, ch' al Cielo è 'ncoronato.

CANZONE XXXII.

Poscia (a) ch' i'ho perduta ogni speranza
Di ritornare a voi, Madonna mia,
Cosa non è nè fia
Per conforto giammai del mio dolore.
Non spero più veder vostra sembianza
Poichè fortuna m' ha chiusa (b) la via,
Per la qual convenia
Ch' io ritornassi al vostro alto valore.
Ond'è rimaso sì dolente il core,
Ch' io mi consumo in sospiri ed in pianto (c),
E (d) duolmi perchè tanto
Duro, che morte vita non m' ha (e) spenta.
Deh che farò, che pur (f) mi cresce amore,
E mancami speranza d'ogni canto?
Non (g) veggio in quale ammanto
Mi chiuda (h), ch' ogni cosa mi tormenta,
Se non che chiamo morte che m' uccida,
Ed ogni spirto ad alta voce (i) il grida.

Quella speranza che mi fe' lontano
Dal vostro bel piacer ch' ognor più piace,
Mi s' è fatta fallace
Per crudel morte d'ogni ben nemica;
Ch'amor che tutto ha dato in vostra (k) mano,
M' avea promesso (l) consolarmi in pace:
Per (m) consiglio verace
Fermò la mente misera e mendica
A (n) farmi usar dilettosa fatica.
Per acquistar onor mi fe' partire
Da voi, pien di desire
Per ritornar con pregio e in più grandezza (o)
Seguii 'l Signor (p), che, s' egli è uom che d[illegible]
Che fosse mai nel mondo il miglior Sire,
Lui stesso par mentire (q),
Chè non fu mai così savia (r) prodezza,
Largo, prudente, temperato e forte,
Giusto vie più che mai venisse a morte.

Questo Signor, creato di Giustizia,
Eletto di virtù tra (s) ogni gente,
Usò più altamente
Valor d'animo più che altro mai fosse (t)
Nol vinse (u) mai superbia, nè avarizia;
Anzi (v) l'avversità 'l facea possente,
Chè (x) magnanimamente
Ei contrastette (y) a chiunque il percosse.
Dunque ragione e buon voler (z) mi mosse

(a) Dappoi. (b) tolto (c) di sospiri e pianto (d) Ma (e) se morte a me mia vita ha (f) poichè (g) Nè (h) Mi guida (i) bocca (k) nostra (l) ed ha per (m) Di (n) Per (o) altezza

(p) Segui, Signor (q) per fallire (r) salda (s) per virtude d' (t) [illegible] nimo valoria che mai non fosse (u) p[illegible] (v) Anco (x) E (y) Ben contrasse (z) ben

A seguitar Signor cotanto caro;
E se color fallaro
Che fecer contro lui a (a) lor potere,
Io non dovea seguir lor (b) false posse
Vennimi (c) a lui, fuggendo 'l suo contraro;
E perchè 'l (d) dolce amaro
Morte abbia fatto, non è da pentere:
Chè 'l ben si de' pur far per (e) ch'egli è bene,
Nè può fallir chi fa ciò che conviene.
È gente che si tiene a onor e pregio'
Il ben che lor avvegna da natura (f);
Onde con poca cura
Mi par che questi menin la lor vita:
Chè non adorna petto l'altrui fregio,
Ma quant'uomo ha d'onor in sua (g) fattura,
Usando diritura,
Questo si è suo, e l'opera è (h) gradita.
Dunque qual gloria a nullo è stabilita
Per morte di Signor cotanto accetto?
Nol (i) vede alto intelletto,
Nè sana mente (k), nè chi 'l ver ragiona.
O alma santa, in alto ciel salita,
Pianger dovriati (l) inimico e suggetto,
Se questo mondo retto
Fosse da gente virtuosa e buona.
Pianger la colpa sua chi t'ha fallito,
Pianger la vita ogn'uom (m), che t'ha seguito.
Piango la vita mia, però che morto
Se', mio Signor, cui più che me amava,
E per cui i' sperava
Di ritornar ov' io saria contento.
Ed or, senza speranza di conforto,
Più ch'altra cosa la vita mi grava (n).
O (o) crudel morte e prava,
Come m'hai tolto dolce intendimento
Di riveder (p) lo più bel piacimento,
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza,
La cui bellezza è piena di virtute!
Questo m'hai tolto, ond'io tal pena sento,
Che non fu mai sì grave cordoglienza,
Che mia lontana assenza:
Giammai vivendo non spero salute (q),
Ch'ei pur è (r) morto, ed io non son tornato,
Ond'io languendo vivo disperato.
Canzon, tu ten andrai ritto 'n Toscana
A quel piacer, che mai non fu più fino;
E fornito il cammino,
Pietosa conta il mio tormento fiero.
Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il marchese Franceschino,
E con dolce latino
Gli di', ch'ancora in lui (s) alquanto spero;
E, come lontananza mi confonde,
Pregal ch'io sappia ciò che ti risponde.

(a) il (b) le (c) Venire (d) Perchè del (e) da (f) Alcun ben che a lor vegna per ventura (g) Ma per quant'uomo adorna sua (h) Questo è suo, sol l'opra gli è (i) Nè 'l (k) saviamente (l) dovrebbe (m) la morte ognun (n) Più ch'altro mi grava (o) Or (p) E lo veder (d) Questi morendo non spera salute (r) Che gli è pur (s) Gli narrerai ch'in lui

FRAMMENTI

Frammento d' un Sonetto, pubblicato dal Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, Firenze 1691, *pag.* 111.

I.

Iacopo, io fui nelle nevicate alpi
Con quei gentili dond'è nata quella
Ch'Amor nella memoria ti suggella,
E perchè tu parlando anzi lei palpi.
Non credi tu, perch'io aspre vie scalpi,
Ch'io mi ricordi di tua vita fella?

Frammenti di tre Canzoni, pubblicati dal Prof. Witte nell' Antologia, N. LXIX, Settembre 1826.

II.

E se 'l mio dire in la tua mente pegni,
Tu 'l troverai in tutto chiaro e vero.
Leggi questo Saltero:
Da poi venne Carlo con affanno,
Sempre ha cresciuto e crescerà 'l tuo danno.

III.

Nuova figura, speculando in vetro,
Apparse a me vestita negra e bianca,
Come persona in cui regna sospiro.
E questa aperse l'uno e l'altro metro,
E forte mi ferì in parte manca,
Sì che la vita ranca
Divenne sì ch'io caddi per lo miro.
In ogni parte ch'io mi volgo e giro
Novi tormenti veggio in la tua parte,
Ed adoperar Marte
Sì ch'io piango per te, o bella donna,
Che già ti vidi di virtù colonna.
Ora ti veggio nuda, magra e scalza,
E nessun ti ricalza,
Ma ciascheduno segue il tuo dannaggio,
Cui più hai fatt' onore e grande omaggio.

IV.

Similemente, come a sofferire
L'aquila ardisce, mirando la spera,
Di riguardar nella rota del sole,
Così pensando di voler fuggire,
A magnanimità che è sì altera,
Che rado per suo segno andar si suole,
Rimira ciò ch'ella desia e disvole.

PARTE SECONDA

CONVITO

AVVERTIMENTO

La presente edizione del Convito, fatta su quella della Minerva di Padova 1827, la quale è una copia fedele della Milanese procurata dal Marchese Trivulzio, contiene non solo le emendazioni e le note dei Milanesi Editori nella integrità loro, ma tutte pure le dilucidazioni e le chiose che furono posteriormente fatte dal signor Cavazzoni Pederzini, e da esso pubblicate nel 1831 in Modena.

QUANDO, E CON QUALE FINE

IL CONVITO FOSSE DALL'ALIGHIERI DETTATO,

DISSERTAZIONE

DI P. I. FRATICELLI

1. Come quegli illustratori di antiche opere d'arti, che da un piccolo frammento novellamente dissotterrato d'un marmo o d'un bronzo, si presumono deciferarne immediatamente il subbietto, fissarne l'epoca con certezza, e ravvisarne l'autore; ma che dopo non molto, al discuoprirsi d'ogni restante dell'opera, si rimangono confusi e indispettiti del loro mal fondato precipitoso giudizio, così io credo doversi rimanere molti di quei Critici in Filologia, ed in Lettere, Archeologi, e Chiosatori, i quali per la lettura di poche pagine d'un libro, o per una leggiera meditazione d'un passo credono di essere in grado di pronunziar sentenze, le quali in progresso vengono riconosciute per azzardate, per incongruenti o per false.

La Critica cronologica in particolare non può posare il suo fondamento sopra dati e fatti disgiunti e isolati di quel tal quadro ch'essa siasi proposta d'analizzare. Il Critico, che senza aver presente ed ordinatamente disposto davanti agli occhi della sua mente tutto l'insieme dell'opera, e che, da alcuna parte soltanto presume, nella guisa stessa che il Matematico, dedurne, ed esattamente tracciarne il tutto, si espone al caso di allontanarsi sempre più da quel vero, alla ricerca del quale intendeva di consacrar le sue indagini. Così il dotto e valoroso Ugo Foscolo, che dell'arte logico-critica applicata alla Cronologia, si valse con stupendo ragionamento a spander luce sull'istoria della Divina Commedia, non si sarebbe cotanto assottigliato infruttuosamente l'ingegno a provare, — Dante non aver giammai pubblicata vivendo, parte alcuna del suo mirabil poema, e quindi non doversi su ciò prestar fede al Boccaccio, e agli altri Biografi del divino Poeta, — quando egli si fosse per avventura imbattuto a leggere quei versi dell'Egloga I, al Del Virgilio indirizzata,

> ....quum mundi circumflua corpora cantu
> Astricolaeque meo, VELUT INFERA REGNA,
> patebunt,
> Devincire caput hedera lauroque iuvabit.

Imperciocchè ei sarebbesi accorto che alla sua ingegnosa illazione faceva contro l'autorità dell'Alighieri medesimo; e simile in ciò al Paladino del Ferrarese, che mari e monti discorre per giungere al luogo ove crede posare la donna delle sue brame, ed a quello arrivato conosce aver percorso una via molto dalla vera distante, egli sarebbesi a malincuore, e dolente della fatica e del tempo perduto, tornato indietro dal male incominciato, ed improficuamente compiuto cammino. Se non a torto quell'egregio or nominato scrittore va dicendo (1), che molti critici meritamente celebri o non lessero attenti il poema di Dante, o forse non lo percorsero mai dal primo all'ultimo verso, dacchè veggiamo indizi evidenti che essi guardarono solamente a quei passi i quali suggeriscono date, nè li raffrontarono con altri che avrebbero fatto risaltare in un subito le fallacie de' loro computi;

(1) Discorso sul testo e sulle opinioni diverse prevalenti intorno alla storia, e alla emendazione critica della Commedia di Dante, §. XVIII, P. I, 37.

quanto a maggior ragione potrò io dire che pochi ebbero familiari e pronte all'uopo tutte le opere e tutta la biografia del Divino Poeta, abbenchè di esso lungamente tengano ragionamento! Ad un illustratore della Divina Commedia dovrebbe certamente esser noto, che quel grandioso poema non fu dettato da Dante nel breve giro di poche lune, dacchè oltre l'averne tante istoriche testimonianze, l'accenna il Poeta medesimo nel XXV del Paradiso,

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì che m'ha fatto PER PIU' ANNI macro; ec.

eppure un'illustratore della Divina Commedia, il Viviani (1), protestò aver contezza come Dante nel 1319 dettò in Udine la Cantica del Paradiso, mentre nel 1318 attese in Trevigi all'altra del Purgatorio, dopo ch'avea poco innanzi, meditando e scrivendo fra i profondi valloni di Tolmino, delineate le spaventevoli bolgie dell'Inferno!

Ma non è qui mio particolar divisamento il tener discorso di ciò che riguarda l'opera maggiore di Dante, e il rilevare le inesattezze e le contradizioni degli Annotatori e dei Critici: messe troppo abbondante si è questa, e tale che vasto campo richiede. Laonde io mi limiterò a far parola di sole quelle cose che potranno servire all'illustrazione del Convito, ed all'esplanazione di alcune difficoltà per lungo tempo credute insormontabili: difficoltà che han dato luogo a giudizi e a controversie, e queste ad altre controversie ed a nuovi giudizi.

Colla scorta adunque dei fatti i più certi appartenenti alla vita di Dante Alighieri, dei vari luoghi del Convito che accennano un'epoca storica, e di quelli pure della Commedia che possono al nostro scopo servire, io procurerò di rintracciare, e di precisare con sicurezza, quando il Convito fosse dall'Alighieri dettato. E se nel modo il più convincente, colle ragioni le meno equivoche, e con le deduzioni storiche le più sicure mi verrà fatto di provare, — Il Convito essere stato dall'Alighieri dettato nel 1297 al 1314, e per meglio dire, il Trattato primo ed il terzo nel 1314, il secondo ed il quarto nel 1297, — io non so quanto si dovrà ritenere per saldo e per inconcusso il teorema dal dotto Autore del *Discorso sul testo della Commedia* piantato là dove dice (2) — che il determinare il principio, il progresso, ed il termine d'un'opera con la guida della cronologia di fatti rammentati dall'Autore, sia dottrina, la quale, quantunque applicata da uomini di forte o di debole ingegno, di scarso o di molto sapere, e con metodi letterari o scientifici, riesca fatica perduta e dannosa. — Della quale azzardata sentenza s'io imprendessi a dimostrar la fallacia, nulla di più acconcio mi si farebbe davanti che un argomento somministratoci dall'istesso Foscolo in quel libro medesimo ove tali parole rincontransi. Imperciocchè se egli teoricamente dichiarò opera perduta e dannosa l'accingersi a rintracciare le epoche dell'incominciamento e del termine d'un'opera con quei mezzi che l'opera istessa presenta, egli di tali mezzi appunto si valse a rischiarare molti punti oscuri o controversi degli scritti e della vita di Dante Alighieri; e a far brillare la luce là dove non era che un leggiero crepuscolo e talvolta profonde tenebre, dimostrando col fatto l'eccellenza di quelle arti che egli andava poco innanzi dannando.

II. Punto di grande controversia è stato adunque fino a noi, se Dante scrivesse il Convito prima della Commedia, o se facesse questa a quello precedere. Il più antico biografo del divino Poeta, il Boccaccio, facendo menzione di quella filosofica opera, e dicendo che o per mutamento di proposito, o per mancamento di tempo si rimase l'autor dal compirla, abbenchè appaia aver egli avuto intenzione, quando la cominciò di portarla al suo compimento, non riferisce alcuna particolarità, che possa giovare nella questione presente. E se Giovanni Villani (3), parlando delle opere dall'Alighieri composte, sembra accennare che questi dettasse il Convito in sul terminare del viver suo, tal che per la sopravvenuta morte non potesse al compimento condurlo, Giannozzo Manetti (4) va per l'opposto dicendo che il Convito fu da Dante composto nella sua gioventù. Non dissimili dagli antichi, i moderni non convennero in una stessa sentenza, e noi vedemmo così propalarsi congetture, che affermate e disdette in pochi anni, e che cozzando fra loro, non poterono a null'altro servire, che a portar nell'argomento una maggior confusione, e a traviar sempre più dalla sorgente e dal corso dell'opera: colpa di esami non molto profondi od estesi, di confronti inesatti o insufficienti, e quindi di giudizi azzardati o immaturi.

Giuseppe Pelli (5) affermando che il Convito fu composto dall'Alighieri durante il suo esilio, sospetta che ciò seguisse appresso

(1) Prefaz. all'Ediz. della Div. Commedia, giusta la lezione del Cod. Bartoliniano, Udine 1823, vol. I. pag. 15.

(2) Foscolo, Discorso ec. §. XXII, P. I, 49.

(3) Istorie fiorentine, lib. IX, cap. CXXXVI.

(4) *Vita Dantis.*

(5) Memorie per la Vita di Dante Alighieri, seconda edizione, pag. 185.

il compimento se non di tutta, almeno di una buona parte della Divina Commedia. Di questa opinione si professa seguace ancor Ginguené (1). Ma l'Arrivabene (2) appoggiandosi a un solo passo del libro medesimo, il quale accenna ad un' epoca storica, protrasse indietro di alquanti anni la controversa data, e credè fissarla anteriormente al 24 novembre 1308, in cui fu dichiarato imperatore Arrigo di Lucemburgo. Foscolo (3) fra i più recenti scrittori la fissa posteriore alla morte del nominato Arrigo, cioè a dire dopo il 1313, e il Trivulzio e il Lombardi la vogliono anteriore ad ogni cominciamento della Divina Commedia.

« Dal vederlo non compiuto, (dice il » Trivulzio nella Prefazione al Convito, da » lui ridotto a buona lezione e illustrato), » alcuni gravissimi scrittori argomentarono » che Dante gli dèsse cominciamento nei » suoi ultimi giorni, nè potesse finirlo per » morte. Il silenzio però ch' egli serba in » quest' opera, intorno al Poema, mentre » avrebbe avute tante occasioni di nominarlo, . . . indurrebbe facilmente a credere, » che non solamente quando scriveva il Convito non ne avesse ancora dettata la Commedia, ma non ne avesse pure concepita » l'idea. . . Quindi non per alcun fine arcano l'Alighieri non fece motto della Commedia in questo Convito, ma perchè non » aveva ancora rivolto l'animo a quel divino lavoro quando sotto il pretesto di comentare quattordici sue Canzoni ei pensava di versare in questo libro, che dovea » riuscire una morale Enciclopedia, i vastissimi tesori della sua mente. Ma datosi poi » di proposito al Poema Sacro, e chiamato » a porvi mano e cielo e terra, è da dirsi » che questo primo lavoro gli sia caduto » del pensiero, nè più l'abbia ripigliato » se non forse per inserirvi all'opportunità » qualche tratto di cui gli si veniva risvegliando l'idea. Intorno a ciò ne conferma » il vedere nella Divina Commedia lungamente confutata per bocca di Beatrice l'opinione qui sostenuta, che l'ombra della » Luna sia rarità del suo corpo, (Tratt. II, » cap. XIV). Di che già s'era accorto il » P. Lombardi ec. » — Il Trivulzio dunque con questi ed altri minori argomenti s'ingegna provare che Dante allorchè si pose a scrivere il Convito, non avesse incominciata non solo la sua Commedia, ma non ne avesse concepita pure l'idea. Prima però di rilevare l'inesattezza di tale asserzione del Trivulzio, ascoltiamo quanto dice il Lombardi, onde io possa ad un tempo rettificare ciò, che l'uno e l'altro asserisce. A quei versi del Paradiso, Canto II,

. . . . . ciò che n' appar quassù diverso
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi,

così annota il Lombardi: — « Somministra » il passo presente un invincibile argomento, che Dante scrivesse il suo Convito prima di questa Commedia. Imperocchè confessa qui, e per le ragioni che fa da Beatrice allegarsi, depone l'opinione nel Convito sostenuta (4), che le macchie della » Luna non sieno *altro che rarità del suo » corpo, alla quale non possono terminare » i raggi del Sole, e ripercuotersi così come » nelle altre parti*. Nè dall'essere il Convito opera imperfetta altro si può dedurre, » se non che, lasciato il Convito imperfetto, » l'Alighieri si applicasse tutto alla Commedia. Se l'autore delle Memorie per la vita di » Dante unita avesse alle altre questa osservazione, avrebbe, credo, deposto il suo sospetto, *che componesse Dante il Convito » dopo aver egli terminata se non tutta, almeno una buona parte della Commedia*. » Stendendo noi le riflessioni sopra l'una e » l'altra opera, paiono anzi cose che ne determinino affatto al contrario. » — Fin qui il Lombardi. D'essersi poi ingannato nella sua opinione sull'ombra della Luna, Dante (e l'osserva ancora il Trivulzio nella nota al passo or accennato del Convito) ritorna a parlare ne' seguenti versi del Canto XXII del Paradiso,

Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
Per che già la credetti rara e densa.

E vedesi che stavagli molto a petto di mostrarsi ricreduto di quell'errore.

Ma se il Convito fosse opera veramente postuma, siccome il Trivulzio con asseveranza fin dal principio della sua Prefazione dichiara, qual bisogno v'era mai che di cosa già asserita in alcun luogo di quello, si andasse l'Alighieri ritrattando nella Divina Commedia, quando fosse sempre stato in piena sua facoltà di correggere ed emendare, di rabbracciare e rifondere tutto, o in parte il suo libro, il quale, secondo le parole del Trivulzio medesimo, non potea aver girato mentre l'autore viveva, e quindi dovea esser rimaso sempre inedito presso di lui? Anche altre volte troviamo, che Dante ritratta nella Commedia opinioni già nel Convito esposte. Quivi (5) ammette motori di Venere i Troni: *Ragionevole è credere che li movitori del Cielo della Luna siano del-*

(1) Histoire de la Litter. d'Italie, chap. VII.
(2) Il secolo di Dante, comento storico ec., vol. II, pag. 242.
(3) Nel libro poco innanzi citato, §. CXI.
(4) Trattato II, cap. XIV.
(5) Trattato II, cap. VI.

l'ordine degli Angeli; quelli di Mercurio siano gli Arcangeli, e quelli di Venere siano li Troni, ec.; e nella Commedia poi si corregge, e vuole che al Cielo di Venere toccato sia invece per motore il coro detto dei Principati (1),

Noi ci volgiam co' Principi celesti.

Nel Convito (2) dice che la santa Chiesa crede e divide in tre Ordini ciascheduna delle tre divine Gerarchie, della prima delle quali *lo primo ordine è quello degli Angeli, lo secondo degli Arcangeli, lo terzo de' Troni.* E nella Commedia pone invece sopra gli Angeli semplici gli Arcangeli, e sopra gli Arcangeli i Principati, ed accenna aver con S. Gregorio errato, differente opinion professando (3),

Onde sì tosto come gli occhi aperse
In questo Ciel, di sè medesmo rise, ec.

Dunque il Convito dovea già, vivente l'autore, essere stato reso di pubblico diritto, se cotanto all'Alighieri premeva il ritrattarsi di cose in quello già dette e affermate. Nè il Trivulzio si accorse dell'evidente contraddizione in cui cadde sostenendo il contrario, dopo ch'egli avea già rilevato nella Divina Commedia la chiarissima ritrattazione dell'ombra lunare.

In secondo luogo, per sostener siccome probabile, la congettura del Trivulzio e del Lombardi, che Dante, cioè, scrivesse il Convito, quando non aveva ancor rivolto l'animo al lavoro della Divina Commedia, farebbe d'uopo, se non altro, il provare che quell'opera filosofica fosse stata dettata da Dante innanzi il 1306; perciocchè (sebbene il primo pensiero, e forse ancora il primo saggio del Poema sacro, possa riportarsi fino all'anno 1295), solo intorno al 1306 rivolse Dante ogni sua cura alla confezione della sua maggiore opera. Ma come protrebbesi, ancor per breve momento, sostenere un tale supposto, dacchè Dante medesimo ne porge potente argomento a rilevare il contrario, manifestando di avere scritto il Convito (o per dir con più precisione, il primo Trattato di esso) quando già peregrino e quasi mendicante era andato per tutta quanta l' Italia, provando gli affanni dell' esilio, e le angustie della povertà, lo che accenna ad un'epoca non anteriore al 1306, ma posteriore d'assai? *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' Universo,* va egli con rammarico esclamando (4), « che la cagione della mia scu» sa mai non fosse stata: chè nè altri contro » me avria fallato, nè io sofferto avrei pena » ingiustamente, pena, dico, d'esilio e di po» vertà. Poichè fu piacere de' cittadini della » bellissima e famosissima figlia di Roma, » Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcis» simo seno (nel quale nato e nudrito fui » fino al colmo della mia vita, e nel quale con » buona pace di quella desidero con tutto il » cuore di riposare l'animo stanco e termi» nare il tempo che m'è dato), per le par» ti quasi tutte, alle quali questa lingua si » stende, peregrino, quasi mendicando sono » andato, mostrando contro a mia voglia la » piaga della fortuna, che suole ingiustamen» te al piagato molte volte essere imputata. » Veramente io sono stato legno senza vele » e senza governo, portato a diversi porti e » foci e liti dal vento secco che vapora la » dolorosa povertà, e sono vile apparito agli » occhi a molti, che forse per alcuna fama, » in altra forma mi aveano immaginato; nel » cospetto de' quali non solamente mia per» sona invilio, ma di minor pregio si fece » ogni opera sì già fatta come quella che » fosse a fare ».

Se Dante allor che dettava questa apostrofe, aveva già percorse e visitate tutte le parti alle quali la lingua italiana si stende; se per le sue opere già fatte e promulgate erasi levato in fama nell' opinione degli uomini; se avea già, come da queste sue espressioni rilevasi, rimesso alquanto di quella asprezza inverso Firenze, della quale avea dati segni così manifesti ed ostili; non può veramente altro dirsi, se non che egli scrivesse ciò appresso la morte d' Arrigo, nel 1313, o nel 1314. Imperciocchè rimasto allora il ghibellino poeta privo d'altre speranze probabili, non più colle nascose arti de' maneggi e colla forza aperta dell' armi tentò ritornare in Firenze, ma colle buone opere cercò piegare gli animi de' suoi concittadini ed impetrar la grazia del bramato ritorno.

Ma se terminando qui il discorso, io pretendessi venire ad una conseguenza; e rilevando che Dante scriveva incontrastabilmente il Convito nel 1313, o nel 1314, io l'asserissi dettato contemporaneamente alla Divina Commedia, direi cosa non falsa del tutto, ma non del tutto vera ed esatta.

Prima però d'avanzarmi più oltre nella conchiusione cercata, non debbo ometter di proseguire l' esame delle opinioni e de' giudizi di coloro che mi precessero in una simil questione. Abbiamo dunque veduto come il Lombardi appoggiandosi a un passo del Paradiso credè potere affermare, che, lasciato il Convito imperfetto, l' Alighieri si applicasse tutto alla Divina Commedia: che il Convito per conseguenza debba essere stato nella sua totalità scritto o dettato da Dante precedente-

(1) Paradiso VIII, 34.
(2) Trattato II, cap. VI.
(3) Paradiso XXVIII, 134.
(4) Trattato I, cap. III.

mente ad ogni incominciamento della Divina Commedia. Io peraltro rispondo così: Che Dante ne' Canti II, VIII, XXII e XXVIII del Paradiso si ritratti di cose dette nel Trattato II, Cap. VI e XIV del Convito, e che quindi la Cantica del Paradiso sia stata scritta posteriormente al secondo Trattato dell'opera filosofica or nominata, non puossi ragionevolmente dubitare un momento. Ma la Divina Commedia, che il Lombardi, seguito pur dal Trivulzio, asserisce essere stata incominciata dopo il Convito, contien forse la sola Cantica del Paradiso? Al Paradiso soltanto ristringesi la Divina Commedia? O che forse il sacro Poema fu dall'esimio poeta dettato tutto in un fiato, e nel breve periodo di pochi mesi, e la prima e la seconda Cantica contemporaneamente alla terza? Io credo, non siavi persona la quale esitar possa a risponder di no, per poco ch'ella conosca la storia del Divino Poeta, o ch'ella consideri come più lustri di fatiche e di studi dovesse costare a Dante un'opera così grandiosa e stupenda. Se pertanto dall'argomento messo in campo dal Lombardi siamo costretti a convenire che la Cantica terza della Commedia sia stata dettata posteriormente al Trattato secondo del Convito, non ne consegue, che pur la Cantica seconda, e tanto meno la prima, sialo egualmente. Ed ecco l'abbaglio del nominato Comentatore: abbaglio derivato dal non riflettere, che il passo in cui fondava la propria opinione avrebbe dovuto trovarsi in principio, e non già in sulla fine della Divina Commedia.

Ma se avessimo affermato e quasi deciso che Dante scrivesse il Convito dopo il 1313, come potremmo rispondere a chi ci venisse obbiettando ch'ei già dovesse averlo dettato innanzi il 1308? V'è taluno infatti che osserva, come Dante scrivevalo a' tempi di Alberto Imperatore e di Carlo II di Napoli, cioè intorno l'anno 1308, o 1309, un lustro prima dell'epoca voluta dal Foscolo, e bene e agevolmente il deduce da quelle parole di Dante medesimo là nel Cap. VI del quarto Trattato, ove dice: « Congiungasi la filosofica » autorità con la imperiale a bene e perfet» tamente reggere. Oh miseri che al pre» sente reggete! e oh! miserissimi che retti » siete! che nulla filosofica autorità si con» giunge con li vostri reggimenti, nè per » proprio studio, nè per consiglio..... Pone» tevi mente, nemici di Dio, ai fianchi, voi » che le verghe de' reggimenti d'Italia pre» so avete. E dico a voi, Carlo e Federigo » Regi, e a voi altri principi e tiranni, e » guardate chi a lato vi siede per consiglio, » e annumerate quante volte al dì questo fi» ne dell'umana vita per gli vostri consi» glieri v'è additato ». E nel vero se Dante scriveva il Convito, vivente Carlo di Napoli, siccome dalle riportate parole apparisce, non potea ciò per conseguenza succedere, che al più tardi nel 1309, perchè nel 1310 non era più quel re fra i viventi. Chè anzi le seguenti parole del Trattato IV. cap. III, qualificando Federico di Svevia siccome *ultimo imperatore delli Romani, ultimo, dico, per rispetto al tempo presente, nonostantechè Ridolfo, e Adolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti*, dànno a conoscere che innanzi ancora del 1309 scrivea Dante la filosofica opera, perchè Arrigo che nel 1308 successe ad Alberto non trovasi in quel novero dei successori al Trono de' Cesari: la quale omissione non potea commettersi dall'Alighieri, quando Arrigo fosse già stato assunto all'imperial dignità. Dunque l'Alighieri, conclude l'Arrivabene (1), scriveva il Convito innanzi l'anno 1308, quando l'elezione d'Arrigo non era peranche successa.

Come intanto rispondere ad obbiezioni così ragionevoli, e a tutte le altre possibili? come conciliare cose che sembrano fra loro inconciliabili, e trovare il mezzo di sciogliere un nodo, che a prima vista sembra tanto più raggrupparsi, quanto più si tenta di disbrigarlo? Ecco quello che io appunto or mi prefiggo, dimostrando che il Convito fu da Dante Alighieri dettato in tempi diversi, secondo i diversi Trattati o le diverse parti nelle quali è diviso.

III. Addiviene talvolta nel far ricerca d'alcuna cosa, della quale ansiosamente vadasi in traccia, che noi senza saperlo ci troviamo non molto lontani da quella, ed a quella per buona pezza ci raggiriamo d'intorno: sì che, se l'inquieto ed ansioso desiderio non fosse, il quale ai nostri sensi impedisce d'agire con tutta calma, noi con un nuovo volger d'occhio e con un passo di più potremmo giunger facilmente a toccarla, e a vederla (2). Così è appunto addivenuto a tutti

(1) Il secolo di Dante, o Comento storico alla Divina Commedia, Libro IV, Parte II.

(2) Il Foscolo infatti nel Discorso sul testo della Commedia §. CXI così disse: «—Fosse che Dante si dèsse a dettare il Convito di pianta, o solamente, com'è più verosimile, mettesse insieme e allargasse con ordine e stile molte questioni, da lui tocche e abbozzate in più tempi diversi, e le intrecciasse al comento delle sue Canzoni, certo è che a volere intendere con rigore grammaticale *la giovinezza già trapassata* conviene meno all'anno quarantesimosesto che al quarantesimottavo. — Ed il Centofanti in un suo Articolo inserito nell' Antologia, num. CXXXX, pag. 21: » — Può stare

coloro (un solo eccettuato (1)), che hanno impreso a trattare l' argomento presente. Essi non raffrontando l' un passo coll' altro, e proseguendo ognora la traccia che loro stava di fronte, e trascurando quella che rimaneva loro da lato, non s' imbatterono mai in quella via che avrebbeli scorti nel fallace labirinto, e rimasero ognora alla metà del viaggio nel mentre supponevano averne toccato l' ultimo confine. Avrà già il Lettore osservato come un passo del Trattato primo del Convito non può riportarsi più indietro del 1313, e come un altro del Trattato quarto non può inoltrarsi più innanzi del 1308. Ed allor che questi dati cronologici vengano fiancheggiati da moltiplicità di confronti, di deduzioni, e di fatti, sì che il muoverne dubbio sia meno ragionevole che possibile, io non so come non debba in un subito risaltare agli occhi della mente, — Il Trattato primo del Convito dover da Dante essere stato scritto posteriormente al quarto. — Ma ecco qualcuno farmisi contraddittore dicendo: — E come potrebbe supporsi, che con ordine mostruoso ed inverso scrivesse Dante il quarto innanzi del primo Trattato (2)? — Come potrebbe supporsi, risponderò io, che il 13 diventi 8, ed 8 il 13? Ovvero che i dati e i fatti stiano in luogo di congetture, e le congetture in luogo di fatti e di dati? Se si consideri primieramente, che quel primo Trattato sta in fronte alla filosofica opera siccome Prefazione, o meglio Introduzione di quella; se si consideri secondariamente, che molti, per non dir quasi tutti, gli Scrittori non con modo mostruoso ed inverso, ma naturale e diretto, compongono le Prefazioni, compiti, od avanzati almeno che abbiano i loro volumi, e che Dante pur esso è fama ch' altrettanto facesse rapporto al Canto primo della Commedia; se si consideri ultimamente che la natura speciale di quest' opera filosofica, e la sua imperfezione, colle altre circostanze accennate e da accennarsi, favoriscono non che riprovino l' asserzione dell' essere stata quella dettata in tempi diversi; non avrassi più nissuna difficoltà ad ammettere per vera non che per probabile l' asserzione medesima.

Ecco la storia. Dante un lustro circa innanzi il suo esilio, e, a quel ch' apparisce, quand' era caldo de' suoi filosofici studi (appresso la morte di Beatrice compiti), scrisse un Comento ad una sua morale Canzone, nel quale particolarmente fece sfoggio d' erudizione, minuziosamente sviluppando alcune di quelle dottrine che nelle scuole avea apprese. La Canzone è quella che incomincia *Voi che intendendo, il terzo ciel movete;* il Comento è ciò che del Convito forma ora il Trattato secondo. Alcuni mesi dopo, l' Alighieri fece altrettanto per altra sua Canzone morale, *Le dolci rime d' Amor ch' io solia*, nel cui comento per altro innalzando alquanto il suo stile, ed alquanto emancipandosi dagli scolastici metodi, diede a conoscere ch' egli incominciava a secondare il proprio genio più che le scuole. Quando poi, dopo più anni di raminga vita, nell' esilio e nella miseria menata, e dopo gl' infruttuosi tentativi di ristabilirsi per la forza dell' armi in Firenze, perduta colla morte d' Arrigo Imperatore ogni speranza probabile d' un cambiamento di sua fortuna, desiderò e tentò l' Alighieri riacquistare coi buoni uffizi la grazia de' propri concittadini, ed ottener la revoca della sua ingiusta condanna, allora gettando l' occhio su quelle abbandonate carte, gli nacque l' idea d' un' opera filosofica, opera che racchiudendo i tesori dell' alta sua mente, potesse dare viemaggiormente a conoscere anche a coloro che gli erano i meno benevoli quale e quant' uomo tenessero

» peraltro, che l' Alighieri poco più oltre alla » menzione di Carlo di Napoli come di principe vivo, procedesse scrivendo quella sua » opera, nel suo attendervi prima; e che quin» di la ripigliasse in età più avanzata. Ma » dove son le testimonianze veramente stori» che di questa cosa? —

(1) Intendo qui parlare dell' onorevolissimo Sig. Filippo Scolari, il quale nella Appendice all' Edizione del Convito fatta in Padova dalla Tipografia della Minerva, prese a dimostrare come i vari Trattati di quell' opera filosofica fossero stati dall' Alighieri dettati in tempi diversi. Al primo e al terzo Trattato egli vorrebbe assegnare l' anno 1313. Ma dicendo egli che quei due Trattati furono composti appresso la morte d' Arrigo, dovrà facilmente convenire, che, piuttostochè il 1313, debba essere l' anno 1314. Arrigo morì alla fine d' Agosto 1313. Non è presumibile che senza frapporre indugio veruno, e senza essersi rimesso dall' improvviso turbamento, si ponesse tranquillamente l' Alighieri a scrivere quelle filosofiche disquisizioni; sicchè, per alcun poco che si procrastini, ci troviamo al 1314. Al secondo Trattato poi assegna il 1292: egli peraltro equivoca citando come per fondamento della sua asserzione un passo del Trattato medesimo, poichè in quel passo si fa allusione a cosa toccata nella Vita Nuova e non nel Convito. Ciò che verrà da me esposto nel seguito proverà fino all' ultima evidenza, che il Trattato secondo non potè essere scritto da Dante, che posteriormente al 1294. Tuttavia lo Scolari è meritevole d' ogni elogio, poichè è stato il primo a pigliar la cosa pel suo verso, e a ritrovare il bandolo di quella arruffata matassa.

(2) Centofanti nell' Articolo poco innanzi citato.

da loro segregato e lontano. Allora del Convito scrivendo il primo Trattato, che fosse siccome una necessaria Introduzione a quell'opera, e il Trattato terzo che servisse di legame e di anello ai due già composti Comenti, ch'ei destinò sotto il titolo di secondo e di quarto Trattato a far parte del filosofico Volume, mise in ordine, e pubblicò sollecitamente tuttociò che possediamo oggi giorno, la quarta parte cioè dell'opera che intendeva egli dettare. Che il Convito sia libro pubblicato vivente l'autore, credo di averlo provato poche pagine innanzi. Ma io sento intuonarmi all'orecchio.— Come! un libro di circostanza il Convito! — Definite prima di tutto, o Critico, cosa intendete per—libro di circostanza;—e qualunque sia per essere la vostra definizione, non furono forse opere di circostanza le migliori di Demostene e di Cicerone, di Seneca e di Boezio, del Guarino e del Tasso, di Galileo e di Newton, e di tanti e tanti altri sommi, di cui potrei i nomi citare? E ciò, alla fine, che monta? Se io dicessi opera di circostanza la Divina Commedia, perchè scritta in gran parte nella circostanza di essere stato l'autore maltrattato dai propri concittadini, ed all'oggetto di sfogare il rancore ed il disdegno per le non meritate pene concepito, verrebbe forse a minorarsi la fama in che meritamente è salito il Sacro Poema, o l'intrinseco pregio di esso?

Ma è tempo omai di venire alle prove, sì che la fabbrica, che intendo erigere, non apparisca posare su debile fondamento. Aprasi il Convito, ed alle prime pagine del primo Trattato rinverremo parole, le quali abbenchè a taluno siano sembrate oscure, ed abbiano somministrato causa di controversia, pur nonostante appariranno, io spero, tanto chiare, e saranno da me poste in tanta luce, che limpidamente veder faranno come Dante scrivesse quel primo Trattato dopo ch'egli avea già d'alcun poco varcati i nove lustri. Ecco il passo: « E se nella presente opera, la quale è Convito nominata, e vo'che sia, più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Che altro si conviene e dire e operare a una etade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabili ad una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra. E io in quella dinanzi *(cioè nella Vita Nuova)* all'entrata di mia gioventute parlai; e in questa dipoi *(cioè nel Convito)* quella già trapassata (1) ». Avverta prima di tutto il Lettore che gli avverbi *dinanzi e dipoi* appartengono ai pronomi relativi *quella* e *questa*, e non al verbo *parlai*, e quindi non gli sarà punto difficile di rilevare il senso di tali parole. Colle quali volle Dante pienamente e chiaramente significare che egli dettato avea la *Vita Nuova* in sul principio della sua gioventù, come dettava il *Convito*, la gioventù già trapassata, cioè a dire nella virilità. E siccome altro si conviene dire e operare a una etade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono ad altra sconci e biasimevoli, per questo appunto egli ne avverte di voler trattare nell'opera nominata *Convito* più virilmente di quello che trattato avea nell'operetta intitolata *Vita Nuova*, questa fervida e passionata, quella temperata e virile essere convenendo. Ora, manifestandoci Dante in altro luogo (e la è cosa notissima), come egli intendeva che la gioventù incominciasse coll'anno ventesimosesto e terminasse col quarantesimoquinto (2), non vien egli forse qui a dire chiarissimamente di aver composto il Convito, anzi il primo Trattato di esso (si noti bene questa distinzione), trapassato già il nono lustro dell'età sua? Quelle parole non ammettono dubbia interpetrazione; e tutti coloro, (e il Foscolo particolarmente), i quali vollero il Convito dettato dall'Autore nell'età sua matura, a quelle parole appunto s'appoggiarono. Chi però fosse avaro di due o tre anni, ed all'anno 1311, quarantesimosesto della vita di Dante, riferisse la composizione dell'opera, avrebbe contro l'autorità della storia. Qual biografo del ghibellino poeta non narra, come questi, alla discesa di Arrigo in Italia, si levasse ardito e minaccioso contro i Guelfi, e contro Firenze, della quale, credendone immancabile, e sperandone prossima l'umiliazione, assaporava di già la vendetta! La Lettera ad Arrigo (e fu da altri ancora osservato) spira furore e ferocia: e la Lettera ad Arrigo è dell'11. Non era questo per Dante Alighieri il tempo de'quieti filosofici studi; non era questo il tempo per rivolgersi dolcemente a Firenze, e chiamandola *bellissima e famosissima figlia di Roma*, pietosamente esclamare, ch'egli *nel dolcissimo seno di lei, e con di lei buona pace desiderava omai con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare quei giorni che gli restavano a vivere* (3). Era questo per opposto il tempo di dimostrarsi tale, qual egli s'avea dimostrato a Campaldino e a Caprona, e di tuonar colla voce e colle parole, concionando e scrivendo, affine di am-

(1) Trattato I, Cap. I.
(2) Trattato IV, Cap. XXIV.
(3) Trattato I, Cap. III.

mansire l'invidiosa Belva dalla pelle gaietta, porre a catena il superbo Leone, e ricacciare fin nell'inferno l'ingorda Lupa, onde così purgare da infiniti vizi, e guarire da lunghissimi mali la misera Italia. Convien dunque concludere, che l'idea di comporre questa opera nominata *Convito* e di estenderla a quindici Trattati, è posteriore alla morte di Arrigo, e che l'anno in cui furono scritte dall'Alighieri quelle pagine che ne formano il Trattato primo è il 1314, il quarantesimonono della vita di lui.

Posteriore dunque alla morte d'Arrigo è con l'idea della filosofica opera il Trattato primo di essa, per le cose sviluppate ora e discorse; posteriore, perchè l'Autor manifesta d'averlo scritto dopo aver provato a lungo gli affanni dell'esilio, dopo essersi aggirato a guisa di abbietto peregrino per tutta quanta l'Italia, dopo aver pubblicate più opere che alcuna fama aveangli pur procurata, e dopo infine l'aver egli abbandonato quel suo violento consiglio di vendetta e di guerra. Arrigo morì in sulla fine d'Agosto 1313, e la sua inaspettata morte troncando il filo delle liete speranze de' Ghibellini, recò grave cordoglio all'Alighieri, e gli fe' quasi presentire come omai non valea umana forza a ripiantarlo vendicato in Firenze. Allora rassegnandosi alquanto al suo acerbo destino, non più pensò,

Che bell'onor s'acquista in far vendetta (1),

ma che s'acquista bell'onore e bel frutto nel seguir quelle vie per le quali e Platone e Aristotile, e l'Aquinate e Seneca alla gloria s'incamminarono, e volle allora conseguire stabilmente il bel nome d'uomo della filosofia (2). Tale è l'origine del Convito. Che Dante poi di quest'opera volesse farsene un merito presso Firenze (3), può essere e non può essere; poichè se egli scrivea il Convito per far conoscere la bontà e l'eccellenza dell'idioma del sì, per desiderio d'istruire e di porgere buona ricchezza di dottrina alli poveri di quella, come di apparecchiarne buona quantità alli miseri, di quella vogliosi; non si parlava forse lingua italiana in Firenze, non v'erano in Firenze ignoranti ed indotti, oppure amanti e appetitosi di scienza?

Nè io già mi fermerò qui a lungo a confutare l'opinione di taluno, che sospettò il Trattato primo del Convito essere stato scritto da Dante alla metà della sua gioventù (che sarebbe all'anno 35 della sua vita), supponendo egli che la frase *quella già trapassata* riferiscasi non a *gioventute*, ma ad *entrata*: — « Ed io in quella dinanzi *(nella Vita Nuova)* all'entrata di mia gioventute » parlai, e in questa dipoi *(nel Convito)*, quel» la già trapassata; — *e spiegando*: — Ed io » nella Vita Nuova parlai al cominciamento » della mia gioventù, e nel Convito parlai » trapassato della mia gioventute il comin» ciamento (4). » — Sospetto, difficoltà, spiegazione più da grammatico minuzioso e sofistico, che da critico disinvolto e giudizioso: eppure egli è tale che non si giace inonorato e perduto fra la folla degli Scrittori moderni. Ma il valentuomo si dimenticò che in quel passo (5) non faceasi parziale distinzione da principio ad inoltramento o metà, a declinamento o termine d'una etade, ma sì, piena distinzione di età ad età. — « Che » altro si conviene e dire e operare a una » etade che ad altra; — certi costumi sono » idonei e laudabili a una etade, che sono » sconci e biasimevoli ad altra; — e ragio» nevolmente quella fervida e passionata, que» sta temperata e virile essere conviene (6). » Nè avvistò gli altri luoghi del Trattato primo, i quali accennando un tempo più distante di quello che passi fra il cominciamento ed il mezzo della gioventù, poteano farlo accorto che la sua supposizione si trovava lontana dal vero: « Per li miseri alcuna cosa ha riservata, » la quale agli occhi loro già è più tempo ho » dimostrato (7) ». Qui parla Dante del sapere e della dottrina, e fa allusione al suo libretto della Vita Nuova, ove dimostrando alquanto delle cose scientifiche, fece li miseri di dottrina maggiormente vogliosi (8). Ma qui dic'egli forse di avere scritto quel libretto, solamente da pochi anni, quanti correrebbero dall'entrata all'inoltramento della gioventù, mentre adopra la frase *già è più tempo?*

» Onde, conciossiachè io mi sia quasi a » tutti gl'Italici appresentato (per che fatto mi » sono più vile forse che 'l vero non vuole, » non solamente a quelli alli quali mia fa» ma era già corsa, ma eziandio agli altri, » onde le mie cose senza dubbio meco sono

(1) Canzone VIII, v. ult.

(2) *Absit a viro Philosophiae domestico temeraria cordis humilitas*. Così nell'Epistola di Dante all'Amico fiorentino, che s'adoprava per il di lui ritorno; epistola ch'è del 1316.

(3) Tale è l'opinione del Foscolo combattuta acremente da altri.

(4) Centofanti nell'Articolo che sta nel n. CXXXV dell'Antologia col titolo Se Dante dedicasse a Federigo la Cantica del Paradiso, e della Lettera di Frate Ilario.

(5) Vedilo qui sopra, ov'è riportato.

(6) Ivi.

(7) Trattato I, cap. I.

(8) La quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi. — Ivi.

» alleviate), conviemmi che con più alto stile » dea nella presente opera un poco di gra- » vezza (1) ». Ecco che l'Alighieri manifesta qui nuovamente di aver già prodotte nel pubblico alquante sue opere, delle quali erasi propalata la fama. Ecco che egli ripete di essersi in uno stato poco prospero di fortune già presentato a quasi tutti gl' Italici, per lo che egli e le cose sue erano alquanto venute meno nella considerazione degli uomini, i quali spesse volte si fermano all' apparenza. E quando mai potea ciò da Dante annunziarsi come di già succeduto, se non nel 1313, o 1314, se non due lustri almeno dopo l' incominciamento delle sue peregrinazioni?

» Ciascuna cosa studia *(procura)* alla sua » conservazione; onde se'l volgare per sè stu- » diare potesse, studierebbe a quella; e quel- » la sarebbe acconciare sè a più stabilità; » e più stabilità non potrebbe avere che le- » gar sè con numero e con rime. E questo » medesimo studio *(cioè legare il Volgare » con numero e con rime)* è stato mio, sic- » come tanto è palese, che non dimanda te- » stimonianza (2) ». E da che mai lo studio posto dall' Alighieri intorno la volgar poesia poteva essere cotanto palese da non aver bisogno di asserzioni e di testimonianze, se non che dalla prima già edita Cantica della Commedia? La prima Cantica era pubblicata fin dal 1310, ed anche dal 1309. Da che mai, se non da opera cotanto eccellente, colla quale eseguì l' Alighieri cosa fin allora intentata, un intero poema dettando in una lingua che non era quella de' dotti, poteva egli aver fatto conoscere il suo amore e il suo studio intorno il Volgare così fattamente, da non essergli omai più d' uopo di testimonianze e di prove? Una buona parte dell' Introduzione al Convito ei la scrive *a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano* (3). E perchè? *Per difendere il Volgare da molti suoi accusatori* (4); *per far vedere la gran bontade della lingua del sì* (5), non vi ha dubio: ma, e chi non scorge altresì nelle acerbe continuate parole il corruccio e il ripicco d'uomo, che contro numerosi avversari difende la causa propria; Dante insomma, che contro i dispregiatori della sua Commedia, perchè scritta in lingua volgare, rivolge le rampogne e le offese? Per ciò appunto di testimonianze non era d'uopo a constatare lo studio e le cure di Dante intorno il volgare italiano, quand' era già per le mani di dotti e d' indotti la prima Cantica del Sacro Poema: poema ch' ei non si restò già di condurre al suo compimento per quanta noncuranza e dispregio gli dimostrassero coloro, che tenendo a vile il volgare *erano mossi da cinque abbominevoli cagioni: da cecità di discernimento; da maliziosa scusa; da cupidigia di vanagloria; da argomento d' invidia; e da viltà d' animo* (6).

Ma quando fossimo difettosi di tante deduzioni e di tanti argomenti, ed a provare che — il Trattato primo del Convito fu scritto da Dante, varcati ch' egli avea già i nove lustri, e probabilmente nel fine del 1313, e in sul cominciare del 1314 *(il 48, e il 49 della sua vita)*, — non avessimo che i soli due citati passi del Cap. I, e III, non sarebb' egli abbastanza? Rileggili, o Lettore, e, se puoi, ne dubita.

IV. Io non starò qui ad entrare in una nuova questione sul poco o molto merito del Trattato secondo del Convito, considerato nel solo aspetto di Trattato filosofico, e relativamente ai tempi nostri, nei quali e i metodi e le dottrine sono affatto cambiate. « Fal- » lita filosofia, esclamò il Monti, ove spa- » ziasi a ragionare del sistema celeste e del- » la potenza de' pianeti sugli umani appeti- » ti (7) ». Chè il Trivulzio considerando, come la Filosofia, pervenuta oggi a cotanta eccellenza ha omai reso di quasi nessun valore quella del secolo di Dante, andò nella sua Prefazione protestando, che egli col pubblicare il Convito non intendea somministrar nuovi lumi alle Scienze, ma presentare non più lacero e guasto, come per lo passato, uno de' più nobili scritti che vanti l' italiano linguaggio.

Nel secondo Trattato facendo Dante il paragone de' sette Cieli colle sette Scienze, dette del Trivio e del Quadrivio, e ragionando delle astrologiche sottigliezze (per non dire insulsaggini), pagava un tributo alla umana superstizione, al prestigio di quanto sa d' antica credenza ed alla servilità dei minuziosi e pedanteschi metodi che allor nelle Scuole si praticavano. « Ma se egli è vero, com' è » verissimo *(dice giudiziosamente il Sig. Fi- » lippo Scolari)*, che due buoni terzi del Con- » vito sono tali da pregar vivamente il Da- » tor d' ogni bene, che passino a perpetuità » nel cuore e nella mente degli uomini; se » la più gran parte gioverebbe che fosse pre- » dicata dai pergami ed insegnata con ogni » studio ai Capi di famiglia ed ai Rettori dei » popoli; se tutto questo è verissimo, com-

(1) Trattato I, cap. VI.
(2) Trattato I, cap. ult.
(3) Trattato I, cap. XI.
(4) Trattato I, cap. X. (5) Ivi.
(6) Trattato I, cap. XI.
(7) Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante, Milano 1823, pag. 6.

» portiamo in pace poche pagine di dottrine » astrologiche e di sottigliezze scolastiche, » che più non sono pe' nostri tempi, ma che » pur servono alla storia del passato, chè le » troveremo largamente compensate da tanta » sodezza di precetti e da tal forza di elo- » quenza e profondità di pensiero, da non » aver paragone (1) ». E nel vero se un qualche vantaggio per la parte almeno della nostra lingua può trarsi dalle Leggende ancora, e Novelle, e Nenie del così detto buon secolo, non potrà forse trarsene grandissimo da un' altissima e sapientissima prosa, del buon secolo appunto la più considerevole?

Dante scriveva il Comento alla sua Canzone *Voi che intendendo, il terzo ciel movete* (Comento che, com' ho poco sopra accennato, formò poi il Trattato secondo del Convito), compiti appena nelle Scuole i suoi filosofici studi. Quindi anche per questo si appalesa in quelle pagine lo scolastico più assai che altrove. E la differenza appunto che nello stile e nell' andamento sussiste fra il secondo Trattato ed il primo potea pur far sospettare ai Critici la diversità dei tempi, nei quali furon quelli dettati.

Vuolsi dal Foscolo, che Dante per fin ch' ei visse non facess' altro che rabbrecciare, rifondere, correggere e limare il suo grandioso Poema, nel modo stesso che il Petrarca limava e ritondava, correggeva e ricorreggeva le sue liriche Rime: sì che ti vien da lui appresentato come il Poeta, dal Venosino voluto.

Roditor d'unghie e grattator di capo (2),

e quasi come alcuni de' moderni Scrittori, che a forza di ricuciti e di toppe, di rimendi e di brani, imbastiscono i libri loro. Dalle considerazioni che io ho fatte, meno sul Convito, che sugli argomenti stessi presentati dal Foscolo, ne nascerebbe per me una sentenza diversa: Che Dante raramente e parcamente rifuse o ricorresse le cose da esso scritte una volta. Ma potreste voi asserire, mi si domanderà, che i trattati secondo e quarto, composti molto innanzi del primo e del terzo, non siano poscia da Dante stati rifusi od almen ritoccati? Ma potrammisi asserire, domanderò io, o per lo meno con una qualche deduzione o congettura annunziare, che per l' opposto lo siano? Intanto, e perchè nel Trattato IV non furono da lui corretti quei passi nei quali si fa menzione di Alberto d' Austria, di Carlo di Napoli e di Alboino della Scala, come di personaggi viventi, quando invece, nel mentre che da lui si scriveva il Trattato I, quei personaggi eran morti? Noverato avea ultimo Imperatore Alberto: ma l' ultimo a quell' epoca si era Arrigo. E perchè Dante non aggiunse il suo prediletto Ghibellino in quel novero? L' aveva egli dimenticato? No per certo. Parlato avea di Alboino della Scala: ma il modo, con cui ne avea parlato, non potea punto riuscir lusinghiero per Cane, per colui, che se non era per anche (nel 1314) il suo benefattore, era per altro il Principe d' Italia il più liberale, e il più gran sostegno della causa de' Ghibellini. E perchè adunque non rimutò o ricorresse quei passi, acconciandoli ad uniformità di tempi e di opinioni, se non perchè egli non era uso a ciò fare? Questo anzi appalesa la sostenutezza e la tenacità del suo carattere. Dante scriveva ognora sì come sentiva: e se dava in prima lode e poscia biasimo, non resecava da' suoi scritti l' elogio, ma lo vi lasciava, a dimostrazione non che foss' egli mutabile, ma che mutabili e diversi fossero ed uomini e rivolgimenti di sorte. Dante amatore della Rettitudine parlava acerbamente nel 1297 di Federigo di Sicilia, perchè usurpatore di dominio non suo. Dante settatore di parte ghibellina parlava nel 1309 con compiacenza ed elogio dello stesso Federigo, perchè avea saputo ad un tempo trionfare delle forze unite de' regni d' Aragona e di Valenza, di Francia e de' Guelfi d' Italia, e perchè da esperto capitano ghibellino avea costretto Carlo di Valois a domandare egli stesso la pace. Dante infine, dopo il 1313, tornava a rampognar Federigo, perchè o per timorosa prudenza, o per vile avarizia abbandonò, appresso la morte d' Arrigo, la causa degl' imperiali, di cui potera essere in cotanto frangente il principale sostegno. Ma ove mi dilungo?

Quelle pagine adunque, io torno a dire, le quali del Convito formano il secondo Trattato, furono dall' Alighieri composte, appresso il compimento de' suoi filosofici studi. Beatrice, la fiamma di Dante, mancò ai vivi il 9 giugno del 1290. Un anno e più, dopo quest' epoca, l' innamorato giovane scriveva il suo libretto della *Vita Nuova:* eccoci intorno la fine del 1291. Ma a quest' epoca Dante non erasi applicato di proposito allo studio della Filosofia; ed egli stesso confessa, che allora non possedeva le Scienze, e che all' infuori del proprio ingegno e dell' arte di grammatica, valer d' altro non si potè per la composizion di quel

(1) Appendice all' edizione del Convito fatta in Padova, 1828, pag. 6.

(2) Sat. X, v. 67, lib. I, laddove parlando di Lucilio, va così dicendo:

. . . . Sed ille,
Si foret hoc nostrum fata dilatus in aevum,
Detereret sibi multa, recideret omne quod ultra
Perfectum traheretur, et in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.

bro: nel quale se travide molte cose, ei on le vide positivamente, ma le vide come ognando. — « Nella sentenza de' filosofi (egli dice) entrai tant' entro, quanto l' arte di grammatica ch' io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose quasi come sognando già vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere (1). » In quel tempo ffine di trovare un qualche conforto all' aerbo dolore, ch' ei non restava di risentire er la morte dell' amata donzella, erasi polo a leggere il libro *dell'Amicizia* di Tulo e l' altro *della Consolazione* di Boezio. er la quale lettura considerando come la ilosofia fossesi somma cosa, e quanto di ene all' uomo procurare potesse, sì n' andò dov' essa si dimostrava, vale a dire alle ispute de' Filosofi ed alle Scuole de' Teogi, che nello spazio di non pur tre anni ppresi e principii e dottrine, potè di essa ontemplar le bellezze, e le ineffabili dolezze gustare.

Tre scarsi anni aggiunti all' epoca della omposizione del giovanile Libretto di Dan ci conducono all'anno 1294: e prima dunue del 1294 non può dirsi scritta la filosoca Canzone *Voi che intendendo*, e conseuentemente il relativo Comento. Nè quea è già una vaga congettura, ma una potiva notizia, che non solo deducesi da quanto qui sopra osservato, ma rilevasi pure da ò che dice Dante medesimo laddove di quel Canzone narra appunto l'origine. — « Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima *(cioè Beatrice)*, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente che s' argomentava di sanare, provvide ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale captivo e discacciato consolato s' avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello.... E siccome essere suole che l' uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di libri, li quali considerando, giudicava bene che la Filosofia ch'era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile..... E da questo immaginare cominciai ad anda» re là ov' ella si dimostrava veracemente, » cioè nelle scuole de' Religiosi e alle di» sputazioni de' Filosofanti: sicchè in picciol » tempo, forse di trenta mesi, cominciai tan» to a sentire della sua dolcezza, che il suo » amore cacciava e distruggeva ogni altro pen» siero: per che io, sentendomi levare dal » pensiero del primo amore alla virtù di que» sto, quasi maravigliandomi apersi la bocca » nel parlare della proposta Canzone (2). »

L' epoca della visione descritta da Dante nella Divina Commedia è il 1300. Nel 1300, nel Paradiso e nel cielo di Venere, Carlo Martello indirizzando la parola al Poeta, così gli dice (3),

Noi ci volgiam coi Principi celesti.....
Ai quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete:

alludendo evidentemente alla Canzone, che con tali parole incomincia. Ora (e l'argomentazione è facile) se la Canzone veniva da Carlo Martello ricordata nel 1300, doveva essere stata composta non posteriormente a quell' epoca, ma certo precedentemente. Più: il *già dicesti* appella a cosa passata in modo da inferire un qualche lasso di tempo. Ma poichè la nostra non è questione di ora e di giorno, io non insisterò sull'anno più o l'anno meno da darsi alla nominata Canzone. Peraltro il primo de' termini essendo il 1294, l'ultimo il 1300, vi sarebb'egli grave errore nel supporre per medio il 1297? Simil calcolo non è da Archimede.

Per finir di provare che il secondo Trattato del Convito fu scritto da Dante probabilmente intorno il 1297, e certamente innanzi del 1300, conviemmi fare qualche altra parola: imperciocchè sarebbe opposizion ragionevole l' obbiettarmi che se io ho dimostrato essere anteriore al 1300 la Canzone, non ho così fatto altrettanto per il Comento che l' accompagna, e che più particolarmente forma quel secondo Trattato. Ed in primo luogo io osserverò, che dal modo con cui Carlo Martello menziona la Canzone di Dante, parrebbe potersi inferire, che il mondo già conoscesse la detta poesia non solo nella corteccia delle parole, ma dentro pure nelle riposte sentenze, e che già sapesse parlarvisi delle intelligenze celesti. Ora, tutto questo il mondo saper non poteva, senza l'aiuto del relativo Comento. In secondo luogo, il Comento appare scritto contemporaneamente alla Canzone, perciocchè le espressioni, che in esso adopra l'Alighieri rispetto alla sua diletta Beatrice, si riconoscono dettate da un calore di sentimento e di affetto, che mostra una piaga piuttosto recente: — « Appresso lo » trapassamento di quella Beatrice beata, che

(1) Trattato II, Cap. XIII. (2) Ivi.

(3) Paradiso VIII, 37.

» vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla » mia anima (1). — E quest'anima non è al- » tro che un pensiero, che commenda e ab- » bellisce la memoria di quella gloriosa Bea- » trice (2). — Così certo sono ad altra vita » migliore dopo questa passare là dove quella » gloriosa donna vive, della quale fu l'anima » mia innamorata (3). » — In terzo ed ulti- » mo luogo, il Comento, non che la Can- » zone, deducesi anteriore al 1300, dall'os- servare per altro lato cosa già veduta più so- pra, la ritrattazione, io voglio dire, dell'opi- nione sull'ombra lunare; venendo così lo stes- so passo ad offrire più e diversi argomenti al nostr'uopo. Sarebbe assunto inutile affatto il dimostrare come tutto ciò che nel tripartito Poema si dice e si annunzia a modo di cosa presente, dee, e non altrimenti, riferirsi al- l'aprile del 1300. Vi si parla di Guido Ca- valcanti, vivente tuttora: e Guido infatti morì nel 1301. Vi si discorre dell'esilio del Poe- ta, come di cosa avvenire: e l'esilio avvenne nel 1302. Vi si predice prossima a succede- re la cattura di Bonifazio in Anagni: e que- sta successe nel 1303. Ma, e a che bisogno di prove, dacchè non evvi alcun che lo igno- ra? Nella terza Cantica della Divina Comme- dia narra il poeta, come Beatrice,

Quel Sol, che pria d'amor gli scaldò il petto,

gli discuoprisse l'amabile aspetto della veri- tà, e come per mezzo d'argomenti e d'esempi gli facesse conoscere la falsità della sua opi- nione intorno le macchie lunari, convincendo- lo appieno, e determinandolo a ricredersi (4):

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar, ch'io gli farò avverso, ec.

Ma questo fittizio colloquio, in forza di cui rinunziò l'Alighieri ad opinione, ch'egli avea ritenuta e predicata per vera, succedeva pure nel 1300. E il Trattato secondo del Convito, ove appunto quell'opinion si riscontra, alla ritrattazion della quale mirano questi ed al- cuni altri versi del sacro Poema, non dovrà necessariamente dirsi anteriore al 1300? Ec- co dunque il Comento contemporaneo della Canzone.

Ho detto anche più innanzi, che io non intendo fare minuta questione di mese o di giorno. A me basta il poter dimostrare che il secondo e il quarto Trattato furono scrit- ti da Dante un lustro circa innanzi l'esilio, come il primo ed il terzo lo furono due e più lustri appresso l'incominciamento di quello. E sebbene io creda aver bastantemente pro- vato che la Canzone del Trattato secondo fu dall'Alighieri dettata intorno il 1297, non potendosi quella riportare più indietro del 1294: e inoltrare più innanzi del 1300, pur nonostante aggiungerò qualche altro argo- mento.

Quella Canzone si rinviene dall'Alighieri in un suo Sonetto (5) ricordata sì come la prima da lui composta sopra argomento fi- losofico:

Parole mie, che per lo mondo siete,
Voi che nasceste poi ch'io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai:
Voi che intendendo, il terzo ciel movete;
Andatevene a lei, ec.

Ora, se le rime filosofiche dell'Alighieri eb- bero nascimento da che egli incominciò a scrivere la Canzone *Voi che intendendo*, po- tremmo noi dire, che questa sia posteriore al 1300, e non piuttosto anteriore? Fino dal 1294 aveva Dante compiti i suoi studi: e poi- chè egli stesso ci narra che appena ebbe gustate le dolcezze della Filosofia, sciolse la lingua nel parlare delle lodi di quella, vi sarebb' egli mai incoerenza nel sostenere che la nominata Canzone fosse da Dante compo- sta un lustro per lo meno innanzi il suo esi- lio? Anche Carlo Martello, che la rammen- ta nel Paradiso, morì nel 1295: e non potea egli averla già veduta e letta vivendo nel mondo?

Provata e stabilita la differenza de' tempi, in che furono i diversi Trattati del Convito composti, hassi una via facile e piana a risol- vere alcune questioni, le quali non muove- vano che da contraddizioni apparenti. Da quel- le parole del Trattato II, Cap. IX. — *sarà bello terminar lo parlare di quella viva Bea- trice beata, della quale più parlare in que- sto libro non intendo*, — credè il Trivulzio poter trarre uno dei principali argomenti a provare, che il Convito fosse dall'Alighieri dettato anteriormente alla Divina Commedia. — « Dante (andò egli dicendo) qui protesta » di non voler più parlare di Beatrice, per- » ciocchè intendeva parlarne in altro libro, » del quale non avea forse nella sua men- » te ancora ben determinata l'idea. E que- » st'altro libro si fu poi la Divina Comme- » dia, in cui parlò di Beatrice con sì alto » stile e con fantasie tanto celesti ». Ma cosa avrebbe potuto rispondere il Trivulzio a chi gli avesse, citando le medesime di lui pa- role, obbiettato, che Dante scrisse il Convito — « dopo trapassata la sua gioventù, cioè, » secondo la dottrina da esso posta nel quar- » to Trattato, dopo compiuto l'anno quaran-

(1) Trattato II, cap. II.
(2) Ivi, cap. VII. (3) Ivi, cap. IX.
(4) Parad. II, 58.
(5) Nel Canzoniere sta col num. XXXVII.

» tacinquesimo? » — e che — » è pure cosa » indubitata, che Dante fosse già esule, non » tanto per la menzione che si trova dell'e- » silio, quanto perchè la sentenza con ch'ei » fu sbandito è del 1302, quando egli non » era peranche entrato nell'anno trentesimo- » settimo dell'età sua? » — Si sarebbe certo il Trivulzio a tale obbiezione avveduto della grave contraddizione de'suoi medesimi calcoli: ma qual mezzo potea aver egli a risolvere questo intricato problema, quando gli mancava quel solo, che abbiamo noi, della differenza de' tempi? Se il Trivulzio pertanto, meditando su quelle parole del Trattato secondo, potè trarne la conseguenza d'anteriorità alla Divina Commedia, non dovea questa anteriorità estendere a tutto il Convito, dopo ch'egli avea osservato come nel Trattato primo si rinvenivano parole dell'esilio lungamente sofferto, d'un tempo, cioè, nel quale la Commedia doveva essere, almeno in parte, composta. Bene adunque si sarebbe apposto il Trivulzio, ovechè avesse avvistata, e quindi avvertita al Lettore, la diversità de' tempi da Trattato a Trattato.

V. Venendo ora al Trattato terzo, io dirò collo Scolari, che è questo l'anello, il quale unisce l'amore e le lodi di Beatrice viva ed esempio di femminile bellezza con l'amore e le lodi di Beatrice cittadina celeste ed immagine della Filosofia. La Canzone, che di questo Trattato forma il subbietto, apparisce composta innanzi il 1300 per le ragioni medesime da me prodotte poc'anzi. Imperciocchè essendo essa nel Purgatorio II, 112 (vale a dire nell'aprile del 1300, epoca della visione) ricordata e cantata all'Alighieri dal Musico Casella,

> Amor che nella mente mi ragiona,
> Cominciò egli a dir sì dolcemente,
> Che la dolcezza ancor dentro mi suona,

non potrebbesi dire che potesse essere stata scritta da Dante posteriormente all'epoca sovracennata, quandochè, siccome il Pelli, non sospettassimo, avere il Poeta tolto dalla Commedia quel verso ad incominciamento della sua filosofica Canzone. Ma poichè il Comento, e non la Canzone, è ciò che più particolarmente costituisce il Trattato, parleremo dell'uno, e non più faremo parole dell'altra, posteriore o anteriore che siasi alla Divina Commedia.

E per dare una prova, scevra di lunga e faticosa argomentazione, che il Comento non fu composto da Dante contemporaneamente alla Canzone, ma dopo un certo lasso di tempo, e con ogni probabilità quando si concepì da esso l'idea generale del Convito, servirà ch'io ponga sott'occhio de' Lettori il passo seguente del Capitolo IX: — « E però puo- » te anche la stella *(il Sole)* parere turba- » ta *(oscurato)*: e io fui esperto di questo » l'anno medesimo che nacque questa Can- » zone *(Amor che nella mente ec.)*: chè per » affaticare lo viso *(la vista)* molto a studio » di leggere, in tanto debilitai gli spiriti vi- » sivi, che le stelle mi pareano tutte d'al- » cuno albore ombrate: e per lunga riposan- » za in luoghi scuri e freddi, e con affredda- » re lo corpo dell'occhio con acqua chiara, » rivinsi *(ricuperai)* la virtù disgregata, e » tornai nel primo buono stato della vista. » —Senza dubbio le frasi—*fui esperto*,—*debilitai gli spiriti visivi*,—*tornai nel primo buono stato*,—relative all'anno *che nacque questa Canzone*, dimostrano che e la Canzone e il Comento non sono punti nati ad un parto. E già manifestando Dante fino dalle prime pagine di quest'opera, com'egli intendea dichiarare per essa gli ascosi sensi di quattordici sue Canzoni, le quali parlando di Amore, aveano alle genti fatto falsamente credere che dell'amore sensuale, e non dell'intellettuale, vi si tenesse discorso, apertamente s'apprende, che le Canzoni erano da più tempo non solo composte, ma altresì divolgate ovunque e lette.

Molti altri passi si rinvengono in questo terzo Trattato, che qui potrebbonsi riportare a convalidare la prova:—« la gran virtù che » li suoi occhi avevano sopra di me, che co- » me se fossi stato diafano, così per ogni la- » to mi passava lo raggio loro (1); — per » amore io intendo lo studio, il quale io met- » tea per acquistare l'amore di questa don- » na (2); — io non potea vedere le sue di- » mostrazioni; e di tutto questo il difetto era » del mio lato (3); — è compiutamente ra- » gionata la cagione che mosse me a questa » Canzone ec. (4). » Le voci verbali *avevano, passava, mettea, non potea, era, mosse ec.* appellano tutte a tempo passato. Ma senza più trarre in lungo, il primo esempio parmi provare abbastanza.

Amore, avea Dante definito nella Vita Nuova, essere la tendenza d'un cor gentile; e qui nel Trattato terzo del Convito (5), lo veggiamo essere *un unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi secondochè è libera o impedita*. Ma questa diversa definizione nasceva in Dante dal sentire un amore diverso dal primo, l'amore cioè della Sapienza. E di qui la necessità delle premesse o delle sue dichiarazioni; perciocchè *pensai* (dice lo stes-

(1) Cap. x.
(2) Cap. xii.
(3) Cap. ult.
(4) Cap. xii.
(5) Cap. ii.

so Alighieri), « che da molti forse sarei sta-
» to ripreso di levezza d'animo, udendo me
» essere dal primo amore mutato. Per lo che
» a torre via questa riprensione, nullo mi-
» gliore argomento era, che dire qual era
» quella donna che m'avea mutato (1). »

In questo Trattato medesimo l'Alighieri fa distinta menzione d'un altro suo componimento, nel quale ei ci previene rinvenirsi sentenze contrarie a quelle che qui si rinvengono (2): e tal componimento si è una Ballata. — « Ora, dice il Sig. Scolari, la Can-
» zone che si ricorda di una sua sorella di
» prima, alla quale poteva da molti essere
» qualificata contraria con taccia al suo au-
» tore di mutato affetto, fa dunque prova che
» l'Autore la scrisse a bella posta per con-
» giungere l'idea della nuova allegoria poe-
» tica a quella dell'amor vero che tutti sa-
» pevano aver egli celebrato dapprima. ,,—

Sebbene il terzo Trattato non porti con sè indicazioni materiali e precise dell'anno in cui fu composto, pure tutte le deduzioni e gli argomenti, che trar se ne possono, stanno a render molto probabile l'opinione, che sia esso contemporaneo al primo. Esso è infatti il primiero componimento d'un'allegoria meramente filosofica in ordine alla proposizione ed al concepimento del Trattato I, sì che all'epoca di questo, più che a quella del Trattato II, si accosta. Chè se la Canzone può forse dirsi anteriore al 1300, non così puote il relativo Comento, il quale da quanto abbiamo or ora veduto, patentemente apparisce posteriore d'assai. E già la mossa alta e dignitosa del Trattato terzo, i filosofici concetti e le lodi della Filosofia nei primi Capitoli di esso, e la lunga digressione premessa all'intelligenza del componimento poetico che quivi s'illustra, coincidono e legano a meraviglia con quella del primo Trattato: al quale Dante non volle che immediatamente seguisse, perocchè stimò conveniente valersi d'altra già composta Canzone di duplice argomento a fissare il primo anello di quella catena, cui avrebbon dovuto formare le susseguenti, scritte solo ad onore di donna intellettuale e allegorica, vale a dire della Sapienza.

VI. Il quarto Trattato del Convito ci somministra tanti argomenti a rilevare l'epoca in cui fu dettato, ed a provare che lo fu nel 1298, che nol potremmo d'avvantaggio quando avessimo le testimonianze concordi della storia o l'asserzione medesima dell'Autore. Nell'investigazione della qual cosa se io andrò procedendo con ordine progressivo, o come dicesi nelle scuole *a minori ad maius*, di modo che possa forse apparire minuzioso alquanto, io spero vorrà il Lettore di buon grado perdonarmelo, essendochè andrò toccando alcune questioni non inutili affatto per la storia e per l'intelligenza delle cose Dantesche.

Osservata dal Foscolo nel Trattato I del Convito la menzione del lungo esilio dall'Autore sofferto, e ponderate le espressioni quivi adoprate, colle quali l'Alighieri manifesta l'ardente brama del suo ritorno alla patria, si potè da lui ragionevolmente asserire, quelle pagine essere state dettate appresso la morte d'Arrigo. Da lui poscia se non si mossero dubbi intorno la propria asserzione (chè il dire e il disdire non è che de' Teologi), si vide peraltro e si notò, come Dante nel processo dell'opera non fa parole più mai nè d'esilio, nè di calunnie che lo infamarono, nè de' suoi concittadini, nè delle loro iniquità (3). Ma di qui nissuna conseguenza per lui. Quando poi gli venne sott'occhio il passo del Trattato quarto, nel quale facendosi menzione degl'Imperatori Romani da Federigo in poi, si pone ultimo fra di essi Alberto, egli, il Foscolo, non volendo distruggere il proprio teorema, già esteso a tutto il Convito, e non limitato ai soli Trattati primo e terzo, si fece a sentenziare che — « Arrigo cor-
» reva a Dante sotto la penna da sè; e forse
» fu scritto e cassato per la memoria ancora
» fresca di Firenze assalita dalle armi im-
» periali e dalle poetiche (4). » — Riporto qui il passo ch'è nel Capitolo III: — « Fe-
» derigo di Soave (*di Svevia*) ultimo Impe-
» ratore de' Romani (ultimo dico per rispetto
» al tempo presente, nonostante che Ridolfo
» e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso
» la sua morte e de' suoi discendenti), do-
» mandato che fosse gentilezza, rispose ec. »—
Per me la conseguenza naturale e vera, che si può trarre da questo passo, si è che Dante scriveva quelle pagine imperando Alberto d'Austria. Che le scrivesse imperando Arrigo successore d'Alberto, o sivvero Lodovico successore d'Arrigo, non posso mai consentirlo; e tanto meno se Arrigo *correva a Dante sotto la penna da sè;* nè veggio ragione di sospettare, il di lui nome poter essere scritto e poscia cassato, giacchè la frase *rispetto al tempo presente* l'esclude. Or dunque, se rispetto al tempo, in cui dall'Alighieri scrivevasi quel filosofico Trattato, l'ultimo eletto Imperatore era Alberto, non vien forse con bastante chiarezza indicato un punto di quel periodo che corse fra l'elezione e la morte di esso? Abbiamo frattanto l'anno 1298 al 1308.

Una data press'a poco conforme sta racchiusa pure in altre espressioni di questo

(1) Cap. I.
(2) Cap. IX.

(3) Discorso cc. § c.
(4) Ivi, §. CXIX.

Trattato, le quali trovansi al Cap. VI: — » Nulla filosofica autorità si congiunge colli » vostri reggimenti, nè per proprio studio, » nè per consiglio..... E dico a voi, Carlo e » Federigo Regi, e a voi altri Principi e Ti- » ranni, e guardate chi a lato vi siede per » consiglio; e annumerate quante volte il dì » questo fine dell'umana vita per li vostri » consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe, voi » come rondine volare basso, che come nib- » bio altissime rote fare sopra cose vilissi- » me. » — Non v'è punto bisogno di dichiarazione e di analisi a rilevare che quest'apostrofe è diretta a Carlo e a Federigo nel tempo in cui sedevano sui loro troni, l'uno di Napoli, l'altro di Sicilia. Se questi Regnanti non fossero allora più stati frai vivi, l'apostrofe porterebbe altri nomi, o non leggerebbesi. Federigo regnò dal 1296 al 1337, Carlo dal 1289 al 1300. Il Trattato adunque fu composto non prima del 1296, nè dopo il 1309.

Così, laddove nel Cap. XVI dall'Alighieri si definisce cosa debbe intendersi per *Nobiltà*, incontrando noi quelle frasi, — *Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo concittadino; e Alboino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; chè ciascuna di queste cose è falsissima,*—venghiamo a rilevare che il Trattato fu composto innanzi il 1300. — « Al- » boino (dice il Sig. Scolari) morto nel 1311, » prese in moglie nel 1298 una figlia di Mat- » teo Visconti, Caterina di nome. La casa » Visconti era di parte ghibellina, e Matteo » avea stretto il negozio per acquistarsi un » fautore nello Scaligero. Adunque prima del » 1298, e prima assai del Priorato e dell'e- » silio, emerge scritto il Trattato IV, e pri- » ma anzi che Dante aderisse al partito de- » gl'imperiali; imperciocchè altrimenti non » avrebbe mai recato dispregio ad un fautore » de' suoi, e meno al fratello del gran Lom- » bardo, suo primo rifugio, qual fu Can gran- » de ». — Ma questa argomentazione dello Scolari mi sembra, a dir vero, non molto stringente, e tanto meno poi s'io considero, che come Dante non potea punto sapere avanti il fatto se Cane sarebbe stato un giorno il suo principale benefattore, così, non che nel 1297, ma pur nel 1307 (l'anno antecedente all'elezione d'Arrigo), egli avrebbe potuto lasciarsi a scrivere quelle espressioni. Con una nuova argomentazione mi farò adunque a rafforzare questa dello Scolari. Asdente, il calzolaio di Parma, dovea già nel 1300 esser morto, se Dante lo potè collocare fra' dannati nell'Inferno (XX, 118), caratterizzandolo per quell'Astrologo,

Che avere atteso al cuoio ed allo spago,
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

D'altronde, per tutto il contesto apparisce, che quando Dante scrivea lo squarcio del Convito da me or or riportato, l'indovino Asdente era vivo. E lo prova la ragion grammaticale nella voce sarebbe, che appella a tempo presente e non passato, e lo prova il trovansi Asdente menzionato unitamente ad altri due personaggi (Alboino della Scala e Guido da Castello), che appunto innanzi il 1300 eran vivi. Dunque innanzi il 1300 era pure scritto il Trattato.

Chi non approva l'indagine accurata intorno le date, tacciandola di minuziosa smania e contenziosa, o rifiuta di muovere da punti stabilmente fissi le asserzioni in fatto di storia per seguire invece la propria fantasia o la propria opinione, parmi non pensare a questo: che, senza l'aiuto di date certissime e spesse, non hassi modo a parlare con esattezza e con verità delle cose di Dante, ed a rettificare tutto quello che ne fu detto d'erroneo. Se non fossimo stati mancanti di lavori cronologico-critici accurati ed esatti, non avrebbe Quirico Viviani accumulati tanti spropositi in quelle poche pagine che formano la Prefazione alla sua stampa del Codice Bartoliniano; nè il Foscolo, per rilevare gli spropositi appunto di quell'editore, con altri parecchi ch'eran corsi finallora intorno la storia del Testo della Commedia, e intorno le opinioni e le particolarità a quello spettanti, si sarebbe trovato costretto ad affrenare il suo fervido ingegno nella minuta ricerca di date, nella istituzione di confronti e nella prolissità dell'analisi. Lavoro è quello del Foscolo non scevro affatto d'inesattezze (e come potrebbe esserlo opera d'uomo?) e di opinioni speciali non ammissibili facilmente; ma lavoro, che, sebbene criticato da molti ed inteso da pochi, fia pur ventura l'averne più d'uno di simili. Dopo quello del Foscolo vide la luce un altro libro, attissimo a schiarire e a fissare molti punti delle cose Dantesche, ed a tener luogo di eccellente cartone istorico de' tempi dell'Alighieri. È questo il libro del Conte Troya. Il lavoro poi dell'Arrivabene, quantunque abbia riempito un vuoto, e sia stato diretto ad uno scopo utilissimo, riunendo tanti materiali storici e tante notizie, che qua e là sparse era d'uopo rintracciare per l'intelligenza di Dante, particolarmente per conoscere i personaggi di lui contemporanei da esso posti in iscena, pur nonostante riconoscesi talvolta difettoso di critica, talaltra insufficiente a spianare alcune difficoltà, quivi appunto lasciate intere, perchè credute distrutte.

Non poco certamente è ciò che ancora resta a schiarire della storia biografica di Dante Alighieri; storia così legata colle opere di lui, che non schiarita questa, restano quelle in più luoghi non facile intese o tor-

tamente. Gherardo da Camino, signor di Trevigi, è da Dante ricordato molto onorevolmente nella sua Commedia:

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
E Guido da Castel. . . . .
Purg. XVI. 121.

Ecco i Comentatori asserire, che l'epiteto di *buono* dato a Gherardo fa congetturare che questi fosse un di lui ricettator generoso nell'esilio. Ecco l'Arrivabene ripetere che — » si sa che Dante trattò familiarmente con » Gherardo da Camino (1); » — ed altrove con maggiori particolarità, che — « caduto » Dante nello sfavore di Cane, si volse a » Gherardo da Camino signor di Trevigi (2)» — Ecco Quirico Viviani annunziare come Dante prima di passare all'ospitalità patriarcale nel Friuli, erasi trattenuto in Trevigi presso Gherardo da Camino (3). Ma quando ciò succedeva, anche per sentimento degli eruditissimi Illustratori? Nel 1317; e certo non prima, se non piuttosto dopo. Ma nel 1317 era egli forse signor di Trevigi Gherardo? Se gli eruditissimi Illustratori avessero consultati almeno gli Annali d'Italia, avrebbero appreso come Trevigi fino dal 1313 si reggeva a Repubblica, cacciato a furia di guelfo popolo, in sulla fine del 1312, Guecelo da Camino, fratello e successore di Ricciardo, figlio e successore di Gherardo il buono. La signoria di Trevigi era dunque, spento Gherardo, passata fino dal 1212 in mano di altri due Caminesi, e cotestoro ti appresentano Dante nel 1317 presso l'ospite suo Gherardo in Trevigi !!! E già l'istoria avea narrato come Ricciardo da Camino, figlio di Gherardo, fu da Arrigo VII creato nel 1311 Vicario Imperiale di una parte del Trivigiano, e come nel 1312 venne proditoriamente ucciso mentre stava giuocando a scacchi. E già un documento ch'è del 1254, riportato dal Muratori (4) e dal Tiraboschi (5), portando come a quell'epoca Gherardo da Camino, signor di Trevigi, avesse più figli non giovanetti ma adulti, fa buona riprova che quel Signore sarebbe stato nel 1317 ancora più che decrepito. Non so se negli antichi Cronisti si rinvenga esattamente notato quando Gherardo venisse a morte: comunque sia, io credo che non passasse l'anno 1298. Infatti negli Annali d'Italia non si trova fatta più menzione di lui oltre il 1294, e dal Tiraboschi (6) si pone Gaia, la figlia di Gherardo fra le poetesse, che fiorirono poco dopo la metà del secolo XIII.

Come adunque può essere che Dante faccia da un'anima ricordare nel Purgatorio il buon Caminese siccome vivente all'epoca della *visione* ch'è del 1300?

Ben v'en tre vecchi ancora, ec.

La risposta sembra un poco difficile, ma fortunatamente l'Alighieri medesimo ce ne somministra il modo. Gherardo da Camino avea meritato per le sue virtù il soprannome di *buono*, e in quel passo del Purgatorio i tre vecchi, viventi nell'ultimo anno del secolo XIII, sono rammentati a rappresentare i costumi cavallereschi, il valore e la cortesia della passata generazione, giacchè

In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi.
Purg. XVI, 115.

Inteso da Marco Lombardo nominarsi un Gherardo, il poeta artificiosamente rivolge a quello la parola, interrogandolo:

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch'è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?

Per poco che il Lettore abbia in pratica questo poeta, e ne conosca i modi artificiosi, ei s'avvedrà che Dante, cui non era ignoto come la bontà e la gentilezza di Gherardo fosse celebrata già da più tempo, coglie occasione di riparlarne e di metterla in vista, affine di rimproverare e di pungere i di lui degeneri discendenti in un col secolo *selvaggio*, nel quale ed egli e coloro vivevano. Qual maraviglia pertanto, se lo sdegnoso poeta all'oggetto di rappresentare spoglie di cortesia, e piene di turpezza, le Corti tutte degl'Italiani, si permise un leggiero anacronismo di due o tre anni, facendo vivo pur tuttavia nel 1300 un personaggio, che poteva forse esser morto fino dal 1297? E' fu pur notato essere artifizio grandissimo quello adoprato da Dante nel fingere di tenera età, quando pur erano adulti, i figli del misero Ugolino, affine di destare una commozione maggiore ne'lettori, e rappresentare più terribile quella sublimissima scena.

Ma io già m'avveggo, che non tutti saranno per menarmi buona questa ragione, la quale per me è bonissima; e vorranno ch'io produca qualche altro argomento, alquanto più concludente.

Quelle anime, che si trovano a penare nei bassi regni del dolore, non veggiono le cose

(1) Il secolo di Dante, Vol. I, pag. 256.
(2) Ivi Vol. II, pag. 287.
(3) Prefazione all'Edizione del Codice Bartolimano, pag. 4, 7 ed altrove.
(4) Antichità Estensi, Vol. II, pag. 11.
(5) Storia della Letteratura, Vol IV, pag. 362.
(6) Ivi, pag. 245.

lontane, se non che a lume fosco ed incerto:

Noi veggiam come quei ch' ha mala luce,
Le cose.... che ne son lontano:

Ma se non chiare e distinte, pure, abbenchè lontane, le veggiono. Quando poi gli avvenimenti s' appressano, o son presenti, tutta quella prescienza, accordata loro dalla Divina Volontà, viene affatto a mancare:

Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Inf. X, 100.

Questa è la ragione per cui quelle anime dirigono tante interrogazioni al Poeta sul come n' andassero le cose di questo mondo all' epoca della sua discesa ne' regni de' morti, o a quelle di poco anteriori. Questa è la ragione, per cui Corrado Malaspina gli domanda premurosamente le nuove della propria famiglia:

. . . . se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina,
Sai, dilla a me, ch' io già grande là era.
Purg. VIII, 115.

Or dunque, se la morte del buon Gherardo era successa nel 1298, come potea ciò esser noto, nell' aprile del 1300, a quello Spirito del Purgatorio, dal quale vien ricordato Gherardo ad esempio di gentilezza della generazione passata? Da questo artifizio ingegnoso di suppor che le anime de' morti non conoscano il presente, o l' avvenuto di fresco, trasse il Poeta un partito il più bello; e chi mediterà un poco intorno l' esempio surriferito, ne conoscerà la finezza.

Per terminar di convincere il Lettore che Gherardo da Camino dovea già nel 1300 esser morto, e che non potea ciò esser noto all' Alighieri, io porterò qui testimonianza tale da non patire eccezione.

E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia, e va colla test' alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Parad. IX. 49.

Il luogo, ove i due fiumi Sile e Cagnano si congiungono, è Trevigi; il Signore, che se ne va altero e superbo, non è certo il buon Gherardo, ma è il degenere di lui figlio Ricciardo; la predizione della rete in cui sarebbe questi caduto, vale a dire le insidie de' congiurati, è del 1300. Dunque nel 1300 in Trevigi signoreggiava Riccardo. Dunque Gherardo era morto. La testimonianza è dell' istesso Alighieri, e la questione è finita.

Mi perdonerà il Lettore se per condurlo al punto, cui io intendeva, m' è stato d' uopo fare questa non breve digressione. Io ho voluto in sostanza provare, che Gherardo da Camino dovea esser morto per lo meno nel 1298, se non prima. Or si consideri il seguente passo del Tratt. IV del Convito (Trattato ch' io sostengo scritto appunto nel 98), e si veda se non vi si parli di Gherardo in modo da far conoscere che questi veniva d' allora allora a mancare:—« Pognamo, che » che Gherardo da Camino fosse stato nepo- » te del più vile villano, che mai bevesse » del Sile e del Cagnano, e la obblivione anco- » ra non fosse del suo avolo venuta, chi sa- » rà oso di dire, che Gherardo da Camino » fosse vile uomo? E chi non parlerà meco » dicendo quello essere stato nobile? Certo » nullo, quanto vuole sia presuntuoso; chè » egli il fu *(cioè egli fu nobile)*, e fia sem- » pre la sua memoria (1). » — La frase *fia sempre* (nobile) *la sua memoria*, non *fu* od *è stata*, pare a me la riprova sicura.

Per questo appunto di non porre attenzione alle date, e di non guardare alle cause speciali che moveano il Poeta a dar biasimo o lode, nacquero per chi troppo volle generalizzare delle sentenze non vere. Guido da Montefeltro è dal divino Poeta collocato nell' Inferno tra i fraudolenti, mentre era stato da lui lodato a cielo nel Convito. Come sta, e come può sciogliersi questa contraddizione? Il dotto Mazzoni, scrittore cotanto benemerito dell' Alighieri, pensò che Guido Montefeltrano fosse come buon soldato e buon cavaliere lodato da Dante nel Convito, perchè qui parla da filosofo moralista, mentre che nel poema, dove parla da teologo, gli fu di mestieri farlo castigare delle sue frodi; poichè le sacre lettere non consentono che si possa far male alcuno a fine di bene (2). Così press' a poco tutti gli altri Comentatori. Ma viste a lume più chiaro le cause e della lode e del biasimo, risolverassi in nulla questa palliativa dichiarazione.

Guido da Montefeltro, accorto e valoroso guerriero, condotta la maggior parte della sua vita nel tumulto delle fazioni e delle armi, veggendosi omai vecchio, volle tutto ridursi a umiltà e a penitenza, e nel 1296 trai Frati Minori gravò i suoi settantaquattr' anni della cocolla e del cordone di S. Francesco:

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei.
Inf. XXVII, 79.

Alquanti mesi appresso, Bonifazio VIII chiamò a sè quel Frate, che già nella sua lunga

(1) Cap. XIV.
(2) La difesa della Commedia di Dante, lib. IV, cap. 10.

civile e militare carriera aveasi acquistato nome d'astutissimo,

(Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte....), *Ivi;*

e di consiglio il richiese sul come potesse a'Colonnesi toglier Preneste. Guido rispose al Papa, che essendo la città inespugnabile, non aveva a dar che un consiglio, dal quale si riteneva per tema di commetter peccato. Replicogli il Beatissimo Padre, che se era questo l'unico ostacolo, egli anticipatamente ne lo assolvea:

E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
Fin d'or t'assolvo, e tu m'insegna a fare
Sì come Palestrino in terra getti:
Lo ciel poss'io serrare e disserrare. *Ivi.*

Allora Guido parlò dicendo, come facea d'uopo molto promettere e nulla attenere. Per che i Colonnesi, fidando nelle magnifiche promesse di Bonifazio, consegnaron Preneste, e viderla in breve demolita, e furono sì perseguitati, che gli uni in Francia, gli altri in Sicilia doverono per loro salvezza riparare. Per il malvagio consiglio si trovava adunque il tristo Frate a penar nell'Inferno, valsa non essendo in quel caso la papale assoluzione;

Chè assolver non si può chi non si pente;
Nè pentire e volere insieme puossi
Per la contradizion che nol consente. *Ivi.*

Questo scrivea l'Alighieri contro di Guido più anni certo dopo la morte di lui, successa nel 1298. Nel Convito d'altronde queste sono le parole che ad elogio di Guido si leggono: — « Oh miseri..... che là dove dovreste » riposare, per lo impeto del vento rompete, » e perdete voi medesimi là dove tanto cam» minato avete. Certo il cavalier Lancillotto » non volle entrare *(nell'ultimo porto del» l'umana vita)* colle vele alte, nè il no» bilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. » Bene questi nobili calarono le vele delle » mondane operazioni, chè nella loro lunga » età a religione si rendero, ogni mondano » diletto e opera diponendo (1). » — Distinte le epoche e conosciute le cause, per le quali Dante tributava la lode, e quindi il biasimo, la contraddizione non si riman che apparente, e lo Scrittore resta appieno conciliato con sè medesimo. Dante nel 1298 lodava in Guido la pia risoluzione da lui presa di abbandonare i tumulti del mondo, ed i suoi beni caduchi, e ritirandosi in un Chiostro rendersi meritevole di quella pace e di quel bene, che non è per venir meno giammai. Ma quando dopo più anni (nel 1306 al 1309 in cui scriveva l'Inferno), già morto Guido, atterrata Preneste, e fugati i Colonnesi, erasi conosciuto e visto l'effetto del fraudolento consiglio per alcun tempo rimaso occulto, allora il severo ed implacabil poeta, temprando di ghibellino fiele la penna, vergava quei versi terribili contro la memoria di Bonifazio e del Frate (2). In tanto egli è vero, che non intendea l'Alighieri con questo di contraddirsi o ritrattarsi, in quanto che la pia risoluzione di Guido è lusinghieramente ricordata anche in mezzo a quell'acre rimprovero:

Quando mi vidi giunto ec. *V. qui sopra.*

Non è che pur ne'grandi Scrittori non si rinvengano talvolta delle vere e patenti contraddizioni; ed allora non può essere offizio del critico il cercar di porre in accordo con sè stesso l'Autore per mezzo di distinzioni cavillose, le quali ridondino a carico della verità o della storia. Sono quelle d'altronde inavvertenze tali, e colpe così leggere a fronte dell'insieme e della grandezza dell'opera, che non possono a meno di venire scusate da qualunque sia discreto lettore, giacchè la memoria è fuggevole. Nel vigesimo Canto dell'Inferno mette l'Alighieri a penare cogl'Indovini Manto, la figlia di Tiresia,

E quella che ricuopre le mammelle ....
Manto fu. .....

e nel vigesimosecondo del Purgatorio racconta come ella si ritrovasse nel Limbo,

Nel primo cinghio del carcere cieco. ....
Evvi la figlia di Tiresia. ....

(1) Cap. XXVIII.

(2) *Così rilevò lo Scolari*: — Da quando il Conte Guido veste l'abito di S. Francesco in Ancona (15 Novembre 1296) a quando muore in Assisi (28 Ottobre 1298) non corrono che 22 mesi e 13 giorni. Dal giorno in cui l'uomo del secolo, il guerriero temuto, il Ghibellino imperterrito si allontana dalla scena del mondo, e si merita la lode dello scrittor del Convito, da un tal giorno, io dico, sino a quello ch'è l'ultimo della sua vita, avvien egli nulla di strepitoso e notorio per cui lo scrittore della Commedia (dopo l'anno 1300) dovrà punirlo d'una vocazione pochi mesi dopo smentita? Sì. Il Claustrale chiamato da Bonifazio, torna a meschiarsi nelle faccende della guerra e del mondo, e nel 1297 dà l'astuto consiglio per cui è presa la città di Preneste. Se dunque Guido il vecchio, che si toglie alle cure del mondo, diventa esempio di virtù nel 1296, e si merita la pubblica lode datagli nel Convito; Guido il Claustrale, che mesi dopo torna a meschiarsi nelle brighe di Bonifazio, smentisce la sua vocazione, e si merita il biasimo, che dopo morte e dopo il 1300, cioè quando era venuta bene in chiaro la cosa, gli appone a perpetuità il Cantore della Commedia,

E questa è vera contraddizione: come, a parer mio, è pur quella di Virgilio (abbenchè a taluno sembri potersi in qualche punto accordare) laddove nel sesto dell'Eneide va dicendo, che l'anima di Didone si ritrova nella selva degli ombrosi mirti. Poichè se i suicidi hanno un luogo nell'Inferno, distinto dagli altri,

> Proxima deinde tenent moesti loca, qui
> Insontes peperere manu, (sibi lethum

qui, e non nella selva, avrebbe Virgilio dovuto collocare Didone, la quale volontariamente si era data la morte,

> . . . . illam, media inter talia, ferro
> Collapsam aspiciunt comites, ensemque
> Spumantem, sparsasque manus. (cruore
> Æn. IV.

Nel Capitolo ultimo del IV Trattato, come nel Paradiso X, 98, XII, 110 e 144, XIII, 32, XIV, 6, nomina Dante l'angelico Dottor S. Tommaso. Nel Convito lo chiama *Tommaso il buono*: — « Questo *Contra-gli-erranti* è tutta una parola, ed è » nome d'esta Canzone, tolto per esempio » dal buono Fra Tommaso d'Aquino, che a » un suo libro che fece a confusione di tutti » quelli che disviano da nostra Fede, pose » nome *Contra-gentili* ». — Nel Paradiso, sebbene non lasci di qualificarlo, qual era innanzi la canonizzazione, per il solito titolo di *Fra Tommaso*, pure colloca questo santo Dottore nella più alta gloria de' comprensori celesti.—« Se ne ha la causa in questo (dice » il sig. Filippo Scolari), che quando Dante » scriveva il Paradiso, il processo della ca- » nonizzazione di S. Tommaso era di già in- » trodotto pubblicamente, non per anche » quando componeva il Trattato quarto del » Convito. Abbiamo infatti dai Bollandisti, » che Tommaso non fu posto nel novero dei » Santi che nel 1323, due anni dopo la mor- » te di Dante, e che invece il processo della » canonizzazione fu incominciato quattr'anni » prima, cioè nel 1319. Poteva dar quindi » il Poema quasi per certo quello che la » Chiesa predisponeva ad esaltazione dell'An- » gelo delle Scuole. All'opposto quando Dan- » te scriveva questo Trattato, cioè nel 1297 » (o nel 1298) erano appena 23 anni pas- » sati dalla morte di lui, avvenuta nel gior- » no 7 marzo 1274, quando il santo Dotto- » re, nato nel 1225, contava appena 49 an- » ni di età. Si vede quindi che nel Convito » sarebbe stato arrischiato un epiteto qua- » lunque di santità, la quale doveva prima » essere esaminata » —

Tanti sono gli argomenti finora sviluppati a dimostrare che questo quarto Trattato fu da Dante composto intorno il 1298, ch' è quanto dire pochi mesi appresso il secondo; tanto evidenti e sicure sono le date che spiccan fuori dai brani che n'ho riportati, e che ho posti al vaglio di un' indagine cronologico-critica, che a me sembra terminata ogni questione, e superfluo qualunque altro si fosse ragionamento.

VII. Se fu un' asserzione pressochè gratuita (non però del tutto improbabile) quella del Foscolo, che Dante scrivesse il Convito affine di rendersi più pieghevoli gli animi de'suoi concittadini, e colla dimostrazione di aver lasciato quel suo violento rancore, e di essersi tutto dato a' filosofici studi, ottener la grazia di venir riammesso in Firenze; non sarà più che un metafisico sogno quello di chi pensò, che, poichè Dante andò considerando la vita come un gran sistema di operazioni e pensieri, naturalmente preordinati e da dover terminare, sotto il governo della filosofia, a un convenevole scopo, così facesse delle sue opere la progressiva espressione e la compiuta rappresentazione di quel sistema. Talmentechè la *Vita Nuova,* il libro della vita giovanile, stia a rappresentare la prima età; il *Convito*, cioè il libro della filosofica disciplina umana, rappresenti l'età seconda, vale a dire la virilità; il *Trattato della Monarchia*, la senettute ch'è l'età terza; e la *Commedia*, opera essenzialmente teologica e religiosa, stia in fine a compire questa rappresentazione, raffigurando la quarta ed ultima età dell'uomo.

Seducente e brillante sia pure il nuovo, non reggerà lungamente quando non si riconosca nè men vero, nè men bello del vecchio; peregrine ed abbaglianti siano pure le teorie, si rimarranno certo nell' immenso numero delle illusioni, quando più che sulla realtà delle cose si fondino nel metafisico e nell' immaginoso. Poichè l' Autor del Convito ci fa conoscere e toccare con mano, che tutto affatto filantropico e liberale fu lo scopo, cui egli mirava colla composizion di quel libro; poichè egli stesso ci dice e ci ripete di averlo scritto per porgere un tesoro di dottrine morali e filosofiche a quei poveri che n'abbisognano, e per dimostrare l' eccellenza e la bontà del volgare italiano, difendendolo a tutta possa contro i di lui dispregiatori, io non so veder punto la necessità d' immaginare un nuovo sistema, per quindi, trovata l'analogia e i rapporti con altro identico, spiegare con modo insolito ciò che non ha più d' uopo di spiegazione. Se io per un momento concedessi che la *Vita Nuova* e il *Convito* stessero a rappresentare le prime due età dell' uomo, come la *Monarchia*, e la *Commedia* stessero a rappresentarne le due ultime; se tanto spirito di sistema io pur ravvisassi nell' Alighieri da supporre ch' ei non volesse violar quelle leggi che così po-

tesse essersi imposte, ove dovrebbero aver luogo le altre opere di lui? Il Canzoniere colle Rime Sacre e le Egloghe, ed il Trattato dell' Eloquio Volgare si posson elleno chiamare digressioni così leggiere, che non distruggano nel fatto quel teorema? E come in ultimo potremo conciliar Dante con Dante allor che a Cane scriveva di rivolgere altre opere nella sua mente, utili all' universale, ch'ei pur vorrebbe dare alla luce, se le angustie della povertà non lo inceppassero nell' incominciato cammino (1)?

Tutti gli uomini desiderano naturalmente di sapere; e poichè la scienza è l' ultima perfezione della nostra anima, e di questo mistico cibo abbisogna l'uomo a nutrire e rinvigorir l' intelletto, *oh beati que' pochi*, va esclamando il filosofo scrittore, *che seggono a quella mensa, ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo!* Scrivendo il Convito, intendea l' Alighieri di presentare a questi miseri un'estesa opera di morale filosofia. « La » Filosofia, *ei definisce*, è un amoroso uso » di sapienza, il quale massimamente è in » Dio, perocchè in lui è somma sapienza, » sommo amore e sommo atto ». Tutta adunque riferendo a Dio la Sapienza, della quale egli tesseva le lodi come poneane in vista le bellezze, e tutta legandola ai dogmi della Religione di Cristo, ne predicava e dimostrava l' utilità tanto in riguardo alla vita futura, che in riguardo al buon governo dei popoli, al benessere delle famiglie e dell' uomo, in riguardo in somma al fine dell'umana vita. « E poichè di questa nobilissima per» fezione *(vale a dire della scienza)* molti » sono privati, e quasi innumerabili sono » gl' impediti, che di questo cibo, da tutti » sempre desiderato, vivono affamati, io che » non seggo alla beata mensa, ma fuggito » dalla pastura colgo di quello che da loro » cade, misericordevolmente mosso, per li » miseri alcuna cosa ho riservata. Per che » intendo fare un generale Convito di quello » pane, ch'è mestiere a così fatta vivanda».

Se più agio e più vita non fosse all' Alighieri mancato, il Convito avrebbe dovuto comporsi di quindici Trattati, quattordici dei quali servir doveano ad illustrare altrettante Canzoni d' argomento morale e filosofico, come un altro stava a far luogo d' introduzione a tutta l' opera (2). La gran mente di Dante tracciava vasto il disegno. Egli scrivea per far parte altrui dell'immenso tesoro delle sue cognizioni. Era un fiume, che non potea tenersi ristretto fra brevi argini, e si distendeva per valli e pianure, e discendeva per canali e rivoletti a fecondar le campagne. Quest' opera, condotta che fosse al suo compimento, ci avrebbe presentata insieme riunita la Sapienza intera di quell' età: età in cui prese la mossa il risorgimento dell' umano sapere, ed in cui furono gettati i fondamenti della nuova lingua e della nuova letteratura degl' Italiani.

L' evento ha dimostrato che bene apponeasi l' Alighieri quando faceasi a preconizzare come il linguaggio volgare, ch' egli illustrava col Convito e colle altre sue opere, risplenderebbe a lui stesso gloria non piccola: — « Questo sarà quello pane orzato *(egli » esclamava con compiacenza)*, del quale si » satolleranno migliaia, e a me ne soverchie» ranno le sporte piene. Questo sarà luce » nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove » l' usato tramonterà, e darà luce a coloro » che sono in tenebre e in oscurità per lo » usato sole che a loro non luce ». Riprova grande d' affetto all' italica terra, diede certo il generoso Alighieri, allor che, per rintuzzar la follia e la baldanza di chi la lingua d' Oco anteponea alla volgar lingua degl' Italiani, si accinse a dimostrarne col fatto e coll' opera la preeminenza. Era questo appunto l' uno de' fini per cui scriveva il Convito. E poichè virtuosissimo è mostrare nell' intenzione il difetto e la malizia de' noncuranti e dei dispregiatori, per questo appunto, altamente parlando, diceva e dimostrava, come la loro mossa veniva da cinque abbominevoli cagioni, da cecità di discernimento, da maliziosa scusa, da cupidigia di vanagloria, da argomento d' invidia, e da viltà d' animo; e come egli appunto in cotal modo inveiva a perpetua loro infamia e depressione, siccome malvagi italiani, i quali il linguaggio altrui commendavano, e dispregiavano il proprio.

Per la presente opera filosofica voleva egli adunque dimostrare evidentemente la bontà e l' eccellenza del Volgare del sì: e ricusava ogni circostanza accidentalmente vantaggiosa a farlo uscir vittorioso di quella prova. Per che, come la bellezza d' una femmina riceve incremento dalla eleganza delle vesti, dalla vaghezza e armonia degli adornamenti, così la bontà e la virtù d' una lingua può nelle cose poetiche, per gli accidentali adornamenti loro, sembrare alquanto maggiore di quello che sia nella sostanza; ed egli non presentavasi nell' arringo co' suoi nobili ed

(1) *Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia Reipublicae utilia derelinquere oporteat. Epist. ad Kanem grandem.*

(2) La vivanda di questo Convito sarà di quattordici Canzoni sì d' amore come di virtù materiate, *E nel corso dell' opera va citando i Trattati che avrebber dovuto succedere, come ivi.* Di questa virtù dirò più pienamente nel quattordicesimo Trattato.

eleganti componimenti poetici, ed egli v'entrava solo con una composizione prosaica, con un'opera cioè, nella quale la natural bellezza di quella favella, ch'egli avea succhiata col latte, sarebbe apparsa con tutta semplicità e spoglia di ogni accidentale adornamento. Le materie astrologiche, morali e filosofiche ch'ei vi discorre, i metodi minuziosi e scolastici ch'egli è costretto a tenervi, erano tutt'altro che adornamenti e fiori, acconci a render più vago il Convito: pure chi non porrebbe un segno di sua approvazione sotto le seguenti espressioni? — « Da tutto » accidentale adornamento discompagnato sa» rà questo Comento, nel quale si vedrà » l'agevolezza delle sue sillabe, la proprie» tà delle sue condizioni, e le soavi orazio» ni che di lui si fanno; le quali chi bene » agguarderà, vedrà essere piene di dolcis» sima ed amabilissima bellezza ».

Se il porger tesoro di dottrina agl'indotti, e il dimostrar l'eccellenza del Volgare italiano, erano i due fini generali, che moveano l'Alighieri a dettare il Convito, ve ne aveano però di altri particolari, che riguardavano l'autore nel proprio. Dice che mosso non tanto dal desiderio di dare dottrina, quanto dal timore d'infamia, intendea togliere alle sue Canzoni il vero allegorico; sì per manifestare altrui la loro sentenza filosofica, sì per levarsi la taccia di essere signoreggiato dalla passione dell'amor sensuale: passione che venivagli falsamente apposta da chi o per difetto di discernimento, o per cagione d'inimicizia faceasi a considerare quelle Canzoni nella corteccia solo delle parole. E siccome non si concede per i Retorici, alcuno di sè medesimo parlare, se non quando fosse necessario a levarsi di dosso una vituperevole accusazione, (come appunto fece Boezio, quando sotto pretesto di consolazione fecesi a scusare la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto); così dicea l'Alighieri, che per l'abbiezione del suo stato, essendo le cose sue avvilite nell'opinione degli uomini, conveniva, ch'ei si scusasse a levarsi la taccia della passione voluttuosa, e che esponesse le ragioni, per le quali s'accingeva a dettare il Convito con uno stile più alto e sublime, e ad imprimergli un carattere di gravità e sostenutezza, sì che apparisse opera di una maggiore autorità. Questa era la scusa ch'egli intendea, quando con dolore esclamava: *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata*, e quella cagione era l'esilio, per il quale avea egli dovuto cadere in quel basso stato d'abbiezione e di miseria, di cui sì spesso si lagna quanto agli effetti immediati, e quanto alle altre conseguenze.

Ma le sue mire particolari cedevano a fronte di quelle che riguardavano l'universale e l'Italia. Infatti sentenziava, che la Filosofia per un particolare diletto o utilità non è vera Filosofia, ed esclamava che « non si » dee dicere vero filosofo alcuno, che per » qualche diletto colla Sapienza in alcuna » parte sia amico; siccome sono molti che » si dilettano in dire Canzoni e di studiare » in quelle, e che si dilettano studiare in Ret» torica e in Musica, e l'altre scienze fuggo» no e abbandonano, che sono tutte mem» bra di Sapienza. Non si dee chiamare ve» ro filosofo colui ch'è amico di Sapienza » per utilità, come sono Legisti, Medici e » quasi tutti li Religiosi, che non per sape» re studiano, ma per acquistare moneta o » dignità. »—Ed altrove a loro vituperio dicea pure lo stesso, sentenziando, che poichè non acquistano le Lettere per loro uso, ma in quanto per quelle fanno guadagno, così non si possono, nè si debbono chiamar letterati.

Con ragione egli adunque asseriva, che da pronta liberalità, e non da un fine suo particolare, era mosso per una parte ad eleggere il linguaggio italiano, e lasciare il latino, e che da carità e misericordia era mosso per l'altra a raccogliere alcune briciole di pane celeste dalla mensa degli Angeli, e porgerle ai miseri, di quello affatto digiuni. Il pane degli Angeli è la Sapienza. La bellezza della Sapienza risulta dall'ordine delle virtù morali che fanno quella piacere sensibilmente. E Dante, messa in vista questa bellezza, esclamava: « Oh ineffabile Sapien» za, quanto è povera la nostra mente a te » comprendere! E voi, a cui utilità e diletto » io scrivo, in quanta cecità vivete, non le» vando gli occhi suso a queste cose, e te» nendoli fissi nel fango della vostra stol» tezza! » —

Il fine dell'umana vita, considerata nei diversi stati della società, è insomma espresso nella parte morale di questo Convito. L'autore non è qui l'uomo che si diletta d'astratte speculazioni; egli è Dante Alighieri, l'uomo, il filosofo, il politico, il maggior Sapiente del 1300. Conoscendo e intendendo il suo secolo, egli adoperava la potenza della parola a ricondur gl'intelletti a quell'ordine che resulta dalle morali virtù, e scriveva l'opera, di cui il suo secolo abbisognava. Ei voleva che la filosofica autorità si congiungesse colla governativa a bene e perfettamente reggere i popoli; voleva perciò la Forza e la Sapienza insieme unite ad opera così difficile. Non approvava l'elezione di que' Magistrati, i quali non fossero nè dagli studi, nè dalla esperienza di lunga vita educati ad amministrare le leggi. E qui considerando la sua patria, esclamava: —« O mi» sera: misera patria mia, quanta pietà mi

» stringe per te qual volta leggo, qual vol-
» ta scrivo cosa che a reggimento civile ab-
» bia rispetto! » — La suprema autorità dell'Impero fu sempre l'unico principio d'ogni politico sistema di Dante, e ogniqualvolta ei ne parla (1), va spargendo i semi di quelle teorie da lui poi sviluppate nel libro della *Monarchia*: libro diretto tutto ad abbattere la potenza del guelfo partito in un col suo capo. Pur nel Convito parla raramente della Chiesa Romana, e non mai senza venerazione. E nel mentre esalta il diritto imperiali, e contro i tumultuante governi popolari lancia le sue ardite sentenze, per l'amor della Rettitudine non si ritiene dal gridare ai Demagoghi e Tiranni d'Italia, dell'Imperio stesso Vicarii: « Ahi malestrui e
» malnati, che disertate vedove e pupilli, che
» rapite alli men possenti, che furate ed oc-
» capate l'altrui, e di quello corredate con-
» viti, donate cavalli e armi, robe e denari,
» portate le mirabili vestimenta, edificate li
» mirabili edifici, e credetevi larghezza fare:
» e che è questo, altro che levare il drappo
» d'in su l'altare, e coprire il ladro e la sua
» mensa? » Nè dimostra men di libero ardire quando riprende i vizi delle Corti Regali d'Italia: « Cortesia e onestà è tutt'uno: e pe-
» rocchè nelle Corti anticamente le virtudi e
» li belli costumi s'usavano (siccome oggi
» si usa il contrario), si tolse questo voca-
» bolo dalle Corti; e fu tanto a dire *cortesia*,
» quanto *uso di corte;* lo qual vocabolo se
» oggi si togliesse dalle Corti, massimamen-
» te d'Italia, non sarebbe altro a dire che
» *turpezza*. »

Spira ognora da tutta quanta quest'opera la più vera, la più soda morale insiememente all'amore della dottrina, della giustizia, della virtù. Leggete, leggete pochi Capitoli del Convito, diceva il Dionisi, e vedrete quanto puro ed esteso sia stato in Dante l'amore della Sapienza, e quanto pochi, anche in questo secolo che pur dicesi illuminato, siano i veri filosofi. Ed a ragione il diceva. La via più diritta e più facile per giungere al nostro ultimo fine, ripeteva Dante, esser quella delle morali virtù: ogni virtù ed ogni vizio derivare principalmente da un costante abito di nostra elezione, la quale altro non è che la volontà di bene o male operare. Solo per le morali virtù esser dato all'uomo di giungere alla vera felicità, e questa ch'è imperfetta nella vita attiva, e semiperfetta nella vita contemplativa, essere per diventar perfettissima e somma nella vita avvenire per la visione di Dio. E mentre non professava le dottrine democratiche, Dante partendo da questi principii, affrontava i pregiudizi e le pretensioni dell'Aristocrazia, predicando che la Nobiltà non si travasa di padre in figlio, nè sta riposta nelle schiatte o nel possesso delle avite ricchezze, ma si rinviene unicamente nell'esercizio delle morali virtù e nell'amore della Sapienza (2). Ei diceva con Giovenale:

Nobilitas sola est atque unica Virtus.

Cosicchè non la stirpe farà nobili le singolari persone, ma bensì le singolari persone potranno far nobile la stirpe, quandochè la loro anima avventurosa sia ben disposta a far fruttificare il seme celeste, graziosamente infusovi dal Creatore. Dante avea ridotto in sistema la vita dell'uomo, dividendola in quattro età. L'adolescenza che contava 25 anni, la Gioventù che ne contava 20, la Senettute 25, e la decrepitezza ogni restante. Ma qual era l'ufficio proprio ch'egli assegnava a ciascheduna di esse? Alla prima, acquistare la vita e assodarla; alla seconda (alla cui metà è posto il colmo dell'arco della vita umana) usarla bene e perfezionarla; alla terza, far che arrivi diritta al suo ultimo fine ch'è Dio; all'ultima, terminarla in pace. Uomini, studiate Dante, esclama lo Scolari, studiatelo bene, e in questa breve e misera vita sarete meno infelici. Egli vi scorge a Dio.

(1) Cap. IV e V del Trattato IV, ed altrove.

(2) Tratt. IV, passim.

ARGOMENTI

DEI

TRATTATI E CAPITOLI COMPONENTI IL CONVITO

COMPILAZIONE

DI

FILIPPO SCOLARI

TRATTATO I.

Introduzione al Convito: difesa del vulgare eloquio, in cui è scritto.

pitolo I. L'uomo è mosso naturalmen- sapere: non tutti possono ottener que- ne; chi sa, deve altrui liberalmente lar- l cibo della Sapienza: è di questo cibo 'imbandisce il Convito mediante la spo- e di quattordici Canzoni.

pitolo II. Si scusa l'Autore del dover re di sè, e troppo a fondo del suo ar- nto: mostra quando e con qual fine sia esso parlare di sè, e dà gli esempi di o e di S. Agostino: accenna che la so- ı delle sue Canzoni, mosse da virtù, non ıssione amorosa, e sta nascosta sotto fi- di allegoria ignota a tutti, s'egli non chiara.

pitolo III. Si scusa l'Autore per quel durezza che si troverà nel *Convito*: ne ına la causa nel suo infortunio; colpito [uale, mostra come possa essere dimi- a suo scapito la stima di taluni, seb- a torto.

pitolo IV. Aggiunge che procurò di ere con più di gravità il *Convito*, a com- di quello che, per essersi fatto cono- di persona a tutti quasi gl'Italici, può discapitato nella loro opinione.

pitolo V. Entra a provare che in que- ua opera doveva far uso del Volgare e del Latino, per convenienza di ordine, ıdo le Canzoni scritte in Volgare; ond'è ın Comento latino sarebbe stato supe- ad esse per nobiltà, virtù e bellezza di a.

ıpotolo VI. Aggiunge che il Latino sa- stato come servo non conoscente del padrone e degli amici suoi, perchè il La- non comprende la cognizione del Vol- e non è comune a quanti parlano il ıre.

Capitolo VII. Segue a mostrare che il Latino a gran pena s'avrebbe potuto acco- modare al Comento delle Canzoni volgari, perchè il superiore mal segue il comando del- l'inferiore; perchè il Latino ha già nelle sue scritture molte parti della sentenza del Vol- gare, e non viceversa; perchè in fine il La- tino sarebbe stato insufficiente pei non litte- rati, e quanto ai litterati avrebbe esposto le Canzoni a più genti anche straniere, che es- se Canzoni non vogliono.

Capitolo VIII. A provar maggiormente che il Comento latino non sarebbe convenuto al- le Canzoni volgari, premette che il suo *Con- vito* è frutto di una compiuta liberalità, la quale ricerca che si dia a molti, che si dieno cose utili, e che si doni senza essere do- mandato.

Capitolo IX. Prova in conseguenza che il Comento latino non avrebbe giovato a molti; non sarebbe stato datore d'utile dono; non sarebbe stato inatteso e non domandato quan- to il volgare.

Capitolo X. Confessa nullameno l'Autore che è gran novità dar il Comento delle sue Canzoni in Volgare; e però, chiesta scusa della troppa, ma necessaria digressione, mo- stra come a ciò lo condusse amor naturale della propria lingua, desideroso di magnifi- carla, geloso di sua interezza, e vago di di- fenderla dalle taccie ingiuriose che le si ap- pongono da molti.

Capitolo XI. Entrando quindi a sostenere le difese del Volgare, accenna cinque cagio- ni abbominevoli del disprezzo in che lo ten- gono alcuni. La prima è mancanza di discre- zione nel maggior numero, che, come volgo, segue ciecamente l'errore altrui. La seconda è maliziata scusa di alcuni che vogliono at-

tribuire a difetto del Volgare il difetto della mente propria. La terza è vanagloria di sapere il Latino, che altri non sa. La quarta è invidia pel non saper far l'uso del Volgare, che altri fa. La quinta è viltà d'animo, per cui alcuni temono che il proprio Volgare non arrivi all'altrui.

Capitolo XII. Svelate queste turpi cagioni, passa a dimostrare com'egli (l'Autore) siasi fatto amico del Volgare, e siasi questa amistà confermata. Ciò per prossimità del Volgare, ch'è il proprio; per consuetudine nell'adoperarlo; per bontà che il Volgare ha in sè stesso.

Capitolo XIII. Conchiude che ha preferito il Volgare per forza di amistà confermata, e questa per beneficii ricevuti la mercè del Volgare; lingua che parlavano i suoi genitori; lingua che gli fu scala al Latino; lingua che Dante portò a stabilità di numero e rime; lingua di cui si valse in tutto il tempo della sua vita.

TRATTATO II.

Dichiarazione della Canzone I, intorno all'amore della Filosofia sotto l'immagine di Beatrice.

Capitolo I. Purgato il pane del *Convito* da ogni sua macchia, avverte che nel comentare le sue Canzoni ne spiegherà il senso litterale e l'allegorico, e toccherà incidentemente del morale e dell'anagogico.

Capitolo II. Accenna l'argomento, e dice divisa in tre parti principali la Canzone: *Voi, che, intendendo*, ec.

Capitolo III. Pone le notizie necessarie a conoscere di qual Cielo egli parli.

Capitolo IV. E dimostra ch'egli parla del Cielo di Venere.

Capitolo V. Poi dell'Intelligenze celesti, delle quali prova che i Gentili avevano idee imperfette.

Capitolo VI. E dice che le intelligenze particolari, cui rivolge la sua Canzone, sono li Troni, ordine d'Angeli motori del terzo Cielo, che è cielo di Venere, cielo d'Amore.

Capitolo VII. Dichiara quindi il testo della prima parte della Canzone dal v. 1 al 13, che è un'apostrofe alle Intelligenze suddette, onde l'aiutino nell'interno contrasto che prova per degnamente commendare Beatrice.

Capitolo VIII. Continua la spiegazione del testo dal v. 14 al 26, e dimostra qual sia il contrasto sofferto dentro a sè per un pensiere che lo spinge dolcemente a contemplare la gloria della sua donna nel regno dei Beati; e per un altro contrario che gliene rappresenta la beltà corporea e terrena, e tutta vince l'anima sua.

Capitolo IX. Scioglie da prima un obbietto che potrebbe esser mosso sulla contrarietà di due pensieri, che sono entrambi figli d'Amore, e quindi derivazione delle medesime Intelligenze; ond'è che non dovrebbero esser opposti fra loro. Mostra pertanto come il pensiero d'indole superiore e celeste sia condotto a trasmutarsi in uno d'indole inferiore e terrena; senza di che al pensiero principale mancherebbe l'effetto. E qui, toccato del corpo congiunto all'anima, e dell'anima separata da questo, discorre dell'immortalità di quest'ultima.

Capitolo X. Continua a dichiarare la Canzone dal v. 27 al 39, e la qualità della battaglia internamente sofferta per li due opposti pensieri mossi dall'amore della sua donna.

Capitolo XI. Continua nella dichiarazione dal v. 40 al 52 sull'argomento medesimo.

Capitolo XII. Dichiara l'intendimento della tornata della Canzone, che comincia dal v. 53, e termina col v. 61.

Capitolo XIII. Dimostrata la sentenza litterale della Canzone, procede alla sposizione dell'allegoria, che si riferisce all'amore della sua donna, ed alla tristezza in cui rimase dopo la morte di quella.

Capitolo XIV. Prosegue a dichiarare l'allegoria della Canzone per conto del terzo Cielo, alle cui Intelligenze è indiritta; e dimostra come i Cieli corrispondono alle Scienze per l'ordine e numero in che convengono. Per ordine: se i Cieli si avvolgono intorno al proprio centro, le Scienze intorno al proprio soggetto; se i Cieli rischiarono le cose visibili, le Scienze le intelligibili; se i Cieli inducono la prima nostra perfezione di esistenza, le Scienze la seconda nella speculazione del vero. Per numero: i Cieli sono sette, e sette sono le Scienze del Trivio e del Quadrivio; all'ottava sfera corrispondono la Fisica e la Metafisica; alla nona la Scienza morale; al Cielo empireo la Teologia. Questo premesso, dimostra le relazioni che passano tra li primi sette Cieli (Luna — Mercurio — Venere — Sole — Marte — Giove — Saturno) e le prime sette Scienze (Grammatica — Dialettica — Rettorica — Aritmetica — Musica — Geometria — Astrologia).

Capitolo XV. Continua a ragionare la similitudine dei Cieli superiori colle Scienze che vi corrispondono.

Capitolo XVI. Dimostrato, in virtù delli due precedenti Capitoli, che il Poeta parla alle intelligenze del terzo Cielo, assomigliato alla Rettorica, dichiara come la dolcezza colla dolcezza degli insegnamenti di Boezio e di Tullio l'abbia indotto all'amore della Filosofia, e come di questa donna egli parli in senso anagogico nella proposta Canzone.

—

TRATTATO III.

Dichiarazione della Canzone II intorno alle lodi della Filosofia.

Capitolo I. Espone l'argomento della sua seconda Canzone, ch'è lodare quanto gli sarà possibile l'eccellenza e virtù della donna segno del suo secondo amore, ch'è la Filosofia. Mostra come da forte amore fu mosso, e da tre motivi con esso; il primo di onore a sè per li pregi dell'amor suo; l'altro di buon volere per adoperarsi in onore di lei; il terzo di previdenza onde fuggire la taccia di aver mutato amore, e scambiato all'amor di Beatrice quello di un'altra donna. Divide poi essa Canzone in tre parti: la prima dal v. 1 al 18; la seconda dal v. 19 al 54; la terza dal v. 55 al 72.

Capitolo II. Suddivide la prima parte in tre, cioè dal v. 1 all'8, dal v. 9 al 13, dal v. 14 al 18; e in questo Capitolo dichiara la prima, mostrando la sublimità dell'argomento preso a cantare, ed è questo: che l'amore di cui ragiona è quello della sua anima con una donna gentile, immagine della luce divina, tanto unita all'anima sua, che continui pensieri gli nascono in mente per conoscere il valore di questa donna medesima.

Capitolo III. Fa quindi comprendere come la mente rappresenti tra le proprietà dell'uomo quella più nobile, che intende ai diletti della verità e della virtù; e quindi prova come nella mente fosse ben collocato l'amore di cui ragiona; amore tanto desideroso di poter esprimere con parole, quanto impossente a farlo per le virtù ineffabili della bellezza amata.

Capitolo IV. Ragiona quindi le cagioni dell'insufficienza propria ad esprimere tutto quello ch'è vero de' pregi ineffabili della sua donna, e continua il comento della Canzone dal v. 9 al 13, e dal 14 al 18.

Capitolo V. Continua il comento della Canzone dal v. 19 al 36, e dimostra parimente come a ragione abbia detto del Sole nel v. 19, che gira tutto il mondo; inteso per *mondo* il solo globo terracqueo.

Capitolo VI. Prosiegue il comento della Canzone dal v. 19 al 36, e commenda la donna sua sì secondo l'anima, come secondo il corpo.

Capitolo VII. Passa a sponere la Canzone dal v. 37 al 54, e commenda la sua donna più spezialmente secondo l'anima, mostrando che il suo bene è grande in altrui o utile al mondo, secondochè in lei si vede un continuo miracolo, il quale nella mente di Dio fu ordinato ab eterno in testimonio della nostra fede.

Capitolo VIII. Commenda più spezialmente la sua donna dalla parte del corpo, e dichiara la Canzone dal v. 55 al 72, mostrando come anche secondo il corpo essa sia aiutatrice di nostra fede, ed opera di divino proponimento a tal effetto produrre.

Capitolo XI. Comenta la licenza della Canzone dal v. 73 all'83, e scusa la Canzone stessa per ciò che tante lodi abbia detto della sua donna, mentre che in un altro componimento ella fu detta disdegnosa e superba. L'Autore sopra di ciò si fa a dimostrare come alcune cose anche in natura possono parere quello che in sè non sono.

Capitolo X. Compie subito dopo la spiegazione litterale della licenza della Canzone dal v. 84 al 99.

Capitolo XI. Si fa in appresso a dimostrare il senso allegorico della Canzone. Propone che la donna amata è la donna del suo intelletto, che si chiama Filosofia. Insegna chi le abbia dato il nome, in che veramente consista, quanto ne sia nobile il fine, e di quali scienze più intimamente si occupi.

Capitolo XII. Procede nelle lodi della Filosofia: dimostra come il Sole corporeo ed intelligibile, di cui parla nella Canzone, sia immagine non indegna d'Iddio, Sole spirituale ed intelligibile; e fa conoscere come Iddio della Filosofia più propriamente compiacciasi. Ciò per comento allegorico della Canzone dal v. 1 al 22.

Capitolo XIII. Continua la sposizione allegorica della Canzone dal v. 23 al 36, e dinota per qual modo gli uomini sieno fatti capaci di Filosofia, e come sia conceduto gran parte del suo bene all'umana natura.

Capitolo XIV. Dette le lodi della Filosofia generale, discende alle speziali, e svela l'allegoria della Canzone dal v. 37 al 54. Mostra come la Filosofia operi sulle intelligenze umane, e le sollevi all'amore delle cose eterne.

Capitolo XV. Conchiude il comento allegorico della Canzone dal v. 55 all'ultimo, e dichiara come Filosofia generi in noi Sapienza, unica luce di scorta che aver possiamo in questa brevissima vita.

TRATTATO IV.

Dichiarazione della Canzone III intorno ai veri principii della Nobiltà.

Capitolo I. Premette che, come seguace di Filosofia, prese in odio li seguitatori dell'errore per malizia: e che tra i molti errori che distolgono dal retto cammino, quello specialmente gli parve buono torre a distruggere, per cui gli uomini pensano che la nobiltà sia posta in tutt'altro, che nell'amore della virtù e del sapere. Accenna che di ciò tratta nella sua terza Canzone, e che in essa non è fatto uso di allegoria, per-

chè il rimedio sia più pronto alla salute comune.

Capitolo II. Espone il proemio della Canzone dal v. 1 al 20; lo divide in tre parti: dal v. 1 all'8, dal 9 al 17, dal 18 al 20, e dinota come in essa si propose prima di trattar il vero, e poi di riprovare il falso relativamente all'argomento indicato, quando che in questo Trattato tratterà invece prima del falso, e quindi del vero. Ne dà ragione in ciò che nella Canzone importava di annunziar subito il vero per muovere al desiderio di udirlo; e nel Trattato stava meglio disgombrar gli errori, perchè poi la verità fosse ricevuta più liberamente.

Capitolo III. Divide il rimanente della Canzone in tre parti: la prima dal v. 21 all'80, la seconda dal v. 81 al 140, la terza dal v. 141 al 146. Nella prima parla della nobiltà secondo l'opinione d'altri; nella seconda della nobiltà secondo l'opinione vera: nella terza chiude la Canzone con qualche adornamento di quello che detto è. Suddivide la prima parte dal v. 21 al 40, e dal v. 41 all'80, e la prima di questa suddivisione è distinta di nuovo in due parti, cioè dal v. 21 al 24, e dal v. 25 al 40. Chiede scusa per tante divisioni, conciossiachè sia alto e poco cercato l'argomento che tratta. In questo Capitolo poi espone che dal v. 21 al 24 è detto cosa sia nobiltà secondo la definizione imperiale; e dal v. 25 sino al 31 è mostrato cosa ella sia, e quanto falsamente, anche nell'opinione del popolo. Si fa quindi strada a parlare delle radici dell'autorità imperiale come quella che ha più di forza ad aiutar questi errori.

Capitolo IV. Mostra che l'impero della Monarchia universale è voluto dalla pace del mondo; ed entra a provare che il Romano fu costituito a tal fine non già con la forza, ma per volontà divina, che diede a Roma il nascimento e il processo.

Capitolo V. Prova miracoloso, ed effetto di sola provvidenza divina, tanto il nascimento che il processo di Roma, città santa, da Dio pensata e ordinata per sede della Monarchia universale.

Capitolo VI. Dimostrata come ha l'altezza dell'autorità imperiale, procede con la digressione a mostrar quella della filosofica. Dichiara che intender debbasi con le parole *Autorità* e *Autore*; ne dà l'esempio in Aristotele; e conchiude, che l'una autorità all'altra non ripugna, ma che al bene dei popoli è d'uopo che l'autorità del Principe vada congiunta a quella del Filosofo.

Capitolo VII. Si fa quindi a provare quanto sia antica la falsa opinione del volgo, per cui si chiama Nobile ciascuno che sia figliuolo o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente; lo che sta espresso nella Canzone dal v. 32 al 37, e dà luogo a compiere il comento della seconda strofa della Canzone dal v. 38 al 40.

Capitolo VIII. Fa conoscere come impugnando le due opinioni fallaci che sulla nobiltà sono invalse nella mente del popolo, e secondo l'idea dell'imperatore Federico, non perde la riverenza, di cui si chiama in debito, nè verso la imperiale maestà, nè contro l'autorità del Filosofo. E prima lo dimostra riguardo a quest'ultima.

Capitolo IX. Prova quindi come non manchi della debita riverenza all'Imperatore per questo, che non s'accorda nella definizione della nobiltà data da Federico; e propone che in tale argomento non è tenuto a suggezione a lui.

Capitolo X. Mostrato che egli è lecito riprovare le altrui false opinioni di nobiltà, prova falsa quella dell'Imperatore, in quanto pone nobiltà in belli costumi uniti ad antica ricchezza; e facendo palese che le ricchezze nè per tempo nè per copia dànno titolo a nobiltà, prova ad un tratto che è falsa anche l'opinione del volgo, che sulle divizie si fonda. Così comenta la Canzone dal v. 41 al 55.

Capitolo XI. A dimostrare che le ricchezze sono disgiunte affatto da nobiltà, propone che sono vili e imperfette tanto nell'acquistarle, che nell'accrescerle e nel possederle: e lo prova prima per ciò che spetta all'acquisto quasi sempre contrario della giustizia distributiva.

Capitolo XII. Poi rispetto al loro accrescimento, in quanto genera un desiderio insaziabile di ricchezze sempre maggiori; ciò per comento della Canzone dal v. 56 al 58. Considera poi, che ad un tal desiderio porta incontro anche l'amore della scienza; ma per mostrare quanto sia diversa l'indole di questi due desiderii, ragiona dell'instabilità e varietà dei desiderii umani nella ricerca del bene.

Capitolo XIII. Prova quindi che il desiderio della scienza conduce a perfezione, ancorchè s'accresca; quando che il desiderio delle ricchezze s'aumenta a danno di perfezione. Rispetto poi al possedimento delle ricchezze, lo dimostra dannoso, e come cagione di male, e come privazione di bene; onde sviluppa il sentimento delli v. 59 e 60.

Capitolo XIV. Riprovato che la *ricchezza* non fa nobiltà, prova che non la fa neppure la ricchezza *antica;* cioè, che non è il tempo e non gli antecessori quelli che si richiedano a nobiltà vera. Ciò comenta la Canzone dal v. 61 al 68.

Capitolo XV. Distrugge quindi l'errore, che uomo non si possa fare di villano gentile, o che di vile padre non possa nascere figlio gentile; e continua il comento della Canzone dal v. 69 all'80.

Capitolo XVI. Propone soltanto la seconda parte della Canzone, dal v. 81 al 140, e la divide in due parti: la prima dal v. 81 al 120, la seconda dal v. 121 al 140, e suddivide la prima parte in altre due, dal v. 81 al 100, e dal 101 al 120. Per entrar poi bene nel Trattato si fa prima a definire che s'intenda per lo vocabolo *Nobiltà*.

Capitolo XVII. Espone la Canzone dal v. 81 all'88, e dimostra come la perfezione umana, necessaria alla nobiltà vera, si fondi necessariamente sull' esercizio delle virtù morali, e come queste conducano sole a perfezione e felicità di vita.

Capitolo XVIII. Continua il comento dal v. 89 al 100, e si prova che, procedendo ogni virtù da un principio di perfezione, la nobiltà è quel principio da cui le virtù procedono come effetto da sua cagione. E prima lo ricava per supposizione da questo, che tanto di nobiltà come di virtù egli è effetto render pregiato colui che le possede; ond'è forza presumere che l'una venga dall'altra, s'egli appare che l'una val quanto l'altra; e che più facilmente nobiltà comprenda in sè ogni virtù, piuttosto che e converso.

Capitolo XIX. Continua il comento della Canzone dal v. 101 al 108, e prova che dove è virtù è sempre nobiltà, a quel modo che dove sono stelle v'è sempre cielo; e come poi dovunque è cielo non vi sono sempre stelle, così mostra che dovunque è nobiltà non v'ha sempre virtù.

Capitolo XX. Segue il comento dal v. 109 al 120 della Canzone, e si dà per fermo che nobiltà è seme di felicità messo da Dio nell'anima umana ben disposta a riceverlo, provando che per esser nobile non basta discendere da stirpe nobile, ma bisogna dar frutti di nobiltà vera.

Capitolo XXI. Imprende a far conoscere come il principio di nobiltà discenda nell'animo nostro dalla virtù celeste; dimostrando, per modo naturale, che l'anima umana può ottenere uno stato di così perfetta generazione da poter mostrarsi divina nelle sue operazioni anche in mezzo ai legami del corpo; ed in via teologica, che Dio può accordare all'anima umana tutti li Doni che sono detti dello Spirito Santo, perchè l' accordarli è opera di solo amore divino.

Capitolo XXII. Discende quindi a provare come per questo principio di nobiltà sia dato all'uomo di raggiungere il fine della felicità alla quale è destinato; e come questa felicità, che è imperfetta nella vita attiva, e quasi perfetta nella vita contemplativa, sia per diventare somma e perfetta nella vita avvenire per la visione di Dio.

Capitolo XXIII. Chiarita l' idea della vera nobiltà, seme di virtù dato da Dio per condurre l' uomo all'eterna felicità, si accinge a continuare il comento della Canzone dal v. 121 al 140; e per dimostrare che l'uomo nobile dà manifesti segni di sua condizione per ogni età della vita, proposizione contenuta dal v. 121 sino al 124, viene a far conoscere come il corso della vita umana sia simile ad un arco.

Capitolo XXIV. Continua l'argomento in generale sulla divisione e durata delle quattro età della vita: ed in particolare comento della Canzone dal v. 125 al 128, posto che ad ogni età si conviene l' uso di virtù sue proprie, entra a trattare di quelle che convengono all'età adolescente; e prima dell' obbedienza.

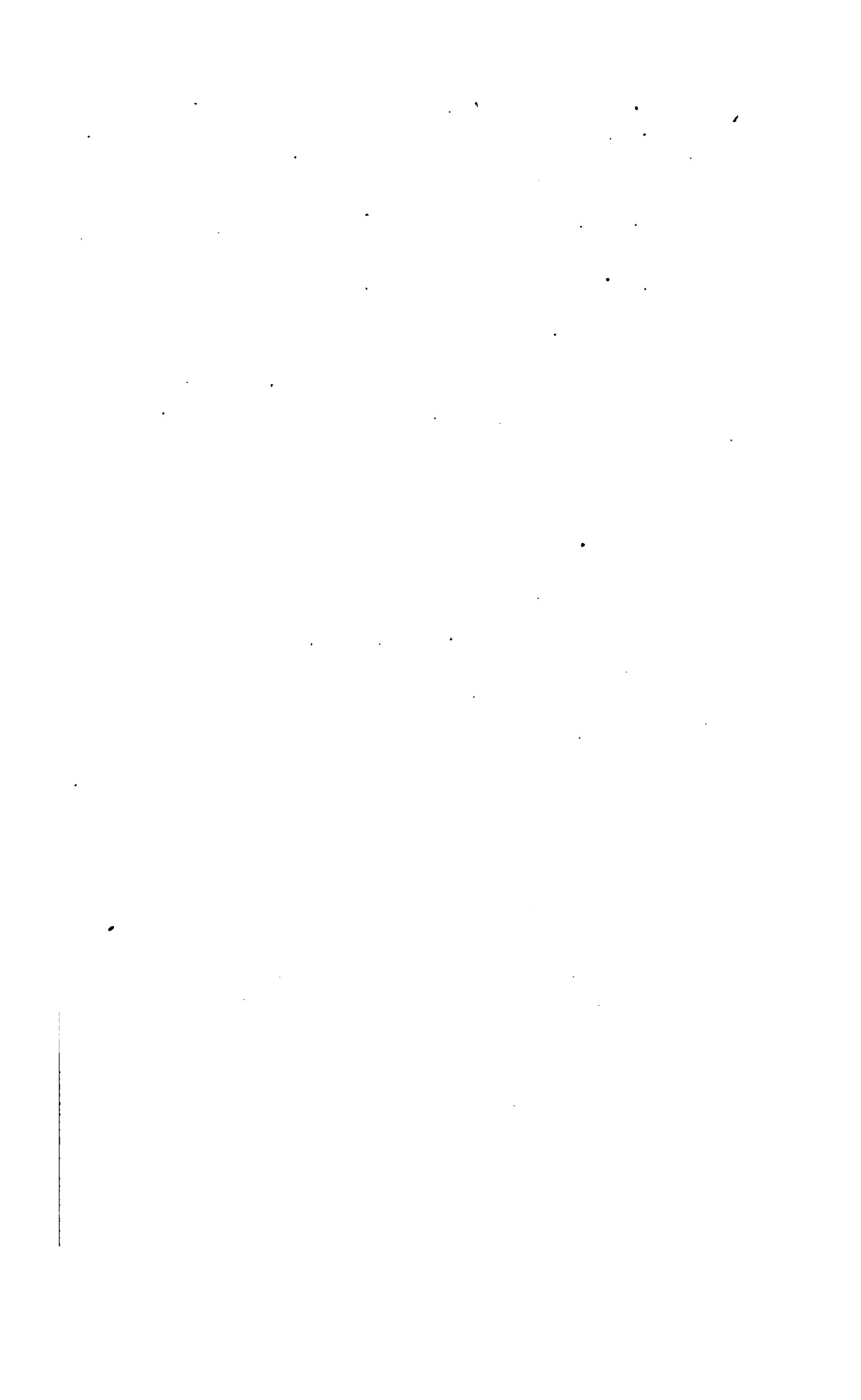
Capitolo XXV. Poi della soavità, della vergogna, e per essa dello stupore, del pudore e della verecondia, e quindi dell' adornezza corporale, cioè della bellezza e snellezza del corpo.

Capitolo XXVI. Comenta li vv. 129-131, e dimostra come alla Gioventù si conviene la temperanza, la forza, l' amore, la cortesia, la lealtà.

Capitolo XXVII. Si fa a comentare li v. 132-135, e viene a provare che alla Senettute conviene essere prudente, giusta, larga, e allegra, cioè affabile.

Capitolo XXVIII. Passando al Senio, quarta parte della vita umana, comenta la Canzone dal v. 136 al 139, e mostra come a questa età si convenga ricondursi a Dio, e sentire contentezza della buona vita passata.

Capitolo XXIX. Viene all' ultimo verso, il 140, dell' ultima strofa, e concludendo essere manifesto l' inganno di coloro che per essere di antiche e famose generazioni credono essere nobili, fa più da vicino conoscere che le grandi opere de'maggiori nulla giovano a coprire le vili opere dei successori; e che la progenie non basta a formare nobiltà perpetua, dappoichè li buoni che in essa fiorirono non ponno impedire che nascano i malvagi i quali ne cangiano la condizione ed il nome.

Capitolo XXX. Termina il Trattato con la dichiarazione della licenza della terza Canzone dal v. 141 al 146, con la quale raccomanda gli insegnamenti, che essa contiene, a tutti coloro nei quali alberga Filosofia.

CATALOGO

DEI CODICI DEL CONVITO

DEI QUALI SI SONO SERVITI

GLI EDITORI MILANESI

CODICI VENETI

dell' I. R. Biblioteca di S. Marco.

Codice XXVI della classe X de'codici ma-
scritti italiani, già posseduto da Tomma-
Giuseppe Farsetti, ed illustrato dall' a-
e Morelli nella sua opera *Biblioteca mass.*
rsetti (in 12. Venezia, 1771) Tom. 1,
g. 283, cod. CVIII. — Nella prima carta
nca leggesi: *Questo libro è di Lucha di*
none della Robia. Ha alcune note mar-
ali contemporanee alla scrittura del co-
e, ed altro di mano di Anton Maria Bi-
oni, che lo possedeva prima del Farset-
e ne parla nella prefazione all' edizione
rentina del 1723, pag. XXXIX. È scritto
l secolo XV.

Da noi questo codice viene chiamato *pri-*
Marciano.

Codice XXXIV. della classe XI. de' sud-
tti codici mss. ital., già posseduto dalla
miglia Nani, e riferito dall'ab. Morelli alla
g. 52, cod. XXXVII dell' opera sua: *I*
dici manoscritti volgari della Libreria
niana ecc. (in 4. Venezia, 1776). —
alcune variazioni e supplimenti in mar-
ne. Si riconosce scritto nel secolo XIV.
Noi lo citiamo sotto il titolo di *secondo*
rciano.

CODICI FIORENTINI

dell' I. R. Biblioteca Laurenziana.

Codice 134 Gaddiano. Pluteo 90 superio-
. Del secolo XIV.

Codice 135 primo Gaddiano. Pluteo 90 su-
riore. Del secolo XV.

Codice 135 secondo Gaddiano. Pluteo 90
periore. Del secolo XV.

Codice 3 Gaddiano. Pluteo 90 inferiore.
el secolo XV. Questo codice giunge sola-
mente alla pag. 120 dell'edizione Tartini e
Franchi, e termina: *veggiamo uomini che*
esser non può, ove la stampa ha: *veggia-*
mo molti uomini, ecc.

Tutti questi codici sono illustrati dal Bandini nell'opera: *Catalogus Codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae,* in fol. T. V., col. 404,405,406,412.

CODICI ROMANI

Codice Vaticano Urbinate 686. — Questo codice (ci scrive il ch. sig. Salvatore Betti) è di bellissima lettera, tutto in nitida cartapecora; e appartenne già al gran Federico Duca d'Urbino. — Stimasi scritto prima della metà del secolo XV, ed in fine ha le Canzoni di Dante.

Codice Vaticano 4778.—È scritto anch' esso verso la metà del secolo XV. È diviso in Trattati ed in Capitoli, cartaceo, e di bonissima lettera.

Codice della libreria Barberini. Del secolo XIV.

CODICI MILANESI

Codice Trivulziano. Sembra scritto nel secolo XV. È cartaceo, ben conservato, ma di lettera difficilissima a leggersi.

Un altro Codice, pur cartaceo e del secolo XV, o forse della fine del XIV, è venuto nella libreria Trivulziana dopo che la stampa del testo era già terminata. Il carattere n'è di gran lunga migliore di quello dell'antecedente; ma, pel riscontro che se n'è fatto, si è trovato che la lezione ha presso a poco gli stessi difetti di tutti gli altri manoscritti.

Per le tre Canzoni, oltre i suddetti codici del *Convito,* si sono consultati sette codici Trivulziani delle Rime di Dante, i quali si citano coi loro numeri.

INDICE

DELLE ABBREVIATURE DEGLI AUTORI

DAI QUALI

SONO TRATTE LE NOTE DEL CONVITO

B. Biscioni Anton Maria, Annotazioni sopra il Convito di Dante.

E. M. Editori milanesi.

S. Scolari Filippo, Appendice alla edizione del Convito di Dante Alighieri fatta in Padova dalla tipografia della Minerva nell' anno 1827. Padova 1828.

Sagg. Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante. Milano 1823.

Questa opera fu scritta dal cav. Vincenzo Monti, ma composta di società cogli altri due, che poi diedero seco lui la edizione del 1827.

V. Vaccolini Domenico, Il Convito di Dante ecc. Padova 1827. È un articolo inserito nel tomo xxxix. del Giornale Arcadico, a faccie 505. Roma 1828.

P. Pederzini.

CONVITO

DI

DANTE ALIGHIERI (1)

TRATTATO PRIMO

CAPITOLO I.

Siccome dice il Filosofo (2) nel principio
ella prima Filosofia (3), tutti gli uomini
aturalmente desiderano di sapere. La ra-
ione di che puote essere (4), che ciascu-
a cosa da provvidenzia di propria natura
npinta (5) è inclinabile (6) alla sua perfe-
one; onde, acciocchè (7) la scienza è l'ul-
ma perfezione della nostra anima, nella
uale sta la nostra ultima felicità, tutti na-
ralmente al suo desiderio siamo suggetti.
eramente (8) da (9) questa nobilissima per-
zione molti sono privati (10) per diverse
gioni che dentro dall' (11) uomo, e di fuo-
da esso, lui rimuovono dall'abito di scien-
. Dentro dall'uomo possono essere (12) due
ifetti: è impedito l'uno dalla parte del cor-
o; l'altro dalla parte dell'anima. Dalla parte
el corpo è quando le parti sono indebita-
ente disposte, sicchè nulla ricevere può (13);
iccome sono sordi e muti, e loro simili.
alla parte dell'anima è quando la malizia
ince in essa, sicchè si fa seguitatrice di vi-
iose dilettazioni, nelle quali riceve tanto in-
anno, che per quelle ogni cosa tiene a vile.
i fuori dall'uomo possono essere similmen-
e due cagioni intese, l'una delle quali è in-
uttrice di necessità, l'altra di pigrizia. La
rima è la cura famigliare e civile, la quale
onvenevolmente a sè tiene degli uomini il
naggior numero, sicchè in ozio di specula-
ione essere non possono. L'altra è il difet-
o (14) del luogo ove la persona è nata e
udrita, che talora sarà da ogni studio non
olamente privato (15), ma da gente studio-
 lontano. Le due (16) prime di queste ca-
ioni, cioè la prima dalla parte di dentro e la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne; le due altre, avvegnachè (17) l'una più, sono degne di biasimo e d'abbominazione. Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all'abito da tutti desiderato (18) possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl'impediti che di questo cibo da tutti (19) sempre vivono affamati (20). Oh beati quei pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli (21) si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè (22) ciascun uomo (23) a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto (24) di colui ch'egli ama, coloro che a sì alta mensa sono cibati, non sanza misericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E acciocchè (25) misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri (26), e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete (27) che di sopra è nominata. (28) E (29) io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a'piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata (30), la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata (31), e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale con-

vito di ciò ch'io ho loro mostrato, e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata (32) a questo convito; di quello pane degno a cotal vivanda, qual (33) io intendo indarno essere ministrata. E però ad esso (34) non voglio s' assetti (35) alcuno male de'suoi organi disposto (36); perocchè nè denti, nè lingua ha nè palato: nè alcuno assettatore di vizii; perocchè lo stomaco suo è pieno di umori venenosi, contrarii, sicchè (37) mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura (38) famigliare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti (39) s' assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere (40): e quelli e questi prenderanno la mia vivanda col pane, che la farò loro e gustare e patire (41). La vivanda di questo convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni sì di Amore, come di virtù materiate (42), le quali sanza lo presente pane aveano d' alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado (43); ma questo pane, cioè la presente sposizione (44), sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente (45). E se nella presente opera, la quale è Convito nominata, e vo' che sia, (46) più virilmente (47) si trattasse che nella Vita nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra: perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto Trattato di questo libro sarà propia ragione mostrata. E io in quella (48) dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi quella già trapassata. E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse altra, che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata: sicchè l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati; li quali priego tutti (49), che se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida (50), che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace (51).

CAPITOLO II.

Nel cominciamento di ciascun bene ordinato convito sogliono li sergenti prendere lo pane apposito (1), e quello purgare da ogni macola; perch'io, che nella presente scrittura tengo luogo di quelli, da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo (2). L'una è, che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito; l'altra si è, che parlare, sponendo (3), troppo a fondo pare non ragionevole. E lo illecito (4) e 'l non ragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma. Non si concede per li Rettorici alcuno (5) di sè medesimo sanza necessaria cagione parlare (6). E da ciò (7) è l'uomo rimosso, perchè parlare non si può d'alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli di cui egli parla; le quali due cagioni rusticamente stanno a fare parlare (8) di sè nella bocca di ciascuno. E per levare un dubbio (9) che quivi surge, dico che peggio sia biasimare, che lodare; avvegnachè l'uno e l' altro non sia da fare. La ragione è, che qualunque cosa è per sè (10) da biasimare, è più laida che quella che per accidente. Dispregiare sè medesimo è per se biasimevole, perocchè allo amico dee l'uomo lo suo difetto (11) contare segretamente, e nullo è più amico che l' uomo a sè; onde nella camera de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora del non potere e del non sapere bene sè menare, le più volte non è l'uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E perciò chi biasima sè medesimo, appruova (12) sè conoscere lo suo difetto, appruova sè non essere buono; per che per sè è da lasciare di parlare, sè biasimando (13). Lodare sè è da fuggire siccome male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: è loda (14) nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre. Che parole sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra (15) sanza maliziata coscienza, la quale sè lodando discuopre, e discuoprendo si biasima. (16) E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione (17) egualmente siccome falsa testimonianza fare; perocchè non è uomo che sia di sè vero e giusto misuratore, tanto la propria carità (18) ne inganna. Onde avviene (19) che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll'una, e compera coll'altra: e ciascuno con ampia misura cerca (20) lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero e la quantità e il peso del bene gli pare più che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male meno (21). Per che parlando di sè con lode,

o col contrario, o dice falso per rispetto alla cosa di che parla (22), o dice falso per rispetto alla sua sentenzia; che l'una e l'altra è falsità. E però, conciossiacosachè 'l consentire è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato sanza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi (23). Salva qui la via della debita corruzione, ch'essere non può sanza improperio (24) del fallo (25), chi correggere si intende; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può sanza fare menzione dell'opere virtuose, o delle dignitadi virtuosamente acquistate. Veramente (26) al principale intendimento tornando, dico, com'è toccato di sopra (27), per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra le altre necessarie cagioni due sono manifeste: l'una è quando sanza ragionare di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare (28); e allora si concede per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio di sè medesimo a (29) parlare, acciocchè sotto pretesto (30) di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto; poichè altro scusatore non si levava. L'altra è quando per ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agustino nelle Confessioni a parlare di sè; che per lo processo della sua vita, la quale fu di malo (31) in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esemplo (32) e dottrina, la quale per più (33) vero testimonio ricevere non si poteva. Per che l'una e l'altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d'infamia, e movemi desiderio di dottrina dare (34), la quale altri veramente dare non può. (35) Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle (36), che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perchè nascosa sotto figura d'allegoria; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere l'altrui scritture.

CAPITOLO III.

Degna di molta riprensione è quella (1) cosa ch'è ordinata a tôrre alcuno difetto per sè medesima, e quello induce; siccome quegli (2) che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella ne cominciasse un'altra (3). E perocchè 'l mio pane è purgato da una parte, convienlomi purgare dall'altra per fuggire questa riprensione, che il mio scritto, che quasi Comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopraddette, e esso per sè sia forse in parte (4) un poco duro (5); la qual durezza per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata (6). Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa (7) mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza (8), di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita (9), e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che (10) vapora la dolorosa povertà: e sono vile (11) apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che ciò incontra (non pure in me, ma in tutti) brievemente ora qui piace toccare; e prima perchè la stima oltre la verità si sciampia (12), e poi perchè la presenza oltre la verità stringe (13). La (14) fama buona principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell'amico, da quella è prima partorita (chè la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme, non concepe) (15). Quella mente che prima la partorisce, sì per fare più ornato suo presente, sì per la carità dell'amico che lo riceve (16), non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli; e quando per ornare ciò che dice li passa, contro a coscienza parla; quando inganno di carità li fa passare, non parla contro a essa (17). La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilatazione (18) della prima sta contenta, ma 'l suo riportamento siccome (19) suo effetto procura d'adornare, e sì (20) che per questo fare, e per lo 'nganno che riceve dalla carità in lei (21) generata (22) quella (23) più ampia fa, che a lei non viene, o (24) con concordia o con discordia di coscienza come la

prima (25). E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito si dilata (26). E così volgendo le cagioni sopraddette nelle contrarie, si può vedere la ragione dell'infamia, che simigliantemente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto della Eneida « che la Fama vive (27) per essere mobile, e acquista grandezza per andare. » Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine per sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato.

CAPITOLO IV.

Mostrata la (1) ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo Capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenzia ristrigne per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito; cioè della sopra notata (2) scusa. Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch'ella non è. (3) L'una delle quali è puerizia, non dico d'etade, ma d'animo: la seconda è invidia; e queste sono nel giudicatore: la terza è la umana impuritade; e questa è nel giudicato. La prima si può brievemente così ragionare: La maggior parte degli uomini vivono secondo senso, e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata (4) non veggiono, perocc'hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quello (5); onde tosto veggiono tutto ciò che possono, e giudicano secondo la loro veduta. E perocchè alcuna opinione fanno nell'altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo imperfetto giudicio, che non secondo ragione, ma secondo senso giudica solamente (6), quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, la presenza ristrigne l'una e l'altra qualità (7). Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazii; spesso sono lieti, e spesso sono tristi di brievi dilettazioni e tristizie; e tosto amici, e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, sanza uso di ragione. (8) La seconda si vede per queste ragioni, che la paritade (9) ne' (10) viziosi è cagione di invidia, e invidia è cagione di mal giudicio; perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata (11), e la potenzia giudicativa è allora quello giudice che ode pure (12) l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono assai pari membra e pari potenza; e temono per la eccellenzia di quello cotale meno essere pregiati: e questi non solamente (13) passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenzia ristrigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato (14); e dico lo male, perchè molti, dilettandosi delle male operazioni, hanno invidia alli mali operatori. La terza si è la umana impuritade, la quale si prende dalla parte di colui che è giudicato, e (15) non è sanza familiarità e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa (16) è da sapere che l'uomo è da più parti maculato, e, come dice Agostino, « nullo è sanza macula. » Quando (17) è l'uomo maculato da alcuna passione, alla quale talvolta non può resistere; quando è maculato d'alcuno sconcio membro; e quando è maculato d'alcuno colpo di fortuna; quando è maculato d'infamia di parenti, o d'alcuno suo prossimo: le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discuoprele per sua conversazione (18); e queste macule alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per che ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenzia dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto (19) e non ispregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano (20) ciascuna in suo contrario (21). Per che manifestamente si vede che per impuritade, sanza la quale non è alcuno, la presenzia ristrigne il bene e 'l male in ciascuno più che 'l vero non vuole. Onde conciossiacosachè, come detto è (22) di sopra, io mi sia quasi a tutti gl'Italici apppresentato, per che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate (23), conviemmi che più alto stile dea (24) nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza (25) del mio Comento.

CAPITOLO V.

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane scusare lui d'una sustanziale, cioè dall'essere volgare, e non latino, che per similitudine dire si può di biade, e non di formento. E da (1) ciò brievemente lo scusano tre ragioni che mosser me ad eleggere (2) innanzi questo, che l'altro (3). L'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione; l'altra da prontezza di liberalità (4); la terza dal naturale amore a

propria loquela. E queste cose e sue (5) ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma (6). Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è (7) l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; (8) siccom'è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo, e fortezza di corpo. E così colui ch'è ordinato all'altrui servigio dee avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate; siccome suggezione e conoscenza e obbedienza, sanza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è suggetto, in ciascuna condizione (9) sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continova (10); e s'elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: ch'è più servigio d'amico, che di servo. Dunque a fuggire questa disordinazione conviene questo Comento, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte Canzoni, essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere conoscente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente: le quali disposizioni tutte gli mancherebbono (11) se latino e non volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono volgari. Chè primamente non era suggetto, ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza: per nobiltà, perchè il Latino è perpetuo e non corruttibile (12), e il Volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie latine, che non si possono trasmutare, quello medesimo (13) che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta (14). Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch' io dico (15), che se coloro che partiro di questa vita già sono mille anni tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente (16) in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia. Ancora non era suggetto, ma sovrano per virtù. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa; onde dicemo uomo virtuoso, che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente (17): dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose a che essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa; e più virtuoso è quello che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno (18) l'uno e l'altro sermone, più è la virtù sua, che quella del Volgare. Ancora non era suggetto, ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento: onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello secondo debito dell'arte sono intra sè rispondenti. Dunque quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole (19) rispondono, e ciò fanno più (20) in Latino, che in Volgare: però il bello Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile (12). Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che non sarebbe stato suggetto alle Canzoni, ma sovrano.

CAPITOLO VI.

Mostrato come il presente Comento non sarebbe stato suggetto alle Canzoni volgari se fosse stato latino, resta a mostrare come non sarebbe stato conoscente, nè obbediente a quelle; e poi sarà conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni fu mestiere volgarmente parlare. Dico che latino (1) non sarebbe stato servo conoscente al signore volgare per cotale ragione. Alla (2) conoscenza del servo si richiede massimamente due cose perfettamente conoscere: l'una si è la natura del signore; onde (3) sono signori di sì asinina natura, che comandano il contradio di quello che vogliono; e altri che sanza dire vogliono essere serviti (4) e intesi; e altri che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello ch'è mestieri, se nol comandano. E perchè (5) queste variazioni sono negli uomini non intendo al presente mostrare (che troppo moltiplicherebbe la digressione) se non intanto che, dico in genere, che cotali (6) sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode. Onde se il servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è che perfettamente servire nol può. L'altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore; chè altrimente non li potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente (7) lo suo signore: conciossiacosachè gli amici siano quasi parte d'un tutto, perciocchè 'l tutto loro è uno volere e uno non volere (8). Nè il Comento latino avrebbe avuto la conoscenza di queste cose (9), che l'ha il Volgare medesimo. Che lo Latino non sia conoscente del Volgare e de' suoi a-

mici così si pruova: Quegli (10) che conosce alcuna cosa in genere (11), non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa s'è cane, o lupo, o becco. Lo Latino conosce lo Volgare in genere, ma non distinto; chè se esso lo conoscesse distinto, tutti volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l'uno più che l'altro conoscesse (12). E così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del Latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto del (13) Volgare. Ma questo non è; chè uno abituato di Latino non distingue, s'egli è d'Italia, lo Volgare del Tedesco, nè il Tedesco lo Volgare italico, o provenzale: onde è manifesto che lo Latino non è conoscente del Volgare. Ancora non è conoscente de'suoi amici (14); perocch'è impossibile conoscere gli amici non conoscendo il principale (15): onde, se non conosce lo Latino lo Volgare, com'è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora sanza conversazione o familiarità è impossibile conoscere gli uomini; e lo Latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua (16), con quanti ha il Volgare di quella, al quale tutti sono amici, e per conseguente non può conoscere gli amici del Volgare. E non è contraddizione ciò che dire si potrebbe, che lo Latino pur conversa con alquanti amici del Volgare; chè però non è familiare di tutti, e così non è conoscente degli amici perfettamente; perocchè si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.

CAPITOLO VII.

Provato che il Comento latino non sarebbe stato servo conoscente, dirò come non sarebbe stato obbediente. Obbediente è colui che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La vera obbedienza conviene avere tre cose, sanza le quali essere non può: essere dolce (1), e non amara; e comandata interamente, e non spontanea; e con misura, e non dismisurata: le quali tre cose era impossibile ad (2) avere lo latino Comento; e però era impossibile essere obbediente. Che allo Latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotal ragione (3): Ciascuna cosa, che da perverso ordine procede, è laboriosa, e per conseguente è amara e non dolce; siccome dormire il dì e vegghiare la notte, e andar indietro e non innanzi. Comandare il suggetto al sovrano procede da ordine perverso; chè l'ordine diritto è il sovrano al suggetto comandare; e così è amaro, e non dolce (4): e perocchè all'amaro comandamento è impossibile dolcemente ubbidire, impossibile è, quando il suggetto comanda, la obbedienza del sovrano essere dolce. Dunque se il Latino è sovrano del Volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato, e le Canzoni, che sono in persona di comandatori, sono volgari, impossibile è sua ragione (5) essere dolce. Ancora è la ubbidienza interamente comandata e da nulla parte spontanea, quando quello che fa ubbidendo non avrebbe fatto sanza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte (6). E però se a me fosse comandato di portare due guarnacche indosso, e sanza comandamento i' mi portassi l'una, dico che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea; e cotale sarebbe stata quella del Comento latino; e per conseguente non sarebbe stata ubbidienza comandata interamente. Che fosse stata cotale appare per questo, che lo Latino, sanza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della sua sentenzia, (ed espone (7) chi cerca bene le scritture) latinamente scritte, che nol fa il Volgare in parte alcuna. Ancora è la obbedienza con misura, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente (8) all'universale quando fa trentadue denti all'uomo, e non più, nè meno; e quando fa cinque dita nella mano, e non più, nè meno; e l'uomo obbediente alla giustizia comanda al peccatore (9). Nè questo avrebbe fatto il Latino, ma peccato avrebbe non (10) pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno; e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe stata obbediente. Che (11) non fosse stato lo Latino adempitore (12) del comandamento del suo signore, e che (13) ne fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste Canzoni, alle quali questo Comento è per servo ordinato, comandano, e vogliono essere esposte (14) a tutti coloro alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano elle sieno intese (15). E nessuno dubita, che s'elle comandassono a voce (16), che questo non fosse loro comandamento. E lo Latino non l'avrebbe sposte se non a' litterati; chè gli altri non l'avrebbono intese (17). Onde, conciossiacosachè (18) molto siano più quelli che desiderano intendere quelle non litterati, che litterati, seguitasi che non avrebbe (19) pieno lo suo comandamento, come il Volgare da' litterati, e non litterati inteso. Anche lo Latino l'avrebbe sposte a gente d'altra lingua, siccome a Tedeschi e Inghilesi (20) e altri, e qui avrebbe passato il loro comandamento (21). Chè contro al loro volere, largo parlando dico, sarebbe sposta la loro sentenza colà dove elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico (22) armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta sua dolcezza

armonia. E questa è la ragione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro: e questa è la ragione (23) per che i versi del Psaltero sono sanza dolcezza di musica e d'armonia; chè essi furono trasmutati d'ebreo in greco, e di greco in latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del Capitolo dinanzi a questo immediato.

CAPITOLO VIII. (1)

Quando (2) è mostrato per le sufficienti ragioni come per cessare disconvenevoli disordinamenti converrebbe alle nominate Canzoni aprire e mostrare Comento volgare e non latino (3), mostrare intendo come ancora pronta (4) liberalità mi fece questo eleggere, e l'altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo latino non avrebbono seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; (5) la terza è, sanza essere domandato il dono, dare quello. Chè dare e giovare a uno è bene; ma dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' beneficii di Dio, ch' è universalissimo benefattore. E ancora dare a molti è impossibile sanza dare a uno; acciocchè (6) uno in molti sia inchiuso. Ma dare a uno si può bene sanza dare a molti: però chi giova a molti fa l'uno bene e l'altro, chi giova a uno fa pur (7) l'un bene; onde vedemo li ponitori (8) delle leggi massimamente pure alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo. Ancora dare cose non utili al prenditore pure è bene, in quanto colui che dà, mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Aforismi d'Ippocras, ovvero li Tegni (9) di Galieno: perchè li Savii dicono che la faccia del dono dee essere simigliante a quella di ricevere (10); cioè a dire, che si convenga con lui, e che sia utile; e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerne donando. Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro, brievemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perchè (11) di necessità il dono (acciocchè in quello sia pronta liberalità) conviene essere utile a chi riceve. Primamente, perocchè la virtù dee essere lieta e non trista in alcuna sua operazione; onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù: non è pronta questa letizia, non può dare altro che utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore adunque dee essere la provvedenza in far sì, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, che è sopra ogni utilità; e far sì, che al ricevitore vada l'utilità dell' uso della cosa donata; e così sarà l'uno e l'altro lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità (12). Secondamente, perocchè la virtù dee muovere le cose sempre al migliore: chè così come sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d'una bella spada, o fare un bello nappo d' una bella chitarra; così è biasimevole muovere la cosa d' un luogo dove sia utile, e portarla in parte dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è invano operare (13), biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte ove sia meno utile, ma eziandio in parte ove sia ugualmente utile. Onde acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migliore (14); perciocchè deve essere massimamente laudabile; e quello (15) e questo non si può fare nel dono, se 'l dono per trasmutare non viene più caro: nè più caro può venire, se esso non è più utile a usare al ricevitore, che al datore. Per che si conchiude che il dono conviene essere utile a chi'l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità. Terziamente, perocchè l' operazione della virtù per sè dee essere acquistatrice d' amici; conciossiacosachè la nostra vita di quelli (16) abbisogni, e 'l fine delle virtù sia la nostra vita essere contenta: onde acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile; perocchè l' utilità sigilla la memoria dell' immagine del dono, il quale è nutrimento dell'amistà, e tanto più forte, quanto essa (17) è migliore; onde suol dire Martino: « non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece Giovanni. » Per che, acciocchè nel dono sia la sua (18) virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve. Ultimamente, perocchè la virtù dee avere atto libero e non isforzato; atto libero è, quando una persona va volentieri ad (19) alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: (20) atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va (21); e allora riguarda (22) lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore (23). E perocchè dirizzarsi ad esso non si può se non sia utile, conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, e (24) lo dono dirizzarsi alla parte, ov'elli va col ricevitore; e consequente conviene essere lo dono ad (25) utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità (26). La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dare non domandato; acciocchè 'l domandato (27) è da una parte non virtù, ma mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore non ven-

da; perchè dice Seneca: « che (28) nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono. » Onde acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia; conviene essere lo dono non domandato. Perchè sì caro costa quello che si priega non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell' ultimo Trattato di questo libro.

CAPITOLO IX.

Da tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era 'l Comento latino privato (1), e non lo volgare; e con quelle, siccome si può manifestamente così contare, non avrebbe il latino così servito a molti (2); chè se noi riducemo a memoria quello che di sopra è ragionato, li letterati (3) fuori di lingua italica non avrebbono potuto avere questo servigio; e quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l' uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; perocchè non l' avrebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia che da ogni nobiltà d' animo li rimuove, la quale massimamente desiderava questo cibo. E a vituperio di loro dico che non si deono chiamar litterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità (4); siccome non si dee chiamare citarista (5) chi tiene la cetera in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito dico che manifestamente si può vedere come lo latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà dell' animo, la quale (6) questo servigio attende (7), è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l' hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono Principi, Baroni e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari e non litterati (8). Ancora non sarebbe stato datore lo latino d' utile dono, che sarà lo volgare; perocchè nulla cosa è utile se non in quanto è usata: nè la sua bontà in potenza, ch'è sanza uso (9) non è perfettamente; siccome l' oro, le margherite, e gli altri tesori che sono sotterrati; perocchè (10) que' che sono a mano dell' avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni alle quali (11) fatto è, la (12) quale massimamente intende inducere gli uomini a scienza e a virtù, siccome si vedrà per lo pelago del loro Trattato. Questa sentenza non possono avere in uso quelli nelli quali vera nobiltà non (13) è seminata per lo modo che si dirà nel quarto Trattato; e questi sono quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobili che di sopra in questo Capitolo sono nominati: e non ha contraddizione perchè alcuno litterato sia di quelli; chè, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell' Etica, « una rondine non fa primavera. » È adunque manifesto che 'l Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l' avrebbe data. Ancora darà il Volgare dono non domandato, che non l' avrebbe dato il Latino; perocchè darà sè medesimo per Comento che mai non fu domandato da persona (14): e questo non si può dire dello Latino, che per Comento e per chiose a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principii si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto che pronta liberalità mi mosse al Volgare anzi che allo Latino.

CAPITOLO X.

Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile convito per le sue vivande (1), a così onorevole per li suoi convitati (2) si pone (3) pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione che partire faccia l' uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione: chè delle nuove cose il fine non è certo, acciocchè (4) l' esperienza non è mai avuta (5), onde le cose usate e servate sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione (6) a comandare che l' uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo « che nello statuire le nuove cose evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato. » Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la digressione della mia scusa; ma, siccome (7) necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga; la quale (8) proseguendo (9) dico che poich'è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni (10), e come per prontezza di liberalità io mi mossi al volgare Comento, e lasciai lo latino, l' ordine della 'ntera scusa vuole ch' io mostri come a ciò mi mossi per lo naturale amore della propria loquela, che è la terza e l' ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che 'l naturale amore principalmente muove l' amatore a tre cose: l' una (11) si è magnificare l' amato; l' altra è a essere geloso di quello; l' altra è a difendere lui, siccome ciascuno può vedere continovamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgare, lo quale naturalmente e accide-

talmente (12) amo e ho amato. Mossimi prima per magnificare lui. E che in ciò io lo magnifichi, per questa ragione vedere si può; (13) avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possono magnificare, cioè far grandi: e (14) nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze; onde nulla grandezza puote l' uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello elli di bontade avea in podere e occulto (15), io lo (16) fo avere in atto e palese nella sua propia operazione, che è manifestare conceputa sentenzia. Mossimi secondamente per gelosia di lui. La gelosia dell' amico fa l' uomo sollecito a lunga provvedenza (17); onde pensando che per lo (18) desiderio d' intendere queste Canzoni alcuno inlitterato avrebbe fatto il Comento latino trasmutare in volgare; e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l' avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino dell' Etica (19), provvidi (20) di ponere lui (21), fidandomi di me più che d' un altro. Mossimi ancora per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello(22) di Lingua d' Oco, dicendo ch' è più bello e migliore quello che questo; (23) partendosi in ciò dalla verità. Chè (24) per questo Comento la gran bontà del Volgare di Sì si vedrà, perocchè la sua virtù (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono) nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo, o 'l numero regolato, non si può bene manifestare, siccome la bellezza d' una donna quando gli adornamenti dell' azzimare (25) e delle vestimenta la fanno più ammirare (26) che essa medesima: onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata (27), siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l' agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene agguarderà(28), vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo(29) è nella 'ntenzione mostrare lo difetto e la malizia dell' accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano l' italica loquela, perchè a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale Capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

CAPITOLO XI. (1)

A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo (2) proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è cechità di discrezione (3): la seconda, maliziata scusazione (4): la terza, cupidità di vanagloria: la quarta, argomento d'invidia (5): la quinta e l'ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste reitadi ha sì gran setta (6), che sono pochi quelli che sieno da esse liberi. Della prima si può così ragionare. Siccome (7) la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenzia delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest'è la discrezione. E siccome colui ch'è cieco degli occhi sensibili va sempre, secondo che (8) gli altri, giudicando il male e 'l bene; così quelli ch' è cieco del lume della discrezione sempre va nel suo giudicio secondo il grido o diritto o falso. Onde qualunque ora (9) lo guidatore è cieco conviene che esso e quello anche(10) cieco ch'a lui s'appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che — 'l cieco al cieco farà guida, e così cadranno amendue nella fossa. — Questa grida (11) è stata lungamente contro a nostro Volgare per le ragioni che di sotto si ragioneranno (12). Appresso di questa (13) li ciechi soprannotati che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi mentitori (14) sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell'abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quello, per forza (15) della necessità (16), che ad altro non intendono. E perocchè l'abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente (17) avere non si può, ma conviene che per usanza (18) s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano : Viva la lor morte, e Muoia la lor vita, purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cechità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede sanza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini (19): chè se una pecora

si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. (20) La seconda setta contro a nostra Volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri, che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata (21), ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e 'l mal cetarista biasima la cetera; credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla cetera, e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi che vogliono che l'uomo li tenga dicitori, e per iscusarsi dal non dire, o dal dire male (22), accusano o incolpano la materia, cioè lo Volgare proprio, e commendano l'altro lo quale non è loro richiesto di fabbricare (23). E chi vuole vedere come questo ferro (24) è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, si credono scusati. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama libro *Di fine de' beni*; perocchè al suo tempo biasimavano lo Latino romano e commendavano la grammatica greca (25). E così dico per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza. La terza setta contro a nostro Volgare si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella credono più essere ammirati, che ritraendo quelle della sua. E sanza dubbio non è sanza lode d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da un argomento d'invidia. (26) Siccom'è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra gli uomini d'una lingua è la paritade del Volgare; e perchè l'uno quelle (27) non sa usare come l'altro, (28) nasce invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta non biasimando colui che dice di non sapere dire, ma biasima quello che è materia della sua opera, per torre (29) (dispregiando l'opera da quella parte) a lui, che dice, onore e fama (30); siccome colui che biasimasse il ferro d'una spada, e non per biasimo dare al ferro, ma tutta l'opera del maestro. (31) La quinta e l'ultima setta si muove da viltà d'animo. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa (32), per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande, e il pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo (33) sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. (34) Perocchè con quella misura che l'uomo misura sè medesimo misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l'altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio Volgare, e (35) l'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale se è vile (37) in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione.

CAPITOLO XII.

Se manifestamente per le finestre d'una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno domandasse se là entro fosse (1) fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi dimandasse se amore alla mia loquela propia è in me, e io gli rispondessi di sì appresso le su (2) proposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me, e da biasimare (3) ancora i suoi avversarii. Ciò mostrando, a chi bene intenderà dirò come a lei (4) fui fatto amico, e poi come l'amistà è confermata. (5) Dico che (siccome veder si può che scrive (6) Tullio in quello d'Amicizia, non discordando dalla sentenzia del Filosofo aperta (7) nell'ottavo e nel nono dell'Etica) naturalmente la prossimitade e la bontà sono cagioni di amore generative; il beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d'amore accrescitive (8). E tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confortare l'amore ch'io porto al mio Volgare, siccome brievemente io mostro. Tanto è la cosa più prossima, quanto di tutte le cose del suo genere altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, perocchè a loro sono più unite che l'altre; di tutta la terra è più prossima quella do-

ve l'uomo tiene sè medesimo (9), perocchè è ad esso più unita. E così lo proprio Volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che (10) uno e solo è prima nella mente che alcuno altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti e propii cittadini, e colla propia gente. E questo è lo Volgare propio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno; per che se la prossimitade (11) è seme d'amistà, come è detto di sopra, manifesto è ch'ella è delle (12) cagioni stata dell'amore ch'io porto alla mia loquela, ch'è a me prossima più che l'altre. (13) La sopraddetta cagione, cioè d'essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine (14) della gente che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui; e perchè più propinqui, più amati. Ancora la bontà fece me a lei amico (15). E qui è da sapere che ogni bontà propia in alcuna cosa è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome nel bracco bene odorare, e siccome nel veltro bene correre. E quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile; onde avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell'uomo, quella è più amabile in esso, ch'è più umana (16); e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà (17). Questa è tanto amabile, che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell'Etica, i suoi nimici l'amano, siccome sono ladroni e rubatori (19): e però vedemo che il suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitudine e falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili; li quali sono tanto inumani peccati, che, ad iscusare sè dell'infamia di quelli, si concede da lunga usanza che uomo parli di sè, siccome detto è di sopra, e possa dire sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dirò (19) più pienamente nel quattordecimo Trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà della cosa più propia. È da vedere quella che più in essa è amata e commendata, e qual (20) è essa. E noi vedemo (21) che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra in altro Capitolo (22), manifesto è ched (23) ella è la cagione stata dell'amore ch'io porto ad esso; poichè, siccome detto è, la bontà è cagione d'amore generativa.

CAPITOLO XIII (1).

Detto come nella propia loquela sono quelle due cose per le quali io sono fatto amico a lei, cioè prossimitade a me e bontà propia, dirò come per beneficio e concordia di studio, e per benivolenza di lunga consuetudine l'amistà è confermata e fatta grande. Dico prima, ch'io per me ho da lei ricevuto dono di grandissimi beneficii. E però è da sapere, che intra tutti i beneficii è maggiore quello che è più prezioso a chi lo (2) riceve: e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l'altre si vogliono (3); e per la perfezione di colui che vuole. Onde conciossiacosachè due perfezioni abbia l'uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono), se la propia loquela m'è stata cagione dell'una e dell'altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch'ella sia stata a me (4) d'essere, se per me non stesse (5) brievemente si può mostrare. Non è secondo (6) a una cosa, essere più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima dell'altre, onde il fuoco e'l martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro? Questo mio Volgare fu congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio Volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch'è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato; il quale Latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore. Anch'è stato meco d'uno medesimo studio (7): e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione (8); onde se 'l Volgare per sè studiare potesse (9), studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sè a più stabilità (10); e più stabilità non potrebbe avere che legar sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza; per che uno medesimo studio è stato il suo e 'l mio; per che di questa concordia l'amistà è confermata e accresciuta. Anche ci è stata la benivolenza della consuetudine; chè dal principio della mia vita ho avuta con esso benivolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando; per che se l'amistà s'accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, chè sono con esso Volgare tutto mio tempo u-

sato. E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive dell'amistà; per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch'io in lui (11) debbo avere, ed ho. Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall'essere di biado; per che tempo è di intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quello pane orzato, del quale si satolleranno migliaia (12), e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo (13) sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove (14) l'usato tramonterà (15), e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce (16).

NOTE AL TRATTATO I.

CAPITOLO I.

(1) Amiamo la verità in ogni cosa. Se non obbediremo alla Critica per un' *elle*, non le obbediremo in cose di assai maggior peso. L'uso non dee e non può vincere sopra la verità e la ragione, perchè contro ragione e verità non havvi che abuso. Ciò premesso: *Alagherius* in latino sta nella lettera insigne del Poeta, in cui rifiuta l' ignominioso perdono offertogli per ritornare in patria. *Allegheriis* sta nell' istromento 8 maggio 1299 del Comune di S. Geminiano *(V.* Lami, *Degli Erud. Tosc.* T. XII. p. 257). *Alligeriis* nel Necrologio di S. Michele *(V.* Biancolini, *Chiese di Verona*, T. IV.), e nel rotolo Capitolare del 1403 *(V.* Dionisi, *Prep. Ist.) Allighieri* nella lettera: *A tutti et a ciascuno Re d' Italia. Allighieri* nella sentenza di bando 10 marzo 1302. *Allighieri* nel più antico Comento che ci sia rimasto, detto l' Anonimo *(V.* Dionisi, *Disc. Prel.* N. 35, e Pelli, *Memorie). Finalmente *Alleghieri* nel cod. Trivulziano dell' anno 1337; nell' edizione di Foligno 1472, di Napoli 1474, 1477, e di Venezia 1477. I più autentici e primitivi documenti pertanto fanno certissimo che devesi scriver sempre *Alighieri*. S.

(2) L'opera in lingua romana, intitolata *Leys d' Amors*, comincia colle stesse parole del Convito. *Segon que dis lo philosophus tut li homo del mon desiron aver sciensa de la qual nais sabers*. E. M.

(3) *prima Filosofia* chiama l' Autore la Metafisica, di cui dice più chiaramente nel Tratt. II. c. 14: *la prima scienza che si chiama Metafisica*. Infatti Aristotile così incomincia il primo libro della sua Metafisica: *Omnes homines natura scire desiderant*. È poi inutile il dire che coll' antonomastica appellazione di *Filosofo* è sempre indicato Aristotile. E. M.

(4) Così il codice Gaddiano 135 secondo. La lezione è più spedita e più chiara della comune: *La ragione di che puote essere sie, che ciascuna* ecc; ove innanzi a *sie* è d'uopo sottintendere *che*, taciuto per vezzo di lingua, ma con danno della chiarezza. Il Gadd. 134 ha: *La ragione di che può essere è, che ec*. La stampa dello Zoppino (Venezia 1529): *La ragione di che può essere si è* ecc. Lezioni da posporsi ancor esse a quella da noi adottata. E. M.

(5) *impinta* da *Impignere*, vale *spinta*. P.
Il Tasso nell' esemplare, di cui si è parlato nella Prefazione, ha qui interlineate le parole *impinta—inclinabile—perfezione*. E. M.

(6) *inclinabile* per *inclinata*. P.

(7) *acciocchè* in vece di *perciocchè*. Modo antico, di cui l' Autore fa uso spessissimo in questo libro. E. M.

(8) *Veramente* per *Nulladimeno, Tuttovia, Contuttociò*, lat. *Veruntamen*: come nell' Inf. 33. 10: *Io non so chi tu sie, nè per che modo Venu to se' quaggiù: ma Fiorentino Mi sembri veramente quand' io t' odo*. E più chiaramente nel Purg. 6. 43. *Veramente a così alto sospetto Non ti fermar, se quella nol ti dice* ecc. V. PROPOSTA, alla voce *Veramente*. E. M.

(9) *da* per *di*. Così in questo medesimo Capitolo più sotto: *sarà da ogni studio non solamente privato*. E. M.

(10) *Privato* in senso di *Privo, Mancante* non è nel Vocabolario. E pur era da porsi innanzi a tutti gli altri significati col presente esempio, e coll' altro dello stesso Dante (Purg. 16): *Buio d' Inferno, e di notte privata D' ogni pianeta*. E. M.

(11) La pr. ediz. (1490, Firenze pel Bonaccorsi): *all' uomo*. E. M.

(12) Altri: *due difetti o impedimenti: l' uomo* ecc. B.

(13) Supplisci: dalla parte di fuori per la via de' sentimenti. P.

(14) *difetto* usato per *vizio*, non *mancanza*. E. M.

(15) Intendi: non solamente privo di studio pubblico qualsivoglia, ma ecc. P.

(16) La comune lezione era: « Le due di » queste cagioni, cioè la prima dalla parte » di fuori non sono da vituperare. » Colle altre parole da noi introdotte nel testo si è supplita la manifesta laguna che s' incontrava in questo passo. Vedi il SAGGIO DEI MOLTI E GRAVI ERRORI TRASCORSI IN TUTTE LE EDIZIONI DEL CONVITO (Milano, dalla Società tipografica dei Classici Italiani, 1823) a c. 50. E. M.

(17) Le parole *avvegnachè*, o *avvenga che* come porta l' edizione del Sessa (Venezia 1531), ed *abbominazione* sono interlineate dal Tasso. E. M.

(18) Tutte le stampe e tutti i codici, che ci son noti, leggono *considerato*. E può spiegarsi *preso di mira*. Nulladimeno emendiamo *desiderato*, secondo la correzione posta dal Biscioni in nota; perocchè questa emendazione concilia il luogo presente coll' altro di Dante sul bel principio: *tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere*. E. M.

(19) *da tutti*, cioè *fatto per tutti;* se pure non è da leggersi *da tutti desiderato*. V. il SAGGIO, pag. 106. E. M.

(20) Le parole da *seggono* fino a *cibo* sono interlineate dal Tasso; e tutto il passo poi, cominciando da *Oh beati* fino a *ghiande gire mangiando*, è da lui contrassegnato con una linea verticale in margine: il che mostra quanto gli fosse piaciuto. Anche il Perticari nell' esemplare da lui postillato (ediz. di Venez. Pasquali 1741) interlineò le parole *Oh beati* fino a *cibo*. È bello il vedere come due alti ingegni si sieno egualmente innamorati di questa veramente deliziosa immagine; e bellissimo riescirà poi il considerare che Dante medesimo dimostrò di compiacersene, cantando nel Poema (Par. 2. 10.):

» Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
» Per tempo al pan degli Angeli, del quale
» Vivesi qui, ma non si vien satollo, *ecc*. E. M.

(21) Molto degnamente chiama la scienza pane degli Angeli, i quali nutricano la vita di soavissima contemplazione dell' eterno e sommo Vero. P.

(22) Di qui innanzi l' A. dice principalmente, che per compassione degli uomini non scienzati ma pure di buona volontà, intende di partecipare ad esso loro un poco ciò, che sulle opere de' sommi maestri. Egli ha appreso di scienza, la quale veste de' nomi di mensa, cibo, vivanda, convito: e dice di volerla accomodare alla capacità degli intelletti loro colle dichiarazioni, ch' Egli chiama pane. Ma è da porre mente la grandezza e la passione maravigliosa, che al semplice soggetto viene dalla figura, sotto la mano dello scrittore incomparabile. P.

(23) Di questa parola *uomo* è difetto la prima volta nella stampa del Biscioni, e si è supplita col cod. Vaticano Urbinate 686, col secondo Marc., e co' Gad. 134 e 135 secondo, e 3. E. M.

(24) Cioè *danno*. P.

(25) Qui vale *perciocchè*. P.

(26) Chiama buona ricchezza la scienza e veri poveri gl' ignoranti, a differenza della ricchezza e de' poveri di beni esterni, perciocchè veramente non v' ha cosa che sia tanto di ciascuno, o che tanto gli manchi, quanto le perfezioni dell' anima. P.

(27) » *La sete natural che mai non sazia* ecc. Purg. 21. 1. E. M.

(28) Il Tasso interlineò questo passo fino a *la misera vita di quelli che dietro*, e con una linea verticale nel margine lo contrassegnò fino a *maggiormente vogliosi*. E. M.

(29) Qui vale, *Anche* o simile. P.

(30) Pensiero tolto da quel di Virgilio, ov' egli fa dire a Didone (En. Lib. 1. v. 630): *Non ignara mali miseris succurrere disco*. E. M.

(31) Accenna della *Vita nuova*, nella quale le cose scientifiche lasciò vedere e non più. P.

(32) Col levare un' *e* intrusa dopo la parola *mangiata*, e col rettificare l'interpunzione, messa a caso nell'edizione del Biscioni, si è restituito a questo passo il senso che n' era affatto smarrito. In miglior condizione è il punteggiamento del presente luogo nelle antiche edizioni. E. M.

(33) Intendi: la quale vivanda, sola e senza il pane conveniente, conosco che senza pro sarebbe ministrata. P.

(34) Cioè *Convito*. P.

(35) Cioè, *si ponga a sedere* o simile. Sopra quest'uso del verbo *Assettarsi* vedi l' Alberti. P.

La parola *assetti* (cioè *si ponga a sedere*, o simile) e poco dopo *assettatore*, (cioè *seguitatore*) sono segnate dal Tasso. *Assetti* è pure notato dal Perticari. E. M.

(36) Anche qui è pessimamente punteggiata l'edizione del Biscioni (Fir., Tartini e Franchi, 1723). Migliore a questo luogo è quella del Sessa. E. M.

(37) *mai vivanda non terrebbe*. Cod. Vat. Urb. E. M.

(38) Le parole *per cura*, mancanti in tutti i testi, sono una sensatissima aggiunta che noi dobbiamo ad uno straniero, il sig. Carlo Witte, tedesco. Le sue emendazioni al testo

del Convito, mandate dal sig. Professore Odoardo Gerhard al ch. sig. Girolamo Amati, e da questo celebre letterato pubblicate nel *Giornale arcadico* di Roma (Vol. di Agosto 1825), ci hanno giovato a rettificare alcuni passi, sui quali eravamo tuttavia incerti. Da per tutto gliene renderemo il debito onore. Ed è veramente mirabile che mentre molti Italiani lasciano le proprie cose in obblio, uno straniero ne prenda tanta cura, e con tanta fortuna. E. M.

(39) Con quelli, cioè, che hanno impedimenti di somigliante natura. E. M.

(40) Nota qui pure il grande odio che l'anima vivissima dell'Allighieri teneva ai neghittosi, i quali anche nell'Inferno battè sì fortemente, quanto forse nessuna altra condizione di cattivi. P.

(41) *patire per smaltire, dirigere*. V. la Crusca. E. M.

(42) Cioè, che hanno materia di cose d'amore e di virtù. P.

(43) Intendi: sicchè a molti piacevano più per la bellezza estrinseca, che non per l'intrinseca bontà. P.

(44) La lezione volgata è *disposizione*; ma teniamo per fermo che *sposizione* sia la vera. E. M.

(45) *parvente*, parola notata dal Tasso. E. M.

(46) Le parole *più virilmente si trattasse che nella* VITA NUOVA, e le altre poco dopo *siccome ragionevolmente quella fervida e passionata* sono interlineate dal Tasso, il quale a canto dell'ultima notò ancora in margine *passionata*. Un po' più avanti, ove è detto *certi costumi sono idonei e laudabili. . . . che sono sconci e biasimevoli* ecc., egli segnò le parole *idonei—sconci*. E. M.

(47) Con maggiore gravità e sodezza d'intelletto. P.

(48) Cioè nella *Vita nuova*. P.

(49) In questo passo: « priego tutti, *che* » se il convito non fosse tanto splendido quan- » to conviene alla sua grida, *che* non al mio » volere, ma alla mia facultate imputino *ecc.* » sembra che uno dei due *che* sia superfluo. Si legga però la nota dell'ab. Colombo alla nov. 8. g. 2. del Decamerone (pag. 222, tom. 2. ed. Parm. 1812), ove incontrasi bell'esempio del medesimo pleonasmo: e si vedrà in essa chiaramente spiegato l'ufficio dei pleonasmi di tale natura: il quale è d'impedire che per l'interpretazione di qualche proposizione un po' lunga tra due frasi insieme legate da una particella, il lettore corra pericolo di dimenticarsi la connessione ch'esse frasi hanno fra di loro; facendogliela risovvenire colla ripetizione della particella medesima. Così Dante istesso nel Poema (Inf. c. 26 v. 23,):

» Sì *che* se stella buona, o miglior cosa
» M'ha dato 'l ben, *ch'* io stesso nol m' in- (vidi, »

ove sembra di soprappiù il *che* innanzi ad *io*. E giova qui l'avvertire quest'uso, perchè nel Convito è frequente. E. M.

(50) *alla sua grida*, cioè, *bando*; onde *imbandigione* (dal *bandire*) i conviti solenni: e *tenere corte bandita*, quasi *epulum publicum*. B.

(51) Intendi: perocchè l'animo mio è d'apparecchiare con tutto l'amore e la maggiore possibile larghezza. P.

CAPITOLO II.

(1) *apposito*, parola segnata dal Tasso; così subito appresso *macola*. E. M.

(2) Cioè, che nel mio convito tiene luogo del pane. *Corredo* per *Convito* ha varii esempi nel Vocabolario. P.

(3) Parlare con troppa profondità in una esposizione, pare ecc. P.

(4) Come se dicesse: Io purgo il mio presente parlare dalle note di non lecito ed irragionevole, per le seguenti ragioni. P.

(5) *alcuno* è accusativo dell'infinito *parlare*. P.

(6) Intendi: E la ragione, per la quale non si concede all'uomo il parlare liberamente di sè in ogni caso, si è perchè ecc. P.

(7) Il passo che incomincia con queste parole *E da ciò è l'uomo rimosso*, e termina con *Onde chi loda sè mostra che non crede essere buono tenuto*, è contrassegnato in margine dal Tasso. Le ultime parole qui riportate sono anche interlineate, e così pure quelle altre prima *E però chi biasima sè medesimo, appruova sè conoscere* ecc. fino a *è da lasciare di parlare, sè biasimando*. E. M.

(8) Quasi dica: le quali due cose, cioè, lodare e biasimare, non ponno mai stare convenevolmente nella bocca di nessuno per cagioni di parlare di sè medesimo. P.

La lez. comune è: *a fare di sè*. E nel SAGGIO (pag. 40) avevamo corretto « *a fare* parole *di sè* ». Ora adottiamo la lezione del cod. Gadd. 135 primo, la quale riempie la laguna in modo che torna il medesimo della nostra emendazione. E si noti che *parlare* va qui preso in forza di nome, per *discorso*, o simile. E. M.

(9) Il dubbio, come si vede nel seguente discorso, è se stia peggio biasimar sè medesimo, o lodare. P.

(10) *per sè*, cioè, *di sua natura*, o essenzialmente. P.

(11) Cioè, il difetto d'esso amico. P.

(12) Mostra, Fa vedere. P.

(13) La sentenza è d'Aristotile: *Laudare se vani; vituperare stulti est*. Val. Max. l. 7. c. 2.—*On ne parle jamais de soi sans perte*. Montaigne. E. M.

(14) Nel SAGGIO (pag. 107) abbiamo notato col Perticari che così dee leggersi, es-

sendo questa la sentenza: « è lode nell'ap» parenza, e vituperio nella sostanza. » La lez. volgata è: *e laido nella punta delle parole: e vituperio ecc.* E. M.

(15) Intendi: la qual cosa, cioè, credere di non essere buono tenuto, non gli accade, se non avesse guasto nella coscienza, la qual egli discuopre lodandosi ecc. P.

(16) Queste parole fino a *testimonianza fare* sono interlineate dal Tasso. E. M.

(17) I due codici Marciani, tre Gaddiani, il Vat. Urb. e le antiche edizioni leggono concordemente *ragione*. Il Biscioni ha infelicemente preferito *cagione*. E. M.

(18) *la propria carità*, cioè *l'amor proprio*. In un Lessico greco-latino, stampato in Ferrara nel 1510 per Giovanni Maciochio Bondeno, alla v. φιλαυτια si legge la seguente erudita annotazione: φιλαυτια, ας. η. *amor sui ipsius. Hic solet maxime oculos praestringere, et quasi nubeculam offundere, ne veritatem rerum, quae ad nos attinent, dispiciamus. Hinc iure Horatius* coecum amorem sui *dixit*: *et Aristoteles quasi probrosam* φιλαυτου *appellationem aversatur in nono Moralium; fieri enim non potest, ut qui omnia propriis commodis metitur, humanae societatis leges observet. Non ibo tamen inficias, cuique animantum insitum a natura, ut se magis, quam ceteros omnes, amet ac tueatur. Hinc Terentianum illud in Andria:* (Act. II. sc. V.)

Verum illud verbum est, vulgo quod di- (ci solet:
Omnes sibi malle melius esse, quam alteri.

Et illud apud Graecos vulgatum: φιλει δ' εαυτου πλειον ουδενα ουδενα. *Et Plato in quinto de Legibus:* Τουτο δε εστιν ο λεγουσιν, ως φιλος α αυτω πας ανθρωπος φυσει τε εστι και ορθως εχει: passim, *scilicet*, in ore omnium esse, decere sibi quemque natura maxime amicum esse. *Cuius sententiae et Aristoteles in septimo de Moribus ad Eudemum sic meminit:* Δοκει γαρ ενιοις μαλιστα ε κάστος αυτος αυτω φιλος. *Ex qua hominum opinione videtur illud Euripidis acceptum:*

Ὡς πας τις αυτον του πελας μαλλον φιλει.

Quod quisque ceteris se amat vehementius.

* Gr. φιλαυτια, *Inglese* self—love. *Horat.* coecus amor sui; *del qual dice Platone:* ο φιλων τυφλουται περι το φιλουμενον l'amante s'acceca intorno all'amato; *cioè* l'uomo intorno a stesso. B.

(19) Da queste parole *Onde avviene* ecc. *a contrario* il Tasso ha contrassegnato luogo con una linea in margine; e da *contrario* fino a *perchè nè consentire nè negar ote lo così estimato sanza cadere in coldi lodarsi o di biasimarsi*, ha interlineate tutte le parole, segnando in margine a canto di queste ultime: *Bella*. E. M.

(20) Esamina. P.

(21) Di fatto se la misura è piccina, il misurato pare grandissimo, e così e converso. P.

(22) Quasi dica: In conseguenza della verità posta qui sopra, tu parlando di te o dici il falso a bello studio, o lo dici senza avvedertene; falso non si campa in ogni modo. P.

(23) Aristotile (Rett. l. 2 c. 6) disse che *lodare in presenza è segno di adulazione*. E. M.

(24) *improperio*, parola notata dal Tasso. Invece d' *improperio* però il cod. Gadd. 135 primo legge *rimproverio* parola conveniente al concetto, e di cui Dante fa uso, Purg. 16. 135: *In rimproverio del secol selvaggio*. Il Gaddiano 135 secondo legge *vitoperio*. E. M.

(25) Tutti i codici e tutte le stampe hanno *falso*, con lezione evidentemente sbagliata. Forse sarebbe più naturale il leggere in seguito *che*, relativo di *fallo*, in luogo di *chi*. E. M.

(26) Con tutto ciò. P.

(27) È toccato dove disse, che non si concede di sè medesimo parlare senza necessaria cagione; la quale proposizione include, che *per necessarie cagioni*, *lo parlare di sè medesimo è conceduto*. P.

(28) Cioè, *rimuovere, allontanare*. P. Questa frase *non si può cessare* è notata dal Tasso. E. M.

(29) L' ediz. Biscioni legge *di sè medesimo parlare*. Tutte le più antiche stampe hanno *a parlare*, e con esse vanno d' accordo i codici Gaddiani in numero di quattro, il codice Vat. Urb. ed il codice dell' I. R. Biblioteca di Venezia, che fu già della libreria Nani, e che noi chiameremo *secondo Marciano*. E. M.

(30) Il codice Barberino di Roma, il secondo Marciano, ed il Gaddiano 136 secondo hanno *pretesto*. Gli altri codici e tutte le stampe leggono *protesto*, idiotismo de' copisti indegno di Dante, acerrimo nemico di tutte le espressioni plebee. E. M.

(31) I codici e le stampe hanno con manifesto errore *di buono in buono*. Noi correggiamo *di malo in buono*, perchè così richiede la gradazione del discorso, e perchè poi è moltissimo, anche per le Confessioni del Santo qui citate, che Agostino nella sua gioventù fu non *buono*, ma cattivo. E. M.

(32) *asemplo* legge l' edizione del Biscioni, d' accordo con alcuni mss. Noi rimettiamo a suo luogo la voce legittima *esemplo*, derivata dal latino, come leggesi nell' ediz. pr., in quella del Sessa ecc., e come pure nel codice secondo Marciano, e nel Gaddiano 134. E. M.

(33) Tutti i codici e le stampe hanno *per sì vero testimonio*; sciocca lezione, la quale dà la mentita a S. Agostino: quasi che per essere egli *vero testimonio*, la sua testimonianza *non si potesse ricevere*. O dunque è da leggere *per sì vero testimonio* non *ricevere non si potea*, aggiungendo quel primo *non*, che distrugge l'effetto dell'altro, e forma l'affermativa; o conviene adottare la lezione che, come più elegante e migliore, noi abbiamo fermata nel testo. Se pure invece di *ricevere* Dante non ha detto *ricusare*; chè allora (come si è osservato nel SAGGIO, pag. 108), la lezione non involve contraddizione. E. M.

Sia detto con riverenza, io qui credo fuggito di sotto l'occhio di quegli Uomini eccellenti, il vero e natural senso della frase nella lezion comune. Intendo adunque, che la detta dottrina non era possibile da ricevere per altro testimonio che fosse *sì*, cioè *così* o *tanto* o *altrettanto* vero, com' esso S. Agostino. Ed è parlare tutto conforme a quello nel canto XXX dell' Inferno:

» Tu di' ver di questo
» Ma tu non fosti sì ver testimonio
» Là 've del ver fosti a Troia richiesto. P.

(34) Di dare una tal condizione di dottrina, la quale ecc. P.

(35) Ecco la costruzione di questo intralciato periodo: *Temo la infamia di aver seguita passione tanta, quanto chi legge le soprannominate Canzoni concepe aver signoreggiato in me*, ecc. In queste forzate costruzioni (che molte ne incontreremo in questo libro) si può vedere la fonte di quelle in cui si compiacque tanto il Boccaccio: nè perciò vogliamo lodarle. E. M.

(36) Canzoni. P.

CAPITOLO III.

(1) Così leggono il cod. Marc. secondo il Vat. Urb., i Gaddi. 134, 135 secondo, 3, il Barb. L'ediz. Biscioni porta: *Degna di molta riprensione è la cosa*. E. M.

(2) *colui* invece di *quegli* leggono colla prima tutte le antiche ediz.; e così pure hanno i codici Marciani, il 135 secondo, ed il 3 Gaddiani. E. M.

(3) Questo è il principio generale, sopra cui si regge la seconda riprensione che altri potrebbe muovere, e dalla quale l' A. prende a discolpare la presente esposizione delle Canzoni. P.

(4) Il codice Marciano, che fu già di Tommaso Giuseppe Farsetti, e che noi chiameremo *Marciano primo*, legge, d'accordo colle antiche ediz., *in parte alcuna*; e così pure il cod. Vat. Urb. E. M.

(5) Cioè, non cedevole di leggieri alla forza intellettiva de'lettori. Così nel c. III. Inf.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d'una porta,
Perch' io: Maestro il senso lor m'è duro. P.

(6) Cioè, è stata qui trovata di consiglio della mente. P.

(7) Intendi: La cagione per cui ho fatto quello, di che mi debbo scusare, cioè, di aver scritto sublimemente. Ora dirà quale è stata essa cagione; e poni mente tutto questo luogo, che si è una delle gioie, che compongono *l'Amor patrio di Dante* del conte Perticari; il quale trattato sarà appunto un caro e preziosissimo gioiello a coronare la memoria eterna dell'Allighieri. P.

(8) Il Tasso interlineò le parole *figlia di Roma, Fiorenza*, quelle *fino al colmo della mia vita*, e più avanti tutto il passo *peregrino quasi mendicando* fino ad *essere imputato*; segnò pure l'espressione *vapora la dolorosa povertà*, e le seguenti » nel *cospetto dei* » *quali non solamente* mia *persona invilio.* » E contrassegnò poi con una linea in margine tutto il passo che comincia *La fama buona principalmente* ec. sino alla fine del Capitolo, notando a canto delle parole qui riportate: *Cagione della fama*. Interlineò anche particolarmente l'espressioni— *operazioni nella mente dell'amico, e da quella è prima partorita, che la mente del nimico* — e la parola « *carità* li fa passare non parla contro a essa, » ove in margine postillò: *Carità in questo senso.*— Il Perticari interlineò anch'egli il suo esemplare in questo medesimo luogo, cominciando dalle parole *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo* fino a *di minor pregio si fece ogni opera*. E. M.

(9) Cioè *al mezzo della mia vita*: e da questo luogo del Convito parmi si possa argomentare ch'egli nel principio del suo Poema, dicendo di aver patita quella guerra con quei mostri *nel mezzo del cammin di nostra vita*, voglia significare l'esilio suo, ed i motivi di quello, figurando sotto l'aspetto di quelle bestie i nemici suoi. PERTICARI—Questo passo fa luce ancora a quell'altro dell' Inf. 15=51: *Avanti che l'età mia fosse piena;* il quale non è però favorevole all'opinione professata nella qui recata chiosa dell'insigne Perticari. Perocchè Dante in quel medesimo Canto si fa predire da Brunetto il proprio esilio come cosa non ancora avvenuta. E. M.

(10) *Che* in quarto caso. P.

(11) Abbiamo aggiunta la parola *vile*, di cui tutti i testi hanno laguna, perchè fosse intero il concetto. Vedi il SAGGIO, pagina 52. E. M.

(12) *Sciampiare* è l'istesso che *ampliare*, fatto come da un Lat. *exampliare*: volg. *distendere, dilatare*. V. il Vocabolario della

Crusca. Usa bene spesso la nostra lingua di aggiugnere avanti alle voci la lettera S, la quale alle volte è privativa come in *scaricare, scarcerare* e simili: ed alle volte è accrescitiva, come in *sforzare, smuovere*, ed altri. Quando poi la voce positiva comincia in vocale, allora la S va accompagnata col C, siccome avviene in *scioperare, sciacquare, sciampiare*, ecc. B.

Questa variante è segnata in margine del codice primo Marc. Tutti gli altri testi leggono con manifesto errore *si sappia — Sciampiare*, voce antica, vale *Dilatare, Ampliare*. Vedine molti esempii nel Vocabolario della Crusca. E. M.

(13) *stringe*, cioè, impiccolisce il concetto della cosa. Nota, che in tutti i luoghi dov'è detto che la stima, o la buona fama, o l'infamia si sciampia o si fa grande, torna, sebbene per altra via, come se dicesse, che la stima, o la fama dilata il buono o mal concetto della cosa: perciocchè la fama non è altro che il manifestare d'esso concetto; sicchè la ragione dell'essere di lei è tutta nell'essere del concetto, e conseguentemente, quanto all'intrinseco, non può nè crescere ella nè sminuire, che non ne sia cresciuto e sminuito anche il concetto. P.

(14) La punteggiatura era in questo luogo stravolta in tutte le edizioni per modo, che non era possibile di raccapezzare il senso senza emendarla come si è fatto. V. il Saggio, pag. 38. E. M.

(15) Ecco la sentenza di questo periodo. Quando la buona operazione d'uno ti lascia nella mente quei pensieri, de' quali formi dentro te il buon concetto, si può dire che la fama buona è generata. Quando tu con parole, o con altri segni che sieno, metti fuori esso concetto, la fama buona è come partorita. Dice poi che la fama buona è generata dalla buona operazione *principalmente*, per indicare la possibilità del concorso di qualche altro generante secondario, come sarebbe utile proprio, amor di parte, pregiudizio favorevole, e simili cose, ch' entrano facilmente ad aiutare la formazione del buon concetto. Dice in fine, che a ciò vuol essere la mente dell'amico, perocchè la mente dell'inimico, poniamo che riceva i detti pensieri, pure sconciandogli di sua cattiveria, fa ch' e' perdano la virtù generativa, ed ella però non concepe. P.

(16) Posto che questa mutazione si fa via via da mente amica ad amica, è ragionevole a dire, che la mente che prima partorisce la buona fama, per la carità dell'amico che riceve il parto, passa li termini del vero; perociocchè quanto più ami uno, più l'amore ti tira a dargli largamente di quello che gli piace; e nulla piace meglio al buono amico che le lodi dell'amico. P.

(17) Cioè, essa coscienza. P.

(18) Tutti i codici e tutte le stampe portano in questo luogo con manifesto errore *dilettazione*; e la Crusca alla voce *Riportamento* segue la medesima errata lezione. V. il Saggio, l. c. E. M.

(19) I codici e le stampe leggono *siccome qui suo effetto* ecc. Noi abbiamo levata dal testo la parola *qui*, che lo rendeva intralciato e pressochè inintelligibile. Volendosi pure non farne getto del tutto, incliniamo a credere che da principio sia stata un'abbreviatura del manoscritto, e che nel suo pieno significasse *quasi*. E. M.

(20) Sottintendi *l' adorna*. E. M.

(21) *lei*, correz. del sig. Witte. La volgata lez. *lui*. E. M.

(22) Intendi: La carità in essa seconda mente già prima generata verso l'amico, al quale vuol porgere il presente. P.

(23) *Quella*, rappresenta la buona fama. P.

(24) Le stampe ed i codici leggono *e con concordia e con discordia*, malamente, a nostro parere, perchè qui si tratta di due condizioni distinte accennate in fine del periodo antecedente. E. M.

Questo che dicono i Sigg. E. M. è inteso giustamente, ma non perciò, secondo me, era mestieri mutare la lezione de' codici e delle stampe, quando l' E nella nostra lingua si prepone benissimo a due membri anche contrarii, chè allora fa, come qui le voci degli avverbii corrispondenti *tanto*, *quanto*. P.

(25) Mente. P.

(26) La fama. P.

(27) Forse è da credere che Dante, solito a tradurre letteralmente i passi latini, abbia scritto non *vive*, ma *vige*, poichè Virgilio dice *Mobilitate viget*. E. M.

CAPITOLO IV.

(1) Si aggiunge *la* col cod. Gad. 3. La lez. volgata è *Mostrata ragione;* ed il Biscioni mette in nota che altri legge: *Mostrata è ragione*. E. M.

(2) Così col secondo Marciano, col Vat. Urb., e con tutti i Gaddiani. Le stampe hanno: *cioè sopra della notata scusa*. E. M.

(3) Queste parole *L'una delle quali* ecc. fino a *e questa è nel giudicato* sono interlineate dal Tasso, e tutto il passo è contrassegnato in margine fino a *dispregiano la persona prima pregiata*. E. M.

(4) Intendi: La quale bontà contiene aggiustata rispondenza di mezzi a fine, e perciò vuole un sottile atto della mente ad essere giudicata. P.

(5) *quello* si riferisce a *fine*, o meglio ancora a tutto il pieno della proposizione, cioè, essere la bontà ordinata a debito fine. P.

(6) Intendi: Questi cotali formano sopra

l' altrui dire alcun concetto o stima, e non trovandola poscia conforme a quel giudicio imperfetto e non di ragione ch' eglino da sè formano sopra il soggetto che vedono materialmente, reputano quasi menzogna ecc. Non sarebbe forse possibile a dare una spiegazione della dottrina dell' Allighieri, che fosse meglio accomodata o più piacevole a' leggitori, che il seguente racconto, tratto dal Passavanti 282, 283. « E' fu un santo uomo, ch' ebbe nome Costanzio, il quale, avvegnachè fosse molto saputo e di piccola statura, era di virtù e di santità grande appo Dio. E crescendo l' opinione e la fama della sua santità appo le genti, molti di diversi paesi venivano a vederlo, e a domandare beneficio delle sue orazioni. Tra gli altri una fiata venne uno villano materiale e grosso per vederlo: e domandando di lui, gli fu mostrato, che accendeva le lampane, e rifornivale d' olio. Vedendo costui la persona piccola e sparuta, l' abito dispetto, e l' uficio vile, non poteva credere, che fosse colui, del quale per fama avea udito sì grandi cose. Ed essendogli pure affermato, ch' egli era desso, sì disse: Io mi credea, ch' e' fosse un uomo grande e appariscente, del quale si diceano tali maraviglie: costui non ha niente d'uomo; che potrebbe egli avere di bene in sè? ». P.

(7) Cioè, il bene e il male delle cose. P.

(8) Dalle parole *La seconda si vede* ecc. fino a *è quello per cui l' uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritade* ecc., havvi nell' esemplare del Tasso una linea in margine, e vi si vede segnato N, che vale *Nota*. E. M.

(9) Intendi: il vedersi pari di naturali qualità colla persona famosa è ne' viziosi cagione ecc. P.

(10) *ne'* hanno le più antiche edizioni; le moderne, seguendo il Biscioni, *nelli*. Colle prime edizioni vanno d' accordo il codice 134 Gaddiano, ed il 135 primo. E. M.

(11) Perocchè l' invidia non lascia che la ragione argomenti in favore della cosa invidiata. P.

(12) Si avverta *pure* per *solamente* E. M.

E allora si pruova, come scrivea l' Allegri:
Che mal può giudicarsi del concerto,
Quando un solo strumento è quel che suona. P.

(13) Cioè, e questi, per essere passionati, non giudicano male solamente, ma ecc. P.

(14) Cioè, in ciascuno che s' è lasciato vedere di presenza. P.

(15) Intendi: Il quale giudicato sia uomo, che non s' astenga affatto da ogni usanza colle persone. P.

(16) Intendi: La sussistenza dell' umana impurità. P.

(17) *Quando* in questo e negl' incisi seguenti, va *Ora, Talora*, e simili. Vedi il Vocabolario. P.

(18) Le quali cose non sono portate dalla fama, ma sì le porta la presenza dell' uomo, in quanto egli conversando tra la gente le manifesta. P.

(19) Cioè *accetto, aggradito*, l' *acceptus* dei Latini. Se pure non è più sicuro il leggere *riverito*, opposto di *spregiato*, come già si è corretto nel SAGGIO, pag. 108. E. M.

(20) Con evidente errore il più de' codici e tutte le stampe leggono *si vulgano*. Nel solo codice Vat. 4778 abbiamo trovata la corretta lez. *volgano*. E. M.

(21) Cioè, se si riversino le condizioni tutte del ragionamento. Così a modo d' esempio, sarà grande la mala voce d' alcuno per lo mondo: egli va, e con avvenenza di persona, bel parlare, od altra sua parte piacente la riduce a molto meno. P.

(22) In vece di *è*, come noi leggiamo colle antiche edizioni e coi codici Gaddiani 134 e 3, il Biscioni legge *hoc*. E. M.

(23) *alleviate*, metaforicamente, quasi calate di peso, e conseguentemente anche di pregio. P.

(24) *dia* leggono le più antiche edizioni, ed i codici 134 e 135 primo Gaddiani. E. M. *dea* cioè, *dia* dal verbo *Dare*. P.

(25) *fortezza* qui vale *oscurità*, e manca nel Vocabolario. PERTICARI.

CAPITOLO V.

(1) Il Biscioni legge col più de' codici *E a ciò;* le più antiche ediz. hanno *Ed acciò*. Il solo codice Gaddiano 135 primo ci somministra la corretta lezione *da ciò*. E. M.

(2) Anche questa lezione *eleggere* ci viene presentata dal Gaddiano 435 primo, laddove tutti gli altri codici e le stampe hanno *allegare*, manifesto errore di già emendato nel SAGGIO, pag. 109. E che l' idiotismo *allegare*, o vuoi *alleggere* mutato in *allegare* per errore di scrittura, non possa essere farina di Dante, vedilo più avante, Capit. 8. in princ., ov' egli scrive: *mi fece questo eleggere*, ecc. E. M.

(3) Cioè, il volgare invece del latino. P.

(4) Intendi: La prima ragione si è di fuggire sconvenevolezza nell'ordine delle cose; l'altra di usare piena e compiuta liberalità; la terza ecc. E tenga a mente il lettore questo uso non mai forse osservato della voce *prontezza*; chè più innanzi ritrovando assai volte *pronte liberalità*, intenderà *piena, compiuta*, o simile. Così per avventura vuole spiegato quello nel Parad. c. 24.

» Tu vuoi ch'io manifesti
» La forma qui del pronto creder mio.

E pare una traslazione da ciò, che le cose

pronte, cioè apparecchiate, acconcie, in punto, non mancano di parte nessuna. Ad un valore similissimo a questo si riduce la voce *pronto* ne' seguenti luoghi del Vasari vit. di Pier di Cosimo « lavorò un santo Antonio, che legge con un par d'occhiali al naso che è molto pronto. E vit. di Nanni d'Ant. di Banco. » Nell'ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto ed un maestro che mura con due che l'aiutano; e tutte queste figurine si veggiono ben disposte ed attente a quello che fanno. » P.

(5) L'ediz. del Biscioni *E queste cose a sei ragioni*. E non la sola edizione del Biscioni, ma tutti quanti i testi a penna ed a stampa leggono *sei*, evidente corrompimento di *sue*; dacchè chiunque si farà a considerare le *ragioni* che Dante va esponendo, troverà ch'esse non combinano col numero di *sei*, essendo tre le principali, ciascuna delle quali è suddivisa in altre tre secondarie. Nè faccia meraviglia *sue* usate in plurale per *loro*, poichè quest'uso è frequentissimo nel Convito ed anche nel Poema. Inf. 22. 143: *Ma però di levarsi era niente, Si avieno inviscate l'ali sue.* Purg. 8. 26; *Du' Angeli con due spade affocate, Tronche e private delle punte sue*, ecc. E. M.

(6) Spiega: Ed io *intendo* qui *per ordine ragionare in questa forma*, cioè nel modo che segue, *queste cose*, cioè le tre ragioni dette di sopra, *e sue ragioni*, cioè i principii sopra i quali si fondano, *a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione*, cioè ad iscusarmi per aver io eletto il volgare piuttosto che il latino. P.

(7) Intendi: si è che l'operatore abbia l'abito, e non solamente l'atto di quelle disposizioni, le quali sono ordinate siccome mezzi al conseguimento del fine inteso, cioè del fine nel quale operando si mira: in quella guisa che sono ordinate siccome mezzi a conseguire il fine della cavalleria, cioè della milizia, franchezza d'animo e gagliardia di corpo. Onde colui sarebbe da dire il più bello ed il migliore soldato, il quale possedesse quelle due condizioni abitualmente, e non già in un dato atto per forza di qualche circostanza estrinseca e temporale. P.

(8) Tutto questo passo, da *siccom'è* ecc. fino a *suggezione e conoscenza e obbedienza*, è contrassegnato in margine dal Tasso, e le parole *suggezione* e *conoscenza* sono interlineate. E. M.

(9) La frase *in ciascuna condizione*, cioè, in ogni sua parte o qualità, pare da dover essere appoggiata al membro superiore, e che però s'avesse da levare la virgola dopo *suggetto*, e segnarla dopo essa, scrivendo col Biscioni: *s'elli non è suggetto in ciascuna condizione, sempre* ecc. P.

(10) Qui manifestamente è una lacuna, la quale per ciò che è detto poi nel cap. VI. vorremmo riempita aggiungendo: *E se elli non è conoscente non può perfettamente servire:* continuando poi *E s'elli non è obbediente* ecc. V.

(11) Per la retta costruzione dee dirsi *gli mancherebbero*, siccome legge correttamente il cod. Vat. Urb.; tutti gli altri testi mass. e stamp. hanno *gli mancano*. Cominciando da *le quali disposizioni tutte gli mancano se latino e non volgare fusse stato, poichè le canzoni sono volgari* (parole interlineate) fino a *del volgare lo quale a piacimento artificiato si trasmuta* (anche esse interlineate), tutto il passo è contrassegnato dal Tasso in margine, ove leggesi di sua mano questa postilla: *Opinione nel libro della volgare eloquenza confermata.* Il Tasso medesimo interlineò pure quelle parole relative alle commedie e tragedie antiche *che non si possono trasmutare*. In questo Capitolo è contrassegnato in margine anche tutto il tratto fra *Di questo si parlerà altrove più pienamente* (così l'edizione del Sessa postillata dal Tasso) *in uno libro che io intendo di fare Dio concedente di volgare eloquenzia* (parole quasi tutte interlineate) e *Onde conciossiacosachè lo latino molte cose manifesta concepute nella mente che 'l volgare fare non può siccome sanno quelli che hanno l' uno e l'altro sermone* (anch'esse interlineate). Verso il fine è interlineata e postillata la sentenza *però il bello volgare seguita uso, e lo latino arte*, e contrassegnato il passo fino a *nobile*. In margine è scritto: *A questa opinione contraddice nel libro della volgagare eloquenza, ove vuole che 'l vulgar sia più nobile perch'è naturale.* Veggasi la contraddizione accennata dal Tasso nel Trattato *De vulgari eloquio sive idiomate*, libro I. capo I.: « Harum quoque duarum (*delle » lingue grammaticali ch'ebbero i Romani » ni ed i Greci*) nobilior est Vulgaris (*lo- » cutio*), tum quia prima fuit humano ge- » neri usitata, tum quia totus orbis ipsa » perfruitur, licet in diversas prolationes et » vocabula sit divisa, tum quia naturalis est » nobis, cum illa potius artificialis existat; » et de hac nobiliori nostra est intentio per- » tractare. » E. M.

(12) Alcuni codici e le antiche edizioni mancano di questo inciso: *e il volgare non è istabile e corruttibile*. Qualche codice legge *stabile* invece di *istabile*, detto qui per eufonia. E. M.

(13) *quello medesimo* latino. P.

(14) Intendi : Il quale si trasmuta, perchè è artificiale, cioè, governato a legge del solo piacimento. Opinione nel libro della volgare eloquenza confermata. T.

(15) Cioè, soglio dire, ed è il modo comunissimo in Lombardia. P.

(16) Le antiche edizioni leggono *più pienamente*. E. M.

(17) Intendi : Onde l'uomo che vive in vita contemplativa o attiva, noi diciamo virtuoso, perocchè egli naturalmente è ad esse ordinato. A questo modo intendi gli altri due esempi. P.

(18) *hanno*, cioè, *conoscono*; e questo pure è modo lombardo. P.

(19) Senza l'aggiunta *le parole*, di che i testi hanno laguna, manca la cosa che risponde. E la correzione si è fatta secondo che l'Autore medesimo ha indicato nel contesto del suo discorso. Ved. il SAGGIO, pag. 53. Il codice Gaddiano 135 primo ha: *più debitamente risponde il Latino che il volgare, non ostante che il bel vulgare seguiti uso, e il Latino arte ; concedasi adunque essere più bello*, ecc. E. M.

E che la cosa mancante sian *le parole*, Dante stesso ne l'assicura coll'aver posta prima in questi termini la sua proposizione : *Quella cosa dice l'uomo esser bella le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento.* E le parti del discorso che altro sono che le parole? Sagg. P.

(20) *e ciò fanno più*, parole aggiunte dal sig. Witte. E. M.

(21) In tutto il discorso, dalle parole : *Quella cosa dice l'uomo* ecc. fino a qui, v'ha alcune cose sì di lettera, sì di punteggiamento, le quali non mi possono contentare. Abbiasi fermo l'intenzione dell'argomentante, cioè, conchiudere che il latino è più bello del volgare; e seguitiamolo nella via per la quale Egli procede. S'introduce ponendo la proposizione generale : Quella cosa essere bella, cui le parti debitamente rispondono, all'oggetto di provare, come fa per induzione, lo stesso vero anche nel fatto della lingua. Ed io fermandomi alcun poco sopra le parole di detta sentenza, dico in prima, che i due incisi : *onde pare ecc.* ed *e dicemo bello ecc.*, i quali sono interposti solo per dimostrare vero l'universale con alcuna enumerazione de' singolari, volevano forse essere divisi dalle cose antecedenti, non per due punti, ma pel punto e la virgola; chè per tal modo appariva più prontamente, ch'egli hanno parte soltanto secondaria nel ragionamento : e così, che l'inciso : *Dunque quello sermone ecc.*, il quale porta la prima conclusione con un legittimo accrescimento, doveva esser diviso per due punti, non per punto fermo. La qual cosa, quantunque poco appariscente, ha per avventura tanto momento, che se fosse stata fatta, non cadevano i Sigg. E. M. in due abbagli a questo solo membro, come ora pare a me sieno caduti. Il primo fu d'avere giudicato, che nella lezion comune di tutti i testi manchi la cosa che risponde: laddove, per mio avviso, ella manca solamente in quanto nell'espressione materiale; ma l'espressione, dirò così, formale è piena a bastanza, perciocchè qui pure si stende la virtù del sostantivo *le parti* espresso nella assai vicina proposizione. L'altro, il quale ebbe l'occasione da quel primo fu d'aver tenuto per fermo, che la frase da supplire fosse *le parole* : mentre, data pure la sussistenza del difetto, quella non era sufficiente; perocchè ben sono le parole parti della lingua, ma non così tutte le parti della lingua sono le parole, e per dire coll'autorevolissima voce del Varchi (Ercol. v. 2. p. 378. ed. class.) *le lingue non istanno principalmente ne' vocaboli soli*. La quale verità, presso i letterati di gusto non infermo, dev'essere grandemente aiutata a persuadere pel fatto del Boccaccio, nel quale si rispondono a maraviglia le parole insieme come parole, eppure non finisce di piacere perciocchè manca la rispondenza d'esse parole al modo della loro composizione.

Quinci, seguitando l'Allighieri nel suo ragionamento, ben si vede aperto ch'egli dee volersi condurre alla finale conclusione; ma chi vede altresì aperto la giuntura delle idee? Troviamo affermato che la rispondenza sia migliore nel latino, che nel volgare, ma questo quivi pare, come si dice *gratis assertum*; e certo non si sa qual forza possa ciò fare sulla seguente proposizione : Il bello Volgare seguita uso, e lo latino arte. Per tanto io leverei i due punti dopo *volgare*, e invece vi segnerei la virgola, interpretando *però* per *perocchè* ; e intenderei che l'inciso il quale vien condotto per questo avverbio, dà appunto la ragione della proposizione superiore, a questo modo: Nel latino v'ha migliore rispondenza delle parti, che nel volgare, perciocchè il volgare deve starsene a discrezione dell'uso popolare, il quale non può dargli quella aggiustatezza nelle condizioni, che dà l'arte al latino. P.

A questa opinione (dell'eccellenza in nobiltà del latino sopra il volgare) contraddice nel libro della volgare eloquenza, ove vuole che 'l vulgar sia più nobile perch'è naturale. Tasso. Vedi la nota (11). Cap. V.

CAPITOLO VI.

(1) *che il latino*. Pr. ediz. E. M.

(2) I codici e le stampe leggono: *La co-*

noscenza del servo si richiede massimamente a due persone conoscere. Ma il passo è manifestamente viziato, prima nel segnacaso *la*, invece di cui va posto *alla*, poi nella preposizione *a* innanzi a *due*, e finalmente nel cambio della parola *cose* in *persone*. E che *cose* e non *persone* debbasi leggere, chiaramente si vede: 1.° perchè *la natura del signore*, di cui subito dopo si parla, è *cosa*, e non *persona*; 2.° perchè Dante medesimo dice più avanti *L'altra cosa*, e non *L'altra persona*. Quando poi si volesse tener ferma la lezione *La conoscenza*, sarebbe d'uopo almeno di togliere la particella *si* innanzi a *richiede*. E. M.

Io per me spiego *si richiede* per *è necessario*, o simile, e non mi rimane ombra di cosa che domandi mutazione. P.

(3) *Onde*, qui vale *perciocchè*, e ne vedremo molti altri e sicurissimi esempi per tutto il Convito; tanto che mi dà gran maraviglia, che non l'abbiano finora osservato i Vocabolisti. P.

(4) Il cod. Vat. Urb. *vogliono essere intesi*. E. M.

(5) *E perchè*, tiene luogo d'accusativo. P.

(6) Supplisci: Uomini, o Signori. P.

(7) Così il cod. Vat. Urb., il Marc. secondo, il Gadd. 134, e poco diversamente il Gadd. 135 primo, in cui leggesi *il suo signore*. Tutti gli altri testi: *non servirebbe perfettamente suo signore*. E. M.

(8) Dà la ragione per che non onorando nè servendo gli amici, non si serve perfettamente il signore, cioè, perocchè la medesimezza de' voleri fa d'esso signore e degli amici suoi tutto una cosa. P.

(9) Cioè, della natura del signore e degli amici. E qui comincia l'applicazione al caso suo della dottrina spiegata di sopra. Ma parla per figura, sotto quale si chiude questa sentenza che giova mettere chiara in mente per l'intelligenza di quello ch'è avvenire. La lingua latina non ha di comune colla volgare, che quelle cose le quali generalmente si predicano d'ogni lingua; ma poi le differenze speciali fanno d'esse due lingue, due cose affatto diverse. Per questa ragione il comento latino non potrebbe così bene servire in tutte le minime occorrenze un testo volgare. Per la stessa ragione ancora il comento latino non potrebbe essere familiare a coloro che parlano il volgare; e se pure ad alcuni, certo non a tutti: e così, dato pure che il comento latino potesse ben servire il testo volgare in quanto testo, nol servirebbe almeno in quanto cosa tutta di que' che parlano il volgare. Ora torniamo alla figura. P.

(10) *Colui* P. E. — E da questa parola fino a *siccome chi conosce*, il Tasso ha interlineato il suo esemplare, contrassegnando anche in margine il passo fino a *che l'altro conoscesse*. E. M.

(11) *in genere*, cioè senza conoscere le differenze, che fanno le varie specie delle cose. P.

(12) Ecco la prova che il latino non ha conoscenza distinta, cioè, piena e perfetta del volgare. Posto che tutti i volgari sieno in uno stesso grado d'attinenza col latino, se questi conoscesse distintamente il nostro volgare, conoscerebbe nè più nè meno tutti gli altri; e allora chi sapesse bene il latino, gli saprebbe tutti quanti, la qual cosa non avviene. P.

(13) *dal Volgare ... dal Tedesco ... dallo Provenzale.* Così tutti i codici e le stampe. Ma senza le emendazioni che si sono fatte nel testo, non è possibile l'intendere ciò che l'autore abbia voluto dire. Fors'anche egli avrà scritto: *sarebbe l'abito di conoscenza distinta del Volgare*, ecc. E. M.

(14) Cioè, degli amici del volgare. Comincia la prova della seconda parte della proposizione. P.

(15) Cioè, quello di cui sono amici. P.

(16) Cioè, in nessuna nazione. P.

CAPITOLO VII.

(1) È detto per metafora, e s'intende, piacente all'anima. P.

(2) *impossibile avere.* P. ed. E. M.

(3) *tal ragione.* P. ed. E. M.

Ragione, qui vale *ragionamento*, e comprende tutte e tre le dimostrazioni, che rispondono alle parti della proposizione, cioè, che l'ubbidienza non sarebbe stata dolce, non interamente comandata, non misurata. P.

(4) Supplisci: ma di cosa amara, viene amara; perocchè l'effetto ha sempre la qualità della cagione: dunque d'amaro comandare, verrà amaro comandamento. P.

(5) Questo parlare, a mia sentenza, non ha lume, che nelle cose antecedenti. Io intenderei: È impossibile che la ragione, cioè, la qualità, o condizione che verrebbe al latino dall'atto d'ubbidire, del quale si tratta, fosse dolce; e conseguentemente non potrebbe essere stata dolce neppure l'ubbidienza, che si considera come cagione. P.

(6) Intendi: Quando quello che l'uomo fa ubbidendo, o per ubbidienza, egli non l'avrebbe fatto nè in tutto nè in parte, se non era comandato. P.

(7) Così la pr. ediz., d'accordo col cod. Gadd. 134 e col Vatic. Urbin. Quella del Biscioni con evidente sconciatura: *e dispone.* — La lezione volgata di questo passo alquanto oscuro è poi la seguente: *e dispone, chi cerca bene, le scritture, latinamente scritte, che* ecc. Noi abbiamo seguita l'emendazione proposta dal sig. Witte.

Poniamo fra parentesi la clausula *ed espone chi cerca bene le scritture,* onde salti subito all' occhio che *latinamente scritte* non va unito a *scritture.* Il pensiero dell'Autore è, che il comento latino avrebbe esposte *latinamente scritte* molte parti del concetto delle Canzoni, nel che l'obbedienza sarebbe stata spontanea e non comandata, perocchè le Canzoni non comandano che quella esposizione, o vogliamo dire spiegazione, dichiarazione, esplanazione, o simili, del senso di alcuna lor parte sia fatta in latino, accontentandosi che sia in volgare. La clausula poi, messa fra le due lunette, tocca in generale il dovere che ha ogni buon Comentatore (che tanto vale *chi cerca,* cioè chi indaga, chi interpreta *bene le scritture*) di esporre, e vale a dire di spiegare, di dichiarare, di esplanare con parole più alla portata di ognuno quelle parti del testo, che, come sono scritte, paiono alquanto recondite. E. M.

Questo è uno de' passi più fortissimi di tutto il Convito; e confesso che sopra quello che ne ragionano i Sigg. E. M., la mia mente non s' acqueta per modo alcuno. Comincerò a dire dalle parole, che pure sensatamente furono chiuse tra parentesi: *ed espone chi cerca bene le scritture;* le quali prima di tutto non mi paiono avere il senso voluto dare a loro da' Sigg. E. M. Perciocchè non vedo sopra quale argomento la frase *chi cerca bene le scritture,* debba valere *ogni buon comentatore:* e così non vedo come in quell' ordine d' idee, la parola *espone* possa valere *dee esporre.* Quando pure non fossero queste difficoltà sussistenti, ancora troverei essa sentenza importuna e turbatrice del ragionamento; siccome importuna, turbatrice ed inetta m' è paruta qualunque altra sentenza, alla quale mi sia venuto fatto di volgere o di tirare le dette parole, e prese sole da sè, e prese con rispetto delle cose circostanti. Per le quali ragioni, quasi non dubito a giudicarle un tristo taccone, introdotto dal margine nel testo, come si vede essere avvenuto in cento simili casi. Per quello poi che sia del pieno di tutta la sentenza, vorrei sapere come i Sigg. E. M. intendono a dire, che il comento latino avrebbe esposto latinamente, cioè in latino molte parti del concetto delle canzoni? A me pare che le avrebbe esposte latinamente tutte quante. E poi chi potrebbe patire la proposizione, che il volgare in parte alcuna non avrebbe esposto in latino? eppure, posto quello intendimento, ella si trae appunto cotale. E finalmente dov' è la corrispondenza coll' esempio delle due guarnacche, il quale pure è il regolo dato dall' A., acciocchè sia bene saggiato il suo pensiero?

Io se debbo dire il parer mio, credo che da questo punto della generale introduzione al Convito, Dante ebbe la mira a tutte insieme le canzoni, materiate di sublimissimi subbietti, ch'egli allora divisava di comporre; ed in esse canzoni, a quelle filosofiche forme di dire, che in volgare si abbisognavano d' essere aiutate a rendere il concetto, ma in latino l' avrebbero reso da sè e prontissimamente, siccome tutto formate secondo l'indole e le forze di quella unica in allora lingua delle scuole e della filosofia. Questa è la guarnacca che il latino si porta indosso spontaneamente; queste sono le parti della sentenza scritte latinamente, cioè, alla latina, che il comento latino avrebbe sposto da sè, senza il comandamento del suo signore, cioè, delle canzoni; il che non fa il volgare in parte alcuna. Così, per esempio, al c. XIX. tratt. 4, dove si comenta i primi versi della sesta strofe, se il comento era latino, tanto avrebbe spiegato per avventura il dire: *ubi sol, ibi coelum; sed non e converso,* come in volgare l' aver detto: *è il Cielo dovunque la stella; e non è questo vero e converso, che dovunque è Cielo sia la stella.* E l' identico caso interverrebbe a chi scrivendo di medicina in volgare comentasse in greco; chè mille volte il comento, con solo dire la cosa, l'avrebbe già bella e spiegata. P.

(8) Supplisci: Con misura. P.

(9) Questa sentenza, per quello che me ne pare, si dee intendere così, cioè, che l' uomo di compiuta rettitudine sta sempre dentro i termini del giusto, nell' imporre la legge al peccatore. P.

(10) I codici Gadd. 134, 135 primo, 3, stanno con noi e colla Critica. I due Marciani ed il Biscioni leggono malamente: *ma peccato avrebbono pur nel difetto.* Avvertasi una piccola varietà di lezione de' codici Gadd. qui allegati. Il 135 primo ha: *ma peccato avrebbe non pure nel difetto, o nel soperchio;* il 3:*ma peccata avrebbe non pure del difetto e non pur del soperchio.* E. M.

(11) Ritorna, ma con altre parole, sulla proposizione, che il latino avrebbe peccato nel difetto e nel soperchio. P.

(12) *adempitore* P. E. Il Biscioni ed i codici *empitore.* E. M.

(13) Tutti i codici e tutte le stampe hanno con manifesto errore *non fosse* invece di *ne fosse,* come richiede il contesto. V. il SAGGIO, pag. 42. E. M.

(14) L'ediz. del Biscioni, d' accordo coi codici, legge *disposte:* noi ci siamo attenuti alla miglior lezione dell' ediz. principe e dell' altre antiche. E. M.

(15) Spiego: Vogliono essere esposte a tutti coloro, i quali hanno già tanta cognizione d'esse canzoni, che quando parlano, elle possano essere intese d' un' intelligenza almeno estrinseca e materiale. P.

(16) Il codice secondo Marciano e tre Gad-

ni, cioè il 134, il 135 secondo, ed il 3, co-
pure la prima edizione e le altre antiche,
gono *voce:* il che ne fa con buon diritto
iutare l'idiotismo *boce* adottato dal Biscio-
E avverti che Dante usa sempre *voce* nel-
Divina Commedia. E. M.

(17) Cioè, perchè gli altri non letterati,
le avrebbono col comento latino intese
più nè meno. P.

(18) Intendi: Onde, conciossiachè quelli i
li hanno quella intelligenza materiale del-
Canzoni che è detto di sopra, e i quali con-
uentemente desiderano d'aver anche l'in-
ligenza intrinseca e formale, sieno un mol-
maggior numero, che non sono i lettera-
seguitasi che il latino, esponendole ai soli
erati, non avrebbe pieno, cioè, adempiu-
il comandamento delle canzoni, come il
gare da' litterati e non litterati inteso. P.

(19) Questo passo leggesi in tutti i testi
modo seguente: *non avrebbono pieno lo
comandamento, come il volgare* ecc.;
dovendo il verbo *avere* concordare con
tino singolare, apparisce netta la ragione
lla correzione *avrebbe*. V. il Saggio,
g. 110; e nota *suo comandamento* per *loro
mandamento*. E. M.

(20) *Inglesi* la pr. ediz. E. M.

(21) Il Biscioni legge questo passo così:
*qui avrebbe passato il loro comandamento,
'è contro al loro volere; largo parlando
co, sarebbe essere sposta la loro senten-
a* ecc. E la cattiva lezione di quell'Edi-
re avea dato luogo alla emendazione da noi
oposta nel Saggio, pag. 111; ma avendo
poi fatto attenzione all'edizione principe,
siamo accorti che essa ci somministrava
a più naturale rettificazione del testo, e
buon grado l'abbiamo accettata. Non vuol-
però trascurare la lezione del cod. Gadd.
, la quale in parte si accorda con quella
noi immaginata; ed è la seguente: *e qui
erebbe passato il loro comandamento, ch'è
ntro al loro volere largo parlando dico,
rebbe la loro sentenzia stata esposita do-
non la potessino con loro bellezza por-
re*. E. M.

(22) Addiettivo da *Musa:* vedi le Giunte
onesi al Vocabolario. È come se dicesse:
ssuno lavoro poetico. P.

(23) Prima ha detto *ragione*, e qui deve ri-
ere lo stesso vocabolo. Così di fatto leg-
no i codici Gadd. 135 secondo, e 3. Quin-
malamente il Biscioni legge in questo luo-
cagione, quantunque sembrino andare con
o d'accordo i due codici Marciani, ed i
dd. 134 e 135 primo, non che le prime
zioni; poichè que' codici e quelle stampe
tano *cagione* tanto la prima, che la se-
da volta. E. M.

CAPITOLO VIII.

(1) Tre passi di questo Capitolo sono dal Tasso contrassegnati in margine, cioè da *Puotesi adunque la pronta liberalità* fino a *brievemente in questo Capitolo;* da *e far sì che al ricevitore vada l'utilità dell'uso della cosa donata* fino a *nè più caro può venire se esso non è più utile ad usare al ricevitore che al datore* (e le ultime parole, cominciando da *più utile*, sono anche interlineate); e finalmente da *E perocchè dirizzarsi ad esso non si può* fino al termine del Capitolo. E. M.

(2) Poichè. P.

(3) Ordina: converrebbe Comento volgare e non latino, ad aprire e mostrare le nominate Canzoni. P.

(4) Vedi la nota (4) cap. V.

(5) Questo luogo nell'edizione del Biscioni giace così: *la terza è sanza essere domandato. Il dono dare, quello, ch'è dare, e giovare*, ecc.; e la lezione è inintelligibile. Nulladimeno tutti i codici Gaddiani, tranne quello segnato 3, mancando del punto fermo dopo *domandato*, e portando *che* tutto unito, in vece di *ch'è*, come legge il Biscioni, ci mettono in via per istabilire la buona lezione. E nota che anche il primo codice Marciano, veduto dal Biscioni, ha *che*, quantunque vi si trovi il punto fermo innanzi alle parole *il dono*. E. M.

(6) Conciossiachè. P.

(7) Solamente. P.

(8) La volgata lezione è *l'imponitori delle leggi*. Nondimeno ne sembra di dover piuttosto abbracciare la variante *li ponitori*, che trovasi nel cod. Marc. secondo, nel Vat. Urb., ne' Gaddiani 134, 135 secondo, 3; perocchè assai volte le leggi si *pongono*, e vale a dire si *creano*, da coloro che non hanno la facoltà di *imporle*, cioè di promulgarle, e di obbligare i popoli all'osservanza di esse. Così Triboniano *pose* le leggi, Giustiniano le *impose*. E qui Dante non parla tanto determinatamente, che non si debba poter intendere in un modo e nell'altro: al che serve il vocabolo *ponitori*. E. M.

(9) Antica corruzione di Tecni, da Τέχνη, *Arte*, titolo dato da Galeno ad un suo libro dell'arte medica.—*Galieno* per *Galeno* dissero alcuni Trecentisti, e Dante medesimo, Inf. 4. 143: *Ippocrate, Avicenna e Galieno.* Non così abbiamo voluto lasciar correre il brutto idiotismo *anforismo* per *aforismo*, quantunque la Crusca abbia avuto stomaco d'ingoiarselo coll'unica citazione di questo passo del Convito storpiato da' copisti, ed il Biscioni si sbracci a difenderlo pel grande suo amore a tutti gli spropositi della plebe. E l'abbiamo rigettato sulla fede di Dante, citato pure nel Vocabolario, il quale nell'un-

decimo del Paradiso canta: *Chi dietro a iura, e chi ad aforismi*, non *ad anforismi*. E. M.

(10) Il sig. Witte propone che si corregga: *simigliante a quella del ricevitore;* ma forse è da emendare così: *la faccia del donare dee essere simigliante a quella di ricevere*. E. M.

Questo luogo è manifestamente corrotto, nè secondo l'avviso mio, l'emendazione proposta dai Sigg. E. M. lo raggiusta. Perchè se *donare* è nome, la cosa si rimane affatto come prima; se è verbo, si verrebbe come a dire, che la faccia del donatore dev'essere simile a quella del ricevitore, che si potrebbe comentare, allegra e dimostrativa d'amore: ma ella è una sentenza che non fa punto al bisogno presente del discorso. Per questo io penso di potere totalmente aderire alla proposta del sig. Witte, e con tanta maggiore sicurezza, che più avanti in questo istesso capo, dove dice: *si dirizza allo bisogno del ricevitore*, osservo notato da' Sigg. E. M. fra le varietà di lezioni, che per altri si legge: *allo bisogno dello ricevere*; sicchè è forza conchiudere dover essere stata una forma ambigua d'abbreviatura nell'originale, che fosse qui e là cagione dello scambio ai poco accorti amanuensi. In cotal modo s'intende avere l'A. nel notato luogo voluto confortare la sua proposizione, sul dare cose utili, coll'autorità de' Sapienti, adducendo e interpretando una loro sentenza a molti oscura; come se avesse detto: Ed è perciò che dicono i Savii che la faccia del dono deve essere simigliante a quella del ricevitore; e vogliono insegnare, che il dono si debbe convenire con lui ed essergli utile. E di fatto guardando la cosa alquanto sottilmente, pare assai ragionevole l'intendimento dell'Allighieri. Perciocchè cosa è la faccia del dono e la faccia del ricevitore, altro che il modo nel quale l'essere di loro sotto tale qualità si presenta al pensiero? Se dunque queste facce si somigliano, o per dire più aperto, se questi due termini hanno un mezzo nel quale mostrino insieme convenienza, non vedo come questo possa non essere l'utilità. P.

(11) *perchè* tutto unito leggiamo colle antiche ediz. più corrette di quella del Biscioni, la quale ha *perch' è* ecc. E. M.

(12) Secondo la promessa di Dante, nel tratto dalla parola *Primamente* fino a qui, dobbiamo avere la prima delle quattro ragioni, perchè di necessità il dono, (acciocchè in quello sia pronta liberalità) conviene essere utile al ricevitore. Ma, chi guarda attentamente, ivi non è che una congerie d'affermazioni, le quali non concludono nè quello, nè veruna altra cosa. Di che io ho pensato di comporre, estendendo e comentando, su gli stessi avanzi della scrittura l'argomento; e s'egli apparirà tale e così splendente che Dante non debba averlo fatto in altra forma, avremo la via sicura alla emendazione. « La virtù dee essere lieta e non trista in ogni parte della sua operazione: il dono è atto di virtù; dunque debb'esser lieto in ogni sua parte, cioè, nel dare e nel ricevere. Ma il dono non è compiutamente lieto, cioè, la letizia che viene da esso è difettiva d'una parte, quando l'utilità del dono, cioè, la ragione della letizia si ferma in una parte sola, cioè, nel donatore. Dunque il donatore dee fare tal dono, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, ed al ricevitore vada l'utilità della cosa donata; e allora l'uno e l'altro sarà lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità. » Scrivasi dunque: Primamente, ecc.... virtù: non è pronta questa letizia *s'e'* non può dare altro che l'utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che *non* viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore ecc. P.

(13) Il cod. primo Marciano legge *aoperare*. Il secondo Marciano ed il Gadd. 135 secondo portano *adoperare*, d'accordo colle prime edizioni. E. M.

(14) Pare che si dovrebbe scrivere: conviene sempre essere *in*, ovvero, *al* migliore; acciocchè la proposizione indicasse risolutamente, che il comparativo assoluto *migliore* ha qui rispetto, non al mutare, ma ai termini onde viene e dove va la cosa che si muta. Nel qual modo solamente la sentenza è conducevole all'uopo del discorso. P.

(15) Nel Saggio, pag. 45, abbiamo dato ragione delle emendazioni da noi fatte col lume solo della Critica a questo passo, ed ognuno può consultarlo. Tutte le stampe, la maggior parte dei codici, e con essi la Crusca all'art. *Trasmutatore*, leggono nel modo seguente: *e questa, e questo non può fare nel dono, se 'l dono per trasmutatore non viene più caro*. Abbiamo detto la maggior parte dei codici, perchè il Gadd. 134, in vece di *e questa, e questo,* ha solamente *e questo ecc.*; ed il Gadd. 3, convalida la nostra correzione di *trasmutatore* sustantivo in *trasmutare* verbo, leggendo assai bene: *e questo non può fare il dono se per trasmutare non diviene più caro*. E. M.

(16) Malamente tutti i codici e le stampe: *di quello*. E. M.

(17) *essa* è pronome rappresentante *l'utilità*. P.

(18) L'aggiunto *sua* manca nell'edizione del Biscioni; trovasi però nelle antiche stampe, ne' due codici Marciani, nel Vat. Urb., e ne' Gadd. 134, 135 secondo, e 3. E. M.

(20) Il cod. 134 Gadd. e, d'accordo con esso, la prima edizione leggono *in alcuna parte*. Il Gadd. 3 ha *ad una parte*. E. M.

(20) Bella è qui la lezione del cod. Gadd. : *tenere volto lo viso in quel lato*: *sforza-o è quando contro a voglia si va, che si iostra nel non guardare diritto lietamente n verso quella parte*. Tutte le stampe han-o *quello atto*. E. M.

(21) Pare che il Monti veramente dipin-esse questo concetto di Dante in quei versi ella Basvilliana cant. 1.

i ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a'suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi e l'occhio indie-
(tro. P.

(22) Tutti i testi a penna ed a stampa anno *si guarda*; lezione che ci sembra cor-otta. E. M.

(23) Le stampe tutte, compresa quella del iscioni, i codici Marciani ed alcuni Gaddia-i hanno *allo bisogno dello ricevere*; lezione gettata dalla sana Critica, alla quale è giuo-forza accettare quella del Gaddiano 135 rimo: *allo bisogno del ricevitore*. Il Gadd. . legge *del recettore*. E. M.

(24) La copulativa *e* ed il verbo *diriz-arsi* mancano ne'codici e nelle stampe; ma ono dimandati dal contesto del discorso, per-h'esso abbia il suo pieno. E. M.

(25) Così il cod. Gadd. 135 primo. Gli ltri codici e le stampe: *conviene essere lo ono l'utilità del ricevitore*. E. M.

(26) Anche questa ultima delle quattro ra-ioni promesse, che forse venne poco feli-emente condotta anche dalle mani dell'Al-ighieri, il quale per avventura preparò la nateria e poi non tornò più a comporne se-condo ragion di logica l'argomentazione, è priva, a mio giudizio, del suo vero intellet-to. E tutta la cagione, per quello che mi pa-re di vedere manifesto, è in suo membro, il quale comunemente si leggeva mal diviso e corrotto a questo modo; *conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, lo dono alla parte, ov'elli va col ricevitore*: e vie meno in felice condizione ritornò, quando ai Sigg. E. M. piacque di scrivere come si vede. Delle quali tutte cose, ben mi pare ch'io darei una diretta dimostrazione; ma per l'amore di brevità, voglio che basti mostrare, che con leggera mutazione s'ottiene per la volgata la sentenza che si vuole desiderare. Primieramente adunque tolgansi le aggiunte de'Sigg. E. M.; poi la virgola che è dopo la frase *atto libero*, si trasporti dopo *la virtù;* ed in fine si scriva *esser libero*, in vece di *esser libera*. Con questo tanto, il membro: *acciocchè sia con atto libero la virtù*, diventa una ripetizione della proposizione fondamentale del discorso, la quale veramente è inutile qui, ma non nociva. *Esser libero lo dono alla parte, ov'elli va col ricevitore*, s'intende, ch'e' vi si conduca libero e non isforzato; e sopra tal valore della frase *essere ad uno, essere ad alcun luogo* veggasi il Vocabolario. Ed ecco reso non impossibile al lettore intelligente di formarsi in capo, de'materiali di Dante, il seguente discorso. La virtù dee avere atto libero, che è quando la persona va di sua voglia ad alcuna parte. Ma il dono è atto di virtù: dunque dee andar libero e non isforzato. Ma questo non gl'incontra, se non quando è utile al ricevitore (in fatto il dono personificato che sia, non può andare volentieri, che dove sappia di giungere opportuno e però gradito): dunque il dono dee essere utile al ricevitore. P.

(27) Intendi: Conciosiachè il dare quando l'uomo è domandato. P.

(28) *Nulla res carius constat, quam quae precibus empta est*. Sen. de Beneficiis, lib. 2. cap. 1. Vedi il secondo capitolo di quell'opera, a cui Dante attigne tutta la dottrina qui esposta sulla liberalità. E. M.

CAPITOLO IX.

(1) In tutti i testi havvi laguna delle parole *privato* e *non;* il che rovescia nel suo contrario il pensiero dell'Autore. Nel SAGGIO, pag. 54, ci eravamo serviti del vocabolo *lontano;* ora preferiamo *privato*, che ne pare più analogo al solito modo con cui Dante si esprime, e che torna lo stesso. E. M.

(2) L'effetto della emendazione de' Sigg. E. M., s'io non piglio errore, si stringe unicamente alla parte che per essa è toccata. Ma non posero mente gli Uomini eccellentissimi all'inimico, che rimane a guastare tutto questo capo. E che sia così, quali sono, domando io, *le tre soprannotate condizioni?* Sono, dare a molti, dare utili cose, dare senza essere domandato (Vedi il principio del cap. antec.). E il pronome *quelle* non rappresenta appunto esse condizioni? Certo che sì. Dunque o ella sarà viziata la lettera tuttavia, o Dante avrà fatto tutto un discorso contradittorio a questo modo. *Il latino con dare a molti, non avrebbe così servito a molti; con dare utili cose, non sarebbe stato datore d'utile dono; con dare non domandato, non avrebbe dato a quella condizione*. Per tanto io crederei che fosse da tenere per buona l'aggiunta dell'addiettivo *privato*, o quale vuoi altro di simile valore; rigettare il *non*: togliere il punto e la virgola dopo *volgare*; dare il segno del verbo all'*E* seguente, e porre il punto fermo dopo *contare;* perciocchè indi innanzi vengono le dimostrazioni particolari: in somma scriverei a questo modo: *da tutte ecc. . . . latino privato, e lo volgare è con quelle, siccome si può manifestamente così contare. Non* ecc. Ora Savii giudicheranno. P.

(3) Cioè li letterati o tedeschi o inglesi non avrebbero potuto servirsi del Comento latino, non intendendo le Canzoni volgari, per le quali il Comento sarebbe fatto. E. M.

(4) Una simile accusa contro a' letterati ne' tempi d'Isocrate, vedesi testimoniata con queste parole di lui, in capo all'orazione che s' intitola Nicocle. Εισι τινες, οι δυσκολως εχȣσι προς τȣς λογȣς, και διαμεμφονται τȣς φιλοσοφȣντας. και φασιν αυτȣς ȣκ αρετης, αλλα πλεονεξιας ενεκα πωιεισθαι τας τοιαυτας διατριβας. P.

(5) Torquato Tasso notò la parola *citarista*, e più avanti la frase *per malvagia disusanza*, e l'altra *l'hanno fatta di donna meretrice*. La sentenza *la bontà dell'anima è in coloro* ecc. fu pure contrassegnata dal Perticari nel suo testo. E nota come i due nobilissimi ingegni del Tasso e del Perticari si compiacessero della magnanima bile di Dante contro a coloro che della letteratura, bellissimo dono del Cielo, fanno un turpe mercato. E. M.

(6) *la quale* può essere in quarto caso, e s'intende la quale bontà è voluta siccome condizione necessaria da questo servigio. Può essere in primo caso ancora, e allora si spiega, la quale naturalmente parlando attende questo servigio, e perciò l'accetterà volentieri, come le cose desiderate. P.

(7) Così i codici Gaddiani 134 e 3, ed il Vat. Urb. Gli altri codici e le stampe hanno *accende;* lezione la quale ci sembra doversi posporre a quella da noi adottata pel testo, perocchè Dante ha parlato di sopra di coloro che non *averebbono ricevuto* questo servigio per avarizia, ed ora viene a dire di quelli che per bontà d'animo *l'attendono*.E.M.

(8) Cioè *che non intendono il latino*. E. M. Che *essere letterato*, o *saper lettera* valesse intendere il latino, si prova molto evidentemente pel luogo seguente del Passav. 210, 211 « la superbia nasce eziandio delle buone opere *ecc.* E questo si potrebbe provare per molti esempli e detti della Santa Scrittura, e de' Santi Dottori, sì come si dimostra in questo nostro libro fatto in latino per le persone letterate, et ancora più innanzi se ne dirà. Qui basti quello, che si dice per ammaestramento di quelle persone che non sanno lettera, acciocchè *ecc.* » P.

(9) A motivo della laguna che trovasi in tutti i testi la sentenza cadeva in una strana contraddizione; e noi l'abbiamo tolta coll'aggiunta delle due parole *sanza uso*. V. il Saggio pag. 54.

Così pensiamo che debba correggersi il testo, che nella volgata leggevasi: *perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, che non è essere perfettamente; ecc.* Da prima ne sembrava che supplita quella laguna del *sanza uso*, tutto corresse a dovere; ma ora vediamo che il dire d'una cosa ch' *è usata nella sua bontà in potenza*, include contraddizione: perocchè appunto chiamasi *in potenza* ciò che non è ridotto all'atto, e vale a dire all' *uso*. Potrebbe fors'anche emendarsi come segue: *nè la sua bontà in potenza, ch' è sanza uso, non ha essere perfettamente*. E. M.

Portando la virgola (nella lezione comune) e il *che* dopo *bontà* risparmieremmo l'aggiunta al testo di due parole *sanza uso;* intendendo che l'essere *in atto* è perfetto essere, non così l'essere *in potenza* soltanto: ogni altra emendazione rifiuteremmo. V.

(10) Esce terribilmente contro gli avari e dice, che i tesori in mano di loro, sono in più basso luogo, che non quelli sotto terra. E con tal dire figurato vuole significare e la profonda viltà d'essi avari, e i lunghi e penosi lavorii che costa a cavare nessuna coserella di laggiù. P.

(11) Cioè, in servigio delle quali. P.

(12) *lo quale* leggo erroneamente tutte le stampe e tutti i codici, tranne il secondo Marciano, il quale porta la lezione da noi adottata. E. M.

(13) Il *non* manca nelle stampe e ne' codici; ma senza di questo avverbio il senso cade stranamente nel rovescio dell' intenzione di Dante. E. M.

L' emendazione fatta dai Sigg. E. M. non pare che corrisponda gran fatto alla felicità, colla quale, per mio avviso, egli hanno afferrata la vera sentenza di tutta intera l'argomentazione. La ragione si è, che, composte le idee come sono attualmente in questo periodo, il lettore è quasi indotto a credere, che coloro *nelli quali vera nobiltà non è seminata*, sieno *quasi tutti volgari*, che è appunto il contrario dell'intenzione dell'Allighieri. A fine dunque di cessare questo inconveniente io leggerei: *non possono avere in uso che*, cioè, se non che, *quelli nelli quali vera nobiltà è seminata* ecc. P.

(14) Tocca dell'uso universale in allora di servirsi ne' comenti della lingua latina esclusivamente. P.

CAPITOLO X.

(1) Che sono d'altissime materie d'amore e di virtù. P.

(2) Che sono tutti quelli i quali si sentono fame del cibo degli Angeli; e in essa fame sono rimasi, perciocchè convenevolmente impediti nelle cure familiari e civili. Ma nessuno mal disposto degli organi, nessuno assettatore di vizii, e peggio ancora, nessuno vinto da pigrizia. Vedi il capo i. P.

(3) Il cod. Barb., ed i Gadd. 134 e 3, leggono *s'appone*. E. M.

(4) Perciocchè non si è mai avuto di lo-

ro l'esperienza, per la quale le cose usate ed osservate, hanno il modo che meglio si conviene col loro buon processo, e col loro fine. P.

(5) Così tutti i codici e le stampe. Se ci fosse lecito fare alcun cangiamento diremmo: *chè delle nuove cose il fine non è certo; perciocchè la esperienza non le aiuta.* E. M.

(6) Intendi per *Ragione* il *Diritto civile*. E. M.

(7) Così i codici Marciani, il Vat. Urb. e Gadd. 134, e 135 secondo, con tutte le antiche edizioni. L' edizione Biscioni: *siccom'è*. E. M.

(8) *la quale* digressione. P.

(9) Così il cod. Gadd. 134. ed il Vat.Urb. Gli altri testi mss. e stampati leggono *perseguendo*. E. M.

(10) Pare che sarebbe stato più ragionevole il dire *disconvenevoli ordinazioni*, dacchè le *disordinazioni* sono *disconvenevoli* sempre, ed è inutile l'aggiunto. Nulladimeno Dante usa varie altre volte di questa espressione nel Convito; e sembra ch'essa abbia dato da pensare anche al Tasso, il quale la contrassegnò in questo luogo. E. M.

(11) Il Tasso notò, interlineando al solito il suo esemplare, l'enumerazione che qui fa Dante di questi effetti d'amore. E. M.

(12) Cioè, per ragioni naturali ed accidentali. P.

(13) Qui comincia la dimostrazione, e però si volea forse notare il punto fermo dopo la frase *si può*: così pure nella fine di questo primo membro, cioè, dopo la frase *far grandi*, si dovrebbe, a mio parere, mutare i due punti in una virgola, perciocchè ora sembra come impedito il processo naturale delle idee. P.

(14) *E* qui ha forza d'avverbio confermativo, come *Certamente*, o simile; di che vedi il Cinonio. P.

(15) Cioè: *E io do questa grandezza a questo amico* (lo Volgare), *in quanto che quello ch'elli aveva di bontà solo in podere* (cioè in potenza) *e occulto* (cioè occultamente), *io lo fo avere* ecc. — Il testo sarebbe stato più chiaro quando vi si fosse letto: *quello che elli di bontade avea* ecc. E. M.

(16) *lo fo avere*, cod. Vat. Urb., Marciani, Gadd. 134, 135 secondo, 3. Il Biscioni: *io fo avere*. E. M.

(17) Intendi: Premuroso a voler provvedere da lontano. P.

(18) La stampa del Biscioni, d'accordo colle altre e col più de'codici, legge *che 'l desiderio*. L'errore però si fa subito manifesto, per poco ch'altri vi ponga mente; perocchè nella vulgata lezione Dante viene a dire, che qualche inlitterato, cioè qualcheduno che non sapesse di latino, avrebbe, per desiderio d'intenderlo, trasmutato il Comento di latino in volgare. Il qual parlare *non sani esse hominis, non sanus iuret Orestes.* — Più ragionevole è la lezione dei codici Gaddiano 135 primo e secondo, e del secondo Marciano; fra' quali il 135 primo porta *alcuno litterato*, e gli altri due *alcuno allitterato*. E. M.

(19) Dopo *Etica* leggesi in tutti i codici ed in tutte le stampe: *ciò fu Taddeo Ippocratista*; parole che nel SAGGIO, pag. 93, abbiamo dimostrato essere manifesto glossema de' copisti, i quali forse in tempi che la fama del traduttore era già diminuita, a schiarimento del testo di Dante vi apposero quella chiosa. Intorno a questo Taddeo Fiorentino, ovvero Taddeo d'Alderotto da Firenze, che per la sua eccellenza nell'arte medica fu detto a'suoi tempi l'*Ippocratista*, è da vedersi una lunga nota del Biscioni. Egli traslatò dal latino in italiano l'Etica di Aristotile; ed alcuni eruditi pretendono che Brunetto Latini, volendo inserire nel suo Tesoro questo medesimo trattato, volgesse in francese l'italiano di Taddeo. Onde che Bono Giamboni nel volgarizzare l'opera di Brunetto si valse per questa parte della versione di Taddeo già bella e fatta. Su di che si può consultare la prefazione del ch. sig. ab. Zannoni al *Tesoretto* di Ser Brunetto Latini, stampato recentemente in Firenze presso Giuseppe Molini, pag. XXXV. Frattanto noi diremo come fra i Trivulziani trovasi un assai bel codice in pergamena dell'*Etica* tradotta da Taddeo, che ivi si dice *da Pescia*. E. M.

(20) Il cod. Vat. Urb.: *provvidi a poner lui, fidandomi di me più che di niuno altro.* Anche il cod. Marciano secondo, ed i Gadd. 134, e 135 secondo, leggono *a ponere*. Il Gadd. 3 *a porre*. E. M.

(21) Cioè il volgare. P.

(22) I codici e le stampe *quelli*; ma il pronome qui si riferisce a *Volgare*, e però dee stare nel numero del meno. E. M.

(23) Nell'esemplare del Tasso sono interlineate le parole da *partendosi* fino a *virtù* e di contro ad esse è scritto da quel grand'uomo: *Distinzion ricevuta da lui nel libro della vulgare eloquenza.* Alquanto più innanzi è contrassegnata la parola *azzimare*. — Tutto questo passo leggesi poi ne' codici e nelle stampe così: *partendosi in ciò dalla verità, ch'è per questo Comento la gran bontà del volgare di sì; perocchè si vedrà la sua virtù, siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi per esso Latino, manifestare nelle cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima, e lo rimato, e 'l numero regolato. Siccome non si può bene mani-*

Gadd. 135. L'ediz. Biscioni: *e gli altri pregiano*. E. M.

(36) Ammira quanto sono bene armonizzati insieme lo sdegnosissimo concetto, e le parole. P.

CAPITOLO XII.

(1) *là entro fosse fuoco*, cod. Vat. Urb. Gli altri testi mass. e stampati: *là entro fosse il fuoco;* lezione che non è la migliore. E. M.

La bella e filosofica frase, *essere il fuoco in alcun luogo*, vale nella nostra lingua a significare, come tutti sappiamo anche lombardi, che quel luogo sia preso dall' incendio. Posto ciò, se della casa immaginata da Dante alcuno domandasse s'ella è incendiata, farebbe una domanda scempia, perocchè in cosa evidente; ma che sarebbe pure in ogni parte somigliante alla domanda a Dante, s'egli ama la sua loquela. Ma se quel tale domandasse se in quella casa v' ha del fuoco qualunque, farebbe una domanda troppo stolta, la quale, per eccesso, si dissomiglierebbe non poco dall' altra colla quale si vuole paragonare. Su questa considerazione adunque io crederò che la migliore di queste due lezioni sia appunto quella, che dai Sigg. E. M. fu giudicata non migliore. P.

(2) Tutti i codici e le stampe hanno *sue* ed è manifesto che devesi intendere per l' avv. *su*, come in quel verso del Poema (Purg. 16. 30): *E dimanda se quinci si va sue*. Ma quantunque la Crusca ne insegni che così talvolta dicevano gli antichi (V. il Vocab. alla voce *Su*), ne pare che questo ambiguo *sue* sia appena da lasciarsi al verso, non ci sovvenendo che Dante l' abbia mai usato fuori di rima. E. M.

(3) Cioè, rimane ancora da biasimare. P.

(4) I codici e le stampe *a lui;* ma il giro della costruzione è in femminino, poichè Dante ha detto poco sopra *loquela*, e *perfettissimo amore di quella*. E. M.

(5) Da queste parole *Dico che* ecc. fino a *siccome brievemente io mostro*, tutto il passo è contrassegnato in margine dal Tasso. E. M.

(6) I codici e le ediz. anteriori a quella del Biscioni hanno *Servio Tullio:* questo editore però avendo, per quel che pare, avvertito che *Servio* non è il prenome dell' Oratore filosofo, vi sostituì *Marco*. Ma la vera parola che i copisti trasformarono in *Servio* è il verbo *scrive*, mercè del quale la buia sentenza si fa tutta luce. Questa correzione vedesi segnata nel margine del secondo codice Marciano. — In vece di *scrive Tullio* il cod. Vat. Urb. porta: *osservò Tullio*. E. M.

(7) *aperta* legge correttamente il cod. Vat. 4778. Tutti gli altri mss. e le stampe malamente *aperto*. E. M.

(8) Poni mente a questa sentenza, perocchè l' A., senza altro, la pone per fondamento di tutti i raziocinii di questo capo e del seguente. Così gli basterà dimostrare che il volgare è stato prossimo a lui, che ha bontà in sè, che gli è stato benefattore ecc., e ne verrà via via conchiudendo non essere a lui mancato niuna delle cagioni che potevano generare e accrescerne l' amore. P.

(9) Cioè, *dove abita*. PERTICARI.

(10) Il quale volgare proprio uno e solo, innanzi che qualunque altro volgare, si lega nella mente. P.

(11) Il cod. Vat. Urb. legge diversamente da tutti gli altri testi: *perchè se la prossimitade è cagione d' amistà;* ed è questa variazione molto lodevole, poichè Dante ha detto di sopra: *la prossimitade e la bontà sono cagioni d' amore generative*. E. M.

(12) Cioè, *ch' ella è stata una delle cagioni*. E. M.

(13) *La sopraddetta cagione* fino a *la ingiustizia, massimamente è odiata*. — Tutto questo passo è contrassegnato in margine dal Tasso. Egli ha poi eziandio interlineato le parole *li primogeniti succedere solamente siccome più propinqui, e perchè più* ec, e queste altre, che anche il Perticari segnò nel suo testo, *bontà propia in alcuna cosa è amabile in quella* fino a *E quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile*. Ed essendosi compiaciuto singolarmente del tratto che segue, lo notò in margine, segnandovi *Giustizia*. E. M.

(14) Diede impulso alla consuetudine di far succedere nella eredità solamente i primogeniti. P.

(15) Cioè, alla loquela volgare. P.

(16) Cioè, propria della natura umana. P.

(17) Nel SAGGIO, pag. 56, non ci eravamo apposti nel giudicare che questo luogo fosse scorretto. Ad illustrazione di esso giova qui riportare un passo del Genovesi nella *Diceosina*, lib. 1. cap. 1.: « Si vogliono nell' uomo distinguere due appetiti: uno animale, nel quale sono la *concupiscenza*, e l' *irascibilità* rispetto a' beni e mali particolari, o sensibili, o fantastici; l'altro razionale, detto *volontà*, il quale è l' appetito del bene in generale, oggetto della sola ragione, e proposto dalla ragione; perchè il senso non ascende nella regione dell' idee, cioè de' generali. Dove che nelle bestie non esce della sfera de' sensi. » Ed Aristotile aveva fermata questa dottrina nel lib. 3. *de Anima*, cap. 10. « Sensitiva igitur imaginatio, sicut dictum est, et aliis animalibus inest: deliberativa autem in rationalibus. Utrum enim aget hoc, an hoc, iam rationis est opus » Dante la ripete nel Tratt. 4. cap. 22: « E non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo; chè qui s' intende animo solamente quello che spetta alla

» parte razionale, cioè la volontà e lo 'ntel-
» letto. E. M. »

(18) È detto in quanto che i ladroni e i rubatori nello spartire insieme delle cose rubate, vogliono che sia fatto il giusto. P.

(19) *dirò*, cod. Vat. Urb. e pr. ediz.: quella del Biscioni *dicerò*. — Il passo, cominciando dalle parole *Di questa virtù* sino al termine del Capitolo, è contrassegnato dal Tasso; ed è interlineata la sentenza *in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato,* in margine della quale leggesi la postilla: *Virtù della Lingua*. Di qui vedesi che Dante e Torquato facevano gran conto della chiarezza del favellare: il che sia detto a coloro che si compiacciono d'una sublimità tenebrosa. E. M.

(20) I codici e le stampe; *e quella è essa.* Ma l'autore qui propone la quistione, e non la risolve: onde l'errore è evidente. E. M.

Chiunque si fa a cercare alquanto curiosamente questo discorso troverà in esso tre periodi continui difettosi, qual per una, qual per altra ragione. Il primo: *Provato è adunque ecc.*, richiama una proposizione posta di sopra, la quale però qui comparisce tronca, perchè l'A. non ha provato solamente la bontà della cosa più propria, ma che quanto la bontà della cosa è più propria, tanto è più amabile. Il secondo con tutta la sua forma assoluta: *È da vedere ecc.*, propone al dire de'Sigg. E. M., una quistione che poi non si risolve, sicchè è cosa vana ed importuna al discorso presente, e forse senza altro esempio in tutto il Convito. Il terzo: *E noi vedremo ecc.*, mostra le membra d'un argomento privo del suo capo. Egli par dunque al tutto lecito da giudicare, che i Sigg. E. M. non vi videro troppo bene la natura del difetto in questo luogo, il quale forse è pervenutoci uno de'più sformati del Convito. Io per dir pure riverentemente il parer mio, pongo innanzi le parole conforme la lezione del Biscioni. *Provato è adunque la bontà della cosa più propia, è da vedere quella, che in essa è amata, e commendata: e quella è essa; e noi vedemo che* ecc. Pretermettendo le osservazioni sul punteggiamento, dico che, egli mi pare probabilissimo, che tra la parola *propia* e le parole *è da vedere*, manchi un'intera linea, che potè essere saltata per isbadataggine del primo copista, siccome le centinaia di volte si trova di sì fatte cose avvenute in que' tempi, quanto a lettere, grossi e materiali. Ancora io penso, che quella linea perduta doveva essere composta della sostanza di queste parole, *più essere amata. Ora chi vuol conoscerla*. A questo modo il primo de'notati periodi porta la conclusione del discorso premesso dall'A., per spiegare generalmente la dottrina sull'amabilità della bontà propria delle cose. Nel secondo l'A. si fa grado a dare la norma per determinare la bontà propria di ciascuna cosa particolare. Nel terzo, applicando essa norma alle lingue in generale, trova la bontà propria di loro, e quindi passa ad affermare che tale bontà è nel nostro volgare: onde arriva prontamente alla intesa conclusione. Il quale ragionamento, s'io non vi piglio inganno, presenta una sì bella ed ordinata composizione d'idee e sì conducevole al fine dello scrittore, che sembra ragionevole da sperare, che alcun testo migliore de' conosciuti, quando che sia, lo confermerà. P.

(21) *vediamo*, pr. ediz.

(22) Vedi il capo X sul finire.

(23) Il più de' codici e le stampe s'accordano nel leggere *ched ello è della cagione stata dell'amore*; ma è lezione evidentemente depravata. Il mss. Vat. 4778 ha: *ch' ello è la cagione, stata dell'amore ecc.;* lezione più vicina alla vera, giacchè non havvi altro sbaglio da correggere, che il pronome *ello* mascolino, posto in vece di *ella*. E. M.

A questo luogo pure io sono costretto di pensare, contra i Sigg. E. M., che la lezione più vicina alla vera sia quella ch'essi giudicarono evidentemente depravata. Non è egli certo che la bontà non è che l'una delle due cagioni d'amore generative? Ora come dunque potrebbe parere sola? Ben si dovea guardare alquante linee indietro, dove l'A. conclude la prima dimostrazione appunto colle medesime parole, e veniva assai facile il togliere le poche mende nella lettera comune, scrivendo a questo modo: *ched ella è delle cagioni stata dell'amore.* P.

CAPITOLO XIII.

(1) Al principio di questo Capitolo il Tasso pose la seguente postilla: *Amor verso la Lingua Bontà e Prossimità.* E. M.

(2) I codici e le stampe leggono *a chi più riceve*. Tolto quel vizioso *più*, si è sostituito il pronome *lo*, che richiama direttamente l'idea del beneficio di cui l'Autore favella. E. M.

(3) Intendi: Quanto quella cosa, per ottenere la quale si vogliono o si desiderano come mezzi tutte le altre cose. P.

(4) Forse: *cagione d'essere*. E. M.

(5) Cioè, *non constasse*, *non fosse già chiaro*. E. M.

Veramente pare anche a me, che debba voler dire in sostanza, *se non lo sapessi per intima cognizione, pure mi sarebbe insegnato per questo facile raziocinio*: ma le parole mi dànno assai poca sicurezza. Certo è però che l'A. ha da trattare la cognizione del beneficio in quanto ella era in lui; perciocchè qualunque massimo beneficio ha solo tanta forza a confortare l'amistà, quanta è la co-

Gadd. 135. L'ediz. Biscioni : *e gli altri pregiano*. E. M.

(36) Ammira quanto sono bene armonizzati insieme lo sdegnosissimo concetto, e le parole. P.

CAPITOLO XII.

(1) *là entro fosse fuoco*, cod. Vat. Urb. Gli altri testi mass. e stampati: *là entro fosse il fuoco;* lezione che non è la migliore. E. M.

La bella e filosofica frase, *essere il fuoco in alcun luogo*, vale nella nostra lingua a significare, come tutti sappiamo anche lombardi, che quel luogo sia preso dall' incendio. Posto ciò, se della casa immaginata da Dante alcuno domandasse s'ella è incendiata, farebbe una domanda scempia, perocchè in cosa evidente; ma che sarebbe pure in ogni parte somigliante alla domanda a Dante, s'egli ama la sua loquela. Ma se quel tale domandasse se in quella casa v' ha del fuoco qualunque, farebbe una domanda troppo stolta, la quale, per eccesso, si dissomiglierebbe non poco dall' altra colla quale si vuole paragonare. Su questa considerazione adunque io crederò che la migliore di queste due lezioni sia appunto quella, che dai Sigg. E. M. fu giudicata non migliore. P.

(2) Tutti i codici e le stampe hanno *sue* ed è manifesto che devesi intendere per l' avv. *su*, come in quel verso del Poema (Purg. 16. 30): *E dimanda se quinci si va sue*.Ma quantunque la Crusca ne insegni che così talvolta dicevano gli antichi (V. il Vocab. alla voce *Su*), ne pare che questo ambiguo *sue* sia appena da lasciarsi al verso, non ci sovvenendo che Dante l' abbia mai usato fuori di rima. E. M.

(3) Cioè, rimane ancora da biasimare. P.

(4) I codici e le stampe *a lui;* ma il giro della costruzione è in femminino, poichè Dante ha detto poco sopra *loquela,* e *perfettissimo amore di quella*. E. M.

(5) Da queste parole *Dico che* ecc. fino a *siccome brievemente io mostro,* tutto il passo è contrassegnato in margine dal Tasso. E. M.

(6) I codici e le ediz. anteriori a quella del Biscioni hanno *Servio Tullio:* questo editore però avendo, per quel che pare, avvertito che *Servio* non è il prenome dell' Oratore filosofo, vi sostituì *Marco*. Ma la vera parola che i copisti trasformarono in *Servio* è il verbo *scrive*, mercè del quale la buia sentenza si fa tutta luce. Questa correzione vedesi segnata nel margine del secondo codice Marciano. — In vece di *scrive Tullio* il cod. Vat. Urb. porta: *osservò Tullio*. E. M.

(7) *aperta* legge correttamente il cod. Vat. 4778. Tutti gli altri mss. e le stampe malamente *aperto*. E. M.

(8) Poni mente a questa sentenza, perocchè l' A., senza altro, la pone per fondamento di tutti i raziocinii di questo capo e del seguente. Così gli basterà dimostrare che il volgare è stato prossimo a lui, che ha bontà in sè, che gli è stato benefattore ecc., e ne verrà via via conchiudendo non essere a lui mancato niuna delle cagioni che potevano generare e accrescerne l' amore. P.

(9) Cioè, *dove abita*. PERTICARI.

(10) Il quale volgare proprio uno e solo, innanzi che qualunque altro volgare, si lega nella mente. P.

(11) Il cod. Vat. Urb. legge diversamente da tutti gli altri testi: *perchè se la prossimitade è cagione d' amistà ;* ed è questa variazione molto lodevole, poichè Dante ha detto di sopra: *la prossimitade e la bontà sono cagioni d' amore generative*. E. M.

(12) Cioè, *ch' ella è stata una delle cagioni*. E. M.

(13) *La sopraddetta cagione* fino a *la ingiustizia , massimamente è odiata*. — Tutto questo passo è contrassegnato in margine dal Tasso. Egli ha poi eziandio interlineato le parole *li primogeniti succedere solamente siccome più propinqui*, *e perchè più* ec., e queste altre, che anche il Perticari segnò nel suo testo, *bontà propia in alcuna cosa è amabile in quella* fino a *E quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile*. Ed essendosi compiaciuto singolarmente del tratto che segue, lo notò in margine, segnandovi *Giustizia*. E. M.

(14) Diede impulso alla consuetudine di far succedere nella eredità solamente i primogeniti. P.

(15) Cioè, alla loquela volgare. P.

(16) Cioè, propria della natura umana. P.

(17) Nel SAGGIO, pag. 56, non ci eravamo apposti nel giudicare che questo luogo fosse scorretto. Ad illustrazione di esso giova qui riportare un passo del Genovesi nella *Diceosina,* lib. 1. cap. 1.: « Si vogliono nell' uomo distinguere due appetiti: uno *animale,* nel quale sono la *concupiscenza*, e l' *irascibilità* rispetto a' beni e mali particolari, o sensibili, o fantastici; l'altro *razionale*, detto *volontà,* il quale è l' appetito del bene in generale, oggetto della sola ragione, e proposto dalla ragione; perchè il senso non ascende nella regione dell' idee, cioè de' generali. Dove che nelle bestie non esce della sfera de' sensi. » Ed Aristotile aveva fermata questa dottrina nel lib. 3. *de Anima*, cap. 10. « Sensitiva igitur imaginatio, sicut dictum est, et aliis animalibus inest: deliberativa autem in rationalibus. Utrum enim aget hoc, an hoc, iam rationis est opus » Dante la ripete nel Tratt. 4. cap. 22: « E non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo; chè qui s' intende animo solamente quello che spetta alla

» parte razionale, cioè la volontà e lo 'ntel-
» letto. E. M. »

(18) È detto in quanto che i ladroni e i rubatori nello spartire insieme delle cose rubate, vogliono che sia fatto il giusto. P.

(19) *dirò*, cod. Vat. Urb. e pr. ediz.: quella del Biscioni *dicerò*. — Il passo, cominciando dalle parole *Di questa virtù* sino al termine del Capitolo, è contrassegnato dal Tasso; ed è interlineata la sentenza *in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato,* in margine della quale leggesi la postilla: *Virtù della Lingua.* Di qui vedesi che Dante e Torquato facevano gran conto della chiarezza del favellare: il che sia detto a coloro che si compiacciono d'una sublimità tenebrosa. E. M.

(20) I codici e le stampe; *e quella è essa.* Ma l'autore qui propone la quistione, e non la risolve: onde l'errore è evidente. E. M.

Chiunque si fa a cercare alquanto curiosamente questo discorso troverà in esso tre periodi continui difettosi, qual per una, qual per altra ragione. Il primo: *Provato è adunque ecc.*, richiama una proposizione posta di sopra, la quale però qui comparisce tronca, perchè l'A. non ha provato solamente la bontà della cosa più propria, ma che quanto la bontà della cosa è più propria, tanto è più amabile. Il secondo con tutta la sua forma assoluta: *È da vedere ecc.*, propone al dire de'Sigg. E. M., una quistione che poi non si risolve, sicchè è cosa vana ed importuna al discorso presente, e forse senza altro esempio in tutto il Convito. Il terzo: *E noi vedremo ecc.*, mostra le membra d'un argomento privo del suo capo. Egli par dunque al tutto lecito da giudicare, che i Sigg. E. M. non vi videro troppo bene la natura del difetto in questo luogo, il quale forse è pervenutoci uno de'più sformati del Convito. Io per dir pure riverentemente il parer mio, pongo innanzi le parole conforme la lezione del Biscioni. *Provato è adunque la bontà della cosa più propia, è da vedere quella, che in essa è amata, e commendata: e quella è essa; e noi vedemo che* ecc. Pretermettendo le osservazioni sul punteggiamento, dico che, egli mi pare probabilissimo, che tra la parola *propia* e le parole *è da vedere*, manchi un'intera linea, che potè essere saltata per isbadataggine del primo copista, siccome le centinaia di volte si trova di sì fatte cose avvenute in que' tempi, quanto a lettere, grossi e materiali. Ancora io penso, che quella linea perduta doveva essere composta della sostanza di queste parole, *più essere amata. Ora chi vuol conoscerla.* A questo modo il primo de'notati periodi porta la conclusione del discorso premesso dall'A., per ispiegare generalmente la dottrina sull'amabilità della bontà propria delle cose. Nel secondo l'A. si fa grado a dare la norma per determinare la bontà propria di ciascuna cosa particolare. Nel terzo, applicando essa norma alle lingue in generale, trova la bontà propria di loro, e quindi passa ad affermare che tale bontà è nel nostro volgare: onde arriva prontamente alla intesa conclusione. Il quale ragionamento, s'io non vi piglio inganno, presenta una sì bella ed ordinata composizione d'idee e sì conducevole al fine dello scrittore, che sembra ragionevole da sperare, che alcun testo migliore de' conosciuti, quando che sia, lo confermerà. P.

(21) *vediamo*, pr. ediz.

(22) Vedi il capo x sul finire.

(23) Il più de' codici e le stampe s'accordano nel leggere *ched ello è della cagione stata dell'amore*; ma è lezione evidentemente depravata. Il mss. Vat. 4778 ha: *ch' ello è la cagione, stata dell'amore ecc.;* lezione più vicina alla vera, giacchè non havvi altro sbaglio da correggere, che il pronome *ello* mascolino, posto in vece di *ella*. E. M.

A questo luogo pure io sono costretto di pensare, contra i Sigg. E. M., che la lezione più vicina alla vera sia quella ch'essi giudicarono evidentemente depravata. Non è egli certo che la bontà non è che l'una delle due cagioni d'amore generative? Ora come dunque potrebbe parere sola? Ben si dovea guardare alquante linee indietro, dove l'A. conclude la prima dimostrazione appunto colle medesime parole, e veniva assai facile il togliere le poche mende nella lettera comune, scrivendo a questo modo: *ched ella è delle cagioni stata dell'amore.* P.

CAPITOLO XIII.

(1) Al principio di questo Capitolo il Tasso pose la seguente postilla: *Amor verso la Lingua Bontà e Prossimità.* E. M.

(2) I codici e le stampe leggono *a chi più riceve.* Tolto quel vizioso *più*, si è sostituito il pronome *lo*, che richiama direttamente l'idea del beneficio di cui l'Autore favella. E. M.

(3) Intendi: Quanto quella cosa, per ottenere la quale si vogliono o si desiderano come mezzi tutte le altre cose. P.

(4) Forse: *cagione d'essere.* E. M.

(5) Cioè, *non constasse*, *non fosse già chiaro.* E. M.

Veramente pare anche a me, che debba voler dire in sostanza, *se non lo sapessi per intima cognizione, pure mi sarebbe insegnato per questo facile raziocinio*: ma le parole mi dànno assai poca sicurezza. Certo è però che l'A. ha da trattare la cognizione del beneficio in quanto ella era in lui; perciocchè qualunque massimo beneficio ha solo tanta forza a confortare l'amistà, quanta è la co-

gnizione di lui nel beneficiato. In fatto Dante qui più innanzi chiude la dimostrazione dell'altra parte del grandissimo beneficio, colle parole: *e così è per me conosciuto* ecc. P.

(6) *secondo* qui dee valere *conforme*, *connaturale*, *consentaneo*, o simile, se pure non havvi laguna di qualche parola, che noi non sapremmo dir quale. E s'avverta che in tutte le stampe la sentenza non era posta interrogativamente: di che nasceva contrarietà fra la dottrina stabilita, e l'esempio del martello, che Dante soggiunge per confermarla. Ci sembra però di aver raddrizzato il senso coll'aiuto del solo segno ortografico trascurato dagli altri editori, e che sarebbe inutile ricercare ne' mss.—Tutto questo passo: *Non è secondo* ecc. fino a *in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato; il quale Latino* ecc., è contrassegnato in margine dal Tasso. Più avanti sono interlineate le parole: *quello deliberando, interpretando e quistionando.* E finalmente è di nuovo contrassegnato in margine tutto il tratto che comincia: *per che tempo è d'intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quel pane orzato* ecc., sino alla fine del Capitolo; e di contro alle ultime parole qui riportate evvi il segno N, *Nota.* Dal che si vede che le magnifiche espressioni con che Dante predice la futura grandezza dell'italica favella, piacevano al grande autore di quel poema immortale, in cui essa fu portata a tanto splendore. E. M.

(7) *Studio* qui vale *cura*, o simile. P.

(8) Procaccia per natura la sua conservazione. P.

(9) Intendi: Se il volgare fosse cosa da potere egli spendere delle cure per sè medesimo, le spenderebbe a fine di conseguire quella, cioè, la sua conservazione. P.

(10) Intendi: E la sua conservazione sarebbe mettersi in istato fermo il più possibile. P.

(11) *a lui*, le pr. ediz., il cod. Vat. e tutti i Gadd. E. M.

(12) Il cod. Vat. Urb.: *migliaia di persone.* E. M.

(13) *Questo* leggiamo col secondo cod. Marciano. Gli altri codici e tutte le stampe hanno *Questa;* ma la lezione da noi adottata ci par meglio convenire col resto del discorso. E. M.

(14) *ove*, l'ediz. Biscioni. Le stampe antiche, il secondo cod. Marciano, il Barberino e tutti i Gaddiani *laddove.* E. M.

(15) Cioè, nel luogo del latino che tramonterà. P.

(16) Perciocchè non sono illuminati dal latino che si adopera nelle cose di scienza comunemente; ed essi non lo intendono. P.

TRATTATO SECONDO

, intendendo , il terzo ciel movete,
ionar ch'è nel mio core,
o dire altrui, sì mi par novo:
segue lo vostro valore,
ature che voi sete,
ello stato ov' io mi trovo;
lar della vita, ch'io provo,
rizzi degnamente a vui:
go che lo (1) m'intendiate.
el cor la novitate,
na trista piange in lui;
spirto contra lei favella,
'raggi della vostra stella.
ser vita dello cor dolente
nsier, che se ne gia
'piè del vostro Sire;
nna gloriar vedia,
va a me sì dolcemente,
dicea: i'men vo'gire.
e chi lo fa fuggire;
gia me di tal vertute,
e trema sì, che fuori appare.
ace una donna guardare;
veder vuol la salute,
gli occhi d'esta donna miri,
on teme angoscia di sospiri.
traro (3) tal, che lo distrugge,
siero (4) che parlar mi suole
la che 'n cielo è coronata.
nge, sì ancor len duole,
assa me, come si fugge
oso che m'ha consolata!
miei dice questa affannata:
, che tal donna gli vide?
n credeano a me di lei?
n negli occhi di costei
i che li miei pari uccide;
lse, ch'io ne fossi accorta,
rasser tal, ch'io ne son morta.
e' morta, ma se' ismarrita (5),
ra, che sì ti lamenti,
iritel d'amor gentile;
(6) bella donna, che tu senti,
ata (7) in tanto la tua vita,
aura, sì se' fatta vile.
ella è pietosa ed umile,
rtese nella sua grandezza;
chiamarla donna omai:
on t'inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua; fa che ti piace.
Canzone, io credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto (8) lor parli faticosa e forte:
Onde se per ventura egli addiviene
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d'essa (9) bene accorte;
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella (10):
Ponete mente almen com' io son bella. (11)

CAPITOLO I.

Poichè , proemialmente ragionando , me ministro, (1) lo mio pane per lo precedente Trattato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto: per che dirizzato l' artimone (2) della ragione all' ora (3) del mio desiderio (4), entro in pelago con isperanza di dolce cammino , e di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena. Ma perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda voglio mostrare come mangiare si dee. Dico che, siccome nel primo Capitolo è narrato (5), questa sposizione conviene essere litterale e allegorica. E a ciò dare ad intendere si vuole sapere (6) che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L' uno si chiama litterale..........: (7) e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le pietre a sè muovere: che vuol dire, che 'l savio uomo collo stromento della sua voce facea mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e facea muovere alla sua volontà coloro che non (8) hanno vita di scienza ed arte; e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole alcuna (9), sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento (10) fosse trovato per li savii , nel penultimo Trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti, che li poeti; ma perocchè mia in-

tenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale: e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando (11) per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelio, quando Cristo salìo lo monte per trasfigurarsi, che, delli dodici Apostoli, ne(12) menò seco li tre; in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico (13), cioè sovra senso: e quest'è quando spiritualmente si spone una scrittura la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice, che nell' uscita del popolo d' Israel d' Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna, essere vero secondo la lettera, sie manifesto (14); non meno è vero quello che spiritualmente s' intende, cioè che nell' uscita dell' anima del peccato, essa sie fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre lo (15) litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e sanza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha'l dentro e 'l di fuori (16), è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire all' altre, massimamente all'allegorica, sanza prima venire alla litterale(17). Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, sanza prima essere disposto il suggetto, sopra che la forma dee stare; siccome impossibile è la forma di loro (18) venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta (19) ed apparecchiata; e la forma dell' arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposto ed apparecchiato. Onde, conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia suggetto e materia dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è, prima venire alla conoscenza dell' altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento; siccome nella casa, e siccome nello studiare; onde, conciossiacosachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è all' altre venire prima che a quella. Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d' ordine; e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene; dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata, e però se gli altri (20) sensi da' litterali sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque per queste ragioni tuttavia (21) sopra ciascuna Canzone ragionerò (22): prima la litterale sentenza, e appresso di quella, ragionerò la sua allegoria, cioè l' ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo e a tempo si converrà.

CAPITOLO II.

Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due (1) diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla (2) mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, parve primamente accompagnata d'Amore (3) agli occhi miei, e prese luogo alcuno della mia mente. E siccom' è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza, che da mia elezione, venne ch'io ad essere suo consentissi (4); chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici (5); e così fatti dentro lei, poi fêro tale (6), che'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto (7), ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo impediscono, convenne (8), prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra il pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l'uno era soccorso dalla parte della vista (9) dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l'altro contro a (10) quello, che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che (11) a me parve sì mirabile, e anche duro a soffrire, che io nol potei sostenere; e (12) quasi esclamando (per iscusare me dell'avversità (13), nel-

la quale parea me avere manco (14) di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo (15), siccome virtù celestiale; e cominciai a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete*. A lo intendimento della qual Canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sicchè leggiere sarà poi lo suo intendimento a vedere. Acciocchè più non sia mestiere di predicere (16) queste parole per le sposizioni dell'altre (17), dico che questo ordine, che in questo Trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri. Adunque dico che la Canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La prima è il primo verso (18) di quella, nella quale s'inducono a udire ciò che dire intendo certe Intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire Angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quello. La seconda è li tre versi che appresso del primo sono (19), nella quale si manifesta quello che dentro spiritualmente si sentiva (20) intra diversi pensieri. La terza è il quinto ed (21) ultimo verso, nella quale si vuole (22) l'uomo parlare all'opera medesima, quasi a confortare quella. E (23) queste tutte tre parti per ordine sono, com' è detto di sopra, a dimostrare (24).

CAPITOLO III.

A più lietamente (1) vedere la sentenza litterale, alla quale ora s'intende, della prima parte sopra divisa è da sapere chi e quanti sono costoro che sono chiamati alla udienza mia; e qual'è questo terzo cielo, il quale dico loro (2) muovere. E prima dirò del cielo; poi dirò di loro, a cui io parlo. E avvegnachè quelle cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possono (3), quello tanto, che l'umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che 'l molto e'l certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso (4); secondo la sentenza del Filosofo, in quello *degli Animali*. Dico adunque, che del numero de'cieli e del sito diversamente è sentito da molti; avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata. Aristotile (5) credette, seguitando solamente l' antica grossezza degli Astrologi, che fossero pure (6) otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno (7). Ancora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi (8). E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo *di Cielo e Mondo*, (ch' è nel secondo de'Libri naturali (9)). Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della Metafisica, dove ei mostra bene sè avere seguito pur l'altrui sentenza là dove d'Astrologia gli conviene parlare. Tolommeo poi, accorgendosi che l' ottava spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal dritto cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente, costretto da' principii di Filosofia, che di necessità vuole un primo mobile semplicissimo, puose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella revoluzione da Oriente in Occidente: la (10) quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore (11) e quattordici parti d'un'altra delle quindici, grossamente assegnando. Sicchè, secondo lui e (12) secondo quello che si tiene in Astrologia e in Filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti, sono nove li cieli mobili: lo sito de'quali è manifesto e determinato, secondo che per un'arte, che si chiama Prospettiva aritmetica (13) e geometrica, sensibilmente e ragionevolmente è veduto, e per altre sperienze sensibili; siccome nello ecclissi del Sole appare sensibilmente la Luna essere sotto il Sole; (14) e siccome per testimonianza d'Aristotile, che vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo *di Cielo e Mondo*, la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve dall'altra lucente (15) della Luna ch'era verso Occidente.

CAPITOLO IV.

Ed è l' ordine (1) del sito (2) questo, che 'l primo che numerano (3) è quello dov' è la Luna: lo secondo è quello dov' è Mercurio: lo terzo è quello dov' è Venere: lo quarto è quello dov' è il Sole: lo quinto è quello dov' è Marte: lo sesto è quello dov' è Giove: lo settimo è quello dov' è Saturno: l'ottavo è quello delle stelle: lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori (4) di tutti questi, li Cattolici pongono lo Cielo Empireo, che è a dire (5) Cielo di fiamma, ovvero luminoso; e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, (6) ciò che la sua materia vuole. E questo (7) è cagione al primo mobile per avere (8) velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha (9) ciascuna parte di quello nono Cielo, che è immediato a quello (10) d'essere congiunta (11) con ciascuna parte di quello (12) Cielo divinissimo, Cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile: e (13) quieto e pacifico è lo luogo di quella Somma Deità che sè (14) sola compiutamente vede. Questo luogo è di Spiriti Beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire men-

zogna (15): e Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo 'ntende, nel primo *di Cielo e Mondo*. Questo è il sovrano edificio (16) del Mondo, nel quale tutto il Mondo s' inchiude; e di fuori dal quale nulla è, ed esso non è in luogo (17), ma formato fu solo nella prima Mente, la (18) quale li Greci dicono Protonoe (19). (20) Questa è quella magnificenza, della quale parlò il Salmista quando dice a Dio: « Levata è la magnificenza tua sopra li Cieli. » E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci Cieli siano (21), de' quali quello di Venere sia (22) il terzo, del quale si fa menzione in quella parte che mostrare intendo. Ed è da sapere che ciascuno Cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono, come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare Equatore del suo Cielo propio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro, come (23) può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda (24). E questo cerchio ha più rattezza (25) nel muovere, che alcuna parte del suo Cielo, in ciascuno Cielo, come può vedere chi bene considera: e ciascuna parte, quant' ella è più presso ad esso, tanto più rattamente (26) si muove; quanto più (27) rimota e più presso al polo, più è tarda, perocchè la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore (28). (29) Dico ancora, che quanto il Cielo è più presso al cerchio Equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli (30); perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita (31) e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso. Onde le stelle del Cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio. E in sul dosso di questo cerchio nel Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per sè medesima in esso Cielo si volge; lo cerchio della (32) quale gli Astrologi chiamano epiciclo (33): e siccome (34) la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha (35) questa piccola lo cerchio Equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su l' arco, ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima Stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci Cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo di cui è fatta menzione cioè l' epiciclo, nel quale è fissa la Stella, è uno Cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello (36) che 'l porta, avvegnachè più sia connaturale (37) ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno Cielo, e dinominansi l' uno e l' altro dalla Stella. Come gli altri Cieli e le altre stelle sieno non è al presente da trattare; basti ciò ch' è detto della verità del terzo Cielo, del quale al presente intendo, e del quale compiutamente (38) è mostrato quello che al presente n' è mestiere.

CAPITOLO V.

Poich' è mostrato nel precedente Capitolo quale è questo terzo Cielo, e come in sè medesimo è disposto, resta a dimostrare chi sono questi che 'l muovono. E adunque da sapere primamente (1), che li movitori di quello sono sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiamano (2) Angeli: e di queste creature, siccome delli Cieli, diversi diversamente hanno sentito: avvegnachè la verità sia trovata (3). Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile nella sua Metafisica (avvegnachè nel primo *di Cielo e Mondo* incidentemente paia sentire altrimenti), che (4) credettero solamente essere tante queste (5), quante circolazioni fossero nelli Cieli, e non più; dicendo che l' altre sarebbono state eternalmente indarno, sanza operazione (6); ch' era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia (7) loro operazione (8). Altri furono, siccome Plato (9) uomo eccellentissimo, che puosono (10) non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del Cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie tutti gli uomini, e un' altra tutto l' oro, e un' altra tutte le larghezze (11), e così di tutto: e vollero, che siccome le Intelligenze de' Cieli sono generatrici di quelli (12), ciascuna del suo; così queste fossero generatrici dell' altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie (13): e chiamale Plato Idee, ch' è tanto a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamano Dei e Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade, ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero Dea della biada. Le quali cose e opinioni manifesta la testimonianza de' Poeti, che ritraggono (14) in parte alcuna lo modo (15) de' Gentili e ne' sacrificii e nella loro fede; e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi alli luoghi e antichi edificii, come può bene ritrovare chi vuole. E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono

fornite (16) e per isperienza (17) non lieve, la verità ancora per loro (18) veduta non fu e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; chè pur per ragione (19) veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti (20) che gli uomini possono intendere. E l'una ragione è questa: Nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè (21) d'alcuna setta, che elle (22) non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte (23); e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella che è qui l'umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa; irrazionale sarebbe se noi vedessimo (24) quelle (25) avere beatitudine della (26) vita attiva, cioè civile, nel governo (27) del mondo, e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente e più divina. E conciossiacosachè quella (28) che ha la beatitudine del governare, non possa (29) l'altra avere, perchè lo 'ntelletto loro è uno e perpetuo (30), conviene essere altre di fuori di questo ministerio, che solamente vivano speculando. E perchè questa vita (31) è più divina, e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata; e s'ella è più amata, più le è la sua beatanza (32) stata larga; e se più l'è stata larga, più viventi l'ha dato, che all'altra (33); per che si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell'Etica, (34) che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita; come che pure l'attiva convegna loro. Pure alla speculazione di certe segue la circolazione del Cielo, che è del Mondo governo; il quale è quasi una ordinata civilitade intesa nella speculazione delli motori (35). L'altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè la cagione non può dare quello che non ha (36); onde, conciossiacosachè 'l divino 'ntelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, chè l'umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato; dunque se noi, per la ragione di sopra, e per molt'altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è lui (37) aver fatto questo maggior numero (38). Altre ragioni si possono vedere assai; ma queste bastino al presente. Nè si maravigli alcuno, se queste (39) e altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate (40); chè però medesimamente dovemo ammirare (41) loro eccellenza (42), la quale soverchia gli occhi della mente umana, siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica, (43) ed afferma loro essere; poichè non avendo di loro alcuno senso, dal quale cominci (44) la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno bene della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre, siccome afferma (45), chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splendore, (46) o come raggio che passa per le pupille del vispistrello; chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l'anima è legata e incarcerata (47) per gli organi del nostro corpo.

CAPITOLO VI.

Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d'Israel fosse in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l'Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello (1): da Colui che le fece (2), da Colui che le conserva, cioè dallo 'mperadore dell'Universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio, e figliuolo di Maria Vergine, (femmina veramente, e figlia di Giovacchino e d'Anna (3),) uomo vero (4), il quale fu morto da noi perchè ci recò vita: il quale fu luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere sanza lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa e 'l primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette: ciò fu quel suo grande Legato (5), che venne a Maria giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Senatore celestiale. Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre gli potea dare molte legioni d'Angioli. Questi non negò, quando detto gli fu che 'l Padre aveva comandato agli Angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature essere (6) in lunghissimo numero; perocchè la sua sposa e secretaria Santa Chiesa (della quale dice Salomone: « Chi è questa che ascende dal diserto, piena » di quelle cose che dilettano, appoggiata so» pra l'amico suo? ») dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partele per tre (7) Gerarchie, ch'è a dire, tre Principati santi, ovvero divini: e ciascuna Gerarchia ha tre Ordini, sicchè nuovi Ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre Ordini fanno la prima Gerarchia: non prima quanto a nobiltà, non a creazione (che più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme crea-

te), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza (8). Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtuti; poi li Principati; e questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia. Ed è potissima (9) ragione della loro speculazione (10), e il numero in che sono le Gerarchie e quello in che sono gli Ordini. Chè, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sostanza, di loro si puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare della potenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltade, e ch'ultima (11) noi annoveriamo: e puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerarchia: e puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch' essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna Gerarchia tre Ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare (12) il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più della prima Cagione, che nulla Angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte, e come con lui (13) si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito Santo, e come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi. E per questo modo si puote speculare (14) del Figliuolo e dello Spirito Santo. Per che convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti (15), a mirare nella Luce (16) che sola sè medesima vede compiutamente (17). E non è qui da tacere una parola. Dico, che di tutti questi Ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata. Li numeri, gli Ordini, le Gerarchie narrano li cieli mobili, che sono nove (18); e 'l decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: « I cieli narra- » no la gloria di Dio, e l'opera delle sue ma- » ni annunzia (19) lo firmamento. » Per che ragionevole è (20) credere che li movitori del cielo della Luna siano dell'Ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni, (21) li quali, naturati dell'Amore del Santo Spirito (22), fanno la loro operazione connaturale ad esso (23), cioè lo movimento di quello cielo pieno d'Amore; dal quale (24) prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare (25), secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s'accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d' Amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell' Eneida, ove dice Venere ad Amore: ***Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo*** (26) ***non curi.*** E Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice che Venere disse ad Amore: ***Figlio, armi mie, potenza mia*** (27). E sono questi Troni, che al governo di questo Cielo sono dispensati (28), in numero non grande, del quale per li Filosofi e per gli Astrologi diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni; (29) avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa; li quali, secondochè nel *Libro dell' aggregazione delle Stelle* epilogato si trova dalla migliore dimostrazione degli Astrologi, sono tre. Uno, secondochè la Stella si muove verso lo suo epiciclo; l'altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da Occidente a (30) Oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll' epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dì naturale una fiata; lo quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno (31), o se esso è dalla rapina del primo mobile, Iddio lo sa, chè a me pare presuntuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo intendendo (32), la circolazione in quello suggetto propio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva (33), gira toccata da virtù motrice (34) che questo intende: e dico toccata, non corporalmente, per tanto (35) di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli, alli quali s' intende di parlare, ed a cui io fo (36) mia domanda.

CAPITOLO VII.

Secondochè di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone convenia ragionare di quelli Cieli, e de' loro motori; e (1) nelli tre precedenti Capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli (2) ch'io mostrai (3) che sono movitori del cielo di Venere: ***Voi, che intendendo***, (cioè collo 'ntelletto solo, come detto è di sopra) ***il terzo ciel movete, Udite il ragionar***; e non dico *udite*, perch' egli odano alcuno suono, ch' elli non hanno senso; ma dico *udite*, cioè, con quello udire ch' elli hanno, che è intendere per intelletto. Dico: ***Udite il ragio-***

nar ch' è nel mio core, cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. (4) È da sapere che in tutta questa Canzone, secondo l' uno senso e l' altro(5), il cuore si prende per lo secreto dentro, e non per altra spezial parte dell' anima e del corpo. Poi (6) gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, per che io convenevolmente deggio (7) loro parlare: l' una si è la novità della mia condizione (8), la quale, per non essere dagli altri uomini sperta (9), non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che 'ntendono i loro effetti nella loro operazione(10). E questa ragione tocco quando dico: *Ch' io nol so dire altrui, sì mi par nuovo.* L' altra ragione è: Quando l' uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima dee (11) quello retraere a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficio (12), esso, che lo riceve, si mostri conoscente vêr (13) lo benefattore; e s'ell' è (14) ingiuria, induca lo fattore (15) a buona misericordia colle dolci parole. E questa ragione tocco quando dico *Il ciel, che segue lo vostro valore, Gentili Creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov' io mi trovo*; cioè a dire: l'operazione vostra, cioè la vostra circulazione, è quella che m' ha tratto nella presente condizione: perciò conchiudo e dico, che 'l mio parlare a loro dee essere (16) siccom' è detto; e questo dico qui: *Onde 'l parlar della vita, ch' io provo, Par che si drizzi degnamente a vui.* E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello intendere quando dico: *Però vi priego che lo m' intendiate* (17). Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all'abbellire(18) dell'audienza, siccome(19) quella ch' è principio di tutte l' altre persuasioni, come li Rettorici fanno (20), e potentissima persuasione sia (21), a rendere l' uditore attento, promettere di dire nuove e grandiose cose (22), seguito io alla preghiera fatta dell' audienza questa persuasione, cioè (23) abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di (24) dire nuove cose, cioè la divisione che è nella mia anima; e gran cose, cioè lo valore della loro stella: e questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l' anima trista piange in lui; E come un spirto contra lei favella, Che vien pe' raggi della vostra stella.* E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo (25) non è altro che uno frequente pensiero a questa (26) donna commendare e abbellire; e questa anima non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che repugnando a questo (27), commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma perocchè ancora l' ultima (28) sentenza della mente, cioè lo sentimento, si tenea per questo pensiero che (29) la memoria aiutava, chiamo lui anima, e l' altro spirito; siccome chiamare solemo la cittade (30) quelli che la tengono, e non quelli che la combattono; avvegnachè l' uno e l' altro sia cittadino. Dico anche, che questo spirito viene per li raggi della stella; perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. (31) E perocchè i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l' aere insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l' altro cielo è diafano (cioè trasparente (32)), non dico che venga questo spirito (cioè questo pensiero) dal loro cielo in tutto (33), ma dalla loro stella; la quale per la nobiltà delli suoi movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell' altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qualvolta più (34) ci è presso, cento sessanta sette volte tanto quanto è più al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della Canzone.

CAPITOLO VIII.

Inteso può essere sufficientemente, per le prenarrate parole, della litterale sentenza della (1) prima parte; per che alla seconda è da intendere, nella quale si manifesta quello che dentro io sentìa della battaglia. E questa parte ha due divisioni (2): chè in prima, cioè nel primo verso, narro la qualità di queste diversità (3), secondo la loro radice ch'era dentro a me; poi narro quello che diceva (4) l'una e l'altra diversità. E però prima quello che dicea la parte che perdea: ciò è nel verso ch' è il secondo di questa parte, e 'l terzo (5) della Canzone. (6) Ad evidenza dunque della scienza della prima divisione (7) è da sapere che le cose deono essere denominate dall'ultima nobiltà della loro forma (8); siccome l'uomo dalla ragione, e non dal senso, nè da altro che sia meno nobile; onde quando si dice l'uomo vivere, si dee intendere, l'uomo usare la ragione; ch'è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte (9). E però chi dalla ragione si parte, e usa pur (10) la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia (11); siccome dice quello eccellentissimo Boezio: « asino vive » (12). Dirittamente dico (13), perocchè il pensiero è propio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana, e spirito di pecora, o d'altra bestia abbominevole. Dico adunque, che vita

del mio cuore, cioè del mio dentro, suole essere un pensiero soave (soave è tanto, quanto suaso, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso (14)), questo pensiero (15) che se ne gìa spesse volte a'piè del Sire di costoro, a cui io parlo, ch'è Iddio; ciò è dire, ch'io pensando contemplava lo regno de' Beati. E dico la final cagione incontanente, perchè lassù io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna gloriär vedìa*, a dare a intendere ch'io (16) era certo, e sono per sua graziosa revelazione, che ella era in Cielo; onde io pensando spesse volte come possibile m'era (17), me n'andava quasi rapito. Poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era tanta, che mi facea disioso della morte, per andare là dov'elli gìa (18); e ciò dico quivi: *Di cui parlava a me sì dolcemente, Che l'anima dicea: i' men vo' gire.* E questa è la radice dell'una delle diversitadi, ch'era in me. Ed è da sapere (19) che qui si dice pensiero, e non anima, di quello che salìa a vedere quella beata, perchè era spezial pensiero a quell'atto. l'anima s'intende, come detto è nel precedente Capitolo, per lo general pensiero col consentimento. Poi, quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire*, narro la radice dell'altra diversità, dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce, che fa quello (20) cessare. Dico fuggire, per mostrare quello essere contrario, chè naturalmente l'uno contrario fugge l'altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prendere me, e in vincere l'anima tutta, dicendo che esso signoreggia sì, che il cuore, cioè il mio dentro, trema (21), e 'l mio di fuori lo mostra (22) in alcuna nuova sembianza. Susseguentemente mostro la potenzia di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa mirare una donna, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi agli occhi (23) del mio intelligibil affetto (24) per meglio inducermi, impromettendomi che la vista degli occhi suoi è sua salute (25). E a meglio fare ciò credere all'anima sperta (26), dice che non è da guardare negli occhi di questa donna per persona che tema angoscia di sospiri (27). Ed è bel modo rettorico, quando di fuori (28) pare la cosa disabbellirsi (29), e dentro veramente s'abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d'Amore inducere la mia mente a consentire, che ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente (30).

CAPITOLO IX.

Ora ch'è mostrato come e perchè nasce Amore (1), e la diversità che mi combatte, procedere si conviene ad aprire la sentenzia di quella parte (2), nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire della parte dell'anima, cioè dell'antico pensiero (3), e poi dell'(4) altro, per questa ragione, che sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore (5), si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore. Onde (6) conciossiacosachè io intenda più a dire e ragionare quello che l'opera di costoro, a cui io parlo, fa, che essa disfa, ragionevole fu prima dire e ragionare le condizioni della parte che si corrompea (7), e poi quella dell'altra che si generava. Veramente qui nasce un dubbio, il quale non è da trapassare sanza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: Conciossiacosachè amore (8) sia effetto di queste Intelligenze (a cui io parlo), e quello di prima (9) fosse amore, così come questo di poi (10), perchè la loro virtù corrompe l'uno, e l'altro genera? (conciossiacosachè (11) innanzi dovrebbe (12) quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto; e amando quello (13), salva quell'altro.) A questa quistione si può leggiermente rispondere, che lo effetto di costoro è amore, come è detto; e (14) perocchè salvare nol possono se non in quelli suggetti che sono sottoposti a loro circulazione, esso trasmutano (15) di quella parte ch'è fuori di loro potestà, in quella che v'è dentro, cioè dell'anima partita d'esta vita, in quella ch'è in essa (16); siccome la natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione (17) di padre in figlio, perchè non può (18) esso padre perpetualmente col suo effetto conservare; dico effetto, in quanto l'anima col corpo, congiunti, sono effetto (19) di quella che perpetualmente dura, che e' partita, in natura più che umana (20): e così è soluta la quistione (21). Ma perocchè della immortalità dell'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare (22) in questo libro non intendo. Per proponimento (23) dico, che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' Filosofi, come (24) degli altri savii scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere (25) Aristotile in quello *dell'anima*; questo par volere massimamente ciascuno Stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello *della Vecchiezza* (26); questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo

vuole (27) ciascuna Legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere (28) sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù; e questo nulla niega; e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo *degli Animali*, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiachè molti che vivono interamente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno sanza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d'altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo; ch'è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione, ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso (29) a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi per vivere nell'altra vita; e questo è anche impossibile. Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante, o corporeo (30) o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo e incorporeo, per le diverse opinioni ch'io truovo di ciò; e quel ch'è mosso, ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo (31) informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione (32). Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; verità, perchè non soffera alcuno errore; luce perchè illumina (33) noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n'ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l'uno e l'altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare; là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata, quando contendea, come nel seguente Capitolo si ragionerà.

CAPITOLO X.

Tornando al proposito, dico che in questo verso (1), che comincia: *Trova contraro tal che lo distrugge*, intendo manifestare quello che dentro a me l'anima mia (2) ragionava, cioè l'antico pensiero contro al nuovo (3): e prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal, che lo distrugge, L'umil pensiero che parlar mi suole D'un' Angiola che'n cielo è coronata.* Questo (4) è quello speziale (5) pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser vita del cor dolente. Poi quando dico: *L'anima piange, sì ancor len duole*, manifesto l'anima mia essere ancora dalla sua parte (6), e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della subita trasmutazione (7), dicendo: *oh lassa me, come si fugge Questo pietoso* (8) *che m' ha consolata!* Ben può dir consolata, chè nella sua grande perdita (9) questo pensiero, che in cielo salìa, le avea data molta consolazione. Poi appresso (10), a scusa di sè, dico che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l'anima, della quale dico *questa affannata*, e parla contro agli occhi; e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata.* E dico ch'ella dice di loro e contra a loro tre cose: (11) la prima è, che bestemmia l'ora che questa donna gli vide. E qui sì vuole sapere, che avvegnachè più cose nell'occhio (12) a un'ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo, per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l'occhio l'altro occhio (13) non può guardare, sicchè esso non sia veduto da lui; chè siccome quello che mira riceve la forma della pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello che la mira (14); e molte volte nel dirizzare di questa linea (15) discocca l'arco di colui, al quale ogni arma è leggiera. Però quando dico, *che tal donna gli vide*, è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi e li miei si guardaro. La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua (16) disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei?* Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee sè riprendere di provvedimento (17), ma loro di non ubbidire; perocchè dice che (18) alcuna volta di questa donna ragionando dicesse (19): negli occhi di costei dovrebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta (20) la via di venire (21); e questo dice qui: *Io dicea: ben negli occhi di costei* (22). E ben si dee credere che

l'anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l'atto di questa donna (23), e però ne (24) temea; chè l'atto dell'agente (25) si prende (26) nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*. E però se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del sole, che non farebbe la pietra; perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione. Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere stata (27), quando dice: ***E non mi valse, ch'io ne fossi accorta, Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.*** Non là mirasser, dice, colui di cui prima detto avea: ***che li miei pari uccide*** (28); e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente Capitolo si dichiarerà.

CAPITOLO XI.

Dimostrata è la sentenza di quella parte nella quale parla l'anima, cioè l'antico pensiero che si corruppe (1). Ora seguentemente si dee mostrare la sentenzia della parte nella quale parla lo (2) pensiero nuovo avverso. E questa parte si contiene tutta nel verso che comincia: ***Tu non sei morta.*** La quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire; chè nella prima parte, che incomincia: ***Tu non sei morta*** (3), dice adunque (continuandosi all'ultime sue parole): non è vero che tu sia morta; ma la cagione, per che morta ti pare essere, si è uno smarrimento nel quale sei caduta vilmente per questa donna ch'è apparita. E qui è da notare che, siccome dice Boezio nella sua *Consolazione*, « ogni subito movimento di cose non avviene senza alcuno discorrimento (4) d'animo. » E questo vuol dire lo riprendere di questo pensiero (5), il qual si chiama *spiritel d'amore*, a dare a intendere che'l consentimento mio piegava inver di lui; e così si può questo intendere maggiormente (6), e conoscere la sua vittoria, quando dice già: *Anima nostra*, facendosi familiare di quella. Poi, com'è detto, comanda quello che fare dee quest'anima ripresa per venire a lei (7), e sì a lei dico: ***Mira quanto ella è pietosa ed umile.*** (8) Due cose sono queste che sono proprio rimedio alla temenza, della quale parea l'anima passionata; che, massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massimamente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio d'Enea parlando in sua maggior loda pietoso il chiama: e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè (9) dolersi dell'altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto (10), che si chiama misericordia; ed è (11) passione. Ma (12) pietade non è passione, anzi una nobile disposizione di animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni (13). Poi dice: mira anco quanto è ***Saggia e cortese nella sua grandezza.*** Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle che per noi acquistare si possono (14), massimamente fanno la persona piacente. Dice *saggia*. Or che è più bello in donna, che savere? Dice *cortese*. (15) Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: e larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt'uno: e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte; lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza. Dice *nella sua grandezza*. La grandezza temporale, della quale qui s'intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocch' ell'è quel lume (16) che mostra il bene e l'altro (17) della persona chiaramente. E quanto savere e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume non avere (18)! e quanta matterìa (19) e quanti vizii si discernono per avere questo lume! Meglio sarebbe alli miseri Grandi matti, stolti e viziosi essere in basso stato, che nè in mondo, nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell'Ecclesiaste: « E un' altra infermità » pessima vidi sotto 'l Sole; cioè ricchezze » conservate in male del loro signore. » Poi susseguentemente impone a lei, cioè all'anima mia, che chiami omai costei sua donna, promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand'ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo dice quivi: ***Che, se tu non t'inganni, tu vedrai.*** Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E qui termina la sentenzia litterale di tutto quello che in questa Canzone dico parlando a quelle Intelligenze celestiali.

CAPITOLO XII.

Ultimamente, secondochè di sopra disse la lettera di questo Comento quando partìa le parti principali di questa Canzone, io mi rivolgo colla faccia (1) del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna Canzone *Tornata*, perocchè li dicitori che prima usarono di farla, fenno quella, perchè cantata la Canzone (2), con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci: e acciocchè

e n'accorgesse, rade volte la posi colle della Canzone, quanto è al numero lla nota è necessario; ma fecila quando cosa in adornamento della Canzone estiero a dire fuori della sua sentenz; siccome in questa e nell'altre vedepotrà. E perciò dico al presente, che ntà e la bellezza di ciascuno sermone intra loro partite e diverse; che la bonnella sentenza, e la bellezza nell'ornadelle parole: e l'una e l'altra è con ; avvegnachè la bontade sia massima- dilettosa. Onde, conciossiacosachè la di questa Canzone fosse malagevole a e, per le diverse persone che in essa cono a parlare, dove si richieggiono distinzioni, e la bellezza fosse agevole ere, parvemi mestiere alla Canzone, che li altri si ponesse più mente alla belche alla bontà. E questo è quello che in questa parte. Ma perocchè molte vol) avviene che l'ammonire pare presunper certe condizioni, suole lo Rettondirettamente parlare altrui, dirizzando e parole, non a quello per cui dice, ma un altro. E questo modo si tiene qui nente; chè alla Canzone vanno le paroagli uomini la intenzione. Dico adunio credo, Canzone, che radi sono, cioè , quelli che intendano te bene. E dico gione, la qual è doppia. Prima; perocaticosa (5) parli (faticosa, dico, per la ne che detta è) (6): poi; perocchè forte (forte, dico, quanto alla novità della nza). Ora appresso ammonisco lei, e se per ventura incontra che tu vadi là persone siano che dubitare si paiano tua ragione (7) non ti smarrire; ma di' poichè non vedete la mia bontà, ponete e (8) almeno la mia bellezza. Che non o in ciò altro dire, secondoch'è detto di , se non: (9) o uomini, che vedere non e la sentenza di questa Canzone, non flutate però; ma ponete mente la sua zza, (10) ch'è grande, sì per costruziola quale si pertiene alli Gramatici; sì 'ordine del sermone, che si pertiene alli orici: sì per lo numero delle sue parti, si pertiene a' Musici. Le quali cose in si possono belle (11) vedere, per chi guarda. E questa è tutta la litterale enza della prima Canzone, che è per privivanda intesa innanzi (12).

CAPITOLO XIII.

ichè la litterale sentenza è sufficientee dimostrata, è da procedere alla spone allegorica e vera (1). E però prinndo ancora da capo, dico che come per fu perduto il primo diletto della mia anidella quale fatto è menzione di sopra (2), io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava (3) di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare volea) ritornare al modo (4) che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a (5) leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato (6), consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere (7) quello (8). E avvegnachè duro mi fosse prima (9) entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di Gramatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando (10), già vedea; siccome nella *Vita nuova* si può vedere. E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale (11) occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio; ma vocaboli d'autori e di scienza e di libri: li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna (12) di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fusse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso, per che sì volentieri lo senso di vero (13) l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose, perocchè della donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno (14) palesemente parlare (15), nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero (16) le non (17) fittizie parole apprese: nè per (18) loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fossi a quello amore: che (19) non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete*. E perchè, siccome detto è, questa donna fu figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima (20) Filosofia, è da vedere chi furono questi movitori,

e questo terzo cielo. E prima del terzo cielo, secondo l'ordine trapassato. E non è qui mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; chè, volta la (21) parola fittizia di quello ch'ella suona in quello ch'ella intende, per la passata sposizione questa sentenza fia sufficientemente palese.

CAPITOLO XIV.

A vedere quello che per (1) terzo cielo s'intende, prima si vuole vedere che (2) per questo solo vocabolo Cielo io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per Cielo intendo la Scienza e per li Cieli le scienze, per tre similitudini che i Cieli hanno colle scienze, massimamente per l'ordine e numero in che paiono convenire; siccome trattando quello vocabolo, cioè terzo, si vedrà. La prima similitudine si è la revoluzione dell'uno e dell'altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, il quale quanto per lo suo movimento non si muove (3); e così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove, perocchè nulla scienza mostra lo propio suggetto, ma presuppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare dell'uno e dell'altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione (4), cioè della generazione sustanziale, tutti li Filosofi concordano che i cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori (5), siccome Plato, Avicenna, e Algazel; quali (6) da esse stelle (spezialmente l'anime umane), siccome Socrate, e anche Plato, e Dionisio Accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel colore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici. Così della induzione della perfezione seconda (7) le scienze sono cagioni in noi; per l'abito delle quali potemo la verità speculare (8), ch'è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell' Etica, quando dice che 'l vero è 'l bene dello 'ntelletto. Per questa con altre similitudini molte (9) si può la Scienza Cielo chiamare. Ora perchè terzo Cielo si dica è da vedere: a che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione (10) ch'è nell'ordine de' Cieli, a quello delle Scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette Cieli, primi a noi, sono quelli delli Pianeti: poi sono due Cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti quieto. Alli sette primi rispondono le sette Scienze del trivio (11) e del quadrivio, cioè Gramatica, Dialettica, Rettorica, Aritmetica, Musica, Geometria e Astrologia. All' ottava spera, cioè alla *stellata*, risponde la Scienza naturale, che Fisica si chiama, e la prima Scienza, che si chiama Metafisica; e alla nona spera risponde la Scienza morale; e al Cielo quieto risponde la Scienza divina, che è Teologia appellata. E la ragione per che ciò sia, brevemente è da vedere. Dico che 'l cielo della Luna colla Gramatica si somiglia, perchè ad esso si può comparare; chè se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa propie, che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è l'ombra ch' è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo (12), alla quale non possono terminare i raggi del Sole (13) e ripercutersi così come nell'altre parti; l'altra si è la variazione della (14) sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che 'l Sole la vede. (15) E queste due proprietadi ha la Gramatica; chè per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente de' vocaboli: e luce or di qua, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: « Molti vocaboli rinasceranno (16), che già caddero. » E 'l cielo di Mercurio si può comparare alla Dialettica per due propietà; chè Mercurio è la più piccola stella del Cielo; chè la quantità del suo diametro non è più, che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfergano (17), che dice quello essere delle vent'otto parti l'una del diametro della Terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia: l'altra propietà si è, che più va velata de' raggi del Sole (18), che null'altra stella. E queste due propietadi sono nella Dialettica; chè la Dialettica è minore in suo corpo, che null'altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto testo, che nell'Arte vecchia e nella nuova (19) si trova; e va più velata (20), che nulla (21) scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili (22) argomenti, più che altra. E 'l cielo di Venere si può comparare alla Rettorica per due propietadi: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, ch' è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua apparenza, or da mane, or da sera. E queste due proprietà sono nella Rettorica, chè la Rettorica è soavissima di tutte l' altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende (23). Appare da mane, quando dinanzi al viso dell' uditore lo rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la lettera (24) per la parte remota si parla per lo Rettorico. E 'l cielo del Sole si può comparare all' Arismetica per due propietadi: l' una si è, che del suo lume tutte le altre stelle s' informano; l'altra si è, che l' occhio nol può mirare. E que-

ste due propietadi sono nell' Arismetica, chè del suo lume tutte le scienze s' alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede: siccome (25) nella Scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in sè (26) ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito. (27) E della naturale scienza, la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali son tre, cioè materia, privazione e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero (28) chi ben considera sottilmente. Perchè (29) Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della Fisica, poneva i principii delle cose naturali, lo pari e lo dispari, considerando tutte le cose essere numero. L' altra propietà del Sole ancor si vede nel numero, del qual (30) è l' Arismetica, chè l' occhio dello 'ntelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in sè considerato, è infinito; e questo non potemo noi intendere. E 'l cielo di Marte si può comparare alla Musica per due propietà: l' una si è la sua più bella relazione (31); chè annumerando i Cieli mobili, da qualunque si comincia, o dall' infimo o dal sommo, esso cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti (32), cioè delli primi, delli secondi, delli terzi e delli quarti; l' altra si è, ch' esso Marte disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco: e questo è quello per che esso appare affocato di colore (33), quando più e quando meno, secondo la spessezza (34) e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s' accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato. E però dice Albumassar, che l' accendimento di questi vapori significa morte di Regi e (35) trasmutamento di Regni (36); perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però che (37) nella morte d' Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduto fu nell' aere, in figura d' una croce, grande (38) quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte (39). E queste due propietadi sono nella Musica, la quale è tutta relativa; siccome si vede nelle parole armonizzate, e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella, perchè massimamente in essa s' intende. Ancora la Musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano (40) da ogni operazione; sì è l' anima intera (41) quando l' ode, e la virtù di tutti (42) quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono. E 'l cielo di Giove si può comparare alla Geometria per due proprietà: l' una si è, che muove tra due cieli, repugnanti (43) alla sua buona temperanza; siccome quello di Marte, e quello di Saturno; onde Tolommeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione (44), in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte: l' altra si è, che intra tutte le stelle, bianca si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienzia della Geometria. La Geometria si muove intra due repugnanti ad essa; siccome tra 'l punto e 'l cerchio (e dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo, o superficie); chè, siccome dice Euclide, il punto è principio di quella (45), e, secondo ch' e' dice, il cerchio è perfettissima figura in quella (46), che conviene però aver ragione di fine; sicchè 'l punto e 'l cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la Geometria. E queste due (47) alla sua certezza repugnano; che 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è sanza macula d'errore, e certissima per sè, e per la sua ancella che si chiama Prospettiva. E 'l cielo di Saturno ha due propietadi, per le quali si può comparare all' Astrologia (48): l' una si è la tardezza (49) del movimento per dodici segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli Astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio (50): l' altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto (51). E queste due proprietà sono nell' Astrologia: che nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandissimo spazio di tempo, sì per le sue dimostrazioni (52), che sono più che d' alcuna delle sopraddette scienzie, sì per la sperienzia, che a ben giudicare in esse si conviene. E ancora è altissima di tutte l' altre; perocchè, siccome dice Aristotile nel cominciamento *dell' Anima*, la Scienza è alta di nobiltade, per la nobiltà del suo suggetto, e per la sua certezza (53); e questa più che alcuna delle sopraddette è nobile e alta per nobile e alto suggetto, ch' è del movimento del Cielo: è alta e nobile per la sua certezza, la quale è sanza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo (54) principio viene: e se difetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte; ma, siccome dice Tolommeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

CAPITOLO XV.

Appresso le comparazioni ch' i' ho fatte delli sette primi Cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più volte s' è narrato. Di-

co che il Cielo Stellato si può comparare alla Fisica per tre proprietà, e alla Metafisica per altre tre; ch'ello (1) ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte Stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama la via di Santo Iacopo (2); e mostraci l'uno de' poli, e l'altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente; e un altro che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la comparazione della Fisica, e poi quella della Metafisica. Dico ch' il Cielo Stellato ci mostra molte Stelle; chè, secondochè li savii d' Egitto hanno veduto, infino all'ultima Stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di Stelle pongono, di cui io parlo (3). E in questo ha esso grandissima similitudine colla Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè due, e venti, e mille: che per lo due s'intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità: e per lo venti significa il movimento dell' alterazione: chè, conciossiacosachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alterando (4) cogli altri nove, e con sè stesso; e la più bella alterazione, cho esso riceva, si è la (5) sua di sè medesimo; e la prima che riceva si è venti; ragionevolmente per questo numero il detto movimento significa. E (6) per lo mille significa il movimento del crescere; chè in nome, cioè questo mille, è il maggior numero (7), e più crescere non si può se non questo multiplicando. E questi tre movimenti soli (8) mostra la Fisica; siccome nel quinto del primo suo libro è provato. E per la Galassia, ha questo cielo grande similitudine colla Metafisica. Perchè è da sapere che di quella Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni (9). Chè li Pittagorici dissero (10) che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell' apparenza dell' arsura. Credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del (11) secondo di Metamorfoseos. Altri dissero) siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte (12).(13) E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono (14). Quello che Aristotile si dicesse non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione, come nell'altra (15). E credo che fosse l'errore de' traslatori; chè nella nuova par dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la Galassia non è altro, che moltitudine di Stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il Cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume (16); e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente intendere, se non per li loro effetti; manifesto è che 'l Cielo Stellato ha grande similitudine colla Metafisica. Ancora, per lo polo che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; e, per lo polo che non vedemo, significa le cose che sono sanza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la Metafisica; e però ha 'l detto Cielo grande similitudine coll'una scienza e coll'altra. Ancora per li due movimenti significa queste due scienze; chè per lo movimento, nel quale ogni dì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di (17) questo tratta la Fisica (18): e per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente (19) per un grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non aranno (20) fine, e di queste tratta la Metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, che essa circulazione cominciò, che (21) non avrebbe fine; chè fine della circulazione è redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento (22) che dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è volto; e noi siamo già nell'ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento (23). E così è manifesto che 'l Cielo Stellato, per molte proprietà, si può comparare alla Fisica e alla Metafisica. Lo Cielo Cristallino, che per primo mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla morale Filosofia; chè morale Filosofia, secondochè dice Tommaso sopra lo secondo dell' Etica, ordina noi all' altre scienzie. Chè, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' Etica, la giustizia legale (24) ordina le scienzie ad apprendere (25) e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto Cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale (26) ogni dì tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti (27). Che se la revoluzione di questo non ordi-

nasse ciò (28), poco di loro virtù quaggiù verrebbe, o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del Cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno sarebbe (29) quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato, e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi, e 'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo, quanto misurano cotanti dì); e Venere e Mercurio quasi come il Sole si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente (30). Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e'l movimento degli astri (31) sarebbe indarno. E non altrimenti cessando la morale Filosofia, l'altre scienzie sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno sarebbono scritte, e per antico trovate. Per che assai è manifesto, questo cielo sè (32) avere alla morale Filosofia comparazione. Ancora lo Cielo empireo, per la sua pace, simiglia la divina Scienza (33), che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d'opinioni, o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice esso alli suoi Discepoli: « La pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi; » dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienzia di cui io parlo. Di costei dice Salomone: « Sessanta sono le regine, e » ottanta l'amiche concubine; e delle ancelle » adolescenti non è numero: una è la co- » lomba mia e la perfetta mia. » Tutte scienze chiama regine, e drude, e ancelle; e questa chiama (34) colomba, perchè è sanza macola di lite; e questa chiama perfetta perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra (35). E però ragionata così la comparazione dei Cieli (36) alle Scienzie, veder si può che per lo terzo Cielo io intendo la Rettorica, la quale al terzo Cielo è assomigliata, come di sopra appare (37).

CAPITOLO XVI.

Per le ragionate similitudini (1) si può vedere chi sono questi movitori, a cui io parlo; che sono di quello (2) movitori; siccome Boezio e Tullio, li quali colla dolcezza del loro sermone inviarono (3) me, come detto è di sopra (4), nell'amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia, colli raggi della Stella loro, la qual è la scrittura di quella (5). Onde in ciascuna scienzia la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienzia dimostra. E manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta, per (6) la sposizione fittizia e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una donna guardare;* ove si vuole sapere che questa donna è la Filosofia; la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade, siccome nel terzo Trattato ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto. E là dove dice: *chi veder vuol la salute, Faccia che gli occhi d'esta donna miri,* gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello 'ntelletto, innamorano l'anima liberata nelle condizioni (7). Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni (8), negli occhi della Filosofia apparite (9), quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo (10) dalla morte della ignoranzia e dalli vizii. Ove si dice: *S'egli non teme angoscia di sospiri*, qui si vuole intendere, se non teme labore di studio e lite di dubitazioni (11), le quali (12) dal principio delli sguardi di questa donna multiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono, quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intelletto (13), siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato. Lo terzo verso ancora s'intende per la sposizione litterale infino là dove e'dice: *L'anima piange.* Qui si vuole bene attendere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare: chè non dee l'uomo per maggior amico dimenticare li servigii ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l'uno e lasciar l'altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello ch'e' (14) segue, di più amore (15). Poi dove e' dice: *Degli occhi miei*, non vuole altro dire, se non che forte (16) fu l'ora che la prima dimostrazione di questa donna entrò negli occhi dello 'ntelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là dove e' dice: *li miei pari*, s'intende l'anime libere dalle misere e vili dilettazioni e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *uccide*; e dice poi: *sono morta*; che pare contro a quello che detto è di sopra della salute (17) di questa donna. E però è da sapere che qui parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diversa-

mente litigano, secondochè di sopra è manifesto (18). Onde non è meraviglia se là (19) dice sì, e qui dice no, se ben si guarda chi discende, e chi sale (20). Poi nel quarto verso, ove dice: *uno spiritel d'amor*, s'intende uno pensiero che nasce del mio studio; (21) onde è da sapere che per Amore in questa allegoria sempre s'intende esso studio, il quale è applicazione dell'animo innamorato della cosa a quella cosa (22). Poi quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza*, annunzia che per lei (23) si vedranno gli adornamenti dei miracoli: e vero dice, chè gli adornamenti delle maraviglie è vedere le cagioni (24) di quelle, le quali ella dimostra; siccome nel principio della metafisica pare sentire il Filosofo, dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa donna. E di questo vocabolo, cioè maraviglia (25), nel seguente Trattato più pienamente si parlerà. Tutto l'altro, che segue poi di questa Canzone, sufficientemente è per l'altra sposizione manifesto (26). E così, in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la donna di cui io (27) innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell' Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia. E qui si termina il secondo Trattato, che per prima vivanda è messo innanzi.

NOTE AL TRATTATO II.

(1) *Che voi m' intendiate*, cod. Trivulz. 5.

(2) Così l' ediz. veneta del 1518, per *Guglielmo de Monferrato*, in 8. picc.: il cod. Gadd. 3. *S' elli*; gli altri testi mss. e stampati *Sed e' non teme* ecc. E. M.

(3) *contrario*, codici Trivulz. 1, 2, 6 e l' ediz. per Guilielmo di Monferrato, ed il cod. Gadd. 134. E. M.

(4) Così i codici Trivulz. 1, 2, 6, 7, ed il Gadd. 135 primo. Altri leggono *pensero*. E. M.

(5) *sbigottita* leggono tutti i codici Trivulziani, tranne il 2. E. M.

(6) I codici Trivulz. 1, 3, 7 ed alcune stampe hanno *questa*. Il Biscioni legge *quella*. E. M.

(7) Altri legge *trasmutata*. E. M.

(8) Il cod. Vat. Urb.: *Tanto la parli* ecc. E. M.

(9) Il cod. Trivulz. 2 *d' esser bene*; il 7 *di te bene* ecc. E. M.

(10) *diletta mia novella*. Parole d' affetto dirette alla Canzone, quasi dicesse: *diletta mia Canzone, novellamente*, *ultimamente composta*. E. M.

(11) Il Tasso notò alcune paróle e frasi di questa Canzone, quali sono nel v. 11 *anima*, v. 12 *spirto*, v. 16 *vostro Sire*, v. 20 *fa fuggire*, v. 21 *signoreggia me di tal virtute*, v. 28 *che 'n cielo è coronata*, v. 41 *spiritel d' amor gentile*, v. 54 *faticosa e forte*. E. M.

CAPITOLO I.

(1) Questo passo nelle stampe giace così: *me ministro, e lo mio pane, lo precedente trattato è con sufficienza preparato;* nè trovasi in miglior condizione ne' codici. Abbiamo quindi levato l' *e* copulativa viziosamente intrusa innanzi a *lo mio pane*, e supplita la preposizione *per* mancante a *lo precedente trattato*. Con ciò si è rettificata la scorretta lezione. E. M.

Cioè, essendo me ministro, o sergente, come disse al capo 11 tratt. 1. P.

(2) Artimone è la maggior vela che abbia la nave. Così il Buti. P.

(3) *ora* per *aura*.

(4) Intendi: Lasciando che il mio ragionare vada liberamente a seconda del mio desiderio, entro in materia *ecc*. P.

(5) *nel primo Capitolo è allegato*, le prime ediz. ed il cod. Gadd. 134. E. M.

(6) Il Tasso segnò con una postilla in margine ed interlineò qua e là la distinzione e le dichiarazioni che l' Autore qui porge dei quattro sensi, *litterale, allegorico, morale, anagogico*. E. M.

(7) È manifesto, che qui manca la dichiarazione del senso letterale, in conformità del metodo intrapreso dall' Autore; essendochè la dichiarazione, che ne segue dopo la dizione *letterale*, è quella del senso allegorico. Biscioni.

Noi crediamo che possa supplirsi nel mo-o che segue: « L'uno si chiama litterale: e *questo è quello in cui le parole non esco-no del senso proprio rigoroso. Il secondo si chiama allegorico*: e questo è quello che ecc. ecc. » Oltre però il mancare la di-hiarazione del senso litterale, e l'unirsi nalamente in tutti i testi il principio della usseguente clausola al capo non suo, sem-ra che manchi anche l'esempio del senso tterale suddetto, il quale dovrebb' esservi ome negli altri. V. il SAGGIO p. 57. E. M.

(8) È indubitato doversi aggiungere que-to *non*: altrimenti qual maraviglia che Or-o facesse muovere coloro che già aveano *scienza ed arte*? E. M.

(9) L'ediz. Biscioni legge in questo luo-o: *e coloro che non hanno vita ragionevo-, alcuni sono quasi come* ecc. Le altre liz. e molti codici portano: *e coloro che on hanno vita di scienza ragionevole, al-ni* ecc. Nel SAGGIO, pag. 113, si è già ccata la necessità di correggere *alcuni* in *cuna*: la vera lezione ci venne poi som-inistrata dal cod. Gadd. 3—*vita di scien-a ragionevole* legge anche il cod. Vat. Urb. . M.

(10) Nascondimento della verità, cioè, l'al-goria. P.

(11) *appostando*, quasi, cogliendo a for-a d'osservazione e d'industria. P.

(12) Il *ne* manca nell'ediz. pr., nel cod. arberino, nel Gadd. 134, 135 secondo, e el 3. Quest' ultimo legge: *delli dodici Apo-oli menò seco tre*. E. M.

(13) *anagogico* leggono il codice secon-o Marciano, il Vat. Urb., ed i Gaddiani 34, 135 secondo, 3. Nulladimeno il Biscio-i ammette nella sua ediz. la storpiata le-ione *anagorico*, e vi spende sopra una no-erella; ed i Vocaboliristi, con quest' unico sempio alla mano, ci fanno sapere che *gli ntichi dissero anche anagorico*. Questo egli è bene un mettere a carico del povero Dante gli spropositi de' suoi copisti. E. M.

(14) Ordina e intendi: La qual cosa av-vegna sia manifesto essere vero, cioè vero secondo la lettera. P.

(15) Tutti i testi hanno *la litterale*; evi-dente sproposito, poichè parlasi di *senso* ma-scolino, e subito dicesi *siccome quello*. Più avanti là dove noi abbiamo stampato *e san-za lo quale sarebbe impossibile* ecc., nel-l'ediz. del Biscioni e nel più dei testi ri-corre il medesimo errore *e sanza la quale*: nel solo codice Gadd. 135 secondo trovasi la corretta lezione *e sanza lo quale*. E. M.

(16) I testi mss. e stampati leggono tutti *a dentro e di fuori*. Dante medesimo però dicendo immediatamente dopo *è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori*, ne indica doversi anche la prima vol-ta dare l'articolo agli avverbii *dentro e di fuori*, usati a modo di sustantivi. E. M.

Se m'è lecito domandare, dov'è la legge, per la quale Dante non abbia potuto varia-re la frase del primo nel secondo modo? P.

(17) Forse che è mio inganno, ma il di-scorso in questa parte sembrami storpiato: e credo che ciascuno tornando meco indie-tro sopra le parole ne sarà persuaso. *In cia-scuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori* (ottimamente fino a qui); *onde, conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire* (at-tendi) *all'altre*, (t'aspettavi che dicesse *al dentro* e dice *all' altre*, ma che *altre* sono?) *massimamente all'allegorica, senza prima venire alla litterale* (perchè no?). Io per me credo che si debba al tutto risanare il luogo, aggiungendo nella lettera, a questo modo: *onde, conciossiacosachè nelle scrittu-re la sentenza litterale sia sempre il di fuo-ri, impossibile è* ecc. P.

(18) Poni mente che il pronome *di loro* rappresenta necessariamente *ciascuna cosa*, o vogliam dire, tutte le cose naturali ed ar-tificiali, dette nella clausola superiore: e così in questa clausola non abbiamo altro, che una scioperata ripetizione de' concetti e delle parole di quella. Oltracciò, mi pare, l'esempio del quale si costituisce la clau-sola terza è spiegato in poco felice forma; e così ancora non molto ben commesso alle parti antecedenti del discorso. Per tutte que-ste ragioni insieme, io leggerei *dell' oro*, in-vece che *di loro*; e credo che forse la fat-tezza ambigua dell' *E* fece prima scambiare essa *E* coll'*I*; e quindi venne poi la falla-ce partizione della frase: cose a que' tempi di facilissimo e comunissimo avvenimento. Certo così facendo, ogni membro torna sa-no ed operoso nel discorso; il quale bella-mente si compone d' una sentenza generale, ed essa dichiarata e confermata per due esem-pi, con lodevole rispondenza di tutte le parti tra di loro. P.

(19) *non è digesta ed apparecchiata*, le prime ediz., il cod. secondo Marciano, e tutti i Gaddiani. La seguente clausola *e la for-ma* ecc. fino ad *apparecchiato* manca nel-l'ediz. del Biscioni; ma trovasi nelle prime stampe, nel secondo cod. Marciano, ne' Gadd. 134, 135 primo, e 3, e nel Barberino. E. M.

(20) *Altri*, cioè *diversi da' litterali*. Se pure non deve dire più speditamente: *se gli altri sensi de' litterali sono meno intesi*. E. M.

(21) Costantemente. P.

(22) Non vedo la ragione, perchè i Sigg. E. M., dietro il Biscioni, notarono i due punti qui: dove, a me sembra, non si voleva por-re segno nessuno; siccome non si ha a spic-

care il verbo dalla frase esprimente il termine dell' azione per esso verbo significata. P.

CAPITOLO II.

(1) Il Tasso interlineò le parole *serotina e matutina secondo i due* ecc.— In vece di *serotina* il cod. Gadd. 3 legge *vespertina*.— Il cod. Vat. Urb., in cambio di *secondo i due diversi tempi*, ha semplicemente *secondo diversi tempi*. E. M.

(2) *nella mia anima*, cod. Barb. e Gadd. 135 primo, 135 secondo. E. M.

(3) Ecco la narrazione del fatto nelle sue proprie parole. « In quel giorno, nel quale si compieva l' anno, che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi da lei . . . . molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi facevan parere di fuori d'una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi che una gentildonna da una finestra mi guardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lacrimare, quasi come di sè stessi avendo pietà, io sentii allora li miei occhi cominciare a volere piangere, e però temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile, e dicea poi fra me medesimo: E non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo Amore ». Vedi facc. 79, 80 ed. Milano 1827.

(4) La prima edizione *acconsentissi*. — Nel testo del Tasso veggonsi interlineate le susseguenti parole: *che passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita;* ed in margine, di contro alle medesime, egli notò *passionata*.— In vece poi di *vedova* il cod. Marciano secondo, ed i Gadd. 135 secondo, e 3, leggono *vedovata*. E. M.

(5) « Io venni a tanto per la vista di questa donna, che gli occhi miei si cominciarono a dilettare troppo di vederla ». Vit. Nuova ediz. su citata, facc. 82.

(6) *tale*, cioè *talmente*.— Il Tasso segnò l'espressione che segue: *fu contento a disposarsi a quella immagine*. E. M.

I Sigg. E. M. hanno seguitato in questo passo il punteggiamento del Biscioni, ma, secondo il mio vedere, non in buon punto; tanto che, s'eglino avessero a mostrare una giusta, e come unicamente ora si vuole, letterale intelligenza di esse parole, forse per tutto l'ingegno non potrebbero uscirne con onore. Io per me scriverei: *e così fatti, dentro lei poi fêro tale, che* ecc.; e spiegherei: e divenutile amici, dentro di me rappresentarono poi o dipinsero essa donna tanto amabile, tanto degna, che l'anima mia assai di buona voglia si dispose d'accompagnarsi per amore a quella cara rappresentazione, ed in essa alla donna rappresentata. Alla quale sposizione consuonano quanto si può mai desiderare le parole della Vita Nuova. « Ricevera adunque la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava, siccome di persona che troppo mi piacesse, e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che'l cuore consentiva ecc. » P.

(7) Perciò il Tasso nella Gerusalemme (C. 1, st. 47) dice con ammirazione:

» O meraviglia! Amor, che appena è nato,
» Già grande vola, e già trionfa armato. E. M.

(8) Cioè, non si potè di meno che non seguisse. P.

(9) Le parole *della vista* si sono supplite necessariamente, perchè il discorso abbia il suo pieno, e sia qualificata la parte che favorisce il primo pensiero dinanzi, come è qualificata quella che favorisce il secondo di dietro. Di questa correzione si è parlato diffusamente nel SAGGIO, pag. 114. E. M.

Se da vero la necessità nel discorso fa sussistente, come giudicarono i Sigg. E. M. non si può che lodare il modo dell'invocazione; ma a me sembra che non fosse; perciocchè il caso delle parti combattenti non è già tutt'uno. Chè rispetto al pensiero mantenitore del novello amore, Dante ha detto sì aperto e sì da vicino com'egli traea le forze solo pegli occhi, che può giustamente avere stimato, che la mente del lettore debba senza altro intendere che dagli occhi pure gli doveva venire il soccorso nella battaglia. Ma rispetto al pensiero che tenea per la gloriosa Beatrice, era necessario esprimere che il soccorso gli veniva dalla parte della memoria; perciocchè siccome la morte di Beatrice è toccata solo incidentemente e in forma assai fuggevole, niun lettore forse, senza un tal richiamo, avrebbe inteso facilmente la ragione, perchè non anche questo pensiero traesse le sue forze dalla parte dinanzi, cioè, degli occhi, come l'altro. P.

(10) Adottiamo la correzione del Dionisi (Aneddoto V. pagina 149). Le stampe ed i codici hanno *Comento*. Il Perticari opinò che fosse da leggere *comente quello*, avvertendo che *comente* è modo antico equivalente di *come* (il francese *comment*). Veggasi il SAGGIO, l. c. E. M.

A me non giova cercare se la correzione del Dionisi, pure adottata dai Sigg. E. M., faccia buon prode alla sentenza intera di tutto

il passo. Ben dico che io non posso non accostarmi col Perticari, siccome quegli che procede per la menoma alterazione del testo, che per me si comenta a questo modo: *Il soccorso dinanzi ecc., la qual cosa non potea fare l'altro pensiero, siccome quello il quale io impediva alcun poco, che non si volgesse indietro a fortificarsi nella contemplazione della bellezza dell'estinta Beatrice.* Perciocchè parmi che qui Dante abbia ritratto in sè il talento naturale degli uomini, i quali se già perdettero per morte l'oggetto dell'amorosa passione e da novello fuoco d'amore sono impigliati, si studiano di spegnere nella mente la memoria di prima, acciocchè non ne venga il diletto presente frastornato. P.

(11) Intendi: Per la qual cosa il fatto che avveniva dentro di me mi parve sì mirabile ecc. P.

(12) Questo *e* viene supplito col Dionisi, l. c. E. M.

(13) I codici e le stampe hanno *verità;* lezione dalla quale non si può trarre alcun senso. Poniamo *avversità*, che vale *oppugnazione*, l'atto di essere combattuto; parola chiaramente indicata dal contesto del discorso. E. M.

(14) *manco*, cioè, difetto. P.

(15) Cioè, pieno di virtù efficace, siccome potenza celestiale. P.

(16) Qui *predicere* è in forza di *premettere*, e non di *presagire*, come confonde la Crusca, accennando questo ed un esempio delle Vite de' SS. Padri, ove ha forza di *profetare* e *presagire*. Perticari. — Il codice 3 Gadd. ha, con lezione da posporsi alla volgata, *predicare*. E. M.

(17) Canzoni. P.

(18) Si noti che Dante qui, ed altrove spesse volte in quest' opera, per *verso* intende *stanza*, *strofa* di Canzone. E. M.

(19) La prima ediz. ed il cod. Gadd. 134 hanno *seguono* in vece di *sono*. — Tutte le stampe leggono *nello* in luogo di *nella*, come si è corretto da noi; e colle stampe tutti i codici da noi consultati portano *nello*, ovvero *nel*, lezione evidentemente errata. E. M.

(20) Le stampe *sentirà*, e così pure alcuni codici; ma la lezione è certamente guasta. Ancora più spropositata è quella del cod. secondo Marc., e de' Gadd. 134, 135 secondo, e 3, i quali hanno *si scrittura*. E l'errore è provenuto dal certo dal non avere saputo legger bene l'autografo; poichè, non potendosi far caso dell'accento, segno ortografico che non era in uso presso gli antichi, i copisti, col facile scambio di un *v* in un' *r*, avranno mutato *sentiva* in *sentirà;* altri poi, del tutto ignoranti, ne fecero quello *scrittura* che sciaguratamente si vede in tanti codici. E. M.

(21) Tutti i testi hanno *e l'ultimo verso*. Ma perocchè la Canzone non è che di cinque versi o strofe, è chiaro che tutti i testi sono sbagliati. E. M.

Se un nome sostantivo è accompagnato di due aggiuntivi ed a tuttaddue questi si dia l'articolo, non però si sconcia l'unità d'esso sostantivo, siccome apertamente si concede per le leggi della nostra lingua. Per questo, parmi, si doveva pe' Sigg. E. M. lasciare qui la lettera com'era, a quel modo ch'eglino medesimi non la toccarono nel principio del capo XI. tratt. 1, dove l'A. numera le cagioni del dispregio del volgare, e si legge appunto « *la quinta e l' ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità.* E così nel cap. X. tratt. 1. » *a ciò mi mossi per lo naturale amore della propria loquela, che è la terza e l'ultima ragione che a ciò mi mosse.* P.

(22) Forse *suole*. E. M.

(23) *E tutte queste tre parti*, cod. Vat. Urb. E. M.

(24) Così correggiamo col Dionisi (Anedd. V. pag. 150) Le stampe ed i codici leggono: *com'è detto di sopra e dimostrato*; lezione falsa, perchè Dante non ha dimostrate ancora le tre parti della sua Canzone, della quale adesso appunto intraprende l'esposizione. E. M.

CAPITOLO III.

(1) *latinamente*, chiaro. Tasso.

(2) *loro* è quarto caso dell'infinito. P.

(3) Intendi: E benchè quello che si sa di quelle cose soprane è poco, rispetto a quello che ci rimarrebbe da saperne, pure quel poco dà più diletto, che il molto ecc. P.

(4) *per lo senso*. Di queste parole, o di altre consimili, qui havvi certamente laguna, e si suppliscono col sig. Witte. E. M.

(5) Dalla parola *Aristotile* fino a *là dove d'Astrologia gli conviene parlare* il Tasso, oltre di avere contrassegnato il passo in margine, vi appose il segno N. *Nota*; ed in seguito interlineò tutte le parole da *Tolommeo* fino a *si compie quasi in ventiquattro ore*. E. M.

(6) *pure* per *solamente*, come già si è notato. E. M.

(7) Come se dicesse: *alcuno altro cielo*. P.

(8) *secondo*, contando per primo il cielo della luna. P.

(9) Questo pare un glossema. E. M.

(10) Le stampe ed i codici erroneamente *lo quale*. E. M.

(11) Cioè, in ventiquattro ore e quattordici parti delle quindici di un'altra ora; ossia, in ventiquattro ore e quattordici quindicesimi di un'altra ora. Valentissimi Astronomi però da noi consultati su questo passo, sono di parere che v'abbia errore e che debbasi leggere: *in ventitre ore e quattordici parti delle quindici di un'altra.* Giacchè le 23 ore e 14

quindicesimi farebbero appunto 23 ore e 56 minuti; che è il tempo della rivoluzione siderea espressa in tempo solare. E. M.

(12) Questo *e* manca in tutti i testi, e l'aggiugnerlo è indispensabile. E. M.

(13) *arismetrica* leggono la pr. ediz. ed il secondo cod. Marc.— Il cod. Gadd. 3 porta invece: *secondo arte di Prospettiva, d' Arismetrica e di Geometria*. E. M.

(14) Questo passo nell' ediz. del Biscioni, conforme a tutti gli altri testi, leggesi nel seguente modo: *e siccome per testimonianza d'Aristotile, che vide . . . . la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente ; e Marte non stare celato, tantochè rapparve dall' altra non lucente della Luna* ecc. Sulle correzioni che necessariamente e con sicurezza vi abbiamo fatte, vedasi il Saggio, pag. 23, ed il passo d' Aristotile ivi allegato, che sarà riportato tra gli altri citati dall'Autore in quest'opera, raccolti dal dottissimo sig. abate Mazzucchelli. E M.

(15) Ricomparì dall'altra parte lucente. P.

CAPITOLO IV.

(1) L' ediz. Biscioni ed altri testi : *Ed è dell'ordine*. Leggiamo correttamente *l' ordine* col primo cod. Marciano , col Barberino , col Gaddiano 134, e colla pr. ediz. E. M.

(2) Cioè, l' ordine della positura de' varii cieli. P.

(3) *che 'l primo connumerano*, il Biscioni. Noi correggiamo col cod. Barberino, col Vat. Urb., coi Gadd. 134, e colle pr. ediz. E. M.

(4) *fuori*, cioè, oltre, di là. P.

(5) *che tanto vuol dire*, pr. ediz. E. M.

(6) Nota, come si teneva essere generale ragione movente delle cose , il desiderio di stato meglio conveniente. Il quale assioma con tanti altri che si trovano qui ed in tutte le vecchie filosofie naturali, muovono presentemente il riso a molti; eppure di que'giorni se ne contentavano i sommi ingegni , siccome mezzi a conciliare insieme ed a spiegare le credute verità: così le belle immaginazioni , per le quali leghiamo i nostri grandi sistemi e ce ne contentiamo, forse che in tempi, quanto a sapere , tuttavia più felici, muoveranno il riso. P.

(7) Cioè, il desiderio d'avere ciò che la materia vuole. P.

(8) Per avere, cioè, d'avere. P.

(9) Si è dovuto aggiungere questo *ha*, senza di cui mancano del verbo regolatore le cose seguenti. E. M.

(10) Cioè, all'Empireo. P.

(11) *congiunto* leggono tutti i testi : ma dovendo questo participio concordare con *parte* femminino, è manifesto l'errore. E. M.

(12) I codici e le stampe leggono : *con ciascuna parte di quello nono cielo, divinissimo*, ecc. Ma quel *nono* è ripetizione viziosamente introdotta dai copisti, poichè vuolsi notare che il *cielo divinissimo, quieto*, non è già il *nono cielo* , chiamato da Dante medesimo *primo mobile*, ma l'*Empireo*. E. M.

(13) Pare a me che qui abbia difetto di due voci, cioè , *questo cielo*, sicchè si debba leggere: *E questo cielo quieto e pacifico è lo ecc.*; perciocchè, senza ciò , la sentenza di questa clausola è spiccata dal discorso: ed anche il pronome in capo de' seguenti periodi: *Questo luogo è ecc. Questo è il sovrano edificio ecc*: *Questa è quella ecc*:, non si sa così qual cosa dimostri. P.

(14) *che solo compiutamente vede*, i codici Marciani, Barberino, Gaddiani 134 , 135 secondo, e pr. ediz.—Le prime edizioni poi invece di *compiutamente*, leggono, *pienamente*. E. M.

(15) *vuole e tiene, che non può per modo alcuno dire menzogna: ed ancora Aristotile*: ec. pr. ediz. E. M.

(16) Cioè, il più alto di tutte le cose create. P.

(17) *e ad esso non è il loco*, pr. ediz. E. M.

(18) *il quale* , Biscioni.—*la quale* leggono correttamente il cod. Barb. ed il Vat. Urb. E. M.

(19) Προτονους.

(20) Da queste parole fino a *sopra li cieli*, tutto il luogo è interlineato dal Tasso.— La prima ediz. pone innanzi alla traduzione le parole latine del salmo: *Elevata est magnificentia tua super coelos*. E. M.

(21) Come se dicesse: Appare che dieci cieli sono. P.

(22) *è il terzo*, cod. Vat. Urb. E. M.

(23) *siccome*, pr. ediz. E. M.

(24) *o alcun' altra cosa ritonda*. pr. ediz. E. M.

(25) I codici , le prime ediz. e la Crusca (alla voce *Rarezza*) leggono : *E questo cielo ha più rarezza nel muovere* ecc. Il Biscioni, dopo aver messo nel testo la lezione volgata, protesta nelle annotazioni (V. ediz. Tartini e Franchi 1723) di leggere *rattezza*. La lode di questa correzione resti adunque al Biscioni. Ma non meno grave sproposito è *cielo* invece di *cerchio*, perchè qui parlasi del rispettivo Equatore dei varii cieli sotto del Cristallino. V. il Saggio a carta 32. E. M.

(26) Anche qui il Biscioni nelle sue annotazioni (ed. cit.) ha corretto l'errore gravissimo di tutti i testi precedenti, che leggevano *raramente* in luogo di *rattamente*, se si eccettui il Gadd. 135 primo il quale ha *rettamente*, e più si accosta alla vera lezione. Egli però legge questo passo così: *come può vedere, chi bene considera, in ciascuna parte, quant' ella è più presso ad essa, tanto più rattamente* (nel testo *raramente*) *si muove*; dove sono da correggersi due errori: il primo

na parte, che noi abbiamo emen- cod. Mar. 2, col Vat. Urb., coi 34, e 135 secondo, e colle prime gendo *e ciascuna parte*; il secondo *l essa*, che il gran codice della Cri- ccordo colla ragione logica e grama- nenda in *presso ad esso*, e vale a di- *o ad esso cerchio*. V. il SAGGIO, I.

uanto più n' è rimota, cod. Vat. M.

ioè, e deve necessariamente essere nel medesimo tempo, nel quale è la rivoluzione maggiore. P.

l Tasso contrassegna colla solita li- icale in margine tutto il passo da arole a *dieci cieli, secondo la stret-* *à* e distingue interlineandole, le pa- *de le stelle del Cielo stellato sono* *o* a—*la lucentissima stella*. E. M.

La lezion comune è: *tanto è più mo-* *comparazione alli suoi*. Nel SAG- g. 33, si è dimostrata la scempiezza ione *mobile*, la quale fa dire a Dan- uesto cielo *è più mobile, perocchè movimento*. Ora abbiamo la compia- osservare che il cod. Marc. secon- it. 4778, ed il Gaddiano 135 secon- ortano la lezione da noi fermata col- l del buon discorso. E questo ci è guida a supplire la lacuna della pa- , rimasta nella penna degli amanuen- i codici da noi consultati. V. il SAG- . 58. E. M.

Con questo passo si spiega l'altro diso, C. 5. v. 87: *Poi si rivolse tut-* *nte A quella parte, ove 'l mondo è* . E. M.

del quale, il Biscioni; *della quale*, nente il cod. Marc. secondo, il Bar- e i Gadd. 134 e 135 secondo, e le dizioni. E. M.

epicielo, le prime ediz. ed alcuni rola mezzo greca e mezzo italiana, errore de' copisti dallo stesso Biscio- (direbbe Orazio) *Quem bis terque cum risu miror*. E. M.

Afferma della piccola spera le me- proprietà che della grande, e per tal onduce a conchiudere virtualmente, tella di Venere è nel sito nobilissi- anti ne sono più nobili in quel Cielo. P.

così a questa piccola ecc., il Biscio- ttiamo la corretta lezione delle pri- ioni. E. M.

quello, i codici Marc., il Vat. Urb., i 34, 135 primo, 135 secondo, e le pr. ed. ni legge *quella;* ma se faccia buona nza col discorso che seguita, lo dica e. E. M.

connaturato, cod. Vat. Urb. E. M.

pienamente, pr. ediz. E. M.

CAPITOLO V.

(1) *primamente* manca nell'ediz. del Biscioni, ma leggesi nelle prime, e ne' codici Marc., e ne' Gadd. 134 e 3. Il Gadd. 135 primo legge *primieramente*. E. M.

(2) *chiama*, forse meglio, le prime edizioni ed il cod. Gadd. 134. E. M.

(3) Il Tasso notò questo passo delle Intelligenze con linea in margine fino a *Li Gentili le chiamano Dei e Dee*. Interlineò poi le parole *solamente essere tante queste* ecc....... *conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione*, e vi segnò di contro *Numero dell'Intelligenze*: così pure a quella spiegazione *Idee, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali*, scrisse rimpetto *Idee*. Un poco avanti egli contrassegnò colla linea marginale il passo dalle parole: *Nessuno* (l'ediz. del Sessa *Alcuno) dubita, nè Filosofo, nè Gentile*, fino a *improporzionalmente soperchiato;* notando sul principio: *Due rite negli angeli;* e alquanto dopo interlinea le parole *Irrazionale sarebbe* ecc. *di questo ministerio* ecc., e vi scrive a lato: *Angeli altri intellettivi, altri attivi*. Degne di particolare osservazione convien dire che gli siano sembrate in questo medesimo passo quelle altre espressioni: *la quale è quasi una ordinata civilitade* ecc. . . . . *non può dare quello che non ha*, e però le abbia interlineate. Di qui si vede quanto studioso indagatore fosse quell'uomo di tutta la dottrina che a' suoi tempi si conosceva; ed è veramente sventura che le sottigliezze scolastiche tenessero allora il campo della sapienza! Alla fine del Capitolo interlineò quel paragone del barlume che passa per gli occhi chiusi, e vi fece la postilla: *Bella comparazione*. E. M.

(4) La mancanza del relativo *che* è manifesta nei testi. E. M.

(5) Intelligenze. P.

(6) Cioè, essendo senza operazione. P.

(7) *sia la loro operazione*, cod. Vat. Urb. E. M.

(8) Intendi: La qual cosa, cioè, che delle Intelligenze sieno senza operazione, dicevano essere impossibile, perciocchè Elle hanno appunto l'operazione per essenza. P.

(9) *Platone*, pr. ediz. E. M.

(10) *puose*, erroneamente il Biscioni—*puosono*, il cod. secondo Marciano, il Gadd. 135 secondo, e le pr. ediz.— *puosero*, il Gadd. 134.—*posono*, il Gadd. 135 primo. E. M.

(11) Qualunque sia il senso o proprio o figurato che si dia a queste parole *tutte le larghezze*, non si avrà mai per esse significato una spezie o una maniera di cose naturali; delle quali solo indubitatamente parla qui l'A., e non già delle idee astratte, che sono cose nostre e modi della nostra intellezione; alle quali è impossibile che nessun filosofo

abbia preposto un'Intelligenza come generatrice, perciocchè sarebbe falso, vano ed infinito. Per questo crederò che sia in esse parole corrotta la vera lezione. La quale, chi considera il corpo maggiore de' caratteri e l'uso comunissimo d'accompagnare l'idee dell'oro e dell'argento, sarà indotto a pensare facilmente che debba essere stata *tutto l'argento*; e che lo scambio sia qui pure dovuto all'ignoranza, ed alla temerità degli amanuensi. P.

(12) Movimenti. P.

(13) La lezione volgata è: *ciascuno della sua spera*. Ma abbiamo corretto primieramente *ciascuna*, che concorda con *queste* femminile: poi abbiam posto *spezie*, seguendo il sig. Witte, perocchè ne sembra che questa sia la vera lezione; quando pure non si volesse intendere che Dante qui avesse scritto *spera* in significato di *spezie* alla moderna: il che avrebbe dovuto in questo luogo evitarsi, per non far confusione tra il senso proprio che ricorre più volte, ed il figurato che uscirebbe nuovo. E. M.

(14) Descrivono, Rappresentano, Raccontano. P.

(15) Così il cod. Barberino, il secondo Marciano, i Gadd. 134, 135 secondo, 3. Il Vat. Urb.: *ritraggono in parte alcuna, il modo*. — Il Biscioni: *ritraggono in parte al modo*. La pr. ediz.: *ritraggono in parte alcuna al modo*. E. M.

(16) Intendi: E sebbene queste opinioni fossero stabilite sopra buono ragionamento. P.

(17) Questo vocabolo m'è qui assai sospetto, perciocchè non so punto vedere quale soccorso speri la mente dalla esperienza in questa condizione di pensieri. Probabilmente Dante scrisse *sapienza*. P.

(18) Cioè, pei Gentili. P.

(19) Intendi: Perciocchè anche solo colla ragione si può vedere ecc. P.

(20) Tocca l'opinione di Platone detta di sopra. P.

(21) *nè alcuna setta* pr. ediz., e il cod. Vat. Urb. E. M.

(22) Cioè, le creature sopraddette. P.

(23) Con questo l'A. salva il domma cristiano della perdizione di parte delle angeliche Intelligenze. P.

(24) Tutti i codici e le stampe *vedemo*. Ma *vedemo*, modo indicativo, non s'accorda con *sarebbe* che precede. E perciò la critica, facendo luogo, alla ragione gramaticale, lo dichiara abbreviatura di *vedessimo*, letta malamente dagli editori ne' codici. E. M.

(25) Creature celesti. P.

(26) Il Biscioni *datta*. I codici Marc., il Gadd. 134, il Vat. 4778 *della*, correttamente. E. M.

(27) *governare*, pr. ediz., e i codici Gadd. 134, 3. E. M.

(28) Supplisci, *delle Intelligenze*. P.

Più regolare sarebbe: « E conciossiacosachè *quelle* (creature) che *hanno* la beatitudine del governare, non possano l'altra avere ecc. E. M. »

(29) *Non possa e l'altra avere*, pr. ediz. E. M.

Questa lezione mi sa migliore della comune, perchè v'è espresso più chiaramente, essere le due beatitudini insieme che non si possono avere dalla medesima Creatura. P.

(30) E per conseguenza, secondo questa dottrina, capace d'una sola ed immutabile applicazione. P.

(31) Cioè, la speculativa. P.

(32) *beatanza*, cioè *la potenza di render beato.*—Forse il testo dee stare così: *di sua beatanza l'è stato largo; e se più l'è stato largo* ecc. E. M.

Io intendo che sotto la frase *sua beatanza* sia significato Iddio, per quella figura d'eccellenza che nomina il predicato pel soggetto: conseguentemente spiego: *più Dio le è stato largo*, cioè, più *si è mostrato amorevole e cortese*. P

(33) *all'altrui*, il Biscioni d'accordo colle ediz. anteriori, e coi mss. Ma vuolsi correggere *all'altra* cioè, *all'altra vita*, e vale a dire *all'attiva*. E. M.

(34) Ecco il passo quale trovasi in tutti i testi: *che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita: come pure la speculativa convegna loro pure alla speculazione di certe*; *segue la circolazione del Cielo, che è del Mondo governo*, ecc. Noi ci siamo studiati di ridurlo a lezione ragionevole. V. il SAGGIO c. 117.

Aristotile nel decimo dell'Etica cap. 8. non già pare che dica, ma dice realmente non convenire agli Dei la vita attiva. Dante per lo contrario, dipartendosi contro il suo solito da Aristotile, e seguendo Platone, vuole che alle sostanze separate da materia (cioè alle *Intelligenze, le quali la volgar gente chiamano Angeli*), oltre la contemplativa convenga pure l'attiva; perciò attribuisce loro il governo dei movimenti celesti e delle altre moudane vicende. Egli è certo adunque che nell'addotto passo la ripetizione dell'aggiunto *speculativa*, è sproposito grossolano, e che in suo luogo è da leggersi *attiva*, ovvero *operativa* in opposizione di *speculativa*. Nè per tanto dileguasi il buio dell'intero costrutto, viziato (e sia detto con riverenza) dal triplicato uso dell'avverbio *Pure* in diversa significazione, in quella cioè di *Solamente* nel primo, e di *Ancora* negli altri due. Gli altri errori di lezione e d'interpunzione sono abbastanza chiari per sè medesimi. SAGG.

E nota che qui l'avverbio *pure* viene la prima volta in significato di *solamente*, e le altre due in quello di *ancora*; se però in ve-

del terzo *Pure* non si dee leggere, come cliniamo a credere, *Più* ovvero *Poi*, partille per mezzo delle quali il periodo più naralmente si unirebbe al contesto. Se, malrado delle nostre emendazioni, i lettori non ssero così pienamente soddisfatti del contetto dantesco, portino l'occhio alcune linee ù avanti, e l'Autore medesimo dirà loro, *e queste e altre ragioni non sono del tutdimostrate*. E. M.

L'essere i Sigg. E. M. entrati allo studio questo luogo colla mente preoccupata dalidea che Dante voglia partirsi da Aristotile r seguitare Platone, provando (come se apnto non l'avesse provato fin qui) che alle stanze superate, oltre la vita contemplativa, nvenga anche l'attiva, gli ha, per mio avso, condotti al fatto di tali mutazioni, nelle ali m'ardisco dire che e' non debbono avealcun seguace. Di che io ritornando sopra parole della volgata, in prima confesso che esto passo è veramente, quanto alla dizio, poco corretto; e da ciò viene sempre più curata la sentenza, già di per sè alta e ripo. Pure guardando bene, intendo, che Dante, po conchiuso argomentando che v'ha due ndizioni d'Angeli, altri di vita attiva, altri speculativa, procede ora a farsi ed a scioiere un'obbiezione in un discorso, secondo sostanza, eguale a questo: « Ma pure Aristotile che è maestro di color che sanno, insegna che gli Angeli non convengono fare altra cosa che speculare; come si può dunque conciliare questo colla mia proposizione? Ecco, abbiamo ragione tuttaddue: io a dire quello che ho detto, per le dimostrazioni che ne ho reso; Egli a dire che gli Angeli sono tutti speculativi, perciocchè di fatto anche quelli tra loro i quali agiscono, agiscono unicamente per via di speculazione, ossia, intendendo. » Conforme a ciò; tto appena qualche leggerissima mutazione lla puntatura, comento le parole a questo odo. *E non è contro a quello* (cioè, alla ttrina delle due nature d'Intelligenze) *che are* (cioè si vede) *dire Aristotile nel decimo ell' Etica, che alle sustanze separate conenga pure* (unicamente) *la speculativa vita: ome pure la speculativa convenga loro* (sicome, o perciocchè sia pure vero che la speculativa vita convegna loro); *pure alla speulazione di certe segue la circolazione del Cielo che è del mondo governo* (ciò nulla otante è vero che alla speculazione di certe a le dette Intelligenze, per un'arcana fora data da Dio alle loro intellezioni, tien diero l'effetto della circolazione del cielo; alla uale in sostanza si riduce il governo di tutto il mondo); *il quale è quasi un' ordinata civiltade intesa nella speculazione delli motori* (il quale mondo ha tutta la perfezione e a corrispondenza ch'egli ha nel tutto e nelle parti, perocchè così intendono esso mondo gli Angeli che lo muovono e governano speculando). E qui ogni intelletto s'inchini per ammirazione della sublimissima mente dell'Allighieri. P.

(35) Forse va letto *movitori*, come altrove è usato. E. M.

(36) Ora se l'effetto fosse maggiore della cagione, essa gli avrebbe dato quello che in sè medesima non ha. P.

(37) In tutti i testi la costruzione è stravolta: *manifesto è lui questo avere fatto maggiore numero*. Forse sarebbe ancor meglio il leggere: *manifesto è, lui queste* (creature) *aver fatto in maggior numero*. E. M.

(38) Sia pur detto con ogni riverenza, l'argomento di Dante non prova; perocchè non tutto quello che il sommo Iddio intende, esiste; ma esiste solo quello che Iddio intende acciocchè esista. P.

(39) *se queste altre ragioni*, pr. ed. E. M.

(40) Cioè, non sono condotte ad una chiarissima evidenza. P.

(41) *ammirare la loro*, pr. ed. E. M.

(42) Cioè, l'eccellenza delle cose superne. P.

(43) Penso che qui si vorrebbe notare forse punto fermo, o veramente tale altro segno che mostrasse come le parole *siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica*, vanno accompagnate alla clausola superiore: e così pure levare il punto e la virgola tra *essere* e *poichè*. La ragione di questo si è che parmi di vedere nelle parole seguenti, che Dante ponga per soprappiù un bellissimo argomento congbietturale dello stesso Filosofo, spettante in genere l'esistenza delle creature celesti, sostanzialmente in questa forza. Noi uomini abbiamo delle creature celesti una qual che siasi conoscenza: questa non ci può essere venuta per la via de' sensi, che sono il mezzo ordinario d'ogni nostra cognizione: dunque essa ci è venuta per via straordinaria, la quale non potrebbe essere mendace. P.

(44) *comincia*, tutti i testi a penna ed a stampa. E. M.

(45) Pone le due seguenti similitudini a qualificare il modo nel quale vedemo le sopraddette ragioni. P.

(46) L'ediz. Bisc.: *ovvero raggio che passa per le pupille del polpastrello*. Abbiamo corretto *ovvero* in *o come*, perchè si introduca colla dovuta chiarezza la clausola di comparazione; e quanto alla emendazione di quell'inesplicabile *polpastrello*, più che dai codic veduti dal Biscioni, e più che dal Marc. secondo, dal Barb., dai Gadd. 134, 135 primo, 135 secondo, 3, Vat. 4778, tutti consultati da noi, e tutti portanti la buona lezione *vispistrello*, o *vipistrello*, ci venne essa indicata da Aristotile medesimo qui allegato, il cui passo riporteremo intero in fine dell'opera. Egli dice chiaramente: *quemadmodum*

vespertilionum oculi. (V. il Saggio, p. 24.) Dopo di ciò ne pare che bisogni veramente aver occhi di pipistrello per affermare col ch. Biscioni che *vispistrello* sia un'interpretazione di chi non ha intesa la propria voce del testo. Volentieri avremmo posto *pipistrello*; voce più comune e più usata al presente che *vispistrello;* ma abbiamo considerato che quest'ultima conserva, benchè assai difformata anch'essa, qualche maggiore conformità alla sua derivazione latina, e che Dante ne fa uso in quel luogo del poema (Inf. C. 34. v. 49), ove delle ale di Lucifero dice:

» Non avean penne, ma di vispistrello
» Era lor modo; ecc.

Il cod. Vat. Urb. legge: *del vile pipistrello.* E. M.

(47) *incatenata,* pr. ed. E. M.

CAPITOLO VI.

(1) *da Quello,* cioè *da Dio.* E. M.

(2) Cioè, che fece le creature spirituali. P.

(3) *figlia di Giovacchino e d' Adamo,* il Biscioni, e col Biscioni, tutte le stampe e tutti i codici, fuori del Gaddiano 135 primo, il qual legge *Anna* correttamente. Prima di riscontrare questo codice si era di già emendato lo sproposito nel Saggio, pag. 118. E. M.

(4) *uomo veramente,* pr. ed. E. M.

(5) Gabriele. P.

(6) *Perchè manifestoe a noi quelle creature in lunghissimo numero* ecc., così l'ediz. Biscioni. Le prime stampe alquanto meglio: *perchè manifesto è* ecc. Ma noi abbiamo adottata la bella lezione del codice Barberino. E. M.

(7) *tre Gerarchie* ecc. . . . . *a mirare nella luce che sola sè compiutamente vede.* Passo contrassegnato dal Tasso colla linea marginale. E. M.

(8) Cioè, è prima nell'ordine che noi di quaggiù troviamo, salendo per via di contemplazione a quelle altissime cose. P.

(9) *prontissima,* pr. ed. e cod. Marc. — *potentissima,* codici Gadd. 135 primo, 135 secondo. E. M.

(10) Intendi: Ed è principalissimo oggetto nella speculazione di quelle creature spirituali. P.

(11) *ultima noi annoveriamo,* così il cod. 135 secondo ed il Vat. Urb. — *e che l'ultima noi annoveriamo,* pr. ed. — *e che è ultima noi annoveriamo,* ediz. Biscioni. E. M.

(12) *Puotesi contemplare,* la pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134. E forse *contemplare* si dee più correttamente leggere anche l'altre due volte. E. M.

(13) *con lui sè unisce,* l'ediz. Biscioni. E. M.

(14) *contemplare,* pr. ed. E. M.

(15) *contemplativi*, codici Gadd. 134, 135 primo, 3, e pr. ed. E. M.

(16) Cioè, Dio. P.

(17) *pienamente,* pr. ed. E. M.

(18) Io intendo: I cieli mobili che sono nove, narrano, cioè testimoniano *i numeri*, o vogliam dire il numero che, com'è detto è il principalissimo oggetto della speculazione delle creature celesti: e con ciò narrano *gli ordini,* che fanno esso numero; e con ciò pure narrano le *Gerarchie,* che di detti ordini si compongono. Conforme a questa mia intelligenza scriverei *numeri* senza la maiuscola. P.

(19) *annunzia,* così il cod. Vat. 4778; tutti gli altri mss. e le stampe: *annunziano lo firmamento.* Basta però ridursi alla memoria il latino del salmo. *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum*, per avvedersi che *annunziano* plurale è errata lezione. V. il Saggio, pag. 25. E. M.

(20) Così il cod. secondo Marc., il Vat. Urb., ed i Gadd. 134, e 135 secondo. L'ediz. Biscioni: *ragionevole è a credere.* E. M.

(21) *li quali naturati* ecc. fino a *secondo la loro disposizione*, passo interlineato dal Tasso. E. M.

(22) Cioè, i quali essendo come fatti di amore dello Spirito Santo. P.

(23) Adottiamo la lezione del cod. Vat. Urb. e Gadd. 134: *connaturale ad esso* cioè *ad esso Santo Spirito.* La volgata è: *connaturale ad essi.* E. M.

(24) Movimento. P.

(25) *ad amore,* pr. ed. E. M.

(26) Nel Sagg. pag. 93 si è notato che Dante non fu esatto traduttore di questo passo di Virgilio in questi termini. Nota, ma colla debita riverenza, due falli ne'quali Dante è caduto volgarizzando quel verso dell'Eneide, 1. *Gnate, patris summi qui tela Typhoëa temnis.* Le parole sono di Venere ad Amore, e la loro costruzione si è questa: *Gnate, qui temnis tela Typhoëa patris summi.* Dunque primo errore: *Figlio del sommo padre:* che quantunque alcuni mitologi abbiano dato Giove per padre ad Amore, questo non vuolsi intendere da Virgilio, a cui (volendo debitamente tradurre il suo concetto) è forza attenersi. L'altro sbaglio è l'aver male compreso il senso dell'epiteto *Typhoëa* dato a *tela:* il quale non significa già *i dardi di Tifeo*, come Dante ha creduto, ma vale *i dardi,* ossia fulmini di Giove (*tela patris summi*) contra Tifeo; e questo epiteto è tolto dal nome del nemico vinto, come di *Affricano* a Scipione, di *Cretico* a Metello, e cent'altri. Onde siccome sarebbe errore il dire *Scipione di Affrica*, *Metello di Creta, ecc.* così a ragione di fatto è stato qui sbaglio il chiamare *dardi di Tifeo* quei medesimi dardi che lo percossero. Ora basti il dire che abbiamo letto *Tifeo*

l cod. primo Marc. e colla sana critica, gettando il goffo idiotismo *Tifèce*, adottato n infinita bonarietà dal Biscioni. Abbiamo re rigettato il glossema di tutti i testi: *di fece, cioè quello gigante*. E. M.

(27) Il Poliziano, all'ultimo verso del pri- libro, nella Giostra: *O figlio, o sola mia tenza ed armi*. PERTICARI.

(28) *disposti*, codici Marciano secondo., rb., e Gadd. 135 secondo. E. M.

(29) Quindi innanzi tutto il passo, fino al mine del Capitolo, è contrassegnato dal sso in margine, colla postilla: *Tre moti ciascun cielo, e tre motori*. Sono anche erlineate le parole: *tanti sono, quanti i movimenti* ecc. . . . . *Astrologi, sono* . E. M.

(30) *in Oriente*, pr. ed. E. M.

(31) Cioè, se esso è causato da Intelletto uno. P.

(32) Cioè, pel solo mezzo di quella forza ana, data da Dio alle loro intellezioni; co- è ragionato di sopra alla nota (34) facc. 2.

(33) Intendi: Che è attuata a patire questa one di movimento. P.

(34) *movitrice*, pr. ed. E. M.

(35) La più bella e per ogni lato migliore rispondenza delle idee mi fa credere per to, che Dante scrisse *per tatto*; e forse li stesso, secondo la vecchia ortografia, *per to*, che poscia fu letto malamente *per tan-* P.

(36) Il primo cod. Marciano: *fo la mia domanda*. E. M.

CAPITOLO VII.

(1) Questo *e* manca in tutti i testi; ma è cessario per l'ordine del discorso. Sottindi: *e di ciò nelli tre* ecc. E. M.

(2) *a quello*, tutti i codici e le stampe; ma proposito di gramatica, perchè il prono- è riferito a *motori* plurale. E. M.

(3) L'aggiunta del *che* sembra necessaria, pure non si vuole che Dante abbia scrit- *ch' io mostrai essere movitori*. E. M.

(4) *Ed è da sapere*, pr. ed. E. M.

(5) Cioè, secondo il litterale e l'allegori- P.

(6) *Poi* per *poichè*: modo frequentissimo sso gli antichi; e Dante stesso ne fa uso volte nella Commedia. Purg. 10. 1: *Poi nno dentro al soglio della porta*. Par. 2. *Certo non ti dovrien punger gli strali ammirazione omai; poi dietro a' sensi Vede la ragione ha corte l'ali*. E. M.

(7) *deggio a loro parlare*. pr. ed. E. M.

(8) Cioè, la stranezza dello stato della mia sona. P.

(9) *esperta*, cod. Vat. Urb. E. M.

(10) Come da essi Spiriti motori, i quali convenevolmente intendono gli effetti che sono prodotti dalla loro operazione. P.

(11) *Prima di quello retraere*, l'ediz. Biscioni. La lezione *dee* è sicura; e lo stesso Biscioni riscontrolla in un suo mss., che deve essere quello che ora ritrovasi nella Biblioteca di San Marco in Venezia, e che noi citiamo sotto il nome di primo Marciano. Malamente adunque egli ritiene nel suo testo *di quello*. Le prime ediz., malamente anch'esse, hanno *da quello*.—*Retraere* qui si deve intendere per *riferire, riportare*. V. il SAGGIO, pag. 35. E. M.

Retraere, cioè, Rappresentare a parole, Riferire, Contare. Così più innanzi al cap. IX. *Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile*. E s'intende, orribile anche solo a dire. P.

(12) Leggiamo *beneficio* col cod. Marciano secondo, col Vat. Urb., e col Gadd. 134. Le stampe hanno *beneficiato*. E. M.

(13) *inverso lo benefattore*, codici Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

(14) Qui tutte le stampe leggono: *e se la ingiuria induca lo fattore*; parole dalle quali risulta uno stranissimo senso, fuor tutti i confini del sano giudizio. Il codice secondo Marciano legge: *e sella ingiuria*. Ma avendo detto prima l'Autore *se egli è beneficio*, sembra regolare che qui debba ripigliare *e s'ell'è ingiuria* ecc., come ottimamente ne ha suggerito la Biblioteca Italiana. E. M.

(15) Lo fattore della ingiuria. P.

(16) Cioè, Volgerglisi, quasi Andare a loro. P.

(17) Nota frase; Come se dicesse, vi priego che in mio favore l'ascoltiate. P.

(18) *abbellire*, infinito usato a modo di sustantivo, per *piacere, aggradimento*. *Abbellire*, per *Piacere, Aggradire*, è verbo tolto al linguaggio romanico. Dante istesso ne fa uso ne' versi provenzali che pone in bocca di Arnaldo Daniello, Purg. 26. 140. *Tan m'abbelis votre cartois deman*, che valea: *Tanto mi piace la vostra cortese domanda*. Il volgarizzatore di Livio, citato dalla Crusca (ad. voc.): *S' egli t' abbellisce di vivere in questo pericolo, apparecchiati*. Il nostro Autore poi nel Poema usa nello stesso senso *abbellare*. Par. 26. 130.

» Opera naturale è ch' uom favella;
» Ma così o così, natura lascia
» Poi fare a voi secondo che v'abbella.

Cioè, *secondo che vi piace*. E. M.

(19) *siccome a quella*, pr. ed. E. M.

(20) Cioè, *affermano*. Simile a quello dell' inf. c. 10.

» Suo cimitero da questa parte hanno
» Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
» Che l'anima col corpo morta fanno. P.

(21) *si ha*, pr. ed. E. M.

(22) Ecco appunto insegnare così l'antichissimo fiore di Rettorica di Guidotto da Bologna (pag. 38. ed. Bologn. 1824). *Più atteso si può colui, che favella, rendere l'uditore per lo Proemio, se proporrà di dire cose grandi, o cose nuove, o cose non usate.* P.

(23) *cioè, dico abbellimento*, tutte le stampe. Leviamo quel *dico*, affatto superfluo, col cod. Gadd. 3. Ma forse erano da levarsi, come glossema, tutte e tre le parole *cioè dico abbellimento*, poichè Dante ha già detto prima, che la *persuasione* è l'*abbellire* dell'udienza, e qui è inutile il replicarlo. E. M.

(24) *da dire*, malamente tutti i testi mss. e stampati. E. M.

(25) Spirto. P.

(26) *a questa nuova donna commendare.* Così leggono alcuni testi, citati dai Sigg. E. M., e questa non è tanto varietà di lezione, quanto anche bel comento. P.

(27) Spirito. P.

(28) *l'ultima*, cioè *l'intima*. Se pure *intima* non è la vera lezione. E. M.

(29) *Che* quarto caso. P.

(30) *solemo cittadini*, pr. ed. e cod. Gadd. 134. Per ritenere questa lezione bisognerebbe dare la seguente forma al periodo: « sic- » come chiamare solemo cittadini quelli che » tengono la cittade, e non quelli che la com- » battono. — cittade *per* cittadini *scrisse l'A- » riosto, Fur. 17. st. 70*: Vanno scorrendo » timpani e trombette, E ragunano in piazza » la cittade. » Il sig. Parenti, nelle sue Annotazioni al Dizionario della lingua italiana, ad illustrazione di *Città* per *Cittadini* cita molto a proposito una chiosa del Segni sopra il Trattato dei Gov. d'Arist. lib. 1. c. 1: *Dico in questa opera il fine del sommo Filosofo nel trattato tutto della Politica essere di far beata la città, o vogliam dire la civil compagnia.* E. M.

(31) Il Tasso, fatta in margine la postilla *Definizione del raggio*, interlineò queste parole fino a *diafano*. E. M.

(32) Forse questo *cioè trasparente* è glossema de' copisti. E. M.

(33) Cioè, considerato in ogni sua parte. P.

(34) Di qui sino alla fine del Capitolo il Tasso interlineò tutte le parole. E. M.

CAPITOLO VIII.

(1) Il cod. Vat. Urb. legge *la prima parte*, ed è buona lezione, secondo la quale il senso corre così: « Inteso può essere suffi- » cientemente la prima parte per le prenar- » rate parole della litterale sentenza. » E. M.

(2) *ha due divisioni*. Adottiamo la correzione che vedesi scritta in margine del secondo cod. Marciano. Gli altri mss. e le stampe hanno: *E questa parte avea divisione.* Ma che quella correzione sia giusta, ce ne fa sicuri Dante medesimo, il quale dice un po' sotto: *Ad evidenza dunque della scienza della prima divisione.* E. M.

(3) Cioè, di queste parti contrastanti. P. *di quella diversità*, l'ediz. Biscioni. I due codici Marciani, i Gadd. 134 e 135 secondo, il Vat. 4778 leggono: *di questa diversità.* Correggiamo *queste*, perchè Dante prosegue: *quello che dice l'una e l'altra diversità*; e mostra chiaro che le diversità sono due, e non una. E. M.

(4) Adottiamo la buona lezione del cod. Vat. Urb.; la volgata è: *quello che dice l'una*; ma Dante ripiglia subito: *E però quello che dicea* ecc. E. M.

(5) Tutti i testi *quarto*: Noi però correggiamo *terzo* col signor Witte, perchè le parole dell'anima, cioè della *parte che perdeo*, sono nella terza strofa (che Dante al suo modo chiama *verso*) della Canzone. E. M.

(6) Qui havvi in margine la postilla del Tasso: *Le cose denominate dall'ultima nobiltà della forma*, e le parole sono interlineate fino a *ma vive bestia*. Più innanzi, essendogli piaciuta l'etimologia di *soave*, notò in margine: *Soave onde sia derivato;* ed interlineò le parole *soave è quanto suaso*. E. M.

(7) A fine adunque che la scienza della prima divisione sia evidente. P.

(8) Intendi: Devono essere denominate da quella parte che è supremamente nobile nella loro forma. P.

(9) La qual cosa, cioè, l' usare ragione è la vita propria della specie dell' uomo, ed *atto della sua più nobile parte*. Questo è il membro che risponde più strettamente alla proposizione fondamentale del discorso. Ad intendimento però della sua sentenza, che sta tra le cose della più alta metafisica, è da avere in mente, che la vita non è altro che una cotale azione procedente dalla compagnia delle parti essenziali. Posto adunque che le cose debbono essere denominate dall' ultima nobiltà della loro forma, o vogliam dire, dalla più nobile d' esse parti essenziali, quando si dice l' uomo vivere, meritatamente si dee intendere, l' uomo usare la ragione, perocchè questo è l' atto, cioè, l' azione procedente dalla sua più nobile parte, che è la razionalità. P.

(10) Solamente. P.

(11) Quasi dica: non è uomo che vive, ma è bestia; il modo di Dante però è d' espressione assai più forte e bella. P.

(12) *asino vive direttamente, dico, perocchè*, il Biscioni. Ma le parole di Boezio, allegate dall' Autore, sono le due sole *asino vive* (V. la citazione in fine); perciò doveva emendarsi come si è fatto.—*Dirittamente* legge il cod. Vat. Urb. E. M.

(13) Intendi: Dico propriamente, dicendo

che vive bestia, perocchè *il pensiero*, cioè, la professione *è proprio atto della ragione*, *perchè*, cioè per la qual cosa *le bestie che non l'hanno, non pensano.* Che se l' avessero, penserebbero e allora non sarebbero bestie; ma sono, ed è per l stessa legge con esse chiunque non pensa, cioè, si parte dalla ragione, come segue dicendo Dante, ribattendo terribilmente. P.

(14) Πειθω, che è la Dea *Suada*, vale anche *Grazia*, *Attrattiva*; e però non è mala etimologia questa di Dante. *Soave*, *o suave*; *suasus*, o pure *suadens. Venusta facies*, *muta commendatio.* Καλλους ουδεν συςατικωτερον. Aristotile: *Pulcritudine nihil commendatitius.* BISCIONI.

(15) L' ordito delle idee è qui, secondo me, alquanto scompigliato. Forse che Dante fermò nella sua mente alcun termine di separazione dopo la parola *dilettoso.* Forse anche proseguì da essa parola, scrivendo: *e dico di questo pensiero che se ne gìa ecc.* E se fu così, quelle poche sillabe dovettero nelle prime copie del libro andare perdute, senza che ciò possa fare maraviglia. P.

(16) *che perch' io era certo* ecc., così tutti i testi; ma quel *per che* non fa che guastare il discorso, e però, come vizioso innesto di qualche ignorante copista, si è levato. E. M.

Chi guarda attentamente la lezione volgata, avviserà sicuramente come la voce *che* rappresenta l' enunciazione posta di sopra; e la voce *perchè* introduce a manifestarne la ragione. Conseguentemente chi volesse porre tutto disteso il discorso, farebbe: *e dico che io vi saliva, perchè era certo ch' ella era in cielo* ecc. Dunque non si volea toccare quelle parole, che sono in costruzione comunissima nell' uso, e fuori d' ogni vizio. P.

(17) Cioè pensando il più soventi volte che m' era possibile. P.

(18) *dov' ella era*, pr. ed. E. M.

(19) L' A. per ischivare confusione ne' lettori, i quali si ricordano di quello ch' egli stesso ha stabilito in sul finire del precedente capo, alle parole: *E a pieno intendimento* ecc., viene ora a dire, che quel pensiero che saliva a vedere quella Beata, non è detto *anima*, non perchè non le appartenga, ma perchè non è tutta lei. Insomma egli è un pensiero deputato a salire in cielo, da quel più ampio pensiero che l'A. ha nominato *anima*, in contrapposizione dello *spirto.* P.

(20) *questo*, pr. ed. E. M.

(21) Così nel Purg. C. 30 v. 34.

» E lo spirito mio, che già cotanto
» Tempo era stato che alla sua presenza
» Non era di stupor tremando affranto, ecc.

e v. 46:

» . . . . Men che dramma
» Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
» Conosco i segni dell' antica fiamma. E. M.

(22) *lo dimostra*, pr. ed. E. M.

(23) Confesso di non intendere chiaro come possa essere mantenuto il presente ragionare dinanzi agli occhi. Non potrebb' essere che nell' originale fosse stato scritto *occhi* abbreviato per *orecchi*? P.

(24) Cioè di quella parte nella mente la quale vuole. P.

La lezione volgata era: *intelligibile effetto. E per meglio inducermi, impromettendomi* ecc. Si è dapprima corretto l' idiotismo *effetto* per *affetto*, onde veniva oscurità nel discorso. Poi col cod. Gadd. 135 primo e col Vat. Urb. si è tolto quell' *E*, malamente intruso in tutti gli altri testi, e riordinato il periodo com' era necessario per la buona espressione del pensiero. E. M

(25) *Sua*, cioè, dell' affetto. P.

(26) Sperta d' amore e perciò possibile ad essere allettata solo per la proposta di un oggetto di merito sovraggrande, siccome tale da dover vincere, non solamente lei, ma insieme le care rimembranze della prima passione. P.

(27) Accenna dell' impossibilità di guardare quella donna, senza doverne sospirare per amore. La quale è una lode incomparabile, coperta sotto la veste del suo contrario. P.

(28) *di fuori*, cioè, apparentemente. P.

(29) *disabellirsi*, parola interlineata dal Tasso. E. M.

(30) Pare che abbiavi laguna nel testo della preposizione *col* avanti a *ragionare*; se pure, invece di questo infinitivo, non dee starvi il gerundio. Certamente sarebbe più regolare il leggere: *che col ragionare della virtù degli occhi ecc.*, ovvero *che ragionando ecc.* E. M.

CAPITOLO IX.

(1) Vedilo indietro a mezzo il capo VI.

(2) Della canzone.

(3) Il quale per la gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mente. Vedi il capo II. P.

(4) *per l' altro*, tutti i testi mss. e stamp., con manifesto errore. E. M.

(5) Cioè quello che più di tutto gli sta a cuore che sia inteso. P.

(6) Intendi: Per la qual cosa, siccome a me preme più dire e ragionare quello che fa l'opera di costoro a cui parlo, cioè, l' Intelligenze motrici del cielo di Venere, che non quello che essa opera disfà, era ben conveniente dire e ragionare prima le condizioni della parte che in me per loro si corrompea, cioè, era disfatta, e poi quella, cioè, la condi-

zione dell'altra parte che in me per loro si generava. P.

(7) In questo luogo, e poche linee dopo, *corrompere*, non è usato nel senso di *viziare*, ma di *disfare;* e ne incontreremo altro esempio nel Tratt. 3. Capit. 8. E. M.

(8) Intendi: Amore in genere, cioè, ogni amore. P.

(9) Cioè, l'amore di Beatrice. P.

(10) Cioè, l'amore della nuova donna. P.

(11) Conciossiachè la loro virtù innanzi o piuttosto che generare il nuovo, dovrebbe volere conservare il primo. P.

(12) *dee*, pr. ed. E. M.

(13) Intendi: e amando generalmente ciascuna cagione il suo effetto, anche in questo caso salva, o dee salvare quell'altro, cioè l'amore di prima. P.

(14) Le stampe hanno: *come detto è*; *perocchè* ecc. Ma chi sappia ben leggere nei codici, vedrà che se ne ritrae l'emendazione che noi abbiamo fatta nel testo. E. M.

(15) *esso trasmutato di quella parte*, il Biscioni. — *trasmutano*, correttamente, il secondo codice Marciano, il Barberino, il Gaddiano 135 secondo. La Crusca, accettando la lezione del Biscioni, è andata in errore. E. M.

Trasportano esso amore. P.

(16) Così si dee intendere avvenuto nel caso di Dante, che essendo partita d'esta vita l'anima di Beatrice ch'era l'obbietto dell'amore, le Intelligenze hanno trasportato questo obbietto nell'anima della nuova donna, la quale è tuttavia in questa vita. Sicchè rimane concluso tacitamente non essere vero quello che si pare nel dubbio, cioè, che la virtù dell'Intelligenze corrompa l'uno amore e l'altro generi; ma è da dire piuttosto che ella salva il primo, com'è possibile, nella generazione del secondo. P.

(17) Cioè, il subbietto della sua conservazione. P.

(18) *perchè non può esso padre* ecc., così correttamente il cod. Vat. 4778; laddove tutti gli altri testi mss. e stampati leggono male: *perchè non può in esso padre* ecc. Laonde ci pareva, quando la lezione Vaticana non ci era ancor nota, che fosse da emendare: *perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare*. E. M.

O si vuole tenere colla comune leggendo *non può in esso padre*, e in allora l'emendazione dei Sig. E. M., *il suo effetto,* non pare che si possa ricusare: o si vuole, come piacque ad essi Sigg. E. M., seguitare il cod. Vat.; e in questo caso io penserò che la voce *col* sia una corruzione per iscambio di *cel;* nella quale abbreviatura, secondo il modo di quei tempi, dovette essere ristretta la frase *ch'è'l* cioè, *che è il;* perciocchè, stando sulla lettera presente, m'è al tutto inintelligibile quale sia questo *suo effetto col* quale la natura umana desidera di conservare *esso padre*. P.

(19) Qui pure adottiamo la lezione del codice Vat. 4778, certamente migliore della volgata: *sono effetti di quella*, *che è partita perpetualmente dura* ecc. dove per lo meno ha laguna della congiuntiva *e* innanzi a *perpetualmente*. E. M.

Io non ritrovo nella lezione eletta dai Sig. E. M. il buono intendimento ch'eglino forse avranno saputo vedervi: perciò me ne ritorno alla volgata. Sopra la quale per dire il mio pensiero, io riterrei del cod. Vat. la lezione *effetto* in vece di *effetti*, perocchè pare sola ragionevole, ed anche è confortata dal modo del discorso antecedente; leverei l'*è* verbo innanzi la voce *partita*, dove forse era rimaso dopo una viziosa duplicatura di qualche primo amanuense; e così scriverei: *sono effetto di quella*; *che*, *partita*, *perpetualmente dura* ecc. Per cotal modo io ne traggo una sentenza, faticosa alcun poco, ma pure sì fatta da dovere per avventura non volerla migliore, posto la presente condizione del Convito. Or ecco come: *sono effetto di quella* (cioè della natura umana. E veramente è la natura umana, la quale per mezzo della congiunzione dà all'anima ed al corpo l'essere uomo e quindi padre); *che partita*, *perpetualmente dura in natura più che umana* (laddove l'anima considerata a parte e non congiunta col corpo, non si può dire effetto della natura umana, ma è cosa che dura perpetualmente in una ragione d'essere affatto superiore all'umana). Seguendo questa sentenza, l'ultimo membro diviene un'utile correzione della proposizione, che l'anima e il corpo congiunti sieno effetto della natura umana; la quale proposizione, posta così senza altro, potrebbe far pericolo a molti di credere, che come l'anima è effetto, così non dovesse avere un'esistenza maggiore di quella che domandi la condizione della sua cagione; e conseguentemente, che l'anima non fosse eterna, come eterna non è l'umana natura. Il Sig. Filippo Scolari è stato meco, anzi prima di me a ritornare alla volgata ed a gettare l'*è* verbo; ma poi nel punteggiamento e perciò negl'intendimenti ci siamo a gran lunga partiti l'uno dall'altro. Ed acciocchè i Savii abbiano agio di giudicare tra di noi, reco tal quale la sua nota. P.

Mi pare necessario doversi leggere: *di quella che*, *partita*, *perpetualmente dura in natura più che umana*. A questo modo nella lezione vulgata trovo la lezione migliore, toltone quell'*è* verbo, che prima di *partita*, conturba il senso. Dico poi necessario: 1. perchè con la lezione Vaticana, che fu seguita, non vedo quale sentimento netto se ne possa ricavare; 2. perchè è *l'anima pa-*

tita quella *che dura perpetualmente in natura più che umana*; 3. perchè solo in tal modo il pronome *quella* si manifesta pel dimostrativo di *anima*; 4. perchè così leggendo, il passaggio alla digressione, che vien subito dopo, sull'immortalità dell'anima si dimostra affatto spontaneo e nitido. *Partita* poi sta in significato di *separata*, ed è in correlazione al *congiunti*, idea premessa, cui fa contrapposto. Scolari.

(20) Cioè *dell'anima*. E. M.

(21) Il Tasso notò in margine questo insigne passo colla postilla: *Dell'immortalità dell'anima*. Ed anche il Perticari lo contrassegnò nel suo testo. E. M.

(22) Così il cod. secondo Marciano, il Vat. Urb., il Barberino, i Gadd. 134 e 135 secondo, e le pr. ediz. Il Biscioni: *terminare le parole*. E. M.

(23) La prima ediz., secondo il costume delle antiche stampe, reca questo passo così: *della quale più parlare in questo libro non intendo*: per preponimento *dico che* ecc. I due punti che fermano il senso dopo la parola *intendo*, e l'abbreviatura della prima sillaba del vocabolo, che negli altri testi leggesi per intero, *proponimento*, ne fan credere che Dante abbia scritto: *della quale* (Beatrice) *più parlare in questo libro non intendo* (ed infatti più non ne parla). *Per preponimento dico, che intra tutte le bestialitadi di quella è stoltissima*, ecc. Le quali ultime parole sono come il preambolo di quello che in seguito si ragiona sull'immortalità dell'anima. Il verbale *preponimento*, per *di primo tratto*, dal verbo *preporre*, non è nella Crusca; ma nulladimeno è di buon conio. Forse l'Autore può avere usata la parola *proponimento* in questo senso. Comunque però ciò sia; la maniera con cui questo passo è punteggiato nella volgata lezione non ci soddisfa. E. M.

(24) Così col cod. Vat. Urb. La lezione volgata è: *d'altri savii scrittori*. E. M.

(25) Cioè, si manifesta di volere ecc.; e così di' negli altri luoghi seguenti. P.

(26) E nel *Sogno di Scipione*, sublime frammento del lib. 6. *de Republica*. E. M.

(27) *questo par volere*, pr. ed. E. M.

(28) *Ritraere*, cioè *rappresentare, esporre, dire*. E. M.

(29) *Diverso* qui vale *strano*; siccome là dove disse, Inf. C. 6. v. 13: *Cerbero fiera crudele e diversa*. E. M.

(30) Leggi il principio del susseguente periodo, ed avrai chiaro che in tutti i testi vi avea difetto delle parole *o corporeo* qui supplite. V. il Saggio, pag. 120. E. M.

(31) Così la pr. ed., il secondo codice Marciano, il Barb., il Vat. Urb., i Gadd. 134, 135 secondo, 3. Il Biscioni malamente: *dallo informatore*. E. M.

(32) Sia detto puramente ad onore del vero, questo argomento posto da Dante a dimostrare il domma sovrano dell'immortalità del'anime nostre, non è altro che un sofisma. Passiamogli pure, che *immortale convegna essere lo revelante o corporeo o incorporeo che sia*; che se dice assolutamente d'ogni rivelante, può essere non vero. Quanto è poi della proposizione, che *quel ch'è mosso, ovvero informato debba proporzione avere allo informatore*, distinguiamo. Se dice proporzione rispettiva dell'atto, concediamo; se dice proporzione rispettiva della durata dell'esistenza, neghiamo, perocchè diversamente si leverebbe a Dio potenza di muovere nessuna cosa mortale. P.

(33) *allumina*, pr. ed. ed alcuni codici. E. M.

CAPITOLO X.

(1) Avverti di nuovo che Dante in questo libro usa assolutamente *verso* invece di *strofa* o *stanza* di Canzone; comechè nel Trattato *del Volgare eloquio*, lib. 2. cap. 10., abbia di poi insegnato che la *stanza* dicesi avere *versi* quando essa ha divisione, e dopo di questa vi si fa ripetizione di oda cioè di canto. Sicchè, secondo una tale dottrina, (ripetuta dal Trissino nella quarta divisione della sua *Poetica*, e dal Tasso nel Dialogo intitolato *La cavalletta*) *verso* non sarebbe vocabolo sinonimo di *stanza*, ma sì bene un accidente di essa. Conviene perciò dire che quando Dante scriveva il Convito, benchè di già autore delle più belle Canzoni che fino allora fossero state composte nel nostro idioma, non avesse ancora bene stabilito quel minuto linguaggio dell'arte, che avrà formato da poi quando intese a farsi legislatore della volgare eloquenza. E. M.

(2) Ritornati alla mente, o lettore, che l'antico pensiero, cioè; quello che manteneva il campo per la gloriosa Beatrice è detto anima, perocchè *l'ultima sentenza della mente, cioè lo sentimento, si tenea per esso*. Ved. cap. vii. in fine. Che da questa anima, o vogliam dire, general pensiero col consentimento si partiva uno spezial pensiero a contemplare Beatrice, per lo regno de' Beati. Vedi cap. vii a mezzo. Che questo spezial pensiero era fatto fuggire da un nuovo pensiero, il quale per via di lusinghe tirava l'anima a contemplare una nuova donna. Vedi il cap. cit. in fine. P.

(3) La frase *contro al nuovo* potrebbe essere aggiuntiva di qualità al sostantivo *pensiero*; e allora il discorso piglia questa sentenza: Intendo manifestare quello che dentro a me ragionava l'antico pensiero che è

contrario al nuovo. Potrebbe anche esprimere il termine dell' azione significata pel verbo *ragionare*, ed in allora la sentenza sarà: Intendo manifestare quello che l'antico pensiero dentro me ragionava contro al nuovo. In tal caso però, siccome il ragionare dell'antico pensiero, cioè, dell'anima è tutto, come si vedrà, contro gli occhi dell'A. e non altro; bisogna dire che il proposito di Dante si conviene col fatto solamente per una cotal via indiretta, per quanto, cioè i rimproverii al fallo degli occhi comprendono una tacita contrarietà al nuovo pensiero, che gl'indusse a fallire. P.

(4) *Questo* umil pensiero. P.

(5) *speziale,* il cod. Barb., il secondo Marc., il Vat. Urb., i Gadd. 134, 135 secondo, 3. — *spiritual pensiero,* i testi stampati ed alcuni mss. E. M.

(6) Cioè, tenere tuttavia con esso lui. P.

(7) Cioè, della trasmutazione accaduta in sè. P.

(8) Intendi: pietoso pensiero. P.

(9) Nel trapassamento all'altra vita della gloriosa Beatrice. P.

(10) Ordina: Poi appresso, dico che tutto lo mio pensiero, cioè l'anima della quale dico questa affannata, si volge a scusa di sè e parla contro gli occhi. P.

(11) Da queste parole fino a quelle della Canzone riportate, *che tal donna gli vide,* il Tasso ha condotta la consueta linea in margine, e vi contrappose il distintivo N. (Nota). E. M.

(12) *negli occhi,* pr. ed. E. M.

(13) Per *altro occhio*, intendi l'occhio di un'altra persona. P.

(14) Io non so quasi intendere come sia avvenuto che di tanti perspicacissimi editori e critici del Convito, nessuno abbia finora veduto lo sconcio di questa comune lezione: *in quello che la mira.* Per la quale, dopo sì bel sottilizzare di ragioni, si viene a dire che l'occhio mirante è mirato dall'occhio che lo mira, cioè, una sentenza affatto scempia ed inutile al discorso, che è posto tutto per condurre la mente del lettore ad intendere, che dove l'anima bestemmia l'ora che questa donna vide gli occhi, la bestemmia istessa torna sopra di loro e contra loro; perchè la donna non gli avrebbe veduti, se essi non l'avessero guardata. Scrivi adunque *in quello ch'ello mira*, cioè in quell'occhio che è mirato da esso occhio mirante. Del resto è facilissimo montare all'origine della corruzione; perchè si vede che essendo scritto, come solevano tutto in un corpo *chelo* ovvero *chela* se ti piace tenere il più possibile della volgata e riferire a *pupilla*, un altro copista poi ne fece *che lo*, o *che la*, invece di *ch'ello*, o *ch'ella*.P.

(15) Qui tocca per incidenza il frequentissimo caso, che nello scontrarsi gli occhi insieme, le anime rimangono impigliate d'amore. P.

(16) *la sua*, per *la loro*. E. M.

(17) Vale a dire, *di poco provvedimento*. E. M.

(18) *perocchè dice*: *se alcuna volta* ecc., tutti i testi; ma è lezione che non ha senso. E. M.

(19) *ragionando dicesse* (cioè *sè aver detto*), così i codici Marc., ed i Gadd. 134 e 135 secondo. — L'ediz. Biscioni: *ragionando dicessi*. E. M.

(20) *operata* pr. ed., e cod. Gadd. 134. E. M.

(21) Cioè tanta virtù da potere superarmi, se le fosse, per gli occhi miei, aperta la via di venire a me, cioè meco a contrasto. P. Sottintendi *di venire a me*. E. M.

(22) Supplisci l'altro verso: *De'star colui che li miei pari uccide*. P.

(23) Intendi: conoscea d'avere in sè passibilità all'atto di questa donna, o per dire fuori di forma filosofica, si conoscea meno di questa donna. P.

(24) Le stampe leggono malamente *non temea*. Correggiamo col codice secondo Marciano, coi Gadd. 134, 135 secondo, 3, e col Vat. 4778. E. M.

(25) Tutti i testi hanno *degli agenti*; ma non s'accorda con quello che segue, cioè con *paziente* di numero singolare. E. M.

(26) *si prende,* cioè, fa immancabilmente il suo pieno effetto. P.

(27) Così il cod. Barb., il Marc. secondo, i Gadd. 134, 135 secondo, 3, il Vat. Urb., e pr. ediz. — *essere fatta*, il Biscioni. E. M.

(28) Cioè: *là, colà negli occhi di quella donna non mirassero colui* (Amore) *che li miei pari* (le anime) *uccide*. E. M.

CAPITOLO XI.

(1) Credo per fermo che qui si debba leggere *corrompe*; perciocchè Dante, sì nei versi che nel comento, pone costantemente l'azione per modo di presente: e più perciocchè l'antico pensiero a questa ora bene si corrompea, cioè veniva ad essere disfatto, ma non era per anche; e se fosse stato, già non potrebbe più parlare, nè fare altro che sia, eppure parla e dee sentire le parole che gli sono risposte. Così io penso che forse fu scritto primamente *corrumpe* alla latina, ma abbreviato al modo d' allora in *corrupe*, e di questo ne fu poscia fatto *corruppe*. P.

(2) In tal modo le pr. ediz., i codici Marc. e i Gadd. 134, 135 secondo. — Il Gadd. 3: *lo nuovo pensiero*. — L'ediz. Biscioni: *il mio pensiero nuovo*. E. M.

(3) In tutti i testi mss. e stampati si legge: *chè nella prima parte, che incomincia: Mira quant'ella è pietosa.* Ma noi adottiamo, siccome giusta, la correzione proposta nelle annotazioni dal Biscioni. E. M.

Sarà mio inganno, ma non posso accomodarmi qui sopra il pensiero di tutti questi Uomini, sebbene grandi. Primieramente mi fa non poca difficoltà che lo scambio nelle parole della canzone, siccome non ha ragione in somiglianza di caratteri, in abuso di penna e simili cose, che il lasciassero poter sembrare opera di copisti, così dovrebbe necessariamente essere riputato a sbadataggine dell'Allighieri. E poi, come va a riuscire il fatto della seconda delle due parti, nelle quali, *a ben intendere*, l'A. ha voluto partire tutto il verso che comincia: *Tu non se'morta?* Abbiam da credere veramente che non ne faccia parola più di così? Non sarebbe ciò contro l'uso costantissimamente servato dall'Autore qui e nella Vita nuova? Oltracciò osservo che l'A. qui poco oltre, passando a spiegare il verso *Mira quanto ella è* ecc. dice: *Poi com'è detto comanda quello* ecc. Ma, di grazia, quando ed in che luogo l'ha detto? In forza adunque di questi motivi parmi di giudicare francamente, che tra le parole della volgata: *nella prima parte che incomincia*, e la parola *Mira* ecc. si abbiano a desiderare forse due intere linee, le quali, quanto alla sostanza, si supplirebbero molto ragionevolmente, per quello che me ne sembra a questo modo: « che nella prima parte che in- » comincia: Tu non se' morta, riprende » l'anima di viltà; nella seconda, le co- » manda quello che dee fare per venire a » lei, e questa incomincia: Mira ecc. » Ora si vedrà col tempo, spero, quale merito è dovuto a questo mio divisamento. P.

(4) Cioè, corrimento di là dal termine conveniente. P.

(5) Intendi: E la riprensione di questo pensiero vuol dire appunto questo, cioè, anima nostra, quando tu dici che li tuoi pari uccide e che sei morta trascorri molto lungi dal vero, perocchè non sei uccisa nè morta tu, ma sola la tua passione dell'antico amore. P.

(6) Intendere che il consentimento piegava inver di lui. P.

(7) *per venire lei a sè, dice*, ecc. Questa è la lezione comune dei testi, dalla quale però non si può cavare alcun buon senso. E. M.

(8) La volgata lezione era: *umile che sono propio rimedio alla temenza* ecc. Ma sicuramente vi avea trasponimento di parole; poichè è d'uopo aver detto prima: *Due cose sono queste* (cioè l'essere pietosa ed umile) per poter soggiungere: *che sono propio rimedio* ecc. La lezione, come venne da noi ordinata, corre regolarmente con tutta chiarezza. E. M.

(9) Il Tasso interlineò le parole: « dolersi dell'altrui male, anzi è questo un suo speziale effetto che si chiama misericordia e passione, *e vi fece a lato la postilla*: Pietà non è dolor dell'altrui male, nè è il medesimo che compassione ». E. M.

(10) Qui dee dirsi *effetto*, e non *affetto* come vuole il Biscioni. E. M.

(11) Tutti i testi: *misericordia e passione.* Ma leggi quello che segue immediatamente, ed avrai per sicura la nostra correzione. E. M.

(12) *La pietade*, pr. ed. Qui il Perticari postillò: « Vedi nell' *Inf.* l' uso della voce *Pietà.* » E. M.

(13) Dice, che la pietà non è passione, ma una generale qualità passiva dell'animo, alla quale rispondono *amore*, *misericordia* ecc. P.

(14) A differenza di quelle che ne sono donate dalla natura. Qui il lettore prepari l'animo suo a ricevere degnamente le seguenti sentenze, che gli faranno bellissimo riposo per assai delle fatiche durate insino a questo luogo. P.

(15) Da queste parole fino a *li belli costumi s' usavano* il passo è contrassegnato dal Tasso, e postillato al principio colle parole *Cortesia uso di corte;* e più avanti di contro alla corrispondente sentenza: *Cortesia ed onestà è il medesimo.* Oltre il segno in margine, sono anche interlineate le parole da *anche di questo vocabolo* fino a *virtude e belli* ecc. E. M

(16) *perocchè ella presume.* Viziosa lezione di tutti i testi, che già si è corretta nel SAGGIO, pag. 120. E. M.

(17) *e l' altro*, cioè *il male*, contrario di *bene.* Forse questo serve di spiegazione a quel luogo dello stesso Dante nel principio del Poema, ov' egli canta, parlando della Selva:

» Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,
» Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

E vale a dire: ma per trattare del bene ch' i vi trovai, cioè dell' incontro di Virgilio venuto a soccorrermi nel periglioso mio stato, dirò dell' altre cose, cioè delle cose contrarie al bene, ch' io v' ho vedute, quali erano la lonza, il leone e la lupa. E. M.

(18) Verissima e notabilissima sentenza! P.

(19) *e quanta materia, e quanti inizii si discernono* ecc. Così tutte le stampe con lezione il cui ridicolo si è già toccato nel SAGGIO, pag. 120. Ora tenendo fermo col codice del buon discorso che *matterìa* sia la vera parola, invece di *materia*, perchè Dante immediatamente soggiunge: *Meglio sarebbe alli miseri Grandi matti, stolti* ecc., notiamo che *vizii*, in luogo di quegli sciagurati *inizii*, leggono rettamente i codici Barb., Mar. secondo, Gadd. 135 secondo e 3, Vat. 4778. E. M.

CAPITOLO XII.

(1) Il cod. Vat. Urb.: *colla fatica*. E. M.

(2) Il Tasso notò queste parole, scrivendovi di contro *Tornata*; ed a tutte le seguenti appose la solita linea marginale fino a *massimamente dilettosa*. Il Perticari poi dove l'Autore scrive poco appresso: *E perciò dico al presente*, con quello che segue in tutto il periodo, postillò: « Dunque anche dalla parte » del *diletto* Dante facea più stima delle sen» tenze, che delle parole. » E. M.

(3) Cioè, che non entrano a far parte della sentenza della Canzone. P.

(4) *fiate*, pr. ed. E. M.

(5) I codici e le stampe leggono tutte d'accordo *faticosamente parli*. Ma la canzone in cui si ha: *Tanto lor parli faticosa e forte*, ed il comento, che qui stesso ripiglia: *faticosa, dico, per la cagione*, ci rendono sicuri della nostra emendazione. E. M.

(6) Cioè, *per le diverse persone che in essa s' inducono a parlare, dove si richieggono molte distinzioni*. P.

(7) Cioè che ti si mostrino mal sicuri nell'intelligenza della tua sentenza. P.

(8) Di questa locuzione *por mente* per *considerare*, lat. *animadvertere*, si hanno infiniti esempi ne' poeti del Dugento e del Trecento, ed è tolta dalla lingua romana, ossia de' Trovatori. Ne fa uso anche il Boccaccio. E. M.

ponete mente dicevano gli antichi per lo *animadvertere* de' Latini: e lo costruivano, siccome questi, coll' accusativo, come per esempio: *ponete mente la tal cosa*. BISCIONI.

(9) A lato di queste parole fino a *la sua bellezza, ch' è grande*, il Tasso postillò: *Bontà alla sentenza, beltà alle parole*. E. M.

(10) Il *porre mente* è l' *animadvertere* de' Latini; quindi il savio Dante lo costruisce coll' accusativo. PERTICARI.

Por mente col quarto caso è modo antico usato da altri molti prima di Dante. Ser Monaldo da Soffena: *A chi 'l por mente rende claritate*. E. M.

(11) *ben vedere chi ben guarda*, pr. ed. e codici Gadd. 135 primo, 3. E. M.

(12) Vedi il tratt. 1, cap. 1.

CAPITOLO XIII.

(1) Nota però che una parte della esposizione, cioè, quella che riguarda l' antico amore di Beatrice, ritiene sempre la sentenza letterale; e perciò l' allegorica si stende solo nella parte del novello amore. P.

(2) Accenna della morte di Beatrice. P.

(3) S' ingegnava, si studiava. P.

(4) Cioè, volgermi al modo. E così per *volgersi* bisogna, secondo me, spiegare il verbo *tornare* in questi versi del caut. XVI. del Purgat.

» Esce di mano a lui, che la vagheggia,
» Prima che sia, a guisa di fanciulla,
» Che piangendo, e ridendo pargoleggia.
» L' anima semplicetta, che sa nulla,
» Salvo, che mossa da lieto Fattore,
» Volentier torna a ciò, che la trastulla.

La qual cosa non so veramente se sia stata insino a qui bene avvisata per nessun Comentatore. P.

(5) *ad allegare e leggere* pr. ed. e cod. Gadd. 134. E. M.

(6) Cioè, essendo prigioniero e sbandeggiato. P.

(7) *ad allegare quello*, scorrettamente il Biscioni (V. il SAGGIO, pag. 121). Il cod. Barb. porta la lezione da noi adottata; il Gad. 134 ha *misimi a leggere ed allegare*, come hanno pure le prime edizioni. E. M.

(8) Boezio e Tullio primi studii di Dante, a' quali si diede per trovar consolazione nella morte della sua Beatrice: e forse di uno di questi due ha egli inteso parlare in quel verso dell'Inf. C. 5. ove dice: *e ciò sa 'l tuo dottore*. PERTICARI.

(9) *prima*, cioè, *sulle prime*. Il cod. Barb.: *nella prima*. Diversamente da tutti gli altri i codici Gadd. 3 e Vat. 4778 leggono questo passo così: *ed avvegnachè duro mi fosse nello introito di loro sentenza finalmente* ecc. Ed è anch' essa buona lezione. E. M.

(10) Pensi un poco il lettore quanto aggiustatamente per questa similitudine è significata la qualità tenue e fuggevole del lume delle grandi cognizioni, il quale poteva essere allora nella mente dell' Allighieri, e non potrà non riconoscere qui, come in tanti altri la mano del divino scrittore della Commedia. P.

(11) *lo quale*, quarto caso. P.

(12) *donna* è detto allegoricamente, per *soggetto*. P.

(13) Cioè: *veracemente l'ammirava*. E. M.

L'edizione principe legge *la mirava*, ed io per me quasi giurerei essere questa la vera lezione, perocchè sola risponde propriamente al tenore de' versi e della sposizione letterale. Ed anche se non fosse questo, pare che l'azione la quale veramente può essere provocata da una donna che ti si mostri tutta gentile e misericordiosa, bene dev'essere di mirare volentieri, ma non così d'ammirare. P.

(14) Avverti come Dante dice che parlare palesemente di Filosofia, non era degna rima di *Volgare alcuno:* sicchè per l'una parte Egli restringe il biasimo alla rima; per l' altra, lo stende a tutti i Volgari. Ma poi anche di questo tanto si dovett'essere ricreduto; e forse per ammenda volle mostrare per sè ai secoli avvenire, che in rima ancora tutto poteva il volgar nostro. Ora, che dun-

io dire del sapere o della fede
i quali, anche dopo Dante, stima-
dicarono tutto il Volgare come
fficiente all'espressione delle cose
ue poco elevate dall'ordine fami-
quali non so dimenticare Lionar-
per altro assai valoroso letterato,
Vita appunto dell'Allighieri pone
ole sì sconvenienti al caso. « E
a qualità de' Poeti abbiamo detto,
del nome, pel quale ancora si
à la sustanza; *contuttochè queste*
che male dir si possono in vul-
a; pure m'ingegnerò di darle ad
P.
are, così tutti i testi; ma a noi
ore di lezione. Il sig. Witte pro-
lla emendazione *poetare.* E. M.
iero per *leggiermente.* Le pr. ediz.,
Gadd. 134, *leggiere;* il cod. Gadd.
leggieri. E. M.
ttizie, così sta in tutti i testi: noi
iamo la correzione del Dionisi
pag. 42). E *non fittizie parole*
ire: *il vero senso non ascosto*
oria. E. M.
sto passo giace assai sconvolto
e e nei codici. Eccolo secondo il
ni: *nè sarebbe data loro fede alla*
ra come alla fittizia; perocchè
redea del tutto, che disposto fos-
amore ecc. Noi abbiamo riordi-
le per modo che il senso ne uscis-
ggiungendo il *per* innanzi a *loro,*
rmina la forza. La correzione di
si ci venne somministrata dal se-
e Marciano. E. M.
na è l'aggiunta del *per* innanzi a
riordinazione delle parole, sic-
ssolutamente necessaria all'intel-
pare da disapprovare anzi che
è ben ragionava il Salviati (Av-
ling. vol. 1. p. 55. de' class.) *fol-*
dere, che eziandio da' maggiori,
ue minima cosa, si dia sempre
ella perfezione. P.
: *il che, la qual cosa.* E. M.
i codici Gadd. 134 e 135 se-
liz. Biscioni: *nobilissima e feli-*
E. M.
sto *la* è mancante in tutti i te-
e a stampa. E. M.

CAPITOLO XIV.

er lo terzo cielo pr. ed. E. M.
er *che cosa,* lat. *quid.* E. M.
di : il quale centro, per tutto
i possa imputare all'efficacia del
del suo cielo, non si muove; e
centro si è per tutta altra ra-

(4) Ricordisi il lettore la dottrina posta da Dante al cap. XIII, tratt. 1, cioè, che due perfezioni ha l'uomo, una prima ed una seconda: la prima lo fa essere buono. Ora dice che come i cieli dànno la prima perfezione, così le scienze dànno la seconda. P.

(5) È un costrutto, come si dice, di ragione; e bisogna che la mente del lettore supplisca molte idee, come se fosse scritto così: quali de' Filosofi pongono che i cieli sieno cagione, per virtù proveniente dalli motori, siccome Plato ecc. E così di' negli altri casi seguenti. P.

(6) Tutti i testi qui pongono *li quali,* e poco dopo *i quali da virtù celestiale.* Ma il pronome *quale* stando in luogo di *altro,* l'apporgli l'articolo è solecismo che stravolge la sentenza, come di già si è notato nel SAGGIO, pag. 122. Avverti col SAGGIO medesimo, che ove un po' sopra è detto: *avvegnachè diversamente questo pongano,* è forza per lo meno sottintendere *derivare.* E. M.

(7) Tutti i testi qui leggono: *della perfezione, secondo le scienze* ecc. Ma perchè il parallelo tra i Cieli e le Scienze proceda regolarmente, dopo aver detto che *i Cieli sono cagione della prima perfezione,* è necessario soggiungere che le *Scienze* sono cagione della *perfezione seconda.* Ciò ne ha persuaso che la lezione di tutti i testi era concordemente sbagliata. E. M.

(8) Quasi dica: perciocchè per l'abito di esse scienze potemo ecc. P.

(9) Così le prime ediz., i codici Marc., il Vat. Urb., i Gaddiani 134, 135 primo, 3., il Barberino. L'ediz. Biscioni: *Per questa, con altre similitudini, molto si può la scienza* ecc. E. M.

(10) Tutti i testi mss. e stampati, malamente, *operazione.* V. il SAGGIO, pag. 123. E. M.

(11) *Scienze del trivio* chiamavansi al tempo di Dante la *Gramatica,* la *Rettorica* e la *Dialettica*; del *quadrivio* l'*Aritmetica,* la *Musica,* la *Geometria,* e l'*Astronomia.* La Crusca all'art. *Trivio* cita malamente questo esempio di Dante, e lo confonde col luogo ove rispondono tre strade. Ma su le varie curiose significazioni che le parole *Trivio* e *Quadrivio* ebbero ne' secoli bassi può vedersi un'ingegnosa *Memoria* del sig. Arciprete Luigi Nardi *Sopra alcune parole italiane antiche ed un luogo di Dante,* Purg. 31, v. 130-2, inserita nel Giornale Arcadico di Roma, vol. di dicembre 1824. E. M.

(12) Dante medesimo per bocca di Beatrice nel Canto 2 del Paradiso confuta questa opinione, dal v. 61 sino alla fine del Canto. Dal che il P. Lombardi nel suo Comento (V. la nota ai v. 58-60) trae argo-

mento a provare che Dante abbia scritto questo suo libro del *Convito* prima della *Divina Commedia*. « Nè (soggiunge egli) dall'es-
» sere il Convito opera imperfetta altro si può
» dedurre se non che, lasciato il Convito im-
» perfetto, si applicasse tutto alla Commedia.»
D'essersi ingannato nella sua opinione sull'ombra della Luna Dante ritorna a parlare, ne' seguenti versi del C. 22 del Paradiso:

» Vidi la figlia di Latona incensa
» Senza quell'ombra, che mi fu cagione
» Per che già la credetti rara e densa.

E vedesi che stavagli molto a petto di mostrarsi ricreduto di quell'errore. E. M.

(13) Cioè: *giungere al termine o al fondo di quella rarità, ombra, oscurità.* E. M.

(14) *nella sua luminosità*, pr. ed. E. M.

(15) *E queste due* ecc. fino a *che ancor saranno*, passo segnato in margine da Tasso. E. M.

(16) Assai bene la pr. ed., i codici Marciani ed i Gadd. 134, 3. Il Biscioni: *ne nasceranno*. E. M.

(17) Così correttamente. Tutte le stampe hanno *Alfagrano*. V. le citazioni in fine. E. M.

(18) Cioè, va più coperta e quasi nascosa sotto i raggi del sole, e conseguentemente e meno cospicua che nulla altra stella. P.

(19) Questo dovett'essere il titolo di qualche antico trattato di Dialettica. P.

(20) Cioè, è meno evidente. P.

(21) *che null'altra scienza*, pr. ediz. e cod. Gadd. 135 secondo. E. M.

(22) *Probabili* e però non certi. P.

(23) Ad essere soavissima, cioè, ad essere quanto mai possa abbellita, dolce, piacente e dilettosa, e per dire a modo nostro, persuadente. P.

(24) Cioè: *quando per lettera* (ossia *per iscritto*) *da parte remota* (lontana da colui a cui il parlare è diretto) *si parla per lo Rettorico*. E. M.

Io intenderei piuttosto il testo così: *quando la lettera* (qui personificata) *per la parte remota* (in paese separato e lontano, prendendo *per* come preposizione di luogo) *sì* e non *si* senza l'accento) *parla per lo Rettorico* (parla in servigio ed in vece del Rettorico). P.

(25) Questa clausola, e la seguente che comincia *E della naturale*, portano come tutto un corpo d'esempio in due parti rispondenti alle due parti della proposizione, cioè, che i suggetti delle scienze sono tutti sotto alcun numero considerati, e che nelle considerazioni de' suggetti delle scienze, sempre con numero si procede. Egli era dunque bene non partire queste due clausole così per punto fermo. P.

(26) Così la pr. ediz. ed i codici Marciani. Il Gadd. 134: *ha in sè ragioni*. L'ediz. Biscioni: *ha in sè tre ragioni di continuità;* e prosegue, malamente punteggiando: *e questa ha in sè ragione di numero infinito*; *e della naturale scienza. La sua considerazione principalissima* ecc. E. M.

(27) Cioè: *la principalissima considerazione della naturale Scienza è considerare ecc.* Forse va levato dal testo quel *sua*, senza di cui la costruzione corre più spedita. E. M.

(28) Dice che in ciascuno delli tre principii è numero; forse perciocchè nelle cose corporali pare che non si possa intendere nè materia nè forma, senza composizione, e conseguentemente senza numero di parti; e così che non si possa intendere *privazione*, senza alcuna idea di numero relativo per alcun modo delle parti componenti. P.

(29) Per la qual cosa. P.

(30) Intendi: Del qual numero è scienza l'Aritmetica. P.

(31) Cioè, l'essere la sua relazione, la più bella di tutte che s'abbiano gli altri cieli mobili tra di loro. P.

(32) Intendi: Mezzo di tutti i cieli mobili, cioè delli primi, che sono (cominciando a contare insiememente dalle due estremità) il cielo della luna e la nona spera; delli secondi, che sono il cielo di Mercurio e l'ottava spera ecc. P.

(33) *colore* è l'ottima lezione de' codici Marciani, che s'accorda a quello che Dante dice nel Purg. sul *rosseggiare* di Marte. (V. la nota seg.) E nel Par. 14. 85:

» Ben m'accors'io ch'i'era più levato,
» Per l'affocato riso della stella,
» Che mi parea più roggio che l'usato.

Le stampe invece di *colore* leggono *calore*. E. M.

(34)» Ed ecco, qual sul presso del mattino
» Per li grossi vapor Marte rosseggia *ecc.*
(Purg. 2. 13). E. M.

(35) o *trasmutamento*, pr. ed. E. M.

(36) *Vedi simil pensiero nell' Inferno.* PERTICARI.

Il pensiero di cui qui parla il chiariss. postillatore debb' essere nel C. 24, v. 145, ove Dante si fa predire da Vanni Fucci la cacciata de' Bianchi da Firenze, sicchè quella città *rinnova genti e modi:*

» Tragge Marte vapor di Val di Magra;
» Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
» E con tempesta, impetuosa ed agra
» Sopra campo Picen fia combattuto;
» Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
» Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
» E detto l'ho, perchè doler ten debbia. E. M.

(37) *perocchè*, il Biscioni malamente. E. M.

(38) *grandissima*, pr. ed. E. M.

na principio della distruzione di
npo appresso la venuta in quella
di Valois, che fu a' dì 4 di no-
. Ecco come è raccontato il fatto
lal contemporaneo e degno con-
ll'Allighieri, Dino Compagni (Ist.
» La sera apparì in cielo un se-
lioso; il qual fu una croce vermi-
Palagio de' Priori. Fu la sua lista
e palmi uno e mezzo, l' una linea
ezza braccia venti in apparenza, e
erso un poco minore ; la quale
to spazio, quanto penasse un ca-
re due arringhi; onde la gente
e io che chiaramente la vidi, po-
rendere, che Iddio era fortemen-
a nostra Città crucciato. » P.
sano, pr. ed. E. M.
i codici Marc., il Vat. Urb., il
Gadd. 134—Il Biscioni: *sia l' a-*
ra; pessima lezione. Nel Saggio,
i avevamo proposta l' emendazio-
ima intenta, o pure *intesa*; ma
o 4, v. 11 del *Purgatorio* , per
i dubbio sulla lezione qui adotta-

e è confrontare questo che dice
nti versi del Purg. c. iv.

per dilettanze, ovver per doglie ,
a virtù nostra comprende,
ene ad essa si raccoglie,
'a nulla potenzia più intende:ecc.
quando s' ode cosa, o vede,
forte a sè l' anima volta,
tempo, e l' uom non se n'avvede.
potenzia è quella, che l'ascolta;
uella, ch'ha l' anima intera:
uasi legata, e quella è sciolta. P.
utti gli spiriti. Nota come queste
gnissime laudi date alla musica
ri, per chi potesse non credere
divini, vagliono a fare testimo-
ero a quello che racconta il Boc-
dice di lui, che *sommamente si*
suoni e in canti nella sua giovi-
ciascuno, che a que' tempi era ot-
e o sonatore, fu amico ed ebbe
: e assai cose, da questo diletto
pose, le quali di piacevole e mae-
ta a questi cotali facea rivestire.
le facc. 242. P.
facenti contrasto. P.
iò nel Par. C. 18, v. 67.

negli occhi miei, quando fui volto,
ndor della temprata stella
e dentro a sè m' nvea raccolto.

245:

m'apparve il temperar di Giove
re e 'l figlio. E. M.

(45) Della Geometria. P.

(46) Questo passo in addietro leggevasi scorrettamente così; *che siccome dice Euclide, il punto è principio di quella; secondochè dice: il cerchio è perfettissima figura in quello*, ecc. L'ultima correzione di *quello* in *quella* è proposta anche dal sig. Witte. E. M.

(47) Sottintendi *cose*. Se pure di questa parola non havvi laguna per colpa de' copisti. E. M.

(48) Sotto il nome generale d' astrologia si vuole qui intendere solo quella parte della scienza, la quale ha per oggetto tutte le condizioni della natura ne' corpi celesti, ed ora si direbbe unicamente astronomia. P.

(49) *tardezza* pr. ediz., codici Marc., Vat. Urb. Gadd. 134, 135 secondo.—Il Biscioni: *tardanza*. E. M.

(50) Supplisci: ad essere girato. P.

(51) Tutti i codici e le stampe con manifesto solecismo: *essa è alta*. Il solecismo scompare però nel cod. Vat. 4778 , in cui leggesi: *l' altra si è, che esso Saturno è alto sopra tutti gli altri pianeti*. E. M.

(52) *le sue dimostrazioni*, cod. Marciano secondo. Tutti gli altri testi mss. e stampati hanno laguna della parola *dimostrazioni*. E. M.

(53) Intendi: l'altezza di nobiltà nella scienza si misura e per la nobiltà del suo suggetto, e per la sua certezza. P.

(54) *e da regolarissimo*, pr. ed. E. M.

CAPITOLO XV.

(1) *ch'ello*, cod. Barb. Il Biscioni e le altre stampe *che lo*, errore provenuto dal non avere saputo ben leggere il *chelo* di alcuni mss. E. M.

(2) La *Via lattea* credeva il volgo anticamente essere contrassegno la notte ai pellegrini, i quali andavano a San Jacopo di Gallizia: e forse diede ansa a questo errore la voce *Galassia*, la quale ha qualche similitudine colla voce *Gallizia*. Biscioni.—*la via da Sa' Jacopo*, legge il Biscioni ; *di Sa' Jacopo*, i codici Marc. primo, e Barberino; *di Santo Jacopo*, il Vat. Urb. E. M.

(3) Intendi: delle quali mille ventidue corpora di stelle io parlo, e non di qualunque altro numero fosse posto da altri Filosofi. E di questo ora si vedrà il perchè. P.

(4) *alterando*, i codici Barb. e Gadd. 134, 135 secondo, 3. Gli altri testi e le stampe *alternando*. Ma *alterando* è la vera lezione; perchè nel passare dal dieci all' undici , al dodici, e così successivamente, non si *alterna* già esso dieci coll'uno, col due ecc., ma si *altera* coll'accrescimento de' nuovi numeri. Dante infatti soggiugne subito*: e la più bella alterazione* ecc. E. M.

(5) *si è la sua*, legge il codice Vat.Urb.—Il Biscioni: *sia la sua*. E M.

(6) *Per lo mille*, ediz. Biscioni. E. M.

(7) E questa è forse la ragione, per che i nostri scrittori adoperano la voce *mille* per numero infinito. PERTICARI.

(8) Cioè, il movimento locale, il movimento d'alterazione e il movimento del crescere. P.

(9) » Come distinta da minori e maggi
» Lumi biancheggia tra i poli del mondo
» Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.
Par. 14. 97. E. M.

(10) Parlando della Via lattea. PERTICARI.

(11) *del suo Metamorfoseos*, Biscioni. Alcuni altri testi semplicemente: *nel Principio di Metamorfoseos*. La correzione però non ha d'uopo di prove, dacchè è nel principio del secondo libro delle Metamorfosi che Ovidio parla di Fetonte, e non già assolutamente nel principio di quel Poema. E. M.

(12) *in quella parte*, i codici Mar., Vat. Urb., Gadd. 134, 135 secondo, 3, e le pr. ediz. Il Biscioni: *in parte*. E. M.

(13) Questo passo dalle parole *E queste opinioni* fino a *con Aristotile, Avicenna e Tolommeo*, sono contrassegnate in margine dal Tasso, ed havvi a lato la postilla: *Galassia*. E. M.

(14) *riprovarono*, cioè *provarono di nuovo, riconfermarono*. E. M.

(15) Di qui è chiarissimo Dante non aver conosciuto la lingua greca; perchè altrimenti non confesserebbe la sua ignoranza sul parere d'Aristotile per la discrepanza delle traslazioni. PERTICARI.

(16) Cioè, lo ferma contro sè, e lo ribatte indietro. P.

(17) *e questo tratta la Fisica*, ediz. Biscioni. E. M.

(18) Questo passo parve notabile al Tasso, il quale lo contrassegnò con linea in margine fino alle parole: *si può comparare alla Fisica e alla Metafisica;* e vi appose il distintivo N.—Lo stesso egli fece, poche linee dopo le parole qui trascritte di quell'altro luogo: *chè morale Filosofia, secondo dice Tommaso* ecc.. . . . . *quelle essere apprese e ammaestrate*, interlineando ancora tutto il periodo: *Chè. . . . . . la giustizia legale* ecc. E. M.

(19) La volgata ha: *da Oriente in Occidente*; lezione sbagliata. Vedi il principio del Capitolo. E. M.

(20) Così molto bene le pr. ediz.; ed è cattiva lezione quella del Biscioni: *e non ebbono vero fine*. Il cod. Gadd. 134: *e non averanno fine*. Così pure il Vat. Urb. E.M.

(21) *e non avrebbe fine*, così tutti i testi. Correggiamo *e* in *che*, perocchè Dante in questa clausola determina la condizione della circulazione di cui parla; e subito soggiugne per opposizione quello che si dee intendere per *fine* di una circulazione. E. M. La mutazione de'Sigg. E. M., a mio parere, non fa nè pro nè danno alla sentenza; ma sì fa qualche danno all'espressione, perciocchè per essa ne scade l'identità dei termini nelle proposizioni, onde su la volgata si rendea vie meglio evidente il punto di convenienza di essa circolazione e delle cose incorruttibili, cioè, l'avere avuto incominciamento e il non dovere avere fine. P.

(22) Da occidente in oriente. P.

(23) Ognuno che abbia alcuno uso delle nostre istorie de'bassi tempi, sa bene quante volte e con quali disordini si fu messa nei popoli la falsa idea della vicinanza della fine del mondo; e però non è da maravigliare se vi rimase preso ancora l'Allighieri. Il quale certamente ne dovette sofferire una secreta ma altissima passione; Egli che, per conto della sua fama, si sentiva tante ragioni da dovere piuttosto desiderare il mondo eterno. P.

(24) Io intendo, la giustizia naturale espressa in leggi, che sono come parte della morale Filosofia. P.

(25) Cioè, in modo da potere essere apprese. P.

(26) Cotidiana rivoluzione. P.

(27) In tempo ch'io non aveva ancora volto l'animo a questo mio qualsivoglia lavoro; trovando il passo presente inintelligibile, ne chiesi lume agli egregi Sigg. editori Trivulzio e Maggi; ed Essi mi risposero d'aggiungere la frase *e mandano* tra le parole *ricevono* e *quaggiù*: sicchè venisse letto: *ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù ecc.* E tale emendazione, siccome bella e soddisfacentissima, deve restare per loro ad obbligo di gratitudine in tutti gli studiosi del Convito, come rimane in me essa, e la singolare cortesia, colla quale si degnarono ascoltare le mie parole. P.

(28) *non ordinasse cioè poco* ecc., così il Biscioni con tutte le ediz. E l'errore proviene dall'avere divisa la parola *cioè* dei codici, ed accentato l'*è*; laddove quella parola va intesa all'antica per *ciò*. V. la Crusca. E. M.

(29) *starebbe*, cod. Barberino. E. M.

(30) *E di vero*, pr. ed. E. M.

(31) *degli altri*, tutti i mss. e le stampe. Ma l'*universo e gli altri* è linguaggio eguale a quello d'un tale che soleva dire: *Tutte le cose, ed altre ancora*; nè Dante era uomo di questa fatta; sicchè teniamo per fermo ch'egli abbia scritto *degli astri*. E. M.

(32) La voce *sè* in questo luogo non sta, ch'io vegga, a nessuna utilità nè del senso nè della dicitura. Io invece leggerei *sì*, ed avremmo in essa allora il pleonasmo, che si trova tanto frequentemente, e con tanta buona grazia ne'trecentisti. P.

(33) La Teologia. P.

(34) *chiama colomba*, leggono le pr. ediz. il codice Barberino, il Vat. Urb., il Trivulziano, ed i Gaddiani 134, 135 secondo, e confermano l' emendazione da noi fatta nel SAGGIO, pag. 124, correggendo lo strafalcione del Biscioni, che legge: *e questa umana colomba*. E. M.

(35) « Nel Vero, in che si queta ogni intel-(letto. » Par. 28. 108. E. M.

(36) *de' cieli*, i codici Marc. secondo, Vat. Urb., Gadd. 134, 135 secondo. Il Biscioni: *del cielo*. E. M.

(37) *appare*. Questa lezione dei codici Trivulz., Gadd. 135 secondo e 3, ne piace più che la comune *pare*. E. M.

CAPITOLO XIV.

(1) Le similitudini de' cieli colle scienze, ed in ispecie del terzo cielo colla Rettorica. P.

(2) Sottintendi *cielo*. E. M.

(3) *invitarono*, pr. ed. E. M.

(4) Vedi il principio del cap. XIII.

(5) Della Filosofia P.

(6) *per*, cioè, mediante. P.

(7) Sottintendi *umane*. E vale quello che il Petrarca disse: *Sciolti da tutte qualitati umane*. E. M.

(8) Dante ha già detto che le *dimostrazioni* sono *gli occhi* della Filosofia: temiamo adunque che queste parole *nelle dimostrazioni* siano qui un glossema. E. M.

(9) *negli occhi della Filosofia apparve*, tutti i mss. e le stampe. Essendo però il discorso in via di ammirazione e di apostrofe ai sembianti che appariscono negli occhi di questa mistica donna, e Dante parlando a loro in seconda persona, è chiaro che questo *apparve* è sproposito, e che dee emendarsi in *apparite*. E. M.

(10) Nella volgata leggesi *salva*. Non conoscendo però noi altro esempio, in cui *salvare* sia usato in modo neutro assoluto, come *scampare*, adottiamo la bella emendazione che ci venne proposta dalla Biblioteca Italiana. Così la costruzione procede regolarmente: *per la quale si fa beato chi vi guarda, e* (si fa) *salvo dalla morte* ecc. E. M.

(11) Quando sì e no tenzonano nella mente. P.

(12) Qui tutti i testi leggono erroneamente *delle quali*. E. M.

(13) Cioè, l'intelletto fatto già familiare della Filosofia. P.

(14) Malamente in tutte le stampe leggesi: *a quello, che segue, di più Amore*. E. M.

(15) Intendi: per la quale onesta lamentanza l' uomo dà cagione all' amico novello, non d' avversione a sè, ma di più amore. Così nel caso presente, non sarebbe stato bello che l' anima per voler seguitare Filosofia, mettesse in ingrata dimenticanza le dolcezze gustate nella passione di Beatrice; ma piuttosto se essa muove alcun lamento dell' essere come costretta d' abbandonare Lei, la medesima Filosofia per questo stesso le crescerà vie meglio l' amore. P.

(16) Alta, potente. P.

(17) Cioè, della salute che è a mirare gli occhi di questa donna. P.

(18) Per tutta la sposizione letterale. P.

(19) Cioè, nel verso: *Chi vuol vedere la salute*. P.

(20) *Chi sale* a governare il ragionamento; che là è il pensiero amoroso della Filosofia; qui è l' anima tuttavia passionata di Beatrice. P.

(21) Da queste parole fino a *Poi quando dice*, tutto il passo è interlineato dal Tasso. E. M.

(22) Cioè: *è applicazione a quella cosa dell' animo innamorato della cosa*. E. M.

(23) Per la filosofia. P.

(24) *le cagioni*, i codici Marc., Vat. Urb., Gadd. 134, 3, e le pr. ediz. Malamente il Biscioni: *le cognizioni*. V. il SAGGIO, p. 125. E. M.

(25) In queste parole *cioè maraviglia*, che leggonsi senza alcuna varietà in tutti i testi, ci sembra di ravvisare un grave errore de' copisti. Dante in nessun luogo del Trattato seguente non parla del vocabolo *maraviglia*; e benchè nel Capitolo VII ei favelli de' *miracoli*, dal che taluno potrebbe inferire che la vera lezione fosse *cioè miracolo*, non ne favella però in quanto a *vocabolo*. Onde la sincera lezione ne pare che sia *cioè Filosofia*, perocchè di essa parlasi in tutto il presente Capitolo, e più pienamente, o come suol dirsi *ex professo*, si ragiona del suo *vocabolo* nel Capitolo XI. del seguente Trattato. E. M.

(26) Così il cod. Barb. Le stampe hanno *e per l' altra sposizione manifesto è*. Il cod. Triv. con buona lezione: *ho per l' altra sposizione manifesto*. E. M.

(27) *io innamorai*, cod. Barb., Gadd. 134, e pr. ediz. Il Biscioni: *io m' innamorai*. E. M.

TRATTATO TERZO

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna, disïosamente
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr'esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima ch'ascolta, e che lo sente,
Dice: oh me lassa, ch'io non son possente
Di dir quel ch'odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciar in pria,
S'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s'intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch'entreran (1) nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.
Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora,
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni 'ntelletto di lassù la mira:
E quella gente, che qui s'innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
Oltre il dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui questa salute,
Lo manifesta in quel, ch'ella conduce;
Chè in sue bellezze son cose vedute,
Che gli occhi di color, dov'ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede (2)
E qual donna gentil questo non crede
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov'ella parla, si dichina
Un Angelo dal ciel (3), che reca fede
Come l'alto valor, ch'ella possiede,
E oltre a quel che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce che lo (4) fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir che il suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia.
Onde la fede nostra è aiutata;
Però fu tal da eterno creata (5).
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor com'a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un (6) fragil viso:
E perch'io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è creatore d'ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gl'innati vizii, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei, ch'è esemplo d'umiltate.
Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso:
Costei pensò chi mosse l'universo.
Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d'una sorella che tu hai;
Chè questa donna, che tant'umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai;
Ma li nostr'occhi per cagioni assai
Chiaman la stella (7) talor tenebrosa;
Così quand'e' la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea:
Chè l'anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggio dov'ella mi senta (8)
Così ti scusa, se ti fa mestiero:
E quando puoi a lei ti rappresenta
E di' (9): Madonna, s'ello vi è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

CAPITOLO I.

Così come nel precedente Trattato si [ra]giona, lo mio secondo Amore prese com[in]ciamento dalla misericordiosa sembianza d[i u]na donna (1); lo (2) quale Amor poi, t[ro]vando la mia (3) vita disposta al suo ar[...]

e, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s' accese (4); sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato (5). E quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere costei mi dava, nè dire, nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso; ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per famigliarità, o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell' altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell' abitacolo del mio Amore (6) fisamente miravano (7)! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, chè stare nascoso è impossibile; volontà mi giunse di parlare (8) d' Amore, il quale del tutto tenere non potea. (9) E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consiglio (10), pur intanto, o per volere d' Amore, o per mia prontezza, ad esso (11) m' accostai per più fiate, ch' io deliberai e vidi, che d' amor parlando, più bello, nè più profittevole sermone non era, che quello nel quale si commendava la persona che si amava (12). A questo diliberamento tre ragioni (13) m' informaro (14): delle quali l' una fu lo proprio Amore di me medesimo, il quale è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più licito, nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è, che onorare l' amico: chè, conciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s' intende; e dovunque similitudine s' intende, corre comune la loda e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l' uno si è, di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende (15) opinione non buona di colui (16) di cui (17) amico si fa; l' altro si è, che nessuno dee l' amico suo biasimare palesemente, perocchè a sè medesimo dà del dito nell' occhio, se ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione fu (18) lo desiderio della durazione di questa amistà; onde è da sapere che, siccome dice il Filosofo nel nono dell' Etica, nell' amistà delle persone dissimili di stato conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l signore e 'l servo. Chè, avvegnachè 'l servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando da lui è beneficato, dee però rendere quello che migliore può con tanta sollecitudine e franchezza (19), che quello ch' è dissimile per sè si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l' amistà, e ferma, e conserva. Per che io considerando me minore, che questa donna, e veggendo me beneficato da lei, mi sforzo di lei commendare (20) secondo la mia facultà, la quale (21) se non simile è per sè, almeno la pronta volontà mostra, che se più potessi più farei, e così si (22) fa simile a quella di questa gentil donna. La terza ragione fue un argomento di provvidenza; chè, siccome dice Boezio, « non basta di guardare pur quello ch' è dinanzi » agli occhi, cioè il presente; e però n' è » data la provvidenza, che riguarda oltre, » a quello che può avvenire. » Dico che pensai che da molti (23) di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d' animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella donna che m' avea mutato: che per la sua eccellenzia manifesta aver si può considerazione della sua virtù (24); e per lo 'ntendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità d' animo essere a quella mutabile (25); e però me non giudicare lieve, e non istabile. Impresi dunque a lodare questa donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Questa Canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verso (26), nel quale proemialmente si parla. La seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne' quali si tratta quello che dire s' intende, cioè la loda di questa gentile; lo primo de' quali comincia: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira.* La terza parte è 'l quinto e ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole alla Canzone, purga lei d' alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

CAPITOLO II.

Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa Canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene; che prima si tocca la ineffabile condizione di questo (1) tema: secondamente si narra la mia insufficienza a questo perfettamente trattare: e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria.* Ultimamente mi scuso da insufficienza, nella quale non si dee porre a me colpa: e questo comincio quando dico: *Però se le mie rime avran difetto.* Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona*: dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nel quale dico esso ragionare. (2) Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro, che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata; nel quale unimento di propia sua natura l'anima corre tosto o (3) tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di

questa naturalità (4) può essere questa: Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella (5), ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende (6). Onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell'infusione della bontà divina: « e fanno (7) diverse le » bontadi e i doni per lo concorrimento della » cosa che riceve ». Onde conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio (8) quando afferma che quello ch' è causato di (9) corpo circulare ha (10) in alcuno modo circulare essere (11), ciascuna forma ha essere della divina natura in alcun modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle participata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è participata nell'altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene (12). Onde l'anima umana, ch' è forma nobilissima di queste (13) che sotto il Cielo sono generate, più riceve della natura divina, che alcun'altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè, siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è), l'anima umana esser vuole naturalmente con tanto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e (14) per quello si conserva, naturalmente disìa e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura (15) umana la ragione si mostra della divina (16), viene che naturalmente l'anima umana con quelle (17) per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell'anima è chiara o impedita (18). E questo unire è quello, che noi dicemo Amore (19), per lo quale si può conoscere quale è dentro l'anima, (20) veggendo di fuori quelli che ama. Questo Amore, cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava, è quello ragionatore, del quale io dico (21), poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti e disanimanti lo valore di questa donna, che spiritualmente fatta era colla mia anima una (22) cosa. Lo loco nel quale dico esso ragionare si è la mente. Ma per dire che sia la mente, non si prende di ciò più intendimento, che prima; e però è da vedere che (23) questa (24) mente propiamente significa. Dico adunque che'l Filosofo nel secondo *dell'Anima*, partendo le potenze di quella, dice che l'anima principalmente ha tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare; e dice anche muovere; ma questa si può col sentire fare una, perocchè ogni anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo, si muove; sicchè muovere è una potenzia (25) congiunta col sentire. E secondochè esso dice è manifestissimo che queste potenzie sono intra sè (26) per modo, che l'una è fondamento dell'altra: e quella ch'è fondamento puote per sè essere partita; ma l'altra, che si fonda sopra essa, non può da quella essere partita. Onde la potenzia vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra lo (27) quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenzia per sè può essere anima (28), siccome vedemo nelle piante tutte. La sensitiva sanza quella esser non può. Non si trova alcuna cosa che senta, che non viva. E questa sensitiva (29) è fondamento della intellettiva, cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenzia sanza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova sanza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte l'altre. E l'anima umana la qual è colla nobiltà della potenzia ultima (30), cioè ragione, participa della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza; perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata, e dinudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo, raggia in quella (31); e però è l'uomo divino animale da'Filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell'anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo massimamente nel terzo (32) *dell' Anima*, dove dice che in essa è una virtù che si chiama scientifica, e una che si chiama ragionativa, ovvero consigliativa: e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice, siccome la virtù inventiva e giudicativa. E tutte queste nobilissime virtù, e l'altre che sono in quella eccellente potenzia, si chiama (33) insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere che fosse, cioè mente; per che è manifesto, che per mente s'intende questa ultima e nobilissima parte dell'anima. E che ciò fosse lo intendimento si vede, chè solamente dell'uomo e delle divine sustanzie questa mente si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: « Tu e Dio, che te (34) nella » mente degli uomini mise: » poi la predica di Dio, quando dice a Dio (35): « Tutte le » cose produci dal superno esemplo, tu bellissimo, bello mondo nella mente portan» te (36). » Nè mai d'animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini che della parte perfettissima paiono difettivi, non par doversi, nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella Grammatica amenti,

e dementi, cioè senza mente. Onde si puote omai vedere che è mente, che è quella (37) fine e preziosissima parte dell'anima, che è Deitade (38). E questo è il luogo dove dico che Amore mi ragiona della mia donna.

CAPITOLO III (1).

Non sanza cagione dico che questo amore nella mente mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare a intendere quale amore è questo, per (2) lo loco nel quale adopera. Onde è da sapere che ciascuna cosa, come detto è di sopra per la ragione di sopra mostrata, ha 'l suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo propio; e però la terra sempre discende al centro: il fuoco (3) alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della Luna; e però sempre sale a quello. Le corpora composte prima (4), siccome sono le miniere, hanno amore (5) al luogo dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, e (6) da quello hanno vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere (7) virtù. Le piante che sono prima animate (8) hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi piantarsi, e certe sopra i gioghi (9) delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali se si trasmutano, o muoiono del tutto, o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico (10). Gli animali bruti hanno più manifesto amore, non solamente agli uomini, ma l'uno l'altro vedemo amare (11). Gli uomini hanno loro propio amore alle perfette e oneste cose; e perocchè l'uomo (avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua (12) forma) per la sua nobiltà ha in sè della natura divina, queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha (13). Che per la natura del semplice corpo, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù; però quando in su muove lo suo corpo più s'affatica. Per la natura seconda del corpo misto ama lo luogo della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel luogo ov'è generato, e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle Storie d'Ercole, e nello Ovidio maggiore (14) e in Lucano (15) e in altri poeti, che, combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte volte che 'l gigante era stanco, ed (16) elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà, o per forza d'Ercole), forza e vigore interamente della terra in lui risurgeva, nella (17) quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, e (18) stringendo quello, e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, sanza lasciarlo alla terra ricongiugnere, che 'l vinse (19) per soperchio e uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture. E per la natura terza, cioè delle piante, ha l'uomo amore a certo cibo, non in quanto sensibile, ma in quanto nutribile; e quel cotale cibo fa l'opera di questa natura perfettissima (20), e l'altro non così, ma falla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi e membruti e ben vivacemente colorati; e certo (21) fare lo contrario di questo. E per la natura quarta degli animali, cioè sensitiva, ha l'uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell'uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto (22) massimamente del gusto e del tatto. E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore alla verità e alla virtù, e da questo amore nasce la vera e perfetta amistà, dell'onesto tratta, della quale parla il Filosofo nell'ottavo dell'Etica, quando tratta dell'Amistà. Onde, acciocchè (23) questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato, dissi Amore ragionare nella mente, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per ischiudere (24) ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione. Dico poi: *disiosamente*, a dare a intendere la sua continuanza e 'l suo fervore: e dico che muove sovente cose che fanno disviare lo 'ntelletto. E veramente dico: perocchè i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei, che io non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato (25), come (26) chi guarda col viso (27) per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto (28) nulla vede. E questa è l'una ineffabilità di quello che io per tema ho preso; e conseguentemente narro l'altra, quando dico: *Lo suo parlar*. E dico che li miei pensieri, che sono parlar d'Amore, sono di lei, chè (29) la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò con (30) la lingua narrare. E perchè dire nol posso, dico che l'anima se ne lamenta dicendo: *lassa, ch'io non son possente*. E questa è l'altra ineffabilità; cioè, che la lingua non è di quello, che lo 'ntelletto vede compiutamente, seguace. E dico: *l'anima ch'ascolta*, *e che*

lo sente: ascoltare, quanto alle parole; e sentire, quanto alla dolcezza del suono.

CAPITOLO IV.

Quando (1) ragionate sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficienza. Dico adunque che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l' altezza (2) di costei per lo modo ch' è detto (3); chè a me conviene lasciare per povertà d' intelletto molto di quello ch' è vero di lei, e che quasi nella (4) mente raggia; la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando (5). E questo dico in quella seguente particola : ***E certo e' mi convien lasciar in pria.*** Poi quando dico: ***E di quel che s' intende***, dico che non pure a quello che lo 'ntelletto non sostiene ma eziandio a quello ch' io intendo , sufficiente non sono (6), perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. Per che è da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirà; e ciò resulta in grande loda di costei, se bene si guarda, nella quale (7) principalmente s' intende (8). E quella (9) orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica del Rettorico , la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento (10). Poi quando dice: ***Però se le mie rime avran difetto***, escusomi da mia colpa, della quale non deggio essere colpato veggendo altri le mie parole essere minori che la dignità di questa. E dico che se difetto fia nelle mie rime , cioè nelle mie parole , che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare; lo quale dal (11) pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d' Amore, perchè quivi l' anima profondamente più che altrove, s' ingegna (12). Potrebbe dire alcuno : tu scusi te insiememente ed accusi (13) (chè (14) argomento di colpa è, non purgamento in quanto la colpa si dà allo 'ntelletto e al parlare , ch' è mio; chè siccome s' egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto è così; e si egli è difettivo, deggio essere biasimato). A ciò si può brievemente rispondere che non m' accuso , ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenzia del Filosofo nel terzo dell' Etica, che l' uomo è degno di loda e (15) di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle , nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio, nè loda; perocchè l' uno e l' altro (16) è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte dell' uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l' uomo perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello ; ma dovemo vituperare la mala disposizione della materia ond' esso è fatto, che fu principio del peccato della natura (17). E così non dovemo lodare l' uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, che non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l' artefice, cioè la natura umana, che 'n tanta bellezza produce la sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo imperadore (18) che ridea e schernìa la laidezza del suo corpo: « Iddio è Signore; esso fece noi, e non essi (19) noi : » e sono queste parole del Profeta in un verso del Salterio, scritte nè più, nè meno come nella risposta del prete. E perciò veggiamo li cattivi malnati , che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona (20), che dee essere tutta con onestade; e che non è altro a fare, che ornare l' opera d'altrui, abbandonare la propia (21) (22). Tornando adunque al proposito, dico che (23) nostro intelletto, per difetto della virtù, della quale trae quello ch' el (24) vede (che è virtù organica, cioè la fantasia), non puote a certe cose salire , perocchè la fantasia nol puote aiutare, che non ha il di che; siccome sono (25) le sustanze partite da materia (26); delle quali (se alcuna considerazione di quelle avere potemo) intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è l' uomo da biasimare, che non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce; che, perchè egli lo (27) facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la fantasia venìa meno allo 'ntelletto , se io non potea intendere non sono da biasimare. Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale Natura ; e però è da sapere che più ampii sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare, e più ampii a parlare, che ad accennare. Dunque se 'l pensiero nostro , non solamente quello che a perfetto intelletto non viene (28), ma eziandio quello che a perfetto intelletto si termina , è vincente del parlare, non semo noi da biasimare, perocchè non semo di ciò fattori; e (29) però manifesto, me veramente scusare quando dico: ***Di ciò si biasmi il debole intelletto, E 'l parlar nostro, che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore***; che assai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani. E così omai s' intenda la prima parte principale di questa Canzone che corre mo per mano.

CAPITOLO V.

Quando ragionando per la prima parte, a-rta è la sentenzia di quella, procedere si nviene alla seconda; della quale per meglio dere, tre parti se ne vogliono fare, seconxchè in tre versi si comprende. Che nella rima parte io commendo questa donna intemente e comunemente, sì nell' anima come l corpo; nella seconda discendo a laude speal dell' anima; e nella terza a laude speziale l corpo. La prima parte comincia: *Non ve il Sol, che tutto il mondo gira*; la secon comincia: *In lei discende la virtù divi*; la terza comincia: *Cose appariscon nello o aspetto;* e queste parti, secondo ordine, no da ragionare. Dico adunque: *Non vede Sol, che tutto 'l mondo gira*; (1) dov' è da pere, a perfetta intelligenza avere, come il ondo dal Sole è girato. Prima dico, che per mondo io non intendo qui tutto il corpo ll' Universo, ma solamente questa parte del are e della terra, seguendo la volgare voce, e così s' usa chiamare. Onde dice alcuno: egli ha tutto il mondo veduto; dicendo quea (2) parte del mare e della terra. Questo ondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicee che fosse una delle stelle, e che un' altra lei fosse opposita così fatta: e chiamava quel Antictona (3): e dicea ch' erano ambedue una spera che si volgea da Oriente in Occidente, e per questa revoluzione si girava il ole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si edea; e dicea che 'l fuoco era nel mezzo di ueste, ponendo quello essere più nobile coro, che l'acqua o che la terra, e ponendo il nezzo nobilissimo in tra li luoghi delli quatro corpi simplici; e però dicea che 'l fuoco, uando parea salire, secondo il vero al mezo discendea. Platone fu poi d' altra opiniome, e scrisse (4) in un suo libro, che si chiama Timeo, che la terra col mare era bene l mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto i girava attorno al suo centro, seguendo il rimo movimento del Cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e per la massima listanzia da quello. Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo *di Cielo e Monlo* da quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti (5); e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, tare in sè stabile e fisso in sempiterno (6). E le sue ragioni, che Aristotile dice a rompee costoro e affermare la verità, non è mia ntenzione qui narrare; perchè assai basta alla ente, a cui parlo, per la sua grande autorità apere che questa terra è fissa e non si gia, e che essa col mare è centro del Cielo. Questo Cielo si gira intorno a questo centro ontinovamente, siccome noi vedemo; nella cui irazione conviene di necessità essere due poli ermi, e uno cerchio ugualmente distante da quelli, che massimamente giri. Di questi due poli, l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l' altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo meridionale. Lo cerchio che nel mezzo di questi s' intende, si è quella parte del Cielo, sotto 'l quale si gira il Sole quando va coll' Ariete e colla Libra. Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un uomo, la stella (7) gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo, andando diritto per Tramontana, sia spazio quasi di due mila settecento (8) miglia, o poco dal più al meno. Immaginando (9) adunque, per meglio vedere, in questo luogo, ch' io dissi, sia una città, abbia nome Maria, dico ancora, che se dall'altro polo, cioè meridionale, cadesse una pietra ch'ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano, che è appunto in questa palla opposito a Maria; e credo che da Roma, là dove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per (10) Mezzogiorno, sia spazio di sette mila cinquecento miglia, poco dal più al meno. E qui immaginiamo un' altra città che abbia nome Lucia; e di spazio, da qualunque parte si tira la corda, di dieci mila dugento miglia; e lì tra l' una e l'altra mezzo lo cerchio di questa palla, sicchè li cittadini di Maria tengono le piante contro le piante di que' di Lucia. Immaginiamoci anche un cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parte tanto di lungi da Maria, quanto da Lucia. Credo che questo cerchio (secondoch' io comprendo per le sentenzie degli Astrologi, e per quella d' Alberto della Magna nel libro *della Natura de' luoghi, e delle Proprietà degli Elementi* (11); e anche per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro) dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano là nel Mezzodì, quasi per tutta la stremità del primo climate, dove sono intra l' altre genti li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi; alli quali venne (12) Catone col popolo di Roma, la signoria di Cesare fuggendo. Segnati questi tre luoghi di sopra questa palla, leggiermente si può vedere come il Sole la gira. Dico adunque che 'l Cielo del Sole si rivolge da Occidente in Oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente contra quello; sicchè 'l suo mezzo cerchio, che ugualmente è intra li suoi poli, nel qual è il corpo del Sole, sega in due parti opposite il (13) cerchio delli due primi poli, cioè nel principio dell' Ariete e nel principio della Libra; e partesi per due archi da esso, uno verso Settentrione, e un altro verso Mezzogiorno; li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo cerchio da ogni parte per

ventitre gradi e uno punto più; e l'uno punto è 'l principio del Cancro, e l'altro è il principio del Capricorno; però conviene che Maria vegga (14) nel principio dell'Ariete, quando il Sole va sotto il mezzo cerchio de' primi poli, esso Sole girare (15) il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paia più che mezzo il corpo suo: e questo veggia (16) venire montando a guisa d' una vite d'intorno (17), tanto che compia novantuna rota, e poco più (18). Quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto, quanto esso monta a noi nella mezza terza (19), ch'è del giorno e della notte eguale: e se uno uomo fosse diritto in Maria, e sempre al Sole volgesse il viso vedrebbesi quello andare per lo braccio destro. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota, e poco più, tanto, che egli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando; e poi si cela, e comincialo a vedere Lucia: lo quale montare e discendere intorno sè allor vede con altrettante rote, quante vede Maria. E se un uomo fosse in Lucia diritto, sempre che volgesse la faccia vêr lo Sole (20) vedrebbe quello andarsi nello braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno uno dì l' anno di sei mesi, e una notte d'altrettanto tempo; e quando l'uno ha 'l giorno, e l'altro ha la notte. Conviene anche che il cerchio, dove e' sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla veggia il Sole appunto sopra sè girare, non a modo di mola, ma di rota, la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l' Ariete. E poi il vede partire da sè e venire verso Maria novantuno dì, e poco più, e per altrettanti a sè tornare; e poi quando è tornato, va sotto la (21) Libra, e anche si parte e va vêr Lucia (22) novantuno dì, e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il dì uguale colla notte, o di qua o di là che 'l Sole gli veda, e due volte l' anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni. Conviene anche che li due spazii che sono mezzo delle due cittadi immaginate, e 'l cerchio (23) del mezzo, veggiano il Sole svariatamente, secondochè sono remoti e propinqui questi luoghi; siccome omai per quello che detto è puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che volta la spera del Sole e tornata a un punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. O ineffabile sapienzia che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete; non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

CAPITOLO VI.

Nel precedente Capitolo è mostrato per che modo lo Sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenzia della parte alla quale s'intende. Dico adunque che in questa parte prima (1) comincio a commendare questa donna per comparazione all'altre cose. E dico che 'l Sole, girando il mondo, non vede alcuna cosa così gentile, come costei: per che segue, che questa sia, secondo le parole (2), gentilissima di tutte le cose che il Sole allumina. E dice: *in quell'ora*; onde è da sapere che *ora* per due modi si prende dagli Astrologi: (3) l'uno si è, che del dì e della (4) notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema (5). E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona; e chiamansi così ore temporali. L'altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr'ore, talvolta ha il dì le quindici ore (6), e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste, e quelle che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. Poi quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*, commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le Intelligenzie del Cielo la mirano; e che la gente (7) di quaggiù gentili pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta (8). (9) E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra, secondoch' è scritto nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch'è sopra sè, e quello ch'è sotto sè: conosce dunque Iddio siccome sua cagione; conosce dunque quello, ch'è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose, conoscono secondo il modo della intelligenzia (10); per che tutte le Intelligenzie conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina Mente (11). Massimamente conoscono quella Intelligenzia motrice (12); perocchè sono spezialissime cagioni di quelle, e d'ogni forma generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esemplo. E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esemplo, ma della materia la qual è individua (13). Però, quando dico: O-

ogni intelletto di lassù la mira, non voglio altro dire, se non ch'ella è così fatta, come l'esemplo intenzionale, che della umana essenza è nella divina Mente (14); e per quella virtute (15), la qual è massimamente in quelle menti angeliche che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù. E a questo affermare (16), soggiungo quando dico: *E quella gente che qui s'innamora;* dov'è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s'acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; chè nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all'anima nostra possa torre la sete (17), che sempre lo desiderio, che detto è (18), non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è veramente quella perfezione (19), dico che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace (20), allora rimane questa ne' loro pensieri. Per questo (21) dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote (22) umana essenza. Poi quando dico: *Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,* mostro che non solamente questa donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla divina bontà oltre il debito umano. Onde (23) ragionevolmente si può credere che siccome ciascuno maestro ama più la sua opera ottima, che l'altre; così Iddio ama più la persona umana ottima, che tutte l'altre. E perocchè la sua larghezza non si stringe da necessità d'alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve (24), ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui, che esso Iddio, che dà l'essere a costei, per carità della sua perfezione (25) infonde in essa della sua bontà oltre li termini del debito della nostra natura. Poi quando dico: *La sua anima pura,* provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima,* l'anima è atto del corpo; e s'ella è suo atto, è sua cagione (26): e perocchè, siccome è scritto nel libro allegato *delle Cagioni*, ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà che riceve dalla cagione sua, l'anima (27) infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch'è Iddio (28). Onde, conciossiacosachè in costei si veggiono, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua forma, cioè la sua anima (29), che la (30) conduce siccome cagione propia, riceva (31) miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così prova (32) per questa apparenza (33), che oltre il debito della natura nostra, la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra, questa donna è da Dio neficata (34), e fatta nobile cosa. E quest tutta la sentenzia litterale della prima pa della seconda parte principale.

CAPITOLO VII.

Commendata questa donna comunemen sì secondo l'anima, come secondo il cor io procedo a commendare lei spezialme secondo l'anima. E prima la commendo condochè 'l suo bene è grande in altrui utile al mondo (1). E comincia questa p te seconda quando dico: *Di costei si p dire.* Dunque dico prima: *In lei discen la virtù divina*; ov'è da sapere che la vina bontà in tutte le cose discende; e trimenti essere non potrebbono: ma av gnachè questa bontà si muova da semp cissimo principio, diversamente si ricev secondo più e meno, dalle (2) cose ri venti. (3) Onde è scritto nel libro *delle C gioni*: « La prima bontà manda le sue bo » tadi sopra le cose con un discorrime » to (4). » Veramente (5) ciascuna cosa ri ve da questo discorrimento secondo il m della sua virtù e del suo essere. E di sensibile esemplo avere potemo del So Vedemo la luce del Sole, la quale è un da uno fonte derivata, diversamente da corpora essere ricevuta (6); siccome d Alberto, in quello libro che fa *dello Int letto,* che certi corpi (7), per molta ch rità di diafano avere in sè mista, tosto c il sole gli vede diventano tanto luminos che, per multiplicamento di luce in qu li (8), appena discernibile è lo loro asp to, e rendono agli altri di sè grande sple dore; siccome è l'oro, e alcuna pietra. Ce ti sono che, per essere del tutto diafan non solamente ricevono la luce, ma quel non impediscono, anzi rendono lei del lo colore colorata nell'altre cose. E certi so tanto vincenti nella purità del diafano, c diventano sì raggianti, che vincono l'arm nia dell'occhio, e non si lasciano vede sanza fatica del viso (9); siccome sono specchi. Certi altri sono tanto sanza dia no, che quasi poco della luce ricevono; si come la terra. Così la bontà di Dio è ric vuta altrimenti dalle sustanzie separate, ci dagli Angeli che sono sanza grossezza materia, quasi diafani per la purità della ro forma: e altrimenti (10) dall'anima um na, che, avvegnachè da una parte sia materia libera, da un'altra è impedita; si come l'uomo, che è tutto nell'acqua, fu del capo, del quale non si può dire che tutto nell'acqua, nè fuori di quella: e trimenti dagli animali, la cui anima tu in materia è compresa; ma tanto, dico, quanto nobilitata: (11) e altrimenti dal

miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima virtù, che sola (12) è intellettuale, cioè Iddio. E avvegnachè posti siano qui gradi generali (13), nondimeno si possono porre gradi singolari, cioè che quella riceve, dell'anime umane, altrimente una che un'altra (14). E perocchè (15) nell'ordine intellettuale dell'universo si sale e discende per gradi quasi continui dall'infima forma all'altissima (16) e dall'altissima all'infima, siccome vedemo nell'ordine sensibile; e tra l'angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno e l'altro continui per gli ordini delli gradi, e tra l'anima umana e l'anima più perfetta (17) delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia: e (18) siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte (19), che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell'Etica, divini; e cotale, dico io, ch'è questa donna, sicchè la divina virtù, a guisa che discende nell'Angiolo, discende in lei. Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede*, provo questo per la sperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono propie dell'anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti, che reggimenti e portamenti (20) sogliono essere chiamati. Onde è da sapere che solamente l'uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, perocchè egli solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti ovvero reggimenti, siccome pare della scimia e d'alcuno altro; rispondo, che non è vero che parlino, nè che abbiano reggimenti, perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere; nè è in loro (21) il principio di queste operazioni; nè conoscono che sia ciò; nè intendono per quelle alcuna cosa significare, ma solo quello che veggiono e odono ripresentano (22) siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta. Onde siccome nello specchio la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera; così la immagine della ragione, cioè gli atti e 'l parlare, che l'anima bruta ripresenta ovvero dimostra, non è vera. Dico che qual donna gentile non crede quello ch'io dico, che vada con lei, e miri gli suoi atti (non dico qual uomo, perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l'uomo); e dico quello che di lei con lei (23) sentirà, dicendo quello che fa'l suo parlare, e che fanno li suoi reggimenti. Chè 'l suo parlare, per l'altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode un pensiero d'Amore, il quale ei chiamo spirito celestiale; perocchè di lassù è il principio, e di lassù viene la sua sentenzia (24), siccome di sopra è narrato. Del quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa donna di virtù, e i suoi atti, per la loro soavità e per la loro misura, fanno Amore disvegliare e risentire là dovunque è della sua potenzia seminata (25) per buona natura. La quale natural (26) semenza si fa come nel seguente Trattato si mostra. Poi quando dico: *Di costei si può dire*, intendo narrare come la bontà e la virtù della sua anima è agli altri buona e utile: e prima, com'ella è utile all'altre donne, dicendo: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova;* dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mirando possono fare parere (27) gentile, quello seguitando. Secondamente narro com'ella è utile a tutte le genti, dicendo che l'aspetto suo aiuta la nostra fede, la (28) quale più che tutte altre cose è utile a tutta l'umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita: e la nostra fede aiuta; perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, e (29) fatti poi nel nome suo per li Santi suoi; e molti siano sì ostinati, che di quei miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, sanza visibilmente avere di ciò sperienza; e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, ed a noi faccia possibili gli altri (30), manifesto è che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede aiuta. E però ultimamente dico che da eterno, cioè eternalmente (31), fu ordinata nella mente di Dio in testimonio della fede a coloro che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte della seconda parte principale (32), secondo la litterale sua sentenzia.

CAPITOLO VIII.

Intra gli effetti (1) della divina sapienzia, l'uomo è mirabilissimo; considerando come in una forma la divina virtù tre nature (2) congiunse; e come sottilmente armoniato con-

viene essere lo corpo suo a cotal forma, essendo organizzate per tutte quasi sue virtù (3); per che, per la molta concordia che intra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto (4) numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur colle parole è da temere (5) di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Sicchè (6) in ciò quelle parole dello Ecclesiastico: « La sapienza di » di Dio precedente (7) tutte le cose chi cer» cava? » e quell'altre dove dice: « Più alte » cose di te non domanderai, e più forti cose » di te non cercherai; ma quelle cose, che Dio » ti comandò, pensa: e in più sue opere non » sii curioso, » cioè sollecito (8). Io adunque, che in questa terza particola d'alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontà dell'anima (9), sensibile bellezza appare, temosamente, non sicuro, comincio, intendendo, non appieno, almeno alcuna cosa di tanto do disnodare. Dico adunque, che poichè perta la sentenzia di quella particola, nella le questa donna è commendata dalla pardell'anima, da procedere e da vedere è e, quando dico: *Cose appariscon nello aspetto*, io commendo lei dalla parte del po, e dico che nel suo aspetto apparisco- cose le quali dimostrano (10) de'piaceri, atra gli altri di que' di Paradiso (11). Lo nobile (12), e quello che scritto è fine tutti gli altri, si è contentarsi: e questo è essere beato: e questo piacere è veraente (avvegnachè per altro modo) nell'aetto di costei, chè, guardando costei, la ente si contenta (13), tanto dolcemente ciba a sua bellezza gli occhi de' riguardatori (14); na per altro modo, che per lo contentare, in Paradiso è perpetuo (15), che non può ad alcuno (16) essere questo. E perocchè potrebbe alcuno avere domandato dove questo mirabile piacere appare in costei (17), distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza e dispiacenza più appare (18). (19) Onde (20) è da sapere che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fissamente intende ad adornare (21), e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell'uomo, là dove fa più del suo ufficio, che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende (22), che per sottigliarsi vi (23), tanto quanto nella sua materia ote, nullo viso ad altro è simile; perchè l'ultima potenzia della materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi (24) si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l'anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte (25) e tre le nature dell'anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca), quelli massimamente adorna, e quivi pone lo 'ntento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri dicendo: *negli occhi, e nel suo dolce riso*; li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nello (26) edificio del corpo abita, cioè l'Anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano propie dell'anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua Rettorica; cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, e vergogna; di nulla di queste puote l'anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi; perchè la vergogna d'entro non (27) paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del Tebano Edipo, quando dice che con eterna notte (28) solvette lo suo dannato pudore. Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere, se non (29) una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo sta dentro? E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere con un'onesta severità e con poco movimento delle sue braccia (30); sicchè donna (31), che allora si dimostra, come detto è, paia modesta, e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro Virtù cardinali (32): « Lo tuo riso sia sanza ca» chinno, cioè sanza schiamazzare, come gal» lina. » Ahi mirabile (33) riso della mia donna, di cui io parlo, che mai non si sentìa se non dell'occhio (34)! E dico che Amore le reca queste cose quivi siccome a luogo suo, dove si puote doppiamente Amore considerare. Prima l'amore dell'anima, speziale a questi luoghi (35): secondamente l'amore universale, che le cose dispone ad amare, e ad essere amate, che ordina l'anima a ordinare queste parti (36). Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando (37) quella: e dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è, che queste cose che paiono nel suo aspetto, soverchiano lo intelletto nostro (38): e dico come questo soverchiare è fatto; ch'è fatto per lo modo, che soverchia il Sole lo fragile (39) viso, non pur lo sano e forte. L'altra si è, che fisamente l'uomo (40) guardare non può, perchè qui s'inebria l'anima; sicchè incontanente, dopo disguardare, disvia (41) in ciascuna sua operazione. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, ricorro a ri-

trattare del suo effetto; poichè di lei trattare interamente non si può. Onde (42) è da sapere che di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio, e delle sue sustanzie separate, e della prima materia così trattando potemo avere alcuna conoscenza. E però dico che la beltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè ardore d'Amore e di carità, ***Animate d'un spirito gentile***, cioè informato amore (43) d'un gentile spirto, cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero: e non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario (44), cioè li vizii innati, li quali massimamente sono de'buoni pensieri nemici. E qui è da sapere che certi vizii sono (45) nell'uomo, alli quali naturalmente egli è disposto; siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizii sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizii consuetudinarii, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanzia, e massimamente del vino. E questi vizii si fuggono e si vincono per buona consuetudine; e fassi l'uomo per essa (46) virtuoso, senza fatica avere nella sua moderazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Etica. Veramente (47) questa differenzia è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe (48); ma le connaturali, il principio delle quali è per natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano levi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento; ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine (49) è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l'uomo che indirizza sè e regge sè malnaturato contro all'impeto della natura, che colui che bene naturato si sostiene in buono reggimento (50); siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico adunque che queste fiammelle che piovono dalla sua beltà, come detto è, rompono li vizii innati, cioè connaturali; a dare a intendere che la sua bellezza ha potestà in rinnovare natura in coloro che la mirano, ch'è miracolosa cosa. E questo conferma quello che detto è di sopra nell'altro Capitolo, quando dico ch'ella è aiutatrice della fede nostra. Ultimamente quando dico: ***Però qual donna sente sua beltate***, conchiudo, sotto colore d'ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta beltade. E dico, che qual donna sente per manco la sua beltà biasimare (51), guardi in questo perfettissimo esemplo; dove s'intende, che non pure a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona cosa (52). E soggiugne in fine: ***Costei pensò, chi mosse l'universo***, cioè Iddio, per dare a intendere che per divino proponimento la natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa Canzone.

CAPITOLO IX.

L'ordine del presente Trattato richiede, poichè le due parti di questa Canzone prima (1) sono, secondochè fu la mia intenzione, ragionate, che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare la Canzone d'una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch'io prima che alla sua composizione venissi, parendo a me questa donna fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una ballatetta (2), nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contr'a quello che qui si ragiona di sopra (3); e però mi volgo alla Canzone, e, sotto colore d'insegnare a lei come (4) sè scusare le conviene, scuso quella. Ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli Rettorici Prosopopea; ed usanla molto spesso li poeti. ***Canzone, e' par che tu parli contraro.*** Lo 'ntelletto della quale, a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere; chè prima si propone, a che la scusa fa mestiere (5): poi si procede colla scusa, quando dico: ***Tu sai che 'l Ciel***: ultimamente parlo alla Canzone siccome a persona ammaestrata di quello (6) ch'è da fare, quando dico: ***Così ti scusa, se ti fa mestiero***. Dico adunque in prima: o Canzone, che parli di questa donna con tanta loda, e' par che tu sia contraria a una tua sorella (7). Per similitudine (8) dico sorella: chè siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata; così puote l'uomo dire sorella quell'opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione. E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella (9) la fa superba, cioè fera e disdegnosa, chè tanto vale. Proposta questa accusa, procede alla scusa per esemplo (10) nel quale alcuna volta la verità si discorda dall'apparenza, e l'altra per diverso rispetto si può trattare (11). Dico: ***Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro***, cioè sempre con chiarità, ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dov'è da sapere che propiamente è visibile il colore e la luce, siccome Aristotile vuole nel secondo *dell'Anima*, e nel libro *di Sen-*

so e Sensato. Ben è altra cosa visibile; ma non propiamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propiamente visibile, nè propiamente tangibile, siccome la figura, la grandezza, il numero, lo movimento e lo star fermo, che sensibili si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore e la luce (12) sì propiamente, perchè solo col viso li comprendiamo. Queste cose visibili, sì le propie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente (13), siccome quasi in vetro trasparente. E nell'acqua ch'è nella pupilla dell'occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo (14) mezzo suo si compie (15), perchè quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più non può, ma quivi a modo d' una palla percossa si ferma; sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare lucida (16), è terminata: e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da (17) questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del celabro (18), dinanzi dov'è la sensibile virtù siccome in principio fontale, subitamente sanza tempo la (19) ripresenta(20), e così vedemo. Per che, acciocchè la visione sia verace, cioè cotale qual è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo (21) per lo quale all' occhio viene la forma sia sanza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del (22) colore di mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d' alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri Filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il visibile venisse all' occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello *di Senso e Sensato*. Veduto questo modo della vista (23), veder si può leggiermente che, avvegnachè la stella (24) sempre sia d'un modo chiara e lucente, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in quello *di Cielo e Mondo* è provato, per più cagioni puote parere non chiara e non lucente. Però (25) puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo, di molta luce in poca, siccome alla presenza del Sole, e alla sua assenza: e alla presenza lo mezzo, ch'è diafano, è tanto pieno di lume, ch' è vincente della stella; e però pare più lucente. Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra, che continuamente salgono. Il quale mezzo così trasmutato trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la grossezza in oscurità, e per l' umido e per lo secco in colore. Però (26) puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene molte volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa molto per alcuna corruzione d' infermitade le cose paiono (27) quasi tutte rubiconde: e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sicchè le cose non paiono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa (28) la nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello per che molti quando vogliono leggere si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò rimane la lettera discreta (29) nella vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa Canzone, chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell' occhio con acqua chiara, rivinsi (30) la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appaiono molte cagioni per le ragioni notate, per che la stella può parere non com' ella è.

CAPITOLO X.

Partendomi da questa disgressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico che siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano, la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione; così quella ballatetta considerò questa donna secondo l' apparenza, discordante dal vero per infermità dell'anima che di troppo disìo era passionata. E ciò manifesto quando dico: *Chè l' anima temea* sì, che fiero mi parea ciò che vedea nella sua presenzia. Dov'è da sapere, che quanto l'agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte; e però la passione (1), siccome per la sentenza del Filosofo in quello *di Generazione*, si può comprendere. Onde quanto la cosa disiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e l'anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com' altro animale, pur secondo l' apparenza (2), non discernendo la verità. E questo è quello per

che il sembiante onesto, secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero. E secondo questo cotale sensuale (3) giudicio parlò quella ballatetta. E in ciò s'intende assai che questa Canzone considera questa donna secondo la verità, per la discordanza che ha con quella. E non sanza cagione dico: *dov' ella mi senta*; e non là dov' io la senta. Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù che li suoi occhi avevano sopra me; chè come se fossi stato diafano (4), così per ogni lato mi passava lo raggio loro: e quivi si potrebbero ragioni naturali e sovrannaturali assegnare; ma basti qui tanto aver detto: altrove ragionerò più convenevolmente. Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero*, impongo alla Canzone come per le ragioni assegnate sè iscusi là dov' è mestiere, cioè là dove alcuno dubitasse di questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che qualunque dubitasse in ciò che questa Canzone da quella ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in Rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un' altra; perocchè l' ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno. Onde, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre, e quando il suggetto (5) è conoscente del vizio del signore, e quando l' amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo, o mancherebbe (6) suo onore, o conosce l'amico suo non piacente(7), ma iracondo all' ammonizione, questa figura è bellissima, e utilissima e puotesi chiamare Dissimulazione; ed è simigliante all' opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato per levare la difesa dall' altro, che non vanno a una parte la 'ntenzione dell' aiutorio, e la battaglia. E impongo a costei anche che domandi parola (8) di parlare a questa donna di lei; dove si puote intendere che l' uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene propio mente s' egli è piacere della persona lodata; perchè molte volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto dello dicitore (9), o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenzia (10), per lo modo ch' io dico che domandi questa Canzone. E così termina tutta la litterale sentenzia di questo Trattato; per che l' ordine dell' opera domanda all' allegorica sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

CAPITOLO XI.

Siccome l' ordine vuole, ancora (1) dal principio (2) ritornando, dico che questa donna è quella donna dello intelletto che Filosofia si chiama. Ma perocchè naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata, e conoscere la cosa sia sapere quello ch' ella è in sè considerata e per tutte le sue cose, siccome dice il Filosofo nel principio della Fisica; e ciò ne (3) dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi, siccome dice nel quarto della Metafisica, dove si dice che la difinizione è quella ragione che 'l nome significa; conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare e dire che è questo che si chiama Filosofia, cioè quello che questo nome significa; e poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima dirò chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione. Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione (4) di Roma, che fu settecento cinquant' anni (5), poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse, secondochè scrive Paolo Orosio, nel tempo quasi che Numa Pompilio secondo re de' Romani, viveva uno filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che egli fosse in quel tempo par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentemente: e dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienzia, non Filosofi, ma Sapienti, siccome furono quelli sette savi antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete (6), il quinto Cleobulo, il sesto Biante, il settimo Pittaco. Questo Pittagora, domandato se elli si riputava sapiente, negò a sè lo primo (7) vocabolo, e disse sè essere non sapiente, ma amatore di sapienzia (8). E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienzia che fosse amatore di sapienzia chiamato, cioè Filosofo; che tanto vale come in Greco Filos, che è a dire Amatore (9) in Latino, e quindi dicemo noi Filos quasi Amatore, e Sofia quasi Sapienzia; onde Filos e Sofia tanto vale, quanto Amatore di Sapienzia. Per che veder si può, che questi due vocaboli fanno questo nome Filosofo, che tanto vale a dire, quanto Amatore di Sapienzia, per che notare si puote, che non d' arroganza, ma d' umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo propio atto (10), Filosofia, siccome dell' amico nasce il vocabolo del suo propio atto, Amicizia. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che Filosofia non è altro che amistanza a sapienzia, ovvero a sapere; onde in alcun modo si può dire ognuno Filosofo, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocchè (11) l' essenziali passioni (12) sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente alcuno partecipante

ella essenza; onde non diciamo Giovanni
ico di Martino, intendendo solamente la
turale amistà significare, per la quale
tti a tutti semo amici, ma (13) l'amistà
pra la natural generata, ch'è propia e di-
nta in singulari persone. Così non si dice
losofo alcuno per lo comune amore. (14)
la 'ntenzione d'Aristotile nell'ottavo del-
Etica, che quegli si dica amico, la cui a-
istà non è celata alla persona amata, ed a
i la persona amata è anche amica, sicchè
benivolenza sia da ogni parte: e questo
nviene (15) essere (16) o per utilità, o per
etto, o per onestà. E così, acciocchè sia
osofo, conviene essere l'amore alla sapien-
, che fa l'una delle parti benivolente (17);
nviene essere lo studio e la sollecitudine,
e fa l'altra parte anche benivolente, sic-
è familiarità e manifestamento di benivo-
nza nasce tra loro: per che sanza amore
sanza studio non si può dire filosofo, ma
nviene che l'uno e l'altro sia. E siccome
mistà, per diletto fatta o per utilità, non
amicizia vera, ma per accidente, siccome
Etica dimostra (18); così la Filosofia per
etto o per utilità, non è vera filosofia, ma
r accidente. Onde non si dee dicere vero
osofo alcuno che per alcuno diletto colla
ienzia in alcuna parte sia amico; siccome
no molti che si dilettano in intendere (19)
nzoni e di studiare in quelle, e che si di-
tano studiare in Rettorica e in Musica, e
ltre scienze fuggono e abbandonano, che
no (20) tutte membra di sapienzia. Non si
e chiamare vero filosofo colui ch'è amico
sapienzia per utilità; siccome sono li (21)
egisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi, che
on per sapere studiano, ma per acquistar
oneta o dignità; e chi desse loro quello che
cquistare intendono, non sovrasterebbono
llo studio. E siccome intra le spezie dell'a-
nistà, quella ch'è per utilità, meno amistà
può dire; così questi cotali meno parte-
pano del nome del filosofo, che alcun'al-
gente. Per che siccome l'amistà per o-
tà fatta è vera e perfetta e perpetua, così
Filosofia è vera e perfetta ch'è generata
onestà solamente, sanz'altro rispetto, e
bontà dell'anima amica, ch'è (22) per
to appetito e per diritta ragione. Sicco-
qui si può dire (come la vera amistà
i uomini intra sè, è (23) che ciascuno
tutto ciascuno) che 'l vero filosofo cia-
na parte della (24) sapienza ama, e la
enza ciascuna parte del filosofo, in quan-
utto a sè lo reduce, e nullo suo pensiero
altre cose lascia distendere. Onde essa
ienzia dice ne' Proverbii di Salomone: « Io
o coloro che amano me; » e siccome la
ra amistà, astratta dell'animo solo (25),
sè considerata, ha per suggetto la cono-
cenza della buona operazione, e per forma
l'appetito di quella; così la Filosofia, fuor
d'anima in sè considerata, ha per suggetto
lo intendere, e per forma un quasi divino
amore allo 'ntelletto (26). E siccome della
vera amistà è cagione efficiente la virtù; così
della Filosofia è cagione efficiente la verità.
E siccome fine dell'amistà vera è la buona
dilezione, che procede dal convenire, secon-
do l'umanità propiamente, cioè secondo ra-
gione, siccome pare sentire Aristotile nel
nono dell'Etica, e così fine della Filosofia è
quella eccellentissima dilezione che non pa-
te alcuna intermissione ovvero difetto, cioè
vera felicità, che per contemplazione della
verità s'acquista. E così si può vedere chi
è omai questa mia donna, per tutte le sue
cagioni, e per la sua ragione; e perchè Fi-
losofia si chiama; e chi è vero Filosofo, e
chi è per accidente. Ma perocchè in (27) al-
cuno fervore d'animo talvolta l'uno e l'al-
tro termine degli atti e delle passioni (28)
si chiamano per lo vocabolo dell'atto mede-
simo e della passione (29); siccome fa Vir-
gilio nel secondo dell'Eneida, che chiama
Ettore (30): « O luce » (ch'era atto) « e spe-
ranza delli Troiani » (ch'è passione); chè (31)
nè era esso luce, nè speranza, ma era ter-
mine, onde venia loro salute (32) del con-
siglio, ed era termine, in che si riposava
tutta la speranza della loro salute; siccome
dice Stazio nel quinto del Thebaidos, quan-
do Isifile dice ad Archemoro (33): « O con-
» solazione delle cose e della patria perdu-
» ta, o onore del mio servigio; » siccome co-
tidianamente dicemo mostrando l'amico: ve-
di l'amistà (34) mia; e 'l padre dice al fi-
gliuolo: amor mio; per lunga consuetudine
le scienzie nelle quali più ferventemente la
Filosofia termina la sua vista, sono chiamate
per lo suo nome, siccome la scienzia natu-
rale, la morale e la metafisica; la quale per-
chè più necessariamente in quelle termina
lo suo viso, e con più fervore, Filosofia è
chiamata (35). Onde si può (36) (perchè
è veduto come la primaia è vera Filosofia in
suo essere, la qual è quella donna di cui io
dico siccome il suo nobile nome per con-
suetudine è comunicato alle scienzie) pro-
cedere oltre colle sue lode.

CAPITOLO XII.

Nel primo Capitolo di questo Trattato è sì
compiutamente ragionata la cagione che mos-
se me a questa Canzone, che non è più me-
stiere di ragionare; che assai leggiermente a
questa sposizione, ch'è detta, ella si può re-
ducere; e però secondo le divisioni fatte la
litterale sentenzia trascorrerò per questa (1),
volgendo il senso della lettera, là dove sarà
mestiere. Dico: *Amor, che nella mente mi
ragiona.* Per amore io intendo lo studio il

quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna. Ove si vuole sapere che studio si può qui doppiamente considerare. È uno studio, il quale mena l'uomo all'abito dell'arte e della scienza; e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello: e questo primo è quello, ch'io chiamo qui Amore, il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una amistà; chè di quella amistà gran cose prima considero (2), desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione che suole precedere negli uomini la generazione dell'amistà, quando già dall'una parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia dall'altra; chè, siccome di sopra si dice, Filosofia è quando l'anima e la sapienzia sono fatte amiche, sicchè l'una sia tutta amata dall'altra, siccome per lo modo ch'è detto di sopra. Nè più è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo verso, che per proemio fu nella litterale sposizione ragionato. Perocchè par (3) la prima sua ragione assai di leggiero, a questa seconda si può volgere lo intendimento. Onde al secondo verso, il quale è cominciatore del Trattato, è da procedere, là dove io dico: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira.* Qui è da sapere che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene (4): e poi siccome nella litterale si parla cominciando dal Sole corporale e sensibile; così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e (5) inintelligibile, ch'è Iddio. Nullo sensibile (6) in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina (7); così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali (8) e l'altre intelligibili (9). Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche (10) accidente essere lo processo dello inteso effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi, fuori d'intenzione, la malizia de' rei; ma non sì fuori d'intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in sè predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la presenzia (11) d'alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea Dio da quella produzione rimuovere; chè non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo prima che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto (12) gira e intende, in suo girare e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant'elli vede quando mira là dove è questa Filosofia; chè avvegnachè (13) Iddio sè (14) medesimo mirando veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in lui (per modo, che lo effetto è nella cagione), vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in sè la vede, e in sua essenzia; per che (15) a memoria si riduce in ciò ch'è detto di sopra, Filosofia (16) è uno amoroso uso di sapienzia; il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienzia e sommo amore e sommo atto, che (17) non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È adunque la divina Filosofia della divina essenzia, perocchè in esso non può essere cosa alla sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima, perocchè nobilissima essenzia è la divina, e (18) in lui (19) per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio (20): nell'altre Intelligenzie è per modo minore, quasi come druda (21), della quale nullo amadore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentane la sua (22) vaghezza. Per che vedere si può che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo (23) ed eccellentissimo cuore, che nella sposa dello 'mperadore (24) del Cielo s'intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima.

CAPITOLO XIII.

Veduto, come nel principio delle lode di costei sottilmente si dice, essa essere della divina sustanzia, in quanto primieramente (1) si considera; da procedere, e da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle causate Intelligenzie. Dico adunque: *Ogni 'ntelletto di lassù* (2) *la mira*; dov'è da sapere che di lassù dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è menzionato; e per questo si esclude (3) le Intelligenzie che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario amore; per che si vede che le infernali Intelligenzie dello aspetto di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dello 'ntelletto, la sua privazione è amarissima e piena d'ogni tristizia. Poi quando dico: *E quella gente, che qui s'innamora*,

iscendo a mostrare come nella umana Intelgenza essa secondariamente ancora varia (4); ella qual filosofia umana seguito poi per lo 'rattato, essa commendando. Dico adunque he la gente che s'innamora qui, cioè in quela vita, la sente nel suo pensiero non semre, ma quando Amore fa della sua pace senre; dove sono da vedere tre cose che in queto testo sono toccate. La prima si è quano si dice: *La gente, che qui s' innamora*; er che pare farsi distinzione nell'umana generazione, e di necessità far si conviene, chè, econdochè manifestamente appare, e nel seuente Trattato per intenzione si ragionerà, randissima parte degli uomini vivono più seondo senso, che secondo ragione: e quelli che econdo senso vivono, di questa innamorare è npossibile; perocchè di lei aver non possono lcuna apprensione (5). La seconda si è quano dice: *Quando Amor fa sentir*; dove si pare ir distinzione di tempo: la qual cosa (6) ano, avvegnachè le Intelligenze separate questa onna mirino continuamente, la umana Intelgenza fare non può; perocchè la umana naura, fuori della quale (7) s'appaga lo 'ntelletto e la ragione, abbisogna fuori di speculazione di molte cose a suo sostentamento (8); erchè (9) la nostra sapienzia è talvolta abituale solamente, e non attuale; e non incontra ciò nell'altre Intelligenzie, che solo di natura intellettiva sono perfette (10). Onde, quando l'anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire che veramente sia in filosofia, se non in quanto ha l'abito di quella, e la potenzia di poter lei svegliare; e però (11) è talvolta con quella gente che qui s'innamora, e talvolta no. La terza è quando dice l'ora che quella gente è con essa; ciò è quando Amore della sua pace fa sentire; che non vuole altro dire, se non quando l'uomo è in speculazione attuale; perocchè della pace di questa donna non fa lo studio se non nell'atto della speculazione sentire (12). E così si vede come questa donna è primieramente di Dio, secondamente dell'altre Intelligenzie separate per continuo sguardare, e appresso della umana Intelligenzia per riguardare discontinuato. Veramente (13) sempre è l'uomo, che ha costei per donna, da chiamare filosofo, non ostante che tuttavia non sia nell'ultimo atto di filosofia, perocchè dall'abito maggiormente è altri da denominare. Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l'abito della virtù avendo: e dicemo l'uomo facundo, eziandio non parlando, per l'abito della facundia, cioè del bene parlare. E di questa Filosofia, in quanto dalla umana Intelligenzia è participata, saranno omai le segrete commendazioni a mostrare, come gran parte (14) del suo bene alla umana natura è conceduto. Dico adunque appresso: suo essere piace tanto a chi glielo dà, dal quale siccome da fonte primo si deriva; che superata n'è la capacità (15) della nostra natura, la quale (16) fa bella e virtuosa. Onde, avvegnachè all'abito di quella per alquanti si vegna, non vi (17) si viene sì per alcuno, che propiamente abito dire si possa; perocchè il primo studio, cioè quello per lo quale l'abito si genera, non può quella perfettamente acquistare (18). E qui si vede l'umile (19) sua lode; che perfetta o (20) imperfetta, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice che l'anima della Filosofia *Lo manifesta in quel, ch' ella conduce*; cioè, che Dio metta sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria riducere, che di sopra è detto che amore è forma di Filosofia; e però qui si chiama anima di lei: il quale amore manifesto è nell'uso della sapienzia; il quale uso (21) conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose, che gli altri fanno lor signori (22). Per che avviene che gli altri miseri che ciò mirano, ripensando il loro difetto, dopo 'l desiderio della perfezione caggiono in fatica di sospiri; e questo è quello, che dice: *Che gli occhi di color, dov' ella luce, Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendon aere e diventan sospiri.*

CAPITOLO XIV.

Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode alle speziali si discende, prima dalla parte dell'anima, poi dalla parte del corpo; così ora intende il testo, dopo le generali commendazioni alle speziali discendere. Onde (1), siccome detto è di sopra, Filosofia per suggetto materiale qui ha la sapienza, e per forma amore, e per composto dell'uno e dell'altro l'uso di speculazione. Onde in questo verso che seguentemente comincia: *In lei discende la virtù divina*, (2) io intendo commendare l'Amore, ch'è parte di Filosofia. Ov'è da sapere che discendere la virtù d'una cosa in altra, non è altro che ridurre quella in sua similitudine; siccome negli agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essere (3). Onde vedemo 'l Sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono dalla sua (4) virtù lume ricevere. Così dico che Dio questo amore a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile simigliarsi a lui. E ponsi la qualità della creazione (5), dicendo: *Siccome face in Angelo che 'l vede*. Ove ancora è da sapere che 'l primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo

di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle Intelligenze raggia la divina luce sanza mezzo, nell' altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate (6). Ma perocchè qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente. (7) Dico che l' usanza de' Filosofi è di chiamare il Cielo lume, in quanta esso (8) è nel suo fontale principio; di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminata (9) ripercosso. Dico adunque che la divina virtù sanza mezzo questo Amor tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle ch'egli ama. E così face questo Amore amare (10), che la sapienzia, nella quale questo Amore fere, eterna è. Ond' è scritto di lei: « Dal principio dinanzi dalli secoli creata sono; e nel secolo che dee venire non verrò meno. » E nelli Proverbii di Salomone essa Sapienza dice: « Eternalmente ordinata sono. » E nel principio di Giovanni nel Vangelio si può la sua eternità apertamente notare. E quinci nasce che là dove questo amore (11) splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia; per che gli Filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostrano; per li quali sapemo, essi tutte l' altre cose, fuori che la sapienzia, avere messe a non calere. Onde Democrito, della propia persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si togliea (12). Platone (13), delli beni temporali (14) non curando, la reale dignità mise a non calere; chè figliuolo di re fu. Aristotile, d'altro amico non curando, contro al suo migliore amico (fuori di quella) (15) combatteo, siccome contro allo nomato Platone. E perchè di questi parliamo, quando troviamo gli altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto che la divina virtù, a guisa (16) d'Angelo, in questo amore negli uomini discende; e per dare sperienzia di ciò, grida susseguentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei, e miri ecc.* Per donna gentile s'intende la nobile anima d'ingegno, e libera (17) nella sua propia potestà, che è la ragione; onde l'altre anime dire non si possono donne, ma ancille; perocchè non per loro sono, ma per altrui: e 'l Filosofo dice, nel primo (18) della Metafisica, che quella cosa è libera ch'è (19) per sua cagione, e non per altrui (20). Dice: ***Vada con lei, e miri gli atti sui***, cioè accompagnisi (21) di questo amore, e guardi quello che dentro da lui troverà; e in parte ne tocca dicendo: ***Quivi, dov' ella parla, si dichina***, cioè, dove la Filosofia è in atto si dichina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione. Dice: *del ciel*, a dare a intendere, che non solamente essa, ma li pensieri amici di quella, sono astratti dalle basse e terrene cose. Poi susseguentemente dice com'ell' avvalora e accende amore ovunque ella si mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e sanza soperchio alcuno. E susseguentemente, a maggiore persuasione della sua compagnia fare (22), dice: ***Gentil è in donna ciò che in lei si trova; E bello è tanto, quanto lei somiglia.*** Ancor soggiugne: ***E puossi dir che 'l suo aspetto giova***; dov'è da sapere che lo sguardo di questa donna (23) fu a noi così largamente ordinato non pur per la faccia, ch' ella ne dimostra, vedere, ma per le cose che ne tiene celate desiderare ed (24) acquistare. Onde siccome per lei molto di quello (25) si vede per ragione (e per conseguente veder per ragione sanza lei pare maraviglia); così per lei si crede che (26) ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla quale viene la speranza del preveduto (27) desiderare; e per quella nasce l'operazione della carità; per le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale (28), dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l'arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.

CAPITOLO XV.

Nel precedente Capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l' una delle sue parti componenti, cioè Amore; ora in questo, nel quale io intendo esporre quel verso che comincia: ***Cose appariscon nello suo aspetto***, si conviene trattare commendando l' altra parte sua, cioè Sapienzia. Dice adunque lo testo, che nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso: e distingue il luogo ove ciò appare, (1) cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni (2), nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia sotto alcuno velamento (3): e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questo oc-

chi è in questo riso. E la ragione è questa, che, conciossiacosachè ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione, sanza quella esser non può contenta, che è esser beato; chè quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui disiderio, il quale esser non può colla beatitudine, acciocchè (4) la beatitudine sia perfetta cosa, e 'l desiderio sia cosa difettiva; che nullo disidera quello che ha, ma quello che non ha, ch'è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l'altre nostre operazioni, sentire, nutrire e tutte sono per questa sola (e questa è per sè, e non per altri), sicchè (5) perfetta sia quella (6): perfetta è quella tanto che l'uomo, in quanto ello è uomo, ha diterminato ogni desiderio, e così è beato. E però si dice nel libro *di Sapienzia*: « Chi gitta via la sapienzia e » la dottrina, è infelice; » ch'è privazione dell'esser felice. Per l'abito della sapienzia seguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede come nell'aspetto di costei delle cose di Paradiso appaiono; e però si legge nel libro allegato *di Sapienzia*, di lei parlando: « Essa è candore dell'Eterna luce: specchio sanza macola della maestà di » Dio. » Poi quando si dice: ***Elle soverchian lo nostro intelletto***, scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov'è da sapere che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo'ntelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima materia, che certissimamente non (7) si veggono, e con tutta fede si credono essere; e per (8) quello che sono, intendere noi non potemo; e (9) se non cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti (10).(11) Veramente può qui alcuno forte dubitare, come ciò sia, che la sapienzia possa fare l'uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè 'l naturale desiderio sia l'uomo (12) sapere; e sanza compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderata (13); altrimenti anderebbe in contrario di sè medesimo, che impossibile è; e la natura l'avrebbe fatto indarno, ch'è anche impossibile. In contrario andrebbe; chè, desiderando la sua perfezione: imperocchè desidererebbe sè sempre desiderare (14) e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l'avaro maledetto, e non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. Averebbe anche la natura fatto indarno, perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia che qui aver si può; e quel punto non passa, se non per errore, il qual è (15) fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato è (16) quanto in quella sapienzia che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per che li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde conciossiacosachè conoscere Dio (17) e altre cose, e dire « quello esso è (18) » non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere; e per questo è la dubitazione soluta. Poi quando dico: ***Sua beltà piove fiammelle di fuoco***, discendo a un altro piacere di Paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale della sua beltate procede; dov'è da sapere che la moralità è bellezza della Filosofia: chè siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate (19); così la bellezza della sapienzia, ch'è corpo di Filosofia, come detto è, risulta dall'ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua beltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizii naturali, non che dagli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell'Etica dicendo ch'è operazione secondo virtù in vita perfetta. E quando dice: ***Però qual donna sente sua beltate***, procede in loda di costei. Grido alla gente, che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare lei diviene ciascuno buono. Però dice: ***qual donna***, cioè quale anima sente sua beltà biasimare, per non parere, qual parere si conviene, miri in questo esemplo. (20) Ov'è da sapere che li costumi sono beltate dell'anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome nell'ultimo Trattato veder si potrà. E però dico che a fuggire questo si guardi in costei, cioè colà dov'ella è esemplo d'umiltà, cioè in quella parte di sè, che (21) morale filosofia si chiama. E soggiungo che, mirando costei (dico la sapienzia) in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e (22) buono; ***Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso***, cioè volge dolcemente chi fuori dal debito ordine è piegato. Ultimamente in massima lode di sapienzia dico lei essere madre (23) di tutto qualunque principio, dicendo che con lei Iddio cominciò il Mondo, e spezialmente il movimen-

to del Cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò, chi mosse l'universo;* cioè a dire che nel divino pensiero, ch'è esso intelletto, essa era quando il mondo fece; onde seguita che ella lo facesse; e però disse Salomone in quello de' Proverbii in persona della Sapienza: « (24) Quando Dio » apparecchiava li Cieli, io era presente; quan- » do con certa legge e con certo giro valla- » va gli abissi; quando suso fermava, e so- » spendea le fonti dell'acque; quando circui- » va il suo termine al mare, e poneva legge » all'acque, che non passassero li suoi con- » fini; quando elli appendea li fondamenti della » terra; con lui ed (25) io era, disponente » tutte le cose, e dilettavami per ciascun die. » Oh peggio che morti, che l'amistà di costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e mirate che anzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo (27): e poichè (27) fatti foste, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi (28): e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici (29), e seguite li comandamenti loro siccome quelli (30) che v'annunziano la volontà di questa eternale Imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che « la via de' giusti è quasi » luce splendente, che procede e cresce in- » fino al dì della beatitudine; » andando loro dietro (31), mirando le loro operazioni ch'esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. E qui si può terminare la vera sentenzia della presente Canzone. Veramente l'ultimo verso, che per Tornata è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente qua si può ridurre, salvo in tanto quanto non dice che io la chiamai (questa donna) fera e disdegnosa. Dov' è da sapere che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè sapienzia (32)), fiera, chè mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, che non mi volgea l'occhio, cioè, ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il (33) difetto era dal mio lato: e per questo, e per quello che nella sentenzia litterale è dato, è manifesta l'allegoria della Tornata: sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo Trattato.

NOTE AL TRATTATO III.

(1) L'ediz. del Sessa ha, come tutte l'altre, *Ch'entraron*; ed il Tasso corresse in margine *internan*. Miglior lezione però debb'essere certamente *entreran*, perchè s'accorda col verso antecedente, *Però se le mie rime avran difetto,* e perchè il Poeta non è propriamente entrato ancora nelle lodi della sua donna. Nella Proposta (alla voce *Interrare*) è poi notato il singolare abbaglio della Crusca, che sopra un errore di lezione, ovvero sopra un vezzo plebeo di pronunzia, ha portato questo verso, così letto da lei: *Che interran nelle lodi di costei*, ad illustrazione del tema: « Interrare, Interria- » re, *Imbrattare, Impiastrare con terra.* §. I. *Per metaf.* » Or vedi se Dante, parlando con tanta nobiltà di questa donna, cioè della Filosofia, poteva dire che le sue rime s'impiastrano nel fango? Appena questo pensiero avrebbe dovuto cadere nella mente di chi scrisse in terza rima le lodi del porco. E. M.

Non so quello che potrà parere di me, pur dico francamente che nè la mutazione proposta dal Tasso, nè quella introdotta nel testo dei Sigg. E. M., mi paiono necessarie, nè più poetiche, nè più belle della lezion volgata. Sopra la quale io penso, che il Poeta, divinando l'eternità di questa angelica e mirabilissima Canzone, diè quindi un volo della mente a portarne la difesa tra i nascituri, quivi ragionando d'essa come di cosa che già fu. P.

(2) Cioè, *che vede Dio*, indicato per la *virtù divina* nel verso antecedente. E. M.

(3) Il cod. Triv. 7, *si declina Uno spirto del ciel*. Così pure il cod. Triv. 2. Altri codici: *Uno spirto d'amor*. E. M.

Questa appunto pare che dovea essere la lezione da introdurre nel testo, siccome si vede aperto che fu la preferita da Dante istesso nelle parole della sposizione: *il suo parlare genera nella mente di chi l'ode un pensiero d'Amore, il quale io chiamo spirito celestiale.* Vedi cap. VII. P.

(4) Tutti i codici: *che lo fa sentire*. Il Biscioni: *la fa sentire*. E. M.

(5) *dall'eterno ordinata*, così tutti i codici Triv., secondo quel passo dei Prov. 8. 23: *Ab aeterno ordinata sum*. E. M.

(6) Così i codici Triv. 3, 5. Gli altri Triv.: *in fragil viso*. Il Gaddiano 134: *un frale* ecc. Le stampe: *in frale* ecc. — E qui si noti *viso* per *vista*, *atto del vedere*, come Inf. 31. 11: *Sì che'l viso m'andava innanzi poco*. E. M.

(7) *Lucevan gli occhi suoi più che la Stella*, Inf. 2. 55, cioè *il Sole*. Perticari.

(8) Così le pr. ediz. Quella del Biscioni: *Quantunque io veggia là ov'ella mi sente*. Altri testi citati dal Biscioni medesimo: *Quantunque io vengo dov'ella mi senta*. E. M.

(9) I codici Triv. 1, 3, 6.—Il Biscioni: *E quando poi a lei ti rappresente Dirai*. E. M.

CAPITOLO I.

(1) Si ricordi il lettore che per la legge stabilita nel capo 1. tratt. II., qui l'A. ricomincia l'esposizione secondo la sentenza letterale. P.

(2) Tutti i testi con errore: *la quale*. E.M.

(3) Abbiamo tolta la viziosa trasposizione de'testi: *la mia disposta vita al suo ardore*. E. M.

(4) » Poca favilla gran fiamma seconda. »
Par. 1. 34. E. M.

(5) Parla secondo la figura che pone occhio per intelletto; e dice lume, per significare le immagini, le quali unicamente per via di lume sono eccitate nell'occhio corporale. Fuor di figura, il senso è: non solamente vegghiando, ma dormendo, io pensava di costei. P.

(6) Per abitacolo dell'Amore s'intende la donna, la quale era termine nel quale si fermava e riposava l'amore. P.

(7) *guardavano*, pr. ediz. e cod. Gadd. 134. E. M.

(8) Così il cod. Vat. Urb., Gadd. 135. primo, 3. Il Biscioni: *parlare amore*. E.M.

(9) Da queste parole fino a quelle: *siccome dice il Filosofo nel nono dell' Etica*, tutto il passo è contrassegnato dal Tasso in margine. Particolarmente poi sono interlineate le parole: *pur intanto, o per volere* ecc... *si commendava la persona che si amava*; e le altre: *tre ragioni m'informaro* ecc... *la quale è principio di tutti gli altri*; e qui postillò: Bello. Col Tasso va d'accordo il Perticari, il quale notò questo medesimo passo nel suo esemplare. E. M.

(10) Siccome tutta la potestà sopra le cose intelligibili si ha unicamente per ragione di scienza, tanto è dire: *aveva poca podestà di mio consiglio*, quanto: *io non sapeva bene che mi fare*. P.

(11) Io intendo che questo pronome *esso* rappresenti *consiglio*, e non *amore* che è nominato per interposizione; e che però si voglia spiegare: Ad esso consiglio m'accostai per più fiate colla mente, cioè a dire, lo volsi e lo rivolsi per l'animo tanto ch'io deliberai ec. P.

(12) Cioè, la persona amata. E avverti che il *si* va senza l'accento, come lo scrisse il Biscioni, o se no si riverserebbe la sentenza nel contrario. L'A. dice poi che quel sermone è *bello*, perchè convenientissimo; profittevole, perchè cantando si disfoga la passione del cuore.

(13) *ragioni*, le pr. ediz., i codici Marc. ed il Gadd. 135 secondo. L'ediz. Biscioni: *cagioni*. E. M.

(14) Mi disposero. P.

(15) Dagli altri uomini. P.

(16) *di cui*, il cod. Barb. ed il secondo Marc.— *che amico si fa*, pr. ed.—*cui amico si fa*, ediz. Biscioni. E. M.

(17) Supplisci: esso vizioso. P.

(18) *fu* leggiamo col cod. Gadd. 135 primo. Malamente il Biscioni, cogli altri testi mss. e stampati, *fa*. E. M.

(19) Le stampe: *e di franchezza*; ma dicendo *di franchezza* sarebbe pur necessario il dir prima *di sollecitudine*, e cambiare *tanta* in *tanto*, per modo che si dovesse leggere: *con tanto di sollecitudine e di franchezza*. E. M.

franchezza, cioè, libertà d'animo, che faccia senza ombra di sforzo. P.

(20) Qui in tutti i testi havvi l'evidentissima laguna del verbo regolatore dell'indefinitivo *commendare*. Chi non approvasse il modo col quale l'abbiamo adesso riempita, può attenersi ad uno di quelli proposti nel Saggio, pag. 59: *impresi a lei commendare*, ovvero *proposi di lei commendare*; che tutti ci sembrano buoni egualmente, non potendoci assicurare di aver divinata la vera lezione dell'Autore, perdutasi nei mss. e nelle stampe. E. M.

(21) Se l'A. voleva starsene stretto al modo della proposizione, doveva dire: *il quale mio beneficio*; ma gli piacque fare trapasso nel discorso dall'effetto alla sua cagione efficiente; come gli piacque di variare un poco la condizione di tutte le altre idee. P.

(22) Di questo *si* havvi pure laguna in tutti i testi. E. M.

(23) In tutti i testi qui trovasi un *che* viziosamente intrudotto così: *che da molti, che di retro* ecc. E M.

(24) Intendi: perchè il conoscere la eccellenza di lei è l'unica via da poter misurare e conoscere bene la sua virtù, cioè, la sua efficacia o forza operativa. P.

(25) Vale a dire: *esser quella possente a far mutare di pensiero qualunque uomo più costante*. E. M.

(26) È sempre da aversi presente lo speziale significato che Dante in quest'opera assegna al vocabolo *verso*.

CAPITOLO II.

(1) *questo*, il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb. Tutti gli altri mss. e l'ediz. del Biscioni: *questa*. Ma usando Dante altrove e nelle prose e ne'versi *tema* di genere mascolino, egli è da credere che *tema* femminino, voce plebea e corrotta, sia regalo de' copisti. Nè vaglia che il Boccaccio l'adoperi femminino nel Decamerone; perch'egli segue in quello il parlare della moltitudine. E. M.

(2) Definizione d' Amore. Tasso.— Cos' è amore. Perticari.— E veramente la definizione che qui Dante ne dà dell'Amore è degna d'osservazione. E. M.

(3) I codici e le stampe: *tosto e tardi*. Ma la correzione è indicata dalle parole che seguono: *secondochè è libera o impedita*. E. M.

(4) *naturalità* dell'anima, per la quale essa corre all'unimento colla cosa amata. P.

(5) *per quella* prima cagione, cioè, Iddio.P.

(6) Supplisci: ciascuna forma sustanziale.P.

(7) Intendi: e le infusioni della bontà divina fanno nell'universo creato diverse le bontadi e i doni, non esse per sè, ma per lo concorrimento della cosa, che ne' varii casi riceve l'infusione. P.

(8) Proporrei che fosse scritto *Alfarabio*, e perchè lo avvisa il Biscioni, e perchè nel testo medesimo di Alberto Magno trovasi scritto *Alpharabii*. Alpetragio non può dunque esser altro che storpiatura di amanuense. Scolari.

(9) *da corpo circulare*, cod. Vat. Urb.— *da moto circulare*, cod. Vat. 4778. E. M.

(10) *da in alcuno modo*, così tutti i testi con lezione che vedrassi errata, per poco che si consideri il contesto del discorso. E. M.

(11) Come se dicesse: ha un essere che tiene in sè della forma del circolo. P.

(12) Cioè, partecipa più nella sua essenza la divina natura. P.

(13) *queste cose*, le prime ediz. con lezione da non essere accettata; perocchè l'Autore qui intende che l' anima umana è *nobilissima*, cioè nobile per eccellenza, fra tutte *le forme* generate *sotto il Cielo*. E. M.

(14) L' ediz. Biscioni: *dipende da Dio per quello che si conserva*. — Le pr. ediz., ed i codici Marciano secondo, Vat. 4778 e Gadd. 3: *dipende da Dio e per quello che si conserva*. È manifesto doversi ritenere l'*e* di questa lezione, rigettando il *che*, e leggere come noi abbiamo messo nel testo. E. M.

(15) Questo passo leggevasi contraffatto in tutti i testi così: *E perocchè nelle bontadi della natura della ragione si mostra la divina vena, che naturalmente* ecc. Noi l' abbiamo raddrizzato senza tema d' esserci ingannati; e se qualcheduno ci chiedesse come siasi qui potuto introdurre la *divina vena*, non crederemmo di sbagliare se dicessimo che i copisti avendo letto *vene* (lo stesso che *viene*) in alcuno de' primi mss. che servirono di norma agli altri, e non distinguendo verbo da nome, pensarono di fare un bel servigio alla Grammatica concordando *vena* coll' aggiunto *divina;* e per tal modo scopersero la *vena divina*, ch' essi credettero forse di poter mettere a paro con quella di cui Dante medesimo scrisse nel Purg. 23, 74: *Che menò Cristo lieto a dire Elì, Quando ne liberò con la sua vena*. E. M.

(16) Cioè, appare alcuna condizione della bontà della natura divina. P.

(17) Intendi *con quelle bontadi*. E. M.

(18) Intendi: lo quale apparimento di perfezione è fatto secondochè la conoscenza che l' anima dà agli altri di sè medesima, è chiara o impedita. Per questo le anime che si nascondono dietro la trista selva de' vizii, o che ci vennero sepolte in un corpo di mala complessione, siccome non fanno conoscere la beltà dell' essere loro, così non possono essere obbietto d' amore. P.

(19) Per chi volesse ritornare rivedendo le proposizioni che compongono la gradazione a dimostrare il perchè l' anima nostra si unisce d' amore colle altre anime, sono queste. Ciascuna forma sustanziale procede da Dio, che è sua cagione. Ma ciascuno effetto ritiene della natura della sua cagione: dunque ciascuna forma ritiene della divina natura; e tanto più, quanto essa forma è più nobile: onde l' anima umana più ritiene della forma divina che alcun' altra. Ma nella natura di Dio è innanzi tutto il voler essere, perciò anche l' anima nostra esser vuole con tutto il desiderio. Ma il suo essere dipende da Dio e per Dio si conserva; perciò naturalmente l' anima desìa e vuole a Dio essere unita. Ma nelle bontadi della natura umana si mostra in parte l' essere di Dio; e però l' anima vi si unisce, tanto più tosto e forte, quanto quelle appaiono più perfette. P.

(20) *veggendo di fuori quelli, che ama, questo amore cioè l' unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava. E quello è ragionatore, del quale io dico, perchè da lui continui pensieri nascevano*, ecc. Così l' edizione Biscioni con lezione sconvolta; e poco meglio di essa le altre stampe

oi abbiamo rimesso in piedi il senso, correggendo l'interpunzione, e facendo verbo delle innanzi a *quello*, dopo di cui si è levato l'*è* viziosamente introdotto da chi non intese punto ciò che materialmente copiava. E. M.

(21) Accenna del verso: *Amor che nella mente mi ragiona*. P.

(22) *una medesima cosa*, pr. ed., cod. Vat. Urb. e Gadd. 134. E. M.

(23) *Che* per *qual cosa;* Lat. *quid*. P.

(24) Che significa *mente* in Dante; e con questo luogo si comentino quelli del Poema, ed il sonetto, *Due donne in cima della mente mia*. PERTICARI. Egli rimanda poi a due altri luoghi delle prose, ove Dante parla della *mente*: uno qui stesso nel Convito, Tratt. 3. Cap. 15: *E dico intelletto per la nobile parte dell' anima nostra, che di comune vocabolo* mente *si può chiamare*; l'altro sul principio della Vita Nuova: *quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente*. — Il Tasso contrassegnò anch' egli questo passo nel suo esemplare, da *Dico adunque che 'l Filosofo* ecc. fino a *ed in ogni animale bruto vedemo*. E. M.

(25) *è una potenzia col sentire*, pr. ed. e cod. Gadd. 134. E. M.

(26) *sono intra sè*, cioè, hanno tale attinenza l'una coll'altra. P.

(27) Così il cod. Vat. Urb.—I Gadd. 134, e 135 secondo: *sopra 'l quale*. Il Biscioni: *sopra la quale*. E. M.

(28) Intendi: anima vegetativa. Parla l'A. secondo il modo d'Empedocle e di Pittagora che diedero anima alle piante come alle bestie ed agli uomini. Non già perchè avessero pensato mai que' Filosofi sapientissimi, essere queste tre condizioni d'anime di fatto eguali, ma perchè fu lecito a loro, siccome primi trovatori della lingua filosofica, porre nome anime anche alla virtù che fa vegetare le piante, in quella guisa che noi, per altri rispetti, abbiamo potuto toglierlo ad essa, e mantenerlo solamente per le altre due virtù, che fanno vivere e sentire gli animali, e vivere, sentire e ragionare l'uomo. P.

(29) *E questa sensitiva potenzia*, i codici Marc., Barb., Gadd. 134. 135 secondo, 3, e pr. ediz. E. M.

(30) Come se dicesse, la quale ha la nobiltà della potenza più sublime. P.

(31) Raggia del lume dell'eterne verità. P.

(32) *nel sesto dell' Anima*, così tutti i testi. Ma i libri d'Aristotile *dell' Anima* non sono più di tre; e nel terzo appunto (c. 3. e 4.) parlasi a lungo di tali virtù dell'anima, cioè della scientifica e della ragionativa o consigliativa. E M.

(33) *si chiama* in vece di *si chiamano*, maniera frequentissima in questo libro ed in altre scritture del Trecento, nelle quali il singolare assoluto è posto in vece del plurale. E intorno a questa apparente irregolarità del verbo singolare accordato co' suoi casi nel numero del più, allora quando è preceduto dal *si*, è da vedersi una bella nota del giudiziosissimo sig. Parenti. *Annot. al Diz. Ital.* P. I. pag. 270. E. M.

(34) Questo *te*, necessario a sapere qual sia la cosa messa da Dio nella mente degli uomini, è omesso in tutti i testi del Convito, e si supplisce col testo di Boezio, l. 1. pr. 4.: *Tu mihi, et qui te sapientium mentibus inseruit Deus*. V. il SAGGIO, pag. 26. E. M.

(35) *a Dio*, rettamente il cod. Barb. e le pr. ediz. Il Biscioni: *di Dio*. E. M.

(36) Vagliano a dichiarazione i versi già portati dal ch. Mazzucchelli:

» Tu cuncta superno
» Ducis ab esemplo, pulcrum pulcerrimus ipse
» Mundum mente gerens, similique imagine
(formans.
Boeth. de cons. L. III. *carm.* 9. P.

(37) *quel fine*, tutti i testi mss. e stampati; e niuno de' copisti e degli editori, nè pure il fiorentinissimo Biscioni, s'accorse che qui *fine* non può essere sustantivo, per *termine, confine*, o simile, ma che è addiettivo (*Fine* per *Di tutta bontà*, *In estremo grado d' eccellenza:* lo stesso che *Fino*, ed anzi più caro ai Toscani), e che concorda con *parte*. E. M.

(38) Il Petrarca (Canz. 48) attribuisce anch' egli alla ragione quello che qui Dante chiama *Deitade*:

» Quell' antiquo mio dolce empio signore,
» Fatto citar dinanzi alla reina
» Che la parte divina
» Tien di nostra natura, e in cima sede.
E. M.

CAPITOLO III.

(1) Il Tasso contrassegnò la maggior parte di questo Capitolo, cioè fino alle parole: *come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime*. Interlineò poi ancora alcuni luoghi specialmente, e sono i seguenti: dalle parole *però quando in su muove lo suo corpo* ecc. fino a *o per forza d' Ercole*; da *E per la natura terza* ecc. fino a *ma falla imperfetta;* da *E per la natura quarta* ecc. fino a *del gusto e del tatto*. E. M.

(2) Mediante. P.

(3) Pare alla Biblioteca Italiana che dopo *fuoco* abbiavi laguna di *tende*, o d'altro verbo simigliante: nè noi discordiamo dal suo parere. Se non che può esservi sottinteso:

il fuoco ha amore naturato *alla circonferenza di sopra* ecc. Chè più volte nel Convito è d'uopo fare di questi supplimenti mentali. P. M.

(4) Intendi: le corpora primogenie, cioè, nè fatte nè passionate in nessun modo dall'arte. P.

(5) *amore là dove la loro generazione* ecc., il cod. Gaddiano 134, e prima ediz. E. M.

(6) *e in quello crescono, e a quello vigore e potenza,* l'edizione Biscioni, di cui le altre non hanno miglior lezione: onde il senso rimane indeterminato e sospeso, quando non s'adotti la correzione che ci venne suggerita dal codice della Critica. Il Vat. Urb. ed il Gadd. 134 hanno: *e in quello crescono a quello vigore e potenza;* ed avremmo forse adottata questa lezione, se l'Autore avesse prima fatto menzione di *vigore e potenza* delle miniere a cui si potesse riportare il dimostrativo *quello*. E. M.

(7) *ricevere* leggono correttamente il cod. Gadd. 135 primo, ed il Vat. Urb. Tutti gli altri testi d'accordo col Biscioni: *riceve*. E. M.

(8) Vedi la nota (28) Cap. II.; e così qui la nota immediatamente superiore.

(9) Le pr. ediz. leggono *gli occhi:* quella del Biscioni, conforme al codice secondo Marc., *i luoghi*. Noi correggiamo *i gioghi* con alcuni mss. veduti dal medesimo Biscioni, e col Perticari. Vedi *Scritt. del* 300, lib. 2. cap. 5.; ed il SAGGIO, pag. 126. E. M.

(10) Cioè da quello che esse amano più; ed è un parlare posto a modo di neutro. P.

(11) Così il cod. Barberino. Le stampe leggono malamente: *ma l'uno all' altro vedemo amare.* Noi incliniamo a credere che questo passo debba stare così: *Gli animali bruti hanno più manifesto amore: non solamente l'uno l'altro, ma gli uomini vedemo amare.* E. M.

Ora questo amore col quale gli animali amano l'uno l'altro ed anche gli uomini, è per l'appunto l'amore speziale ad essi animali. E di questo si può pigliare certezza guardando più sotto nelle parole: *E per la natura quarta degli animali* ecc. P.

(12) *una sola sustanza sia, tutta sia forma,* così il Biscioni. Altri testi leggono: *tutta fia forma.* Ma la vera lezione debb'essere *sua forma;* e vuol dire, che l'uomo ha in sè tutti gli amori specialmente proprii di tutte l'altre cose, quantunque la *sua forma,* cioè la sua anima, *sia una sola sustanza*. E. M.

(13) Chi considera attentamente il discorso in questo periodo, lo troverà, a mio credere, difettoso nella sua parte formale e nella materiale. E quanto alla prima, vi si afferma che l'uomo, tutti questi amori enumerati di sopra, puote avere e gli ha; e di questo si adduce per ragione, che per la sua nobiltà ha in sè della natura divina. Ma abbiamo già veduto al capo indietro, che ciascuna forma ha essere della divina natura: dunque o la ragione prova per tutte le nature create o non prova per nessuna. Quanto alla seconda, domanderemo, che vi fanno le parole *queste cose?* che reggono, da che dipendono? Egli mi pare dunque ragionevole da pensare, che rimane in desiderio quello, onde veniva al principio dimostrativo la forza conveniente, e che dava alle due parole notate l'atto e il valore, di cui hanno ora patente difetto. Io vado dunque immaginando che fosse scritto: *l'uomo... per la sua nobiltà ha* più *in sè della natura divina*, contenendo *queste cose*, *tutti* ecc. Allora non rimane parte nessuna, che non serva utilissimamente la sentenza; e questa ne viene tutta sana e ragionata a questo modo. L'uomo può avere ed ha tutti gli amori speziali a ciascuna cosa, perchè tutte le contiene: e tutte le contiene per quel di più ch'egli solo ha della divina natura, a cagione della suprema nobiltà della sua forma. Che l'uomo poi sia tutto il mondo in piccolo, fu assioma tenuto da Dante, come si vede manifesto per le cose che seguono in questo capo, e per quelle che sono in principio al capo VIII.; e non solamente fu da Dante, ma da tutti per avventura i Filosofi di que' tempi; di che mi piace riportare in testimonio un luogo dell' Omelia XIX di S. Gregorio, come cel diede l'aureo suo traduttore nel trecento. « Sono le pietre, ma non vivono. Sono gli alberi e vivono, ma non sentono. Sono i bruti animali e vivono, e sentono, ma non discernono. Sono gli Angeli e vivono e sentono e discernono. L'uomo adunque ha con ogni creatura alcuna cosa comune; perocchè ha l'essere con le pietre, il vivere con gli alberi, il sentire con gli animali, lo intendere con gli Angeli. » Vedi un'ampla dichiarazione di questa dottrina nella Lezione sulla Carità di quell'ingegno alto ed amabilissimo di Pierfrancesco Giambullari. P.

(14) Cioè, nelle Metamorfosi d'Ovidio, lib. 9. v. 183-184. Gli antichi nostri scrittori chiamavano *Ovidio maggiore* le *Metamorfosi*, per essere questa la sua opera più voluminosa. E. M.

(15) *Phars.* lib. 4. v. 590. E. M.

(16) Di questo *ed*, senza del quale il discorso riesce inviluppato è laguna in tutti i testi. E. M.

(17) *nella*, cod. Barb., Gadd. 134, 3, Vat. Urb., Marc. secondo, pr. ediz. Il Biscioni *nel*, sproposito perchè *quale* è relativo di *terra*. E. M.

o *e* mancante nell' ediz. del Bi-
: supplito colle prime stampe,
add. 134. E. M.
o *vinse e per lo soperchio l'uc-*
i Vat. Urb., Gadd. 134 e pr.

, lavora perfettissimamente la
del corpo umano P.
leggono i testi comunemente;
ge il signor Witte. E. M.
, per l'eccessiva forza ch' egli
noi dalla parte del diletto. P.
occhè. P.
iudere, pr. ed. E. M.
sì accadeva al povero Torquato
va col suo Genio. PERTICARI.—
o, citato dal Serassi nella Vita
Tom. 2. pag. 187. Ediz. di
I.
ta vegnente similitudine è di-
n già dell' atto dell' apparente
na del modo con che procede-
gli amorosi pensieri fino allo
P.
cioè *occhio*. PERTICARI.
e vi manchi *dalle cose più lon-*
le. E. M.
he nulla mancasse, fuorchè una
a parola *disgiunto*, e questa a
tale inciso potesse starsene a
ativo assoluto. Ne avremmo in-
dichiarazione seguente: « poi,
e oltre procedendo, separato
lo sguardo, *chi guarda* nulla
role *dall'oggetto* sono senza pe-
ttintese per le idee che prece-
RI.
o *chè* nell' edizione del Biscioni
uato, e ragionevolmente, per
i pare, dovendosi intendere: *e*
ia anima, cioè ecc. I Sigg. E.
hanno fatto per inavvertenza,
conosco il loro divisamento. P.
la lingua, così leggono le pr.
. Gadd. 134, e Vat. Urb.; il
poco differente lezione ha: *colla*
iscioni malamente: *che la lin-*

CAPITOLO IV.

. P.
zza è in caso retto. P.
l fine del capo antecedente. P.
ia mente raggia, i codici Marc.,
135 secondo, 3, e Vat. Urb.

: La quale mente riceve molto
è vero di lei, come il corpo
e la luce, cioè non potendolo
ro nessun termine, dal quale
tornare la conoscenza. P.
iandio a quello ch' io intendo

sufficientemente; non perocchè la lingua ecc. Tal era la guasta lezione volgata, secondo il testo Biscioni.—*sufficiente non sono, perocchè* ecc., si è corretto da noi colla guida della Canzone qui comentata. V. Canz. v. 7, ed il SAGGIO, pag. 60. E. M.

(7) *nella quale* lode. P.

(8) *s'intende* per *si mira*. E. M.

(9) *E quella*, rettamente il cod. Triv., ed i Gadd. 135 primo e secondo. Le stampe: *E a quella*. E. M.

(10) Cioè la quale non ha parte, che non aiuti il principale intendimento. P.

(11) La mancanza di questo *dal*, la quale s' incontra in tutti i testi, rovescia nel contrario la sentenza dell' Autore. E. M.

(12) *s' ingegna*, cioè, adopera l' ingegno; e questo è il valore primitivo del verbo. P.

(13) La lacuna di queste parole *ed accusi* vedesi supplita da mano antica in margine del codice Marciano secondo. Del resto tutto questo passo nella volgata lezione si ha così: *Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente, che argomento di colpa è, non purgamento*, ecc.; ed a renderlo chiaro col meno possibile di mutamenti, si è chiusa fra parentesi la spiegazione che ne dà l'Autore dell' apparente ragionevolezza di chi volesse incolparlo di scusarsi insieme ed accusarsi. Vedi però come nel SAGGIO, pag. 61, si fosse proposto altro modo di emendare questo luogo, uno de' più intricati di tutto il Convito. La correzione presente ci pare nulladimeno tale da acquietare anche i più difficili e timorosi. E. M.

Cioè, nell' atto istesso che tu ti scusi, anche ti accusi. P.

(14) Dà la ragione per la quale alcuno potrebbe dire così, cioè, perchè la detta scusa è apparentemente argomento di colpa, non purgamento, in quanto ecc. P.

(15) I codici Marciani leggono *o di vituperio*, con maggiore chiarezza, e certo più conformemente a quello che segue: *solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare*. E. M.

(16) Cioè la lode e il vituperio. P.

(17) Intendi: La quale mala disposizione fu cagione del peccato commesso dalla natura in farlo laido, cioè, deforme della persona. P.

(18) Ho trovato nel libro VI. della *Historia varia* di M. Lodovico Domenichi (Vinegia per Giolito di Ferrari, 1564, p. 355) la memoria seguente. Motto pronto. « Arrigo imperatore il Primo, che fu eletto per gli Elettori il primo di tutti, la cui corona cominciò l' anno del Signore mille due, udendo una volta messa da un Sacerdote molto difforme, stava meravigliato di veder uomo tale, e di così brutta presenza, e tanto differente dagli altri uomini. Ma essendo quel Sacerdote ve-

ramente uomo di Dio, gli fu rivelato il pensiero che l'Imperatore aveva di lui; onde gli disse: *Scitote quoniam Dominus ipse fecit nos, et non ipsi nos.* » SCOLARI.

(19) Nota l'*essi* nella stessissima forza dell'*ipsi* de' Latini; imperocchè questa è traslazione del *non ipsi nos* » *non essi noi.* » PERTICARI.

(20) Anche questa bella emendazione ci fu suggerita dalla Biblioteca Italiana, ed è indubitata, perocchè risulta assai chiaramente da tutto il discorso. — Nella volgata leggevasi *operazione*. E. M.

(21) Non *veggiamo* deve essere stato scritto, a mio parere, ma *veggiano*, cioè a dire, aprano gli occhi della mente; e così la sentenza, che al presente è fiacca e d'intenzione mal determinata, piglia un bell'atto dantesco di rimproverio. Intorno poi al vezzo de' cattivi malnati, del quale tocca ora l'Allighieri, è bello da osservare come bene non fuggì ad Omero, supremo pittore della natura. Il quale conducendo Ettore ad ultime cose dentro la pericolante e desolata città, fa che e' vi trovi il bellissimo ed insieme odiatissimo Paride ozioso assettando le armi per isplendere come il sole.

Εκτωρ εισελθε Διι φιλος.
Τον δ' ευρ εν θαλαμω περικαλλεα τευχε εποντα,
Ασπιδα και θωρηκα και αγκυλα τοξ' αφοωντα.

Iλ. Z. P.

(22) Luogo segnato dal Tasso fino al termine del Capitolo. Egli ha di più interlineate le parole: *siccome sono le sustanze partite da materia.* E. M.

(23) *che il nostro intelletto*, cod. Vat. Urb. E. M.

(24) L'ediz. Biscioni: *che 'l vede.* E. M.

(25) Come se dicesse: E di quelle cose alle quali salire non può il nostro intelletto, sono le sustanze separate ecc. P.

(26) Cioè gli Angeli, che gli Scolastici chiamano *sostanze separate.* E. M.

(27) *perchè egli lo si facesse*, cod. Barb. e Vat. Urb. E. M.

(28) Cioè, non solamente quel pensiero ch'è levato, dove non arriva nemmeno un intelletto perfetto, ma ecc. P.

(29) A quest'*E* si vuol porre, a mia sentenza, il segno del verbo, affinchè tutta la frase vaglia il latino: *Et ideo manifestum est;* perciocchè tale e non altra forma di parlare si conviene, dove non è nessuna manifestazione di cosa nuova, ma solo si conclude, riconfermando la proposizione d'un ragionamento vittorioso. P.

CAPITOLO V.

(1) Luogo segnato in margine dal Tasso fino a *perchè assai basta alla gente, a cui io parlo, per la sua grande autorità.* Sono anche interlineate le parole: « *dice alcuno* » *quello ha tutto 'l mondo veduto;* » e le altre: *ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo* ecc. . . . *per la massima distanzia da quello;* e qui postillò nel margine: *Ascrive a Platone falsa opinione.* E. M.

(2) *Questa* s'aggiunge, perciocchè è detto poche parole prima: *che per lo mondo io non intendo qui tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra.* Ora si direbbe il globo terracqueo, che fa parte del gran sistema che, scientificamente parlando, si chiama *Mondo.* E. M.

Il caso de' due luoghi accoppiati dai Sigg. E. M., a mio giudizio, è troppo diverso perchè possa valere l'illazione. E dee bastare in prova il vedere che là il pronome dimostrativo aiuta molto bene la frase nel suo ufficio di determinare la parte che abitiamo noi, tra quelle che compongono l'universo: ma qui al contrario porta eccesso nell'espressione e falso nella sentenza; perocchè condurrebbe il lettore ad intendere letteralmente la dizione *tutto il mondo*, la quale pure è ammissibile solamente secondo un tal modo d'esagerazione popolare. P.

(3) *Antiscona*, così per errore tutti i testi. E il Biscioni, il quale non consulta mai una volta i libri citati dal suo Autore, mette la postilla: *Antiscona*, Gr. Αντισκιον. Laddove la vera parola è *Anctictona*, dal Gr. Αντιχθων, *opposita pedibus nostris terra, terra antipodum.* E il luogo d'Aristotile (*de Coelo et Mundo*, lib. 2. cap. 13.) lo dice assai chiaro. Vedi le citazioni in fine. E. M.

(4) Così i codici Barb., Vat. Urb., Marciano secondo, e tutti i Gaddiani. Il Biscioni *e scrisse su un suo libro.* E. M.

(5) *Aristotile.* E si confronti questa coll'altra circonlocuzione, onde lo nomina nell'Inferno. PERTICARI — Il luogo qui citato è quello notissimo (Inf. 4. 130):

» Poi che innalzai un poco più le ciglia,
» Vidi 'l maestro di color che sanno ecc.

Anche nell'ultimo Trattato del Convito (Cap. 8.) lo chiama *quello maestro de' Filosofi*; e di altre simili onorifiche appellazioni gli è largo qua e colà, fino a dirlo *il maestro dell'umana ragione.* (Tratt. 4. Cap. 2.) E. M.

(6) Qui si può bene esclamare con Dante medesimo: *Quanto son difettivi sillogismi!* Che avrebb'egli detto questo grandissimo uomo, e sapientissimo secondo i suoi tempi, se fosse vissuto in quelli del Galileo? Avrebbegli osato di scrivere che basti *la grand'autorità* di Aristotile a *sapere che questa terra è fissa, e non si gira; e che essa col mare è centro del Cielo?* O piuttosto non avrebbe affermato che la Natura, più che ad Ar-

totile, aperse *i suoi segreti* a que' Pittagorici che parlarono degli Antipodi, e dissero la Terra una Stella *che si volgea da Oriente in Occidente, e* che *per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea, e ora non si vedea?* E. M.

(7) Si legga questo e l'altro già notato passo, onde intendere cosa abbia significato Dante nel suo Poema alla parola *Stella*. Questa di Dante è una imitazione de' Greci che dicevano il *Sole* per antomasia l' *Astro*. Perticari.

(8) *settecento*, così il primo cod. Marc. Tutti gli altri testi *secento*. E. M.

(9) *Immaginando,* codici Barb., e Gadd. 134, 135 secondo. Gli altri testi *Immaginiamo,* e mettono punto fermo dopo *Maria*. E. M.

(10) *verso Mezzogiorno,* cod. Vat. Urb. E. M.

(11) Abbiamo corretto *delle proprietà degli Elementi*, che esattamente corrisponde alle parole latine *de Proprietatibus Elementorum,* titolo di un' opera di Alberto Magno. I testi mss. e stampati, quasi che le opere fossero due, leggono erroneamente: *e delle propietà, e degli Elementi*. E. M.

(12) È detto abusivamente invece di *andò*. Un tale abuso in questa condizione di verbi piacque pure ai latini; onde leggiamo in Cic. Q. Fr. l. 1. ep. 1. Omnes qui istinc veniunt, ita commemorant. « E per l'altra parte, Terent. Adelph. 2. 2. Nisi eo ad mercatum venio, damnum maximum est. » Ne' greci poi fu cosa affatto comunissima. Senof. Cirop. I. 1. c. v. 4. Επεμπε δε προς Κυρον, δεομενος αυτου πεμψαι αρχοντα ελθειν των ανδρων, ει τι πεμποι στρατιωτας το Περσων κοινον. E nella Spediz. di Ciro l. 3. c. 1. 5. O' Σωκρατης συμβουλευει τω Ξενοφωντι, ελθοντι εις Δελφους ανακοινωσαι τω θεω περι της πορειας. P.

(13) Tutti i testi leggono *nel cerchio*, ma dee correggersi *il cerchio*; chè (osserva il sommo Oriani, il quale si è degnato esserci di scorta a rettificare tutto questo passo astronomico ch'era stranamente sconvolto) tanto valgono queste parole di Dante, quanto il dire: *l'eclittica sega in due parti opposte l'Equatore*. E. M.

(14) Malamente tutti i testi: *venga*. V. il Saggio, pag. 127. E. M.

(15) *gira*, tutti i testi. V. il Saggio, l. c. E. M.

(16) *questa veggiam*, l' ediz. Biscioni — *questa veggia,* le pr. ediz., d'accordo col cod. 134 Gadd. e col Vat. 4778. E. M.

(17) *d' una vite d' un torco*, cod. Vat. 4778. E. M.

(18) Non sono presi di Dante i soli poeti: il sono anche i sommi maestri delle più rigide discipline. La Grecia compiacquesi di vantare a gloria d'Omero il più solenne lodatore di lui nel divino Platone; e noi a gloria di Dante godiamo di nominare fra' suoi ammiratori il grande Astronomo Braidense (Barnaba Oriani), al cui alto sapere andiamo debitori di parecchie critiche osservazioni su quelle parti del Convito che trattan del sistema astronomico di quei tempi. Sagg. E. M.

(19) La lez. di questo luogo era in tutti i testi *mezza terra* (salvo il cod. Gadd. 3, ed il Vat. 4778, i quali hanno: *nel mezzo della terra*). Correggiamo col Dionisi (Anedd. 4. pag. 77), il quale dice che *mezza terza* « è nell'equinozio un'ora e mezzo di sole, cioè gradi ventidue e mezzo ». Vedi il Saggio, pag. 128. E. M.

(20) *verso il Sole*, cod. Vat. Urb. E. M.

(21) Così il cod. Vat. Urb., i Marc., i Gadd. 134, 135 secondo. Il Biscioni legge: *va sotto Libra*. E. M.

(22) *verso Lucia*, cod. Vat. Urb. E. M.

(23) Per errore tutti i testi mss. e stamp. *e 'l Sole di mezzo*. E. M.

CAPITOLO VI.

(1) Primieramente. P.

(2) Cioè, intendendo letteralmente. P.

(3) Luogo contrassegnato dal Tasso in margine, colla postilla *ore* al principio, fino a *conviene così avvenire*. E. M.

(4) *della notte*, cod. secondo Marc., e Gad. 134, 135 secondo. Le stampe: *la notte*. E. M.

(5) *cresce e menoma* cod. Vat. Urb., Marciano secondo, Gaddiano 134. E. M.

(6) *quindici ore*, cod. Marc. secondo, Gad. 134, e pr. ediz. L'ediz. del Biscioni manca della parola *ore*. E. M.

(7) *gente*, nome collettivo singolare concordato col plurale: *gente gentili pensano*. Così pure nella Canz. st. 2. v. 6.

» E quella gente, che qui s'innamora,
» Ne' lor pensieri la trovano ancora.

Nulladimeno il cod. Vat. Urb., ed i Gaddiani 134, 135 secondo e 3 leggono *gentile*, secondo la costruzione più naturale. E. M.

(8) *di quello che loro diletta*, cioè della pace. Vedi Canz. st. 2. v. 8. E. M.

(9) Luogo interlineato dal Tasso fino a *siccome suo effetto*, e contrassegnato colla linea verticale in margine fino a *che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù*. E. M.

(10) Cioè, secondo la natura dell'Intelligenza; perciocchè più cose intendono e veggono in Dio le Intelligenze più sublimi, meno le meno. P.

(11) Cioè, in quanto essa forma ha una regola, o vogliam dire, esempio nell' intenzione della divina Mente. P.

(12) Di questa lezione, che pure è la comune, io non so trarre niun senso che si vegga armoniato colle dottrine dell'Allighieri, od almeno che fosse non irragionevole. Con-

seguentemente stimo viziata la scrittura, e che si debba leggere, non già *la intelligenzia motrice*, ma *le Intelligenzie motrici;* di che viene prontamente questo bellissimo intendimento. *Massimamente conoscono quella* cioè, la forma umana, *le intelligenze motrici; perocchè sono* ecc. cioè, perocchè elleno Intelligenze motrici de'cieli sono le specialissime cagioni ordinate da Dio a dare, col mezzo de'celestiali movimenti, vita attuale ad essa forma umana, e ad ogni forma generale di tutte le spezie di cose mondane. Confronti il lettore questo con quello che s'insegna dall'A. a'capi v. e XIV. tratt. II. P.

(13) Intendi: E se poi essa umana forma prodotta nel mondo in attualità, o vogliam dire, esemplata e individuata mediante l'operazione delle Intelligenze motrici de'cieli, non si trova perfetta, ciò non avviene per difetto dell'esempio che di essa forma umana è nella divina Mente, ma per difetto della materia la quale è individua, e per conseguente oppone alla perfezione della cagione informante un essere di passività per ogni parte terminata. P.

(14) Di fatto, se mirando l'esempio veggono lei, bisogna dire ch'essa e l'esempio sono una cosa sola. P.

(15) Intendi: Ed ogni Intelletto di lassù la mira in forza di quella virtute, la quale ecc. P.

(16) *Affermare* per *Confermare;* e vuol dire: E a confermare questo, cioè, che questa donna sia una sola cosa di perfezione coll'esempio della forma umana che è nella divina Mente, soggiungo ecc. P.

(17) « La sete natural che mai non sazia. »
Purg. 1. 1. E. M.

(18) Cioè, il desiderio della perfezione. P.

(19) E perocchè questa donna è veramente un essere solo con quella perfezione ecc. P.

(20) *Pace* co'proprii desiderii; che avviene quando sono compiuti tutti cumulatamente. P.

(21) Cioè, per la virtù di questa donna. P.

(22) *la umana essenzia*, cod. Vat. Urb. E. M.

(23) Perciocchè. P.

(24) Cioè, a quello che di ragione è dovuto a colui che riceve. P.

(25) Per amore ch'Egli ha alla perfezione di lei. P.

(26) Poni ben mente a questa sentenza, della quale Dante farà uso al suo intendimento qui e poi ancora al capo VIII. Ma pare ella ingannevole, per iscambio, come si dice, del senso vero secondo uno rispetto, col senso vero semplicemente. Di fatto il corpo, se sia considerato in quanto componente dell'uomo, è veramente solo potenza, e l'anima gli dà l'atto e si fa quindi sua cagione; ma se il corpo sia considerato in quanto semplice corpo, la cosa non è più così, e l'anima forse ne perde la ragione di quelle attinenze. Parlo dubitativamente, perciocchè sento verissimo ciò che dice egli stesso Dante (cap. VIII.), cioè, che l'uomo è sì mirabile creatura che certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Ora l'inganno della detta sentenza forsechè ebbe motivo in parte dal considerare l'alta signoria che sul corpo tiene l'anima, la quale, comunemente dico, gli fa cambiare assai della figura esterna, secondo ch'ella si trova in bene o in male passionata dentro. Così, per modo d'esempio, si vede molti, dopo una colpa, anche secreta, avere mutato viso. P.

(27) *infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, che dà*, così tutti i mss. e le stampe; ov'è manifesta la mancanza del suggetto che *infonde*, essendo contraffatta l'indicazione di quella che è cagione dell'anima umana, vale a dire di *Dio,* in vece di cui si è scritto e stampato *dà*. V. il SAGGIO, pag. 129. E. M.

L'anima è un'addizione al testo fatto dai Sigg. E. M., perciocchè parve loro qui *manifesta la mancanza del suggetto che infonde*. Io però credo che non era necessario, perciocchè *l'anima* appunto è il sostantivo principale reggente tutto il discorso; il quale sostantivo è espresso un poco lungi, ma non tanto, che la mente del lettore non gli possa attribuire l'azione significata pei due verbi *infonde* e *rende*. P.

(28) Il Tasso contrassegnò in margine il passo da *l'anima è atto del corpo* fino alle ultime parole qui emendate: *della bontà della cagione sua* ecc. E. M.

(29) Dunque male que'poeti, spezialmente del Cinquecento, che prendono la voce *forma* per *corpo*. PERTICARI.

Forma per *Anima* intese il Petrarca nella pr. Canz. in morte di Laura, ove disse:

» L'invisibil sua forma è in Paradiso.

E il Tasso usò questa voce per la sustan angelica (Ger. 1. 13):

» La sua forma invisibil d'aria cinse,
» Ed al senso mortal la sottopose.

(30) Correggi *che lo*, perciocchè se il pronome si lascia rappresentare nient'altro che il corpo, tutta la sentenza è scompigliata.

(31) *riceve*, cod. Vat. Urb. E. M.

(32) Chi è che prova? Io credo che si debba scrivere: *E così provo*, perciocchè questa non è altro che una ripetizione confermativa di quelle parole poste di sopra: *Poi qua dico: La sua anima pura, provo* ecc.

(33) Cioè, quella apparenza, per la q si veggono in costei, quanto è dalla parte corpo, maravigliose cose. P.

(34) *beneficiata*, cod. Gadd. 133 prim e Vat. Urb. Le stampe: *beneficiata*. E.

CAPITOLO VII.

sto luogo è difetto d'alquante pa-
e vengono alcuni gravi sconci nel
siccome elle si leggono presso
d'altra parte i Sigg. E. M. non
d'avere eletto piuttosto altrimen-
he nella loro edizione sieno state
r semplice inavvertenza. Leggi
prima la commendo, secondochè
grande in lei: la commendo poi,
l suo bene è grande in altrui, e
do. P.
cose ricevute, così errano tutti i

a di Colui, che tutto muove,
iverso penetra, e risplende
arte più e meno altrove.
Par. 1. 1. E. M.

contrassegnato in margine dal
le parole: *e altrimenti dalle mi-*
imenti dalla terra che dagli al-
ipio del passo havvi il distintivo
E. M.
er mezzo d'un solo discorrimen-

utto ciò. P.
r, che muovi tua virtù dal Cielo,
ne'l Sol lo splendore,
e là si apprende più lo suo valore,
ve più nobiltà suo raggio trova.
E. M.
il luogo d'Alberto, come fu por-
Mazzucchelli; e così vedrà me-
e nella loro fonte questi dommi
modo con che Dante gli derivò
dimento. *Albert. Lib.* 1. DE IN-
T INTELLIGIBILI. *Tract.* III. *C.*
. 250. 1. Propter multam victo-
mixtionem perspicui clari in
erminatis videmus, quosdam co-
inis adventu effici scintillantes
s lumen ad illuminationem alio-
uando si vere in toto sit perspi-
s coloratum, si lumen superve-
lores colorant alia corpora sibi
ut videmus in vitro colorato, per
veniens secum trahit colorem
it eum super corpus, cui per
it lumen. Quaedam autem sunt
in puritate diaphani, quod adeo
ciuntur, quod vincunt harmoniam
leri sine magna difficultate non
aedam autem sunt spargentia
nis et diaphani, quod vix discer-
isu propter parvitatem suae com-
perspicuo, cuius proprius actus
.
portano la sciocca lezione: *in*
ro aspetto. Onde chiarissimo es-
ancano in essa alcune parole, le abbiamo supplite col testo di Alberto Magno alla mano: *Quaedam autem sunt spargentia tantum luminis et diaphani, quod vix discerni possunt.* Vedi il SAGGIO, pag. 64. Nulladimeno non vogliamo tralasciare di proporre una nostra congettura; ed è, che Dante, senza attenersi scrupolosamente alle parole dell'autore allegato, abbia scritto: *che* par *multiplicamento di luce lo loro aspetto.* E. M.

(9) Anche qui *viso* per *vista, atto del vedere*, come altrove. E. M.

(10) Supplisci: *È ricevuta;* e così in tutti i luoghi seg. P.

(11) *e altrimenti dalle piante, e altrimenti dalle miniere* ecc., cod. Vat. Urb., Marc. secondo, codici. Gadd. 134, 135 secondo, 3. E. M.

(12) Dopo i tanti nobilissimi concetti espressi dall' A. sulle Intelligenze celesti, appena si può aspettare qui che sia attribuito l'essere intellettuale unicamente a Dio, poniamo che, parlando, secondo l'ultimo rigore della filosofia, sarebbe vero. Penso adunque che si deve forse scrivere *che solo è intellettuale,* sicchè *solo* sia avverbio e non aggettivo. Allora anche l'argomentazione ne acquista un miglior atto, intendendosi prontamente, che la terra, siccome materialissima, non può essere altro che *rimotissima* e *improporzionalissima* alla prima Virtù, che è solamente intellettuale. P.

(13) *Gradi* del modo di questo ricevimento della divina bontà. P.

(14) Ordina ed intendi: Che dell'anime umane, riceve quella bontà altrimenti una che un'altra. P.

(15) *E perocchè l'ordine intellettuale*, tutti i testi. Correggiamo *nell'ordine intellettuale,* perchè subito dopo Dante ne dice *nell'ordine sensibile.* E. M.

(16) Qui la laguna è evidentissima in tutti i testi, i quali leggono: *dall'infima forma all'altissima: all'infima;* e mancano del grado supremo da cui si discende. E. M.

(17) *perfetta*, cod. Marc., Vat. Urb., Barb., Gadd. 134, 3, pr. ediz. Il Biscioni: *imperfetta.* E. M.

(18) Tutti i mss. e le stampe leggono: *e noi veggiamo molti uomini tanto vili* ecc... *e così è da porre e da credere fermamente* ecc.; ma è evidente la laguna della particella *siccome* nella protasi del periodo, e il soprappiù dell'*e* innanzi a *così* nell'apodosi. Da queste parole: *e siccome noi veggiamo* ecc. fino a *per la sperienza che aver da lei si può*, il luogo è segnato in margine dal Tasso, ed è interlineata la sentenza: *Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell'Etica, divini;* sentenza notata anche dal Perticari nel suo testo. E. M.

A me pare che l'aggiunta della particella

siccome non bisognasse qui, come anche ad essi Sigg. E. M. è paruto non bisognare in capo agl' incisi antecedenti, tutti commessi insieme per l'istesso modo a costruire la protasi del periodo; la quale comincia alle parole *E perocchè*, e si conduce via via fino all'avverbio corrispondente *così*, dove comincia l'apodosi. Vedi un altro periodo avente tutto essa la forma di questo, in fine del capo, dalle parole *perocchè conciossiacosachè* innanzi. P.

(19) Cioè, ascendente e discendente. P.

(20) *Portamento che sia*. TASSO; ed interlinea le parole: *reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati* — Questo vocabolo *portamenti* è frequente nel Petrarca, parlando della sua Laura; ed il Tasso ne fa uso ove parla dei due messaggi del Re d'Egitto:

» Quando duo gran Baroni in veste ignota
» Venir son visti, e 'n portamento estrano.
E. M.

(21) Supplisci: Ma sì in quelli che gli ammaestrano di così fare. P.

(22) *ripresentare*, pr. edizioni, codici Marciani, Gadd. 134, 135 secondo. La volgata di questo passo era sicuramente depravata, e confidiamo di averla rimessa nella sua genuina bontà. Ella stava come segue: *ripresentano. Onde siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta, siccome nello ispecchio; così la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera: così la immagine della ragione, cioè gli atti*, ecc. E. M.

(23) *colei*, ediz. Bisc.; *con lei*, ediz. da Sabbio, e codice Gadd. 134 e Vat. Urb. E. M.

(24) Cioè, i concetti che muove esso spirito celestiale. P.

(25) È detto secondo il linguaggio delle antiche scuole, e si vuole intendere: Dovunque per bontà di natura è posto dell' attitudine all' amore; perciocchè amore non alligna ne' cuori de' tristi, secondo la sentenza: Amore e cor gentil sono una cosa. P.

(26) *La quale natura semenza* ecc., cod. Vat. Urb., Barberino, Gadd. 134. E. M.

(27) *Parere* qui è in natura di nome, e vale *apparenza, comparsa*, e più veramente *opinione*. PERTICARI.

Ma forse il testo è viziato, e deve stare così: *nel quale mirando possono fare sè parere gentili. Secondamente narro* ecc. Le parole *quello seguitando* hanno tutta l' apparenza di glossema, non essendo esse che una spiegazione di *nel quale mirando*; ed aggiungiamo, che debbono forse mettersi al principio del susseguente periodo, così *Quello seguitando, secondamente* ecc. E. M.

(28) Il Biscioni legge scorrettamente *lo qual* ecc. — I codici Vat. Urb. e Gadd. 134 portano: *la quale più che tutte le altre fedi aiuta tutta l' umana generazione*. Il Gadd. 135 secondo legge anch' esso *la quale*. E. M.

(29) *E* i miracoli. P.

(30) Cioè: *ed a noi faccia credere possibili gli altri*. Si noti però chè noi abbiamo corretta la lezione manifestamente errata di tutti i testi: *avere da noi faccia possibili* ecc. E. M.

(31) Questo *cioè eternalmente* pare un glossema. E. M.

(32) Vedi quello che Dante dice in fine del Capitolo antecedente, e ti accorgerai della laguna che qui si è supplita. E. M.

CAPITOLO VIII.

(1) Effetti, *cioè* opere. PERTICARI.

(2) Cioè, la vegetale, la sensitiva, la razionale. P.

(3) Intendi: le virtù proprie di tutte e tre le nature congiunte. P.

(4) Così con buona lezione le pr. ediz., i codici Marc., il Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Il Biscioni: *in tanto poco numero*. E. M.

(5) E questo sia detto a tutti quelli che ora dell' *Antropologia* scrivono le sì mirabili e pazze cose. PERTICARI.

(6) Forse dee dire: *Sicchè* cadono *in ciò* ecc. E. M.

(7) Tutti i testi mss. e stampati: *La sapienza di Dio precedette tutte le cose che cercava*. Si è corretta questa pessima lezione col soccorso delle parole scritturali: *Sapientiam Dei praecedentem omnia quis investigavit?* (Ecclesiastic. 1. 3.) V. il SAGGIO, pag. 27. E. M.

(8) *Altiora te ne quaesieris et fortiora te ne scrutatus fueris: sed quae praecepit tibi Deus, illa cogita semper, et in pluribus eius operibus ne fueris curiosus*. (Eccles. cap. 3). Col sacro testo davanti non solamente si scorge che le parole ultime *cioè sollicito* sono un glossema (e sciocco glossema, perchè l' equivoca voce *sollicito* non risponde bene alla latina *curiosus*, che propriamente vale *desideroso di sapere*); ma di più si viene a scuoprire il furto fattosi nelle stampe dell' avverbio *sempre* al verbo *pensa (cogita semper)*; avverbio, in tal luogo, di molto momento rispetto al comando che ne fa Dio. E non è da credere che Dante, esattissimo e letterale nel volgarizzare i testi della sacra Scrittura, l' abbia dimenticato. SAGG. pag. 97. E. M.

(9) Qui e per più altri luoghi vegnenti sotto questo capo, bisogna richiamare alla mente la sentenza posta dall' A. al cap. VI di questo trattato, cioè, che l' anima sia cagione

effettiva del corpo. Sopra di che vedi ivi la nota. P.

(10) Come se dicesse: Dànno a gustare. P.

(11) Penso che la lezione primitiva sia solo nelle parole *dimostrano de' piaceri di Paradiso*; perchè di questi direttamente ed unicamente dice il verso della canzone, e non di nessun' altra natura di piaceri; e perocchè tal modo è tenuto anche dove l' A. spone allegoricamente l' istesso verso. Le altre parole di mezzo, cioè, *e intra gli altri di que'* vi saranno forse per interponimento di mano straniera. P.

(12) *Lo più nobile* de' piaceri del Paradiso. P.

(13) *Beati gli occhi che la vider viva!* disse il Petrarca di Laura. E. M.

(14) *risguardatori*, pr. ed. E. M.

(15) Sottintendi *il piacere*. E. M.

(16) L' intrico di questo passo è tale, come è detto nel Saggio (a carte 97), che la Critica si sgomenta di poterlo riordinare. Ecco la correzione che per congettura ivi ne abbiamo proposta: « E questo si è essere » beato, questo è piacere veramente; avve- » gnachè nell' aspetto di costei (che guar- » dando costei la gente si contenta) tanto » dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi » de' riguardatori, che per lo suo contentare » è Paradiso perpetuo, che per altro modo » non può in alcuno essere questo. » Cioè: *Non può questo accadere*. Ne pare ancora che si scioglierebbe passabilmente, quando si aggiungesse, espresso o sottinteso: *che non può ad alcuno* uomo quaggiù *essere questo*; e vale a dire: *essere, avvenire*, o simile. E. M.

Io per me sopra il testo adottato dai Sigg. E. M. propongo una mutazione di leggerissimo ardimento, cioè, che si scriva *chè pur lo contentare*, ovvero solo trasmutando *perchè lo contentare*, invece di *che per lo contentare*, senza la virgola che divide questa dalla seguente frase. Così mi pare di vedere sicuramente risanato questo luogo, il quale forse per ogni altro modo è disperato. Abbiamo veduto come Dante ha posto la proposizione, che nell' aspetto della sua donna appariscono cose le quali dimostrano de' piaceri del Paradiso; e come ha dichiarato, che il più nobile si è contentarsi che è essere beato, e come ha seguitato affermando che questo piacere, o vogliam dire, questa beatitudine è veramente, benchè non nell' istesso modo appunto, anche nello aspetto della suddetta donna, dando per ragione l' infinita dolcezza che viene dalla bellezza di lei ne' riguardatori. Ora adunque Egli viene a dispiegare la modificazione accennata unitamente a questa proposizione colle parole *avvegnachè per altro modo*, quasi dica: Ben è vero però che laddove la beatitudine in Paradiso è perpetua, qui è con alcuna discontinuazione, cagionata dall' impossibilità di riguardare perpetuamente in quella bellezza; ed anche con aspettazione di fine per la morte futura d'essa donna e de' riguardatori. Vedi come si conforta questa intelligenza nella esposizione allegorica al capo XIII. P.

(17) Cioè, dove appare in costei le cose che cagionano questo mirabile piacere. P.

(18) Sotto nome di questi due estremi, cioè, *piacenza* e *dispiacenza* io credo che si voglia significare le umane passioni, le quali tutte in quel mezzo si possono comprendere, se mai non perciocchè elle abbiano motivo dal piacere e dal dispiacere, certo almeno, perciocchè sono costantemente da piacere e da dispiacere, secondo più o meno, accompagnate. P.

(19) *Onde è da sapere* ecc. fino a *perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre*, luogo contrassegnato dal Tasso in margine, e postillato: *Nota*. Il medesimo contrassegnò alquanto più avanti il passo: *li quali due luoghi per bella similitudine* ecc. . . . *amore e vergogna*. Ed a lato di quest' ultime parole fece la seguente postilla: *Non annovera tutte le passioni*. E. M.

(20) Intendi: Perciocchè è da sapere che in qualunque parte del corpo l' anima fa più delle funzioni sue proprie, quella lavora con ogni sottigliezza, ed abbellimento. P.

(21) Questa lezione, che è la volgata può reggersi, ma sembra che sarebbe assai meglio il dire: . . . ; *del suo ufficio, quella più fissamente* ecc., tralasciando quel *che a*. E. M.

(22) Al suo lavoro. P.

(23) Che per cagione del sottigliarsi quivi ecc. P.

(24) *Quivi*, cioè, nella faccia. P.

(25) Così il cod. Vat. Urb., ed il Gadd. 135 secondo. Il Biscioni legge: *tutte tre*. E. M.

(26) *nel dificio del corpo*, Bisc. — *nello edificio* porta il Vat. Urb., il quale, d' accordo col Gadd. 134, legge *abita* invece di *abita*; lezione da non seguirsi. E. M.

(27) *non si paresse*, pr. ed., codici Gadd. 134 e Vat. Urb. E. M.

(28) *notte* è la buona lezione, conforme al cod. Gadd. 135 primo, ed al testo di Stazio (*Theb.* lib. 1. v. 47):

Merserat aeterna damnatum nocte pudorem
Oedipodes.

(V. il Saggio, pag. 27.) Pure tutti i codici, tranne l' unico sopra citato, leggono *eterna nota*; e così pure legge il Biscioni. E. M.

(29) Definizione del riso poetica. Tasso. — Ecco la ragione della metafora *lampeggiar d' un riso*. Perticari.

(30) In vece di *braccia* ho dubitato dover dire *labbra;* ma riscontrati i Mss. non ho trovata altra varia lezione, che in uno che dice *delle sue membra;* per la qual cosa credo stia bene nella maniera di già stampata; volendo quivi Dante specificare gli atti sconci di coloro, che ridono smoderatamente. BISCIONI.

(31) È notabile l'assenza dell'articolo innanzi a *donna.* Sotto nome di questa s'intende l'anima, come si vede più su. P.

(32) Questo libro, attribuito anche a Seneca, è di S. Martino vescovo di Braga nel secolo VI., detto Martino dumense per aver fondato il monastero di Duma presso Braga. E. M.

(33) *Ahi mirabile e onorabile riso,* cod. Barb. e Gadd. 135 secondo. E. M.

(34) Soavissima espressione a dipingere la modestia del riso. Il verbo *sentire* non è catacresi in questo luogo, siccome alcuni stimano, perchè *il vedere* è *sentire,* e perciò gli *occhi* sono detti *sentimento.* PERTICARI.

(35) Perciocchè in essi massimamente adopera. P.

(36) Le quali sono l'armeria d'Amore. P.

(37) *sovrastando a quella,* il Biscioni d'accordo colle antiche ediz. e coi codici; ma nè egli, nè alcuno de' più vecchi editori e de' copisti intesero la sentenza; perocchè, tutto al contrario di dire ch' esso sovrasta all'eccellenza della sua donna, Dante dice che quella sovrasta a lui, cioè ch' ella soverchia il suo intelletto per modo, ch' ei poco ne può parlare. Se però non vuolsi che *sovrastare ad una cosa* qui significhi *aggirarsi sopra di essa:* il che non ci sembra naturale; ma ce ne mette sospetto quell' espressione dell' Autore in questo stesso Trattato, Cap. XI. ove dice: *chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio.* E. M.

O ch' io m' inganno, o veramente fu il Biscioni ed i vecchi editori quelli che intesero la sentenza. Mi dicano per grazia i Sigg. E. M. anche nella lezione da loro composta, le parole *sovrastando quella* non entrano nel corpo dell' accusa? Or bene esse ne rompono appunto tutta la forza; perciocchè qual mai ragione di rimproverare altrui di ciò che poco dica in cosa, dalla quale si sa ch' egli è soverchiato? Dunque la dizione *sovrastando a quella* si vorrà spiegare, non già *aggirandomi sopra di essa,* ma *fermandomivi sopra,* o simile; come in questo esempio de' Serm. di S. Agost. 3. « Se tu se' domandato, farai meglio di dare breve risposta, che volere soprastare in lungo ragionamento. » Allora il pieno del discorso si risolve a questo modo: Escuso me che di tanta eccellenza di beltà poco pare, che io tratti, mentre pure ne faccio subbietto del mio ragionare. P.

(38) Tutti i mss. e le stampe: *lo intelletto nostro, cioè umano.* Abbiamo espunte le parole *cioè umano,* perchè evidente glossema de' copisti. E. M.

(39) *frale,* pr. ed. e cod. Vat. Urb. E. M.

(40) *fisamente l'uomo* ecc. Così il cod. Vat. 4778; laddove tutti gli altri testi hanno *fisamente mosso,* lezione priva di senso buono. E. M.

(41) *Disvia,* cioè, si smarrisce. P.

(43) *informato ardore,* pr. ed., codici Barb., Gadd. 134, 135 secondo, e Vat. Urb. E. M.

Questa lezione a me pare migliore che la comune nel testo; perciocchè il sostantivo dominante in questo membro del discorso è *ardore;* la dizione poi *d' amore* esprime una passione d'esso sostantivo e non ha altro ufficio. Ora se noi leggiamo *informato, ardore,* sovrabbonda, sì, ma innocentemente, il segno espressivo del caso dominante; ma l'altra sua passione, cioè l'essere *informato,* gli va condotta direttamente, come è dovere. Laddove se leggiamo *informato amore,* la passione è legata, non più al subbietto, ma alla passione; la qual cosa non accade senza una come sottilissima tortura. P.

(44) *e distrugge lo suo contrario delli buoni pensieri,* così i mss. e le stampe (salvo che il cod. Vat. Urb., in cambio di *delli buoni pensieri,* legge *alli buoni pensieri*); Dante però non dice *lo contrario delli buoni pensieri,* ma *lo suo contrario;* e quel suo fa chiarissima prova che *delli buoni pensieri* è puro glossema. E. M.

(45) La lezione volgata è: *certi vizii sono anco nell' uomo.* Abbiamo adottata quella de' codici Barb., Vat. Urb., Marc., Gadd. 134, 135 primo e secondo, poichè la particella *anco* non ci parve richiesta dal discorso. E. M.

(46) *per essa* leggono rettamente i cod. Gadd. 134, e 135 secondo; laddove altri codici, ed il Biscioni con loro, hanno *per essi.* Ma come mai potè credere quell' erudito, che l' uomo si faccia virtuoso pei vizii; se già non si vogliono prendere a maestri di Etica Margutte o Falstaff? E. M.

(47) Con tutto ciò. P.

(48) Cioè: *Si distrugge.* E. M.

(49) *non è equabile alla natura,* tutti i testi. Ma il *non* è un vizio soprappiù che guasta il pensiero dell' Autore, il quale si è questo: che quantunque rimanga sempre il moto primo delle naturali passioni, pure la buona consuetudine ne impedisce il processo, perchè la sua forza equivale a quella della natura. E questa sentenza è presa da Aristotile: *Quod consuetum est veluti inna-*

tum est, quia consuetudo est similis naturae. (Rhet. l. 1. c. 2.) *Difficile est resistere consuetudini, quia assimilatur naturae.* (Eth. l. 7. c. 10.) *Consuetudo est altera natura* (Ibid.). Ad Aristotile fa eco santo Agostino nel 6. della Musica : *Consuetudo quasi affabbricata natura dicitur.* E san Basilio nella Regola: *Non parvus est labor, ut se aliquis a priori non bona consuetudine reflectat et revocet , quoniam quidem mos longo tempore confirmatas vim quodammodo naturae obtinet.* V. il SAGGIO, p. 86. E. M.

(50) *in buono reggimento: lo disviato si rovina.* È impossibile l'indovinare come in tutti i testi siansi introdotte quest' ultime parole, da noi tralasciate perchè prive di ogni legamento col resto. (V. SAGGIO, pag. 98) Il sig. Biagioli nel suo Comento alla Divina Commedia (T. 1. pag. 38, ediz. di Parigi) riporta queste parole medesime così: *lo disviato si rovina , e non ne può l' uomo uscire, se lume celestiale non nel trae*; e cita il Convivio, ma non il luogo, nè l' ediz. E. M.

(51) Cioè, sente biasimare la sua beltà per manco, cioè, per difetto, e vogliam dire, come difettosa. P.

(52) Così pr. ediz., il secondo cod. Marciano, il Vat. Urb., i Gadd. 134, e 135 secondo. L' ediz. del Biscioni: *della mala cosa buona.* E. M.

CAPITOLO IX.

(1) Primamente. P.

(2) Sembra essere quella che comincia:

« Voi che sapete ragionar d' amore.» E.M.

(3) *Cioè* : che si ragiona qui di sopra. E. M.

(4) Tutti i testi portano questo passo così: *come scusare la conviene*; lezione che non ha senso. *Scusare le conviene,* legge il cod. Vat. 4778: manca però del *sè,* cui non puossi far a meno di non supplire, quando non voglia dirsi che Dante abbia qui usato *scusare* a modo di neutro; il che ne parrebbe strano. E. M.

(5) Cioè, si propone quello contro il quale la scusa fa mestiere, cioè l' accusa. P.

(6) *di quello che dee fare*, pr. ed., codici Marc. secondo, Gadd. 134, e 135 secondo. E. M.

(7) Licenza della Canzone indirizzata alla medesima Canzone.—Questa medesima chiosa parola per parola fa il Castelvetro alla Canz. XIX del Petrarca: *Gentil mia donna, io veggio* ecc., la qual finisce: *Canzon, l'una sorella è poco innanzi* ecc. Ma il Castelvetro, citando il verso di Dante *(Al dir d'una sorella che tu hai)* , non ha citate le parole del Convito in proposito, anzi le ha poste come sue , senza frammettere alcuna citazione. PERTICARI.

(8) *Per similitudine* ecc..... *la verità si discorda dall' apparenza.* Luogo contrassegnato in margine dal Tasso. E. M.

(9) Il cod. Barb.: *e quella fa superba ;* il Marc. secondo, il Vat. Urb., ed il Gadd. 134: *e quella fai superba;* le stampe: *e quella fu superba.* Ma niuna di queste lezioni è sincera : il perchè abbiamo emendato come dalla buona Critica ne venne suggerito. E. M.

(10) *nel quale* , leggóno correttamente i codici Triv., Gadd. 134 e le pr. ediz.—*nello quale*, il cod. Gadd. 135 secondo.— *nella quale*, malamente il Biscioni. E. M.

Cioè, per mezzo d' un esempio. P.

(11) Questo ultimo inciso a me non dà niuno intelletto; e per conseguenza lo giudico monco e da dovere essere compiuto leggendo : *dall' apparenza,* e l' una *e l' altra per diverso rispetto si può trattare*; cioè, e tanto l' apparenza come la verità si possono considerare per vero e non vero , avendo rispetto in diversa condizione di ragioni. P.

(12) La volgata lezione di questo passo, secondo il testo Biscioni, è la seguente: *e la luce sono propiamente, perchè solo col viso comprendiamo,cioè non con altro senso. Queste cose* ecc. La correzione *sì propiamente* ci venne presentata dal primo codice Marciano: il pronome *li* si è quindi aggiunto, seguendo la ragione gramaticale; e finalmente si sono levate le parole *cioè non con altro senso*, le quali sono evidentemente glossema. E. M.

(13) Cioè, secondo l'essere ch'elle hanno nell'intenzione del Creatore, che è un essere per idea. P.

(14) Malamente i codici e le stampe: *in vetro trasparente e nell'acqua. Che* ecc.... *per lo meno sì si compie.* Si è mendato col sig. Witte: *E nell'acqua ch'è nella pupilla* ecc. La correzione *mezzo*, in luogo di *meno*, è scritta in margine del cod. Gadd. 135 secondo. E. M.

(15) Ordina ed intendi: E questo discorso, cioè, corrimento che fa la forma visibile nell'acqua che è nella pupilla dell' occhio(e lo fa pel mezzo d' essa acqua) si compie , cioè, finisce, perchè quell' acqua ecc. P.

(16) Penso che sarebbe da levare questa virgola dopo la parola *lucida* e trasportarla innanzi a essa , cioè, dopo la parola *pare.* Così n' uscirebbe la sentenza aperta a questo modo : Sicchè la forma della cosa , la quale per tutto il mezzo trasparente non pare, cioè, non dà nessuna vista di sè medesima, arrivata che sia contro il termine che è detto, si fa lucida cioè, parvente. E. M.

(17) Tutti i testi per errore: *Di questa* ecc. E. M.

(18) *cerebro* pr. ed. E. M.

Quinci pure io penso che si debba levare la virgola, e portarla dietro la parola *dinanzi*; perciocchè questo avverbio è inoperoso, se si vuole accostare col membro susseguente; laddove egli bisogna al membro antecedente, per compiere la determinazione della parte del celabro, dalla quale alla pupilla si continua lo spirito visivo. P.

(19) Cioè *la immagine;* onde è da leggersi *la* in vece di *lo,* siccome sta in tutti i mss. e nelle stampe. E. M.

(20) Ordina ed intendi: Rappresenta subitamente essa forma della cosa visibile, dove la sensibile virtù, cioè, l' anima sensitiva è, cioè, sta siccome in principio fontale, dal quale si derivano tutte le virtù sensitive particolari. P.

(21) Intendi *mezzo* in senso de' Fisici; e qui particolarmente, l' atmosfera; come anche nell' altro luogo più innanzi. P.

(22) Così le pr. ediz., ed il cod. Gadd. 134, e Vat. Urb.—il Marc. secondo: *dello colore.*—Il Biscioni: *dal colore.* E. M.

(23) Cioè, il modo pel quale si produce dentro di noi il vedere. P.

(24) Qui e per tutto questo capo è detto *stella,* comunemente per qual siasi de' corpi celesti, meno che il sole. Così nella Vita Nuova nella Canzone *Donna pietosa* ecc.

» Poi mi parve vedere appoco appoco
» Turbar lo sole, ed apparir la stella,
» E pianger egli, ed ella. »

I quali versi rispondono a queste parole della prosa: « pareami vedere lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero. » P.

(25) Perciocchè. P.

(26) Perciocchè. P.

(27) *paiono tutte rubiconde,* pr. ed., cod. Gadd. 134, 135 primo, e Vat. Urb. E. M.

(28) Così i codici Barb., Vat. Urb., Marc., Gadd. 135 primo e secondo.— *che fa nostra lettera,* il Biscioni. E. M.

(29) *discreta,* cioè, ben composta. P.

(30) *rivinsi,* secondo il Dionisi (Anedd. V. pag. 153), qui significa *rilegai, riunii,* dal lat. *revinxi.* Sembra però che più naturalmente significhi *ricuperai.* E. M.

CAPITOLO X.

(1) Crederei fosse giusto e dovuto il leggere: *quanto l' agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte però la passione; siccome per la sentenza del Filosofo in quello* di Generazione *si può comprendere.* L' avverbio *però* vale in fatti quanto in latino *ideo, hac de causa etc.* Scolari.

Non saprei che lodare lo Scolari di questa emendazione, quanto alla sostanza. Solo vo dubitando s' egli pensò bene a levare l' *E* innanzi a *però,* che era in posto naturale da dover essere verbo; e a lasciare il segno del verbo l' *E* dopo *più,* che probabilissimamente fu un rottame di essa voce *più,* scritta in antico *piue* a modo de' Fiorentini, per indolcire la pronuncia. P.

(2) *pur secondo l'apparenza non secondo la veritade,* pr. ed., codici Gadd. 134 e Vat. Urb. E. M.

(3) *sensuale,* e però non razionale. P.

(4) *diafano,* di cui è laguna in tutti gli altri testi, si aggiunge col cod. Marciano secondo. E. M.

(5) *suddito,* pr. ed., cod. Barb., Marc. secondo, Gadd. 134. E. M.

(6) *menomerebbe suo onore,* cod. secondo Marciano., Vat. Urb., Barberino, Gadd. 134, e 135 secondo — *diminuirebbe,* Gadd. 135 primo. E. M.

mancherebbe, cioè, scemerebbe, diminuirebbe. P.

(7) *non piacente o iracondo all' ammonizione,* cod. Vat. Urb. E. M.

(8) *domandi parola,* cioè, *domandi licenza.* I Francesi *Démander la parole* per *Chiedere di favellare, Avoir la parole* per *Aver diritto di parlare prima di un altro nelle pubbliche assemblee.* E. M.

(9) *dicitore,* cod. Barb., Vat. Urb., Gadd. 135 secondo, Marc. secondo. — Le stampe: *dello datore.* E. M.

(10) Intendi: La qual discrezione fa come le veci del domandare licenza. P.

CAPITOLO XI.

(1) *ancora al principio ritornando,* cod. Vat. Urb. E. M.

(2) Della Canzone. P.

(3) *ne dimostri,* codici Gadd. 134, 135 primo — Il Gadd. 135 secondo: *e ciò dimostri lo nome.* — L' ediz. Bisc.: *e ciò lo dimostri il nome,* con pleonasmo. E. M.

(4) *Costituzione* per *Fondazione,* manca al Vocab. Perticari

(5) *secento cinquant' anni,* errore del Biscioni e degli altri editori e copisti emendato dal sig. Witte. Vedi il Petavio, *Rat. temp.* P. 1. Lib. 2. Cap. 7. E. M.

(6) Tutti questi nomi sono barbaramente storpiati ne' codici e nelle stampe. Eccone la lezione: *il quarto Dedalo: il quinto Lidio... il settimo Perionco.* Ma oseremo noi dire che questi svarioni sieno piuttosto del grande Allighieri, che de' suoi ignoranti copisti? Quanto a *Lidio,* Dante forse avrà scritto *Cleobulo Lindio* (cioè da Lindo), e gli amanuensi ritennero che l' aggiunto, e anche quello p... starono. *Dedalo* poi divenuto in vece di Ta... uno de' sette Savii, chi può vederlo e non ... dere? Ma il ridere sarà inestinguibile s... *Perionco,* uscito tutto nuovo dalla testa

accolto con grande onore dal dot-
scioni con un *forse* per *Pittaco Mi-*
eggi l'annotazione di questo editore
ssimo nel legittimare gli spropositi;
gio. pag. 131. E. M.
quinto vocabolo, così tutti i testi.
io, pag. 130, abbiamo proposto di-
rezioni di questo *quinto* stranissi-
ne pare che la vera lezione debba
imo'; chè dice Dante: *dinanzi da*
ioè prima di Pittagora) *erano chia-*
quitatori di scienzia, non Filosofi,
nti. Ond'è che *Sapiente* era il *pri-*
vocabolo; e questo fu negato a sè
iè ricusato, da Pittagora quando vol-
nominato solamente *Filosofo*, come
io di lui *ciascuno studioso in sa-*
E. M.
λοσοφιαν πρωτος ωνομασε Πυθαγορας,
ν φιλοσοφον, μηδενα γαρ ειναι σοφον
αλλ' η θεον. Diog. Laer. proem.

ti i testi qui e la volta appresso,
Amatore (siccome noi emendiamo
Witte), leggono erroneamente *A-*
M.
può dire, che *Filos* di per sè va-
re, ma *amico*; ma in composizione
, vale *Amore*, *vaghezza*, *studio.*

iè, dell'atto proprio del Filosofo,
osofia. P.
tendi: Ma perocchè le passioni ch'en-
'essenza di ciascuna spezie d'esse-
omuni a tutti gl'individui che com-
essa specie, ogni qual volta si parla
i alcuno individuo, già si deve in-
he il discorso non cade su quella
di passioni; chè sarebbe vano, ap-
ne a dire i cavalli d'Achille Xanto
vevano occhi, piedi ecc. P.
no comuni ecc. fino a *acciocchè*
fo, conviene essere l'amore alla sa-
iogo contrassegnato in margine dal
à sotto sono interlineate da lui le
siccome l'amistà per diletto fatta
a *Onde non si dee dicere vero filo-*
tte contrassegnate colla linea mar-
o a *è vera e perfetta ch'è gene-*
onestà. Finalmente, poco dopo que-
, è segnato in margine tutto il pas-
a amistà degli uomini intra sè è
. . . . *talvolta l'uno e l'altro ter-*
li atti e delle passioni si chiama-
.
ii il Biscioni legge: *ma per l'ami-*
tiamo il *per*, dal quale è viziata la
e, e seguiamo la lezione del cod.
., e del Gadd. 134. E. M.
stampe e la maggior parte de' mss.
uesto passo così: *e la'ntenzione d'A-*
nell'ottavo dell'Etica quelli si dice
amico la cui amistà ecc. Noi l'abbiamo emen-
dato col cod. Gadd. 135 primo. E. M.

(15) *conviene essere*, così correttamente il cod. Gadd. 135 primo. La lez. degli altri mss. e delle stampe è: *comune essere*. E. M.

(16) Cioè, e questa mutua benevolenza avviene necessariamente o per utilità ecc. P.

(17) *che fa l'una delle parti*: *benivolenzia* ecc. Quest'era l'erronea lez. volgata, che emendasi col Biscioni e col Sig. Witte. E. M.

(18) *ne dimostra*, pr. ed., cod. Barb., i Marc., ed i Gadd. 134, e 135 secondo. E. M.

(19) *in dire Canzoni*, cod. Vat. Urb. E. M.

(20) *che sono tutti membri di sapienza. Nè si dee chiamare* ecc., cod. Vat. Urb. E. M.

(21) Quest'articolo sembrami di più, poichè l'altro nome che segue non l'ha. Perticari.

(22) *Ch' è*, cioè, che è quanto dire. P.

(23) Il verbo *è* qui manca in tutti i testi. E. M.

(24) *della sapienzia*, codice Barberino, Vat. Urb., secondo Marciano, Gadd. 134, e 135 secondo. Le stampe: *della sua sapienzia.* E. M.

(25) Il punteggiamento nell'edizione del Biscioni unisce, come qui l'avverbio *solo* ad *animo;* ma sembrami manifestissimo ch'egli ne debba andare colle parole susseguenti. P.

(26) Cioè, alla cosa intelligibile. P.

(27) La lez. volgata stava così: *Ma perocchè alcuno fervore d'animo talvolta* . . . . . *si chiamano, e per lo vocabolo* ecc. Abbiamo supplito l'*in* dopo *perocchè*, di cui a parer nostro vi avea laguna, e quindi abbiam tolto, col cod. Trivulziano, l'*e* tra *chiamano* e *per*; e così ne sembra di aver diradate le tenebre che involgevano questo passo. E. M.

(28) Cioè, il termine onde vengono gli atti, e dove vanno a fermarsi le passioni. P.

(29) Con questa parola *passione* termina propriamente la protasi del periodo; del quale l'apodosi comincia molto più basso colle parole: *per lunga consuetudine*. Tutto l'altro è interposto dall'A. a fine di dichiarazione. P.

(30) Tutti i testi *Enea*; ma è errore. Leggi il passo di Virgilio (Æn. 2. v. 281):

> *O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrûm,*
> *Quae tantae tenuere morae? quibus, Hector, ab oris*
> *Exspectate venis?*

ed avrai chiaro che la vera lezione è *Ettore*. Altre mende viziavano per mala interpunzione questo passo, e le abbiamo tolte. V. il Sagg. pag. 27. E. M.

(31) *Che* vale quasi: *mentre che*. P.

(32) Credo per certo che, invece di *salute*, si debba leggere *la luce*, che dovette da prima essere scritto come soleano tutto in un corpo *la luce;* e di questo, o per dubbia forma di caratteri o per isvista dell'amanuense,

fu fatta *falute*, come si vede nell'ed. princ. e nel Biscioni; ed ultimamente *salute* col *s* di forma piccola al modo presente. P.

(33) La lezione volgata è *Archimore*. Ma perchè questo storpio, quando il testo di Stazio canta chiaramente così:

> *O mihi desertae natorum dulcis imago,*
> *Archemore: o rerum et patriae solamen*
> *Servitiique decus?* E. M. *(ademptae,*

(34) *Amistà* in questo uso gentilissimo manca al Vocabolario. Perticari.

(35) Sopra di questo luogo, in compagnia dell'altro di cui si dice nella nota (27) alla pag. 306; io scrissi ai Sigg. E. M. la seguente osservazione. Se il pronome *la quale* va riferito a filosofia, è ridicolo a dire ch' ella sia filosofia chiamata perchè più necessariamente termina lo suo viso nella scienza naturale, nella morale, nella metafisica; massimamente che qui l'A. non è intento a mostrare il perchè la filosofia si chiama filosofia, ma sì il perchè sono chiamate pel nome di lei le scienze nelle quali essa filosofia più ferventemente termina lo suo viso. Se poi il pronome va riferito a *metafisica*, che è il termine più vicino, non so a chi non paia assurdo il dire che essa è chiamata filosofia, perchè più necessariamente in quelle, cioè, nella scienza naturale e nella morale termina lo suo viso: essere dunque da trovare un ragionevole compenso a tale inconveniente. Di che Eglino, con sicurissimo trovato, pensarono che si scrivesse: « *con più fervore*, prima *Filosofia è chiamata.* » E su di ciò diedero la sicurtà le prime parole del Convito, come si può dare altro luogo nel tratt. ii. capo xiv. non molto dopo il principio. Secondo me però rimane tuttavia da correggere *in quelle*, che si vuol dire *in quella*, e allora s'intende: La quale metafisica, perchè la filosofia più necessariamente termina lo suo viso in quella, cioè, in essa metafisica, prima filosofia è chiamata. P.

(36) Qui tutti i testi leggono: *Onde si può, come secondamente le scienzie sono Filosofia appellate (perchè è veduto come la primaia* ecc.) Abbiamo espunte le parole *come secondamente le scienzie sono Filosofia appellate*, perchè chi bene le considera s'accorge ch'elleno sono una rubrica marginale del passo antecedente: *Per lunga consuetudine le scienzie, nelle quali* ecc., introdotta per errore da qualche copista nel testo. Nulladimeno si potrà vedere nel Saggio, pag. 65, come senza levare alcuna parola, erasi raddrizzato questo luogo. Ed ora, poichè in vece di *procedere* il Gadd. 134 legge *procederò*, proponiamo per congettura anche la seguente emendazione: *Onde si può vedere come secondamente le scienzie sono Filosofia appellate. Perchè è veduto come la primaia è vera Filosofia in suo essere, la quale è quella donna di cui io dico, e come lo suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienzie, procederò oltre colle sue lode.* Il codice Vat. Urb. in luogo di *primaia* ha *primaria*. E. M.

CAPITOLO XII.

(1) Quasi dica: Scorrerò di nuovo sulla letterale sentenza in cerca di questa, cioè, della sentenza allegorica. P.

(2) Credo che dovrà qui leggersi *considera*, perciocchè si conviene per ogni conto che questo verbo rappresenti l'azione del sostantivo reggente questo membro del discorso, cioè *lo studio dell'amistà*. P.

(3) La comune errata lezione qui è: *Perocchè per la prima* ecc. Il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134 portano quella che noi abbiamo seguita. E. M.

Dubito se i Sigg. E. M. potranno dare nessuna giustificazione dell' avere qui giudicato errata la lezione comune, e seguito i due codici detti; come pure dell'avere abbandonato il punteggiamento del Biscioni, il quale scrisse: *ragionato; perocchè per la prima sua ragione assai di leggiero a questa seconda si può volgere lo intendimento.* Dove si vede manifesto che in questa ultima clausola si dà ragione della proposizione della clausola antecedente, come se dicesse: *non è più mestiero, perciocchè tenendo dietro alla sua prima sentenza letterale, molto facilmente si può volgere l'intendimento all'allegorica.* P.

(4) Questo che Dante dice qui fa bene al suo bisogno, ma è tutto contro la ragione; secondo la quale anzi s'insegna di procedere nel discorso dalle cose più chiaramente intelligibili alle meno via via, e non mai al contrario. Το γαρ αφανες εκ του φανερου ταχιστην εχει την διαγνωσιν. Isocr. a Demon. § 74. P.

(5) Tutti i mss. e tutte le stampe leggono *è intelligibile*; ma non è coerente a quello che Dante dice nella precedente proposizione: *essere convenevole trattare di cosa intelligibile per cosa non intelligibile*; e però emendiamo *inintelligibile*. V. il Saggio p. 66. E. M.

(6) *sensibile*, in forza di sostantivo. Perticari.

(7) *tutti e' corpi celestiali ed elementi allumina*, cod. Vat. Urb. E. M.

(8) *e poi l'altre intelligibili*, cod. Vat. Urb. E. M.

(9) Cioè, l'altre essenze intelligibili. P.

(10) *Qualche*, corregge il sig. Witte assai bene. I testi hanno *quello*. E. M.

A me pare che nella lezione volgata tutto il discorso renda una sentenza bella e non isforzata; e che tal fatto, dato anche la mancanza di altre dirette ragioni, basti a conchi-

nare l'innovazione. Pongo per fondamento che la particella *per*, in forza d'una sua proprietà non osservata, ch'io sappia, da' vocabolisti, quando il discorso fa le ragioni del più o meno utile, rappresenta talora l'una delle parti che si vuole contrappesare. Così dice il mercante: conviene per cento scudi pigliare la tale mercanzia; e ognuno intende, che mette bene, è vantaggioso il pigliarla, sebbene costi cento scudi. Stante ciò, io sulle parole della volgata, spiego la dottrina di Dante sostanzialmente così: Dio dà vita di bontade a tutte le cose, e se alcuna ve n'ha cattiva, questa non avviene perchè tale la voglia Dio; ma Dio non ha voluto fermare il corso all'effettuazione della cosa intesa nella sua divina Mente, per quello accidente cattivo che ne dovesse sopravvenire, o vogliam dire, con tutto che ne dovesse sopravvenire, quello cattivo accidente. Così quando Egli fu sul creare gli Angeli, ben vide il pervertimento futuro d'alcuni di loro, ma per questo non si volle rimuovere da quella creazione, tanto le avea posto amore. P.

(11) *la presenzia*, cioè *lo avere presenti*. E così puossi spiegare, poichè certamente Iddio vede il futuro come se fosse presente. Nondimeno siamo assai inclinati a credere col sig. Witte che *presenzia* sia errore di lezione, in vece di *prescienza*. E. M.

(12) Qui la lezione volgata è: *che Iddio, che tutto intende, che suo girare e suo intendere non vede* ecc. Abbiamo supplite le parole *gira*, *e* la cui laguna è chiaramente indicata da quelle che seguono, *suo girare e suo intendere*; e la correzione del *che* nell'*in* ne sembrò necessaria, perchè regolare riescisse la costruzione del discorso. E. M.

(13) Occupa la domanda che gli potrebbe essere fatta per taluno a questo modo. Come dici tu *quando mira là?* non vede adunque Iddio tutte le cose insieme? Risponde, che bene è vero questo, cioè che le vede tutte insieme, ma che nello stesso tempo le vede distinte, in quanto in lui è la distinzione delle cose. P.

(14) *esso medesimo*, così tutti i testi con manifesto errore. E. M.

(15) Credo che sarebbe bene scrivere col Biscioni *perchè*, tanto che potesse non significare *per la qual cosa:* e così chiudere tra parentesi le parole, forse poco sane, *a memoria si riduce in ciò che è detto di sopra*; le quali per tal guisa romperebbero meno la connessione delle parti costituenti la sostanza del discorso. L'intendimento del quale è dimostrare come e perchè Dio vede la Filosofia in sè e in sua essenza. E dice che ciò è, perchè la Filosofia è un amoroso uso di sapienza, o vogliam dire, un'amorosa conversazione colla sapienza. Ora in Dio è sommo amore e somma sapienza, e l'uno e l'altro in atto sommo; dunque in Dio è Filosofia in massimo grado. P.

(16) Tutte queste parole, da *Filosofia è un amoroso uso* ecc. fino a *in quanto da esso procede*, sono interlineate dal Tasso. E. M.

(17) Il quale atto è tanto sommo in Dio, che è tutto in Dio; e nelle altre cose è solamente per partecipazione. P.

(18) *e in lui*, così i due codici Marc. Il Biscioni legge: *nobilissima è la essenzia divina in lui* ecc. Il Dionisi (Anedd. II. pag. 52) voleva che si correggesse: *ed è in lui per modo* ecc., che torna lo stesso col senso della lezione da noi adottata. E. M.

(19) Cioè, e la Filosofia è in lui, cioè in Dio. P.

(20) La metafora del matrimonio è spesso usata da Dante nel Poema. *Le cose spose di Dio. San Francesco sposo della povertà* ec. Perticari.

(21) *Druda* qui deve essere la donna che altri ama, senza possedere; e però gli contenta l'amor suo solamente di guardare l'aspetto di lei. La quale è una condizione molto somigliante a quella di noi quaggiù in rispetto al godere la sapienza. P.

(22) *loro vaghezza* è la volgata lezione. Noi seguiamo quella del cod. Vat. Urb. E. M.

(23) Nota nobilissimo e affettuosissimo concetto. P.

(24) « Chè quello imperador che lassù regna, » Inf. 1. 124. E. M.

CAPITOLO XIII.

(1) Cioè, nel suo essere primitivo. P.

(2) Ogni spirito celeste. P.

(3) *esclude*, il secondo cod. Marc., il Vat. Urb., il Barberino, i Gadd. 134 e 135 secondo. Le stampe *schiude*. E. M.

(4) L'ediz. Bisc.: *ancora verrìa*. Le più antiche: *ancora verrebbe*. E l'una e l'altra lezione è corretta, come appare dal contesto. V. il Saggio, pag. 131. E. M.

Le parole citate del Saggio sono le seguenti. « Parla della beatitudine procedente dall'amore della filosofia, e dice che questa beatitudine si fa varia secondo la varia capacità dell'umano intelletto. » Se la ragione adunque della mutazione fatta nel testo da' Sigg. E. M. sta solo sopra il concetto che mostrano d'aversi formato della sentenza di tutto il discorso dell'Allighieri, credo che si vorrà dubitare del fatto loro. Perciocchè, non quello che ne dicono i Sigg. E. M. parla qui Dante, a mio parere, ma egli intende semplicemente a mostrare, dopo veduto come la filosofia è in Dio, come essa poi sia nelle causate Intelligenze. E comincia dagli Angeli, dove tocca incidentemente la privazione d'essa filosofia, alla quale sono condannati gli Angeli perduti; e termina spiegando le condizioni

sotto le quali viene nell'umana intelligenza. Conforme a questo io crederei che invece di *verrìa* starebbe meglio correggere *venga*, che in antico potè essere scritto *vegnia* o forse *venia*; e il copista poi, leggendo, staccò l'*n* in due *rr*, e scrisse *verrìa*. P.

(5) La quale apprensione è la prima disposizione all'amore. P.

(6) Vuol dire che sebbene le Intelligenze celesti mirino la filosofia continuamente, l'umana intelligenza per anche non può fare altrettanto, cioè, fino che duri in questa mondana vita; e di ciò darà l'A. subito la ragione. Per altro bene considerando il modo dell'espressione, pare che vi si senta mancanza d'alcuna parte; e che specialmente il pronome *la quale* domanderebbe un congiungimento diverso dal presente. P.

(7) Intendi: Fuori del cerchio della quale è l'obbietto in cui s'appaga l'intelletto e la ragione. P.

(8) Ordina ed intendi: Abbisogna a suo sostentamento di molte cose, come pane, casa, vestire, le quali richiedono tutt'altro che speculazione. P.

(9) Per la qual cosa. P.

(10) Ed essendo così perfette solo di natura intellettiva, non abbisognano di nulla che sia fuori di speculazione. P.

(11) *e però* essa filosofia. P.

(12) *sentire* è sensatissima aggiunta del sig. Witte. E. M.

(13) Con tutto ciò. P.

(14) Dice *gran parte*, ma non *tutto*. E questo vale una segreta laude alla filosofia. Segreta poi si vuole intendere come se dicesse obliqua; ma l'A. ha parlato secondo l'accidente che è nelle cose segrete, di non apparire subito alla vista. P.

(15) *che sempre attrae la capacità*, pr. ed., codici Gadd. 134, 135 secondo, Vat. Urb., Marc. secondo. Il testo del Biscioni: *che 'nsemprata è la capacità*; ma nella nota riconosce per migliore l'altra lezione. Al sig. Witte è dovuta la bella emendazione che noi abbiamo adottata. E. M.

(16) *la quale* nostra natura, essa filosofia fa bella e virtuosa. P.

(17) *vi si viene*, codici Gadd. 134, 135 secondo, e Vat. Urb. Le stampe: *si viene*, senza il *vi*. E. M.

(18) Intendi: Non può informare nella mente dell'uomo tante e tanto alte considerazioni della filosofia, che adeguino la grandezza e l'altezza dell'obbietto. P.

(19) Non mi pare di vedere come possa convenire l'aggiunto d' *umile* a questa nuova e veramente sublimissima lode. Forse che va letto *l' ultima*, quasi dica, la suprema. P.

(20) *perfetta e imperfetta*, i mss. e le stampe. Può dubitarsi che Dante abbia qualche volta usato l'*e* in vece di *o*; come se, nel luogo presente, per cagione d'esempio, avesse detto: *e quando è perfetta e quando è imperfetta*, tenendo quell'*e* di mezzo, colle altre parole sottintese, il luogo della particella disgiuntiva. Nulladimeno essendo incerto quest'uso, e potendo produr confusione, reputiamo più sano consiglio il ridurre la lezione all'ordinario e più corretto modo di favellare. Giovi però l'averlo avvertito, onde niuno ci accusi di aver fatto le nostre correzioni troppo alla scapestrata. E. M.

Prego i Sigg. E. M. in via di grazia, come dicono *può dubitarsi?* Che se questo è vero, se ne perde vie peggio la certezza in qualunque altra lezione del Convito, dove forse qualcuna altra appena si troverà confermata per la testimonianza di tanti luoghi affatto conformi. Rispetto alla nota ch'Essi danno alla frase, cioè, di potere produrre confusione, poniamo che così paia veramente, ma chi perciò vorrebbe mettere le mani nella scrittura dell'Allighieri? P.

(21) Malamente in tutti i codici e nelle stampe: *il quale esso*. E. M.

(22) Ciò sono ricchezze, onori ecc. Ora ecco il raziocinio adoperato dall'A. a provare che l'anima della Filosofia mostri la dismisuranza del bene o lume ch'ella riceve da Dio, in quel ch'ella conduce. L'anima della Filosofia è lo stesso che la di lei forma (vedi capo VI. di questo tratt. in fine); la forma della Filosofia è amore (vedi capo XI.); amore è manifestamente nella conversazione colla Filosofia, siccome la cagione è nel suo effetto; la conversazione conduce effetti di mirabile bellezza, cioè, contentamento ecc.; dunque l'anima della Filosofia conduce i detti effetti di mirabile bellezza, ed in ciò mostra i maravigliosi doni di Dio, che le dànno potenza a quella effettuazione. P.

CAPITOLO XIV.

(1) Perciocchè. Ecco un esempio di questo uso in altro autore. Medit. vit. Crist. p. 163. (ed. Milano 1827) « Guarda ora com'egli (Gesù Cristo) è afflitto, e come trema per lo freddo. Onde, secondo che dice lo Vangelio, era grande freddo. » P.

(2) Da queste parole *io intendo* ecc. fino a *Ove ancora è da sapere che 'l primo agente*, il Tasso ha condotta in margine la solita linea, e vi ha apposto il segno N (Nota). E. M.

(3) Pare che debba intendersi *venire ad essere simili*. Se tuttavia non si dee leggere *venire ad essi*, cioè *ad essi agenti;* ovvero *venire ad essa*, cioè *ad essa similitudine*. E. M.

(4) Di questo *sua* è laguna ne' codici e nelle stampe; ma non si può far a meno di aggiungerlo, onde sia chiaro che qui si parla della *virtù* del *Sole*. Così poco prima l'Autore dice: *discendendo la loro virtù;* e dopo: *il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose* ecc.; e ne indica come qui pure debba stare il suo testo. E. M.

(5) *Creazione* qui vale il detto atto di ridurre ecc. P.

(6) Pare che in questo secondo membro del periodo manchi un aggiuntivo a specificare la qualità, per la quale *si* separano le Intelligenze nelle quali raggia la divina luce senza mezzo, cioè immediatamente, da quelle altre. Intelligenze nelle quali la divina luce da quelle prime è ripercossa. E piglio francamente *altre* come rappresentante dell'Intelligenze, perciocchè al tutto è necessario porre due condizioni d'Intelligenze, le quali si diversifichino nella qualità che sopra è detta. O se no, vana è la lode che si vuol dare a questa donna, perchè *in lei discende la virtù divina, siccome face in Angelo*, mentre la cosa sia comune: e Dante si dovrà condannare per le sue stesse parole, poichè avrà così ragionato delle essenziali passioni, per vocabolo distinguente alcuno partecipante quella essenza (vedi capo XI). Forse che andrebbe letto: *onde nelle Intelligenze separate raggia* ecc. P.

(7) Luogo contrassegnato dal Tasso da queste parole: *Dico che* ecc. fino a *eterne cose siano quelle ch' egli ama*. Al principio havvi la postilla: *Luce, Raggio, Splendore*. E. M.

(8) *in quanto esso* lume *è* ivi ecc. P.

(9) Si è corretto l'errore de' testi, che leggono *alluminato*. E. M.

(10) Ordina ed intendi: E così l'Amore divino face amare questo amore, che è anima della Filosofia, cioè, amare un oggetto eterno; giacchè eterna è la sapienza, nella quale questo amore fere, e vogliam dire, tende. E questo è il punto della similitudine che hanno insieme l'uno e l'altro amore. P.

(11) *L'amore della sapienza*. Perticari.

(12) Per *si tagliava*. Perticari.

(13) Il Tasso interlinea queste parole: *Platone delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere*, e vi fa in margine la postilla: *Falsa opinion di Platone*. Infatti non si può dire esattamente parlando, che Platone abbia messa a non calere la reale dignità, essendo figlio di re, perciò solo che raccontasi della sua origine; la quale volevasi da suo padre che derivasse da Codro di Melanto. Atene non aveva più re da ben sei secoli quando visse Platone. E che questo Filosofo non fosse tanto sprezzatore *delli beni temporali* può dedursi dall'avere egli accettato in dono da Dionisio più di ottanta talenti (Laert. *Vit. Phil.* l. 3.), quantunque destinati al nobilissimo uso di comperar libri. Egli era poi nel suo vestire tanto accurato, che parve fino piegare alla mollezza. E. M.

(14) *non si curando*, pr. ed. e cod. Vat. Urb. E. M.

(15) Qui la voce *fuori* vale come *dopo*, e così l'A. dice che Platone era l'amico d'Aristotile il migliore, cioè, il più stretto e caro, dopo la Filosofia: ovvero qui si vuol dire che Aristotile combattè contro il suo migliore amico, che, o perchè era fuori di quella, cioè della Sapienza o Verità. — Aristotile combattè di fatto contro il suo maestro Platone nel libro terzo della *Filosofia*, trattando del Mondo e delle sue parti, non che della natura divina. Scolari.

(16) *a modo d'Angelo*, pr. ed. E. M.

(17) *Libera* dalla servitù di quelle cose che i più fanno lor signori, e ciò sono concupiscenze e vanità. P.

(18) I testi tutti portavano *nel secondo*. Ma la sentenza d'Aristotile qui citata è nel lib. 1. c. 2. V. citaz. in fine. E. M.

(19) *che per sua cagione dice, e non per altrui*, tutti i testi con lezione manifestamente corrotta. — Il Tasso interlineò le parole: *quella cosa è libera che per sua cagione dice, e non per altrui*, secondo la stampa del Sessa, errata come tutte le altre. E. M.

(20) Cioè, che è *sui ipsius et non alterius gratia*; come si trae dal testo del Filosofo, riportato dal ch. Mazzucchelli. P.

(21) *accompagnasi con questo amore*, pr. ed. e cod. Vat. Urb. E. M.

(22) A persuadere vie meglio di volere la sua compagnia. P.

(23) Il guardare questa donna. P.

(24) *ed acquistare*, così rettamente le pr. ediz. Il Biscioni: *ad acquistare*. E. M.

(25) *Cioè:* molte di quelle cose celate si vedono ecc. E. M.

(26) *Il* che *era stato balzato via da questo luogo, e collocato innanzi alle parole* sanza lei pare maraviglia; *onde tutto il discorso ne rimaneva scompigliato. Ecco la lezione secondo il testo Biscioni:* Onde siccome per lei molto di quello si vede per ragione: e per conseguente veder per ragione, che sanza lei pare maraviglia; così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione ecc. E. M.

Veramente questa lezione del Biscioni mostra d'essere molto viziata in alcuna parte principale; ma vero è altresì ch'io in buona fede non potrei dire di credere risanata quella che i Sigg. E. M. composero nel testo come si vede. E primieramente, Eglino spiegano le parole: *per lei molte di quello* ecc.

Cioè: *molte di quelle cose ch' ella ne tiene celate si vedono* ecc. Ma in questi termini non si sente aperta contraddizione? E poi il membro per Essi chiuso tra parentesi, chi mi sa mostrare ch' egli sia ragionato, nè in sè nè in rispetto alle cose antecedenti? Dov' è il punto della dipendenza tra quello che si dice in esso, e quello innanzi? Fino dunque che non sarà apparito al mio intelletto l' utile dell' alterazione, io seguirò a tenermi sopra la lezione comune, aspettando se il tempo o più felice vista d' ingegno ne donerà quello che ora, secondo me, rimane a desiderare. Intanto, o io m' inganno, o si vuole avere per fermo che tutto il discorso, dalla parola *Onde siccome* fino al termine del capo, deve servire come per dimostrazione alla proposizione antecedente, cioè, che lo sguardo della Filosofia ci fu ordinato anche per farci desiderare ed acquistare quelle cose ch' ella ne tiene celate, ciò sono le verità visibili solamente nella vita eterna. La dimostrazione poi si fa discorrendo, che siccome per mezzo della Filosofia vediamo la ragione di molte cose, le quali senza la Filosofia paiono maraviglia; così è merito d'essa Filosofia, che da questo noi argomentiamo per induzione potere ogni miracolo in intelletto più alto dell' umano avere la sua ragione. E questo appunto è principio della fede, e di questa viene la speranza, e di questa pure la carità, *per le quali tre virtù* ecc. Qui ultimamente voglio aggiungere una immaginazione, che mi viene fatta nascere dal ritrovare nell' edizion principe scritto, non *veder per ragione*, ma *vedere per ragione*. Ora io penso che della voce *vedere* forse si vorrebbe farne due, cioè *ved' essere*, che per abbreviatura potè essere scritto *vede ere*, e poscia tutto insieme *vedere*. Se tanto si concede, già le parole della lezion volgata, non la osservando puntatura, s' avvicinano molto ad esprimere la desiderata sentenza, comentando in questo modo: *Onde* (perciocchè) *siccome per lei* (per essa Filosofia) *molto di quello si vede per ragione* (s' intende) *e per conseguente vede essere per ragione* (e conseguentemente si vede sussistere in forza di ragioni) *che senza lei pare meraviglia; così per lei* ecc. P.

(27) Tutti i testi: *provveduto*. E nota che la Crusca accoglie *provvedere* per *prevedere*, vocabolo anfibologico e da porsi fra le ricchezze morte della nostra lingua; onde ci è sembrato che fosse da correggere *preveduto*, per togliere ogni confusione. E. M.

Se la Crusca accoglie *provvedere* per *prevedere* dietro sicuri esempi di classici scrittori, sia detto in buona pace, ella fa ottimamente quello che è di suo ufficio, qualunque fosse in realtà il pericolo dell' anfibologia. Rispetto poi al caso presente, parmi che guardando sottilmente la forza originale de' verbi latini, di cui sono fatti questi nostri *provvedere* e *prevedere* si troverà forse convenir meglio il derivato *provveduto*, che non *preveduto*. Di fatto *Provedere* si compose di *porro* o *procul* e *video*, che vale *Vedo di lontano*; e *Praevideo*, di *prae* e *video*, cioè *Antivedo*, o *Vedo innanzi*; sicchè il primo ha in certo modo una significazione comprensiva e più larga della significazione del secondo. Se ciò è, dietro tal norma si può ben dire i beni eterni, piuttosto si provedono di quaggiù, che non si prevedono. P.

(28) *a quelle Atene celestiali*, legge il cod. Vat. Urb., con maniera latina. E. M.

CAPITOLO XV.

(1) Luogo interlineato dal Tasso dalle parole *cioè negli occhi* ecc. fino a *sotto alcuno velamento*. E. M.

(2) Questo passo può servire di comento ai tanti luoghi della terza Cantica del Poema, ove Dante ragiona degli occhi di Beatrice (nella cui persona egli simboleggia la divina scienza), e del suo celeste riso qual volta si trattava di confortarlo, o di risolvergli alcun dubbio. Fra i molti, richiameremo alla mente dei nostri lettori questo solo del Canto 18, v. 4 e segg.

» E quella donna, ch'a Dio mi menava,
» Disse: muta pensier; pensa ch'io sono
» Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
» Io mi rivolsi all'amoroso suono
» Del mio conforto; e quale io allor vidi
» Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
» Vincendo me col lume d'un sorriso, (ecc.
» Ella mi disse; volgiti ed ascolta,
» Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.

V. anche Purg. C. 27, v. 54. E. M.

(3) Intendi tal condizione di velamento, pel quale essa luce sia temperata in modo da potere agire vittoriosamente sulle potenze seconde nella mente: conciossiachè le dimostrazioni e le persuasioni in questo si diversificano, che le prime pigliano l'intelletto come per forza, e le altre menano l'anima quasi per amore. P.

(4) Conciossiachè. P.

(5) *sicchè perfetta sia quella: perfetta è quella tanto, cioè, che l' uomo è, in quanto* ecc. Tale si è la guasta lezione di tutti i testi. V. il SAGGIO, pag. 87. Questo passo manca interamente nel cod. Vat. 4778, gentilmente riscontrato a nostra richiesta dal chiarissimo sig. Betti. E. M.

(6) Quasi vorrei credere che questa clausola colla seguente vadano unite in un sol membro, che fosse rispondente per via di confermazione a quella parte del discorso,

la quale pone tutta la nostra essenza dipendere dalla perfezione della ragione. Allora si interpreterebbe: Sicchè dato che sia perfetta quella, cioè la ragione, ella è tanto perfetta che l'uomo ecc. P.

(7) *certissimamente si veggono* ecc., tutti i testi. Si avverta però che Dante parla di cose *che lo 'ntelletto nostro guardar non può*, e per conseguente non può vedere. E poi è egli d'uopo di creder per fede quello che *certissimamente si vede?* Ciò va contro il notissimo adagio: *Fides est credere quae non vides*. La vera lezione sarà adunque *non si veggono* ecc. E. M.

A mio giudizio l'innovazione de' Sigg. E. M. giunse a tal parte che veramente non la desiderava. Perciocchè dove il testo afferma di certe cose, che l'intelletto nostro *guardare non le può*, l'intenzione ha rispetto al guardare la natura loro, o vogliam dire, il modo d'essere; e così si vuole in questo caso applicare l'adagio per Essi signori riferito: ma qui, dicendo ch'elleno certissimamente si veggono, ha rispetto al loro essere semplicemente, il quale può benissimo essere con ogni certezza veduto al lume naturale, e ciò non ostante la cosa rimanere per altre parti obbietto della fede. P.

(8) Il Sig. Witte cangia questo *per lo pur*, e noi staremmo quasi per adottare la sua emendazione. E. M.

(9) Dell'*e*, necessario a dar consistenza al discorso, è laguna nei mss. e nelle stampe. — Non vuolsi trasandare la lezione del cod. Vat. 4778, il quale, in vece di *cose negando*, ha *cose sognando*. E. M.

(10) « La materia prima la quale non ha alcun atto, non si può conoscere per sè stessa; nè si può dire quel ch'ella sia, ma piuttosto quello che non sia: laonde diciamo che quella non è nè il che, nè il quanto, nè il quale; ma in potenza ciascuna di queste cose » (Tasso Dial. Nobiltà). « Dupliciter ea, quae substantive divinae naturae conveniunt, [illegible] significare consuevimus. Vel enim iis, quae est ipse, vel ex iis, quae non est, semper a nobis cognoscitur. » (S. Cyr. Alex. Dial. 1. pag. 415.) Come poi, trattandosi della Divinità, le negazioni si convertano colle affermazioni è da vederlo presso il dottissimo Petavio (De Deo Deique proprietatibus. L. 1. cap. v.). P.

(11) Luogo segnato dal Tasso in margine da *Veramente può qui alcuno* ecc. fino a *di fuori di naturale intenzione*. Al principio v'è il distintivo N. (Nota); ed è specialmente interlineato il passo: *che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa* ecc. . . . *e la natura l'avrebbe fatto indarno, ch'è impossibile*. E. M.

(12) Le prime ediz. hanno: *sia l'uomo di sapere;* e volendo ritenere questa lezione sarebbe necessario di dare alle parole questo giro: *conciossiacosachè naturale desiderio sia all'uomo di sapere*. Il cod. Vat. Urb. legge: *naturale desiderio si ha l'uomo di sapere*. E. M.

(13) *Desiderante* è la lezione volgata, la quale può reggersi, quando il vocabolo *possibilità* s'intenda per la facoltà, il potere che è nella *cosa desiderante* di ottenere ciò ch'essa desidera. Nulladimeno, esaminando il contesto del discorso, ne pare che sia da emendarsi come noi abbiamo fatto. E. M.

Dopo che i Sigg. E. M. avevano veduto nella lettera volgata una sentenza tanto pronta e sicura, confesso di non potere intendere onde abbiano sentito motivo di correre all'innovare. P.

(14) Quello che dicono le parole, in giusto senso non è vero: vero è solamente che desiderando l'uomo cosa d'impossibile conseguimento, gli accade di dover sempre desiderare, che è però contro la sua intenzione. P.

(15) Così il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. Il Biscioni: *il quale è di fuori di naturale* ecc. E M.

(16) Così i codici Marc., il Vat. Urb. ed il Gadd. 135 primo. L'ediz. del Biscioni: *e terminato in quanto in quella sapienzia che la natura* ecc. E. M.

A me pare che questa ultima lezione s'appressi meglio di quella eletta da' Sigg. E. M. all'espressione della sentenza, che è: In quanto il detto desiderio degli Angeli tende in quella sapienza che la natura ecc. P.

(17) Questo passo è stranamente sconvolto in tutti i testi, e lo abbiamo sanato con una semplice trasposizione di parole. Ecco la lez. volgata: *Onde conciossiacosachè conoscere Dio, e dire altre cose, quello esso è, non sia possibile* ecc. Il sig. Witte propone la seguente emendazione: *Onde conciossiacosachè conoscere Dio, e quelle altre cose, e dir quel ch'è sono, non sia* ecc. E. M.

(18) Vale a dire: *quello che esso è*. E. M.

(19) Ecco più amplamente spiegata questa giustissima sentenza intorno la natura del la bellezza da Mons. della Casa (Galat. f. 159. Parma 1814) « Voglio che sappi, che dove ha convenevole misura fra le parti verso di sè, e fra le parti e'l tutto, quivi è la bellezza: e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui detta misura si trova. E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza Uno quanto si può il più: e la bruttezza per lo contrario è molti: siccome tu vedi, che sono i visi delle belle e delle leggiadre giovani; perciocchè le fattezze di ciascuna di loro paion create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non addiviene; perciocchè avendo elle gli occhi per avventura

molto grossi e rilevati, e'l naso piccolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e'l mento in fuori, e la pelle bruna; pare, che quel viso non sia di una sola donna; ma sia composto di molte, e fatto di pezzi. E trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per sè; ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi; non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una. » P.

(20) Il Tasso ha interlineato tutte queste parole: *Ov'è da sapere* ecc. . . . *nell' ultimo Trattato veder si potrà;* e seguita a contrassegnare il passo nel margine fino a *tornerà diritto e buono*. E. M.

(21) La laguna di questo *che*, la quale trovasi in tutte le stampe, si riempie col cod. Trivulziano. E. M.

(22) *diritto o buono* leggeva il Biscioni. Noi seguiamo la lez. dei codici Vat. Urb., Barb., Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

(23) Così la pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134. La stampa del Biscioni ha queste parole dislocate nel modo seguente: *di tutto madre; qualunque principio dicendo*, *che con lei* ecc. E. M.

(24) Il Tasso di contro a questo passo dei Proverbii postillò: *Bello*. E. M.

(25) Questo *ed* ha forza di *etiam*. Perticari.

(26) *Processo*, cioè, l'avanzamento dal nulla all'essere. P.

(27) Qui tutti i testi: *e poichè fatto fosse*. Errata lezione, poichè Dante ha detto poco prima: *anzi che voi foste*. E. M.

(28) *per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi*. Cioè: per rialzarvi caduti venne a voi in simiglianza vostra; e vale: *prese carne umana*. E già nel Poema Dante chiamò il Verbo *somma sapienza*, là dove indica le tre divine Persone per gli attributi principali di ciascheduna (Inf. 3. 5.):

» Fecemi la divina potestate,
» La somma sapienza, e' l primo amore.
E. M.

(29) Che sono i Savi. P.

(30) Questa bella e corretta lezione incontrasi nel codice Gaddiano 135 primo. La volgata è: *siccome che iniziano la volontà di questa* ecc. E. M.

(31) Cioè, dietro a'giusti; e questa è la via di mostrarsi obbediente a Salomone. P

(32) Avendo l'Autore detto già poco avanti che la sapienza *è corpo di Filosofia*, le parole chiuse qui tra parentesi ci sembrano glossema. E. M.

Io veramente direi che la vicinanza della ripetizione non fosse tale da potere condannare la scrittura di viziata, massimamente avendo riguardo alla sua condizione, che è Comento. P.

(33) *il difetto*, pr. ediz., cod. Barb., Vat. Urb., codici Marc., e Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *il detto difetto*. E. M.

TRATTATO QUARTO

ne d'Amor, ch'io solìa
i pensieri,
lasci; non perch'io non speri
are,
attí disdegnosi e feri,
ıa mia
, m' han chiuso la via
lare:
o mi par d'aspettare,
mio soave stile,
lo nel trattar d'Amore,
ıre
ramente uomo è gentile,
a (1) e sottile,
giudicio falso e vile
glion che di gentilezza
icchezza:
), chiamo quel signore
ıma negli occhi dimora,
sè stessa s'innamora.
ı (2) che gentilezza volse,
parere,
ıa possession d'avere (3),
ti belli:
iù lieve sapere,
ivolse,
ticola ne tolse,
ı fors'elli.
ıstui (4) van tutti quelli
i (5) per ischiatta altrui,
le in gran ricchezza è stata.
ata
pinion tra nui,
ıma colui
:he può dicere i' fui
ı di cotal valente,
nïente:
ımbra, a chi 'l ver guata,
cammino e poscia l'erra,
ı' è morto, e va per terra.
:: uomo è legno animato;
n vero,
ı parla non intero;
ıon vede.
ı chi tenne impero
ıto,
ıe 'l falso, e d'altro lato
ıcede;
siccome si crede,

Non posson gentilezza dar, nè tôrre;
Perocchè vili son da lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo che da lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface.
Nè voglion che vil uom gentil divegna,
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s'intenda:
Quest'è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s'offenda,
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Difinendo con esso.
Ancor segue di ciò che innanzi ho messo,
Che sien tutti gentili, ovver villani,
O che non fosse a uom cominciamento.
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani;
Per che a intelletti sani
È manifesto i lor diri esser vani:
E io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimuovo;
E dicer voglio omai, siccome io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni, che gentil uom tiene.
Dico ch'ogni virtù principalmente
Vien da una radice:
Virtude intendo che fa l'uom felice
In sua operazione;
Quest'è, secondochè l'Etica dice,
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch'en d'un effetto;
Onde convien dall'altra venga l'una,
O da un terzo ciascuna (6):
Ma se l'una val ciò che l'altra vale,

Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
E ciò ch'io ho detto, qui sia per supposto.
È gentilezza dovunque virtute (7),
Ma non virtute ov'ella;
Siccome è 'l Cielo dovunque la Stella;
Ma ciò non e converso.
E noi in donne, ed in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute;
Ch'è da virtù diverso.
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch'io misi avanti.
Però nessun si vanti,
Dicendo: per ischiatta io son con lei (8),
Ch'elli son quasi Dei
Que' c'han tal grazia (9) fuor di tutti rei (10);
Chè solo Iddio all'anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicchè ad alquanti (11),
Ch'è seme di felicità, s'accosta,
Messo da Dio nell'anima ben posta.
L'anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch'al corpo si sposa,
La mostra infin la morte:
Ubidente, soave e vergognosa
È nella prima etate,
E sua persona acconcia di beltate,
Colle sue parti accorte:
In giovinezza temperata e forte,
Piena d'amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta:
E nella sua senetta,
Prudente e giusta, e larghezza se n'ode;
E in sè medesma gode
D'udire e ragionar dell'altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine che l'aspetta;
E benedice li tempi passati.
Vedete omai quanti son gl'ingannati!
Contr'agli erranti mia, tu te n'andrai;
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coverto.
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell'amica vostra (12).

CAPITOLO I.

Amore, secondo la concordevole sentenzia delli savii di lui ragionanti, e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che (1) congiugne e unisce l'amante colla persona amata; onde Pittagora dice: (2) « nell'amistà si fa uno di più » (3). E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l'una torna (4) del tutto nella natura dell'altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l'amor dell'una si comunica nell'altra, e così l'odio e'l desiderio e ogni altra passione; per che gli amici dell'uno sono dall'altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: « Degli amici esser » deono tutte le cose comuni. » Onde io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione (5) nominata, cominciai ad amare e a odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com'ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla (6) è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente; a partire, dico, la malizia delle (7) cose, la qual cagione è di odio (8); perocchè in lei (9) è tutta ragione, e in lei è fontalmente l'onestade. Io, lei seguitando nell'opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali biasimando, credea fare dispiacere, e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori, uno massimamente io riprendea, il quale (10), non solamente (11) dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui riprendono, partis da loro (12) e danno. (13) Questo è l'errore dell'umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che nobiltade chiamar si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato (14), che l'opinione di tutti quasi n'era falsificata: e della (15) falsa opinione nasceano i falsi giudicii, e de'falsi giudicii nasceano le non giuste reverenzie, e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira quello che di ciò può seguitare sottilmente. E (16), conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me (17), massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se la prima materia degli elementi era da Dio intesa (18), per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenni (19), quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente di questa donna è nemica, e per distinguere (20) questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano (21), acciocchè per diritto calle si dirizzasse; e cominciai una Can-

zone, nel cui principio dissi: *le dolci rime d'Amor, ch'io solìa*; nella quale io intendo riducere la gente in diretta (22) via sopra la propia conoscenza della verace nobiltà; siccome per la conoscenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s'ntende, veder si potrà. E perocchè in questa Canzone s'intende (23) a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma cominciasi (24) per tostana via questa medicina, acciocchè tostana sia la sanitade, la quale (25) corrotta a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente a (26) sentenzia, secondo la lettera, ragionare. Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà, della quale trattare la proposta Canzone pienamente intende.

CAPITOLO II.

Nel principio della impresa sposizione, per meglio dare a intendere la sentenzia della proposta Canzone, conviensi quella partire prima (1) in due parti; chè nella prima parte proemialmente si parla, nella seconda si seguita il Trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove e' dice: *Tale imperò che gentilezza volse*. La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice perchè dal parlare usato mi parto: nel secondo dice quello che è di mia intenzione a trattare: nel terzo domando aiuterio (2) a quella cosa che più aiutare mi può, cioè alla verità. Il secondo membro comincia: *E poichè tempo mi par d'aspettare*. Il terzo comincia: *E cominciando, chiamo quel signore*. Dico adunque che a me conviene lasciare le dolci rime d'Amore, le quali (3) solleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d'Amore, ma perocchè nella donna mia nuovi sembianti sono appariti, li quali m'hanno tolta materia di dire al presente d'Amore. Ov'è da sapere che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri se non secondo l'apparenza; siccome nel decimo Capitolo del precedente Trattato si può vedere; come (4) altra volta dico che l'apparenza dalla (5) verità si discordava; e come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce e paia amara, ovvero sia chiara e paia scura, qui (6) sufficientemente veder si può. Appresso quando dico: *E poichè tempo mi par d'aspettare*, dico, siccome detto è, questo, che trattare intendo. E qui non è da trapassare (7) con piè secco ciò (8) che si dice in *tempo aspettare*; imperocchè potentissima cagione è della mia mossa (9); ma da vedere è come ragionevolmente quel tempo in tutte nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della Fisica, è numero di movimento, secondo prima e poi: e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè la informazione dell'erbe e de'fiori; e altrimenti lo verno; e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un'altra. (10) E così la nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo che ha a seguitare la circolazione del cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro; per che le parole, che sono quasi seme (11) d'operazione, si deono molto discretamente sostenere (12) e lasciare, (13) perchè bene siano ricevute e fruttifere vengano; sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per colui che parla, come per colui che dee udire: chè se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone sono. E però Salomone dice nell'Ecclesiaste (14): « Tempo è da parlare, tempo è da tacere. » Il (15) perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente Capitolo, a parlare d'Amore, parve a me che fosse d'aspettare tempo, il quale seco porta il fine d'ogni desiderio, ed appresenta (16), quasi come donatore, a coloro a cui non incresce d'aspettare. Onde dice santo Iacopo Apostolo nella sua Pistola al quinto capitolo: « Ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazientemente sostenendo, infinchè riceva lo temporaneo e lo serotino. » chè tutte le nostre brighe (17), se bene veniamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo. Dico poichè d'aspettare mi pare, diporrò, cioè lascerò stare lo mio stile, cioè modo soave (18), che d'Amor parlando è stato tenuto: e dico di dicere di quello valore, per lo quale uomo (19) gentile è veramente. E avvegnachè valore intender si possa per più modi, (20) qui si prende valore quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data, siccome di sotto si vedrà: e prometto trattare di questa materia con rima sottile e aspra. Perchè saper si conviene che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente e (21) strettamente. Strettamente (22), s'intende pur quella con-

cordanza che nell'ultima e penultima sillaba far si vuole: quando largamente, s' intende per tutto quello parlare che con (23) numeri (24) e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così in questo proemio prendere e intendere si vuole. E però dice aspra, quanto al suono del dettato che a tanta materia non conviene essere leno; e dice sottile, quanto alla sentenzia delle parole che sottilmente argomentando e disputando procedono. E soggiungo: ***Riprovando il giudicio falso e vile***; ove si promette ancora di riprovare il giudicio della gente piena d'errore: falso, cioè rimosso dalla verità; e vile, cioè da viltà d' animo affermato e fortificato, ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso; e nel Trattato si fa l' opposito; chè prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttochè all' uno e all' altro s' intenda, al trattare lo vero s' intende principalmente: di riprovar lo falso s' intende in tanto (25), in quanto la verità meglio si fa apparire. E qui prima si promette lo trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d'udire; che (26) nel Trattato prima si riprova lo falso, acciocchè fugate (27) le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo cogli avversarii della verità, e poi, quelli convinti (28), la verità mostrò. Ultimamente quando dico: ***E cominciando, chiamo quel signore***, chiamo la verità che sia meco, la quale è quel signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia dimora: e ben è signore (29), chè a lei disposata l' anima è donna (30), e altrimenti è serva fuori d' ogni libertà. E dice: ***Perchè ella di se stessa s' innamora***, perocchè essa Filosofia, che è (siccome detto è nel precedente Trattato) amoroso uso di sapienzia, sè medesima riguarda quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei. E che altro è a dire, se non che l' anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplar medesimo e la bellezza di quella (31), rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il testo del presente Trattato.

CAPITOLO III.

Veduta la sentenzia del proemio, è da seguire il Trattato: e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre; chè nella prima si tratta della nobiltà secondo opinioni d' altri: nella seconda si tratta di quella secondo la vera (1) opinione: nella terza si volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. La seconda parte comincia: ***Dico ch' ogni virtù principalmente***. La terza comincia: ***Contra gli erranti mia, tu te n' andrai***. E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene prendere lo 'ntelletto (2), che mostrare s' intende. Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede; conciossiacosachè grande e alta opera sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata; e che lungo convenga essere lo Trattato e sottile, nel quale per me ora s' entra, ad istrigare lo testo perfettamente; secondo la sentenzia, ch' esso porta. Dico adunque che ora questa prima parte si divide in due; chè nella prima si ripongono le opinioni altrui, nella seconda provano quelle; e comincia questa seconda parte ***Chi difinisce: uomo è legno animato***. Ancora la prima parte che rimane si ha due membri: il primo è la variazione dell' opinione dello Imperadore: il secondo è la variazione dell' opinione della gente volgare, ch'è d' ogni ragione ignuda; e comincia questo secondo membro: ***E altri fu di più lieve sapere***. Dico adunque: ***Tale imperò***, cioè tale usò l' ufficio imperiale. Dov' è da sapere che Federigo di Soave (3), ultimo Imperadore de' Romani, (ultimo dico per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti) domandato che fosse gentilezza, (4) rispose: « ch'era antica ricchezza, e be' costumi. » E dico che altri fu di più lieve sapere, che pensando e rivolgendo questa difinizione in ogni parte levò via l' ultima particola, cioè i belli costumi, e tennesi alla prima, cioè all' antica ricchezza. E secondochè 'l testo par dubitare, forse per non avere i belli costumi, non volendo perdere il nome di gentilezza, difinìo quella secondochè per lui facea, cioè possessione d' antica ricchezza. E dico che questa opinione è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca; conciossiacosachè quasi tutti così latrano (5). Queste due opinioni (6) (avvegnachè l' una, come detto è, del tutto sia da non curare) due gravissime ragioni pare che abbiano in aiuto. La prima è, che, dice il Filosofo (7) che quello che pa[illegible] più, impossibile è del tutto esser fals[illegible] seconda è l' autorità della definizione della Imperadore. E perchè meglio si veggi[illegible] la virtù della verità, che ogni autorità co[illegible]ce, ragionare intendo quanto l' una e l' altra di queste ragioni è aiutatrice e possente (8).

E prima, della imperiale autorità sapere non si può se non si trovano le sue radici; di quelle per intenzione in Capitolo speziale è da trattare.

CAPITOLO IV.

Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità dell'umana civiltà che a vero fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l'aiuto (1) d'alcuno; conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome un uomo (2) a sua sufficienza richiede compagnia dimestica di famiglia; così una casa, a sua sufficienzia, richiede una vicinanza; altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza sè non può in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. (3) Ancora la città richiede alle sue arti e alle sue difensioni avere vicenda (4) e fratellanza colle circonvicine (5) cittadi, e però fu fatto il regno. Onde conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desidera gloria acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno; le quali sono tribulazioni delle cittadi, e per le cittadi delle vicinanze; e per le vicinanze delle case dell'uomo (6); e così si impedisce la felicità. (7) E perchè (8), a queste guerre e a le loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la terra e quanto all'umana generazione a possedere è dato esser Monarchia, cioè uno solo principato, e uno principe avere il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello per che l'uomo è nato. E a queste ragioni si possono riducere le parole del Filosofo, che elli nella Politica dice, che quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficii e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro (9) desiderato porto per salutevole via: dove siccome ciascuno ufficiale ordina la propia operazione nel propio fine; così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti; e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle religioni e negli eserciti, in tutte quelle cose che sono, com'è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale religione (10) della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessarii ufficii ordinando (11), abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenzia Imperio chiamato, sanza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento: e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore; perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la imperiale maestà e autorità essere altissima nell'umana compagnia (12). Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che tuttochè al mondo ufficio d'imperio si richiegga, non ciò fa l'autorità del romano Principe ragionevolmente somma: la quale s'intende dimostrare (13); perocchè la romana potenzia, non per ragione, nè per decreto di convento (14) universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non eguale (15); conciossiacosachè (16) anzi l'uffiziale predetto nullo a ben di tutti intendea. (17) E perocchè (18) più dolce natura signoreggiando (19), e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia, che quella della gente latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo (20), nel quale l'alto sangue Troiano era mischiato (21) Iddio quello elesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non sanza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente; ma da divina provvidenzia, ch'è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: « A costoro (cioè » alli Romani (22)) (23) nè termine di co- » se, nè di tempo pongo: a loro ho dato im- » perio sanza fine. » La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione (24) strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma cagione (25) ancora divina è stata principio

del romano Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella città imperadrice, e da Dio avere spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo. Ma, perocchè in questo Capitolo sanza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono nemici della memoria, farò ancora digressione d'altro Capitolo per le toccate ragioni mostrare, che non fiano sanza utilità e diletto grande.

CAPITOLO V.

Non è maraviglia se la divina provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione discerne (1). E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienza dice nelli suoi Proverbii: « Udite, perocchè di gran cose io » debbo parlare. » Volendo (2) la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta (3) nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand' ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella Città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però (4) anche l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella (5) di David, del quale nascesse la baldezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia: » Nascerà virga della radice di Iesse, e (6) » 'l fiore della sua radice salirà: » e Jesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale (7) che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Per [che assai è manifesta (8) la divina elezione del romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li Matematici possono ritrovare. Nè'l mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo Principe del roman popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu, nè fia: che (9) la nave della umana compagnia direttamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile sapienza di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria suso, e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomo vi (10) pascete, che prosumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che (11) Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede (12). E, come detto è di sopra nella fine del precedente Capitolo (13), non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; che brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Che se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco, e li tre (14) Tarquinii, che (15) furono quasi baili (16) e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle romane Storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature secondo la opportunità del precedente tratto di tempo (17). Se noi consideriamo poi (18) la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata (19) da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con (20) umani cittadini, ma con divini; nelli quali, non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea, nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse sanza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare (21), dicendo che li Romani cittadini non l'oro, ma li posseditori dell'oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propia incendere perchè fallato avea il colpo che per liberare (22) Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per a-

more del pubblico bene, sanza divino aiutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similemente? Chi dirà de' Decii e delli Drusi, che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo (23) Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere (24) contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato solo da umana (25) natura mosso? Chi dirà di Quinzio (26) Cincinnato fatto Dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, sanza (27) divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere (28) e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere, che poco dire. Certo (29) manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non sanza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina provvedenza nello romano Imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani propie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo (30) del regno combattêro, quando uno solo Romano nelle mani ebbe (31) la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani propie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto (32) Campidoglio di notte, e solamente la voce di un'oca fe' ciò (33) sentire? (34) E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione (35), cioè Tullio, contro a tanto cittadino, quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e'l suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato (36).

CAPITOLO VI.

Di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato promesso fu di ragionare dell'altezza della imperiale autorità e della filosofica. E però ragionato della imperiale, procedere oltre si conviene la mia digressione a vedere di quella del Filosofo, secondo la promissione fatta: e qui è prima da vedere che questo vocabolo vuol dire; perocchè qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra lo ragionamento della imperiale (1), la quale per la sua maestà non pare esser dubitata. E dunque da sapere (2) che autorità non è altro che atto d'autore. Questo vocabolo, cioè Auctore (3), sanza questa terza lettera *c* (4), può discendere da due principii: l'uno si è d'un verbo, molto lasciato dall'uso in grammatica, che significa tanto, quanto legare parole, cioè AUIEO (5); e chi ben guarda lui nella sua prima voce, apertamente vedrà che ello stesso il dimostra, che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parola, e composto d'esse per modo volubile, a figurare (6) immagine di legame; chè cominciando dall'A, nell'U quindi rivolve, e viene diritto per I nell'E, quindi si rivolve (7) e torna nell'O; sicchè (8) veramente immagina questa figura A, E, I, O, U, la quale è figura di legame: ed in quanto Autore viene e discende di questo verbo, si imprende (9) solo per li poeti, che coll'arte musaica (10) le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non si intende. L'altro principio onde Autore discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni (11), è uno vocabolo greco che dice Autentin, che tanto vale in Latino, quanto degno di fede e d'obbedienza. E così Autore quinci derivato si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obbedita: e da questo viene questo vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè Autoritade; per che si può vedere che autoritade vale tanto, quanto atto degno di fede e d'obbedienza. . . . . (12). Manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia degnissimo di fede e d'obbedienzia, così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l'artefice, ovvero operatore di quella, massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l'ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo (13) spadaio, il frenaio e'l sellaio e lo scudaio, e tutti quelli mestieri che all'arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine; cioè quello della umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in

quanto egli è uomo; il maestro e l'artefice, che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee: questi è Aristotile; dunque esso è degnissimo di fede e d'obbedienza. Ed a (14) vedere come Aristotile è maestro e duca della ragione umana, in quanto (15) intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savii cercato: e perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli (16) appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente sieno, pur malagevole (17) fu molto a scerner quello dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse (18). Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà; cioè rigidamente, sanza rispetto (19) alcuno, la verità e la giustizia seguire; di nulla mostrare dolore; di nulla mostrare allegrezza; di nulla passione avere sentore (20). E difinirò (21) così questo onesto: quello che sanza utilità e sanza frutto per sè di ragione è da laudare. E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare (22). Altri filosofi furono, che videro e credettono altro, che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno animale tosto ch'è nato è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore, e domanda allegrezza, (23) disse questo nostro fine essere voluptate; non dico voluntade, ma scrivola per *p*, cioè diletto sanza dolore; e però tra'l diletto e'l dolore non ponea mezzo alcuno; dicea che voluptade non era altro, che non dolore; siccome pare (24) Tullio recitare nel primo *di Fine de' Beni*. E di questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal suo (25) successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione, sanza soperchio e sanza difetto, misurata (26) col mezzo per nostra elezione preso, ch'è virtù, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamârlo operazione con virtù (27). E questi furono Accademici chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati per lo luogo, così dove Platone studiava; da Socrate (28) non presono vocabolo, perocchè nella sua Filosofia nullo (29) fu affermato. Veramente Aristotile, che da Stagira ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per lo ingegno quasi che divino, la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi (30) ed Accademico limâro e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) Peripatetici, che tanto vale, quanto Deambulatori. E perocchè la perfezione di questa moralità per Aristotile terminata fu (31), lo nome delli Accademici si spense; e tutti quelli che a questa setta si presero, Peripatetici sono chiamati, e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti: e puotesi appellare quasi cattolica opinione. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conducitore (32) della gente a questo segno. E questo mostrare si volea. (33) Per che tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè, che l'autorità del Filosofo sommo, di cui s'intende, sia piena di tutto vigore, e non repugna alla autorità imperiale: ma quella (34) sanza questa è pericolosa (35); e questa sanza quella è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente: sicchè l'una coll'altra congiunta, utilissime e pienissime sono d'ogni vigore; e però si scrive in quello di Sapienza: « Amate il lume » della Sapienza, voi tutti che siete dinanzi » a'popoli; » cioè a dire: Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi (36), che retti siete! che nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per propio studio, nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiaste: » Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li » cui principi la domane mangiano: » e a nulla terra si può dire quello che seguita: « Beata » la terra, lo cui re è nobile, e li cui prin» cipi usano il suo tempo a bisogno, e non » a lussuria. » Ponetevi mente, nemici di Dio, a'fianchi, voi che le verghe de'reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi (37), Carlo e Federigo regi (38), e (39) a voi altri principi e tiranni: e guardate chi a lato vi siede per consiglio: e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe voi, come, rondine volare basso, che come nibbio, altissime rote fare sopra le cose vilissime.

CAPITOLO VII.

Poich'è veduto quanto è da reverire l'autorità imperiale e la filosofica, che deggiono (1) aiutare le proposte opinioni, è da ri-

tornare al diritto calle dello inteso processo (2). Dico adunque che questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che sanza altro rispetto, sanza inquisizione d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figliuolo sia o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso da niente. E questo è quello che dice: ***Ed è tanto durata La così falsa opinion tra nui, Che l'uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere i' fui Nipote, o figlio di cotal valente, Benchè sia da niente***; per che è da notare che pericolosissima negligenzia è (3) a lasciare la mala opinione prendere piede; chè così come l'erba multiplica nel campo non cultivato (4), e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando (5), il formento non pare, e perdesi il frutto (6) finalmente; e così la mala opinione nella mente non gastigata, nè corretta, si cresce e multiplica, sicchè le spighe della ragione, cioè la vera opinione si nasconde, e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone, a volere omai così trafoglioso campo (7) sarchiare, come quello della comune sentenzia, sì lungamente da questa cultura (8) abbandonata! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese; cioè coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive ancora; chè degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra, reducere a ragione del tutto spenta, che reducere in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro (9). Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione (10) dicendo: ***Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata***, a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire massimamente, perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, ch'è disceso di buono ed è malvagio, ma eziandio è vilissimo: e pongo esemplo del cammino mostrato, dove a ciò mostrare (11) far mi conviene una quistione, e rispondere a quella in questo modo. (12) Una pianura è, con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti; fuori delli suoi stretti sentieri. Nevato (13) è, sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura (14) in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall'una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch'è dall'altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigia de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate, e per suo difetto il cammino, che altri sanza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra, e tortisce (15) per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: Quello che andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo: Vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile, Rispondo: Perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui che non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l'ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non può salire (16); e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore (17) valente è disceso ed è malvagio, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che 'l valente anticessore ha avuto, nel vigesimo secondo capitolo de' Proverbii: « Non trapasserai i termini » antichi, che posero li padri tuoi; » e dinanzi dice, nel quarto capitolo del detto Libro: « La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi lu» ce splendiente procede, e quella delli mal» vagi è oscura, ed essi non sanno dove ro» vinano. » Ultimamente, quando si dice: ***E' tocca*** (18) ***tal, ch' è morto, e va per terra***, a maggiore dottrimento (19) dico questo cotal vilissimo essere morto, parendo vivo. Dov'è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quelli che dalla via del buono suo anticessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dice Aristotile, nel secondo *dell' Anima*, vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire e muovere (20), negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare, ovvero intendere (21); e le cose si deono denominare dalla più nobile parte; manifesto è, che vivere negli animali è sentire, animali dico bruti, vivere nel l'uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto (22). E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte: e ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto capitolo dei Proverbii: « Quelli mor» rà (23) che non ebbe disciplina, e nella » moltitudine della sua stoltizia sarà ingan» nato; » cioè a dire: Colui è morto, che non si fe' discepolo, che non segue il maestro: e questo vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo, che è morto uomo (24) ed è rimaso bestia: chè, siccome

dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima*, le potenzie dell' anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono (25) sta sopra lo quadrangolo; e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l' ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo (26); così levando l' ultima potenzia dell' anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenzia del secondo verso della Canzone impresa, nella quale si pongono l' altrui opinioni.

CAPITOLO VIII.

Lo più bello ramo che dalla radice (1) razionale consurga si è la discrezione (2). Chè, siccome dice Tommaso sopra al prologo dell' Etica, conoscere l'ordine d'una cosa ad altra, è propio atto di ragione (3); e questa è discrezione (4). Uno de'più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenza che debbe al maggiore il minore (5). Onde Tullio nel primo degli Ufficii, parlando della bellezza che in sull'onestà risplende, dice la reverenzia essere di quella (6); e così come questa (7) è bellezza d'onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell'onesto: il quale contrario irriverenza, ovvero tracotanza dicere in nostro volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: « Mettere a negghienza di sapere quello che gli altri sentono di lui, non solamente è di persona arrogante, ma di dissoluta; » che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è sè medesimo non conoscere, che è principio della misura d' ogni riverenzia (8). Perch'io volendo (9) (10) (tutta reverenzia e al Principe e al Filosofo portando) la malizia d'alquanti della mente levare, per fondervi poi suso la luce della verità, prima che a riprovare le poste (11) opinioni proceda, mostrerò come, quelle riprovando, nè contro all' imperiale maestà, nè contro al filosofo si ragiona irriverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe tanto laido, quanto in questo Trattato nel quale, di nobiltà trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mostrerò me (12) non presumere contro alla maestà imperiale (13). Dico adunque che quando il Filosofo dice: « quello che pare alli più, impossibile è (14) del tutto esser falso, » non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale, ma di quello di dentro, cioè razionale; conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili (15) comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo che alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'un piede: e si è ciò falsissimo; chè, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll'altre sue arti, il diametro del corpo del Sole è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta; conciossiacosachè la terra per lo diametro suo sia seimila cinquecento miglia, lo diametro del Sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità d'uno piede, è trentacinque mila settecento (16) cinquanta miglia. Per che manifesto è Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza. E però se io intendo solo a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla intenzione del Filosofo; e però nè la reverenzia che a lui si dee non offendo. E che io sensuale apparenza intenda riprovare (17) è manifesto; chè costoro, che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e tôrre; chè perchè veggiono fare le parentele e gli alti (18) matrimonii, gli edificii mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa nobiltà credono quelle (19) essere. Che s' elli giudicassono coll'apparenza razionale (20), direbbono il contrario, cioè la nobiltà essere cagione di questo, siccome di sotto in questo Trattato si vedrà. E come io, secondochè veder si può, contro alla reverenzia del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenzia dello Imperio, e la ragione mostrare intendo. Ma, perocchè (21) dinanzi all'avversario si ragiona, il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l' avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io che al cospetto (22) di tanti avversarii (23) parlo in questo Trattato, non posso (24) brevemente parlare: onde, se le mie disgressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che a mostrare me non essere irreverente alla maestà dello Imperio, prima è da vedere che è reverenzia. Dico che reverenzia non è altro, che confessione di debita suggezione per manifesto segno (25). E veduto questo, da distinguere è intra loro. Irreverente dice privazione: (26) non reverente dice negazione. E però la irreverenzia è disconfessare la debita suggezione per manifesto segno: la non reverenzia è negare la non (27) debita suggezione. Puote l' uomo disdire la cosa dopiamente: per un modo puote l'uomo disdire, (28) offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva; e questo propiamente è disconfessare: per altro modo può l'uomo disdire, non offendendo alla verità, quando quello che non è non si confessa; e questo è proprio negare: siccome disdire l'uomo sè essere del tutto mortale, è negare propiamente parlando. Per che se io niego la reverenzia dello Imperio, io non sono irreveren

e, ma sono non reverente; che non è contro lla reverenzia, conciossiacosachè quello (29) non offenda, siccome lo non vivere non offende la vita, ma offende quella la morte, ch'è di quella privazione; onde altro è la morte, e altro è non vivere; chè non vivere è nelle pietre. E perocchè morte dice privazione, che non può essere se non nel suggetto dell'abito, e le pietre non sono suggetto di vita; per che non morte, ma non vivere, dire si deono; similmente io, che in questo caso allo imperio reverenzia avere non debbo, se la disdico (30) irreverente non sono, ma sono non reverente, che non è tracotanza, nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l'essere reverente, se reverenzia si potesse dire, perocchè in maggiore e in (31) più irreverenzia si caderebbe, cioè della natura e della verità, siccome di sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò quello maestro de' Filosofi, Aristotile, nel principio dell' Etica, quando dice: « Se due sono gli amici, e l'uno » è la verità, alla verità è da consentire. » Veramente, perchè detto ho ch'io sono non reverente, ch'è la reverenzia negare, cioè negare la non (32) debita suggezione per manifesto segno, da vedere è come questo (33) è negare e non disconfessare; cioè da vedere è come in questo caso io non sia debitamente alla imperiale maestà soggetto: e perchè lunga conviene essere la ragione, per propio Capitolo immediatamente (34) intendo ciò mostrare.

CAPITOLO IX.

A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l'opinione dello Imperadore, a lui non sono tenuto a suggezione, reducere alla mente si conviene quello che dello imperiale ufficio di sopra nel quarto Capitolo di questo Trattato è ragionato; cioè, che a perfezione dell' umana vita la imperiale autorità fue trovata; e ch'ella è regolatrice e rettrice di tutte le nostre operazioni (1) giustamente, che per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giurisdizione, e fuori di quelli termini non si sciampia (2). Ma siccome ciascuna arte e ufficio umano dallo imperiale è a certi termini limitato; così questo da Dio a certi termini è finito. E non è da maravigliare, che (3) l'ufficio e l'arte della natura finito in tutte sue operazioni vedemo. Che se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo (dico il cielo e la terra) si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della Fisica, e per lo primo *di Cielo e Mondo* è provato. Dunque la giurisdizione della natura universale è a certo termine finita (4), e per conseguente la particolare (5): e anche (6) di costei egli è limitatore (7) Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito (8) comprende. E a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni che soggiacciono alla ragione e alla volontà; chè se in noi è l'operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: che operazioni sono che ella solamente considera e non fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche; e operazioni ch' essa considera e fa nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono (9) arti di parlare; e operazioni sono ch' ella considera e fa in materia fuori di sè, siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro (10) a nostra volontà non soggiacciono; chè perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbono (11); e perchè noi volessimo che 'l sillogismo con falsi principii conchiudesse verità dimostrando, e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte pendente come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propiamente, ma li trovatori semo; altri le ordinò e fece maggior Fattore (12). Sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell'atto della volontà (13), siccome offendere e giovare; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia; siccome stare casto e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni e rei, perch' elle sono propie nostre (14) del tutto; perchè (15), quanto la nostra volontà ottenere (16) puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual essa si sia, o per non volere quella seguitare; trovata fu la ragione scritta (17), e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: « Se questa (cioè equità) gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la Ragione » scritta non sarebbe mestieri. » E però è scritto nel principio del vecchio Digesto: « La Ragion scritta è arte di bene e d'equità: » A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo Imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni propie, che dette sono, si stendono, siamo suggetti; e più oltre no. Per questa ragione in ciascuna arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono

ed esser deono suggetti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri e in quella arte; fuori di quelle la suggezione pere, perocchè pere lo principato. Sicchè quasi dire si può dello Imperadore (18), volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che elli sia il cavalcatore (19) della umana volontà, lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto (20), e spezialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa (21). E da considerare è che quanto la cosa è più propia dell'arte, o del magistero (22), tanto è maggiore in quella la suggezione; che multiplicata la cagione, multiplica l'effetto (23). Onde è da sapere che cose sono che sono (24) sì pure arti, che la natura è strumento dell'arte; siccome vogare col remo, dove l'arte fa suo strumento della impulsione, che è naturale moto; siccome nel trebbiare il formento, che l'arte fa suo strumento del caldo, ch'è naturale qualitade. E in questo massimamente al (25) principe e maestro dell'arte esser si (26) dee suggetto. E cose sono dove l'arte è istrumento della natura; e queste sono meno arte, e in esse sono meno suggetti gli artefici al loro principe; siccome dare lo seme alla terra, quivi si vuole attendere la volontà della natura; siccome uscire di porto, quivi si vuole attendere la naturale disposizione del tempo: e però vedemo in queste cose spesse volte contenzione tra gli artefici, e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell'arte, e paiono avere con quella alcuna parentela: e quinci sono gli uomini molte volte ingannati; e in queste li discenti all'artefice, ovvero maestro, suggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l'arte; siccome pescare pare avere parentela col navicare; e conoscere la virtù dell'erbe pare avere parentela coll'agricoltura; che (27) non hanno insieme alcuna regola, conciossiacosachè il pescare sia sotto l'arte della venagione, e sotto suo comandare; il conoscere la virtù dell'erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina (28). Queste cose simigliantemente, che dell'altre arti sono ragionate, veder si possono nell'arte imperiale; chè regole sono in quelle (29), che sono pure arti, siccome sono le leggi de'matrimonii, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitade: e di queste in tutto siamo allo Imperadore suggetti sanza dubbio o sospetto. Altre leggi sono, che sono quasi seguitatrici di natura, siccome costituire l'uomo d'etade sufficiente a ministrare (30); e di questo non semo in tutto suggetti: onde molte (31) sono che paiono avere alcuna parentela coll'arte imperiale: e qui fu ingannato ed è chi crede che la sentenzia imperiale sia in questa parte autentica: siccome giovanezza sovra la quale nullo imperiale giudizio è da consentire, in quanto elli è Imperadore: però quello che è di Dio, sia renduto a Dio (32). Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che giovanezza era bellezza e fortezza del corpo, ma a colui che dicesse che giovanezza è colmo della natural vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che difinire gentilezza non è dell'arte imperiale: e se non è dell'arte, trattando di quella, a lui non siamo suggetti, e se non suggetto reverire a lui in ciò non siamo tenuti: e questo (33) è quello eziandio s'andava cercando. Per che omai con tutta licenzia, con tutta franchezza (34) d'animo è da ferire nel petto alle visate (35) opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per questa mia vittoria (36) tenga lo campo della mente di coloro, (37) per cui fa questa luce avere vigore.

CAPITOLO X.

Poichè poste sono l'altrui opinioni di nobiltà, e mostrato è quelle riprovare a me essere licito; verrò a quella parte ragionare, che ciò riprova, che comincia, siccome è detto di sopra: *Chi difinisce: uomo è legno animato.* E però è da sapere che l'opinione dello Imperadore (avvegnachè con difetto quella ponga) nell'una particola, cioè dove disse *belli costumi*, toccò delli costumi di nobiltade; e però in quella parte riprovare non s'intende: l'altra particola, che di natura (1) di nobiltà è del tutto diversa, s'intende riprovare; la quale due cose par dire quando dice *antica ricchezza,* cioè tempo e divizie, le quali a nobiltà (2) sono del tutto diverse, com'è detto, e come di sotto si mostrerà: e però riprovando si fanno due parti, prima si riprovano le divizie, poi si riprova il tempo essere cagione di nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* È da sapere che, riprovate le divizie, è riprovata non solamente l'opinione dello Imperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle divizie si fondava. La prima parte in due si divide: chè nella prima generalmente si dice lo Imperadore essere stato erroneo nella difinizione di nobiltà; secondamente si dimostra ragione perch'è: e comincia questa seconda parte: *Che le divizie, siccome si crede.* Dico adunque *chi difinisce: uomo è legno animato* che *prima dice non vero,* cioè falso, in quanto dice legno, e poi *parla non intero;* cioè con difetto, in quanto dice animato, non dicendo razionale, che è differenza, per la quale (3) l'uomo dalla bestia si

parte. Poi dico che per questo modo fu erroneo in difinire quello *chi tenne impero*, non dicendo Imperadore, ma quelli che tenne Imperio, a mostrare, come detto è di sopra, questa cosa determinare essere fuori d'imperiale ufficio. Poi dico similemente lui errare, chè pose della nobiltà falso suggetto, cioè *antica ricchezza;* e poi procedere a difettiva forma, ovvero differenza, cioè belli costumi, che non comprendono ogni formalità di nobiltà (4), ma molto piccola parte, siccome di sotto si mostra. E non è da lasciare, tuttochè il testo si taccia, che messere (5) lo Imperadore in questa parte non errò (6) pur nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo del difinire, (avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse loico (7) e cherico (8) grande) chè la difinizione della nobiltà più degnamente si faccia dagli effetti, che da' principii; conciossiacosachè essa paia avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. Poi quando dico: *Chè le divizie, siccome si crede*, mostro com'elle non possono curare (9) nobiltà, perchè sono vili: e mostro quelle (10) non poterla tôrre, perchè sono disgiunte molto da nobiltà. E provo io quelle essere vili per uno loro massimo e manifestissimo difetto: e questo fo quando dico: *Che sieno vili appare.* Ultimamente conchiudo, per virtù di quello ch'è detto di sopra, l'animo diritto non mutarsi per loro trasmutazione; che prova quello (11) che detto è di sopra, quelle essere da nobiltà disgiunte, per non seguire l'effetto della congiunzione. Ove è da sapere che, siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere (12); onde dice nel settimo della Metafisica: « Quando una cosa si genera d'un'altra, generasi di quella essendo in quello essere. » Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, sì si corrompe precedente alcuna alterazione; e ogni cosa ch'è alterata, conviene essere congiunta coll'alterazione (13); siccome vuole il Filosofo nel settimo della Fisica, e nel primo *di Generazione*. Queste cose proposte (14), così procedo e dico che le divizie, come altri credea, non possono dare nobiltà: e a mostrare maggiore diversità avere con quella, dico che non la possono tôrre a chi l'ha. Dare non la possano; conciossiacosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà. E qui s'intende viltà per degenerazione, la quale alla nobiltà s'oppone: conciossiacosachè l'uno contrario non sia fattore dell'altro, nè possa essere per la prenarrata cagione; la quale brievemente si aggiugne al testo, dicendo: *Poi chi pinge figura;* onde (15) nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora tôrre non la possono; perocchè da lungi sono di nobiltà: e per la ragione prenarrata, ciò (16) che altera o corrompe alcuna cosa, convenga essere congiunto con quella (17): e però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo che da lungi corre;* che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono tôrre nobiltà, dicendo quasi quella nobiltà essere torre diritta (18), e le divizie fiume da lungi corrente.

CAPITOLO XI.

Resta omai solamente a provare come le divizie sono vili, e come disgiunte e lontane sono da nobiltà; e ciò si prova in due particulette del testo, alle quali si conviene al presente intendere: e poi, quelle sposte, sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le divizie essere vili e lontane da nobiltà: e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate. Dico adunque: *Che sieno vili appare ed imperfette.* Ed a manifestare ciò che dire s'intende, è da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione; onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch'elle sieno imperfette, brievemente prova il testo quando dice: *Chè quantunque collette, non posson quietar, ma dan più cura.* In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima è (1), per essere quelle vilissime: e ciò testimonia Lucano quando dice, a quelle parlando: « Sanza contenzione periro » le leggi: e voi ricchezze, vilissima parte » delle cose, moveste battaglia » (2). Puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello indiscreto loro avvenimento; secondamente (3), nel pericoloso loro accrescimento; terzamente, nella dannosa loro possessione. E prima ch'io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: chè, conciossiacosachè l'oro, le margarite e li campi (4) perfettamente forma e atto abbiano in loro essere, non par ver dire che sieno imperfette. E però si vuole sapere che quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro e margherite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell'uomo sono ricchezze, e per questo modo sono piene d'imperfezione; chè non è inconveniente, una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta. Dico che la loro im-

perfezione primamente si può notare nella indiscrezione del loro avvenimento (5), nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità (6) quasi sempre; la quale iniquità è propio effetto d'imperfezione (7). Che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutti si possono in tre maniere ricogliere: chè o vengono da pura fortuna, siccome quando, sanza intenzione o speranza, vengono per invenzione (8) alcuna non pensata: o vengono da fortuna ch'è da ragione (9) aiutata; siccome per testamenti o per mutua successione: o vengono da fortuna aiutatrice di ragione; siccome quando per licito o per inlicito procaccio: licito dico, quando per arte o per mercatanzia o per servigio meritate; inlicito dico, quando o per furto o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità, che io dico: chè più volete alli malvagi, che alli buoni, le celate ricchezze, che si ritrovano (10), si rappresentano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo nelle coste d'un monte, che si chiama Falterona, in Toscana, dove il più vile villano di tutta la contrada zappando, più d'uno staio di Santelene (11) d'argento finissimo vi trovò, che forse più di (12) mille anni l'avevano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotile che quanto più l'uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna. E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono li retaggi legati e caduti (13): e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quello che io mi taccio per non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello, che domandò il Provenzale, fosse stato, che chi non (14) è reda della bontà perdesse il retaggio dell'avere. E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono appunto li procacci (15); chè li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò; chè, solo per la elezione della inlicita impresa, più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente quivi il buono è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: « Fatevi amici della pecunia della » iniquità, » invitando e confortando gli uomini a libertà (16) di beneficii, che sono generatori d'amici. E quanto fa bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni dì si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa dell'altre, chè credendo comperare un uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono comperati. E chi non (17) ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii! chi non ha ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni (18) si fa menzione? Certo non solamente quelli (19) che ciò farebbero volentieri (20), ma quelli che prima morire vorrebbono, che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro.

CAPITOLO XII.

Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento; e però (1) in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo quelle, *quantunque collette*, non solamente non quietare, ma dare più sete, rendere altrui più difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le cose difettive possono avere i loro difetti per modo, che nella prima faccia non paiono, ma sotto pretesto (2) di perfezione la imperfezione si nasconde, e possono avere quelli (3) sì del tutto discoperti, che apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono (4) più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e chiude sotto pretesto (5) d'amistà il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette, chè sottomettendo ciò che promettono, apportano il contrario (6). Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promessione conducono l'umana volontà in (7) vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello *di Consolazione*, pericolose, dicendo: « Oimè! chi fu quel » primo che li pesi dell'oro coperto (8), e » le pietre che si voleano ascondere, pre» ziosi pericoli cavò? » Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di tòrre ogni sete e ogni mancanza (9), e apportar saziamento e bastanza (10): e questo fanno (11) nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, dànno e recano sete di casso (12) febricante intollerabile: e in loco di bastanza, reca-

no nuovo termine, cioè maggior quantità e desiderio (13); e con questa paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto (14). Sicchè veramente non quetano, ma più dànno cura, la qual prima sanza loro non s' avea. E però dice Tullio in quello *di Paradosso*, abbominando le ricchezze: « Io in nullo tempo » per fermo nè le pecunie di costoro, nè le » magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le » signorie, nè l' allegrezze, delle quali massimamente sono astretti, tra cose buone o » desiderabili essere dissi (15); conciossiacosachè io vedessi certo gli uomini nell' abbondanza di queste cose massimamente desiderare quelle di che abbondano (16); » perocchè in nullo tempo si compie, nè si » sazia la sete della cupidità: nè solamente » per desiderio d' accrescere quelle cose che » hanno si tormentano, ma eziandio, tormento hanno nella paura di perdere quelle. » E queste tutte parole sono di Tullio, e così giacciono in quello libro ch' è detto. E a maggior testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello *di Consolazione* dicente: « Se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, » la Dea della ricchezza largisca, l' umana » generazione non cesserà di piangere. » E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per pruova, si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre (17) grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale, e brievemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura divina chiama (18) contro a queste false meretrici, piene di tutti difetti, e pongasi mente, per avere oculata fede (19), pur alla vita di coloro che dietro esse vanno, come vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate, come s' appagano, come si riposano (20). E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d' avere appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderii discuopre, al fine delli quali sanza ingiuria d' alcuno venire non si può E che altro intende di medicare l' una e l' altra ragione, Canonica dico e Civile, tanto quanto a riparare alla cupidità (21) che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta l' una e l'altra ragione, se li loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può quando (22) che accolte sieno! E questo è quello che 'l testo dice. Veramente qui surge in dubbio una quistione da non trapassare sanza farla, e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che se per crescere desiderio acquistando le ricchezze sono imperfette, e (23) però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell' acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: « Se l' uno dei piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei. » Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione; adunque per la distinzione (24) del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alla scienza (25). Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell' Etica che dice, la scienza essere perfetta ragione di certe cose (26). A questa quistione brievemente è da rispondere; ma prima è da vedere se nell' acquisto della scienzia il desiderio si scampia, come nella quistione si pone; e se sia per ragione (27): per che io dico che (28) non solamente nell'acquisto della scienza e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa (29), e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccom' è scritto: « Facciamo l' uomo ad imma» gine e simiglianza nostra; » essa anima massimamente desidera tornare a quello. (30) E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto, che all'albergo viene; così l' anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è (31) imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li pargoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino, e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza (32) non grande: e poi più (33) grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello (34) che va cercando, e credelo trovare più oltre Per che vedere si puote, che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto (35) dalla punta vèr la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest'è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampii (36) l'uno appresso l'altro.

Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra; chè siccome da una città a un'altra di necessità è un' ottima e dirittissima via, e un'altra che sempre se (37) ne dilunga, cioè quella che va nell'altra parte, e molte altre, qual meno allungandosi, e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi fallaci, e certi men veraci. (38) E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa; lo erroneo mai non (39) la giugne ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi (40) golosi si mira innanzi. Onde avvegnachè questa ragione del tutto non risponda alla quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta, che fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per un modo. Ma perchè questo Capitolo è alquanto produtto (41) in Capitolo nuovo alla quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione che fare s'intende al presente contra alle ricchezze.

CAPITOLO XIII.

Alla quistione rispondendo, dico che propiamente crescere il desiderio della scienza dire non si può, avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Chè quello che propiamente cresce sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l'uno, viene l'altro; sicchè, propiamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere i principii delle cose naturali, incontanente che io so questi è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi io desidero di sapere che cosa è (1) e come è ciascuno di questi principii, questo è un altro desiderio nuovo; nè per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l'altro; e questo cotale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ricchezza è propiamente crescere, ch'è sempre pure uno, sicchè nulla successione quivi si vede, e per nullo termine e per nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire che, siccome è altro desiderio quello di sapere li principii delle cose naturali, e altro di sapere che elli sono, così altro desiderio è quello delle cento marche, e altro è quello delle mille; rispondo che non è vero; che 'l cento si è parte del mille, e ha ordine ad esso, come parte d'una linea a tutta la linea (2) su per la quale si procede per uno moto solo; e nulla successione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna; ma conoscere che sieno li principii delle cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno, non è parte l'uno dell'altro, e hanno ordine insieme come diverse linee per le quali non procede (3) per uno moto, ma perfetto il moto dell'una, succede il moto dell'altra. E così appare che, dal desiderio della scienza, la scienza non è da dire imperfetta; siccome le ricchezze sono da dire per lo loro, come la quistione ponea; chè nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desiderii, e viensi a perfezione, e in quello della ricchezza no; sicchè la quistione è soluta (4) e non ha luogo. Ben puote ancora calunniare l'avversario, dicendo che, avvegnachè molti desiderii si compiano nell'acquisto della scienza, mai non si viene (5) all'ultimo (6), ch'è (7) quasi simile alla imperfezione (8) di quello che non si termina e che è pure uno. Ancora qui si risponde che non è vero ciò che s'oppone, cioè che mai non si viene all'ultimo: chè li nostri desiderii naturali, siccome di sopra nel terzo trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti (9); e quello della scienza è naturale, sicchè certo termine quello compie (10); avvegnachè pochi per mal camminare compiano (11) la giornata. E chi intende il Comentatore (12) nel terzo *dell'Anima*, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell'Etica, contra Simonide (13) poeta parlando, che l'uomo si dee traere alle divine cose, quanto può; in che (14) mostra che a certo fine bada la nostra potenza. E nel primo dell' Etica dice che 'l disciplinato chiede di sapere certezze nelle cose, secondochè la loro natura di certezza si riceva; in che mostra che non solamente (15) dalla parte dell'uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte (16) dello scibile desiderato; e però Paolo dice: « Non più sapere che sapere si convenga, ma sapere a misura. » Sicchè per qualunque modo il desiderare della scienza si prende, o generalmente o particularmente, a perfezione viene; e però la scienza perfetta è nobile perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze. Le quali come nella loro possessione siano dannose brievemente è da mostrare, che è la terza nota della loro imperfezione. Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l'una chè è cagione di male; l'altra chè è privazione di bene. Cagione è di male, che fa pure vegghiando lo possessore timido e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la persona per l'avere! Ben

miseri mercatanti che per lo mon-
che le foglie, che 'l vento fa di-
7), li fa tremare, quando seco ric-
rtano; e quando sanza esse sono,
icurtà, cantando e ragionando fan-
) cammino più brieve. E però dice
19): « se vôto camminatore entras-
cammino, dinanzi a'ladroni cante-
» E ciò vuole dire Lucano nel quin-
quando commenda la povertà di si-
dicendo: « Oh sicura facultà della
vita! oh stretti abitacoli e masse-
h non ancora intese ricchezze delli
quali tempii e a quali muri poteo
avvenire, cioè non temere con al-
multo, bussando la mano di Cesa-
E quello dice Lucano quando ri-
come Cesare di notte alla casetta
tore Amiclas venne, per passare il
iano (21). E quanto odio è quello
uno al posseditore della ricchezza
er invidia, o per desiderio di pren-
lla possessione? Certo tanto è, che
te contra alla debita pietà il figlio
e del padre intende: e di questo
ne e manifestissime sperienze pos-
e i Latini (22) e dalla parte di Po
rte di Tevere. E però Boezio nel se-
lla sua consolazione dice: « Per cer-
rizia fa gli uomini odiosi » Anche
ne di bene la loro possessione,
possedendo quelle, larghezza non
è virtù, la quale è perfetto bene,
e fa gli uomini splendienti e ama-
on può essere possedendo quelle,
lasciando di possedere. Onde Boe-
edesimo libro dice: « Allora è buo-
ecunia quando, trasmutata negli al-
uso di larghezza, più non si pos-
Per che assai è manifesto la loro vil-
tte le sue note; e però l'uomo di
petito e di vera conoscenza quelle
ama; e non amandole non si uni-
se (24); ma quelle sempre di lun-
essere vuole, se non in quanto ad
ecessario servigio sono ordinate: ed
gionevole, perocchè il perfetto col-
etto non si può congiungere. Onde
che la torta linea colla diritta non
gne mai; e se alcuno congiugnimen-
on è da linea a linea, ma da pun-
to. E però seguita che l'animo, che
25) d'appetito e verace di conoscen-
loro perdita non si disface; sicco-
to pone in fine di questa parte. E
lo effetto intende di provare il te-
le sieno fiume corrente di lungi dalla
rre della ragione, ovvero di nobil-
questo, che esse divizie non pos-
e la nobiltà a chi l'ha. E per que-
disputasi e riprovasi contro alle ric-
r la presente Canzone.

CAPITOLO XIV.

Riprovato l'altrui errore, quanto è in quella parte che alle ricchezze s'appoggiava, è da riprovarsi (1) in quella parte che tempo (2) diceva essere cagione di nobiltà, dicendo *Antica ricchezza;* e questa riprovazione si fa in questa parte che comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* E in prima si riprova ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano; poi, a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge; e ciò si fa quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo.* Ultimamente conchiude manifesto essere lo loro errore, e però essere tempo d'intendere alla verità; e ciò si fa quando dice: *Per che a intelletti sani.* Dico adunque: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* Dov'è da sapere che opinione di questi erranti è, che uomo prima villano, mai gentile uomo dicer non si possa; e uomo che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile: e ciò (3) rompe la loro sentenzia medesima quando dicono che tempo si richiede a nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico*; perocch'è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà per questa loro ragione, che detta è, la qual toglie via che villano uomo mai possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; chè se 'l figlio del villano è pur villano, e il figlio pur fia figlio (4) di villano, e così fia villano (5) ancora suo figlio, e così sempre mai non savrà (6) trovare là dove nobiltà per processo di tempo si cominci. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobiltà si comincerà in quel tempo che si dimenticherà il basso stato degli antecessori, rispondo che ciò fia contro a loro medesimi, chè pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza d'uno uomo in altro, o di padre a figlio, ch'è contro a ciò che essi pongono. E se l'avversario pertinacemente si difendesse, dicendo che ben vogliono questa trasmutazione potersi fare quando il basso stato degli antecessori corre in obblivione, avvegnachè il testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così, che di ciò che dicono seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicchè buona ragione essere non può. L'uno si è, che quanto la natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole e più tarda generazione di gentilezza, ch'è massimo inconveniente, conciossiachè, com'è narrato (7), la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene: e nobiltà in tra li beni sia commemorata: e che ciò fosse così si prova: Se la gentilezza, ov-

vero nobiltà, che per una cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la nobiltà quanto gli uomini fossono più smemorati (8), chè tanto più tosto ogni obblivione verrebbe (9). Dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria (10), tanto più tardi nobili (11) si farebbero. Lo secondo si è, che in nulla cosa fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch'è molto inconveniente; conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà o di viltà, onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo, e uno vile; e uno nobile falcone, e uno vile; e una nobile margherita, e una vile. E che non si potesse fare questa distinzione, così si prova: Se la obblivione de' bassi anticessori è cagione di nobiltà, e ovunque bassezza d' anticessori mai non fu, non può essere la obblivione di quelli, conciossiacosachè la obblivione sia corruzione di memoria, e (12) questa in altri animali e piante minore bassezza e altezza non si noti, perocchè in uno sono naturati solamente (13) ad eguale stato, e (14) in loro generazione di nobiltà essere non può, e così nè viltade, conciossiacosachè l'una e l'altra si guardi come abito e privazione, che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell'una e dell'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dire che nell'altre cose nobiltà s' intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s' intende perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe non colle parole, ma col coltello (15) a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell' altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio dimenticanza. Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato, che 'l generante, ch' è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare: Pognamo che Gherardo da Cammino (16) fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano (17) e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, ch' egli il (18) fu, e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso anticessore non fosse venuta, siccome s' oppone, ed ello (19) fosse grande di nobiltà, e la nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che 'l generante suo (20) fosse stato; e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. (21) Pognamo che nella età di Dardano de' suoi anticessori bassi fosse memoria, e pognamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione. Secondo la opinione avversa, Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro anticessori non è venuta (dico di là da Dardano), diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e morto sia nobile? E non è contro a ciò che si dice Dardano essere stato figlio di Giove (che ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee): e pur se volesse alla favola fermare l'avversario, di certo quello, che la favola cuopre, disfa tutte le sue ragioni. E così è manifesta la ragione, che ponea la obblivione causa di nobiltà, essere falsa ed erronea.

CAPITOLO XV.

Dappoichè per la loro medesima sentenzia la Canzone ha riprovato tempo non richiedersi a nobiltà, incontanente seguita a confondere la premessa loro opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta; e questo fa quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo.* Ov'è da sapere che se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione, che, delli due inconvenienti, l'uno seguire conviene: l' uno si è, che nulla nobiltà sia; l'altro si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se nobiltà non si genera di nuovo, siccome più volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l'uomo tale, quale nasce; e tale nasce, quale il padre: e così questo processo d'una condizione (1) è venuto infino dal primo parente; perchè (2) tale, quale fu il primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, che da lui alli moderni non si può trovare per quella ragione alcuna trasmutanza. Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro, che tôrre via la distinzione di queste condizioni, e così è tôrre via quelle. E questo dice, che di quello, ch'è messo dinanzi, seguita *che sien tutti gentili, ovver villani.* E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di necessità. Dappoichè la trasmutazione di viltà, in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi

essere discesa, cioè da uno nobile,
vile; e ciò dice la Canzone, quan-
O che non fosse a uom comincia-
ioè uno solo, non dice comincia-
: e questo è falsissimo appo il Fi-
po la nostra Fede che mentire non
la legge e credenza antica de' Gen-
avvegnachè 'l Filosofo non ponga il
da uno primo uomo, pur vuole una
nza essere in tutti gli uomini, la
rsi principii avere non può. E Plato
tutti gli uomini da una sola idea
, e non da più: ch'è dar loro un
cipio. E sanza dubbio forte rideręb-
tile, vedendo fare due spezie del-
generazione, siccome de' cavalli e
ni; che (perdonimi Aristotile) asini
o dire coloro che così pensano. Che
nostra Fede (la quale del tutto è
rvare) sia falsissimo, per Salomone
sta, che là dove distinzione fa di
uomini agli animali bruti, chiama
tti figli d'Adamo; e ciò fa quando
hi sa se (4) gli spiriti de' figliuoli
o vadano suso, e que' delle bestie
giuso? » E che appo li Gentili falso
o la testimonianza d'Ovidio nel pri-
uo Metamorfoseos, dove tratta la
costituzione, secondo la credenza
ovvero delli Gentili (5), dicendo:
l'uomo; » non disse « gli uomini: »
Nato è l'uomo: ovvero, che questo
ce delle cose di seme divino fece:
che la recente (6) terra, di poco
a dal nobile etere, li semi del co-
cielo ritenea, la quale mista coll'ac-
l fiume lo figlio di Giapeto (7) com-
immagine delli Dei, che tutto go-
o (8): » dove manifestamente pone,
uomo (9) uno solo essere stato; e
e la Canzone: ***Ma ciò io non con-***
oè, che cominciamento a uomo non
soggiugne la Canzone: ***Nè eglino***
e son Cristiani; e dice Cristiani, e
sofi, ovvero Gentili, le cui (10) sen-
che sono incontro: perocchè la (11)
sentenzia è di maggior vigore, ed
rice d'ogni calunnia, mercè della
uce del Cielo, che quella allumina.
do dico: ***Per che a intelletti sani È***
o i lor diri esser vani, conchiudo lo
re esser confuso: e dico che tempo
e gli occhi alla verità; e questo dice,
dico: ***E dicer voglio omai, siccome***
Dico adunque che per quello (12)
o è manifesto alli sani intelletti (13),
tti di costoro sono vani, cioè sanza
(14) di verità: e dico sani non san-
ne. Onde (15) è da sapere che lo
telletto si può dire sano e infermo.
ntelletto, per la nobile parte del-
nostra, che di (16) comune vocabo-
lo *Mente* si può chiamare. Sano dire si può,
quando per malizia d'animo o di corpo im-
pedito non è nella sua operazione; che è co-
noscere quello che le cose sono, siccome
vuole Aristotile nel terzo *dell'Anima*. Chè,
secondo la malizia dell'anima, tre orribili
infermitadi nella mente degli uomini ho ve-
dute: l'una è di naturale iattanzia (17) cau-
sata; chè sono molti tanto presuntuosi, che
si credono tutto sapere; e per questo le non
certe cose affermano per certe: lo qual vizio
Tullio massimamente abbomina nel primo
degli Officii, e Tommaso nel suo Contra-Gen-
tili (18) dicendo: « Sono molti, tanto di loro
» ingegno presuntuosi, che credono col suo
» intelletto potere misurare tutte le cose,
» stimando tutto vero quello che a loro pare,
» falso quello che a loro non pare. » E quin-
ci nasce, che mai a dottrina non vengono,
credendo da sè sufficientemente essere dot-
trinati, mai non domandano, mai non ascol-
tano, disiano essere domandati, e, anzi la
domandazione compiuta, male rispondono. E
per costoro dice Salomone nelli Proverbii:
» Vedesti l'uomo ratto a rispondere? di lui
» stoltezza più che correzione è da spera-
re » (19). L'altra è di naturale pusillanimi-
tà causata, che sono molti sì (20) vilmente
ostinati, che non possono credere che (21)
nè per loro, nè per altrui si possano le cose
sapere: e questi cotali mai per loro non cer-
cano, nè ragionano mai; quello, che altri
dice, non curano. E contro a costoro Aristo-
tile parla nel primo dell'Etica, dicendo, quelli
essere insufficienti uditori della morale filo-
sofia. Costoro sempre, come bestie, in gros-
sezza vivono, d'ogni dottrina disperati. La
terza è da levitade di natura causata; che
sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte
le loro ragioni trasvanno (22), e anzi chè
sillogizzino hanno conchiuso (23), e di quel-
la conclusione vanno trasvolando nell'altra,
e pare loro sottilissimamente argomentare,
e (24) non si muovono da neuno principio,
e nulla cosa veramente veggiono vera nella
loro immagine (25). E di costoro dice il Fi-
losofo, che non è da curare, nè d'avere con
essi faccenda, dicendo nel primo della Fi-
sica, che contro a quelli che niega li princi-
pii disputare non si conviene. E di questi
cotali sono molti idioti, che non saprebbono
l'abbiccì, e vorrebbono disputare in Geome-
tria, in Astrologia e in Fisica. E secondo
malizia, ovvero difetto di corpo, può essere
la mente non sana; quando per difetto d'al-
cuno principio dalla nativitade, siccome men-
tecatti; quando per l'alterazione del cerebro,
siccome sono frenetici. E di questa infermi-
tade della mente intende la Legge, quando
lo Inforziato dice: « In colui che fa testa-
» mento, di quel tempo, nel quale il testa-
» mento fa, sanitade di mente, non di cor-

« po, è addomandata » (26). Per che a quelli intelletti che per malizia d'animo o di corpo infermi non sono, ma (27) liberi, espediti e sani alla luce della verità, dico essere manifesto (28) la opinione della gente, che detto è, esser vana, cioè sanza valore. Appresso soggiugne che io così li giudico falsi e vani, e così li riprovo: e ciò si fa quando si dice: ***E io così per falsi li riprovo.*** E appresso dico che è da venire a la verità mostrare: e dico che è mostrare quella (29), cioè che cosa è gentilezza, e come si può conoscere l'uomo, in cui essa è, e ciò dico quivi: ***E dicer voglio omai, siccome io sento.***

CAPITOLO XVI.

« Lo Rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli che giurano in lui, » perocchè serrata è la bocca di coloro che » parlano le inique cose. » Queste parole posso io qui veramente proporre (1); perocchè ciascuno (2) vero Rege dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel libro di Sapienzia: « Amate il lume di Sa- » pienzia, voi, che siete dinanzi alli popo- » li: » e lume di Sapienzia è essa verità. Dico adunque che però si rallegrerà ogni Rege, che riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannatori (3) uomini che di nobiltà hanno infino a ora iniquamente parlato. Conviensi procedere al trattato della verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente Trattato. Questa seconda parte adunque, che (4) comincia: ***Dico ch'ogni virtù principalmente,*** intende diterminare d'essa nobiltà secondo la verità: e partesi questa parte in due; chè nella prima s'intende mostrare che è questa nobiltà; e nella seconda come conoscere si può colui dov' ella è: e comincia questa parte seconda: ***L'anima, cui adorna esta bontade.*** La prima parte ha due parti ancora (5); chè nella prima si cercano certe cose che sono mestiere a vedere la difinizione di nobiltà; nella seconda si cerca (6) la sua difinizione: e comincia questa seconda parte: ***È gentilezza dovunque virtute.*** A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose. L'una che (7) per (8) questo vocabolo ***Nobiltà*** s'intende, solo semplicemente considerato; l'altra è per che via sia da camminare a cercare la prenominata difinizione. Dico adunque che se volemo riguardo avere alla comune (9) consuetudine di parlare, per questo vocabolo ***Nobiltà*** si intende perfezione di propia natura in ciascuna cosa; onde non pur dell'uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetto (10). E però dice Salomone nell' Ecclesiaste (11): » Beata la terra, lo cui Re è nobile; » che non è altro a dire, se non: lo cui Re è perfetto, secondo la perfezione dell'anima e del corpo; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: « Guai a te, terra, lo » cui Re è pargolo, » cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade (12), ma per costumi disordinati e per difetto di vita, siccome n'ammaestra il Filosofo nel primo dell' Etica. Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo ***Nobile*** si intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da uno verbo che sta per Conoscere, cioè ***Nosco:*** e questo è falsissimo (13); chè se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere (14), più sarebbono in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente (15), il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile, che alcuno suo cittadino; e Albuino della Scala sarebbe più nobile, che Guido da Castello (16) di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima: e però è falsissimo che ***nobile*** vegna da ***conoscere***, ma vien da ***non vile;*** onde ***nobile*** è quasi ***non vile.*** Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della Fisica, quando dice: « Ciascuna cosa (17) » è massimamente perfetta, quando tocca e » aggiugne la sua virtù propia: e allora (18) » è massimamente perfetta, secondo sua na- » tura. Onde allora lo circolo si può dicere » perfetto, quando veramente è circolo, cioè » quando aggiugne la sua propia vertù; e » allora è in tutta sua natura; e allora si » può dire nobile circolo. » E questo è quando in esso è un punto, il quale egualmente sia distante dalla circonferenza: se (19) sua vertù parte per lo circolo che ha figura di uovo non è nobile, nè (20) quello che ha figura di presso che piena luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che generalmente questo vocabolo, cioè Nobiltà, dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel trattato della parte che sporre s'intende. Secondamente è da vedere come è da camminare (21) a trovare la difinizione dell'umana nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque che, conciossiacosachè in quelle cose che sono d'una spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione difinire, conviensi quella difinire e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelio di S. Matteo, quando dice Cristo: « Guardatevi da' falsi Profeti: alli » frutti loro conoscerete quelli. » E per lo cammino diritto è da vedere questa difinizione, che cercando si va, (22) e per li frut-

CAPITOLO XVIII.

Nel precedente Capitolo è determinato (1) come ogni vertù morale viene da uno principio, cioè buona e abituale elezione; e ciò importa il testo presente, infino a quella parte che comincia: *Dico che nobilitate in sua ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopraddetta vertù, singularmente ovver generalmente presa, procede da nobiltà siccome effetto (2) da sua cagione, e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice che quando (3) due cose si trovano convenire in una, che ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, ovvero l'una all'altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa avuta prima e per sè (4), non può essere se non da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d'un terzo, ovver l'una dell'altra, ambedue avrebbero quella cosa prima e per sè, ch'è impossibile (5). Dice adunque che nobiltate *e virtute cotale*, cioè morale, convengono in questo, che l'una e l'altra importa loda di colui, di cui si dice; e (6) ciò quando dice: *Perchè in medesmo detto Convengono ambedue, ch'en d'un effetto* (7); cioè lodare e credere (8) pregiato colui, cui esser dicono. E poi conchiude, prendendo la vertù (9) della soprannotata proposizione', e dice che però conviene l'una procedere dall'altra, ovvero ambe da un terzo; e soggiugne che piuttosto è da presumere l'una venire dall'altra (10), che ambe da un terzo, s'egli appare che l'una vaglia quanto l'altra, e più ancora; e ciò dice: *Ma se l'una val ciò che l'altra vale.* (11) Ov'è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione (siccome sarebbe a dire se il freddo è generativo dell'acqua, se noi vedemo i nuvoli), bensì per bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode, ragionevole è queste a questo principio reducere: chè quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quelle principio di lui: chè come lo piè dell'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; così nobiltà, che comprende ogni virtù (siccome cagione effetto comprende) e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la vertù sia da redurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia. Ultimamente dice chè quello ch'è detto (cioè: che ogni vertù morale venga da una radice: o che vertù cotale e nobiltà convengano in una cosa, com'è detto di sopra; e che però si convegna l'una redurre all'altra, ovvero ambe a un terzo; e che se l'una vale quello che l'altra, e più, di quella procede maggiormente, che d'altro terzo) tutto sia per (12) supposto, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s'intende: e così termina questoverso e questa presente parte.

CAPITOLO XIX.

Poichè nella precedente parte sono pertrattate tre certe cose determinate, ch'erano necessarie a vedere come difinire si possa questa buona cosa, di che si parla, procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: *È gentilezza dovunque virtute*. E questa si vuole in due parti reducere. Nella prima si prova certa cosa, che dinanzi è toccata, e lasciata non provata: nella seconda, conchiudendo, si trova questa difinizione, che cercando si va; e comincia questa seconda parte: *Dunque verrà, come dal nero il perso*. Ad evidenza della prima parte da reducere a memoria è, chè di sopra si dice, che se nobiltà vale e si stende più che virtù, piuttosto procederà da essa (1): la qual cosa ora in questa parte prova, cioè (2), che nobiltà più si stenda, e rende esemplo del Cielo, dicendo che dovunque è vertù, quivi è nobiltà. E quivi (3) si vuole sapere che (siccom'è scritto in Ragione (4), e per regola di Ragione si tiene) a (5) quelle cose che per sè sono manifeste non è mestieri di prova; e nulla n'è più manifesta, che nobiltà essere dov'è vertù; e (6) ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura (7) nobile essere chiamata. Dice adunque: *Siccom'è 'l Cielo dovunque la Stella* (8); e non è questo vero e converso (9), che dovunque è Cielo sia la Stella; così è nobiltate dovunque vertù; e non vertù dovunque nobiltà (10). E con bello e convenevole esemplo. Chè veramente (11) è Cielo nel quale molte e diverse stelle rilucono; riluce (12) in essa le intellettuali e le morali vertù; riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione; le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza, fortezza e quasi perpetua valitudine: e tante sono le stelle che (13) nel suo Cielo si stendono, che certo non è da maravigliare se molti e diversi frutti fanno nella umana nobiltà (14), tante sono le nature e le potenzie di quelle, in una sotto una semplice sustanza comprese e adunate, nelle quali (15) siccome in diversi rami fruttifica diversamente. Certo daddovero ardisco a dire che la nobiltà umana, quando è dalla parte di molti suoi frutti, quella dell'Angelo soperchia, tuttochè l'angelica in sua (16) unitade sia più divina. Di questa nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti fruttificava, s'accorse il Salmista quando fece quel Salmo che comincia: « Signore nostro Iddio,

quanto è ammirabile il nome tuo nell' universa terra! » là dove commenda l' uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto (17) a essa umana creatura, dicendo: Che cosa è l' uomo, che tu Iddio lo visiti? L' hai fatto poco minore che gli Angeli, di gloria e d' onore l' hai coronato, e posto lui sopra l' opere (18) delle tue mani. » Veramente dunque bella e convevole comparazione fu del Cielo alla umana nobiltà! Poi quando dice: *E noi in donne, ed in età novella*, prova ciò che dico; mostrando che la nobiltà si stenda in parte ove vertù non sia; e dice: (19) *noi Veggiam questa salute;* tocca nobiltade (che bene è (20) vera salute) essere dov' è vergogna, cioè tema di disonoranza, siccome è nelle donne e nelli giovani, dove la vergogna è buona e laudabile: la qual vergogna non è vertù, ma certa passion buona. E dice: *E noi in donne, ed in età novella*, cioè i giovani; perocchè, secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell' Etica, vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi, nè negli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli giovani, nè alle donne non è tanto richiesto (21) (dico tale riguardo); e però in loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa: che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere il loro (22) timore, e chiamare, siccome viltà e innobiltà (23) la sfacciatezza; onde buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d' etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge, ch' è allora frutto di vera nobiltà.

CAPITOLO XX.

Quando appresso seguita: *Dunque verrà, come dal nero il perso*, procedere il testo alla difinizione di nobiltà, la quale si cerca; per la quale si potrà vedere che è questa nobiltà, di che tanta gente erroneamente parla. Dice adunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è, dunque ogni vertute, *ovvero il gener lor*, cioè l' abito elettivo consistente nel mezzo, verrà da questa, cioè nobiltà. E rende esemplo nei colori, dicendo; siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè vertù, discende da nobiltà. Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina: e così la vertù è una cosa mista di nobiltà e di passione; ma perchè la nobiltà vince quella, e (1) la vertù denominata da essa è appellata bontà. Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno per poter dire: Io sono di cotale schiatta; non dee credere essere con essa (2), se quei frutti non sono in lui (3). E rende incontanente ragione, dicendo che quelli che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa, sono quasi come Dei, sanza macola di vizio: e ciò dare non può se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: *Ch' elli son quasi Dei;* chè, siccome di sopra nel settimo Capitolo del terzo Trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini. E ciò prova Aristotile nel settimo dell' Etica per lo testo d' Omero (4) poeta; sicchè non dica (5) quelli degli Uberti di Firenze (6), nè quelli de' Vesconti di Milano: « Perch' io sono di cotale schiatta, io so- » no nobile; » chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone (7): e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe. Poi quando dice: *Chè solo Iddio all' anima la dona;* ragione è (8) del suscettivo, cioè del suggetto dove questo divino dono discende, ch' è bene divino dono, secondo la parola dell' Apostolo: « Ogni ot- » timo dato, e ogni dono perfetto di suso vie- » ne, discendendo dal Padre de' lumi. » Dice adunque che Iddio solo porge questa grazia all' anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere; chè, secondochè dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima*, le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti; onde se l' anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra margarita (9) è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinizzelli (10) in una sua Canzone che comincia: *Al cor gentil ripara sempre Amore.* Puote adunque l' anima stare non bene nella persona per manco di complessione, e forse per manco di temporale (11): e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno siccome valli volte ad Aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del Sole mai non discende se non ripercossa da altra parte da quella illuminata. Ultimamente conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le vertù sono frutto di nobiltà, e che Iddio questa metta nell' anima che ben siede, che ad alquanti, cioè a quelli che hanno intelletto, che son pochi, è manifesto che nobiltà umana non sia altro, che seme di felicità *Messo da Dio nell' anima ben posta*, cioè lo cui corpo è d' ogni parte disposto perfettamente. Che se le vertù sono frutto

di nobiltà, e felicità è dolcezza comparata (12), manifesto è essa nobiltà essere semente di felicità, come detto è. E se ben si guarda, questa diffinizione tutte e quattro le ragioni (13), cioè materiale, formale, efficiente e finale, comprende: materiale, in quanto dice: *nell' anima ben posta;* che è (14) materia e suggetto di nobiltà: formale (15), in quanto dice: *Ch' è seme:* efficiente, in quanto dice: *Messo da Dio nell' anima:* finale, in quanto dice: *di felicità.* E così è diffinita questa nostra bontà, la quale in noi similemente discende da somma e spirituale vertù (16), come vertute in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

CAPITOLO XXI.

Acciocchè più perfettamente s' abbia conoscenza dell' umana bontà, secondochè è in noi principio di tutto bene, la quale nobiltà si chiama, da chiarire è in questo speziale Capitolo come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo teologico, cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l' uomo è composto d'anima e di corpo; ma dell' anima è quella (1), siccome detto è, che è a guisa di semente della vertù divina. Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato; chè Avicenna e Algazel (2) vollero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili. Plato e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella. Pittagora volle che tutte fossero d' una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti, e le piante (3) e le forme delle miniere: e disse che tutte le differenze delle corpora (4) e forme, se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità (5) si vedrebbe essere in tutte. Ma perocchè nella prima faccia paiono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l' opinione d'Aristotile e delli Peripatetici. E però dico (6) che quando l' umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell' anima generativa, e la vertù del Cielo: e la vertù degli elementi legata (7) (cioè la complessione) matura e dispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l' anima generante; e la vertù formativa prepara gli organi alla vertù celestiale, che produce della potenzia del seme l'anima in vita; la quale incontanente produtta, riceve dalla vertù del motore del Cielo lo intelletto possibile; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali; secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più è dilungato dalla prima Intelligenzia. Non si maravigli alcuno, s' io parlo sì, che pare forte (8) a intendere; chè a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere (9) e collo intelletto vedere: non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente (10) volgare; per che io voglio dire come l' Apostolo: « O altezza delle divizie della sapienzia di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudizii, e investigabili le tue vie! » E perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminante (11) può essere migliore e men buona; e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima, la quale sì varia le costellazioni, che continuamente si trasmutano, incontra che dell' umano seme e di queste vertù più pura (12) anima si produce; e secondo la sua purità discende in essa la vertù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E s' elli avviene che per la purità dell' anima ricevere, la intellettuale vertù sia bene astretta, e assoluta da ogni ombra corporea (13), la divina bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si multiplica nell' anima (14) questa intelligenzia, secondochè ricever può: e questo è quel seme di felicità, del quale (15) al presente si parla (16). E ciò è concordevole alla sentenzia di Tullio in quello *di Senettute,* che parlando in persona di Catone, dice: « Imperciò celestiale » anima discese in noi (17), dell' altissimo » abitacolo venuta in loco, lo quale alla di» vina natura e alla eternitade è contrario. » E in questa cotale anima è la vertù sua propria, e la intellettuale, e la divina; cioè quella influenza, che detto è; però è scritto nel libro *delle Cagioni:* « Ogni anima nobile » ha tre operazioni, cioè animale, intellet» tuale e divina. » E sono alcuni di tali opinioni, che dicono, se tutte le precedenti vertù (18) s' accordassero sopra la produzione d' una anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato: e quasi questo è tutto ciò che per via naturale dicere si può. Per via teologica si può dire, che poichè la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a ricevere. E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni, e la divina carità sia appropiata allo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono Doni di Spirito Santo, li quali, secondochè li distingue Isaia profeta, sono sette, cioè: Sapienzia, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio. Oh buone biade! e buona e mirabile sementa! e oh ammirabile e benigno seminatore,

che non attendi se non che la natura umana t' apparecchi (19) la terra a seminare! oh beati quelli che tal sementa coltivano come si conviene (20)! Ov'è da sapere che'l primo e più nobile rampollo che germogli di questo seme per essere fruttifero, si è l'appetito dell' animo, il quale in Greco è chiamato *hormen:* e se questo non è bene (21) culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole santo Agustino, e ancora Aristotile nel secondo dell' Etica, che l' uomo s' ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi (22) nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.

CAPITOLO XXII.

Comandamento è delli morali filosofi, che de' beneficii hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno e sollicitudine in porgere i suoi beneficii, quanto puote più, al ricevitore (1); ond' io volendo a cotale imperio essere obbediente, intendo questo mio Convito per ciascuna delle sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare della dolcezza dell' umana felicità (2), intendo che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono; chè, siccome dice il Filosofo nel primo dell' Etica, e Tullio in quello *del Fine de' Beni* (3), male tragge al segno quello che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa. Onde conciossiacosachè essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi vivemo e operiamo ciò che facemo, utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare a quello l'arco della nostra operazione: e massimamente è da gridare a coloro che non volgono l' Etica (4). Lasciando dunque stare l'opinione che di quello ebbe Epicuro filosofo, e che (5) di quello ebbe Zenone, venire intendo sommariamente alla verace opinione d'Aristotile e degli altri Peripatetici. Siccome detto è di sopra, della divina bontà in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione nasce un rampollo, che gli Greci chiamano *hormen*, cioè, appetito d'animo naturale (6). E siccome nelle biade, che quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine, nell' erba essendo, e poi si vengono per processo (7) di tempo dissimigliando; così questo naturale appetito che dalla (8) divina grazia surge, nel principio quasi si mostra non dissimile a quello che pur da natura nudamente viene; ma con esso, siccome l' erba nata (9) di diversi biadi (10), quasi si somiglia: e non pur ne' biadi (11), ma negli uomini e nelle bestie ha similitudine. E questo appare che ogni animale, siccome ello è nato, sì razionale come bruto, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, chè l'uno tiene un cammino, e l'altro un altro; siccome dice l' Apostolo: « Molti corrono al pa» lio, ma uno è quello che 'l prende (12).» Così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace; e però, lasciando stare tutti gli altri, col trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia. Dico adunque che (13) dal principio sè stesso ama avvegnachè indistintamente; poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno, e più odibili; e seguita e fugge, e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non solamente nell' altre cose, che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sè, che ama principalmente, e conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama (14). E conciossiacosachè più parte dell' uomo sia l'animo, che 'l corpo, quello più ama: e così amando sè principalmente, e per sè l' altre cose, e amando di sè la miglior parte, più (15) manifesto è che più ama l' animo, che 'l corpo o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si diletta (16) sempre nell' uso della cosa amata, ch' è frutto d' amore in quella cosa, che massimamente è amata, è l' uso massimamente dilettoso: l' uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, e quello ch'è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra felicità e nostra beatitudine (17), oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare (18), siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione. E non dicesse alcuno, che ogni appetito sia animo (19); chè qui s' intende animo solamente quello che spetta alla parte razionale, cioè la volontà e lo intelletto; sicchè se volesse chiamare animo l' appetito sensitivo, qui non ha luogo, nè stanza (20) può avere; chè nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile che 'l sensuale, e però più amabile; e così è questo di che ora si parla. Veramente l' uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto, quanto operativo), l' uno e (21) l'altro dilettosissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi vertuosamente, cioè onestamente, con pru-

denzia, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello dello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della natura: e questo (22) uso e quell'altro è nostra beatitudine e somma felicità, siccome veder si può: la quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome o mai manifestamente appare (23), alla quale (24) molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato, e per esser disviata (25) la sua pullulazione, e similemente può esser per molta (26) corruzione occulta (27); chè là dove questo seme dal principio cade, non si puote inducere del suo processo sin che perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; chè se di sua naturale radice uomo non acquista sementa, bene la può avere per via d'insetazione: così fossero tanti quelli di fatto (28) che s'insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare. Veramente (29) di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine, che l'altro; siccome è lo speculativo, il quale sanza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale (30) per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome lo intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere (31) Iddio (ch'è sommo intelligibile (32),) se non in quanto l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco: che Maria Maddalena, e Maria Iacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: « Voi » domandate il Salvatore, e io vi dico che » non è qui: e però non abbiate temenza; » ma ite e dite alli discepoli suoi e a Pie» tro, che ello li precederà in Galilea; e » quivi lo vedrete, siccome vi disse. » Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non lo (33) trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo, ed anco (34) degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo disse: « L'an» gelo di Dio discese dal Cielo, (35) e ve» gnendo volse la pietra e sedea sopr'essa, » e 'l suo aspetto era come folgore, e le sue » vestimenta erano come neve. » Questo Angelo è questa nostra nobiltà che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo alli discepoli e a Pietro, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, che in Galilea li precederà: cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto a dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: « e' precederà; » e non dice: « e' sarà con voi, » a dare ad intendere che alla (36) nostra contemplazione Dio sempre precede; nè mai lui giugnere potemo qui, il quale è nostra beatitudine somma. E dice: « quivi lo vedrete, siccome » e' disse; » cioè: quivi avrete della sua dolcezza, cioè della felicitade, siccome a noi è promesso qui; cioè siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che nostra beatitudine, e questa felicità di cui si parla, prima trovare potemo (37) imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali vertù, e poi (38) quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali (39); le quali due operazioni sono vie spedite e direttissime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è.

CAPITOLO XXIII.

Poichè dimostrato è sufficientemente, e pare la difinizione di nobiltà (1), e quella per le sue parti, come possibil è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai che è lo nobile uomo, da procedere pare alla parte del testo che comincia: *L'anima, cui adorna esta bontate;* nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due; nella prima s'afferma che questa nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente: nella seconda si mostra specificatamente nelli suoi splendori; e comincia questa seconda parte: *Ubbidente, soave e vergognosa.* Intorno dalla prima parte è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando (2) per ciascuna potenzia dell'anima, secondo la esigenzia di quella. Germoglia adunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale; e disbrancasi (3) per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che con quella parte della nostra anima, che mai non muore, all'altissimo e gloriosissimo Seminante (4), al Cielo ritor-

questo dice per quella prima, che det-
bi quando dice: *Ubidente, soave e ver-
a*, mostra quello per che potemo co-
: l'uomo nobile alli segni apparenti,
no di questa bontate divina operazione.
esi questa parte in quattro, secondo-
r quattro etadi diversamente adopera,
e per l'adolescenza, per la gioventu-
la senettute (5), e per lo senio; e co-
la seconda parte: *In giovanezza tem-
e forte;* la terza comincia: *E nella
netta*; la quarta comincia: *Poi nella
parte della vita.* In questo (6) è la
zia di questa parte in generale, intor-
quale si vuole sapere che ciascuno ef-
in quanto effetto è, riceve la similitu-
ella sua cagione, quanto è più possi-
ritenere; onde, conciossiacosachè la
vita, siccome detto è, e ancora d'ogni
quaggiù, sia causata dal Cielo, e 'l
tutti questi cotali effetti, non per cer-
ompiuto, ma per parte di quello a lo-
scuopra (7); così conviene che 'l suo
ento sia sopra (8); e siccome uno ar-
si tutte le vite ritiene, (e dico ritie-
degli uomini, come degli altri viven-
ntando e volgendo (9) convengono es-
uasi ad immagine d'arco assomiglianti.
ndo dunque alla nostra sola, della qua-
resente s'intende, sì dico; ch'ella pre-
d immagine di questo arco, montando
endendo. Ed è da sapere che questo
su sarebbe eguale, se la materia della
seminale complessione non impedisse
ola dell'umana natura; ma perocchè
lo radicale meno e più è di migliore
ide e più a durare (10) in uno che in
effetto (11), il quale suggetto è nutri-
del calore (12), che è nostra vita,
che l'arco della vita d'uno uomo è di
e di maggiore tesa, che quello (13)
tro, per (14) alcuna morte violenta,
per accidentale infertade (15) affret-
a solamente quella, che naturale è chia-
dal vulgo, è (16) quello termine, del
si dice per lo Salmista: « Ponesti ter-
il quale passare non si può » (17). E
hè il maestro della nostra vita Aristotile
rse di questo arco, (18) che ora si dice,
volere che la nostra vita non fosse altro,
no salire e uno scendere; però dice in
, dove tratta di giovinezza e di vecchiez-
giovanezza non è altro, se non accresci-
di quella (19). Là dove sia il punto
o di questo arco, per quella dissaggua-
che detta è di sopra (20), è forte (21)
ere (22); ma nelli più io credo tra'l
simo e 'l quarantesimo anno: e io cre-
nelli perfettamente (23) naturati esso ne
trentacinquesimo anno. E movemi questa
e, che ottimamente naturato fue il nostro
re Cristo, il quale volle morire nel
trentaquattresimo anno della sua etade; chè
non era convenevole la Divinità stare così
in (24) dicrescione: nè da credere è ch'elli
non volesse dimorare in questa nostra vita
al sommo, poichè stato c'era (25) nel basso
stato della puerizia: e ciò ne manifesta l'ora
del giorno della sua morte (26), chè volle
quella consomigliare colla vita sua; onde di-
ce Luca, che era (27) quasi ora sesta quan-
do morìe, che è a dire lo colmo del dì; on-
de si può comprendere per quello quasi, che
al trentacinquesimo anno di Cristo era il col-
mo della sua età. Veramente questo arco non
pur per mezzo si distingue dalle Scritture,
ma seguendo li quattro combinatori delle con-
trarie qualitadi, che sono nella nostra com-
posizione, alle quali pare essere appropiata
(dico a ciascuno) una parte della nostra e-
tade, in quattro parti si divide, e chiaman-
si quattro etadi. La prima è Adolescenza, che
s'appropia al caldo e all'umido; la seconda
si è Gioventute, che s'appropia al caldo e al
secco; la terza si è senettute, che s'appro-
pia al freddo e al secco; la quarta si è se-
nio, che s'appropia al freddo e all'umido,
secondochè nel quarto della **Metaura** scrive
Alberto. E (28) queste parti si fanno simi-
gliantemente nell'anno: in Primavera, in E-
state, in Autunno e in Inverno. E nel dì ciò
è (29) infino alla Terza, e poi fino alla No-
na, lasciando la Sesta nel mezzo di questa
parte per la ragione che si discerne (30), e
poi fino al vespro, e dal vespro innanzi. E
però li gentili (31) diceano che 'l carro del
Sole avea quattro cavalli: lo primo chiama-
vano Eoo, lo secondo Piroi, lo terzo Eton (32),
lo quarto Flegon (33), secondochè scrive O-
vidio nel secondo di Metarmofoseos intorno
alle parti del giorno. E brievemente è da sa-
pere che, siccome detto è di sopra nel se-
sto Capitolo del terzo trattato, la Chiesa u-
sa nella distinzione dell'ore del dì tempora-
li, che sono in ciascuno dì dodici, o grandi
o piccoli (34), secondo la quantità del Sole:
e perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dì è
la più nobile di tutto il dì, e la più virtuo-
sa, li suoi ufficii appressa (35) quivi d'ogni
parte, cioè di prima e di poi quanto puote;
e però l'ufficio della prima parte del dì, cioè
la Terza, si dice in fine di quella: e quello
della terza parte e della quarta si dice nel-
li principii, e però si dice mezza Terza, pri-
ma che suoni per quella parte; e mezza No-
na, poichè per quella parte è sonato; e così
mezzo vespro. E però sappia ciascuno, che
la (36) diritta Nona sempre dee sonare nel
cominciamento della settima ora del dì: e que-
sto basti alla presente digressione (37).

CAPITOLO XXIV.

Ritornando (1) al proposito, dico che la u-

mana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenza, cioè accrescimento di vita: la seconda si chiama Gioventute, cioè età che può giovare, cioè perfezione dare; e così s'intende perfetta (2), chè nullo può dare se non quello ch'egli ha: la terza si chiama Senettute: la quarta si chiama Senio, siccome di sopra è detto. Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno: e perocchè infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere (3); per che la Ragione (4) vuole che dinanzi a quella età l'uomo non possa certe cose fare sanza curatore di perfetta età. Della seconda, la quale veramente è colmo della nostra vita, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando ciò che ne scrivono i Filosofi e li medici, e tornando alla ragione propia, dico che nelli più, nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudicio, quella età è venti anni (5). E la ragione che ciò mi dà, si è che 'l colmo del nostro arco è nelli trentacinque, tanto quanto questa età ha (6) di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita, e quella scesa è quasi lo tenere dell'arco (7), nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque, che la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie: e siccome l'adolescenza è in venticinque anni che procede (8) montando alla gioventute; così il discendere, cioè la senettute, è altrettanto tempo che succede alla gioventute; e così si termina la senettute nel settantesimo anno. Ma perocchè l'adolescenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso ad otto mesi dopo (9) quella; e perocchè la nostra natura si studia di salire, e allo scendere raffrena, perocchè 'l caldo naturale è menomato e puote poco, e l'umido è ingrossato non per in quantità, ma per in qualità, sicch'è meno vaporabile e consumabile, avviene che oltre la senettute rimane della nostra vita forse in quantità di dieci anni, o poco più o poco meno: e questo tempo si chiama Senio: onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la (10) fisonomia che di lui prese (11) Socrate, quando prima lo vide, che esso vivette ottanta uno anno, secondochè testimonia Tullio in quello *di Senettute*. E io credo, che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all' ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato. Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione; ma come elle sieno, (12) questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da osservare (13), cioè di fare l'etadi in quelli cotali più lunghe (14) e più corte, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa nobiltà, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilitata: e questo è quello che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov'è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle; e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più (15) che ad altre; nelli quali (16) l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi siccome all'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda in quello di *Senettute*. E lasciando il figurato, che di questo diverso processo dell'etadi tiene Virgilio nello Eneida; e lasciando stare quello che Egidio Eremita ne dice nella prima parte *dello reggimento de' Prencipi*; e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello *degli Ufficii*, e seguendo solo (17) quello che la ragione per sè può vedere, dico che questa prima età è porta e via, per la quale s'entra nella nostra buona vita. E questa entrata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli, colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto. Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all'entrare nella città del ben vivere. La prima si è Obbedienza; la seconda Soavità; la terza Vergogna; la quarta Adornezza corporale, siccome dice il testo nella prima particola. È dunque da sapere, che siccome quelli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie sanza insegnamento di colui che l'ha usata (18); così l'adolescente (19) ch'entra nella selva erronea (20) di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato, nè il mostrato varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente, e però fu a questa età necessaria l'obbedienza. Ben potrebbe alcuno dire così: Dunque potrà essere detto quelli obbediente che crederà li malvagi comandamenti, come quelli che crederà li buoni. Rispondo che non fia quello (21) obbedienza, ma trasgressione: chè se lo Re comanda una via, e il servo ne comanda un'altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe dissubbidire lo Re; e così sarebbe trasgressione (22). E però dice Salomone, quando intende corregge-

re il suo figlio, e questo è lo primo suo comandamento: « Odi (23), figlio mio, l'ammaestramento del tuo padre. » E poi lo rimuove incontanente dall'altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: « Non ti possano (24) quel fare di lusinghe, nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro. » Onde siccome nato tosto lo figlio alla mammella (25) della madre s'apprende; così tosto, come alcuno lume d'animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui (26) ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sè esemplo nell' opera, che sia contrario alle parole della correzione; chè naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all'altre. E però dice e comanda la legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a'suoi figli: e così appare che la obbidienzia fu necessaria in questa età. E però scrive Salomone nelli Proverbii, che quegli che umilmente e ubbidientemente sostiene (27) al correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso: e dice *sarà*, a dare a intendere che egli parla all' adolescente, che non può essere (28) nella presente età. E se alcuno calunniasse ciò, che detto è pur del padre (29) e non d'altri; dico che al padre si dee reducere ogni altra obbedienzia; onde dice l'Apostolo alli Colossensi: « Figliuoli, ubbidite alli vostri padri per tutte cose; perciocchè questo vuole Iddio. E se non è in vita il padre, reducere si dee a quelli che per lo padre è nell'ultima volontà in padre lasciato: e se 'l padre muore intestato, reducere si dee a colui cui la ragione (30) commette il suo governo: e poi debbono essere ubbiditi i maestri e maggiori; che (31) in alcuno modo pare dal padre, o da quelli che loco paterno tiene, essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per l'altro capitolo le altre cose sono da ragionare.

CAPITOLO XXV.

Non solamente quest' anima (1) naturata buona in adolescenza è ubbidiente, ma eziandio soave: la qual cosa è l'altra ch'è necessaria in questa età a ben entrare nella porta della gioventute. Necessaria è poichè noi non potemo avere perfetta vita sanza amici, siccome nell'ottavo dell'Etica vuole Aristotile; e la maggior parte (2) dell'amistadi si paiono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l' uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario: la qual grazia s' acquista per soavi reggimenti, che sono (3) dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all' adolescente figlio: « Gli schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. » E altrove dice: « Rimovi da te la mala bocca, e gli (4) atti villani sieno lungi da te; » per che appare che necessaria sia questa soavità, come detto è. Anche è necessaria a questa età la passione della vergogna; e però la buona e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice: e perocchè la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobiltà (5), perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra vita, alla quale la nobile natura intende, di quella (6) è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona, l'una si è Stupore: l'altra si è Pudore: la terza si è Verecondia; avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna: e tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione: A questa età è necessario d'essere reverente e desideroso di sapere: a questa età è necessario d'essere rifrenato, sicchè non trasvada: a questa età è necessario di essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che vergogna volgarmente sono chiamate, chè lo stupore è uno stordimento d' animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno reverente a sè quelli che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso (7) di sapere di quelle quelli che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artificio, acciocchè quelli che le vedessero divenissono stupidi, e però riverenti e domandatori delle condizioni (8) onorevoli dello rege. E però dice Stazio, il dolce poeta (9), nel primo della Tebana storia, che quando Arasto (10) rege delli Argivi vide Polinice coverto d' un cuoio di leone, e vide Tideo coverto d'un cuoio di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido; e però più reverente e più desideroso di sapere. Lo pudore è un ritraimento d' animo da (11) laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, (12) ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore (13). Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenzia delli due pellegrini (14) cioè Polinice e Tideo, (15) le ver-

gini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero volti (16). Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida (17), ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! che, siccome dice Tullio nel primo *degli Ufficii*, « nullo atto è laido, che non » sia laido quello nominare (18): » e poi lo pudico e nobile uomo mai non (19) parlò sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzionare cose, che nella bocca d'ogni donna stia male! La verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso: e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un' amaritudine, ch' è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo poeta in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adrasto (20) rege del suo essere, ch' egli dubitò prima dicere per vergogna del fallo che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edipo (21) suo padre, che paiono rimanere in vergogna del figlio; e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e la terra, e la madre; per che bene appare, vergogna essere necessaria in quella etade. E non pure obbedienzia, soavità e vergogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra bellezza e snellezza di corpo, siccome dice il testo, quando dice: *E sua persona acconcia* (22). E questo *acconcia* è verbo, e non nome (23). Ov'è da sapere che anche è necessaria (24) quest' opera (25) alla nostra buona vita, chè la nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale: e allora opera bene, che il corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; chè l'ordine debito delle nostre membra rende un piacere, non so di che armonia mirabile: e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca, e faccia compto e accorto, non è altro dire, se non che l'acconcia a perfezione d'ordine (27): e queste (28) altre cose, che ragionate sono, appare essere necessarie all' adolescenza, le quali la nobile anima, cioè la nobile natura ad essa primamente intende (29), siccome cosa che, come detto è, dalla Divina provvedenzia è seminata.

CAPITOLO XXVI.

Poichè sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, è ragionato; da procedere è alla seconda parte, la quale comincia: *In giovanezza temperata e forte*. Dice adunque, che siccome la nobile natura in adolescenza ubbidiente, soave e vergognosa, adornatrice della sua persona si mostra, e così nella gioventute si fa temperata, forte ed amorosa, e cortese e leale: le quali cinque cose paiono e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che ciò che tutta quanta la nobile natura prepara nella prima etade è apparecchiato e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione (1). Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra gioventute si dee avere, chè è colmo della nostra vita. Puotesi considerare secondochè ha rispetto ad altri: e perocchè prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè nella senettute, siccome di sotto si dirà. Qui adunque è da ridurre (2) a mente quello che di sopra nel ventiduesimo Capitolo di questo Trattato si ragiona dello appetito, che in noi dal nostro principio nasce. Questo appetito mai altro non fa, che cacciare e fuggire (3): e qualunque ora esso caccia quello che è da cacciare (4), e quanto si conviene, e fugge quello che è da fuggire, e quanto si conviene, l' uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch' ello sia di natura nobile, per sè sanza il buono cavalcatore bene non si conduce, e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch' ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni; come buono cavaliere lo freno usa, quando elli caccia; e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare: lo sprone usa, quando fugge per lo tornare (5) al loco onde fuggire vuole; e questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità la qual vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere (6). E così infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte dell' Eneida ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto libro dell' Eneida. E quanto raffrenare fu quello, (7) quando avendo ricevuto da Dido tan-

re, quanto di sotto nel setti-
dirà, e usando con essa tan-
ne, elli si partì, per seguire
bile via e fruttuosa, come nel
eida è scritto! Quanto spro-
quando esso Enea sostenne (9)
a a entrare nello Inferno a
ima del suo padre Anchise
pericoli, come nel sesto della
) si dimostra! Per che ap-
nostra gioventute essere a no-
ne convenga temperati e for-
e dimostra la buona natura,
dice espressamente (11). An-
a età (12) e a sua perfezione
sere amorosa (13); perocchè
viene guardare di retro e di-
cosa che è nel meridionale
Conviensi amare li suoi mag-
li ha ricevuto ed essere e nu-
rina, sicchè esso non paia in-
i amare li suoi minori, ac-
quelli dia loro delli suoi be-
quali poi nella minore pros-
o sia da loro sostenuto e o-
to amore mostra che avesse
poeta nel quinto libro soprad-
lasciò li vecchi Troiani in Si-
lati ad Aceste, e partilli (16)
quando ammaestrò in questo
suo figliuolo con gli altri a-
meggiando: per che appare a
ere amore necessario, come il
ora è necessario a questa età
che, avvegnachè a ciascuna
essere di cortesi costumi, a
assimamente è necessario, pe-
trario nulla (18) puote avere
r la gravezza sua e per la se-
ei si richiede: e così lo senio
E questa cortesia mostra che
uesto altissimo poeta nel se-
, quando dice che Enea rege
corpo di Miseno (19) morto,
rombatore di Ettore e poi si
ato (20) a lui, s'accinse e
ad aiutare tagliare le legne
he dovea ardere il corpo mor-
loro costume: per che bene
essere necessaria alla gioven-
nobile anima in quello (21)
ome detto è. Ancora è neces-
età essere leale. Lealtà è se-
e in opera quello che le leg-
iò massimamente si conviene
rocchè lo adolescente, com'è
ranza d'etade lievemente me-
il vecchio per più sperienzia
sto, e non seguitatore (22) di
n quanto il suo diritto giudi-
è quasi tutt'uno, e quasi san-
a dee (23) sua giusta mente seguitare; che non può fare lo giovane; e basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletti (24), siccome dice il predetto poeta nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell'anniversario del padre, che ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom'era di loro lunga (25) usanza, ch'era loro legge. Per che è manifesto che a questa età, lealtà, cortesia, amore, fortezza (26) e temperanza, sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente ho (27) ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

CAPITOLO XXVII.

Veduto e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola che 'l testo pone, mostrando quelle probità che alla gioventute presta la nobile anima; per che da intendere pare alla terza parte che comincia: *E nella sua senetta*, nella quale intende il testo mostrare quelle cose che la nobile natura mostra e dee avere nella terza etate, cioè senettute. E dice che l'anima nobile nella senetta si è prudente, si è giusta, si è larga e allegra di dire bene e pro d'altrui, e d'udire quello, cioè che è affabile. E veramente queste quattro vertù a questa età sono convenientissime. Ed in ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute*, (1) « certo corso ha la nostra » età e una via semplice, quella della nostra » buona natura: e a ciascuna parte della nostra età è data stagione a certe cose. » Onde, siccome all'adolescenza è dato, come detto è di sopra, quello per che a perfezione e a maturità venire possa; così alla gioventute è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e altrui sia profittabile: chè, siccome Aristotile dice, l'uomo è animale civile, per che a lui si richiede non pur a sè, ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea (2). Dunque appresso la propia perfezione, la quale s'acquista nella gioventute, conviene venire quella che alluma (3) non pur sè, ma gli altri; e (4) conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore ch'è dentro generato, spandere (5): e questo conviene essere in questa terza età che per mano corre. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere (6) si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza (7) delle future. E, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, impossibile è essere savio chi non è buono; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti (8) e

con inganni procede, ma è da chiamare astuto: chè, (9) come nullo direbbe savio quelli che si sapesse ben trarre della punta d' un coltello nella pupilla dell' occhio; così non è da dire savio quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo prima sè sempre, che altrui, offende. Se ben si mira, della prudenzia veggono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro *delli Regi* è scritto: nè questo cotale prudente non attende (10) chi gli dimandi: *Consigliami*: ma (11) provveggendo per lui, sanza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico o legista: Dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e della mia arte non arò frutto? Rispondo, siccome dice nostro Signore: « A grado (12) » ricevo, se a grado è dato (13). » Dico adunque, messer lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte, e che procedono solo da quel buono senno che Iddio ti diede (che è prudenzia, della quale si parla), tu nol dèi vendere a' figliuoli di Colui che te l' ha dato: quelli che hanno rispetto all' arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non sì che non si convengano alcuna volta decimare e dare a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado divino (14) è rimaso. Conviensi anche a questa età essere giusto, acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singular vertù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commissero in quelli che in questa età erano; e però il collegio degli rettori fu detto Senato. Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma perocchè di Giustizia nel penultimo Trattato di questo libro (15) si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella. Conviensi anche a questa età essere largo; perocchè allora si conviene la cosa, quanto più satisface al debito della sua natura: nè mai al debito della larghezza non si può satisfare, così come in questa età; che se volemo ben mirare al processo d'Aristotile nel quarto dell' Etica, e a quello di Tullio in quello *degli Ufficii*, la larghezza vuole essere (16) a luogo e tempo, tale che il largo non noccia a sè, nè ad altrui: la qual cosa non si può avere sanza prudenzia e sanza giustizia; le quali vertù anzi (17) a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. Ahi malestrui (18) e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l' altrui ragioni: e di quello (19) corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edificii; e credetevi larghezza fare: e che è questo altro (20) fare, che levare il drappo (21) d'in su l'altare, e coprirne il ladro e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni (22), che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l' altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Ufficii*: « Sono molti certo desiderosi d'essere appa- » renti e gloriosi, che tolgono agli altri per » dare agli altri; (23) credendosi essere buo- » ni tenuti, se arricchiscono gli amici per qual » ragione esser voglia. Ma ciò tanto è con- » trario a quello che fare si conviene, che » nulla è più. » Conviensi anche a questa età essere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d'autorità, per la quale più pare che l'uomo ascolti che nulla (24) più tostana età; e più belle e buone novelle (25) pare dovere sapere per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello *di Senettute*, in persona di Catone vecchio: « A me è ricresciuto (26) e volontà e » diletto di stare in colloquio più ch'io non » solea. » E che tutte e quattro queste cose convegnano a questa età, n'ammaestra Ovidio nel settimo di Metamorfoseos, in quella favola ove scrive come Cefalo d'Atene venne a Eaco (27) re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti (28). Mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno, che a pazienzia lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse giusto, quando dice che esso fu partitore a novo popolo, e distributore della (29) sua terra deserta. Mostra che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell'aiuto: « O Atene, non domandate (30) a me » aiutorio, ma toglietevelo; e non dite a voi » dubitose (31) le forze che ha questa isola, » e tutto questo (32) stato delle mie cose: » forze non ci menomano, anzi ne sono a noi » di soperchio, e lo avversario è grande, e il » tempo da dare è bene avventuroso, (33) e » sanza scusa » (34). Ahi quante cose sono da notare in questa risposta! ma a buono in-

tore basti essere posto qui, come Ovidio
ne. Mostra che fosse affabile, quando dice
rae per lungo sermone a Cefalo la sto-
ella pestilenzia del suo popolo diligen-
nte, e lo ristoramento di quello. Per che
è manifesto, a questa età essere quat-
ose convenienti, perchè la nobile natura
ostra in essa, siccome il testo dice: e
è più memorabile sia l'esempio, che
è, (35) dice Eaco re, chè questi fu pa-
i Telamon, di Peleus (36) e di Foco,
uale Telamon nacque Aiace, e di Pe-
Achille.

CAPITOLO XXVIII.

presso della ragionata particola è da
lere all'ultima, cioè a quella che co-
cia: *Poi nella quarta parte della vita;*
quale il testo intende mostrare quello
la nobile anima nell'ultima età, cioè
nio: e dice ch'ella fa due cose: l'una,
a ritorna a Dio, siccome a quello por-
d'ella si partìo quando venne a entrare
are di questa vita; l'altra si è, ch'ella
ica il cammino che ha fatto, perocchè
o (1) diritto e buono, e sanza amaritu-
di tempesta. E qui è da sapere che,
ne dice Tullio in quello *di Senettute*,
urale morte è quasi porto a noi di lun-
vigazione, e riposo. Ed è così (2) come
ono marinaro; (3) chè come esso appro-
a al porto cala le sue vele, e soavemen-
n debile conducimento entra in quello;
noi dovemo calare le vele delle nostre
lane operazioni, e tornare (4) a Dio con
nostro intendimento e cuore; sicchè a
llo porto si vegna con tutta soavità e con
a pace. E in ciò avemo dalla nostra pro-
natura grande ammaestramento di soavi-
che in essa cotale (5) morte non è dolo-
nè alcuna acerbità; ma siccome un pomo
turo leggiermente e sanza violenza si spic-
dal suo ramo, così la nostra anima sanza
lia si parte dal corpo ov'ella è stata (6).
le Aristotile in quello *di Gioventute e Se-
tute* dice che sanza tristizia è la morte
è nella vecchiezza (7). E siccome a colui
viene di lungo cammino, anzi ch'entri
a porta della sua città, gli si fanno in-
tro i cittadini di quella; così alla nobile ani-
si fanno incontro (8) quelli cittadini (9)
a eterna vita; e così fanno per le sue buo-
operazioni e contemplazioni, che già es-
lo (10) a Dio renduta, astrattasi dalle mon-
e cose e cogitazioni, vedere le pare colo-
che appresso di Dio crede che sieno. Odi
dice Tullio in persona di Catone vecchio:
me pare già vedere, (11) e levomi in
randissimo studio (12) di vedere li vostri
dri, ch'io amai, e non pur quelli ch'io
esso conobbi, ma eziandio quelli di cui
» udii parlare » (13). Rendesi dunque a Dio
la nobile anima in questa età, e attende la
fine (14) di questa vita con molto desiderio,
e uscire le pare dell'albergo e ritornare nel-
la (15) propia mansione: uscire le pare di
cammino e tornare in città: uscire le pare di
mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che
colle vele alte correte a questo porto: e là dove
dovreste riposare, per lo impeto del vento
rompete, e perdete voi medesimi là ove tan-
to camminato avete! Certo il Cavaliere Lan-
cilotto (16) non volle entrare colle vele al-
te, nè il nobilissimo nostro Latino (17) Gui-
do (18) Montefeltrano. Bene questi nobili ca-
laron le vele delle mondane operazioni, chè
nella loro lunga età a religione si rendêro,
ogni mondano diletto e opera diponendo. E
non si puote alcuno scusare per legame di
matrimonio, che in lunga età il tenga, chè
non torna a religione pur quelli che a san
Benedetto e a sant' Agustino e a san Fran-
cesco e a san Domenico si fa d'abito e di
vita simile, ma eziandio a buona e vera re-
ligione si può tornare in matrimonio stando,
chè Iddio non vuole religioso di noi se non
il cuore. E però dice san Paolo alli Romani:
« Non quelli ch'è manifestamente Giudeo, nè
» quella ch'è manifesta (19) carne, è circon-
» cisione; ma quelli che in nascoso è Giu-
» deo: e la circoncisione del cuore in ispiri-
» to, non in lettera, è circoncisione: la loda
» della (20) qual è non dagli uomini, ma da
» Dio. » E benedice anche la nobile anima
in questa età li tempi passati, e bene li può
benedire; perocchè per quelli rivolvendo la
sua memoria, essa si rimembra delle sue di-
rette operazioni; sanza le quali al porto ove
s'appressa venire non si potea con tanta ric-
chezza, nè con tanto guadagno. E fa come il
buono mercatante, che, quando viene presso al
suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: se io
non fossi per cotale cammino passato, questo
tesoro non averei io, e non averei (21) di ch'io
godessi nella città mia, alla quale io m'ap-
presso; e però benedice la via che ha fatta.
E che queste due cose convengano a questa
età, ne figura quello grande poeta Lucano nel
secondo della sua Farsaglia, quando dice (22)
che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e
pregollo che la dovesse riprendere (23) nel-
l'età quarta. Per la quale Marzia s'intende
la nobile anima; e potemo così ritrarre la
figura a verità: Marzia fu vergine, e in quel-
lo stato significa l'adolescenza; poi venne a
Catone, e in quello stato significa la gioven-
tute: fece allora figli per li quali si (24) si-
gnificano le vertù che di sopra si dicono con-
venire alli giovani: e partissi da Catone e ma-
ritossi ad Ortensio, per che significa che si
partì la gioventute, e venne la senettute: fece
figli di questo anche, per che si (25) signi-
ficano le vertù che di sopra si dicono con-

venire alla senettute: morì Ortensio, per che significa il termine della senettute: e Marzia vedova fatta (per lo quale vedovaggio (26) si significa lo senio) tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare (27) Iddio, che Catone? Certo nullo. E che dice Marzia a Catone ? Mentre che in me fu il sangue (cioè la gioventute), mentre che in me fu la maternale vertute (cioè la senettute, che ben è madre dell'altre virtudi (28) siccome di sopra è mostrato) io, dice Marzia, feci e compiei li tuoi comandamenti; cioè (29) a dire, che l'anima stette ferma alle civili operazioni. (30) Dice: e tolsi due mariti, cioè a due etadi fruttifera sono stata. Ora, dice Marzia, che 'l mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti vôta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo; cioè a dire, che la nobile anima conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna (31) a Dio, a Colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: dammi li patti (32) degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio; ch'è a dire che la nobile anima dice a Dio: dammi, Signor mio, omai lo riposo (33); dice: dammi almeno, ch'io in questa tanta vita sia chiamata tua. E dice Marzia: due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone ; l'altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti. Per queste due cagioni si muove la nobile anima, e vuole partire d' esta vita sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. (34) Oh venturati e malnati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto il titolo d'Ortensio, che di Catone ! nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della nobiltà ragionare si convegna , perocchè in lui essa nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi.

CAPITOLO XXIX.

Poichè mostrato è il testo, e quelli segni li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo, e per li quali conoscere si può; e sanza li quali essere non può, come il Sole sanza luce , e'l fuoco sanza caldo ; grida il testo alla gente all'ultimo di ciò che di nobiltà è trattato (1), e dice: O voi che udito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati! cioè coloro che per essere di famose e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. E qui surgono due quistioni, alle quali nella fine di questo Trattato è bello intendere. Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto: Come ch'io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro nobiltà meritarono l'ufficio della Prefettura , e meritarono di porre mano al coronamento dell'Imperio, meritarono di ricevere la rosa (2) dal Romano Pastore; onore deggio ricevere e riverenzia della gente. E questa è l'una (3) quistione. L' altra è, che potrebbe dire quelli di San Nazzaro di Pavia, e quelli delli Piscitelli (4) di Napoli: Se la nobiltà è quello che detto è, cioè seme divino nella umana anima graziosamente posto, e le progenie, ovvero schiatte, non hanno anima, siccom'è manifesto, nulla progenie ovvero schiatta, dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all'opinione di coloro che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi. Alla prima questione risponde Giovenale nell'ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: « Che fanno » queste onoranze che rimangono degli an- » tichi, se per colui che di quelle si vuole » ammantare, male si vive; se per colui che » delli suoi antichi ragiona e mostra le gran- » di e mirabili opere, s'intende a misere e » vili operazioni? (5) Avvegnachè (dice esso » poeta satiro) chi dirà nobile per *la* buo- » na generazione quelli che della buona ge- » nerazione degno non è? Questo non è al- » tro, che chiamare lo nano gigante. » Poi appresso dice a (6) questo tale: « Da te alla » statua fatta in memoria del tuo antico non » ha dissimilitudine altra , se non che la » sua testa è di marmo e la tua vive. » E in questo (con reverenzia il dico) mi discordo dal poeta, che la statua di marmo o di legno o di metallo , rimasa per memoria d'alcuno valente uomo , si dissomiglia nello effetto molto dal malvagio discendente; perocchè la statua sempre afferma la buona opinione in quelli che hanno udito la buona fama di colui, cui è la statua (7) , e negli altri la (8) genera: lo malvagio figlio, o nepote , fa tutto il contrario; chè l' opinione di coloro c'hanno udito il bene delli suoi maggiori fa più debile; chè dice alcuno loro pensioro: Non può essere che delli maggiori di questo sia tanto quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede: per che non onore , ma disonore ricevere dee quelli che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio , che 'l figliuolo del valente uomo dee procurare di rendere al padre buona testimonianza. Onde al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama, è degno d'essere fuggito dalla gente e non ascoltato; così l'uomo vile, disceso delli buoni maggiori , è degno d' essere da tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memo-

rimasa. E questo basti al presente alla quistione che si movea. Alla seconda ne si può rispondere, che una progeer sè non ha anima, e ben è vero che si dice ed è per certo modo. Onde è pere, che ogni tutto si fa delle sue parè alcuno tutto che ha una essenzia ce colle sue parti; siccome in uno uouna essenzia di tutto e di ciascuna sua: e ciò che si dice nella parte, per medesimo modo si dice essere in tut- altro tutto è che non ha essenza cocolle parti, siccome una massa di graè la sua una essenza secondaria che da molti grani che vera e prima esin loro hanno. E in questo tutto codicono essere le qualità delle parti, econdamente come l'essere; onde si na bianca massa, perchè li grani, onmassa, sono bianchi. Veramente quenchezza è più nelli grani prima, e ariamente resulta in tutta la massa, secondariamente bianca dicer si può: cotal modo si può dicere nobile una a, ovvero una progenie. Ond'è da sahe siccome a fare una bianca (9) masvengono vincere i bianchi grani; così una nobile progenie convengono in obili uomini (10) vincere, dico vinceer più degli altri, sicchè la bontà colla ida oscuri e celi il contrario ch'è den- siccome d'una massa bianca di grano trebbe levare a grano a grano il foro, e a grano restituire (11) meliga rostutta la massa finalmente cangerebbe e, così della nobile progenie potrebbo- buoni morire a uno a uno, e nascere uella li malvagi, tanto che cangerebbe me, e non nobile, ma vile da dire sae. E così basti alla seconda quistione risposto.

CAPITOLO XXX.

me di sopra nel terzo Capitolo di querattato si dimostra, questa canzone ha arti principali; per che ragionate le due, quali la prima comincia nel capitolo etto, e la seconda nel sesto decimo (sicla prima per tredici, e la seconda per tordici è terminata, sanza lo proemio del tato della Canzone, che in due Capitoli si comprese), in questo trentesimo e ultimo Capitolo, della terza parte principale brievemente è da ragionare, la quale per Tornata di questa canzone fatta fu ad (1) alcuno adornamento: e comincia: *Contra gli erranti mia, tu te n'andrai*. E qui principalmente si vuole sapere, che ciascuno buono fabbricatore nella fine del suo lavoro quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e più prezioso da lui si parta. E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra gli erranti mia*. Questo *Contra gli erranti* è tutt'una parte (2), ed è nome d'esta Canzone, tolto per esempio del buono fra Tommaso d'Aquino (3), che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede, pose nome *contra gentili*. Dico adunque che tu andrai, quasi dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istare ferma, ma di gire, chè la tua impresa è grande. *E quando tu sarai in parte, dove sia la donna nostra*, dille il tuo mestiere. Ov'è da notare, che siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi ai porci; perocchè a loro non è prode, e alle margherite è danno: e, come dice Esopo poeta nella prima Favola (4), più è prode al gallo un granello (5) di grano, che una margherita; e però questa lascia, e quello ricoglie. E in ciò considerando, a cautela (6) dico e comando alla canzone, che 'l suo mestiere discopra là dove questa donna, cioè la Filosofia, si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima, quando si trova la sua camera, cioè l'Anima in cui essa alberga. Ed essa Filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro Trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella: e a questi cotali dico che manifesti lo suo mestieri; perchè a loro sarà utile la sua sentenzia, e da loro ricolta. E dico ad essa: di' a questa donna: *Io vo parlando dell'amica vostra*. Bene è sua amica nobilitade; chè tanto l'una coll'altra s'ama, che nobiltà sempre la domanda; e Filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo all'altra parte. Oh quanto e come bello adornamento è questo, che nell'ultimo di questa Canzone si dà ad essa (7), chiamandola amica di quella, la cui propia ragione è nel secretissimo della Divina mente!

NOTE AL TRATTATO IV.

(1) Il Biscioni, contra l'autorità di alcuni codici da esso veduti, legge: *Con rime aspre e sottile*. Che però Dante non abbia, senza alcuna necessità, offesa la ragione gramaticale, ce ne fa sicuri egli stesso dicendo nel Trattato, Cap. 2.: *e prometto trattare di questa materia con rima sottile e aspra*. E. M.

(2) *Cioè:* vi fu un Imperadore. Perticari.

(3) *antica ricchezza*. Perticari.

(4) La vulgata lezione è: *Di dietro da costor;* ma devesi leggere *costui*, non tanto per l'autorità de' codici Barb., Vat. Urb., Marc. secondo, Gadd. 134 e 135 secondo, quanto per quella di Dante medesimo che così scrive nel Trattato, Cap. 3.: *dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro* ecc. E. M.

(5) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *gentile*. E. M.

(6) Qui tutti i codici (tranne il solo Triv. 7) e tutte le stampe, offendendo l'ordine del metro, in forza del quale il v. 16 di ciascuna strofa è di undici sillabe, e il 17 è settenario, leggono:

» Onde convien che l'una
» Venga dall'altra, o d'un terzo ciascuna. (E. M.

(7) Il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 135 primo: *È gentilezza dovunque* (il Gadd. qui citato *dovunche*) *è virtute*. E. M.

(8) Correggiamo secondo quanto dice lo stesso Dante nel susseguente Trattato, Cap. 20, e come portano rettamente i codici Triv. 1, 5. Il più de' testi mss. e stampati: *i' son colei*. E. M.

(9) Malamente il Biscioni ritiene nel suo testo la lezione *Que' con tal grazia*, rigettando nella nota la variante da noi adottata; della cui bontà abbiamo per mallevadori tutti i migliori codici, e, quello ch'è più, Dante medesimo, Cap. 20 di questo Trattato. E. M.

(10) *Nota* fuor di tutti rei *per* fuor di ogni reità. *Così nel Poema, Inf. 4. 40:* Per tai difetti, e non per altro rio, Semo perduti, ecc.; *e Purg. 7. 7:* I' son Virgilio; e per null' altro rio Lo Ciel perdei, ecc. E. M.

(11) Accettiamo la correzione del Dionisi (Anedd. V. p. 154), la quale è appoggiata alla spiegazione dell'Autore medesimo. (Cap. 20.) Salvo che dove il Dionisi legge: *Messa*, cioè *felicità messa da Dio* ecc., noi leggiamo col cod. Barb. e col Vat. 4778: *Messo*, cioè *seme messo da Dio nell' anima* ecc. Il Biscioni:

» . . . . sicchè d' alquanti,
» Che 'l seme di felicità s'accosta,
» Messa da Dio nell'anima ben posta. E. M.

(12) In questa Canzone il Tasso contrassegnò con linea in margine i versi 17-24, e vi notò di contro: *Bello*. Interlineò poi in essi le parole *imperò* e *reggimenti*. Corresse il v. 41, che nell' ediz. del Sessa (come anche in quella del Biscioni) leggesi: *Chi difinisce uomo è legno animato*, in *Chi difinisce l'uom legno animato*. Nel v. 49 notò la parola *divizie*. Contrassegnò in margine i v. 52-3, 84-87. Nel v. 103 interlineò le parole *la Stella*, e nel v. 104 il modo avverbiale *e converso*, a cui fece la seguente postilla: *Ab antico, Ab experto, Ab eterno, E converso*. Interlineò ancora nel v. 122 le parole *al corpo si sposa*, e nel v. 124 il vocabolo *vergognosa*. E. M.

CAPITOLO I.

(1) Così i codici Barb., Vat. Urb., Marc., Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *è che giugne*. E. M.

(2) Il Tasso ha contrassegnato questo luogo in margine da *nell' amistà* fino a *in greco proverbio*. E. M.

(3) *Cioè:* si fa uno di più uomini. E. M.

(4) *Torna*, cioè, si volge, si converte. P.

(5) Cioè, nella sposizione allegorica, che è quella nella quale veramente intende lo Scrittore. P.

(6) *Nulla* è in forza d' addiettivo, e vale *nessuna*. P.

(7) *Delle* in forza di *dalle*. P.

(8) Tutti i testi portano con orrenda lezione: *la malizia delle cose, la qual cagione è di Dio*. La correzione ci venne chiaramente indicata da quello che Dante premette: *nulla cosa è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia*. V. il Saggio, pag. 132. E. M.

(9) Cioè, nella mia donna. P.

(10) *il quale* è in quarto caso; e dopo esso pronome supplisci *essendo*. P.

11) I codici e le stampe hanno con tur- l lezione; *non solamente è dannoso.* M.

12) *Da loro* che in esso stanno. P.

13) Dalle parole *Questo è l'errore* fino hi *mira quello che di ciò può seguitare* ilmente, il luogo è contrassegnato in gine dal Tasso. Egli ha poi interlineata la tenza: « perchè li buoni erano *in villano* spetto *tenuti, e li villani* (così l' ediz. el Sessa) e malvagi onorati. » E si osservi e ogni lettore sia naturalmente colpito erte espressioni nelle quali s' incontra, e potendosi riferire a qualche particolare circostanza, gli rimbombano sull' anima ondamente. Qui al grande ed infelice Tor- to parve forse di ravvisare sè medesimo a Corte di Ferrara posposto a quel Pigna ei dipinse nella *Gerusalemme* sotto le bianze di Alete, a qualchedun altro di il fatta; ed immediatamente la penna gli e a notare quelle parole uscite del cuore ante non meno sdegnoso e bollente del E. M.

14) *fortificata*, tutti i codici e le stam- nalamente; perocchè devesi intendere *errore* fortificato per la consuetudine. I.

15) *della falsa*, prima ediz. — *dalla* a, Bisc.; ma dopo legge: *e de' falsi* E. M.

6) Tutti i testi leggono: *E perchè con- ossecosachè* ecc. Leviamo il *perchè*, il e ne pare un soprappiù introdotto da che copista, e che forse era il margi- richiamo del luogo della Canzone a cui piegazione si riferisce. (V. st. 1. v. 5). I.

7) Supplisci: in fieri e disdegnosi. Vedi timo capo del trattato antecedente. P.

18) Nel Saggio (pag. 87) abbiamo e- ita la nostra opinione che Dante abbia tto: *se la prima materia degli elementi Dio intesa*, toccando la dottrina dei fi- fi della setta eleatica, e degli altri che ennero l' eternità della materia ed il pan- mo. Perocchè ne pareva che il cercare Dio intenda la materia prima degli ele- iti, fosse tal dubbio da non poter cade- nella mente dell' Allighieri. Ora però ci ce il sospetto, che facendo egli giocare diversi significati il verbo *Intendere*, (V. questo medesimo Trattato Cap. 5. verso metà, e Cap. 25. in fine, ecc.) qui lo peri in senso di *creare*, e voglia dino- e una falsa opinione da lui avuta un tem- , che la prima materia degli elementi se increata. Di guisa che *intesa* signifi- rebbe *prodotta*, o quasi *diffusa*, *estesa*, *ribuita*. — *Intendere* per *Diffondere*, *endere*, *Distribuire*, e simili, adopra l'Au- , se mal non ci apponiamo, in que' ver- si del Purg. (C. 25. v. 59):

» La vertù ch'è dal cuor del generante,
» Dove natura a tutte membra intende.

Lasciamo quindi correre il testo secondo la volgata lezione; benchè il non aver Dante al- trove fatto parola di questo suo errore, ne toglie la speranza di uscire quando che sia del dubbio. E. M.

Io spiego, *intesa* secondo quel atto d'in- tellezione in Dio che dà l'essere alle cose; sicchè il testo viene a dire: se la materia prima fu o no da Dio creata. Così il Giambul- lari afferma che *il sapere, lo intendere di Dio non dipende dalle cose, ma l'intender- le e il saperle egli le fa tutte quante* (Lez. degl' Influss.). E chi volesse vedere profon- damente trattata l' identità della scienza e della potenza in Dio, vada al P. Suarez (*Di- sputat. metaph.* XXX. *sect.* XVII. *n.* XXXVII. *et seq.*) P.

(19) Tutti i testi leggono: *mi sostenne quasi* ecc. Ma l' intero contesto del discor- so, massime il dirsi poco dopo *entrai*, di- mostra che la comune lezione è errata. — Il cod. Vat. Urb. legge: *dal frequentare.* E. M.

(20) *Distinguere* qui vuolsi intendere per *mettere in chiaro, far vedere.* Ma forse è da leggere *per distruggere*, ovvero, con più conformità a' letterali elementi del testo, *per istinguere.* E. M.

(21) Pare che o qui vada letto *undava*, o poche parole dopo *dirizzassero* in luogo di *dirizzasse*, onde questi due verbi, che si riferiscono allo stesso nome, si corrispon- dano. E. M.

In quanto a me crederei bene, senza al- tro, fare avvisato il lettore di tener conto di questo esempio dell' Allighieri, dove il no- me collettivo *gente* regge insieme un verbo plurale ed uno singolare. P.

(22) *diritta*, pr. ed. e codici Gadd. 134, 135 secondo. E. M.

(23) *s' intese*, pr. ed. e codici Gadd. 134, 135 primo, e 135 secondo. E. M.

(24) Le stampe ed i codici Marciani, Gad- diani, Barberino ecc. portano questo passo così alterato: *ma conviensi per via tostana questa medicina, acciocchè fosse tostana la sanità; della quale corrotta, a così laida morte si correa.* Onde nel Saggio, pagina 133, erasi da noi emendato: *ma conveniasi per via tostana questa medicina, acciocchè fosse tostana la sanitade: la quale* ecc. Ma finalmente essendone venuta sott' occhio la lez. del cod. Vat. 4778: *ma cominciasi per tostana via questa medicina, acciocchè to- stana sia la santà, la quale così corrotta a così laida morte* ecc., l'adottiamo di buon grado, rifiutati solamente quel *santà* e quel primo *così*. E. M.

(25) *la quale* essendo. P.

(26) *a sentenzia.* Forse, e senza forse, *la sentenzia.* E. M.

CAPITOLO II.

(1) *prima* leggiamo col cod. 135 primo Gadd. Gli altri testi mss. e stampati hanno *propia*. E. M.

(2) Il Tasso interlineò la parola *aiutorio*, e la trascrisse ancora sul margine. E. M.

(3) *Le quali*, quarto caso. P.

(4) *come* qui vale *che*, Lat. *quod;* e però essa voce vorrebbe essere appoggiata all'ultima voce della clausola antecedente, senza divisione tra loro, tanto che si avesse il verbo *vedere* unito, come si deve, a questa dizione che tiene luogo del suo accusativo. P.

(5) *della verità*, malamente tutti i testi. E. M.

(6) *Qui*, o vale *quivi*, come si vede in qualche altro esempio presso il Cinonio; o veramente Dante scrisse *ivi* o *quivi*, indicando il decimo capitolo del precedente trattato. P.

(7) *trapassare con piè secco*, le pr. ediz., i codici Marc., il Vat. Urb., ed i Gadd. 134 e 135 secondo. L'ediz. del Bisc.: *da trattare con secco piè.* Nell'annotazione però è registrata come migliore la variante *trapassare*. E. M.

(8) La vulgata lezione è: *secondo ciò*. Tralasciamo, coi codici Triv. e Gadd. 134, quel *secondo*, da cui difficilmente può trarsi un senso lodevole. E. M.

(9) E cagione, in quanto che, se non era la verità conosciuta di questo assioma, non si sarebbe mosso a dire di queste nuove cose. P.

(10) Luogo interlineato dal Tasso da queste parole: *E così la nostra mente* fino a *tempo è da parlare, tempo è da tacere* E.M.

(11) *Ma se le mie parole esser den seme* ecc. (V. Inf. C. 33. v. 7.) PERTICARI.

(11) Cioè, si devono con molta discrezione fermare in petto, e così lasciare uscire. Segue poi la ragione di questo canone; ed è che le troppe parole e malamente gettate potrebbero non essere ben ricevute, e tutte andare come in erba vana: e le troppo scarse, potrebbero essere cagione di sterilità di opere buone negli ascoltanti; mentre, come si legge ne' preziosi Ammaestramenti degli Antichi distinz. XI. rubr. II. « Lo buono dicitore ha in sua balìa leumane volontadi. » P.

(13) Pare che innanzi a *perchè* abbiavi laguna di un *sì*. Di ciò ne fa dubitare il membro seguente, che comincia: *sì perchè dalla loro parte* ecc. E. M.

(14) Tutti i testi hanno *nell'Ecclesiastico;* ma nè l'Ecclesiastico è di Salomone, nè trovasi in esso il passo qui citato, ch'è dello *Ecclesiaste*, c. 3. v. 7. Vedi la citaz. in fine. E. M.

(15) Tutti i testi: *E perchè io sentendo* ecc.; e la costruzione rimane turbata da quell'*E*, che certissimamente venne per errore di qualche copista sostituito al legittimo *Il*. E. M.

(16) Il Biscioni: *e qui rappresenta, quasi come* ecc. Noi seguiamo la lezione migliore che ci viene somministrata dalle pr. ediz., dai codici Marc., dal Vat. Urb., e dai Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

(17) Fastidii, o Controversie. P.

(18) *Diporrò . . . . lo mio stile . . . soave.* Tutte queste parole ed alcune altre parole della Canzone, citate per entro al testo che le comenta, andrebbero contraddistinte in corsivo, come appunto si vede fatto e prima e dopo in questa stessa edizione nei casi simili. Vi sarebbero altri luoghi, pei quali potrebbe giovare questa osservazione; ma ben si vede che trattasi di semplice equivoco del compositore, ed è forse soverchia diligenza far questo cenno. SCOLARI.

(19) Il cod. Barb. e il Vat. Urb.: *uomo è gentile veracemente.* E. M.

(20) Il Tasso interlineò le parole: *qui si prende quasi potenzia di natura*, *ovvero bontà*. E. M.

(21) Da questa parola *strettamente* fino a *conviene esser leno*, il passo è contrassegnato dal Tasso in margine; e sono interlineate le susseguenti parole: *e dice sottile* ecc... *e disputando procedono.* E. M.

(22) Che qui debba leggersi *Strettamente*, e non *Stretta*, come legge con parola mozza il Biscioni, lo dimostrano le parole antecedenti: *cioè largamente e strettamente*. Onde siccome l' Autore comincia la seconda clausola della dichiarazione: *quando largamente s'intende* ecc.; così è forza che qui si faccia strada alla prima, ripigliando la parola che n'è il tema: *Strettamente si intende* ecc. I codici Gadd. 135 primo e 135 secondo hanno: *Stretto s'intende; e Stretto* non viene in forza di aggettivo, ma di avverbio per *Strettamente.* Avevamo nulladimeno preferita alla lezione dei codici quella più sicura della Critica, prima ancora che il codice Vat. 4778 venisse a convalidare la nostra correzione. E. M.

(23) Così rettamente la prima edizione.— *che numeri* legge la volgata. E. M.

(24) Chi volesse una assai bella dottrina intorno la natura del numero e dell'armonia vegga nell' Ercolano del Varchi. Vol. 2. a facc. 272, e segg. Milano 1804. P.

(25) *in tanto*, *in quanto*, leggiamo col cod. Vat. Urb. La volgata lezione è: *intanto quanto* ecc. E. M.

(26) Laddove. P.

) *fugate*, il cod. Barb. Tutte le stam-
aggite. E. M.
) *quella congiunta*, hanno tutte le stam-
alamente. Il cod. Gadd. 134 ed il Vat.
s'accostano alla vera lezione, portando:
: *convinta*. — *quelli convinti* ci siamo
nti a leggere nel Vat. 4778, dopo ave-
rmata questa correzione colla sola Cri-
E. M.
) E bisogna ben credere e dire ch'e-
la signore, mentre ecc. P.
) *Donna*, cioè Signora. P.
1) Io scriverei: *e la bellezza di quello*,
che questo pronome si riferisca al con-
lare, come penso che domandi necessa-
te l'ordito delle idee. P.

CAPITOLO III.

) *vera* hanno correttamente il cod. 134
, il Vat. Urb. e la pr. ediz. Il Biscio-
secondo la prima. E. M.
) A ben comprendere la sentenza. P.
) *Soave* i nostri antichi per *Soevia*, e
nche nel Poema Dante medesimo. E.M.
) Dalla parola *rispose* fino a *e tennesi
prima*, *cioè all'antica ricchezza*, il
è interlineato dal Tasso. E. M.
) E qui si ponga questo dire sotto l'al-
ell'Inf. (C. 7. v. 43.) *chiaro l'abbaia*,
uale si fanno tante vanissime ciarle pei
comentar Dante senza studiar Dante.
ICARI.
rettante e più ciarle si sono fatte sul
del Parad. (C. 6, v. 74): *Bruto con
o nello 'nferno latra*. Ma si pongano
questi luoghi di Dante uno a confronto
ltro, e si avrà il particolar valore di
eduno. Qui *latrare* significa *gridare*,
nza molta ponderazione di quello che
gridando. E. M.
La prima di Federigo, e la seconda
lui di più lieve sapere. P.
Così il codice 134 Gadd., il Vat. Urb
ediz. Gli altri testi mancano delle pa-
il Filosofo. V. il Cap. 8 di questo me-
o Trattato, e le citaz. in fine. E. M.
Intendi: Aiutatrice della parte per cui
possente in sè e nel detto ufficio d'aiu-
P.

CAPITOLO IV.

l'adiutorio, pr. ed. E. M.
) *un uomo*, pr. ed. ed il più de' mss
scioni: *siccome uomo*. E. M.
) Queste parole: *Ancora la città richie-
de.... e però fu fatto il regno*, sono
lineate dal Tasso; ed havvi in margine
stilla: *Regno per natura composto di
città*. E. M.
) Commercio. P.
) *circonvicine*, così il cod. Gadd. 135
primo. Le stampe tutte: *circa vicine*. E. M.
(6) Stando alla analogia, pare che si do-
vrebbe leggere: *per le vicinanze delle ca-
se; e per le case dell'uomo*. O almeno poi:
delle case e dell'uomo. P.
(7) Queste parole: *E perchè* fino a *la im-
periale maestà e autorità essere altissima
nell'umana compagnia*, sono contrassegna-
te dal Tasso in margine. Egli vi appose la
postilla: *Imperio per natura*. E. M.
(8) Leggiamo *Il perchè*, come vuole il
contesto. VACCOLINI.
Lo scambio poi sarà dovuto qui pure a
quella qual siasi imperfezione di scrittura
nell'originale, che come bene avvisarono i
Sigg. E. M., gli diede luogo un'altra volta
a mezzo il capo secondo di questo medesi-
mo trattato. Vedi nella edizione di loro la
nota (4) facc. 214. P.
(9) Forse *lo desiderato porto*. E. M.
(10) Qui *religione* pare presa in signifi-
cato di *società famiglia*. V. Dionisi, Anedd.
v. pag. 154. O più veramente questa paro-
la vi sta col suo senso radicale dal lat. *re-
ligare*, vale a dire in forza di *vincolo*, *no-
do*, e simili. E. M.
(11) Adottiamo la correzione del Dioni-
si (l. c.). Tutti i testi hanno *ordinare*, le-
zione nella quale la costruzione ed il senso
sono turbati. E. M.
(12) Al presente non si direbbe già *l'u-
mana compagnia*, ma *la società*, così pia-
cendo all'uso, signore delle lingue. P.
(13) Cioè, la quale autorità del romano
Principe è ora l'obbietto particolare del di-
scorso. Io poi non vedo come sieno bene
collocati i due punti dopo la parola *somma*,
dove non è per anche compiuto il primo de'
due membri de' quali si compone il perio-
do portante la cavillazione contro l'autorità
dell' Imperatore. Forse che egli stavano me-
glio dopo la parola *dimostrare*, donde co-
mincia il secondo membro a dare la ragio-
ne della cavillazione. P.
(14) Assemblea. P.
(15) Cioè, altrimenti l'elezione sarebbe sta-
ta non per tutti i popoli eguale d'utilità. P.
(16) Perciocchè prima che fosse eletto da
Dio l'imperatore, non era chi avesse a cuo-
re il bene di tutti; e però ciascun popolo
avrebbe procacciato il suo vantaggio. P.
(17) Bello elogio de' Romani. PERTICARI.
(18) Le cose che si dicono sino al fine
del capo, con tutto intero il capo seguen-
te, in esaltazione de' Romani, sono sì ma-
ravigliose d'eloquenza in ogni parte, che
mi paiono adeguare l'altissima condizione
del subbietto. P.
(19) Taluno vorrà che abbia a dirsi *in si-
gnoreggiando*, come detto è *in sostenendo*,
e *in acquistando*; nè mancherà di buone
ragioni. VACCOLINI.

(20) Qui l'A. muta il nome di *gente* in quello di *popolo;* non però si muta il reggente del discorso. Intendi dunque: E quello popolo latino essere stato massimamente santo, cioè, giusto al massimo segno; nel quale popolo ecc. P.

(21) Qui segue in tutti i testi: *cioè Roma.* Ma che questo sia glossema, si scorge dalle parole che immediatamente succedono: *Iddio quello elesse*; ove Dante avrebbe detto *Iddio quella elesse*, se l'ultimo vocabolo fosse stato *Roma*. E. M.

(22) Anche queste parole, *cioè alli Romani*, sentono di glossema. E. M.

(23) Luogo contrassegnato in margine dal Tasso da queste parole: *nè termine di cose* fino a *principio del romano Imperio*. E. M

(24) *cagione*, così i codici Marc., il Vat. Urb., il Barb., i Gaddiani 134 e 135 secondo. Il Biscioni, con altri testi, malamente *ragione*. V. il SAGGIO, pag. 134. E. M.

(25) Qui tutti i testi hanno: *ma ragione ancora divina* ecc. Leggiamo *cagione* invece di *ragione*, perchè così richiede il contesto. E. M.

Secondo il mio giudizio, chi guarda questo luogo da sè solo, troverà forse che si possa volere *cagione* piuttosto che *ragione*; ma chi guarda tutto il discorso insieme amerà meglio la lezione volgata, siccome quella che porta assai naturalmente la conclusione della risposta all'obbiezione ne' termini appunto dell'obbiezione istessa, la quale dice: *per forza non per ragione*. P.

CAPITOLO V.

(1) Cioè: *è capace di discernerlo*. Se pure il testo non deve stare così: *che la nostra ragione il discerne*. E. M.

(2) Periodo nobilissimo. PERTICARI.

(3) Tutti i testi mss. e stampati, tranne il cod. Vat. Urb., leggono: *nella sua venuta, il mondo, non solamente* ecc. Ma qui *mondo* non può essere pigliato come vocabolo che significhi collettivamente il cielo e la terra, perchè allora sarebbe inutile il nominare subito dopo queste sue parti. E però vuolsi intendere *mondo* nel suo volgare significato di *terra*: e la lezione del cod. Vaticano è la vera. La frase *venire nel mondo*, riferita al Salvatore, è frequentissima presso gli Evangelisti. San. Gio. cap. 3.: *Lux venit in mundum*. Cap. 9.: *Ego in hunc mundum veni*. Cap. 16: *Exivi a Patre, et veni in mundum; iterum relinquo mundum, et vado ad Patrem*, ecc. ecc. E. M.

(4) *E però* per *E perocchè*. E. M.

(5) Dalle parole *di David* fino a *della progenie di Maria*, il luogo è contrassegnato dal Tasso in margine, e vi ha la postilla: *Davitte et Enea contemporanei.*—Il Biscioni e gli altri testi leggono *è quella* invece di *fu quella*, come porta assai meglio il cod. Gadd. 134. E. M.

(6) Il cod. Vat. Urb.: *e fiore della sua radice* ecc. E. M.

(7) Cioè, in uno stesso tempo. P.

(8) *manifesto* leggono tutti i testi; ma in questa lezione o vi ha sconcordanza, o mancano parole, ed il senso rimane sospeso. Ogni vizio è tolto colla nostra semplicissima emendazione. E. M.

(9) *chè la nave*, il cod. Barb. Negli altri testi manca il *chè*. E. M.

(10) Il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo leggono: *a guisa d'uomo pascete*. Le stampe con errore: *a guisa d'uomo voi pascete*. Correggiamo *vi pascete* che ci sembra la vera lezione. E. M.

(11) Così le pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134, con lezione più bella e più coerente al pensiero dell'Autore, che quella del Biscioni: *ciò ch'è Iddio che tanta prudenza ha ordinata*. E. M.

(12) O spirito virtuosissimo dell'Allighieri, se così alte grida mettevi al tempo tuo, come ti vorresti governare al presente contro i tanti e tanti più, che in detti e in fatti seguono una svergognatissima irreligione! P.

(13) Tutti i testi hanno con errore *Trattato*. vedi il SAGGIO, pag. 134. E. M.

(14) Dante qui prese abbaglio: che li re *Tarquinii* non furono *tre*, ma *due*; e fra l'uno e l'altro regnò Servio Tullio. E. M.

(15) *Che*, cioè, i quali sette Regi. P.

(16) Con questo luogo del Convito si riduca a più nobil lezione quel verso del Paradiso (C. 6. v. 73): *Di quel che fe col baiulo seguente*, leggendo *bailo seguente*. V. il SAGGIO, pag. 135. E. M.

(17) I mss. e le stampe leggono: *del precedente trattato tempo;* espressione di cui si è mostrato l'assurdità nel SAGGIO, pag. 135. E. M.

(18) Tutti i testi: *poi, che per la sua maggiore adolescenza* ecc. Leviamo le parole *che per*, da cui è viziato il discorso. — *poichè dalla reale* ecc. leggono le pr. ed. ed il Gadd. 134, ecc. Il Biscioni ha *perchè* ecc. E. M.

(19) *emancipata*, cod. Barb., Vat. Urb. e Gadd. 134.—*mancipata*, pr. ed.—*manceppata*, Biscioni. E. M.

(20) *non come umani cittadini, ma come divini*, così leggono concordemente tutti i mss. e le stampe; e ne pare che sia evidente essere quei due *come* corruzione di *con*. E. M.

(21) Qui tutti i testi *rifiutasse;* ma questa lezione va contro l'ordine gramaticale. Si confronti ciò che preceda e che segue. E. M.

(22) *liberare*, pr. ed., cod. Barb., Vat.

Urb., Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *deliberare*. E. M.

(23) *captivato*, pr. ed., cod. Gadd. 134, Vat. Urb.—*cattivato*, cod. Gadd. 135 secondo. E. M.

(24) Ordina ed intendi: Avere dopo la legazione ritratta, cioè, dopo sposto o raccontato il fine della sua legazione, dato consiglio contro sè per amore di Roma solo ecc. P.

(25) *da divina*, così tutti i testi; ma il senso negativo, che ne risulta, va direttamente contra l' intenzione di Dante. V. il SAGGIO, pag. 137. E. M.

(26) È singolare che tutti i testi da noi veduti, tranne il Vat. Urb., leggano sbagliato il nome di *Cincinnato*. Il Biscioni, com' è da aspettarsi, legge insieme cogli altri *Quinto Cincinnato*. E. M.

(27) Il Bisc. legge: *sanza la divina istigazione*. A noi parve miglior lezione quella de' codici Barb. e Vat. Urb., che tralasciano l' articolo. E. M.

(28) Quasi dica: Certamente il più bel parlare di te, si è il tacere. P.

(29) *Certo e manifesto essere debbe* pr. ed. e codici Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

(30) Tutti i testi malamente leggono *campo del regno*; e dee dire *capo*. Vedi gli esempii di questa espressione tolti dal Latino, e portati nel SAGGIO, pag. 137; ed aggiungi il seguente di Silio Italico, lib. 1. v. 7:

Quaesitumque diu qua tandem poneret arce
Terrarum fortuna caput. E. M.

(31) Pr. ediz.: *tutta la franchigia*; ma per errore in vece di *tutta* vi si legge *tutto*. Il cod. Vat. Urb. legge anch' esso: *ebbe tutta la franchigia*. E. M.

(32) *di furto*, leggono il cod. secondo Marc., il Vat. Urb., il Gadd. 134 e 135 secondo, d' accordo colla Storia e con Virgilio, il quale cantò (En. 8. 657):

Galli per dumos aderant arcemque tenebant
Defensi tenebris, et dono noctis opacae.

Il Biscioni: *prendeano di fatto*. E. M.

(33) *fe ciò sentire*, il cod. Barb., il Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Con poca diversità il Marciano ed il Gadd. 135 secondo: *ciò fece sentire*. Il Gaddiano 135 primo: *il fece sentire*. Ci siamo attenuti alla prima di queste lezioni, abbandonando quella che noi avevamo proposta nel SAGGIO, pag. 138, (*li fece sentire*) per correggere l' errore della stampa del Biscioni, che porta: *la voce d'una oca fece sentire*. E. M.

(34) V' è più di grandezza e d' eloquenza in un solo di questi periodi, che in tutta la Canzone qui comentata. PERTICARI.

(35) Il Tasso interlinea le parole *di piccola condizione*. E. M.

(36) *approvato*, pr. ed., codici Marc. secondo, Barberino, Gaddiani 134 e 135 secondo. E. M.

CAPITOLO VI.

(1) Sottintendi *autorità*. E. M.

(2) Il Tasso interlinea le parole da *che autrità* fino a *questa terza*; e più avanti contrassegna colla linea verticale in margine tutto il passo da *siccome testimonia Uguccione* fino ad *Aristotile sia degnissimo di fede d'ubbidienzia*. E. M.

(3) *Auctore*, così correttamente le pr. ediz. Il Bisc. malamente: *autore*. E. M.

(4) Il Bisc. pessimamente: *terza lettera E*. I codici Gadd. 134, 135 primo e 135 secondo hanno la lezione confermata dalla Critica. E. M.

(5) Certamente non *legare parole*, ma *legare* semplicemente dovea significare questo verbo. Ora chi potesse godere vedendo il luogo onde Dante levò la materia a questa per me non felicissima dottrina, cerchi nell'Appendice del ch. Mazzucchelli il risponder passo del Vocabolario d' Uguccione Benvegna Pisano, o piuttosto dal Bagno di Pisa appiè del monte di S. Giuliano, come dice il Bisciori. P.

(6) Il cod. Vat. Urb.: *a significare immagine*. E. M.

(7) Il cod. Vat. Urb.: *quindi si rivolge nell' O, cioè e torna nell'O*. E. M.

(8) Sicchè questa figura del verbo *auieo*, la quale, com'è detto, è figura di legame, novamente immagina A, E, I, O, U, cioè, dà a dette vocali la vera immagine che loro conviene. P.

(9) Cioè: *s'apprende*. E. M.

(10) *Arte musaica*, per *arte poetica*. E. M.

(11) Dante dunque se conoscea qualche parola greca, la conoscea pel Dizionario di Uguccione Pisano, ch' era in quel tempo come il Calepino del nostro. PERTICARI.

Il passo qui allegato vedilo nelle citazioni in fine, tratto da un codice Ambrosiano per opera del ch. sig. Prefetto ab. Pietro Mazzucchelli. E. M.

(12) Qui è laguna, e ne pare che così va supplita: *Degno anzi degnissimo d'obbedienza e di fede è Aristotile; dunque manifesto è ecc*. V. il SAGGIO, pag. 67. E. M.

(13) Il Tasso interlineò e trascrisse in margine le parole *spadaio, frenaio, sellaio, scudaio*. E. M.

(14) Le pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134 correggono l' errore commesso dal Biscioni seguendo i testi ove leggesi: *È da vedere*. E. M.

(15) *In quanto* essa ragione. P.

(16) Così leggono assai bene il cod. Vat. Urb., il Gadd. 134 ed il 135 secondo; laddo-

ve il Biscioni porta con altri testi: *che gli appetiti* ecc. E. M.

(17) Tutti i testi, e d'accordo con essi la Crusca, hanno *maraviglievole*. La ragione della correzione, che ogni lettore di buon senso avviserà da sè stesso, si è data diffusamente nel SAGGIO, pag. 19. Di essa correzione noi andiamo debitori al Dionisi, il quale vorrebbe ancora che le antecedenti parole: *avvegnachè universalmente sieno*, si correggessero *avvegnachè universalmente non sieno*. Ma egli non ha bene inteso il senso, che è questo che quantunque gli appetiti *universalmente sieno*, cioè *sieno universalmente in noi tutti*, pure nei singoli uomini, o, come ora direbbesi, negli individui, variano e sono diversi. E. M.

(18) Io vorrei scrivere intero l'avverbio *pure*, in questo secondo membro del periodo, ch' e' fosse staccato dall' addiettivo *malagevole* ed unito alle parole antecedenti, che è quanto dire, trasportare dopo esso avverbio *pure* la virgola che gli sta innanzi. Allora la sentenza n'uscirebbe molto chiaramente in questo modo: e perocchè li desideratori di questo ultimo fine sono in tanto numero, e li appetiti, avvegnachè universalmente sieno pure tutti in tutti gli uomini, considerati però singolarmente, cioè nelle singole persone, sono quasi tutti diversi, malagevole fu ecc.

(19) *dispetto*, pr. ed. E. M.

(20) *Sentore* per *sentimento, il senso*. PERTICARI.

(21) Le stampe ed il più dei codici hanno: *E definito* ecc. Il cod. Barb. legge: *definito così questo onesto è: quello che* ecc. Noi siamo d' opinione che col semplice cangiamento del *t* in *r* nel vocabolo *difinito*, il discorso diventi regolare e chiarissimo. E. M.

(22) Quanto Dante fosse divoto di Catone apparisce in più luoghi di questo libro, e nel Poema ove lo mette a guardia del Purgatorio, e lo dice

» Degno di tanta reverenza in vista,
» Che più non dee a padre alcun figliuolo.

E veramente l'opinione dell'illibatezza de' costumi di questo Romano fu sempre grande ed universale; e si deduce anche solamente da quello che avvenne quando, entrato egli una volta nel teatro ove doveano darsi i giuochi Florali, il popolo non osò dimandare che alla sua presenza si principiassero, a motivo della loro oscenità; della qual cosa egli avvide, e partì.—Ciò diede poi argomento allo scherzo di Marziale (lib. I. epig. 1.):

Nosses jocosae dulce cum sacrum Florae,
Festosque lusus, et licentiam vulgi,
Cur in theatrum, Cato severe, venisti?
An ideo tantum veneras, ut exires?

(23) Tutte le stampe ed i codici leggono: *quelli disse questo* ecc. Si è espunto il *quelli*, da cui era viziata (certamente per colpa de' copisti) la costruzione. E. M.

(24) Così cod. Gadd. 135 primo, il Vat. Urb. e le pr. ediz. Il Biscioni: *siccome pare a Tullio recitare*. E. M.

Cioè, appare. P.

(25) Così i codici Vat. Urb. e Gadd. 134. Il Biscioni: *dal successore Platone che agguardando*. Il cod. Gadd. 135 secondo legge anch'esso *suo successore*. E. M.

(26) I testi mss. e stampati leggono viziosamente: *misurato col mezzo, per nostra elezione preso, che virtù era quel fine*. E. M.

(27) Ecco questo passo secondo il testo Biscioni: *E questi furono Accademici chiamati, siccome fue Platone, e Pseusippo suo Nipote: chiamati per luogo così, dove Plato studiava, cioè Accidenziani: da Socrate presono vocabolo, perocchè nella sua filosofia nullo fu affermato. Veramente Aristotile, che Scargere ebbe soprannome, e Zenocrate Calcidonio suo compagno, per lo 'ngegno, e quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi ad Accademico, limaro e a perfezione la Filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamato fu Lindico, e li suoi compagni Peripatetici, che tanto vale quanto deambulatori*. Quale sia il guazzabuglio di questa lezione orrendamente depravata ogni lettore lo vede, e noi l'abbiamo già mostrato nel SAGGIO, pag. 100. Qui diremo solo che, senza la Critica, tutti i codici e tutte le stampe da noi consultate ci avrebbero sempre lasciati nel buio. Dove allo stranissimo *Scargere* abbiamo sostituito *da Stagira*, chi volesse mettere un solo vocabolo potrebbe adottare l'emendazione: *che Stagirite ebbe soprannome*. E. M.

(28) Così le pr. ediz. ed i codici Vat. Urb. e Gadd. 134. E. M.

(29) *Nullo*, cioè, nessuna cosa. Lat. Nihil. Vedi altro simile esempio nelle Giunte veronesi al Vocabolario. P.

(30) Così i codici Vat. Urb., Gadd. 134, Marciano primo, e Vat. 4778. E. M.

(31) Cioè, condotta al termine supremo. P.

(32) Il cod. Vat. Urb. legge: *aiutatore e conduttore;* il Barberino: *dittatore e conduttore*. E. M.

(33) Il Perticari avendo notato tutto questo passo fino al termine del Capitolo, vi scrisse in margine: BELLISSIMI PERIODI. Ed il Tasso interlineò le parole: *non repugna alla autorità imperiale ec...... e però si scrive in quello di Sapienza*; e qui postillò: AL PROPOSITO. Contrassegnò eziandio da *Beata la terra* fino al termine del Capitolo, interlineando le ultime parole: *che come*

nibbio, altissime ruote fare sopra le cose vilissime, e ponendovi a lato la postilla: Bellissimo. E. M.

(34) Cioè, la imperiale. P.

(35) Cioè piena di pericoli in rispetto al mondo. P.

(36) *miserissimi*, cod. Barb., Gadd. 135 primo, e Marciano secondo. Il Biscioni: *miseri*. E. M.

(37) » E quel che vedi nell'arco declivo,
» Guglielmo fu, cui quella terra plora,
» Che piange Carlo e Federigo vivo.
Par 20. 61. E. M.

(38) Carlo II, re di Napoli, e Federigo d'Aragona re di Sicilia; l'uno e l'altro, checchè ne sia paruto a Dante, meritati d'assai lodi da tutti i più gravi scrittori delle cose di que' tempi. P.

(39) Così i codici Marc., il Barb., il Gadd. 135 secondo, ed il Vat. Urb. Gli altri mss. ed il Biscioni: *e voi* ecc. Più avanti dove noi leggiamo cogli altri testi: *Meglio sarebbe voi, come rondine* ecc., i codici Barb. e Vat. Urb. hanno: *Meglio sarebbe a voi, come a rondine* ecc.; ma conserviamo la lezione volgata, che ci pare aver maggior forza, e un non so che di più peregrino. E. M.

CAPITOLO VII.

(1) Il cod. Barb., il Marc. secondo, il Gadd. 135 secondo: *che paiono aiutare*. E. M.

(2) È da ritornare alla via che mena diritto al fine proposto. P.

(3) Il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb. leggono: *pericolosissima negligenzia è lasciare*. E. M.

(4) Pr. ediz. e cod. Gadd. 134: *non cultato*. E. M.

(5) Guardando un poco da lontano. P.

(6) *il fromento finalmente*, pr. ed. E. M.

(7) Pieno d'erbe e piante salvatiche. P.

(8) Dalla coltura che si fa col sarchio. P.

(9) Empiremmo una lacuna, che qui pare manifesta, dicendo; « Reducere a ragione *colui nel quale è* del tutto spenta, che reducere in vita. » Vaccolini.

(10) Cioè, percuote quella uscendo dell'ordine della confutazione. P.

(11) A mostrare che sia vilissimo. P.

(12) Bellissima pittura e piena di evidenza quanto un quadro di Raffaello. Perticari.

(13) *Nevicato è*, pr. ediz. e cod. Gadd. 135 primo. E. M.

(14) Quest'espressione, *e rende una figura*, serve di riscontro alla lezione adottata dal Lombardi ottimamente in quel passo della Divina Commedia (Inf. 18. 10.):
» Quale dove per guardia delle mura
» Più e più fossi cingon li castelli,
» La parte dov' ei son rende figura.

Intorno alla qual lezione sono da vedersi la *Proposta* (Tom. III, Part. II, pag. 184), ed una nota del ch. sig. Viviani al suo Dante secondo il cod. Bartoliniano. E. M.

(75) Il Tasso interlineò e riportò in margine la parola *tortisce*. E. M.

Così può dirsi di chi abbandona la via segnata dai Classici. Perticari.

(16) *Non può salire*, cioè *non può crescere, non può esser maggiore*. E. M.

(17) Le parole *valente è disceso ed è malvagio* mancano in tutti i testi: nè noi vogliam dire che tali propriamente fossero quelle che si sono perdute; bensì dovevano essere equivalenti. E. M.

(18) Il verso si potrebbe forse intendere a questo modo: E il suo essere tocca, cioè, è vicinissimo o somigliantissimo di condizione all'essere di tale che fosse morto e camminasse sulla terra. Ma qui contro questa intelligenza sta che l'A. poi ragiona d'esso vilissimo, non sotto termine della detta somiglianza, ma direttamente, dicendo che *è morto e va*. Per questo così da me in prima dubitai che nella voce *tocca* ne sieno costrette due, da dovere essere staccate leggendo *tocco ha:* e allora s'intenderebbe: che veramente questo vilissimo ha tocco, cioè, colpo o danno tale nella condizione della sua vita, che ne è realmente morto, sebbene si vede camminare per terra tuttavia. E tal pensiero ultimamente mi venne al tutto confermato per sicuro, cercando nella scrittura dell'edizione principe, dove alla Canzone si legge: *E toccha tal;* ed apertissimamente poi ripetendo il verso nel comento (dietro la facc. 60): *E tocho ha tal che è morto e va per via*. P.

(19) Il Vocabolario degli Accademici registra con questo solo esempio la voce *Dottrimento*, e la dice sincopato di *Dottrinamento*. Sembrandoci però una cotal sincope assai disgraziata, noi siamo d'opinione che Dante abbia scritto *dottrinamento*, e che *dottrimento* sia corruzione de' copisti. Il Biscioni in una sua nota su questo passo ragiona al contrario; ma peggio per lui. Intanto l'esempio del Barberino, riportato dal Biscioni medesimo e dalla Crusca:

» Nè fue lo movimento
» Per lo dottrinamento,

e l'aversi nella Crusca *Addottrinamento* da *Addottrinare* e *Dottrinamento* da *Dottrinare*, dee convincere ognuno che *Dottrimento* è vocabolo falso. E. M.

Sia detto con ogni maggiore riverenza al Biscioni ed ai Sigg. E. M., io per me stimo che a quale delle parti ne vada la vittoria della tenzone, per quel tanto che spetta il luogo presente, non potremo fare plauso che

sia. Perciocchè qui Dante non intende ad insegnare, ma sì a svilire ed a vituperare; e conseguentemente nè *dottrimento* nè *dottrinamento* può essere la vera lezione, ma dev'essere *detrimento*, come leggono, a testimonio dello stesso Biscioni, la maggior parte de' manuscritti. E si vuole pigliare essa voce *detrimento* siccome derivato di *Detraere* in quanto ha senso di *dir male d'alcuno*, *offendere la fama altrui*, sicchè vaglia il greco καταλαλιά. E credo che per l'istesso valore appunto l'usò il Boccaccio nel Decamerone proem. g. 4. « Certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le porgo s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. « Quasi dica, a fine di vituperare l'opera mia. » P.

(20) La parola *muovere* è qui aggiunta col cod. Barberino, ed è necessaria perchè possa di poi ripetersi: *negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare*. E. M.

(21) *intendere*, le pr. ediz., il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134: *intelligere* con altri testi il Biscioni; latinismo troppo sfacciato ed inutile. E. M.

(22) A ridurre l'argomento in termini più racolti si direbbe: venire è l'essere dell'uomo; ma il vivere dell'uomo è ragione usare; dunque s'egli si parte dall'uso di ragione, non vive e per conseguente non è, o vogliam dire, è morto. P.

(23) La volgata lezione è : *quelli more*. Ma ne' Proverbii è scritto : *Ipse morietur*, *quia non habuit disciplinam;* dunque è da correggere: *quelli morrà*. E. M.

(24) In tutti i testi è laguna della parola *uomo*. V. il Saggio, pag. 69. E. M.

(25) Qui tutti i testi aggiungono: *cioè la figura che ha cinque canti*. Manifesto glossema. E. M.

(26) *rimane quadrangolo, e non più pentagono,* così le pr. ediz. — *e non più pentangolo* trovasi aggiunto ancora ne' cod. Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

CAPITOLO VIII.

(1) Il Tasso interlineò da *razionale consurga* fino a *che debba il maggiore il minore,* e postillò in margine: Discrezione che sia. In seguito interlineò la sentenza : *il suo contrario è bruttezza* (così sta nelle pr. ediz.) *e minoranza dell' onesto*. Lo stesso fece de' vocaboli *irreverenza* , *tracotanza* , che riportò anche in margine; lo stesso dell'altra sentenza : *e sè medesimo non conoscere, che principio è della misura d'ogni reverenzia;* e finalmente di quella più avanti: *che reverenzia non è altro che confessione di debita suggezione per manifesto segno*, ove postillò: Riverenza che sia. E qui terminano le postille del Tasso al Convito. E. M.

(2) *discrezione* qui al certo vale *discernimento, conoscimento*. Erra dunque la Crusca spiegandola per *moderazione*. V. il Vocab. alla v. *Discrezione*. E. M.

(3) Giova qui vedere le parole di S. Tommaso, quali ce le diede il ch. Mazzucchelli, « Et si vires sensitivae cognoscant res aliquas absolute, ordinem tamen unius rei ad aliam cognoscere, est solius intellectus aut rationis. » P.

(4) *questa è discrezione*. Aggiungendo questo *è*, che ci viene somministrato dal Cod. Gadd. 135, e rettificando l'interpunzione, abbiamo sanata l'erronea lezione volgata, che stava così: *E questa discrezione , uno dei più belli e dolci frutti di questo ramo* ecc., e metteva punto fermo dopo *ragione*. E. M.

(5) Così le pr. edizioni ed il cod. Gadd. 134. Il Vat. Urb. con piccolissima variazione : *che dee lo minore allo maggiore*. E. M.

(6) Cioè , essere parte di quella bellezza. P.

(7) La riverenza. P.

(8) Io penso e non dubito che si debba leggere *irriverenza*, perciocchè questa è l'idea prossima dominante del discorso; e più perchè il non conoscere sè medesimo è veramente principio della misura di lei , ma non già della *riverenza* , la quale appunto si fonda tutta nella nostra sana cognizione. P.

(9) *Perch' io volendo* ecc., il cod. Triv. Le stampe tutte : *E perch' io volendo* ecc. E. M.

Mi pare che per la terza volta debba essere stato letto in iscambio *E* dov'era scritto *Il*, e però emenderei come s'è fatto indietro leggendo: *Il perchè io* ecc. Vedi facc. 387 nota (8). P.

(10) I testi hanno: *volendo con tutta reverenzia* ecc.; ma quel *con*, manifestamente intruso dagli amanuensi, vizia la costruzione. In margine del secondo codice Mar. vedesi molto lodevolmente corretto: *con tutta reverenzia e al principe e al filosofo parlando*. E. M.

(11) Il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo: *le proposte*. E. M.

(12) Così le pr. ediz., il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Il Biscioni: *mestiere m'è*. E. M.

(13) Qui v'ha gran fallo nella lettera, perciocchè da questo pregiudizio che dice , si purga più innanzi in secondo luogo; ma ora comincia provando sè non presumere o parlare contro alla reverenza del Filosofo. Anche mi sembra che la colpa si debba dare non ad altri, che a tutta dissattenzione del-

lighieri, siccome non v'è luogo ad in-
parne ingannevole forma di caratteri, o sal-
li vista, o simili cose da copisti. P.

14) In tal modo va scritto col cod. Gadd.
I; ed eziandio co' Marciani, quando bene
eggano. Il Biscioni malamente: *impossi-
, e del tutto esser falso*. E. M.

15) Così leggono rettamente il cod. Vat.
. ed i Gadd. 134 e 135 secondo. Il se-
do Marciano indica egli pure, benchè con
ola tronca, la buona lezione, portando: *nelli
sibi comuni*. Il Biscioni, con altri testi
gliati, *nelli sensi comuni*. — Ad illustra-
ie di ciò che nelle scuole intendevasi per
sta espressione di *sensibili comuni* giova
rire il passo d' Aristotile, *De Anima* l.
. 9. §. 4. « Communia (*sensibilia*) di-
ntur motus, quies, numerus, figura, ma-
nitudo. Huiusmodi enim nullius sunt pro-
ria, sed communia omnibus. Etenim et
ctu motus aliquis sensibilis, et visu *ecc.*»
M.

16) Così il secondo cod. Marc. ed il Gadd.
primo. Altri testi ed il Biscioni leggono
vece *secento*. E. M.

17) Cioè, a riprovare la sensuale appa-
za. BISCIONI.

18) Il Biscioni colla Crusca e con tutti i
i stampati e col più de' mss. legge *altri
trimonii*. Noi correggiamo *alti* colla ra-
ie critica e col cod. Barberino. V. il SAG.
. 22. E. M.

19) Il Biscioni col più de' testi qui legge
lla essere; ma ne pare sicuramente mi-
re la lezione de' codici Vat. Urb. e Gadd.
, che, mettendo il pronome *quella* nel
nero del più, come già vi sta prima (*quel-
essere cagioni di nobiltà*), ci fa intende-
avervi alcuni i quali credono le parentele,
alti matrimonii, gli edificii mirabili,
possessioni larghe, ecc., non solamente
ere cagioni di nobiltà, ma essere quelle
a nobiltà una cosa stessa. E. M.

20) Coll' occhio della ragione. P.

21) Sembrami che il naturale legame del-
idee vorrebbe, che di questo e del perio-
seguente se ne facesse un solo; e che si
erponesse alle parole *perocchè* e *dinanzi*
vverbio *quando*, che forse andò perduto
to la mano degli amanuensi: leggendo
to il passo a questo modo: *Ma perocchè
ando dinanzi ecc. . . . . . la verità; io
al cospetto ecc. . . . . . nullo si mara-
li*. P.

(22) *al cospetto*, pr. ed. Il Biscioni: *al
lto*. E. M.

(23) Ciò sono, il popolo. P.

(24) Qui tutti i testi portano la strana le-
ne: *non posso le riverenze parlare*. E. M.

(25) A questo luogo, guardando bene in-
nzi, il discorso mi sa monco; e credo per-
to un membro che compiesse il concetto
circa in questo modo: *per manifesto segno,
e suoi contrarii sono la irriverenzia e la
non reverenzia. E veduto questo, da distin-
guere è intra loro*, cioè, intra irriverenza
e non riverenza. Laddove senza la immagi-
nata aggiunta, non s' intende che sia quel-
lo *veduto*, che domandi di fare distinzio-
ne. P.

(26) Abbiamo levato un *lo* innanzi a *non
reverente*, il quale guastava l'espressione del
concetto. Perocchè qui, parlandosi in gene-
rale della forza de' vocaboli *Irreverente*, *Non
reverente*, è vizioso l' articolo determinato
lo, che tutti i testi dànno a *non reverente*.
E. M.

(27) Di questo *non* è laguna in tutti i te-
sti. Ma pongasi mente al contesto, e si ve-
drà esser necessario l' aggiungerlo. Chè Dan-
te fa consistere la *non riverenza* nel nega-
re, cioè nel non prestare altrui quella sug-
gezione che non gli è dovuta. Laddove il
negare ad altri la suggezione che giustamen-
te gli si deve, ei lo chiama *irriverenza*. Il
perchè si può senza colpa, secondo la sua
dottrina, essere *non reverente*; ma non così
essere *irreverente*. E. M.

(28) *non offendendo alla verità*, così han-
no tutti i testi, ma con errore, perchè Dan-
te vuol significare che l' uomo con questo
primo modo di disdire offende la verità, non
confessando quello ch' è vero e che pur è
tenuto di confessare; siccome nel secondo
modo non offende la verità, negando quello
che non è nel fatto. E. M.

(29) *Quello*, cioè *quello imperio*. E. M.

(30) *se la disdico*, correttamente il cod.
Barb. ed il Gadd. 135 secondo. Anche le
pr. ed. indicano all' avveduto lettore la buo-
na lezione, portando *della disdico*, e non
hanno errore che del *se la* cangiato in *del-
la*. Il Biscioni legge malamente *della discre-
zione*. Il cod. Gadd. 135 primo ha *del dis-
dirlo*; ed il Vat. Urb. legge, senza la clau-
sola *se la disdico*, o altra simigliante aggiun-
ta: *riverenzia avere non debbo, irriverente
non sono, ma sono* ecc. E. M.

(31) Erroneamente la maggior parte dei
mss. e tutte le stampe portano: *in maggiore
e men vera irriverenzia*; parlare insensato. Il
cod. Gadd. 134 secondo legge: *in maggio-
re e vera irreverenzia*; ed è buona lezione.
E. M.

(32) Questo *non* è da aggiungersi, per
quello che si è scritto poco avanti in altra
nota. Si osservi ancora come Dante ha già
detto: *io che in questo caso allo Imperio ri-
verenzia avere non debbo;* e dirà poco ap-
presso: *da vedere è come in questo caso io
non sia debitamente alla imperiale maestà
suggetto*. E. M.

(33) Cioè il fatto mio. P.

(34) Adottiamo la variante de' cod. Vat.,

Urb., Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni pone nel testo la zotica lez. *immediante*, e in nota osserva che altri leggono *immediate*. E. M.

CAPITOLO IX.

(1) *nostre opinioni*, leggono il secondo codice Marciano, il Gadd. 135 secondo ed il Barb. Le stampe hanno *oneste opinioni*. Ma che in vece di *opinioni* abbiasi a leggere *operazioni* è chiaro per quello che seguita immediatamente: *che per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale* ecc. E. M.

(2) *sì ampia*, codice Gadd. 135 primo. E. M.

(3) Perciocchè. P.

(4) *finita*, correttamente il cod. Barb. Il Biscioni: *finito*. E. M.

(5) Il Biscioni coll'altre ediz.: *particolarità*. Il cod. Barb., i Gadd. 134 e 135 secondo: *parzialitate*. Lezioni sbagliate ambedue; chè il contrapposto di *universale* è *particolare*. E. M.

(6) Dice *anche* quasi richiamando la proposizione superiore, cioè, che l'ufficio imperiale da Dio a certi termini è finito. P.

(7) Tutte le stampe e tutti i codici, salvo però il Vat. 4778, il quale correttamente legge: *e anche è di costei limitatore colui ecc.*, hanno *imitatore*; insigne strafalcione, intorno a cui vedi il SAGGIO, pag. 142. E si noti che l'errore potevasi facilmente emendare dagli editori, se avessero posto mente al guasto evidente de' mss. Chè il Marciano primo legge *elle imitatore*, e così il Gadd. 134; il Gadd. 135 primo *elli imitatori;* il Marc. secondo *ellegmitatore :* tutte storpiature, le quali mostrano che gli amanuensi non intendevano straccio di quello che copiavano; ma che con una briciola di sale critico si riducono alla vera lezione. E. M.

(8) Tutti i testi leggono malamente *infinito* senza l'articolo. E. M.

(9) *siccome fanno arti di parlare*, si legge nella volgata. Della necessità però dell'emendazione fatta ne assicura il veder detto prima in questo medesimo periodo: *siccome sono le cose naturali* ecc.; e dopo: *siccome sono arti meccaniche*. E. M.

(10) Cioè, in quanto riguarda l'esser loro. P.

(11) Le parole *non potrebbono* mancano nella prima ediz. e nel cod. Gadd. 134. E. M.

(12) Iddio. P.

(13) In quanto sono nell'atto della volontà. P.

(14) *sono sempre nostre del tutto*, pr. ed. E. M.

(15) Per la qual cosa. P.

(16) Così le pr. ediz., i codici Marc., ed i Gadd. 134, 135 primo. Il Biscioni: *attenere*. E. M.

(17) Cioè, la legge o il diritto civile. P.

(18) Potrebbe dirsi della ragione. PERTICARI.

(19) Questa similitudine dell'Imperatore col cavalcatore riveggasi nel Poema, ove dice (Purg. 6. 97):

» O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
» Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
»E dovresti inforcar li suoi arcioni. PERT.

(20) Quasi dica, ch'egli ne va in precipizio. P.

(21) » Ahi gente che dovresti esser devota,
» E lasciar seder Cesare in la sella,
» Se bene intendi ciò che Dio ti nota,
» Guarda com'esta fera è fatta fella,
» Per non esser corretta dagli sproni, ecc.
Purg. 6. 91. E. M.

(22) I codici Marc., il Vat. Urb. ed i Gadd. 135 primo e secondo hanno *maestro* in luogo di *magistero*. E. M.

(23) Così noi leggiamo col cod. Gadd. 134 e col 135 secondo. Il Biscioni: *multiplicata la cagione, multiplicato l'effetto*. E. M.

(24) *sono a sì pure arti*, è la lezione volgata. Leggasi tutto il contesto del susseguente discorso, ed avrassi per certo che quell'*a* doveva espungersi. E. M.

(25) *al principe*, cod. secondo Marciano. Le stampe: *il principe*. E. M.

(26) Questo *sì*, cui era forza l'aggiungere per l'intelligenza del passo, ci venne somministrato dai codici Gadd. 134 e 135 secondo. Onde riunendo questa e la precedente correzione, si è emendata la bestiale lezione vulgata, la quale, portando: *il principe e maestro dell' arte esser dee soggetto*, dice tutto il contrario di quello che l'Autore intende. E. M.

(27) Cioè, le quali arti non hanno insieme alcuna regola comune. P.

(28) La Fisica generale. P.

(29) *In quelle*, si vuole correggere leggendo *in quella*, s'io non erro; perciocchè quel pronome debbe avere rispetto all'*arte imperiale*. P.

(30) *amministratore*, pr. ed. e codice Gadd. 134. Il cod. Gadd. 135 primo: *sufficiente ad alcuna amministrazione*. E. M.

(31) Tutti i testi: *molti*. Dee correggersi *molte*, perchè parlasi di *leggi*. E. M.

Io staccherei, mediante punto fermo, questo membro dall'antecedente. Oltracciò leggerei *altre* invece di *onde*, perciocchè quest' ultimo avverbio pone tra esse parti del discorso una relazione di dipendenza, la quale non mi pare sussistere in alcun modo. E poi con questa lezione volgata non è ser-

ordine che fu divisato nella similitu-
ntroduttiva della presente dottrina; pe-
ivi si parla distintamente delle cose
no *pura arte*; di quelle che sono *me-
te*, e di quelle che non sono dell'ar-
ziono avere con quella alcuna paren-
.

Qui il cod. Gadd. 135 primo, per
tta intera l'evangelica sentenza: *Quae
Caesaris Caesari, et quae sunt Dei*
aggiugne: *e quello s' attiene all' im-
e maestà per conseguente attribuito*
. E. M.

Le stampe ed il più de' codici leggono
buon senso: *e questo, e quello ezian-
ndava. Perchè omai* ecc. L'emenda-
ci viene presentata dal cod. Vat. 4778,
si sottintendere: *è quello eziandio* che
va cercando. E. M.

ni che dovevano i Sigg. E. M. con-
e nello stato della volgata le parole *e
e quello eziandio*, perciocchè appun-
sto avverbio ne rende avvisati, due
stati gli obbietti della ricerca, che
. non essere suggetti; 2. non essere
a riverire. Vedi il periodo superiore,
i piace, indietro tutto il capo, e la fi-
capo precedente. P.

Così il cod. Gadd. 134 e la pr. ediz.
del Biscioni non ha le parole *d' a-*
E. M.

Il cod. Gadd. 135 primo in vece di
opinioni legge *viziate opinioni*— Il
, Anedd. V. pag. 135, spiega *visate
ascherate*; ma più semplice è l' in-
lo per *divisate, avute di mira*. E. M.

per questa vittoria, pr. ed. E. M.

Il Dionisi (l. c.) avendo riconosciu-
nea la comune lezione: *di coloro per
questa luce*, corresse: *di coloro per
questa luce* ecc. Noi accettando la
ione di *per ciò* in *per cui*, e lascian-
come sta nella vulgata, ricaviamo da
passo la spiegazione seguente: *tenga
apo della mente di coloro per cui è
che questa luce abbia vigore.—Fare*
e frequentemente il significato di *Met-
nto, Esser buono, Tornar utile*. Petr.
40. v. 8. *Non fa per te di star fra
llegra*. V. la Crusca alla voce *Fare*, §.
E. M.

CAPITOLO X.

Di natura: Forse: *da natura*. E. M.
a nobiltà. Forse: *da nobiltà*. E. M.
l' uom dalla bestia, così il cod. Marc.
lo, il Vat. Urb. ed il Gadd. 134,
rdo colle pr. ediz. Il Biscioni legge:
quale uomo dalla bestiale si parte. In
si parte le prime ediz. ed il cod.
135 primo leggono *si diparte*. E. M.
Cioè, tutto quello per cui la nobiltà ha
la sua forma, o vogliam dire, l'essere parti-
colare. P.

(5) Così il cod. Barb., la cui lezione adot-
tiamo a preferenza di quella da noi fermata
per congettura nel Saggio, pag. 143: *esso lo
Imperadore*. Il Biscioni e tutte le antiche
ediz.: *essere lo 'mperadore*. E. M.

(6) *non meno errò*, pr. ed. E. M.

(7) *loico* leggono assai bene i codici. Vat.
Urb. e Gadd. 134 e 135 primo. Tutte le an-
tiche ediz., e insieme con esse il Biscioni,
hanno *laico e cherico grande*, con manifesta
contraddizione nel senso; perocchè *laico* nel
linguaggio de' nostri antichi significava *illit-
terato*; e questo modo di dire durò fino ai
tempi del Casa (Gal. 68.) V. la Crusca *ad
voc.*, ed il Saggio, pag. 143. *Cherico* fig.
per *Dotto* non è registrato nella Crusca. E. M.

(8) Cioè, gran logico e letterato. P.

(9) Abbiamo lasciata nel testo la voce *cu-
rare*, la quale qui va intesa per *procurare,
procacciare*, o simile, quantunque fossimo
assai inclinati ad accettare la lezione dei co-
dici Barberino e Gadd. 135 secondo: *elle non
possono causare nobiltà*. La sola considera-
zione che ci trattenne fu questa, che Dante
non parla nella Canzone comentata di *causa-
re*, ma di *dare* semplicemente: *Chè le divi-
zie, siccome si crede, Non posson gentilez-
za dar, nè torre*. —Di *Curare* nel senso di
Procurare ecc. fecero uso i Latini. Cic. ad
Att. l. 1. ep. 3.: *Signa quae nobis curasti,
ea sunt ad Caietam exposita*. La Crusca al
contrario, allegando questo passo, spiega *Cu-
rare*, §. VI., per *Tener conto, Proteggere,
Fare stima*: con che viene a dire che le ric-
chezze non possono proteggere nobiltà, nè te-
nerne conto, nè farne stima. Vedi se l' ha in-
tesa bene! E. M.

Curare si legge nella maggior parte de'
manuscritti. Altri *causare*. Io dico, che deb-
ba dire *curare*: e che questo verbo possa
avere il significato di *procurare*, siccome pri-
mitivo di esso. Biscioni.

(10) *quelle* correggiamo, perocchè il pro-
nome è riferito a *ricchezze* plurale. Tutte le
stampe malamente hanno *quella*, quasi il sug-
getto fosse *nobiltà*. E. M.

(11) Il cod. Barb., il Vat. Urb., il secondo
Marc. ed il Gadd. 134: *ch' è prova di quello
che detto è di sopra*. E. M.

(12) Intendi: Conviene che la cosa da es-
ser fatta, sia prima perfettamente dentro l'es-
sere della cosa che l' ha da fare: cioè non
sempre realmente, ma sempre virtualmen-
te. P.

(13) Cioè, colla cosa che dee causare l'al-
terazione. P.

(14) *proposte* per *preposte*; e così legge
infatti il cod. Gadd. 135 primo. — In vece
di *procedo* leggesi erroneamente nel Biscioni
procede. E. M.

(15) Perciocchè. P.

(16) Il *ciò*, da cui viene regolato il discorso, manca in tutti i testi. E. M.

(17) I testi mss. e stampati leggono erroneamente *quello*. E. M.

(18) In vece di *torre diritta* tutti i testi mss. e stampati (eccettuati i codici Gadd. 135 secondo e Vat. 4778, i quali hanno *torre diritto*, col solo errore di concordanza) leggono con singolare sproposito *torre di tutto*. (Vedi il Trattato degli Scrittori del Trecento di G. Perticari, l. II. c. 5.) E sì gli editori avevano sott'occhio il testo della Canzone, che canta chiarissimamente: *Nè la diritta torre Fa piegar* ecc. E. M.

CAPITOLO XI.

(1) Ne pare esservi laguna di *manifesto*, cioè che debbasi leggere: *essere imperfettissima è manifesto*. E. M.

Per mio avviso però il male di questo luogo è ben tutt'altro; cioè, guasto nella scrittura, onde viene stravolgimento nell'obbietto del discorso. Il quale, pongasi ben mente, tende a dimostrare che le ricchezze sono vili, perciocchè sono imperfette; ma non già come pare qui, ch'elle sieno imperfette, perciocchè sono vili. Sopra il qual caso io penso che si debba levare l'accento all'*E*, e di *per* fare *però* senza virgola tra esse due voci, a questo modo: *imperfettissima e però essere quelle vilissime:* chè così questo membro risana interamente, e pone buona rispondenza in ogni parte superiore ed inferiore del discorso. P.

(2) La volgata leggeva: *e voi ricchezze, vilissima parte, moveste delle cose battaglia.* Ma ben considerando il passo latino, a cui questa citazione corrisponde, ci sembra che il testo fosse da correggersi come si è fatto: altrimenti si dovrebbe supporre che Dante avesse male intese le chiarissime parole di Lucano. E. M.

(3) *secondo . . . . . terzio*, pr. ed. E. M.

(4) Che sono materia delle ricchezze. P.

(5) Cioè, nel modo che tengono in venire, senza far distinzione di persona da persona. P.

(6) *Iniquità* qui si pone pel vizio opposto alla giustizia distributiva. P.

(7) È effetto, in quanto che se non fosse imperfezione nell'uomo, non sarebbe altresì l'iniquità. P.

(8) Ritrovamento. P.

(9) Legge, o Diritto. P.

(10) Tutti i testi stampati e mss. portano questa lezione: *che si trovano o che si ritrovano.* Ma noi teniamo che uno de' due modi sia da espungere dal testo, perocchè tutte e due qui tornano il medesimo; non ostante che il Dionisi (Anedd. V. p. 155) si arrovelli per dare al verbo *Trovare* una spiegazione diversa da quella del verbo *Ritrovare*. E. M.

(11) Due maniere di moneta corrente si praticava intorno ai tempi di Dante, ed era questa la più comune, comechè forse alla mercatura ed allo spendere la più usuale. Ciò erano i Bisanti e le Santelene: e tanto in oro, che in argento ed in rame si battevano comunemente. La loro denominazione viene da'luoghi ne'quali (com'io suppongo) era la zecca, ove queste monete si coniavano ..... La *Santalena, o Santelena*, vien denominata dal luogo nel quale si batteva questa moneta. Questa è quell'isola dell'Arcipelago situata dirimpetto a Candia, la quale da'Latini fu detta *Tiresia o Theresia*, ed anticamente *Therasia*; di poi ne'tempi bassi fu detta da'naviganti *Sant'Elena*, e in oggi si chiama *Santorini* ..... A'nostri tempi continua la denominazione di Santelene ad alcune monete concave che la bassa gente per una certa falsa credenza tiene in venerazione e l'appende a foggia di breve al collo de'fanciulli, come rimedio o preservativo del mal caduco. Dico superstiziosamente, perchè nella parte posteriore d'alcune di queste monete essendovi impressa la figura di qualche Imperadore di Costantinopoli collo scettro consolare in mano, il quale ha in cima una piccola croce; questa, per quella croce, è forse stata creduta la figura di Santa Elena, madre di Costantino: ond'è che fatto il foro sopra il di lei capo, per lo suo diritto la tengono appesa: laddove la parte anteriore, nella quale, come ho veduto in alcune, è la figura di nostra Signora colle lettere MP ΘT, viene a stare per lo rovescio pendente. Ed è stata facile nel volgo l'introduzione di questa superstizione: perocchè non sapendo egli che la denominazione di quella moneta venisse dal nome del luogo ove era coniata, per quella croce, e per l'abito talare ancora, ha creduto essere un ritratto di santa Elena; e come tale presala in devozione, comechè nel ritrovamento fatto da questa Santa di quel legno sacrosanto, al contatto del medesimo una donna inferma fosse in un subito da gravissimo male liberata .... Nel luogo citato di Dante (*cioè nel luogo qui sopra*) la voce *Santelena* è presa genericamente, per significare qualsivoglia spezie di moneta; siccome si pratica in altre simili denominazioni, che essendo particolari, si distende il loro significato all'universale: e così appunto accade nella voce *Danaro, Ducato, Doppia*, e simili. Bisciosi.

(12) Fra tutti i codici che servono alla nostra edizione, il solo Vat. Urb. legge *più di mille anni* in vece di *più di due mila anni*, come hanno tutti gli altri testi mss. e stampati. Noi inclinamo a credere che questa lezione sia migliore della volgata; perchè

favellando Dante indeterminatamente, il numero *mille* ci sembra più conforme al comune uso di parlare in simili casi, ed insieme più confacente all'uopo di esprimere un' epoca il meno che sia possibile lontana dalla vera. Ma quando si tenga ferma la lezione *due mila*; e si supponga il ritrovamento delle Santelene veduto da Dante verso l'anno 1300, il tempo in cui queste monete sarebbero state nascoste salirebbe fin presso alla fondazione di Roma. E qui vegga il lettore quanto impropriamente sarebbe spinta la denominazione di *Santalene* a tanta distanza. E. M.

(13) *Legati*, per volontà, e *caduti* per ordine di naturale successione. P.

(14) » . . . . ove nullo
» Fatto s'è reda poi del suo valore.
Pur. C. 14. v. 89. E. M.

(15) Guadagni. P.

(16) La Crusca veramente ha due esempii di *libertà* per *liberalità*, tolti da due titoli delle *Novelle antiche;* ma poichè questa voce può essere piuttosto un'abbreviatura dei codici, che una sincope usata dagli autori, incliniamo a credere che sia qui da emendare *liberalità di beneficii*. E. M.

(17) La vulgata lezione qui è: *E chi non è ancora nel cuore Alessandro*, ecc. *Chi non è ancora il buon re di Castella*, ecc. E già si era corretta nel SAGGIO, pag. 144. E. M.

(18) *Messione*, cioè *Mandata*, *Regalo*, *Atto di cortesia e di liberalità*. Può avere l'origine dal lat. *Missilia*. Così il Biscioni. Dante però tolse questo vocabolo nettamente dal Provenzale. Bertrando del Poggetto (citato dal Raynouard nel tom. I. pagina 172 della sua opera *Choix de poësies originales des Troubadours*): *Qu'a lor non platz donar ni messios, Ni lor platz res que taigna a cortesia, Mas a lor platz quand aioston l'argen*. Il che vuol dire in nostra lingua: *Ch'a lor non piace dono, nè messione* (cioè *liberalità;* il sig. Raynouard traduce *largesse*), *Nè lor piace cosa che senta di cortesia. Ma loro piace quando ripongono il danaro.*—Il cod. Gadd. 135 primo legge: *quando delle loro magnificenzie e liberalità si fa menzione*. E. M.

(19) La lezione volgata è: *ma quelli prima morire vorrebbono*. Il *che* si supplisce col codice Barb. e col Gadd. 135 secondo. E. M.

(20) Cioè, che seguiterebbero volentieri nell'opera, potendo, le vestigie de' nominati uomini liberalissimi. P.

CAPITOLO XII.

(1) Ordina ed intendi: E perocchè in ciò, vale a dire, nell'*accrescimento*, più di loro difetto si può vedere, che non nell'*avvenimento* e nella *possessione*, solo di questo, cioè dell'*accrescimento* fa menzione ecc. P.

(2) *pretesto* legge, conforme al nobile modo di favellare, il cod. Gadd. 135 primo. Gli altri codici e le stampe hanno *protesto*, che come vocabolo anfibologico e idiotismo volgare abbiamo rifiutato. E. M.

Coperta, Colore. P.

(3) I testi qui leggono con sintassi del tutto turbata: *e possono avere quelli*, *sicchè del tutto sono discoperti*, *sicchè apertamente* ecc. E. M.

(4) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *sono molto pericolose*. E. M.

(5) Qui pure il cod. Gadd. 135 primo, d'accordo questa volta coll'altro Gadd. 134 e col Vat. Urb., legge come da noi si è stampato, *pretesto*; laddove tutte le edizioni hanno *protesto*. E. M.

(6) » Immagini di ben seguendo false,
» Che nulla promission rendono intera.
Purg. 30. 131.

Quel *sommettendo* vuolsi intendere per *presentando*, *mettendo sott'occhio*, e simili. E.M.

Se noi diamo il valore che dicono i Sigg. E. M. al verbo *sommettere*, che ci vorremo poi fare in questo membro dell'altro verbo *promettere*, il quale naturalmente significa un'azione appunto simigliantissima al *presentare*, *mettere sott'occhio?* Spiegasi dunque: *sono le ricchezze imperfette pericolosamente, perciocchè ciò che promettono sommettendo*, vale a dire, *essendo l'uomo sottomesso e vinto da ciò che promettono*, *esse poi apportano il contrario*. P.

(7) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *a vizio d'avarizia*. E. M.

(8) *Coperto* sotto i monti nelle miniere. P.

(9) *e ogni manchezza, ed apportare ogni saziamento*, pr. ediz. E. M.

(10) *Bastanza*. Nota modo. PERTICARI.

(11) Intendi: E realmente apportano saziamento e bastanza nel principio a ciascun uomo, affermando, cioè quasi, assicurando vie meglio la promessione coll'attenere, tanto che sieno cresciute fino a certo segno; e poichè quivi ecc. P.

(12) *sete di caso* ecc. leggono tutte le stampe e tutti i codici, fuorchè il Barberino il quale ci ha somministrata la vera lezione. Nel SAGGIO (pag. 19) noi avevamo proposte le correzioni *sete di esse*, ovvero *sete di cose*. Ma *sete di casso febricante* è bella immagine, e vale *sete di petto febbricitante*. Dante usa più volte nel Poema il vocabolo *casso*; e qui basti richiamare alla memoria quel luogo del Purgatorio (C. 24. v. 70) dove dice:

» E come l'uom che di trottare è lasso

» Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
» Fin che si sfoghi l'affollar del casso,

cioè *l'ansar del petto*. E. M.

(13) *A desiderio*, cioè, al desiderio. P.

(14) Cioè, maggiore di quello che sia l'acquisto. P.

(15) Le parole di Cicerone nel 1. Parad. sono queste: *nunquam .... voluptates in bonis rebus aut expetendis esse duxi*. Di qui si vede che Dante nel suo codice ha letto *dixi*. E. M.

Noi abbiamo confrontata (questa traduzione di Dante) con quella del B. da Catignano, e ci siamo condotti a sospettare, che non *delle quali*, ma *alle quali* abbia a leggersi: quando pure non si volesse ammettere *dalle*, che è più dappresso al latino, il quale dice *quibus* non *quarum*. Quanto poi a quel *dissi*, pensiamo averlo usato l' Allighieri in luogo di *stimai*; così l'usiamo appunto nella nostra Romagna, la quale conserva ancora di que'vocaboli e di que' modi de'quali egli stesso il poeta filosofo fece conserva. Odesi, a cagion d'esempio, uno ad un altro più esperto dimandare sovente: « che *dite* voi di questo panno, di questo libro? » E quegli rispondere: » *Dico* essere buono, lo *stimo* buono. « VACCOLINI.

(16) *abbondavano*, pr. ediz. E. M.

(17) Davide. P.

(18) *Chiama* per *grida*. Dionisi, Anedd. V. pag. 155. E. M.

Chiama per *esclama*. Così nel Poema, Purg. C. 6. v. 113: *e di notte chiama: Cesare mio, perchè non m' accompagne?* PERTICARI.

(19) Per credere agli occhi proprii. P.

(20) Quasi dica: Certo, non vivono sicuri, non s'appagano, non si riposano. P.

(21) *Cupidità*, Lat. *Cupiditas*, fu detta per antonomasia l' Avarizia, come si trova in S. Girolamo: e la Volgata versione traduce in S. Paolo: *Radix omnium malorum cupiditas;* dove nel testo Greco è Φιλαργυρία, *amor d' argento*, come dicono i Greci l' Avarizia. BISCIONI.

(22) Malamente tutti i testi: *quanto*. E. M.

(23) Così col cod.Barb. e col secondo Mar. gli altri codici e le stampe hanno: *e poi vili*. E. M.

(24) Il Dionisi (Anedd. IV. pag. 101) propone che in vece di *distinzione* si legga *distruzione*, ed a sostegno della sua emendazione allega quello che Dante medesimo scrive in questo Trattato, Cap. 14: *poi a maggiore loro confusione questa loro ragione anche si distrugge:* al che aggiunge alcune citazioni del libro *De Monarchia*, lib. 3. cap. 4. e cap. 5. e della quistione *De duobus elementis aquae et terrae*, n. XI. Nel primo dei luoghi qui citati dicesi: *Si peccatum sit in materia, aut est quia simpliciter falsum assumptum est: aut quia falsum secundum quid. Si simpliciter per interemptionem assumpti solvendum est: si secundum quid, per distinctionem*. Nella questione poi *De duobus elementis* ecc. è scritto: *Ad destructionem igitur primi membri consequentis*. Abbiamo riferiti questi due passi in grazia di coloro che amassero d' ingolfarsi nelle sottigliezze degli Scolastici. E. M.

(25) Già ci eravamo accorti dell' errore in cui cadono tutte le stampe leggendo: *non è cagione di viltà alle ricchezze;* ed avevamo corretto *alla scienza*, che è quello che l' Autore intende qui di provare; quando consultati invano tutti gli altri mss., abbiamo ritrovato nel codice Gaddiano 135. secondo: *non è cagione di viltà alle scienze*. Non ostante però che questa sia buona lezione, non abbiamo voluto mutare la correzione da noi fermata col solo soccorso della Critica; perocchè Dante usa in tutto questo passo il singolare *scienza*, parlando assolutamente e complessivamente di tutte le scienze; ed egli ripiglia subito nel periodo susseguente: *Che sia perfetta* ecc. E. M.

(26) Cioè, di cose non dubitabili. Ora tornando indietro lo sguardo su tutto l'argomento io noto primieramente le parole: *per la distinzione del conseguente*, le quali, sia che si lasciano così, sia che si legga *per la distruzione*, come piacque al Dionisi, nel linguaggio de' logici non vagliono, a mio intendere, cosa nessuna. Perciocchè il conseguente non fa altro che portare il giudizio di convenienza o di non convenienza tra le due idee per le quali il raziocinio è instituito; ma in esso conseguente non si vuol fare nessuna distinzione, e così distruzione non si cerca di lui, che non ha in sè la ragione di suo essere, ma l' ha nelle premesse, contro le quali e non altrove si deve indirizzare tutte le armi dell' ingegno. Crederò dunque che nelle dette parole sia alcun vizio non per anche conosciuto. Altrettanto dirò delle parole *cagione di viltà alle scienze*, le quali sono state poste dai Sigg. E. M. invece della lezion volgata. Dove non posero mente gli uomini pure intendentissimi, che, stando a quel loro modo, l'argomento non giunge il termine suo, ma si ferma a mezza via. E veramente che è quello che cerca il calunniatore, il quale è indotto ad argomentare? Provare che le ricchezze, sebbene ne cresca il desiderio acquistando, non sono imperfette e però vili; e ciò mediante l' esempio della scienza. La quale per ciò stesso che nell' argomento ha ragione di mezzo, non deve comparire nell' ultima conclusione, che dev' essere di pertinenza de' termini estremi esclusivamente. Dietro tali considera-

zioni io vorrei leggere, non *distinzione*, ma *indistinzione* che sono due parole da dovere essere state di facilissimo scambio all' occhio di quegli amanuensi; rimettendo nel resto le parole della volgata, sicchè si avesse tutto insieme questa lezione: *dunque per la indistizione del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alle ricchezze*. Con ciò mi vien chiarissimo il fatto dell'argomentante, a questo modo. Pone in prima la proposizione, che *se per crescere desiderio acquistando le ricchezze sono imperfette e però vili, dovrebbe essere imperfetta e vile anche la scienza, nell' acquisto della quale sempre cresce il desiderio*. Poi seguita: *Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione*. Quinci dovea primieramente conchiudere: *Dunque il crescere desiderio acquistando non importa imperfezione alla scienza*. Poscia conchiudere nuovamente per analogia: *Dunque il crescere desiderio acquistando non è cagione d' imperfezione e però di viltà nè anche alle ricchezze*. Ma che fece egli? Non volle andare argomentando così per la lunga; e quando fu sul conchiudere, che il crescere desiderio non è cagione di viltà alla scienza, suppose come evidente l' identità del conseguente per ambedue le proposizioni, e così conchiuse di salto a favore delle ricchezze. Solo gli rimane di dare la pruova di ciò ch' egli ha affermato della scienza, e il fa subito dopo la conclusione, come si suole. P.

(27) Confesso di non intendere quello che dicano di buono le parole: *e sè ciò sia per ragione*, e però temo di guasto. Il quale, siccome sarebbe in una parte della proposizione fondamentale del seguente discorso, così dovrebbe essere riparato considerando bene le condizioni del discorso istesso. Ora io vi trovo, che Dante mostra concedere dilatazione del desiderio umano in ciascuno acquisto, ma poi mantiene essere gran varietà nel modo di essa dilatazione; perciò io crederei che fosse da mutare il *per* in *pari*, e così forse aggiungere l' articolo a *ragione*; tanto che si leggesse: *se sia pari ragione*, o *la ragione:* che s' intenderebbe: la *ragione dello sciampársi*, che a me sa d' ottimo intendimento. P.

(28) Questo *che* manca nell' edizione del Biscioni, ma si aggiunge col cod. Vat. Urb., e coi Gadd. 134 e 135 primo e secondo. E. M.

(29) Questo passo sta così nella lezione volgata: *Che 'l sommo desiderio di ciascuna cosa è prima dalla natura dato, e lo ritornare al suo principio, è perocchè Iddio* ecc. Il Dionisi lo aveva corretto prima di noi. V. Anedd. IV. pag. 150 in nota. E. M.

(30) Bello. Il desiderio umano è veramente tale in ogni cosa; imperocchè quanto più si crede averlo appagato più cresce, o cangia oggetto. PERTICARI.

(31) Così il cod. Barb., il secondo Marc., il Vat. Urb. ed il Gadd. 134 e 135 secondo. Altri mss. e le stampe: *sia imperfetta*. E. M.

(32) Bello e vero concetto. PERTICARI.

(33) Ci pare che l' ordine del discorso, il quale va aumentando escluda questo *più*. E porremmo volentieri il testo così: *non grande, e poi più*. Il cod. Vat. 4778 porta: *e poi ricchezze non grandi, e poi grandi, e poi grandissime*; bella lezione, e che saremmo tentati di preferire a quella inserita nel testo, se il conchiudersi in questa coll' indeterminato *e poi più* non ci sembrasse rappresentar meglio la progressione degli umani desiderii all' infinito. E. M.

(34) *quella*, cod. Barb. E. M.

(35) Il più de' codici e tutte le stampe leggono; *sicchè quando;* ma sembra miglior lezione *sicchè quando*, come nel cod. Gadd. 135 secondo. E. M.

(36) *li desiderii si fanno più amici l'uno appresso l' altro*, è la lezione volgata, e ci sembrava ch' essa significasse in questi desiderii, che *si fanno più amici*, il chiamarsi di essi uno dopo l' altro, e quasi il radunarsi e il collegarsi vie più fra di loro; nulladimeno confessiamo che questo dire ne sembrò sempre strano, e l' emendazione ne si presenta adesso pianissima. Per convincersene basta dare un' occhiata alcuni periodi indietro, pag. 415, lin. 3 e seg., dov' è scritto: *è da vedere se nell' acquisto della scienzia il desiderio umano si sciampia*. Dalle quali parole prende le mosse la quistione che qui si conclude. E. M.

(37) *sempre se ne dilunga*, codici Marc., Vat. Urb., Gadd. 134, 135 secondo, Barb., e pr. ediz. Il Biscioni: *sempre ne dilunga*. E. M.

(38) « E siccome veggiamo che quello che » è dirittissimo va alla città, ed adempie il » desiderio » ecc., pr. ed. E. M.

(39) Il cod. Barb.: *mai noll' aggiunge*. Il Biscioni malamente: *mai non là giugne*. La pr. ed. pur male: *mai non gli giugne*. E. M.

(40) Nota catacresi. PERTICARI.

(41) *Prodotto* per *allungato*, alla latina. V. la Proposta. E. M.

CAPITOLO XIII.

(1) Il cod. Barb. legge: *che cosa è, e come ciascuno* ecc. Il Biscioni: *che cosa è, com'è.* ecc. Noi abbiamo corretto come richiedeva la buona costruzione. E. M.

(2) I cod. Vat. Urb. e Gadd. 134 hanno: *a tutta la linea per la quale* ecc. E. M.

(3) Aggiungiamo un *si* avanti a *procede*.

e ci conforta l'Autore medesimo, che poco prima dice di una linea: « su per la quale *si procede* per uno moto solo. » VACCOLINI.

(4) Così col codice Barb., col secondo Marc., col Gadd. 135 secondo, e colle pr. ediz. Il Biscioni: *la quistione è assoluta*. E. M.

(5) Così col cod. Barb., col Vat. 4778, e colle parole di Dante medesimo poco dopo. Le stampe tutte: *mai non si tiene all' ultimo*. E. M.

(6) Intendi: Mai non si viene al compimento del desiderio dell' ultima, cioè, suprema cosa scibile. P.

(7) *Ch' è*, cioè, la qual cosa è. P.

(8) Tutti i testi leggono *perfezione*; ma l' errore è manifesto, onde anche in margine del secondo cod. Marc. vedesi corretto da antica mano: *imperfectione*. E. M.

(9) Mirano a termine fisso. P.

(10) *quello fornisce*, pr. ed. E. M.

(11) *forniscano*, pr. ed. E. M.

(12) Il Comentatore fu detto per antonomasia Averrois. L' istesso Dante, Inf. c. 4. *Averrois che 'l gran comento feo*. BISCIONI.

(13) Arist. Eth. l. X. c. 7. V. citaz. in fine. Tutte le ediz. antiche, i codici Gadd., il Vat. Urb. ed il secondo Marciano hanno correttamente: *contra Simonide poeta*. Perocchè è opinione di alcuni che quella sentenza: *Gli uomini, essendo mortali, dovere starsi contenti alle cose mortali, e non cercare le immortali*, contra la quale favella Aristotile, sia del poeta Simonide, quantunque altri la credano piuttosto di Solone o di Esiodo. Plutarco però nel suo libro *De Consolatione ad Apollonium* reca un detto di Simonide, il quale potrebbe forse tener luogo della sentenza qui desiderata: « Simonides poeta lirycus cum Pausanias rex Spartanorum continenter se se ob res gestas iactaret, ipsumque subsannans iuberet sibi aliquid sapienter praecipere, cognita hominis superbia, monuit: ut se hominem esse memoria teneret. » A convalidare maggiormente l'adottata lezione *contra Simonide poeta*, ci giove aggiungere il seguente passo di S. Tommaso (*Contra Gentiles*, lib. I. cap. 5. n. 3.), avuto in mira da Dante: « Cum enim Simonides cuidam homini praetermittendam divinam cognitionem persuaderet; et humanis rebus ingenium applicandum: oportere, inquiens, humana sapere hominem, et mortalia mortalem: contra eam Philosophus dicit quod homo debet se ad immortalia et divina trahere quantum potest. »—Il Biscioni legge: *contra sermoni de' poeti*. E. M.

(14) *In che*, cioè, nel qual suo dire. P.

(15) Così portano correttamente il cod. Gadd. 134 e le prime edizioni. Quella del Biscioni legge: *che non solamente è della parte*. E. M.

(16) *dalla parte dello scibile desiderato*, leggono i codici Vat. Urb. e Gadd. 134, laddove la lezione degli altri testi mss. e stampati è: *dalla parte del suo scibile* ecc. E. M.

(17) Le stampe ed il più de' mss. leggono *menare*: la lezione *dimenare* ci viene presentata dal codice Gadd. 135 primo. Ma è degna che si noti tutta la variante dello stesso codice a questo luogo: *che le foglie degli alberi che 'l vento fa dimenare, li fa timidi e paventosi quando* ecc. E. M.

(18) *lor cammino*, pr. ed. E. M.

(19) Intende Boezio. Vedi le citazioni in fine. E. M.

(20) *Ritrae*, cioè *racconta*, *dice*. E ciò serva di norma per alcuni altri luoghi dove s'incontra con simile significato lo stesso verbo *Ritraere*. E. M.

(21) *Adriano* per *Adriatico*, alla latina. Orazio, lib. 1. Od. 16. v. 4: *Sive mari libet Adriano*. E. M.

(22) Cioè, gl' Italiani. Allude forse a qualche parricidio, che a' suoi giorni si doveva credere avvenuto dalle dette parti per quel motivo. P.

(23) *Chè* per *allorchè*. E. M.

Non pare già a me che il *chè* voglia dire *allorchè*, ma indubitatamente *perchè*. Di fatto Dante ragiona qui al suo proposito sofisticamente, come chi dicesse: Il tenere in guerra le armi cariche è a' soldati privazione di bene; perciocchè tenendole a quel modo, non riportano vittoria su' nemici, ma sì bene scaricandole loro addosso. P.

(24) Non si unisce, perchè *amore veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata*. Vedi tratt. III. cap. II. P.

(25) La lezione da noi seguita è quella del cod. 135 primo Gaddiano. Il Barberino, meglio d'alcuni altri, legge: *che è diritto cioè d'appetito, e verace cioè di conoscenza*; ma quei due *cioè* sono superflui. La corrotta lezione volgata sta come segue: *E però seguita, che l'animo, ch'è diritto cioè d'appetito verace, cioè di conoscenza, per la loro perdita* ecc. E. M.

CAPITOLO XIV.

(1) Delle parole *è da riprovarsi* è laguna in tutti quanti i testi. V. il SAGGIO, pag. 72. E. M.

(2) *Tempo*, quarto caso. P.

(3) Intendi: E tale assioma confuta il parere di loro stessi, quando ecc. P.

(4) Così le pr. ediz. coi codici Gadd. 134 e 135 secondo. La stampa del Biscioni: *figlio villano*. E. M.

(5) Qui tutti i testi leggono: *e così fia villano e ancora suo figlio*. Salvo che l'edizione del Biscioni in vece di *ancora* legge *anche* tutte due le volte. E. M.

(6) La pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134 hanno *sarà*. Forse per *s'arà*, ossia *s'avrà a trovare*. ecc. E. M.

Il Parenti che s'è trovato a vedere questo luogo pensa che *savrà* potrebbe esser detto per *saprà*, seguendo la costruzion del pensiero, e intendendo l'avversario P.

(7) La comune lezione ha magagna, ed è la seguente: *conciossia commemorata la cosa che quanto è migliore* ecc. Il secondo cod. Marciano ed il Gadd. 134 leggono: *conciossia chomonorato*. E questi stravolgimenti possono dare qualche lume a confermare l'emendazione fatta col solo raziocinio, considerando che Dante altrove dice che le buone cose infondono della loro natura ne' loro effetti. E. M.

Sopra tutte queste cose io osservo primieramente, che non mi pare essere vero quello che affermano i Sigg. E. M., cioè, che Dante dica altrove che le buone cose infondono della loro natura ne' loro effetti; ma sì egli insegna, più generalmente parlando che ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà della cagione sua (cap. VI. tratt. III.). Perciò, stando sullo stretto rigore, non può Dante dire, come pone ora il testo, d'aver *narrato*, salvo se implicitamente, *che la cosa quanto è migliore, tanto è cagione di bene*. Il peggio d'assai però si è ch'io non trovo in questa clausola la ragione del *massimo inconveniente* posto di sopra; o per dire più aperto, nell'assioma, che *la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene*, non sento la forza di giustificare la proposizione, che sarebbe massimo inconveniente, se quanto la natura umana è migliore, tanto fosse più tarda la generazione di gentilezza. Per queste ragioni io stimo che il luogo abbisogni tuttavia di molta emendazione. E per me tanto, aiutandomi al lume che ne viene dalla lettera dei codici citati dai Sigg. E. M., crederei, che nè *commemorata*, nè *com'è narrato*, ma sì bene *com' è onorato* si dovesse scrivere, con tutto il resto del luogo a questo modo: *conciossiachè com' è onorato la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene, e nobiltà*, ecc. Per questa via si trae da tutto il discorso questa, secondo me, ragionatissima sentenza « La nobiltà è tenuta in conto di bene: egli è dunque sommamente desiderabile ch'ella venga alle persone prontamente, secondo che ne sono meritevoli; perciocchè in quella guisa che la cosa è onorata proporzionalmente al merito suo, tanto essa produce più di bene. » P.

(8) Dimenticati, perduti di memoria P.

(9) *più tosto sarebbe generata la nobiltà: e quanto gli uomini fossono più smemorati, tanto più tosto ogni obblivione verrebbe*. Tale è la volgata lezione, la quale non porge buon senso; e ci parve che fosse onninamente da emendarsi. E. M.

(10) Cioè, avuti in miglior memoria, più ricordati. P.

(11) Seguiamo i codici Barb., Marc. secondo, Gadd. 134, 135 secondo, e le pr. ediz. La stampa del Biscioni ha: *nobili sarebbero*. Il cod. Gadd. 135 primo con lezione sostanzialmente conforme alla nostra: *nobili si farebbono*. E. M.

(12) La volgata lezione, *e in questi altri animali e piante*, è manifestamente corrotta. E. M.

(13) *perocchè in uno sono naturali solamente, ed ineguale stato in loro generazione di nobiltà essere non può, e così* ecc., leggesi nella volgata. Il Biscioni *e d'iguale stato*, cui s'accordano, con piccolissima differenza, le prime edizioni, portando *e d' equale stato* ecc. Noi tenghiamo per sicura la correzione, la quale rende chiarissimo il senso, che nella volgata è assai confuso. E. M.

(14) Questa *E* vale *così* o avverbio simile. Il membro poi che per essa *E* si comincia, voleva, a mio parere, essere diviso dalle cose superiori per due punti, perciocchè qui ha suo capo l'apodosi del periodo. P.

(15) Bellissimo modo per finire quistioni. PERTICARI.

Questa feroce parola mostra bene quanto la mente e il cuore nell'Allighieri si muovevano di strettissima compagnia. Consuona a ciò il seguente racconto del Boccaccio (vit. Dat. 253). « In Romagna, lui ogni femminella, ogni piccol fanciullo, ragionando di parte, e dannando la Ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto. » P.

(16) Il Landino, comentando quel passo del Purgatorio (C. 16 v. 124) *e 'l buon Gherardo*, così ne dà contezza di lui: « Gherardo di Trevigi della famiglia da Camino, la qual spesso ebbe il principato in Trevigi. Costui pe' suoi ottimi consigli e virtù fu chiamato il buon Gherardo. » E. M.

Ed ivi pure di Lui l'Autore del comento ottimo, dice « Si dilettò non in una, ma in tutte cose di valore. » P.

(17) *Sile* e *Cagnano*, due fiumi della Venezia, i quali hanno il loro confluente a Trevigi. Par. C. 9. v. 49: *E dove Sile e Cagnan s'accompagna, Tal signoreggia*. ec. Il Biscioni legge nel suo testo con iniziale piccola *sile* e *cagnano*, che dice essere indizio del nome di due fiumi, ma di piccola rinomanza; ed avverte [illegible] leggono

Sile, *forse meglio*. Chiunque ha letto la Divina Commedia intende subito come sia da valutare quel *forse meglio*. E. M.

(18) Del pronome *il* è laguna ne' testi. E. M.

Se 'l pronome *il* mancava ne' testi, era ottima cosa e conforme al più puro uso della nostra lingua, secondo una assai bella osservazione del Benci, riportata dal Parenti nelle Osservazioni al Dizionario di Bologna, sotto la voce *Lo*. P.

(19) Tutti i mss. e le stampe con errore: *ella*. E. M.

(20) Suo, cioè della nobiltà. P.

(21) » Pognamo che nella età di Dardanio » de' suoi anticessori bassi fosse memoria: e » pognamo che nella età di Laumedon questa memoria fosse disfatta, e venuta l'oblivione; secondo la opinione avversa Laumedon fue gentile, e Dardanio fue villano » in loro vita. Noi, alli quali la memoria » de' loro anticessori, dico di là da Dardanio, vivendo fosse villano, e morto sia nobile, non è contro a ciò, che si dice, » Dardanio essere stato figlio di Giove; che » ciò è favola, della quale filosoficamente » disputando, curare non si dee; e pur se » volesse alla favola fermare l'avversario ec. » Tale è la volgata lezione, secondo il testo del Biscioni, di questo passo, assai scompigliata: e noi confidiamo di averla emendata col riempire le evidenti lagune lasciate dai copisti, e col rettificare la punteggiatura. V. il Saggio, pag. 73. Nulla diciamo de' nomi miseramente storpiati, cui ci è paruto di dover raddrizzare. E. M.

CAPITOLO XV.

(1) Cioè, l'avanzamento d'una sola condizione di uomini. P.

(2) Per qual cosa. P.

(3) Così rettamente il cod. Barb., il Gadd. 134, il secondo Marc. in margine, e le prime ediz. Il Biscioni: *cominciamento*. E. M.

(4) *se tutti gli spiriti*, pr. ed. E. M.

(5) Questo *ovvero delli Gentili* ha faccia di glossema. Se pure non è da dirsi che l'Autore l'abbia qui posto perchè s'intenda subito che *secondo la credenza pagana* ha relazione a quello ch'egli ha detto prima: *che appo li Gentili falso fosse*, ecc. E. M.

(6) *recente* hanno i codici Gadd. 134 e Vat. Urb. Il Biscioni con altri testi: *ricente*. E. M.

(7) Tutti i testi (fuor solamente il cod. Vat. 4778, in cui leggesi *diapeto*): *lo figlio di Giachetto, cioè Prometeos*. Abbiamo sostituito a quel ridevolissimo *Giachetto* il nome legittimo *Giapeto*, e levato dal testo le parole *cioè Prometeos*, evidente glossema de' copisti. V. il Saggio, pag. 103. E. M.

(8) Queste parole sono la traduzione del passo d'Ovidio (Met. lib. 1. v. 78):

Natus homo est: sive hunc divino semine fecit
Ille opifex rerum, mundi melioris origo:
Sive recens tellus, seductaque nuper ab alto
Aethere, coguati retinebat semina coeli:
Quam satus Iapeto mistam fluvialibus undis
Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.

Di qui vedesi che si dee rimettere nel testo *di poco dipartita dal nobile etere*, cacciandone fuori quel *corpo sottile e diafano*, che in tutti i mss. ed in tutte le stampe sta in luogo di *etere*, ed è una pedantesca perifrasi, o vuoi un glossema dei copisti, che poi ha usurpato il posto del suo principale, dimenticato forse perchè non inteso. V. il Saggio pag. 102. E. M.

(9) Seguiamo la lezione de' codici Vat. Urb. e Gadd. 134. Gli altri, co' quali va d'accordo il Biscioni, leggono con istrana sintassi: *lo primo uomo uno essere stato solo*. E. M.

(10) *ovvero Gentili. Le sentenze anche* ec. è la volgata lezione. La lacuna del *cui* ovvero *de' quali*, ne sembra evidentissima; ed ordinando il testo come si è fatto, vien tolto quel non so che di oscuro e di indeterminato che rimaneva in quell'isolato: *Le sentenze anche sono incontro*. E. M.

(11) L'articolo *la* manca nel testo del Biscioni, e viene supplito col cod. Barb., col secondo Marc., col Vat. Urb., col Gadd. 134, e colle prime edizioni E. M.

(12) Adottiamo la lezione del cod. Vat. Urb., onde evitare lo spiacevole concorso dei due *è* che ritrovasi in tutti gli altri testi: *Dico adunque che per quello che detto è è manifesto* ecc. E. M.

(13) « O voi, che avete gl'intelletti sani, ecc. »

Inf. C. 9. v. 61. E. M.

(14) *sanza melodìa di verità*, pr. edi. E. M.

(15) Perciocchè. P.

(16) Questo *di* si aggiunge colla variante portata dal Biscioni nelle annotazioni. E. M.

(17) Tutti i testi hanno *sustanzia*; manifesta corruzione di *iactantia*, fatta da' copisti. Il Dionisi (Anedd. V. pag. 157) vorrebbe che si correggesse *sobranza*, per *superbia*, *alterigia*, *presunzione*, dal verbo *Sobranzare*; ma noi speriamo di aver meglio colto nel seguo. E. M.

(18) Lib. I, cap. 5. Il Dionisi (Anedd. V. pag. 156) fa qui la seguente nota: « *Ho scritto unitamente* Contragentili *a senso di Dante, il quale la Canzone, ch' egli comenta in presente, intitolò in una parola* Contraglierranti. *Di che vedi nell 'ultimo Capitolo del Convito; purchè tu legga corretto*

punteggiato così: Contraglierranti mia Canzone andrai.... *dico adunque* Contraglierranti mia ecc. Noi però convenendo col Dionisi che le parole *Contra gentili*, *Contra gli erranti* siano da pigliarsi, a senso di Dante, come se fossero tutte unite in un solo nome, non reputiamo necessario di scriverle colla strana ortografia di Monsignore. E. M.

(19) Tutti i codici e le stampe leggono: *è da sapere*; e solo nel secondo Marciano sopra la parola *sapere* vedesi scritto *sperare*. Il sacro testo (Prov. c. 29. v. 20) leggendo: *stultitia magis speranda est quam eius correptio*, non lascia alcun dubbio sull'emendazione qui fatta dell'insensata lezione volgare. E. M.

(20) Il Biscioni: *che sono molti vilmente ostinati*. Aggiungesi il *sì* col cod. Vat. Urb., col Gadd. 134 e colle prime edizioni. — Il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo: *tanto vilmente*. E. M.

(21) Anche questo *che* manca nel Biscioni, e viene supplito coi suddetti codici Barberino e Gadd. 134 e 135 secondo. E. M.

(22) *travalicano*, cod. Gadd. 135 primo. E. M.

(23) *conchiuso*. Così i codici Gadd. 134, 135 secondo, il Barb., i Marc. e le prime edizioni. Il Biscioni legge: *chiuso*. E. M.

(24) Nota modo. Perticari.

(25) *immagine* per *immaginazione*. Perticari.

(26) Così ha il cod. Marc. primo, e con lui si corregge la guasta lezione volgare: *sanitade di mente, non di corpo. E addomandato, perchè a quelli* ecc. Erasi però da noi questo passo di già emendato col solo riscontro del Digesto (L. 28. tit. 1. l. 2.) ove dice: *In eo qui testatur*, *eius temporis quo testamentum facit*, *integritas mentis*, *non corporis sanitas est exigenda*. Vedi il Saggio, pag. 147. Il cod. Vat. 4778 ha con lezione anch'essa bonissima: *sanitade di mente non di corpo è da domandare*. E. M.

(27) Il Biscioni legge con tutti i testi: *infermi, non sono liberi espediti*. La particella avversativa *ma* è però necessaria nel luogo ove l'abbiamo collocata, in cui si viene alla conclusione di quello che di sopra è stato proposto: *Dico adunque che.... è manifesto alli sani intelletti*, *che i detti di costoro sono vani*. V. la Canzone qui comentata, st. 4. v. 14; e vedi anche il Saggio, pag. 147. E. M.

(28) *manifesto*, il cod. Gadd. 135 primo, ed il Triv. Male il Biscioni *manifesta*. E. M.

(29) Tutti i testi sono qui corrotti, e leggono: *che mostrare quello,cioè che cosa* ecc. E. M.

La correzione fatta dai Sigg. E. M. su queste parole della volgata, mi pare assai poco felice; perciocchè, guardando sottilmente, condurrebbe a pensare che il *mostrare* e il *mostrato* sieno una sola cosa, che son due troppo diverse. Meno male sarebbe stato leggere: *e dico che è a mostrare quello* ecc.; perocchè in questo modo tutto il male si riduceva ad una non utile ripetizione. E nota ch' io non ho mutato *quello* in *quella*, stante che il pronome così posto in forma neutra, comprende più che a bastanza la significazione anche del femminino. P.

CAPITOLO XVI.

(1) Il cod. Barb.: *preporre*. E. M.

Riputerei non dubbio doversi preferire questa lezione, la quale si affà tanto bene all'indole del contesto. Scolari.

(2) I codici Vat. Urb. e Gadd. 134: *perocchè ciascuno rege*. E. M.

(3) Il secondo cod. Marc., i Gadd. 134 e 135 secondo, ed il Barb.: *ingannati uomini*. Il Gadd. 135 primo: *ignoranti uomini*. E. M.

(4) Così i codici Barb. e Marc. secondo. Altri mss. e le stampe mancano del *che*, e mettono punto fermo dopo *principalmente*. E. M.

(5) Così la pr. ediz. Quella del Biscioni: *ha due parti*, *ancorachè nella prima* ecc. E. M.

(6) Il Biscioni cogli altri testi legge: *si cerca della sua difinizione*. Ci è però sembrata migliore la lezione del cod. Vat. Urb. Dante dice alcune parole addietro: *nella prima si cercano certe cose* ecc. E. M.

(7) *Che*, qual cosa, Lat. *quid*. P.

(8) Questo *per*, mancante in tutte le stampe, s'aggiunge col codice Barb., col secondo Marc., e col Gadd. 135 secondo. E. M.

(9) Tutte le stampe e il più de' mss. leggono *dalla comune:* il cod. Barb. ha *della comune*. Ma la ragione grammaticale suggerisce l'emendazione: *alla comune*. E. M.

(10) Tutti i mss. e le stampe hanno *perfetta*. E. M.

(11) L'ediz. del Biscioni e il più de' mss. leggono *Ecclesiastico*. Ma l'*Ecclesiastico* non è di Salomone, bensì di Gesù figlio di Sirach; e la sentenza, *Beata terra cuius rex nobilis est*, leggesi nel cap. 10. v. 17 dell'*Ecclesiaste*. Il cod. Gadd. 135 secondo legge correttamente *Ecclesiastes*. E. M.

(12) Così il cod. secondo Marc., il Gadd. 134, il Vat. Urb., il Barb., e le pr. ediz., meglio del Biscioni che porta *d'etade*. E. M.

(13) Anzi verissimo, con pace di un tant'uomo. Che le cose, le quali in loro natura sono perfette, più sono e più meritano

di essere conosciute, che l'altre: non già, com'egli intende e ragiona *ex adverso*, che per ciò solo che sia una cosa più nota, essa debba dirsi perfetta. E si avverta che, *nobile*, quando è detto di prosapia, sempre vien preso in buona parte; e che, quando vien applicato ad altri soggetti, i Latini lo intendono tanto in bene, che in male. Così leggiamo in Cicerone (per riportare un qualche esempio tra gli infiniti), *De Inv.* lib. 2. c. 2: *Magnus et nobilis rhetor Isocrates;* ed in Orazio, lib. 1. Od. 12. *Puerosque Ledae, Hunc equis, illum superare pugnis Nobilem;* e leggiamo ancora in Tito Livio, lib. 39. c. 8: *Scortum nobile libertina Hispala Fecenia;* ed in Ovidio, *Amor.* lib. 2. el. 18: *Et Paris est illic, et adultera, nobile crimen.* Del resto sembra che Dante confutar voglia Uguccione, il quale nel suo *Liber Derivationum*, sotto il verbo *Nosco*, scrive: « Item a *Noto, as, Notorius, a, um,* » quod debet notari, vel reprehendi, et *No-* » *tabilis, le, Notabiliter:* et a *Notabilis* per » sincopem *hic* et *hoc Nobilis, le,* et *hic* et » *haec Notabilis, lis,* quasi *Notabilis*, quia » facile *notatur;* scilicet cum nomen et ge- » nus cognoscitur: quod autem dicitur *No-* » *bilis*, quasi *non vilis*, etheria est. » Noi dobbiamo questo passo all'erudizione del g à lodato ch sig. ab. Mazzucchelli, Prefetto dell'Ambrosiana. E. M.

(14) Il Biscioni tutte e due le volte legge *genero.* Il cod. Gadd. 134 ha la nobile lezione *genere.* E. M.

(15) Fu questi un ciabattino che al tempio di Federigo II. fece molto parlare di sè col pretendere di predire il futuro. Perciò l'Autore nel Poema (Inf. C. 20. v. 118) lo mette nell'inferno, e dice:

» . . . . vedi Asdente,
» Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
» Ora vorrebbe; ma tardi si pente. E. M.

(16) » E Guido da Castel, che me' si noma
» Francescamente il semplice Lombar-(do.
Purg. C. 16, v. 125. E. M.

Così dice di questo l'Autore del comento ottimo, sotto il v. 125. c. 16. del Purgatorio. « Mr. Guido da Castello da Reggio studiò in onorare li valentuomini, e molti ne rimise in cavalli ed armi, che di Francia erano passati di qua; onorevolmente consumate loro facultadi, tornavano meno ad arnesi, ch' a loro non si convenia, a tutti diede, senza speranza di merito, cavalli, arme, danari. » P.

(17) La parola *cosa* manca in tutte le stampe antiche e moderne, e viene supplita col cod. Barb., col secondo Marciano, e co'Gaddiani 134 e 135 secondo. E. M.

(18) *e altra è massimamente perfetta, secondo sua natura,* leggono tutti i testi; ma *altra* è manifesta corruzione di *allora*, e basta il notare che Dante ripiglia subito: *Onde allora lo circolo si può dicere perfetto*, ecc. E. M.

(19) Tutti i testi hanno laguna della condizionale *se.* E. M.

(20) *e quello che ha figura*, così la vulgata lezione. Noi correggiamo *nè quello* ecc. col. cod. Vat. 4778, perchè senza di questa emendazione, e dell'altra qui sopra, il discorso è scompigliato e privo di senso. E. M.

(21) *chiamare, e a trovare*, leggono tutti i testi malamente, perchè l'Autore ha di già detto chiaramente di sopra: *l'altra* (cosa) *è per che via sia da camminare a cercare la prenominata difinizione.* V. Dionisi, Anedd. V. pag. 157. E. M.

(22) Dante ha detto or ora che l'ottima perfezione degli uomini non si può definire per li principii essenziali, cioè, come dicono i logici *a priori*, che si potrebbe giusto tradurre nella frase *per lo diritto cammino;* ma che conviensi quella definire per li suoi effetti, cioè *a posteriori* quasi *all'indietro.* E di fatto l'A. poi si serve unicamente del ragionamento *a posteriori*. Dunque non è possibile ch'egli venga qui a dire come questa definizione che cercando si va è da vedere *per lo diritto cammino* e *per li frutti* ecc., perocchè sarebbe in contraddizione. A togliere questo sconcio basta levare l'*E* che è dopo il verbo *va*, a cui fu sicuramente affissa per quel vezzo fiorentino di compiere con essa vocale le parole terminate coll'accento grave. Allora il passo si ordina e si comenta giustissimamente così: *E per lo diritto cammino*, cioè direttamente, *questa definizione che si va cercando, è da vedere per li frutti* ecc. P.

CAPITOLO XVII.

(1) Vedi questa dottrina più amplamente spiegata al cap. IX. P.

(2) Passerò innanzi. P.

(3) Il Dionisi (Anedd. II. pag. 99.) vorrebbe che in luogo di *correzione* si ponesse *corruzione.* Chi ama di tener buona la sua emendazione può farle appoggio del cod. secondo Marc., il quale ha: *che sono chorrctione ecc.* E. M.

Essendo ufficio proprio della virtù moderare quelle cose che corrompono la nostra vita, professso, con l'ossequio dovuto, che quanto a me non saprei come abbandonare l'autorità del codice Marciano e di mons. Dionisi, pei quali si vuol leggere *corruzione.* SCOLARI.

Io pure tengo per la lettera *corruzione*, intendendo essa voce al modo dantesco per *disfacimento*; perciocchè così fatta appunto non può non essere la condizione di quelle cose, le quali sono propria materia della for-

tezza. Laddove chi volesse meglio la voce *correzione*, potrebbe forse esser condotto in un gravissimo assurdo, cioè, che quando l'uomo fosse venuto di virtù affatto compiuta, siccome non gli resterebbe più parte nessuna capace di correzione, allora cadrebbe nella impossibilità d'essere forte in atto. P.

(4) La vulgata lezione è: *convenire cogli altri*. Noi adottiamo quella del cod. Barb. e del Gadd. 135 secondo. E. M.

(5) I mss. e le stampe sono generalmente corrotti in questo luogo, leggendo: *la quale modera noi nelli sollazzi facendo, quelli usando debitamente*. Il solo cod. 135 primo Gadd. ha: *facendoci quello usare debitamente;* lezione nella quale non rimane che di rettificare, per la buona costruzione, *quello* in *quelli;* se pure non vogliasi prendere *quello* in senso assoluto per *quella cosa*, o simile. E. M.

(6) In tal modo leggono assai bene il cod. Barb., il Vat. Urbinate, il secondo Marc., ed i Gadd. 134 e 135 secondo. Le stampe hanno: *è operazione di virtù* ecc. E. M.

(7) È degna d'essere eseguita la regola osservata dagli editori della *Commedia* (Padova 1822) nel c. XII. del Paradiso, dove il Nome SS. del nostro Divino Salvatore si vede stampato per intiero in caratteri maiuscoli. SCOLARI.

(8) Intendi: Perchè nel discorso della nobiltà non anzi si procedette per la via ecc. P.

(9) *e più richieste che l'altre, e unità nell' aspetto di fuori*. Questa è la lezione inintelligibile dei testi. Nel SAGGIO, pag: 117, noi abbiamo rigettata la parola *unità*, e corretto: *e più richieste che l'altre virtù*. Ora però ne sembra di aver meglio colto nel segno, e che *vedute* faccia un senso naturalmente legato colle parole che seguono: *nell' aspetto di fuori*. E. M.

(10) Supplisci: Eppure si procede ordinariamente per lo cammino del mele, siccome più comune, più saputo e più richiesto, che la cera. A questi nostri tempi però, che lo zucchero ha come tolto il pregio al mele, e la cera è tanto domandata dal pulimento universale de' costumi, non si potrebbe più forse dire così. P.

CAPITOLO XVIII.

(1) Così il secondo cod. Marciano, il Barb., il 135 secondo Gadd. e le pr. ediz. Il Biscioni: *terminato:* E. M.

(2) *effetto da sua cagione*, leggono i codici Vat. Urb. e Gadd. 135 secondo, meglio che il Biscioni ed altri testi, ne' quali trovasi *effetto di sua cagione*. E. M.

(3) *quando due cose* ecc., legge ottimamente il cod. Gadd. 135 primo; gli altri mss. e le stampe hanno: *quando queste due cose* ecc. Ma il *queste* è viziosamente introdotto, perchè la preposizione è generale. E. M.

(4) Intendi, assolutamente parlando. P.

(5) In questa ultima parte la proposizione filosofica, a mio giudizio, torna fallace; perciocchè potrebbero averla da altre due o da più altre cagioni e contemporaneamente, con priorità e posteriorità di tempo: e così cade la necessità del doverla avere l' una dall'altra, o tuttaddue da un terzo, e molto meno, ambedue prima e per sè. P.

(6) La vulgata lezione de' mss. e delle stampe è la seguente: *e dicono quando dice*. Il cod. Gadd. 135 primo: *e dico ciò quando dice*. La vera lezione però deve essere quella che noi abbiamo fermata nel testo, e che dal cod. Gadd. qui allegato viene chiaramente indicata. E. M.

(7) Intendi: Perchè convengono in un medesimo detto o predicato, cioè, d'essere cagioni d'un medesimo effetto. P.

(8) Questi due infiniti vogliono essere governati da un accusativo sottinteso, come *il popolo*, *la gente* o simile, intendendo: *Cioè*, la gente *lodare* e *credere pregiato colui*, *al quale dicono essere*, vale a *dire*, *il quale eglino stimano avere quelle due cose*, *ciò sono*, *la nobiltà e la virtù*. P.

(9) Cioè, valendosi della forza della sopramnotata proposizione. P.

(10) *l'una venire dall' altra*, *che ambe* ecc., leggono il codice Barberino, il Gadd. 134 e le pr. edizioni. Il cod. Gadd. 135 primo: ha *l'una venire dall' altra, che ambedue venire da uno terzo*. Il Vat. Urb.: *che ambe da terzo*. Il Bisc.: *l'una procedere dall'altra*, *ovvero ambe da terzo*, malamente, se facciasi attenzione al luogo della Canzone che qui comentasi, vale a dire ai v. 18 e 19 della quinta stanza:

» Ma se l'una val ciò che l'altra vale,
» Ed ancor più, da lei verrà piuttosto. E. M.

(11) Questo passo trovasi in tutti i testi così: « Ov'è da sapere, che qui non si procede per necessaria dimostrazione, siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell'acqua: e noi vedemo i nuvoli di sì bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode ragionevoli: e questo a questo principio reducere, e quello, che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quel principio da lui; che lo piè dell'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire, e cagione di quelli, e non quelli di lui: e così nobiltà comprende ogni vertù, siccome cagione effetto comprende molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale che la vertù sia da redurre ad essa pri-

» ma, che ad altro terzo che in noi sia ». Quale qui sia l'orrendo scompiglio di tutto il discorso ognuno se n'accorge. Intorno al modo tenuto per renderlo intelligibile e chiaro, secondo la sentenza dell'Autore, veggasi il Saggio, pag. 74. La dottrina che il freddo sia generativo dell' acqua è toccata nel Purg. C. 5. v. 109.

» Ben sai come nell'aere si raccoglie
» Quell'umido vapor, che in acqua riede
» Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Dell' antica opinione poi sulla primitiva generazione dell'acqua cagionata dal freddo, discorre Seneca nelle *Questioni naturali* (lib. 3. cap. 9): « Quibusdam haec placet causa. » Aiunt habere terram intra se cavos recessus, et multum spiritus: qui necessario frigescit umbra gravi pressus. Deinde piger » et immotus, in aquam, cum se desiit ferre, » convertitur. Quemadmodum supra nos mutatio aeris imbrem facit; ita infra terras » flumen aut rivum agit etc. » Vedi anche come Aristotile ne pensasse, citazioni in fine. E. M.

(12) La lezione del Biscioni è: *tutto sia per opposito.* Il cod. Gaddiano 135 primo ha: *sia proposito.* Ma come debba correttamente leggersi ci viene additato dalle parole con cui termina la quinta stanza, o, come dice l'Autore, il quinto verso della Canzone qui comentata. E. M.

CAPITOLO XIX.

(1) Cioè, piuttosto la virtù procederà dalla nobiltà. P.

(2) Tutti i testi erroneamente *ciò*, eccettuato il Vat. 4778, il quale però ha laguna del verbo *prova*. E. M.

(3) *Quivi*, cioè *qui:* vedine altri esempi presso il Cinonio. Ora però non si vorrebbe usare; ma per dirlo colle parole del Salviati in somigliante proposito, « conviene pensa» re, che non tutti i parlari che furono in » uso in quel secolo, a questo nostro son » pervenuti. » Avver. della ling. v. 1. pag. 60. (ed. de'classici Milano.) P.

(4) Ne'libri di Diritto. P.

(5) Di questo *a* è laguna in tutti i testi. E. M.

(6) La copulativa *e* è mancante essa pure ne'mss. e nelle stampe. E. M.

(7) *in sua natura* qui va spiegato come se dicesse: *in sua perfetta natura*, o *in tutta sua natura*, o similemente. E Dante vuole significare, che nessuno ricusa di chiamar nobile quella cosa che ha in sè manifestamente il requisito della nobiltà, che negli uomini è la virtù, secondo ch'egli ha di già lungamente provato. E. M.

In sua natura, cioè, quando è in tutta la virtù dell'essere che conviene alla sua natura. P.

(8) Per *la Stella* probabilmente intende il Sole, conforme ad altri luoghi del Convito e della Commedia; ma potrebbe anche voler dire qualunque delle stelle. P.

(9) Qui abbiamo levato il manifesto glosema de'copisti: « e converso, *cioè rivolto.* » E. M.

(10) Il lettore che desiderasse maggiore chiarezza potrebbe leggere nel modo seguente: « e non vertù dovunque è nobiltà, che » con bello e convenevole esemplo, veramen» te è cielo, nel quale ecc. » E. M.

(11) Supplisci: La nobiltà. P.

(12) *Riluce* per *rilucono*, il singolare invece del plurale, come in que'versi del Poema (Inf. 13. 43):

» Così di quella schieggia usciva insieme
» Parole e sangue; ecc. E. M.

(13) Tutti i testi qui leggono oscuramente: e *tante sono le stelle che dal cielo si stendono;* ma poichè prima parlasi più volte di stelle e di virtù che *rilucono*, forse qui è da leggere: *nel suo Cielo risplendono.* E. M.

(14) Considerando attentamente i predicati che Dante ora notava in queste metaforiche stelle, non si può, credo, non vedere manifesto, ch' esse stelle debbono convenire al cielo, non di nobiltà in genere, ma solamente della umana. Per tanto chi non troverà giro vizioso nel discorso, a dire che le stelle del cielo della umana nobiltà fanno molti e diversi frutti nell' umana nobiltà? Che se mai qualcuno dicesse, che l' A. parla prima in astratto, poscia in concreto, sicchè si debba intendere, che la umana nobiltà fa molti e diversi frutti negli uomini nobili: risponderei pregandolo di porre mente che l'uso della frase *la nobiltà* per significare *i nobili*, per quello ch' io ne trovo, non è forse tanto antico sulle scritture italiane, quanto il dettato del Convito; che ad ogni modo, in questo luogo sarebbe al tutto da condannare e per titolo del pericolo prossimo di confusione nell' idee, e per titolo d'improprietà nel ragionamento, non dovendosi dir nobile l'uomo in quanto operi in esso il cielo della nobiltà, ma solamente in quanto abbia operato. Per le quali ragioni io credo che sia guasta la lezione, e che vorrebbe forse essere sanata scrivendo: *diversi frutti fanno nell' umana natura.* P.

(15) Intendi: Per la via delle quali, siccome di diversi rami. P.

(16) Così legge il cod. Vat. Urb. con sintassi più scorrevole che la volgata: *tuttochè l' angelica sia in sua unità più divina.* E. M.

(17) Le stampe hanno: *del divino effetto, e essa umana creatura* ecc. Noi abbiamo

adottata la bella e corretta lezione del cod. Barberino. E. M.

(18) *sopra l'opere,* leggono il cod. Barb., il Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Anzi il Vat. Urb. porta : *e posto l' hai sopra le opere delle mani tue.* Il Biscioni ha: *sopra l' opera ;* assai meno bene de' due testi citati, perocchè la sentenza del Salmo è in plurale. E. M.

(19) Il cod. Vat. Urb.: *e dice poi Velem ecc.* E. M.

Questa pare miglior lezione della comune, perciocchè di fatto le parole della Canzone non hanno ripetizione del pronome *noi.* P.

(20) Le stampe: *che bene e vera salute.* Nè vuolsi tener conto de' codici, perchè ognuno sa che gli amanuensi trascuravano i segni ortografici. Al che se avessero badato gli editori troppo devoti de' mss., non avrebbero pubblicati tanti spropositi a carico de' poveri autori. E. M.

(21) I mss. e le stampe leggono concordemente: *non è tanto richiesto di cotale*; *e però in loro è laudabile* ecc. Nel Saggio, pag. 77, parendoci che vi fosse laguna del sustantivo *riguardo,* non abbiamo esitato ad aggiugnerlo, e leggemmo: *non è tanto richiesto di cotale riguardo.* Ora ne sembra che, tenendo ferma l'aggiunta, sia da emendarsi come si è fatto nel testo. E. M.

(22) Questo passo così si legge in tutti i testi: *e nobilità si può credere il loro chiamare* ; e ognuno s' accorge che havvi laguna. A noi pare di averla bene supplita coll' aggiugnere il subbietto che *si può credere* nobiltà, il quale mancava da prima, e non poteva supporsi compreso nel v. *chiamare,* quando anche si pretendesse usato a modo di nome; nè in *chinare,* come vorrebbe che, in luogo di *chiamare,* si leggesse monsignor Dionisi. E. M.

(23) Il cod. Vat. Urb.: *siccome viltade ed ignobilitade* ecc. Il Barb. : *ignobilità.* E. M.

CAPITOLO XX.

(1) *E,* cioè *anche.* P.

(2) Sottintendi *nobiltà.* E. M.

(3) *con lui,* pr. ed. E. M.

(4) Il testo d'Omero, che può vedersi anche nelle citazioni in fine unitamente al passo d' Aristotile, è il seguente del lib. 24. della Iliade:

» Ettore cadde, quell'Ettor che un Dio
» Fra' mortali parea, no, d'un mortale
» Figlio ei non parve, ma d'un Dio. E. M.

(5) *non dicano,* pr. ed. E. M.

(6) Nota, che a' tempi di Dante, cioè verso la fine del 1200 in Firenze erano Famiglie, da poter gareggiare in nobiltà colle più nobili d' Italia. Biscioni.

(7) Tutte le stampe hanno *persone nobili.* Ma l'aggiunto *nobili,* qui superfluo e vizioso, si esclude rettamente col codice Barb., col Gadd. 135 secondo, e col secondo Marciano. E. M.

(8) Quasi dica: *La ragione o il discorso si è del* ecc. P.

(9) *pietra margarita,* cioè *pietra preziosa.* E. M.

(10) Ecco le sue parole:

» Fuoco d'Amore in gentil cor s'apprende
» Come virtute in pietra preziosa;
» Chè dalla stella valor non discende,
» Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa:
» Poi che n' ha tratto fuore
» Per la sua forza il Sol ciò che gli è vile,
» La stella i dà valore. E. M.

(11) Io intendo, per difetto del tempo in che altri vive, il quale possa sconciare quello ch' era ottimamente disposto dalla Natura. P.

(12) *Comparata,* cioè, *acquistata,* alla latina. Tutte le stampe leggono: *sono frutto di nobiltà*, *e felicità*, *e dolcezza comparata ;* dalla quale lezione non si ritrae alcun senso. Nulladimeno sembra che anche la nostra correrebbe assai meglio ove si aggiungesse, *per esse comparata*, cioè *per esse ricchezze.* — Così i Sigg. E. M.; ma certo intesero di scrivere *per esse virtù.* P.

(13) Supplisci: Dell' essere nobiltà quello che or ora si è detto. P.

(14) Così correttamente col cod. Gadd. 134. Tutti gli altri codici e le stampe hanno: *che materia è suggetto di nobiltà.* E. M.

(15) Il solo cod. Vat. 4778 ha: *formale in quanto* ecc. laddove tutti gli altri e le stampe leggono : *formale comprende in quanto* ecc. Ma non ripetendosi il verbo *comprende* per le altre tre cagioni, ci sembra che venga ottimamente escluso anche da questa. E. M.

(16) Cioè, da Dio; per lo che vorrei che questo sostantivo, in rispetto del suo significato, cominciasse per lettera maiuscola. P.

CAPITOLO XXI.

(1) Correggiamo *quella* col cod. Vat. Urb., cioè *quella bontà* o *nobiltà ;* e vale a dire, che all' anima sola appartiene la nobiltà. Malamente perciò tutti gli altri testi: *in quella.* E. M.

(2) *Algazel* le prime ediz. ed il cod. Vat. Urb. correttamente. Il Biscioni: *Agazel.* E. M.

(3) *E delle piante,* pr. ed., e codici Gadd. 134 e 135 primo. E. M.

(4) *de' corpi*, pr. ed. E. M.

(5) Havvi fondamento di credere per gli antecedenti che la vera lezione sia: *la nobiltà si vedrebbe* ecc. v. il Saggio, pagina 148. E. M.

A me si mostra, tutto diversamente, che

questo periodo, che ora si legge così in un corpo, vorrebbe essere diviso in due, mettendo il punto fermo avanti le parole *se ciascuno*. Nè solo ciò; ma il primo di questi nuovi periodi sarebbe anche bisognoso d'essere compiuto e ridotto al suo vero e diritto sentimento. A questo oggetto io osservo primieramente, che la sentenza di Pittagora sulla eguaglianza di nobiltà per tutte le anime e tutte le forme, non si trova, ch'io m'abbia veduto, espresso in nessuno de' suoi biografi, e neppure in Diogene Laerzio, del quale riportò il ch. Mazzucchelli alcuni testimonii nell'Appendice, che, sia detto per semplice verità, non fanno quasi niente a questo proposito: ma egli è mestiero trarla come una legittima e spontanea conseguenza del suo sistema. Tenne adunque Pittagora, come abbiamo da Cicerone, S. Giustino martire, e Clemente Alessandrino presso il Brukero (Hist. Philos. par. II. lib. II. c. X.), che Iddio sia nel mondo la vita e il movimento d'ogni cosa: Esso l'anima degli esseri animati, ne'quali Pittagora pose anche le piante: Esso la forma degl'informati; ossia che lo faccia immediatamente, o mediante l'azione di quegli enti intelligibili, eterne emanazioni di Dio stesso; i quali forse non furono che modi e qualità concepute di quella sua divina Attualità. Dunque per quanta sia la differenza che ne' corpi è indotta dalla diversa capacità ed attitudine della materia, torna sempre vero che le anime e le forme sono di *una nobiltà*, perocchè tutte egualmente sono lo stesso Iddio. Posto questo, egli mi sembra facile da vedere che la lezione che è riferita nella nota 3. facc. ind. sia preferibile alla volgata: oltracciò, che l'ultimo inciso vada emendato leggendo a questo modo: *E disse che tutte le differenze sono delle corpora e* non *delle forme*. L'altro periodo poi andrebbe comentato così: *Se ciascuno* (de' suddetti Filosofi) *fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità* ecc. P.

(6) Qui fu la prima volta che il mirabile ingegno dell'Allighieri si pose ad ispiegare il secretissimo mistero della umana generazione. Ancora poi vi tornò al canto XXV. del Purg., e tenne più ristretta la considerazione delle cagioni concorrenti, ma per ammenda toccò vie meglio del fondo; sicchè non saprei dire in quale de' due luoghi sia più bella occasione di maraviglia. Ora io intendo tutto questo luogo così. « *Quando l'umano seme cade nel » suo recettacolo, cioè nella matrice, esso por» ta seco la virtù dell'anima generativa*, cioè » dell'anima del Padre, *e la virtù del Cielo*, » cioè la virtù degli astri dominanti nel mo» mento della generazione: *e la virtù degli » elementi legata* a modo e nelle condizioni di » seme *(cioè la complessione)* matura e dis» pone la materia, *cioè il mestruo*, alla vir» tù formativa, *cioè organizzante*, la quale » diede l'anima generante », cioè la quale deriva dall'anima del padre; « e la vertù for» mativa prepara gli organi alla vertù cele» stiale, che produce della potenzia del seme » l'anima in vita », cioè la quale virtù celestiale trae in atto di vita l'anima sensitiva, la quale era sì nel seme, ma solo in potenza; « la quale *anima* incontanente *che è pro» dutta*, riceve dalla vertù del motore del » Cielo lo intelletto possibile », cioè riceve dalla virtù dell'Intelligenza motrice del cielo dominante, la potenza intellettiva, la quale fu dagli Scolastici detta « possibile *o* passibile » intelletto; il quale *possibile intelletto* po» tenzialmente in sè adduce tutte le forme uni» versali, secondochè sono nel suo produt» tore », cioè nell'Intelligenza motrice, *e tanto meno quanto più* esso produttore *è dilungato dalla prima Intelligenza*, che è Dio; chè questa è appunto la misura della potenza nelle menti delle Intelligenze, dico, la più o meno vicinanza al sommo Vero.

Vedi di questa materia l'eccellentissimo Varchi, Lez. della generaz. del corpo umano; e i dotti Comentatori al canto XXV. del Purg. nella ediz. della Commedia fatta in Padova 1822; e così gli altri bene filosofanti di mano in mano. P.

(7) *legati*, pr. ed. — Ecco come questo passo leggevasi corrotto in tutti i testi: « e la » vertù degli elementi legata, cioè la com» plessione matura: e dispone la materia alla » virtù formativa, la quale diede l'anima ge» nerante alla vertù formativa: prepara gli » organi » ecc. Il cod. Barb. ed il Vat. Urb. ove qui si legge: *alla vertù formativa: prepara* ecc., hanno rettamente: *e la vertù formativa prepara* ecc. Il lettore potrà riscontrare questo luogo con quello del Purgatorio, C. 25. v. 37-60:

» Sangue perfetto, che mai non si beve
» Dall'assetate vene, ecc. E. M.

(8) *forte* per *difficile*. PERTICARI.

(9) *Conchiudere* col raziocinio. P.

(10) *Veramente*, pare che qui vaglia *massimamente* o simile. P.

(11) Se la lezione è sana, egli mi sembra che questa clausola stia scioperata nel ragionamento; perciocchè la più o meno buona disposizione del seminante non può qui essere considerata che in rispetto al seme, del quale è detto sufficientemente nella clausola superiore. Piuttosto io crederei che s'avesse da leggere, invece di *seminante*, *seminato*, significando con questa forma, per seguitare la figura, la donna, che ha parte passiva sì, ma pure affatto essenziale nell'opera della generazione. P.

(12) Quasi dica, *più e meno pura*. P.

(13) Qui è veramente strano l'errore di tut-

pe e del più de' codici, i quali por-
ogni ombra porpurea. Il Gadd. 135
gge correttamente corporea. E. M.
utti i testi: nell' anima di questa in-
a. E. M.
ella quale, pr. ed. E. M.
orse che io m' inganno, o veramen-
periodo, il quale pure deve conte-
ltimo termine del ragionamento, ha
sti che non lasciano apparire la sen-
ncipale che lo governa. E di fatto, a
un poco sulle sue parti, che viene a
articella: *per la purità dell'anima*
? Così pure *astretta* ed *assoluta*,
termini contraddittorii? E più basso,
uesta intelligenza che si multiplica
a, in conseguenza del multiplicarsi
divina bontà; la quale intelligenza
el seme di felicità del quale al pre-
ratta? Dietro tali ragioni io muterei
in *ricevente;astretto* in *astratto* (co-
to ne' Fior. S. Franc. cap. 28: la
a era al tutto sciolta, e astratta dalle
ene); e rimetterei a suo luogo la
tutti i testi, come è nella nota (14)
. Allora tutto il luogo rende una
che s'accomoda perfettamente al-
lle cose antecedenti e delle susse-
r questo modo. « *E s'elli avviene*
n lei multiplica, cioè la divina bontà
in essa anima l'infusione di sè me-
iccome in cosa sufficiente a riceve-
, cioè quella infusione: *e quindi si*
a nell'anima di quella intelligen-
nell' anima dotata di quella intelli-
ratta ed assoluta da ogni ombra cor-
è detta di sopra (che è modo assai
lella nostra lingua determinare l'in-
ponendo il nome del suo genere in
ia di un predicato particolare) *se-*
ricevere può, cioè a misura di tutta
pacità: *e questo*, cioè la detta infu-
ontà *è quel seme* ecc. P.
codici e le stampe concordemente:
n voi. V. il Saggio, pag. 29, ove
di Cicerone è dimostrato eviden-
l' errore di questa lezione. E. M.
Cioè, la vertù dell' anima generan-
rtù del cielo ecc. P.
mss. e le stampe: *l' apparecchi.*
ezione. Il cod. Vat. 4778, meglio
ri, ha: *la natura umana apparec-*
, senza il pronome *l'*. E. M.
si richiede pr. ed. E. M.
Tutti i testi leggono con certissimo
buono culto. E. M.
Nel Saggio (p. 37) si è di già dimo-
n potersi reggere la vulgata lezione:
nella sua rettitudine; chè alla virtù
ette, siccome ai vizii, la briglia, nè
osa partorisce frutto, quando la sua
iene soffocata e repressa. E. M.

CAPITOLO XXII.

(1) La sentenza che è portata da questa clausola mi sa monca; e penso che per aggiustarla al bisogno del discorso, andrebbe compiuta leggendo: *quanto puote più utili al ricevitore*. P.

(2) La lacuna di queste parole *della dolcezza dell'umana felicità*, le quali non si leggono in alcuno de' testi da noi veduti, è qui evidentissima; poichè senza di esse è inconcludente quella premessa: *E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare*; e non si sa a che riferiscasi quello che vien dopo: *che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono*. Le parole supplite vengono poi chiaramente indicate dal fine dell'antecedente Capitolo. E. M.

(3) Il Biscioni malamente: *di Bene del fine*. E. M.

(4) Questo passo leggevasi così alterato in tutti i testi: *e massimamente è da gridare quelli, che a coloro, che non vogliono, la dica*. Noi crediamo di averlo ridotto a ragionevole lezione, secondo la quale il senso si è: « e questa dottrina dell' utilità » e necessità di ben conoscere lo scopo del- » le nostre operazioni per poterci dirizzare » al medesimo, è da gridare, cioè da inse- » gnare, particolarmente a coloro che non » volgono, ossia non leggono, l' Etica d' A- » ristotile, e però non possono da essa im- » pararla. » Nulla diremo dell'aver noi espunte le due parole supervacanee *quelli che*; ma quanto al cangiamento di quest' altra, *non vogliono la dica*, è da notare che monsig. Dionisi in uno de' suoi Aneddoti avea fatto osservare che *dica* qui non va considerato verbo, ma sustantivo preso dal latino, e che significa *domanda in giudizio*. Come però questo significato si accomodi al luogo presente egli nol cerca, e forse non si potrebbe trovare. Rimessa quindi nella sua più naturale giacitura la metatesi *vogliono* dal v. *Vogliere* per *Volgere*, che è *ortografia* (dice il Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' Verbi italiani*, pag. 676) *rara pur fra gli antichi*, e che *ha finito con essi*, ma di cui il Tasso fa uso nel derivativo *Ravvolgere*, Amint. A. II, Sc. I. in fine: *chè, s' io posso Questa mano ravvoglierle nel crine*; rimessa nella sua naturale giacitura questa metatesi, noi teniamo per fermo che *la dica* sia corruzione di *l' etica*. Il lettore non dovrebbe farsi meraviglia di questo strafalcione de' copisti, avvezzi a travedere con tanta facilità nei mss., dappoichè più altri di simil natura n'abbiamo corretti nel corso di quest' opera col riscontro de' codici.—Il Gaddiano 135 secondo ed il Vat. Urb. hanno *gradire* in vece di *gridare*; e questa variante

s'accorda anch' essa ottimamente col senso da noi spiegato. E. M.

(5) Tutti i testi: *e di quello ch' ebbe* ecc. E. M.

(6) Quasi dica, un affetto naturale dell'animo. P.

(7) Così le pr. ediz.; quella del Biscioni: *per processo dissomigliando*. E. M.

(8) In tal modo il cod. Vat. 4778 emenda l' errore degli altri testi: *la divina grazia*. E. M.

(9) Adottiamo la bella variante del cod. Vat. Urb. La volgata lezione era: *siccome l' erbata, quasi di diversi biadi si somiglia*; e sulla parola *erbata* colla sua solita perspicacia il Perticari aveva fatta la seguente postilla: « Voce sospetta e di cui non è altro » esempio. » E. M.

(10) *di diverse biade*, pr. ed. E. M.

(11) Le stampe d' accordo co' mss. *e non pur gli uomini, ma negli uomini e nelle bestie* ecc. L' errore però è corretto nel secondo cod. Marc. sopra le parole *gli uomini*. E. M.

Al tutto mi pare che sia da riporre nel testo la lezione comune, solo mutando *gli* in *negli* avanti la voce *uomini* la prima volta. Conciossiachè il discorso di Dante è semplicemente questo, cioè, che l' istinto, diremo, divino e l' istinto puro naturale, in sul principio paiono tutt' uno; in quel modo che l'erba nata di diversi biadi in principio si somiglia. E che non solo negli uomini avviene che l' istinto divino trovi una similitudine di sè, ma anche nelle bestie. Indi colle parole *E questo appare* seguita a descrivere quell'istinto che anche negli animali è ne' principii somigliante col divino. Posto ciò, può ciascuno vedere se farebbe servigio a lasciare nel testo la postilla del cod. Marc. P.

(12) Queste parole dell' Apostolo sono introdotte a dichiarare per via di similitudine la cosa che si dice nella clausola seguente; dunque elle vorrebbero essere spiccate dalla clausola superiore, segnando punto fermo innanzi la voce *siccome*, e mezzo punto dopo la voce *prende*. P.

(13) *Che* questo appetito germinato in noi dalla bontà divina. P.

(14) Tutti i mss. e le stampe: *più ama quelle*. Sembrandoci però viziosa la ripetizione di *quelle*, la giudichiamo aggiunta degli amanuensi. E. M.

(15) Scrivasi punteggiando, come mi pare domandato apertamente dalla sentenza: *e amando di sè la miglior parte più, manifesto è* ecc. P.

(16) Erroneamente leggesi in tutti i codici ed in tutte le stampe: *si dilata*. E. M.

(17) Qui siamo già, siccome è manifesto, al termine del discorso posto ad insegnare *dove stia la* dolcezza dell' umana felicità. Ma stante la presente condizione della puntatura, ed in parte, della lettera ancora, pare egli non difficile, od anche solo possibile a formarsi nella mente un concetto chiaro e risoluto della dottrina dell'Allighieri? A me no per certo; ma credo anzi necessario aggiungere dopo la parola *amore* un' *E* copula, che forse fu confusa appunto nell' *E* la quale compie la detta parola; e poi che tutte le parole: *se la mente si diletta ecc... massimamente dilettoso,* siccome interposte ad ufficio di portare due assiomi che sono mezzi necessarii a pervenire alla conclusione, sieno legate per guisa tra di loro, che si vegga come l' avverbio *Dunque* spetta in qualità di capo alla clausola *l' uso del nostro animo* ecc. Io dico insomma necessario leggere ed intendere come segue. « *Dunque, se la men-* » *te*, quasi dica, poichè la mente, *si diletta* » *sempre nell' uso della cosa amata, ch' è* » *frutto d' amore*, cioè, il qual diletto è frut- » to d' amore, *e in quella cosa, che massi-* » *mamente è amata, è l' uso massimamente* » *dilettoso,* dunque *l' uso del nostro animo,* » il quale com' è veduto, amiamo massima- » mente, *è massimamente dilettoso a noi;* » *e quello ecc*. P.

(18) Pari. P.

(19) Nota, che qui e ne' due luoghi seguenti l' A. usò *appetito,* cioè il nome della passione pel nome del suggetto; quasi come se avesse detto: *ogni animo sia animo*. L' intenzione poi del discorso è prevenire la malizia di chi volesse dedurre dall' ultima conclusione, che siccome ogni animo è animo, così l'uso di ogni animo debba essere egualmente dilettoso, cioè, che nell' uso di ogni animo sia egualmente la nostra felicità. A che risponde in sentenza così: Sia pure animo ogni animo; pure l' animo razionale è più nobile di tutti, e però è più amato; e però nel suo uso è massimamente dilettoso, cioè pieno di felicità e beatitudine, e di ciò solo cerca il ragionamento. P.

(20) *stanza* legge il codice Gadd. 135 primo; *istanza* gli altri codici e le stampe: adottiamo la lezione *stanza,* che non lascia luogo ad equivoci. E. M.

(21) La volgata lezione è: *l' uno è dell'altro dilettissimo*. Ma la nostra correzione ha per base la proposizione che Dante ha stabilita di sopra: « l'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra felicità ecc. » V. il SAGGIO, pag. 150. E. M.

(22) I codici e le stampe hanno: *e questo è uno, e quell' altro è nostra beatitudine*. Guasta lezione, che potrebbe anche emendarsi: *e quest' uno e quell' altro* ecc.; e dovrebbesi intendere: e *l' uno* e *l' altro*. E. M.

(23) Dopo questa voce *appare* io segnerei punto fermo, perciocchè quindi il discorso

procede a cose bastantemente altre dalle passate. P.

(24) *alla quale*, come a suo proprio effetto. P.

(25) Impedita, Rotta. P.

(26) Questo passo leggesi alterato nelle stampe e quasi in tutti i codici. Essi hanno: « per molta corruzione, e coltura; che » là dove questo seme dal principio non ca» de, si puote inducere del suo processo; » sicchè perviene ecc. » E primieramente l'aggiunto *molta* non può convenire egualmente a *corruzione* ed a *cultura*, poichè la *molta cultura*, tutto al contrario della *molta corruzione*, è giovevole a far fruttificare il seme; poi è vizioso il *non* innanzi a *cade*, parlandosi qui del diverso processo del seme secondo la diversità del luogo ov'egli cade, chè dove *non cade* non vi può essere processo veruno; finalmente la conclusionale *sicchè* è manifesta corruzione dell'avverbiale *sin che*. Quanto al *non* di cui si è parlato, noi siamo d'opinione che sia stato dai copisti malamente traslocato; e, levandolo dal verbo *cade*, lo rimettiamo al suo posto innanzi a *si puote*. La bella lezione *per molta corruzione occulta* ci viene somministrata dal cod. Gadd. 135 primo. E. M.

Se io non vi piglio errore, egli è qui mestieri tornarcene alla lezion comune, e la novella de' Sigg. E. M. abbandonare. La ragione si è, che Dante, dopo avere magnificato la dolcezza del divino seme, esce a rispondere ad una quistione ch'e'si fa tacitamente a mezzo il suo discorso così. « Ma e quegli uomini che non hanno da Dio il dono di questo seme, non potranno sperare di venire per nessun modo alla descritta beatitudine e felicità? E dice rispondendo: *Che là dove questo seme non cade*, cioè, ne' luoghi dov' e' non cade al tempo della sementa, *si puote inducere del suo processo*, ivi si può procacciare un rampollo da esso seme germogliato, *sicchè perviene a questo frutto*, cioè, tanto che anche per questa via si può pervenire a questo frutto detto di sopra. E seguita l' A. dicendo, che v' ha come un modo d' insetare l' altrui natura sopra diversa radice, e che per conseguenza nessuno è giustamente scusato dell' essere povero del frutto di quel divino seme; perocchè chi non l' ebbe per beneficenza della natura, può rimediarvi per via d' insetazione. E fuori di figura l' A. vuole insegnare, che chi non è buono e però felice per dono di natura, può ben essere per esemplare sè medesimo sulle bontà degli altri. P.

(27) Intendi corruzione che fosse nelle cose le quali debbono concorrere a produrre la pullulazione, come sarebbe a dire fuor di figura, trista fortuna, maledizione di parenti ecc. P.

(28) Tutti i testi: *di patto*. Errata lezione. E. M.

(29) Con tutto ciò. P.

(30) Mi si fa vedere manifestissimo che sia da scrivere *la quale*, sicchè questo pronome abbia riguardo, non all' *uso*, ma alla *nobilissima parte*, cui sola conviene il predicato di massimamente amabile, secondo le cose dette: laddove dell' *uso* si potrebbe dire solamente ch' egli è sommamente dilettoso. Ancora con questa mutazione si dà al periodo una migliore convenienza al principio del periodo seguente. P.

(31) La comune lezione è: *il quale avere è Iddio*. A rettificarla ne porge lume quel passo del Poema (Par. 28. 106), ove l' Autore parla de' Troni che stanno in contemplazione del divino aspetto e dice:

» E dèi saper che tutti hanno diletto,
» Quanto la sua veduta si profonda
» Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
» Quinci si può veder come si fonda
» L'esser beato nell'atto che vede, ec. E. M.

(32) *Sommo intelligibile* significa il sommo fra quegli esseri che si vedono (e vale a dire *si comprendono*) solo coll' intelletto, non essendo sensibili; il più alto oggetto delle speculazioni dell' umano intelletto; quel Bene in cui ogni intelletto si acqueta. E. M.

(33) *non lo trovano* legge ottimamente il cod. Vat. Urb., concordando il *lo* con Salvatore, che è la figura sopra di cui si gira tutto il discorso. Gli altri testi hanno *la trovano*, cioè *la beatitudine*, lezione che può sostenersi, ma che a nostro parere è da posporsi alla vaticana. E. M.

(34) *ed anco degli altri*, cod. Gadd. 134 secondo, e pr. edizioni. Il Biscioni: *e degli altri, anche era* ecc. E. M.

(35) L' *e* mancante nell' ediz. del Biscioni si supplisce coi codici Gadd. 134 e 135 primo, e col Vat. Urb. il quale in vece di *del Cielo* legge *di Cielo*, d'accordo col Gadd. 134. E. M.

(36) Il cod. Vat. 4778 raddrizza l'errore di tutti gli altri testi i quali leggendo quasi concordemente: *la nostra contemplazione a Dio sempre precede*, fanno dire a Dante il rovescio di quello ch' egli ha voluto esprimere, e che ha di già indicato colle parole dell' Evangelio. E. M.

(37) *quasi imperfetta* leggono tutti i testi. Ma Dante fa distinzione tra *imperfetto* e *quasi perfetto;* e dice che nella vita attiva trovasi felicità *imperfetta*, nella vita contemplativa felicità *quasi perfetta;* e colloca poi la somma e perfetta felicità nella visione di Dio, la quale non può aversi che nella vita avvenire. E. M.

(38) Il Biscioni legge d'accordo colle antiche stampe: *e poi nella perfetta quasi nelle operazioni*. E. M.

(39) *delle intellettuali virtù*, pr. ed. — *delle intellettuali virtudi*, cod. Vat. Urb.— *delle virtù intellettuali*, cod. Vat. 4778.E.M.

CAPITOLO XXIII.

(1) Cioè: « appare, si mostra chiara la definizione di nobiltà. » E. M.

(2) Tutti i testi *versificando*, lezione certamente scorretta. V. il SAGGIO, pag. 16. E. M.

Versificare, significa forse *raggirarsi e serpeggiarsi per diverse parti*. V' è chi vuole che debba dire *verzicare;* ma questa lezione non ho io ancora veduto in alcun testo. BISCIONI.

(3) *dibrancasi*, pr. ediz., codici Gadd. 134, 135 secondo, e Vat. Urb. E. M.

(4) I codici e le stampe tutte quante *seminando*. Sconcia lezione, per rifiutare la quale basta il riflettere che qui si allude al *seme divino* infuso nell'anima umana, di cui tanto si parla in questo e ne'due antecedenti Capitoli. L'*altissimo e gloriosissimo Seminante* è il Cielo, come qui subito si soggiunge; e prima chiarissimamente apparisce nel Cap. 21., ov'è detto: « la disposizione del seminante può essere migliore e men buona, e la disposizione del Cielo a questo effetto puote esser buona ecc. » E. M.

Sia pur detto con ogni rispetto, io per me quanto approvo il giudicio de' Sigg. E. M. nella emendazione della parola, tanto mi sento di dovermi partire da loro nella interpretazione di tutto il passo. Perciocchè appunto perchè qui si parla *del seme divino infuso nell' anima umana*, il Seminante non può essere il Cielo, che solo produce in vita l'anima sensitiva; ma deve essere Iddio, il quale, poste le necessarie condizioni, infonde nell'anima della sua bontà, *e questo è quel seme di felicità, del quale al presente si parla*. Così la frase *al Cielo* non è già determinativa della persona del seminante, ma sibbene significativa della sua dimora. Per quanto sia poi delle citate parole del capo 21. vedi, pel vero intendimento, la nota che loro risponde. P.

(5) Nota *senettute* per *vecchiezza*, e *senio*, per *decrepitezza*. PERTICARI.

(6) *In questo*, le pr. ediz. Tutti gli altri testi: *In questa*. E. M.

Piglisi qual piace meglio delle due lezioni, è però sempre mestieri dare ad amendue le frasi il senso d'avverbio, sottintendendo *tempo* od *ora:* così pure sembra ivi necessario supplire la dizione *da vedere, da mostrare* o simile. P.

(7) Questo passo leggesi come segue in tutti i testi: « e così conviene che'l suo mo» vimento sia sopra, e siccome uno arco quasi » tutte le vite ritiene: e dico ritiene, sì delli » viventi, notando e volgendo, come degli » altri convengono essere quasi ad immagine » d'arco assimigliante. » Abbiamo levato l'*e* innanzi a *così*, perchè quest' ultima particella è l' immediata corrispondente del *conciossiacosachè* detto più sopra: quindi nella clausola *e dico ritiene* ecc. si è supplita la parola *uomini*, e collocato l'aggiunto *viventi* dopo *altri*, perchè la laguna e il dislogamento sono indicati da Dante ove dice dapprima: *la nostra vita....e ancora d'ogni vivente*, e di poi: *Tornando dunque alla nostra sola*, ecc.; e quando egli avesse qui usato il termine generale *viventi*, non potrebbe più soggiugnere, parlando di vita, *come degli altri*, perocchè *agli altri*, cioè alle altre cose non viventi, non potrebbe attribuire la *vita*, se non chi avesse perduto il cervello. Seguono finalmente le due correzioni già ragionate nel SAGGIO, la prima *montando*, in vece della volgata lezione *notando*, appoggiata alla dottrina dell' Autore, che dice subito dopo: *ad immagine di questo arco, montando e discendendo*, ed appresso: *la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno scendere;* la seconda *assomiglianti*, in luogo di *assomigliante* come sta in tutti i testi, dovendo l'aggiunto concordare con *vite*—Il cod. Triv. ed il Vat. 4778 hanno: *rotando e volgendo*. E. M.

(8) Forse intende *superiore*, o vogliam dire, vincente l'estensione dell'essere degli effetti istessi. P.

(9) *Volgendo* in basso. P.

(10) *a durare* per *da durare*. E. M.

(11) La volgata lezione è guasta come segue: *e più a durare che in un altro effetto*. E. M.

(12) Forse è da leggere: *il quale è suggetto e nutrimento del calore* ecc. E M.

(13) Tutte le stampe ed i cod. (tranne il Vat. 4778) malamente: *questo*. V. il SAG. pag. 89. E. M.

(14) Questo *per* manca nell' edizione del Biscioni, ma trovasi nelle prime. V. il SAG. l. c. E. M.

(15) Il cod. Gadd. 135 primo *infermità*; il 135 secondo *infermitade;* e così pure il Vat. Urb. E. M.

Infertà e *infertade*, in luogo d' *infermità*, e *infermitade*, sono voci registrate anche nel Vocabolario con esempi d' altri autori antichi. Ma essendo manifesto che le due prime non altro sono che uno storpiamento delle due seconde (la legittima indole delle quali è dimostrata dal latino *infirmitas*), non crederei che nel fior della lingua e nel testo di Dante convenisse salvarle, a dar vita a sconciamenti siffatti, che appartengono piuttosto agli usi del volgo, che non alla proprietà dello scrivere. SCOLARI.

(16) Qui tutti i testi leggono con viziosa

accrescimento di parole: *e che è quello termine*. V. il Saggio, pag. 89. E. M.

(17) Chi vorrà rivolgersi ad osservare attentamente tutto questo ultimo discorso, vi troverà, a mio parere, un guasto assai considerabile. Dante intende ad insegnare, che dalla parte del Cielo, le vite degli uomini sarebbero tutte eguali; ma che poi per la migliore o peggiore qualità dell'umido radicale, « avviene che l'arco della vita d'un » uomo è di minore e di maggiore tesa, che » quello dell'altro. » Fino a questo punto la sentenza e le parole procedono in ottima compagnia. Ma in tutto quello che seguita innanzi, mi pare di vedere altrettanto chiaramente che l'A., a scanso di mala intelligenza nei lettori, dovette essersi fatto a dichiarare ch'egli parla della maggiore o minor durata della vita, non in quanto vi potesse aver parte la forza d'alcuno accidente, come ferro, fuoco e simili; ma semplicemente secondo il di lei corso naturale. Certamente l'inciso: *ma solamente quella ecc.*, che è manifestamente il correttivo d'una antecedente meno sana proposizione, manca ora della parte a cui risponda. Egli mi sembra perciò che in corpo al testo si desideri alquante parole: e aggiungerò che crederei supplito sufficientemente ad esso difetto scrivendo: « Tornando adun- » que alla ecc. ecc. . . che quello dell'al- » tro. *E non dico* per alcuna morte violenta, » ovvero ecc. . . ma solamente quella, *e for-* » *se anche* per quella, che naturale è chia- » mata dal vulgo, e che » (e qui si manifesta la ragione della lezione comune che fu alterata, come si vede nella nota antecedente) » è quello termine » ecc. P.

(18) *di che ora si dice*. pr. ed. E. M.

(19) *Di quella* vita. P.

(20) Cioè, la disagguaglianza nella bontà dell'umido radicale. P.

(21) forte, *cioè* difficile. Perticari.

(22) Comento al primo dell'Inferno. Perticari.

(23) *nelli perforamenti naturali*, così tutti i codici e le stampe; ed è questo uno de' più sconci errori del Convito. La bellissima e sicurissima correzione è dell'egregio Perticari nel Trattato degli Scrittori del Trecento, lib. 2. cap. 5. E. M.

(24) Tutti i testi: *in così dicrescione*. E. M.

(25) *c' era* leggono dirittamente le pr. ed., il cod. Marc. secondo, il Vat. Urb. ed il Gaddiano 134. Malamente il Biscioni: *ch'era*. E. M.

(26) Abbiamo espunto dal testo l'evidente glossema de' copisti intruso in tutte le stampe e ne' cod., tranne il Gadd. 135 pr.: *cioè li Cristo*. E. M.

(27) *era quasi ora sesta*, così il cod. Vat. Urb. e le pr. ed. Il Biscioni: *era ora quasi sesta*. E. M.

(28) I codici e le stampe: *A queste* ecc. E. M.

(29) Il Biscioni legge malamente *cioè* tutto unito. Il cod. Vat. Urb. però legge senza questa particella più speditamente: *E nel dì infino alla Terza;* e con lui va d'accordo il Gadd. 134. Il Marciano secondo ed il Gadd. 135 secondo aggiungono *cioè* anche dove prima si parla dell'anno, e portano come segue: « nell'anno cioè in Primavera » *ecc.* . . . . E nel dì cioè infino alla Terza *ecc.* E. M.

(30) *Che si discerne*, cioè che si capisce, e che l'Autore spiegherà più sotto; e vale a dire, per essere l'ora più nobile e più virtuosa di tutto il dì, equivalente al colmo della vita, a cui dalle due parti opposte stanno vicine egualmente la gioventù e la vecchiezza. E. M.

(31) Si è tolto il glossema *cioè li Pagani*, che incontrasi in tutti i testi da noi veduti. E. M.

(32) Tutti i testi: *Etthou*. E. M.

(33) Tutti i testi: *Phylogeo*. E. M.

(34) Scrivi: *piccole*, perchè si riferisce, non ai dì, ma alle ore; e così appunto si legge al luogo qui citato. P.

(35) I codici e le stampe leggono concordemente *appresso*. Ma si ponga mente al contesto, e vedrassi che si dee dire *appressa*, cioè *avvicina*. E. M.

(36) Il Biscioni con tutte l'altre ed.: *nella diritta*. Ma seguendo questa lezione rimane incerto qual cosa debba sonare; ed il cod. Gadd. 135 primo ci somministra quella che noi adottiamo. — *diritta* vale *giusta, legittima*, e simili. E. M.

(37) *e questo basti alla presente disgressione: e poi volgi*, così l'edizione volgata. Abbiamo tralasciate le ultime parole, che ci sembrano appiccio di qualche insensato copista, il quale le avrà apposte nel voltare la carta che aveva finito di scrivere; e nulladimeno si leggono in tutte le stampe ed in tutti i codici, fuorchè nel Vat. 4778. E. M.

CAPITOLO XXIV.

(1) Così il cod. Vat. Urb. ed i tre Gadd. 134, 135 primo e secondo. Il Biscioni ed i codici Marc.: *Ritornando a proposito*, ecc. E. M.

(2) Cioè, e per questa ragione s'intende essa Gioventù essere perfetta, perocchè nullo ecc. P.

(3) Cioè, la parte razionale non ha perfetto uso di discrezione. P.

(4) *La ragione*, cioè *il dritto civile*. E. M.

(5) Dura venti anni. P.

(6) *ha di salita*, cod. Marc., Gadd. 134

e 135 primo, e prima ed. Il Biscioni: *è di salita*. E. M.

(7) *Lo tenere dell' arco*, cioè *il luogo dove si può prendere, tenere in mano, il mezzo*. E. M.

(8) Qui leggiamo *precede*, come dopo leggesi da tutti *succede* parlando del *tempo* che si discende alla *senettute*. VACCOLINI.

(9) Nel SAGGIO (pag. 152) noi avevamo corretto *otto anni*, sembrandoci strano che l' adolescenza si faccia cominciare *ad otto mesi*, età che noi siamo soliti di chiamare *infanzia*, o *puerizia*. Ora però ne pare che Dante inchiuda la puerizia nell' adolescenza, non tenendo conto dei primi mesi della vita, quasi che in essi il fanciullo sia in uno stato di semplice vegetazione. Rimettiamo quindi nel testo *otto mesi*, come portano tutti i codici e tutte le stampe. E. M.

(10) Così le pr. ed., ed i cod. Vat. Urb., Gadd. 134 e 135 pr. L' ed. Bisc.: *per la sua fisonomia*. E. M.

(11) *Prese*, cioè *innamorò*. E M.

(12) Qui la volgata lezione è: *in questa proporzione*; e ne risulta una costruzione contorta. E. M.

(13) *osservare* leggiamo per più chiarezza coi cod. Marc., in vece di *servare* com'hanno le stampe. E. M.

(14) *più lunghe e meno secondo* ecc., il cod. Barberino, ed i Gadd. 134, 135 secondo. E. M.

(15) Così il codice Gadd. 134, il Vat. Urb. e le pr. ed. Il *più* manca nella stampa del Bisc. E. M.

(16) Avvertasi che *nelli quali* è relativo di *noi* (lin. 7), e che tutte le parole fra *procede in noi, e nelli quali l' anima nobilitata ecc.*, formano un senso interposto. E. M.

(17) *e seguendo solo che la ragione* ecc., l' ed. del Bisc. — *quello* si aggiunge colle pr. ediz., col cod. Vat. Urb., e con ambidue i codici Marciani, ne' quali è segnato in margine.

(18) *che l' ha usate*, cod. Gadd. 134 e pr. ed. E. M.

(19) *così l' adolescenza* legge il Bisc. Noi adottiamo la lezione dei codici Marc., del Barb., dei Gadd. 134 e 135 secondo, e delle pr. ed. E. M.

(20) » Mi ritrovai per una selva oscura,
» Che la diritta via era smarrita.
Inf. v. 2. E. M.

(21) *Quello* è qui posto assolutamente per *quella cosa, quella azione*, o simile. Pure il cod. Vat. Urb. legge: *non fia quella obbedienzia*; ed il Gadd. 135 primo: *quella non fia obbedienzia*. E. M.

(22) Nel caso presente adunque sotto nome del Re s' intende Iddio comandator del bene; e sotto figura del servo, *li Maggiori* dalli malvagi comandamenti P.

(23) Leggiamo *Odi* col cod. Vat. Urb. e col Gadd. 134. Il Biscioni con altri testi: *Audi*. E. M.

(24) *non ti possano* leggano correttamente i codici Triv., Barb., Gadd. 134 e Vat. 4778. Il Bisc.: *possono*. — Pare poi che dovrebbe dirsi con maggiore fedeltà al testo della Scrittura: *non ti possano lattare* ecc. — « Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne » acquiescas eis. » Prov. c. 1. v. 10. — E nota che l' Autore, attenendosi alla metafora del *lattare*, ripiglia immediatamente: *Onde siccome nato tosto lo figlio alla mammella della madre s' apprende*; ecc.: cosicchè la nostra congettura quasi si converte in certezza. E. M.

(25) Così le pr. ed. ed il cod. Triv. Il Bisc.: *alla tetta della madre si prende*. — *s' apprende*, in vece di *si prende*, i codici Vat. Urb. e Gadd. 134. E. M.

(26) *lui ad ammaestrare*, pr. edizione. E. M.

(27) *Sostiene*, cioè quasi, porta in servigio e in riverenza del correttore. P.

(28) Glorioso. P.

(29) Intendi: E se alcuno riprendesse il mio discorso, perchè insegna che sia da obbedire al padre e non dice anche ad altri, rispondo che al Padre ecc. P.

(30) La legge. P.

(31) La qual cosa ha ragionevole aspetto d' essere come comandata dal Padre, o da quello che loco paterno tiene. P.

CAPITOLO XXV.

(1) Qui il testo era così viziato in tutti i codici e nelle stampe: « Non solamente que» sta anima è naturata buona in adolescenza, » e ubbidienza, e ubbidiente, ma ecc. » E. M.

(2) Il codice Vat. Urb.: *e le maggiori parti delle amistadi paiono seminarsi*. E. M.

(3) La comune lezione dei codici e delle stampe (tranne il secondo Marc. ed il Gadd. 135 secondo, i quali hanno *cortesissimamente parlar* ecc.) è la seguente stranissima: *che sono dolci e cortesi semente, parlar dolci* ecc. V. il SAGGIO, pag. 152. E. M.

(4) *e gli altri atti villani*, portano tutti i testi; ma quell' *altri* è malamente intruso, e basta dar un' occhiata al passo della Scrittura per non più dubitarne. V. le citaz. in fine. E. M.

(5) Onde si racconta che Diogene, veduto un giovinetto arrossire, gli disse: « Fa il buon animo, che il rossore è il colore della virtù » E. M.

(6) *di questa è alquanto* ecc., cod. Gadd. 134 e pr. ed. E. M.

(7) *desideroso*, pr. ed. E. M.

(8) *delle cose onorevoli*, pr. ed. E. M.

(9) È strano che Dante chiami *poeta dolce* Stazio, perchè anzi la fantasia di Stazio è tutta terribile: ma è qui novella prova che a Dante piaceva Stazio; e forse la fierezza di Stazio era la qualità che più piaceva al terribilissimo Alighieri. Perticari.

Nulladimeno è anche assai probabile che Dante, chiamando qui Stazio *il dolce poeta*, alluda, come in quel verso della Commedia (Purg. 21. 88.): *Tanto fu dolce il mio vocale spirto;* all'elogio che di Stazio fa Giovenale, sat. 7. v. 82. e seg.

Curritur ad vocem iucundam, et carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos. E. M.

(10) *Adrasto* leggono correttamente in questo luogo, e più sotto, il cod. Vat. Urb., il Vat. 4778 e le pr. ediz. Il Biscioni storpia questo nome in *Adastro*, e par compiacersene nella nota. Tutti i testi in luogo di *Argivi* leggono *Argi:* noi mettiamo intera questa parola, supponendo che sia stata mutilata dai copisti, i quali ne avranno confuso l'uscita col principio della seguente: *Argivi vide*. E. M.

(11) *da laide cose* leggiamo coi codici Vat. Urb., Barb., e Gaddiani 134 e 135 secondo. Il Biscioni: *di laide cose*. E. M.

(12) Questo passo si legge corrotto in tutti i codici ed in tutte le stampe: *ma ove pare alcuna immaginazione di venereo compimento avere si puote*, ecc. E. M.

(13) Non possiamo astenerci dal qui recare alcuni veramente bellissimi versi del mordace Parini nel *Mezzogiorno*, che paiono fatti a posta per questo luogo:

» Co' festivi Racconti intorno gira
» L'elegante licenza: or nuda appare
» Come le Grazie; or con leggiadro velo
» Solletica vie meglio; e s'affatica
» Di richiamar delle matrone al volto
» Quella rosa gentil, che fu già un tempo
» Onor di belle donne, all'Amor cara,
» E cara all'Onestade: ora ne' campi
» Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
» Alle rozze villane il viso adorna. E. M.

(14) Il cod. Vat. Urb. e il Gadd. 134 primo: *delli due pellegrini Polinice e Tideo*. E. M.

(15) Bel quadretto. Perticari.

(16) Così il cod. Barb. ed il Gadd. 135 secondo. — *volti* manca in tutti gli altri codici e nelle stampe. Vedi nelle citazioni in fine il passo di Stazio, *Theb.* 1. 539. E. M.

(17) *Diffida*, cioè toglie di speranza. P.

(18) Ben si pare manifesto che Dante scriveva qui a sola fede della memoria; perciocchè Tullio dice tanto di più contro il turpiloquio, cioè, che tal cosa sarà onesto a fare, purchè segretamente, che a dire è disonesto. Ecco le sue parole che prendo nell'Appendice del ch. Mazzucchelli. « Quodque facere turpe non est, modo occulte, id dicere obscaenum est. » De off. l. 1. c. xxxvi. Assai meglio si concorda con quello che fe' dir Dante a Cicerone, questo che disse Isocrate nella orazione a Demonico §. 31. Α' ποιειν αισχρον, τοιαῦτα, νομιζη μηδε λεγειν ειναι καλον. P.

(19) Tutti i testi hanno: *mai non parla;* ma tenendo questa lezione, la costruzione richiederebbe in seguito: *sì che a una donna non siano oneste* ecc. Buona però è la seguente lezione del cod. Gadd. 135 primo: *mai non parla cose, che, porgendole una donna, non fossero oneste* ecc. E. M.

A queste parole può servire di chiosa la varietà di lezione trovata dai Signori E. M. nel cod. Gadd. 135 primo: *mai non parla cose, che, porgendole una donna, non fossero oneste*. P.

(20) *Adrasto* correttamente il cod. Gadd. 135 primo. Il Biscioni e tutti gli altri testi in questo luogo: *Adastro*. E. M.

(21) Così i codici Vat. Urb. e Barb. Il Biscioni: *di Edipo il suo padre*. E. M.

(22) In ambidue questi luoghi tutti i mss. e le stampe hanno *adorna* in vece di *acconcia*; ma perchè poi tutti concordemente nella Canzone, st. 7. v. 7. leggono *acconcia*, noi abbiamo creduto che anche qui si dovesse così stampare, per mettere d'accordo il comento col testo. Leggi poi quello che segue, e vedrai che qui tanto può stare *acconcia*, quanto *adorna*. Rispetto alla Canzone il dire *adorna* nel verso di cui ora si tratta, sarebbe stato ripetere una voce di già messa al principio della stanza; ragione per la quale forse Dante volle cangiarla; ma non ricordossi di fare altrettanto qui nel comento. E. M.

(23) Abbiamo qui espunto quello che seguita in tutti i testi, ed è glossema: *verbo, dico, indicativo del tempo presente in terza persona*. E. M.

(24) Così colle pr. ediz., coi codici Marc. e coi Gadd. 134, 135 primo. L'ediz. Biscioni: *necessario*. E. M.

(25) Intendi: Questa opera della nobil madre natura, cioè, l'acconciare la persona. P.

(26) Cioè, gli dà ordine proporzionato al conseguimento della sua perfezione. P.

(27) *e con altre cose* leggono con evidente guasto tutti i codici e tutte le stampe. E. M.

(28) *intende*, cioè *somministra*, o simile. E. M.

CAPITOLO XXVI.

(1) A dichiarazione di questo luogo, ed in servigio degli studiosi dell'antica filosofia, mi piace porre qui alquante dottissime parole del Varchi, Lez. della Nat. c. 12. Giunti. 1590.

« La natura universale non è altro, che una virtù attiva, ovvero cagione efficiente in alcuno principio universale, ovvero in alcuna sostanza superiore, come sono i Cieli e l' anime loro, cioè l'intelligenze, che gli muovono. Onde la natura universale, non è altro che la virtù celeste; e la virtù celeste non è altro, secondo alcuni, che la forza e potenza delle stelle, la quale discendendo, mediante i raggi, in questo mondo inferiore, genera e mantiene tutte le cose; e per questo diceva il Filosofo, l' uomo e il Sole generano l' uomo. Ma secondo alcuni altri questa virtù celeste si cagiona dal movimento del Cielo, e non è altro, che il calore disseminato, cioè sparso e diffuso per tutto l' universo, il quale (credono alcuni) che sia l' anima del mondo, secondo Platone ecc... E secondo alcuni è quel tepore etereo, cagionato non tanto dal moto del Cielo, quanto dal lume ecc... Basti, che la natura universale, che è tutto il corpo celeste, anzi i flussi, o piuttosto deflussi dei corpi celesti, è in somma le cagioni universali di tutte le cose ecc... La natura particolare non è altro, che una virtù attiva, ovvero cagione efficiente, la qual conserva e difende (quanto può il più) quella cosa, qualunque ella sia, della quale ella è Natura; e questa non opera cosa nessuna, se non in virtù di quella: tanto, che la natura particolare, ovvero inferiore si può chiamare quasi strumento, rispetto alla natura universale e superiore. » P.

(2) *riducere*, pr. ed., cod. Gadd. 134 e Vat. Urb. E. M.

(3) *Cacciare* qui stà nel senso del lat. *venari*, non già dell' *expellere* o del *fugare*. È infatti dell' appetito umano o l' andar dietro ad un oggetto per ottenerlo, o far tutto per evitarlo. *Cacciare* è del primo; *fuggire* è del secondo caso. Scolari.

(4) Le due clausole — *da cacciare, e* — *da fuggire, e* — mancano in tutti i testi. V. il Saggio, pag. 80. E. M.

(5) Cioè, per tornarlo, ossia, per rivolgerlo. P.

(6) *Pungere*, così con buona lezione le pr. ed. Il Bisc.: *pugnare*. I codici Marc. hanno *pungare*, evidente corruzione di *pungere*. E. M.

Pensando bene che la natura della fortezza è una considerata resistenza alle cose contrarie; che l' esempio d' Enea importa appunto l' idea di un vigoroso contrasto a que' tanti pericoli dell' inferno; che la figura finalmente si parrebbe condotta a grande mostruosità se veramente dicesse, come fa ora il testo, che lo *sprone* mostra dov' è da *pungere;* pensando tutte queste cose, viene, credo, chiarissimo alla mente che la miglior lezione è quella del Biscioni: *da pugnare*. P.

(7) Tutti i testi leggono *che quando*. Omettiamo il *che*, il quale turba la costruzione; e si osservi che Dante nel susseguente periodo, che seguita l'andamento di questo, non ne fa uso, scrivendo: *Quanto spronare fu quello, quando* ecc. E. M.

(8) *tanto di piacere* i codici Gadd. 134 e 135 secondo. Il Biscioni legge: *tanto piacere*. E. M.

(9) *sostenne* il cod. Gadd. 135 secondo e le pr. ed. Il Biscioni: *sostenette*. E. M.

(10) È da fare osservazione che Dante chiama *storia* il poema di Virgilio, e così chiamò quello di Stazio; siccome ancora i volgari chiamano *storia* i poemi del *Meschino* e de' *Reali*. Onde non è da far meraviglia, come fa il Ginguené, che il Villani nelle sue storie parlando degli storici da lui letti vi ponga Lucano e Virgilio. Perticari.

(11) Così il cod. Vat. Urb. Barb., Gadd. 135 primo e secondo. Il Biscioni: *ispressamente*. E. M.

(12) Così le antiche ed. Il Biscioni: *Ancora è questa età a sua perfezione*. E. M.

(13) Pare per lo meno superflua la congiuntiva *E:* però la toglieremmo leggendo: Ancora è a questa etade, a sua perfezione, necessario. » Vaccolini.

(14) Cioè, nella parte mezzana del cerchio. E pare che la voce *meridionale* debba avere un senso simile a questo nell' esempio posto nel Vocabolario, tratto dal *Lib. Astrol.* « Quella dinanzi delli tre che sono nel circondamento meridionale del capo. » P.

(15) Cioè nell'età seguenti. P.

(16) *rimosseli*, pr. ed. E. M.

(17) *è massimamente necessario*, cod. Gadd. 134 e pr. ed. E. M.

(18) Io supplirei *di cortesi costumi*; quasi che la senettute, e più ancora il senio, non possano mostrare alcun frutto d' opere cortesi, se la cortesia non ha largamente ficcato le radici per la giovinezza. P.

(19) *Miseno*, cod. primo Marc., Vat. Urb. e Gadd. 134. Il Biscioni: *Misene*. E. M.

(20) Tutti i testi leggono *raccomandato*. Ma bisognerebbe supporre che Dante avesse mal inteso Virgilio, il quale canta chiaramente (En. 6. 166):

> Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora (circum
> Et lituo pugnas insignis obibat et hasta.
> Postquam illum vita victor spoliavit Achilles,
> Dardanio Æneae se se fortissimus heros
> Addiderat socium. E. M.

(21) Cioè, nel giovine. P.

(22) Tutti i testi erroneamente leggono *seminatore*. V. il Saggio, pag. 154. E. M.

(23) Tutte le stampe ed i codici (tranne il secondo Marciano, il quale porta: *dee que-*

sta mente seguitare) hanno: *dee giustamente seguitare*. L'emendazione da noi fatta ci viene suggerita da quello che Dante dice prima: *dee essere giusto* ecc.... *se non in quanto il suo diritto giudicio* ecc. E. M.

(24) *si diletti* correggiamo coi codici Gadd. 135 primo e secondo. Le stampe hanno erroneamente: *si dilati*. E. M.

(25) *Lunga*, per *antica*. P.

(26) *fortezza* legge il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134. Il Biscioni: *fortitudo*. E. M.

(27) I codici Gadd. 134 e 135 secondo e le prime ediz. leggono: *è ragionato*. E. M.

CAPITOLO XXVII.

(1) La lezione vulgata è la seguente: *certo corso alla nostra buona età è una via semplice e quello della nostra buona natura*. Ma leggi il passo di Cicerone, che riportiamo nelle citazioni in fine, e ti accorgerai che l'aggiunto *buona* innanzi ad *età* è un'oziosa superfetazione de' copisti, e che tutto il passo scorretto ne' testi era da rettificarsi come si è fatto. V. anche il SAGGIO, pag. 30. Non vogliamo però tralasciare la bella variante del cod. Vat. 4778: *certo corso ha la nostra buona età e una via semplice, e quella è la nostra buona natura:* variante che se non ha il pregio della fedeltà alle parole di Tullio, ha quello almeno di essere ragionevole. E. M.

(2) *Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo.*

Luc. *Phars.* lib. 2. v. 383. E. M.

(3) Il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb. leggono: *allumina*. E. M.

(4) L'uomo dee essere utile agli altri. PERTICARI.

(5) Nota, come ti prende l'animo graziosissimamente questo modo di dire per figura, tutto e solo dell'Allighieri. P.

(6) Il Biscioni legge: *e a ciò essere sì si richiede*. La lezione da noi adottata si è quella dei codici Gadd. 134 e 135 secondo, del secondo Marciano e delle prime edizioni. E. M.

(7) La pr. ediz. pare che legga abbreviato: *previdenza*. E. M.

(8) Lusinghe, allettamenti, Astuzie. P.

(9) Verissimo. PERTICARI.

(10) I testi mss. e stampati leggono, quale: *non attende i dimandi consigliami*, o quale: *non attende gli dimandi consigliami*. Noi abbiamo già discorsa nel SAGGIO (pag. 155) la ragione della nostra correzione. Nulladimeno ci sembra che più naturale sarebbe ancora il dire: *non attende che gli dimandi consiglio*, escluso quell' imperativo *consigliami*; ed avremmo anco adottata la buona variante del cod. Vat. 4778: *non attende la domanda: Consigliami*, se non fosse che il dirsi dopo *colui consiglia* pare che richiegga il suo relativo nel *chi gli dimandi* ecc. E. M.

(11) Si potrebbe anco dire dell' uomo veramente benefico; e forse più giustamente. PERTICARI.

E Dante infatti ciò dice nel Poema (Purg. 17. 59.):

» Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
» Malignamente già si mette al nego. E. M.

(12) *A grado*. Lat. *gratis:* Gr. nella Scrittura δωρεάν, *in dono*. *Malgrado*, *ingratiis*. Plauto. BISCIONI.

Le parole del Signore sono quelle che si leggono nell' Evangelio di S. Matteo cap. X. » v.8. Infirmos curate ec... gratis accepistis, » gratis date. « L' A. qui però, quale che ne sia stata cagione, le pone di maniera che bisogna interpretarle a questo modo: « Io Si» gnore voglio ricevere gratuitamente da voi » nella persona degli altri uomini, tutto quel» lo che a voi stessi è stato dato gratuita» mente. » P.

(13) *A grato ricevo, se a grato è dato*, pr. ed. E. M.

(14) *il grado divino*, cioè *l'esser grati*, *l'esser cari a Dio*. Difatto in ogni tempo i poveri furono collocati sotto la speziale protezione di Dio; onde nel Salmo IX. (Psal X., secundum Hebr., v. 14) è scritto: *Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adiutor*. Ed Omero disse nell' Odissea (lib. 6. v. 207): *A Iove enim sunt hospites et egeni*. E. M.

(15) *di questo volume*, cod. Barb. e Gadd. 134. E. M.

(16) La comune lezione è: *vuole essere lungo tempo*. Ben considerati però i passi d' Aristotile e di Cicerone, che il lettore potrà vedere nelle citazioni in fine, e nel SAGGIO, pag. 155, la nostra emendazione si fa sicura. E. M.

(17) *Anzi*, preposizione, *innanzi*. E. M.

(18) Il Biscioni spiega *malestrui* per *male 'nstruiti*, *male educati;* ma questa voce è provenzale, *Malastruc* (V. Raynovard, *Choix des poesies originales des Troubadours*, t. 2, pag. 194, e t. 4, pag. 91), e vale *nato sotto cattivo astro*, come *disastroso*, e qui propriamente *sciagurato*, in senso cattivo, *malnato*, e simili. V. anche la proposta ecc. t. III, p. II, pag. XLIX. Il secondo cod. Marc. legge *malastrui*, più conforme al vocabolo provenzale. Il cod. Gadd. 135 primo ha in vece *mali nati e mal vissuti*. E. M.

(19) Il cod. Vat. Urb. ed i Gadd. 134 e 135 secondo leggono *di quelle*, cioè *ragioni*. Ci atteniamo alla volgata, in cui si esprime assolutamente e complessivamente quello che proviene dall' aver disertate le vedove e i pupilli, rapiti i meno possenti, ecc. E. M.

(20) *questo altro fare*, così il cod. Triv. Tutti gli altri mss. e le stampe hanno: *questo altro a fare*. E. M.

(21) *Drappo*. Franz. *Drap*, ogni sorta di panno. Biscioni.

(22) Malamente qui il Biscioni *mensioni*. Il cod. Gadd. 134 correttamente *messioni*. Vedi a pag. 397 nota (18). L'origine ivi illustrata della parola *messione*, e il contesto del discorso sì in quel passo, come nel presente, ove parlasi di *beneficii* e di *larghezza*, ne fa persistere nella nostra spiegazione a malgrado di un' opinione alla nostra diversa, in cui ci siamo di recente avvenuti, ed è quella del celebre sig. Ugo Foscolo, che in un Discorso sul testo del Poema di Dante, preliminare ad un' edizione ch'ora se ne sta facendo a Londra, arrecando questo luogo del Convito, vi fa la nota seguente: « Chi » legge *messioni*, e chi *mensioni*, e poco » innanzi nominando alcuni altri signori, Dante » fa menzione delle loro *messioni*. Il Biscioni » sceglierebbe volentieri *messioni*, dacchè » *mensioni* non dice nulla; e gli Accademici » della Crusca più deliberatamente ti citano » uno de' passi del Convito a trovare in *messioni* l' ital. *mandare*, e il latino *missio*, » *missus*, e il greco *αποτομη* (sic), e » fin anche l'apostolato; cose dottissime, ma » spropositate: e dalle *messioni* di quegli » antichi cavalieri e feudatarii che n' esce? » Basterà guardare alla latinità del tempo in » cui vissero, e quando i loro castelli e palazzi chiamavansi *mansiones*, residenze, » dal latino *maneo;* onde correggo *mansioni*, » e il significato esce schietto, e coerente al » pensiero di Dante in que'due luoghi. » Ma con pace del Foscolo, di cui rispettiamo l'alto ingegno, da *mansioni*, o *palazzi*, e simili, in ambidue questi luoghi non può escire che un senso sforzato: la parola provenzale poi *messios*, che si fa in italiano *messione*, e vale *larghezza*, *liberalità*, rende inutile qualunque questione sul modo di leggere e d' interpetrare il vocabolo di cui si tratta. E. M.

(23) Il testo volgato è il seguente: *credonsi esser buoni tenuti, e arricchiscono per qual ragione esser voglia*. L'originale del passo di Cicerone qui allegato vedilo fra le citazioni in fine; e col riscontro di esso, e con quello delle cose che Dante ha premesse, ti farei sicuro dell'errata lezione che noi abbiamo emendata: che se ne vuoi più diffusa ragione, potrai trovarla nel Saggio, pag. 81. — *credendosi*, in vece di *credonsi* delle stampe, leggono il secondo codice Marciano, il Vat. Urb., ed i Gaddiani 134 e 135 primo. E. M.

(24) *nulla*, codici Marc., Vat. Urb. e Gadd. 134. Malamente il Biscioni *nella;* perocchè la clausola *per la quale più pare che l'uomo ascolti* non significa già che l'uomo in vecchiezza ascolti, cioè faccia a modo d'altrui, più facilmente che nell'età più fresca; ma anzi accenna che essendo la vecchiezza più autorevole di qualunque altra età, le sue parole sono più volentieri ascoltate, che quelle de' giovani. E. M.

(25) *Novelle*, cioè, *Cose*, o *Fatti*. Vedi il Dizionario. Padova 1829. P.

(26) *ricresciuto*, codici Barb., Gadd. 134 e prime ed. Il Biscioni pessimamente: *rincresciuta*. E. M.

(27) Le stampe tutte quante *Ecaco:* correttamente *Eaco* il cod. Barb., il Vat. Urb. ed il Gadd. 135 primo. Dicasi lo stesso ove qui presso ricorre per la seconda volta questo nome. E. M.

(28) *Creti*, il cod. Gadd. 134 ed il Vat. Urb., conformi al verso 12 del duodecimo dell' Inferno: *L' infamia di Creti era distesa*. Tutte le stampe malamente: *certi*. E. M.

(29) Così le pr. ed. Il Bisc.: *della terra deserta sua*. E. M.

(30) *domandate* leggono correttamente il cod. Gadd. 134 e le pr. ed. — Il Biscioni: *domandare*. E. M.

(31) *dubbiose*, pr. ed. E. M.

(32) La comune lezione si è: *e tutto questo è stato delle mie cose*. Ma quantunque Dante qui non sia stato esatto traduttore, come si è già mostrato nel Saggio, pag. 94, nulladimeno ci pare che a rendere più regolato il discorso sia da lasciare quell' *è*. E. M.

(33) Così correttamente le prime edizioni, il codice Gadd. 134 ed il Vat. Urb.; ed è veramente strana la lezione di tutti gli altri codici da noi esaminati, e con essi del Biscioni: *è bene avventuroso Re sanza scusa*. E. M.

(34) Per questa versione vedesi manifesto, che il codice, su cui Dante fece il suo volgarizzamento variava lezione in tre luoghi, leggendo primieramente tutto di seguito: *Non dubie vires quas haec habet insula vestrae Dicite:* lezione non riputata la migliore, ma tuttavia ammissibile e sostenibile. Secondariamente: *Omnis erat rerum status iste mearum*, lezione senza dubbio scorretta, invece di *Omnis eat, ecc.* cioè: *con voi tutto lo stato delle mie forze*. In terzo luogo (e qui è dove fa maraviglia che Dante non siasi accorto del guasto) *Superat mihi miles et hostis* invece di *Superat mihi miles et hosti;* cioè, *Ho soldati d'avanzo e per me e pel nimico*, che è quanto dire *per difesa ed offesa*. Ond' è che Dante attenendosi alla guasta lezione *hostis* in cambio di *hosti*, è trascorso in una assurda proposizione, traducendo *e l' avversario è grande:* proposizione indicante, per parte di chi la dice, debolezza di forze, e ripugnante al vanto d' aver soldati

rio contro il nemico:

. . . . . ho forze assai,
ti m' avanzano a difesa
non men che de' nemici a danno.
Trad. del Bondi.

› sole di Dante giovi l'aver notato
scola macchia, onde veggasi come
lettera sola di più o di meno si
o le sentenze, e insieme conoscasi
ne' grandi intelletti la troppa fede
è sempre pericolosa. SAGGIO.
sì con monsig. Dionisi, Anedd. II
La lezione volgata è la seguente:
*re, che questi fu padre di Thela-
Foco, del quale Thelamon nacque
Peleus e Achille.* Quanto ella sia
veggono pure i fanciulli, che per la
ta hanno aperto il Dizionario delle
- Il cod. Vat. Urb. legge corretta-
parole *dice Eaco re*. E. M.
mi consentaneo alla regola usata
ri Editori rispetto ad altri moltis-
nativi delle storie antiche o delle
ne si scrivano del pari al modo
che li due *Peleo* e *Telemane*. Sco-

CAPITOLO XXVIII.

o diritto leggono i codici Barb.,
, e Gadd. 134 e 135 secondo, e le
Il Bisc. ha con errore: *è fatto di-*
l.
olisci: il nobile uomo che si muore
aturale. P.
al modo leggono le pr. ed. Il Bi-
uon marinaro ; come esso ecc. Il
Urb. ed il Gadd. 134 leggono: *ap-*
il porto in vece di *appropinqua*
E. M.
gerci. P.
a l'accozzamento de' due pronomi
d' espressione nella dimostrazio-

de Senect. « Et quasi poma ex
si cruda sunt, vi avelluntur: si ma-
cocta, decidunt; sic vitam adole-
s vis aufert, senibus maturitas. »

morte de' vecchi da Aristotile è
...ρανσις, consumazione; quella dei
...σις, *spegnimento*, *estinzione che*
violenza. BISCIONI.
nno incontro, *e deono fare quelli*
così tutti i testi; ma le parole *e*
ci sembrano introdotte viziosamen-

i angeli eletti, e l'anime beate
ttadine del Cielo, il primo giorno
ie Madonna passò, le fur intorno
ene di maraviglia e di pietate.
Petrarca, Son. 302. E. M.

(10) Adottiamo la lez. del cod. Vat. Urb.,
e de' Gadd. 134 e 135 secondo. La volgata
era: *che già essendo e a Dio renduta, e a-
strattasi* ecc. E. M.

(11) Il testo volgarmente giace così: « e
» levomi in grandissimo studio di vedere li
» nostri padri, che io amai, e non pur quel-
» li, ma eziandio » ecc. Veggasi il passo di
Cicerone nelle citazioni in fine, ed il SAGGIO
pag. 31, dove abbiamo ragionati i guasti del-
la lezione comunemente ricevuta, e le nostre
emendazioni. E. M.

(12) *Studio*, cioè, amore, desiderio. P.

(13) Dice Cicerone: Equidem efferor stu-
dio... videndi (De Senect. C. XXIII). Però
ci pare glossema quell' *a me pare già ve-
dere*, e molto più guardando bene al con-
testo VACCOLINI.

(14) Il cod. Vat. Urb. e Gadd. 134: *lo fine;*
il Gadd. 135 primo: *il fine*. E. M.

(15) Il cod. Vat. Urb. *alla propria ma-
gione*. Anche il Gadd. 135 primo in vece di
mansione legge *magione*. E. M.

(16) Lancilotto del Lago finì la sua vita
romito. V. la sua Storia, lib. 3. c. 165.
E. M.

(17) *Latino* per *Italiano* dunque anco in
prosa. PERTICARI.

Nel Poema (Purg. 13. 92.): *S'anima è
qui tra voi, che sia Latina*. E. M.

(18) Di Guido I da Montefeltro, che morì
frate di san Francesco, veggansi le molte no-
tizie nell' opera del Reposati, *Della Zecca
di Gubbio*. t. 1, pag. 74 e seg. Parla pure
di lui Francesco Zazzera nella *Nobiltà d'I-
talia*, pag. 233. Egli cessò di vivere nel
1299, ed è chiamato *Latino* da Dante per
contrapporlo a Lancilotto *Oltremontano*. È
quel medesimo che l'Autore nella Comme-
dia colloca nell' Inferno (C. 27. v. 67.), ed
a cui fa dire:

» I' fui uom d'arme; e po' fui cordigliero,
» Credendomi sì cinto fare ammenda:
» E certo il creder mio veniva intero,
» Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
» Che mi rimise nelle prime colpe:
» E come e quare voglio che m'intenda.
» Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
» Che la madre mi diè, l'opere mie
» Non furon leonine, ma di volpe: ecc. ecc.

e seguita di questo tenore, finchè conchiude
che, come fu morto, venne san Francesco
per portarlo in luogo di salvamento; ma *un
de' neri Cherubini* non volle consentirlo, a
motivo del *consiglio frodolente* ch' egli Gui-
do di Montefeltro avea dato a Bonifazio VIII.
sul modo di gettare a terra *Pellestrino* a
danno de' nemici di quel Papa, facendosi in
prevenzione assolvere dal peccato: e così lo
portò nell' Inferno. Di qui sembra avervi con-
traddizione tra questo passo del Convito e

quello della Commedia; la quale contraddizione però sparirà agli occhi di chiunque pensi che ivi Dante parla da poeta, e qui parla secondo la storia. E. M.

Il Sig. Filippo Scolari, in una sua lunga ed erudita nota, dal giudizio contrario che Dante fa di Guido qui e nella Commedia, argomenta che questo quarto Trattato fu scritto tra l'anno 1296, che fu l'anno della conversione di Guido, e l'anno 1298, cioè *prima che la città di Preneste fosse presa dal Pontefice Bonifazio, e prima che fosse ben nota la pratica relativa.* Vedi le sue ragioni a lungo nell'Appendice. P.

(19) Pare che qui dovrebbe dire *nella carne*, poichè l'Apostolo scrive: *neque quae in manifesto in carne, est circumcisio.* E. M.

(20) Le stampe malamente: *della quale non* ecc. E. M.

(21) Abbiamo accettata la lezione de'codici Vat. Urb. e Gadd. 134, dalla quale ci parve risultare miglior suono, che dalla volgata: *e non averei io, di ch' io godessi nella mia città.* E. M.

(22) Queste cose illustrano le dette nel Poema intorno Marzia e Catone. Perticari.

V. Purg. C. 1. v. 78. e segg.

» Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
» Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
» O santo petto, che per tua la tegni: ecc.
E. M.

(23) Tutti i mss. e le stampe: *riprendere quarto.* Leggi l'intero passo, e sarai chiaro dell'emendazione. Vedi anche il Saggio, pag. 83. E. M.

(24) Questo *sì*, mancante nella stampa del Biscioni, si supplisce col cod. Barb. E. M.

(25) Qui pure nell'ediz. Biscioni manca il *sì*, e viene supplito col cod. Barb. E. M.

(26) Il cod. Vat. Urb. ed i Gadd. 134 e 135 secondo hanno; *per lo quale vedovaggio significa lo senio.* E. M.

(27) I testi leggono tutti *seguitare*; ma che la vera lezione sia *significare* ce ne assicura il dirsi prima: « Marzia... significa l'a» dolescenza... significa la gioventute... figli, » per li quali si significano le vertù... e par» tirsi da Catone *ecc.*, per che significa che » si partì la gioventute... fece figli di questo » anche, per che si significano le vertù *ecc.*... » morì Ortensio, per che significa il termi» ne *ecc.*... per lo quale vedovaggio si signi» fica lo senio... tornò a Catone, per che si» gnifica la nobile anima *ecc.* tornare a Dio. » Onde essendo Marzia significazione, ossia figura dell'anima, conviene che Catone sia significazione, ossia figura di Dio: *seguitare* è lezione affatto insulsa. V. il Saggio, pag. 156. — Seneca il Retore nel proemio delle sue *Controversie*, riportando una sentenza di Catone, si esprime in modo che molto s'accosta a questo passo di Dante: « Quem tandem antistitem sanctiorem invenire sibi Di» vinitas potuit, quam Catonem, per quem » humano generi non praeciperet, sed convi» cium faceret? » E. M.

(28) Così è da leggere, in vece di *etadi* come sta in tutti i testi. V. il Capitolo antecedente, ove a lungo trattasi delle virtù proprie dell'età di cui qui si ragiona. E. M.

(29) Questa clausola, mi pare, con tutte le altre seguenti, che portano l'esposizione, dovrebbero come le superiori essere chiuse tra parentesi. P.

(30) Tale è la corretta lezione del cod. Gadd. 134., del Vat. Urb. e delle pr. ediz. Il Bisc. porta: *civili operazioni di te: e tolsi* ecc. V. il Saggio, pag. 10. E. M.

(31) Tutti quanti i testi: *tornò a Dio, Colui che non ha* ecc.; lezione sbagliata. V. il Saggio, pag. 12. E. M.

(32) *li patti*, rettamente il cod. Barberino, conforme al testo latino: *da foedera prisci Illibata tori.* Tutti gli altri mss. e le stampe: *dammi le parti.* V. il Saggio, l. c. Il cod. Triv. non ha le parole *dammi li patti degli antichi letti.* E. M.

(33) *omai riposo di te: dammi almeno* ecc., così tutti i testi col ripetuto errore *di te* in luogo di *dice.* E. M.

(34) Cioè, che Dio la mandò al mondo di buon animo e per buono amore. P.

CAPITOLO XXIX.

(1) I testi concordemente: *contratto.* E. M.

(2) Cioè la rosa d'oro, ornata di gemme, che i Papi benedicono solennemente nella quarta domenica di quaresima, e mandano a qualche gran personaggio o a qualche Chiesa in segno d'onore. E. M.

Vedi la descrizione di questa funzione nell'Ammirato. P. 1. Tom. 2. lib. 18. pag. 881 della sua Storia. Biscioni.

(3) Il cod. Vat. Urb.: *e questa è l'una delle quistioni.* E. M.

(4) Forse *Piscicelli.* V. Adimari, *Famiglie Napolitane,* pag. 120. E. M.

(5) Ecco la volgata scorrettissima lezione di questo passo: « avvegna, dice esso poe» ta, satiro nobile, per la buona generazio» ne quelli, che della buona generazione de» gno non è: questo non è altro ecc. V. il Saggio, pag. 21. E. M.

(6) *a questo tale,* cod. Gadd. 135 secondo. Il Biscioni malamente: *dice questo tale.* E. M.

(7) Il cod. Gadd. 135 primo legge: *colui, di cui, e per cui fatta fu la statua.* Il Triv.: *colui, di cui, ovvero per cui, al cui nome è fatta la statua.* E. M.

(8) Il pronome *la,* senza di cui la costru-

zione non corre, manca in tutti i testi. E. M.

(9) Dell'aggiunto *bianca* ha laguna in tutti i mss. e nelle stampe, onde in esse il senso rimane zoppo. E. M.

(10) Il Biscioni legge: *nobili uomini, di ciò vincere, esser più degli altri*. La laguna del primo *vincere* è chiarissima; e non men chiaro è che *di ciò* è sproposito in vece di *dico*, siccome leggono correttamente i codici Triv., Vat. Urb., Vat. 4778, Gadd. 134 e 135 primo. E. M.

(11) *restituire* per *sostituire*. La prima ediz. in vece di *meliga* legge *saggina;* variante che sul primo vocabolo è pur segnata nel secondo cod. Marc. E. M.

CAPITOLO XXX.

(1) L'*ad* manca in tutti i testi da noi confrontati. E. M.

(2) *Una parola* vuole che si legga il Dionisi, Aneddoto V. pag. 156. E. M.

(3) Qui pure con bella erudizione nota il Sig. Filippo Scolari come Dante dà a S. Tommaso l'epiteto di *buono* senza più; perocchè nel tempo della composizione del Convito, non era per anco introdotto pubblicamente il processo della canonizzazione d'esso santo Dottore. P.

(4) Meglio leggeremmo *nella propria favola*: cioè nella favola, che tocca appunto del pregio della margherita al gallo vilissima verso un granello di grano. VACCOLINI.

(5) Il cod. Triv., il Vat. Urb. ed il Gadd. 135 secondo leggono: *uno grano, che una margarita: e però quella lascia*, *e quello toglie*. E. M.

(6) I mss. e le stampe leggono corrottamente: *E in ciò considerando a cautela dice: comando alla Canzone*, ecc. E. M.

(7) *ad essa* nobiltà. P.

PARTE TERZA

DE VULGARI ELOQUIO

E

VITA NUOVA

AVVERTENZA

nostri antichi Scrittori, Giovanni Vil-
l), e Giovanni Boccaccio (2), l' uno
nporaneo di Dante Alighieri, l' altro di
ad esso posteriore, affermarono essere
a lui scritta un' Opera intitolata *de Vul-
Eloquio;* e Dante istesso avea detto nel
onvito (3), che se gli bastasse la vita,
be un giorno dettata un' Opera *di Vol-
Eloquenza.* Di quest' Opera due soli li-
mechè di quattro dovesse comporsi(4),
noi pervenuti, sia che alla morte del-
hieri andassero gli altri perduti, sia
Opera non fosse portata al suo com-
to per affrettato fine dello Scrittore. Di
seconda opinione, che a me par la
ra, sono ambedue gli scrittori sum-
vati. Quest' Opera vide primamente la
n Vicenza nel 1529, non però nel suo
ale latino, ma sibbene in un' italiana
ione d' anonimo, che alcuni falsamente
sero esser Dante medesimo, e che quin-
riscontrato essere il Trissino. L' origi-
atino fu poi nel 1577 dato alla luce in
da Iacopo Corbinelli, cui Pietro Del
gentiluomo fiorentino, rimise l' unica
MS. che siasi finor conosciuta, e che
era stata in Padova ritrovata.
rgomento d' un' Opera intorno il volga-
guaggio se era interessante al tempo
lighieri non lo è meno al presente, do-
te quistioni mosse intorno la lingua no-
non ancor terminate. Incomincia l' Au-
all' origine dell' umana loquela, e dice che per volgare idioma intende quello, il quale senz' altra regola, imitando la balia, s' apprende. Havvi ancora (ei prosegue) un altro parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo hanno pure i Greci ed altri, ma non tutti, perciò che pochi all' abito di esso pervengono; conciossiacosachè, se non per ispazio di tempo ed assiduità di studio, si ponno prendere le regole e la dottrina di lui. Quindi dopo aver accennato, che solo l' uomo ha il commercio del parlare e che questo commercio all' uomo solo fu necessario; dopo aver cercato a qual uomo fu primamente dato il parlare, qual fu la sua prima parola e di qual lingua; e dopo altre ricerche, ch' appariscono essere del gusto scolastico di quel tempo, e che oggi possono a noi ben poco interessare, viene alla divisione del parlare in più lingue. E qui, incominciando dalla confusione per la torre di Babel avvenuta, e brevemente tenendo dietro alla diffusione de' vari idiomi pel mondo, si ferma a quelli d' Europa, e più particolarmente a quelli dell' Europa meridionale, che in tre sommariamente distingue per le tre loro affermazioni. Questi tre idiomi, che son quelli dell' *oc*, dell' *oil* e del *sì*, derivano secondo Dante (ed egli mal non s' appose) da una radice comune, dappoichè comuni a tutti e tre sono tanti e tanti vocaboli principali. Ma come questo primitivo idioma coll' andare del tempo in tre si variò, così queste tre variazioni ciascuna in sè stessa non poco si varia. E la ragione n' è questa: che ogni nostra loquela dopo la confusion di Babel, la quale nient' altro fu che una obblivione della loquela prima, essendo a nostro beneplacito racconcia ed alterata, ed essendo l' uomo instabilissimo e

Croniche fiorentine libro IX, cap. 135.
Vita di Dante, cap. 16.
Tratt. I, cap. 5.
V. De Vulg. Eloq. lib. II, cap. 4 e cap. 8.

variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile nè continua può essere: e come le altre cose, costumi ed abiti secondo le convenienze di luogo e di tempo si mutano, così questa secondo le distanze di luogo e di tempo si varia. Fatte queste premesse, viene a trattare dell'idioma del *sì*, e distingue ed esamina quattordici de' principali dialetti allor parlati in Italia, il Siciliano e il Pugliese, il Romano e lo Spoletano, il Toscano e il Genovese, il Calabrese e l'Anconitano, il Romagnolo e il Lombardo, il Trivigiano e il Veneziano, il Friulano e l'Istriano, i quali tutti trova essere inornati od aspri o sconci o in alcun che difettosi. Quindi parla del volgar bolognese, e non dissente da coloro che a quel tempo dicevano essere il migliore di tutti gli altri volgari: non lo trova però sì eccellente, che sia degno d'essere agli altri di gran lunga preferito: perciocchè esso non è quello che da lui si cerca, e ch'è detto illustre, cardinale, aulico, e cortigiano: che se quello si fosse, il massimo Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio ed Onesto, poeti e dottori illustri, e delle cose volgari intelligentissimi, non avrebber cantato « *Madonna il fermo core* » — « *Lo mio lontano gire* » — « *Più non attendo il tuo soccorso, Amore* » ec. Le quali parole (e questo si noti bene) sono, dice lo stesso Dante, in tutto diverse dalle proprie bolognesi.

Or poichè tutte queste ricerche e disamine del nostro autore ad altro non tendono che a far conoscere, come nessuno fra i dialetti italiani era degno d'ottener sopra gli altri il primato in modo da essere a buon dritto chiamato quell'illustre linguaggio, in che tutti i sapienti italiani avrebbon dovuto scrivere, così conchiude che il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna. Passa poi a dir le ragioni per le quali a questo volgare dà i titoli d'illustre, cardinale, aulico e cortigiano; e come si può trovare un volgare ch'è proprio di Cremona, uno ch'è proprio di Lombardia, ed un altro ch'è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia, così egli dice potersi trovare quello ch'è proprio di tutta Italia. E se il primo si chiama Cremonese, il secondo Lombardo, e il terzo di mezza Italia, così questo, ch'è di tutta Italia, dee chiamarsi volgare italiano; e questo, egli esclama, è veramente quello che hanno usato gl'illustri Dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare. Qui termina il primo libro, ch'è il più importante sì per la storia della nostra lingua, sì per la vita e per le opinioni di Dante.

Nel libro secondo cerca l'Autore se tutti gli scrittori possano e debbano usare il volgare illustre, e conchiude che solo i sapienti debbano usarlo. Cerca in quali materie questo illustre linguaggio debba essere adoperato, e trova che solo in tre cose, cioè nel trattare della gagliardezza dell'armi, dell'ardenza dell'amore e della regola della volontà, o, per ripeterlo con esso lui più concisamente, dell'armi, dell'amore e della rettitudine. Viene poi a dire in qual modo debba adoperarsi; e, lasciata la prosa, tratta delle tre forme di poesia allora usitate, il Sonetto, la Ballata e la Canzone, e conchiude che la Canzone è il modo più nobile che per lui si cercava. Della Canzone egli tien quindi discorso, e distinti brevemente i tre stili, il tragico, il comico e l'elegiaco, parla a lungo de' vocaboli, de' versi, delle stanze, e delle rime, onde compor si dee la Canzone. Qui termina il libro secondo, il quale poichè non compie il trattato intorno lo stile tragico o altissimo, pare essere stato dall'autore lasciato imperfetto. Gli altri due libri poi, che avrebbon dovuto a questo seguire, dovean trattare degli altri due stili, il comico e l'elegiaco, e ciò rilevasi da alcune parole dell'Autore medesimo (Libro II, cap. IV, e cap. VIII.).

Molte gravi questioni sonosi agitate intorno quest'Operetta di Dante fino da quando essa comparve la prima volta alla luce; le quali note sono così, che mi dispensano dal farne l'istoria. Non lascerò per altro dire, che male a parer mio s'è finor quistionato; perciocchè gli uni hanno voluto che le opinioni da Dante in questo libro emesse siano tuttequante vere e inconcusse, gli altri poi hanno preteso che l'opera che oggi leggiamo, non sia quella dall'Alighieri dettata, ma un'altra tutt'affatto diversa, fabbricata a bella posta dal Trissino, e quindi dal Corbinelli pubblicata col nome di Dante. Di qui pure altre questioni aspre, intricate, interminabili. A me sembra peraltro, che mentre pressochè gratuita o sostenuta da deboli e vacillanti argomenti si è l'opinion di coloro i quali per illegittima tengono quest'operetta di Dante, avvalorata da più argomenti e ben forti sia l'opinione degli altri i quali genuina la dicono. Abbiamo or ora veduto che Dante in quest'operetta si studia di provare come nessun volgare d'Italia fosse degno d'esser preso a modello dai sapienti Scrittori, e d'esser chiamato illustre, cardinale, aulico e cortigiano. Or bene, il Villani, che avea indubbiamente veduta l'opera, dice, che in essa *con forte e adorno latino e con belle ragioni Dante riprova tutti i volgari di Italia*. E noti il lettore che la maggiore appunto delle ragioni, le quali sono state messe in campo da chi tiene per l'illegittimità, è appunto questa di veder nell'opera rifiutati tutti i nostri volgari. Dante, e' dicono, avrebbe certo eccettuato il toscano, quel volgare cioè, nel quale avea egli dettato le maggiori delle opere sue, nè

avrebbe magnificato il bolognese, il più aspro forse ed il più sconcio di tutti gl'italiani dialetti. Ma, come abbiamo veduto, Dante non magnifica punto il volgar bolognese e se dice esser quello il dialetto meno peggiore degli altri, dice pure essere affatto differente dalla lingua adoperata dagli illustri poeti bolognesi. Che potrassi dunque concludere in questa questione? o che il dialetto di Bologna non era nel secolo XIII, quando fioriva il suo Studio, e concorreanvi i maggiori Sapienti, quello stesso ch'è oggi; o Dante errò, tenendolo per il meno cattivo degli altri.

Nel secolo dell'Alighieri i dotti e i poeti non dettavano tutti le opere loro in una lingua comune italiana, com'oggi si pratica, ma la maggior parte di essi dettavanle ne' loro particolari inornati dialetti, od anche (e questo era di moda) nel provenzale linguaggio. Quindi il fine di Dante, scrivendo il Libro dell'idioma volgare, era quello d'incitare tutti gl'italiani scrittori ad usare una medesima lingua comune, che egli però non chiama nè toscana nè siciliana ma italiana, e cui dà i titoli d'illustre, cortigiana, aulica e cardinale. In questo concetto io riconosco l'Alighieri; perchè, come in Italia voleva unità di forza pubblica e di governo (e questo egli espose nel suo Libro de Monarchia), così voleva negl'Italiani scrittori unità di linguaggio. Posto adunque il principio, che nessuno fra i vari dialetti d'Italia era degno di formare il volgare illustre, e che questo appariva essere in ciascuna città e in niuna riposare, Dante o credè contraddittorio il dare al dialetto toscano il primato, o questo primato in esso dialetto non ravvisò, o per fini suoi particolari ravvisare non volle.

» Tutte le lingue, dice il Conte Balbo (1), trassero senza dubbio l'origine dai dialetti variamente parlati in più regioni della nazione medesima, e mantennero tale indeterminatezza e varietà finchè uno di quelli non diventò regnante od almeno principale. Ma una gran differenza vi è tra le nazioni che hanno un centro di governo e coltura, e quelle che no. Nelle prime la città, dov'è il centro, diventa sede quasi unica e rimane fonte perenne della lingua; tanto che se una parte di essa città, come la corte o il pubblico parlamento, vi diventi principale, in essa parte si restringe naturalmente l'autorità della lingua. Così avvenne della lingua latina regolata in Roma dalla *urbanità*, cioè dal costume di essa città; così poi delle lingue moderne, spagnuola, francese ed inglese. All'incontro nelle nazioni senza centro diventa bensì principale nella lingua un dialetto (imperciocchè è impossibile che tutti vi contribuiscano per parti uguali), ma il principato di esso, non aiutato dalla centralità delle istituzioni civili, rimane di necessità meno certo fin da principio, e disputato poi continuamente. Tale fu il caso della Grecia antica, tale quello dell'Italia moderna; chè in ciò, come in tante altre cose, la varietà de' nostri destini ci fece soffrire, tra antichi e nuovi, tutti gli sperimenti, ci fece dare al mondo tutti gli esempi. Che il dialetto fiorentino non fosse il primo scritto nè in poesia, nè in prosa, quando due fuochi della civiltà italiana erano la Corte siciliana di Federigo II, e lo Studio di Bologna, è già noto: noto è pure, come passasse tal civiltà a Firenze, come vi si facesse più progressiva, e come Dante fosse figliuolo non unico, non primogenito, ma principalissimo di tal civiltà. Che fin d'allora i Toscani vantassero il loro volgare come il primo della lingua italiana, vedesi dal cap. XIII, *lib.* I, del Volgare Eloquio. Naturalmente crebbe tal vanto di primato dopo Dante, Petrarca, Boccaccio e parecchi altri, e per oltre a due secoli Firenze rimase pur prima della civiltà italiana. Cadutane essa poi, per qualunque ragione, volle il principato di lei volgersi in tirannia; misera e minutissima tirannia di parole, che fu allora rigettata con proteste di fatti e ricerche di diritti, come succede a tutte le tirannie. Ma il negare l'esistenza di quel principato, parmi a un tempo negazione di fatti, solenne ingratitudine ai nostri migliori ed ignoranza dei veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli ov'è universalmente e volgarmente parlata. »

« Errò egli dunque Dante non riconoscendo il principato, preteso da' suoi contemporanei, del proprio dialetto? Certo sì, a parer mio; ma potè esser indotto in errore dalla novità di tal fatto, non universalmente riconosciuto se non appunto dopo di lui e per effetto di lui; e forse da quella sua natura larga e per così dire eclettica, che gli faceva abbracciare tutte le scienze, scrivere in tutti gli stili, accettare tutti i dialetti, e raccogliere da questi ed anche dalle lingue straniere le parole che gli venivano in acconcio.... Nè è mestieri così d'apporre a Dante il ristretto e vil pensiero di voler per vendetta tôrre il vanto della lingua alla propria città. Non sogliono gl'irosi essere vendicativi; e chi si sfoga in parole alte ed aperte, non si vendica poi con altre coperte ed indirette. Il fatto sta che questo scritto, citato da alcuni qual frutto dell'ira di Dante, è assolutamente puro d'ingiurie a Firenze, sia che la disdegnosa ma gentile anima di lui vedesse doversene astenere qui, dove dava giudicio contrario ad

(1) Vita di Dante.

essa in un di lei vanto, sia perchè questo come il Convito fossero scritti in un tempo di maggior mansuetudine.... Certo non sono di animo ruminante vendetta le espressioni seguenti, per le quali si scusa di non poter far la lingua fiorentina la più antica del mondo, e Firenze la più nobile città: « Ma » noi a cui il mondo è patria sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto » l'acqua d'Arno avanti ch'avessimo denti, » e che amiamo tanto Fiorenza, che per » averla amata patiamo ingiusto esilio, non- » dimeno le spalle del nostro giudicio più » alla ragione che al senso appoggiamo. E » benchè secondo il piacer nostro, ovvero » secondo la quiete della nostra sensualità, » non sia in terra loco più ameno di Fio- » renza, pure rivolgendo i volumi de' poeti » e degli altri Scrittori, nei quali il mondo » si descrive, e discorrendo fra noi i vari » siti dei luoghi del mondo, e le abitudini » loro tra l'uno e l'altro polo e 'l circolo » equatore, fermamente comprendo e credo » molte regioni e città essere più nobili e » deliziose, che Toscana e Fiorenza ove son » nato e di cui son cittadino, e molte na- » zioni e molte genti usare più utile ser- » mone che gli Italiani. »

Che per ira contro l'ingrata patria Dante non desse il primato al dialetto toscano, pare a me non potersi ragionevolmente pensare anche per altri argomenti. Nel Convito, opera scritta evidentemente con calma e col desiderio di rivedere la patria (1), e nella Vita Nuova, operetta dettata molti anni avanti l'esilio, nelle quali più d'una volta si fa discorso della lingua nostra volgare, non si vede punto dato al dialetto toscano il primato; e quivi Dante avrebbelo fatto certamente, e con doppio fine, se tale fosse stata la sua credenza. Ma come sta, dicono alcuni Critici, che nel libro del Volgar Eloquio, l'Autore mette fuori delle opinioni contrarie a quelle emesse nel Convito e in altre sue opere? Nel Volgare Eloquio dice per esempio essere il linguaggio volgare più nobile del latino, e nel Convito all'opposto essere il latino più nobile del volgare. Inoltre danna come barbare le due fiorentine voci *manucare*, *introcque*, e quindi le pone ambedue nel suo Poema. Alla prima parte dell'obbiezione si risponde che Dante era tale scrittore, che, emessa un'opinione da lui poscia riconosciuta o creduta erronea, non si ristava con sagrifizio dell'amor proprio dal ritrattarsene. Nelle sue opere abbiamo di ciò più d'una diecina d'esempi. La questione inoltre del latino e del volgare è nel Convito trattata differentemente da quello che lo è nel Volgar Eloquio. Nella prima opera dice, che facendosi un comento latino a libro scritto in volgare, sì com'è il Convito, ed essendo un comento opera, com'egli s'esprime, non da signore, ma da servo, il latino non avrebbe potuto prestarsi ad opera tale; perciocchè questo linguaggio è perpetuo ed incorruttibile e seguita l'arte, il volgare è instabile e corruttibile e seguita l'uso: l'uno perciò essere più bello, più virtuoso e più nobile dell'altro, e non potere a questo prestar convenientemente opera servile. Nel Volgare Eloquio poi chiama il volgare in genere il più nobile linguaggio, perchè esso è il più antico, il primo cioè che fosse dall'umana generazione parlato. Alla seconda parte dell'obbiezione puossi rispondere, che citando il primo verso di molti poetici componimenti Dante non intendea porre sott'occhio le sole parole in quel verso contenute, ma il dialetto nel quale il componimento era scritto. Così egualmente, ponendo a modo d'esempio, alcune parole dei dialetti fiorentino, pisano, lucchese e sanese, non intendea doversi rifiutare que' particolari vocaboli, ma sivvero tutti que' toscani dialetti. Bene sta, risponderammisi: ma frattanto le due voci appunto da lui citate s'incontrano nel suo Poema. O Dante, io dico, fece come tanti altri Grammatici, che dettate le regole, non le posero quindi in pratica, o sivvero conobbe falsa la sua teoria. Noi veggiamo infatti che il Volgare Eloquio non fu condotto al suo compimento; noi sappiamo da tutti i biografi che quest'opera non fu pubblicata, lui vivente: laonde non è fuor di ragione il credere con molti Critici, che l'Opera fosse dall'Autor rifiutata. Fors'anche, pensano altri, le edizioni che oggi possediamo, non sono copie fedeli dell'originale, che dai copisti o meglio dal Trissino può essere stato in qualche parte alterato: ma su questo argomento dirò alcuna cosa fra poco.

Coloro poi che stimano apocrifa l'opera, e danno al Trissino i titoli d'impostore e falsario, s'appoggiano particolarmente all'autorità di Gio: Mario Filelfo, il quale facendo menzione del Volgar Eloquio, ne riporta un pincipio, differente da quello ch'abbiamo a stampa. Io mi meraviglio forte, che i Critici s'appoggino all'autorità d'un tale Scrittore, cui i titoli d'impostore e falsario meglio ch'a qualunque altro convengonsi. Le imposture del Filelfo son tali che piuttosto ch'ad ira muovono a riso, e molti Scrittori infatti italiani e stranieri hannolo detto e ripetuto. Che forse

(1) Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato ec. *cap. I, ed altrove.*

lelfo, se riporta un principio differente
olgar Eloquio, non fa altrettanto di quel-
:lla Monarchia, opera la cui originalità
puossi un momento mettere in dubbio?
forse non riporta il principio d'un'istoria
ıelfi e ghibellini, ch'egli gratuitamente
na scritta da Dante? Che forse non nar-
:nto altre fole, che fanno appieno nota
ı malafede e impudenza? Ma non puossi
amente mostrare, si continuerà a dire,
l Trissino non sia l'autore del libro,
›ichè l'originale latino, su cui fece la
:dizione il Corbinelli, mai più s'è vedu-
o che induce grave sospetto di frode.
e la maggior parte de' Codici greci, sui
fece le sue edizioni l'Aldo, son oggi
ıti, perchè non potrà essersi perduto
o usato dal Corbinelli? Dicano invece i
i qual molla potea spingere il Trissino
.itore del testo latino a commettere una
mpostura. Io veggo frattanto che la poe-
del Trissino non concorda colle massi-
ıel Volgar Eloquio: dunque lo scrittore
non è lo stesso: veggo nel Volgar Eloquio
che mai è fatta menzione della Divina Com-
media, la qual cosa un impostore, ad auten-
ticare il suo libro, non avrebbe certo lasciato
di fare: veggo che il traduttore italiano ha
talvolta inteso a rovescio le frasi del testo la-
tino, lo che patentemente palesa che l'autore
della traduzione non è lo stesso del testo. E
questa particolarità fu pure notata dal Dio-
nisi, dal Foscolo e da altri giudiziosi Scrittori.

Ma è venuto omai il tempo, in che tutte
queste lunghe ed intricate quistioni denno
aver fine. Io annunzio per il primo all'Ita-
lia, che l'originale latino del Volgar Eloquio
di Dante è già ritrovato: non so se sia l'au-
tografo o sivvero una copia e forse quella,
su cui fu fatta l'edizione del 1577, ma pure
è del secolo XIV; anteriore dunque al Cor-
binelli ed al Trissino. Esso conservasi nella
pubblica Bilioteca di Grenoble, e da esso ap-
parirà se il Trissino sia un impostore, o se
abbia in qualche parte alterato l'opera origi-
nale di Dante.

DE

VULGARI ELOQUIO

SIVE IDIOMATE

LIBRI DUO

CUM ITALICA INTERPRETATIONE

IOANNIS GEORGII TRISSINI

DE VULGARI ELOQUIO

LIBER PRIMUS

—

CAPUT I.

SIT VULGARIS LOCUTIO, ET QUO DIFFERAT A GRAMATICA.

neminem ante nos de Vulgaris Elo- e doctrina, quicquam inveniamus tra- atque talem scilicet Eloquentiam pe- nnibus necessariam videamus, cum non tantum viri, sed etiam mulie- parvuli nitantur, in quantum Natura it: volentes discretionem aliqualiter e illorum, qui tanquam caeci ambu- r plateas, plerumque anteriora poste- ntantes: Verbo aspirante de coelis, i vulgarium gentium prodesse tenta- non solum aquam nostri ingenii ad poculum haurientes, sed accipiendo, npilando ab aliis, potiora miscentes, de potionare possimus dulcissimum ellum. Sed quia unamquamque do- i oportet non probare, sed suum a- subiectum, ut sciatur quid sit, super lla versatur, dicimus celeriter atten- quod Vulgarem locutionem appella- um, qua infantes adsuefiunt ab adsi- us, cum primitus distinguere voces nt: vel quod brevius dici potest, Vul- locutionem asserimus, quam sine omni nutricem imitantes, accipimus. Est e alia locutio secundaria nobis, quam i Gramaticam vocaverunt. Hanc qui- ecundariam Graeci habent, et alii, sed nnes; ad habitum vero huius pauci iunt, quia non nisi per spatium tem-

DEL VOLGARE LINGUAGGIO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

CHE COSA SIA IL PARLAR VOLGARE, E COME È DIFFERENTE DAL GRAMMATICALE.

Non ritrovando io, che alcuno avanti me abbia della Volgare Eloquenzia niuna cosa trattato; e vedendo questa cotal Eloquenzia essere veramente necessaria a tutti; conciò sia che ad essa non solamente gli uomini, ma ancora le femine, ed i picciolí fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire; e volendo alquanto lucidare la disgrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesse volte, le cose posteriori essere anteriori, con lo aiuto, che Dio ci manda dal Cielo, ci sforzeremo di dar giovamento al parlare delle genti volgari; nè solamente l'acqua del nostro ingegno a sì fatta bevanda piglieremo; ma ancora pigliando, ovvero compilando le cose migliori dagli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d'indi possiamo dar bere uno dolcissimo idromele. Ora perciò che ciascuna dottrina devo non provare, ma aprire il suo suggetto, acciò si sappia, che cosa sia quella, nella quale essa dimora, dico, che 'l parlar Volgare chiamo quello, nel quale i fanciulli sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente cominciano a distinguere le voci, ovvero, come più brevemente si può dire, il volgar parlare affermo essere quello, il quale senz'altra regola imitando la Balia, s' apprende. Ecci ancora un altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo secondario hanno parimente i Greci, ed altri, ma non tutti; perciò che pochi all'abito di esso pervengono; conciò sia cosa che se non per spa-

poris et studii assiduitatem, regulamur, et doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est Vulgaris, tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

CAPUT II.

QUOD SOLUS HOMO HABET COMERCIUM SERMONIS.

Haec est nostra vera prima locutio: non dico autem nostra, ut aliam sit esse locutionem, quam hominis: nam eorum, quae sunt omnium, soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit: sed nequicquam datum fuisset eis; quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus, quid cum loquimur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam nostrae mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum, in quo cunctis repraesentantur pulcerrimi, atque avidissimi speculantur; nullo signo locutionis indiguisse videntur. Et si obiiciatur de iis, qui corruere Spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo, quod cum de his, quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt. Vel secundo, et melius: quod ipsi Daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, et quantus est: quod quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo naturae instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri; nam omnibus eiusdem speciei sunt iidem actus, et passiones: et sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero, quae diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullum amicabile comercium fuisset in illis. Et si obiiciatur de Serpente loquente ad primam mulierem, vel de

zio di tempo ed assiduità di studio, si ponno prendere le regole, e la dottrina di lui. Di questi dui parlari adunque il Volgare è più nobile, sì perchè fu il primo, che fosse dall'umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto'l mondo ragiona, avvegna che in diversi vocaboli, e diverse prolazioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell'altro artificiale, e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare.

CAPITOLO II.

CHE L'UOMO SOLO HA IL COMMERCIO DEL PARLARE.

Questo è il nostro vero, e primo parlare, non dico nostro, perchè altro parlar ci sia che quello dell'uomo; perciò che fra tutte le cose che sono, solamente all'uomo fu dato il parlare sendo a lui solo necessario Certo non agli Angeli, non agli animali inferiori fu necessario parlare, adunque sarebbe stato dato invano a costoro, non avendo bisogno di esso. E la natura certamente abborrisce di fare cosa alcuna invano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niuna altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti della mente nostra. Avendo adunque gli Angeli prontissima ed ineffabile sufficienza d'intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, per la qual sufficienza d'intelletto l'uno è totalmente noto all'altro ovvero per sè, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, ed in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare, che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri. Ma che opponesse a questo, allegando quei spiriti, che cascarono dal Cielo; a tale opposizione doppiamente si può rispondere. Prima, che quando noi trattiamo di quelle cose, che sono a bene essere, devemo essi lasciar da parte; conciò sia che questi perversi non vollero aspettare la divina cura. Seconda risposta, e meglio è: che questi Demoni a manifestare fra sè la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere, se non qualche cosa di ciascuno, perchè è, e quanto è; il che certamente sanno; perciò che si conobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. Agli animali inferiori poi non fu bisogno provedere di parlare; conciò sia che per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli animali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime azioni, e le medesime passioni; per le quali loro proprietà possono le altrui conoscere; ma a quelli che sono di diverse specie, non solamente non fu necessario loro il parlare, ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile commercio tra essi. E se mi fosse opposto, che 'l Serpente, che parlò alla prima

alaam, quod locuti sint; ad hoc re-
ius, quod Angelus in illa, et Diabo-
lo taliter operati sunt, quod ipsa ani-
overent organa sua, sicut: vox inde
t distincta, tanquam vera locutio:
d aliud esset Asinae illud quam ru-
ec quam sibillare Serpentis. Si vero
rgumentetur quis de eo, quod Ovi-
it in 5. Metamorph. de Picis loquen-
icimus quod hoc figurate dicit, aliud
ns. Et si dicatur quod Picae adhuc,
aves loquuntur, dicimus quod falsum
ia talis actus locutio non est; sed
a imitatio soni nostrae vocis, vel
tuntur imitari nos, in quantum so-
sed non in quantum loquimur. Unde
esse dicenti resonaret etiam Pica, non
nisi repraesentatio, vel imitatio soni
qui prius dixisset. Et sic patet soli
datum fuisse loqui. Sed quare neces-
sibi foret, breviter pertractare co-

CAPUT III.

OD NECESSARIUM FUIT HOMINI COMERCIUM SERMONIS.

igitur homo non naturae instinctu,
one moveatur, et ipsa ratio vel circa
onem, vel circa iudicium, vel circa
em diversificetur in singulis, adeo ut
libet sua propria specie videatur gau-
r proprios actus, vel passiones, ut
animal, neminem alium intelligere
ur; nec per spiritualem speculatio-
t Angelum, alterum alterum introire
it: cum grossitie atque opacitate mor-
rporis humanus spiritus sit obtentus.
t ergo genus humanum ad communi-
inter se conceptiones suas, aliquod
s signum, et sensuale habere; quia
quid a ratione accipere habeat, et in
n portare, rationale esse oportuit;
de una ratione in aliam nihil deferri
nisi per medium sensuale, sensuale
ortuit; quia si tantum rationale esset,
sire non posset: si tantum sensuale,
atione accipere, nec in rationem de-
potuisset. Hoc equidem signum est,
subiectum nobile, de quo loquimur,
sensuale quidem, in quantum sonus
se; rationale vero, in quantum aliquid
are videtur ad placitum.

femina, e l'Asina di Balaam abbiano parlato, a
questo rispondo, che l' Angelo nell'Asina, ed
il Diavolo nel serpente hanno talmente opera-
to, che essi animali mossero gli organi loro, e
così d'indi la voce risultò distinta, come vero
parlare; non che quello dell'Asina fosse altro
che ragghiare, e quello del Serpente altro che
fischiare. Se alcuno poi argumentasse da quel-
lo, che Ovidio disse nel quinto della Metamor-
fosi, che le piche parlarono; dico che egli
dice questo figuratamente, intendendo altro;
ma se si dicesse, che le piche al presente
ed altri uccelli parlano, dico ch'egli è falso;
perciò che tale atto non è parlare, ma è
certa imitazione del suono della nostra voce;
ovvero che si sforzano d'imitare noi in quanto
soniamo, ma non in quanto parliamo. Tal che
se quello che alcuno espressamente dicesse,
ancora la pica ridicesse, questo non sarebbe
se non rappresentazione, ovvero imitazione del
suono di quello, che prima avesse detto. E
così appare, all'uomo solo essere stato dato
il parlare; ma per qual cagione esso gli fosse
necessario, ci sforzeremo brievemente trat-
tare.

CAPITOLO III.

CHE FU NECESSARIO ALL'UOMO IL COMMERCIO DEL PARLARE.

Movendosi adunque l'uomo, non per istinto
di natura, ma per ragione; ed essa ragione
o circa la separazione, o circa il giudizio, o
circa la elezione diversificandosi in ciascuno;
tal che quasi ogni uno della sua propria spe-
cie s'allegra; giudichiamo, che niuno intenda
l'altro per le sue proprie azioni, o passioni,
come fanno le bestie, nè anche per specula-
zione l'uno può intrar nell'altro, come l'An-
gelo, sendo per la grossezza ed opacità del
corpo mortale la umana specie da ciò ritenu-
ta. Fu adunque bisogno, che volendo la ge-
nerazione umana fra sè communicare i suoi con-
cetti, avesse qualche segno sensuale, e razio-
nale; perciò che dovendo prendere una cosa
dalla ragione, e nella ragione portarla, biso-
gnava essere razionale; ma non potendosi al-
cuna cosa di una ragione in un'altra porta-
re, se non per il mezzo del sensuale, fu bi-
sogno essere sensuale; perciò che se 'l fosse
solamente razionale, non potrebbe trapassare;
se solo sensuale, non potrebbe prendere dal-
la ragione, nè nella ragione deporre. E que-
sto è segno, che il subbietto, di che parliamo,
è nobile; perciò che in quanto è suono, egli
è una cosa sensuale; ed in quanto che secon-
do la volontà di ciascuno significa qualche
cosa, egli è razionale.

CAPUT IV.

CUI HOMINI PRIMUM DATUS EST SERMO, QUID PRIMO DIXIT, ET SUB QUO IDIOMATE.

Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primo, locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non et sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem, quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sagratissima Scriptura pertractat, Mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam Evam, cum Diabolo scicitanti respondit: De fructu lignorum, quae sunt in Paradiso vescimur; de fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne forte moriamur. Sed quamquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est, ut hominem prius locutum fuisse credamus: nec inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum prius a viro], quam a foemina profluisse. Rationaliter ergo credimus ipsi Adae prius datum fuisse loqui ab eo, qui statim ipsum plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis in promptu esse non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet *Eli*, vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum, atque rationi videtur orrificum, ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso, et per ipsum factus fuisset homo. Nam sicut post praevaricationem humani generis quilibet exordium suae locutionis incipit ab *heu*, rationabile est, quod ante qui fuit, inciperet a gaudio; et quod nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est, quod primus loquens, primo et ante omnia dixisset, *Deus*. Oritur et hic ista quaestio, cum dicimus superius, per viam responsionis hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit, fuit ad Deum; nam si ad Deum fuit, iam videretur, quod Deus locutus extitisset, quod contra superius praelibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit respondisse, Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat, quicquid est, ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aër imperio naturae inferioris, quae ministra, et factura Dei est, ut toni-

CAPITOLO IV.

A CHE UOMO FU PRIMA DATO IL PARLARE, E CHE DISSE PRIMA, ED IN CHE LINGUA.

Manifesto è per le cose già dette, che all'uomo solo fu dato il parlare. Ora istimo, che appresso dobbiamo investigare, a chi uomo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, ed eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. Secondo che si legge nella prima parte del Genesis, ove la sacratissima Scrittura tratta del principio del mondo, si truova la femina, prima che niun'altro, aver parlato, cioè la presontuosissima Eva, la quale al Diavolo, che la ricercava, disse: Dio ci ha commesso, che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezzo del Paradiso, e che non lo tocchiamo,acciò che per avventura non moriamo.Ma avegna che in scritto si trovi la donna aver primieramente parlato, nondimeno è ragionevol cosa, che crediamo, che l'uomo fosse quello, che prima parlasse. Nè cosa inconveniente mi pare il pensare, che così eccellente azione della generazione umana prima dall'uomo,che dalla femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo ad esso essere stato dato primieramente il parlare da Dio subito che l'ebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, a ciascuno di sana mente può esser in pronto; ed io non dubito, che la fosse quella, che è Dio, cioè *Eli*, ovvero per modo d'interrogazione, o per modo di risposta. Assurda cosa veramente pare, e dalla ragione aliena, che dall'uomo fosse nominato cosa alcuna prima, che Dio; conciò sia che da esso, ed in esso fosse fatto l'uomo. E sì come dopo la prevaricazione dell'umana generazione ciascuno esordio di parlare comincia da *heu;* così è ragionevol cosa, che quello che fu davanti, cominciasse da allegrezza: e conciò sia che niun gaudio sia fuori di Dio ma tutto in Dio, ed esso Dio tutto sia allegrezza, conseguente cosa è, che il primo parlante dicesse primieramente, Dio. Quindi nasce questo dubbio, che avendo di sopra detto, l'uomo aver prima per via di risposta parlato, se risposta fu, dovette esser a Dio; e se a Dio, parrebbe, che prima avesse parlato, il che pare contra quello, che avemo detto di sopra. Al qual dubbio rispondemo, che ben può l'uomo aver risposto a Dio, che lo interrogava, nè per questo Dio aver parlato di quella loquela, che dicemo. Qual è colui, che dubiti, che tutte le cose, che sono, non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa? E con ciò sia che l'aere a tante alterazioni per comandamento della natura inferiore si muova, la quale è ministra, e fattura di Dio, di maniera che fa risuonare i tuo-

neat, ignem fulgoreat, aquam ge-
at nivem, grandines lanciuet; non-
Dei movebitur ad quaedam so-
, ipso distinguente, qui maiora di-
idni? Quare ad hoc, et ad quae-
iaec sufficere credimus.

CAPUT V.

CUI PRIMUM HOMO LOCUTUS SIT.

:s autem non sine ratione tam ex
is, quam inferioribus sumpta, ad
m primitus hominem direxisse lo-
rationabiliter diximus ipsum lo-
rimum, mox, postquam afflatus
mante virtute, incunctanter fuisse
Nam in homine sentiri humanius
quam sentire, dummodo sentia-
tiat tanquam homo. Si ergo faber
: perfectionis principium et ama-
lo, primum hominem omni perfe-
plevit, rationabile nobis apparet,
m animal non ante sentire quam
pisse. Si quis vero fatetur contra
quod non oportebat illum loqui,
adhuc homo existeret, et Deus
verbis arcana nostra discernat,
quam nos; cum illa reverentia
ia uti oportet, cum de aeterna vo-
quid iudicamus, quod licet Deus
praesciret, (quod idem est quan-
:um) absque locutione conceptum
ientis, voluit tamen, et ipsum lo-
explicatione tantae dotis gloriare-
qui gratis dotaverat. Et ideo divi-
bis esse, credendum est, quod
orum affectuum ordinato laetamur:
uitus eligere possumus locum il-
futita est prima locutio: quoniam
aradisum afflatus est homo, extra;
ra, intra fuisse locum primae lo-
ivicimus.

CAPUT VI.

IDIOMATE PRIMUM LOCUTUS EST UNDE FUIT AUCTOR HUIUS OPERIS.

i permultis ac diversis idiomati-
im exercitatur humanum, ita quod
is non aliter intelliguntur per ver-
sine verbis, de idiomate illo ve-
ecet, quo vir sine matre, vir sine
neque pupillarem aetatem, nec
im, creditur usus. In hoc, sicut

ni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e sparge le nevi, e slancia la grandine, non si moverà egli per comandamento di Dio a far risonare alcune parole, le quali siano distinte da colui, che maggior cosa distinse? e perchè no? Laonde ed a questa, e ad alcune altre cose crediamo tale risposta bastare.

CAPITOLO V.

DOVE, ED A CUI PRIMA L'UOMO ABBIA PARLATO.

Giudicando adunque (non senza ragione tratta così dalle cose superiori, come dalle inferiori) che l'uomo drizzasse il suo primo parlare primieramente a Dio, dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò subito, che fu dalla virtù animante ispirato: perciò che nell'uomo crediamo, che molto più cosa umana sia l'essere sentito, che il sentire, pur che egli sia sentito, e senta come uomo. Se adunque quel primo fabbro, di ogni perfezione principio ed amatore, inspirando il primo uomo, con ogni perfezione compì, ragionevole cosa mi pare, che questo perfettissimo animale non prima cominciasse a sentire, che 'l fosse sentito. Se alcuno poi dicesse contra le obbiezioni, che non era bisogno, che l'uomo parlasse, essendo egli solo; e che Dio ogni nostro secreto senza parlare, ed anco prima di noi discerne; ora (con quella riverenzia, la quale devemo usare ogni volta, che qualche cosa dell'eterna volontà giudichiamo) dico, che avvegna che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quanto a Dio) il concetto del primo parlante senza parlare, nondimeno volle, che esso parlasse; acciò che nella esplicazione di tanto dono, colui che graziosamente glielo avea donato, se ne gloriasse. E perciò devemo credere, che da Dio proceda, che ordinato l'atto dei nostri affetti, ce ne allegriamo. Quinci possiamo ritrovare il loco, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò che se fu animato l'uomo fuori del Paradiso, diremo che fuori; se dentro, diremo che dentro fu il loco del suo primo parlare.

CAPITOLO VI.

DI CHE IDIOMA PRIMA L'UOMO PARLÒ, E DONDE FU L'AUTORE DI QUEST'OPERA.

Ora perchè i negozi umani si hanno ad esercitare per molte e diverse lingue, al che molti per le parole non sono altrimente intesi da molti, che se fussero senza esse; però fia buono investigare di quel parlare, del quale si crede aver usato l'uomo, che nacque senza madre, e senza latte si nutrì, e che nè pupillare età vide, nè adulta. In que-

etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria maiori parti filiorum Adam. Nam quicumque tam obscenae rationis est, ut locum suae nationis delitiosissimum credat esse sub Sole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit, idest maternam locutionem, praeponere: et per consequens credere ipsum fuisse illud, quod fuit Adae. Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus, ut quia diliximus, exilium patiamur iniuste, ratione magis, quam sensu, spatulas nostri iudicii podiamus: et quamvis ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amaenior locus, quam Florentia non existat, revolventes et Poetarum, et aliorum Scriptorum volumina, quibus mundus universaliter, et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, et eorum habitudinem ad utrumque polum, et circulum aequatorem, multas esse perpendimus, firmiterque censemus, et magis nobiles, et magis delitiosas et regiones et urbes, quam Thusciam et Florentiam, unde sum oriundus et civis, et plerasque nationes, et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti quam Latinos. Redeuntes igitur ad propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse, dico autem formam, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, hac forma locuti sunt omnes posteri eius usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur: hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebraei. Iis solis post confusionem remansit ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiae frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

CAPUT VII.

DE DIVISIONE SERMONIS IN PLURES LINGUAS.

Dispudet heu nunc humani generis ignominiam renovare, sed quia praeterire non possumus, quin transeamus per illam (quamquam rubor in ora consurgat animusque refugiat) percurremus. O semper nostra na-

sta cosa sì come in altre molte Pietramala è amplissima città, e patria della maggior parte dei figliuoli di Adamo. Però qualunque si ritruova essere di così disonesta ragione, che creda che il luogo della sua nazione sia il più delizioso, che si trovi sotto il Sole, a costui parimente sarà licito preporre il suo proprio vulgare, cioè la sua materna locuzione, a tutti gli altri; e conseguentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma noi a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l' acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esiglio, nondimeno le spalle del nostro giudizio più alla ragione, che al senso appoggiamo. E benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' Poeti, e degli altri scrittori, nei quali il mondo universalmente, e particolarmente si descrive, e discorrendo fra noi i vari siti dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno e l'altro polo e 'l circolo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni, e città essere più nobili e deliziose, che Toscana, e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni, e molte genti usare più dilettevole, e più utile sermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al proposito, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima, e dico, forma, quanto ai vocaboli delle cose, e quanto al proferir delle construzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa della prosunzione umana non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posteri fino alla edificazione della torre di Babel, la quale si interpreta la torre della confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei; a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore il quale doveva nascere di loro, usasse secondo la umanità della lingua della grazia, e non di quella della confusione. Fu adunque lo Ebraico idioma quello, che fu fabbricato dalle labbra del primo parlante.

CAPITOLO VII.

DELLA DIVISIONE DEL PARLARE IN PIU' LINGUE.

Ahi come gravemente mi vergogno di rinnovare al presente la ignominia della generazione umana; ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa se, ben la faccia diventa rossa, e l'animo la fugge, non starò di narrarla. O nostra natura sempre prona ai pec-

peccati, o ab initio, et nunquam
quitatrix: num fuerat satis ad tui
m, quod per primam praevarica-
ninata delitiarum exulabas a pa-
satis quod per universalem fami-
xuriem et trucitatem, unica re-
no, quicquid tui iuris erat cata-
ierat? et poenas malorum, quae
tu, animalia coelique terraeque
t? quippe satis extiterat; sed si-
bialiter dici solet, Non ante ter-
ibis, misera miserum venire ma-
uum. Ecce lector, quod vel obli-
vel vilipendens disciplinas prio-
tens oculos a vicibus, quae reman-
tio insurrexit ad verbera per su-
tultitiam praesumendo. Praesum-
n corde suo incurabilis homo sub
gigantis arte sua non solum su-
uram, sed et ipsum Naturantem,
st; et coepit aedificare turrim in
uae postea dicta est Babel, haec
o, per quam coelum sperabat a-
ntendens inscius non aequare, sed
rare Factorem. O sine mensura
oelestis imperii, quis pater tot su-
sultus a filio? Sed exurgens, non
ica, sed paterna, et alias verberi-
a, rebellantem filium pia corre-
non memorabili castigavit. Si qui-
totum humanum genus ad opus ini-
ierat; pars imperabant, pars ar-
tur, pars muros moliebantur, pars
pars tuillis liniebant, pars scinde-
pars mari, pars terrae intendebant
rtesque diversae diversis aliis ope-
lgebant, cum caelitus tanta con-
rcussi sunt, ut qui omnes una ea-
quela deserviebant ad opus, ab o-
is diversificati loquelis desinerent,
m ad idem comercium conveni-
etenim in uno convenientibus actu
uela remansit, puta cunctis archi-
una, cunctis saxa volventibus una,
parantibus una, et sic de singu-
ibus accidit: quotquot autem exer-
ates tendebant ad opus, tot tot idio-
unc genus humanum disiungitur.
excellentius exercebant, tanto ru-
et barbarius loquuntur; quibus au-
um idioma remansit, nec aderant,
itium commendabant, sed graviter
s, soliditatem operantium deride-
haec minima pars quantum ad nu-
it de semine Sem, sicut coniicio,

cati, o da principio, e che mai non finisce, piena di nequizia; non era stato assai per la tua corruttela, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando della patria delle delicie? non era assai, che per la universale lussuria, e crudeltà della tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso, e per il male che tu avevi commesso, gli animali del cielo e della terra fusseno già stati puniti? certo assai sarebbe stato; ma come proverbialmente si suol dire, Non andrai a cavallo anzi la terza; e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l'uomo, ovvero scordato, ovvero non curando delle prime battiture, e rivolgendo gli occhi dalle sferze, che erano rimase, venne la terza volta alle botte, per la sciocca sua e superba prosunzione. Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo sotto persuasione di gigante di superare con l'arte sua non solamente la natura, ma ancora esso naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascender al Cielo, avendo intenzione lo sciocco, non solamente di agguagliare, ma di avanzare il suo Fattore. O clemenzia senza misura del celeste imperio; qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza ma con paterna, ed a battiture già assueta, il ribellante figliuolo con pietosa e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte impiombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverse parti in diverse altre opere s'affaticavano, quando furono dal Cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano all'opera, diversificandosi in molte loquele, da essa cessavano, nè mai a quel medesimo commercio convenivano; ed a quelli soli, che in una cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rimase, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di sassi una, a tutti i preparatori di quegli una, e così avvenne di tutti gli operanti, tal che di quanti vari esercizi erano in quell'opera, di tanti vari linguaggi fu la generazione umana disgiunta. E quanto era più eccellente l'artificio di ciascuno, tanto era più grosso e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, alli quali il sacrato idioma rimase, nè erano presenti, nè lodavano lo esercizio loro; anzi gravemente biasimandolo, si ridevano della sciocchezza degli operanti; ma questi furono una minima parte di quelli quanto al numero; e furono, sì come io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo

qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

CAPUT VIII.

SUBDIVISIO IDIOMATIS PER ORBEM ET PRAECIPUE IN EUROPA.

Ex praecedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas, et angulos, tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum radix humanae propaginis principaliter in oris Orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos multipliciter palmites nostra fuit extensa propago: demumque ad fines Occidentales protracta, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedissent, idioma secum trifarium homines attulerunt, et afferentium hoc alii meridionalem, alii septemtrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt, et tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa Vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nan totum quod ab ostiis est Danubii, sive Meotidis paludibus usque ad fines Occidentales (qui Angliae, Italorum, Francorumque finibus, et Oceano limitantur) solum unum obtinuit idioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures, fuerit per diversa Vulgaria derivatum; hoc solo fere omnibus in signum eiusdem principii remanente, quod quasi praedicti omnes *Iò* affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. Totum autem, quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit idioma, licet nec trifarium videatur. Nam alii *Oc*, alii *Oil*, alii *Sì*, affirmando loquuntur, ut puta Hispani, Franci, et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Coelum, Amorem, Mare, Terram, et Vivit, Moritur, Amat, alia fere omnia. Istorum vero proferentes *Oc*, Meridionalis Eu-

di Noè, da cui nacque il popolo di Israel, il quale usò della antiquissima locuzione fino alla sua dispersione.

CAPITOLO VIII.

SUDDIVISIONE DEL PARLARE PER IL MONDO E SPECIALMENTE IN EUROPA.

Per la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i climi del mondo, e per tutte le regioni ed angoli di esso. E conciò sia che la principal radice della propagazione umana sia stata nelle parti Orientali piantata, pure da indi all'uno e all'altro lato per palmiti variamente diffusi, fu la propagazione nostra distesa; e finalmente in fino all'Occidente prodotta, là onde primieramente le gole razionali gustarono o tutti, o almen parte dei fiumi di tutta Europa. Ma o fussero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi seco; e parte di loro ebbero in sorte la regione Meridionale di Europa, parte la Settentrionale, ed i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte dell'Asia e parte dell'Europa occuparono. Poscia da uno istesso idioma, dalla immonda confusione ricevuto, nacquero diversi Volgari, come di sotto dimostreremo; perciò che tutto quel tratto, ch'è dalla foce del Danubio, o vero dalla palude Meotide, fino ai termini Occidentali, (li quali dai confini d'Inghilterra, Italia e Franza, e dall'Oceano sono terminati), tenne uno solo idioma, avvegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, ed altre molte nazioni fosse in diversi Volgari derivato; rimanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affermare dicono *Io*. Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè dai confini degli Ungari verso Oriente, un altro Idioma tutto quel tratto occupò; quello poi, che da questi in qua si chiama Europa, e più oltra si stende, ovvero tutto quello della Europa, che resta, tenne un terzo idioma, avegna che al presente tripartito si veggia; perciò che volendo affermare, altri dicono *Oc*, altri *Oil*, ed altri *Sì*, cioè Spagnuoli, Francesi, e Italiani. Il segno adunque, che i tre Volgari di costoro procedessero da uno istesso idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e Vive, Muore, Ama, ed altri molti. Di questi adunque della meridionale Europa, quelli che proferiscono

nent partem Occidentalem, a Ianuen-
ıibus incipientes. Qui autem *Sì* di-
praedictis finibus Orientalem tenent.
t usque ad promontorium illud Ita-
a sinus Adriatici maris incipit, et Si-
sed loquentes *Oil* quodammodo Se-
nales sunt respectum istorum; nam
nte Alamannos habent et a Septem-
ıb Occidente Anglico mari vallati sunt
ibus Aragoniae terminati, a Meridie
Provincialibus, et Appennini devexio-
duntur.

Oc, tengono la parte Occidentale che comincia dai confini de' Genovesi; quelli poi che dicono *Sì*, tengono dai predetti confini la parte Orientale, cioè fino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quelli che affermano con *Oil*, quasi sono Settentrionali a rispetto di questi; perciò che dall'Oriente, e dal Settentrione hanno gli Alemanni, dal Ponente sono serrati dal Mare Inglese, e dai monti di Aragona terminati, dal mezzodì poi sono chiusi da' Provenzali, e dalla flessione dell' Appennino.

CAPUT IX.

**LICI VARIETATE SERMONIS, ET QUALI-
PER TEMPORA IDEM IDIOMA MUTATUR,
E INVENTIONE GRAMATICAE.**

utem nunc oportet quam habemus ra-
periclitari; cum inquirere intenda-
iis, in quibus nullius auctoritate ful-
hoc est de unius eiusdemque a prin-
liomatis variatione secuta, quia per
itinera salubrius breviusque transitur.
ıd tantum quod nobis est idioma per-
, alia deserentes. Nam quod in uno
onale, videtur in aliis esse causa. Est
uper quod gradimur idioma tractan-
arium, ut superius dictum est. Nam
, alii *Sì*, alii vero dicunt *Oil*, et quod
fuerit a principio confusionis, quod
robandum est apparet, quod conveni-
vocabulis multis, velut eloquentes
s ostendunt. Quae quidem convenien-
confusioni repugnat, quae fuit delictus
ficatione Babel. Trilingues ergo docto-
multis conveniunt, et maxime in hoc
o, quod est Amor.

rdus de Brunel.
ntis fez les aimes
ncuser Amor.
Navarriae.
amor suvent sen, et bentè.
. Guido Guinizelli.
amor prima, che gentil core,
r gentil prima, ch' amor, natura.

e autem trifarie principalius variatum
estigemus, et quare quaelibet istarum
ınum in se ipsa varietur, puta dextrae
locutio ab ea quae est sinistrae; nam
Paduani, et aliter Pisani loquuntur; et

CAPITOLO IX.

DELLE TRE VARIETA' DEL PARLARE, E COME COL TEMPO IL MEDESIMO PARLARE SI MUTA, E DELLA INVENZIONE DELLA GRAMMATICA.

A noi ora è bisogno porre a pericolo la ragione, che avemo, volendo ricercare di quelle cose, nelle quali da niuna autorità siamo aiutati, cioè volendo dire della variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo; ma conciò sia che per cammini noti più tosto e più sicuramente si vada, però solamente per questo nostro idioma anderemo, e gli altri lasceremo da parte, conciò sia che quello che nell'uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad essere causa negli altri. È adunque lo idioma, dello quale trattiamo (come ho detto di sopra) in tre parti diviso, perciò che alcuni dicono *Oc*, altri *Sì*, ed altri *Oil*. E che questo dal principio della confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar si deve) appare. Perciò che si convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti Dottori dimostrano; la quale convenienzia repugna alla confusione, che fu per il delitto nella edificazione di Babel. I Dottori adunque di tutte tre queste lingue in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo, Amor.

Gerardo di Brunel.
Surisentis fez les aimes
Puer encuser Amor.
Il Re di Navarra.
De fin amor suvent sen, e bentè.
M. Guido Guinizelli.
Nè fe' amor prima, che gentil core,
Nè cuor gentil prima, ch' amor, natura.

Investighiamo adunque, perchè egli in tre parti sia principalmente variato, e perchè ciascuna di queste variazioni in sè stessa si varii, come la destra parte d'Italia ha diverso parlare da quello della sinistra, cioè altramente parlano i Padovani, ed altramente i Pisani; ed investighiamo, perchè quelli, che

quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses, et Veronenses, Romani, et Florentini, nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani, et Caetani, Ravennates, et Faventini, et quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses Burgi S. Felicis, et Bononienses stratae maioris. Eae omnes differentiae, atque sermonum varietates, quae accidunt, una, eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam caussam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, (praeter illam homini primo concreatam a Deo), sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest, sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coaetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam percipere iuvenem exoletum, quem exolescere non vidimus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, et quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub unicabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis eiusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est, ut disiunctim, abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores et habitus, qui nec natura, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores Gra-

abitano più vicini, siano differenti nel parlare, come Milanesi e Veronesi, Romani e Fiorentini; ed ancora perchè siano differenti quelli, che si convengono sotto un istesso nome di gente, come Napoletani e Gaetani, Ravegnani e Faentini; e quel che è più maraviglioso, cerchiamo perchè non si convengono in parlare quelli che una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice, e i Bolognesi della strada maggiore. Tutte queste differenze adunque, e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque, che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto, perchè niuna cosa può fare ciò che ella non è. Essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella che fu da Dio insieme con l'uomo creata) a nostro beneplacito racconcia, dopo quella confusione, la quale niente altro fu che una obblivione della loquela prima, ed essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere, ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi ad abiti) si mutano, così questa secondo le distanze dei luoghi e dei tempi, è bisogno di variarsi. Però non è a dubitare nel modo, che avemo detto, cioè, che con la distanza del tempo il parlare non si varii, anzi è fermamente da tenere; perciò che se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti dagli antiquissimi nostri cittadini, che dagli altri della nostra età, i quali ci siano molto lontani. Il perchè audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che ora parlano in Pavia; nè altrimente questo, ch'io dico, ci paia maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose, che a poco a poco si movono, il moto loro è da noi poco conosciuto, e quanto la variazione della cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile esistimata. Adunque non ci ammiriamo, se i discorsi degli uomini, che sono poco dalle bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato, conciò sia che la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta, e sia la vita degli uomini di sua natura brevissima. Se adunque il sermone nella istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo firmarse, è necessario che il parlare di coloro, che lontani e separati dimorano, sia variamente variato; sì come sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro, i quali nè da natura nè da consorzio umano sono firmati, ma a beneplacito e secondo la convenienzia dei luoghi nasciuti. Quinci si mossero

maticae facultatis. Quae quidem Gramatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus, atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates, et gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

CAPUT X.

DE VARIETATE IDIOMATIS IN ITALIA A DEXTRIS ET A SINISTRIS MONTIS APPENNINI.

Trifario nunc exeunte nostro idiomate, ut superius dictum est, in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando praeponere non audemus, nisi eo quo Gramaticae positores inveniuntur ecepisse *Sic*, adverbium affirmandi, quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis, qui *Sì* dicunt. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua *Oil*, quod propter sui faciliorem, ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Troianorum, Romanorumque gestibus compilata, et Arturi Regis ambages pulcerrimae, et quam plures aliae historiae, ac doctrinae. Pro se vero argumentatur alia, scilicet *Oc*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores. Tertia quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primo quidem, quod qui dulcius, subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares, domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis, et Amicus eius. Secundo quià magis videntur inniti Gramaticae, quae communis est, quod rationaliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero iudicium relinquentes in hoc, et tractatum nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, et receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum, et sinistrum. Si quis autem quaerat de linea dividente, breviter respondemus esse iugum

gl' inventori dell' arte Grammatica, la quale Grammatica non è altro che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. Questa essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par suggetta al singulare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazion del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità, ed i fatti degli antichi, e di coloro, dai quali la diversità dei luoghi ci fa esser divisi.

CAPITOLO X.

DELLA VARIETA' DEL PARLARE IN ITALIA DALLA DESTRA E SINISTRA PARTE DELL' APPENNINO.

Ora uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare nella comparazione di sè stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell' altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello *Sic*, che i Grammatici si trovano aver preso per avverbio di affirmare: la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità agli Italiani, i quali dicono *Sì*. Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende. La lingua di *Oil* allega per sè, che per lo suo più facile, e più dilettevole volgare tutto quello che è stato tradotto, ovvero ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Biblia, i fatti dei Troiani, e dei Romani; le bellissime favole del Re Artù, e molte altre istorie e dottrine. L'altra poi argomenta per sè, cioè la lingua di *Oc*; e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi Poemi in essa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce; come fu Piero di Alvernia ed altri molti antiqui Dottori. La terza poi che è degli Italiani, afferma per due privilegi esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritto Poemi, sono stati i suoi domestici, e famigliari, cioè Cino da Pistoia, e lo amico suo; il secondo è, che pare, che più s' accostino alla Grammatica, la quale è comune. E questo, a coloro, che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento. Ma noi lasciando da parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare Italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra sè compareremo. Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè nella destra, e nella sinistra; e se alcuno dimandasse qual è la linea, che que-

Appennini, quod ceu fistulae culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundat, et aquae ad alterna hinc inde litora per umbriria longa distillant, ut Lucanus in 2. describit. Dextrum quoque latus Turenum mare grundatorium habet: laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, et Ianuensis Marchia. Sinistri autem pars Apuliae, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Iulii vero, et Istria non nisi levae Italiae esse possunt: nec Insulae Tureni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextrae Italiae sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In utroque quidem duorum laterum, et iis, quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis: Apulorum cum Romanis: Romanorum cum Spoletanis: horum cum Tuscis: Tuscorum cum Ianuensibus: Ianuensium cum Sardis: nec non Calabrorum cum Anchonitaneis: horum cum Romandiolis: Romandiolorum cum Lombardis: Lombardorum cum Trivisanis et Venetis, et horum cum Aquileiensibus et istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare non a minus XIV Volgaribus sola videtur Italia variari: quae adhuc omnia Vulgaria in se se variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini, in Lombardia Ferrarienses et Placentini: nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut superius in Capitulo immediato posuimus; quapropter si primas, et secundarias, et subsecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

CAPUT XI.

OSTENDITUR ITALIAE ALIQUOS HABERE IDIOMA INCOMPTUM ET INEPTUM.

Quam multis varietatibus Latino dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Italiae venemur loquelam, et ut nostrae venationi pervium callem habere possimus, perplexos fructices, atque sentes prius eiiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis praeponendos existimant, in hac eradicatione sive discerptione non immerito eos aliis praeponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentiae ratione fore tangendos: dicimus ergo Romanorum non Vulgare, sed

sta diparte, brievemente rispondo essere il giogo dell' Appennino; il quale come un colmo di fistola di qua, e di là a diverse gronde piove, e l' acque di qua e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano, come Lucano nel secondo descrive; e il destro lato ha il mar Tirreno per grondatoio, il sinistro v' ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato, la Toscana, e la Marca di Genova. Del sinistro sono parte della Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana, con Venezia; il Friuli veramente, e l' Istria non possono essere se non della parte sinistra d' Italia, e le Isole del mar Tirreno, cioè Sicilia e Sardigna, non sono se non della destra, o veramente sono da essere alla destra parte d' Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi due lati d' Italia, ed in quelle parti, che si accompagnano ad essi, le lingue degli uomini sono varie; cioè la lingua dei Siciliani coi Pugliesi e quella dei Pugliesi coi Romani, e dei Romani coi Spoletani, e di questi coi Toscani, e dei Toscani coi Genovesi, e dei Genovesi coi Sardi. E similmente quella dei Calavresi con gli Anconitani, e di costoro coi Romagnuoli, e dei Romagnuoli coi Lombardi, e dei Lombardi coi Trivigiani, e Veneziani, e di questi coi Friulani, e di essi con gl' Istriani; nella qual cosa dico, che la Italia sola appare in XIV Volgari esser variata; ciascuno dei quali ancora in sè stesso si varia: come in Toscana i Senesi e gli Aretini, in Lombardia i Ferraresi e i Piacentini; e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel Capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè se vorremo calculare le prime, le seconde, e le sottoseconde variazioni del Volgare d' Italia, avverrà che in questo minimo cantone del Mondo, si verrà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più.

CAPITOLO XI.

SI DIMOSTRA, CHE ALCUNI IN ITALIA HANNO BRUTTO ED INORNATO PARLARE.

Essendo il Volgare Italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella, ed illustre loquela d'Italia; ed acciò che alla nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori della selva gli arbori attraversati, e le spine. Sì come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti, così in questa eradicazione, ovvero estirpazione non immeritamente agli altri li preporremo; protestando essi in niuna ragione della Volgare Eloquenza esser da toccare. Dicemo adunque il Volgare de' Romani, o per dir meglio il loro tristo parlare,

potius tristiloquium Italorum Vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim *Mezure quinto dici*. Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui *Chignamente scate siate* loquuntur: cum quibus et Spoletanos abiicimus: nec praetereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quam plures inventae sunt, inter quas unam vidimus recte, atque perfecte ligatam: quam quidam Florentinus nomine Castra composuerat; incipiebat etenim:

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengia grande aina.

Post quos Mediolanenses, atque Bergomates, eorumque finitimos eruncemus: in quorum etiam improperium quendam cecinisse recolimus:

Ente l'ora del Vesperzio
Cu del mes dochiover.

Post hos Aquileienses, et Istrianos cribremus, qui *Ces fastu*, crudeliter accentuando eructant. Cumque iis montaninas omnes, et rusticanas loquelas eiiciamus, quae semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses, et Pratenses; Sardos etiam qui non Latini sunt, sed Latinis adsociandi videntur, eiiciamus: quoniam soli sine proprio Vulgari esse videntur, Gramaticam tanquam Simiae homines imitantes, nam:

Domus nova, et Dominus meus, loquuntur.

CAPUT XII.

DE IDIOMATE SICULO ET APPULO.

Ex acceratis quodammodo vulgaribus Italiis, inter ea, quae remanserunt in cribro, comparationem facientes, honorabilius, atque honorificentius, breviter seligamus: et primo de Siciliano examinemus ingenium, nam videtur Sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis asciscere: eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse, puta in cantionibus illis:

Ancor che l'aigua per lo foco lasse.
Et
Amor, che longiamente m'hai menato.

Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur

essere il più brutto di tutti i Volgari Italiani; e non è maraviglia, sendo nei costumi, e nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti. Essi dicono *Mezure quinto dici*. Dopo questi caviamo quelli della Marca d'Ancona, i quali dicono *Chignamente scate siate;* con i quali mandiamo via i Spoletani. E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte Canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente, e perfettamente legata, la quale un certo Fiorentino nominato il Castra avea composto, e cominciava:

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengia grande aina.

Dopo questi i Milanesi, e i Bergameschi, ed i loro vicini gettiam via; in vituperio dei quali mi ricordo alcuno aver cantato:

Ente l'ora del Vesperzio
Cu del mes dochiover.

Dopo questi crivelliamo gli Aquileiensi, e gl'Istriani, i quali con crudeli accenti dicono *Ces fastu;* e con questi mandiam via tutte le montanine, e villanesche loquele; le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti dai cittadini, che stanno in mezzo le città, come i Casentinesi e i Pratesi. I Sardi ancora, i quali non sono d'Italia, ma alla Italia accompagnati, gettiam via: perchè questi soli ci paiono essere senza proprio Volgare, ed imitano la Grammatica, come fanno le Simie gli uomini; perchè dicono:

Domus nova, et dominus meus.

CAPITOLO XII.

DELLO IDIOMA SICILIANO E PUGLIESE.

Dei crivellati (per modo di dire) Vulgari d'Italia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brievemente sceglia-mo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, per ciò che pare, che il Volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i Poemi, che fanno gl'italiani si chiamino Siciliani, e conciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle Canzoni:

Ancor che l'aigua per lo foco lasse.
Ed
Amor, che longiamente m'hai menato.

Ma questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che sola-

tantum in opprobrium Italorum Principum remansisse, qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres Heroes Federicus Caesar, et bene genitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes: propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati inhaerere tantorum Principum maiestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocatur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt. *Racha*, *Racha*. Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum II Caroli? quid cornua Iohannis, et Azzonis Marchionum potentum? quid aliorum Magnatum tibiae? nisi, Venite, carnifices, Venite, altriplices, Venite, avaritiae sectatores. Sed praestat ad propositum repedare, quam frustra loqui: et dicimus, quod si vulgare Sicilianum accipere volumus, scilicet quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum iudicium eliciendum videtur, praelationis minime dignum est: quia non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi:

Traggemi d'este focora se t'este a bolontate.

Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatis cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendimus. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani, et Marchiani sunt, turpiter barbarizant; dicunt enim:

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur obscene communiter, praefulgentes eorum quidam polite loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta:

Madonna, dir vi voglio.
Et,
Per fino amore vo sì lietamente.

Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in Italia pulcerrimum est Vul-

mente per opprobrio de' Principi Italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri Eroi, Federico Cesare, ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentre che la fortuna fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, sforzavano di aderirsi alla maestà di sì grandi Principi; talchè in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella Corte di sì grandi Re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello, che i nostri precessori composero in vulgare, si chiama Siciliano; il che ritenemo ancora noi, ed i posteri nostri non lo potranno mutare. *Racha, Racha*. Che suona ora la tromba dell'ultimo Federico? che il sonaglio del secondo Carlo? che i corni di Giovanni, e di Azzo Marchesi potenti? che le tibie degli altri Magnati? se non, Venite, carnefici, Venite, altriplici, Venite, settatori di avarizia. Ma meglio è tornare al proposito, che parlare indarno. Or dicemo, che se vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien da mediocri paesani, dalla bocca dei quali è da cavare il giudizio, appare, che 'l non sia degno di essere preposto agli altri; perciò che il non si proferisce senza qualche tempo, come è in

Traggemi d'este focora se t'este a bolontate.

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce della bocca dei principali Siciliani, come nelle preallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo. I Pugliesi poi ovvero per la acerbità loro, ovvero per la propinquità de' loro vicini, fanno brutti barbarismi. E' dicono:

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Ma quantunque comunemente i paesani Pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto nelle loro Canzoni vocaboli molto Cortigiani, come manifestamente appare a chi i loro scritti considera, come è.

Madonna dir vi voglio.
E,
Per fino amore vo sì lietamente.

Il perchè a quelli, che noteranno ciò, che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel Volgare, che in Italia è bellissimo; conciò

ı eloquentes indigenas ostenderi-
ıprio divertisse.

CAPUT XIII.

IATE TUSCORUM ET IANUENSIUM.

s veniamus ad Tuscos: qui pro-
tiam suam infroniti, titulum sibi
llustris arrogare videntur, et in
olum plebeorum dementat inten-
mosos quamplures viros hoc te-
nperimus: puta Guittonem Areti-
nunquam se ad Curiale Vulgare
)nagiuntam Lucensem, Gallum Pi-
inum Mocatum Senensem, et Bru-
)rentinum: quorum dicta si rimari
non curialia, sed municipalia tan-
ientur. Et quoniam Tusci prae aliis
rietate bacchantur; dignum, utile-
r municipalia Vulgaria Tuscanorum
in aliquo depompare. Loquuntur
, et dicunt:

mo introcque:
'amo altro.

Pisani

nno li fanti di Fiorenza per Pisa.

Lucenses

ı Dio, che ingassaria lo comuno
a.

Senenses

negata avesse io Siena.

Arretini

ire ovelle.

ısio, Urbe veteri, Viterbio, nec non
: Castellana propter adfinitatem,
ı Romanis, et Spoletanis habent,
tale intendimus. Sed quamquam
:s Tusci in suo turpiloquio sint ob-
ıullos Vulgaris excellentiam cogno-
ıimus, scilicet Guidonem, Lapum,
alium, Florentinos, et Cinum Pi-
ı, quem nunc indigne postponimus,
ne coacti. Itaque si Tuscanas exa-
loquelas, compensemus qualiter viri
ati a propria diverterunt, non re-
ıbio, quin aliud sit Vulgare, quod
:, quam quod attingit populus Tu-
. Si quis autem quod de Tuscis
, de Ianuensibus asserendum non
c solum in mente premat, quod si
)nem Iuanuenses amitterent *z* litte-
mutire totaliter eos, vel novam re-
)rteret loquelam; est enim *z* maxi-
eorum locutionis: quae quidem lit-
sine multa rigiditate profertur.

sia che abbiamo mostrato, che gli eloquenti
nativi di quel Paese sieno da esso partiti.

CAPITOLO XIII.

DELLO IDIOMA DEI TOSCANI E DEI GENOVESI.

Dopo questi vegniamo ai Toscani, i quali
per la loro pazzia insensati, pare che arro-
gantemente s'attribuiscano il titolo del Vul-
gare Illustre, ed in questo non solamente la
opinione dei plebei impazzisce, ma ritruovo
molti uomini famosi averla avuta; come fu
Guittone d'Arezzo, il quale non si diede mai
al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Lucca,
Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, e Bru-
netto Fiorentino, i detti dei quali, se si avrà
tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma pro-
prii delle loro cittadi essere si ritroveranno.
Ma con ciò che i Toscani siano più degli
altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare
cosa utile e degna tòrre in qualche cosa la
pompa a ciascuno dei Volgari delle città di
Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono:

Manuchiamo introcque:
Noi facciamo altro.

I Pisani

Bene andonno li fanti di Fiorenza per
Pisa:

I Lucchesi

Fo voto a Dio, che ingassaria lo comuno
de Luca.

I Senesi

Onche rinegata avesse io Siena.

Gli Aretini

Votu venire ovelle.

Di Perugia, Orbieto, Viterbo, e Città Castel-
lana, per la vicinità che hanno con Romani,
e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma co-
me che quasi tutti i Toscani siano nel loro
brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto
alcuni aver conosciuto la eccellenzia del Vul-
gare, cioè Guido, Lapo, e un altro, Fioren-
tini, e Cino Pistoiese, il quale al presente
indegnamente posponemo, non indegnamente
costretti. Adunque se esamineremo le loque-
le Toscane, e considereremo, come gli uomini
molto onorati si siano da esse loro proprie
partiti, non resta in dubbio, che il Vulgare,
che noi cerchiamo, sia altro, che quello, che
hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi
pensasse, che quello, che noi affermiamo dei
Toscani, non sia da affirmare dei Genovesi,
questo solo costui consideri, che se i Geno-
vesi per dimenticanza perdessero il *z* lette-
ra, bisognerebbe loro, ovver essere totalmen-
te muti, ovver trovare una nuova locuzione;
perciò che il *z* è la maggior parte del loro
parlare; la qual lettera non si può se non
con molta asperità proferire.

CAPUT XIV.

DE IDIOMATE ROMANDIOLORUM, ET DE QUIBUSDAM TRANSPADANIS ET PRAECIPUE DE VENETO.

Transeuntes nunc humeros Appennini frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu solemus, orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse Vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitiem, quod virum (etiam si viriliter sonet) foeminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandioli omnes habent, et praesertim Forlivenses: quorum civitas, licet novissima sit, meditulium tamen esse videtur totius provinciae; hi *Deusci* affirmando loquuntur, et *Oclo meo*, et *Corada mea* proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, et Ugolinum Bucciolam Faventinos. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis, accentibusque hirsutum, et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui *Magara* dicunt, Brixienses, videlicet, Veronenses, et Vicentinos habet, nec non Paduanos turpiter syncopantes, omnia in *tus* participia, et denominativa in *tas*, ut *mercò*, et *bonté*, cum quibus et Trivisanos adducimus, qui more Brixianorum, et finitimorum suorum *v* consonantem per *f* apocopando proferunt, puta *Nof* pro *Nove*, *Vif* pro *Vivo*, quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec se se investigati Vulgaris honore dignantur; et si quis eorum errore confessus vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit:

Per le plage de Dio tu non venras;

inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, et ad Curiale Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentis Capituli ad iudicium comparentibus arbitramur, nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud, quod quaerimus vulgare illustre.

CAPUT XV.

FACIT MAGNAM DISCUSSIONEM DE IDIOMATE BONONIENSI.

Illud autem quod de Italica silva residet

CAPITOLO XIV.

DELLO IDIOMA DI ROMAGNA, E DI ALCUNI TRANSPADANI E SPECIALMENTE DEL VENETO.

Passiamo ora le frondute spalle dell'Appennino, ed investighiamo tutta la sinistra parte d' Italia, cominciando, come far solemo, a levante. Intrando adunque nella Romagna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati due Volgari, l'uno all'altro con certi convenevoli contrari opposto: delli quali uno tanto femminile ci pare per la mollizia dei vocabuli, e della pronuncia, che un uomo (ancora che virilmente parli) è tenuto femmina. Questo Volgare hanno tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi, la città dei quali, avvegna che novissima sia, nondimeno pare esser posta nel mezzo di tutta la provincia. Questi affermando dicono *Deusci*, e facendo carezze sogliono dire *oclo meo*, e *corada mea*. Bene abbiamo inteso, che alcuni di costoro nei Poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tomaso, ed Ugolino Bucciola Faentini. L'altro dei due parlari, che avemo detto, è talmente di vocaboli ed accenti irsuto, ed ispido, che per la sua rozza asperità non solamente disconcia una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s'ella è uomo. Questo tale hanno tutti quelli, che dicono *Magara*, cioè Bresciani, Veronesi, Vicentini, ed anco i Padoani, i quali in tutti i participi in *tus*, e denominativi in *tas*, fanno brutta sincope, come è *mercò*, e *bontè*; con questi ponemo eziandio i Trivigiani, i quali al modo dei Bresciani, e dei suoi vicini proferiscono la *v* consonante per *f*, removendo l' ultima sillaba, come è *nof* per *nove*, *vif* per *vivo*; il che veramente è barbarissimo, e riproviamolo. I Veneziani ancora non saranno degni dell'onore dell'investigato Volgare; e se alcun di loro spinto da errore, in questo vaneggiasse, ricordisi, se mai disse:

Per le plage di Dio tu non venras;

tra i quali abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al Volgare Cortigiano, e questo fu Brandino Padoano. Là onde tutti quelli del presente Capitolo comparendo alla sentenzia, determiniamo, che nè il Romagnuolo, nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quello illustre Volgare, che cerchiamo.

CAPITOLO XV.

FA GRAN DISCUSSIONE DEL PARLARE BOLOGNESE.

Ora ci sforzeremo, per espedirsi, a cercare

ari conemur expedientes. Dicimus
ıd forte non male opinantur, qui Bo-
s asserunt pulcriori locutione loquen-
ı ab Imolensibus, Ferrariensibus, et
ibus circumstantibus aliquid proprio
ıdsciscunt, sicut facere quoslibet a
suis convicimus, ut Sordellus de
sua ostendit, Cremonae, Brixiae, at-
onae confini: qui tantus eloquentiae
ens non solum in poetando, sed quo-
t loquendo patrium Vulgare dese-
cipiunt etiam praefati cives ab Imo-
lenitatem atque mollitiem, a Fer-
us vero, et Mutinensibus aliqualem
tem, quae propria Lombardorum est.
comistione advenarum Longobardo-
igenis credimus remansisse; et haec
, quare Ferrariensium, Mutinensium,
anorum nullum invenimus poetasse.
priae garrulitati assuefacti nullo mo-
unt ad Vulgare Aulicum, sine qua-
rbitate venire; quod multo magis
ıensibus est putandum, qui *manto*
o dicunt. Si ergo Bononienses utrin-
piunt, ut dictum est, rationabile vi-
se, quod eorum locutio per comi-
oppositorum, ut dictum est, ad lau-
suavitatem remaneat temperata: quod
lubio nostro iudicio sic esse cense-
si praeponentes eos in vulgari ser-
ola municipalia Latinorum Vulgaria
ndo considerant, allubescentes con-
s cum illis; si vero simpliciter Bo-
praeferendum extimant, dissentien-
ırdamus ab eis: non etenim est quod
, et Illustre vocamus; quoniam si
Maximus Guido Guinicelli, Guido
us, Fabricius, et Honestus, et alii
Bononiae, nunquam a primo diver-
qui doctores fuerunt illustres, et
m discretione repleti.

Maximus Guido
nna il fermo core.
Fabritius
io lontano gire.
Honestus
on attendo il tuo soccorso, Amore.

quidem verba prorsus a mediastinis
sunt diversa: cumque de residinis
mis Italiae civitatibus neminem du-
endamus, et si quis dubitat, illum
stra solutione dignamur; parum re-
ıostra discussione dicendum; quare
n cupientes deponere, ut residen-

quello che della Italica selva ci resta. Dicemo adunque, che forse non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; con ciò sia che dagli Imolesi, Ferraresi, e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; che tutti, sì come avemo mostrato, pigliano dai loro vicini, come Sordello dimostra della sua Mantova, che con Cremona, Brescia e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente nei Poemi, ma in ciascun modo che parlasse il Volgare della sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati Cittadini dagl' Imolesi la leggerezza e la mollizia, e dai Ferraresi e Modenesi una certa loquacità, la qual' è propria dei Lombardi. Questa per la mescolanza dei Longobardi forestieri crediamo essere rimasta negli uomini di quei paesi; e questa è la ragione per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrarese, nè Modenese, nè Regiano sia stato Poeta; perciò che assuefatti alla propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire; il che molto maggiormente dei Parmigiani è da pensare; i quali dicono *manto* per *molto*. Se adunque i Bolognesi dall'una, e dall'altra parte pigliano come è detto, ragionevole cosa ci pare, che il loro parlare, per la mescolanza degli oppositi rimanga di laudabile suavità temperato. Il che per giudizio nostro senza dubbio essere crediamo. Vero è che se quelli, che prepongono il volgare sermone dei Bolognesi, nel compararlo hanno considerazione solamente ai Vulgari delle città d'Italia, volentieri ci concordiamo con loro; ma se stimano simplicemente il Volgare Bolognese essere da preferire, siamo da essi dissenzienti, e discordi; perciò che egli non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano, ed Illustre; che s'el fosse quello, il Massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, ed Onesto, ed altri Poeti non sariano mai partiti da esso; perciò che furono Dottori illustri, e di piena intelligenza nelle cose volgari.

Il Massimo Guido
Madonna il fermo core.
Fabricio
Lo mio lontano gire.
Onesto
Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Le quali parole sono in tutto diverse dalle proprie Bolognesi. Ora perchè noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che sono poste nelle estremità d'Italia; e se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno della nostra soluzione; però poco ci resta nella discussione da dire. Laonde disiando di deporre il crivello, acciocchè tosto veggiamo

tiam cito visamus, dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas; ita quod, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum comistionem esse vere Latinum negaremus; quare si Latinum illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

CAPUT XVI.

QUOD IN QUOLIBET IDIOMATE EST ALIQUID PULCRUM, ET IN NULLO OMNIA PULCRA.

Postquam venati saltus, et pascua sumus Italiae, nec Panteram, quam sequimur, adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique, et nec apparentem, nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur, et ponderentur: et illinc aliorum omnium mensuram accipiamus, sicut in numero cuncta mensurantur uno, et plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno vel ei propinquant. Et sic in coloribus omnes albo mensurantur: nam visibiles magis dicuntur, et minus, secundum quod accedunt, vel recedunt. Et quemadmodum de iis dicimus, quae quantitatem, et qualitatem ostendunt, de praedicamentorum quolibet, et de substantia posse dici putamus, scilicet quod unum quodque mensurabile sit secundum quod in genere est illo, quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet, quo et ipsae mensurentur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus: nam secundum ipsam bonum et malum hominem iudicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus: in quantum ut homines Latini agimus quaedam habemus simplicissima signa, et morum, et habituum, et locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, et mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum, quae Latinorum sunt, actionum: haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare quod superius venabamur, quod in

quello, che in esso è rimaso; dico che Trento, e Turino, ed Alessandria città sono tanto propinque ai termini d'Italia, che non ponno avere pura loquela; talchè se così come hanno bruttissimo Volgare, così l'avessero bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiano per la mescolanza, che ha degli altri. E però se cerchiamo il parlare Italiano Illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare.

CAPITOLO XVI.

DELLO ECCELLENTE PARLARE VOLGARE, IL QUALE È COMUNE A TUTTI GLI ITALIANI.

Dappoi che avemo cercato per tutti i salti, e pascoli d'Italia, e non avemo quella pantera, che cerchiamo, trovata; per potere essa meglio trovare, con più ragione investighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente, e in ogni parte appare, con sollecito studio nelle nostre reti totalmente inviluppiamo. Ripigliando adunque i nostri istrumenti da cacciare, dicemo, che in ogni genere di cose è di bisogno, che una ve ne sia con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare, e ponderare, e quindi la misura di tutte le altre pigliare, come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità; e diconsi più e meno, secondo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa propinque. E così nei colori tutti si hanno a misurare col bianco, e diconsi più, e meno visibili, secondo che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E sì come di questi, che mostrano quantità e qualità dicemo, parimente di ciascuno dei predicamenti, e della sustanzia pensiamo potersi dire, cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere semplicissima. Là onde nelle nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare, perciò che in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciò che secondo essa giudichiamo l'uomo buono, e cattivo; in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono, e cattivo cittadino; così in quello, che come uomini Italiani facciamo, avemo alcune cose simplicissime. Adunque se le azioni Italiane si hanno a misurare, e ponderare con i costumi, e con gli abiti, e col parlare, quelle delle azioni Italiane sono semplicissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere il Volgare, che di sopra cercavamo

qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla: potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, qui in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in coelo: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas quod est unum in impari numero redolet magis quam in pari, et simplicissimus color, qui albus est, magis in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, et Curiale Vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, et nullius esse videtur, et quo municipia Vulgaria omnia latinorum mensurantur, ponderantur, et comparantur.

mo essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può ben più in una, che in un' altra apparere, come fa la semplicissima delle sustanzie, che è Dio, il quale più appare nell' uomo, che nelle bestie, e che nelle piante, e più in queste, che nelle miniere, ed in esse più, che negli elementi, e più nel foco, che nella terra. E la simplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero dispari, che nel pari; ed il simplicissimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello, che cercavamo, dicemo, che il Volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i Volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare.

CAPUT XVII.

QUARE HOC IDIOMA ILLUSTRE VOCETUR; ET FACIT MENTIONEM DE CINO PISTORIENSE.

Quare autem hoc quod repertum est Illustre, Cardinale, Aulicum, et Curiale adiicientes, vocemus, nunc disponendum est, per quod clarius ipsum quod ipsum est facimus patere. Primum igitur quid intendimus, cum illustre adiicimus, et quare Illustre dicimus, denudemus. Per hoc quidquid illustre dicimus et intelligimus quod illuminans, et illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati, alios et iustitia, et caritate illuminant, vel quia excellentes Magistrati excellenter magistrent, ut Seneca, et Numa Pompilius. Et Vulgare, de quo loquimur, et sublimatum est magistratu, et potestate, et suos honore sublimat, et gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, et tam urbanum videamus electum: ut Cinus Pistoriensis, et Amicus eius ostendunt in Cantionibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur: et quid maioris potestatis est, quam quod humana corda versare potest? ita ut nolentem, volentem, et volentem, nolentem faciat, velut ipsum et fecit, et facit. Quod autem honore sublimet, in promptu est. Nonne domestici sui Reges, Marchiones, et Comites, et Magnates quoslibet fama vincunt? minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui huius dul-

CAPITOLO XVII.

PERCHÈ SI CHIAMI QUESTO PARLARE ILLUSTRE, E FA MENZIONE DI CINO DA PISTOIA.

Perchè adunque a questo ritrovato parlare aggiungendo Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, così lo chiamiamo, al presente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente adunque dimostriamo quello, che intendiamo di fare, quando vi aggiungiamo Illustre, e perchè Illustre il nominiamo. Per questo noi il dicemo Illustre, che illuminante, ed illuminato risplende. Ed a questo modo nominiamo gli uomini Illustri, ovvero perchè illuminati di potenzia sogliono con giustizia e carità gli altri illuminare, ovvero perchè eccellentemente ammaestrati eccellentemente ammaestrano, come fa Seneca, e Numa Pompilio. Ed il Volgare di cui parliamo, il quale è innalzato di magisterio, e di potenzia, innalza i suoi di onore, e di gloria. E ch'el sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoia, e l' Amico suo nelle loro Canzoni dimostrano. Ch'el sia poi esaltato di potenzia, appare; e qual cosa è di maggior potenzia, che quella, che può i cuori degli uomini voltare, in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, come ha fatto questo, e fa? Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto; non sogliono i domestici suoi vincere di fama i Re, i Marchesi, i Conti, e tutti gli altri Grandi? certo questo non ha bisogno di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria

cedine gloriae nostrum exilium postergamus; quare ipsum Illustre merito profiteri debemus.

CAPUT XVIII.

QUARE HOC IDIOMA VOCETUR CARDINALE, AULICUM ET CURIALE.

Neque sine ratione ipsum Vulgarem illustrem decoramus adiectione secunda, videlicet ut id Cardinale vocemus; nam sicut totum ostium cardinem sequitur, et quo cardo vertitur, versatur et ipsum, seu introrsum, sive extrorsum flectatur: sic et universus municipalium Vulgarium grex vertitur, et revertitur, movetur, et pausat, secundum quod istud: quod quidem vere paterfamilias esse videtur. Nonne cotidie extirpat sentosos fructices de Italica silva? nonne cotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolae sui satagunt, nisi ut admoveant, et removeant, ut dictum est? quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia vero Aulicum nominamus, illud causa est, quod si aulum nos Itali haberemus, palatinum foret: nam si aula totius Regni communis est domus, et omnium Regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in ea conversetur, et habitet: nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur Vulgare; et hinc est, quod in regiis omnibus conversantes, semper Illustri Vulgari loquuntur. Hinc etiam est, quod nostrum Illustre velut accola peregrinatur, et in humilibus hospitatur asylis, cum aula vacemus. Est etiam merito Curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt; et quia statera huiusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde cum istud in excellentissima Italorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum videtur nugatio, cum curia careamus: ad quod facile respondetur; nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia Regis Alamaniae) in Italia non sit, membrum tamen eius non desinit: et sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra huius gratioso lumine rationis unita sunt; quare falsum esset dicere, curia carere Italos, quamquam Principe careamus: quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

ponemo dopo le spalle il nostro esilio. Adunque meritamente dovemo esso chiamare Illustre.

CAPITOLO XVIII.

PERCHÈ QUESTO PARLARE SI CHIAMI CARDINALE, AULICO E CORTIGIANO.

Non senza ragione esso Volgare Illustre orniamo di seconda giunta, cioè che Cardinale il chiamiamo; perciò che sì come tutto l'uscio seguita il cardine, talchè dove il cardine si volta, ancor esso (o entro, o fuori, che 'l si pieghi) si volge: così tutta la moltitudine dei Volgari delle città si volge e rivolge, si muove e cessa secondo che fa questo. Il quale veramente appare esser Padre di famiglia. Non cava egli ogni giorno gli spinosi arboscelli della Italica selva? non pianta egli ogni giorno semente, o inserisce piante? che fanno altro gli agricoli di lei se non che lievano, e pongono, come si è detto? Il perchè merita certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi noi il nominiamo Aulico, questo è la cagione; perciò che se noi Italiani avessimo aula, questi sarebbe palatino. Se la aula poi è comune casa di tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso, convenevole cosa è, che ciò che si truova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuno, in essa conversi ed abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel Volgare, del quale noi parliamo; e quinci avviene, che quelli, che conversano in tutte le corti regali, parlano sempre con Volgare Illustre. E quinci ancora è intervenuto, che il nostro Volgare, come forestiero va peregrinando, ed albergando negli umili asili, non avendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare Cortigiano, perciò che la Corte niente altro è, che una pesatura delle cose che si hanno a fare, e conciò sia che la statera di questa pesatura solamente nelle eccellentissime corti esser soglia, quinci avviene, che tutto quello, che nelle azioni nostre è ben pesato, si chiama Cortigiano. Là onde essendo questo nell'eccellentissima corte d'Italia pesato, merita esser detto Cortigiano. Ma a dire, che 'l sia nella eccellentissima corte d'Italia pesato, par fabuloso, essendo noi privi di corte; alla qual cosa facilmente si risponde. Perciò che avvegna che la corte (secondo che unica si piglia, come quella del Re di Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano; e come le membra di quella da un Principe si uniscono, così le membra di questa dal grazioso lume della ragione sono unite; e però sarebbe falso a dire, noi Italiani mancare di Corte, quantunque manchiamo di Principe, perciò che avemo corte, avvegnachè la sia corporalmente dispersa.

CAPUT XIX.

QUOD IDIOMATA ITALICA AD UNUM REDUCUNTUR, ET ILLUD APPELLATUR LATINUM.

Hoc autem Vulgare, quod Illustre, Cardinale, Aulicum esse, et Curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invenire, quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiae: et sicut est invenire aliquod, quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium; et sicut omnia haec est invenire, sic et illud quod totius Italiae est, et sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, et tertium Semilatium, sic istud quod totius Italiae est, Latinum Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio huius operis, est doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere: ab ipso, tanquam ab excellentissimo incipientes, quos putamus ipsos dignos uti, et propter quid, et quomodo, nec non ubi, quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus: quibus illuminatis, inferiora Vulgaria illuminare curabimus, gradatim discendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est.

CAPITOLO XIX.

CHE I VOLGARI ITALICI IN UNO SI RIDUCONO, E QUELLO SI CHIAMA ITALIANO.

Questo Volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama Volgare Italiano; perciò che sì come si può trovare un Volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovar uno che è proprio di Lombardia, ed un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e sì come quello si chiama Cremonese e quell'altro Lombardo, e quell'altro di mezza Italia, così questo che è di tutta Italia si chiama Volgare Italiano. Questo veramente hanno usato gl'Illustri Dottori, che in Italia hanno fatto Poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi e quelli della Marca Trivigiana e della Marca d'Ancona. E conciossiachè la nostra intenzione (come avemo nel principio dell'opera promesso) sia d'insegnare la dottrina della Eloquenza Volgare, però da esso Volgare Italiano, come da eccellentissimo, cominciando, tratteremo nei seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, ed a chi sia esso da dirizzare. Le quali cose chiarite, che siano, avremo cura di chiarire i Volgari inferiori, di parte in parte scendendo sino a quello che è d'una famiglia sola.

LIBER SECUNDUS

—

CAPUT I.

QUIBUS CONVENIAT UTI POLITO ET ORNATO VULGARI, ET QUIBUS NON CONVENIAT.

Pollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, et ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum Vulgare illustre tam prosaice, quam metrice decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt; et quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, quia quaedam videntur praebere primatum; ergo secundum quod metricum est, ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum versificantes vulgariter debeant illud uti; et superficie tenus videtur, quod sic; quia omnis, qui versificatur, suos versus exornare debet in quantum potest. Quare cum nullum sit tam grandis exornationis, quam Vulgare Illustre, videtur, quod quisque versificator debeat ipsum uti. Praeterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versificator, quamquam rude versificetur, ipsum suae ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adiutorio illis, qui pauca, quam qui multa possunt; et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est, quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, que-

LIBRO SECONDO

—

CAPITOLO I.

QUALI SONO QUELLI CHE DENNO USARE IL VOLGARE ILLUSTRE E QUALI NO.

Promettendo un'altra volta la diligenza del nostro ingegno, e ritornando al calamo della utile opera, sopra ogni cosa confessiamo, che gli sta bene ad usarsi il Volgare Italiano illustre così nella prosa, come nel verso. Ma perciò che quelli che scrivono in prosa, pigliano esso Volgare Illustre specialmente dai trovatori; e però quello che è stato trovato, rimane un fermo esempio alle prose, ma non al contrario, per ciò che alcune cose paiono dare principalità al verso: adunque secondo che esso è metrico, versifichiamolo, trattandolo con quell'ordine, che nel fine del primo libro avemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli che fanno versi volgari, lo denno usare, o no. Vero è, che così superficialmente appare di sì, perciò che ciascuno che fa versi, dee ornare i suoi versi in quanto 'l può. Là onde non essendo niuno sì grande ornamento, com'è il Volgare Illustre, pare che ciascuno versificatore lo debbia usare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo, si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non gli toglie nulla, ma che lo faccia migliore. E però se alcun versificatore (ancora che faccia rozzamente versi) lo mescolerà con la sua rozzezza, non solamente a lei farà bene, ma appare che così gli sia bisogno di fare; perciò che molto è più bisogno di aiuto a quelli che ponno poco, che a quelli che ponno assai; e così appare, che a tutti i versificatori sia lecito di usarlo. Ma questo è falsissimo; perciò che ancora gli eccellentissimi Poeti non se ne denno sempre vestire, come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere. Adunque questo Illustre

madmodum alii nostri mores, et habitus; exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles, sic et hoc excellentes ingenio et scientia quaerit, et alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens. Sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia, sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta mercari, et militare, ac regere: quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos, (et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt), manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quam equus militis; et optimis militibus optimi conveniant equi, optimis conceptionibus, ut dictum est, optima loquela conveniet; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium et scientia est; et sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit, cum plerique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti; quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur, quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicuius convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse, quando esset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt, puta cum formosae mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata Vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, si auro vel serico vestiatur.

Volgare ricerca uomini simili a sè, sì come ancora fanno gli altri nostri costumi ed abiti: la magnificenzia grande ricerca uomini potenti, la porpora uomini nobili; così ancora questo vuole uomini di ingegno e di scienza eccellenti, e gli altri dispregia, come per le cose, che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la sua specie, o per lo individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare; ma questo a noi non si conviene per il genere, perchè sarebbe convenevole anco alle bestie; nè per la specie, perchè a tutti gli uomini saria convenevole: di che non c'è alcun dubbio; chè niun dice, ch'l si convenga ai montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienzia ed ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene ai rozzi parlatori: conviene sì per l'individuo; ma nulla all'individuo conviene se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni, (ed alcuni possono essere degni, altri più degni, ed altri degnissimi), è manifesto, che le cose buone ai degni, le ottime ai degnissimi si convengono. E conciò sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento ai nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli agli ottimi soldati, agli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà; ma gli ottimi concetti non ponno essere, se non dove è scienzia ed ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non a quelli, che hanno scienzia ed ingegno; e così a tutti i versificatori non si convien ottima loquela, conciò sia che molti senza scienzia, e senza ingegno facciano versi, e conseguentemente nè l'ottimo Volgare. E però se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello, che non se gli conviene. E dove è detto, che ognuno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma nè il bove efippiato, nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro ci rideremo; perciò che l'ornamento non è altro, che uno aggiungere qualche convenevole cosa alla cosa, che si orna. A quello ove è detto, che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quando la separazione non rimane; come è, se l'oro fonderemo insieme con l'argento; ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte. Là onde conciò sia che la sentenzia dei versificatori sempre rimanga separatamente mescolata con le parole, se la non sarà ottima, ad ottimo Volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparirà, a guisa di una brutta donna, che sia di seta o d'oro vestita.

CAPUT II.

IN QUA MATERIA CONVENIAT ORNATA ELOQUENTIA VULGARIS.

Postquam non omnes versificantes,sed tantum excellentissimos Illustre uti Vulgare debere astruximus, consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non; et si non omnia, quae ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod, primo reperiendum est id, quod intelligimus per illud, quod dicimus, dignum esse, quod dignitatem habet, sicut nobile, quod nobilitatem; et sic cognito habituante, habituatum cognoscitur, in quantum huius: unde cognita dignitate, cognoscemus et dignum. Est enim dignitas meritorum effectus, sive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero ad mali: puta bene militantem, ad victoriae dignitatem: bene autem regentem, ad regni: nec non mendacem ad ruboris dignitatem, et latronem ad eam, quae est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, sicuti in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam peius, quidam pessime mereantur, et huiusmodi comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est: manifestum est quod dignitates inter se comparantur secundum magis et minus, ut quaedam magnae, quedam maiores, quaedam maximae sint, et per consequens aliud dignum, aliud dignius, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem obiectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus, quod maioribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est, quod optima optimis secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc, quod dicimus Illustre, sit optimum aliorum Vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari: quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem quae sint ipsa venemur; ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabili, animali, et rationali, triplex iter perambulat.

CAPITOLO II.

IN QUAL MATERIA STIA BENE USARE IL VOLGARE ILLUSTRE.

Dappoichè avemo dimostrato, che non tutti i versificatori, ma solamente gli eccellentissimi denno usare il volgare Illustre, conseguente cosa è dimostrare poi, se tutte le materie sono da essere trattate in esso, o no; e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso. Circa la qual cosa prima è da trovare quello che si intendemo, quando dicemo, degna essere quella cosa, che ha dignità, sì come è nobile quello che ha nobiltà; e così conosciuto lo abituante, si conosce lo abituato, in quanto abituato di questo: però conosciuta la dignità, conosceremo anche il degno. È adunque la dignità un effetto, ovvero termine dei meriti; perciò che quando uno ha meritato bene, dicemo essere pervenuto alla dignità del bene; e quando ha meritato male, a quella del male; così quello che ha ben combattuto, è pervenuto alla dignità della vittoria, e quello che ha ben governato, a quella del regno: e così il bugiardo alla dignità della vergogna, ed il ladrone a quella della morte. Ma conciò sia che in quelli, che meritano bene, si facciano comparazioni, e così negli altri, perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, ed alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente; e conciò ancora sia, che tali comparazioni non si facciano, se non avendo rispetto al termine dei meriti, il qual termine (come è detto) si dimanda dignità; manifesta cosa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra sè, secondo il più ed il meno; cioè che alcune sono grandi, altre maggiori, altre grandissime; e conseguentemente alcuna cosa è degna, altra più degna, altra dignissima. E conciò sia che la comparazione delle dignità non si faccia circa il medesimo obbietto, ma circa diversi, perchè dicemo più degno quello, che è degno di una cosa più grande, e degnissimo quello, che è degno d' una altra cosa grandissima, perciò che niun può essere di una stessa cosa più degno; manifesto è che le cose ottime (secondo che porta il dovere) sono delle ottime degne. Laonde essendo questo Volgare Illustre (che dicemmo) ottimo sopra tutti gli altri Volgari, conseguente cosa è, che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso: ma quali si siano poi quelle materie, che chiamiamo degnissime, è buono al presente investigare. Per chiarezza delle quali cose è da sapere, che sì come nell' uomo sono tre anime, cioè la vegetabile, la animale, e la razionale, così esso per tre sentieri cammi-

ecundum quod vegetabile est, utile
t; in quo cum plantis communicat; se-
m quod animale, delectabile, in quo
rutis; secundum quod rationale, hone-
quaerit, in quo solus est, vel Angeli-
turae sociatur. Per haec tria quicquid
s, agere videmur; et quia in quolibet
n quaedam sunt maiora, quaedam ma-
secundum quod talia, quae maxima
maxime pertractanda videntur; et per
uens maximo Vulgari. Sed disseren-
est, quae maxima sint; et primo in eo
est utile: in quo si callide considere-
ntentum omnium quaerentium utilita-
nil aliud, quam salutem inveniemus.
lum in eo, quod est delectabile: in quo
s illud esse maxime delectabile, quod
eciosissimum obiectum appetitus dele-
oc autem Venus. Tertio in eo, quod
nestum: in quo nemo dubitat esse Vir-
Quare haec tria, Salus videlicet, Ve-
Virtus apparent esse illa magnalia,
int maxime pertractanda, hoc est ea,
naxima sunt ad ista, ut armorum pro-
amoris accensio, et directio voluntatis.
quae sola, si bene recolimus, illustres
nvenimus vulgariter poetasse; scilicet
mum de Bornio, Arma; Arnaldum Da-
, Amorem; Gerardum de Bornello,
dinem; Cinum Pistoriensem, Amorem;
m eius, Rectitudinem.

Bertramus etenim ait:
pos nul dat, con cantar no exparia.
Arnaldus:
ra amara fal broul brancum danur.
Gerardus:
solaz reveillar, que per trop endormir.
Cinus:
no son io che mora.
Amicus eius:
lia mi reca nello cuore ardire.

vero nullum Italum adhuc invenio poe-
His proinde visis, quae canenda sint
i altissimo innotescunt.

CAPUT III.

QUIBUS MODIS VULGARITER VERSIFICATORES POETANTUR.

c autem quomodo ea coartare debe-

na; perciò che secondo che ha l'anima vegetabile, cerca quello, che è utile, nel che partecipa con le piante; secondo che ha l'animale, cerca quello, che è dilettevole, nel che partecipa con le bestie; e secondo che ha la razionale, cerca l'onesto, nel che è solo, ovvero alla natura angelica s' accompagna; tal che tutto quel che facciamo, pare che si faccia per queste tre cose. E perchè in ciascuna di esse tre sono alcune cose, che sono più grandi, ed altre grandissime; per questa ragione quelle cose, che sono grandissime, sono da essere grandissimamente trattate, e conseguentemente col grandissimo Volgare. Ma è da disputare quali si siano queste cose grandissime; e primamente in quello, che è utile; nel quale se accortamente consideriamo la intenzione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra troveremo, che la salute. Secondariamente in quello, che è dilettevole; nel quale dicemo quello essere massimamente dilettevole, che per il preciosissimo obbietto dell' appetito diletta; e questi sono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'onesto, niun dubita essere la virtù. Il perchè appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono; come è la gagliardezza dell'armi, l'ardenza dell'amore, e la regola della volontà. Circa le quali tre cose sole (se ben risguardiamo) troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltramo di Bornio le armi; Arnaldo Daniello lo amore; Gerardo de Bornello la rettitudine, Cino da Pistoia lo amore; lo Amico suo la rettitudine.

Beltramo adunque dice:
Non pos nul dat con cantar no exparia.
Arnaldo:
Laura amara fal bruol brancum danur.
Gerardo:
Più solaz reveillar, que per trop endormir.
Cino:
Degno son io che mora.
Lo Amico suo:
Doglia mi reca nello cuore ardire.

Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin qui cantato dell' armi. Vedute adunque queste cose (che avemo detto) sarà manifesto quello, che sia nel Volgare altissimo da cantare.

CAPITOLO III.

IN QUAL MODO DI RIME SI DEBBA USARE IL VOLGARE ALTISSIMO.

Ora ci sforzeremo sollicitamente d'investi-

mus, quae tanto sunt digna Vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari haec digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod Vulgariter poetantes sua Poemata multimodis protulerunt; quidam per Cantiones, quidam per Ballatas, quidam per Sonitus, quidam per alios illegitimos et irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum Cantionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa quae excellentissimo sunt Vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in Cantionibus pertractanda; quod autem modus Cantionum sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, solae Cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt: quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc, quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobilius esse videtur, quam quod extrinseco indiget: sed Cantiones per se totum quod debent, efficiunt, quod Ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos editae sunt): ergo Cantiones nobiliores Ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum: cum nemo dubitet, quin Ballatae Sonitus nobilitate modi excellant. Praeterea illa videntur nobiliora esse, quae conditori suo magis honoris afferant: sed Cantiones magis afferunt conditoribus, quam Ballatae: ergo nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur; sed inter ea quae cantata sunt, Cantiones carissime conservantur, ut constat visitantibus libros: ergo Cantiones nobilissimae sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem: cum ergo ea, quae cantantur, artificiata existant, et in solis Cantionibus ars tota comprehendatur, Cantiones nobilissimae sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in Cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod, quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quae dicimus, promptum in conspectu habetur: nam

gare il modo, col quale dobbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto Volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbiano legare; primo dicemo doversi alla memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto Poemi volgari, li hanno per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegittimi ed irregolari modi, come di sotto si mostrerà. Di questi modi adunque il modo delle Canzoni essere eccellentissimo giudichiamo; laonde se lo eccellentissimo è dello eccellentissimo degno, come di sopra è provato, le materie, che sono degne dello eccellentissimo Volgare, sono parimente degne dello eccellentissimo modo, e conseguentemente sono da trattare nelle Canzoni; e che 'l modo delle Canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E prima essendo Canzone tutto quello, che si scrive in versi, ed essendo alle Canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antiqua prerogativa è proceduto. Appresso: quello che per sè stesso adempie tutto ciò, per che egli è fatto, pare esser più nobile, che quello, che ha bisogno di cose, che siano fuori di sè; ma le Canzoni fanno per sè stesse tutto quello, che denno; il che le Ballate non fanno, perciò che hanno bisogno di sonatori, ai quali sono fatte: adunque seguita, che le Canzoni siano da essere stimate più nobili delle Ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo, conciò sia che niun dubiti, che il modo delle Ballate, non sia più nobile di quello dei Sonetti. Appresso pare, che quelle cose siano più nobili che arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, e le Canzoni arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, che non fanno le Ballate: adunque sono di esse più nobili, e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo, le cose, che sono nobilissime, molto caramente si conservano; ma tra le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che vedono i libri; adunque le Canzoni sono nobilissime, e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso nelle cose artificiali quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte: essendo adunque le cose, che si cantano, artificiali, e nelle Canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le Canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia nelle Canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si truova dell'arte, è in esse, ma non si converte. Questo segno adunque di ciò, che dicemo, è nel cospetto di ogni uno pronto; perciocchè tutto quello

quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit ad labia, in solis Cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet, quod ea, quae digna sunt Vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt.

CAPUT IV.

DE MODO CANTIONUM ET DE STILO EORUM, QUI POETICE SCRIBUNT.

Quando quidem adpotiavimus extricantes, qui sint Aulico digni Vulgari, et quae, nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo Vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, modum Cantionum, quae casu magis, quam arte multi usurpare videntur, enucleemus: et quod huc usque casualiter est assumptum, illius artis ergasterium reseremus, modum Ballatarum et Sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV. huius operis, cum de mediocri Vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerumque vocasse Poetas, quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus Poetae sunt, si poesim recte consideremus; quae nihil aliud est, quam fictio rethorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis Poetis, hoc est regularibus; quia isti magno sermone, et arte regulari poetati sunt: illi vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit, ut quantum istos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum Poeticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necesse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio Poeticae,

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus,

dicit. Deinde in iis, quae dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per Tragoediam, superiorem stilum induimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est Vul-

che dalla cima delle teste degli illustri poeti è disceso alle loro labbra, solamente nelle Canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo Volgare, si denno trattare nelle Canzoni.

CAPITOLO IV.

QUALI DENNO ESSERE I MODI E I SUGGETTI DELLE CANZONI.

Dappoi che avemo districando approvato quali uomini siano degni del Volgare Aulico, e che materie siano degne di esso, e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo allo altissimo Volgare si convenga; prima che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo delle Canzoni, le quali paiono da molti più tosto per caso, che per arte usurparsi. E manifestiamo il magisterio di quell'arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo delle Ballate e dei Sonetti; perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro di quest'opera nostra, quando del Volgare mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose, che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per Poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente Poeti, se drittamente la Poesia consideriamo; la quale non è altro, che una finzione rettorica, e posta in musica. Nondimeno sono differenti dai grandi Poeti, cioè dai regulati; perciò che questi hanno usato sermone, ed arte regulata, e quelli (come si è detto) hanno ogni cosa a caso. Il perchè avviene, che quanto più strettamente imitiamo questi, tanto più drittamente componiamo; e però noi, che volemo porre nelle opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemo, che ciascuno debbia pigliare il peso della materia eguale alle proprie spalle, acciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cadere nel fango. Questo è quello, che il maestro nostro Orazio comanda, quando nel principio della sua Poetica dice:

Voi, che scrivete versi, abbiate cura
Di tor subbietto al valor vostro eguale.

Dappoi nelle cose, che ci occorrono a dire, devemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi o con modo tragico, o comico, o elegiaco. Per la Tragedia intendemo lo stile superiore, per la Comedia lo inferiore, per l'Elegia quello dei miseri. Se le cose che ci occorrono, pare che siano da essere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il Vol-

gare Illustre, et per consequens Cantionem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile Vulgare sumatur; et eius discretionem in quarto huius reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere. Sed omittamus alios, et nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quam constructionis elatio, et excellentia vocabulorum concordat. Sed quia, si bene recolimus, summa summis esse digna, iam fuit probatum, et iste, quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum, illa quae summe canenda distinximus, isto solo sunt stilo canenda; videlicet, Salus, Amor et Virtus, et quae propter ea concipimus, dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, et discernat ea, quae dicimus; et quando tria haec pure cantare intendit, vel quae ad ea directe et pure sequuntur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum, et cum more incipiat. Sed cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus, et labor est; quoniam nunquam sine strenuitate ingenii, et artis assiduitate, scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt, quos Poeta Eneidorum sexto dilectos Dei, et ab ardente virtute sublimatos ad aethera, Deorumque filios vocat, quamquam figurate loquatur. Et ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte, scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et a tanta prosumptuositate desistant; et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

CAPUT V.

DE COMPOSITIONE VERSUUM, ET VARIETATE EORUM PER SYLLABAS.

De gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltem totum, quod operis est nostri. Quapropter ad superbiam carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod praedecessores nostri diversis carminibus usi sunt in Cantionibus suis, quod et moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasyllabum transcendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et

gare illustre, e conseguentemente da legare la Canzone; ma se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il Volgare mediocre, ed alcuna volta l'umile; la divisione dei quali nel quarto di quest'opera ci riserviamo a mostrare. Se poi con elegiaco, bisogna che solamente pigliamo l'umile. Ma lasciamo gli altri da parte, ed ora (come è il dovere) trattiamo dello stilo tragico. Appare certamente, che noi usiamo lo stilo tragico, quando colla gravità delle sentenzie, la superbia dei versi, la elevazione delle costruzioni, e la eccellenzia dei vocaboli si concorda insieme. Ma perchè, (se ben ci ricordiamo) già è provato, che le cose somme sono degne delle somme, e questo stilo, che chiamiamo tragico, pare essere il sommo dei stili, però quelle cose che avemo già distinte, doversi sommamente cantare, sono da essere in questo solo stilo cantate; cioè la Salute, lo Amore, e la Virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono nella mente nostra concepute, pur che per niun accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello, che dicemo; e quando vuole queste tre cose puramente cantare, ovvero quelle che ad esse tre dirittamente e puramente seguono, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente all'accordata Lira il sommo plettro, e costumatamente cominci. Ma a fare questa Canzone, e questa divisione, come si dee, qui è la difficultà, qui è la fatica; perciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienza non si potrà fare. E questi sono quelli che 'l Poeta nel VI. della Eneide chiama diletti da Dio, e dalla ardente virtù alzati al Cielo, e figliuoli degli Dei, avvegna che figuratamente parli. E però si confessi la sciocchezza di coloro, i quali senza arte, e senza scienzia, confidandosi solamente nel loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione, e se per la loro naturale desidia sono Oche, non vogliano l'Aquila, che altamente vola, imitare.

CAPITOLO V.

DELLA QUALITA' E VARIETA' DEI VERSI DELLE CANZONI.

A noi pare di aver detto della gravità delle sentenzie abbastanza, o almeno tutto quello, che all'opera nostra si richiede; il perchè ci affretteremo di andare alla superbia dei versi. Circa i quali è da sapere, che i nostri precessori hanno nelle loro Canzoni usato varie sorte di versi, il che fanno parimente i moderni; ma in sin qui niuno verso ritrovamo, che sia oltre la undecima sillaba trapassato, nè sotto la terza disceso. Ed avvegna

licet trisyllabo carmine atque endecasyllabo, et omnibus intermediis cantores Latii usi sint, eptasyllabum, et endecasyllabum in usu frequentiori habentur: et post haec trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sententiae, constructionis, et vocabulorum; quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicumque ponderosa multiplicantur, et pondus. Et omnes hoc Doctores perpendisse videntur, Cantiones illustres incipientes ab illo, ut Gerardus de Bornello:

Ara ausirem encabalitz cantarz.

Quod carmen licet decasyllabum videatur, secundum rei veritatem, endecasyllabum est; nam duae consonantes extremae non sunt de syllaba praecedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una vocali perficitur, quod esse non posset, nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navarriae:
De fin Amor si vient sen et bonté.

Ubi si consideretur accentus, et eius causa, endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizelli:
Al cuor gentil ripara sempre Amore.
Iudex de Columnis de Messina:
Amor, che longiamente m'hai menato.
Renaldus de Aquino:
Per fin Amore vo sì lietamente.
Cinus Pistoriensis:
Non spero, che giammai per mia salute.
Amicus eius:
Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud, quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum, et deinde trisyllabum ordinamus. Enneasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit: parisyllabos vero propter sui ruditatem non utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum nume-

che i Poeti Italiani abbiano usato tutte le sorte di versi, che sono da tre sillabe fino a undici, nondimeno il verso di cinque sillabe, e quello di undici sono in uso più frequente; e dopo loro si usa il trisillabo più degli altri; degli quali tutti quello di undici sillabe pare essere il superiore sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenzie, di costruzioni, e di vocaboli; la bellezza delle quali cose tutte si moltiplica in esso, come manifestamente appare, perciò che ovunque sono moltiplicate le cose, che pesano, si moltiplica parimente il peso. E questo pare, che tutti i Dottori abbiano conosciuto, avendo le loro illustri Canzoni principiate da esso; come Gerardo di Bornello:

Ara ausirem encabalitz cantarz.

Il qual verso avvegna che paia di dieci sillabe, è però secondo la verità della cosa di undici: perciò che le due ultime consonanti non sono della sillaba precedente. Ed avvegna che non abbiano propria vocale, non perdono però la virtù della sillaba; ed il segno è, che ivi la rima si fornisce con una vocale, il che essere non può se non per virtù dell'altra, che ivi si sottintende.

Il Re di Navarra:
De fin Amor si vient et bonté.

Ove se si considera l'accento, e la sua cagione, apparirà essere endecasillabo.

Guido Guinizelli:
Al cuor gentil ripara sempre Amore.
Il Giudice di Colonna da Messina:
Amor, che longiamente m'hai menato.
Rinaldo d'Aquino:
Per fin Amore vo sì lietamente.
Cino da Pistoia:
Non spero che giammai per mia salute.
Lo Amico suo:
Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Ed avvegna che questo verso endecasillabo (come si è detto) sia sopra tutti per il dovere celeberrimo, nondimeno se 'l piglierà una certa compagnia dello eptasillabo, pur che esso però tenga il principato, più chiaramente, e più altamente parerà insuperbirsi; ma questo si rimanga più oltra a dilucidarsi. Così diciamo che l'eptasillabo segue appresso quello che è massimo nella celebrità. Dopo questo, il pentasillabo, e poi il trisillabo ordiniamo. Ma quel di nove sillabe, per essere il trisillabo triplicato, ovvero mai non fu in onore, ovvero per il fastidio è uscito di uso. Quelli poi di sillabe pari, per la loro rozzezza non usiamo se non rare volte; perciò che ritengono la na-

rorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae, subsistunt. Et sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen, et hoc est quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis, et fastigiosis vocabulis, et demum fustibus, torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est Cantionem, quomodo ligare quis debeat, instruemus.

CAPUT VI.

DE CONSTRUCTIONE, SIVE DE REGULATA COMPAGINE DICTIONUM, QUA UTENDUM EST IN CANTIONIBUS.

Quia circa Vulgare Illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, et ea quae digna sunt illo cantari, discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; et modum Cantionarium selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; et ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam iam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum, ut: *Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri*. Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, et unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est, quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; et quia, si primordium bene digressionis nostrae recolimus, sola suprema venamur; nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, ut ad Cantiones prorumpant; quos non aliter deridemus, quam caecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua quam sectamur; sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quaerimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium, ut: *Petrus amat multum dominam Bertam*. Est pure sapidus, qui est rigidorum scolarium, vel magistrorum, ut: *Piget me cunctis, sed pietatem maiorem illorum habeo, quicunque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt*. Est et sapidus et venu-

tura dei loro numeri, i quali sempre soggiacciono ai numeri caffi, si come fa la materia alla forma. E così raccogliendo le cose dette, appare lo endecasillabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Ora ci resta di investigare delle construzioni elevate, e dei vocaboli alti, e finalmente preparate le legne, e le funi, insegneremo a che modo il predetto fascio, cioè la Canzone, si debbia legare.

CAPITOLO VI.

DELLA COSTRUZIONE, OVVERO DIZIONE CHE SI DEE USARE NELLE CANZONI.

Poichè circa il Volgare Illustre la nostra intenzione si dimora, il qual è sopra tutti nobilissimo; e poichè abbiamo scelte le cose, che sono degne di cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime, che di sopra avemo provate; ed avendo ad esse eletto il modo delle Canzoni, sì come superiore a tutti gli altri modi, ed acciò che esso modo di Canzoni possiamo più perfettamente insegnare, avendo già alcune cose preparate, cioè lo stilo, ed i versi; ora della costruzione diremo. È adunque da sapere, che noi chiamiamo construzione una regolata composizione di parole, come è, *Aristotile diè opera alla Filosofia nel tempo di Alessandro*. Qui sono nove parole poste regolatamente insieme, e fanno una costruzione. Ma circa questa prima è da considerare, che delle costruzioni altra è congrua, ed altra è incongrua. E perchè (se il principio della nostra divisione bene ci ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua in questa nostra investigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore della bontà. Vergogninsi adunque, vergogninsi gli idioti di avere da qui innanzi tanta audacia, che vadano alle Canzoni; dei quali non altrimenti solemo riderci, di quello che si farebbe d'un cieco, il quale distinguesse i colori. È adunque la costruzione congrua quella, che cerchiamo. Ma ci accade un'altra divisione di non minore difficultà, avanti che parliamo di quella costruzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è pienissima di urbanità; e questa divisione è, che molti sono i gradi delle construzioni, cioè lo insipido, il quale è delle persone grosse, come è: *Pietro ama molto madonna Berta*. Ecci il semplicemente saporito, il quale è dei scolari rigidi, ovvero dei maestri, come è: *Di tutti i miseri m'incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esiglio affliggendosi, rivedono solamente in sogno la patrie loro*. Ecci ancora il saporito e venusto, il quale è di alcuni che così di sopra

stus, qui est quorundam superficie tenus rhetori cam haurientium, ut: *Laudabilis discretio Marchionis Estensis, et sua magnificentia praeparata, cunctis illum facit esse dilectum.* Est et sapidus, et venustus, etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut: *Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit.* Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus: et hic est quem quaerimus, cum suprema venemur ut dictum est. Hoc solum illustres Cantiones inveniuntur contextae, ut:

Gerardus:
Si per mes sobretes non fes.
Rex Navarriae:
Redamor que in mon cor repaire.
Folquetus de Marsilia:
Tam m'abellis l'amoros pensamen.
Harnaldus Daniel:
Solvi, che sai, lo sobraffan che sorz.
Hamericus de Belimi:
Nuls bon non pot complir adrectamen.
Hamericus de Peculiano:
Si com' l'arbres, che per sombre carcar.
Guido Guinizelli:
Tegno di folle impresa allo ver dire.
Guido Cavalcanti:
Poi che di doglia cuor convien ch'io porti.
Cinus de Pistorio:
Avegna ch'io m'aggia più per tempo.
Amicus eius:
Amor, che nella mente mi ragiona.

Nec mireris, lector, de tot reductis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per huiusmodi exempla possumus indicare. Et fortassis utillimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse Poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphoseos, Statium atque Lucanum, nec non alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum, et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.

CAPUT VII.

QUAE SINT PONENDA VOCABULA, ET QUAE IN METRO VULGARI CADERE NON POSSUNT.

Grandioso modo vocabula sub praelato stilo digna consistere, successiva nostrae progressionis provincia lucidari expostulat. Te-

via pigliano la Rettorica, come è: *La lodevole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificenza fa esso a tutti essere diletto.* Ecci appresso il saporito, e venusto, ed ancora eccelso, il quale è dei dettati illustri, come è: *Avendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte dei fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, e indarno se n'andò.* Questo grado di construzione chiamiamo eccellentissimo, e questo è quello, che noi cerchiamo, investigando (come si è detto) le cose supreme. E di questo solamente le illustri Canzoni si trovano conteste, come:

Gerardo:
Si per mes sobretes non fes.
Il Re di Navarra:
Redamor que in mon cor repaire.
Folchetto di Marsiglia:
Tan m'abellis l'amoros pensamen.
Arnaldo Daniello:
Solvi, che sai, lo sobraffan che sorz.
Amerigo de Belimi:
Nuls bon non post complir adrectamen.
Amerigo de Peculiano:
Si com' l'arbres che per sombre carcar.
Guido Guinicelli:
Tegno di folle impresa allo ver dire.
Guido Cavalcanti:
Poi che di doglia cuor convien ch'io porti.
Cino da Pistoia:
Avegna ch'io m'aggia più per tempo.
Lo amico suo:
Amor, che nella mente mi ragiona.

Non ti maravigliare, Lettore, che io abbia tanti Autori alla memoria ridotti; perciò che non possiamo giudicare quella costruzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempi. E forse utilissima cosa sarebbe per abituar quella, aver veduto i regulati Poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosi di Ovidio, Stazio, e Lucano, e quelli ancora che hanno usato altissime prose, come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere. Cessino adunque i seguaci della ignoranza, che estollono Guittone di Arezzo, ed alcuni altri, i quali sogliono tutte le volte nei vocaboli e nelle construzioni essere simili alla plebe.

CAPITOLO VII.

DEI VOCABOLI CHE SI DENNO PONERE NELLE CANZONI E DI QUELLI CHE PONERE NON SI DENNO.

La successiva provincia del nostro procedere ricerca, che siano dichiarati quelli vocaboli grandi, che sono degni di stare sotto

stamur proinde incipientes, non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere, quoniam perplures eorum materies inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia; et horum quaedam silvestria, quaedam urbana, et eorum, quae urbana vocamus, quaedam pexa, et lubrica, quaedam irsuta, et reburra sentimus: inter quae quidem pexa, atque irsuta sunt illa quae vocamus grandiosa: lubrica vero, et reburra vocamus illa, quae in superfluum sonant: quemadmodum in magnis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi; ubi licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bona ratione non adscensus, sed per alta declivia ruina constabit. Intuearis ergo, Lector, quantum ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si Vulgare Illustre consideres, quo tragice debent uti Poetae Vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut ***Mamma***, et ***Babbo***, ***Mate***, et ***Pate***; nec muliebria propter sui mollitiem, ut ***dolciada***, et ***placevole***; nec silvestria, propter asperitatem, ut ***gregia***, et caetera; nec urbana lubrica, et reburra, ut ***femina*** et ***corpo***, ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa, irsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt et membra Vulgaris illustris: et pexa vocamus illa, quae trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitati, sine aspiratione, sine accentu acuto, vel circumflexo, sine *z* vel *x* duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione, vel positione immediate post mutam dolatam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut ***Amore***, ***donna***, ***disio***, ***virtute***, ***donare***, ***letizia***, ***salute***, ***securitate***, ***difesa***. Irsuta quoque dicimus omnia, praeter haec, quae vel necessaria, vel ornativa videntur Vulgaris Illustris. Et necessaria quidem appellamus, quae campsare non possumus, ut quaedam monsyllaba, ut ***si***, ***vo***, ***me***, ***te***, ***sa***, ***a***, ***e***, ***i***, ***o***, ***u***, interiectiones, et alia multa. Ornativa vero dicimus omnia polisyllaba, quae mixta cum pexis pulcram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitati, ut ***Terra***, ***onore***, ***speranza***, ***gravitate***, ***alleviato***,

l'altissimo stilo. Cominciando adunque, affermiamo non essere piccola difficoltà dello intelletto a fare la divisione dei vocaboli, perciò che vedemo, che se ne possono di molte maniere trovare. Dei vocaboli adunque alcuni sono puerili, altri feminili, ed altri virili; e di questi alcuni silvestri, ed alcuni cittadineschi chiamiamo, ed alcuni pettinati, e lubrici; alcuni irsuti, e rabbuffati conosciamo, tra i quali i pettinati e gl'irsuti sono quelli, che chiamiamo grandi: i lubrici poi, e rabbuffati sono quelli, la cui risonanza è superflua, perciò che sì come nelle grandi opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, nelle quali avvegna che così di sopra via paia un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascesa, ma più tosto ruina per altri precipizi essere giudicherà, conciò sia che la limitata linea della virtù si trapassi. Guarda adunque, Lettore, quanto per scegliere le egregie parole ti sia bisogno di crivellare; perciò che se tu consideri il Volgare Illustre, il quale i Poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente usare, averai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano; nel numero dei quali nè i puerili per la loro simplicità, com' è ***Mamma***, e ***Babbo***, ***Mate***, e ***Pate***, per niun modo potrai collocare; nè anco i feminili, per la loro mollezza, come è ***dolciada***, e ***placevole***, nè i contadineschi per la loro asperità, come è ***gregia*** e gli altri; nè i cittadineschi, che siano lubrici, e rabbuffati, come è ***femina***, ***e corpo***, vi si denno porre. Solamente adunque i cittadineschi pettinati, ed irsuti, vedrai che ti restino, i quali sono nobilissimi, e sono membra del Volgare Illustre: e noi chiamiamo pettinati quelli vocaboli che sono trisillabi, ovvero vicinissimi al trisillabo, e che sono senza aspirazione, senza accento acuto, ovvero circumflesso, senza *z* nè *x* dupplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione, in cui la muta sia immediatamente posposta, e che fanno colui che parla quasi con certa soavità rimanere, come è ***Amore***, ***donna***, ***disio***, ***virtute***, ***donare***, ***letizia***, ***salute***, ***securitate***, ***difesa***. Irsute poi dicemo tutte quelle parole, che oltra queste sono o necessarie al parlare illustre, o ornative di esso. E necessarie chiamiamo quelle che non possiamo cambiare; come sono alcune monosillabe, cioè ***sì***, ***vo***, ***me***, ***te***, ***se***, ***a***, ***e***, ***i***, ***o***, ***u***; e le interiezioni, ed altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella armonia nella struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazioni, di accento, e di duplici, e di liquide, e di lunghezza; come è ***Terra***, ***onore***, ***speranza***, ***gravitate***, ***alleviato***, ***impossibilita-***

impossibilitate, *benavventuratissimo*, *avventuratissimamente*, *disavventuratissimamente*, *sovramagnificentissimamente*, quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum, sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud *Onorificabilitudinitate*, quod duodena perficitur syllaba in Vulgari, et Gramatica tredena perficiunt in duobus obliquis. Quomodo autem pexis irsuta huiusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus; et quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenuae discretioni sufficiant.

CAPUT VIII.

QUID SIT CANTIO, ET QUOD PLURIBUS MODIS VARIATUR.

Praeparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cuiuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittae, vel iaculi, primo et principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, Cantio est. Quapropter quid sit Cantio, videamus, et quid intelligimus, cum dicimus Cantionem. Est enim Cantio, secundum verum nominis significatum, ipse canendi actus, vel passio, sicut lectio, passio, vel actus legendi. Sed divaricemus, quod dictum est, utrum videlicet haec sit Cantio, prout est actus, vel prout passio. Circa hoc considerandum est, quod Cantio dupliciter accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, et sic est actio, et secundum istum modum Virgilius primo Aeneidos dicit:

Arma virumque cano.

Alio modo secundum quod fabricatur, profertur, vel ab auctore, vel ab alio quicumque sit, sive cum modulatione proferatur, sive non, et sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, et sic tunc alicuius actio, modo quoque passio alicuius videtur. Et quia prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo quod agitur, et est actio alicuius, quam ab eo quod agit in alios. Signum autem huius est, quod nunquam dicimus: haec est Cantio Petri eo quod ipsam proferat, sed eo

te, *benavventuratissimo*, *avventuratissimamente*, *disavventuratissimamente*, *sovramagnificentissimamente*, il quale vocabolo è endecasillabo. Potrebbesi ancora trovare un vocabolo, ovvero parola, di più sillabe, ma perchè egli passerebbe la capacità di tutti i nostri versi, però alla presente ragione non pare opportuno; come è *onorificabilitudinitate*, il quale in Volgare per dodici sillabe si compie; ed in grammatica per tredici, in due obliqui però. In che modo poi le pettinate siano da essere nei versi con queste irsute armonizate', lasceremo ad insegnarsi di sotto. E questo che si è detto dell'altezza dei vocaboli, ad ogni gentil discrezione sarà bastante.

CAPITOLO VIII.

CHE COSA SIA CANZONE, E CHE IN PIU' MANIERE PUÒ VARIARSI.

Ora preparate le legne, e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere alla operazione, la quale è come segno avanti il trarre della sagitta, ovvero del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la Canzone; e però veggiamo, che cosa sia Canzone, e che cosa intendemo quando dicemo Canzone. La Canzone dunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione ovvero passione del cantare; sì come la lezione è la passione, ovvero azione del leggere; ma dichiariamo quello che si è detto, cioè, se questa si chiama Canzone, in quanto ella sia azione o in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la Canzone si può prendere in due modi, l'uno delli quali modi è secondo che ella è fabbricata dal suo autore; e così è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo dell' Eneida dice:

Io canto l' arme, e l' uomo.

L'altro modo è, secondo il quale ella dappoi che è fabbricata si proferisce, o dallo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza, e così è passione; e perchè allora da altri è fatta, ed ora in altri fa, e così allora azione, ed ora passione essere si vede. Ma conciò sia che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto par, che si debbia nominare da quello, che ella è fatta, e da quello che ella è azione di alcuno, che da quello, che ella faccia in altri. Ed il segno di questo è, che noi non dicemo mai: questa Canzone è di Pietro,

quod fabricaverit illam. Praeterea disserendum est, utrum Cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tubicen, vel organista, vel citharaedus melodiam suam Cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui cantioni; sed armonizantes verba, opera sua Cantiones vocant: et etiam talia verba in chartulis absque probatore iacentia Cantiones vocamus; et ideo Cantio nil aliud esse videtur, quam actio completa dictantis verba modulationis armonizata. Quapropter tam Cantiones, quas nunc tractamus, quam Ballatas, et Sonitus, et omnia cuiuscumque modi verba sint armonizata vulgariter et regulariter, Cantiones esse dicemus. Sed quia sola Vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus Vulgarium Poematum unum esse supremum, quod per superexcellentiam Cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit Cantio, in tertio huius libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est, pluribus generale videatur, resumentes diffinitum iam generale vocabulum, per quasdam differentias solum, quod petimus, distinguamus. Dicimus ergo quod Cantio, prout nos quaerimus, in quantum per superexcellentiam dicimus, est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica coniugatio, ut nos ostendimus, cum diximus:

Donne, che avete intelletto di Amore.

Et sic patet quid Cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout per superexcellentiam vocamus eam; satis etiam patere videtur, quid intelligimus cum Cantionem vocamus, et per consequens, quid sit ille fascis, quem ligare molimur. Quod autem dicimus, Tragica coniugatio est: quia cum comice fiat haec coniugatio, Cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto huius tractare intendimus.

CAPUT IX.

QUAE SINT PRINCIPALES IN CANTIONE PARTES, ET QUOD STANTIA IN CANTIONE PRINCIPALIOR PARS EST.

Quia, ut dictum est, Cantio est coniugatio Stantiarum, ignorato quid sit Stantia, neces-

perchè esso la proferisca, ma perchè esso l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice Canzone la fabbricazione delle parole armonizzate, ovvero essa modulazione o canto; sul che dicemo, che mai il canto non si chiama Canzone, ma o suono, o tuono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organista, o citaredo chiama il canto suo Canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche Canzone; ma quelli che compongono parole armonizzate, chiamano le opere sue Canzoni. Ed ancora che tali parole siano scritte in carte, e senza niuno che le proferisca, si chiamano Canzoni; e però non pare che la Canzone sia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole armonizzate, ed atte al canto. Laonde così le Canzoni, che ora trattiamo, come le Ballate, e Sonetti, e tutte le parole a qualunque modo armonizzate, o volgarmente, o regolatamente, dicemo essere Canzoni. Ma perciò che solamente trattiamo le cose Volgari, però lasciando le regolate da parte, dicemo, che dei Poemi Volgari uno ce n'è supremo, il quale per sopraeccellenza chiamiamo Canzone; e che la Canzone sia una cosa suprema, nel terzo capitolo di questo libro è provato. Ma conciò sia che questo, che è diffinito, paia generale a molti, però risumendo detto vocabolo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenzie quello che solamente cerchiamo. Dicemo adunque che la Canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopraeccellenzia è detta Canzone, è una congiugazione tragica di stanzie eguali senza risponsorio, che tendono ad una sentenzia, come noi dimostrammo, quando dicemmo:

Donne, che avete intelletto d' Amore.

E così è manifesto che cosa sia Canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopraeccellenzia la chiamiamo. Ed assai ancora pare manifesto che cosa noi intendemo, quando dicemo Canzone, e conseguentemente qual sia quel fascio, che vogliamo legare. Noi poi dicemo, che ella è una tragica congiugazione; perciò che quando tal congiugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione Cantilena, della quale nel quarto libro di questo avemo in animo di trattare.

CAPITOLO IX.

QUALI SIANO LE PRINCIPALI PARTI [DELLA] CANZONE, E CHE LA STANZIA N'È [LA PAR]TE PRINCIPALISSIMA.

Essendo la Canzone una congiugazione di Stanzie, e non sapendosi che cosa sia Stan-

antionem ignorare: nam ex diffinien-
gnitione diffiniti resultat cognitio; et
isequenter de Stantia est agendum,
:et vestigemus, quid ipsa sit, et quid
i intelligere volumus. Et circa hoc
n est, quod hoc vocabulum per so-
s respectum inventum est, videlicet,
io tota Cantionis ars esset contenta,
:eretur Stantia, hoc est mansio ca-
receptaculum totius artis. Nam que-
lum Cantio est gremium totius sen-
sic Stantia totam artem ingremiat:
t aliquid artis sequentibus arrogare,
im artem antecedentis induere; per
itet, quod ipsa de qua loquimur, erit
inatio, sive compages omnium eorum
intio sumit ab arte; quibus divarica-
m quaerimus, descriptio innotescit.
tur ars Cantionis circa tria videtur
re; primo circa cantus divisionem,
circa partium habitudinem, tertio
merum carminum, et syllabarum: de
vero mentionem non facimus quia de
Cantionis arte non est. Licet enim
bet Stantia rithimos innovare, et eos-
terare ad libitum, quod, si de pro-
ationis arte rithimus esset, minime
quod dictum est. Si quid autem ri-
:rvare interest, huius quod est artis
iendetur ibi, cum dicemus partium
nem: quare hic colligere possumus
dictis diffinientes, et dicere, Stantiam
b certo cantu et habitudine, limita-
minum et syllabarum compagem.

zia, segue di necessità, che non si sappia ancora che cosa sia Canzone; perciò che dalla cognizione delle cose, che diffiniscono, resulta ancora la cognizione della cosa diffinita, e però conseguentemente è da trattare della Stanzia, acciocchè investighiamo, che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Ora circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto dell'arte sola ritrovato; cioè perchè quello si dica Stanzia, nel quale tutta l'arte della Canzone è contenuta, e questa è la Stanzia capace, ovvero il recettacolo di tutta l'arte. Perciocchè siccome la Canzone è il grembo di tutta la sentenzia, così la Stanzia riceve in grembo tutta l'arte; nè è lecito di arrogere alcuna cosa di arte alle Stanzie seguenti; ma solamente si vestono dell'arte della prima: il perchè è manifesto, che essa Stanzia (della quale parliamo) sarà un termine, ovvero una compagine di tutte quelle cose, che la Canzone riceve dall'arte; le quali dichiarite, il descrivere che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l'arte adunque della Canzone pare, che circa tre cose consista, delle quali la prima è circa la divisione del canto, l'altra circa la abitudine delle parti, la terza circa il numero dei versi, e delle sillabe; delle rime poi non facemo menzione alcuna, perciocchè non sono della propria arte della Canzone. È lecito certamente in cadauna Stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte della Canzone, lecito non sarebbe. E se pur accade qualche cosa delle rime servare, l'arte di questo ivi si contiene, quando diremo della abitudine delle parti. Il perchè così possiamo raccogliere dalle cose predette, e diffinire, dicendo: La Stanzia è una compagine di versi e di sillabe, sotto un certo canto, e sotto una certa abitudine limitata.

CAPUT X.

**T CANTUS STANTIAE, ET QUOD STAN-
'ARIATUR PLURIBUS MODIS IN CAN-
E.**

tes quod rationale animal homo est,
sensibilis anima, et corpus est ani-
ignorantes de hac anima, quid ea sit,
ipso corpore, perfectam hominis co-
m habere non possumus; quia cogni-
erfectio uniuscuiusque terminatur ad
elementa, sicut magister sapientum
:ipio Physicorum testatur. Igitur ad
m Cantionis cognitionem, quam in-
nunc diffinientia suum deffiniens sub

CAPITOLO X.

CHE SIA IL CANTO DELLA STANZIA, E CHE LA STANZIA SIA VARIA IN PARECCHI MODI NELLA CANZONE.

Sapendo poi, che l'animale razionale è uomo, e che l'anima è sensibile, e il corpo è animale; e non sapendo che cosa si sia quest'anima, nè questo corpo, non possemo avere perfetta cognizione dell'uomo; perciò che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina negli ultimi elementi, siccome il maestro di coloro, che sanno, nel principio della sua Fisica afferma. Adunque per avere la cognizione della Canzone, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose, che diffiniscano il diffiniente di lei; e pri-

compendio ventilemus: et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et syllabis percontemur. Dicimus ergo, quod omnis Stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est; sed in modo diversari videtur, quia quaedam sunt sub una oda continua, usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cuiusquam, et sine diesi; et diesim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam; hanc Voltam vocamus, cum vulgus alloquimur; et huiusmodi Stantia usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis: et nos eum secuti sumus, cum diximus:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Quaedam vero sunt diesim patientes, et diesis esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante diesim, vel post, vel undique; si ante diesim repetitio fiat, Stantiam dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quandoque tres fiant, rarissime tamen: si repetitio fiat post diesim, tunc dicimus, Stantiam habere versus: si ante non fiat repetitio, Stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere Sirima, sive caudam. Vide igitur, Lector, quanta licentia data sit Cantiones poetantibus; et considera, cuius rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit: et si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate sola, quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo Cantionis ars circa cantus divisionem consistat; et ideo ad habitudinem procedamus.

CAPUT XI.

DE HABITUDINE STANTIAE, DE NUMERO PEDUM, ET SYLLABARUM, ET DE DISTINCTIONE CARMINUM PONENDORUM IN DICTAMINE.

Videtur nobis haec, quam habitudinem dicimus, maxima pars eius, quod artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, et rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus et pedes cum Syrimate sive cauda, et quidem pedes cum versibus in Stantia se habere diversimode possunt: nam quandoque frons versus excedit in syllabis et carminibus, vel excedere

ma del canto, dappoi della abitudine, e poscia dei versi, e delle sillabe investighiamo. Dicemo adunque, che ogni Stanzia è armonizzata a ricever una certa oda, ovvero canto; ma paiono esser fatte in modo diverso, che alcune sotto una oda continua fino all'ultimo procedono, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; e dicemo divisione quella cosa, che fa voltare di un'oda in un'altra; la quale quando parliamo col vulgo, chiamiamo *volta*. E queste Stanzie di un'oda sola Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue Canzoni; e noi avemo esso seguitato quando dicemmo:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Alcune altre Stanzie sono poi, che patiscono divisione; e questa divisione non può essere nel modo, che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o d'avanti la divisione, o dappoi, o da tutte due le parti, cioè davanti, e dappoi. E se la repetizion dell'oda si fa avanti la divisione, dicemo, che la Stanzia ha piedi; la quale ne dee aver due, avvegnachè qualche volta se ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi essa repetizion di oda si fa dopo la divisione, dicemo la Stanzia aver versi. Ma se la repetizione non si fa avanti la divisione, dicemo la Stanzia aver fronte; e se essa non si fa dappoi, la dicemo aver Sirima, ovvero coda. Guarda adunque, Lettore, quanta licenzia sia data ai Poeti, che fanno Canzoni; e considera per che cagione la usanza si abbia assunto sì largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per diritto calle, vedrai, per la sola dignità dell'autorità essergli stato questo che dicemo, concesso. Di qui adunque può essere assai manifesto a che modo l'arte delle Canzoni consista circa la divisione del canto, e però andiamo alla abitudine delle parti.

CAPITOLO XI.

DELLA ABITUDINE DELLA STANZIA, DEL NUMERO DE' PIEDI E DELLE SILLABE E DELLA DISTINZIONE DE' VERSI CHE SONO DA PORSI NEL COMPONIMENTO.

A noi pare, che questa che chiamiamo abitudine, sia grandissima parte di quello, che è dell'arte; perciocchè essa circa la divisione del canto, e circa il contesto dei versi, e circa la relazione delle rime consiste, il perchè appare, che sia da essere diligentissimamente trattata. Dicemo adunque fronte coi versi, ed i piedi con la [illegible] ovvero coda e parimente i piedi coi versi sono diversamente nella Stanzia ritrovarsi; perciocchè alcuna fiata la fronte eccede i versi, ovvero può eccedere di sillabe, e di [illegible]

potest; et dicimus, potest, quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, et in syllabis superari potest, ut si frons esset pentametra, et quilibet versus diameter, et metra frontis eptasyllaba, et versus endecasyllaba essent. Quandoque versus frontem superant syllabis, et carminibus, ut in illa quam diximus:

Traggemi della mente Amor la stiva.

Fuit haec tetrametra frons tribus endecasyllabis, et uno eptasyllabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum, et syllabarum requiratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se; et quemadmodum dicimus versus superare carminibus et syllabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, et frons esset pentametra, duobus endecasyllabis et tribus eptasyllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus et syllabis, ut in illa, quam diximus:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.

Quandoque pedes a syrimate superantur in toto, ut in illa, quam diximus:

Donna pietosa, e di novella etate.

Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus, et syllabis superari, et e contrario, sic de syrimate dicimus. Pedes quoque versus in numero superat, et superantur ab iis: possunt enim in Stantia esse tres pedes, et duos versus, et tres versus, et duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures et pedes, et versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum et syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes, et versus dicimus; nam eodem modo vinci, et vincere possunt. Nec praetermittendum est, quod nos e contrario regulatis Poetis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est, quin iterum asseramus, pedes ab invicem necessario, carminum et syllabarum aequalitatem, et habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

mero di versi; e dico può, perciocchè mai tale abitudine non avemo veduta. Alcune fiate la fronte può avanzare i versi nel numero dei versi, ed essere da essi versi nel numero delle sillabe avanzata; come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno dei versi fosse di due versi, e i versi della fronte fossero di sette sillabe, e quelli dei versi fossero di undici sillabe. Alcuna altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi, e di sillabe, come in quella che noi dicemmo:

Traggemi della mente Amor la stiva.

Ove la fronte fu di tre endecasillabi, e di uno eptasillabo contesta; la quale non si può dividere in piedi; conciossiachè i piedi vogliano essere fra sè eguali di numero di versi, e di numero di sillabe, come vogliono essere fra sè ancora i versi. Ma siccome dicemo, che i versi avanzano di numero di versi e di sillabe la fronte, così si può dire, che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi; come quando ciascuno dei versi fosse di due versi eptasillabi, e la fronte fosse di cinque versi; cioè di due endecasillabi, e di tre eptasillabi contesta; alcune volte poi i piedi avanzano la Sirima di versi e di sillabe, come in quella che dicemmo

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Ed alcuna volta i piedi sono in tutto dalla Sirima avanzati; come in quella che dicemmo:

Donna pietosa, e di novella etate.

E siccome dicemmo, che la fronte può vincere di versi, ed essere vinta di sillabe, ed al contrario; così dicemo la Sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i versi, ed essere da essi avanzati; perciocchè nella Stanzia possono essere tre piedi, e due versi, e due piedi, e tre versi; nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi, e più versi tessere insieme. E siccome avemo detto fra le altre cose dello avanzare dei versi, e delle sillabe, così dei piedi, e dei versi dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere, ed essere vinti. Nè è da lasciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello, che fanno i Poeti regulati; perciò che essi fanno il verso dei piedi, e noi dicemo farsi i piedi di versi: come assai chiaramente appare. Nè ancora è da lasciare da parte, che di nuovo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l'uno dall'altro la abitudine, ed egualità di versi, e di sillabe, perciocchè altramente non si potrebbe fare repetizion di canto. E questo medesimo affermiamo dovesi servare nei versi.

CAPUT XII.

EX QUIBUS CARMINIBUS FIANT STANTIAE, ET DE NUMERO SYLLABARUM IN CARMINIBUS.

Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam, quam carmina contexendo considerare debemus; et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, et eptasyllabum, et pentasyllabum; quae ante alia sequenda astruximus. Horum prorsus cum tragice poetari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextu vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam Stantia est, quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia:

Donna mi prega, perch'io voglia dire.

Et etiam nos diximus:

Donne, che avete intelletto d'Amore.

Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico Hispanos qui poetati sunt in Vulgari *Oc*. Hamericus de Belemi:

Nuls hom non pot complir adrectiamen.

Quaedam est, in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, et hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda, quoniam (ut dictum est) in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum, et syllabarum; propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, vel cauda non est: sed ubi haec est, vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum: et sicut quaedam Stantia est uno eptasyllabo conformata, sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasyllabum, et incipiet; verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragice incoepisse invenimus, videlicet Guidonem de Ghisileriis, et Fabritium, Bononienses:

Di fermo sofferire. Et,
Donna lo fermo cuore. Et,
Lo mio lontano gire.

Et quosdam alios. Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam Elegiae umbraculo haec Tragedia procedere videbitur. De pentasyllabo quoque non sic

CAPITOLO XII.

DELLA QUALITA' DEI VERSI, CHE NELLA STANZIA SI PONGONO, E DEL NUMERO DELLE SILLABE NEI VERSI.

Ecci ancora (come di sopra si è detto) una certa abitudine, la quale quando tessemo i versi devemo considerare; ma acciocchè di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello, che di sopra avemo detto dei versi; cioè che nell'uso nostro par che abbia prerogativa di essere frequentato lo endecasillabo, lo eptasillabo, ed il pentasillabo; e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando volemo far Poemi Tragici, lo endecasillabo per una certa eccellenzia, che ha nel contessere, merita privilegio di vincere; e però alcune Stanzie sono che di soli endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Fiorenza:

Donna mi prega, perch'io voglia dire.

E noi ancora dicemmo:

Donne, che avete intelletto d'amore.

Questo ancora gli Spagnuoli hanno usato, e dico, gli Spagnuoli, che hanno fatto Poemi nel Volgare *Oc*. Amerigo de Belemi:

Nuls hom non pot complir adrectiamen.

Altre Stanzie sono, nelle quali uno solo eptasillabo si tesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, od ov'è Sirima, perciocchè (come si è detto) nei piedi, e nei versi si ricerca egualità di versi, e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero dispari dei versi non può essere se non ov'è fronte o coda: benchè in esse a suo piacere si può usare pari, o dispari numero dei versi; e così come alcuna Stanzia è di uno solo eptasillabo formata, così appare, che con due, tre, quattro e cinque si possa formare; pur che nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno dallo eptasillabo cominciato, cioè Guido dei Ghisilieri, e Fabrizio, Bolognesi:

Di fermo sofferire. E,
Donna lo fermo cuore. E,
Lo mio lontano gire.

Ed alcuni altri. Ma se al senso di queste Canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale Tragedia non procedere senza qualche ombra di Elegia. Del pentasillabo poi non concedemo a questo modo, perciocchè

concedimus; in dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota Stantia conseri, vel duo ad plus in pedibus, et dico in pedibus, propter necessitatem, qua pedibusque versibusque cantantur: minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens; et dico, per se subsistens, quia per quamdam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini:

Donna mi prega perch' io voglia dire.

Et in illa quam diximus:

Poscia che amor del tutto m'ha lasciato.

Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantum, ad rithimum praecedentis carminis, velut Echo respondens. Hoc satis hinc, lector, sufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda sit Stantia: habitudo namque circa carmina consideranda videtur; et hoc etiam praecipue attendendum est circa carminum habitudinem; quod si eptasyllabum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta si pars trimetra primum, et ultimum carmen endecasyllabum habet, et medium, hoc est secundum, eptasyllabum, et extrema endecasyllaba et medium eptasyllabum sint: non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est; et per consequens pedes esse non possent: et quemadmodum de pedibus dicimus, et de versibus; in nullo enim pedes et versus differre videmus nisi in situ, quia hi ante, hi post dieresim stantiae nominantur. Et etiam quemadmodum de trimetro pede, et de omnibus aliis servandum esse asserimus, et sicut de uno eptasyllabo, sic de duobus, et de pluribus, et de pentasyllabo, et omni alio dicimus.

in un dettato grande basta in tutta la Stanzia inserirvi un pentasillabo, ovver due al più nei piedi; e dico nei piedi, per la necessità, con la quale i piedi e i versi si cantano; ma ben non pare, che nel Tragico si deggia prendere il trisillabo, che per sè sta, e che dico per sè sta; perciocchè per una certa repercussione di rime pare, che frequentemente si usi: come si può vedere in quella Canzone di Guido Fiorentino:

Donna mi prega, perch'io voglia dire.

E in quella che noi dicemmo:

Poscia, che Amor del tutto m'ha lasciato.

Nè ivi è per sè in tutto il verso, ma è parte dello endecasillabo, che solamente alla rima del precedente verso a guisa di Eco risponde. E quinci tu puoi assai sufficientemente conoscere, o Lettore, come tu dèi disponere, ovver abituare la Stanzia; perciò che la abitudine pare, che sia da considerare circa i versi. E questo ancora principalmente è da curare circa la disposizione dei versi: che se uno eptasillabo si inserisce nel primo piede, quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee ancora pigliare nell'altro; verbigrazia, se il piè di tre versi ha il primo, ed ultimo verso endecasillabo, e quel di mezzo, cioè il secondo, eptasillabo, così il secondo piè dee avere gli estremi endecasillabi, ed il mezzo eptasillabo; perciò che altrimenti stando, non si potrebbe fare la geminazione del canto, per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; e conseguentemente non potrebbono essere piedi; e quello che io dico dei piedi, dico parimente dei versi; perciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti dai versi, se non nel sito, perciò che i piedi avanti la divisione della Stanzia, ma i versi dopo essa divisione si pongono. E ancora sì come si dee fare nei piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno eptasillabo, dicemo parimente di due, e di più, e del pentasillabo, e di ciascun altro verso.

CAPUT XIII.

DE RELATIONE RITHIMORUM, ET QUO ORDINE PONENDI SUNT IN STANTIA.

Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate intendemus. In principio huius Capituli quaedam reseranda videntur. Unum est Stantia sive rithimus, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, et huiusmodi Stan-

CAPITOLO XIII.

DELLA RELAZIONE DELLE RIME, E CON QUAL ORDINE NELLA STANZIA SI DENNO PORRE.

Trattiamo ancora della relazione delle rime, non trattando però alcuna cosa al presente della essenzia loro; perciocchè il proprio trattato di esse riserbiamo, quando dei mediocri poemi diremo. Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse; delle quali una è, che sono alcune Stanzie, nelle quali non si guarda a niuna abitudine di rime, e tali Stanzie ha usato

tiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi:

Sem fos Amor, de gioi donar.

Et nos diximus:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Aliud est Stantia, cuius omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti; et primo sciendum est, quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt, et ex hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem Stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas, et bonas Cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic semper in Stantia unum carmen incomitatum texebat, quod Clavem vocabat; et sicut de uno licet, licet etiam de duobus et forte de pluribus. Quidam alii sunt, et fere omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantia carmen incomitatum relinquunt quin sibi rithimi concrepantiam reddant vel unius, vel plurium; et quidem diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post dieresim carmina sunt, a rithimis eorum, quae sunt ante; quidam vero non sic, sed desinentias anterioris Stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur, ei quae est priorum posterioris: quod non aliud esse videtur, quam quaedam ipsius Stantiae concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel in cauda, videtur omnis optata licentia concedenda: pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est; et habitudinem quandam servatam esse inveniemus, et discretionem facientes dicimus, quod pes, vel pari, vel impari metro completur, et utrobique comitata, et incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat, in alio vero si quis dubius est, recordetur ea, quae diximus in praemediato capitulo de trysillabo, quando pars existens endecasyllabi velut Echo respondet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse contingat, omni modo in altero sibi instauratio fiat; si vero quaelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet, referre vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in

frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi:

Sem fos Amor, de gioi donar.

E noi dicemmo:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

L'altra cosa è che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, nelle quali è superfluo cercare abitudine alcuna; e così resta che circa le rime mescolate solamente dobbiamo insistere; in che è da sapere, che quasi tutti i Poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta; conciò sia che quinci la dolcezza dell'armonia massimamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa Stanzia non accordano tutte le desinenzie dei versi, ma alcune di esse nelle altre Stanzie ripetono, o veramente accordano; come fu Gotto Mantuano, il quale fin qui ci ha molte sue buone Canzoni intimato. Costui sempre tesseva nella Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. E come di uno, così è lecito di due, e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori di Canzoni, che nella Stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una, o di più rime non risponda; alcuni poscia fanno le rime dei versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle dei versi, che sono dopo essa; ed altri non lo fanno, ma le desinenzie della prima parte della Stanzia ancor nella seconda inseriscono. Nondimeno questo spessissime volte si fa, che con l'ultimo verso della prima parte, il primo della seconda parte nelle desinenzie s'accorda; il che non pare essere altro, che una certa bella concatenazione di essa Stanzia. La abitudine poi delle rime, che sono nella fronte, e nella Sirima, è sì ampla, che 'l pare, che ogni atta licenzia sia da concedere a ciascuno; ma nondimeno le desinenzie degli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudano; il che però è da schifare nei piedi, nei quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata; la quale dividendo dicemo, che il primo piè di versi pari e dispari si fa; e l'uno e l'altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate, il che nel piè di versi pari non è dubbio; ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò, che avemo detto nel capitolo di sopra del trisillabo, quando essendo parte dello endecasillabo, come Eco risponde. E se la desinenzia della rima in una de' piedi è sola, bisogna al tutto accompagnarla nell'altro; ma se in un piede ciascuna delle rime è accompagnata, si può nell'altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che all'uom piace, pur che in tut-

rte, dum tamen praecedentium ordo serțur in totum; puta si extremae desinentiae imetri, hoc est prima et ultima, concreabunt in primo pede, sic secundo extremas esinentias convenit, concrepare: et qualem in primo media videt, comitatam quidem l incomitatam, talis in secundo resurgat; sic de aliis pedibus est servandum. In rsibus quoque fere semper hac lege peruimur, et fere dicimus, quia propter contenationem praenotatam, et combinationem esinentium ultimarum, quandoque ordinem m dictum perverti contingit. Praeterea nos bene convenire videtur, quae cavenda sunt rca rithimos, huic appendere capitulo, cum isto libro nil ulterius de rithimorum dorina tangere intendamus. Tria ergo sunt, iae circa rithimorum positionem potiri deecet aulice poetantem, nimia scilicet eiusem rithimi repercussio, nisi forte novum iquid atque intentatum artis hoc sibi praeoget; ut nascentis militiae dies, qui cum ulla praerogativa suam indignatur praeterire ietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi:

Amor, tu vedi ben, che questa Donna.

ecundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, uae semper sententiae quidcquam derogare detur; et tertium rithimorum asperitas, si forte sit lenitati permixta: nam lenium perorumque rithimorum mixtura ipsa Tralia notescit. Et haec de arte prout habilinem respicit, tanta sufficiant. Ex quo ae sunt artis in Cantione satis sufficienter ctavimus; nunc de tertio videtur esse tradum, videlicet de numero carminum, et labarum. Et primo secundum totam Stanm videre oportet aliquid, et aliquid divire, quod postea secundum partes eius viimus. Nostra ergo primo refert discretio facere interea, quae canenda occurrunt, ia quaedam Stantiae prolixitatem videntur etere, quaedam non: cum ea quae dicits cuncta, vel circa dextrum aliquid vel istrum canamus, ut quandoque persuasoquandoque dissuasorie, quandoque graanter, quandoque ironice, quandoque laubiliter, quandoque contentive canere congit. Quae circa sinistrum sunt verba, semr ad extremum festinent, et alia decenti olixitate passim veniant ad extremum.

to si servi l'ordine del precedente, verbi grazia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s'accordano con le prime, così bisogna accordavisi quelle del secondo; e se quella di mezzo nel primo piè è accompagnata, o scompagnata, così parimente sia quella di mezzo nel secondo piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorte di piedi. Nei versi ancora quasi sempre è a serbare questa legge; e quasi sempre dico, perciocchè per la prenominata concatenazione, e per la predetta geminazione delle ultime desinenzie, alle volte accade il detto ordine mutarsi. Oltre di questo ci pare convenevol cosa aggiungere a questo capitolo quelle cose, che nelle rime si denno schifare; conciossiachè in questo libro non vogliamo altro, che quello qui si dirà della dottrina delle rime toccare. Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri poemi*, l'una è la troppa repetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova, ed intentata dell'arte ciò non si assuma; come il giorno della nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa. Questo pare che noi abbiamo fatto ivi:

Amor, tu vedi ben, che questa Donna.

La seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare, che toglia qualche cosa alla sentenzia; e la terza è l'asperità delle rime, salvo che le non siano con le molli mescolate; perciocchè per la mescolanza delle rime aspere e delle molli la Tragedia riceve splendore. E questo dell'arte, quanto all'abitudine si ricerca, abbastanza sarà. Avendo quello che è dell'arte della Canzone assai sufficientemente trattato, ora tratteremo del terzo, cioè del numero dei versi, e delle sillabe. E prima alcune cose ci bisognano vedere secondo tutta la Stanzia, ed altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vederemo; a noi adunque prima s'appartiene fare separazione di quelle cose, che ci occorrono da cantare; perciò che alcune Stanzie amano la lunghezza, ed altre no; conciossiachè tutte le cose, che cantiamo, o circa il destro o circa il sinistro si canta; cioè che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare, ed alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, ed altra in vituperio dire. E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine, le altre poi con lunghezza condecente vadano passo passo verso l'estremo.

DANTIS ALIGHERII

EPISTOLAE

QUAE EXSTANT

CUM DISQUISITIONIBUS

ATQUE ITALICA INTERPRETATIONE

PETRI FRATICELLI

PREFAZIONE ALLE EPISTOLE

Che molte Epistole fossero scritte da Dante Alighieri, lo induce a credere il tenor di sua vita, condotta in mezzo alle cure pubbliche e alle brighe di parte, e terminata in una lunga peregrinazione, e lo attestano, fra gli altri, Giovanni Boccaccio e Leonardo Bruni, i quali per di più affermano averle co' propri occhi vedute. « Fece ancora (dice » il Certaldese) questo valoroso Poeta molte » Epistole prosaiche in latino, delle quali » ancora appariscono assai » (1). E l' Aretino dopo aver riportato alcun brano delle Lettere dell' Alighieri, dice egualmente che da esso furono scritte » in latino. . . molte « Epistole in prosa »; e che Dante « fu an- » cora scrittore perfetto, ed era la lettera » sua magra e lunga, secondo io ho veduto » in alcune Epistole di sua propria mano » scritte » (2). Ma o sia da incolparne la incuria degli uomini, o la voracità del tempo, che molte belle cose consuma e distrugge, il fatto si è che sole sette ne sono a noi pervenute: le altre o giacciono inosservate e sepolte in qualche polverosa Biblioteca, o sono andate sventuratamente perdute. Della qual cosa è a dolere non poco, sì perchè ogni minimo scritto di quel libero e ardente petto del ghibellino poeta vuolsi aver caro e sacro dagl' Italiani, sì perchè queste Lettere sono monumenti preziosi della di lui storia privata e di quella del romoroso secolo nel quale egli visse. Forse le diligenti indagini d' alcuno fra' tanti zelatori della fama dell' Alighieri potranno in progresso riuscire al discuoprimento di altre: ma di presente a me non è dato mandare alla luce se non quelle, che il Prof. Carlo Witte, studiosissimo e benemerito di Dante Alighieri, da vari libri a stampa e da Codici MSS. raccolse, ed insieme riunite pubblicò l'anno 1827 in Padova co' tipi della Minerva.

Or dirò alcuna cosa a dichiarazione e illustrazione di esse: ed in prima farò parole di quelle che a noi consta esser andate perdute, o de' frammenti che ne sono rimasti.

Giovan Mario Filelfo dicendo nella Vita di Dante, che « edidit et epistolas innume- » rabiles » ne riporta il principio di una ch' egli afferma dell' Alighieri scritta al Re d' Ungheria:

Ad invictissimum Hunnorum Regem.— Magna de te fama in omnes dissipata, Rex dignissime, coegit me indignum exponere manum calamo, et ad tuam humanitatem accedere.

E il principio d' un' altra a Papa Bonifazio VIII.

Beatitudinis tuae sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae vices in terris gerens Christi, totius est misericordiae sedes, verae pietatis exemplum, summae religionis apex.

E il principio parimente d' un' altra al figlio suo, che trovavasi a studio in Bologna:

Scientia, mi fili, coronat homines, et eos contentos reddit, quam cupiunt sapientes, negligunt insipientes, honorant boni, vituperant mali.

Quindi il Filelfo conchiude: « Edidit alias » quas habent multi: mihi quidem est enu- » merare difficile. »

(1) Vita, studii e costumi di Dante Alighieri cap. 16.

(2) Vita di Dante.

Vero è, che essendo notissima e da cento fatti comprovata la malafede e l'impostura di Giovan Mario Filelfo, io non avrei dovuto riportare le di lui parole: pure, dando ad esse quel valore che meritano, ho voluto porle sotto l'occhio del Lettore, solo perchè non sembrasse che alcuna cosa fosse, in questa parte, mancante, sì ch'io venissi tacciato di negligenza.

Una Lettera intorno la morte di Beatrice Portinari, dice lo stesso Dante nella Vita Nuova, aver egli scritta a' primarii Personaggi della Città di Firenze (1). Il principio di essa che solo ci è rimasto, sono quelle parole di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas etc.*

Un frammento di altra Lettera, scritta da Dante nell'esilio, ci è stato conservato da Leonardo Bruni (2): *Tutti li mali e tutti gl' inconvenienti miei dagli infausti comizi del mio Priorato ebbero cagione e principio: del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove nel principio ebbi temenza molta e nella fine allegrezza grandissima per li vari casi di quella battaglia.*

Secondo la testimonianza del Bruni medesimo, Dante, innanzi la discesa d'Arrigo, scrisse varie Lettere ai suoi amici fiorentini ed a' Rettori della Repubblica, implorando grazia al ritorno. D'una particolarmente indiritta al Popolo di Firenze, riporta le prime parole: *Popule meus, quid feci tibi?* (3). Anche il Villani sembra accennare una di queste laddove dice che Dante « intra l'al- » tre fece tre nobili epistole: l'una mandò » al reggimento di Firenze, dogliendosi del » suo esilio senza colpa; l'altra mandò al- » l'Imperatore Arrigo, quando era all'as- » sedio di Brescia, riprendendolo della sua » stanza, quasi profetando; la terza a' Car- » dinali Italiani quando era la vacazione do- » po papa Clemente, acciò che s'accordas- » sero ad eleggere papa Italiano: tutte in la- » tino con alto dettato e con eccellenti sen- » tenzie e autoritadi, le quali furono molto » commendate da' savi intenditori » (4).

Il Bruni dice altresì, che la celebre battaglia di Campaldino, nella quale virtuosamente si trovò Dante a combattere per la patria, fu da esso lui descritta in una Epistola. E questa Epistola che omai è andata perduta, apparisce che fosse dal Bruni co' propri occhi veduta; imperciocchè nel toccare della detta battaglia si adoprano da quel biografo le seguenti parole: « Questa batta- » glia racconta Dante in una sua Epistola, » e dice esservi stato a combattere, e dise- » gna la forma di essa » (5).

Alla metà del secolo decimoquinto, secondo che n'afferma il Conte Troya (6), leggevansi in Forlì alcune lettere dell'Alighieri, dettate a Pellegrino Calvi, segretario di Scarpetta degli Ordelaffi, per le quali s'avea contezza, che il poeta impetrò dal Signor di Verona (Bartolommeo della Scala) nel 1303 un corpo di cavalli e di fanti contro Firenze: ma oggi cercherebbonsi invano coteste Lettere a Forlì, ove un giorno le carte degli Ordelaffi furono per iniquo zelo date alle fiamme.

Quando poi nel 1311 Dante, secondo il citato Scrittore (7), passò di Casentino in Romagna, e per breve tempo fermossi nuovamente in Forlì, scrisse una lettera a Can della Scala in nome degli esuli e banditi toscani. In essa Dante narrava, fra le altre cose, l'infelice successo della legazione d'Arrigo a' Fiorentini, de' quali deplorava la cecità. Pellegrino Calvi ne trasse copia di proprio pugno: ma il tempo ha distrutto così questa come le molte altre, che Dante dettò in servigio de' suoi compagni di sventura.

Delle sette lettere, che sono a noi pervenute, cinque soltanto ne abbiamo nel loro originale latino: le altre due non le possediamo che in una traduzione antica, non però del tempo dell'Alighieri, ma per quel ch' appare, del secolo decimoquinto. Delle latine adunque ho creduto convenevol cosa il fare una traduzione, sì per unirle più convenientemente alle altre in volgare, sì per mantener la promessa che feci fino da quando pubblicai il Canzoniere, cioè ch' avrei d'un' italiana versione accompagnato tutto ciò che dal divino poeta fosse stato scritto latinamente. E perchè due fra di queste cinque erano state già

(1) S'inganna il Witte (e dietro lui il Balbo) dicendo che questa Epistola fu dall' Alighieri indiritta ai Principi del mondo (*ad orbis terrarum Principes.*) Così parimente ingannossi il Rossetti dicendo che fosse scritta a' Cardinali di S. Chiesa, cui Pio II volle dar il titolo di *Principes terrae*. La frase di Dante nella Vita nuova *scrissi ai Principi della terra* non altro significa che *scrissi ai principali Personaggi della città*. — V. anche la mia Dissertazione sulla Vita nuova.

(2) Nella Vita di Dante.

(3) Loc. cit. — Il Fabbroni (Elogi pag. 66) dice, ma non so su qual fondamento, che questa Lettera fu scritta da Dante in Verona.

(4) Croniche, Libro IX, cap. 135.

(5) Loc. cit.

(6) Del Veltro allegorico pag. 60.

(7) Ivi pag. 125.

tradotte in italiano, dirò la ragione, per la quale io non ho riprodotto coteste già edite traduzioni, ed ho voluto piuttosto farne io medesimo una novella. Dico primieramente, che dovendo dare la traduzione promessa, più dicevole m' è sembrato il presentarne una fatta per intero dalla mano medesima, affine di non unire insieme de' componimenti diversi fra loro nella dizione e nello stile. Dico secondariamente, che le già edite traduzioni (e sono quelle della lettera ad Arrigo, dell'altra all'Amico fiorentino) evidentemente appariscono fatte con poco o nulla d'eleganza, e la prima particolarmente con qualche disordine nella sintassi e con poco d' intelligenza del testo latino, lo che forse può essere addivenuto dall'avere il traduttore letto sopra un esemplare non iscevro d' errori. E perchè delle mie asserzioni apparisca la veracità, riporterò qui appresso di fronte a qualche brano dell'antica un altro della traduzione novella, attalchè non resterà difficile il rilevarne la differenza.

DALL' EPISTOLA AD ARRIGO.

Sanctissimo triumphatori... domino Henrico... omnes Thusci, qui pacem desiderant terrae, osculantur pedes.

Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis haereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae durae mitescerent, et in usu eius patriae triumphantis gaudia mereremur...

Traduzione d' antico anonimo.

Al gloriosissimo e felicissimo trionfatore... Messer Arrigo... tutti i Toscani universalmente che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi ai vostri piedi.

Testificando la profondissima dilezione di Dio, a noi è lasciata l'eredità della pace, acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza l'asprezze della nostra cavalleria s'umiliassero, e nell'uso d'essa meritassimo l'allegrezza della vittoriosa patria del Cielo...

Traduzione novella.

Al santissimo trionfatore... Messer Arrigo... tutti universalmente i Toscani, che pace in terra desiderano, mandano baci a'suoi piedi.

Testimone la immensa dilezione di Dio, fu a noi lasciata l'eredità della pace, affinchè nella sua maravigliosa dolcezza la nostra dura milizia tornasse più mite, e nell'uso di quella meritassimo i gaudi della trionfante patria celeste.

Non enim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio, quia iterum multiplicius via terrae ramescent, quousque radices incolumes fuerint, ut praebeant alimentum. Qui praees unice mundo, quid peregisse praeconiaberis? Quum cervicem Cremonae deflexeris contumacis, nonne tunc vel Brixiae vel Papiae rabies inopina turgescet? Immo! Quae, quum flagellum resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi returgebit, donec huiusmodi rabies tollatur, et radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungentes arescant...

In verità egli non vale a diradicare gli alberi, il tagliamento de' rami, anzi ancora multiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino a tanto che le radici sieno sane, acciocch'elle dieno alimento. Che, o principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? Quando avrai spiegato il collo della contumace Cremona, non si rivolgerà la subita rabbia o in Brescia o in Pavia? Sì, farà certo! La quale, altresì quand'ella sarà stata flagellata, incontanente un'altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli o in Bergamo o altrove, ed infino a tanto andrà facendo così, che sia tolta via la radicale cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore, col tronco i pungenti rami inaridiscano.

Non infatti a distruggere gli alberi vale lo tagliamento de' rami, perciocchè, fino a tanto che le radici sieno incolumi sì che loro prestino alimento, per le vie della terra più ramosi ritornano. E tu che reggi i destini del mondo, che annunzierai d'aver fatto? Quando tu abbia piegato la superba cervice di Cremona, non forse inopina s'infiammerà la rabbia di Brescia o Pavia? Sì certo. La quale, poich'avrà ristato il flagello, incontanente in Vercelli, in Bergamo o altrove con nuova faccia si mostrerà, fino a che cotanta rabbia sia spenta, e divelta di tanto error la radice, i pungenti rami insiem col trono inaridiscano.

DALL' EPISTOLA ALL' AMICO FIORENTINO.

Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Alligherius revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Haec ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Haec

sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cuiusdam scioli et aliorum infamium, quasi vinctus, ipse se patiatur offerri. Absit a viro praedicante iustitiam, ut, perpessus iniuriam, inferentibus, velut bene merentibus, pecuniam suam solvat.

Traduzione del Dionisi.

Or' è questa la gloria con cui si richiama Dante Allighieri alla patria, dopo ch' egli ha sofferto per quasi tre lustri l' esilio? in cotal modo rimunerasi la sua innocenza a chiunque già manifesta? in cotal modo il sudore e il lavoro di lui continuato nello studio? Lungi dall' uom domestico della Filosofia l' inconsiderata bassezza propria d'un cuor di terra, ch' egli stesso a guisa di certo saputello, e d' altri privi di fama, quasi con legami stretto, tolleri d' esser offerto. Lungi dall' uomo banditore della giustizia, ch' egli ingiuriato isborsi a' suoi ingiuriatori, come a benemeriti, il suo denaro.

Traduzione novella.

È egli adunque questo il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l' affanno d' un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell' innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall' uomo, della Filosofia famigliare, questa bassezza propria d'un cuor di fango, ch' egli a guisa di misero saputello, e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall' uomo, banditor di giustizia, ch' egli d' ingiuria offeso, a' suoi offensori, quasi a suoi benemeriti paghi il tributo!

Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium immo ignominiosum populo Florentinaeque civitati me reddam?—Quippe nec panis deficiet.

Traduzione del Foscolo.

Questa, padre mio, non è la strada, onde tornare alla patria; ma se altra per voi o per altri dappoi fie trovata, che alla fama e all' onor di Dante non deroghi, per quella con passi non lenti mi metterò. Che se per niuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non entrerò io mai. E che? Mi fie dunque conteso isguardare, dovunque mi sia, la spera del sole e delle stelle? Non potrò forse speculare dappertutto dolcissime veritadi di sotto dal cielo, ch' io prima non mi faccia inglorioso, anzi ignominioso al popolo fiorentino e alla sua gran villa?—Pane certo non mi mancherà.

Traduzione novella.

Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre mio: ma se un' altra per voi o per altri si troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfregii, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non s' entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il Sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità se pria non mi renda uom senza gloria anzi d' ignominia in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? — Nè il pane pure, io confido, verrammi meno.

Quanto allo stile di queste Epistole, io non sentenzierò con un moderno Scrittore della Vita di Dante (1), essere tutt' affatto intralciato e barbaro, anzi più che barbaro; ma dirò solo che si risente (e certo non potrebbe a meno) della rozzezza del secolo XIV, in cui pria che Petrarca s' adoperasse, lo studio delle buone Lettere latine non avea incominciato a risorgere. Cotesto critico dovea, ad esser giusto, non por sotto occhio al Lettore l' antica traduzione che abbiamo riportata qui sopra, ed in cui chiaro apparisce il difetto di perspicuità e d'ordinata sintassi, ma prendere ad esame l'originale latino, e considerarne lo stile nel tempo: che, così facendo, si sarebbe forse astenuto dall' irridere al buon Villani, e ai di lui contemporanei, i quali paragonando le Epistole dell' Alighieri cogli altri componimenti latini dell' età loro, le *commendarono molto*, e disserle afforzate *d'eccellenti sentenzie ed autoritadi*, e scritte *con alto dettato*.

Riproducendo queste Epistole ho creduto bene non toglierne le note che il sullodato Prof. Witte vi appose, modificandone talvolta alcuna, e talaltra alcuna io stesso aggiungendone. Queste note o dànno contezza delle varie lezioni che ne' Codici incontran-

(1) Il signor Cesare Balbo.

si, o delle emende e de' supplementi fatti in alcuni luogi del testo viziati o mancanti, o sono semplici citazioni e richiami, o rischiarano alcun punto di storia quivi toccato. E dappoichè il Professor Witte, questo benemerito delle Lettere nostre e di Dante Alighieri, produsse, or non ha molto, in un giornale d'Alemagna, un suo articolo, riguardante alcune novelle e interessantissime scoperte da esso fatte intorno le Epistole del divino Poeta, questo pure stimo opportuno il dar qui appresso tradotto.

Per quanto il Professore alemanno ne fa sapere, egli pervenne a discuoprire in un tal Codice MS. tre nuove interessanti Epistole dell'Alighieri insieme ad altre quattro che sebbene portassero il nome d'Alessandro da Romena e della Contessa Guidi da Battifolle, pure da molti segni appariva essere state scritte sotto la di lui dettatura. Per mezzo de' cortesi officii d'alcun suo amico riuscì il Witte ad otteneme una copia; ed infrattanto ch'ei preparavasi a far delle medesime un'edizione insiem colle altre primamente stampate, volle dar contezza al pubblico di questo avventuroso ritrovamento per mezzo dell'articolo in discorso, che or soltanto ci resta, perdute essendo un'altra volta le Epistole. Imperocchè il Witte tornando un bel giorno nelle sue stanze non più trovò le Carte, sì per lui che per gli amatori di Dante cotanto preziose, nè per quante ricerche egli a far si ponesse, potè più giungere a rinvenirle. E poichè sembra che al Witte sia restata preclusa la via di trarne una seconda copia, e poichè il Codice che le contiene, serbasi in uno di quei luoghi, muti, direbbe il nostro Poeta, d'ogni luce, io m'asterrò dal metter fuori sull'accaduto ogni qualunque siasi congettura.

SOPRA ALCUNE EPISTOLE DI DANTE ALIGHIERI NOVELLAMENTE RITROVATE ARTICOLO DEL SIG. PROF. CARLO WITTE, INSERITO IN UN GIORNALE DI GERMANIA, DAL TEDESCO IN LINGUA FRANCESE TRADOTTO DAL SIG. N., E DAL FRANCESE IN ITALIANO DA PIETRO FRATICELLI.

La grande lacuna che incontrasi nella storia della vita di Dante, lacuna che coloro, i quali cercano le vere cause da cui fu mosso a dettare il Sacro Poema, priva di un mezzo il più efficace per giungere al fine d'una tale ricerca, dee principalmente attribuirsi a una singolar circostanza, voglio dire alla perdita del suo Epistolario, che, secondo la testimonianza de' suoi primitivi biografi, fu sì ricco pel volume e sì interessante pel contenuto.

Un mezzo secolo fa noi non possedevamo che solo una Lettera, quella cioè intorno la Cantica del Paradiso, dedicato a Can della Scala; e questa, di cui alcuno volle pur contrastare l'autenticità, merita piuttosto il nome d'una Prefazione che quello d'un'Epistola. Poco appresso il Dionisi (1) pubblicò una Lettera, che sebbene sia breve, pure è assai interessante, nella quale l'Alighieri con un nobile disdegno rinunzia al suo ritorno in patria, che venivagli offerto ad umilianti condizioni. Oltre di queste ne avevamo, ben è vero, altre due, ma non nel loro originale latino; sibbene in un'italiana traduzione fatta senza dubbio da Marsilio Ficino. Nella prima Dante invita i Principi e gli Stati liberi d'Italia a mostrarsi benevoli ed uniti inverso Arrigo VII, che allor moveva alla volta d'Italia, e nella seconda egli esorta l'Imperatore stesso a lasciare la Lombardia, i cui intrighi e i combattimenti aveangli fatto perdere un anno di tempo prezioso, e a venire irrompendo sulla Toscana per isvellere di Firenze il Guelfismo fino dalle sue più profonde radici.

Quando, or son più di dieci anni, io pubblicai una Raccolta delle Lettere di Dante, impressa nel numero di soli 60 esemplari, fra le altre cose non ancor messe in luce, potei venturosamente comprendervi 1.° Una missiva a' Cardinali Italiani riuniti al Conclave di Carprentas, nella quale Dante rappresentando loro la corruzione del Clero, gl'invita a riportare la Sedia Apostolica in Roma; 2.° L'originale latino della sua Lettera a Cino da Pistoia scrittagli per risolvere una questione di galanteria, che da Cino era stata a Dante proposta.

Da indi in poi non pretermisi un momento le cure, affine di pervenire a discoperte di simil fatta, e l'insistenza delle mie indagini mi condusse, pel mezzo de' cortesi officii d'alcun amico lontano, sulle traccie d'una scoperta altrettanto ricca che inopinata, della quale una breve e preliminare notizia, ancorchè fosse esposta sopra un piano più vasto, non potrebbe a meno di presentare a'Lettori un qualche interesse.

Fra i Manoscritti, i quali facean parte del sacco d'Heidelberg, e dei quali Massiliano di Baviera fece nel 1622 un presente a Gregorio XV, trovavasi un Volume membranaceo in 4, segnato di num. 1729. Questo Codice, scritto, com'apparisce, nell'estate del 1394 in Perugia per mano di Francesco da Monte Pulciano, contiene le dieci Egloghe del Petrarca, il noto Trattato di Dante intorno la Monarchia, e nove Epistole latine, una sola delle quali, (quella cioè di Dante ad Arrigo da me primamente nel suo originale prodotta) era stata data alle stampe. Pur questa Epistola, siccome leggesi nel MS., presenta una quantità di varianti migliori. Un'altra di queste Epistole (ed è quella scritta a' Principi d'Italia) non avevasi in prima se non nella traduzione, di cui abbiamo toccato più sopra, ed il MS. ce ne presenta finalmente l'originale. Le altre sette erano rimase fino al presente sconosciute affatto; ed in questo antico Codice è detto positivamente che tre fra di esse appartengono al nostro Poeta: le altre quattro, sebbene scritte sotto altri nomi, appariscono egualmente come pertinenti a Dante, sì per la loro classificazione, sì per il lor contenuto. È dunque agevol cosa il vedere che per questo ritrovamento aumenta sufficientemente quanto noi fino dal 1827 possedevamo dell'Epistolario di Dante Alighieri.

(1) Nel IV. de' suoi Aneddoti, Verona 1790

Noi troviamo nel MS. una Lettera, che ivi non è attribuita precisamente a Dante. È la prima, se si abbia risguardo alla data; è l'ottava se si guardi al posto che occupa nella classificazione stabilita nel MS.: essa porta l'indirizzo al Cardinale Niccolò d'Ostia (Albertini di Prato.) Questa Lettera è stata scritta a nome d'Alessandro da Romena (Capo del Consiglio de' 12 Ghibellini di cui Dante faceva parte (1)), e a quello pure del Consiglio stesso e dei banditi e fuorusciti di Firenze *(Capitaneus, Consilium et Universitas etc.)*. Benedetto XI, ch'era stato eletto in Pontefice il 22 Ottobre del 1303, avea in sul principio del 1304 inviato quel Cardinale in Toscana e in Romagna colla missione di procurarvi la pace fra i Ghibellini ed i Guelfi, fra i Bianchi ed i Neri, e fra tutti gli altri divisi per nomi di simil genere, che davansi alle parti inimiche le quali in ogni città si combatteano. Il 10 Marzo egli giunse in Firenze, e tosto seppe guadagnarsi una grandissima confidenza: ma alcune Lettere scritte segretamente, e accortamente diffuse sparsero ben presto la voce che egli favoriva i fuorusciti Bianchi in pregiudizio de' Neri che eran rimasti padroni in Firenze : cosicchè, avendo nell' 8 Maggio acconsentito di far un viaggio a Pistoia, non gli venne più fatto al suo ritorno di riacquistare alcun favore presso i diffidenti cittadini della Repubblica fiorentina.

L'Epistola in discorso debb'essere, senza dubbio, del Marzo 1304, essendo scritta dal Valdarno superiore, ov'eransi refugiati i più de' fuorusciti: attalchè siamo mossi a credere che l'addebito, dato da' Neri al Cardinale negoziator della pace, non fosse punto privo di fondamento. Apparisce infatti, che il Cardinale avesse preso a dimostrare agli esiliati la sua attiva benevolenza, inviando loro un certo frate L*** con questa promessa in iscritto: ch'eglino sarebbono pienamente rimessi ne' loro antichi diritti, e che la patria loro sarebbe riordinata secondo i loro voti medesimi. Eglino protestavan pertanto, non saper trovare parole bastanti ad esprimergli la loro gratitudine, e l'assicuravano ch'e' non avrebbono profittato dell'umiliazione de' loro avversari se non che pel vantaggio e per la salvezza della patria comune *(adversarios nostros ad sulcos bonae civilitatis remeare)*. E aderendo a quanto il Cardinal domandava, promisero ancora d'astenersi da ogni rappresaglia contro i Neri, e di lasciare alla sola interposizione del Cardinale il regolamento definitivo delle condizioni della pace. « Noi » dunque *(diceano eglino nella fine)* pre» ghiamo di cuore e d'una voce supplichevole la vostra beniguità a voler procurare » la tranquillità della pace nella nostra Fio» renza così a lungo lacerata e divisa, e di » prendere da qui in avanti sotto la vostra » protezione il suo popolo. Quanto a noi, e a » quelli di nostra parte, a noi che non ab» biamo un momento lasciato di sentir l'a» more della patria, e che non abbiamo pun» to pensato di trapassare i segni che ci a» vete prefissi, ma che invece promettiamo, » e per ossequio e per dovere, d' obbedire » a' vostri, qual ch'e' si sieno, comandamen» ti, vi preghiamo a volere egualmente ac» cordare sì come padre amorevole la vostra » protezione e benevolenza ».

La seconda Epistola è una Lettera di condoglianza a Oberto e Guido Conti di Romena, per la morte del loro Zio paterno il Conte Alessandro, del quale, sì come capo de' Ghibellini in Arezzo, abbiamo fatto parole qui sopra. Il Troya (2) ricorda Alessandro da Romena come vivente in sulla fine ancora del 1308, ma nella venuta d' Enrico VII a Roma (nel 1311) non fa menzione che degli altri Conti Guidi, di lui congiunti. La nostra Lettera data precisamente da quest' intervallo, tempo, nel quale l' Alighieri era più accuorato di quel che lo fosse stato giammai, e nel quale il *Convito* e il Trattato *de Vulgari Eloquio* debbono aver avuto senza dubbio il loro cominciamento (3). Quanto alle relazioni fra il poeta e il defunto, delle quali non avevamo finora alcuna notizia, noi veggiamo nella Lettera il passo seguente :

» Il vostro Zio fu mio Capitano, e fino a » ch' io spiri l' aure di vita, egli non caderà » giammai della mia memoria; perciocchè la » sua magnanimità, ch' ora è ne' cieli retri» buita con una degna e larga ricompensa, » fece sì ch'io già da gran tempo me gli pro» fessassi devoto. E questa virtù, congiunta » in lui a tutte l' altre, fu quella che lo pose » al di sopra degli altri Eroi dell' Italia. .. » Fate voi dunque lamento, faccia dunque

(1) «Finalmente (i fuorusciti ghibellini) fermarono la sedia loro in Arezzo e quivi ferono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena; e ferono 12 consiglieri, del numero de' quali fu Dante ec. »—Leonardo Bruni, Vita di Dante.

(2) Del Veltro allegorico di Dante, pag. 96.

(3) Per questa opinione del Witte vedi la mia nota 9. Qui dirò soltanto, che il Trattato *De Vulgari Eloquio* non è contemporaneo al *Convito*, ma posteriore. E di questo ne fa certi quanto dice Dante medesimo nel Convito colle seguenti parole: « Del trasmu» tamento delle lingue *si parlerà altrove più » compiutamente in un Libro ch' io intendo » di fare , Dio concedente , di volgare elo» quenzia.* »

» lamento la famiglia più grande della To-
» scana, quella famiglia che da sì grand'uo-
» mo era resa famosa e chiarissima. Gli a-
» mici di lei, i di lei servitori dovrebbono
» lamentarsi pur essi, dappoichè le loro spe-
» ranze morte crudele troncò. Fra questi
» ultimi traggo lamenti pur io, io, che son
» di tutti il più povero, respinto dalla mia
» patria, e dannato ingiustamente d'esilio;
» io, che pensando alle mie sventure avea
» posto in Alessandro ogni mia speranza...
» A voi frattanto, che fra' padroni miei siete
» i più cari, faccio quanto più so e posso
» preghiera, perchè vogliate por modo al vo-
» stro dolore, e vogliate torcer la mente dal-
» la perdita che in questa terra avete fatta,
» quando non fosse per vederne un modello
» della vostra condotta. Pregovi infine d'a-
» dornarvi da qui in avanti de' di lui costu-
» mi nobili e senza macchia, nella guisa
» stessa ch'egli, siccome voi unito stretta-
» mente di sangue, e siccome, voleva ra-
» gione, havvi istituiti eredi d'ogni suo a-
» vere e d'ogni sua possessione. Io faccio
» fine confidando alla vostra chiaroveggenza
» il rammarico ch'io provo del non potere
» prender parte a queste tristi funebri pom-
» pe. Non è la negligenza, non è l'ingrati-
» tudine che mi rattiene, ma solamente l'i-
» nopinata povertà, nella quale m'ha getta-
» to l'esilio. Essa è quella che ovunque e
» senza posa mi persegue, che mi priva di
» cavalli e d'armi, e che crudele fino ad op-
» primermi, non lascia, malgrado gli sforzi
» miei, di tenermi finora fra' suoi barbari ar-
» tigli. »

Oltre il molto interesse, che questa Lettera di per sè stessa presenta, chiarisce ancora un punto importante della origine storica della Divina Commedia. Credesi generalmente che la Cantica dell'Inferno fosse pubblicata nel 1308: l'opinione contraria, secondo la quale Dante non avrebbe dato fuori la prima parte del suo Poema che nell'anno 1314, opinione già dapprima propugnata dal Dionisi, e poscia da me stessa nel *Parnaso Italiano,* non ha finora, per quanto io mi sappia, altro valido appoggio che l'importante suffragio di Blanc. Ma egli è affatto impossibile, che il poeta abbia potuto parlare a' Conti Guidi, sul proposito del loro Zio Alessandro, colle parole riportate qui sopra, e che abbia potuto nel tempo stesso porre all'Inferno tre fra di essi sì come falsificatori di moneta (1). Se noi ci richiameremo alla memoria, come i Conti Guidi giustificassero ben poco le speranze che Dante aveane concepite, e come e con quanta dubbiezza, anzi talvolta inimicizia, e' si diportassero nel 1311 e 1312 contro Arrigo VII, l'Eroe di Dante, non ostante le loro buone, ma ipocrite promesse, allora noi comprenderemo per qual ragione il poeta intorno l'anno 1314 sottoponesse al flagello dell'ira sua quelle persone ch'egli aveva poco innanzi encomiate. A queste ragioni, che portano il compimento della prima Cantica fino all'anno 1314, puossi aggiungere ancora l'altra del vedervi fatta menzione di Clemente V con modi ingiuriosi (2). Per tutto quel tempo in cui questo papa, che pur passava per ghibellino, tenne intelligenza col partito del poeta, e principalmente con Arrigo medesimo, era impossibile che Dante parlasse del capo visibile della Chiesa coi modi che veggionsi nel passo dell'Inferno sopraindicato, tanto più che nella sua Lettera ai Principi Italiani, scritta intorno la fine del 1310 (della quale l'originale è or ritrovato), egli dice in parlando dell'Imperatore: *Quem (Henricum) Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat* (3).

La terza lettera, ch'è indirizzata al Mar-

(1) Inf. XXX, 77.
(2) Inf. XIX, 82.
(3) Gli argomenti prodotti dal Dionisi a sostegno della sua opinione, che l'Inferno non fu compiuto e pubblicato innanzi l'anno 1314, sono pochi di numero, e nella lor pochezza deboli e vacillanti. Interpretando que' versi della Commedia (Inf. XV, 70):

> La tua fortuna tanto onor ti serba,
> Che l'una parte e l'altra avranno fame
> Di te; ma lunge fia dal becco l'erba;

dice il Dionisi che « qui Dante parla de' Fio-
» rentini fuorusciti o cacciati, i quali erano
» Ghibellini propriamente detti, e de' Bianchi,
» gli uni e gli altri de' quali (chiamati qui
» per ischerno *bestie fiesolane*) vorranno dal-
» la loro l'Autore esiliato; ma *lunge fia dal*
» *becco l'erba*, perchè egli se ne forbirà, e
» *farassi parte per sè stesso*, come gli pre-
» dice pur Cacciaguida. Or quando fu ch'e-
» gli si sequestrasse totalmente da' Bianchi del
» pari che da' Ghibellini? Ciò fu dopo la mor-
» te d'Arrigo ». Veramente il Dionisi mette qui fuori un'opinione troppo azzardata, perciocchè non veggiamo ragione per la quale non potessero usarsi da Dante quelle espressioni se non dopo la morte del magnanimo Imperatore: anzi egli s'inganna a partito tenendo che la frase *l'aversi fatta parte per sè stesso* abbia relazione alle altre, e sia questa un corollario di quelle, sì perchè questa leggesi non nell'Inferno, ma nel Paradiso (XVII, 69), sì perchè essa allude al fatto dell'essersi l'Alighieri separato nel 1304 dagli altri esuli e fuorusciti, che mattamente operavano. In ciò son concordi quasi che tutti i biografi e comentatori di Dante, frai quali mi piace

chese Moroello Malaspina, cui l'Alighieri dà il titolo di padrone, ed egli stesso si nomina suo servitore, fu scritta senza dubbio poco tempo appresso la precedente. Ed oltrechè

[illegible]

per brevità citar soltanto l'Anonimo, che così dice: « Ciò addivenne quando egli si oppose a che la parte bianca, cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse di gente gli amici nel verno (1303 al 1304) mostrando le ragioni del picciolo frutto; onde poi, venuta l'estate, non trovarono l'amico com' egli era disposto il verno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che egli si partì da loro, *(fecesi parte per sè stesso.)*. E questo è quello che seguita, ch'essa parte della sua bestialitade e del suo processo farà la prova. E certo elli ne furono morti e diserti in più parti grossamente, sì quando elli vennero alla cittade colli Romagnoli (Luglio 1304), sì a Piano, sì a Pistoia ed altrove. »

Altro non so se debba dirmi argomento trae il Dionisi dal vedersi nell' Inferno (XXI, 42) fatta menzione di Buonturo siccome di gran barattiere. « L'insigne furberia di costui fu (egli dice) nella sorpresa de' Lucchesi fatta lor da' Pisani il 18 Novembre 1313, siccome asserisce Albertino Mussato »: ma questo argomento riman distrutto dalle parole ch' egli stesso soggiunge, dicendo, essere opposizion ragionevole l'obbiettare che il demonio quivi introdotto a parlare non predice il futuro, ma narra solo il presente, nè d' altronde sembrar meraviglia, che chi fu traditore nel 1313, fosse già famoso barattiere nel 1300.

Sembra per di più al Dionisi che la prima Cantica non fosse compiuta che dopo la morte di Filippo il Bello, vale a dire dopo il 29 Novembre del 1314. Il ragionamento da lui fatto per venire in questa sentenza è così strano e ridicolo che non abbisogna di sottile confutazione. Eccone la somma: Il Pluto dall' Alighieri posto nel Canto VII dell' Inferno è simbolo di Filippo il bello. Perchè? perchè quel demone grida non in italiano, non in latino, ma sibbene in francese: *Pe pe, Satan, pe pe, Satan, alè, pe.* Or egli conchiude che « non volea la politica, o per dir meglio *la pelle di Dante*, che in vita di quel Monarca vendicativo e potente ei ne sparlasse a tal segno »; e perciò la Cantica dell' Inferno dover esser posteriore alla morte di esso. Nel vero non risolvono di questa guisa le quistioni in fatto di critica, nè da premesse gratuite, fluttuanti e false può dedursi conseguenza alcuna, che abbia sembianza di vero.

L'opinione di uomini dottissimi, fra' quali il Troya, si è che nel 1309 l' Inferno fosse omai pubblicato: non infatti fra i tanti avvenimenti, cui per modo di predizione trovasi nell'Inferno fatta allusione, riscontrasene alcuno che passi quell'anno. Or dirò che dall'argomento messo qui in campo dal Witte contro questa opinione, questa è alquanto più lunga di quella, contien pure eguali proteste di devozione inverso di Moroello. Per ciò che avevamo potuto raccogliere intorno la vita di questo personag-

[illegible]

ch'oggi è quasi divenuta certezza, non resta per nulla smentito, che la prima cantica del poema fosse compiuta e pubblicata fra gli anni 1308 e 1309; perciocchè la Lettera a' Conti Guidi io la ritengo scritta al più tardi nel 1306, e non negli anni 1308-1311 come il Witte vorrebbe. Nè ciò ritengo gratuitamente, sì perchè il Troya, dal Witte citato, non allega fatti o documenti che dimostrino Alessandro da Romena vivo tuttora nel 1308, ma solo incidentemente lo ricorda, sì perchè un Documento del 19 Agosto 1306 che sta nelle Riformagioni (Lib. Prov. N. 14. pag. 33) nomina come capo de' conti Guidi da Romena Aghinolfo, lo che stato non sarebbe se pur in quel tempo era vivo Alessandro. I conti Guidi erano di coloro che, per usare la frase del nostro poeta, *mutavan parte dalla state al verno*. Nel 1304 con Alessandro alla testa li abbiamo già veduti ghibellini; nel 1306, dopo la morte di quel personaggio, appariscono dal Documento or citato tornati guelfi novellamente, e guelfi pure e nemici d' Arrigo VII appariscono dal Documento del 7 Luglio 1311 citato dal P. Ildefonso nelle Delizie degli Eruditi Toscani, vol. VIII, pag. 182. Ghibellini li veggiamo tornati ben presto, cioè nel 6 settembre dello stesso anno 1311, essendochè sono eccettuati dalla Riforma o Amnistia di Baldo d' Aguglione, per cui vedi l' or ricordato P. Ildefonso, Vol. XI, pag. 89; e ghibellini manteneansi pure l' anno appresso, poichè nelle Riformagioni (Classe V, Num. 56 pag. 125) e nella Biblioteca Rinucciniana trovasi un Diploma *dato in Roma appresso le milizie* 7 *Giugno* 1312 *Ind. X*, col quale Arrigo VII prende sotto la sua protezione la persona e beni d' Aghinolfo da Romena Conte Palatino di Toscana, ed in ispecie il Castello di Caprese, Rocca Anghiara, la Pieve S. Stefano e Castellari, e conferma ad esso tutti i privilegi e preminenze concesse al di lui padre Guidone dall' Imperator Federigo II con Diploma datato da Cremona nell' Aprile del 1247 Ind. V. Nonostante tuttociò li veggiamo nel 3 Ottobre 1318 tornati di nuovo guelfi, e questo apparisce da un Documento pure delle Riformagioni (Lib. Prov. Num. 16. pag. 240).

Non fa dunque d' uopo di ricorrere, come il Witte vorrebbe, al modo ambiguo, con cui i Conti Guidi si diportarono inverso d' Arrigo, per giustificare lo sdegno contr' essi concetto dal Ghibellino poeta; perciocchè da quanto ho riportato qui sopra n' apparisce chiarissima la ragione. Se nel 1306 i Guidi aveano già cambiato partito, Dante mentre nel 1306-1308 scriveva la sua prima cantica, non potea a meno d' esser contr' essi indignato a

gio, sembravaci certo, che frai molti membri di questa famiglia, aventi tutti lo stesso nome, e tutti viventi in sul principio del secolo XIV, il solo più celebre fosse da prendersi di mira, cioè il Marchese di Giovagallo figlio di Manfredi Lancia, nipote di Corrado l'antico (Purg. VIII, 119) e sposo d'Alagia de' Fieschi (Purg. XIX, 142). Secondo i ragguagli datine dal Boccaccio (Vita di Dante e comento all' Inferno), da Benvenuto da Imola e da Filippo Villani, Dante avrebbe nel suo esilio cercato appunto un rifugio nelle case di questo Moroello, vi si sarebbe intertenuto qualche tempo, e verso l'anno 1307 avrebbesi ricevuto per l' opera d' alcun suo amico di Firenze i primi setti canti della Divina Commedia, cui fino dalla sua dimora in patria avea posto mano e poscia per l'esilio avea lasciato in abbandono.

Secondo questi ragguagli, Moroello sarebbe

---

tal segno da porne uno già morto all' inferno, e da vituperarne pur gli altri ch' eran tuttora viventi:

> Ma s' io vedessi qui l'anima trista
> Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
> Per Fontebranda non darei la vista:
> Dentro c' è l'una già ec.
>
> Inf. XXX, 77.

Quanto all' avere il Poeta fatto menzione nell'Inferno XIX, 82 di Clemente V con modi assai acerbi, e l' averlo onorevolmente ricordato nella lettera a' Popoli d' Italia nella venuta d' Arrigo, dirò non esser questo un fatto, che distrugga l' altro in questione; perciocchè noi veggiamo bene spesso nella Commedia vituperati da Dante de' personaggi, che egli ha poi negli altri suoi scritti per altre e diverse ragioni encomiati; e viceversa: del che per non citar molti esempi, basti il solo di Guido da Montefeltro vituperosamente posto da Dante all' Inferno (XXVII, 61 e segg.), ed altamente encomiato nel Convito (Tratt. IV, cap. XXVIII). Nè ad altra conchiusione un tale adoperare ci guida, se non a questa: che per le belle e virtuose azioni Dante tributava la dovuta lode, e per le torte e malvagie tributava il biasimo meritato.

L'unica opposizion ragionevole che possa mettersi in campo, a che l' Inferno fosse pubblicato nel 1309, è la seguente, fattami da un dotto Americano, il Sig. Enrico Wild studiosissimo delle cose nostre: Dante, nell'Inferno (XIX) trova papa Niccolò III, condannato per le sue simonie a star capovolto in una buca, il quale fra le altre cose gli dice, che egli resterà in quella penosa posizione fino a che verrà Bonifazio VIII a rilevarnelo. Ma Bonifazio (egli soggiunge) non starà così piantato per tanto tempo, per quanto ci sono stat' io, perciocchè dopo di lui verrà Clemente V.

> Laggiù cascherò io altresì, quando
> Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
> Allor che feci il subito dimando.
> Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
> E ch' io son stato così sottosopra,
> Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
> Chè dopo lui verrà di più laid' opra
> Di ver Ponente un Pastor senza legge
> Tal che convien che lui e me ricuopra.

Di qui adunque l' opposizione; perciocchè, come potea il Poeta annunziar ne' suoi versi, che Bonifazio sarebbe stato a quel tormento meno di quello che stato vi fosse Niccolò, se non sapea la morte di quel Papa, cioè di Clemente (anno 1314), che nella pena medesima a Bonifazio successe? Per due modi può rispondersi a questa obbiezione; ma in prima è d' uopo far precedere alcuni dati cronologici. Nell' estate del 1280 (V. il Rinaldi continuatore del Baronio) muore Niccolò III, e secondo la finzione poetica dell' Alighieri piomba all' Inferno a ricevervi la punizione de' Simoniaci. Nell' 11 Ottobre del 1303 muore Bonifazio, che dall' acerbo tormento rileva Niccolò, il quale per questi dati positivi apparisce esservi stato anni 23 e qualche giorno. Nel 1314 muore Clemente, e va alla sua volta a rilevar Bonifazio, che colle piante in aria ha dimorato solo anni 11, molto meno cioè del suo predecessore. In primo luogo pertanto io rispondo che dalla grave età di Clemente, potea benissimo argomentar l' Alighieri che questo Pontefice non avrebbe dimorato sulla Cattedra di S. Pietro per il lungo corso di oltre anni 23, e potea quindi con molta probabilità annunziarne la morte come da avvenire innanzi quel punto, cui supponendogli 23 anni di regno sarebbe pervenuto, cioè innanzi l'anno 1328. In secondo luogo io rispondo (e questa risposta è quella che risolve la quistione), che è stata sempre credenza come nessun Pontefice retto avrebbe la Chiesa di Cristo per tanti anni per quanti fu retta dal primo Pontefice S. Pietro, cioè per quasi 24 anni. È notissima quella sentenza non *videbis annos Petri*, ed è cosa curiosa il riscontrare che nel lungo corso di quasi diciotto secoli (cioè fino a Pio VI), non sia pure una volta stata smentita. Questa credenza nel secolo dell'Alighieri tenacemente serbata, e ritenuta come inconcussa verità, fu quella senza dubbio che autorizzò il Poeta, vivente Clemente V, a predire che questo Pontefice non sarebbe pervenuto all' anno 1328, come non vi pervenne di fatto, non avendo egli oltrepassato il 1314. L' opinione adunque, che la Cantica dell' Inferno fosse ultimata nel 1309 non resta sì per le obbiezioni ridicole del Dionisi, sì per le deboli del Witte, sì per quest' ultima più ragionevole e sottile, dimostrata per nessun verso siccome improbabile.

stato quegli che colle sue istanze avrebbe incitato il suo ospite al proseguimento dell'opera già incominciata, e Dante a dimostrazione di gratitudine avrebbe ad esso dedicato la Cantica del Purgatorio. Abbenchè per un trattato di pace (1) fra il Vescovo di Luni ed alquanti de' Malaspina, conchiuso il 6 ottobre del 1306, sia a nostra notizia che Dante teneva allora sua stanza in Val di Magra, ed usava familiarmente co' Malaspina; ed abbenchè un passo del Purgatorio (VIII, 138) faccia buona riprova che intorno quel tempo egli ebbe de' rapporti molto intimi con questa Famiglia, pur nonostante parecchi critici hanno, e non senza ragione, sostenuto, sembrare impossibile, che Moroello Malaspina avesse nel 1307 potuto essere il ricettatore di Dante; perciocchè questo Capitano, oltre l'essere stato per molti anni uno de' primi del partito contrario a quello del nostro poeta, ed oltre avere nel 1302 battuto i Bianchi verso di Seravalle (Inf. XXIV, 148), fu quegli pure che pose l'assedio a Pistoia, e la ridusse per fame all'estremo, e che a nome di Firenze e di Lucca occupò questa città, ultimo rifugio de' Ghibellini toscani, e quindi, in nome pure di quelle Repubbliche, governolla col titolo di capitano del Popolo. Nel vero egli è improbabile che mentre accadean tali fatti, Dante avesse potuto richiedere di protezione Moroello. Frattanto, due anni appresso, le cose presero un andamento tutt'affatto diverso: l'apparente mediazione di Clemente V avea a poco a poco avvicinati i partiti; Dante avea, com'è noto, perduto ogni speranza di veder trionfare la causa de' Ghibellini, e nel 1308 grandi dissensioni eransi per di più levate tra Moroello e i Guelfi di Firenze. Per le quali cose, quando nel 1309 o 1310 noi veggiamo il poeta, amico già della famiglia Malaspina, restringer più fortemente i legami che avea col di lei capo, nonostante che avesse questi combattuto contro i Ghibellini, noi resteremo meno sorpresi del fatto, e tanto meno ancora, veggendo, un anno appresso o poco più, questo medesimo Moroello altamente pregiato dal medesimo Arrigo VII, dal quale fu inviato a Brescia coll'onorevol titolo di vicario dell'Impero. Per egual modo, e per un seguito d'avvenimenti d'egual natura, potè poi Dante trovare il suo ultimo asilo presso d'un Guelfo, vale a dire presso di Guido Novello da Polenta.

Or questa lettera, recentemente scoperta, pruova con nostra grande sorpresa, che innanzi pure la spedizione d'Arrigo VII a Roma, il poeta avrebbe potuto trovare in Moroello un protettore, come trovollo di fatto: essa prova inoltre che le opinioni degli antichi biografi di Dante non son punto false, e che a torto gli scrittori moderni ricusano di riconoscere in Franceschino Malaspina di Mulazzo un altr'ospite dell'Alighieri. Il racconto pure dei canti ritrovati ed all'autore rimessi, potrebb'esser vero realmente, ma in qualche parte alterato. Forse le carte ch'egli avea lasciate in Firenze contenevano delle canzoni dichiarate poi da esso nel suo Convito; forse Dino Frescobaldi, di cui il Boccaccio ha fatto menzione, aveale spedite a Franceschino, l'ospite in quel tempo dell'Alighieri, che più tardi fu conchiuso col celebre Moroello; e forse questo fatto medesimo delle carte tornate in sua mano fu uno de' motivi che spinsero Dante ad ultimare il Convito.

A malgrado di tutto ciò, lo Scolari e il Fraticelli pretendono che il secondo e il quarto Trattato di quell' opera siano stati scritti intorno il 1298, e il primo ed il terzo circa il 1314. Ma rilevasi come questa opinione sia poco fondata quando consideriamo l'argomento principale del Fraticelli, il quale dice che Gherardo da Camino, di cui nel IV trattato del Convito si parla come di personaggio allora allor mancato a' viventi, non toccò la fine del secolo XIII, mentrechè egli morì in battaglia nel 26 Marzo del 1307 (2).

Le testimonianze di questa lettera circa i

(1) A questo trattato intervenne Dante in nome e per ispecial mandato di Franceschino II Marchese di Mulazzo, che secondo l'albero genealogico presentatone dal Gerini, era cugino di Moroello IV, cui la presente Lettera è diretta. Moroello nacque da Manfredi I, Franceschino da Moroello II, figli ambedue di Corrado l'antico.

(2) Giudicando inopportuno il tener dietro alla prima affermazione del Witte, che il Convito cioè debba essere stato proseguito da Dante nelle Case de' Malaspina, perciocchè questa affermazione posa sopra un suo gratuito supposto (e tale palesasi per le parole *forse fu uno de' motivi ec.*), fermerommi soltanto sulla seconda. Egli dice che a torto io pretendo, essere il Convito stato dettato dall' Alighieri in parte nel 1298, e in parte nel 1314, e che lo pretendo a torto, perciocchè per nulla stabile è il mio principal fondamento, il quale posa sulla morte di Gherardo da Camino, da me supposta avvenuta innanzi la fine del secolo XIII, e da lui per l'opposito asserita nel 26 Marzo 1307. In primo luogo rispondo, che non uno, ma cinquanta argomenti (e certo più stringenti di quello che il Witte chiama principale) sono stati da me prodotti ad afforzare la mia affermazione; e che non uno, ma tutti od almeno la maggior parte avrebbe dovuto il Witte confutare per dissolvere il mio teorema. In secoudo luogo rispondo, che se egli ha trovato che Gherardo da Camino Signor di Trevigi morì in battaglia nel 1307, male

rapporti che esistevano fra Dante e Moroello non debbon peraltro indurre alcun nell'errore di prestar fede a delle favole sulla dedica del Purgatorio, e nel più grave ancora di tener per autentica la lettera che il monaco Ilario fabbricò, e che verun critico non dovrebbe più omaï lasciarsi a credere veritiera. Nel 1315 Alagia moglie di Moroello comparisce già vedova, e il Purgatorio (che si vuol dedicato al di lei consorte) non può essere stato ultimato che nel 1318 o 1319 (1).

Il contenuto di questa Lettera, che per

ha fatto a non citare i documenti che ne dànno la prova, perciocchè senza di questi io persisto nella mia opinione di tenerlo per mancato a' viventi nel 1297 o 1298, tanto più che stanno meco molte e buone ragioni. Una delle quali si è, che nel 1307, anno in cui dice il Witte che Gherardo morì combattendo, non tanto non veggo fatta menzione di lui dal Muratori, ma pur non veggo che Trevigi, di cui Gherardo era Signore, avesse guerra con chicchessia; un' altra si è, che nella Divina Commedia (Parad. IX, 49) non veggo nominato come Signor di Trevigi nel 1300 Gherardo, ma sibbene il di lui figlio Ricciardo, lo che dimostra che il primo non più allora vivesse; una terza si è che negli Annali d' Italia non veggo fatta menzione di Gherardo oltre il 1294. Io dunque persisto nel ritenere che due trattati del Convito siano stati scritti da Dante innanzi l'esilio, e due appresso la morte d'Arrigo VII.

(1) Ci ha detto il Witte più sopra, che veridici sono i primitivi biografi dell'Alighieri, e che a torto gli Scrittori moderni si rifiutano dal prestar ad essi credenza. Or perchè qui ne dice, che dalle parole della Lettera al Malaspina non sia alcuno indotto nell'errore di prestar fede a delle favole sulla Dedica del Purgatorio, Dedica di cui parla il primo biografo dell'Alighieri, vale a dire il Boccaccio? A me sembra che molto irragionevolmente alcuni Scrittori de' giorni nostri trattino di visionario il Boccaccio, e ritengano come apocrifa la Lettera di Frate Ilario, che offre la prova più sicura non tanto della Dedica del Purgatorio quanto di quella dell'Inferno. Dicon costoro, che sulle mal fondate asserzioni del Certaldese qualche impostore del secolo XIV fabbricò la controversa Lettera, e la spacciò sotto il nome del Frate. Infatti, e' soggiungono, nella Lettera riscontransi parole, frasi e quasi interi periodi che pur riscontransi nel Libretto del Boccaccio, lo che, second'essi, palesa chiaro l'impostura e la frode. Or che dirann' essi, cotesti critici veggentissimi, che risponderanno all' udire, come l' unica copia della Lettera, che nella Laurenziana conservasi, non per altra mano è trascritta, che per quella del Boccaccio medesimo? Vorrann' essi dare a quello scrittore, oltre il bel titolo di visionario, quello pur d' impostore? È notissimo quanto il Boccaccio fosse devoto del grande Alighieri da lui chiamato perfin suo maestro; quanto si studiasse a raccoglierne sì in Toscana sì in Romagna che altrove, le memorie e gli scritti; e quanto si travagliasse d'attorno alla Divina Commedia. Ogni qualvolta rinveniva un' Opera, una Lettera, uno scritto qualunque di Dante, o che Dante risguardasse, il Boccaccio amorevolmente traevane copia: così per le cure di lui sono state a noi conservate le Egloche colle risposte di Giovanni del Virgilio, così le tre Epistole, che qui appresso si veggiono co' numeri I, IV, V; così la Lettera di Frate Ilario. E questi scritti per noi sì preziosi, contengonsi nel Cod. 8, Plut. XXIX della Laurenziana, il quale altro non è che uno Zibaldone, o Volume miscellaneo dal Boccaccio copiato per uso proprio. Di questa scoperta interessantissima, e d' avventurosi resultati feconda (come quella che comprova la combattuta autenticità d' altri Codici dalla mano del Boccaccio trascritti) andiamo debitori al valoroso bibliografo Stefano Audin, ritrovatore ed attual possessore del MS. originale della Teseide. Il Can. Bandini nel descriver questo Zibaldone nel Catalogo de' Codici Latini della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Vol. II, pag. 9 e segg., gli diede l' intitolazione seguente: *Andali de Nigro Tractatus Sperae, Ivonis Carnutensis, S. Thomae, Ciceronis, Ioannis de Virgilio Caesenatis, Dantis Aligherii, Francisci Petrarchae et Anonymorum varia.* Or dirò che i Trattati di Sfera sono le lezioni che il Boccaccio riceveva da Andalone del Nero, che com'è notissimo fu uno de' di lui maestri. Veggionsi pure nel Codice due alfabeti, uno greco l' altro ebraico, con vari frammenti, i quali patentemente appariscono fatti per esercizio e per istudio dello scrivente; ed alcune poesie latine, egualmente per esercizio quivi scritte, com'ancora apparve al Bandini, il quale al num. XIX nota: *Carmina quaedam moralia, quae exercitationis gratia, ut puto, scriptor exaravit.* Avrebb' egli or dunque un calligrafo di professione scritto per esercizio, per istudio e per uso proprio, ed alfabeti e carmi morali e frammenti ed iscrizioni ed epistole e cento cose diverse? Dalla storia biografica del Boccaccio sappiamo, ch' egli per la sua povertà non potendo comprar molti libri, ch' allora per non esser la stampa erano eccessivamente costosi, trascrivevali di propria mano. Così trascrisse molti di que' Classici Latini che facevan parte della Libreria da lui lasciata a' Frati di S. Spirito; così la Commedia di Dante che mandò in dono al Petrarca; così il Terenzio ed altre opere che stanno nella Laurenziana, così lo Zibaldone della Magliabechiana, ritrovato dal Prof. Ciampi, così la Teseide or posseduta da Audin ec. È chiaro pertanto che imbattutosi il Boccaccio

altro è assai breve, reca forse più sorpresa che non il suo indirizzo medesimo. Il poeta racconta al suo protettore, come appena aveva egli abbandonato la di lui corte, di cui conserva tante memorie, ed in cui egli era stato un oggetto di meraviglia a cagione della sua fermezza contro le lusinghe delle femmine, ed appena pervenuto alle sorgenti dell'Arno (1), gli era apparsa davanti gli occhi una donna, e come a malgrado gli sforzi suoi, Amore avealo sottoposto alla sua signoria, gli avea cacciato dalla mente ogni altro pensiero, ed avealo reso un uomo tutt'affatto diverso. Un componimento poetico, che più a lungo s'aggirava intorno tale argomento, sembra avere accompagnato questa Lettera, e non temo molto di ingannarmi, tenendo che sia la Canzone che nell'edizione di Kannegiesser sta a pagina 164, e che incomincia *Amor dacchè convien pur ch' io mi doglia;* perciocchè i sensi della Lettera presente s'accordano perfettamente con quelli di questa Canzone, intorno la quale il Dionisi, (che la tiene dell'anno 1311), avea già indovinato quasi del tutto quello che ora abbiam trovato essere di fatto.

Se d'un grande interesse è la Lettera di Dante a' Principi e Popoli d'Italia, della quale avevamo già una traduzione, non lo è meno la quarta di queste, ch'è anzi più piena di particolarità, e ch'è datata del 31 marzo 1311 dai confini della Toscana sotto le fonti dell'Arno. Essa è adunque dettata in quel tempo, in cui Arrigo moveva il campo sopra Cremona e Brescia, e porta l'indirizzo seguente: « *Dante Alighieri, il fio» rentino non meritamente sbandito, salu» ta gli empi e ribelli fiorentini* ». Qui è d'uopo d'avvertire il Lettore a non confondere questa Lettera con quella scrittura ai medesimi Fiorentini qualche anno avanti in tuono supplichevole, della quale Leonardo Bruni ci ha conservato il principio (2). Or diremo che pur questa Lettera deve essere stata conosciuta da quel biografo, perciocchè ad essa appare certo che mirino le seguenti di lui parole: « Essendo (Dante) nella spe» ranza di ritornare per via di perdono, so» pravvenne l'elezione d'Arrigo di Lussem» burgo Imperatore, per la cui elezione, pri» ma, e poi per la passata sua, essendo tut» ta Italia sollevata in isperanza di grandis» sime novità, Dante non potè tenere il pro» posito suo dell'aspettar grazia, ma levato» si coll'animo altiero, cominciò a dir ma» le di quelli che reggevano la terra appel» landoli scellerati e cattivi, e minaccian» do loro la debita vendetta per la potenza » dell'imperatore, contro la quale, diceva, » essere manifesto, ch'essi non avrebbon » potuto avere scampo alcuno » (3). Dopo una breve introduzione, nella quale l'Alighieri s'ingegna di dimostrare, essere al bene dell'umana società necessario, che l'Imperatore d'Alemagna tenesse la Monarchia universalmente di Roma, lo che, secondo lui, era omai attestato dall'Istoria e dalla Rivelazione; e dopo avere parlato del Papa e dei principali personaggi della Chiesa in termini meno rispettosi di quelli da lui usati nella Lettera dell'anno innanzi, prosegue di questa guisa:

» Ma voi, voi che vi fate lecito di tras» gredire le leggi divine ed umane; voi, che » attirati da una cupidigia insaziabile non ri» fuggite di alcun delitto; non sentite spa» vento e terrore della seconda morte, alla » quale correte? Perciocchè voi i primi ed » i soli, in disprezzo del freno salutare che » ne impone una verace libertà, vi sca» tenate violentemente contro il Re de' Ro-

nella Lettera di Frate Ilario, ne trasse copia per uso proprio, e servissene poscia, allora quando pose mano alla compilazione della Vita di Dante. Si vorrà dunque con queste premesse dare al Boccaccio il titolo di visionario o d'impostore? Si vorrà negare l'autenticità e provenienza del codice in discorso? Quando pur lo si volesse, credo che riuscirebbe di troppo malagevole; perciocchè una descrizione e illustrazione accuratissima, che per cento argomenti prova l'originalità de' Codici summentovati e d'alcun altro pure finora incognito, è stata già scritta dal sullodato bibliografo Stefano Audin, dal quale, voglio sperare, sarà ben presto resa pubblica colle stampe. Così sarà forza a'Critici di ricredersi delle loro mal fondate opinioni.

Dice poi il Witte che Moroello Malaspina morì nel 1315 (essendochè in quest'anno Alagia di lui moglie comparisce già vedova), e che da ciò deducesi come la Cantica del Purgatorio, compiuta secondo lui nel 1318 o 1319, non poteva ad esso già morto venir dedicata. Reggerebbe il ragionamento del Witte se vero fosse che il Purgatorio fosse solo nel 1318 o 1319 portato al suo compimento: ma quest'opinione è falsissima, essendochè da un passo dell'Egloga I (V. Ragionamento sul Canzoniere) apparisce che le due prime Cantiche erano molto innanzi che dal Witte si dice non solo compiute, ma pur divulgate. E se pur questo ci fosse ignoto, come potrebbesi dir falsa la Lettera di Frate Ilario, che della Cantica del Purgatorio parla non come di cosa fatta, ma di cosa da farsi?

(1) Forse presso il Conte Guido Salvatico, altro nipote d'Alessandro da Romena già più sopra nominato.

(2) Popule meus, quid feci tibi?

(3) Vita di Dante.

» mani, il Monarca del mondo; perciocchè » voi appoggiandovi sopra falsi e perniciosi principii, rifiutate di prestargli quelli » omaggi, ch' egli ha tutto il diritto d' esigere, e perciocchè volete piuttosto trascorrere ne' furori del rubellamento, invece che piegarvi alla debita sommissio» ne. » Quindi pone sott' occhio de' Fiorentini una conseguenza ch' egli tira da' loro principii medesimi: e questa, se non altro, è interessante per noi, in quanto che Dante viene a dimostrarsi ben lontano dall' attaccare in checchè sia l'unità della chiesa Romana. « E vorrete voi, incitati da sì folli pen» samenti, separarvi, quai novelli Babilone» si, dal pietoso Impero, e far prova di stabilirne de' nuovi, attalchè l' uno d' essi sia » l' Impero fiorentino, l' altro il romano? Or » via su dunque, invidiamo altresì all' unitade apostolica, fate prova di romper que» sta pur anco; cosicchè se venisse mai ad » esservi una duplice Luna (l' Imperatore), » v' abbia allora altresì un duplice sole (il » Pontefice) ».

Quando poi l' Alighieri più sotto rampogna i Fiorentini del non aver provato vergogna nel proclamare la loro disobbedienza in uno de' loro stanziamenti medesimi, egli sembra fare allusione alla superba ripulsa ch' essi fecero alla offerta della mediazione imperiale negli affari d' Arezzo (1). Egli poscia prosegue così:

» Ma questo spavento che dalla terra e » dal cielo viene a piombar su di voi, e ad » affrettare la vostra rovina, come sarà egli » possibile, che non vi resti ognora fisso nel» l'animo, quando s' avvicina a gran passi » l'inevitabile naufragio della vostra schiatta » orgogliosa, e il giorno del castigo delle » vostre fraudi e rapine, per cui sarete ben » costretti a versare più d'una lacrima? Ed » acquattati dietro ripari, fatti senz'arte, o » piuttosto ridicolosamente, potete voi nutri» re la speranza d'una difesa qualunque? O » voi, che acciecati dalle private passioni, » non siete in altro concordi che nel mal » fare, a qual pro ripararvi nei valli, a qual » pro munirvi di bastioni e di torri, quando » l'Aquila che per campagne e per ville me» na seco il terrore, dee farsi dappresso a' » vostri muri; quell'Aquila, che or or passan» do i Pirenei, or ora il Caucaso, or or l'A» tlante, e fatta forte dai fati per le armate » celesti, non troverà un giorno alcun osta» colo a traversare col suo rapido volo l'im» menso tratto dell' Oceano? Allor che cre» derete difendere le apparenze d'una falsa » libertà, voi ruinerete in una vera servitù; » perciocchè la sapientissima Giustizia di Dio » lascia che alcuno si metta in una via non » diritta, affinchè là ove ei crede trovare » scampo al meritato castigo, là v'intoppi » al contrario più facilmente: chè se di pro» pria deliberazione, ed avvertito in avanti » di ciò che dee seguitarne, l'uomo si mette » a calcitrare contro i decreti della divina » volontà, allora a suo malgrado e a suo » danno medesimo, egli adopera a' fini di » quella. Così le vostre case, che non son » munite di ripari tali, quali a tant' uopo » richiederebbonsi, e che per l' opposito » sono malamente disposte, ed acconcie » soltanto al lusso, coi propri occhi voi » vedrete crollare e sfasciarsi sotto i colpi » dell'ariete, e rimaner consunte dal fuoco. » Il popolo ch'or leva la voce or ammuta, » ora sta per l'una parte or per l'altra, al» loraquando non potrà più resistere al di» sagio, allo spavento, alla fame, allora una» nime manderà gridi di furore contra di » voi. Il dolor vostro non sarà meno grande. » alloraquando vedrete i templi ripieni di » gente cui tutto manca, di misere e do» lorose femmine, di spaventati fanciulli, » di tapini orfanelli, destinati per la colpa » de' genitori a portar la pena di peccati » ch'e' non commisero. Se il mio spirito di » predizione, che intravede segni di vero e » prove di certezza, non si lancia tropp'oltre, » pochi fra di voi, quelli soltanto che la mor» te o la cattività non avrà riserbati che per » l' esilio, questi pochi soltanto vedranno con » grave cordoglio la capitale della Toscana, la » loro patria tutta in iscompiglio e in ruina, » e rilasciata infine a mani straniere. E ad » esser breve in parole, dirovvi all'ultimo, » che Sagunto per la fedel perseveranza nelle » sue istituzioni, e pel saggio governo della » sua libertà, alzossi al più alto grado di » gloria, e che per la sua prevaricazione e » infedeltà ruinò nella servitù. Or que'disa» stri stessi ch'ella incontrò, a voi pur senza » fallo son riserbati ».

L' Alighieri avverte inoltre i Fiorentini a non prendere in esempio l'inopinata ventura, che incontrarono i Parmigiani, allorquando Federigo II. dalla sua novella città di Vittoria travagliavali e stringevali, ma a ricordarsi la terribil sentenza che il Barbarossa emanò principalmente contro Milano.

» Colpiti di cecità voi non vedete per fermo » (*egli prosegue*) come le passioni vi signo» reggino, con quali avvelenati incantamenti » vi lusinghino, e per quali ingannevoli mez» zi vi chiudano la via al tornare indietro; » com'elleno vi trascinino nelle schiavitù del » peccato, e vi tolgono d'obbedire alle leggi » le più sante, fermate sull'umana giustizia, » l'obbedienza alle quali quand'ella è libera » e volontaria, non tanto non è servitù, ma » considerata attentamente ella appare la

(1) Nel Luglio del 1310. V. il Villani lib. VIII, cap. 120.

» maggiore delle libertà: perciocchè cosa è » mai l'obbedienza alle leggi se non il libe- » ro passaggio della volontade all'azione? E » questo è appunto quello che le leggi ac- » cordano a coloro, che sono ad esse fedeli. » Se, a parer vostro, non sono uomini ve- » ramente liberi se non quelli che obbedi- » scono in tutto alla propria volontà, a qual » setta volete appartenere, voi che profes- » sando l'amore alla libertà, congiurate di » tutta forza contro il Principe posto a ser- » bare le leggi? O sciaurata schiatta di Fie- » sole, io ti veggio tornare nel nulla! Non » siete voi di terrore compresi ponendo men- » te a ciò ch'io v' annunzio? Egli appare al » primo aspetto di no: ma io veggio, che » abbenchè per dubbi fatti e per fallaci detti » facciate sembiante di nutrire speranza, pure » non trovate minore travaglio; e che dai » vostri sonni vi risvegliate bene spesso di » spavento ripieni, sia che questo muova dal- » le predizioni a voi fatte, sia che muova » dagl'inefficaci vostri provvedimenti contro » la tempesta che vi romoreggia sul capo ».

Termina l'Alighieri annunziando a'suoi concittadini, a' suoi nemici, che il tempo era omai trascorso, e che l'Imperatore, già sì clemente e sì buono, null'altro omai avrebbe dato loro che il meritato castigo.— Ventinove mesi più tardi il veleno di Buonconvento (1) diede una trista risposta alle minaccie del ghibellino scrittore.

Le tre ultime Epistole, più brevi che tutte le altre, non sono sottoscritte col nome di Dante, ma con quello della Contessa G. (Guidi) di Battifolle, e dirette all'Imperatrice Margherita di Brabante, sposa d' Arrigo VII. Fra queste Epistole l'ultima, che fu senza dubbio scritta appresso le altre, è datata da Poppi, Val d'Arno superiore, il 18 Marzo 1311: la prima, che non ha data, dee con molta probabilità essere stata scritta nell'estate del 1310 alloraquando gli emissari d' Arrigo percorrevano per ogni verso l'Italia, per guadagnare al di lui partito quelli che si stavano indecisi, e per incoraggiarvi gli altri che ad esso si mostravan devoti. Or questa prima lettera della Contessa contiene de'ringraziamenti i più grandi per la particolar prova d' affetto che l' Imperatrice ha voluto darle colla participazione delle sue nuove medesime e di quelle pure del suo marito. La seconda esprime quant'ella prenda parte alla gioia dell' Imperatrice in essa destatasi pe'felici avvenimenti di che le tiene discorso (forse gli avvenimenti d'Asti, Novembre 1310); e la terza finalmente contiene nuove proteste di congratulazione, alle quali, sull'espressa domanda dell'Imperatrice, ella aggiunge alcune parole intorno lo stato di sua salute, di quella del suo marito e de'figli. Noi veggiamo pertanto Margherita, la fedele compagna d'Arrigo, adoperarsi per la causa del suo marito, cercando di guadagnare a lui i cuori degl'Italiani, fra la nobiltà pure de'Guelfi. Nella sottoscrizione la Contessa si nomina *Contessa Palatina di Toscana*, titolo che allora si davano quasi che tutti i Conti Guidi. Noi adunque riconosciamo in essa la sposa del Conte Guido, madre di colui che nel Purgatorio VI, 17 è chiamato Federico Novello. Dalla dizione, dalle frasi e dall'andamento di queste Epistole siamo indotti a credere ch'elleno siem state scritte sotto la dettatura di Dante, che in quel tempo trovavasi nel Val d'Arno superiore presso i Conti Guidi: per lo che l'ammettere col Troya (2) la prigionia di Dante nella Bocca di Porciano (anno 1311), è cosa affatto improbabile.

(1) Secondo alcuni storici Arrigo morì in Buonconvento non per la febbre prodottagli dalla mal aria di Maremma, ma per veleno datogli per opera de' suoi nemici, i Guelfi.

(2) Del Veltro allegorico, pag. 123.

SULL'EPISTOLA I.

A CINO DA PISTOIA.

Primo a pubblicar colle stampe questa Epistola fu il Prof. Carlo Witte, il quale la trasse dal Codice 8. Plut. XXIX della Laurenziana. Fino dal 1740 il P. Lagomarsini avea fatt' uso di questo medesimo Codice, e nel 1759 l'Ab. Mehus aveane tratto la nota Lettera di Frate Ilario del Corvo, che tanta luce diffonde sulla storia della Divina Commedia, comechè abbia dato luogo a controversie non ancora ultimate. Anche il Canonico Angelo Maria Bandini, nel descrivere accuratamente quel Codice nel bel Catalogo de' MSS. Laurenziani, avea fatto parole di questa e di altre due Lettere (l'una all'Amico fiorentino, l'altra ai Cardinali italiani riuniti al Conclave di Carpentras), ma non erasi accorto ch' elle fossero di Dante Alighieri, ed aveale quindi asserite d' un anonimo. Il Mehus però nel tornar sopra quel Codice si avvide che la Lettera all'Amico Fiorentino era cosa di Dante Alighieri, e di questa scoperta fece parte al Canonico Dionisi, il quale se ne valse ben tosto, pubblicando nel quinto de' suoi Aneddoti, Verona 1790, quella interessantissima Epistola, che nella presente edizione è la V.

Ma in progresso il Sig. Conte Troya nell' esaminare su quel medesimo Codice la Lettera di Frate Ilario, che presentavagli il più forte argomento a risolvere la questione da esso trattata intorno al Veltro allegorico, s' avvide che non una, ma tutte e tre le Lettere or ora indicate appartenevano egualmente a Dante Alighieri. E nel dar di ciò contezza alla Repubblica Letteraria, volle pubblicare nell' Appendice al Libro del Veltro un brano di quella fra le due inedite che sembrogli la più importante, e che qui appresso sta col numero IV.

Or tornando alla Lettera a Cino da Pistoia (*exulanti Pistoriensi*) dirò esser questa una responsiva. Apparisce che Cino interrogasse l' Amico suo, se l'anima nostra trapassare si possa di passione in passione. E alla quistione proposta Dante rispose con questa Lettera, la quale egli accompagnò d' un poetico componimento, che forse, secondo il Witte, fu la Canzone *Voi che intendendo*, e che probabilmente avrà fatto parole di quell'amore allegorico, che di sensuale cambiandosi in intellettuale (testimone l' Autore stesso nel suo Convito) accese, dopo la morte di Beatrice, il petto dell' Alighieri. Che il Pistoiese Giureconsulto e Poeta, spenta la sua Selvaggia, passasse ad altri amori di femmine, e fosse in quelli molto mobile ed incostante, la è cosa certissima, secondo la testimonianza de' suoi biografi, ed anche per le parole di Dante medesimo (Son. LI):

Io mi credea del tutto esser partito
   Da queste vostre rime, o Messer Cino,
   Che si conviene omai altro cammino
   Alla mia nave, già lunge dal lito.
Ma perch' io ho di voi più volte udito
   Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
   Piacemi di prestare un pocolino
   A questa penna lo stancato dito.
Chi s'innamora sì come voi fate,
   Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
   Mostra ch' Amor leggiermente il saetti.
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
   Per Dio vi priego, che voi 'l correggiate,
   Sicchè s'accordi i fatti a' dolci detti.

Nel fine poi di questa Epistola trovansi alcune parole di consolazione che Dante porge all' amico, pur esso sventurato, siccome quegli, che trovavasi in bando dalla sua patria. L' esilio di Cino fu dall' anno 1307 al 1319; laonde è certo, che la Lettera, la quale nel Codice Laurenziano non porta data, appartiene a tal intervallo di tempo. Ed abbenchè questa e le altre due Epistole, nello stesso Codice contenute, non esprimano il nome di Dante se non per mezzo della iniziale D seguita da un punto (*Epistola D. de Florentia*), pure sì per quell' aggiunto *de Florentia*, sì per l' altro nella Lettera presente *florentinus exul immeritus*, e sì specialmente pel lor contenuto, non possono lasciare il minimo dubbio, ch' esse non appartengano a Dante Alighieri.

EPISTOLA I.

EXULANTI PISTORIENSI (1) FLORENTINUS EXUL IMMERITUS, PER TEMPORA DIUTURNA SALUTEM, ET PERPETUAE CARITATIS ARDOREM.

I. Eructavit (2) incendium tuae dilectionis verbum confidentiae vehementis a me, in quo consuluisti, carissime, utrum de passione in passionem possit anima transformari, de passione in passionem dico secundum eamdem potentiam, et obiecta diversa numero, sed non specie; quod, quamvis ex ore tuo iustius prodire debuerat, nihilominus me illius auctorem facere voluisti, ut (3) in declaratione rei nimium dubitatae (4) titulum mei nominis ampliares. Hoc etenim quam iucundum (5), quam acceptum, quamque gratum extiterit, absque importuna deminutione verba non capiunt (6): ideo, causa conticentiae huius inspecta, ipse quod non exprimitur metiaris.

II. Redditur, ecce, sermo Calliopeus (7) inferius, quo sententialiter canitur, quamquam transumptive more poetico signetur, intentum amorem huius (8) posse torpescere atque denique interire (9), nec non (10) quod corruptio unius generatio sit alterius in anima reformati (11).

(1) Cino Pistoriensi, iurisconsulto, atque poetae, Dantisque amico.

(2) Ps. XLIV, 2.

(3) Cod. *et*.

(4) Cf. Aristot. De generat. et corrupt. II, Th. 45.

(5) *Cognitum* in Cod., quod in *iucundum* mutavimus.

(6) Cod. *Cavent*, quod, licet duritie motus, in *capiunt* mutaverim, tamen potest defendi. Eadem sententia saepius apud Dantem recurrit ex. gr. in carmine, cui initium *Amor che nella mente mi ragiona*. Parad. XXII, 55. XXX, 16.

(7) *Sermo Calliopeus* et a Boccaccio in Epistolis, quas ex eodem hoc nostro Codice primus edidit Ciampius, usurpatur. p. 62, 63. 65. 69. De sensu vocabuli apud Bocc. cf. editorem p. 31, quem tamen acu rem tetigisse haud facile adducor ut credam. Mihi quidem *Calliopeus sermo* nil nisi *poeticus* nobiliorque. Hoc enim loco Dantem ad carminum suorum unum vel alterum, illud fortasse quod incipit *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, quod epistolae subnectere secum constituerat, respicere, certissimum videtur.

(8) Idest *unius rei*.

(9) Cf. Auct. Conv. II, 9.

(10) Cod. inserit *huius*.

(11) Cod. *reformari*. — Cf. Aristot. De generat. et corrupt. I Th. 17.

EPISTOLA I.

ALL' ESULE PISTOIESE IL FIORENTINO NON MERITAMENTE SBANDITO, PER LUNGHI ANNI SALUTE, E ARDORE DI PERPETUA CARITÀ.

I. L'incendio dell'affetto tuo hatti mosso a parole di grandissima fidanza in me, cui di parere tu richiedesti, o carissimo, se di passione in passione l'anima nostra trapassare si possa; di passione in passione, io dico, secondo la potenza medesima e gli oggetti diversi nel numero, non nella specie. Il qual giudizio, abbenchè dalla bocca tua potesse a miglior dritto venir pronunziato, tu volesti che dalla mia fosse emesso, affinchè nella dichiarazione di cosa assaissimo incerta, per te venisse un titolo al mio nome accresciuto. La qual cosa pertanto quanto gioconda, quanto accetta, quanto grata mi sia, senza un'importuna diminuzione le mie parole non valgono a significare: però, veduta la cagione di tal silenzio, tu stesso ciò che per me non è detto, comprenderai.

II. Ecco che qui appresso vengonti porte parole dette per rima, nelle quali per sentenze è dichiarato, (sebbene allegoricamente secondo i modi poetici si significhi), che il proposto amore d'un solo oggetto possa affievolire, e alla fin venir meno, e che la cessazione dell'uno sia origine dell'altro che risorge nell'anima.

Et fides huius, quamquam sit ab expe-
a persuasum, ratione potest et auctori-
nuniri. Omnis enim potentia, quae post
ptionem unius actus non deperit, natu-
r reservatur in alium. Ergo potentiae
ivae, manente organo, per corruptio-
eius actus non (12) depereunt, et natu-
r reservantur in alium. Quum igitur po-
ı concupiscibilis (13), quae sedes amoris
sit potentia sensitiva, manifestum est,
post corruptionem unius passionis, qua
tum reducitur, in alium reservatur. Ma-
t minor propositio syllogismi, quarum
patet introitus, tuae diligentiae relin-
tur probandae.

. Auctoritatem (14) vero Nasonis, quar-
: rerum transformatione, quae directe
: ad literam propositum respicit, sedu-
15) intueare; scilicet ubi ait auctor (et
em (16) in fabula trium sororum contem-
m Numinis (17) in semine Semeles (18))
olem loquens (qui Nymphis aliis dereli-
atque neglectis, in quas prius exarse-
ioviter Leucothoen diligebat : « *Quid*
: *Hyperione nate* » et reliqua (19).
Sub hoc, frater carissime, ad potentiam,
(20) contra Rhamnusiae (21) spicula sis
is te exhortor. Perlege, deprecor, for-
rum remedia, quae ab inclytissimo Phi-
horum Seneca, nobis, velut a patre filiis,
strantur, illud de memoria sane (22) tua
defluat: « si de mundo fuissetis, mun-
s, quod suum erat, diligeret (23) etc. »

2) Supplevimus *non*, quod deest in Co-
.
3) Cod. *concupiscibiliter*.
4) Cod. *Autoritate*.
5) Cod. *sed ut*.
6) Cod. *subtraxit aut equidem*, quae ex
uae in textu reposuimus facile nasci po-
intelliges, dum memineris veteres ita
ompendia scribere: *s. ubi ait aut.*, *et*
n.
) Cod. *contemtrix cum*, cf. Ovid. Me-
II. 611.
) Puta tres Mineydes: Alcithoen, Arsip-
Leucippen.
) Metam. IV, 192. — Conveniamus ta-
ocum Ovidii, ad quem provocat noster,
m alium, quaestioni in qua versamur
s esse alienum.
) Cod. *quam*.
) Cod. *Raynusie*. — Ovid. Metam. III.
XIV. 694, Trist. V. 8. 9. — Cf. Boc-
m in Epistolis a Ciampio editis p. 62.
editoremque ibidem p. 36.
) Cod. *sana*.
) Ioh. XV. 19.

III. La prova di questo, comechè sia da-
ta dall'esperienza, può ancora dalla ragione
e dall'autorità venire afforzata: conciossiaco-
sachè ogni potenza, che, appresso la cessione
di un atto, non si spegne, naturalmente si
riserba in un altro. Adunque le potenze sen-
sitive, stando i loro organi, per la cessazione
dell'atto loro non spengonsi e naturalmente
in altro riserbansi. Ed avvegnachè la poten-
za concupiscibile, che dell'amore è sede, sia
una potenza sensitiva, manifesta cosa è, che
appresso la cessazione d'una passione, da cui
in atto è ridotta, in altro riserbasi. La mag-
giore e la minor proposizione del sillogismo,
delle quali facilmente appare il principio,
alla tua diligenza si lascino a confermare.

IV. L'autorità poscia d'Ovidio, la quale di-
rettamente e alla lettera il proposito nostro
risguarda, tu diligente considera nel quarto
delle Metamorfosi, là dove l'Autore, nel rac-
contare la favola delle tre sirocchie spregia-
trici del divo figlio di Semele, parlando a
Febo, (il quale, poste in non cale le altre
Ninfe dapprima dilette, or amava Leucotoe)
dice quelle parole « *Quid nunc Hyperione
nate* » e le altre che vanno appresso.

V. Oltre di questo che le nostre sensitive
potenze risguarda, io ti esorto, fratello caris-
simo, ad esser paziente contro i dardi di Ne-
mesi. Leggi, ti prego, i rimedi delle sventu-
re, che dall'eccellentissimo frai filosofi, Se-
neca, a noi, come da un padre a' figli, son
porti: e dalla memoria tua non caggia un
momento quella sentenza: « se voi foste cosa
» del mondo, il mondo ciò ch'è sua cosa
amerebbe ec ».

SULL'EPISTOLA II.

AI PRINCIPI E POPOLI D'ITALIA.

Alla novella che Arrigo VII. di Lussemburgo, già eletto in Re de' Romani, stava in sulle mosse per calare in Italia, Dante accendendosi in nuove speranze, e vagheggiando il trionfo del proprio partito, prese a scrivere le Lettera presente, ch'egli indirizzò ai due Re di Napoli e di Sicilia Roberto e Federigo, ai Senatori di Roma, ai Duchi, Marchesi e Conti, ed a' popoli tutti d'Italia. Comincia dal significare la sua gioia del veder sorgere i segni di consolazione e di pace: annunzia quindi che il Re de' Romani già s'affretta alle nozze d'Italia, e che egli, siccome dolce ed umano Signore, avrebbe a tutti conceduto il perdono. Esorta le genti a dimostrarsi fedeli al nuovo Principe, perciocchè chi resiste alla potestà imperiale resiste agli ordinamenti di Diò, e chi al divino comandamento ripugna è simile all'impotente che recalcitra. Va confortando coloro, che nell'oppressione piangevano, e rampognando quelli che si mostravano fermi nelle ire di parte. E poichè fino al giorno di questa Lettera, Clemente V erasi mostrato favorevole inverso d'Arrigo, il poeta dimenticò l'avere un dì tenuto per simoniaca l'elezione di quel Pontefice, e a riunire gli animi de' Ghibellini e de' Guelfi volle esortare le genti ad onorare il Vicario di Pietro, vicina essendo l'ora, in cui le potestà della Chiesa e dell'Impero avrebbon posto fine a' mali d'Italia, e lui stesso cogli altri esuli restituito alla patria.

Questa Lettera, non havvi alcun dubbio, fu da Dante, siccome tutte le altre, dettata in latino; ma l'originale è perduto. Rimane peraltro un'antica traduzione che qui si riproduce, e che fu primamente data alle stampe dal P. Lazzeri (Miscell. ex lib. MSS. Bibl. Coll. Rom. Soc. Jesu T. I. Romae 1754), quindi riprodotta dal De Romanis nelle Note alla vita di Dante scritta dal Tiraboschi (Roma 1815), in seguito dal Moutier nel Vol. VIII della Cronica del Villani (Firenze 1823) ingannatosi in questo che supposela inedita, e finalmente dal Witte, insieme alle altre Lettere dell' Alighieri, nella summentovata edizione del 1827.

Il P Lazzeri e il Witte affermarono che questa, siccome l' altra ad Arrigo fu fatta volgare per Marsilio Ficino, traendo forse tale argomento dal vederle comprese nell'istesso Codice insieme alla traduzione del Trattato della Monarchia, che solo dal Ficino fu nella volgar lingua tradotto. Nonostante che questo argomento possa dimostrarsi inconcludente, come quello che si riduce a una semplice congettura, io stimo non dover su di ciò spender parole, poco calendomi che il traduttore sia questi piuttosto che quegli. Dirò solo che la lezione, la quale vien porta sì da' MSS. e sì da' libri a stampa, è bene spesso oscura e disordinata a tal che è forza inferirne, che il volgarizzatore, chiunque si fosse traducesse troppo alla buona, o si valesse d' un testo, pieno, per colpa de' copisti, di scorrezioni e d' errori. Se un giorno avremo la ventura di discuoprirne l' originale latino, io m' affretterò a farne una traduzione novella, che se non altro sia più ordinata e più intelligibile.

La lettera non ha data, ma non è difficile l' assegnargliela : infatti tutti i critici sono concordi nel congetturare che essa fu dettata nell' anno 1310. Dell' autenticità poi, io credo, non sia per esservi alcuno che voglia muovere il minimo dubbio.

EPISTOLA II.

CIASCUNO RE D' ITALIA (1), ED A' SENATORI DI ROMA, A' DUCHI, MARCHESI
D A TUTTI I POPOLI, LO UMILE ITALIANO DANTE ALIGHIERI DI FIORENZA E
NON MERITEVOLMENTE, PREGA PACE.

il tempo accettabile, nel qua-
gni di consolazione e di pace!
iovo dì comincia a spandere la
strando da Oriente l' Aurora,
le tenebre della lunga mise-
risplende ne' suoi labii e con
chiarezza conforta gli augurii
Noi vedremo l' aspettata alle-
i lungamente dimorammo (3)
imperocchè il pacifico sole si
iustizia, la quale era senza lu-
della retrogradazione impigri-
incontanente ch' apparirà lo
elli che hanno fame, e che
io si sazieranno nel lume de'
coloro che amano le iniqui-
(4) confusi dalla faccia di co-
. Certamente il leone del tri-
porse (5) li misericordiosi orec-
ietà de' mugghi dell' universale
iale ha suscitato un altro Moisè
il popolo suo (6) da' gravamen-
menandogli a terra il cui frut-
niele.
iti oggimai, Italia, di cui si dee
rdia, la quale incontanente par-
il mondo (7) essere invidiata,
aracini, perocchè il tuo sposo,
el secolo e gloria della tua ple-
tossimo Arrigo, chiaro Accre-
ire, alle tue nozze di venire si
iga, o bellissima, le tue lagri-
damenti (9) della tristizia di-
perocchè egli è presso colui che
ti libererà dalla carcere dei malvagi, il quale procurando i perpetratori delle fellonie gli dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, i quali renderanno il frutto della giustizia nel tempo che si miete.

3. Ma non avrà egli misericordia d' alcuno? Anzi a tutti quelli perdonerà che misericordia chiederanno, perocch' egli è Cesare, e la sua pietà scende dalla fonte della pietà; il giudizio del quale ogni crudelità (11) avrà in odio, e toccando sempre di qua dal mezzo, oltre alla metà meritando, si ferma. Or dunque inchinerallo (12) frodolentemente alcuno malvagio uomo? ovvero egli, dolce e piano, apparecchierà beveraggi perniziosi? (13) No; imperocchè egli è accrescitore, e s' egli è (14) Augusto non vendicherà i peccati de' ravveduti (15) ed insino in Tessaglia perseguirà Tessaglia (16), ma perseseguiralla di (17) finale dilezione.

4. O sangue de' Longobardi, pon giuso la sostenuta crudelità (18), e se alcuna cosa del seme de' Troiani e de' Latini avanza, dà luogo a lui, acciocchè quando l' alta Aquila discendendo a modo di folgore sarà presente, ella non (19) veggia i suoi scacciati aguglini, e non veggia il luogo della sua propria schiatta, occupato da giovani corbi. Fate dunque arditamente, nazione di Scandinavia (20), sicchè voi godiate (21) la presenza (in quanto a voi appartiene) di colui, il cui avvenimento è meritevole (22). Non vi sottragga la ingannatrice cupidità,

di Napoli e Federigo di Si-
iccard. contro quella.
i dimoriamo.
iec. e' fiano.
icc. apre.
icc. libera i popoli suoi.
a quale per tutto il mondo par-
n plebis tuae, Israel. Simeon.
indamenti.
disfai.
crudelezza.
nda inchinare *nel senso di* pie-
§. 6. In una copia che sta
iniana si legge inclinerallo.
odd. superstiziosi, *nella copia*
presuntuosi. *Ma neppur questa*
isfa al Witte ed a me: però ho
Opere Minori.

posto congetturalmente perniziosi.

(14) è *manca nel Cod. Ricc.*

(15) *Cod. Rinucc.* ricaduti.

(16) Tum Caesar cum exercitu fatalem victoriae suae Thessaliam petiit. *Vell. Paterc. II*, 51.

(17) *Ricc.* perseguirà per Tessaglia, ma seguirallo in.

(18) *Cod. Rinucc.* crudelezza.

(19) *Questo* non *ed il seguente* non *riscontransi ne' Codici; ma lo richiede evidentemente il contesto.*

(20) *I Lombardi si credevano discesi dagli Scandinavi*, Paul. Diac. de gest. Longobard. II, 1. ap. Murat. script. II, 408.

(21) *Lazz.* vogliate.

(22) *Lazz.* al cui avvenimento meritevole doctatene.

secondo il costume delle Sirene (23), non so per qual dolcezza mortificando la vigilia della ragione. Occupate dunque le faccie vostre in confessione di soggezione di lui, e nel saltero della penitenza cantate, considerando che chi resiste alla podestà, resiste all'ordinamento di Dio, e chi al divino ordinamento ripugna (24) è eguale allo impotente che recalcitra, e duro è contro allo stimolo calcitrare.

5. Ma (25) voi, i quali soppressi piangete, sollevate l'animo, imperocchè presso è la vostra salute; pigliate il (26) rastrello di buona umilitade, e purgate il campo della vostra mente dalle incomposte (27) zolle dell'orrida (28) animosità, acciocchè la celestiale brina, sopra (29) alla semente anzi il gittamento venendo, indarno dall' (30) altissimo non (31) caggia, nè torni indietro la grazia di Dio da voi, siccome la cotidiana rugiada (32) d'in su la pietra, ma come valle feconda concepete e producete verdi germini; io dico verdi, fruttiferi di vera pace, per la quale verdeggia (33) fiorendo la vostra terra, il nuovo lavoratore de'Romani (34) i buoi all'aratro più desiderosamente e più confidevolmente congiungerà. Perdonate oggimai (35), o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta, acciocchè il celestiale (36) pastore voi (37) mandria del suo ovile cognosca (38), al quale se (39) la divisione (40) temporale da Dio è conceduta ancora acciocchè la sua bontà spanda l'odore, dal quale siccome da un punto si biforca la podestà di Pietro e di Cesare (41), desiderosamente la sua famiglia corregge, ma (42) più volenterosamente misericordia tribuisce.

6. Adunque se vecchia colpa non nuoce (la quale spesse volte come serpente si storce, ed in sè medesima si travolge), quinci potete vedere, ed all'uno ed all'altro, pari a ciascuno (43) essere apparecchiato (44), e di insperata (45) letizia già le primizie assaggiare potete. Vegghiate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro Re, o abitatori d'Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il (46) reggimento.

7. Nè solamente vi conforto, acciocchè vi leviate incontro, ma altresì che (47) il suo aspetto abbiate in riverenza. Voi che bevete nelle sue fonti (48), e per li suoi mari navigate, e che calcate le arene (49) dell'isole e le sommitadi delle Alpi, le quali (50) sono sue, e che (51) ciascune cose pubbliche godete (52), e che (53) le cose private non altrimenti che con (54) legame della sua legge possedete, non vogliate sì come ignari ingannare voi stessi, siccome sognando nei vostri cuori, e dicendo: « Signore, noi (55) abbiamo l'arco, il (56) quale esaltato è sì che cerchia il cielo ». Or non è di Dio il mare, ed (57) egli nol (58) fece? E non fondarono le sue mani la terra? Non riluce in maravigliosi effetti, Iddio avere predestinato il Romano Principe? E non confessa la Chiesa, con le parole (59) di Cristo essere poscia (60) confermato?

8. In veritade se della umana creatura ap-

(23) *Purg. XIX*, 19-24.

(24) *Il Cod. Ricc. inserisce* a volontade. *Così il Rinucc.*

(25) *Lazz.* Ed a voi. *Il Cod. Rinucc.* Or a voi.

(26) il *manca appr. il Lazz. e nel Cod. Rinucc.*

(27) *Lazz. e Cod. Rinucc.* composte.

(28) *Lazz. e Cod. Rinucc.* arida.

(29) *Lazz. e Cod. Rinucc.* adoperi.

(30) *I Codici leggono* dell'.

(31) non *manca ne' Codd., ma lo richiede il contesto.*

(32) *Lazz.* rosa d'. *Il Cod. Rinucc.* rosada.

(33) *Il Cod. Ricc.* verdezza.

(34) *Il Cod. Ricc. aggiunge* di suo consiglio. *Così il Rinucc.*

(35) *Il Cod. Rinucc.* Perdonate, perdonate oggimai.

(36) *Il Cod. Rinucc.* celeste.

(37) *Lazz. e Cod. Rinucc.* noi.

(38) cognosca *manca appresso il Lazz.*

(39) *Lazz.* et.

(40) *Ricc.* provisione.

(41) *Il Cod. Ricc. aggiunge* discesa a se. *Tutto questo pezzo è oscurissimo. Il Witte opina che si debbano supplire le parole* ora viene chi *o altre simili. Ma supplendo ancora le dette parole, non veggo qual senso se ne possa trarre.*

(42) *Il Cod. Rinucc.* ma a se.

(43) *Il Cod. Rinucc.* pare ciascuno.

(44) *Lazz. e Cod. Rinucc.* apparecchiati.

(45) *I Codd.* di disperata. *Il Witte opina che debba leggersi* di sperata: *ma a me sembra che il contesto voglia* insperata.

(46) *Ricc. e Rinucc.* al.

(47) *Lazz. e Cod. Rinucc.* che voi.

(48) *Lazz. e Rinucc.* ne' suoi fonti.

(49) *I Codd.* le reni. *Il Witte dice esser da correggere* le rene. *Io peraltro ho sostituito* le arene.

(50) *Ricc.* che.

(51) che *manca nel Cod. Ricc.*

(52) *Vedi Radevic* de gestis Frid. I. *appr. il Muratori T. VI, p.* 787.

(53) che *manca nel Cod. Ricc.*

(54) *Rinucc.* col.

(55) *Lazz.* non

(56) *I Codd. leggono* del.

(57) di Dio il mare? Egli il fece. *Witte.*

(58) *I Codd.* il.

(59) *Lazz. e Cod. Rinucc.* la parola.

(60) *Ricc.* posto e.

pare, essere inteso per le corporali (61) le invisibili cose di Dio, egli s'appartiene alla umana apprensione, pervenire per le cose conosciute a sè, nelle non conosciute (62) in sua natura; sicchè per lo moto del cielo colui che muove conosciamo, ed il cuore del quale, e la predestinazione, lievemente agli auguratori (63) sieno chiare. Imperciò, se dalla prima favilla di questo fuoco noi rivolgiamo le cose passate (cioè dall'ora in qua che l'albergarla a' Greci da' Troiani fu negata), ed insino a' (64) trionfi d'Ottaviano, vaghi di visitare (65) le cose del mondo, molte cose di coloro al postutto vedremo aver trapassato l'altezza della umana virtude, e vedremo Iddio per gli uomini, siccome per nuovi cieli, alcuna cosa aver operato. Ed in verità non sempremai noi operiamo, anzi continuamente siamo (66) fatture di Dio ed umane volontadi; a' quali è naturalmente la libertade ancora de' sottani affetti (67), i quali non nocevoli alcuna volta adoperano, ed alla non conoscibile (68) volontade eterna spesse volte coloro ancillano sconoscentemente.

9. E se queste cose, le quali (69) sono siccome cominciamenti, a provare quel che si cerca non bastano, chi è costretto dottare (70) per tali cose innanzi passando? la pace, cioè (71) per ispazio di dodici anni interamente avere (72) abbracciato il mondo, la quale la faccia del suo sillogizzatore, figliuolo di Dio, siccome per opera di Dio (73), dimostra (74). E costui, conciofossecosachè a rivelazione di spirito uomo fatto, c'evangelizzasse in terra, quella (75) dividendo in (76) due regni, e a sè e a Cesare tutte le cose distribuendo (77), e all'uno e a all'altro comandò che fosse renduto quello che a lui s'apparteneva.

10. Ma se il contumace animo addimanda più innanzi, non consentendo ancora alla veritade, le parole di Cristo esamini eziandio quand'egli era (78) legato. Al quale conciofossecosachè Pilato la (79) sua signoria contrapponesse, la nostra luce, Cristo, quella (80) di sopra essere affermò, la quale colui si vantava, che in quello luogo per vicaria autorità di Cesare e' teneva ufficio (81). Adunque non andate, siccome le genti vanno, in vanitade i cui sensi sono oscurati in (82) tenebre, ma aprite gli occhi della mente (83), imperocchè il Signore del cielo e della terra ordinò a voi re costui. Costui è (84) colui il quale Pietro, di Dio vicario, onorare ci ammonisce, il quale Clemente ora successore di Pietro per luce d'Apostolica benedizione allumina (85), acciocchè ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minor lume allumini (86).

(61) *Ricc.* detto le corporali per.

(62) a se nelle non conosciute *manca appresso il Lazz. — Il Cod. Rinucc. legge* a esse ec.

(63) *Lazz. e Cod. Rinucc.* agguardatori.

(64) *I Codd.* da'.

(65) *Il Cod. Rinucc.* rivisitare.

(66) *Lazz. e Cod. Rinucc.* avemo.

(67) *Lazz. e Cod. Rinucc.* effetti.

(68) *I Codd. leggono* non colpevole, *che al Witte pare contrasenso aperto. Egli peraltro sente, che anche coll'emendazione proposta, il passo rimane oscuro ed alquanto difficile a conciliarsi col Purg. XVI*, 73.

(69) le quali *manca appr. il Lazz.*

(70) *Il Cod. Rinucc. aggiunge* della conceduta conclusione.

(71) cioè *non si legge nel Cod. Ricc.*

(72) *Lazz.* haverà.

(73) *Le parole* siccome per opera di Dio *mancano nel Cod. Ricc.*

(74) *V. Paolo Orosio VI*, 22. — *Luc. II.* 14.—*Ioh. Masson. Iani templ. Christo nasc. reser.*

(75) *Nei Codd. si legge* la quale.

(76) in *manca ne' Codd.*

(77) *Il Cod. Ricc. inserisce* tutto.

(78) *Nel Cod. Ricc. si aggiunge* già.

(79) *Lazz. e Cod. Rinucc.* alla.

(80) *Ricc.* la natura Cristo luce egli — *Lazz. e Cod. Rinucc.* la nostra Cristo luce egli.

(81) *Luc. XXIII*, 7.

(82) *Cod. Rinucc.* con.

(83) *Cod. Rinucc.* della vostra mente.

(84) Colui *manca in alcuni Codd. Il solo Ricc. legge* a colui. *Il Rinucc.* Costui è costui.

(85) *Lazz.* all'humana.

(86) lume *manca appresso il Lazz.*

SULL' EPISTOLA III.

AD ARRIGO VII.

Fino dall'Ottobre del 1310, era Arrigo disceso in Italia, e fermatosi alcun poco in Torino ed in Asti avea cercato di compor le discordie fra i Guelfi e i Ghibellini e di far tacere le inveterate inimicizie e le ire di parte. Sulla fine poi di Dicembre trasferitosi in Milano, il buono Imperatore non lasciava intentato alcun mezzo per giungere a quel lodevolissimo fine, e rimettendo i fuorusciti nelle loro città, mandando in esse un vicario imperiale, e con tutti dimostrandosi mite e benevolo, dava principio alla grand'opera di ricomporre l'Italia. In Milano, nonostante alcune nascose opposizioni de' Torriani, prese la corona di ferro il dì dell' Epifania del 1311, e ricevettevi il giuramento da quasi tutte le italiane città, tranne Genova, Venezia, e Firenze. Di là proseguì a regolare le cose dell'Italia superiore, e mandando vicari e ghibellini in Como ed in Mantova, guelfi in Brescia ed in Piacenza, e così in tutte le città Lombarde (tranne Verona, ch'era tutta devota al partito imperiale), credè avere bastantemente pacificata la Lombardia: e volendo tenerla nella sua devozione, durante pure il suo viaggio a Roma, deliberò prendere statichi guelfi e ghibellini, venticinque per ogni parte, nominati dalla parte contraria, e creare un Vicario generale di Lombardia, che fu il Conte di Savoia. Ma da queste nomine nacquero dispute e difficoltà per levare le paghe del Vicario generale; sicchè i Visconti capi de' Ghibellini, e i Torriani capi de' Guelfi in Milano, caddero ad un tempo in sospetto. Ma purgatisi quelli da ogni accusa, tutto il sospetto si volse contro di questi: si venne alle mani, e i Torriani sconfitti furono da quella città, ove per l'innanzi aveano signoreggiato, cacciati co' loro consorti per modo che non fu loro dato il ritornarvi mai più. La cacciata però de' Guelfi Torriani, che molte aderenze avevano in Lombardia, fu favilla che acccese il fuoco della ribellione, già preparato da qualche tempo, e nel 20 febbraio Mantova, Padova, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Cremona più non obbedivano alla autorità dell'Impero. Titubava frattanto Arrigo, se non curando di queste minori città, dovesse irrompere alla volta di Firenze e di Roma, ove prender doveva la corona imperiale, o se dovesse in prima castigar le città ribellate per non lasciarsi alle spalle un nemico, che di giorno in giorno potea farsi più forte, quando per il consiglio di Frate Gualramo appigliossi a questo secondo partito, e mosse tosto le armi contro Cremona. Allora fu un grande gridare di tutti i Ghibellini e fuorusciti toscani che l'aspettavano in questa provincia, e che da lui speravano il poter trionfare in Firenze e in Toscana della guelfa tirannide.

Mentre coll'esercito accampato in sulle rive del Po, Arrigo intendeva all' espugnazion di Cremona, Dante della dimora impaziente, in suo nome e a quello pure degli altri esuli ghibellini toscani, prese a scrivergli questa Lettera. In essa gli va dicendo, che i suoi fedeli toscani si meravigliano della sua tarda venuta, e che l'oppugnazione delle città Lombarde guasterebbe affatto le cose dell'impero: che ad ottener la vittoria doveasi combattere non in Lombardia, ma in Toscana, ove stava Firenze, volpa frodolenta, pecora inferma, vipera ingrata; Firenze non meno empia di Mirra, nè meno pazza e furente di Amata. Contro di quella aggravasse Arrigo il forte suo braccio, e a quella schiacciasse il capo col piede. Essersi (quale vergogna!) essersi la insana femmina data in potere di re non suo, e per animo di mal fare, non sue ragioni voler patteggiare con quello. La fine d'Agag, la sorte degli Amaleciti doversi ai Fiorentini serbare: percuotesse Arrigo, uccidesse questi peccatori; e così Giovanni di Lussemburgo, regale suo primogenito, apparisse al mondo in figura d' Ascanio, ed egli sacratissimo re in quella d'Enea spegnitore di Turno, e de' suoi superbi seguaci. Nè qui cessava l'iroso Alighieri, ma per affrettare Arrigo dicevagli che ai forniti tornò sempre dannoso il differire d'affrontare i nemici: e questi erano i detti stessi di Curio a Cesare sul Rubicone, pei quali avealo messo in Inferno

Con la lingua tagliata nella strozza.

Termina infine esortandolo a romper gl'indugi, predicendogli sicuro il trionfo, per il quale tornerà la pace alla Toscana e all' Italia, e gli esuli, fra i quali lo stesso Alighieri, verranno restituiti alla patria.

Questa Lettera, che come il Foscolo disse, spira furore e ferocia, porta la data seguente: « Scritta in Toscana sotto la fonte d'Arno il dì 16 Aprile 1311 ». Le fonti o le sorgenti dell'Arno sono nella Falterona, montagna dell' Appennino che divide il Casentino dalla Romagna. Laonde il Conte Troya opina che fosse scritta nel Castello di Porciano, di cui erano Signori i Conti Guidi, e che appunto

restava a cinque miglia dalla sorgente del fiume. Nè io farò punto quistione se sia stata scritta in questo piuttosto che in altro dei vari Castelli del Casentino che ai Conti Guidi appartenevano, mentre egli è certo che in uno di essi lo fu. Dirò solo che la diversa lezione *scritta in Toscanella* (invece di *scritta in Toscana*) che porta il Codice veduto dal P. Lazzeri, è evidentemente erronea, essendo la città di Toscanella troppo lontana dalle sorgenti dell' Arno, come quella che resta nel Patrimonio di S. Pietro presso al Lago di Bolsena, donde ha la sorgente il fiume Marta. Nè punto mi piace il cambiare *sotto la fonte d' Arno* in *sotto la fonte Marta*, come vorrebbe il De Romanis, sì perchè sarebbe questo un arbitrio non consentito dalla critica, sì perchè non sappiamo dalla storia, che Dante sia stato mai, e tanto meno nel 1311, in Toscanella, sì perchè finalmente il testo latino dice a chiare lettere *Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni*.

Un' antica traduzione di questa Epistola fu dapprima pubblicata dal Doni nelle prose di Dante e del Boccaccio, Fir. 1547 in 4, quindi fu riprodotta dal Biscioni, (Prose ec. Fir. 1720) che col soccorso di vari Codici potè in qualche parte emendarla, poi secondo la lezione del Biscioni fu ristampata dal Pasquali Ven. 1741 e dallo Zatta ivi 1757 nelle Opere di Dante Alighieri, e recentemente dal Moutier nel Vol. VIII della Cronica del Villani, Fir. 1823, secondo la lezione del Codice Riccardiano 1050. (1). Ma perchè in questa traduzione molti passi rimanevano intralciati ed oscuri, e perchè sospettavasi che il traduttore non sempre avesse reso fedelmente il concetto dell' Autore, si desiderava da' dotti l'originale latino. Che questo si trovasse presso di Lorenzio Pignoria Padovano, egli stesso attestato avealo nelle note al Mussato (de reb. gest. Henr. VII, IV, 1 ap. Murat script. Rer. Ital. X, p. 38), anzi nel Catalogo della Biblioteca Maranense se ne leggeva stampato alcun brano. Di ciò reso dal Witte consapevole il Marchese Gian Giacomo Trivulzio, cultore zelantissimo delle buone Lettere e benemerito dell' Alighieri, pregò l' Ab. Moschini prefetto della Biblioteca del Seminario Veneto, ove eran passate le reliquie della Muranense, a volerne fare diligente ricerca. Questi pertanto gareggiando di zelo col dotto Marchese potè giungere al bramato discuoprimento: sicchè per questi amichevoli officii fu dato al Witte di poter finalmente pubblicare colle stampe nella sua edizione del 1827 non tanto la nota traduzione quanto l' originale latino. Or avendone io fatto una traduzione novella, resterà inutile il dire che l' antica non vien qui riprodotta.

(1) *Dal Catalogo compilato dal Lami (p. 22) vediamo che questa Lettera si trova in 4 Codici Riccardiani.*

EPISTOLA III.

SANCTISSIMO TRIUMPHATORI, ET DOMINO SINGULARI, DOMINO HENRICO, DIVINA PROVIDENTIA ROMANORUM REGI (1), SEMPER AUGUSTO,

DEVOTISSIMI SUI DANTES ALLIGHERIUS FLORENTINUS ET EXUL IMMERITUS, AC UNIVERSALITER OMNES TUSCI, QUI PACEM DESIDERANT TERRAE, OSCULANTUR PEDES (2).

1. Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas (3), ut in sua mira dulcedine militiae durae mitescerent, et, in usu eius, patriae triumphantis (4) gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter (5) insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam nos alios impie denudavit invitos. Hinc diu super (6) flumina confusionis deflevimus, et patrocinia iusti regis incessanter imploravimus (7), qui satellitium saevi tyranni (8) disperderet, et nos in nostra iustitia reformaret. Quumque tu, Caesaris et Augusti successor, Apennini iuga transiliens, veneranda signa Tarpeia retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrimarumque diluvia desierunt, et quasi (9) Titan praecipitatus (10) exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in iubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant (11).

(1) Regem dicit Henricum, qui die 29 iunii anni insequentis imperatoriam demum consequutus est coronam.

(2) De more osculandi pedes Imperatorum vide Mussatum De reb gestis Henr. VII, III, 8. ap. Murat. script. Rer. Ital. X, 376, ibique Pignorium.

(3) Ioh. XIV, 27. *Pacem relinquo vobis.*

(4) Cod. *triumphis.*

(5) Cod. *colatenter.*

(6) Cod. *semper.*

(7) Cod. inserit *et.*

(8) De non uno principe stirpis apud Gallos regiae intelligendum arbitror: praesertim vero de Roberto rege, quem, vivo iam patre, Florentini ducem creaverant (Villani VIII. 82), et quo alius nemo, sub diu simulata amicitiae specie, Henrico erat infestior (Nicol. Episc. Botr. p. 1151. Dino Compagni p. 89. Villani IX, 8, 31, 39, 50). De Guelphismo universo melius autem intelligi potest.

(9) Cod. *cum.*

(10) Cf. Inf. I. 17. *e vidi le sue spalle Vestite già de' raggi del Pianeta ec.*

(11) *Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna ec.* Virg. Buc. IV, 6.

EPISTOLA III.

AL SANTISSIMO TRIONFATORE, E SINGOLAR SIGNORE, MESSER ARRIGO, PER LA DIVINA PROVVIDENZA RE DE' ROMANI, SEMPRE AUGUSTO,

I SUOI DEVOTISSIMI DANTE ALLIGHIERI FIORENTINO, NON MERITAMENTE SBANDITO, E TUTTI UNIVERSALMENTE I TOSCANI, CHE PACE IN TERRA DESIDERANO, MANDANO BACI A' SUOI PIEDI.

1. Testimone la immensa dilezione di Dio, fu a noi lasciata l'eredità della pace, affinchè nella sua maravigliosa dolcezza la nostra dura milizia tornasse più mite, e nell'uso di quella meritassimo i gaudii della trionfante patria celeste. Ma l'invidia dell'antico e pertinace nemico, il quale sempre e nascosamente agguata l'umana prosperitade, diseredando quei che consentirono e vollero, noi altri non volenti, per l'assenza del tutore, empiamente spogliò. Quindi è che noi sopra i fiumi di Babilonia lungamente piangemmo, e i patrocinii del giusto re incessantemente implorammo, il quale dispergesse le masnade del tiranno crudele, e noi nella nostra giustizia riformasse. E come tu, successore di Cesare e d'Augusto, passando i gioghi d'Appennino, i venerandi segni del Tarpeo riconducesti, sostarono al postutto i lunghi sospiri, e venner meno le lacrime, e, quasi sole che di subito levasi, nova speranza di miglior secolo a Italia rifulse. Allora molti nel giubilo, innanzi ai loro desiderii vegnendo, sì li regni di Saturno e sì la Vergine a noi tornata, con Virgilio cantavano.

2. Verum quia, sol noster (sive desiderii fervor hoc submoneat (12), sive facies veritatis), aut morari te (13) iam credunt, aut retrocedere supputant, quasi Iosue (14) denuo, vel Amos filius (15) imperaret, incertitudine dubitare compellimur, et in vocem Praecursoris erumpere (16) sic: « Tu es qui venturus es, an alium expectamus? » Et quamvis longa sitis in dubium quae erant (17) certa, propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat; nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes, te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et Romanae gloriae promotorem. Nam et ego qui scribo tam pro me quam pro aliis, veluti (18) decet imperatoriam maiestatem, benignissimum vidi, et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractarunt, et labia mea debitum persolverunt; quum exultavit in te (19) spiritus meus; quum tacitus dixi mecum: ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi! »

3. Sed quia tam sera moretur segnities, admiramur: quando iamdudum in valle victor Eridani, Tusciam derelinquens praetermittis et negligis; quasi iura tuendi imperii circumscribi Liguriae finibus arbitreris, non prorsus (ut suspicamur) advertens, quoniam Romanorum potestas nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coarctatur(20). Nam, etsi vim passa, in angustum (21) gubernacula sua contraxit undique, tamen de inviolabili iure fluctus Amphitrites attingens, vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum est enim (22):

« Nascetur pulchra Troianus origine Caesar, Imperium Oceano, famam qui terminet astris ». Et quum universaliter orbem describi edixisset Augustus (ut hos noster e-

2. Ma poichè, o nostra speranza (sia che questo ne insinui il fervore del desiderio, o una sembianza del vero) te si crede costà far dimora, o si suppone tornare indietro quasichè Giosuè o il figlio d' Amos fin anche tel comandasse, per l'incertezza siam costretti a dubbiare ed a rompere nelle parole del Battista così: « Se' tu colui che dee venire, o un altro ancora dobbiamo aspettarne? » Ed avvegnachè la lunga sete violenta, sì come suole, volga in dubbio quelle cose, le quali, perchè propinque, eran certe; nulladimeno in te crediamo, in te speriamo, affermando te del Cielo ministro, della Chiesa figliuolo, e della romana gloria promovitore. Imperocchè io che scrivo sì per me che per gli altri, vidi te, quale si conviene alla imperiale maestà, benignissimo, e udii te clementissimo quando le mie mani toccarono i piedi tuoi, e le mie labbra pagarono il loro debito; quando in te esultò lo spirito mio; quando infra me stesso diss' io: « Ecco l'agnello di Dio, ecco chi toglie i peccati del mondo! »

3. Ma noi meravigliamo, perchè tanta tardanza frappongasi, quando tu, già è più tempo, vincitore nella valle del Po, dalla Toscana dilungandoti, l'abbandoni e la dimentichi: che se i diritti del difender lo imperio tu pensi circonscriversi dai confini della Liguria, male, siccome noi giudichiamo, t'avvisi; perciocchè la Signoria de' Romani nè da' confini d' Italia nè da' lembi della tricorne Europa si strigne. Ed avvegnachè essa, la quale ha sofferto forza, abbia d' ogni parte ristretto il suo reggimento, nulladimeno per inviolabil ragione, aggiungendo l'onde del mar d' Anfitrite, appena patisce d'esser frenata dalle inutili acque del mare Oceano. Il perchè sta scritto: « Nascerà il troiano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà l' imperio col mare Oceano, e la fama colle stelle. » Ed avendo Augusto comandato, che fosse l' uni-

(12) Cod. *submoveat.*

(13) Supplevimus *te*, quod in Cod. desideratur.

(14) Ios. X, 13.

(15) IV. Reg. XIX, Isaiae XXXVII.

(16) Cod. *irrumpere.* — Vide Luc. VII, 19.

(17) Cod. *sunt.* Vetus ital. interpr. *erant* legisse videtur, quod placet, et in textu reposuimus.

(18) Witte legit *ut:* in Codice autem *vel.*

(19) Cod. *in me.* At Dionysius legendum esse *in te* censuit (Preparaz. stor. crit. alla n. ed. di D. Al. Verona 1806, II. p. 130) ut in Cant. B. Virg. Luc. I, 47.

(20) Cod. *cohartant.*

(21) Cod. *augustum:* sed in Codd. MSS. *n* in *u* facile permutatur.

(22) Virg. Æn. I, 286.

vangelizans (23), accensus ignis flamma, remugit), si non de iustissimi principatus aula prodiisset edictum, unigenitus Dei Filius, homo factus (24) ad profitendum (25), secundum naturam assumptam, edicto (26) se subditum (27), nequaquam tum nasci de Virgine voluisset; non enim suasisset iniustum qui omnem iustitiam implere debebat (28).

4. Pudeat itaque in angusta mundi area irretiri (29) tamdiu, quem mundus omnis expectat, et ab Augusta circumspectione non defluat, quod tuscana tyrannis in dilationis fiducia confortatur, et (30) quotidie malignantium cohortando superbiam, vires novas accumulat, temeritatem temeritati adiiciens. Intonet igitur vox illa Curionis in Caesarem (31): « Dum trepidant nullo firmatae robore partes, Tolle moras; semper nocuit differre paratis; Par labor atque metus pretio maiore petuntur. »

Intonet illa vox increpitantis a nubibus Æneam (32):

« Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem,
Ascanium surgentem, et spes heredis Iuli.
Respice cui regnum Italiae, romanaque regna
Debentur ».

5. Iohannes namque regius, primogenitus tuus et rex (33), quem, post diei orientis occasum, mundi successiva posteritas praestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique

verso mondo descritto (siccome il nostro evangelista, allegorico bue, della fiamma celeste acceso rimugghia), se il comandamento non fosse mosso dalla Corte di giustissimo Principato, l'Unigenito Figliuol di Dio fatto uomo, a confessare sè essere suddito, secondo la natura da esso assunta, di quel Principato, non avrebbe voluto in quel tempo nascere della Vergine: chè nel vero non avrebbe confortato l'ingiusto Colui, al quale si conveniva ogni giustizia adempire.

4. Vergognisi dunque di stare impigliato sì a lungo in un brevissimo angolo della terra colui, che tutto il mondo aspetta, e dallo sguardo d'Augusto non caggia, che la toscana tirannide nella fidanza dello indugio si conforta, e ogni dì la superbia de' maligni infiammando, nuove forze raguna, presunzione a presunzione giugnendo. Tuoni adunque quella voce di Curio a Cesare: « Mentre le parti, per nulla forza stabili, stannosi in tema, rompi gl'indugi: che il trarre di dì in dì sempre nocque a chi è pronto; e un egual travaglio, un egual timore con maggior vantaggio s'affrontano. » Tuoni pur quella voce che dalle nubi fea rampogna ad Enea: « Se te punto muove la gloria di tanti fatti, nè curi tu stesso inalzar l'edifizio in tua laude, al giovine Ascanio, e alle speranze riguarda dell'Erede Iulo, cui i regni di Roma e d'Italia si debbono. »

5. Giovanni, regal rampollo, tuo primogenito e re pur esso, cui, dopo il tramonto del Sole ch'ora si leva, i vicini posteri aspettano, è a noi veramente un altro Ascanio, il quale seguendo le orme del gran genitore, contro a' seguaci di Turno ovunque sic-

(23) Luc. II, 1.
(24) In Cod. additur *qui*.
(25) Cod. *proficendum*.
(26) Cod. *edicit*.
(27) Ne sermonem nimis redderemus perplexum, emendavimus quae displicuerunt. Nec tamen nos fugit, per intolerabilem quamdam duritiem Codicis scripturam posse defendi: *qui edicit, se secundum naturam assumptam subditum esse ad profitendum*, i. e., *se teneri, ut in censu nomen profiteatur*.
(28) Hoc argumentum affert Alligherius in suo quoque Tract. de Monarchia, lib. II in fine: *Sed Christus (ut eius scriba Lucas testatur) sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine matre, ut illa singulari humani generis descriptione filius Dei factus homo conscriberetur;* et reliqua.
(29) Cod. *metiri*.
(30) Cod. *ut*.
(31) Lucan. Pharsal. I, 280 — Cf. Inf. XXVIII, 98.
(32) Æn. IV, 272.
(33) Rex Bohemiae, tunc temporis duodecim annos natus.

₀ desaeviet, et in Latinos velut agnus t. Praecaveant sacratissimi regis alta , ne coeleste iudicium Samuelis illa 34) reasperet: « Nonne quum parvu-es oculis tuis, caput in tribubus I-ctus es? unxitque Dominus in regem; t te Deus in via et ait: vade et in-peccatores Amalech? » Nam et tu in sacratus es, ut Amalech percutias, gi parcas minime, atque ulciscaris Il-ui misit te, de gente brutali (35), 'estina sua solemnitate (36).

'u Mediolani tam vernando quam hie-moraris, et hydram pestiferam per n amputationem reris extinguere ? magnalia gloriosa Alcides recensuis-, ut illum, falli cognosceres, cui pe-animal, capite repullulans (37) mul-per damnum crescebat, donec ma-ıus vitae principium amputavit (38). ıim ad arbores exstirpandas valet ipsa ım incisio, quia iterum multiplicius rae ramescent quousque radices inco-fuerint, ut praebeant alimentum. Qui unice mundo (39), quid (40) pere-›raeconiaberis (41)? Quum cervicem ıae (42) deflexeris contumacis, nonne 43) vel (44) Brixiae vel Papiae rabies ı turgescet? Immo! Quae, quum (45) ım resederit, mox alia Vercellis, vel ni, vel alibi returgebit, donec huius-:abies tollatur, et (46) radice tanti er-vulsa, cum trunco rami pungentes (47) ıt.

come leone infierirà, e verso i Latini siccom'agnello si farà mite. Gli alti consigli del sacratissimo re guardino a questo: che il celestiale giudicio non suoni novellamente acerbo in quelle parole di Samuele: « forse, essendo tu piccolo dinanzi agli occhi tuoi, non fosti fatto capo sulle tribù di Israelle? ed il Signore non ti unse in re, e non miseti in via dicendoti: va', e uccidi i peccatori di Amalech? » Conciossiachè in re sacrato tu sei a fin che Amalech tu percuota, ad Agag per nulla perdoni, ed a Colui che ti mandò tu faccia vendetta della gente bestiale e della sua affrettata solennità.

6. Lunga stagione tu dimori in Milano, e sì credi spegnere la velenosissima idra per lo tagliamento dei capi? Ma se ti ricordassi i grandi e gloriosi fatti d'Alcide, conosceresti, che tu se' così ingannato come colui, contra del quale il pestilenzioso animale, con molte teste ripullulando, per lo danno cresceva, infino a che quel magnanimo il principio della di lui vita troncò. Non infatti a distruggere gli alberi vale lo tagliamento de' rami, perciocchè, fino a tanto che le radici sieno incolumi sì che loro prestino alimento, per le vie della terra più ramosi ritornano. E tu che reggi i destini del mondo, che annunzierai d'aver fatto? Quando tu abbia piegato la superba cervice di Cremona, non forse inopina si infiammerà la rabbia di Brescia o Pavia? Sì certo. La quale, poich' avrà ristato il flagello, incontanente in Vercelli, in Bergamo o altrove con nuova faccia si mostrerà, fino a che cotanta rabbia sia spenta, e divelta di tanto error la radice, i pungenti rami insiem col tronco inaridiscano.

I. Reg. XV, 17.
Cod. *de gente in gentem*. At vetus in-*della gente bestiale*.
Quae adduntur in Codice, *quae qui- Amalech et Agagi sanare dicuntur*, card. versionis ex. desunt, neque com-ı mihi visa sunt praebere sensum.
Cod. *repupulare*.
Cod. *impertivit*.
Cod. *mundi*.
Supplevimus *quid*, sine quo stare non :redidimus orationem; an, *Quid, prae-ice mundi?*
Cod. *praeconiis*.
Fallitur cel. Troya (*Veltro Allego-. 121*), quum hanc Epistolam occa-Brixianae obsidionis scriptam esse con-
Cod. *Nonne ut tuo*.
Cod. inserit *tu*.
et, quod in Cod. additur, abundare mus.
Inseruimus *et*, quod non habetur in :.
Cod. *pugitiens*.

7. An ignoras, excellentissime Principum, nec de specula summae celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura, recumbat? Quippe nec Pado praecipiti, nec Tiberi tuo criminosa potat, verum Sarni fluenta torrentis adhuc vitia sua (48) inficiunt, et Florentia (49) (forte nescis?) dira haec pernicies nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis: haec languida pecus, quae gregem domini sui sua contagione commaculat: haec Myrrha scelestis et impia, in Cinyrae patris (50) amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, quem sortes (51) negabant generum (52) sibi adscire non timuit, sed furialiter in bellum (53) vocavit, et demum male ausa, debitumque solvens, laqueo se suspendit. Vere viperina feritate matrem lacerare ausa (54), dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam. Vere fumos, evaporante (55) sanie, vitiantes exhalat, et inde viciniae (56) pecudes et exterae contabescunt, dum falsis alliciendo blanditiis et figmentis, aggregat sibi finitimos, et insanescit (57) aggregatos (58). Vere in paternos incensa (59) concubitus, dum improba procacitate conatur summi Pontificis (60), qui pater est patrum, adversus te violare assensum. Vere Dei ordinationi resistit (61), propriae voluntatis (62) idolum venerando, dum regem aspernata legitimum, non erubescit, insana, regi non suo iura non sua pro male agendi potest te pacisci. Sed attendit (63) ad laqueum, mulier furiata, quo se innectit. Nam saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus fa-

7. Che tu forse, eccellentissimo de' Principi, ignori, nè dal sommo di tanta altezza non vedi, ove la volpicella di questo puzzo, secura da' cacciatori si posi? Certo che non nel Po precipitoso, non nel Tevere tuo questa frodolente s'abbevera, ma le acque del fiume Arno della sua pestilenzia avvelena, e Fiorenza (s'ancor nol sai) questa crudel pernizie si noma. Questa è la vipera volta nel seno della madre: questa è la pecora inferma che col suo appressamento la greggia del suo Signore contamina: questa la Mirra scellerata ed empia, che s'infiamma negli abbracciamenti del padre suo: questa è quell'Amata furente, che, negato il fatal matrimonio, non temè torsi a genero quei che i fati non consentivano; che anzi al sostegno della battaglia a gran furia chiamatolo, alla perfin male ardita, col laccio, pagando il fio, pose fine a' suoi giorni. E nel vero, con ferità di vipera ella si sforza di squarciare il seno della madre, mentre contra Roma, la quale fecela a sua similitudine e immagine, ella aguzza le corna del rubellamento. Nel vero, ardendo di rabbia, manda fuori fumi viziosi, attalchè le prossimane pecore e le stranie n'infermano, mentre allettando con lusinghe e finzioni, aggiugne seco i vicini, e il senno a tal congreghe ritoglie. Nel vero ella s'incende del giacere col Padre, mentre con perversa sollecitudine fa prova di rivolgere contra di te il consentimento del Sommo Pontefice, ch'è il padre de' padri. Nel vero ella contraria agli ordinamenti di Dio, mentre l'idolo della propria volontade adorando e il legittimo Re dispregiando, non si vergogna, la pazza, per potestà di mal fare, scendere a patti con non suo Re di diritti non suoi. Ma si adoperando, ella, la furente femmina, attende al laccio, col quale il collo s'annodi; perciocchè di frequente alcuno è messo in malvagio senno, affinchè messovi faccia

(48) Cod. *victus es.*
(49) Cod. *Florentiam.*
(50) Cod. *ciner posita.*
(51) Cod. *quae semper.*
(52) Cod. *generem.*
(53) Cod. *bello.*
(54) Verba *debitumque solvens — lacerare ausa*, quae in Cod. omnino desiderantur, coniectura restituere sumus conati.
(55) Cod. *fumo evaporantes.*
(56) Cod. *visciae.*
(56) Cod. *insinuat.*
(58) Primam Longobardicarum seditionum ducem concitratricemque Florentiam, testantur Ioh. Villani IX, 11, D. Compagni p. 81, Nicol. Ep. Butr. p. 1170.
(59) Cod. *ipsa.*
(60) Cod. *summum Pontificem.*
(61) Cod. *restitit.*
(62) Cod. *voluntati.*
(63) Cod. *accendit*; an *ascendit*?

ciat ea, quae non conveniunt (64). Quae quamvis iniusta sint opera, iusta tamen supplicia esse noscuntur.

8. Eia itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Sabaoth, coram quo agis, et Goliam hunc in funda sapientiae tuae (65) atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in eius occasu nox (66) et umbra timoris castra Philisteorum operiet; fugient Philistei, et liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta. At quidem, ad modum quo nunc (67) sacrosanctae Ierusalem memores, exules in Babilone gemiscimus, ita tunc cives, et respirantes in pace (68), confusionis miserias in gaudio revolvemus (69).

Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni (70) XIV. Kal. Maias MCCCXI divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.

cose che non si convengono. Le quali opere, avvegnachè sieno ingiuste, giuste le pene, che ne conseguitano, a buon dritto s'affermano.

8. Su dunque, rompi l'indugio, alta prole d'Isaia, e dagli occhi del Signor tuo, il Dio di Sabaoth, al cospetto del quale tu adoperi, prendi di te fidanza: e questo Golia colla frombola della tua sapienza e colla pietra della tua fortezza prosterna: poichè nella sua caduta l'ombra e la notte della paura cuoprirà l'esercito de' Filistei: ei fuggiranno, ed Israello tornerà a libertate. Allora la nostra eredità, la quale senza posa piangiamo a noi tolta, sarà a noi incontanente restituita. E come noi, memori della santa Gerusalemme, esuli in Babilonia or traggiamo lamenti, così allora cittadini e respiranti in pace, le miserie della confusione in gaudio per fermo rivolgeremo.

Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno a dì 16 del mese d'Aprile 1311 l'anno primo della discesa in Italia del divino e felicissimo Arrigo.

(64) Cod. *convenienti*—Cf. Rom. I, 28.
(65) Cod. *suae*.
(66) Cod. *mos*.
(67) Voces *quo nunc*, quae in Cod. desiderantur, supplendas duximus.
(68) Cod. *pacem*.
(69) Cod. *revelamur*.
(70) Locum accuratius investigantes, si Dantem tempore quod in subscriptione Epistolae indicatur, apud Comites Guidones de Romena prope Pratum vetus commoratum esse dixerint, parum a vero abesse crediderim. Troya (*Veltro Allegor*. p. 122) de castello Perciani, paulo superius posito, accipiendum putat.

SULL'EPISTOLA IV.

AI CARDINALI ITALIANI.

Dopo la morte di Clemente V, avvenuta il 20 Aprile del 1314, i Cardinali in numero di 24 s'adunarono in Conclave a Carpentras, città della Provenza. Soli sei fra di essi erano italiani, cioè Napoleone Orsino, Iacopo e Pietro Colonna, Niccolò da Prato, Francesco Gaetani e Guglielmo Longo: tutti gli altri erano o francesi o devoti al partito francese. Ammaestrati dall'esperienza delle passate sventure voleano i primi far sì che venisse eletto in Pontefice alcuno di loro nazione, il quale riportando la Sedia Apostolica in Roma ponesse rimedio a' mali che laceravano la Chiesa e l'Italia. Ma troppo forte era il contrario partito, quello cioè de' Guasconi, partito da cui era uscito il precedente Pontefice, e cui con nuove creature avea questi cercato afforzare: laonde a ragione temevasi, che nel contrasto gl' Italiani restar potessero soccombenti.

Dante, cui più ch'ad ogni altro doleva il vedere, come la prepotenza francese andasse sempre più malmenando le cose d' Italia, prese a scrivere a' Cardinali Italiani, che già trovavansi in Conclave, la Lettera presente. Comincia dal significar loro, come la cupidigia del Sacerdozio era fino ab antico stata quella, ch'avea portato fra'popoli lo scompiglio e la rovina, dando così occasione a' Giudei ed a' Gentili d'irridere alla nostra Santa Religione, e di proferire contr' essa orrende bestemmie. E perchè egli protesta d'essere attaccatissimo alla Religione Cattolica, così prova estremo dolore nel mirar Roma, la sede di quella, abbandonata e deserta, e nel vedere la piaga deplorabile delle eresie. Prosegue rampognando acerbamente gli Ecclesiastici del condurre per falso calle la greggia de'fedeli di Cristo, e del far mercato delle cose più sante, ed esortandoli a non volere stancare la pazienza di Colui, che a penitenza aspettavali. Dopo aver ribattuto le possibili obbiezioni, dicendo non esser egli un novello Oza, poichè quegli distese la mano all' Arca pericolante, egli ai bovi calcitranti, nè la Fenice del mondo, conciossiachè tutti conosceano quelle cose di ch' ei faceva lamento, dice che vergogna lor prenda dell' esser ripresi non già da un messo celeste, ma da un miser uomo qual egli è. Volge infine le parole a' Cardinali Orsini e Gaetani, dicendo loro che vogliano tener presente agli occhi la misera Roma straziata da nuovi Annibali, sola, vedova e d'ambedue i suoi luminari (il Papa e l' Imperatore) destituta; e mentre non cessa di rinfacciar loro le male opere, li conforta all' emenda, animandoli a combattere a pro della Sposa di Cristo, e d'Italia, ed a far sì, che uscendo vittoriosi del combattimento, *l'obbrobrio de' Guaschi, i quali di tanto furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli.*

Or perchè alcuno non sia che per troppo acri ritenga le parole del nostro Scrittore, dirò che per la concorde testimonianza di tutti gli Storici appariscono indubbi i fatti ai quali egli vuole far allusione. Che il Guascone Clemente V. a venire eletto in Pontefice facesse *uno sconvenevole e vergognoso accordo* con Filippo il Bello, lo dice pure il Continuator del Baronio (an. 1305) appoggiatosi alle parole del Villani, della Cronica di Martino Polono, di S. Antonino, del biografo dello stesso Pontefice, e di altri. Di quante calamità affliggesse poi Clemente la Chiesa e l'Italia, oltre all'orrendo massacro de'Templari, e al disconveniente traslocamento della Sedia Apostolica, lo udiremo da un testimone oculare, cioè dal Cardinale Napoleone Orsini: « Urbs tota sub eo et per » eum extremae ruinae subiacuit, et sedes » Beati Petri, immo Domini nostri Iesu Chri- » sti, disrupta est, et patrimonialis non per » praedones potius quam per rectores, spo- » liata est et confusa, et adhuc subiacet va- » stitati. Italia tota ac si non esset de cor- » pore, sic quoad omnia est neglecta, immo » dolosis anfractibus et comminatis seditioni- » bus dissipata, quod posset fides Christi in » threnis Hieremiae renovare lamenta. Nam » quasi nulla remansit cathedralis Ecclesia, » vel alicuius ponderis praebendula, quae » non sit potius perditioni quam provisioni » exposita. Nam omnes quasi per emptionem » et venditionem, vel carnem et sanguinem, » possidentibus, immo usurpantibus, adve- » nerunt..... Nos Italici, qui ipsum, bonum » credentem, posuimus, sicut vasa testea re- » iecti fuimus .... Nunc volens Ecclesiam re- » ducere ad angulum Vasconiae, talia quae » scimus pro certo conceperat et iam ordi- » naverat, quod vere se ipsum, si comples- » set, et Ecclesiam destruxisset. »

Vani per altro, colle parole dell'Alighieri, caddero i voti e gli sforzi degli Italiani, troppo forte e prepotente essendo il partito dei Guasconi, cui più forte ancor rendeva la

potenza e l'ambizione del Re di Francia. Poichè, stando i primi fermi nel volere eleggere a Pontefice un italiano di cognita probità, che a Roma in un coll'ordine e colla pace tornasse l'Apostolica Sedia, e posto avendo lor mire sopra il Cardinal Guglielmo, Vescovo di Preneste, i secondi sostenuti dai lor fautori, irruppero armata mano nel Conclave, e furibondi, minacciando di morte i Cardinali Italiani, gli costrinser tosto a sgombrare. Per lo che rifuggitisi quelli a Valenza, nè più cogli altri volendosi ricongiungere, restò la Chiesa vacante per più di due anni, finattantochè indotti dalle lusinghe e dagli inganni dei Principi francesi, nè potendo di meglio, convennero in Iacopo Cardinale, Vescovo d'Avignone, che si nomò Giovanni XXII.

Comunque questa Lettera riuscisse vuota d'effetto, è in tanto per noi interessante, in quanto serve a darci una più piena idea delle opinioni del ghibellino Scrittore. « Imperocchè (dice il Conte Balbo) siccome il vedemmo nelle Lettere precedenti, nel Poema e nella Monarchia desiderare la venuta a Roma dell' Imperatore, così lo veggiamo qui desiderare e sforzarsi di procacciare la tornata del Papa. Nè certo questo era desiderio da ghibellino estremo; chè quantunque i papi non fossero stati ultimamente i veri capi di parte guelfa, tuttavia ne erano i personaggi principali, ed essa non potea non rinforzarsi per loro tornata. Il desiderio di Dante mostra, se non altro, esser egli stato mosso meno dagl'interessi particolari della parte, che non da quelli più generali, qui ben intesi da lui, dell'Italia e della Cristianità. E forse gli tornavano in mente, a malgrado della sua ira contro i papi, i tentativi loro, per mezzo de'lor legati, in favore de'fuorusciti; e qualche speranza gli rinasceva che per un nuovo papa italiano siffatti tentativi si rinnuovassero. Ma foss'egli più o meno disinteressato, qui ad ogni modo si vede chiaro il suo desiderio imparziale per l'uno come per l'altro dei due che stimava legittimi ornamenti e capi della nazione italiana. »

La Lettera presente, che trovasi nel Cod. 8. Plut. XXIX della Laurenziana, non ha alcuna data: per altro è evidente che fu scritta mentre la sede Pontificia trovavasi vacante. Ma ella dee credersi de' primi mesi di tal vacanza, prima cioè che fosse appien manifesta l'impotenza de'Cardinali Italiani, vale a dire prima della violenza che fu loro usata dal partito guascone (14 Luglio 1314). E sebbene fosse stata veduta dal Bandini, dal Mehus e da altri, sebbene per le parole del Villani fosse noto aver Dante scritto una Lettera a'Cardinali Italiani, quando era la vacazione dopo la morte di Papa Clemente, pure non era stata riconosciuta come pertinente al divino Poeta. Solo il Conte Troya pervenne nel 1826 a fare una tal discoperta; e riconoscendo la Lettera per quella menzionata già dal Villani, ne diè contezza al pubblico e ne produsse un brano, sebben mutilo e scorretto, nel suo libro del Veltro. La rimanente parte fu ben tosto pubblicata nell'Antologia (XXIII, 57) dal Prof. Witte, quale l'anno appresso ripubblicolla nella sua integrità, insieme alle altre.

EPISTOLA IV.

CARDINALIBUS ITALICIS DANTES ALLIGHERIUS DE FLORENTIA.

1. « Quomodo sola sedet civitas, plena » populo; facta est quasi vidua domina gen- » tium (1) ». Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo Leviticae prolis ministerium transtulit, quin et praeelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam. (2) Quod quidem de specula . . . (3) aeternitatis intuens qui solus aeternus est, mentem Deo dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum sua iussione impressit, et sanctam Ierusalem velut extinctam, per verba praesignata, et nimium proh dolor! iterata, deflevit.

2. Nos quoque eumdem (4) Patrem et Filium, eumdem Deum ac hominem, nec non eamdem Matrem et Virginem profitentes, propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogato (5) dictum est: » Petre, pasce sacrosanctum ovile (6) »; Romam (cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere, Christus orbis confirmavit imperium; quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt), Romam (7), quam nunc cum Ieremia, non

(1) Thren. I, 1.

(2) Verba « *quin et — ruinam* » in Editione Wittiana non leguntur.

(3) Cod. *punctal.* Sensus *excelsa*, *sublimi* vel simile quid poscere videtur.

(4) Codicis lectionem, *idem* exhibentis, iam Troya tacitus emendavit.

(5) Cod. *de caritate interrogatum*.

(6) Cod. *sacrosanctam ovile Romanam*, quae iam Troya correxit. Hanc tamen non sufficere emendationem ut consistat oratio plusquam manifestum est. *Quam*, quod confestim sequitur, ad *ovile* non potest respicere, neque inepti notam effugeret Dantes, Christum *ovili* orbis imperium confirmasse asserens. Lacunam igitur hoc loco latere, et inde natam esse suspicor, quod amanuensis a *Romanum* statim ad *Romam* transiluerit. Quae interciderint supplere non sumus conati; totius tamen loci (neglectis quae interponuntur) hunc sensum esse puto: *piget nos non minus Romam cernere, quam plagam cernere* — Cf. Ioh. XXI, 15. 17.

Locum tamen emendare, absque ullo lacunae supplemento, putavimus, *Romanum* in *Romam* permutando. *Romanam* equidem Codicis hanc lectionem praebere videtur.

(7) *Romam*, ut melius consistat oratio, supplevimus.

EPISTOLA IV.

AI CARDINALI ITALIANI IL FIORENTINO DANTE ALIGHIERI.

1. « Ahi come siede solitaria quella città già piena di popolo: fatta è come vedova la signora delle nazioni ». La cupidigia de' Principi Farisei, che, già da più tempo, rese abbominevole l'antico Sacerdozio, non trasmise solo in altrui il ministerio della Levitica schiatta, che alla eletta Città di David non partorisse insieme scompiglio e ruina. La qual cosa dall' alto seggio dell' eternità rimirando Quegli che solo è eterno, pel mezzo del Santo Spirito volle in un Veggente di Giuda infondere un raggio della sua mente divina, sì ch'ei nelle parole ad esso prescritte, e più volte (ahi dolore!) iterate, pianse siccome estinta la Santa Gerusalemme.

2. Noi dunque, che il medesimo Padre e Figlio, il medesimo Dio ed uomo, e la medesima Madre Vergine confessiamo; noi, pei quali e per la salute de' quali fu detto a que', che della carità fu interrogato tre volte: « Pasci, o Pietro, il sacrosanto ovile », noi, che di Roma (di quella Roma, cui, dopo le pompe di tanti trionfi, Cristo colle parole e colle opere confermò l'imperio del mondo; e Pietro ancora e Paolo, l' Apostolo delle genti, consacrarono, qual sede loro, col proprio sangue), siamo costretti con Geremia, non lamentando pei futuri, ma pei

post venientes, sed post ipsum (8)
viduam et desertam lugere com-
piget heu non minus, quam pla-
entabilem cernere haeresium.
ietatis fautores, Iudaei, Saraceni et
) sabbata nostra rident (10), et, ut
onclamant: ubi est Deus eorum?
orsan suis insidiis ac potestati (12)
efensantes Angelos hoc adscribunt.
horribilius est (13), Astronomi qui-
rude Prophetantes, necessarium as-
uod, mala usi libertate arbitrii, eli-
uistis.

s equidem, Ecclesiae militantis ve-
i praepositi pili (14), per manife-
itam Crucifixi cursum Sponsae re-
ligentes, non aliter quam falsus au-
eton exorbitastis, et, quorum, se-
gregem per saltus peregrinationis
ustrare, intererat, ipsum una vobis-
praecipitium traduxistis. Nec ad
m recenseo vobis exempla (15),
rsa non vultus ad Sponsae vehicu-
eatis, vereque (16) dici possitis, qui
e ostensi sunt (17), male versi ad
; vobis, ignem de coelo missum de-
bus, ubi nunc arae ab alieno cale-
obis, columbas in templis vendenti-
, quae praetio mensurari non pos-
detrimentum haec ad commutandum
acta sunt. Sed non (18) attendatis
ulum (19), non attendatis ad ignem,
atientiam contemnatis illius, qui ad
tiam vos expectat. — Quod si de
o praecipitio dubitatur, quid alim
do respondeam, nisi quod in Alci-
m Demetrio consensistis (20)?

rsitan et « quis iste, qui Ozae re-

presenti, a piangere dolorosamente quale di vedova e di deserta; noi preme di grave cordoglio il mirar lei così fatta, non che il veder la piaga deplorabile delle eresie.

3. I fautori dell'empietà, i Giudei, Saracini e Gentili, ai nostri Sabbati irridono, e, com'è noto, sen vanno gridando: « ov'è il Dio di costoro? » E forse alle loro insidie, e alla potestà che dicon tenere contro degli Angeli che ne difendono, egli ascrivono questo: e (ciò ch'è più orribile) certi Astrologi, ed acerbi Profeti affermano che di necessità male usando della libertà dell'arbitrio, voi voleste eleggere questo.

4. Voi nel vero, che siete la prima ed alta schiera della Chiesa militante, negligendo di condurre per la nota via il carro della Sposa del Crocifisso, non altrimenti all'inesperto auriga Fetonte, fuori di strada il traeste, attalchè voi, a' quali incombeva condurre la fedel greggia per l'aspro calle di questa peregrinazione, al precipizio insiem con voi stessi la traduceste. Nè a servile imitazione io pongo dinnante a voi degli esempi, conciossiachè voi non la faccia ma il dorso volto tenghiate al Carro della Sposa di Cristo, ed a ragione siate appellati simili ai veduti già dal Profeta, a coloro cioè che le spalle al tempio volgevano; dinnante a voi, che disprezzate il fuoco, dal cielo mandato là, dove or fuman le are per fuoco profano; dinnante a voi, che le colombe vendete nel tempio là dove quelle cose che per prezzo non ponno sottoporsi a misura, quelle in detrimento sono nelle permute da voi fatte venali. Ma non vogliate provocare la sferza, non provocare il fuoco, nè stancare la pazienza di Lui, che a penitenza v'aspetta. Che se del toccato precipizio si muova alcun dubbio, che altro a dichiarazione risponderò, se non che ad Alcimo con Demetrio assentiste?

5. « E chi è costui (voi forse indignati

od, *ipo*.
od. *egentes*.
Parad. V, 81.
Cod. sententiam nisi fallimur turbans,
erit.
Cod. *a potestate*.
Hic etiam expungendum duximus,
Codice habetur, *quod*.
Cf. Parad. XXIV, 59.
Vobis exempla, sine quibus manca
r oratio, coniectura supplevimus.
Cod. *vere*.
Ezech. VIII, 16.
Supplevimus *non*, quod particula *ne-*
ae sequentis postulare indubitate vi-

oh. II, 15.
. Macc. VII, 9.—Ioseph. Ant. Iud.

pentinum supplicium (21) non formidans, ad aram quamvis labantem, se erigit? » indignati obiurgabitis. Quippe de ovibus pascuis Iesu Christi minima una sum; quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quum divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et zelus (22) domus eius me (23) comedit (24). Nam et in ore lactentium et infantium sonuit iam Dea placida veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. His habeo persuasum quod audeo. Habeo praeter hoc praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans (25), amicis omnibus docuit veritatem praeferendam. Nec Ozae praesumptio, quam obiectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, inficietur sui tabe reatus; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes, et (26) per avia distrahentes, attendo.

6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo Archimandritis per orbem (dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accendisse, quum de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in Matris Ecclesiae quasi funere audiatur.

7. Quindni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem (quemadmodum et vos), quae nunquam pietatis et aequitatis, ut Caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix (27). Ah, mater piissima, Sponsa Christi! quos in aqua a spiritu generas (28)

» riprenderete), e chi è costui, che non paventando l'improvviso supplicio di Oza, all'altare, comechè pericolante, distende la » mano? » Certo che fra le pecorelle della greggia di Gesù Cristo, una delle minime io sono, ma certo che della pastorale autoritade io non abuso per nulla, conciossiachè non sieno meco ricchezze. Perciò non in grazia delle ricchezze, ma per la grazia divina io son quello che sono, e lo zelo della casa di Dio m'infiamma. Nella bocca infatti de' lattanti e de' parvoli suonò già a Dio la placida verità, e il cieco nato la verità confessò, che i Farisei non tanto tacevano, ma che pur malignamente ritorcere si sforzavano. E quanto dir oso, l'ho per autorizzato da questi fatti; ed oltre di ciò ho meco il maestro de' filosofi, il quale dommatizzando d' ogni morale soggetto, la veritade insegnò essere sopra tutti gli amici da preferirsi. Nè la prosunzione di Oza, ch' alcuno crederebbe poter rinfacciare, quasi con temeritade irrompente, sarà infetta del di lui peccato: perciocchè quegli all'Arca, io ai bovi calcitranti, e per falso calle vaganti, distendo la mano.

6. Non infatti appare, aver io eccitato alcuno a contesa; ma piuttosto il rossore della vergogna (finchè questo non sia spento del tutto) avere acceso nel volto sì a voi che agli altri, che Archimandriti del mondo siete solo di nome, quando di framezzo tante pecorelle, se non ismarrite, neglette peraltro e mal nei paschi guardate, una sola voce pietosa, e questa privata, nel disertamento della Madre Chiesa per me si ascolta.

7. E che? Non forse ciascuno si è dato, siccome voi, a Cupidigia, la quale non mai, come la Carità, è genitrice di pietade e di giustizia, ma sempre di durezza e d'iniquitade? Ahimè, Madre piissima, Sposa di Cristo: quai figli generi spiritualmente nell'acqua a

(21) II. Reg. VI. — Purg. X, 57. — Cf. et Epistolam Nicolai Laurentii ad Cardin. Guidonem Bononiensem: « Dicet aliquis forte mihi, quid tua refert, o minime civium, qualitercumque arca Romanae Reipublicae recalcitrantibus deferatur a bobus, et velis praesumptuosa manu illam erigere, quae non nisi forsan superna dispensatione sic trahitur?... An putas, ovis una, totum Romanum gregem plus suo pastore diligere? »

(22) Cod. *coelus.*

(23) Reposuimus *me*, quod in Cod. desideratur.

(24) Psalm. LXVIII. 10.

(25) Ethic. Nicom. I, 4. Auctoris Monarchiam III, 1.

(26) *et*, quod supplendum credidimus, deest in Cod.

(27) Cod. *genitrice.*

(28) Cod. *quae in aqua a spiritu generans.*

ad ruborem! Non Caritas, non A-
d filiae sanguisugae factae sunt tibi
uae, quales pariant tibi foetus, prae-
nsem pontificem (29), omnes alii con-
. Iacet Gregorius tuus in telis ara-
iacet Ambrosius in neglectis Cleri-
ibulis, iacet Augustinus abiectus (30),
s, Damianus (31) et Beda; et nescio
eculum (32), Innocentium (33) et
n (34) declamant. Cur enim? Illi
aerebant, ut finem et optimum; isti
t beneficia consequuntur.

d, o Patres, ne me Phoenicem exi-
in orbe (35) terrarum. Omnes enim
rrio, murmurant, aut mussant, aut
t: — et qui inventa non attestan-
Nonnulli sunt in admiratione suspen-
i semper et hi silebunt, neque Fa-
o testimonium reddent? — Vivit Do-
quique movit linguam in asina Ba-
6), Dominus est etiam modernorum
n.
m garrulus factus sum: vos me coë-
Pudeat ergo tam ab infra, non de
t absolvat, argui vel moneri. Recte
nobiscum agit (37), quum ex ea
ulsatur ad nos, ad quam cum cae-
nsibus inflet auditum, ac pariat pu-
nobis rectitudinem (38), primogeni-
m, et hoc propositum emendationis

tuo rossore medesimo! Non devote a Carità, non a Giustizia, ma femmine sitibonde di sangue sono a te fatte le nuore: le quali, quai figli ti partoriscano, tranne il Lunense Pontefice, tutti gli altri ne son testimonio. Giace Gregorio tuo fra le tele de' ragni; giace Ambrogio negli abbandonati ripostigli de' Cherici; giaccion negletti Agostino, Dionisio, Damiano e Beda; e non so quale Specchio, Innocenzo e l'Ostiense si predicano. E perchè ciò? Quelli intendevano a Dio, siccome al vero fine ed all'ottimo; questi a conseguire e censi e benefizi.

8. Ma non vogliate, o Padri, tener me per la Fenice del mondo. Tutti infatti o mormorano o bisbigliano o intraveggono quelle cose di che ora garrisco: e come non fan fede delle cose per loro trovate? Alcuni stanno nella meraviglia sospesi: ma pur questi ognor taceranno, nè al loro Fattore vorran rendere testimonianza? È Dio; e chi nell'asina di Balaam mosse la lingua, egli è pure il Signore de' moderni animanti.

9. Alle rampogne omai son venuto; e voi mi vi costringeste. Vergogna adunque vi prenda, che di sì basso, non già dal cielo, state, onde ne seguiti l'effetto, ripresi o ammoniti. Drittamente infatti adopera con noi la vergogna, quando da quella parte ne percuote, alla quale cogli altri sensi inclini l'udito, e in noi partorisca la rettitudine ch'è la sua primogenita, e della emenda il proposito generi, cui (e il Cielo lo

Gherardinus Malaspina a Marchioni-
isae Novae. Cf. E Repetti in Antho-
orentina, Vol. XXV, p. 21.
Cod. *adiectus*.
Ita scripsimus pro *Damascenus*, quum
Damianum Danti familiarem fuisse
ius compertum (Parad. XXI, 121),
ique commode Bedae venerabili (Pa-
131), videremus coniunctum.
Speculum iuris sub finem saeculi XIII
lmo Durante episcopo Mimatensi com-
, quod italice vocatur *lo Speculatore*.
De Innocentio III dictum puta, cuius
ecretales Gregorii IX longe plurimae.
te Sinibuldum Fliscum significari quis
, qui sub nomine Innocentii IV Ro-
iam Pontifex summae apum pragma-
ctoritatis commentarios in Decretales

Henricus de Segusia, e gente de Ro-
Cardinalis tit. Ostiensis, commentarios
etales, maxime vero summam earum-
mposuit, quae tantam nacta est aucto-
, ut qui iuri canonico navarent ope-
Ostiensem sequi dicerentur. — Parad.
3 — IX, 133.
Cod. *orbem*.
Numeri XXII, 28.
Scilicet pudor.
Cod. *pctitudinem*

aggeneret, quod utinam (39) generosa longanimitas foveat et defendat.

10. Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam (40), nunc Hannibali (41) nedum aliis (42) miserandam (43), solam sedentem et viduam (44), prout superius proclamatur (45), qualis est, pro modulo nostrae imaginis ante mortales oculos affigatis omnes. Et ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale Caput cunctis pie est Italis (46) diligendum tamquam commune suae civilitatis principium, vestra iuste censetur accuratissime colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque esse (47). Et si caeteros Italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit; erubescendum vobis dolendumque (48) quis dubitet, qui causa (49) insolitae sui vel solis eclipseos (50) fuistis? Tu prae omnibus Urse (51), ne degratiati collegae (52) propter te (53) remanerent inglorii; et illi, ut militantis Ecclesiae ve-

voglia) una generosa perseveranza custodisca e difenda.

10. La Romana Città, d'ambedue i luminari or destituta, ed or per Annibale non che per altri miseranda, sola sedentesi e vedova come più sopra è proclamato, vogliate voi tutti, qual'ella è, avanti gli occhi del corpo raffigurare, siccome modello dell'immagine nostra. E a voi specialmente, che pargoletti il sacro Tevere conosceste, le mie parole son volte. Conciossiachè, sebbene la Capitale del Lazio sia per tutti gl'Italiani da diligersi siccome principio comune di civiltà, la civiltà vostra giudica a dritto essere quella da venerare devotissimamente, essendo che a voi sia principio pure dell'essere istesso. E se le presenti miserande cose trafissero di dolore tutti gli altri Italiani, e di rossore gli accesero, chi dubiterà non sia pure a voi da vergognare e da dolere, a voi che la causa foste di questa insolita ecclissi del sole? A te sopra tutti, o Orsino, che sì adoperasti, perchè i tuoi Colleghi in isfavore caduti, non rimanessero per te ingloriosi; e perchè per l'autorità della grandezza Apostolica riassumessero i venerandi segni della Chiesa Militante, cui

(39) Cod. *ut.*

(40) Vacante imperio sedeque pontificali.

(41) Cod. *Annibal.*

(42) Cod. *alii*, quod potest defendi.

(43) Cod. *miseranda*. Cf. Francisci Baroncelli orationem pro Nicolao Laurentii anno 1347 Florentiae habitam (In T. VIII Ed. Flor. historiar. Villanii, p. CXXIV) « *Le donne lacrimose e 'l popolo (Romano) lacerato — mostravano le loro piaghe, — che non solo altri, ma Annibale crudelissimo avrieno fatto pietoso* ».

(44) Purg. VI, 113.

(45) §§. 1, 2.

(46) Cod. *Ytalia.*

(47) Cod. *principium civilitatis esse ipsum quoque.*

(48) Addidimus *que*, ut rotundior existeret oratio.

(49) Cod. *causam.*

(50) Cod. *inserit cum.*

(51) Neapoleo Ursinus de Monte Columnensium Gibellinorumque cum Cardinali Ostiensi amicus (Villani VIII, 80, coll. 69), falsa hominis specie deceptus, caeteris Cardinalibus Raimundum Gotum an. 1305 pontificem eligentibus consensit, ut in epistola ad Philippum pulchrum (Balut. Vitae pp. Av. II, 290) de se ipse fatetur: « O quot dolores mortis sustinuimus ista videntes (gesta Clementis V), et maxime ego, qui amicorum vivorum et defunctorum cordis punctiones quasi iuges recepi quod eis fecerim istud malum » — Cf. etiam Villani IX, 81 « M. Napoleone Orsini, capo di quella setta contra a' Guasconi ».

(52) Cardinales Columnae.

(53) Cod. pp.

a insignia, quae forsan non emeriti (54)
meriti, coacti (55) posuerant, Aposto-
lminis auctoritate resumeret (56). Tu
Transtiberinae sectator factionis (57)
s (58), ut ira defuncti Antistitis in te
amus insitionis in trunco non suo fron-
et, quasi triumphatam Carthaginem non-
xueras, illustrium Scipionum patriae
i hunc animum sine ulla tui iudicii
lictione praeferre.
Emendabitur quidem (quamquam non
n nota cicatrixque (59) infamis Apo-
n Sedem usserit (60) ad ignem, et
eli (61) et terra sunt reservati, detur-
si unanimes omnes, qui huiusmodi
ationis fuistis auctores, pro Sponsa
pro Sede Sponsae, quae Roma est,
lia nostra, et ut plenius dicam, pro
ivitate peregrinantium (62) in terris
propugnatis, ut de palaestra iam coe-
taminis undique ab Oceani margine
specta vosmetipsos cum gloria offe-
audire possitis « Gloria in excelsis »;
Vasconum opprobrium, qui tam dira
e conflagrantes (63), Latinorum glo-
bi usurpare contendunt, per saecula
futura sit posteris in exemplum.

eglino, non forse emeriti, ma immeriti, avean per forza deposti. A te pure, o settatore dell'avversa parte transteverina, che sì adoperasti, perchè l'ira del defunto Pontefice, quale un ramo in non suo tronco innestato, in te fruttificasse; e quasi la trionfata Cartagine non avessi ancor dispogliato, potesti senza alcuna repugnanza del tuo giudicio diportarti tanto animosamente contro la patria degl'illustri Scipioni.

11. Sarà certo per voi fatta l'emenda (abbenchè non sia che all'Apostolica Sede una macchia ed una sconcia cicatrice non resti fortemente impressa; o Lei, cui i cieli e la terra son riservati, non deturpi), se voi, che di questo divagamento foste autori, tutti unanimi per la Sposa di Cristo, per la Sede della Sposa, ch'è Roma, per l'Italia nostra, e, perch'io dica più pieno, per tutta l'università de' peregrinanti in terra, virilmente combatterete: sì che della palestra del già cominciato combattimento, su cui da ogni margine dell'Oceano volgonsi gli sguardi, voi stessi alla gloria offerentivi, udire possiate: « Gloria in excelsis »; e sì che l'obbrobrio de' Guaschi, i quali, di tanta furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli avvenire.

Cod. *emeit.*
Cod. *cunti.*
Resumerent, quia, licet an. 1304 Be-
s XI quae Bonifacius VIII contra Co-
ses constituerat, antiquaverit (Extrav.
p. un. De Schismat.) et Clemens V
atque Petrum anno 1305 restituerit
nam dignitatem, sine titulo tamen
rdinales, quum Bonifacius diaconias
utrumque pertinuerant in alios iam-
contulerat. Dantis igitur verba una
yclica Cardinalium Italorum Epistola
s nos faciunt, errasse Balutium (Vit.
I, 654) dum crederet titulum S. An-
n anno 1312 in Petrum Columnam
latum.
Cod. *sanctionis.*
De Francisco Gaietano sentire aucto-
dubito. Illum enim iam in Perusino
Gibellinis Columnensibusque prae
fuisse infensum testatur Villanius
0). Eumdem in consistorio Clemen-
mis magis quam rationibus contra
nses certasse legimus in Amalrici
Vita Clementis (Balut. I, 106). —
erinae factionis sectatorem inde Dan-
n dicere credo, quod qui Guelpho-
i stipulantur, auctori nostro Tiberis
e iuribus atque honori videntur de-

ddidimus *que.*
od. *ussit.*
od. *ignem cui celi que sunt.*
od. *peregrinate.*
od. *cumflagrantes.*

SULL' EPISTOLA V.

ALL' AMICO FIORENTINO.

Morto nel 1313 l' Imperatore Arrigo, e nel 1316 caduto in basso Uguccione della Faggiuola, che fin allora era stato il principal sostegno della causa de' Ghibellini, rimasero i Fiorentini senza pericolosi nemici, e sciolti quasi da ogni timore dell'armi del contrario partito. Il perchè, rimosso Ser Lando da Gubbio uomo d' indole troppo feroce, dall' officio di lor Potestà, nell' Ottobre del 1316 elessero a quello il Conte Guido da Battifolle; e due mesi appresso, sotto il reggimento di lui, fecero uno stanziamento pel quale concedeasi facoltà a quasichè tutti i fuorusciti e banditi di potere a certe condizioni rientrare in Firenze. Da questi non venne eccettuato il nostro Alighieri; ma le condizioni del ritorno eran per lui troppo gravose ed umilianti: dover egli pagare una certa quantità di denaro, e quindi, a guisa di reo, portarsi processionalmente ad offerta alla Chiesa di S. Giovanni. Di questo decreto ebbe tosto l' Alighieri notizia da vari suoi amici; e particolarmente da un suo Nipote e da quella persona cui egli colla presente Lettera risponde.

Dante adunque, intesa la cosa, non potè chinarsi sì basso; ed a colui che gli scrisse, del ritorno pregandolo, virilmente, fra le altre cose, rispose: « È egli adunque questo il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l' affanno d' un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell' innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall' uomo, della filosofia familiare, questa bassezza, propria d' un cuor di fango, ch 'egli a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venir offerto al riscatto! Lungi dall' uomo, banditor di giustizia, ch' egli d' ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemerenti paghi il tributo! » Quindi, dopo aver detto non essere questa la via di ritornare in Firenze, ma se un' altra gli se ne fosse trovata, che l' onor suo e la sua fama non isfregiasse, egli sarebbesi per quella messo prontamente, conchiude: « Che se in Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria anzi d'ignominia in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? »

Così rispose il grande Alighieri, e lasciando ogni cosa diletta, non lasciò l'altezza dell' animo, e i savi lo plaudirono. E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall' onestà, e farsi vile: vuolsi anzi soffrire ogni affanno che perdere la dolcezza dell' innocenza; poichè l' innocenza non si lascia dentro le mura della patria, non ne' superbi palagi, non nel profondo d' un carcere, ma la costanza, la magnanimità, la fortezza, la sapienza si portano seco nell' esilio e nei ferri e sotto il carnefice, essendo elle virtù, che non ricusano nè dolor nè supplizio.

Questa Epistola ch' è un' Apologia della vita di Dante, poichè da essa apparisce la di lui innocenza, lo studio continuato della Filosofia, la cura di serbarsi in buona fama e in decoro, e la grandezza del di lui animo, è una delle tre che abbiamo nel Cod. 8. Plut. XXIX della Laurenziana trascritte dalla mano medesima del Boccaccio. (1) Ad essa infatti mirava questo Scrittore, quando raccontando il fatto dello stanziamento, e la disdegnosa ripulsa di Dante, disse (2): « Fu il nostro poeta di animo altiero e disdegnoso, tantochè cercandosi per alcun suo amico, ch' egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, nè trovandosi a ciò alcun modo con coloro, li quali il governo della repubblica allor aveano nelle mani se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello, in alcuna solennità pubblica si fusse misericordiosamente alla nostra principal chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d' ogni condannagione per addietro fatta di lui; parendogli questa cosa convenirsi e usarsi in qualunque è depresso, e ad infami uomini e non ad altri; perciò al suo maggior desiderio dato bando, prima elesse di stare in esilio anzichè per cotale via tornare in casa sua. » E sì dicendo, il Boccaccio, tocco dalla magnanimità dell' Alighieri, non può tenersi dal gridare: « Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti, reprimendo lo ardente disio del ritornare per

(1) *V. più sopra.*
(2) *Vita di Dante* §. 12.

» via men che degna ad uom nel grembo
» della filosofia nutricato! »

Il Dionisi opinò che questa Lettera fosse stata scritta nel 1315 (1), il Foscolo nel 1316 (2) il Troya ne' primi mesi del 1317 (3). Ma dai documenti serbati nell'Archivio delle Riformazioni (4) avendosi che lo Stanziamento sopra l' assoluzion de' banditi fu fatto il dì 11 Dicembre 1316, deducesi che la Lettera, scritta poc'appresso il detto stanziamento (*nuper* §. 2.), appartiene alla fine del Dicembre, o a' primi del Gennaio dell' anno stesso, dico dell' anno stesso, poichè i Fiorentini cominciavan l' anno dal 25 di Marzo. Infatti molti compagni d'esilio dell' Alighieri, sì come i Tosinghi, i Rinucci e i Mannelli, essendosi piegati alle umilianti condizioni, conseguirono la loro affrancazione nella festività di S. Giovanni il 24 Giugno 1317; nella qual festività, essendo antica costumanza de'fiorentini di graziare alcuni malfattori offerendoli al Santo lor protettore, fu quella la prima volta che vi si ammisero i condannati politici. E' venivano tutti umili e dimessi dietro al Carro della Zecca detto di S. Giovanni, con mitere in capo (segno d'infamia) e con ceri nelle mani; ed offertisi al Santo, e pagata la somma convenuta, ne andavano liberi. Laonde a ragione rifiutossi l' Alighieri d' accettare una grazia, che ad un malfattor pareggiavalo, nè dee recar meraviglia se gli altri accettaronla, essendochè questi non avean certamente un'anima della tempra dell' Alighieri

La frase *pater mi* § 2 e 4. dà a credere che il personaggio, cui la presente Lettera è diretta, fosse un Religioso. E siccome questi avea commune con Dante un Nipote (*per Literas vestri meique Nepotis significatum est mihi*), così appare ch'egli fosse un Brunacci: perciocchè, l'unico fratello del Poeta, ch'ebbe prole, essendo stato Francesco Alighieri, ammogliato con D. Piera di Donato Brunacci, convien dire che il Nipote fosse Durante, unico maschio di Francesco, ed il Religioso fosse fratel germano di D. Piera.

La prima edizione di questa Epistola fu fatta nel 1790 dal Canonico Dionisi, al quale (com' ho detto) nell' Illustrazione dell' Epistola I) aveane dato notizia l' Abate Lorenzo Mehus; la seconda fu fatta dal Cancellieri nel suo Libro dell'Originalità di Dante; la terza dal De-Romanis nelle note alla sua stampa della Divina Commedia; la quarta dal Pelli nella seconda edizione della Vita di Dante. Anche il Foscolo ristampolla nel suo volume de'Saggi sul Petrarca; ed il Vitte finalmente la diede più corretta nella sua edizione del 1827.

(1) Aneddoto V, pag. 174.
(2) Saggi sul Petrarca, *in fine*.
(3) Del Veltro Allegorico, pag. 160.
(4) Tre provisioni o stanziamenti furono fatti in Firenze nel 1316 per riammettere i ribelli e banditi. Il primo nel 2 Giugno (Lib. N. 15 Classe 2 Dist. 2 p. 181); il secondo nel 3 Settembre (Lib. N. 16 Classe 2 Dist. 2 p. 10); il terzo nell' 11 Dicembre (Lib. 16 Classe 2 Dist. 2 p. 36). Lo stanziamento fra questi, al quale nella sua Lettera allude l' Alighieri, io suppongo esser l' ultimo: qualunque altro d' altronde volesse supporsi, la Lettera apparterrà sempre all'anno 1316.

EPISTOLA V.

AMICO FIORENTINO.

1. In Litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex (1) animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi: etenim tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo, et (si non eatenus, qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum) ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur (2), affectuose deposco.

2. Ecce igitur, quod per Litteras vestri meique Nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi posse, et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, pater; dico male praeconsiliata per illos, qui talia expresserunt, nam vestrae Litterae discretius et consultius clausulatae nihil de talibus continebant.

3. Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Alligherius (3) revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Haec ne meruit innocentia (4) manifesta quibuslibet? Haec sudor et labor continuatus in studio (5)? Absit a viro Philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cuiusdam scioli et aliorum infamium, quasi (6) vinctus (7), ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante iustitiam (8), ut, perpessus iniuriam, inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

4. Non est haec via redeundi ad patriam,

(1) Cod. *et.*
(2) *Consilii sit ante iudicium*, Fusc.
(3) Cod. *D. Alla.*
(4) *conscientia* Fusc.
(5) *studiis* Fusc.
(6) *aliorum, infamia quasi* Fusc. — *Infames* hic pro *ingloriis ignobilibusque* usurpari monuit iam Dionysius; nam si *inglorius* sine gloria, *infamis* sine fama.
(7) Cod. *victus*, quod, licet haud incommode stare posset, sermonis elegantia motus emendavit Dionysius. — *Vinctus* autem, forsan in Cod. *victus*.
(8) Cf. Dantis librum de Vulg. El. II, 2. Boccaccii Epist. ad Priorem SS. Apost. Flor. 1723, p. 299.

EPISTOLA V.

ALL' AMICO FIORENTINO.

1. Dalle vostre Lettere colla debita riverenza ed affezione da me ricevute, io ho con ponderazione e con grato animo appreso, quanto vi stia a cuore il mio ritorno alla patria: per lo che io vi sono tanto più strettamente obbligato, quanto più raramente incontra agli esuli di ritrovar degli amici. Al significato di quelle io pertanto rispondo, ed affettuosamente vi prego, che se la risposta mia non fosse mai tale, quale la pusillanimità d'alcuni vorrebbe, sia da voi, priachè dannata, posta al vaglio della vostra prudenza.

2. Ecco adunque ciò che per le Lettere del vostro e mio Nipote, non che d'altri parecchi amici mi è stato significato intorno lo stanziamento testè fatto in Fiorenza sopra l'assoluzion de' banditi: che s'io voglia pagare una certa quantità di denaro, e patire la vergogna dell'oblazione, io possa di subito ritornare e rimanermi assoluto. Nel che, per dir vero, sono, o Padre, due cose ridevoli e mal ponderate: dico mal ponderate per coloro che sì s'espressero, dappoichè le Lettere vostre, e più discretamente, e più assennatamente concepite, nulla di simile contenevano.

3. È egli adunque questo il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno d'un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell'innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo, della filosofia familiare, questa bassezza, propria d'un cuor di fango, ch'egli a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, banditor di giustizia, ch'egli d'ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemerenti, paghi il tributo!

4. Non è questa la via di ritornare alla

pater mi (9); sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis (10) atque honori (11) non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam (12)? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum populo, Florentinaeque civitati me reddam? — Quippe nec panis deficiet.

patria, o padre mio: ma se un'altra per voi o per altri si troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfregii, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria anzi d'ignominia in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? — Nè il pane pure, io confido, verrammi meno.

(9) Cf. Parad. XXV, init.
(10) Cod. D.
(11) Dionysius legit *que fame D. que honori*. — Witte *quae honori*.
(12) Cf. Boccaccii Ep. ad Pinum, edit. Gamba, Ven. 1825 n. 108.

SULL' EPISTOLA VI.

A CANE SCALIGERO.

Indubbio nella storia si è il fatto che Dante Alighieri ritrovasse un asilo alla Corte di Cane Scaligero Signor di Verona; e solo si fa quistione fra' Critici del quando ciò addivenisse. Senza molto diffondermi in ricerche ed esami, io dirò che pienamente assento all' opinione del Troya, il quale vuole che ciò seguisse in sulla fine del 1316 o in sul principio del 1317, poscia che Uguccione della Faggiuola, perduta la signoria di Pisa e di Lucca, riparò alla Corte del Signor di Verona, che il prepose al comando delle sue armi. Nota è infatti la grande amicizia che passò sempre fra l' Alighieri ed Uguccione; noto è pure che in Lucca, quando questa città obbediva all' autorità del secondo, il primo tenne per più mesi sua stanza. Nissuna adunque più ragionevole deduzione di questa: che come Uguccione avea nelle sue città di Pisa e di Lucca dato ricovero all'amico Poeta, così nel suo soggiorno a Verona s' adoperasse, perchè Cane volesse accoglierlo alla sua Corte.

Fissato questo punto di storia, resta facile fissare il secondo, cioè la data della Lettera presente: della quale basterà solo il dire che ella è di pochi mesi, se non di pochi giorni, posteriore a quello, in cui Dante fu accolto dallo Scaligero, lo che rilevasi dalle parole della Lettera stessa: nè io consento punto nell' opinione tutt' affatto gratuita di coloro che dicono non essere stata la Lettera inviata a Cane da Dante, ma sibbene da' di lui figli poscia ch' egli morì. Essa, non havvi il minimo dubbio, è, come rilevasi dalle sue ultime frasi, affatto compiuta: e perchè dunque non dovea essere al suo destino inviata, tanto più che in Corte dello Scaligero fu scritta, e allo Scaligero era diretta, a lui col quale pure a voce avrà l' Alighieri tenuto discorso di quelle cose che in essa s' espongono? Osservato che la Lettera, la quale può dirsi un' introduzione alla terza Cantica della Commedia, non contiene che l' esposizione del solo Canto primo, sarà facile venire in questa sentenza: che al tempo in cui Dante la scrisse non avess' egli dettato se non il principio di quella Cantica, che fermava allo Scaligero dedicare. Di qui pur dunque la data del 1316 o 1317. Dall' epiteto infatti di *vittorioso*, allo Scaligero dato da Dante (*Magnifico atque victorioso Domino etc.* intit.) aveva argomentato il Dionisi (Preparaz. stor. e crit. II, p. 227) essere stata scritta innanzi il 25 Agosto del 1320, giorno in cui Cane sotto le mura di Padova fu pienamente sconfitto.

Altra opinione non meno strana è stata messa fuori da altri Critici, che cioè la Lettera non sia di Dante, e sia invece fattura di qualche impostore. Ma questa opinione essendo stata appieno confutata dal Vitt., di cui riporto qui in nota le parole (1), so-

(1) *Quum me divinum Dantis carmen legentem iterumque legentem, in reconditiori totius operis sensu eruendo, plurimum viderem adiuvare nuncupatoriam Poetae ad Canem Magnum epistolam, saepe miratus sum, quid esset causae, cur interpretes quibus abundamus, tantum non omnes, parum in illa sese praeberent versatos, et quare ipsius epistolae textus, foede corruptus, adhuc iaceret neglectus. Certe quidem, ad quos ea res spectat, desidiae non forent accusandi, si recte vidissent, qui in literis de quibus disputamus, subditicium impostoris cuiusdam partum deprehendere, sunt arbitrati. Excellit inter auctores, qui huic suffragantur sententiae, eruditissimus, mihique amicissimus Scholarius* (Note ad alc. luoghi de' pr. 5 Canti della Div. Comm. Ven 1819, p. 19-21), *cuius ingenio atque diligentiae Dantem nostrum multum debere, qui hac in re aliquid vident, grati agnoscunt. Nec tamen viri ill. observantia, quam profiteor, me potest tenere, quin in contrariam abeam partem, probe gnarum tantam esse in illo humanitatem, tantum literarum amorem, ut praeter veritatem appetat nihil.*

Merito prae ceteris argumentis, quibus, ad probandum, hanc de qua loquimur, epistolam esse genuinam possumus uti, de illo erit quaerendum, an Codicum vetustas sufficiat, ut de tempore auctoris nobis faciat fidem. Equidem non dubito, decimosexto vel septimo saeculo vetus quoddam superstes fuisse exemplar; an vero hanc usque in diem servetur, ubive, ignoro. Hieronym. Baruffaldius, primus e Codice Lanzoniano huius monumenti editor (Galleria di Minerva. Ven. 1700 Vol. III, p. 220) *Dionysiusque, qui locos complures e Codice Cocchiano eleganter emendavit, accuratiorem librorum quibus usi sunt notitiam nobis inviderunt. Illud autem pro certo possum affirmare, Magliabechianum, quem diligenter contuli Codicem* (116. VI. Var. 64) *non solum saec. XVI esse recentiorem, sed ne differre quidem genere ab illo exemplari, quod typis expres-*

Io dirò che se il Boccaccio non ne fece menzione nella sua Vita di Dante, scritta intorno l'anno 1350, fu perchè allora non conoscevala. La conobbe bensì in progresso; e i molti brani da lui quasi a parola tradotti e inseriti nel suo Comento, dettato nell'anno 1373, ne son testimonio. Nel comento altresì di Iacopo della Lana ri-

sum vulgo circumfertur; licet tanta editorum fuerit incuria, ut sedula variantium lectionum investigatio ad everrandas quibus contaminabatur epistola sordes, non parum contulerit.

Maioris igitur erit auctoritatis multorum, quos in notis passim indicavimus, locorum, ex eiusdem auct. operibus, de quorum fide minime dubitatur, desumptorum, concordia cum illis, quae in literis hisce totidem fere verbis leguntur. Ne longus sim, in illis afferendis me contineo, quae in ipso epistolae limine de amicitia inter conditione dispares, quae § 19 *de afflatu Dei in intelligentias, et quae* §§ 24 *et* 25 *de empyreo coelo cum sententiis Convivii coniunctissima, nec tamen in aliis eiusdem aevi auctoribus simili modo expressa leguntur. In quo argumento recte aestimando nec illud erit negligendum, praeter aequales nonnullos, in quos huiusmodi frandium suspicio non facile cadere poterit, ne divini quidem carminis studiosis reliqua poetae opera familiaria fuisse, immo ipsos Comoediae interpretes antiquos de carminibus, quae in Purgatorio et in Paradiso commemorantur, non uno loco mire hallucinari.*

Maximum Boccaccii nostra cum epistola consonantiae in hac disputatione esse pondus, recte iam observavit Fusculus (Disc. sul testo del Poema di D. p. 350). *Adeo enim saepissime singula commentarii, quem ad divinum carmen scripsit Certaldinus, illi respondent verba, quae apud nos leguntur, ut tantam similitudinem fortuitae cuidam dare consensioni, omnino foret ridiculum. Equidem et cum Lanaeo concordiam quandam nec minimam deprehendere puto; quam tamen intelligo non ita esse apertam, ut ad defendendam epistolae fidem in medium proferri possit. Quum igitur tota iam disceptatio in Boccaccio sit posita, profecto non erit tacendum, non magis esse absonum dicere, auctorem epistolae interpretationes illius, quibus eum interfuisse forte quis dixerit, in suam vertisse rem, quam vice versa. Si tamen literas hasce cum illo contuleris commentario, luce clarius in Certaldino agnosces imitatorem. Quae enim presse, sed concinne in epistola scripta sunt, in commentario latius et ad morem hominis suae eloquentiae auditorumque inscitiae indulgentis tractantur. Quae vero apud nos reconditioris doctrinae argumentationibus, doctorumque muniuntur auctoritate, Boccaccium vix leviter, vel ne vix quidem tangere videmus. De illo igitur iam constat, epistolam in qua versamur circa annum* 1373 *doctis non incognitam et Boccaccio in primis fuisse familiarem. Dicemus igitur, vivente Cansignorio fucatam hanc ad ipsius patruum magnum confictam esse epistolam? Non quidem ignoro admodum fuisse laboriosam illam aetatem in componendis hominum illustrium literis, orationibus et qui sunt reliqui huius generis oratorii lusus; quae tamen hucusque mihi innotuerunt huius sedulitatis exempla ad gentes dissitas vel ad antiquiora sese referunt tempora, nec ad eam prolabuntur impudentiam, ut fingerent quae non data opera falsa esse deprehenderent, sed eorum quae ipsi viderant memores, sponte viderent aequales*

Maximum autem omnium in ipso epistolae argumento positum esse iudicaverim momentum. Quis enim ingenuum illum immo superbum pauperis et exulis se principis amicum dicendi modum, quis honestam paupertatis confessionem abiecto potius fallacis librarii, quam alto et generoso Dantis animo dixerit convenire? (Taeffe A Comment. p. 47). *Sunt et alia complura quae si subtiliter examinaveris, neminem praeter ipsum carminis de quo disputatur auctorem scripsisse senties.*

Si scribendi genus nonnunquam perplexum barbariemque redolens, si scholasticae argumentationis taedium a divini vatis facundia tibi videatur abhorrere, similium Monarchiae, ipsiusque, quod indoctis scriptum erat, Convivii loci erroris tuam convincent existimationem. Addas tamen, Dantem honores atque beneficia, quibus apud Canem adficiebatur, Musis minus quam omnigenae eruditionis nomini tulisse acceptum; addas universalem insolitae atque reconditae doctrinae famam, cui, quum omnes teneret in admiratione, ad morem temporis se praebere parem, detrectare non poterat Dantes. Immo validissimam rationem inde puto petendam, quod auctor epistolae in scholasticorum aeque ac mysticorum libris sese praebet versatum; quum nemo aequalium in utriusque disciplinae coniuncto studio Dantem facile possit aemulari.

Nec te moveat, altum in vita Dantis, quam conscripsit Boccaccius de epistola nostra silentium, vel, si mavis, contra eam pugna, quum fama de Paradiso regi Siciliae nuncupato legatur cap. 15. *Haesissem fortasse hoc in argumento, nisi commentarius, quem sub finem vitae composuit Boccaccius, quid de epistola senserit ille, aperte probaret. Facile igitur me expedio, coniiciens, monumentum de quo agimus, post annum* 1350, *circa quem vitam Dantis conscriptam esse autumant docti, Boccaccio demum innotuisse. Unum illud superest ar-*

scontransi de' passi tradotti dalla Lettera in discorso, dal che apparisce che ell' era nota pure a quell' antico Comentatore. Se poi di essa non conosconsi copie del secolo XIV, non parmi questo un argomento per negarne l' autenticità, sì perchè non è impossibile che potessimo un giorno rinvenirle, sì perchè per una simil ragione dovremmo allora asserire apocrife tante opere dei nostri antichi, le quali senza taccia d'assurdità tengonsi oggi da tutti per genuine ed autentiche.

Veniamo pertanto all' analisi dell' Epistola, e più agevole riuscirà al Lettore il risolvere anche di per sè stesso le quistioni ed i dubbi che sonosi mossi intorno di essa. Comincia Dante dal significare allo Scaligero, come la fama della di lui magnificenza erasi sparsa ovunque in Italia, e come egli avea creduto che quelle alte lodi oltrepassassero di troppo l' essenza del vero. Perciò per non restare più a lungo incerto e dubbioso, erasi portato a Verona ad ottenere testimonianza dagli occhi propri. Giuntovi, vide le magnificenze, vide e provò i benefizi sì che agevolmente conobbe essere degli encomi i fatti stessi maggiori. Per la qual cosa, come pel solo udito gli era dapprima divenuto benevolo, così al primo vederlo gli divenne devotissimo ed amico. Dichiara poi, che assumendo il nome d'amico, non teme d'incorrere nella taccia di prosuntuoso, avvegnachè pel sacro vincolo dell' amicizia si leghino non tanto gli uomini fra loro eguali, quanto i disuguali: anzi (egli soggiunge) a chi ben guarda apparirà, che i personaggi preminenti si stringono il più delle volte a' loro minori. Anteponendo pertanto a ogni altra cosa l' amicizia dello Scaligero, egli protesta volerla con accurata sollecitudine conservare. Ma come a mantener l' amicizia fa d' uopo di alcun che d' analogo, così a retribuzione de' fattigli benefizi, egli dice essergli sacro di seguire l' analogia. Però avere riguardato attentamente quelle cosarelle che avesse potuto donargli; a vicenda averle segregate, e le segregate poste a disamina, cercandone per esso alcuna non del tutto indegna. Nè alla preminenza del Signor di Verona aver ritrovato più congruo dono, che la sublime Cantica del suo Poema, intitolata il Paradiso, e questa voler a lui intitolare, offerire e raccomandare. Ma novello nella di lui grazia, egli promette che poco di sua vita curando, fin dal primordio s' affretterà più veloce alla meta. Però nell' utilità del Lettore dirà alcuna cosa per modo d' introduzione all' opera offerta. E tosto incomincia un' esposizione minuta, a modo di quelle del Convito, che occupa la più lunga parte della Lettera, e che non ostante la sua lunghezza non oltrepassa il Canto primo. Anzi, dividendo questo in due parti, prologo e parte esecutiva, e il prologo in due parti pure suddividendo, non dichiara minutamente se non la prima parte del solo prologo, e più sommariamente la seconda. Sei sono le cose (egli espone) che nel principio di qualsivoglia opera dottrinale sono a cercarsi, vale a dire *il subbietto, l' agente, la forma, il fine, il titolo del libro e il genere di Filosofia;* e mentre di queste fa parole, dice pure che il senso della sua opera non è semplice: che anzi ella dee dirsi polisensa, racchiudendo più sensi, *il letterale* ch'è quello che si ha per la lettera, e *l'allegorico* che è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il qual senso allegorico dice racchiuderne altri due, cioè il morale e l' anagogico, e reca ad esempio quelle frasi *In exitu Israel* ec. ch'egli dichiara appunto secondo i quattro sensi sovraccennati. Parlando poi del titolo dell' Opera, e dicendo esser questo: *La Commedia di Dante Alighieri, fiorentino per nascita, non per costumi*; soggiunge che fa d' uopo sapere che Commedia dicesi da κωμη *villa* e da ωδη *canto,* laonde *Commedia* suona quasi *canto villereccio.* La commedia infatti è una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla tragedia per questo, che la Tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine, ossia catastrofe, fetida e spaventevole. Da ciò appunto è detta Tragedia, cioè da τραγος, *capro,* e da ωδη *canto,* quasi *canto caprino*, vale a dir fetido nella guisa che il capro, com' appare per Seneca nelle sue Tragedie. La Commedia poi prende cominciamento dall' asprezza d' alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, com' appare per Terenzio nelle sue Commedie. Similmente (ei prosegue) nel modo del parlare la Tragedia e la Commedia sono fra lor differenti, perciocchè l' una elevato e sublime, l' altra parla rimesso ed umile. Di qui è palese perchè la sua opera è detta Commedia, conciossiachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perch' è l' Inferno; nel fine prospera, desidera-

gumentum, quod in voce tenellus *quidam deprehendere putant. Qua enim ratione, dicunt illi, Dantes erat tenellus gratiae Canis, quam plurimis annis ante quam absolverat carmen, quod haec epistola comitatur, ab illo liberali acceptus esset hospitio? Accuratius in haec inquirere supersedeo, quum in nota* 30 *vocem istam ita sim interpretatus, ut omnis haec e medio tolleretur dubitatio; etc.*

bile e grata, perch'è il Paradiso: se guardiamo al modo del parlare, egli è rimesso ed umile, perchè è linguaggio volgare, nel quale ancora le femminette comunicano. Dice pure che il soggetto dell'Opera è duplice, duplice essendone il senso: però il soggetto di tutta l'Opera, secondo la sola lettera considerato, esser lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; ma secondo la sentenza allegorica, il soggetto esser l'uomo, in quanto che per la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto. Il fine poi di tutta l'opera si è, rimuovere quelli che in questa vita vivono dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità. Quindi incomincia una minuta e prolissa dichiarazione, conforme i modi scolastici, delle cose contenute nel Canto I del Paradiso, e particolarmente nel Prologo, che in due parti divide ed analizza. Termina in fine dicendo queste parole: « Questa è la dichiarazione del prologo in generale: nel particolare non l'esporrò di presente; imperciocchè mi stringe l'angustia di mie facoltà sì che lasciar mi conviene e queste ed altre cose utili al ben pubblico. Ma dalla Magnificenza vostra io spero mi verrà dato altrimenti di procedere nell'utile esposizione... E perchè trovato il principio, cioè Dio, altro non è ulteriormente a cercare,... termina il trattato in esso Dio, che sia ne' secoli de' secoli benedetto ».

Questa Epistola, che, come può agevolmente vedersi, è di non picciola utilità per la storia di Dante e per l'illustrazione del suo Poema, fu la prima volta pubblicata nella *Galleria di Minerva*, *Ven. 1700*, *p. 220*, così guasta e scorretta che fa pietà, quindi riprodotta colle mende medesime nell'Edizione della Divina Commedia fatta in Verona pel Berno, l'anno 1749, vol. I p. 24, e in quella delle Opere di Dante data fuori in Venezia nel 1757 per lo Zatta, Vol. IV, pag. 400. Il Witte in fine diligentemente emendolla, e riprodussela nella sua pregevole edizione, più volte citata.

EPISTOLA VI.

MAGNIFICO ATQUE VICTORIOSO (1) DOMINO, DOMINO KANI GRANDI DE SCALA, VICARIO (2) SACRATISSIMI ET SERENI PRINCIPATUS IN URBE VERONA ET CIVITATE VICENTIA (3),

DEVOTISSIMUS SUUS DANTES ALIGHERIUS, FLORENTINUS NATIONE, NON MORIBUS, (4), VITAM OPTAT PER TEMPORA DIUTURNA FELICEM, ET GLORIOSI NOMINIS PERPETUUM INCREMENTUM.

1. Inclyta (5) vestrae magnificentiae laus, quam fama vigil volitanter disseminat, sic distrahit in diversas diversos, ut hos in spem suae prosperitatis (6) attollat, hos exterminii deiiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium, facta (7) modernorum exsuperans, tamquam veri essentia latius, arbitrabar ali (8) superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petit Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus. Audita ubique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam

(1) Ex epitheto *victorioso* arguit Dionysius (Prepar stor. e crit. II, p. 227) ante diem 25 Aug. 1320 qua insigni clade ante Patavii muros adficiebatur Canis, hanc epistolam esse conscriptam. Cf. Troyae librum cui tit. *Il Veltro Allegorico*, p. 178.

(2) *Vicario*, quod deest in Codd., supplendum facile duximus.

(3) Anno 1312 Vicarius imperialis Vicentiae constituebatur Canis. Cf. tabulas genealogicas ill. Pompeii Littae, quem honoris causa nomino.

(4) Eadem infra in titulo ipsius Comoediae repetuntur. Nec desunt manuscripta divini carminis exempla eadem inscriptione praedita, quorum unum affero Ambrosianum C. 198, ubi sic: « Incipit Comoedia Dantis Allegerii Florentini nacione et non more » unde Fusculum (*Discorso sul testo di Dante* p. 360), quum contrarium assereret, errasse intelliges.

(5) Hanc, aliasque nonnullas Codicis Cocchiani lectiones Dionysio debemus (Anedd. II, p. 25). Vulgo *Inclytae*.

(6) Ita in Cod. Cocch., vulgo *in spe suae posteritatis*.

(7) Auctoritate Cod. Cocch. omisimus το *et*, quod vulgo ante *facta* habetur.

(8) Vulgo *alii*, pro quo recipimus coniecturam Dionysii.

EPISTOLA VI.

AL MAGNIFICO E VITTORIOSO SIGNORE, IL SIGNOR CAN GRANDE DELLA SCALA, VICARIO DEL SACRATISSIMO E SERENO PRINCIPATO NELLE CITTA' DI VERONA E DI VICENZA,

IL SUO DEVOTISSIMO DANTE ALIGHIERI, FIORENTINO PER NASCITA, NON PER COSTUMI, AUGURA VITA PER DIUTURNI TEMPI FELICE, ED INCREMENTO PERPETUO DEL NOME GLORIOSO.

1. L'inclita laude della Magnificenza vostra, che la vigile Fama volitando diffonde, tragge gli uomini in così varia sentenza, che gli uni esalta a sperare di loro prosperità, gli altri piomba nel terrore di loro esterminio. Veramente un simile encomio, superiore a qualunque impresa lodata mai ne' moderni, io giudicava essere dal suon della fama ampliato, e l'essenza del vero oltrepassare d'assai. Ma perchè una lunga incertezza non mi tenesse di troppo dubbioso, come la Regina di Saba mosse a Gerusalemme, e Pallade ad Elicona, così io venni a Verona ad ottenere fedel testimonianza dagli occhi miei. Le vostre magnificenze, ovunque udite, io le vidi; vidi pure i beneficii, e n'ebbi parte; e come per l'avanti sospettava il soverchio nei detti, così di questi conobbi dappoi essere i fatti stessi maggiori. Per la qual cosa addivenne, che come per le cose soltanto udite,

animi subiectione, benevolus prius extiterim, ex visu primordii (9) et devotissimus et amicus.

2. Nec reor, amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan obiectarent, reatum praesumptionis incurrere, quum non minus dispares connectantur quam pares amicitiae sacramento; nec non delectabiles et utiles imicitias inspicere libeat illas (10). Persaeanus inspicienti patebit, praeeminentes inferioribus coniugari personis (11). Et si ad veram, ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne illustrium summorumque principum plerumque viros fortuna obscuros, honestate praeclaros, amicos fuisse constabit? Quidni? quum etiam Dei et hominis amicitia nequaquam impediatur excessu! Quod si cuiquam quod asseritur, videatur indignum, Spiritum Sanctum audiat, amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in Sapientia (12) de sapientia legitur, quoniam « infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei..... Sed habet imperitia vulgi sine discretione iudicium; et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur, sic et circa unam vel alteram (13) rem credulitate decipitur. Nos etiam quibus optimum quod est in nobis, noscere datum est, gregum (14) vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenemur. Nam intellectu, divina quadam libertate et ratione dotati, nullis consuetudinibus adstringuntur (15). Nec mirum, quum nec ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur, quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse praesumptuosum.

3. Praeferens ergo amicitiam vestram, quali thesaurum carissimum (16), providentia diligenti et accurata sollicitudine illam servare desidero. Itaque, quum in (17) dogmatibus moralis negotii amicitiam ad quam eo salvari analogo doceatur (18), ad retribuen-

(9) Dictum pro *ex visus primordio*, cf. Fusculum l. c. p. 178.
(10) Vulgo *illis*.
(11) Excidisse videntur quae unam alteri periodo coniungebant.
(12) VII, 14.
(13) Cod. Magl. *vel imam*. Cf. Conv. IV, 8.
(14) Ita Cod. Magl. Vulgo *Graecorum*.
(15) Sic rectius Magl. Vulgo *aastringimus*.
(16) Sic in Magl. In impressis *clarissimum*
(17) Praepositionem, quae vulgo desideratur, inserit Magl.
(18) Locum aperte mendosum fere sic crediderim restituendum: *Itaque, quum in do-*

io vi era con una certa soggezione dell'animo in prima benevolo, così al primo vedervi vi divenni poi devotissimo e amico.

2. Nè giudico, che assumendo il nome d'amico, possa incorrere, come forse alcuni vorranno, nella taccia di prosuntuoso, avvegnachè pel sacro vincolo dell'amicizia si leghino non tanto gli uomini fra loro eguali, quanto i disuguali, e lor piaccia riguardar quelle amicizie siccome dilettevoli ed utili: anzi a chi ben guarda apparirà, che i personaggi preminenti si stringono il più delle volte ai loro minori. E se dirigasi lo sguardo all'amicizia, per sè stessa verace e fedele, non apparirà che di parecchi illustri e grandi Principi furono amici uomini per fortuna oscuri, ma per onestade preclari? E perchè no? conciossiachè l'amicizia pure fra l'uomo e Dio non sia impedita dall'immensa distanza? Che se alcuno ritenga per indegno ciò che qui si asserisce, ascolti lo Spirito Santo, che dichiara aver dell'amicizia sua fatto partecipi alcuni uomini. Imperocchè ne' libri della Sapienza, della sapienza si legge, come « ella è un tesoro infinito per gli uomini, e coloro che ne fann'uso, hanno parte nell'amicizia di Dio». Ma il volgo ignorante forma giudizi senza discrezione; e come stima il sole della grandezza d'un piede, così circa l'una cosa e l'altra è per la sua credulitate ingannato. Noi però, cui è dato conoscer l'ottimo ch'è in noi, non dobbiamo seguir le vestigia del gregge, che anzi siam tenuti a far fronte a' suoi errori. Perciocchè, dotati gli uomini d'intelligenza e d'una certa divina libertade e ragione, da veruna consuetudine sono tiranneggiati. Nè ciò è da meravigliare, conciossiachè non essi alle leggi, ma piuttosto le leggi sono ad essi dirette. Appare adunque quello che di sopra io dissi, esser io, cioè, devotissimo ed amico, ma non pertanto presuntuoso.

3. Adunque anteponendo a tutto l'amicizia vostra sì come un tesoro carissimo, questa desidero con diligente providenza ed accurata sollecitudine conservare. Però, come ne' dommi della morale Filosofia s'insegna, che a serbar l'amicizia, cui anelo, fa d'uopo alcun che d'analogo, così a retribuzione dei

dum pro collatis beneficiis (19) analogiam (20) sequi mihi votivum est; et propter hoc (21) munuscula mea saepe multumque (22) conspexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, dignum quid (23) cuiusque vobis inquirens. Neque ipsi (24) praeeminentiae vestrae congruum comperi magis, quam (25) Comoediae sublimem Canticam, quae decoratur titulo Paradisi, et illam sub praesenti epistola, tamquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo. Illud quoque praeterire silentio simpliciter, inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono, quam domino honoris et (26) famae ferri videri potest; quinimmo, cum eius titulo (27) iam praesagium de gloria nominis amplianda, satis attentis (28) mihi videbar (29) expressisse, quod de proposito.

4. Sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebo (30) ulterius. Itaque, for-

fattimi benefizi è per me sacro di seguire l'analogia: per questo io riguardai attentamente e più volte quelle cosarelle che avessi potuto donarvi; a vicenda le segregai, e le segregate posi a disamina, cercandone per voi alcuna non del tutto indegna. Nè alla stessa preminenza vostra ritrovai più congruo dono, che quella sublime Cantica della Commedia, la quale è decorata del titolo di Paradiso, e questa con la presente Epistola, come sotto propria iscrizione dedicata, a voi intitolo, a voi offero, a voi finalmente raccomando. L'ardente affetto non pur mi lascia passar questo semplicemente sotto silenzio: che da cotal donazione può vedersi venir più fama ed onore al donante che al donato; che anzi per le cose avvertite sembravami aver bastantemente espresso col titolo il presagio intorno la maggior gloria del nome; lo che è del proposto.

4. Ma novello nella grazia vostra, cui anelo, poco di mia vita curando, fin dal primordio m' affretterò più veloce alla meta.

gmatibus moralis negotii (morale negotium ab auctore nostro pro Ethica usurpari, infra patebit §§. 15, cf. Eth. Aristotelis, IX, 1.) *amicitia, ad quam adspiro, salvari analogo doceatur.* — Simillima sunt, quae in Auctoris Convivio III, 1. leguntur: « *Siccome dice il Filosofo nel nono dell' Etica, nell' amistà delle persone dissimili di stato conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine quasi riduca, siccome intra il signore è il servo.* »

In Codd. et in Edit. Witt. *amicitiam ad quam et salvari analogo doceatur. Et* pro *eo* ab amanuensibus mendose scriptum existimo, ideoque corrigendum puto: *amicitiam, ad quam eo* (idest *quam ineo*), *salvari analogo doceatur.*

(19) Voces *qui semel*, quas vulgo inserunt, abundare videntur.

(20) Vulgo *analogia.*

(21) Vulg. lectionem *quod* cum Magl. correximus.

(22) Coniunctionem, quae vulgo abest, addere iubet Dionysius (An. II, 27).

(21) Impr. *dignumque*, Magl. *dignusque.* Nobiscum facit Dionysius.

(24) Vulgo *ipsum*, quod recte emendavit Dionysius.

(25) Sic. Magl. et Dionysius: vulgo *magisque.*

(26) Vulgo inverso ordine *et honoris.*

(27) Vulgo *titulum.*

(28) Ita recte Magl. pro *attentius.*

(29) Sic edidimus cum Magl. pro vulg. *videbatur.*

(30) Vulgo *urgebit.* — Dionysius (*Preparazione II*, 227. An. IV. 112.). Scholarius (*Note ad alc. luoghi de' pr. 5 Canti della*

mula consummata epistolae, ad introductionem oblati operis aliquid, sub lectoris officio, compendiose (31) aggrediar. Sicut dixit Philosophus in secundo Metaphysicorum (32) « sicut res se habet ad Esse, sic se habet ad veritatem »; cuius ratio est, quia veritas de re, quae in veritate consistit tamquam in subiecto, est similitudo perfecta rei sicut est (33). Eorum vero, quae sunt, quaedam sic sunt, ut habeant Esse absolutum in se, quaedam sunt ita, ut habeant Esse dependens ab alio, per relationem quemdam, ut ea: tempore esse, et ad aliud se habere, ut relativa, sicut: pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et huiusmodi. In quantum talia, propter quodque Esse talium, dependent ab alio, consequens est, quod eorum veritas ab alio dependeat. Ignorato enim dimidio, numquam cognoscitur duplum, et sic de aliis.

Però, compiuta la formula dell'Epistola, nell'utilità del Lettore imprenderò succintamente alcuna cosa intorno l'introduzione dell'opera offerta. Nel secondo della Metafisica, il Filosofo di questa guisa parlò: « Come la cosa ha rispetto all'essere, così ha rispetto alla verità »; del che la ragione è questa: che la veritade d'una cosa, la quale nella veritade siccome in suo subbietto consiste, è una perfetta similitudine della cosa qual'ella si è. Di quelle cose infatti che sono, alcune sono così, che abbiano l'essere assoluto in sè, altre sono così, che abbiano l'essere dipendente da altro per una certa relazione, siccome queste: essere nel tempo, e ad altro avere rispetto; e siccome le relative, così: il padre ed il figlio, il signore ed il servo, il doppio e la metà, il tutto e la parte, e simili. E dappoichè tali cose dipendono nell'esser loro da altro, conseguente è che la verità loro da altro dipenda. Ignorata infatti la metà, mai conoscerassi il doppio, e così sia detto d'ogni altro.

5. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicuius, oportet, aliquam notitiam tradere de toto cuius est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominata Comoediae aliquid tradere, per modum introductionis aliquid de toto opere praemittendum (34) existimavi, ut facilior et perfectior sit ad partem (35) introitus. Sex igitur sunt, quae in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet *subiectum* (36), *agens*, *forma*, *fi-*

5. Volendo dunque presentare una qualche introduzione della parte di qualsivoglia opera, fa d'uopo presentare una qualche notizia di quel tutto di cui è parte. Laonde volendo io pure presentare alcuna cosa della parte sunnominata della Commedia, ho stimato dover premettere alcun che di tutta l'opera per modo d'introduzione, affinchè più facile e più perfetta sia l'entrata alla parte. Sei dunque sono le cose, che nel principio di qualsivoglia opera dottrinale sono a cercarsi, vale a dire *il subbietto*, *l'agen-*

Div. Com. p. 20), Troya (*Veltro p.* 156), aliique complures vocem *tenellus* de temporis brevitate accipiunt, ut recentem nec tempore satis firmatum sibi esse principis favorem dixisse videatur Dantes. Video tamen coaevos auctoris apud Italos, *tenerum* persaepe pro *sollicito* usurpare; unde facile mihi persuaserim, de studio, quo Canis amicitiam adpetit, unice sensisse Dantem (Cf. Crusca v. *tenero* §§. 4.)

(31) Sic Magl. Vulgo *compendiosum.*

(32) Cap. 1. in fin. E versione Bessarionis: « ut secundum Esse unumquodque se habet. ita etiam secundum veritatem.

(33) Passum, quem medicina indigere facile intelligis, corrigere non sum conatus. De speciebus tamen, quasi generum imperfectis exemplis (Arist. Metaph. II, 3) cogitasse arbitror auctorem.

(34) Ita Magl.: vulgo *praemittere.*

(35) Mendosam lectionem *partes* cum Magl. correximus.

(36) Sic emendavimus pro *factum.* Fidem emendationi facit Boccaccius, qui, monentibus Fusculo (p. 350) et Taeffe (A comment on the D. C. I, p. 63) ut auctoris poema commentaretur, integros huius epistolae in-

nis, libri titulus et *genus Philosophiae*. De istis tria sunt, in quibus pars ista, quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet subiectum, forma et titulus; in aliis vero non variatur, sicut apparet inspicienti; et ideo, circa considerationem de toto, ista tria inquirenda seorsim sunt, quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria, non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.

6. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest polysensuum, hoc est plurium sensuum (37). Nam primus sen-

te, la forma, il fine, il titolo del Libro *il genere di Filosofia*. Fra queste cose n sono tre, nelle quali la parte presente, ch ho stabilito a voi dedicare, varia dal tutto cioè il subbietto, la forma ed il titolo: nell altre poi non fa variazione, siccome appar a chi guarda. Perciò, circa la considerazio ne del tutto, queste tre cose sono separa tamente a cercarsi, lo che adempiuto, ba stantemente sarà mostrato dell' entrata all parte. Dipoi cercheremo le altre tre, n solo per rispetto al tutto, ma eziandio p rispetto alla parte che v' offerisco.

6. Ad intelligenza pertanto delle cose d dirsi, è da sapere, che il senso di quest' pera non è semplice, che anzi ella può di si polisensa, vale a dir di più sensi: dap poichè altro è il senso che si ha per l

rem suam convertit locos: ubi sequentia (T. I, p. 2): « Avanti che alla lettera del testo » si vegna, estimo siano da vedere tre cose, » le quali generalmente si sogliono cercare » ne' principj di ciascuna cosa che appartenga » a dottrina: la primiera è, dimostrare, quante » e quali siano le cause di questo libro, la » seconda qual sia il titolo del libro, la terza » a qual parte di Filosofia sia il presente li» bro supposto. Le cause di questo Libro son » quattro; la materiale, la formale, la effi» ciente e la finale. La materia nella pre» sente opera è doppia, così come è doppio » il suggetto, il quale è con la materia una » medesima cosa; perciocchè altro è quello » del senso litterale, ed altro quello del senso » allegorico ».—*Eadem fere apud Iacobum* Laneum, *quem cum* Anonymo, *quem* Optimum *dicunt, confundere noli. Peius etiam lapsus est Fusculus, qui nuper* (l. I. p. 439) *in Lanaeo, Iacobum Dantis filium deprehendisse paulo temerius sibi persuasit. Errant et Dionysius, aliique complures, qui Nidobeatum genuinae Lanaei notas, quae apud neminem praeter Vindelinum impressae leguntur, edidisse autumant. Alibi Lanaeum, principem inter commentatores Comoediae, circa annum* 1330 *scripsisse exponam. Haec monere non ab re esse mihi visum est, ut epistolae huius auctoritatem ipsa fere Dantis aetate usurpatam esse appareret. Ita enim apud Lanaeum:* » Ad intelligenza della presente Commedia, siccome usano gli espositori nelle scienze, è da notare quattro cose. La prima cioè materia, ovvero suggetto della presente opera. La seconda cosa, quale è la forma, e donde toglie tal nome, ovvero titolo del Libro. La terza cosa, quale è la cagione efficiente. La quarta cosa ed ultima, quale è la cagione finale, ovvero a che utilitade ella è detta, e sotto quale Filosofia ella è sottoposta. »

(37) Cf. *Boccaccium* l. I. p. 53. « Si può meritamente dire, questo libro essere polisenso, cioè di più sensi » ec. *Origenes Ho-*

sus est, qui habetur per literam, alius est, qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur *literalis*, secundus vero *allegoricus*, sive moralis (38). Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: « In exitu Israel de Aegypto (39), domus Iacob de populo barbaro, facta est Iudaea sanctificatio eius, Israel potestas eius (40) » Nam, si *literam* solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto, tempore Moysis; si *allegoriam*, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si *moralem* sensum, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si *anagogicum* (41), significatur exitus animae sanctae ab huius corruptionis servitute ad aeternae gloriae libertatem. Et quomodo isti sensus mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes dici (42) possunt *allegorici*, quum sint a literali sive historiali diversi. Nam *allegoria* dicitur ab ἀλλοῖος, graeco (43) quod in latinum dicitur alienum sive diversum.

7. His visis, manifestum est, quod duplex oportet esse *subiectum*, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subiecto huius operis, prout ad literam accipitur, deinde de subiecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subiectum totius operis literaliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus (44). Si vero accipiatur opus alle-

lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama *letterale*, il secondo *allegorico*, cioè morale. Il qual modo d'adoperare, affinchè meglio chiariscasi, può considerarsi in quelle parole: « Quando Israele si partì dall' Egitto, e la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, la nazione giudaica fu consacrata a Dio, e suo dominio divenne Israele ». Conciossiachè se guardiamo solo alla lettera, vi veggiamo significato l'escita de' figli d'Israele dall' Egitto nel tempo di Moisè; se all' allegoria, vi veggiamo significato la redenzione nostra operata per Gesù Cristo; se al senso morale, vi scorgiamo il ritorno dell'anima dal pianto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia; se al senso anagogico, vi riconosciamo il passaggio dell'anima santa dalla schiavitù della mortal corruzione alla libertà dell' eterna gloria. E perchè questi mistici sensi per vari nomi distinguonsi, tutti generalmente possono dirsi allegorici, conciossiachè dal letterale ovvero istorico siano diversi. Allegoria infatti dicesi da ἀλλοῖος parola greca, che in latino suona altro o diverso.

7. Ciò scorto, è manifesto, che duplice dev'essere il soggetto, circa il quale i vari sensi alternamente procedano: e però è da vedere in prima del soggetto di quest'opera, preso giusta la lettera, e poi del soggetto stesso, preso giusta la sentenza allegorica. Adunque il soggetto di tutta l'opera, secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l'Opera si rivolge. Se poi si consideri l'Opera secondo la sen-

mil. V in Levit. §. 1, 5 *et Moshem. Comm. de rebus Christ. ante Const.*, p. 644.

(38) Cf. *Convivium Auctoris, Tract. II, cap.* 1.

(39) *Purg. II*, 46.

(40) Ps. 113, v. 1. *Commentatoribus Dantis, de quadruplici poematis sensu Comoediae explicando sollicitis, idem sacrae Scripturae locus admodum est familiaris.*

(41) *Ita reposuimus cum Magl. pro vitioso* analogicum. Cf. Conv. I. I. *ubi simile irrepserat mundum. Iustam lectionem tuentur res ipsa, Lanaeus, Boccaccius et Butrius, quorum ultimus ad versus provocat hos :*

» *Litera* gestare fert, quid credas *Allegoria*,
» *Moralis* quid agas, quid speres *Anagogia.*

(42) *Ita recte Mag. pro monstruoso* decipi *vulg.*

(43) *Vulgo* ἀλλεγορια *graece. Emendationem Dionysii* (Aneddot. V, 79) *quam in textum recepimus, egregie adiuvat locus Boccaccii*, p. 57 : « allegoria è detta da uno vocabolo greco, detto ἀλλοῖος il quale in latino suona alieno ».

(44) *Margini Cod. Magl. hic adscriptum*

gorice, subiectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Iustitiae praemiandi, et puniendi obnoxius est (45).

8. *Forma* vero est duplex, forma tractatus, et forma tractandi. *Forma tractatus* est triplex secundum triplicem divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quaelibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua quaelibet cantus dividitur in rhytmos. *Forma* sive *modus tractandi* est poeticus, fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus (46), et cum hoc definitivus, divisivus, probativus, improbativus, et exemplorum positivus (47).

9. *Libri titulus* est: « *Incipit Comoedia Dantis Allagherii, florentini natione, non moribus* » (48). Ad cuius notitiam sciendum est, quod *Comoedia* dicitur a κωμη, *villa*, et ωδη (49), quod est *cantus*, onde *Comoe-*

tenza allegorica, il soggetto è l'u[...] quanto che per la libertà dell' arbi[...] ritando e demeritando, alla giustizia [...] mio e della pena è sottoposto.

8. La *forma* poi è duplice, la f[...] trattato e la forma o il modo del [...] *La forma del trattato* è triplice [...] la triplice divisione. La prima di[...] questa, che tutta l' Opera divide [...] Cantiche; la seconda, che ciasched[...] tica dividesi in Canti; la terza, che [...] dun Canto dividesi in ritmi. *La fo[...] modo del trattare* è poetico, fittivo [...] tivo, digressivo e transitivo, e co[...] diffinitivo, divisivo, probativo, imp[...] e positivo d' esempi.

9. Il titolo dell' Opera è questo [...] *mincia la Commedia di Dante Al[...] fiorentino per nascita non per cost[...]* notizia della qual cosa fa d' uopo sa[...] *Commedia* dicesi da κωμη *villa* e da [...] *to*, laonde Commedia quasi *canto* [...]

est: « Ita ex istis verbis colligere potes, quod » secundum allegoricum sensum poeta agit » de Inferno isto, in quo, peregrinando ut » viatores, mereri et demereri possumus ». *Quae totidem verba*, *nisi quod* Si vero accipiatur *pro* Ita *legatur*, *in textum Vulgatae vitiose intruduntur*.

(45) Cf. Boccaccium l. I. p. 3: « Il suggetto secondo il senso allegorico è come l' uomo per lo libero arbitrio montando e dismontando (*anne legendum* meritando e dismeritando?) è alla giustizia di guiderdonare e di punire obbligato ». *Simillima apud Lanaeum:* » l'uomo, lo quale per lo libero arbitrio può meritare ovvero peccare, per lo quale merito ovvero colpa gli è attribuita gloria ovvero punito all' altro mondo ».

(46) *Anne legendum* transitivus, *ut apud Bocc. in nota seq.?*

(47) Cf. Boccacc. l. I. « La causa formale è similmente doppia, perciocchè ella è la forma del trattatore (trattare) e la forma del trattato è divisa in tre, secondo la triplice divisione del libro. La prima divisione è quella secondo la quale tutta l'opera si divide, cioè in tre cantiche. La seconda divisione è quella, secondo la quale ciascuna delle tre cantiche si divide in canti. La terza divisione è quella, secondo la quale ciascuno canto si divide in ritmi. La forma, ovvero il modo del trattare, è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo e transitivo; e con questo diffinitivo, divisivo, probativo, reprobativo e positivo d' esempli ».

(48) V. supra nota 4.

(49) Vulgo *a Comos villa et Oda*, quod cum Dionysio (An. XV, p. 29) correximus, licet Dantem, quem graeci sermonis fuisse nescium, nisi nimia nostrarum rerum nos tenet opinio, alias demonstravimus, graeca

dia quasi *villanus cantus*. Et est Comoedia genus quoddam poeticae narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragoedia in materia per hoc, quod tragoedia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a τραγος, quod est *hircus* et ωρη, quasi *cantus hircinus*, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis tragoediis. Comoedia vero inchoat asperitatem alicuius rei, sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis Comoediis. Et hinc consueverunt dictatores (50) quidam in suis salutionibus dicere loco salutis: « tragicum principium, et comicum finem (51) ». Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime tragoedia; comoedia vero remisse et humiliter, sicut vult Horatius in sua Poetica (52) ubi licentiat (53) aliter comicos ut tragoedos loqui, et sic e converso:

» Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
» Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
» Et tragicus plerumque dolet sermone pe-
» Telephus et Peleus » etc. (destri.

Et per (54) hoc patet, quod comoedia (55)

cio. La Commedia infatti è una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla Tragedia per questo, che la Tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine ossia catastrofe, fetida e spaventevole. Da ciò appunto è detta Tragedia, cioè da τραγος *capro*, e da ωδη *canto*, quasi *canto caprino*, vale a dir fetido nella guisa che il capro, com' appare per Seneca nelle sue Tragedie. La Commedia poi prende cominciamento dall' asprezza d' alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, com' appare per Terenzio nelle sue Commedie. Perciò alcuni scrittori d' Epistole furon soliti, salutando, a porre nel luogo della salutazione « *Tragico principio e comico fine* ». Similmente nel modo del parlare la Tragedia e la Commedia sono fra lor differenti, perciocchè l' una elevato e sublime, l' altra parla rimesso ed umile, sì come vuole Orazio nella sua Poetica, là dove concede che i Comici parlino alcuna volta soltanto come i Tragedi, e così e converso: « Pur tuttavia alcuna volta il Comico innalza lo stile, e l' irato Cremete per alte parole garrisce; così il Tragico si duole spesse volte in istile dimesso. Telefo e Peleo etc. » Di qui è palese perchè la presente Opera è detta Commedia: conciossiachè se guardiamo alla

verba latinis literis, nec sine erroribus, reddidisse, non dubitaremus.

(50) Dictum pro *poeta* vel *oratore*, cf. Du Fresnii et Du Cangii glossar. v. *dictare* et Perticari *Amor patrio*, p. 81. nota 2.—Vocabulum ital. *dittatore* quandoque significat *segretario*.

(51) In Catholico fratris Iohannis de Ianua (scr. 1286) s. v. *tragoedia* haec leguntur: « Unde in salutatione solemus mittere et optare tragicum principium et comicum finem, id est bonum principium et laetam finem ».

(52) V. 89. et seq.

(53) Ita in Cod. Cocchiano (v. Dionys. I. l.). et Magl.; vulgo *licentia*.

(54) Voces *et per* desunt in Magl.

(55) Sunt qui ipsum Dantem Comoediae suae nomen *divinae* indidisse putent (*Ios. Maffei storia della lett. ital. I. p.* 68. *Dom. Rossetti, Perchè div. Comm. s'appelli il Poema di D. p.* 44.), quorum sententiae apertum, in quo versamur, aucteris testimonium adversatur. Nec tamen sunt audiendi, qui decimo sexto demum saeculo, et in titulo editionum anni 1516, vel 1555, titulum *divinae* usurpari contendunt (*Fontanini Eloq. Ital. p.* 392), quum idem epithetum iam in Vita Dantis, quam circa annum 1350 composuit Boccaccius (c. 14. *Ed. Gamba* p. 90), comoediae tribuatur, satisque sint obvii codices antiquissimae notae, eadem insignes inscriptione. — Confer etiam, quae de titulo Comoe-

dicitur praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida est quia Infernus; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia Paradisus. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant (56). Et sic patet, quare Comoedia dicitur. Sunt et alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satyra et sententia votiva (57), ut etiam per Horatium patere potest in sua Poetica; sed de istis ad praesens nil dicendum est.

10. Potest a modo patere, quomodo assignandum sit *subiectum* partis oblatae. Nam, si totius operis literaliter sumpti, sic est subiectum: status animarum post mortem non contractus, sed simpliciter acceptus, manifestum est, quod hac in parte talis status est subiectum, non (58) contractus, scilicet status animarum beatarum post mortem. Et, si totius operis allegorice sumpti subiectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est iustitiae praemiandi et puniendi obnoxius; manifestum est, in hac parte hoc subiectum contrahi, et est homo, prout obnoxius est iustitiae praemiandi (59).

11. Et sic patet (60) de *forma* partis per formam adsignatam (61) totius. Nam, si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio cantuum (62) et rhythmorum. Non eius potest esse pro firma divisio prima (63), quum ista pars sit primae divisionis.

materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perch' è l' Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perch' è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perch' è linguaggio volgare nel quale ancora le femminette comunicano. E così è manifesto, perch' è detta Commedia. Sono ancora altre spezie di narrazioni poetiche, cioè il Carme bucolico, l' Elegia, la Satira e la Sentenza votiva, come ancora per Orazio può vedersi nella sua Poetica: ma di queste nulla è da dir di presente.

10. Puote ora apparire, come sia a determinarsi il soggetto della parte offerta. Perciocchè, se di tutta l' opera, considerata secondo la lettera, cotale è il soggetto: « lo stato delle anime dopo la morte, non connesso, ma preso semplicemente »; manifesto è che il soggetto di questa parte si è tale stato non connesso, vale a dire lo stato delle anime beate appresso la morte. E se di tutta l' opera, considerata secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo, in quanto per la libertà dell' arbitrio, meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto, manifesto è, che il soggetto di questa parte è connesso, ed esso è l' uomo, in quanto è sottoposto alla giustizia del premio.

11. E così per la determinata parte del tutto apparisce abbastanza della forma della parte. Perciocchè, se la forma del trattato nel tutto è triplice, in questa parte è duplice solamente, ed è la divisione in canti ed in ritmi. Non cade in questa parte la divisione prima del tutto, essendochè questa parte è della prima divisione.

diae scripsit Auctor in libro de vulg. el. II, 4, quibus quam maxime usus est Fontaninus l. l. p. 151-155, ut post taediosas saeculi XVI. disputationes sensum, quo *Comoedia* tempore Dantis dicebatur, exponeret.»

(56) Bocc. l. I. p. 5. « quantunque in volgare scritta sia, nel quale pure comunicano le femminette » Cf. Dionys. Aned. IV p. 31.)

(57) Bocc. l. I. p. 4: « è da sapere che le narrazioni poetiche sono di più e varie maniere, siccome è tragedia, satira e commedia, buccolica, elegia, ed altre. »

(58) Witte cum Magl. *sed* legit.

(59) Licet *praemianti* et *punienti*, quod in impr., possit tolerari, satius tamen duximus eamdem cum Magl. hoc etiam loco exhibere scripturam, in qua supra §. 7. omnes consentiunt.

(60) Praesenti tempore, pro futuro impr., scripsimus auctoritate Magl.

(61) Ita in Magl., vulgo *obsignatam*.

(62) In impr. *canticorum*, Magl. *canticorum*, *cantuum*.

(63) Durius dictum pro: prima totius operis divisio non cadit in Paradisum.

12. Patet etiam *libri titulus* (64). Nam titulus totius libri est: « Incipit Comoedia etc. ut supra (65). Titulus autem huius partis est: « *Incipit Cantica tertia Comoediae Dantis etc. quae dicitur Paradisus* ».

13. Inquisitis his tribus, in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus, in quibus variatio nulla est a toto. *Agens* igitur totius et partis est ille, qui dictus est, et totaliter esse videtur.

14. *Finis* totius et partis esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius et partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis (66).

15. *Genus philosophiae*, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, seu ethica; quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum. Nam si et in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis, quia, ut ait Philosophus in secundo Metaphysicorum (67) « ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando (68) ».

16. His itaque praemissis, ad expositionem literae secundum quamdam praelibationem accedendum est. . . . (69), quod de expositione literae nil aliud est, quam formae operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu ista tertia cantica, quae Paradisus dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in *prologum* et *partem executivam* (70). Pars secunda incipit ibi: *Surgit mortalibus per diversas fauces.*

12. Apparisce ancora *il titolo del libro:* perciocchè il titolo di tutta l' Opera essendo « *Comincia la Commedia ec.* » sì come sopra; il titolo di questa parte è: « *Comincia la Cantica terza della Commedia di Dante etc., la quale è detta Paradiso.* »

13. Trovate queste tre cose, nelle quali la parte varia dal tutto, è da vedere delle altre tre, nelle quali non fa dal tutto variazione alcuna. *L'agente* adunque del tutto e della parte è quello che è già detto, e totalmente essere apparisce.

14. *Il fine* del tutto e della parte può esser moltiplice, cioè propinquo e remoto. Ma lasciata ogni sottile investigazione, è a dirsi brevemente, che il fine del tutto e della parte si è rimuovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità.

15. Il *genere di filosofia,* secondo il quale nel tutto e nella parte qui si procede, è operazione morale ossia etica, perciocchè non alla speculazione, ma alla pratica è stato il tutto ordinato. Se in alcun luogo infatti, ovvero passo, si tratta per modo specolativo, ciò non addiviene in grazia di specolare, ma in grazia di operare, perchè, come dice il Filosofo nel secondo della Metafisica « Alcuna cosa i pratici specolano talvolta nel tempo istesso ».

16. Premesse adunque queste cose, è da venire all' esposizione della lettera, secondo una certa prelibazione... La esposizione della lettera niente altro è che la manifestazione della forma dell' opera. Questa parte adunque, ossia questa terza Cantica, ch' è detta Paradiso, dividesi principalmente in due parti, cioè in *prologo,* e in *parte esecutiva.* La parte seconda incomincia quivi: *Sorge a' mortali per diverse foci.*

(64) Verba *seu de libri titulo*, otiosum glossema arbitrati, expunximus.

(65) Cod. Magl. suppeditavit verba *etc. ut supra*, quae minus recte in impressis desiderantur.

(66) Bocc. l. 1, p. 3: « La causa finale della presente opera è rimuovere quegli che nella presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato della felicità » quibus simillima et apud Lanaeum.

(67) C. I.: » Sed ad aliquid et eo in tempore practici speculantur ».

(68) Bocc. l. c. p. 10: « Il quale (il presente libro), secondo il mio giudicio, è sottoposto alla parte morale ovvero etica; perciocchè, quantunque in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è perciò per cagione di speculazione ciò *(ita enim emendandum)* posto, ma per cagione dell' opera, la quale quivi ha quel modo richiesto di trattare.

(69) Lacunam indicat stellula Cod. Magl.

17. De parte prima sciendum est, quod, quamvis communi ratione posset dici exordium, proprie autem loquendo non debet dici nisi *prologus;* quod Philosophus in tertio Rhetoricorum (71) videtur innuere, ubi dicit, quod « prooemium est in oratione rhetorica, sicut prologus in poetica, et praeludium in fistulatione (72) ». Est etiam praenotandum, quod praeviatio (73) ista, quae communiter exordium dici potest, aliter fit a poetis, aliter a rhetoribus Rhetores enim consuevere (74) praelibare dicenda, ut animum comparent auditoris (75). Sed poetae non solum hoc faciunt, quinimmo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, quum aliquid contra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo praesens prologus dividitur in partes duas, quia in prima praemittitur quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo, et incipit secunda pars ibi: *O bone Apollo, ad ultimum laborem.*

18. Propter primam partem notandum, quod ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in nova rhetorica (76), scilicet ut benevolum, attentum et docilem reddat aliquis auditorem: et hoc maxime in admirabili genere causae, ut ipse Tullius dicit. Quum ergo materia, circa quam versatur praesens tractatus, sit admirabilis, et propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii sive prologi. Nam dicit, se dicturum ea, quae, qui vidit in primo coelo, retinere potuit (77). In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur,

17. Intorno la prima parte è da sapersi, che, abbenchè per comune ragione possa chiamarsi esordio, pure, propriamente parlando, non dee chiamarsi se non che prologo; lo che dal Filosofo, nel terzo della Rettorica, pare accennarsi, là dove dice, che « il proemio è nell'orazione rettorica sì come il prologo nella poesia, e il preludio nella musica ». È ancora da prenotarsi, che questo avviamento, il quale generalmente può dirsi esordio, altrimenti è fatto da' poeti, altrimenti da' rettorici. I Rettorici infatti furono soliti prelibare le cose da dirsi affine di preparare l'animo dell'uditore. Ma i poeti non fanno questo semplicemente; che anzi appresso di queste cose mettono una certa invocazione. E ciò è lor conveniente, conciossiachè d'una grande invocazione facendo lor d'uopo, debbono essi contro la comune maniera degli uomini richiedere dalle superiori sostanze un dono quasi divino. Adunque il presente prologo è diviso in due parti: chè nella prima si premette ciò ch'è da dirsi, nella seconda invocasi Apollò; e questa seconda parte comincia quivi: *O buono Apollo, all'ultimo lavoro.*

18. Per la parte prima è da notarsi, che a bene incominciare, tre cose si ricercano, come dice Tullio nella nuova Rettorica: che, cioè, l'uditore sia fatto benevolo, attento e questo massimamente consiste, siccome dice lo stesso Tullio, nel meraviglioso genere del subbietto. La materia infatti, intorno la quale il presente trattato s'aggira, essendo meravigliosa, s'intende conseguentemente che queste tre cose sono, nel principio dell'esordio ossia prologo, da ridursi al meraviglioso. Imperocchè dice, che parlerà di quelle cose che potè ritenere colui, il quale videle nel primo cielo. Nelle quali parole tutte e tre quelle cose sono comprese; poichè dall'utilità delle cose da dirsi sorge la benevolenza,

(70) Ita iam dudum a nobis correctam lectionem diserte postea in Magl. deprehendimus. Vulgo *excusativam.*

(71) Vulgo *in secundo:* sed vide Aristot. Rhetor. III, 14 e vers. Riccoboni: « prooemium... est principium orationis, ut in poesi prologus, et in aulesi proaulium ».

(72) Sic Magl. pro ridiculo *festinatione* nos iubet legere.

(73) Magl. *praeiuratio.* An corrigendum *praefatio?*

(74) Magl. *concessere.*

(75) Cf. Auctoris Conv. II, 7.

(76) Auctor ad Herennium, I, 4: « Principium est, quum statim auditoris animum nobis idoneum reddimus ad audiendum. Id ita sumitur, ut attentos, ut dociles, ut bene volos auditores habere possimus. Si genus causae dubium habebimus, a benevolentia principium constituemus » etc.

(77) Vulgo *retinere non potuit.*

in admirabilitate attentio, in possibilitate docilitas. Utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea, quae maxime allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi. Admirabilitatem tangit, quum promittit, se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni coelestis. Possibilitatem ostendit, quum dicit, se dicturum ea, quae mente retinere potuit; si enim ipse, et alii potuerunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit, se fuisse in primo coelo, et quod dicere vult de regno coelesti, quidquid in mente sua, quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primae partis prologi, ad litteram accedatur.

19. Dicit ergo, quod *gloria primi motoris*, qui Deus est, *in omnibus partibus universi resplendet*, sed ita, ut *in aliqua magis, in aliqua minus*. Quod autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. *Ratio* sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alio (78). Sed constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est. Quum habere esse non arguat per se necesse esse (79), et per se necesse non competat nisi uni, scilicet primo seu principio, quod est causa omnium; ergo omnia, quae sunt, praeter ipsum, habent esse ab aliis. Si ergo accipiatur ultimum in universo (80) vel quodcumque (81), manifestum est, quod id habet esse ab aliquo, et illud, a quo habet, a se, vel ab aliquo. Si a se sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se vel ab aliquo (82). Et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in tertio Methaphysicorum (83);

dal meraviglioso l'attenzione, dal possibile la docilità. Accenna l'utilità, quando dice voler parlare di quelle cose, che pel diletto traggono fortemente a sè il desiderio degli uomini, vale a dire i gaudi del Paradiso. Tocca il meraviglioso, quando promette parlar di cose tanto ardue e tanto sublimi, le condizioni cioè del regno celeste. Mostra il possibile, quando dice, esser egli per dir quelle cose che potè ritener nelle mente: poichè se il può egli, ed altri il poterono. Tutte queste cose si toccano in quelle parole là dove dice, esser egli stato nel primo cielo, e voler narrare del celeste regno tutto quello che, quasi un tesoro, potè ritenere nella sua mente. Veduto adunque della bontà e della perfezione della prima parte del prologo, verremo alla lettera.

19. Dice adunque, che ***La gloria di Colui che tutto muove***, il quale è Dio, ***Per l'universo penetra e risplende,*** ma così che risplende ***In una parte più e meno altrove.*** Che poi in ogni luogo risplenda, la ragione e l'autorità lo manifestano. ***La ragione*** così: tutto ciò che è, o ha l'essere da sè o da altro. Ma è evidente che l'aver l'essere da sè stesso, non conviene se non ad uno, cioè al primo o principio, ch'è Dio. E come l'aver l'essere non porta essere necessariamente per sè, e l'essere necessariamente per sè non compete se non ad uno, cioè al primo o principio, ch'è la causa di tutto, così tutte le cose che sono, all'infuori di Esso, hanno l'essere da altro. Se adunque si prenda l'ultimo ente dell'universo, o qualunque siasi cosa, manifesto è che esso ha l'essere da alcuno, e che questo da cui lo ha, lo ha da sè, o da alcuno. Se da sè, allora esso è il primo; se da alcuno, e questo similmente lo ha da sè o da alcuno. E così sarebbe un procedere in infinito nelle cause agenti, come si prova nel terzo della Metafisica: farà dunque d'uo-

(78) Sic emendaveram, et sic in Magl., vulgo *alios*.

(79) Magl. *per se non necesse est*. Impr. *per se necesse est*.

(80) Quod plurimum distat a prima causa, quae est Deus.

(81) Vulg. *non quodcumque*.

(82) Voces *et est naturaliter*, quae hic abundare videbantur, eiecimus.

(83) Integrum tertium Metaphysicorum Aristotelis librum accurate perlustrantes, nihil valuimus eruere, quod ad eam quaestionem, in qua versatur auctor, aliquid faceret. Unde Dantem de hoc secundi libri (cap. 2) passu cogitasse suspicor: « Quod est principium aliquod, neque sunt infinitae entium causae, neque in rectum, neque secundum speciem, patet. Nec enim, ut ex materia hoc ex hoc potest esse infinitum, ut carnem ex terra, terram ex aere, aerem ex igne, et hoc non stare. Nec unde principium motus; veluti hominem qui-

erit (84) devenire ad primum, qui Deus est. Et sic mediate vel immediate omne quod est (85) habet esse ab Eo; quia ex eo quod causa secunda recipit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et respicientis radium (86), propter quod causa prima est magis causa. Et hoc dicitur in libro de causis (87) « quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda ». Sed hoc quantum ad esse.

20. Quantum vero ad essentiam probo sic: Omnis essentia, praeter primam, est causata, aliter essent plura, quae essent per se necesse, quod est impossibile. Quod (88) causatum, est vel a natura, vel ab intellectu; et, quia (89) natura est (90) opus intelligentiae, omne (91) quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediate vel immediate (92). Quum ergo virtus sequatur essentiam cuius est virtus, si essen-

po divenire al primo, ch'è Dio. E co ciò che è, ha l'essere o mediatam immediatamente da Lui; conciossiacos causa seconda, movendo dalla prim fluisce nel causato a modo di cosa ch ve e riflette il raggio, perciocchè la prima è la causa maggiore. E questo è to nel Libro delle cause « che ogni primaria influisce nel suo causato p la seconda causa universale ». Ma qu quanto all'essere.

20. Quanto poi all'essenza io arg così: Ogni essenza, all'infuori della p causata; altrimenti sarebbono parecchi per sè necessariamente sarebbono, lo impossibile. Il qual causato o è da n dall'intelletto; e poichè la natura è d'intelligenza, tutto ciò che è cau causato da alcuno intelletto mediatam immediatamente. E come la virtù è i all'essenza di cui si predica, la virt

dem ab aere moveri, hunc vero a sole, solem autem a contentione, et huius nullum esse finem. Similiter nec cuius causa in infinitum progredi potest; ut deambulationem quidem sanitatis causa, illam vero felicitatis, felicitatem vero alterius; et ita semper aliud alterius gratia esse. Similiter autem et de eo, quod quid erat, esse. Mediorum sane, quorum extra aliquid ultimum et primum est, necesse est, quod prius est, causam esse eorum, quae post illud sunt ». Latius sane eodem de argumento tractat Philosophus libro duodecimo, et nominatim cap. 6 et 7. Cf. et De gener. et corr. II, 10, et Albert. Magn. De causis et processu universitatis lib. I, tract. 1, cap. 7, edit. Lugd. 1651 f. T. V, p. 334.

(84) Desiderari videtur *igitur*, vel quid simile.

(85) Vulg. non habetur *est*.

(86) An legendum *reiicientis radium?* Cf. Auctoris Conv. III, 14 « Ancora è da sapere che il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, ed in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate ».

Respuentis genuinam esse lectionem arbitror, quum facillime *u* in *ic* ab amanuensibus sit permutatum.

(87) Alb. Magn. l. I. lib. II, tr. 1, cap. 5, p. 567 « Qualiter causa primaria universalis etc ».

(88) Vulgo *quia*.

(89) Vulgo *cum*.

(90) Vulgo *sit*.

(91) Vulgo *omnes ergo*.

(92) In Magl. ita leguntur lineae antecedentes: « *ab intellectu et quo a natura per consequens causatum est ab intellectu mediate vel immediate* ».

tia sit intellectiva, est tota et unius, quae (93) causat. Et sic, quemadmodum prius devenire (94) erat ad primam causam ipsius esse, sic nunc, essentiae et virtutis. Propter quod patet, quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum (95). Quod satis aperte tangere videtur Dionysius de coelesti hierarchia loquens (96). Et propter hoc dicitur in libro de causis (97) « quod omnis intelligentia est plena formis ». Patet ergo, quomodo ratio manifestat, divinum lumen, id est divi-

l'essenza cagionata deve intieramente ed unicamente provenire da quella della cagionante, se questa è intellettuale. E così, come dapprima facea di mestieri divenire alla prima causa dell'essere istesso, così ora alla prima dell'essenza e della virtù. Il perchè apparisce, che ogni essenza e virtù procede dalla prima, e che le intelligenze inferiori ricevono quasi la luce dal raggiante, e riflettono i raggi del superiore al loro inferiore a maniera di specchi. Lo che abbastanza aperto sembra toccar Dionisio là dove parla della celeste gerarchia. E per questo nel Libro delle cause è scritto, « che ogni intelligenza è piena di forme ». Apparisce adunque, per qual maniera la ragione manifesti, che il lume divino, cioè la divina

(93) Sic. in Magl., impr. *quod*. Integram periodum, quae paulo duriorem legentibus se praebet, ita vernacule crediderim vertendam: « Come la virtù è inerente all'essenza, di cui si predica; la virtù dell'essenza cagionata intieramente ed unicamente provenir deve da quella della cagionante, se questa è intellettuale ».

(94) Sic edidimus ex Magl., vulg. *priusquam deveniret*.

(95) Vide auctoris Purgatorium IV, 62; Paradisum IX, 61, XXI, 18.

(96) Vide integrum caput 10 libri ab auctore laudati, quod Areopagitae iniuria tribui, Hypatius quidem iamdudum viderat; Dantis vero tempore nemo amplius suspicabatur. Ed. Ant. 1643, I, pag. 142, 143. Versio Corderii: « Conclusum igitur a nobis, quomodo illa quidem antiquissima, quae Deo praesto est, intelligentiarum distributio, ab ipsamet primitus initiante illuminatione consecrata, immediate illi intendendo, secretiori simul et manifestiori divini Principatus illustratione purgetur et illuminetur atque perficiatur . . . . Ab hac autem, ut iterum secunda pro sua portione, et a secunda tertia, et a tertia noster hic sacer ordo illuminatur . . . . Singulas ut proprie dicam, spirituum descriptiones iisdem divinis harmoniis discrevit, propter quod ipsos etiam divinissimos Seraphim Theologi alterum ad alterum clamare aiunt: qua quidem re, mea sententia declarant, primos participes facere secundos divinarum rerum atque notionum ». Cf. Albertum Magn. l. l. II, 2, cap. 17. p. 599.

(97) Albert. Magn. l. I. cap. 21, p. 602: « Ex praedictis patet facile, quod omnis intelligentia, quae per se ipsam et per substantiam suam intelligentia est, et activa est et plena formis. Intelligentia enim possibilis speculativa et adepta, non per se ipsam intelligentia est, sed per lumen agentis. Patet etiam, quod plena formis est; quia ipsa de se forma est, formans ad esse omne quod sequitur eam. Plena autem formis est, quia nihil consequentium evadit, quod non formetur ab ipsa, sicut paulo ante probatum est ».

nam bonitatem, sapientiam et virtutem resplendere ubique.

21. Similiter etiam ac scientia facit *auctoritas*. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam (98): « coelum et terram ego impleo » et in Psalmo (99): « Quo ibo a spiritu, et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum, tu illic es, si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas » etc. (100). Et Sapientia (101) dicit, quod « Spiritus Domini replevit orbem terrarum ». Et Ecclesiastici quadragesimo secundo (102): « gloria Domini plenum est opus eius ». Quod etiam scriptura paganorum contestatur, nam Lucanus in nono (103): « Juppiter est, quodcumque (104) vides, quodcumque moveris (105) ».

22. Bene ergo dictum, quod divinus (106) radius, seu divina gloria per universum penetrat et resplendet. Penetrat, quantum ad essentiam, resplendet quantum ad esse. Quod autem subiicit de *magis* et *minus*, habet veritatem (107) in manifesto; quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid (108) vero in inferiori; ut patet de coelo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

bontade, sapienza e virtù in ogni luogo risplende.

21. Prova similmente come la scienza ancora *l' autorità*. Lo Spirito Santo dice infatti per Geremia: « il cielo e la terra io riempio »; e nel Salmo: « ov' anderò per involarmi al tuo spirito? ove fuggirò per ascondermi dalla tua faccia? Se ascenderò su nel cielo, tu se' quivi; se discenderò nelle viscere della terra, quivi pure tu sei; se prenderò le mie penne ec. » E la Sapienza dice, che « lo spirito del Signore riempiè il mondo tutto ». E nel quadragesimosecondo dell' Ecclasiastico: « della gloria del Signore son piene le sue opere ». Lo che dagli scritti pur de' Pagani è confermato, dappoichè Lucano nel nono libro dice: « Ovunque tu giri lo sguardo, ovunque tu muova il passo, quivi è Giove ».

22. Bene adunque è detto, che il divino raggio ossia la divina gloria per l' universo penetra e risplende. Penetra, quanto all' essenza; risplende quanto all' essere. Quello che poscia soggiunge del *più* e del *meno* ha la verità in cosa manifesta; poichè alcuno vediamo essere in un grado più eccellente, altro esserlo in un grado inferiore: siccome appare del cielo e degli elementi, poichè quello è per fermo incorruttibile, questi poi son corruttibili.

(98) XXIII, 24.

(99) 138, v. 7-9.

(100) Verba *Si sumpsero pennas meas*, quas Magl. debemus, non habent impr.

(101) I, 7.

(102) V. 16.

(103) Pharsalia IX, 580.

(104) Impr. *quocumque*. Iustam Lucani lectionem exhibet Magl.

(105) Referentibus illis, qui primi hanc epistolam in lucem ediderunt, in margine antiqui exemplaris haec legebantur: « Planius (?) Valerius Serranus, alias Soranus:

> Iuppiter omnipotens, hominum rerumque (Magl. *rerum regumque*) repertor
> Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus (Magl. *unum*) et idem ».

Quos versus ab Augustino (De civitate Dei VII, 9, 11. Opp. T. VII, p. 170), in quo fere similis codicum varietas, mutuatum esse adnotatorem veterem, facile intelligimus. Cf. Bayle Dict. v. *Soranus*. Mira igitur priorum editorum simplicitas, qui de tanta veteris poetae, quem ab uno Varrone memorari opinantur, reliquia feliciter expiscata lepide sibi gratulantur.

(106) Ita ex Magl. impr. *dicimus*.

(107) Impr. *de veritate*, cui lectionem Magl. substituimus.

(108) Magl. *quoniam videmus in aliquo excellentiori gradu essentiam aliquam*.

23. Et postquam praemisit hanc veritatem, prosequitur ab (109) ea, circumloquens Paradisum, et dicit, quod *fuit in coelo illo, quod* de gloria Dei, sive *de luce recipit affluentius*. Propter quod sciendum, quod illud coelum est coelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur, a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur empyreum, quod est idem quod coelum igne seu ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus sive caritas.

24. Quod autem de divina luce plus recipiat potest probari per duo. Primo per suum omnia continere, et a nullo contineri (110). Secundo per sempiternam quietem sive pacem. Quantum ad primum probatur sic: continens se habet ad contentum in naturali situ; sicut formativum ad formabile (111), ut habetur quarto Physicorum (112). Sed in naturali situ totius universi primum coelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia, sicut formativum ad formabile, quod est, se habere per modum causae. Et quum omnis vis causandi sit radius quidam influens a prima causa, quae Deus est, manifestum est, quod illud coelum, quod magis habet rationem causae, magis de luce divina recipit.

25. Quantum ad secundum probatur sic: Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus, sicut coelum lunae movetur propter aliquam partem sui, quae non habet illud ubi (113), ad quod movetur, et quia sui pars quaelibet (114) non adepto quoli-

(109) Impr. *ad*, nos vero adhaesimus Magl.
(110) Magl. *In primo sempiterna quiete permanente vitam et omnia sua contenta et a nulla cont.* Cf. Auctor. Conv. II, 4: « Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude, e di fuori dal quale nulla è ».
(111) Cod. Magl., ad alterum *formabile* statim prosiliens, omittit quae sequuntur.
(112) Ad cap. 4 T. 35 respexisse videtur Dantes, ubi, Argyropulo interprete, haec leguntur: «.... propterea quod continet (locus) videtur forma esse; in eodem enim sunt extrema continentis et contenti. Sunt igitur utraque termini, sed non eiusdem; sed forma quidem rei, locus autem continentis corporis ». Confer etiam: De coelo IV, cap. 4 T. 35: « Dicimus autem id quidem, quod continet, formam esse; quod autem continetur materiae ».
(113) *Ubi* restituimus ex Magl.
(114) Ita corrigendum cum. Magl. pro vulg. *quolibet*.

23. E dopo aver premessa una tal verità, continua da essa, toccando del Paradiso, e dicendo, che egli fu *Nel ciel che più della sua luce prende*, che, cioè, più riceve della gloria di Dio. Per la qual cosa è a sapersi che quel cielo è il cielo supremo, che contiene tutti i corpi, e che da nullo è contenuto, entro di cui tutti i corpi si muovono, e che da nulla corporale sostanza riceve la sua virtù. Ed esso è detto empireo, ch'è lo stesso che cielo fiammeggiante per fuoco ovvero ardore, non perchè in esso sia fuoco o ardor materiale, ma sibbene spirituale, che è amor santo ossia carità.

24. Che poi della divina luce riceva più ch' ogni altro, può provarsi per due argomenti. Primo, per il suo contenere ogni cosa, e da nulla essere contenuto. Secondo, per la sua sempiterna quiete ovvero pace. Quanto al primo si prova così: il continente è rispetto al contenuto in loco naturale, come il formativo al formabile, e ciò hassi nel quarto della Fisica. Ma nel loco naturale di tutto l'universo il primo cielo è quello che tutte le cose contiene: adunque esso è rispetto a tutte le cose come il formativo al formabile, ch'è quanto dire, starsi esso a modo di causa. E conciossiacosachè ogni potenza di causare sia un certo raggio, il quale muove dalla prima causa, ch'è Dio, manifesto è che quel cielo, il quale ha più ragione di causa, più riceve di luce divina.

25. Quanto al secondo si prova così: tutto ciò che si muove, si muove per alcuna cosa che esso non ha, e ch'è il termine del suo movimento; come il cielo della Luna muovesi per alcuna parte di sè, la quale non ha quell'ove, a cui muovesi: e perchè una qual si voglia parte di sè, non attinto un qualche

bet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud, inde est, quod semper movetur et numquam quiescit, et est eius appetitus (115). Et quod dico de coelo lunae, intelligendum est de omnibus praeter primum. Omne ergo, quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. Illud igitur coelum, quod a nullo movetur, in se, et (116) in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, ita quod motu non indiget ad suam perfectionem (117). Et quum omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est, quod coelum primum magis recipit de luce primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, ita quod simpliciter et secundum formam arguendi non probat (118). Sed si consideremus materiam eius, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo potest defectus sempiternari, ita quod, si Deus non dedit sibi motum, patet quod non dedit sibi naturam in aliquo egentem (119). Et per

ove (lo che è impossibile), muovesi ad altro, quindi è che sempre si muove, e mai posa, e così è del suo appetito. E quello che dico del cielo della Luna, è da intendersi di tutti gli altri, all'infuori del primo. Tutto quello adunque che si muove, è in un qualche difetto, e non ha tutto il suo essere con sè. Ma quel cielo, che da nullo è mosso, ha in sè e in qualsivoglia sua parte tuttociò che può essere in grado perfetto, di maniera tale che alla sua perfezione non abbisogna di moto. Ed essendochè ogni perfezione sia raggio del primo, che è in sommo grado di perfezione, manifesto è che il primo cielo più di luce riceve dal primo, ch'è Dio. Pur tuttavia questa ragione pare argomento di confutazione dell'antecedente, perciocchè non prova semplicemente, e secondo la forma d'argomentare. Ma se consideriamo la sua materia, prova bene, perchè prova di tal sempiterno, in cui può il difetto sempiternare, di maniera che se Dio non diede a sè il moto, apparisce che non si diede una natura in alcun che difettosa. E secondo questa suppo-

(115) Cf. Auct. Conv. II, 4:.... « e questo » (cielo empireo) è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; che » per lo ferventissimo appetito, che ha ciascuna parte di quello nono cielo, che è » immediato a quello, d' essere congiunta » con ciascuna parte di quello decimo cielo » divinissimo, cielo quieto, in quello si ri» volve con tanto desiderio che la sua ve» locità è quasi incomprensibile: e quieto » e pacifico è lo luogo di quella somma Dei» tà, che sè sola compiutamente vede ». Cf. Anon. ad Inf. VII, 77. — *Albertus M. De causis II*, 3 *cap.* 1, *p.* 620. « *Non quiescit motus, nisi in eo ad quod sic est motus, quod non est ab ipso; nec incipit motus, nisi ab eo a quo sic est motus, quod non est ad ipsum. Si ergo quodlibet acceptum simul sit a quo et in quod, secundum rationem et naturam eius quod movetur, sequitur motum nec incipere nec finiri, sed esse continuum et quietum. Talis autem ratio et natura circumlationis est in eo, quod circulatio*, etc. »

(116) *Et deest in impr., quod potest defendi; nos tamen more nostro Cod. Magl. sumus sequuti.*

(117) *Act. Con. l. I....* « li Cattolici pon» gono... esso (empireo) essere immobile, per » avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che » la sua materia vuole ».

(118) Prima enim ratio coelum empyreum omnia continere, suaque virtute omnia formari adseverat; secunda idem coelum luce Dei illustrari docet. Si ergo Deum continet, falsum est, contentum formari a continente. Si non continet, minus recte hoc coelum omnia continere, praedicabatur.

(119) Nostrum, pro vulg. *agentem*, sic emendandi consilium confirmavit Magl.

hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiae, et similis modus arguendi est, ac si dicerem: si homo est, est visibile (120); nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materiae. Sic ergo patet, quod (121), quum dicit *in illo coelo, quod plus de luce Dei recipit,* intelligit circumloqui Paradisum, sive coelum empireum.

26. Praemissis quoque rationibus, consequenter dicit Philosophus in primo de coelo (122), quod coelum « tanto habet honoratiorem materiam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his, quae hic sunt ». Adhuc et posset adduci, quod dicit Apostolus ad Ephesios (123) de Christo, « qui ascendit super omnes coelos, ut impleret (124) omnia » Hoc est coelum deliciarum Domini, de quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem (125): « Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus, et perfectus decore (126), in deliciis Paradisi Dei fuisti ».

27. Et postquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem, prosequitur dicens, *se vidisse aliqua* (127), *quae recitare non potest, qui descendit*. Et reddit causam, dicens, *quod intellectus in tantum profundat se* in ipsum desiderium suum, quod est Deus, *quod memoria sequi non potest*. Ad quae intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum. Et insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios (128) loquentem, ubi dicit: « Scio huiusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit) quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui (129) ». Ecce, per

sizione l'argomento regge per ragione della materia; e simile modo d'argomentare è come s'io dicessi: se egli è uomo, è visibile; perciocchè in tutti i convertibili una simile ragione regge in grazia della materia. Così adunque apparisce, che quando dice *Nel ciel che più della sua luce prende,* intende parlare del Paradiso, ossia del Cielo empireo.

26. Premessi pur gli argomenti, conseguentemente dice il Filosofo nel primo del Cielo, che il cielo « tanto ha più onorata materia in questi inferiori, quanto più dista da quelle cose che quivi sono ». Potrebbe ancora addursi ciò che l'Apostolo dice di Cristo agli Efesini: « Egli ascese sopra tutti i cieli, per dar compimento a tutte le cose ». Questo è il Cielo delle delizie del Signore, delle quali per Ezechiello contra Lucifero è detto: « Tu sigillo di somiglianza, pieno di sapienza, ed in bellezza perfetto, dimorasti fra le delizie del Paradiso di Dio ».

27. Ed appresso aver detto, che fu in quel luogo del Paradiso, colla sua circonlocuzione prosegue dicendo, *aver veduto cose che ridire Nè sa nè può qual di lassù discende*. E ne dà la ragione, dicendo che *Nostro intelletto si profonda tanto* in esso suo desiderio ch'è Dio, *Che la memoria retro non può gire*. Ad intelligenza delle quali cose è a sapersi, che l'intelletto umano in questa vita, a cagione della sua simiglianza e affinità che tiene colla sostanza intellettuale separata, allora quando si eleva, si eleva tanto, che la memoria appresso la sua tornata vien meno, per aver trasceso l'umano modo. E n'è questo insinuato per l'Apostolo là dove parla a' Corintii dicendo: « So che quest'uomo (se nel corpo o fuori del corpo, io nol so, sallo Dio), fu rapito in Paradiso; ed udì arcane parole, che non è lecito ad uomo di proferire ». Ecco per chi, il profondare del-

(120) Impr. *risibile.*

(121) In Magl. desideratur *quod.*

(122) Cap. 2, T. 16. Interpr. Argyropuli: » Quapropter ex omnibus aliquis ratiocinando crediderit, quod est aliquod praeter corpora, quae hic et circa nos sunt, separatum, tanto honorabiliorem habens naturam, quanto quidem plus distat ab iis, quae hic sunt ».

(123) IV. 10.

(124) Vulgo *adimpleret.*

(125) XXVIII, 12.

(126) Magl. *perfectione decorus,*

(127) Ita emendantes pro *aliena*, nos adiuvat Magl.

(128) II Cor. XII, 3. 4.

(129) *Magl.:* Scio hominem (sive in corpore sive extra corpus, nescio, Deus scit) raptum usque ad tertium coelum, et vidit arcana Dei, quae non licet homini loqui, *quae versui secundo magis conveniunt.*

quem (130) humanam rationem intellectus ascensio (131) transierat, quae (132) extra se agerentur (133) non recordabatur. Hoc etiam insinuatur nobis in Matthaeo (134), ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes quasi obliti. Et in Ezechiele (135) scribitur: « Vidi et cecidi in faciem meam ». Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de sancto Victore in libro de contemplatione (136), legant Bernardum in libro de consideratione (137), legant Augustinum in libro de quantitate animae (138), et non invidebunt. Si vero in

l'intelletto trascese l'umano modo, no
dandosi di quelle cose che eran passa
di esso. Questo n'è insinuato ancora p
teo, là dove narra che i tre discepoli
boccone per terra, nè raccontarono
siccome dimentichi, cosa veruna. Ed
chiello è scritto: « Vidi e caddi pros
terra ». Ed ove agl'invidi questi esem
bastino, leggano Riccardo da S. Vill
Libro della Contemplazione, leggano
do nel Libro della Considerazione,
Agostino nel Libro della Quantità del
ma, e non invidieranno. Se poi

(130) Vulgo *quam*.
(131) Vulgo *ascensionem*.
(132) Impr. *quia*, Magl. *qui*.
(133) Vulgo *ageretur*.
(134) Matth. XVII, 6. 7.—Cf. Auct.Conv. II, 1.
(135) II, 1.
(136) De arca mystica, in quo de contemplatione etc. lib. IV, cap. 12 (Ed. Ven. 1506. 8.): « Quaedam namque eiusmodi sunt, quae humanam intelligentiam excedunt, et humana ratione investigari non possunt, et inde, uti superius iam dictum est, praeter rationem non sunt. Quum igitur eiusmodi quaelibet per mentis excessum discimus, cognitam exterius visionem quasi nobiscum reportamus, si consona rationi ea ipsa postmodum deprehendimus, quae prius per revelationem didicimus. Sed illa, quae supra rationem et praeter rationem esse videntur, quando per revelationem, et quasi in extasi discuntur, quia eorum rationem, ad nos postmodum reversi, nulla humana aestimatione comprehendere vel assignare sufficimus, cognitam visionem tunc quasi extrinsecus relinquimus, cuius tantummodo velut memoriam quandam retinemus ».
(137) De consideratione ad Eugenium lib. V (Ed. Spir. 1501. 4.).... « Ad omnium maximus (viator) qui spreto ipso usu rerum et sensuum, quantum quidem humanae fragilitati fas est, non ascensoriis gradibus, sed inopinatis excessibus avolare interdum contemplando ad illa sublimia consuevit. Ad hoc ultimum genus illos pertinere reor excessus Pauli. Excessus, non ascensus, nam raptum potius fuisse, quam ascendisse se perhibet. Inde est, quod dicebat, sine mente excedimus Deo etc. »
(138) Cap. 76. (Opp. Paris. 1689. f. T. I, p. 436): « Iam vero in ipsa visione atque contemplatione veritatis quae septimus atque ultimus animae gradus est, neque iam gradus, sed quaedam mansio, quo illis gradibus pervenitur, quae sint gaudia, quae perfructio summi et veri boni, cuius serenitatis atque aeternitatis afflatus, quid ego dicam? Dixerunt haec, quantum dicenda esse iudicaverunt, magnae quaedam et incomparabiles

dispositionem elevationis tantae per peccatum loquentis oblatrarent, legant Danielem (139), ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam « qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos (140) » aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitionem (141), plus et minus, ut vult, gloriam suam quantumcumque male viventibus manifestat.

28. Vidit ergo, ut dicit, aliqua *quae referre nescit et nequit rediens.* Diligenter quippe notandum est, quod dicit, nescit et nequit. Nescit, quia oblitus; nequit, quia, si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit (142). Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum (143). Multa enim per lumen intellectuale vidit, quae sermone proprio nequit exprimere.

29. Postea dicit, *se dicturum illa, quae de regno coelesti retinere potuit*, et hoc dicit esse, *materiam sui operis;* quae qualia sint et quanta, in parte executiva patebit.

30. Deinde quum dicit *O bono Apollo etc.* facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas; in prima invocando petit, in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians, et incipit secunda pars ibi: *O divina virtus.* Prima pars dividitur in partes duas: in prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem suae petitionis, quod est

contro la disposizione di cotanta elevatezza, attribuendola a difetto del dicitore, leggano Daniele, ove troveranno che Nabuccodonosor per divino volere vide alcune cose contro i peccatori, delle quali poi si scordò. Imperciocchè Quegli « che fa sorgere il Sole sopra i buoni egualmente che sopra i cattivi, e piove le sue rugiade sopra i giusti egualmente che sugl' ingiusti » talvolta misericordiosamente alla conversione, talaltra severamente alla punizione, più e meno siccome a Lui piace, la sua gloria a coloro, che sebben malamente vivono, manifesta.

28. Vide adunque, egli dice, alcune cose, *che ridire Nè sa nè può qual di lassù discende.* Diligentemente è nel vero a notarsi, com'egli dica *nè sa nè può.* Nol sa, perchè dimentico; nol può, perchè, se egli lo si ricorda, e serba il contenuto, pure le parole vengon meno. Molte cose infatti coll'intelletto veggiamo, delle quali mancano i segni vocali, lo che abbastanza insinua Platone nei suoi libri per l'assunzione de' Metaforismi. Molte cose infatti pel lume intellettuale conobbe, le quali con proprio discorso non valse ad esprimere.

29. Appresso dice, che dirà di quelle cose *del regno Santo*, delle quali *Nella sua mente potè far tesoro;* e ciò dice essere la *materia del suo canto;* e queste cose quali siano e quante, nella parte esecutiva apparirà.

30. Appresso quando dice *O buono Apollo ec.* fa la sua invocazione. E questa parte dividesi in due: nella prima chiede invocando, nella seconda persuade Apollo della fatta domanda, pronunziando una certa remunerazione: e questa seconda parte comincia ivi *O divina virtù.* La prima parte si divide in due: nella prima implora l'aiuto divino; nella seconda tocca della necessità della sua

animae, quas etiam vidisse ac videre ista credimus. Illud plane ego nunc audeo tibi dicere, nos, si cursum, quem nobis Deus imperat, et quem tenendum suscepimus, constantissime tenuerimus, perventuros, per virtutem Dei atque sapientiam, ad summam illam causam vel summum auctorem vel summum principium rerum omnium, vel si quo alio modo res tanta congruentius appellari potest. »

(139) II, 3. « Vidi somnium, et mente confusus ignoro quid viderim ».

(140) Matth. V, 45.

(141) Ita cum Magl.: vulgo *punitate.*

(142) Cf. Conv. Auct. III, 4. Inf. XXVIII, 4.

(143) Quae de Platone apud Aristotelem, Porphyrium atque Augustinum referuntur, auctoribus medii aevi nomen principis Academicorum adeo reddiderant familiare ut ipsa illius opera manibus tractasse viderentur.

iustificare ipsam; et incipit ibi (144): *Hucusque alterum iugum Parnassi.*

31. Haec est sententia secundae partis prologi in generali; in speciali vero non exponam (145) ad praesens. Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra, ut aliter habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas. De parte vero executiva, quae fuit divisa contra totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam dicetur ad praesens, nisi hoc, quod ibi (146) procedetur ascendendo de coelo in coelum, et recitabitur de animabus beatis, inventis in quolibet orbe, et quod (148) vera illa beatitudo in sententiae (149) veritatis principio consistit; ut patet per Iohannem (150) ibi: « haec est vera beatitudo, ut cognoscant te Deum verum » etc. et per Boetium in tertio de consolatione (151) ibi « te cernere finis ». Inde est, quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis tamquam videntibus omnem veritatem, multa quaerentur, quae magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia invento principio seu primo, videlicet Deo, nihil est, quod ulterius quaeratur, quum sit α et ω, idest principium et finis, ut visio Iohannis (142) designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum.

(144) Ita Magl., vulg. *iustificare ipsum sibi.*
(145) Sic e Magl., impr. *exponit.*
(146) Impr. *ubique*, Magl. *ubi*
(147) Vulg. *et.*
(148) Impr. *et quo*, Magl. *et qua.*
(149) Ita Magl., impr. *sententia.* Anne legendum: *in sentiendo veritatem de principio?* sive *in sentiendo veritatis principium?*
(150) Ev. Iohannis, XVII, 3.
(151) Metr. 9.
(152) Apoc. I, 8, XXI, 6, XXII, 13.

domanda, lo che è un giustificarla, e questa parte comincia ivi: *Insino a qui l'un giogo di Parnaso.*

31. Questa è la dichiarazione della seconda parte del prologo in generale: nel particolare non l'esporrò di presente, imperciocchè mi stringe l'angustia di mie facoltà sì che lasciar mi conviene e queste ed altre cose utili al ben pubblico. Ma dalla Magnificenza vostra io spero mi verrà dato altrimenti di procedere nell'utile esposizione. Della parte poi esecutiva, che nella divisione opposi a tutto il prologo, non dirò nè dividendo nè dichiarando null'altro per lo presente, se non questo: che quivi si procederà ascendendo di cielo in cielo, e si parlerà delle anime beate in ogni sfera rinvenute, e dirassi che quella vera beatitudine consiste nel conoscere della veritade il principio, come appare per Giovanni là dove dice: « Questa è la vera beatitudine, il conoscer te Dio vero »; e per Boezio nel terzo della Consolazione « il mirar te, o ultimo fine ». Quindi è che a mostrare la gloria della beatitudine in quelle anime, ad esse, come veggenti ogni verità, molte cose si domanderanno, le quali portano grande utilitade e diletto. E perchè trovato il principio o primordio, cioè Dio, altro non è ulteriormente a cercare, essendo egli alfa ed omega, cioè principio e fine, com'è dimostrato nella visione di S. Giovanni, termina il trattato in esso Dio, che sia ne' secoli de' secoli benedetto.

SULL' EPISTOLA VII.

A GUIDO DA POLENTA.

Nelle *Prose antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio, e di molti altri nobili e virtuosi ingegni*, raccolte per Anton Francesco Doni, e pubblicate in Firenze nel 1547, vide per la prima volta la luce la presente Lettera dell' Alighieri a Guido da Polenta. Appare da essa che nel Marzo del 1314 Dante fosse da Guido inviato Ambasciatore a' Veneziani per rallegrarsi in di lui nome della elezione a Doge di Giovanni Soranzo, avvenuta già da qualche tempo: ma di questa ambasciata, che non vuolsi confondere con quella notissima del 1321, non abbiamo, per dir vero, cenno alcuno nella Storia di Dante. Rendendo conto dell' officio adempiuto, scrive dunque l' Alighieri al Polentano, che avendo egli al cospetto de' Padri Veneti incominciato la sua Orazione in latino, dovè desistere, perchè essi nulla comprendevano della lingua del Lazio. Proseguendo egli allora in quella favella, che seco avea delle fasce portata, non fece altro che seminare nel campo della ignoranza, dappoichè a costoro la lingua volgare era poco più familiare e domestica di quello che la latina si fosse. Nè essere da maravigliare (e' soggiunge) che essi il parlare italiano non intendano, perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, niente altro in questo gentilissimo terreno recato hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d' ogni sfrenata lascivia. Termina con dire a Guido che non gli piaccia più mandarlo a simili imprese, dalle quali nè a lui riputazione, nè a sè consolazione alcuna può derivare.

Il Tasso (Dialogo del Forno), il Biscioni (Prose di Dante e del Boccaccio), il Fontanini (Eloquenza Italiana), il Taeffe (A comment on Dante) ed altri tennero questa Epistola per legittima. Ma il Foscarini (Letteratura Venez.), il P. degli Agostini (Scritt. Venez.), e ultimamente il Witte (Dantis Epist.) la ritengono come apocrifa, e la dicono fabbricata dal Doni. Il Foscarini particolarmente dopo aver fatta menzione di qualche mediocre Scrittore Veneto dei secoli XIV e XV così s' esprime: « S' impara da ciò, quanto Dante Alighieri si allontanasse dal vero in certa lettera, se pur è di lui, scritta a Guido da Polenta, nella quale ragiona in guisa di questa città, quasi neppure il nome fosse ancora qui penetrato dell' idioma latino. La qual ridicola impostura, piuttosto che macchiare la riputazione degli avi nostri, ci dinota come le umane passioni atte sieno a far travedere gli uomini più sapienti: mentre se l' epistola suddetta è veramente di Dante, non si può immaginar altro se non che ve lo inducesse l' affetto sfrenato ch' egli avea alla parte ghibellina, e lo scorgere come i Veneziani in que' dì (anno 1314), quantunque molestati dalle censure ecclesiastiche, volevano aderire al papa... Ma ognuno sa che il Doni fu scrittore fantastico; finse librerie, accademie che non furono mai, e dettava ciò che gli veniva alla bocca per guadagnarsi il pane. Senza di che Dante nella mentovata Lettera vi allega come di Virgilio quel detto: *minuit praesentia famam*, che è di Claudiano. Eppure se i versi di alcun poeta doveano essergli noti, lo doveano quelli di Virgilio, etc. Gli altri poi superiormente citati ed il Fabroni (Elogi etc.) affermano francamente, « essere indegne della probità di Dante le espressioni che quivi adopransi contro i Veneziani, e sì la Lettera che l' ambasciata di Dante essere una solenne impostura del Doni ».

Queste obbiezioni potrebbero, a dir vero, mostrarsi sì come inconcludenti, rispondendo, 1.° che se argomento dell' illegittimità della Epistola fosse veramente la mordacità delle espressioni adopratevi, illegittime pur sarebbono tutte quante le altre opere dell' Alighieri, e quelle pure d' altri antichi Scrittori, sì come del Boccaccio, i quali aspramente parlarono de' Veneziani; 2.° che lo sbaglio del citarvisi una frase di Claudiano attribuendola a Virgilio, non è il solo di simil fatta commesso da Dante nelle sue opere, e che da questo non può dedursi l' illegittimità della Scrittura, ma sibbene la fallacia della memoria dello Scrittore od anche l' incuria e l' arbitrio dell' amanuense; 3.° che se il Doni finse Librerie, Accademie e cose che mai non furono, non dà, nel suo Volumetto delle prose di Dante e del Boccaccio, segno alcuno d' aver commesso una sua fantasticheria: tutti gli scritti quivi pubblicati sono stati infatti riconosciuti per genuini, e genuina pure la lettera di Dante ad Arrigo, della quale quivi ci diede un' antica traduzione, e della quale sol da pochi anni è stato ritrovato l' originale.

Ma l' argomento messo in campo dal Witte a provare che la Lettera è apocrifa, è tale che non potendo essere appien confutato, farebbe pur noi venire nella sentenza

medesima, se noi dallo stile e da tutto l'andamento della Lettera non scorgessimo il fare del nostro Alighieri. L'argomento è questo: Se la Lettera porta la data del Marzo 1314, com'hassi nella stampa del Doni, pare molto improbabile che solo dopo 17 mesi Guido Signor di Ravenna mandasse alla vicina Venezia un suo Ambasciatore a congratularsi della novella elezione del Doge seguita fino dall'Agosto del 1312. Se dobbiamo poi crederla del Marzo 1313, com'hassi nella ristampa del Biscioni, molto più pare improbabile, che mentre Arrigo VII, speranza e sostegno de' Ghibellini, l'amico anzi e l'eroe di Dante, trovavasi in Toscana, volesse questi rifuggire ad un Guelfo, qual era Guido Novello, e prestare ad esso l'opera sua in cosa di tanta importanza, quant'era una pubblica Ambasceria.

La sola prima parte dell'obbiezione è per altro da valutarsi, poichè non sapendosi su qual fondamento cambiasse il Biscioni la data, e non dovendosi tener ferma che quella posta dal Doni, la seconda parte dell'obbiezione cade di per sè stessa. Al Witte poi potrebbe rispondersi, 1.° che il solo esordio dell'orazione di Dante risguardava l'elezione del Doge novello, e che non sappiamo punto qual era l'oggetto principale della legazione, per cui da Guido era stato l'Alighieri inviato a Venezia; 2.° che non è punto improbabile che appresso la morte d'Arrigo, seguita nel 1313, potesse Dante, perduta ogni sua speranza, rifuggire ad un Guelfo, come poscia rifuggivvi di fatto, e come per l'innanzi avea fuggito al Malaspina, e a Pagano d'Aquileia; 3.° che forse per un qualche dissapore che precedentemente esisteva tra Guido e i Veneziani, avrà quegli indugiato a mandare un suo Legato a Venezia, il quale poteva appunto essere stato da lui incaricato di trattarvi le condizioni della pace e dell'amicizia.

Io non affermerò per queste ragioni che la Lettera appartenga indubbiamente al nostro Alighieri; ma parmi poter concludere che se non abbiamo bastanti argomenti per dirla genuina, non ne abbiamo a sufficienza per asserirla apocrifa.

EPISTOLA VII.

A MESSER GUIDO DA POLENTA SIGNOR DI RAVENNA.

Ogni altra cosa m'arei piuttosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso Dominio: ***Minuit praesentia famam***, acciocchè io mi vaglia di quel passo di Vergilio. Io m'avea fra me medesimo immaginato di dover trovar qui que' nobili e magnanimi Catoni e que' rigidi Censori de' depravati costumi, in somma tutto quello ch'essi con abito pomposissimo simulando vogliono dar credere alla Italia, misera ed afflitta, di rappresentare in sè stessi; e forse che non si fanno chiamare ***Rerum dominos, gentemque togatam***? Misera veramente e mal condotta plebe, da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche ed autori d'ingiustissime corruttele! Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra, come l'autorità mia, giungendo alla presenza di sì canuto e maturo Collegio, volli fare l'officio mio e l'ambasciata vostra in quella lingua, la quale insieme collo imperio della bella Ausonia è tuttavia andata e andrà sempre declinando: credendo forse ritrovarla in questo estremo angulo, sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme collo stato loro per tutta Europa almeno; ma oimè! che non altramente giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dalla estrema ed occidentale Tile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma, s'io fossi venuto da' favolosi Antipodi, che non fui ascoltato colla facondia romana in bocca; perchè non sì tosto pronunziai parte dell'esordio, ch'io m'avea fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione: ***Lex orta est iusto, et rectis corde laetitia***, che mi fu mandato a dire, o ch'io cercassi d'alcuno interprete, o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce: la quale fu loro poco più familiare e domestica che la latina si fosse. Onde in cambio d'apportar loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell'ignoranza di quelli, abbondantissimo seme di maraviglia e di confusione. E non è da maravigliarsi punto, ch'essi il parlare italiano non intendano; perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d'ogni sfrenata lascivia. Perchè m'è paruto darvi questo breve avviso della Legazione, che per vostra parte ho eseguita; pregandovi, che quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: dalle quali nè voi riputazione, nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni, per pascere gli occhi corporali, naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito: e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla reale cortesia vostra.

Di Vinegia alli XXX di Marzo MCCCXIV.

L'umil servo vostro
DANTE ALIGHIERI FIORENTINO.

VITA NUOVA

A CORRETTA LEZIONE RIDOTTA

E CON ILLUSTRAZIONI DICHIARATA

DA P. I. FRATICELLI

La Vita Nuova di Dante Alighieri è un'ingenua storia de'giovenili suoi amori con Beatrice Portinari, da lui dettata in forma di Comento sopra alcune sue poesie. In questo elegante Libretto, l'Autore brevemente narrato il principio del suo innamoramento, riporta, secondo l'ordine del tempo in cui furono scritti, i suoi poetici componimenti; e dando a conoscere in quante parti sian essi divisi, dispiega ciò che ha voluto dir nella prima, ciò che ha inteso nella seconda; e le circostanze dell'un componimento facendo succedere e legando a quelle dell'altro, tesse l'istoria della sua vita giovanile, dall'età cioè di nove anni fino ai ventisei o ventisette. Dei tratti interessanti per una graziosa semplicità, e per un sentimento di malinconia, ch'è lo stato abituale dell'anima dello Scrittore, rinvengonsi frequentemente in questo Libretto, il quale considerato anche per il solo lato della lingua e della elocuzione, comechè nella prima apparisca una non comune purità, nella seconda una non usitata nobiltà, non può a meno d'aversi in gran pregio. Ed essendo che l'Amore è stato sempre quello che ha inspirato i giovani poeti, non dovrà recar meraviglia se i poetici componimenti che quivi stanno inseriti, e che sono i primi parti della Musa Dantesca, abbiano Amore per argomento. Quanto possa aver sembianza di vero ciò che dice il Ginguéné, che cioè Dante scrisse il presente Libretto per aver luogo di collocarvi i suoi versi, non potrà esser men vero che egli il facesse per erigere un piccolo monumento alla memoria di colei che egli amò con un affetto sì costante e sì puro.

Era in Firenze antica costumanza, che con feste e conviti si solennizzassero i primi giorni della Primavera. L'anno 1274 Folco Portinari, cittadino di ottima fama, e di molte facoltà provvisto, aveva accolto nella sua casa i congiunti e gli amici, e fra questi Allighiero Allighieri padre di Dante, onde, a dimostrazione del giubilo che infonde nell' animo l' aspetto della ridente stagione, festeggiare il primo giorno di Maggio. Dante, abbenchè non avesse per anco oltrepassato il nono anno dell'età sua, era stato condotto dal padre ad una tal festa, quando in sul finire di quella, essendosi cogli altri fanciulli tratto in disparte a trastullarsi, s' imbattè in una piccola figlia di Folco, la quale, come dice il Boccaccio, era assai leggiadretta secondo la sua fanciullezza, e ne'suoi atti gentile, e piacevole molto, con costumi e parole assai più gravi e assennate, di quello che il suo picciol tempo, d'ott'anni allora compiuti, non richiedesse: ed oltre a questo aveva le fattezze del volto ottimamente disposte, e piene di tanta onesta vaghezza, che quasi un'Angioletta rassembrava. Il nome di questa fanciulla era Beatrice, che per vezzo sincopatamente dicevasi Bice; e o fosse la conformità de'loro sentimenti, o quella violenza di simpatia che ci forza ad amar l'un oggetto piuttostochè l'altro, Dante, quantunque fanciullo, s'accolse nel cuore la bella immagine di lei con tanta affezione, che fin da quel giorno dee dirsi che incominciasse ad esser signoreggiato dalla passione d'Amore. Ma lasciando di parlare degli accidenti della puerizia, dice il Boccaccio, che coll'età moltiplicarono l'amorose fiamme cotanto, che niun' altra cosa gli era piacere, riposo o conforto, se non il vedere quel caro oggetto delle sue affezioni. Quali e quanti fossero poi i pensieri, i sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime da lui per questo amore nella giovenile età sostenute, egli medesimo il rac-

conta nel presente Libro della sua vita nuova, e perciò stimo superfluo il ripeterlo. Laonde lasciando di narrare ciò che dall'Autore stesso è narrato, io dirò solo alcune parole sul titolo del Libro e sulle controversie che fino ad oggi si sono agitate intorno quest'amore di Dante: nel che fare, se andrò ripetendo alcuni di que'fatti, ed alcuni di quelli argomenti che furono da me posti in campo, allorchè nel Ragionamento filologico-critico sul Canzoniere dell'Alighieri feci la storia de'di lui amori, spero mi verrà di leggieri perdonato, essendo che daranno un qualche peso alle mie asserzioni, e porranno in una qualche luce la verità del mio assunto.

Alcuni Filologi non arrivando a investigar la ragione per cui Dante intitolasse *Libro della Vita Nuova* quest'opuscolo, se ne trasser fuori dicendo, che egli avealo così intitolato, perchè così gli era piaciuto. Altri credendo che per quel titolo avesse voluto indicare la storia d'uno stadio, o d'un periodo di vita che succede ad un altro, ne dedussero, averlo chiamato il Libro della Vita Nuova, o perchè va quivi descrivendo un periodo della sua vita nel quale parvegli di sentire un gran cambiamento, e d'incominciare un'esistenza novella (e quest'era l'epoca del suo innamoramento con Beatrice); o perchè va descrivendo una piccola parte di quel periodo del viver suo, che incominciò dalla morte di essa Beatrice, e che fu per lui una vita diversa, una vita successiva a quella da lui già trascorsa. D'una simile opinione sembra essere stato ancora il Trivulzio, essendochè nella Prefazione alla stampa della Vita Nuova da esso procurata in Milano, disse essere indubitato, che quivi Dante tratti della rigenerazione in lui operata da Amore.

Ma i primi e i secondi andarono assai dilungi dal vero, inquantochè Dante nè pose al suo libro quel titolo a capriccio ed a caso, nè volle per esso indicare un nuovo periodo del viver suo, ovvero una rigenerazione della sua vita. Infatti come mai quello Scrittore, il quale non pubblicò mai cosa che non avesse prima in sè lungamente meditata, potea porre ad una sua operetta un titolo senza una giusta ragione, un titolo che non rispondesse esattamente all'argomento in quella trattato? Noi sappiamo che Dante nel suo Convito divide l'umana vita in quattro periodi, che etadi appella: della prima parlando, *niuno dubita*, ei dice, *ma ciascun savio s'accorda in stabilire, che ella dura insino al venticinquesimo anno*. Ecco pertanto che il secondo periodo, il secondo stadio dell'umana vita comincia, secondo lo stesso Scrittore, nell'anno ventesimosesto. Ma di quali anni della vita di Dante abbiamo in questo Libretto la storia, se non principalmente di quelli, che dal nono trascorsero per infino al ventesimosesto? E come mai poteva l'Alighieri intitolar questo Libro la storia d'un secondo periodo della sua vita, quando in esso ci dà la storia del periodo suo primo, della prima età di ragione, che ei fa cominciare dal suo nono anno, perciocchè davanti di quello, poco, dice, potersi trovare nella sua memoria?

Libro della Vita Nuova non altro dunque significa letteralmente e naturalmente, che *Libro della Vita giovanile*. *Novo*, *novello* per *giovanile, giovane* si rinvengono di frequente negli antichi Scrittori; e i dodici esempi che qui appresso riporto, credo poter esser bastanti a far persuaso qualunque non per anco lo fosse:

. . . . Tutta l'età mia nova
Passai contento, e'l rimembrar mi giova.
Petr., Canz. XII, St. 2.

Questi fu tal nella sua vita nova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Dante, Purg. XXX, 115.

Nella sua vita nova, idest, nella sua prima età. Landino, Com. alla Commedia.

Nella sua vita nuova, idest in pueritia.
Benvenuto da Imola.

Novo augelletto due e tre aspetta,
Ma dinanzi dagli occhi de'pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Dante, Purg. XXXI, 61.

Innocenti facea l'età novella.
Dante, Inf. XXXIII, 88.

Dice l'autore che la tenera etade nella quale elli erano, li scusava ec.
L'Ottimo, Com. alla Commedia.

Io sono stato tolto da questa che voi chiamate vita, per gl'inganni della mia novella sposa. Fir. As. 60.

Bello era e fresco, e nella nuova etade.
Boccaccio, Teseide lib. X, St. 69.

Un poco pur la tua novella etade.
Boccaccio, Tes. lib. IV, St. 7.

Per la novella età che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Dante, Par. XVII, 80.

E noi in donne ed in età novella
Vediam questa salute (la gentilezza).
Dante, Canz. XVIII, St. 6.

Se per una parte può far meraviglia, come un significato sì facile e sì naturale non venisse in mente ad alcun di loro, che presero a parlare di questo Libretto Dantesco,

farà per l'altra meraviglia minore l'in-
dere come i seguaci de'Filelfi e de' Bi-
ni, levando oggi molto arditi la testa, ed
nnandosi a comprovare lo scetticismo di
esti Novatori, asseriscano pertinacemente,
la Donna di Dante, come tutte quelle
li altri suoi contemporanei, siano una sola
lentica allegoria: sicchè se loro tu presti
, se' costretto quasi ad inferirne, che un
tile e naturale amore nel petto di quei
ndi uomini fosse una cosa del tutto im-
sibile. Il buon Canonico Biscioni pensò
me già molto innanzi pensato aveva Ma-
Filelfo), che la Beatrice di Dante non
e una donna vera e reale, e quindi la
tinari: Che la Vita Nuova fosse un trat-
d'amore meramente intellettuale, senza
n mescuglio di profano, e si raggirasse
a quanta sopra l'allegoria, restando af-
o esclusa ogni specie di vera storia: Che
getto dell'amore di Dante fosse la Sapien-
in largo significato presa, e poscia indi-
nata alla suprema spezie, o vogliamo dire
più alta cognizione dell'umano intendi-
nto, alla quale egli pose nome Beatrice:
l'amore del Poeta significhi lo studio,
forme egli ha di propria bocca confessato
Convito; la subita sollevazione de'tre spi-
, vitale, animale e naturale, alla prima
a della sua donna, siano i contrasti che
sentono in noi nell'accingersi a malage-
impresa, e spezialmente nell'età giova-
; il saluto di Beatrice mostri la capacità
Scienze, per esser quelle facilmente cor-
pondenti a chi ha intelligenza, ed è ben
posto ad apprenderle: Che per le diverse
ne, che con Beatrice s'accompagnano, si
bano intendere le scienze tutte, le quali
la medesima Beatrice sono ancelle; e che
morte del Padre di questa donna si possa
dere essere stata la mancanza del mae-
di Dante (1). Tutto questo però confes-
do il Biscioni aver detto per un certo zelo
che egli ebbe sempre verso il buon nome
di questo sovrano autore, e concedendo pa-
rimente che la Beatrice Portinari sia stata
in questo mondo, e potesse esser dotata di
pregevoli doti, e forse anche ben conosciuta
e praticata da Dante per la vicinanza delle
loro abitazioni (2), pretende nulladimeno mo-
strare che la Dantesca Beatrice non sia co-
lei nè alcun' altra donna, ma una femmina
ideale, a bello studio dal Poeta inventata.
Egli perciò si sdegna contro Gio. Boccaccio,
Benvenuto da Imola, Leonardo Aretino, Cri-
stoforo Landino, il Vellutello, il Daniello,
e tutti gli altri biografi ed espositori di Dan-
te, che credettero reali gli amori di lui colla
figlia di Folco Portinari, e pensarono che
la Vita Nuova prendesse da quelli argomento.

Ma dappoichè il fantastico edifizio del Bi-
scioni incominciò a ruinare per opera del va-
loroso Dionisi, e dappoichè fu per altri os-
servato che se un'allegoria era la donna di
Dante, avrebbonlo dovuto essere pur l'altre
de'di lui contemporanei, che parlando d'a
more tenevano tutti egualmente un mistico
e platonico linguaggio, surse ardito il Ros-
setti a puntellarlo, imprendendo non solo
nelle Note alla Divina Commedia, ma altresì,
e più ampiamente, in un apposito libro (3)
a dimostrare, che Beatrice sì come Giovan-
na, Selvaggia, Laura, Fiammetta ec. altro
non erano che una personificazione della Po-
testà Imperiale, da Dante, Cavalcanti, Cino,
Petrarca, Boccaccio ec. invocata dominatrice
e riformatrice d'Italia (4). E dietro alle or-
me del Biscioni e del Rossetti non manca-
rono altri che battessero la stessa via, o piut-
tosto professassero la stessa opinione, dac-
chè niun novello argomento riuscirono a met
tere in campo, da quelli in fuori portati già
da que'due loro antesignani. Questo eco re-
cente di un antico paradosso, rivelando una
frivola tendenza ad abbandonare le vie del
semplice e del vero per voglia di raffigurare

(1) Prefazione alle Prose di Dante, pag.
VI e XXXVII.

(2) Gli Alighieri abitavano non più di cin-
nta passi lontano da'Portinari, poichè que-
avevano le loro case dov'è ora il Palazzo
cciardi, già de' Duchi Salviati in via del
rso presso il Canto de' Pazzi, e quelli abi-
vano sulla Piazza di s. Martino, e precisa-
ente in sull' angolo della via che porta a
Margherita, e le loro case (che più d'una
possedevano) rispondevano in sulla Piazza
Donati, altrimenti detta della Rena.
Beatrice nacque nell' Aprile del 1266, e
l Testamento di Folco rogato nel 15 Gen-
io 1287, e pubblicato dal Richa (Vol. VII,
229) s'apprende che innanzi cotesta epoca
a era stata maritata a Simone de' Bardi.
co la particola del Testamento: « Item Do-
» minae Bici filiae suae et uxori Domini Si-
» monis de Bardis reliquit lib. 50 ad floren. »
Qui potrebbe da alcuno farsi una domanda,
ed è questa: come mai Dante, ch'era tanto
innamorato di Beatrice non cercasse di ot-
tenerla in isposa? Si vuol rispondere a ciò:
che forse Dante non avrà omesso di tentarlo,
ma che la discrepanza delle loro fortune, giac-
chè Folco era doviziosissimo, (come quegli
che con una parte delle sue ricchezze potè
fondar lo Spedale di s. Maria Nuova) ne sarà
stato probabilmente l'ostacolo.

(3) Dello Spirito Antipapale.

(4) « È cosa sicurissima che la donna di
» questo esercito d'amatori era una sola. »
(Rossetti, Com. di Dante, vol. II. pag. 427,
ed altrove).

nelle tradizioni storiche ancor le più ovvie un carattere simbolico ed allegorico, e tentando e sforzandosi di cancellare Beatrice, Giovanna e le altre dal novero delle gentili femmine vissute ad ornamento della nostra patria, e ad ispirazione de'suoi ingegni migliori, mi richiama ad un'accurata analisi critica, e ad una severa confutazione di esso.

Il Biscioni ed il Rossetti dicono, che il racconto dell'innamoramento di Dante non si ha che dal Boccaccio, essendochè Benvenuto, Lionardo, il Landino, il Vellutello, il Daniello, non altro fecero che ricopiare le parole di quel primo biografo: perciò le costoro autorità insieme sommate, non poter dare che un solo. A ciò primieramente rispondo, non esser vero, che Lionardo Bruni, parlando degli amori giovenili di Dante, abbia ricopiata la narrazione del Certaldese, perchè quegli studiossi a tutto suo potere di contraddire a quanto il suo predecessore avea di Dante narrato, fino al punto di esclamare: *Perdonimi il Boccaccio, ma i suoi giudicii sono molto fievoli, e molto distanti dalla vera opinione.* Ed in altro luogo narrando come Dante si trovò per la patria a combattere virtuosamente nella battaglia di Campaldino, soggiunge: *Io vorrei che il Boccaccio di questa virtù avesse fatta menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggerezze che per lui si raccontano di tant'uomo.* Or bene, se il Bruni, il quale protesta di volere scrivere non un romanzo, ma una veridica storia dell'Alighieri, ci dirà che Dante nella sua gioventù fu signoreggiato dalla passione d'amore, ragion vuole che lo si tenga per vero, nè che lo si reputi detto per una cieca credenza al racconto di colui, al quale egli cerca in ogni pagina di contraddire. Odasi dunque ciò che questo secondo biografo asserisce: L'Alighieri *fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati, ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e nei suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare che si chiama Vita Nuova.*

Secondariamente rispondo, non esser questi due Scrittori i soli che affermino un simile innamoramento, ma esservene un altro, ancor più d'essi, autorevole, perchè contemporaneo e familiare dell'istesso Alighieri: ed egli si è l'antico anonimo Comentatore della Commedia, che alcuni chiamano il Buono, altri l'Ottimo. Questi nel proemio al Canto XXX del Purgatorio ho trovato che dice: *Laicamente si potrebbono sporre a lettera le parole di Beatrice, prendendo lei per quella Madonna Beatrice, che egli (Dante) amò con pura benivolenza.* E chiosando il v. 121. *Dice qui Beatrice in riprensione di Dante, che declinando l'Autore a lascivia e vanitade, ella il sostenne per alcun tempo con la bellezza del volto suo, conducendolo in parte diritta e virtuosa. E questa lettera ha due sposizioni; l'una puoi riferire, che egli parli di Beatrice, in quanto ella fu tra' mortali corporalmente, che avieno tanta forza le sue bellezze su Dante, che toglievano da lui ogni malo pensiero, e inducevano e cercavano ogni pensiero buono; . . . . . l'altra è da riferire a spirito ed intelletto ec.*

In terzo ed ultimo luogo io rispondo, che quand'anche non sussistesse alcuna testimonianza per parte altrui, sarebbero più che bastanti le parole dell'Alighieri medesimo, non tanto della Vita Nuova, quanto del Convito e della Commedia, a renderne persuasi e certissimi, aver egli provato una profonda passione amorosa, e la Beatrice della sua giovinezza essere stata una donna vera e reale, e non un ente immaginario e simbolico. E qui dirò, l'errore del Biscioni esser nato da questo: che egli identificò e confuse la Beatrice della Vita Nuova con quella del Convito, e della Commedia. Asserisce infatti il Biscioni, asserisce il Rossetti, asseriscono altri, che queste tre Opere abbiano fra di loro una strettissima corrispondenza, e siano dipendenti l'una dall'altra, anzi congiunte e connesse come anelli d'una stessa, direi quasi, catena scientifica, da prima disegnata, e poscia compita dalla gran mente del loro autore. Ma la fallacia di quest'asserzione ci si farà tosto ben chiara, se si consideri, che allorquando il giovine Dante nella sua età di ventisei o al più ventisett'anni, compose questo suo primo libretto, non possedeva per anco le Scienze, nè poteva quindi formare il piano d'un così vasto e coordinato lavoro scientifico. *Come per me fu perduto,* dice egli nel Convito, *il primo diletto della mia anima* (cioè Beatrice), *io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, e dopo alquanto tempo, la mia mente che s'argomentava di sanare, provvide . . . . . ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea, e un* [illegible] *ingegno potea fare; per lo qu*[illegible] *molte cose, quasi come sognando,* [illegible] *siccome nella Vita Nuova si può* [illegible]

Qui adunque l'Alighieri ingenuamente [illegible]

che nella sua giovinezza non possede-
scienze, e che all' infuori del proprio
no e dell'arte di grammatica, valer d'al-
on si potè per la composizione del suo
Libro. Ora proseguiamo ad ascoltarlo: *E
ne essere suole, che l'uomo va cercando
to, e fuori della intenzione trova oro,
e cercava di consolarmi, trovai non
ente alle mie lagrime rimedio, ma vo-
d' autori e di scienze e di libri; li
considerando, giudicava bene che la
ta, che era la donna di questi autori,
ste scienze e di questi libri, fosse som-
sa. E immaginava lei fatta come una
gentile, e non la potea immaginare
to alcuno se non misericordioso. Per
volentieri lo senso di vero l'ammira-
e appena lo potea volgere da quella.
questo immaginare cominciai ad an-
à ov'ella si dimostrava veracemente,
elle scuole de' Religiosi, e alle dispu-
i de' filosofanti: sicchè in picciol tem-
rse di trenta mesi, cominciai tanto
ire della sua dolcezza, che il suo
cacciava e distruggeva ogni altro
ro.* Da questo passo avrà il Lettore
mente raccolto, che Dante fino a tre
dopo morta Beatrice non pervenne a
e le dolcezze della filosofia, ed a can-
il primo verace e naturale amore in un
o intellettuale e allegorico. È forza
e inferirne che la Vita Nuova essendo
stato scritta un solo anno appresso la
di quella donzella che fu l'oggetto del
imo amore (1), si aggiri tuttaquanta su
e non già sull'altro, del quale non
egli per anco provata la virtù e la pos-
Al Convito poi incominciò l'Alighieri a
ano, compito il corso de' suoi filosofici
nè v'è principio di dubbi che la don-
quel libro encomiata sia la Filosofia.
nde mai la piena certezza di ciò? Dal-
ole di Dante medesimo: *Questa Donna
lia di Dio, Regina di tutto, nobilissi-
bellissima Filosofia . . . . . Boezio e
o inviarono me nell'amore, cioè nello
o di questa donna gentilissima Filo-
. . . . Si vuole sapere che questa don-
la Filosofia, la quale veramente è don-
iena di dolcezza, ornata d' onesta-
mirabile di sapere, gloriosa di liber-
. . . . . . Questa donna è quella del-
telletto che Filosofia si chiama.* An-
l Biscioni, alloraquando si fa a provare
a donna del Convito è un ente pura-
mente intellettuale, si appoggia a questi pas-
si da me riportati, ed aggiunge che una ve-
ridica storia dell' Alighieri non si può com-
piutamente fare se non ricercando da Dante
medesimo la verità delle cose; perciocchè a
scrivere con fedeltà la vita d'alcuno o biso-
gna esser vissuto al tempo di colui, del qua-
le scriver si vuole, ed avere con esso dome-
sticamente conversato; ovvero fa di mestieri,
con istudio e fatica dalle opere di lui, o da
altri legittimi documenti, che autentici di-
chiarare si possano, le notizie ritrarne. Or
se questo dunque insinua il Biscioni, e
perchè poscia non vuole che la storia degli
amori di Dante per Beatrice Portinari si ap-
poggi alle di lui stesse confessioni sparse
nelle proprie Opere? perchè non vuole che
le sincere narrazioni della Vita Nuova siano
prese alla lettera, quand'egli prende pure al-
la lettera le altre del Convito or riportate?
Il nome di Beatrice, l'età sua, la morte del
padre, e quella ancora di lei stessa, le pere-
grinazioni e infermità di Dante, i fatti e i detti
d'altre donne ec. sono, egli dice e asserisce,
tutte cose ideali, ed a figura ridurre si deb-
bono. Ma perchè? *Perchè* (egli risponde, e
il Lettore noti bene questa magistrale rispo-
sta) *perchè elle non furono con più parti-
colari distintivi specificate dal Poeta.* Ma
Dio buono! è egli possibile di bevere così
grosso? è egli possibile di produrre in buona
fede di cotali ragioni? E sarà egli d'altronde
possibile, che un Lettore sensato voglia più
prestar fede agli altrui sogni che non al pro-
prio discernimento? Narra in questo suo Li-
bretto l'Alighieri, che la prima volta che Bea-
trice apparve davanti a' suoi occhi, non aveva
ancor nove anni d'età: narra che essa era di
sì nobili e laudabili portamenti, che di lei
poteano dirsi quelle parole d'Omero « *Ella
non pare figlia d'uom mortale, ma di Dio* »:
narra che se trovavasi in luogo, ov'ella fosse,
un repentino tremore per tutta la persona
assalivalo: narra che abbenchè Amore baldan-
zosamente il signoreggiasse, tuttavolta la bel-
la immagine della sua amata non sofferiva,
che ei lo reggesse senza il fedele consiglio
della ragione: narra che egli cercava con ogni
studio di celare altrui quest' amore, e che
d'altre donne fingendo essere innamorato, fe-
ce d'esse schermo alla verità attalchè molti
non conoscendo la femmina per cui distrug-
gevasi, non si sapeano come chiamarla: narra
che compose un Serventese in lode delle ses-
santa più belle donne della città, fra le quali

(1) Che la Vita Nuova fu scritta da Dante
no o due al più appresso la morte di
ice, si deduce dall'ultimo paragrafo del
stesso, dal cap. I. del Tratt. I. del Con-
e dallo squarcio superiormente ripor-
Anche il Boccaccio narra che Dante la
compose nel suo anno ventesimo sesto; e nel
suo ventesimoquarto la vuole composta il Bi-
scioni. Che il Boccaccio abbia intorno a ciò
narrato il vero, e che la Vita Nuova sia stata
scritta da Dante nel 1291, o nel 1292, lo
proverò pienamente alquanto più sotto.

collocò pure la donna sua: narra che uno de' più grandi suoi desiderii era quello di venir da lei salutato: narra che un dì la vide venire appresso Giovanna, la donna del Cavalcanti, e che quand'ella passava per via, tutti le si facean d'attorno per ammirarla: narra infine che essa morì il 9 Giugno del 1290 nella giovanile età di cinque lustri, e che egli a disacerbare alquanto l'immenso dolore ch'erasi fatto distruggitore dell'anima sua, scrisse la Canzone *Gli occhi dolenti ec.*

Questi e cento altri piccoli fatti, dettagli ed aneddoti che si rinvengono nella Vita Nuova, potrann' eglino forse non dirsi bastantemente dal Poeta *specificati*? potrann' eglino forse *ridursi a figura*? Ma il Biscioni insiste e sentenzia: essere inverisimile che Beatrice fosse una donna vera, perchè Dante chiamolla la gloriosa Donna non del suo cuore ma sibbene della sua mente, vale a dire dell' intelletto (1); perchè dissela desiderata in cielo dagli Angeli e dai Santi, ove null' altra mancanza avevasi che di lei (2); perchè la predicò distruggitrice di tutti i vizi, e regina delle virtù (3), e la credè un numero nove, cioè un miracolo della Santissima Trinità (4) ec., prerogative nobilissime ed eccellentissime, confacevoli solo a creatura più che umana e mortale (5). Or io domando al Biscioni, se quella Laura, la quale egli dice trovare grandissimamente differente da Beatrice, perciocchè fu una vera donna, non riscotesse dall' innamorato Petrarca le medesime enfatiche ed iperboliche lodi. Apriamo il di lui Canzoniere, e lo vedremo ben tosto:

Gentil mia donna, io veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, che al ciel conduce.
. . . .
Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine.
. . . .
Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel fra noi, venga a mirar costei.
. . . .
Non era l'andar suo cosa mortale
Ma d'angelica forma.
. . . .
. . . . Laura mandata in terra
A far del ciel fede tra noi.

Se alcuno mi domandasse il perchè (aveva già detto il Dionisi) il perchè, essendo Beatrice una femmina

In carne, in ossa e colle sue giunture,

Dante ne abbia parlato nella Vita Nuova in un modo quasi del pari maraviglioso, come se fosse la donna del Convito: per questo appunto, risponderei, che Dante era poeta, celebrò Beatrice poeticamente con lodi superiori alle umane. Ma essendochè in quella prima etade non aveva egli la cognizione delle scienze, lodolla quanto sapeva e poteva col solo lume della ragione, descrivendo in questo suo Opuscolo un amore razionale e metafisico, non quale in fatti esso era, ma quale doveva o poteva essere dalla scorta fedele condotto della ragione. Ma poi ch'egli s'ebbe dato allo studio, cioè all' amore della Filosofia, lodò e celebrò altamente questa quasi seconda donna nel suo Convito e nelle sue filosofiche Canzoni con tutto il lume ch' egli avea di scienza e d' arte. Finalmente nella poetica e presso che divina visione da lui descritta nella Commedia, tornò a lodar la sua prima donna, cioè Beatrice, fatta già cittadina del regno de' Beati, col lume sovrannaturale e scientifico della fede.

Quali effetti producesse in Dante quel primo amore per la Portinari, il quale altro non era che una naturale inclinazione d'un cuor gentile per donzella adorna di tutti i pregi, il palesa egli stesso quando racconta, che considerando nell'oggetto amato un modello di bellezza, d'onestà e di virtù, si elevarono le sue idee e si posero con esso a livello; sentì quindi in sè medesimo un cambiamento, nè più trovò l' uomo di pria. Sublimandosi la sua mente, il suo affetto altresì infermossi di spiritualità e di purezza, come la sua volontà acquistò rettitudine ed energia. Laonde egli asseriva che il saluto di Beatrice, il quale era il massimo suo desiderio, operava in lui mirabilmente e virtuosamente; e diceva, buona essere la signoria d' amore; perchè trae l' intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. Simili concetti esprimeva nelle sue Canzoni, esclamando:

Io giuro per colui
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute
Nissun puote acquistar verace loda.
Canz. XV, St. V.

(1) « Quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente ».

(2) « Lo cielo che non have altro difetto
» Che d' aver lei, al suo Signor la chiede.
. . . .
» Madonna è desiata in l'alto cielo. Canz. I.

(3) « Quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi, e reina delle virtù ec. »

(4) « Questa donna fu accompagnata dal numero nove a dar ad intendere ch' ell'era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade ».

(5) Biscioni pag. XIII, e XXXI.

Da te *(Amor)* convien che ciascun ben si muo-
Per lo qual si travaglia il mondo tutto; (va
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare.
Canz. VIII, St. I.

Il sistema immaginato da Platone sulla gradazione delle bellezze, per cui l' anima inalzandosi dalla contemplazione del bello materiale e visibile a quella del bello spirituale ed invisibile, trova la sua felicità nel distaccamento da' sensi, e nella calma delle passioni, era in moda nel secolo cavalleresco dell' Alighieri. Non già che i dotti di quell' età avessero in generale attinte quelle loro sublimi o piuttosto fantastiche idee dai libri del Greco Filosofo, perciocchè allora erano poco o punto conosciuti in Italia, ma aveanle ricavate da quelli di S. Agostino. Le Opere di questo Padre tutto Platonico formavano in gran parte la Filosofia di quei tempi, e quelle parole *disce amare in creatura Creatorem, et in factura Factorem* furon bastanti per fondarvi sopra tutti i sistemi amoroso-platonici de' nostri primi rimatori entusiasti. Gli omaggi del cuore e della mente venivano quindi da essi accompagnati con una specie di culto. Eglino non cessavano di ripetere che niente più amavano nelle loro donne, quanto le bellezze interiori dell'anima: che i loro spiriti d'un'origine celeste si cercavano e si vagheggiavano qui in terra senza alcuna mescolanza d'impurità e di materia: che se talvolta il loro entusiasmo sembrava troppo esaltarsi in vista della fisica bellezza, ciò non era, dicevan essi, che in virtù dell' estasi sublime che eccitavasi in loro all'aspetto delle prodigiose fatture dell' Onnipotenza e dei capi d'opera di perfezione che il cielo si compiaceva di mostrare alla terra. Per ciò appunto, e' dicevano, la somma Sapienza formando col suo potere l' Universo, volle nelle sue creature farsi in parte visibile all' Uomo, e volle in esse splendere in cotal guisa, affinchè allettando gli occhi del corpo, invaghisse quelli dell' intelletto ad inalzarsi per insino a Lei (1). Ond' è che ogni amore naturale o intellettuale, ovvero umano o divino, asserivano essere senza errore (conforme l' assioma, *opus naturae, opus intelligentiae non errantis*), e supponevano prender origine dalla prima mente, e ad essa dover ritornare (2). Tale era il linguaggio del Platonicismo amoroso, assai familiare nel Parnaso Italiano fino dal tredicesimo Secolo, e che durò per insino al decimosesto (3).

Così Giovanni dell' Orto Aretino, che fiorì nel 1250, cantava

Amor solo, però ch'è conoscente
D'alma gentile e pura,
Sovr' essa gira, e pur ad essa torna;
E poi ch'è giunto a lei immantinente,
D'un ben sovra natura
Perfettamente lei pasce ed adorna.

Così Loffo Bonaguida:

Che Iddio vi formò pensatamente
Oltre natura ed oltre uman pensato.

Così Guittone d' Arezzo:

Che non può cor pensare,
Nè lingua divisare
Che cosa in voi potesse esser più bella.
Ah Dio! com' sì novella
Puote a esto mondo dimorar figura,
Ched' è sovra natura?
Che ciò che l' uom di voi conosce e vede,
Somiglia per mia fede

(1) « Ciò che non muore, e ciò che può (morire,
» Non è se non splendor di quella idea
» Che partorisce amando il nostro Sire.
Dant. Par. XIII. v. 52.
» Io veggio ben sì, come già risplende
» Nell'intelletto tuo l' eterna luce,
» Che vista sola sempre amore accende;
» E s'altra cosa vostro amor seduce,
» Non è se non di quella alcun vestigio
» Mal conosciuto che quivi traluce.
Parad. V. 7.

(2) « Amor che muovi tua virtù dal Cielo
» Come 'l Sol lo splendore.
Dant. Canz. VIII, I.
» La beltate ch' Amore in voi consente,
» A virtù solamente
» Formata fu dal suo decreto antico.
Canz. XVI, St. I.

(3) Il Salvini illustrando que' versi del Petrarca *Aprasi la prigione ov' io son chiuso; E che 'l cammino a tal vita mi serra*, dice: « Questi sono i misteri della Platonica filosofia, e non che uno s' abbia a fissare in amando tutto 'l tempo di sua vita una creatura, senza mai cercare di levarsi a migliore, più sublime, più conveniente e più bello senza comparazione e più amabile oggetto. Scala non è dunque questa del tutto immaginaria, ma presa pel suo verso e non abusata viene ad essere assai più vicina a' buoni e non adulterati nè falsi mistici e alla dottrina de' nostri contemplativi, che sino dalle cose irrazionali prendono di continuo motivi ed occasione beata di portarsi in Dio, e dalla moltitudine delle cose di quaggiù ridursi all' uno di lassù anagogicamente ».

Mirabil cosa a buon conoscitore (1).

Così il Cavalcanti nella Canz. VIII, e II.

Amore che innamora altrui di preglo,
Da pura virtù sorge
Dell'animo, che noi a Dio pareggia.
. . . .
Di questa donna non si può contare;
Che di tante bellezze adorna viene
Che mente di quaggiù non la sostiene.

Così Cino da Pistoia nella Canz. I.

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
Ch'han d'alto fuoco la sembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che, per virtù d'Amor, vengo un di quelli
Spirti, che son nella celeste sfera.
. . . .
Dal lampeggiar delle due chiare stelle....
Prende il mio cuore un volontario esiglio
E vola al Ciel tra l'altre anime belle.
. . . .
Donna, i vostri celesti e santi rai
Vedendo avvolto in tenebre il mio core
Immantinente il fer chiaro e sereno;
E dal carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molti de' ben del Paradiso.

Ed altrove

Come poteva d' umana natura
Nascere al mondo figura sì bella
Com'voi, che pur maraviglia mi fate?

Così finalmente il nostro Alighieri:

Credo che in ciel nascesse esta soprana
E venne in terra per nostra salute.
. . . .
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare (2).

Io non dirò che questo fosse il vero modo di trattare l'amore, e che que' primi italiani poeti rinvenessero un bello sconosciuto a Tibullo e a Properzio; ma dirò solo che tale si era il mistico e bizzarro gusto del tempo. Perciò l'Alighieri, non tanto dalla sua elevata fantasia, e dalla nobiltà del suo animo, quanto dall'esempio de' suoi contemporanei, fu spinto a sublimare l'affetto per la sua donna, e a far di essa un essere meraviglioso e più che terreno. Che se a ciò avesse voluto por mente il Biscioni, non avrebbe mosso tante dubbiezze intorno Beatrice, nè avrebbe prodotta quella sua speciosa opinione intorno l'amore del divino Poeta, affannandosi tanto nel torgli di dosso una taccia che egli ha comune con tutto il genere umano, e sforzandosi nel far creder che uno solo ed identico, cioè quello della Sapienza, sia stato l'amore, ch'egli ha sì vivamente descritto in tutte e quattro le sue opere italiane, la Vita Nuova, il Canzoniere, il Convito, e la Divina Commedia. Parecchi dati storici, parecchie deduzioni, e parecchi argomenti stanno per me a provar questo: che Dante dopo avere ne' suoi più verdi anni amato Beatrice Portinari non per libidine, ma per gentilezza di cuore, si diede nella sua gioventù alla passione e allo studio della Filosofia morale ch'è la bellissima femmina del Convito, e da questo passò poi facilmente all'amore della celeste Sapienza o Scienza delle cose divine, simboleggiata nella gloriosa Beatrice della Commedia. E se io di leggieri vorrò concedere, che gli ultimi due amori possano prendersi l'uno per l'altro e identificarsi, non vorrò nè potrò concedere altrettanto del primo, accettando per buone e per vere le ragioni del Biscioni e de' suoi illusi seguaci, perciocchè io tengo opinione che possa fino all'ultima evidenza mostrarsi come due, cioè il naturale e l'intellettuale, siano stati gli amori di Dante Alighieri: della qual cosa a far persuasi coloro che di tali ricerche prendon vaghezza, stimo conveniente il ragionare alcun poco.

Più volte dice Dante nella Vita Nuova, nel Canzoniere ed anco nella Commedia, che egli erasi innamorato di Beatrice fino dalla sua puerizia: — *Nove fiate appresso il mio nascimento era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto* (cioè erano trascorsi quasi nove anni), *quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata Beatrice.—E Amore mi dicea queste parole.... voglio che tu dica certe parole per rima,*

(1) Anche nella sua lettera V diretta a una donna, Guittone adopra consimili espressioni: ,, Gentil mia donna, l'onnipotente Dio ,, mise in voi sì maravigliosamente compi- ,, mento di tutto bene, che maggiormente ,, sembrate angelica creatura che terrena in ,, detto ed in fatto, e in le sembianze vo- ,, stre tutte, che quant' uomo vede di voi ,, sembra mirabil cosa a ciascun buon co- ,, noscidore. Perchè non degni fummo che ,, tanta preziosa e mirabile figura, come voi ,, siete, abitasse intra l'umana generazione ,, d'esto secolo mortale, ma credo che pia- ,, cesse a Lui di poner voi tra noi per fare ,, maravigliare ec. «

(2) Tutti sanno in quanto gran numero furono in Italia i servili imitatori del Petrarca, e perciò non sopraccarico il mio discorso con inutili citazioni.

nelle quali tu comprenda la forza ch'io tegno sopra te per lei (per Beatrice), *e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia.* —*La mia persona parvola* (pargoletta) *sostenne Una passion nuova, E a tutte mie virtù fu posto un freno* (Canz. X, st. V).— *Nella vista mi percosse L'alta virtù che già m'avea trafitto Prima ch'io fuor di puerizia fosse* (Purg. XXX, 40).—Altrove poi egli dice (e lo abbiamo veduto più sopra da uno squarcio del Trattato II del Convito), che s'innamorò della Filosofia ovvero della Sapienza , qualche anno appresso la morte della Portinari, avvenuta (narra egli stesso) il 9 Giugno del 1290; le quali cose valgono a significare che Dante s'innamorò della Filosofia in età pressochè di sei lustri. Qui pertanto abbiamo due innamoramenti, l'uno da giovinetto, l'altro da adulto: dunque (e la deduzione è facile) l'amore di Dante non è stato uno solo: dunque il secondo era tutt'altro che il primo.

Fastidium est in rebus manifestissimis probationes adducere , dice il nostro Alighieri nel terzo libro della Monarchia: nulladimeno prendendoci di buona voglia questo fastidio, proseguiremo ad ascoltare lo scrittore medesimo , e così la nostra certezza vedremo farsi sempre più maggiore. —*Certo sono* (egli esclama nel Tratt. II, cap. 9 del Convito) *Certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare , là dove quella gloriosa donna* (la beata Beatrice, da lui poco innanzi nominata) *vive, della quale fu l'anima mia innamorata quando contendea.* Chi pretende che tutti gli amori di Dante siano allegorici, dice, come ho già notato, non esser giammai esistita l'innamorata dell'Alighieri , e per essa doversi intendere la Filosofia o la Sapienza. Ma se la donna di Dante, rappresentata sotto il nome di Beatrice, è sempre, e non altrimenti, la Filosofia , come mai nel tempo istesso che egli dichiara , e ad ogni momento protesta di esserne innamorato, qui dice che già lo fu? Non è egli da ciò evidente, che Dante è stato invaghito prima d'una femmina , e poscia d'un'altra,l'una corporea,cioè Beatrice figlia di Folco Portinari, la seconda simbolica ed intellettuale , cioè la Sapienza ? Ed avvertasi che l'Alighieri dopo aver detto che di Beatrice *fu l'anima sua innamorata*, aggiunge, *quando contendea ,* ad indicare che la sua anima ne fu innamorata per tutto quel tempo, nel quale la potenza sensitiva contese coll'intellettuale , fino a che questa ebbe su quella vittoria.

Si considerino ancora questi altri squarci del Trattato II del Convito, trattato scritto da Dante appenachè compiti i Filosofici studi ebbe cambiato il primo naturale amore in un secondo spirituale; e si giudichi se in essi non abbia assai chiaramente parlato di due amori, l'uno susseguito all'altro, e il primo dal secondo affatto differente: *A pieno intendimento di queste parole ,* Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui ec., *dico che questo non è altro che un frequente pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire ; e quest'anima non è altro che un altro pensiero* (il naturale), *accompagnato di consentimento, che repugnando a questo* (lo spirituale) *commenda e abbellisce la memoria di quella Beatrice...... Poi quando dico*, Or apparisce chi lo fa fuggire, *narro la radice dell'altra diversità , dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce che fa quello cessare. Dico* fuggire, *per mostrare quello essere contrario; che naturalmente l'uno contrario fugge l'altro; e quello che fugge mostra per difetto di virtù fuggire.... Susseguentemente mostro la potenzia di questo pensiero nuovo ec. Cominciai tanto a sentire della dolcezza della Filosofia , che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero: per ch'io sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose , perocchè della donna di cui io m'innamorava non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare.* Questi squarci , parmi , com'ho detto, che parlino chiaro abbastanza; ma vogliamo noi da Dante una qualche dichiarazione ancor più sicura ed evidente delle altre addotte ? Eccone due: *Pensai che da molti sarei stato ripreso di levezza d'animo , udendo me essere dal primo amore mutato. Per lo che a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era che dire qual era quella donna che m'aveva mutato. Dico ed affermo che la donna di cui m'innamorai* APPRESSO LO PRIMO AMORE , *fu la bellissima e onestissima figlia dell'Imperatore dell'Universo , alla quale Pittagora pose nome Filosofia.* Dal periodo infatti che trovasi sul finire della Vita Nuova, e che dice: *Apparve a me una mirabil visione , nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta infintanto che io non potessi più degnamente trattare di lei ec.*; apparisce evidentemente che appena estinta Beatrice, cominciava l'Alighieri a cambiare il suo amore, e a dargli una nuova e più sublime direzione ; poichè applicatosi con quanto studio poteva all'acquisto delle filosofiche discipline , mirava già a far l'apoteosi della gentile donzella , col celebrarne in un grandioso Poema le virtù , anzi col formar

di lei la Sapienza medesima. Questo secondo amore che, non v'ha dubbio, dee dirsi totalmente spirituale, nuovo di forma e di sostanze, da Dante veramente creato e sentito, siccome dal Petrarca forse pure immaginato, fu quello che ogni influenza sulla mente innamorata operando, divenne in lui principio e seme d'ogni ben fare, stimolo a virtù, eccitamento a valore, e fonte di tanti concetti impossibili a formarsi da ogni altro umano discorso; amore infine, il quale levandolo da queste nebbie terrestri, il fe' poggiare sopra il cielo, e quivi contemplando l'ultimo nostro desio indiarsi. Ma tanto è vero che la Beatrice, della quale ei volle formare quell'altissimo simbolo, era stata pur troppo una donna, sì come le altre, mortale, che tale ella stessa si manifesta ripetutamente ancor nella Divina Commedia.

Nel Canto XXX e XXXI del Purgatorio, rimproverando a Dante i suoi mondani trascorsi, Beatrice va dicendo così:

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui
  Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
  Di mia seconda etate, e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita
  E bellezza e virtù cresciuta m'era
  Fu'io a lui men cara e men gradita.

Avvisti qui il Lettore fra le altre quell'espressione non punto equivoca *Quando di carne a spirto era salita*; e poscia consideri queste altre che seguono:

O Dante, perchè me' vergogna porte
  Del tuo errore, e perchè altra volta
  Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere ed ascolta;
  Sì udirai com'in contraria parte
  Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
  Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
  Rinchiusa fui, e ch'or son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
  Per la mia morte, qual cosa mortale
  Dovea poi trarre te nel suo disìo?

Se Beatrice era dunque un essere di carne, che presso al secondo stadio della sua esistenza mutò vita, e divenne spirito; se la natura non avea mai fatto tanto di bello quanto eran belle le membra nelle quali quell'essere animato stava rinchiuso, e le quali divennero ben presto terra e cenere, non è egli veramente da dirsi e asseverantemente da ripetersi, che la Beatrice del giovine Dante fosse una donna vera, in carne e in ossa e colle sue giunture? Se nel Serventese dall'Alighieri composto, e che oggi sventuratamente è perduto, erano celebrate le sessanta più belle donne fiorentine, fra le quali stava pure Beatrice, come mai potrà egli asserirsi che sola quest'ultima non fosse una donna? E se Beatrice non fosse stata infatti una donna, come mai avrebbe potuto Dante esclamare

Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
  In questa vita ec.?
    Parad. XXX, 28.

  Dice di lei Amor: cosa mortale
  Com'esser puote sì adorna e pura?
    Canz. I, st. 4.

Come mai avrebbe temuto cotanto, che ella morisse, raccontando,

  Che sospirando dicea nel pensiero:
  Ben converrà che la mia donna mora;
    Canz. II, st. 3.

e che questo pensiero mettea in lui gravissimo sbigottimento? Come mai in una grave malattia di Beatrice avrebbe indiretto una Canzone alla Morte, supplicandola a rattenere il colpo già mosso contro di lei? Come raccontare ch'ella aveva un fratello, da cui fu pregato a comporre alcun verso in morte di essa? Come confessare di aver cominciato a sentire un qualche affetto per un'altra gentil femmina un anno appresso la dipartita di quella prima?

Queste obbiezioni che io faccio ai seguaci del buon Canonico, non sono appena una metà di quelle che potrei loro fare, e che qui non riporto per non tediare di troppo il mio Lettore. Il quale se vorrà finir di convincersi che la Beatrice della Vita Nuova era una donna che mangiava e beveva e vestia panni, non avrà da far altro che per un poco considerare il seguente Sonetto, scritto da Dante nella sua adolescenza, e da lui indirizzato al suo primo amico Guido Cavalcanti:

Guido, vorrei, che tu, Lapo ed io
  Fossimo presi per incantamento,
  E messi in un vascel, ch'ad ogni vento
  Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna od altro tempo rio
  Non ci potesse dare impedimento,
  Anzi vivendo sempre in un talento,
  Di stare insieme crescesse 'l desìo.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi
  Con quella ch'è in sul numero del trenta
  Con noi ponesse il buono incantatore;
E quivi ragionar sempre d'amore,
  E ciascuna di lor fosse contenta,
  Siccome credo che sariamo noi.

La *Bice* qui nominata è, come ognuno conosce, la Beatrice di Dante; *Vanna* o Giovanna era l'amorosa di Guido Cavalcanti; quella *ch' è in sul numero del trenta*, cioè quella che nel Serventese in lode delle sessanta belle fiorentine cadeva in sul numero trenta (come la Beatrice, apprendiamo dalla Vita Nuova, cadeva in sul numero nove), era la donna di Lapo Gianni, la quale, se non erro, chiamavasi Monna Lagia. Potrà egli mai il Lettore supporre, che fra queste femmine fiorentine la sola Beatrice fosse una Scienza od un Simbolo, e che Dante volesse condurla seco a diporto, come nel Sonetto si esprime? Se tale d'altronde fosse da dirsi colei, converrebbe dir tali, cioè simboli e scienze, anche le amanti di Guido e di Lapo, e così una grande stranezza condurrebbe ad un'altra maggiore, come di fatto ha condotto il Rossetti, il quale s'è dato affatto a credere, che le donne de' nostri primi Poeti siano tutte fantastiche e ideali (1), e che il linguaggio da essi tenuto sia un gergo convenzionale e furbesco della setta ghibellina o imperiale.

Io non denego punto a questo moderno interpetre la lode di uomo dottissimo e assai studioso delle opere del divino Poeta e degli altri nostri antichi Scrittori: affermo anzi che molte cose pertinenti alla storia siano da esso state ben vedute, e ben dichiarate nella Divina Commedia, e presentate al Lettore con un apparato imponente d'erudizione storica e filologica: nientedimeno quella effrenata intemperanza di novità, che lo ha portato a rinvenire un gergo settario in un linguaggio erotico-platonico, che al più potrà dirsi iperbolico, è ciò che non puossi consentire da chi non è timido amico del vero. Forte mi duole, che ad un illustre figlio d'Italia balestrato dalle fortune politiche nelle nebbie del Settentrione, e tuttavia amantissimo

> Di questa terra,
> Che fuor di sè lo serra,
> Vuota d' amore, e nuda di pietade,

io sia costretto in questa disquisizion letteraria a dimostrarmi contrario: ma l'amore ch'io porto agli scritti ed alla fama di Dante, mi chiede imperiosamente, ch'io dimostri l'insussistenza del sistema Rossettiano: sistema che il forte e sublime linguaggio del Poeta divino riduce a quello meschinissimo de' logogrifi e degli acrostici, e che, come il nordico fantastico miticismo, minaccia d'operare nella filologia e nella esegesi storica e letteraria, una dannosissima e vergognosa rivoluzione. Della quale insussistenza se io qui non terrò lungo discorso, avvegnachè me lo riserbi a tempo e luogo più opportuno, darò per lo meno un cenno in ciò che possa aver relazione al presente Libro della Vita Nuova.

Avevano i Ghibellini (dice il Rossetti (2)) *un gergo convenzionale, a tutti i più distinti lor personaggi comune, per mezzo del quale fingendo parlar d'una cosa, parlavano d'un'altra, e così riuscivano a tener fra loro non interrotta comunicazione ..... Secondo codesto gergo il Ghibellinismo fu detto* Vita, *ed il Guelfismo* Morte: *perciò Dante chiamò* Vita Nuova *il nuovo corso di sua vita politica, e* Nascimento *appellò l'istante in cui v'entrò* (3). Altrove poi il Rossetti contraddicendosi narra (4), che *Dante ancor giovinetto cantò rime d'amore, e fece una specie di romanzo sparso di prosa e di poesia, che intitolò la* Vita Nuova, *cioè il suo innamoramento, che diè quasi un nuovo corso alla sua vita.* Senza ch'io mi diffonda a far rilevare minutamente la contraddizione, in cui questo Scrittore è caduto, dirò che il titolo *Vita Nuova* non altro suonando (siccome più sopra ho pienamente provato) che *Vita giovanile,* distrugge quel di lui supposto: che accenni un *Nuovo corso di vita politica*; cioè di vita ghibellina. E non ha egli il Rossetti d'altronde veduto, oppur non ha voluto vedere, come quello ch'ei chiama nuova vita politica, e che io dico innamoramento dell'età giovanile, ebbe luogo, per quanto lo stesso Autore in quest' istesso Libro racconta, nella sua età d'anni nove? Qual conseguenza, secondo quel peregrino supposto, verrebbe da ciò? Che Dante fino ad oltre gli otto anni fu guelfo, e in sul compire de' nove si fe' ghibellino ! ! !

« Donna o Madonna *(segue a dire il Rossetti)* (5) chiamavano i Ghibellini la Potestà Imperiale, ed a questa ciascuno applicava un nome proprio, che, secondo la mente sua, avesse un qualche senso allegorico. Questa donna, cioè Domina, era per conseguenza quella mente dominatrice, quella sapienza generale, per la quale la terra tutta regger si dovesse, concentrata in un sol uomo potentissimo, immagine di Dio regolator dell'Universo ». Quindi conseguita che la Beatrice di Dante è un vocabolo ideale e fittizio, da essolui immaginato per servire all'allegoria, e uniformarsi al gergo della fazione imperiale (6). Ma se tale si è questa femmina, e perchè il Rossetti ci di-

(1) ,, La Donna di Guido Cavalcanti era ,, la stessa che quella di tutti gli altri allegorici Rimatori ,, Rossetti vol. II, p. 471.

(2) Vol. II, p. 351.

(3) Vol. II. pag. 355.

(4) Vita di Dante pag. XXXVII.

(5) Vol. II, pag. 355.

(6) Nel Comento alla Commedia e nello Spirito Antipapale, *passim*.

ce (1): che Dante « fornito d'animo assai » gentile fu sommamente inclinato all'amo- » re, a cui dobbiamo i più grandi poeti: *e* » *che* il suo primo affetto fu la fanciulla Bea- » trice Portinari, di cui s'invaghì prima ch'an- » cor di puerizia uscisse; *e che* la morte glie » la rapì, ed ei la pianse amaramente? *E* » *perchè ci dice altrove* (2) *parlando del-* » *la Commedia:* In questo viaggio misterioso » Dante avea bisogno d'una guida; Virgilio » era il suo autor prediletto, Beatrice fu » l'adorata sua donna; e quindi chiamò l'uno » e l'altra ad accompagnarlo »?

Asserisce poi questo Scrittore, e di frequente ripete, che la paura del Papa e del Guelfo partito fu quella che ai Ghibellini fe' rinvenire quel linguaggio convenzionale, furbesco e anfibologico, il quale non dovesse porsi in uso che dagl'iniziati ne' loro misteri, nè potesse essere inteso da' guelfi loro nemici. Scopo di questa filosofico-poetica setta era quello di stabire l'unità dell'Italia, e in un col reggimento civile riformare la disciplina ecclesiastica per il bene della patria loro, e della umanità (3). Grande per altro era la gelosia, con cui i segreti di questa setta venivano custoditi; ed a ragione; perciocchè trattavasi della vita (4). *Donna* o *Madonna* chiamavan essi (com'ora ho notato) la Potestà Imperiale, *Vita* il Ghibellinismo, *Morte* il Guelfismo o Papismo, *Salute* l'Imperatore, *Iddio* l'Impero ec.; e spesso per significare le stesse cose usavano vocaboli equivalenti, e così a *Vita* sostituivano *Cortesia* da *Corte,* perchè l'Imperatore n'era il capo; a *Morte* sostituivano *Pietà* da *Pietas* Religione, perchè regolatore n'era il Papa. *Amore* poi, parola che offriva loro due proprietà, poichè tronca *(Amor)* invertesi e dice *Roma*, intera dividesi, e dice *Amo Re*, significava l'affetto per l'Imperatore e l'Impero (5). Ond'è che questo moderno Interpetre non può tenersi dall'esclamare: « Quanta e qual era la paura di » Dante, che occhio profano non giungesse » a leggere nell'anima sua il vero senso del » suo amore, *cioè del suo ghibellinismo!* Del- » la Morte ei tremava in doppio senso, e tut- » ti di quella setta doveano avere lo stesso » batticuore! Essi si vigilavano a vicenda con » non interrotta sentinella, e misero chi si » lasciasse fuggir dalle labbra un sol motto » che potesse compromettere la pace di tutti » gli altri! Non vi era per lui luogo di ri- » fugio, e il solo suo silenzio eterno potea » trarre gli altri d'affanno (6)! »

Cotesti antichi poeti ghibellini erano dunque, secondo il Rossetti, paurosi cotanto della guelfa potenza, che a manifestarsi vicendevolmente i loro sentimenti non aveano altro espediente, che quello d'un gergo composto di segni convenzionali ed arcani. Essi tremavano al solo nome di Guelfo come i fanciulli al nome dell'Orco, e guardinghi e diffidenti si spiavano l'un l'altro, paventando ognora i ceppi, i pugnali e i veleni de' quali il Guelfismo servivasi contro i propri avversarii (7). Dante altresì, che era timido e pauroso sì come gli altri (8), dovè appigliarsi al partito di nascondere sotto i segni convenzionali della sua setta, e sotto frasi e maniere fatte a mosaico, i suoi liberi sensi tendenti alla civile e religiosa rigenerazione dell'Italia; perciocchè in quei semibarbari tempi nei quali egli visse, tempi di oppressioni e di vendette, avrebbe ben presto pagato a prezzo di sangue il fio di cotanta arditezza. Questa ragione a chi non avesse vedute le opere dell'Alighieri, nè conoscesse la storia del di lui secolo, potrebbe sembrare soddisfaciente: ma qual è quegli, il quale, iniziato per alcun poco nella nostra Letteratura, non sappia che Dante fiero ed indomito per carattere, compiacendosi ne' patimenti siccome prove a dimostrar sua fortezza, o nei propri difetti siccome inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie, non avea ritegno ad urtare uomini ed opinioni? Alcune delle sue Canzoni, varie delle sue Epistole, molti passi del Convito, ed il Trattato della Monarchia non racchiudono forse alti, arditi e liberi sensi? Ma che dico? La Divina Commedia stessa, il capolavoro di Dante, è forse meno l'opera di una immensa dottrina, che di una bile generosa? In questo Poema particolarmente egli prende occasione di esalare tutta l'amarezza d'un cuore esulcerato. Il suo risentimento vi comparisce senza alcun velo. Tutto ciò che l'ignoranza e la barbarie, gli odi civili, l'ambizione, l'ostinata rivalità del trono e dell'altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d'odioso e di detestabile, tutto entra nel piano che il poeta si propose. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro nerezza, ed il pennello di Dante non comparisce mai tanto sublime, quanto allorchè tratteggia fieramente quegli orrori. Qua-

(1) Vita di Dante pag. XX.
(2) Vita di Dante pag. XXXI.
(3) Vol. II, pag. 312.
(4) Vol. II, pag. 405.
(5) V. tutto il Capitolo II, del vol. II, pag. 354 ed altrove.
(6) Vol. II, pag. 412.
(7) Lo dice e lo ripete cento volte nella Disamina del Sistema allegorico, e nello Spirito Antipapale.
(8) Ivi.

le scrittore pertanto, o fra gli antichi o fra i moderni, svelando le turpitudini di tanta gente del suo secolo, ha osato senza alcun velame d'allegoria, e senza ricorrere ad un arcano linguaggio, parlar più forte e più libero di Dante? « Per fare che i buoni imparassero
» a sperare *(dice uno Scrittore della vita di*
» *lui)*, e i tristi a temere, presentò loro un
» Libro, ogni pagina del quale ha impressa in
» fronte questa sentenza: *Discite iustitiam*
» *moniti et non temnere Divos*. Nell'eseguire
» sì ardito disegno si determinò a parlar libe-
» ramente de' suoi contemporanei e massime
» de' potenti, cagione delle comuni calamità;
» e ne assegna per ragione quella stessa per
» cui la tragedia si versa sempre sulle vicis-
» situdini di uomini illustri, dal che vien det-
» ta *tragedia reale*; vale a dire perchè gli
» esempi tratti da gente ignota sono meno
» istruttivi di quelli che si desumono da co-
» gnitissimi personaggi: onde non timido a-
» mico del vero, e rimossa da sè ogni men-
» zogna, fe' come il vento che le più alte ci-
» me più percuote. Molti de'suoi contempo-
» ranei e conoscenti, di soverchio timidi e
» circospetti, lo tacciavano d'imprudente, e
» lo consigliavano a raffrenarsi; ma ei gl'in-
» colpava di pigri e di vili, e fe' dirsi dalla
» Filosofia, Purg. V, 13 ».

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta', come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

E in tutto il suo misterioso corso non dimenticò mai quel precetto di Polibio che gli dicea: Nè dal riprendere l'amico, nè dal lodare l'avversario ti resterai quando verità te lo imponga. Or sa egli il Lettore chi sia mai il biografo che così scrive di Dante? È quell'istesso Rossetti (1) che poco innanzi ce lo ha dipinto timido e meticuloso sì come una femmina.

Se questo moderno Interpetre è spesso e gravemente caduto in contraddizione con sè medesimo, non ha meno dato nel falso, quando per tirar le sentenze al proprio sistema s'è posto a interpetrare questo e quel luogo, e a definire quel tale o quel tal altro vocabolo. Colla parola settaria *salute*, la quale oggi ha più spesso il significato di *salvezza*, venne, secondo il Rossetti (2), chiamato l'Imperatore ancora da Dante, e ne cita gli esempi seguenti: « Voi, i quali oppressi pian-
» gete, sollevate l'animo, imperocchè presso
» è la vostra Salute *(Lettera alla venuta di*
» *Arrigo)*. — E quando questa gentilissima
» Salute salutava, non che Amore fosse tal
» mezzo che potesse obumbrare a me la in-
» tollerabile beatitudine ec. *(Vita Nuova)*—
» Quando la mia Donna appariva da parte al-
» cuna, per la speranza dell'ammirabile Salute,
» nullo nimico mi rimanea, anzi mi giugnea
» una fiamma di carità la quale mi facea per-
» donare a chiunque m'avesse offeso *(Ivi)*.
» Sicchè appare manifestamente, che nella sua
» Salute abitava la mia beatitudine *(Ivi)* ».

Piacciavi di mandar vostra salute...
Dunque vostra salute omai si muova.
Canz. XI.

Ma io rispondo dicendo, che questo vocabolo nel primo esempio ha indubbiamente il significato di *salvezza*; nel secondo è lezione errata, e dee leggersi *gentilissima Donna*, come leggono più testi; negli altri quattro dipoi ha quello di *saluto*, *salutazione*, come s'incontra di frequente negli antichi Scrittori, e come appare ancor dagli esempi seguenti: *A' perfidi e crudeli dell'Isola di Cicilia Martino Papa quarto quella salute, della quale degni sete*. Gio. Villani, l. 66. 2. — *Per questo quella salute, che per me desidero, ti mando*. Bocc. Filoc. 3. 196. — *Ch'appena gli potei render salute*. Petr. cap. 2.

Nel Sonetto che incomincia *Nelle man vostre, o dolce donna mia*, e che il Rossetti sull'asserzione d'alcuni Editori suppone di Dante, si rinviene l'espressione *La morte che non ho servita*. Questa frase è, secondo lui, ghibellina e settaria, ed equivale a quest'altra: *Il Guelfismo che non mi ha avuto a seguace*, o sivvero *a cui non ho prestato servigio*. Ma del verbo *servire* nel significato di *meritare* s'incontrano diecine e centinaia d'esempi nei nostri antichi Scrittori di prose, non che di versi; ed eccone alcuni: *I nostri sudditi, che, contro a noi, hanno servita morte, domandan patti*. Gio. Villani I. 67. 4.—*Perchè menate voi a impendere questo cavaliere? ed elli risposero: perocchè egli ha bene morte servita*. Nov. ant. 60. 3.—*Avendo dal Comune di Firenze le paghe ch'avea servite*. Matt. Villani 11, 18.—*Non ti voglion rendere il trionfo che tu hai servito nelle lontane battaglie*. Tav. Dicer.—Poich'egli è adunque evidente, che quelle semplici e nude parole non altro suonano se non *La morte che non ho meritata*, il settario della frase non esiste che nella fantasia del sistematico Interpetre.

Crucciose invettive contro cotesta *Morte*, vale a dire contro il Guelfismo, s'incontrano, dice il Rossetti (3), in molti degli antichi Poeti: e delle varie di Dante c'invita

(1) Vita di Dante.
(2) Vedi fra gli altri luoghi la pag. 374 del Vol. II.
(3) Vol. II pag. 377.

a veder quella della Vita Nuova, di cui ecco il principio

> Morte villana, di pietà nemica,
> Di dolor madre antica, ec.

e l'altra del Canzoniere,

> Morte poich'io non trovo a cui mi doglia.

Io non vo' passare in rassegna i tanti e tanti esempi ch'ei cita de' nostri antichi Rimatori, ma fermerommi su questi di Dante; e a prima giunta dirò che il Rossetti non riporta mai per intero un componimento, nè lo dispiega in tutte le sue parti, facendo osservare la continuità dell'allegoria e la regolarità dell'arcano e misterioso linguaggio; ma con fino artifizio ne riporta solo dei squarci, e bene spesso goffamente alterati, come là dove (1) cambiò l' avverbio *imperò* nel vocabolo *Impero,*

> Difendimi, o Signor, dallo gran vermo,
> E sanami, Impero, ch'io non ho osso,
> Che conturbato possa omai star fermo.
> Dante, Sal. I.

Se la Canzone alla Morte (la quinta del Canzoniere), possa mai sotto la scorza delle parole racchiudere quegli arcani sensi, che il Rossetti pretende, e non sia piuttosto un componimento d'amore, nel quale Dante supplichi caldamente la Morte a rattenere il colpo già mosso contro Beatrice, potrassi scorgere agevolmente da chi voglia gettarvi su l'occhio, anco per sola una volta; nè io mi so persuadere come mai quell' Interpetre siasi ripromesso dal Lettore una sì grande e sì cieca credenza. Relativamente poi a' due versi della Ballata, dirò, che se *Morte* è *Guelfismo,* e *Pietà* è sinonimo di *Morte,* qual discorso sarebbe mai questo, *Morte Villana di Pietà nemica*, cioè *Guelfismo villano, del Guelfismo nemico*? Inoltre, come mai questa setta, la quale non esisteva se non da pochi anni, avrebbe potuto esser chiamata *Di dolor madre antica*? Veda adunque il Lettore quali e quante bellezze racchiudano bisticci sì fatti!

Quando morì Beatrice, Dante scrisse ai Principi delle Terra. E a qual proposito, esclama il Rossetti (2), scrivere ai Principi della Terra (ai Sovrani del Mondo), per la morte di Madonna Beatrice Portinari (cioè d'una privata donzella)? Si sappia, egli prosegue, che i Principi della Terra sono i Cardinali, perchè tale era lo specioso titolo conferito loro da Pio II; e chi sia Beatrice lo appureremo in appresso, ciò non essendo, com'egli s' esprime, di veruna utilità nella questione presente. Così l' Interpetre del Ghibellinismo francamente discorre, quasichè non si sappia che *terra* significava e significa non tanto il nostro pianeta, quanto *città*, *paese*. Aprasi il libro di Giovanni Villani, e il detto vocabolo vi si rinverrà con questo significato, sto per dire, a ogni pagina. Che vale adunque quella frase della Vita Nuova? Vale che Dante scrisse della morte di Beatrice a' principali cittadini della Città di Firenze. Ecco alcuni esempi della voce in quistione, usata perfino dal Tasso:

> (vuole
> Goffredo alloggia nella terra (*in Gerus.*) e
> Rinnovar poi l' assalto al nuovo sole.
> Gerus. lib. C. XXX, 50.

È una usanza in tutte le terre marine. Bocc. nov. 80. 1. — *A una sua possessione forse tre miglia alla terra vicina.* Bocc. Nov. 94. 4.— *Standosi domesticamente coi cittadini per la terra in pace e in sollazzo.* Matt. Villani 9. 27.— *Di continuo si facea solenne guardia per la terra di dì e di notte.* Cron. d' Amar. 224.

Nulla poi io dovrei dire del modo strano e inusitato con cui il Rossetti fassi a provare l' esistenza degli arcani o settari vocaboli ascosi da Dante ne' versi del suo Poema, perciocchè non della Commedia, ma sì della Vita Nuova io intendo qui far discorso; pure non posso a meno di porre sotto gli occhi del Lettore soli due tratti, il primo indicante il modo con cui il Poeta ha celato il nome di Arrigo, il secondo con cui ha nascosto il nome del Papa « Dante (dice il novello Interpetre (3)) s'è valuto molte volte di tal mezzo (del mezzo che si usa negli acrostici e ne' logogrifi) per presentarci netto netto il nome dell' Imperatore Enrico od Arrigo..... *L'ombra d' Argo*, che Dante nomina nell' ultimo Canto del Paradiso, è l' ombra d'ARriGO. E quest' ombra appunto manderà una voce dal Cielo *come di cuor che si rammarca*, la quale dirà alla Chiesa corrotta *O navicella mia, com'mal se' carca!* E se volete saper per sicuro chi è che grida così, non avete a far altro che trascrivere quel verso co' due seguenti, e guardare alle parole finali: eccoli:

> » O navicella mia, com'mal se' cARca
> » Poi parve a me che la terra s'apRIsse
> » Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un draGO.

» Quel solenne dialogo fra Dante e Beatri-

(1) Vol. II, p. 286.
(2) Vol. II. p. 439.

(3) Vol. II. p. 499.

» ce (Purg. XXXI), nel quale Madonna ac-
» cusa l'amante di essersi tolto a lei, e da-
» to altrui; quella terzina

» Confusione e *paura* insieme miste
» Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
» Al quale intender *fur mestier le viste*;

» e il paragone che immediatamente vien
» dopo,.... c'invitano a ricercare chi è co-
» testa *Beatrice*. Or raccomandiamoci a s.
» Lucia, esaminiamo quella similitudine, e
» vedremo qual è mai quella parola mal
» compiuta per paura:

» Come il balestro frange quando scocca
» Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
» E con men foga l'asta il segno tocca,
» Sì scoppia'io sott'esso il grave cARco,
» Fuori sgorgando lacrime e sospiRI,
» E la voce allentò per lo suo varCO.

» Dunque la voce allentò l'ultima sillaba
» GO, talchè pronunziata con men foga di-
» venne CO. E si sappia che io non avrei
» mai pensato a farne ricerca, se non me
» lo avesse avvertito Dante medesimo in un
» certo luogo della Vita Nuova. Ben ci ha
» servito la vista, o Messere, a riconoscere
» colei che tu denominasti *la gloriosa Don-*
» *na della mia mente, la quale fu chiamata*
» *da molti Beatrice, i quali non sapeano*
» *che si chiamare*. Basti per ora riguardo
» ad un tal nome: gli altri esempi gli am-
» mucchierò a luogo più opportuno. Nè io
» gl'indicherò: Dante che mi ha svelato ove
» son questi, Dante ci additerà pure ove son
» gli altri. Povero Poeta! ti sei tanto affa-
» ticato a lavorare quella chiave ingegno-
» sissima, sperando che si troverebbe final-
» mente un'anima possente che ne scopris-
» se l'uso, ma lo sperasti invano per cin-
» que secoli. Essa è corsa per cento mani,
» e nessuno ha saputo che farsene! Ma la
» formasti di sì complicato magistero, che
» s'io qui cessassi, nessuno forse potrebbe
» seguire a volgerla per trarne le maravi-
» glie che chiudesti! Mi si perdoni questa
» vanità (1)!

» Siccome nostro Signore fu ravvisato in
» alcune figure simboliche, quali sono l'ar-
» ca di confederazione, l'arco di pace ec.,
» così Dante ci offrì in figura nell'ARCO
» SESTO delle Bolgie Infernali, ARriCO SE-
» STO, dicendo *tutto spezzato al fondo è*
» *l'arco sesto*. E ad allontanare ogni dub-
» bio sulla giustezza di questa interpretazio-
» ne, mostrerò che quella frase *giace tutto*
» *spezzato al fondo* è uno de' soliti cenni,
» il quale ne avvisa che il resto del nome
» giace al fondo della prima sillaba, ma
» tutto spezzato. Vedetelo:

» Tutto spezzato al fondo l'ARco sesto
» E se l'andar avanti puR vI piace,
» Andatevene su per questa GrOtta (2).

» Il Poeta descrivendo la bocca della vo-
» ragine, da cui usciva orrendo fetore, dis-
» se ch'era formata da alcune *pietre rotte*,
» e tosto col suo solito giochetto di sillabe
» indicò che significassero figuratamente *Pie-*
» *tre* e *Pietra*:

» In su l'estremità d'un'alta riPA,
» Che facevan gran *Pietre* rotte in cerchio,
» Venimmo sopra più crudele stiPA.

» E temendo che il suo lavoro di tarsia, es-
» sendo fuori di similitudine, non fosse be-
» ne scorto, pose lì presso il nome del PA-
» PA in faccia ad una *Pietra* (3). Così nel
» Canto primo, dove si parla della Lupa,
» ne' due emistichi quinari de' v. 48 e 49,
» è scritto:

» Sì che PArea che l'aer ne temesse;
» Ed una luPA che di tutte brame, ec. (4).

Or quale giudicio, quale confutazione fa-
rò io d'interpetrazioni sì fatte, per le quali
tra le altre stupende cose apprendiamo che
la Vita Nuova scritta da Dante nel 1291,
parla non della morte di Beatrice, ma del-
la morte d'Arrigo, avvenuta ventidue anni
dopochè il libro era scritto? Non andreb-
b'egli perduto qualunque discorso io mi stu-
diassi tenervi sopra, sia che parlassi a per-
sona, che già di per sè n'avesse veduta la
ridicolezza, sia che volessi far ricredere chi
dalla parte del Rossetti pertinacemente si
stesse? Il Sole è lucido: chi lo vuol crede-
re opaco, sel creda. E dappoichè il Rossetti
implora dal Pubblico il perdono della sua
vanità di chiamarsi il primo scuopritore di
tali arcani sensi di Dante, io sono il primo
di buon grado a concederglielo e ad escla-
mar secolui *povero Poeta!* pur con lui con-
chiudendo: *quanti altri artifizi* (del parla-
re enimmatico) *vi sarann' eglino* (secondo
un simil sistema) *negli scritti di que' So-*
ci di setta, senza contar quelli che il Ros-
setti v'ha *già discoverti! Nè solo mosaici*
di sillabe illusorie, ma pur anco anagram-
mi ed acrostici bizzarri esser vi deggio
no (5)!

(1) Vol. II. pag. 501.
(2) Vol. II, pag. 523.
(3) Vol. II p. 529.
(4) Vol. II, pag. 523.
(5) Vol. II, p. 394.

Lasciamo finalmente il fortunato Interpetre Napoletano scuopritore di nuovi mondi, e torniamo al Biscioni, del quale ora vo' porre in vista alcune maliziette, ed alcune false e vane interpetrazioni, onde sempre più s'apprenda in qual conto tener si debbano i trovati ingegnosi di chi per voglia di novità s'è allontanato dalle vie del semplice e del vero. Io ho detto più sopra, che la Vita Nuova fu scritta da Dante nel ventesimosesto o al più ventesimosettimo anno dell'età sua. Il Biscioni peraltro pretende provare che lo fosse nell'anno ventesimoquarto; nè ciò è senza molta malizia; poichè se fosse così, Dante avrebbe narrato la morte della sua amata innanzi che la Portinari morisse; e così vero sembrerebbe quello che il Biscioni opina, vale a dire che la Beatrice, di cui nella Vita Nuova si tien discorso, non sia le più volte nominata figlia di Folco. Asserisce il Boccaccio che Dante compose quella prima Operetta nel suo anno ventesimosesto, duranti ancora le lacrime per la morta Beatrice (1); ed il Villani aveva già detto (2), che la compose nella sua giovanezza. A tutto questo s' aggiunga quanto Dante medesimo intorno a ciò manifesta (3), cioè che quando scrisse la Vita Nuova non avea fatto studii di scienze, e che ad essi solo si diede un anno e più dopo la morte della sua donna (la quale mancò ai vivi il 9 Giugno del 1290 secondo che abbiamo da lui medesimo, non che dal suo primo biografo il già citato Boccaccio), ed avremo un'altra sicura conferma dell'error del Biscioni: poichè se un anno o due aggiungeremo al 1290, avremo che l'Alighieri, nato nel Maggio 1265, scriveva il libretto in questione nel ventesimosettimo anno dell'età sua. E questo per altre indagini non infeconde di resultati sarà opportuno ch'io mi dilunghi alquanto nel dimostrare.

Il concetto di Dante nel comporre le tre sue Opere (la Vita Nuova, il Convito e la Divina Commedia), ridicolosamente opina il Biscioni (4), essere stato quello di far sì che fossero corrispondenti alle tre principali etadi dell'uomo, che cioè la Vita Nuova corrispondesse all'Adolescenza, il Convito alla Gioventù, la Commedia alla Vecchiezza, e come tali dovessero dimostrare le qualità proprie di quelle. Tutto questo, secondo il Biscioni, desumesi da ciò che Dante dice nel Tratt. I. Cap. I. del Convito con queste parole: *Quella* (la Vita Nuova) *fervida e passionata, questa* (il Convito) *temperata e virile essere si conviene. Che altro si conviene e dire e operare ad un'etade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabili ad un'etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto Trattato sarà propria ragione mostrata. Ed io in quella dinanzi* (nella Vita Nuova), *all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi* (nel Convito) *quella già trapassata*. E di fatti in quel quarto Trattato al Cap. XXIV si veggiono indicati i termini di quelle età, nelle quali Dante divide la vita umana; l'Adolescenza che dura per insino al venticinquesimo anno; la Gioventù dal venticinquesimo al quarantesimoquinto; la Vecchiezza dal quarantesimoquinto fino al settantesimo; e la Senettù da questo per infino alla morte. Sicchè, dice il Biscioni (e qui, per confutarlo, convienmi riportare le sue stesse parole) « si
» può con tutta ragione conchiudere che la
» Vita Nuova sia stata ad arte dall' Autore
» composta sotto sembianza di giovanili con-
» cetti, ma che però in sustanza essa sia di
» virili pensieri tutta quanta ripiena. Da que-
» sta costituzione di tempi, che non a caso è
» stata stabilita da Dante, si viene a scuopri-
» re un anacronismo del Boccaccio. Egli vuo-
» le che il nostro Autore componesse la Vita
» Nuova nel suo anno ventesimosesto; e Dan-
» te medesimo afferma che ciò fu *dinanzi al-*
» *l'entrata di sua gioventute*, cioè avanti il
» venticinquesimo, che al più sarà stato l'an-
» no ventiquattresimo. Oltre a ciò, il Boccac-
» cio afferma che la Bice Portinari aveva qua-
» si meno un anno di Dante, e che ella morì
» di ventiquattro anni; e Dante stesso nella
» Vita Nuova racconta la morte della sua Bea-
» trice ed anco l'anniversario; o com'egli di-
» ce l'annovale di lei, con molte altre cose
» dopo quel tempo seguite. Ora se nel suo
» anno ventiquattresimo il Poeta trattò di cose
» occorse più d'un anno dopo la morte di
» Beatrice; ed ella avente quasi meno un anno
» di lui, morì d'anni ventiquattro, indubitato
» sarà o ch'ella, quando Dante narrò la sua
» morte, non era ancor morta, o che morisse
» d'anni ventidue, o che d'altra donna inten-
» desse l'Autor di parlare, il che sarà più
» probabile. Non si ved'egli chiaro, che il
» Boccaccio a bello studio fece comporre a
» Dante la Vita Nuova due anni dopo il suo
» vero tempo, per accordare la sua assertio-
» ne col termine della vita della vera Beatrice
» Portinari (5)? »

Fino a questo punto, combattendo le opinioni del Biscioni, uomo d'altronde dotto, e in più maniere di studii versato, io ho tenuto inverso di lui un contegno ed un linguaggio tale, quale conviensi all'urbanità delle Lettere: ma in questo suo paragrafo, ed in altri ancora che porrò sott'occhio dappoi,

(1) Vita di Dante parte II.
(2) Lib. IX. cap. 136.
(3) Ne ho citati i passi, trenta pagine più sopra.
(4) Pag. XXIV.
(5) Pag. XXV.

egli ha ammucchiato tanti spropositi, tante contraddizioni e tante falsità maliziose, che, perdonerammi il Lettore, se io andrò lasciando un po'il freno al mio sdegno. Se Dante non ci avesse egli stesso indicato l'anno, il mese, ed il giorno in cui dal secolo partì Beatrice, se nel suo Libro della Vita Nuova non ci avesse narrato ciò che in fatto d'amore gli avvenne ne'diciotto mesi che seguitarono a quella lacrimata dipartita; l'asserzion del Biscioni potrebbe al più tenersi sì come una congettura: ma dappoichè non ignoriamo che quella vezzosa femmina morì nel 1290 quando Dante contava 25 anni d'età; dappoichè Dante medesimo dice di avere scritto la Vita Nuova un anno e più posteriormente a quell'epoca, e dappoichè tutto ciò era pur troppo noto al Biscioni, come mai questi si lascia a dire, che l'Alighieri scriveva il controverso Libretto al più nell'anno ventiquattresimo? Come mai egli ha l'impudenza di far comparire il Boccaccio un biografo sì malizioso che falsando le date abbia voluto a bello studio accomodare i fatti alle sue non vere asserzioni? Tutto il furbesco artifizio del Biscioni intorno la presente ricerca consiste in questo, di non far trapelare al Lettore la vera epoca della morte della Portinari narrato da Dante colle seguenti parole: « Io dico che se-
» condo l'usanza d'Italia l'anima sua nobilis-
» sima si partì nella prima ora del nono giorno
» del mese, e secondo l'usanza di Siria si partì
» nel nono mese dell'anno, perchè il primo me-
» se ivi è *Tirsi*, il quale a noi è Ottobre (e se il
» primo è Ottobre, il nono sarà Giugno) e se-
» condo l'usanza nostra ella si partì in quello
» anno della nostra dizione, cioè degli anni
» Domini, in cui il perfetto numero (il dieci)
» nove volte era compiuto in quel centinaio,
» nel quale in questo mondo ella fu posto;
» ed ella fu de'Cristiani del terzodecimo cen-
» tinaio ». Dunque la prima ora del nono giorno del Giugno 1290 fu l'estrema per colei che destò nel petto di Dante i primi palpiti dell'amore. Nella Commedia altresì (Purg. XXXII, 1) dicendo il Poeta che fisamente guardava Beatrice, adopra le frasi seguenti:

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.

Or chi non vede che quella voce *decenne* accenna il lasso de' dieci anni dalla morte di Beatrice decorsi fin a quel punto nel quale Dante finge di rivederla su nella vetta del Purgatorio, che fu nell' Aprile del 1300? Oltre di questo, se nel Convito manifesta l'Autore (siccome ho già detto) d'aver composta l'Operetta sua prima, quando per anco non erasi dato agli studii scientifici; se manifesta che ad essi applicossi alcun tempo appresso la morte della Portinari, e se nell'ultimo paragrafo della Vita Nuova racconta che lì faceva fine a quell'opera, poichè, essendosi determinato a parlar di Beatrice in un modo più degno, erasi dato a studiare quanto poteva, non avremo noi netto e sicuro il fine del 1291, o il principio del 1292, quanto l'Alighieri stava su'ventisette anni? Or bene, interrogherammi il Lettore, tuttociò essendo evidente e verissimo, come sta in quello squarcio del Convito, da cotesto Interprete addotto, dice l' Alighieri d'avere scritto la Vita Nuova, *dinanzi* (*o innanzi*) *l'entrata di sua gioventù*, che è quanto dire, *innanzi l'anno venticinquesimo?* O qui sì, risponderò io, che tutti gli addebiti dal Biscioni dati al Boccaccio potranno giustamente rivolgersi ad esso il Critico? Oh qui sì, che ad esso il Critico, e non già al Criticato, si vedranno appartenere gli anacronismi, i falsamenti e le stravolte interpretazioni! Dante nel passo da cui il Biscioni ha tolto coteste parole, dopo aver nominate per ordine le sue due Opere in prosa italiana, dapprima cioè la Vita Nuova, e poscia il Convito, prosegue dicendo: *ed io in quella dinanzi, all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi, quella già trapassata.* Fa egli forse d'uopo della dottrina di Prisciano per rilevare che gli avverbi *dinanzi* e *dipoi* appartengono non già alle parole che loro susseguitano, ma sibbene a quelle che loro precedono? Fa egli forse di mestieri dell'acutezza d'Eustazio per interpetrare che suonino quelle frasi e intendere come per esse dice Dante avere scritta la Vita Nuova in sull'entrare della sua gioventù, e d'aver dettato il Convito nella etade, che alla gioventù viene appresso, cioè nella virilità?

Vero è che va errato il Boccaccio nel riferire che Dante nella età provetta vergognassesi molto d' avere scritto l'amatorio libro della Vita Nuova, dappoichè veggiamo che l'Autore stesso ne fa grata ricordanza in altra sua Opera (1); ma il volere come pretende il Biscioni, che ella sia siccome il Convito *di virili* (cioè filosofici) *pensieri tutta quanta ripiena*, è errore forse più gratuito e più strano di quello del Certaldese. E le parole di Dante nell'Introduzione al Convito — *quella* (la Vita Nuova) *fervida e passionata, questa* (il Convito) *temperata e virile essere si conviene* — a chiare note lo dicono; essendochè per la distinzione assoluta e decisa, che in esse racchiudesi, viene a manifestarci l'Autore di aver da giovane scritta la Vita Nuova con modo e interno argomento tutt'affatto differente da quello dell'Opera ch'egli aveva allora fra mano; sì perchè (egli dice) *altro si conviene e dire e operare ad un'etade che ad altra;* sì perchè (egli pro-

(1) Nel Convito. Tratt. I. cap. I. verso la fine.

segue) *certi costumi* (ed il Lettore avvisti bene questo vocabolo) *sono idonei e laudabili ad un'etade, che sono ad altra sconci e biasimevoli.* E qui notar debbo come il Biscioni sostenendo l'identità dell'argomento di queste due Opere, e riportando (1) il paragrafo di Dante che incomincia: *Se nella presente Opera, la quale è nominata Convito ec.*, maliziosamente tralascia le parole da me ora addotte, che dello stesso paragrafo fanno parte, e che chiaramente palesano l' assurdità della sua asserzione.

Che dirò poi di quel bizzarro trovato, che Dante colle sue opere intendesse rappresentare le tre principali etadi dell'uomo? Dirò, che le opinioni, qualunque elle siano, hanno tanto più d' uopo di dimostrazioni e di prove, quanto meno si appoggiano sulle verità già comprovate ed antiche: e rinviando il Lettore a ciò che dissi nel §. VII. della mia Dissertazion sul Convito, ove contro un seguace dell'opinion Biscioniana tenni non lungo discorso, dirò altresì, che l' unico argomento dal Biscioni portato in campo a sostegno della propria opinione, nulla vale e nulla conchiude, poichè a tutt'altro che alle Opere Dantesche egli appare d'aver relazione. E se di questo visionario Interpetre volessi un momento prendermi giuoco, non potrei io concedergli tutto, secolui asserendo che la Vita Nuova, il Convito, e la Divina Commedia rappresentino l' Adolescenza, la Virilità e la Senettù *con le qualità proprie di quelle*, e secondo questo principio conchiudere e dirgli: come dunque la Vita Nuova, che rappresentar dee l' Adolescenza e le proprie sue qualità, vorrà esprimere, siccome voi dite, virili e filosofici concetti, e non piuttosto parlare d'amore ch'è la passione propria di quell'età?

Curioso poi ne torna il vedere, com' egli in appoggio delle proprie opinioni citi bene spesso de'passi, che fann'anzi contro di esse. Dopo avere dapprima insinuato, che le donne di Dante sono in sostanza una sola ed identica, cioè la Sapienza, viene a dirci dappoi, che desse son due, la Filosofia morale cioè, e la Scienza delle cose divine (2): la riprova e dimostrazione di ciò deducesi, secondo lui, dal noto dialogo fra Dante e Beatrice là nel XXX del Purgatorio, del quale ho fatto io pure qualche parola più sopra, e del quale ei riporta parecchi ternarii. E i ternarii da lui riportati racchiudendo le note frasi *Quando di carne a spirto era salita ec. ec.* le quali dànno chiaro a vedere che la Beatrice che quivi ragiona è colei delle cui corporali bellezze fu innamorato il Poeta, e contenendo un aspro e severo rimprovero per l'amore quasi del tutto da esso obliato, mostrano il difetto de'suoi sillogismi, e distruggono i suoi deboli e vacillanti argomenti. Come infatti la Sapienza Divina potrebbe a Dante rimproverare d'aver dato opera alla morale Filosofia o scienza umana se più chiamare si voglia, che pur da essa divina trae origine, e immediatamente procede? *Non mi valse il richiamarti al diritto sentiero colle ispirazioni e co' sogni*, ella rimprovera a Dante: *tanto ti abbandonasti al tuo accecamento, che per ritrartene mi fu d'uopo mostrarti i castighi delle genti perdute.* Nè qui solo s'arresta; ma: *dimmi, dimmi*, ella prosegue (Canto XXXI), *se questo, di che io ti rimprovero, sia vero: tanta accusa conviene esser congiunta alla tua confessione, ec. ec.* E Dante confuso e pauroso, a voce bassa risponde di sì: quindi dopo la tratta d'un amaro sospiro esclama piangendo: *Le cose caduche di questa terra col falso loro piacere trassero a se li miei passi, appenachè il vostro bel viso si nascose per morte.* Tutto questo, e il molto più che nel dialogo si discorre, e il dirvisi che l'Alighieri dandosi in preda ad altri amori avea seguito fallaci immagini di bene, che non rendono intera alcuna promessa; e l'esortazione al Poeta a mostrarsi un' altra volta più forte nell'udir le Sirene ingannevoli, nè a porsi altrimenti d'attorno a giovinette o ad altre vanitadi, le quali han sì brev'uso, può egli veramente dirsi il linguaggio della Scienza Divina, che a Dante rimprovera l'essersi tolto da lei coll'aversi dato alle umane discipline, quasichè fosse delitto l'applicarvisi, e l'uno studio non sia piuttosto scala a quell'altro? Veda dunque il Lettore a che adduce una critica superficiale e imperfetta.

Manifesta l'Alighieri nel Convito (3) che, a togliere ogni falsa opinione, per la quale fosse sospettato, il suo amore essere per sensibile dilettazione, aveasi posto a dichiarare i vocaboli, le frasi e i concetti nelle sue filosofiche Canzoni contenuti. E il Biscioni, avvistato quel passo, e legatolo coll' altro della Vita Nuova, nel quale l'Autor medesimo confessa, che pesavagli duramente il parlare che alcuni del suo amore facevano oltre i termini della cortesia, dice al solito che queste due Opere hanno insiem tra di loro una stretta corrispondenza, ed al solito esclama: *Chi non vede che Dante vuole, che Beatrice non fosse creduta donna vera, com'egli prevedeva dover seguire?* Io però ne'passi indicati non so punto vedere quella corrispondenza e quel legame che il Biscioni vi scorge. E se il primo parla dicendo che

(1) Pag. XVIII.
(2) Pag. XXXV e XXXVI.

(3) Tract. III, cap. III, cap. 3.

l'Amore, nel Convito descritto, non era di sensuale dilettazione (e in ciò non v'è principio di dubbio), l'altro della Vita Nuova parla non meno chiaro, esponendo come Dante a celare l'amor suo per Beatrice, forse allora maritata a Simone de'Bardi, mostravasi tanto preso d'un'altra femmina, che molta gente ne ragionava oltra i termini della cortesia: lo che dando all'Alighieri, come quegli ch'amava per gentilezza di cuore, voce e fama d'amatore vizioso, pesavagli duramente. Anzi io dico all'opposto, che se la femmina del Convito è la Filosofia, se l'amore per essa è lo studio, se il senso è il core, se il riso, gli occhi ec. sono le sue persuasioni e dimostrazioni ec., e se tutto questo ripetutamente l'Alighieri fa noto e dispiega al Lettore; e perchè non fec'egli altrettanto nella Vita Nuova, candidamente dicendo e dichiarando che gli amori in questo libro descritti non doveano intendersi alla lettera, ma che si stavano a rappresentare de'simboli?

Un anno appresso la morte di Beatrice, Dante incominciò a innamorarsi d'un'altra gentile donzella, giovane, bella, e savia, principalmente per questo che gli si mostrava pietosa nella sua tribolazione. Ond'è che due contrarii pensieri faceano battaglia nell'animo suo; l'uno del primo amore per Beatrice già morta, l'altro d'un nuovo affetto per codesta gentile. Ed il Monti opinò che sotto la figura d'una tal nuova femmina, Dante rappresentasse la filosofia, pel grande amor della quale andava dimenticando l'amore di Beatrice, emblema della Teologia. Veramente quello che ho già detto più volte, che, cioè, soltanto nel dar cominciamento al Convito, Dante dichiarò d'aver fatto succedere al primo naturale affetto l'amore per la Sapienza, fa rilevare l'erroneità dell'opinione del Monti; e chiunque d'altronde legga il racconto del nostro giovine innamorato, e vegga in qual modo confessi d'essere stato tentato di una nuova passione per quella compassionevol donzella, non può a meno di ritenere, ch'ivi parli del tutto fuori d'allegoria. Egli vi dice primieramente, che vedea colei farsi da una finestra, e guardarlo in atto pietoso; e secondariamente chiama vilissimo il pensiero che di lei parlavagli, e dicelo anche avversario della ragione, desiderio malvagio e vana tentazione, come quello che movea da un amor sensuale. Or, come questo sarà egli da ritenersi per un linguaggio allegorico da potersi convenientemente applicare alla morale Filosofia?

Il Marchese Trivulzio nella Prefazione alla stampa della Vita Nuova da lui procurata in Milano (Prefazione che nella massima parte qui in nota (1) riporto), facendo osserva-

(1) « Che nella Vita Nuova si tratti della rigenerazione operata nell'Autore da Amore, è indubitato. Ma quest'amore è poi reale o allegorico? reale od allegorica la donna che n'è l'oggetto? Il Canonico Biscioni risponde: La Beatrice di Dante non essere (come già avea molto tempo innanzi opinato Mario Filelfo) donna vera, e perciò non quella dei Portinari ec. ec...... Chi poi dal Biscioni passa a Monsignor Dionisi, l'ode tessere la storia della passione amorosa che Dante ebbe nella sua adolescenza per la famosa Beatrice, contro di chi opinò e scrisse, lei non essere stata figlia di Folco Portinari, nè donna vera ec... Degli altri Critici quale si accosta al Biscioni, e quale al Dionisi; e chi senza alcuna preoccupazione si fa a leggere la Vita Nuova rimane irresoluto s'ei debba attenersi piuttosto all'una opinione che all'altra. Poichè talvolta incontrasi in cose che gli farebbero conchiudere trattarsi qui d'un amore reale con donna vera, o, direbbe il Dionisi, con donna

In carne e in ossa e colle sue giunture;

e talvolta ei trovasi per modo assorto fra le astrazioni ed il mistero, che gli è forza di confessare non poter essere questo amore di Dante altro che allegorico. Se non che

Hi motus animorum atque haec certamina (tanta
Pulveris exigui iactu compressa quiescent;

e questo pugno di polvere lo prenderemo dal Convito Tratt. II, cap. I. Ivi l'Autore dice chiaramente, che *le Scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi*, i quali sono da lui individuati nel letterale, che dicesi anche istorico, nell'allegorico, nel morale e nell'anagogico, cioè sopra senso. E queste medesime cose egli ripete nella Lettera latina, con cui dedica la terza cantica della Divina Commedia a Can grande della Scala; dove, come pure nel Convito, arreca gli esempi a dichiarazione di ciascun senso.

Ora, dov'egli spiega il senso anagogico, prende ad esempio il Salmo *In exitu Israel de Ægypto, domus Iacob de populo barbaro: Facta est Iudaea sanctificatio eius, Israel potestas eius;* e dice (Trattato II, cap. I); *Che avvegna, essere vero secondo la lettera, sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima dal peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestate;* soggiungendo poi, che *in dimostrare questo, sempre lo letterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi;... che in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il suggetto, sopra che la forma dee stare, siccome impossibile è la forma di loro venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta ed*

re che Dante istesso dichiara nel Convito, come le Scritture *si possono intendere e debbonsi esporre massimamente per quattro sensi*, i quali sono da lui individuati nel letterale che dicesi anche istorico, nell'allegorico, nel morale e nell'anagogico, conchiu-

apparecchiata;.... che la letterale sentenza sempre sia suggetto e materia dell'altre, e cose simili. Dal che noi deduciamo, che letteralmente ed istoricamente la Beatrice della Vita Nuova sia la figlia del fiorentino Folco Portinari, di cui Dante innamorò in età di nove anni; in cui egli contemplò ed amò finch'ella visse il complesso di tutte le virtù morali ed intellettuali, che vicina e lontana occupava tutti i suoi pensieri, quantunque ei cercasse di far credere altrimenti ad ognuno; cui lodò nelle sue Rime fra le sessanta più belle della città, confondendola tra esse, e ponendone il nome sul numero nono; e che immaturamente rapitagli dalla morte gli fu cagione d'amarissimo dolore e di alto sbigottimento; di che forse cercò di consolarsi accasandosi colla Gemma de'Donati. Su questo fondamento istorico della vera Beatrice, adorna d'ogni virtù, e donna del cuore di Dante, noi crediamo senza tema d'errare, che sia piantata l'allegoria della Beatrice fantastica, donna della sua mente, a cui pose amore nella sua puerizia, cioè della Sapienza, che egli coltivava collo studio di tutte le scienze e di tutte le arti, d'alcuna delle quali credevasi per gli altri ed era fatto credere da lui, ch'egli fosse unicamente invaghito. E si noti che nel Convito (Tratt. II, cap. 14) egli scrive della Sapienza con Salomone: *Sessanta sono le regine, e ottanta le amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia.* Ma la Sapienza che tutti a sè traeva gli spiriti del giovinetto Dante era la Scienza morale, quella che nel Convito paragona al nono cielo, e senza la quale dice che *l'altre scienze sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione nè vita di felicità, e indarno sarebbono scritte, e per antico trovate*; quella che mette capo nella Scienza divina, ch'è *piena di tutta pace e perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra* (Tratt. II, cap. 15) siccome il nono cielo precede immediatamente all'Empireo, a cui egli dice che ha comparazione la Teologia. Per tal modo, morta la Beatrice allegorica, cioè raffreddatosi in Dante l'amore d'una tale Sapienza (forse ciò avvenne nel tempo che la Portinari morì) indarno col cedere agli allettamenti d'altra donna, vale a dire di quella filosofia ch'è puramente mondana e non si sublima a così alto scopo, egli cerca di consolarsi, finchè Beatrice dall'alto cielo, ov'era salita cioè dov'era stata trasportata da lui a significare la Scienza delle divine cose, non gli si mostra di nuovo nel suo Poema per farlo felice.

Le quali cose tutte perfettamente riscontransi nelle parole ch'ei pone in bocca a Beatrice beata, nel trentesimo del Purgatorio: *Questi fu tal nella sua vita nuova ec. ec.* Per egual maniera il Petrarca dal contemplare tutte le perfezioni giunte con mirabili tempre nella sua donna, facevasi scala al Fattore. Se non che l'amante della bella Avignonese non può tanto abbandonarsi ai voli del suo amore platonico, che perda di vista colei che n'è l'oggetto, che anzi di pensiero in pensiero, di monte in monte la va cercando e raffigurando per tutto, e dopo la morte di lei porta invidia alla terra avara, che chiude il velo che egli ha tanto amato, dolendosi pur sempre di essere separato dalla donna leggiadra e gloriosa, che fu già colonna d'alto valore, ed è fatta nudo spirito e poca terra. Laddove l'Alighieri dall'avere amate ed ammirate una volta in Beatrice tutte le virtù, tanto vien sollevato alla speculazione delle cose superiori, che dimentica quanto in essa ha di terreno e di materiale per ascendere nella regione delle forme a contemplare nella Beatrice beata salita a gloriare sotto le insegne di Maria, l'immagine ch'egli s'è formata della Scienza divina. E tanto si perde fra queste astrazioni, che ne fa perfino dubitare se Beatrice possa mai aver esistito fuori della sua fantasia.

Ben è il vero, che sarebbe opera perduta quella di chi volesse trovare come ogni circostanza istorica si confronti perfettamente colle allegorie della Vita Nuova, ovvero e converso. Per riescire in tale inchiesta, bisognerebbe vivere a minor distanza di tempo dall'Alighieri; o che egli, invece d'avvolgere a bello studio ogni cosa nel mistero, avesse voluto a noi rivelarla. Nè forse ogni particella di questo libro contiene ambidue i sensi, ma quale sarà semplicemente istorica, e quale semplicemente allegorica, bastando che il doppio senso possa convenire alla somma dell'opera e delle principali sue parti. Quel poco però che abbiamo accennato, e il più che il Lettore potrà da sè medesimo andare appuntando su quelle tracce, è sufficiente a dissipare le mistiche nebbie, in cui gli Eruditi avevano finora lasciata involta quest'operetta; ove tengasi per definito che qui Dante tocca letteralmente dei suoi amori colla Sapienza e colle Scienze che di quella sono amiche ed ancelle. E se alcune circostanze parranno o troppo sottili, o troppo strane, e, vogliam pur dirlo, meschine, si rifletta che quando Dante scriveva la Vita Nuova era ancor giovinetto, ch'egli amava le sottigliezze, come può vedersi nel Convito, ove spiega sè stesso, e che le nostre Lettere uscivano per lui dalle tenebre in cui giacevano da molti secoli. *Così il Trivulzio.*

de doversi tenere per definito, che nella Vita Nuova Dante tocchi letteralmente de' suoi amori colla Beatrice Portinari, e allegoricamente de'suoi amori colla Sapienza. Questa ingegnosa interpretazione se non è interamente vera, molto di verità ritiene, inquantochè pone per primo, trattarvisi storicamente degli amori per la figlia di Folco, e d'altronde le astrazioni platoniche, i modi mistici, ed iperbolici sparsivi dall'Autore, possono agevolmente far credere starvi sotto nascosa una qualche allegoria, od almeno un qualche metaforico senso, da non potersi a prima giunta avvisare. Se non che io ripeterò quello che ho detto di sopra, domandando il perchè non l'abbia l'Autore avvertito, mentre avvertillo più volte nella sua Opera filosofica e nella sua Visione poetica: ond'è che non avendo egli di questo doppio senso dato al Lettore contezza, io ritengo che la Vita Nuova parli sì con le più ardite figure rettoriche, e con que'colori poetici ch'erano allora d'uso fra'rimatori, ma si aggiri sempre sull'amore di Dante per la Portinari, e non per la Filosofia, o la Scienza delle cose divine, alla quale il suo Autore non avea per anco incominciato a dar opera. Quando Dante ha voluto nelle sue scritture racchiuder più sensi, parmi l'abbia fatto in modo da offrirlo facilmente all'immaginazion del Lettore. La Selva, il Colle e le Belve ch'aprono la scena del suo Poema, chi non vede esser simboli? Chi non vede esser allegorico l'amor del Convito, avvegnachè l'Autore non l'avesse manifestato? Chi non scorgerà che il seguente Sonetto faccia parole di due amori, il primo naturale, il secondo intellettuale?

Due donne in cima della mente mia
 Venute sono a ragionar d'amore;
 L'una ha in sè cortesia e valore,
 Prudenza ed onestate in compagnia.
L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
 E adorna gentilezza le fa onore,
 Ed io, mercè del dolce mio signore,
 Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù all'intelletto,
 E fan question, com'un cuor puote stare
 Infra due donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare,
 Che amar si può bellezza per diletto,
 E amar puossi virtù per alto oprare.

La leggiadria delle forme è l'oggetto dell'amor sensuale; la bellezza della virtù è l'oggetto di quello intellettuale. L'amar bellezza per diletto è il fine dell'uno; l'amar virtù per alte opere è il fine dell' altro. Quegli poi che il Poeta chiama fonte del gentil parlare, si è Amore, nella guisa ch'altrove chiamollo il fonte del gentile operare. E due, non v'ha dubbio, sono stati gli amori di Dante, il primo vero e naturale, il secondo allegorico e spirituale. Il primo noi lo troviamo definito in un verso delle sue Liriche,

Amore e cor gentil sono una cosa;

e in suo verso egualmente, noi troviamo la definizione del secondo,

Amor che muove sua virtù dal cielo:

ma la Vita Nuova (e per gli argomenti e le prove, che sono andato finora adducendo credo averlo bastantemente provato) si aggira tutta quanta sul primo, descritto forse in un modo mistico ed iperbolico, ma non già sul secondo, il quale non avea per allora presa assoluta signoria sulla mente del giovine Dante. Se questi infatti si determinò a non parlar più di Beatrice, insintantochè non potesse in altro modo più degno trattare di lei, e se per venire a ciò si mise a studiare di tutta forza; se egli si proponeva dire un giorno di lei quello che mai era stato detto d'alcuna, e se dopo più lustri, e dopo studii continuati e profondi, attenne la sua promessa formando della sua amata il personaggio principale del suo Poema, anzi il più alto simbolo dell'umano intelletto, qual'è la Scienza delle cose divine, come potrà egli dirsi che la Commedia sia una continuazione della Vita Nuova, anzi un secondo lavoro congiunto con quel primo, e connesso sì per i modi, sì per l'allegorie, e sì per lo scopo? La Vita Nuova, io ripeto, è un'ingenua storia de'giovenili amori di Dante per la vezzosa figlia di Folco, nè ha connessione alcuna col Convito, come sostiene il Biscioni, o sivvero colla Commedia, come pretende il Rossetti.

Restami ora a parlare del modo da me tenuto nel pubblicare la presente edizione di questo Libro di Dante. Nella stampa del Sermatelli ed in parecchi MSS. furono (come avverte pure il Biscioni) tolte via tutte le Dichiarazioni e Divisioni de'poetici componimenti, le quali l'Autore stesso a guisa di chiose o sommarii avea poste per entro a questa sua operetta. Nelle stampe moderne peraltro tali Dichiarazioni furono restituite a' lor luoghi; ed io parimente ciò facendo, ho creduto bene di stamparle in un carattere corsivo, affinchè a prima vista distintamente conoscansi od anche si saltino da chi in leggendo non ami le interruzioni, e voglia piuttosto tener dietro alle diverse narrative, che intorno i suoi amori fa in questo libro l'Autore. Nè ho creduto opportuno di collocarle a modo di note, come hanno praticato gli Editori Pesaresi, perchè nei Codici esse seguono immediatamente i componimen-

ti ai quali appartengono, e sono quindi inframezzate col testo nella guisa che pur lo sono nel Convito, ove le Divisioni o Sommarii delle Canzoni stanno per entro il corpo dell'opera, come può vedersi nel secondo Capitolo di ciaschedun Trattato.

Rapporto alla lezione io ho tenuto a riscontro le quattro principali edizioni che di esso libro abbiamo (Sermatelli 1576 , Biscioni 1723, Poliani 1827, e Nobili 1829), e ne ho trascelta quella che m'è apparsa la migliore od almen la più vera. Oltredichè ho pur riscontrato un Codice della Libreria del Sig. Cav. Balì Niccolò Martelli, dalla cui gentilezza, pel mezzo del Sig. Canonico Basi , ho potuto ottenere di consultarlo a mio agio (1): e dirò che la lezione di questo prezioso Codice , e la stampa procurataci dal Trivulzio (Poliani 1827) sono più specialmente state il fondamento di questa mia edizione. Nella quale io avrei volentieri riportate in postilla tutte le varianti che le stampe ed i Codici ne presentano, e che da me sono state fedelmente notate , se lo avesse comportato il formato di essa. Il quale per esser di troppo piccolo ed a ciò disadatto, mi fa procrastinare un tale divisamento fino ad altro tempo, a quello cioè, nel quale io pubblicherò una seconda magnifica edizione di queste Opere minori di Dante.

Finalmente io mi sono studiato pel primo di fare a questo Libretto , nella guisa che praticai nel Canzoniere, delle illustrazioni e note filologiche, istoriche e critiche, affinchè più agevole ad ogni condizion di Lettori ne riuscisse l'intelligenza, ed affinchè non si vedesse con nostro rammarico uno de' più antichi ed eleganti scritti che vanti l' italiano idioma , andarne nel pubblico privo d' ogni qualunque Comento.

(1) Questo è quel medesimo Codice di cui mi valsi pel confronto delle Rime liriche, e di cui feci menzione a p. XVII del mio ragionamento. Esso è membranacco in fol. picc. ed appartiene al sec. XIV; contiene un frammento d'un Antico Novelliere, Proverbia Salomonis, le Vite de' Filosofi e loro sentenze, Nomina Lapidum et (eorum) virtutum, Expositio somnium, Varie Rime di Dante e del Cavalcanti, ed in fine la Vita Nuova.

VITA NUOVA

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica (1), la quale dice: *Incipit Vita Nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemprare (2) in questo libello (3), e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce (4) quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, e quali (5) non sapeano che si chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado (6): sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente, che lo spirito della vita (7), lo quale dimora nella segretissima

(1) *Rubrica* vale argomento o sommario d'un libro o d'un capitolo, esposto brevemente: e così dicevasi dal color rosso, col quale ordinariamente scrivevasi.

(2) *Assemprare*, ritrarre, copiare, *ad exemplum dicere*. Forse qui è detto per *assembrare*, cioè *raccorre; unire*.

(3) *Libello* per *libretto*. Altre volte Dante nel processo chiama libello questa sua opera. E nel Convito Tratt. II, cap. 2, favellando di essa: *E siccom'è ragionato per me nello allegato libello*.

(4) Il Sole. Intendi: già erano trascorsi quasi nove anni.

(5) Tutte le edizioni e due Codici da me veduti hanno *i quali*, invece di *e quali*, come ho stampato nel testo. Ma che la prima sia lezione erronea apparirà da ciò che sono per dire. In questo luogo dice Dante che la sua Donna *fu chiamata da molti Beatrice:* or come potrebb'egli tosto soggiungere *i quali* (*molti*) *non sapeano che si chiamare*, cioè non sapeano come chiamarla? Ben s'accorse della contraddizione il Trivulzio, e però nel suo testo stampò: *i quali non sapeano che si* (*così*) *chiamare;* correzione ingegnosa, ma a mio giudicio non vera. Narra Dante in questo libretto (e il Lettore vedrallo a suo luogo) che studiavasi nascondere altrui l'oggetto della sua passione; e che a ciò ottenere pose in opera alcuni artifizi che per alcun tempo servirongli ma che finalmente il suo segreto fu da molti discoperto, mentre altri rimase tuttavia occulto. Or, saputo ciò, non è egli facile a vedersi che in questo inciso Dante ha voluto dirci lo stesso? *Alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu da molti chiamata Beatrice e quali non sapeano che si chiamare*, cioè, ed altri non sapeano come chiamarla. Che se ad alcuno venisse difficoltà nell'ammettere una correzione del testo, non autenticata da Codici, io risponderò che mentre a por la mano nelle scritture de'nostri antichi deesi procedere con cautela e parsimonia grandissima, non hassi poi ad avere un soverchio scrupolo alloraquando il contesto ed una critica sana e giudiziosa ci siano di guida e d'appoggio. La correzione *pingeva con la zanca*, da me fatta nel testo della Commedia, Inf. XIX. 45 sulla lezione erronea *piangeva*, non è ella stata generalmente approvata, abbenchè non autenticata nè da antiche stampe, nè da Codice alcuno?

(6) Cioè la dodicesima parte d'un secolo, vale a dire otto anni e un terzo. Ciò si prova non tanto dal contesto, quanto da quello che dice Dante nel Convito, pag. 134, con queste parole: *quel cielo si muove seguendo il movimento della stellata spera da Occidente in Oriente, in cento anni uno grado*.

(7) Lo spirito o il principio vitale.

camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente che apparia ne' menomi polsi orribilmente (1); e tremando disse queste parole: *Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.* In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera (2), nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente alli spiriti del viso (3), disse queste parole: *Apparuit iam beatitudo vestra.* In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D'allora innanzi dico ch'Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest'Angiola giovanissima: ond' io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero, « Ella non pare figliuola d' uomo mortale: » ma di Dio (4) ». Ed avvegna che la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse, e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall'esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ultimo di questo dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e passando per una via volse gli occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata (5) nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole vennero a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorso al solingo luogo d'una mia camera, puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una maravigliosa visione: chè mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro alla quale io discernea una figura d' uno Signore (6), di pauroso (7) aspetto a chi lo guardasse: e pareami con tanta letizia (8), quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente, la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna della salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell'una delle mani mi parea, che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente (9). Appresso ciò, poco dimorava, che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo: ond'io sostenea sì grande angoscia, che

(1) Nella sua Canz. X, St. 5 e 6, l'Alighieri fa la storia del suo innamoramento con queste stesse circostanze, e quasi colle stesse parole. Può anche vedersi il C. XXX del Purg. v. 34 e segg.

(2) Nel cervello.

(3) Della vista. *Viso* per *vista* è usato spesso da Dante nel Convito e nella Commedia.

(4) Omero di Elena, lib. III, 158: Αινως αθανατῃσι θεῃς εις ωπα εοικεν. *Ella rassomiglia maravigliosamente nel volto alle Dee immortali.*

(5) *Meritata* per *rimeritata.* Il verbo *meritare* in significato attivo usollo anche altrove, Son. 80: *Lo re che merta i suoi servi* ec.

(6) Costui era Amore.

(7) *Pauroso* ha doppio senso, e si dice non tanto di chi ha paura, quanto di chi la incute, lat. *formidolosus.* Così lo stesso Dante Inf. II, 70 *Temer si dee di sole quelle cose* ec. *Dell'altre no, che non son paurose.*

(8) Cioè pieno di tanta letizia.

(9) *Dubitosamente* per *paurosamente* come *dubitoso* per *pauroso*, voce mal definita dal Vocabolario. Così nella Canz. II, St. 4. *Poi vidi cose dubitose molte.*

lo mio deboletto sonno non potè sostenere (1), anzi si ruppe, e fui disvegliato. Ed immantinente cominciai a pensare, e trovai che l'ora, nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte; sì che appare manifestamente, ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti i quali erano famosi trovatori (2) in quel tempo: e con ciò fosse cosa ch'io avessi già veduto per me medesimo (3) l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un Sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli (4) d'Amore, e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo Sonetto:

A ciascun'alma presa (5) e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente (6),
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch'atterzate l'ore (7)
Del tempo ch'ogni stella è più lucente (8),
Quando m'apparve Amor subitamente (9)
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo,
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo Sonetto si divide in due parti: nella prima parte saluto, e domando risponsione; nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran*.

A questo Sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze, tra li quali fu rispondilore quegli cui io chiamo primo de'miei amici (10); e disse allora un Sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore*. E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me, quando egli seppe ch'io era quegli che gli avea ciò mandato (11). Lo verace giudicio (12) del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; ond'io divenni in piccolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista (13): e molti pieni d'invidia si procacciavano di sapere di me quello ch'io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m'avea governato (14): dicea d'Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: per cui t'ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro. Un giorno avvenne, che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole della Regina della gloria, ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: vedi come cotale donna distrugge la persona di costui; e nominandola, intesi che diceano di colei che in mezzo era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno (15), altrui per mia vista: ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi

(1) *Sostenere* in significato neutro, per *sostenersi*.

(2) *Trovatori*, poeti, dal provenzale *troubadors*. E i nostri antichi diceano pure *trovare* per *poetare*.

(3) Cioè, appreso da me stesso.

(4) *Fedeli* per *servitori*, *soggetti*.

(5) *Presa* per *innamorata*, e si trova pure in altri antichi.

(6) Parere; *suo*, il loro.

(7) Cioè, erano quasi le quattr'ore.

(8) Vale a dire, della notte, poichè nel giorno lo splendore delle Stelle è vinto da quello del Sole.

(9) All'improvviso, dal lat. *subito*.

(10) Questi che Dante chiama primo de'suoi amici, è Guido Cavalcanti. Fra gli altri poeti i quali scrissero a Dante il loro parere intorno quella sua visione, si fu uno Cino da Pistoia col Sonetto *naturalmente chere ogni amadore*, ed un altro Dante da Maiano con quello *Di ciò che stato sei dimandatore*.

(11) *Mandato* qui forse vale *comandato*, come opina il Salvini, dal franc. *mandé*.

(12) La vera interpetrazione, il vero senso.

(13) Del mio aspetto.

(14) *Governato*, cioè concio, fatto di me un tal governo.

(15) *Lo giorno*, cioè *quel giorno*, *illo die*. Così in una Canzone di Giuliano de' Medici, attribuita al Poliziano: *Ch'io mi credetti il giorno Fosse ogni Dea di ciel discesa in terra*.

celai alquanti mesi e anni, e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facessero a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia loda di lei. Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentildonna; e presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade, ove la mia donna fu posta dall'altissimo Sire, e composi una epistola sotto forma di serventese (1), la quale io non scriverò; e non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che componendola maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra'nomi di queste donne.

La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese lontano: per che io quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi (2). E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero (3) accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in un Sonetto, il quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel Sonetto sono, siccome appare a chi lo intende: e allora dissi questo Sonetto (4):

O voi che per la via d'Amor passate,
Attendete e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave;
E prego sol ch'audir mi sofferiate;
E poi imaginate
S'io son d'ogni tormento ostello e chiave.
Amor non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have!
Or ho perduto tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro,
Ond'io pover dimoro
In guisa che di dir mi vien dottanza (5):
Sicchè volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo Sonetto ha due parti principali: chè nella prima intendo chiamare i fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus*; e pregare che mi sofferino d'udire. Nella seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del Sonetto non mostrano: e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi: *Amor non già*.

Appresso il partire di questa gentildonna, fu piacere del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende: e dissi allora questi due Sonetti, dei quali comincia il primo *Piangete amanti*; il secondo *Morte villana*.

Piangete amanti, poichè piange Amore (6),
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare (7)

(1) Serventese dicevasi un poetico componimento talvolta in quadernarii, talaltra in ottave, ma più specialmente in terza rima.

(2) Per l'innanzi.

(3) Si sarebbero, tralasciata la particella *si*, come di frequente s'incontra negli antichi.

(4) Dante chiama talvolta la ballata, siccome nel caso presente, col nome di Sonetto, perciocchè questo nome non era in quel secolo particolarmente adoprato a significare noto componimento di 14 versi, ma si adoprava generalmente a indicare qualunque breve componimento poetico.

(5) Dubitanza, timore.

(6) Ad intelligenza di questo Sonetto, nel quale va fra le altre cose dicendo il Poeta, che vide *Amore in forma vera lamentarsi sopra il corpo della morta avvenente donzella, e riguardar verso il cielo*, convien sapere che sotto il nome d'*Amore*, Dante ha voluto celare la sua Beatrice, la quale in forma vera, e non ideale siccome Cupido, fu da lui veduta lamentarsi sopra il corpo della sua morta compagna. Anche nell' ultimo verso del Sonetto *Io mi senti' svegliar* Dante adombrò la sua donna nel vocabolo *Amore*.

(7) *Chiamare* per *clamare*, e quindi *a pietà chiamare* significa *esclamare pietosamente*.

Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da laudare
In gentil donna, fuora dell'onore (1).
Udite quant'Amor le fece orranza (2);
Ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente:
E riguardava ver lo ciel sovente,
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo Sonetto si divide in tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d'Amore a piangere; e dico che lo Signore loro piange, che udendo la cagione perch'ei piange, si acconcino più ad ascoltarmi. Nella seconda narro la cagione: nella terza parlo d'alcuno onore che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente;* la terza quivi: *Udite.*

Morte villana, di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontrastabile gravoso,
Poi ch'hai data materia al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s'affatica.
E se di grazia ti vuoi far mendica (3),
Convenesi ch'io dica
Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso (4),
Non però ch'alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso (5)
Chi d'amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partito cortesia,
E ciò, che in donna è da pregiar, virtude;
In gaia gioventude
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute
Non speri mai d'aver sua compagnia (6).

Questo Sonetto si divide in quattro parti. Nella prima chiamo la Morte per certi suoi nomi proprii: nella seconda parlando a lei dico la ragione perch'io mi movo a biasimarla: nella terza la vitupero: nella quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi: *Poi ch'hai data*; la terza quivi: *E se di grazia*; la quarta quivi: *Chi non merta.*

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti ov'era la gentil donna ch'era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l'andare mi dispiacea sì che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che il cuore sentia, però ch'io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo Signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talvolta mi parea che li suoi occhi si volgessero ad uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gìa lungo questo cammino là ove io era. A me parve che Amore mi chiamasse e dicessemi queste parole: Io vengo da quella donna, la quale è stata lunga sua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel cuore ch'io ti facea avere da lei (7), io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione come questa era (e nomollami sì ch'io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole ch'io t'ho ragionate, se alcune ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. E dette queste parole, disparve tutta questa mia immaginazione subitamente, per la grandissima parte che mi parve ch'Amore mi desse di sè: e quasi cambiato nella vista mia cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno (8) cominciai questo Sonetto:

Cavalcando l'altr'ier per un cammino
Pensoso dell'andar che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via
In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino (9),

(1) Costruisci ed intendi: *Guastando, fuora dell'onore* (che non può dalla morte ricevere detrimento) *tutto ciò, che al mondo è da laudare in gentil donna,* cioè la gioventù, la bellezza ec.

(2) Contratto d'*onoranza*, onore.

(3) Priva affatto. Il Dionisi legge *ti vo'*, e spiega: e se voglio renderti affatto priva d'ogni grazia, cioè farti odiosa e abominevole ec.

(4) Reo, colpevole.

(5) Indignato.

(6) Questi ultimi due versi non alludono alla morta donzella, per cui fu scritta la Ballata, ma a Beatrice, secondo che Dante ha accennato nella pagina precedente.

(7) Da lui, cioè presso di lei.

(8) Cioè, *appresso quello giorno.*

(9) *Meschino*, servo. Così nel C. IX, v. 43 dell'Inf. *le meschine Della Regina dell'eterno pianto.* Così Inf. XXVIII, 39 ed altrove.

Come avesse perduto signoria,
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: io vegno di lontana parte,
Ov'era lo tuo cor per mio volere,
E recolo a servir novo piacere (1).
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea: nella seconda dico quello ch'egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch'io avea di discovrire lo mio segreto: nella terza dico com'egli disparve. La seconda comincia quivi: *Quando mi vide*; la terza quivi: *Allora presi.*

Appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce, che parea m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi, e regina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava. Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile salute (2), nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore* con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'Amore distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso (3), e dicea loro: « Andate ad onorare la donna vostra »; ed egli si rimanea nel loco loro (4). E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata: sicchè appare manifestamente, che nella sua salute (5) abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava (6) la mia capacitade.

Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime: e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: « Amore, aiuta il tuo fedele » m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto. Quanto alla vista sua mi riguardava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulata nostra* (7). Allora mi parea ch'io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così come assai fiate nelli miei sonni m'avea già chiamato. E riguardandolo mi parea che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond'io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade (8), perchè piangi tu? E quegli mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic.* Allora pensando alle sue parole, mi parea, che mi avesse parlato molto oscuro, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Ch'è ciò, Signore, che tu mi parli con tanta scuritade? E quegli mi dicea in

(1) *Piacere*, qui vale *venustà*, *bellezza di forme*. Così nel Canto V, v. 104 dell'Inf. *Amor . . . . mi prese del costui piacer sì forte*, *Che* ec. E un antico Poeta disse: *Piacer (bellezza) di forma, dato per natura.*

(2) *Salute* per *saluto*, *salutazione* è usato spesse volte da Dante in questo libro ed altrove. Così Gidino da Somacampagna *Poi da mia parte da' mille salute A ciascun* ec. Così altri antichi.

(3) Della vista, gli spiriti visivi.

(4) Cioè negli occhi.

(5) Nel di lei saluto.

(6) Soverchiava.

(7) Cioè *le nostre simulazioni*, del far credere alla gente che Dante fosse innamorato non di Beatrice, ma d'altre femmine. Parecchi testi leggono *simulacra*, ma non ne levo un senso sì chiaro, come dalla prima lezione che ho ritrovata nel Codice Martelli.

(8) *Signore della nobiltà*, modo ebraico, postilla il Salvini, cioè *Signor nobile;* come poco sopra *donna della cortesia*, cioè donna *cortese*.

lgari: Non dimandar più che utile
E però cominciai con lui a ra-
ella salute (2), la quale mi fu ne-
lomandailo della cagione; onde in
uisa da lui mi fu risposto: Quella
atrice udio da certe persone, di
ando, che la donna, la quale io ti
nel camino de' sospiri, ricevea da
noia. E però questa gentilissima,
è contraria di tutte le noie non de-
are la tua persona, temendo non
osa (3). Onde conciossiacosachè ve-
e sia conosciuto per lei alquanto
greto per lunga consuetudine, vo-
tu dica certe parole per rima, nel-
u comprenda la forza ch'io tegno
per lei, e come tu fosti suo tosta-
lla tua puerizia: e di ciò chiama
colui, che 'l sa; e come tu pre-
he glie le dica: ed io, che sono
volentieri le ne ragionerò; e per
ntirà ella la tua volontade, la qua-
do, conoscerà le parole degl' in-
Queste parole fa' che sieno quasi
ezzo, sì che tu non parli a lei im-
ente, chè non è degno. E non le
in parte alcuna senza me, onde
essere intese da lei, ma falle ador-
soave armonia, nella quale io sarò
volte che farà mestieri. E dette
role, disparve, e lo mio sonno fu
d'io ricordandomi, trovai che que-
e m'era apparita nella nona ora
anzi che io uscissi di questa ca-
roposi di fare una Ballata, nella
guitassi (4) ciò che 'l mio Signore
mposto, e feci questa Ballata.

vo' che tu ritrovi Amore,
E con lui vada a Madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore (5).
Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che senza compagnia
Dovresti in tutte parti avere ardire;
Ma se tu vuogli andar sicuramente,
Ritrova l' Amor pria,
Chè forse non è buon sanza lui gire;
Perocchè quella, che ti debbe udire,
Se com'io credo, è inver di me adirata,
E tu di lui non fossi accompagnata,
Leggeramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso ch' averai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui (6),
Quando vi piaccia, vuole,
Sed (7) egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è quei che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core (8).
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch'a voi servir lo pronta (9) ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato (10).
Sed ella non tel crede,
Di' che domandi Amor, che ne sa 'l vero;
Ed alla fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo ch'io moia,
E vedrassi ubbidire al servitore.
E di' a colui (11) ch'è d'ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei (12),
Chè le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave (13)
Rimanti qui con lei,
E del tuo servo ciò che vuoi ragiona;

...: non dimandare più oltre di quello
ti sia: modo ellittico.
... saluto.
...*iosa* in senso passivo, per *noiata*,
...a ch' altrove adoprò in senso pas-
...*roso e pauroso*. Sicchè appare che
...caboli sono di significato comune.
...*uitassi*, cioè narrassi seguitatamen-
...ente.
...ndi: Sicchè la mia scusa, la quale
Ballata, si espone coi versi, sia po-
lei (cioè con la mia donna) ragio-
...almente dal mio Signore (vale a
...more).
...*i* in luogo di *voi*, per la rima, co-
...*ui* ec. in luogo di *noi*, *suoi* ec.
..., *se*, come *ned*, *ched* ec., aggiun-
...onsonante *d* per la giusta misura del
per ischivar la durezza nell' incon-
vocali. Si rinviene frequentemente
...chi Poeti.
...*ndi*: Amore è quei che a motivo
...à beltà fa a sua voglia cambiare a
Dante la vista, *vale a dire*, fa a sua voglia
dirigere a Dante lo sguardo. E il perchè A-
more fece a Dante guardare altra femmina, il
potete dunque immaginare da per voi, dacchè
sapete ch' ei non mutò il core. E ritroverete
che quello fu uno strattagemma per celare al-
trui l' affetto che per voi nutre nel seno.

(9) *Lo pronta*, lo fa pronto e sollecito, lo
incita, lo sprona.

(10) *Smagato*, smarrito, perduto, e viene,
secondo il Salvini, dallo spagnuolo *desmagado*.

(11) *A colui*, cioè ad Amore.

(12) *Avanti che sdonnei*, avanti che si levi
d' appresso a Madonna. *Sdonneare*, partirsi
da donne, come *donneare* intrattenersi con
donne; nè qui vale *snamorarsi* come defini-
sce il Vocabolario, e come dice il Biscioni.

(13) *Cioè* in grazia della mia soave poesia,
delle mie soavi rime. *Le parole* Per grazia
fino a in bel sembiante pace (v. 38), *sono
quelle che per comando del Poeta, la Bal-
lata dee dire ad Amore, avanti che si levi
d' appresso a Madonna.*

E s'ella per tuo prego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in tal punto, che tu n'aggi onore.

Questa Ballata in tre parti si divide. Nella prima dico a lei ov'ella vada, e confortola perocchè (1) vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta se vuole securamente andare, e senza pericolo alcuno. Nella seconda dico quello, che a lei s'appartiene di fare intendere. Nelle terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi: *Con dolce suono.* La terza quivi: *Gentil Ballata.* Potrebbe già l'uomo opporre contra me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro che queste parole ch'io parlo: e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenda chi qui dubbia, o chi qui volesse opporre in questo modo.

Appresso questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'avea imposto di dire, m'incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere, e a tentare ciascuno quasi indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro m'ingombravano più il riposo della vita. L'uno de' quali era questo: buona è la signoria d'Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: non buona è la signoria d'Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare. L'altro era questo: Lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosachè i nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo quarto era questo: La donna per cui Amore ti stringe così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo cuore. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa via era molto inimica verso di me, cioè di chiamare e mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate, e dissine allora questo Sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore:
Altro sperando m'apporta dolzore (2),
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch'è nel core.
Ond'io non so da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non so ch'io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo'fare accordanza (3),
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo Sonetto in quattro parti si può dividere. Nella prima dico e propongo, che tutti i miei pensieri sono d'Amore. Nella seconda dico, che sono diversi, e narro la loro diversitade. Nella terza dico in che tutti pare che s'accordino. Nella quarta dico che volendo dire d'Amore, non so da quale pigli materia; e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la Pietà. Dico Madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda comincia quivi: *Ed hanno in lor.* La terza: *E sol s' accordan.* La quarta: *Ond' io.*

Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne, che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond'io quasi non sapendo a che fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico all'estremità della vita condotto avea, dissi: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare sì ch'elle sieno degnamente servite. E lo vero è che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentildonna, che disposata era lo giorno (4); e però secondo l'usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che facea nella magione del suo novello sposo. Sì che io credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e stendersi di subito per tutte le parti del mio corpo; allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse

(1) *Perocchè* qui vale *affinchè.*
(2) Dolcezza.
(3) *Accordanza*, *erranza*, accordo, errore. Questa desinenza in *anza* è molto frequente ne' nostri antichi poeti.
(4) *Lo giorno*, quel giorno, com'ho avvertito più sopra.

accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso, ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, perocchè Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna: e avvegna ch' io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci infolgorasse (1) così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la meraviglia di questa donna così come stanno gli altri nostri pari. Io dico, che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde l'ingannato amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò, che io avessi. Allora riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo, che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali a lei parlando significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella non è saputa (2), e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo Sonetto:

Con l'altre donne mia vista gabbate (3),
  E non pensate, donna, onde si mova
  Ch'io vi rassembri sì figura nova
  Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non potria pietate
  Tener più contra me l'usata prova (4),
  Ch'Amor quando sì presso a voi mi trova
  Prende baldanza e tanta sicurtate,
Che fiere (5) tra'miei spirti paurosi,
  E quale ancide, e qual pinge di fuora,
  Sicch'ei solo rimane a veder vui:
Ond'io mi cangio in figura d'altrui;
  Ma non sì ch'io non senta bene allora
  Gli guai de'discacciati tormentosi (6).

Questo Sonetto non divido in parti, perchè la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, conciossiacosachè per la ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione. Vero è che tra le parole ove si manifesta la cagione di questo Sonetto si trovano dubbiose parole; cioè quando dico ch'Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simil grado fedele d' Amore; ed a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciocchè (7) lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio.

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, il quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: Posciachè tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vederla? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtude (8), in quanto tu le rispondessi. Ed a questo rispondea un altro simile pensiero, e dicea: Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch'io potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com'io immagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passion da cercare la veduta di costei. Ond'io mosso da cotali pensamenti proposi di dire certe parole, nelle quali scusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche quello che mi addiviene presso di lei, e dissi questo Sonetto.

Ciò che m'incontra nella mente more
  Quando vengo a veder voi bella gioia;
  E quando vi son presso, io sento Amore
  Che dice: fuggi, se'l perir t'è noia (9).

(1) Cacciasse velocemente, a guisa di folgore.
(2) Non è consapevole, non ha cognizione di ciò.
(3) Insieme alle altre donne, voi gabbate il mio aspetto.
(4) L' usata, la solita severità.
(5) *Che fiere*, diventa fiero, infierisce contro i miei spiriti.
(6) *Cioè:* i guai tormentosi de' discacciati spiriti.
(7) *Acciocchè* nel significato di *perciocchè*.
(8) *Virtude* per *potenza* o facoltà dell' anima.
(9) Vale a dire, fuggi se non t'è a grado il rimanere qui morto.

Lo viso mostra lo color del core,
 Che tramortendo, ovunque può s'appoia (1),
 E per l'ebrietà, del gran tremore,
 Le pietre (2) par che gridin: moia, moia.
Peccato face (3) chi allor mi vede
 Se l'alma sbigottita non conforta,
 Sol dimostrando che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo avvede (4),
 La qual si cria nella vista morta
 Degli occhi ch'hanno di lor morte voglia.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico la cagione, per che non mi tegno di gire presso a questa donna; nella seconda dico quello che m'addiviene per andare presso di lei, e comincia questa parte quivi: *E quando vi son presso.* E anche questa seconda parte si divide in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: chè nella prima dico quello che Amore consigliato dalla ragione mi dice quando le son presso: nella seconda manifesto lo stato del core per esemplo del viso: nella terza dico siccome ogni sicurtade mi vien meno: nella quarta dico, che pecca quegli che non mostra pietà di me acciocchè (5) mi sarebbe alcun conforto: nell'ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista (6) che negli occhi mi giunge, la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro che forse vedrebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra;* la terza: *E per l'ebrietà;* la quarta: *Peccato face*; la quinta: *Per la pietà*.

Appresso ciò che io dissi, questo Sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amor mi facea: la seconda si è, che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte che a me non rimanea altro di vita se non un pensiero che parlava della mia donna: la terza si è che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia: la quarta si è come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo Sonetto:

Spesse fiate venemi alla mente
 L'oscura qualità (7) ch'Amor mi dona;
 E vienmene pietà sì, che sovente
 Io dico: lasso! avvien egli a persona?
Ch'amor m'assale subitamente (8)
 Sì che la vita quasi m'abbandona:
 Campami un spirto vivo (9) solamente,
 E quel riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, che mi voglio aitare;
 E così smorto e d'ogni valor voto,
 Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
 Nel cor mi s'incomincia un terremoto,
 Che fa da'polsi l'anima partire.

Questo Sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e perocchè sono esse ragionate di sopra, non m'intrametto (10) se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: *Ch'Amor*; la terza quivi: *Poscia mi sforzo*; la quarta: *E se io levo.*

Poichè io dissi questi tre Sonetti, ne'quali parlai a questa Donna, però che furo narratorii di tutto quasi lo mio stato, credeimi tacere, perocchè mi parea avere di me assai manifestato. Avvegnachè sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nova e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne le quali adunate s'erano dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla

(1) S'appoggia.

(2) *Intendi* le pietre della parete, di quella muraglia, ov'egli tramortendo s'appoggia. *V. ciò che Dante dice poco più sopra.*

(3) *Rimprovero a Beatrice, la quale a quell'epoca mostravasi insensibile all'affetto del Poeta.*

(4) *Intendi*: Per l'angoscia che s'accorge del vostro gabbo o scherno, la qual angoscia si crea nella vista moribonda degli occhi, che hanno voglia della propria lor morte, *perchè son essi che col guardare danno origine al loro morire.*

(5) Acciocchè *per* perciocchè.

(6) Pietosa vista *per* angoscia; *ed in simile significato adopra pure il vocabolo* pietà, *cinque versi più sotto.*

(7) *Oscura* ha qui il significato d'*angosciosa*. Così nel Son. XVIII *la qualità della mia vita oscura.*

(8) Improvvisamente.

(9) *Cioè*: resta in me vivo solamente uno spirto.

(10) Non m'impaccio, non mi do pensiero.

fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne. Quella che m' avea chiamato era di molto leggiadro parlare; sicchè quando io fui giunto d'innanzi a loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre vi erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, che certo il fine di cotale amore conviene chè sia novissimo. E poichè m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, di cui voi forse intendete, ed in quello dimorava la beatitudine che era fine di tutti i miei desiderii. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signor Amore, la sua mercede (1), ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno. Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che prima m'avea parlato queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Ed ella rispose: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operate con altro intendimento. Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognandomi mi partii da loro; e venia dicendo tra me medesimo: poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna; perchè altro parlare è stato il mio? E proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare. Avvenne poi che passando per un cammino, lungo il quale correva un rio molto chiaro, d'onde giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare (2) il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pure femmine (3). Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: ***Donna ch' avete intelletto d' amore.*** Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una Canzone con questo cominciamento ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La Canzone comincia così:

Donne ch'avete intelletto d'amore (4),
Io vo'con voi della mia donna dire,
Non perch'io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando (5) il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che s'io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo'parlar sì altamente
Che divenissi per temenza vile (6);
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei, leggeramente,
Donne e Donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama in divino intelletto (7),
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima che fin quassù risplende.
Lo Cielo che non have altro difetto,
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede,
E ciascun Santo ne grida mercede (8).
Sola pietà nostra parte difende,
Chè parla Dio, che di Madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell'Inferno a'malnati:
Io vidi la speranza de'beati.
Madonna è desiata in l'alto cielo:
Or vo'di sua virtù farvi sapere:
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne'cor villani Amore un gelo,

(1) *Cioè*, per sua mercede.

(2) *Pensare* usato attivamente, quasi *pesare*. Anche il Condillac dice che *pensare* vale quasi *pesare*, metafora che esprime con molta proprietà l' atto del confrontare reiterato. Dante l' adopra attivamente più volte.

(3) *Cioè:* non sono femmine dotate soltanto delle comuni e ordinarie qualità.

(4) Intelligenza, cognizione d'amore.

(5) *V. la nota* (2) *della pag. antecedente.*

(6) *Intendi:* Ed io non vo' cimentarmi a parlare di lei sì altamente, che poi divenissi vile, cioè abbandonassi l'impresa, per timore d'essermi troppo inalzato.

(7) Esclama in un linguaggio divino.

(8) Gridando ne domanda la grazia.

Perchè ogni lor pensiero agghiaccia e pere
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia:
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser puote sì adorna e pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa (1), quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova (2).
Degli occhi suoi, comech'ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual (3) che allor (gli guati,
E passan sì che'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata (4):
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'amor giovane e piana (5),
Che dove giungi tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare (6) ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi d'esser palese
Solo con donna, o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana (7):
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lor come tu dèi.

Questa Canzone acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente, che le altre cose di sopra, e però ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole; la seconda è lo intento trattato (8); la terza è quasi una servigiale (9) delle precedenti parole. La seconda comincia quivi: *Angelo clama*; la terza quivi: *Canzone io so*. La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui dir voglio della mia donna, e perchè io voglio dire: nella seconda dico quale mi pare a me stesso quand' io penso lo suo valore, e come io direi se non perdessi l' ardimento: nella terza dico come credo dire acciocchè io non sia impedito da viltà: nella quarta ridicendo ancora a cui intendo di dire, dico la ragione per che dica loro. La seconda comincia quivi: *Io dico*; la terza quivi: *Ed io non vo' parlar*; la quarta quivi: *Donne e donzelle*. Poi quando dico *Angelo clama*, comincio a trattare di questa Donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico che di lei si comprende in cielo; nella seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è desiata*. Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtudi che dalla sua anima procedeano: nella seconda dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante delle sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor*. Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico d' alquante bellezze che sono secondo tutta la persona; nella seconda dico d' alquante bellezze che sono secondo determinata parte della persona, quivi: *Degli occhi suoi*. Questa seconda parte si divide in due; chè nell'una dico degli occhi che sono principio d' Amore; nella seconda dico della bocca ch' è fine d' Amore. Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era della operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo potea ricevere. Poscia quando dico: *Canzone io so*, aggiungo una stanza quasi come ancella delle altre, nella quale dico quello che da questa mia Canzone desidero. E perocchè quest' ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa Canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare; chè certo io temo d'avere a troppi comunicato il suo intendimento, per

(1) *Informare* per *prender forma*, *vestire*. *Intendi:* Ella ha il volto d' un colore quasi di perla, *vale a dire d' un color pallido*, quale si conviene avere a donna gentile, non però pallido fuor di misura. *E che il volto di Beatrice fosse d' un color pallido, lo ripete l' Autore presso la fine di questo Libro in quel periodo che comincia:* Ovunque questa donna mi vedea, ec.

(2) Pel confronto di lei si prova la bellezza, se ne fa esperimento. — Guido Guinicelli disse:

Il vostro viso dà sì gran lumera,
Che non è donna ch'aggia in se beltade,
Che a voi davanti non s'oscuri in cera.

(3) A chiunque.

(4) Inviata, mandata.

(5) Dimessa, modesta.

(6) Non fermarti.

(7) Spedita, breve.

(8) L' argomento da me intero, di cui ho inteso trattare.

(9) *Serva*, o come dice più basso, *ancella*.

per queste divisioni che fatte sono, s'egli avvenisse, che molti la potessero udire.

Appresso che questa Canzone fu alquanto divolgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l'udisse, volontà lo mosse a pregare me, che io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse per le udite parole speranza di me oltrechè degna. Ond'io pensando che appresso di cotal trattato (1), bello era trattare alcuna cosa d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole nelle quali trattassi d'Amore, e dissi allora questo Sonetto:

Amore e cor gentil sono una cosa
  Sì com'il Saggio in suo dittato pone (2);
  E così senza l'un l'altro esser osa,
  Com'alma razional senza ragione.
Fagli natura quando è amorosa
  Amor per sire e 'l cor per sua magione,
  Dentro alla qual dormendo si riposa
  Talvolta brieve e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui
  Che piace agli occhi, sì che dentro al core
  Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
  Che fa svegliar lo spirito d'Amore:
  E simil face in donna uomo valente.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui in quanto è in potenza; nella seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: *Beltate appare*. La prima si divide in due: nella prima dico in che soggetto sia questa potenza; nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti insieme, e come l'uno guarda l'altro, come forma materia (3). La seconda comincia quivi: *Fagli natura*. Poi quando dico: *Beltate appare,* dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: *E simil face in donna*.

Poichè trattai d'Amore nella sopradetta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest'amore, e come non solamente lo sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando lo fa venire; e dissi allora questo Sonetto.

Negli occhi porta la mia donna Amore,
  Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
  Ov'ella passa, ogn'uom ver lei si gira,
  E cui saluta fa tremar lo core.
Sì che bassando il viso tutto smore (4),
  E d'ogni suo difetto allor sospira (5);
  Fugge davanti a lei superbia ed ira:
  Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
  Nasce nel core a chi parlar la sente,
  Ond'è beato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride
  Non si può dicer nè tenere a mente:
  Sì è nuovo miracolo e gentile.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza secondo la nobilissima parte degli occhi suoi; e nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella ch'è quasi domandatrice d'aiuto alla precedente parte ed alla seguente, e comincia quivi: *Aiutatemi, donne*. La terza comincia quivi: *Ogni dolcezza*. La prima si divide in tre; che nella prima dico come virtuosamente fa gentile ciò ch'ella vede; e questo è tanto a dire quanto adducere Amore in potenza là ove non è. Nella seconda dico come riduce in atto Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede. Nella terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne'lor cuori. La seconda comincia: *Ov'ella passa*. La terza: *E cui saluta*. Quando poscia dico: *Aiutatemi donne*, do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino ad onorare costei. Poi quando dico: *Ogni dolcezza*, dico quel medesimo ch'è detto nella prima parte, secondo due atti della sua bocca, uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cuori altrui, perchè la memoria non puote ritener lui, nè sue operazioni.

Appresso ciò non molti dì passati, siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè, colui ch'era stato genitore

(1) Chiama *trattato* la precedente Canzone, perchè tratta in essa delle lodi di Beatrice.

(2) *Cioè*: Sì come il Poeta pone nel suo scritto, nel suo componimento. *Saggio* per *poeta* si trova più volte in Dante, e negli altri antichi Rimatori, e questi, ch'è qui dall'autore citato, si è Guido Guinicelli, il quale cominciò una sua canzone così: *Al cor gentil ripara sempre amore* ec.

(3) *Intendi*: E come l'uno obbedisce alla forma.

(4) Diventa pallido, smorto.

(5) *Sospirare* qui vale *pentirsi*, *aver dolore*, dappoichè dal contesto è evidente che non sta nè per *desiderare* nè per *mandar sospiri*, che sono i soli due sensi assegnatigli dal Vocabolario. Simile significato sembra avere nella traduzione del Salmo I, v. 5: *Ma pur benigno sei a chi sospira*.

di tanta meraviglia, quanto si vedeva ch'era quella nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo se ne gìo alla gloria eternale veracemente. Onde, conciossiachè cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà come quella da buon padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (siccome da molti si crede, e vero è) fosse buono in alto grado, manifesto è che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiacosachè, secondo l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne, ed uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà ove questa Beatrice piangea pietosamente: ond'io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava. Tra le quali parole udii come dicevano: certo ella piange sì che qual (1) la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond'io mi ricopria con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch'io attendea anche udire di lei (perocchè io era in luogo onde ne giano la maggior parte delle donne che da lei si partiano), io men sarei nascoso incontanente che (2) le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro, passarono altre che veniano dicendo: Questi che quivi è, piange nè più nè meno come se l'avesse veduta come noi l'avemo. Altre poi diceano di me: Vedi questo che non pare esso, tal è divenuto. E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è. Ond'io poi pensando, proposi di dire parole, acciocchè (3) degnamente avea cagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io le avessi domandate ed elle m'avessero risposto; e feci due Sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; n[...] dico la loro risposta, pigliando ciò c[...] da loro, siccome lo m'avessero dett[...] dendo. E cominciai il primo: *Voi che* [...] il secondo: *Se' tu colui.*

Voi che portate la sembianza umil[...]
Con gli occhi bassi mostrando d[...]
Onde venite, chè 'l vostro color[...]
Par divenuto di pietà (4) simile[...]
Vedeste voi nostra donna gentile,
Bagnata il viso di pietà d'Amor[...]
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il [...]
Perch'io vi veggio andar sanz'att[...]
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alqu[...]
E checchè sia di lei, nol mi cela[...]
Ch'io veggio gli occhi vostri ch'hann[...]
E veggiovi tornar sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne ta[...]

Questo sonetto si divide in due pa[...] la prima chiamo e dimando queste d[...] vengono da lei, dicendo loro ch'io il [...] perchè tornano quasi ingentilite. Ne[...] conda le prego che mi dicano di le[...] seconda comincia quivi: *E se venite.*

Se' tu colui, ch' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a n[...]
Tu rassomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d'altra gente [...]
E perchè piangi tu sì coralmente (8)[...]
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non p[...]
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste (10) [...]
E' fa peccato chi mai ne conforta,
Che nel suo pianto l'udimmo parla[...]
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei piangendo mort[...]

Questo sonetto ha quattro parti, s[...] che quattro modi di parlare ebbero in l[...] le donne per cui rispondo. E perocchè [...] pra sono assai manifesti, non mi tramett[...] di narrare la sentenzia delle parti, e p[...] distinguo solamente. La seconda comin[...] vi: *E perchè piangi tu;* la terza: *Lascia* [...] *gere a noi;* la quarta: *Ell' ha nel vis*[...]

Appresso ciò pochi dì, avvenne che [...]

(1) Chi, chiunque.
(2) Subito che, appena che.
(3) Chi, chiunque.
(4) Di pena, d'angoscia.
(5) Senz'atto vile, perchè, come ha detto di sopra, tornavano quasi ingentilite, nobilitate. E nobiltà è contraria a viltà.
(6) Parlando soltanto a noi, quando cioè ci dirigesti la tua Canzone *donne ch'avete ec.*
(7) Ne par d'altra gente, perchè [...] così sfigurato dal dolore, ch' è assai d[...] il riconoscerti.
(8) Di core.
(9) Non puoi. Licenza che si trova [...] in altri antichi Poeti.
(10) Tristamente.
(11) Tra di loro.
(12) Non m'impaccio, non mi do [...]

cuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond'io soffersi per molti dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ritornai (1) alla mia debilitata vita, e veggendo come leggiero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria: onde sospirando forte fra me medesimo dicea: Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch'io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed imaginare in questo modo: che nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, mi apparvero certi visi di donne scapigliate che mi diceano: Tu pur morrai. E dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi (2) ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu sei morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che non sapea dove io fossi, e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente tristi, e pareami vedere il sole oscurare sì che le stelle si mostravano d'un colore che mi facea giudicare che piangessero: e pareami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente, e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima. A me parea che questi Angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore ov'era tanto amore mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace. In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Vieni a me, e non m'esser villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte sei stata: or vieni a me che molto ti desidero: tu vedi ch'io porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi misteri (3) che alle corpora de'morti s'usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bellissima, com'è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere; onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi; credendo che io sognassi, e diceammi: Non dormir più e non ti sconfortare. E parlandomi così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch'io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice . . . . quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi che io era ingannato; e con tutto ch'io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. Ed avvegnachè io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'amore mi rivolsi loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: Questi par morto; e a dir fra loro: procuriam di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond'io essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso imaginare, risposi loro: Io vi dirò quello ch'ho avuto. Allora cominciandomi dal principio, fino alla fine dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io poi sanato di questa infermità, proposi

(1) Io ritornai, *sottintendi*, col pensiero.

(2) *Diversi* qui vale *strani*, come nell'Inf. c. 6. *Cerbero fiera crudele e diversa*, e c. 7. *Entrammo giù per una via diversa.* Così il Sacchetti nella Nov. 37. *uomo di diversa natura.*

(3) *Misterii* qui vale *misterii*, *officii sacri*, dal Provenzale *mestier*, che valeva non solo *bisogno*, *necessità*, ma pur anco *officio*, *ministerio*. Raimondo Feraldo: *Qui dira messas ni mestiers?* (chi dirà messe e mestieri?) Così il Sacchetti *lo ritrovò star malinconoso e pensoso, come se facesse mestiero* (l'esequie) *di qualche suo parente.*

di dir parole di questo che m'era avvenuto, perocchè mi parea che fosse amorosa cosa a udire, e sì ne dissi questa Canzone:

Donna pietosa e di novella etate (1),
Adorna assai di gentilezze umane,
Ch'era là ov'io chiamava spesso morte,
Veggendo gli occhi miei pien di pietate (2)
Ed ascoltando le parole vane (3),
Si mosse con paura a pianger forte.
Ed altre donne che si furo accorte
Di me per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire (4).
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa (5)
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore:
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui (6).
Deh confortiam costui,
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava (7) la mia fragil vita,
E vedea 'l suo durar com'è leggiero,
Piansemi amor nel core ove dimora;
Per che l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Che chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran sì smagati (8)
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia, immaginando (9),
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicean: Morra'tu pur, morrati (10).

Poi vidi cose dubitose (11) molte
Nel vano immaginare, ov'io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte (12),
Qual lagrimando e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo sole(13)ed apparir la stella(14).
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'are (15),
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea che parean pioggia di manna
Gli Angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta (16) avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi direlo (17).
Allor diceva Amor: più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L'immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l'avea scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo;
Ed avean seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse:io sono in pace (18).

Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile
Poichè tu se'nella mia donna stata (19),
E dei aver pietate e non disdegno:
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de'tuoi,ch'io ti somiglio in fede(20).
Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo,
E quando io era solo
Dicea guardando verso l'alto regno:

(1) Di giovanile età. *V. la dissertazione* §. III.

(2) D'affanno, di dolore, *come altrove notammo.*

(3) Vuote di significato.

(4) S'appressarono per farmi risentire, svegliare.

(5) Dimostrazione, apparenza di vergogna.

(6) *Intendi:* Il colore del mio volto era tale a vedersi, che faceva altrui ragionare di mia prossima morte.

(7) *Pensare* in significato attivo, come pure altrove notammo.

(8) Distratti, smarriti.

(9) Farneticando, vagellando.

(10) *Morrati*, contrazione di *morraiti*, *ti morirai*.

(11) Paurose, piene di paura. Così fra Iacopone: *Il mondo è dubitoso.*

(12) Scapigliate.

(13) Oscurarsi,tralasciata la particella *si*, come di frequente s'incontra negli antichi.

(14) *La stella*, sineddoche, per *le stelle* pel *cielo stellato*. Così nel Convito.

(15) Contrazione di *aere*.

(16) Questa nuvoletta, s'imaginava Dant farneticando che fosse l' anima di Beatrice

(17) Contrazione di *direilo*.

(18) Così il Tasso, Gerus. XII, 68. *E i atto di morir lieto e vivace, dir parea: S apre il cielo; io vado in pace.*

(19) Il Petrarca nel Trionfo della Morte Cap. I, v. ult. prendendo il concetto da que sti due versi, disse elegantemente: *Mort bella parea nel suo bel riso.*

(20) Veramente.

Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede (1).

Questa Canzone ha due parti. Nella prima dico parlando a indiffinita persona, com'io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla. Nella seconda dico, come io dissi a loro. La seconda comincia quivi: *Mentr'io pensava*. La prima parte si divide in due. Nella prima dico quello che certe donne, e che una sola dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch'io fossi tornato in verace cognizione. Nella seconda dico quello che queste donne mi dissero, poich'io lasciai questo farneticare, e comincia quivi: *Era la voce mia*. Poscia quando dico: *Mentr'io pensava*, dico com'io dissi loro questa mia imaginazione, e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa imaginazione: nella seconda dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e questa parte comincia quivi: *Voi mi chiamaste*.

Appresso questa vana imaginazione, avvenne un dì che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s'io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore: che mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: Pensa di benedire lo dì ch'io ti presi (2), perocchè tu lo dei fare. E certo mi parea avere lo core così lieto, che mi parea che non fosse lo core mio per la sua nova condizione. E poco dopo queste parole, che'l core mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico (3). E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome Primavera, e così era chiamata. E appresso lei guardando vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo impositore del nome a chiamarla *Primavera*, cioè *prima verrà*, lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l'imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini*. Ed anche mi pare che mi dicesse queste altre cose: E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore per molta simiglianza che ha meco. Ond'io ripensando, proposi di scriverne per rima al primo mio amico (tacendo certe parole le quali pareano da tacere) credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile; e dissi questo Sonetto:

Io mi sentii svegliar dentro dal core
 Uno spirto amoroso, che dormia;
 E poi vidi venir da lungi Amore,
 Allegro sì ch'appena il conoscia (4);
Dicendo: or pensa pur di farmi onore,
 E 'n ciascuna parola sua ridia;
 E, poco stando meco 'l mio signore,
 Guardando in quella parte onde venia,
Io vidi Monna (5) Vanna e Monna Bice
 Venire inver lo loco là ov'io era,
 L'una appresso dell'altra meraviglia.
E sì come la mente mi ridice,
 Amor mi disse: Questa è Primavera,
 E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo Sonetto ha molte parti; la prima delle quali dice come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel core, e come parve che Amore m'apparisse allegro da lunga (6) parte. La seconda dice come mi par che Amore mi dicesse nel core, e quale mi parea. La terza dice, come poi che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi: *Dicendo, or pensa pur*; la terza quivi: *E poco stando*. La terza parte si divide in due: nella prima dico quello ch'io vidi, nella seconda dico quello ch'io udii, e comincia quivi: *Amor mi disse*.

Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiarar ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch'io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma come se fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo verità, è falsa: chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come se fosse

(1) *Intendi:* Voi allora, o donne, per la compassione che avevate di me, mi risvegliaste dal mio farneticare: e così terminò la visione.

(2) Ch'io t'innamorai. *Prendere* per *innamorare*. Così Inf. V, 104: *Mi prese del costui piacer sì forte*, ed altrove.

(3) Di Guido Cavalcanti, com'ho avvertito più sopra.

(4) *Conoscia* per *conoscea*, come più sotto *ridia* per *ridea;* desinenza che s'incontra in altri antichi Poeti. Iac. da Lent. *Quando ei vedia;* Fra Guittone *Che'l Deo d'amor facia*.

(5) *Monna*, accorciamento frequentissimo di *Madonna*.

(6) Da lontana.

corpo ed ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire, onde, conciossiacosachè *venire* dica moto locale (e localmente mobile per sè, secondo il filosofo, sia solamente corpo), appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche che parlava, le quali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente esser risibile; e però appare ch' io pongo lui esser uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo ch' è buono al presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d' Amore certi poeti in lingua latina; tra noi, dico (avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora, siccome in Grecia), non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d' anni passato che apparirono prima (1) questi poeti volgari. Che dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è che se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì* (2), noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni (3). E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi che dissero in lingua di sì. E lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini (4). E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d' Amore (5). Onde conciossiacosachè a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori, e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole che a loro sia maggior licenza largita di parlare che agli altri parlatori volgari: onde se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque se noi vedemo che li poeti hanno parlato alle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme, e non solamente cose vere, ma cose non vere (cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano siccome fossero sostanze ed uomini), degno è lo dicitore per rima fare lo simigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d' aprire (6) per prosa. Che li poeti abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio, il quale dice, che Giuno, cioè una Dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell' Eneida: *Æole, namque tibi etc.*, e che questo Signore le rispose quivi: *Tuus, o regina, quid optes etc.* Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata alla cosa animata nel terzo dell' Eneida quivi: *Dardanidae duri etc.* Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata quivi: *Multum Roma, tamen debes civilibus armis.* Per Orazio parla l' uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d' Orazio, ma dicele quasi medio (7) del buono Omero, quivi nella sua Poetria (8): *Dic mihi, Musa, virum etc.* Per Ovidio parla Amore come se fosse persona umana, nel principio del Libro di Rimedio d' Amore quivi: *Bella mihi video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa (9), dico che nè li poeti parlano così senza ragione,

(1) Per la prima volta, primamente.

(2) Dante, sì come tutti gli altri antichi scrittori, dalla particella affermativa distingue i diversi linguaggi. Anche nel Poema Inf. XXXIII, accennando la Toscana, la chiama *il paese là ove il sì suona*, ed Inf. XVIII, accennando la Provincia Bolognese, dice che in essa le lingue degli uomini erano *apprese a dicer sipa;* ed altrove parlando della favella francese la denomina la lingua dell'*oi*. L'espressione adunque *in lingua d'oco* accenna la lingua della Provenza, provincia detta ancora *Linguadoca*, e che nei più bassi tempi della Latinità fu detta *Occitania*, ed era l'antica *Gallia Narbonensis*. Tutte quelle particelle affermative derivano dal latino; la nostra dal *sic o sic est;* la provenzale dall'*hoc est*; la francese dall'*hoc illud est*, che ben si ritrova nell'antico *ouill*, oggi divenuto *oui*.

(3) Vale a dire, innanzi il 1150.

(4) Dal passo del Boccaccio (Giorn. VII, nov. 3) in cui si dice che frate Rinaldo *cominciò a fare delle Canzoni, de' Sonetti e delle Ballate*, si rileva che l'oggetto di chi scriveva tali poesie volgari era quello di entrare nella grazia di qualche donna.

(5) Poichè Dante teneva questa opinione che non sia da rimare sopra altra materia che amorosa, sarà forse stata questa la ragione per la quale mise sotto allegoria d'Amore le lodi della Filosofia nelle sue Canzoni e particolarmente in quelle del Convito.

(6) Di dichiarare, di dispiegare per mezzo d'un Comento in prosa.

(7) *Medio* qui vale certamente *interprete*, benchè il Vocabolario non lo registri.

(8) *Poetria* è un qualunque componimento poetico, e conseguentemente qui sta per *Poema*.

(9) Cioè di grosso intendimento.

nè que' che rimano deono così parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa ch' avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene (1) di quelli che così rimano stoltamente.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per vederla; onde mirabile letizia me ne giungea: e quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel core di quello, ch' egli non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti siccome esperti mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri (2), che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire nol sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente (3) vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
  La donna mia quand'ella altrui saluta,
  Ch'ogni lingua divien tremando muta,
  E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare
  Benignamente d'umiltà vestuta,
  E par che sia una cosa venuta
  Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
  Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
  Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia (4) si muova
  Uno spirto soave, e pien d'amore,
  Che va dicendo all'anima: sospira.

Questo Sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d'alcuna divisione; e però lasciando lui,

Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io veggendo ciò, e volendol manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole nelle quali ciò fosse significato, e dissi questo Sonetto, lo quale narra, come la sua virtù adoperava nelle altre.

Vede perfettamente ogni salute
  Chi la mia donna fra le donne vede;
  Quelle che van con lei, sono tenute
  Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute
  Che nulla invidia all'altre ne procede (5);
  Anzi le face andar seco vestute
  Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
  E non fa sola sè parer piacente,
  Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
  Che nessun la si può recare a mente,
  Che non sospiri in dolcezza d'Amore.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea (6). Nella seconda dico, come era graziosa la sua compagnia. Nella terza dico di quelle cose ch'ella virtuosamente operava in altrui. La seconda comincia quivi: *Quelle che vanno.* La terza quivi: *E sua beltate.* Quest'ultima parte si divide in tre: nella prima dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime: nella seconda dico quello che operava in loro per altrui: nella terza dico come non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma ricordandosi di lei mirabilmente operava. La seconda comincia quivi: *La vista.* La terza quivi: *Ed è negli atti.*

(1) Ne conosciamo bene. Pel primo amico intende al solito il Cavalcanti.

(2) Di tutte le bellezze. *Piacere* per bellezza l'ho notato più sopra.

(3) Intendi: Acciocchè non solamente coloro che ne poteano aver cognizione per mezzo de'sensi del corpo, come della vista e dell' udito, ma gli altri ancora ec.

(4) *Labbia* per *faccia*, *volto*, trovasi frequentemente usato non solo da Dante, ma ancor da parecchi altri antichi Scrittori. *Poi si rivolse a quella enfiata labbia*, Inf. VII, 7. ec.

(5) Nulla invidia all'altre ne procede, poichè, come disse Cino, *Non dà invidia quel ch'è meraviglia, Lo quale vizio regna ov'è paraggio.*

(6) Tra qual gente (cioè tra le femmine) questa donna appariva.

Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due Sonetti precedenti, e veggendo nel mio pensiero ch'io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, parvemi difettivamente aver parlato; e però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude; e non credendo ciò poter narrare in brevità di Sonetto, cominciai allora una Canzone la quale comincia:

Sì lungamente m'ha tenuto Amore
E costumato (1) alla sua signoria,
Che sì com'egli m'era forte (2) in pria,
Così mi sta soave ora nel core:
Però quando mi toglie sì 'l valore
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smore.
Poi prende Amore in me tanta virtude
Che fa li miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia per darmi più salute:
Questo m'avviene ovunque (3) ella mi ve- (de;
E sì è cosa umil, che nol si crede.

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa Canzone, e compiuta n'avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni. La prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito ancora, non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò. La terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che trattando mi converrebbe essere lodatore di me medesimo (la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa), e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, conviensi dire quindi alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò, come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne seguerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico. Io dico, che secondo l'usanza d'Italia l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tismim (4) il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero (5) nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinaio (6). Perchè questo numero le fosse tanto amico (7), questa potrebb'essere una ragione; conciossiacosachè,

(1) Avvezzo, assuefatto.

(2) Disaggradevole, insopportabile.

(3) Ogniqualvolta.

(4) Forse dee leggersi *Tisri*, dice il Pelli nella *Vita di Dante*.

(5) Per il perfetto numero intende *il dieci*. Così nel Convito p. 189 « lo venti significa il movimento dell'alterazione: chè conciossiacosachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove e con sè stesso, la più bella alterazione che esso riceva si è la sua di sè medesimo ec. ».

(6) Queste frasi vengono a dire che Beatrice morì la prima ora del 9 Giugno 1290. E dappoichè da quanto dice l'autore sul principio di questo libretto si rileva che ella aveva otto mesi meno di Dante, può stabilirsi che alla sua morte ella contava 24 anni e 3 mesi d'età.

(7) Avrà già il Lettore osservato, come spesso nel procedimento del Libro vada Dante notando il nove, qual numero fatale ne'suoi amori con Beatrice. — *Nove fiate ec.* pag. 575 — *Dal principio del suo anno nono ec.* pag. 575 — *Erano compiti li nove anni ec.* p. 576 — *L'ora era fermamente nona ec.* p. 576 — *Fu la prima ora delle nove ultime ec.* pag. 577 — *Non sofferse stare se non in sul nove ec.* pag. 578 — *M'era apparita nella nona ora del dì ec.* pag. 581 — *Io dico che nel nono giorno ec.* pag. 589 — Qui pertanto dà la spiegazione del perchè questo numero fosse cotanto simpatico della sua amata, dicendo che al momento ch'ella venne nel mondo tutti e nove i mobili cieli, congiunti insieme, piovvero sopra di lei i loro benefici influssi. E quest' idea la ripetè nel Son. XLV e nella Ballata V. Non dovrà far meraviglia cotesta puerile e a bello studio cercata coincidenza del numero nove. L'Astrologia giudiciaria formava parte degli studii e dell'istruzione di quel tempo: ond'è che l'alta mente di Dante, imbevuta dall'adolescenza dei pregiudizi del secolo, non seppe affatto liberarsene, e così pagò un tributo

secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità (1), nove siano li cieli che muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme (2); questo numero fu amico di lei per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senz' altro numero per sè medesimo moltiplicato fa nove, siccome vedemo manifestamente, che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo Fattore de' miracoli per sè medesimo è Tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove, a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione, ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace.

Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitate, ond' io ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra (3) alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciocchè altri non si meravigli, perchè io l' abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perocchè lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde conciossiacosachè le parole che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare (4). Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di voler disfogarla con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una Canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti ec.*

Acciocchè questa Canzone paia rimanere viepiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva; e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella (5) Canzone ha tre parti. La prima è proemio: nella seconda ragiono di lei: nella terza parlo alla Canzone pietosamente. La seconda comincia quivi: *Ita n' è Beatrice.* La terza quivi: *Pietosa mia Canzone.* La prima si divide in tre. Nella prima dico per che (6) mi movo a dire: nella seconda dico a cui voglio dire: nella terza dico di cui voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perchè mi ricorda.* La terza quivi: *E dicerò.* Poscia quando dico: *Ita n' è Beatrice*, ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione, per che tolta ne fu; appresso dico come altri piange della sua partita, e comincia questa parte quivi: *Partissi della sua.* Questa parte si divide in

all'umana credulità. Anche il Petrarca volle trovare una coincidenza nella morte di Laura, dicendo ch'essa morì lo stesso mese, lo stesso giorno, la stessa ora, nella quale era nata.

(1) *Cristiana verità* qui non significa una verità di fede, ma una opinione universalmente ricevuta. Infatti nel Convito tratt. II, cap. 3, riproducendo quest'opinione, n'allega solo gli Astrologi ed i Filosofi. E nel Tratt. IV. cap. 6 dice che la dottrina d'Aristotile *puotesi appellare quasi cattolica opinione*, cioè quasi universale.

(2) Secondo che si hanno insieme.

(3) A'principali personaggi della città.

(4) Da queste parole apparisce che Guido Cavalcanti non amava la lingua latina: e questa sembra essere la sola ragione per la quale cotesto amico di Dante (secondo il passo dell'Inf. X, 62) ebbe Virgilio a disdegno.

Colui (Virgilio) per qui mi mena

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Che egli disdegnasse Virgilio siccome simbolo della Poesia in genere, non può essere, dappoichè Guido occupava uno de'primi seggi fra i rimatori del suo tempo; che lo disdegnasse come simbolo della scienza umana, non può essere parimente, dappoichè Guido coltivava con trasporto le filosofiche discipline. La sola ragione di un tale disdegno sembra dunque esser quella che ho qui sopra accennata. Vedeva Guido che il volgare italiano era bello, ricco, armonioso, atto a modificarsi secondo il vario genere de'componimenti, e tale da rivaleggiare colla lingua madre: amava quindi, che i dotti abbandonata la lingua latina dettassero le loro scritture nell'idioma ch'aveano succhiato col latte.

(5) *Cattivella* non ha qui senso di *malvagia*, ma di *tapina*.

(6) Per qual cagione.

tre: nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi: *Ma n' ha tristizia e doglia.* La terza: *Dannomi angoscia.* Poscia quando dico: *Pietosa mia Canzone*, parlo a questa mia Canzone designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.

Gli occhi, dolenti per pietà del core,
Hanno di lagrimar sofferta pena
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s' io voglio sfogar lo dolore
Ch' appoco appoco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai (1).
E perochè mi ricorda ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivia (2),
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlarne altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia.
E dicerò di lei piangendo pui (3)
Che se n'è gita in ciel subitamente (4),
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce (5) della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse (6) di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa (7).
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile
Ed èssi (8) gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile
Ch'entrar non vi può spirito benegno (9).
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto.
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n'ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d'ogni consolar (10) l'anima spoglia
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com'ella n'è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m'ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando la morte (11),
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l'immaginar mi tien ben fiso
Giungemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'io mi riscuoto per dolor ch'io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte (12):
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: or se' tu morta!
E mentre ch'io la chiamo mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core, ovunque (13) sol mi trov
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual'è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo (14)
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, per ch'io volesse (15)
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita,
La quale è sì invilita (don
Che ogni uom par che mi dica: io t'abban
Vedendo la mia labbia (16) tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va' piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia (17);
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vatten disconsolata a star con elle.

(1) *Intendi:* Gli occhi, che per la compassione del cuore si dolevano, hanno nel lagrimare sofferto pena così grande che omai sono restati abbattuti. Ora se io voglio sfogare il dolore che appoco appoco mi conduce alla morte, non posso più piangere (perchè gli occhi sono a questo impotenti), ma conviemmi parlare, traendo lamenti compassionevoli.

(2) *Vivia* per *vivea*, come *piangia*, *dicia*, *facia* ec.

(3) Poi, dappoi.

(4) All' improvviso.

(5) Perciocchè la luce, lo splendore.

(6) Sì che fu preso da un dolce desiderio.

(7) Anche il Petrarca disse di Laura: *Mondo ingrato . . . . Nè degno eri, mentr' ella Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza.*

(8) E si è, si sta.

(9) Benigno. Lo scambiamento dell' *i* nel l'*e* e viceversa, è frequente negli antich scrittori.

(10) E d'ogni consolazione, conforto.

(11) Anche qui il verbo *pensare* è usat attivamente.

(12) Mi divide, m'allontana.

(13) Ogniqualvolta.

(14) Al nuovo stato di vita.

(15) Per quanto ch'io volessi. *Volesse* de sinenza licenziosa per *volessi*.

(16) Faccia, volto.

(17) A cui le tue sorelle (le precedent Canzoni) erano usate di portar letizia; poi chè non parlavano della morte di Beatrice ma delle lodi di lei vivente.

Poichè detta fu questa Canzone, si venne a me uno, il quale, secondo li gradi dell'amistade, era amico a me immediatamente dopo il primo; e questo fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era (1). E poichè fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole acciocchè paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era certamente (2): ond'io accorgendomi che questi dicea solo per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Ond'io poi pensando a ciò, proposi di fare un Sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse, che per lui l'avessi fatto; e dissi allora *Venite a intendere ec.*

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano. Nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi: *Li quai disconsolati.*

Venite a intender li sospiri miei,
  O cor gentili, chè pietà il desia;
  Li quai disconsolati vanno via,
  E s'e'non fosser, di dolor morrei (3);
Perocchè gli occhi mi sarebber rei
  Molte fiate più, ch'io non vorria,
  Lasso! di pianger sì la donna mia,
  Che sfogherei lo cor piangendo lei (4).
Voi udirete lor chiamar sovente
  La mia donna gentil che se n'è gita
  Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita
  In persona dell'anima dolente
  Abbandonata dalla sua salute (5).

Poichè detto ebbi questo Sonetto, pensando chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch'io gli dessi questo Sonetto, dissi due stanze di una Canzone, l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegnachè paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa Canzone e questo Sonetto gli diedi dicendo io che per lui solo fatto l'avea.

La Canzone comincia: *Quantunque volte*, ed ha due parti. Nell'una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia: *E' si raccoglie.* E così appare che in questa Canzone si lamentano due persone, l'una delle quali si lamenta come fratello, l'altra come servitore.

Quantunque volte (6), lasso! mi rimembra
  Ch'io non debbo giammai
  Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
  Tanto dolore intorno al cor m'assembra(7)
  La dolorosa mente,
  Ch'i'dico: anima mia, chè non ten vai?
  Chè li tormenti che tu porterai
  Nel secol che t'è già tanto noioso,
  Mi fan pensoso di paura forte;
  Ond'io chiamo la Morte,
  Come soave e dolce mio riposo;
  E dico: vieni a me; con tanto amore,
  Ch'io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
  Un suono di pietade,
  Che va chiamando Morte tuttavia.
  A lei si volser tutti i miei desiri,
  Quando la Donna mia
  Fu giunta dalla sua crudelitate:
  Perchè il piacere della sua beltate (8),
  Partendo sè dalla nostra veduta
  Divenne spirital bellezza e grande,
  Che per lo cielo spande
  Luce d'Amor, che gli Angeli saluta,
  E lo intelletto loro alto e sottile
  Face maravigliar; tanto è gentile.

In quel giorno, nel quale si compiva l'anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna (9), io mi sedea in parte nella quale ricordandomi di lei disegnava un Angelo sopra certe tavolette: e mentre io il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a'quali si convenia di fare onore, e che riguardavano quello ch'io facea:

(1) Era questi il fratello di Beatrice.

(2) Cortamente, cioè da corto tempo. Con questo significato non si rinviene nel Vocabolario.

(3) *Intendi:* E s'ei (i sospiri) non fossero, che col loro irrompere mi alleggerissero l'angoscia, io morrei di dolore.

(4) *Intendi:* Perocchè gli occhi, molte fiate più ch'io non vorria, sarebbero rei, debitori, a me lasso! di piangere la donna mia sì che piangendo lei sfogherei il core. *Esser reo* in senso di *esser obbligato*, *esser responsabile*, può meritare osservazione per la sua provenienza dal latino *reus* in significato di *debitore*, *responsabile*. *Reus voti*, *reus stationis tutandae.*

(5) Priva del di lei saluto.

(6) Ogniqualvolta.

(7) M'accoglie.

(8) La piacente forma della sua bellezza.

(9) Il dì 9 Giugno 1291.

e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d'Angeli, e facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo Sonetto, che comincia *Era venuta*, lo quale ha due cominciamenti, e però lo dividerò secondo l'uno e l'altro.

Dico che secondo il primo, questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi facea; nella terza dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: *Amor che*, la terza quivi: *Piangendo usciano*. Questa parte si divide in due. Nell'una dico che tutti i miei sospiri usciano parlando; nell'altra dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi: *Ma quelli*. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia mente, e ciò non dico nell'altro.

Primo cominciamento

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel Ciel dell'umiltate (1), ov'è Maria.

Secondo cominciamento

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch'io facia.
Amor che nella mente la sentia
S'era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore:
Per che ciascun dolente sen partia.
Piangendo usciano fuor del mio petto
Con una voce che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi
Ma quegli che n'uscian con maggior pena
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che mi faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond'io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s'altri me vedesse; e vidi una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una fenestra mi riguardava molto pietosamente quant'alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono al lagrimare, quasi come se di sè stessi avessero pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un Sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi tutto ciò che narrato è in questa ragione (2). E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura (3)
Ch'io facia pel dolor molte fiate.
Allor m'accorsi che voi pensate
La qualità della mia vita oscura (4),
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar negli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core
Ch'era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quell'Amore (5),
Lo qual mi face andar così piangendo.

(1) Lo studioso filologo potrà notare un delicato senso nelle voci *umiltà*, *umile*, *umiliare ec* adoperate da Dante nel processo di questa operetta. Un tal senso è quello di pace, quiete, tranquillità di affetti, cessazione d'ogni appetito, e non è stato sempre avvisato dai compilatori del Vocabolario. Ecco i luoghi, donde questo senso agevolmente rilevasi: pag. 575 colore omile, pag. 580 viso vestito d'umiltà, pag. 586 e si l'umilia che ogni offesa obblia, pag. 587 pensiero umile, pag. 590 Pregava l'una l'altra umilemente; pag. 590. Ed avea seco umiltà sì verace, che parea che dicesse: io sono in pace, pag. 590. Io diveniva nel dolor sì umile vedendo in lei tanta umiltà, pag. 593 d'umiltà vestita, pag. 593. La vista sua face ogni cosa umile, pag. 594. E si è cosa umil che nol si crede. p. 596. Che luce della sua umiliate. p. 598. Nel ciel dell'umiltate ov'è Maria.

(2) Ragionamento, discorso.

(3) *Statura* qui vale *stato*, *condizione*. Così il Malespini 36. tit. *Come e quando Attila venne a Firenze, e di sua statura*. Con questo significato manca nel Vocabolario.

(4) Oscura, cioè malinconica e travagliata, come avvertii al Son. VII.

(5) Quell'Amore, cioè quell'istesso pure e

Avvenne poi che ovunque questa donna mi vedea si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido, quasi come d'amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore (1) mi si mostrava. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi questo Sonetto, che comincia *Color d'amore*, e ch'è piano senza dividerlo per la sua precedente ragione.

Color d'amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti,
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia (2) dolente,
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch'io temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti
Che non riguardin voi molte fiate
Pel desiderio di pianger ch'elli hanno.
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti,
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla, onde molte volte me ne cruciava, ed avevamene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non vi mira se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete. Ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi, chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime aver ristato. E quando fra me medesimo così avea detto alli miei occhi, e (3) li sospiri m'assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia che io avea meco non rimanesse saputa pur (4) dal misero che la sentia, proposi di fare un Sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia *L'amaro lagrimar*.

Il Sonetto ha due parti; nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio core in me medesimo; nella seconda rimovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e questa parte comincia quivi: *Così dice*. Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sarebbe indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione (5).

L'amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar l'altre persone
Dalla pietà, siccome voi vedeste.
Ora mi par che voi l'oblieresle,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare
E spaventami sì ch'io temo forte
Del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai se non per morte
La nostra donna, ch'è morta, obliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

Recommi la vista di questa donna in sì nova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente tanto che il core consentiva in lui, cioè nel mio ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava (6) siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu sei stato in tanta tribulazione d'Amore, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte com'è quella degli occhi della donna che tanto pietosa ti s'è mostrata. Ond'io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia dei pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei, e dissi questo Sonetto, il quale comincia *Gentil pensiero*; e dissi *gentile* in

nobilissimo Amore, che mi accese il cuore per la gentile Beatrice, e che mi fa andare ec.

(1) Che Beatrice avesse un color pallido, lo ha detto l'Autore più sopra.

(2) Faccia, aspetto, com'ho notato altre volte.

(3) Questa *e* non è congiunzione, ma sta per *ancora* nella guisa stessa che i Latini usavano la *et* per *etiam*.

(4) Solamente, soltanto; e Dante l'usa spesso nella Commedia.

(5) *Intendi:* Perchè è chiaro e manifesto per il precedente discorso.

(6) *Ripensare* qui non vale *pensare di bel nuovo*, ma *ricredersi*; e con questo significato manca nel Vocabolario.

quanto ragionava a gentil donna, che per altro era vilissimo.

In questo Sonetto fo due parti di me secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo *cuore*, cioè l'appetito; l'altro *anima*, cioè la ragione; e dico come l'uno dice all'altro. E che degno sia chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente Sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch'io dico nel presente; e però dico che anche ivi il cuore intendo per l'appetito, perocchè maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegnachè alcuno appetito ne avessi già, ma leggier paresse: onde appare che l'uno detto non è contrario all'altro. Questo Sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei: nella seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito: nella terza dico come le risponde. La seconda comincia quivi: *L'anima dice*; la terza quivi: *Ei le risponde*.

Gentil pensiero, che parla di vui
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d'Amor sì dolcemente
Che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'Amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de'nostri martiri.

Contra questo avversario della ragione si levò un dì quasi nell'ora di nona una forte imaginazione in me: che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e secondo l'ordine del tempo passato, ricordandomene, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s'avea lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avvenia, che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov'io era. Per questo raccendimento di sospiri, si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenia che per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martire ch'altri riceva: onde appare, che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento (1). Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io avea dette dinnanzi, proposi di fare un Sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso per forza etc.*

Dissi *lasso*, in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato. Questo Sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza de'molti sospiri,
Che nascon de'pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son, che paion due disiri
Di lagrimare e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì ch'Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri e li sospir, ch'io gitto,
Diventan dentro al core sì angosciosi,
Ch'Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Perocch'egli hanno in lor li dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente andava per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura (2) la quale vede la mia donna gloriosamente), che alquanti peregri-

(1) Vale a dire ad innamorarsi di nuovo. E qui accenna la sua costanza nell'amar Beatrice, sebbene morta.

(2) L'immagine di nostro Signor Gesù Cristo, insigne reliquia che si conserva in Roma nel Vaticano, e che volgarmente chiamasi la *Veronica*, vocabolo corrotto da *Vera icon* vera immagine. Il Ducange nel suo Glossario alla voce *Veronica* riporta le seguenti parole di Niccolò IV. *Pretiosissimi*

ni passavano per una via la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morio la gentilissima donna, e andavano secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose di questa qui; che forse pensano delli loro amici lontani, li quali non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S'io li potessi tenere (1) alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch'egli uscissero di questa cittade, perocchè io direi parole che farebbero piangere chiunque le udisse. Onde passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un Sonetto nel quale manifestassi ciò ch'io avea detto fra me medesimo; ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro, e dissi questo Sonetto, lo quale comincia *Deh peregrini etc.*

Dissi *peregrini* secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua: in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede: e però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell'Altissimo. Chiamansi *palmieri* in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma: chiamansi *peregrini* in quanto vanno alla Casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro Apostolo: chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma, là ove questi ch'io chiamo *peregrini* andavano. Questo Sonetto non si divide, però ch'assai il manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate
  Forse di cosa, che non v'è presente (2),
  Venite voi di sì lontana gente,
  Com'alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete quando voi passate
  Per lo suo mezzo la città dolente,
  Come quelle persone, che neente
  Par che intendesser la sua gravitate (3).
Se voi restate, per volere udire,
  Certo lo core ne'sospir mi dice,
  Che lagrimando n'uscirete pui.
Ella (4) ha perduto la sua Beatrice;
  E le parole, ch'uom di lei può dire,
  Hanno virtù di far piangere altrui.

Poi mandaro due donne gentili a me pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond'io pensando la loro nobiltà proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciocchè più onorevolmente adempiessi li loro prieghi. E dissi allora un Sonetto, il quale narra il mio stato, e mandailo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia *Venite ad intender ec.* Il Sonetto, il quale io feci allora, è *Oltre la spera ec.*

Questo Sonetto ha in sè cinque parti. Nella prima dico là ove va il mio pensiero nominandolo per nome di alcuno suo effetto. Nella seconda dico per che va lassù, e chi il fa così andare. Nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata. E chiamolo allora *spirito peregrino;* acciocchè (5) spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria, e vi sta. Nella quarta dico, com'egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch'io non la posso intendere; cioè a dire che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado che il mio intelletto nol può comprendere; conciossiacosachè il nostro intelletto s'abbia (6) a quelle benedette anime, come l'occhio nostro debole al sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della Metafisica. Nella quinta dico, che avvegnachè io non possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il pensare della mia donna, perchè io sen-

vultus imaginem, quam Veronicam *fidelium vox appellat*. Di essa il nostro Poeta cantò nel Paradiso XXXI, 103.

Qual è colui, che forse di Croazia
  Viene a veder la Veronica nostra,
  Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier fin che si mostra:
  Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,
  Or fu sì fatta la sembianza vostra?

ed il Petrarca, son. XII

Movesi il vecchierel canuto e bianco ....
  E viene a Roma seguendo il desio
  Per mirar la sembianza di Colui
  Ch'ancor la sù nel ciel vedere spera.

(1) Intrattenere.
(2) Cioè de'loro amici lontani, come l'Autore stesso ha detto sopra.
(3) La sua mestizia.
(4) Ella, cioè la città.
(5) Perciocchè.
(6) Si stia. *Aversi* è qui usato nel senso di *starsi in una data proporzione*, nel modo che si pratica nella Geometria. per esempio: il 4 sta al 6, come il 6 al 9.

to spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico *donne mie care*, a dare ad intendere che son donne coloro cui parlo. La seconda parte incomincia *Intelligenza nova;* la terza *Quand'egli è giunto;* la quarta *Vedela tal;* la quinta *So io ch'el parla*. Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più fare intendere, ma puossi passare con questa divisione, e però non mi trametto di più dividerlo.

Oltre la spera, che più larga gira (1),
Passa il sospiro, ch'esce del mio core;
Intelligenza nova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira:
Quand'egli è giunto là dov'el desira,
Vede una donna che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cuor dolente, che lo fa parlare.
So io ch'el parla di quella gentile
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch'io lo intendo ben, donne mie care.

Appresso a questo Sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infintantochè io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, ch'è Sire della Cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua Donna, cioè di quella benedetta Beatrice che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus*.

(1) *Intendi:* Il sospiro ch'esce dal mio cuore tanto si alza, che va al di là della nona ed ultima sfera (il primo Mobile), e giunge all'Empireo.

FINE

DISSERTAZIONE SULLA MONARCHIA

Quando nel 1311 Arrigo di Lussemburgo imperatore romano scese in Italia, Dante a sostenere e ad afforzare il ghibellinismo, cui egli apparteneva già da più tempo. mandò in pubblico il presente trattato *della Monarchia*, il quale, secondochè opina il Witte, era stato da lui scritto varii anni davanti(1). In esso si prefigge l'autor di provare: 1° che al ben essere dell' umana società e all' ottima disposizione del mondo è necessaria la monarchia; 2° che l'officio della monarchia, o sia dell'impero, appartenne ed appartiene di dritto al popolo romano, e per conseguenza al re de' romani, ossia all'imperatore; 3° che l'autorità del monarca dipende immediatamente da Dio, e non da alcun suo ministro o vicario (2). Tanto omai note sono le gare, le quali sventuratamente in que'secoli fervevano fra il sacerdozio e l' impero, che nissuno farà per certo le meraviglie, vedendo come Dante consacri tutto il terzo libro di questa operetta a provare, che l' autorità dell'impero non può da quella del sacerdozio aver la sua origine. Ma come questa quistione, alla quale oggi non v'ha più chi pensi, potrebbe per altro lato trarre alcuno in inganno (e già vel trasse di fatto), presentando a prima vista il sospetto, che Dante limiti la potestà del sommo pontefice alla spirituale soltanto, nè conceda che questi possa ad un tempo essere e sacerdote e sovrano, così io credo opportuno il dire intorno a ciò due parole.

Dico adunque, che nel libro di Dante non è espressione, la quale chiarifichi quel sospetto e l' avveri: che per l' opposito vi se ne rinvengono alcune, le quali alla contraria sentenza porgono tutto l' appoggio. La tesi del ghibellino scrittore intorno questo subietto si è, che la Chiesa non ha virtù di dare autorità all' imperatore romano: se l'avesse, l'avrebbe o da Dio, o da altro imperatore, o dal consentimento di tutti gli uomini, od almeno della maggior parte (libro III, § 13). Ma non l' ha da nessuno di essi, e tanto meno da altro imperatore; perciocchè questi, chiunque si fosse, o Costantino, o Carlo Magno, od altri, non poteva trasferire nel pontefice, nè il pontefice poteva dall' imperatore ricevere, la giurisdizione imperiale, perocchè questa non si può scindere, nè permutare, nè dissipare (libro III, § 10 e segg.). Dopo di che soggiunge: *Nientedimeno poteva l' imperatore, in aiuto della Chiesa, il patrimonio e le altre cose deputare, stando sempre fermo il superiore dominio, l' unità del quale non soffre divisione. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore de' frutti a' poveri di Cristo, la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta.* Quello dunque che l' imperatore non poteva trasferir nel pontefice era l'autorità imperiale, non il patrimonio e le altre cose, le quali poteva benissimo deputare a

(1) Vedi la nota, posta in fine di questa Dissertazione.

(2) « Il libro della *Monarchia* di Dante, sebbene non quanto la *Divina Commedia* famoso, ha diritto di farsi apprezzare come parto di quella mente medesima, da cui uscì in luce quel maraviglioso componimento ... La lettura delle opere d' Aristotile e dell' Aquinate avea rivolta la mente dell' Alighieri alle scienze sociali; ma tra l'*empirismo* del primo, e il *razionalismo* del secondo, egli si elevò ai più alti concetti della filosofia del diritto, ed apprezzò con savio temperamento e con squisita sagacità ciò ch'esige dalla ragione la struttura organica de'corpi politici, e la pericolosa indole delle passioni nemiche dell' ordine che la scompigliano. Il suo libro può dirsi il primo, nel quale le scienze sociali abbiano posto in alleanza tra loro i bisogni della speculazione e quelli dell'esperienza; della qual verità nelle prime linee del libro dell'Alighieri le tracce manifeste s'incontrano; avvertendo egli, esservi nello scibile umano cognizioni, le quali, vere di loro natura, possono bensì dall'ingegno degli uomini specularsi, ma non costruirsi; ed altre esservene, le quali, di lor natura essenzialmente pratiche, possono sperimentalmente formarsi; tra le quali cognizioni egli colloca la relativa alle materie politiche; col che avverte il lettore, aver egli nella sua opera inteso di costruire una politica....

» Lo scopo filosofico del lavoro si manifesta dal suo principio. Lo scrittore riconosce la necessità, che un secolo accolga le cognizioni di quelli che lo precederono, e ne aumenti la massa ad utilità dei secoli che verranno: chiama parasiti coloro, i quali si empiono della dottrina del tempo passato senza farla fruttare a vantaggio delle cose pubbliche del tempo loro. Il Machiavelli e il Montesquieu non potevano avere una professione di fede filosofica più ampia e più alta di questa dell' Alighieri. Egli cerca un principio: lo ravvisa in un fine, dalla natura del quale deduce quella de' mezzi necessarii per giungervi. Questo fine è la *civiltà*, verso la quale la natura umana ha una irresistibil tendenza. Ma questa tendenza ha bisogno di direzione; e poichè la civiltà non è nè può essere d'una parte degli uomini, ma dev'esser di tutti, l' Alighieri a quest' astrazione della civiltà ne aggiunge una nuova e più grande, quella della *umanità*, per la quale e non per tale o tal altra frazione di uomini scrivere.» (Carmignani, *Dissertazione* [...] *chia di Dante*, nell'edizione '

modo di feudo libero, rimanendo soltanto nell'impero l'alto dominio. Dunque ciò che la Chiesa avesse ricevuto dalla liberalità degl' imperatori, lo avrebbe tenuto di dritto.

Ma le donazioni degl'imperatori non si rimanevano per Dante allo stato d'ipotesi: elle erano un fatto; e già nella *Commedia* (Inf. canto XIX, v. 115 e segg.) aveva esclamato:

> « Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo patre: »

E qui (lib. III, § 12), dopo aver mostrato, come l'impero esisteva, e in tutta la sua forza si stava, innanzi che la Chiesa di Cristo si fosse; donde appalesavasi l'assurdo degli ecclesiastici, perchè, vere essendo le loro pretese, l'effetto avrebbe preceduto alla causa, con queste parole prosegue: *Se Costantino non avesse avuto autorità, quelle cose dell' imperio che deputò alla Chiesa in patrocinio di essa, non avrebbe potuto di ragion deputare; e così la Chiesa ingiustamente userebbe quel dono... Ma il dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato, è molto inconveniente. Adunque è falso quello di che questo conseguita.*

Le riportate espressioni del ghibellino scrittore dicono pertanto chiaramente, la Chiesa tenersi di dritto tutto quanto le fu dagl'imperatori donato: onde resta affatto escluso il sospetto, che l'argomento del libro poteva a prima vista indurre in alcuno. Non intendeva adunque l' Alighieri che nel pontefice non potessero unirsi la spirituale e la secolare potestà per modo che egli si fosse di dritto sovrano ne' proprii Stati, ma sibbene escludeva l' autorità universale sopra gli Stati altrui. Egli teneva, secondo l'opinione vera e cattolica, e secondo il detto di San Paolo *omnis potestas a Deo venit*, che ogni principe temporale abbia, in quanto all' esser di principe, una potestà immediata da Dio, non mediata per il pontefice. Anzi, mentre Dante conchiude la combattuta tesi, protesta, che *questa quistione non si deve così strettamente intendere, che l'imperatore romano non sia al pontefice in alcuna cosa soggetto, conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque* (egli esclama) *quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtute il circolo della terra illumini* (libro III, presso la fine) (1).

Soltanto adunque intendea l' Alighieri di combattere le pretese della curia papale; le quali, per dir vero, erano assai stravaganti, poichè i papi pretendevano non solo dare e togliere i regni, e faceanlo veramente, ma talvolta pure pretesero che risedesse in essi la imperiale autorità. È noto infatti come Giovanni XXII ripetea sempre nelle sue Bolle d'esser egli vicario dell' impero, nè diversi perciò ritenere per imperatore Lodovico di Baviera e Federigo d' Austria.

Venendo ora a toccare alcun poco l'altra quistione intorno il subietto della sua trattazione, vale a dire la monarchia, dico che per essa intende l' Alighieri la monarchia universale, poichè, com'egli s'esprime (libro III), nell' unità dell' universale monarchia consiste l' imperio. La sovranità imperiale, derivata dal principio d'unità che regola l'universo, era quel tipo sul quale, secondo l' autore, dovea modellarsi il sistema civile e il legame delle diverse genti d' Italia, anzi di tutte quante le nazioni del mondo (1).

(1) « Roma era un nome e una località: eravi un pontefice che si diceva romano, ed eravi un imperatore che pur romano dicevasi. Dante non lodava, ma non impugnava la temporale sovranità del pontefice negli Stati a lui asseriti donati dalla liberalità degl' imperatori. Ma un animo generoso, ed educato ai classsici studii, poteva essersi abituato a connettere l'idea d' impero con quella di Roma, e poteva suonare nella mente dell'Alighieri quel verso del suo maestro Virgilio: *Tu regere imperio populos, Romane, memento.* Questo suono era però sommerso nel rumore, sì temuto da lui, delle sue fazioni, le quali disputavano colle armi alla mano, se la suprema protezione de'municipii in Italia dovesse spettare o all'imperatore romano, o al romano pontefice. Ma questo stato di cose non era compatibile col principio dell' unità del potere politico professato da Dante. In queste circostanze egli, riconoscendo la suprema autorità pontificia nella direzione spirituale delle anime; dicendo che in questo riguardo l'imperatore doveva rispetto, venerazione ed obbedienza al pontefice; poneva in bilancia l'autorità temporale estesa all' Italia dell'uno e l'autorità suprema dell'altro per determinare a quale delle due dovesse competere la preferenza. L' Alighieri poteva sciogliere il nodo coll' autorità di san Tommaso d'Aquino; ma egli non vide che i Decretalisti, e con poca prudenza pretese soprafarli colla erudizione storica e colla classica, nella quale sentiva tutta la propria superiorità. » (CARMIGNANI, *loc. cit.*)

(1) « L'Alighieri dà alla *civiltà* un carattere collettivo, come l' ottimo, e come quello che alla dignità dell' umana natura conviene, e crede essere necessari a ottenerlo la tranquillità e la pace. Su la direzione, di cui ha bisogno la civiltà, deve partire dall'impero. Le autorità d'Aristotile, d'Omero, d' Averroe determinano lo scrittore ad adottare il principio dell'*unità*, senza la quale non può essere nè principio direttivo nè pace. Dante adotta il domma filosofico di Pittagora, il suo *Monas*, il principio dell'*unità*, come creatrice, ordinatrice e conservatrice di tutto ciò ch'è buono e pieghevole all'ordine; e rigetta il *Dias*, il principio della *dualità*, e *dualismo*, come producente disunione e disordine. Sono degni d'osservazione gli sforzi ontologici, posti in opera dallo scrittore per adattare al governo delle volontà umane il sistema teogonico, cosmogonico e psicologico di Pittagora. Con finissimo accorgimento, onde dare ad oggetti materiali il formale dell'unità ontologica, incomincia colle glebe, le quali possono concepirsi come formanti una base unica, e finisce colle fiamme come le più facili a concepirsi riunite in un solo e medesimo apice.

» L'applicazione del principio dell'unità alle cose politiche conduce l' Alighieri a rigettare dalla sua teoria tutte le forme di governo, che non se ne

intendeva egli già d'accordare al supre-
imperante un assoluto e illimitato pote-
ma voleva che questi fosse siccome capo
oderatore di tanti governi confederati ,
ali da per sè colle proprie leggi si reg-
sero, al tempo stesso che dipendevan da
quasi centro e anima vivificante di mol-
embra , destinate a fare, per la general
a ed unione , un solo vastissimo corpo.
a considerarsi (egli s' esprime, libro I)
quando si dice, che per uno supremo
cipe il genere umano si può governa-
non s' intende che qualunque minimo
icio di qualunque villa, possa da quel-
o senza mezzo disporsi, conciossiachè
ggi municipali alle volte manchino e
ano bisogno di direzione: imperocchè
azioni , regni e città hanno tra loro
e proprietà , per le quali bisogna con
renti leggi governare...chè altrimenti
iene regolare gli Sciti, altrimenti i Ga-
anti. Da questo brano e da altri pure
qui non riporto, si vede chiaro, che egli
voleva un assoluto padrone, ma un ma-
ato supremo , che si conformasse alle
delle varie nazioni , dappoichè se le

leggi non son dirette all'utile de'governanti, non han di leggi che il nome , *Si ad utilitatem eorum qui sub lege . leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt* (lib. II) (1).

E quantunque i ghibellini sembrino in apparenza meno italiani de' guelfi (poichè, come molti dicono, questi stavano per un principe nazionale, qual era il papa, e quelli per uno straniero qual era l' imperatore), pure la cosa era in sostanza il contrario. E questo apparirà per due ragioni , delle quali la prima fia la seguente. Il re dei Romani, ch'assumeva quindi la dignità d' imperatore , faceasi , nella guisa stessa che il papa , per elezione. E mentre la scelta, per antica consuetudine, andava a cadere sopra personaggio di famiglia alemanna e cattolico , pure nè nella Bolla d' oro, nè negli statuti che ad essa precessero , io rinvengo che ne dovesse venir escluso quel principe che tenesse sede e dominio in Italia: anzi noi veggiamo che nel secolo XIII fu assunto all' Impero Federigo II della casa di Svevia, nel mentre ch'egli era re di Sicilia ed in Sicilia ed in Puglia si stava. Oltredichè , dentro a' confini d'Italia e meglio in Roma, dovendo a giudicio di Dante (Purg. , VI ec.) , tener la sua stanza e la propria sua sede l'eletto monarca, poteva dunque e dovea per più lati considerarsi siccome italiano , ancor ch' ei nol fosse o per famiglia o per nascita. È chiaro dunque che i ghibellini non teneano l'imperatore e re dei Romani per istraniero. Che se tale egli fosse invero da dirsi , non dovrebbe dirsi pur tale il pontefice, che il più delle volte veniva da fuori, e che i guelfi, ciò non ostante , come principe nazionale consideravano ?

ttibili; la democrazia , l' aristocrazia, l'oligar-
, che egli chiama forme di governo oblique ,
a dire composte di forze nascenti da cupidigie
ali, divergenti tra loro, e non suscettibili d'es-
irette ad un punto di riunione reciproca di
al tutto; di dilezione unica , vale a dire di ve-
di bene generale ; e ravvisa tutti questi requi-
i concordia e di pace nella monarchia, aven-
rse presente all' animo la vera e spaventevole
nza di Lucano , *omnisque potestas impatiens*
rtis erit, che senza citarlo, o averlo potuto ci-
spessissimo esprime. Non bisogna creder pe-
he l' Alighieri rigetti la forma democratica di
no in modo assoluto. Egli la rigetta per la
sibilità di farne un governo comune agli uo-
tutti uniti in un solo e medesimo corpo poli-
ma non esclude , anzi ammette , che i molti
politici, ne' quali si divide e suddivide l'uma-
abbiano ciascuno il regime politico , che loro
tivamente conviene.
principio dell' unità si presentava alla mente
Alighieri da tutte le parti : dalla filosofia pitta-
, dal *simplex dumtaxat et unum*, dalla teoria
sentimento del bello ideale: dalle quali astra-
passando a quella della bontà , compiacevasi
visarla in un monarca del genere umano, co-
gli sembrasse che questa posizione d' un
tenga da lui lontana qualunque cupidigia per-
iva dell'ordine, e impeditiva della retta ammi-
zione della giustizia; la quale perciò egli pen-
on potersi sperare che sotto il monarca. Non
egarsi, che la monarchia dell'Alighieri, con-
ta come teoria politica , presenti spesso l' a-
d'un'astrazione, e un complesso d'astrazioni
orie , che le danno il carattere d' un lavoro
mente ideale. Ma questo carattere è più quel-
a filosofia professata da lui , che quello del
a cui si suppone che egli abbia voluto ser-
el giudicar del suo libro non è stato tenuto
nè delle speciali circostanze di luogo e di
, nelle quali trovavasi, e che lo determinaro-
rivere ; nè del carattere storico razionale
ua teoria politica; nè del vero suo personale
re ; nè dell' indole di ciò che vi ha d'ideale
o lavoro. » (CARMIGNANI, *loc. cit.*)

(1) « L'edifizio politico eretto su queste basi presenta la soluzione del problema sociale in un accordo comune di cose tra loro dissociabili, l'impero e la libertà: problema, al parer di Tacito, sciolto di fatto, se non di diritto, dagl' imperatori romani degni di questo nome; lo che risponde al mal misurato rimprovero fatto a Dante d'aver co'suoi ghibellini progetti posto il mondo in pericolo di gemere sotto il pazzo e brutal dispotismo de' tiranni di Roma. Dante applica il suo principio dell' unità del potere a più società civili, le quali hanno nella loro struttura organica i lor diritti intangibili e la lor libertà. Nel suo sistema l'impero è un' egida che le cuopre, e sotto alla quale un comune interesse le obbliga a starsi unite in nodo di fraterna concordia. Dante ha considerato il suo sistema come utile ai progressi della ragione, per l'epoca de' quali, qualora lo sperarli non fosse disperatissima cosa, egli non ha scritto progetti..... Ma ciò che ridonda a maggior gloria di Dante , e risponde ai rimproveri di quasi fatuità fatti alla sua teoria politica , è che questa teoria medesima alla fine del secolo decimosettimo fu concepita in identici termini dalla gran mente di Leibnitz in una sua opera, pubblicata sotto il finto nome di *Cesarino Furst-Ner*, nella quale sostenne, dover tutti i popoli inciviliti, senza distinzione di grandi o di piccoli Stati , riconoscere una supremazia spirituale nel romano pontefice, ed una temporale nell'imperatore germanico. » (CARMIGNANI, *loc. cit.*)

La seconda poi, ch'è da valutarsi forse più della prima ragione, consiste nel vedere che scopo de'ghibellini era quello di riunire tutte in un corpo le discordi membra d' Italia, e farle, quasi raggi, nel comun centro d'una moderatrice suprema potestà convergere. Vedea Dante tornar vana la speranza che ogni singolo municipio d'Italia mantener potesse la propria libertà e indipendenza senza convenire in un capo, cui afforzassero l'autorità delle leggi e la potenza dell' armi. Ond'è ch'ei ripeteva quella sentenza de'sacri libri, che ogni regno in sè diviso sarà desolato; ed amantissimo, siccome egli era, delle antiche glorie italiane e della grandezza del nome romano, ei considerava che soltanto pel mezzo d'una general forza ed autorità poteva l'Italia dalle interne contese e dalle straniere invasioni restarsi sicura, e recuperare l' antico imperio sopra tutte le genti. Coll'esempio allora presente non lasciava di persuadere, che la divisione in tanti piccoli Stati, senza una potestà a tutti superiore, era la causa che commettea discordia tra le città, e le urtava fra loro in perpetua guerra, le proprie forze invan consumando. Sicchè, non volendo l'Italia soffrire un' altra potenza regolatrice, verrebbe in breve a cadere sotto il dominio straniero; e così a nazioni un tempo già a lei soggette resterebbe sottoposta quella, che pel corso di mille anni era stata la signora del mondo. Per questo appunto nella sua grave epistola, indiritta, nella venuta d' Arrigo, a' principi e popoli italici, esclama: *Rallégrati oggimai*, *Italia*, *di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata*, *perocchè il tuo sposo, ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe*, *il pietosissimo Arrigo*, *alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfà*, *imperocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere de'malvagi*. E mentre Dante invita gl'Italiani a riconoscere in Arrigo l'unico loro regolatore, non esige però che essi pongano nel di lui arbitrio le loro libere costituzioni: *Vegghiate tutti* (egli dice), *e levatevi incontro al vostro re*, *o abitatori d'Italia; e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento* (1). A questo dunque eran volte le mire e gli sforzi del magnanimo ghibellino, di procurare il riordinamento, l'unione e la gloria d'Italia; e nella dolce lusinga che ciò fosse per accadere vicino, ed allo scopo di preparare la sospirata riconciliazione fraterna, e far tacere le ire intestine ognor rinascenti, scriveva appunto quella epistola, e pateticamente gridava: *Perdonate, perdonate oggimai*, *carissimi*, *che con meco avete ingiuria sofferta.*

Nè soltanto al vantaggio d'Italia, ma al ben essere di tutta l'umana generazione pensava Dante che fosse necessaria l' universal monarchia. *Un solo principato* (dic'egli nel *Convito*, tratt. IV, cap. 4) *è uno principe avere*, *il quale tutto possedendo*, *e più desiderare non possendo*, *li re tenga contenti nelli termini delli regni*, *sicchè pace intra loro sia*, *nella quale si posino le cittadi*. E questo principio egli ripete ed a lungo sviluppa nel primo libro della presente operetta. Laddove pertanto è pace, quivi si trova pubblica felicità; ma quivi solo è pace laddove è giustizia. Ond'è che in effetto tanto più ampiamente dominar deve giustizia, quanto più sia potente l'uom giusto preposto ad amministrarla: dunque la miglior guarentigia della pubblica felicità risiede nella massima potenza del supremo imperante. E poichè tolta la cupidigia, nulla rimane d'ostacolo alla giustizia, il monarca, il quale nulla abbia a desiderare, esser deve giustissimo per necessità (1). Desso è causa

(1) « La costituzione di Roma, succeduto alla repubblica l'impero, divenne una repubblica militare; ma in questa repubblica i municipii avevano un'indipendente esistenza politica. Erano essi autonomi; il popolo partecipava al potere legislativo, eleggeva nel proprio seno magistrati a guisa della repubblica madre; la rappresentanza municipale regolava le pubbliche imposte, all' esazione delle quali vegliavano i decurioni; finchè nel declinar dell'impero divennero debitori in proprio delle somme che il dominatore politico domandava. Gl' imperatori fino ai tempi di Adriano rispettarono tanto l'indipendenza de' municipii, che non sdegnarono, sebbene signori del mondo, di accettare le cariche municipali del paese ov'erano nati.

» Non si può far dunque il rimprovero alla teoria politica dell'Alighieri d'aver sacrificati all'amore di parte i sacrosanti diritti dell' umanità, quelli di cittadinanza, e le politiche libertà. Egli vuol difesi, e non alterati dal monarca i diritti naturali dell'umanità nell'individuo; quelli delle affezioni del sangue nella famiglia; quelli della socialità nei municipii, quelli dell' interna ed esterna difesa colla riunione delle forze di più municipii nella città; quelli finalmente di nazionalità nelle relazioni reciproche di più città tra loro in un regno. Egli ha calcolato i diversi bisogni de'climi, delle località e delle industrie. L'Alighieri non fa dei cittadini della sua monarchia una mandra, la quale alla rinfusa ammucchiata obbedisca alla verga del pastor che la guida, e alla mano che la munge, la tonde e la scanna. La monarchia dell'Alighieri conosce ed apprezza tutte le esistenze morali e civili, che nella loro ordinata gerarchia compongono i corpi politici. Il monarca è l'autorità direttrice suprema, e garante della fedele ed esatta amministrazione della giustizia e della pace, e della concordia reciproca tra tutti i municipii, le città ed i regni che cuoprono la terra, indipendenti tra loro nella gestione de'loro sociali interessi. » (CARMIGNANI, *loc. cit.*)

(1) « Il bello ideale che Platone dette alla sua repubblica, l' Alighieri lo diè al suo monarca: con questa differenza però, che un uomo, sebbene investito del potere supremo, può sentire ed agire come Dante s'imagina, mentre una moltitudine d'uomini non potranno mai vivere col regime che loro ha proposto Platone. Dante ravvisa il monarca universale, per la sua posizione, un' autorità tutelare ed inoffensiva: egli pensa essere nel naturale ordine delle cose, che un uomo, il quale ha eguale sa-

utilissima, causa massima all' ottimo vivere delle genti: dunque a conseguire un tanto effetto è necessario al mondo una tanta causa. Se non che a far pieno e inconcusso il suo teorema, Dante vuole un monarca necessitato dal propostosi fine di dare e serbar sempre giustissime leggi; quindi monarca afferma solamente colui, che disposto sia a reggere ottimamente, e così argomentando fa vedere che non il popolo solo si uniforma alla volontà del legislatore, mentre il legislatore stesso, egualmente che il popolo alle leggi obbedisce. Conchiude poi che sebbene il monarca, riguardo ai mezzi, sembri il dominatore delle nazioni, in quanto però al fine, altro egli non è che il loro ministro, perciocchè non il popolo pel re, ma il re pel popolo è creato: *Non enim gens propter regem, sed e converso rex propter gentem* (lib. I).

Nel secondo libro, che s' aggira tutto in provare come l' impero appartien di diritto all'Italia ed a Roma, fassi dapprima l'autore a mettere in vista la serie de' prodigii operati dal cielo per istabilire, promuovere e conservare la sovranità del popolo romano. Dopo di che egli dice, che quello il quale alla sua perfezione è da' miracoli aiutato, è da Dio voluto, ed è perciò di diritto. Adunque l'impero di Roma, che nella caduta dello scudo celeste, nel gridare delle oche della rocca tarpeia, nella mala final riuscita delle vittorie d'Annibale, appare conservato e cresciuto per mezzo di soprannaturali prodigii, è certo essere e starsi di diritto, dappoichè Dio così volle e dispose (1). Indi l' Alighieri in cotal guisa i suoi argomenti prosegue: Chi ha per iscopo il fine della repubblica tende a conseguire il vero fine della giustizia. I Digesti non definirono la giustizia quale si è veramente in sè stessa, ma quale appare nel suo pratico esercizio. Il giusto consiste nella reale e personale proporzione dell' uomo verso l' uomo, la quale conservata conserva, e corrotta corrompe la società. Ond'è che non sarà mai diritto quello, che non tenda al comun bene de' socii; ed è per ciò che Tullio nella sua *Rettorica* afferma che le leggi si deggiono sempre interpretare secondo l'utilità della repubblica (1). Ora il

torità sopra tutti, debba e possa essere eguale con tutti; lo che deve renderlo scevro d'ogni cupidigia, imparziale e giusto con tutti, e verso tutti amorevole: il qual concetto fu da Cassiodoro espresso come teoria comune a tutti gli uomini investiti di potere sovrano, dicendo: *disciplina imperandi est amare quod omnibus expedit*. Ammirabile sentenza, se chi dee praticarla non avesse mai dall' amor di sè stesso, e dalla prestigiosa azion del potere, ottenebrati gli occhi per leggerla; o sivvero tal debolezza di mente da dimenticarla o spregiarla, avendola letta! Questo nobile e generoso amor del monarca per gli uomini era, per così dire, il cardine sul quale aggiravasi la teorica politica dell'Alighieri; e questo supposto amore non era nè ghibellino nè guelfo, perchè abbracciava l' umanità, nell'interesse della quale egli si era proposto di scrivere. » (Carmignani, *loc. cit.*)

(1) « L'idea di Dante era classica: ella era quella di veder restaurato l' impero romano colla costituzione, che buoni imperatori conservarono e rispettarono sempre, dicendosi i generali d' una repubblica obbligata dalla sua posizione e da' suoi precedenti a mantenersi colle armi il dominio del mondo. Egli avea davanti agli occhi la lunga pace del regno d'Augusto, e piacevasi a ripetere con Virgilio: *Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna*..... Questo desiderio di veder restaurato l'impero romano non era a' tempi dell' Alighieri nuovo in Italia: sta sempre l' ombra del gran nome di Roma antica e gloriosa, rappresentante dell'italiano primato tra le antiche nazioni. Gl'Imperatori, che aveano capitanato le vittoriose sue armi, nati in Roma nel principio, vennero in seguito da straniere nazioni; ma divenuti imperatori, si dichiararono romani, e fino a Costantino stabilirono in Roma la permanente lor sede. Era questo sistema, che da non pochi in Italia invocavasi, sebbene i desiderii fossero rivolti a imperatori germanici, ed era fra questi desiderii pur quello di riveder Roma sede e centro dell'Impero del mondo, e l' Italia tornata ad essere la regina delle nazioni. » (Carmignani, *loc. cit.*)

(1) « Le idee dell' Alighieri sulla nozione del *diritto* razionalmente considerato, sulla *libertà*, sulla *giustizia*, sulla *legge* come espressione della *mente* e della *volontà sociale*, sono d' una maravigliosa esattezza, e d' una più maravigliosa originalità. Gli Scolastici non seppero immaginare un diritto, che dalla volontà d'un superiore e da una legge preesistente non derivasse. Dante lo ravvisa nella ragione e nelle leggi, perchè per queste sole leggi sono conosciute ed esistono le proporzioni, definendolo *una personale o reale proporzione da uomo a uomo, osservata la quale havvi relazione sociale tra loro*. Nella quale definizione cinque grandi verità si ravvisano. La prima è, che non potendo la definizione convenire al principio morale, per cui un'azione è buona o cattiva in sè stessa, senza relazione ai diritti d'alcuno, bisogna concludere che l' Alighieri concepì la differenza razionale tra la morale e il diritto. La seconda è, che, nel sistema suo, il diritto non è una *facoltà*, la quale è forza inerente alla *volontà*, ma è una *nozione*, la quale spetta all' ufficio dell'intelletto. La terza, e segnalabile, è che il diritto, come nozione, ha un'esistenza propria, indipendente da quella d' una obbligazione che vi corrisponda; ed infatti egli d'obbligazione non parla. La quarta consiste nel dare al diritto per origine e titolo l' eguaglianza di ragione, la quale si converte in eguaglianza in faccia alla legge, in quanto che non potrebbero i diritti stare in proporzione tra loro se eguali non fossero. La quinta finalmente è, che il diritto non può concepirsi tra gli uomini che nel loro stato di società, il quale solo gli pone in relazione gli uni cogli altri.

» Dante sagacemente soggiunge, essere una vanità il cercare il fine del diritto senza conoscerlo, essendo il diritto il vero e solido fondamento dell' ordine; e giustamente gloriasi della originalità della nozione del diritto posta da lui, ed osserva che ne' Digesti filosofica nozione del diritto non vi è, nè altra notizia ve ne ha che quella che ne fornisce il suo uso.

» È osservabile che Dante, a differenza della comune de' moderni scrittori di filosofia del diritto, e delle più celebri politiche epigrafi, pone il *diritto* avanti la *libertà*, non la libertà avanti il diritto; e, come alcuni filosofi praticarono, non definì il diritto per la libertà. Egli la considera al diritto inerente; diguisachè senza diritto parlar non si possa di libertà. Egli distingue sagacemente la libertà giuridica dal libero arbitrio, distinzione non avvertita

romano popolo colle sua gesta dimostra come nel conquistare l'intero mondo, pose in non cale gli agi proprii e solo provvide alla salute dell'uman genere. L'impero della romana repubblica era il refugio ed il porto de're, de'popoli e delle nazioni. I magistrati e imperatori romani in questo massime si sforzavano di conseguir lode, nel difendere cioè le provincie, nel proteggere gli alleati con fede ed equità, e gli esempii di Cincinnato, di Fabrizio, di Cammillo, di Bruto, di Muzio, de'Decii e de'Catoni sono di cotanta virtute e specchi e riprove. È dunque a conchiudersi che come il romano popolo soggiogando l' intiero mondo intese al fine della giustizia, e provvide al pubblico bene, a buon diritto arrogossi la suprema dignità dell'impero.

Io non dirò che queste opinioni del ghibellino scrittore siano del tutto vere e inconcusse, nè che la sua teoria, quantunque sembri in astratto probabile, possa nel fatto realizzarsi. Troppo smisurate cose appare manifestamente aver egli dette per istudio di parte, e per l' amor della causa imperiale: dover cioè tutto il mondo appartener di diritto all'impero de'Romani, e sola l' universal monarchia esser quella, all'ombra di cui le nazioni goder possano pace e felicità; mentre, per un lato, quel preteso diritto dei Romani, come quello di tutti i popoli conquistatori, non consisteva che nella violenza e nella fortuna delle armi loro; e per l'altro, ogni qualunque forma governativa può esser atta a procurare la felicità de' governati, quando coloro che siedono al timon dello stato si sforzino, con tutti i mezzi che sono in loro potere, di conseguire quell' altissimo fine. Ma se la tesi del ghibellino scrittore del comprendere in un sol corpo politico la terra intiera, mentre pure l'Italia, la di lui patria, si stava sotto ai suoi occhi tutta sminuzzata, divisa ed in sè stessa discorde, è da riporsi nel numero delle utopie, ella non potrà a meno di dirsi grande e magnifica, e degna dell'alta mente di Dante.

Se oggi adunque che la nostra civil condizione è affatto cambiata, non possiamo ammettere in tutte le sue parti la teorica dell'Alighieri e le pratiche conseguenze che da essa derivano, potremo in questo libro ammirare l' ingegno, la dottrina e la probità dell'autore, e dovremo studiarvi le sue opinioni politiche, affine d' intender meglio alcune particolarità della *Divina Commedia*.

Otto o nove edizioni di questa operetta hanno finora veduta la luce, la prima delle quali fu fatta nel 1559 in Basilea per Gio. Oporino: ma la lezione per colpa de'secoli e degli editori n'era così scorretta e malconcia, che più di cento strafalcioni m'è venuto fatto d' emendare nel darne al pubblico la presente ristampa; (1) come, a cagion d' esempio, correggendo *dicentes ipsum recepisse* in *dicentes Cristum recepisse* (lib. III); *facere tamen ascendere* in *facere terram ascendere* (ivi); *gestis humanis* in *gestis romanis* (ivi); *non enim Decius* in *non enim dicimus* (ivi); *divinæ prudentiæ in divinæ providentiæ* (ivi), ec. ec.

La traduzione italiana, che per me vide la prima volta la luce nel 1839, e che è opera del celebre Marsilio Ficino, il quale volle intitolarla a due suoi amici Bernardo Del Nero ed Antonio Manetti, è tratta dal codice 1173, classe VII, della Magliabechiana. Ed abbenchè io l'abbia collazionata sopra un altro esemplare, di cui mi fu cortese il chiarissimo signor marchese Gino Capponi, essa sarebbe rimasa in più luoghi o guasta o mutila o inintelligibile per colpa più degli amanuensi che di lui che dettolla, se io con un po' di critica e col soccorso del testo latino non l'avessi raddrizzata e corretta. Nel che fare ho usato tal parsimonia e tal diligenza, che io sono per credere non sia per esservi alcuno, che vorrà farmene rimprovero, anzi sapermene qualche grado (1).

dai parteggiatori del principio della utilità, tutto il sistema de' quali riposa su questo gravissimo errore. La libertà giuridica è, nel sistema dell'Alighieri, la facoltà che compete ad ogni uomo di giudicare della rettitudine delle sue azioni: il libero arbitrio è dagli appetiti determinabile; dai quali appetiti la libertà giuridica non dee mai, per esser tale, prendere il proprio carattere. Definita per tal modo la libertà, egli la considera lo stato ottimo del genere umano.

« La società civile è considerata dall' Alighieri, nel suo vero filosofico punto di vista, il mezzo necessario a promuovere la civiltà umana, che egli fa consistere nel maggiore sviluppamento possibile dell' umano intelletto. La legge ne è il comento, e se tale non è, non merita il nome di legge: la quale proposizione, riferendola alla definizione da lui data al diritto e alla libertà, significa che la legge è la espressione delle proporzioni o personali o reali tra gli uomini conviventi in società civile tra loro.» (Carmignani, *loc. cit.*)

(1) Dal novero di queste edizioni scorrette va eccettuata l'accuratissima stampa fattane dal chiarissimo signor dottor Alessandro Torri in Livorno, sei anni appresso la mia prima edizione.

(1) Tali correzioni furono infatti approvate, e nella massima parte adottate nella succitata stampa del Torri, ove in apposite note sono state tutte riferite, ed ove potrà riscontrarle chi fosse vago di vederle.

IN QUAL TEMPO FU SCRITTO DA DANTE

IL TRATTATO DELLA MONARCHIA,

NOTA DEL PROFESSOR CARLO WITTE.

Un dotto alemanno, il signor Wegele, avendo in un suo libro, *Vita ed opere di Dante, nella loro connessione colla storia dell'incivilimento*, Jena 1852. emessa l'opinione, che la fede ghibellina di Dante, cioè la sua convinzione d'un potere imperiale ordinatore e moderatore non sottoposto alla potestà pontificia nelle cose politiche, debba essere anteriore all' esilio suo; giudicò il Witte opportuno di sviluppar le ragioni, che lo mossero ad assegnare al Trattato *de Monarchia* una data di gran lunga anteriore a quella che generalmente gli s' attribuisce, anteriore cioè agli anni 1310-1313. Il Witte pertanto ragiona così:

« Il non trovarsi nel Trattato *De Monarchia* nessuna allusione a circostanze attuali o ad avvenimenti speciali, dovrebbe muover dubbiezza contro al fondamento della supposizione, che si tratti di scritto composto a difesa di spedizione contemporanea. L'imperatore della *Monarchia* è personaggio meramente ideale, senza che si scuopra traccia d'un particolare individuo; nè si allude a condizioni o a casi del tempo e della venuta del settimo Arrigo. Si badi alla differenza che passa tra questo libro e la notissima lettera ai principi e popoli d'Italia, il cui scopo era precisamente quello, che erroneamente si è voluto attribuire alla *Monarchia*, di difendere cioè i diritti d'Arrigo VII, di far animo agli aderenti di lui, e di procacciargli nuovi amici. Il raziocinio nell' uno e nell' altro scritto è quasi identico, ma diversissimi sono e il modo e l'espressione e il sentimento. Nella *Monarchia* tutto, sino all'entusiasmo, partecipa d'un carattere teoretico: nella lettera all'incontro non c' è riga, in cui il lettore non senta il risuonare de' turbini or ora passati, la tristezza de'tempi non moderati da sommo reggitore, il risvegliarsi di nuove e liete speranze. Fin anche una testimonianza diretta si trova, tale da escludere positivamente la contemporaneità di queste due apologie dell'impero. La *lettera* nomina Arrigo qual benedetto dal papa: *Hic est, quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicæ benedictionis illuminat*; mentre la *Monarchia* (III, 3) cita il papa fra coloro che avversano l'impero nel senso di Dante: *Summus pontifex D. N. J. C. vicarius et Petri successor.... nec non alii.. .de zelo forsan, non de superbia contradicunt.* Chi mai potrebbe supporre l'Alighieri avere scritto, nel tempo stesso e nella medesima occasione, due sentenze così contradittorie? Nel *Convito* (IV, 4 e 5) incontriamo nuova argomentazione intorno alla divina origine dell' impero; e quantunque essa di sovente si discosti da quella ch'è nella *Monarchia*, le somiglia però nella pacatezza teorica, e nell'essere scevra d'allusioni alle condizioni del presente. Ora quel trattato del *Convito* venne scritto di certo prima della discesa d'Arrigo in Italia. Ci crediamo adunque giustificati negando la connessione della *Monarchia* con siffatto avvenimento. Resta ora a decidere a qual tempo essa appartenga: se cioè debba collocarsi prima o dopo il viaggio del Lussemburghese.

« Il trattato della *Monarchia* comincia colle seguenti parole: *Il principale ufficio di tutti gli uomini, i quali dalla natura superiore sono tirati ad amare la verità, pare che sia questo: che com' eglino sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s'affatichino di dare delle medesime ricchezze a quelli che dopo loro verranno. Per che molto di lungi è dall'officio dell'uomo colui che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcuno frutto alla repubblica conferire. Costui non è legno, il quale piantato presso al corso delle acque, nel debito tempo frutti produce; ma è più tosto pestilenziale voragine, la quale sempre inghiottisce e mai non rende. Pensando io questo spesse volte, acciò che mai non fussi ripreso del nascoso talento, ho desiderio di dare a' posteri non solamente copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità che non sono dagli altri tentate.*

« È egli da ammettersi che Dante, conscio del suo valore, e libero di falsa modestia, abbia potuto scrivere così nel 1311, o forse più tardi ancora? Poteva egli farlo, parecchi anni dopo d' aver pubblicato i quattro trattati del *Convito*, di quell' enciclopedia

della sapienza del suo secolo, lasciando anche da parte la *Vita Nuova* e le molte liriche poesie? O quelle parole non indicano esse uno scrittore, il quale si presenta la prima volta con un lavoro di qualche importanza, dovendo dir di sè stesso: *il nome mio ancor molto non suona*?

« Se continuiamo a tener la *Monarchia* a confronto col *Convito*, composto verso la fine del 1308, incontreremo altri passi additanti la priorità di quella. Nella *Monarchia* (II, 3) si dice: *Constat, quod merito virtutis nobilitantur homines, virtutis videlicet propriæ vel majorum: est enim nobilitas virtus et divitiæ antiquæ, juxta philosophum in politicis*. Nel *Convito* (IV, 3) ripudia con asprezza tale sentenza: *Questa opinione, che gentilezza era antica ricchezza e bei costumi, è quasi di tutti...., che fanno altrui gentile per esser di progenie lungamente stata ricca, conciossiacosachè quasi tutti così latrano*. La contradizione è ovvia, nè si può dubitare quale delle due sentenze sia anteriore all'altra. Se nella *Monarchia* Dante dice constare che nobiltà si acquista per la virtù propria e quella de' maggiori, egli non si mostra consapevole dell'altra opinione, che dalla sola propria virtù la fa derivare. Allorchè poi nel *Convito*, con parole aspre, cita come opinione quasi di tutti quella, che ricchezze ereditate procacciano nobiltà, sembra indicare essere stato egli medesimo di siffatto parere. Si aggiunge poi, che il luogo ben noto del Paradiso (canto XVI, v. 1-9) tiene molto più del ragionamento del *Convito*, che non di quello della *Monarchia*....

« Generalmente parlando, la *Monarchia* ci fa impressione di scritto meno maturo. Il modo di ragionare è inceppato, e non privo di sofismi. L'autore cerca d'imporre al lettore mediante i nomi e il numero delle autorità, da lui non sempre appositamente citate. Alcune citazioni sono così inesatte da non potersi rintracciare: per esempio, quella d'Orosio (II, 3), mentre altre sono assolutamente false. Nel libro II, cap. 5, si attribuisce a Tito Livio un passo intorno a Cincinnato che senza dubbio è preso da Orosio (II, 12). Nel nono capitolo cita Livio quale autorità per una delle tradizioni medievali d'Alessandro Magno. L'opera di san Martino Dumiense, o Bracarense, sulle virtù cardinali, secondo l'opinione prevalsa ne'bassi tempi, è nella *Monarchia* (II, 5) ascritta a Seneca, mentre nel *Convito* (III, 8), senza dubbio in seguito a studii più maturi, la cita senza nome d'autore. La lettura de' classici ed altri autori si palesa poi nel *Convito* molto più estesa che non nella *Monarchia*.

« Rimane da citarsi un argomento, il quale, quantunque meno ovvio, ci sembra aver gran peso nel determinare la priorità della *Monarchia*. Si sa quanta importanza quella età abbia dato alle quistioni in questo libro esaminate. Non vogliamo già attribuire soverchio peso al fatto, che mentre Dante lamenta la *temporalis monarchiæ notitia maxime latens*, ed annunzia volere *intentatas ab aliis ostendere veritates*, di già sotto Arrigo VII, Enghelberto, *abbas admontensis*, si accinse a somigliante dimostrazione nel libro *De ortu et fine romani imperii*. Ma altra coincidenza rimane da osservarsi. Verso la fine del 1302 papa Bonifazio VIII pubblicò la bolla *Unam Sanctam*, la quale, quantunque più specialmente diretta contro le pretensioni di Filippo il Bello, sviluppa una teoria generale delle relazioni tra il potere ecclesiastico e il temporale; teoria affatto contradicente a quella, di cui l'Alighieri si fece il campione. Ci asteniamo dall'ammettere che se la bolla avesse preceduto il trattato della *Monarchia*, l'autorità di papa Bonifazio avrebbe bastato a ritener Dante dalla dimostrazione delle sue idee; anzi non parrebbe strano che l'autore del trattato avesse voluto combattere le ragioni papali senza nominarne l'autore. Ma in tal caso saremmo autorizzati ad aspettarci una replica o confutazione compiuta e salda delle ragioni addotte da sì eccelso avversario. Quantunque però l'una e l'altra argomentazione intorno a questione molto combattuta, in varii luoghi s'incontri, com'è ben naturale, contuttociò una siffatta confutazione manca a tal segno da farci giudicare impossibile l'aver Dante conosciuta la bolla allorchè compose la *Monarchia*. Le ragioni dalle sacre Scritture dedotte affine di provare la dipendenza del poter secolare dall'ecclesiastico, a cui rispondono i capitoli 4 e 9 della *Monarchia*, sommano a sei: altrettante se ne trovano nella bolla: ma essa e il trattato non coincidono se non in due di questi passi, tolti da Luca, XXII, 38, e da Matteo, XVI, 19. Dei quattro altri, su cui il pontefice si fonda, nella *Monarchia* non si fa menzione; anzi, ed è cosa notabile, l'autore ne cita uno (*Giovanni*, XIX, 23, *Monarchia*, III, 10), qual argomento in suo favore, senz'altra osservazione; mentre si mette a combattere quattro sentenze, che nella bolla non si trovano difese nè punto nè poco.

« Se a queste ragioni positive aggiungiamo altra negativa, essere cioè la *Monarchia*, oltre la *Vita Nuova*, unica tra le opere dantesche in cui non si alluda all'esilio, non possiamo non esser d'avviso, che il più volte ricordato trattato abbia avuto origine prima del 1302, anzi prima del 1300. Trovandosi nella *Monarchia* (II, 1, *ut ipse solebam*) la dichiarazione dell'autore intorno all'aver partecipato nella prima gioventù alle opinioni guelfe della patria e casa sua; è agevole il conoscere di quale e quanta importanza, pel retto intendimento dell'indole di Dante e della sua attitudine politica, sia il fatto d'aver egli, appena giunto a vera maturità, non solamente abbracciate le opinioni ghibelline-

imperiali, che dovettero poi decidere della sua sorte, ma di averle ridotte già sin d' allora a compiuto sistema. »

A queste osservazioni del Witte credo opportuno dover far seguire alcune mie parole. Che la *Monarchia* non sia un libro composto a difesa di spedizione contemporanea (la spedizione d' Arrigo); vale a dire, non sia un libro di circostanza, ma un libro che abbia tutto il carattere d' un lavoro teoretico , bene è stato dal Witte dimostrato. Ma se per gli argomenti da lui posti in campo si prova, che il libro è anteriore al 1310, non discende la conseguenza che sia pure anteriore al 1300 , cioè anteriore non solo all'esilio di Dante,ma eziandio al suo priorato. Non starò qui a dir le ragioni, per le quali io credo non essere stato il *Convito* pubblicato da Dante prima del 1314: ma anco ammettendo col Witte che fosse pubblicato qualche anno innanzi, e convenendo con esso (nè qui v'ha principio di dubbio) che al *Convito* sia anteriore la *Monarchia* , non veggo la ragione per la quale non si possa a questo libro assegnare una data meno dal 1310 lontana di quello che il Witte vorrebbe. Ma dice il Witte,la *Monarchia* dover esser anteriore anco al 1302 , perciocchè in quest' anno essendo da papa Bonifazio stata pubblicata la bolla *Unam Sanctam*, il libro di Dante avrebbe dovuto essere una confutazione compiuta e salda delle ragioni addotte da sì eccelso avversario. Pure io osservo , che una confutazione diretta delle parole d' un pontefice non poteva convenire ad un buon cattolico com'era Dante , il quale, cominciando *la battaglia contro coloro i quali,indotti da alcuno zelo inverso la Chiesa loro madre, la verità che qui si cerca non conoscono*,protesta di voler usare tutta quella reverenza, *la quale è tenuto usare il pio figliuolo inverso il padre , pio inverso la madre , pio inverso Cristo e la Chiesa e il pastore , e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione* (III, 3). Dubita infatti lo stesso Witte, se l' autorità di papa Bonifazio avrebbe bastato a ritener Dante dalla dimostrazione delle sue idee. Ma come l'avrebbe ritenuto quand'egli avesse, com'ha di fatto, trattato teoricamente il subietto, rivolgendo i suoi argomenti e i suoi sillogismi contro i Decretalisti ? E perchè v' era di mezzo una bolla, non poteva Dante, usando tutta la riverenza, siccom'egli protesta, confutare non direttamente il papa , ma in via di trattazione scientifica, le pretese de' chierici? Ma Dante, s' insisterà , avrebbe dovuto in un modo o in un altro confutare tutte e singole le ragioni da Bonifazio addotte. Ed io domanderò: era egli ciò necessario? era egli ciò indispensabile ? E d' altra parte , se a Dante era ignota l' opera di san Tommaso, colla quale poteva sciogliere il nodo della questione, non poteva essergli ignota la bolla di Bonifazio ? Ma il fatto si è che la bolla non gli era ignota; poichè nella *Monarchia* le allusioni ad essa non mancano, nè vi manca la confutazione del principio de' *due gladii*, portato in campo da Bonifazio : e questo ch'io dico è tanto vero, che parve al Tosti, che Dante con quel suo libro non ad altro avesse mirato che a combattere quella bolla.

Nel pubblicare la *Monarchia* l' Alighieri, dice il Witte, sembra uno scrittore, il quale si presenti la prima volta al pubblico con un lavoro di qualche importanza , dicendo di sè stesso : *Il nome mio ancor molto non suona*. Ed infatti, generalmente parlando (il Witte prosegue), la *Monarchia* ci fa impressione di scritto meno del *Convito* maturo: il modo di ragionare è inceppato, e non privo di sofismi: l' autore cerca d' imporre al lettore mediante i nomi e il numero delle autorità.

Veramente non saranno molti coloro, che di questo libro dell' Alighieri si formeranno un concetto , quale rispetto alle forme estrinseche se n' è formato il Witte , perocchè, riportandosi al secolo in cui fu scritto, ravviseranno in esso una dottrina non comune ed un acume non ordinario ; e come tutti riconobbero il valore di Dante nelle scienze naturali , nelle mattematiche , nelle razionali e nelle teologiche , così da questo libro riconosceranno il valor suo nella civile filosofia. Donde vie più improbabile si renderà, che egli possa averlo dettato nella sua gioventù quando mancavagli , secondo che dice egli stesso nella *Vita Nuova*, quel corredo di scienza , che non s' acquista se non cogli anni, e con istudii continuati e severi. Le parole poi di Dante, *acciocchè non fossi ripreso del nascoso talento* , *ho desiderio di dare a' posteri non solamente copiosa dimostrazione* , *ma eziandio frutto* , *e dimostrare quelle verità che non sono dagli altri tentate* , parmi che tutt' altro suonino che modestia e temenza propria di scrittor giovanile , e nella repubblica letteraria novello.

Comunque sia , a me par molto improbabile , che innanzi il 1300 , quando Dante , conforme dice egli stesso, era guelfo, quando per accomunarsi col popolo si faceva ascrivere all'arte degli speziali, quando ambiva e si procacciava gli oflicii civili della sua patria, guelfa siffatta, che Farinata esclamava (Inf. canto X, v. 83):

> » . . . . perchè quel popolo è sì empio
> Incontro a' miei in ciascuna sua legge? »

egli impiegasse la sua penna in iscrivere un'opera, che, molto più che l' avere avversato la venuta di Carlo di Valois, gli avrebbe procurato le ire de' suoi concittadini. No : Dante non può aver rivolto le sue speculazioni politico-filosofiche alla scienza sociale, se non dopo aver passato una parte della sua vita in mezzo ai torbidi della sua patria

ed alle contese delle fazioni. « Nella storia « delle scienze sociali (dice il Carmignani « nella sua bella dissertazione sulla *Monar-* « *chia*) è incontrovertibile il fatto, che le teo- « rie politiche nacquero sempre in circo- » stanze, le quali spinsero l' ingegno uma- « no ad indagare per qual modo i diritti o « dell' individuo o della società possano « mettersi in salvo da una forza che minacci « d'annichilarli e distruggerli ». Ammettendo ancoche Dante nella sua gioventù, quando pure andava a Campaldino a combattere i ghibellini, ravvolgesse nella mente i principii della fazione imperiale, e verso quelli si sentisse inclinato; non parmi possibile ch'ei potesse allora professarli apertamente, e tanto meno scrivere un libro, in cui fino all'entusiasmo, come dice lo stesso Witte, riducendo que' principii a sistema di social convivenza, rovesciasse i fondamenti delle forme politiche della sua patria. « È credi- « bile e verosimile (dice il Carmignani) che « Dante, dichiaratosi contrario all'int « di straniero potere nelle cose pu « del suo paese, già senza questo in « to felice e tranquillo, attribuisse « mozioni che lo agitarono al part « de' suoi concittadini per i due gra « teri rivali, che sotto specie di pro « aspiravano a farsene arbitri e do « ri. Era questa dualità che l'Alighi « va escludere; e reputando inevitab « cessaria la forza d' uno de' due « comprimere le rivalità tra paese « allora vivissime e micidiali, egli i « veduta dichiaravasi per la monarc « versale ».

Deferente inverso le opinioni altrui to a ricredermi delle proprie, ove m mostri l'erroneità, io credo frattant *Monarchia* sia stata scritta da Dant riormente al *Volgar Eloquio*, al *Co* alla prima cantica della *Commedia*, già innanzi il suo esilio.

PROEMIO DI MARSILIO FICINO

Fiorentino

SOPRA LA MONARCHIA DI DANTE,

TRADOTTA DA LUI DI LATINO IN LINGUA TOSCANA.

A BERNARDO DEL NERO ED ANTONIO DI TUCCIO MANETTI,

Cittadini fiorentini.

Dante Alighieri per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico, in professione filosofo-poetico, benchè non parlasse in lingua greca con quello sacro padre de' filosofi, interpetre della verità, Platone, nientedimeno in spirito parlò in modo con lui, che di molte sentenzie platoniche adornò i libri suoi; e per tale ornamento massime illustrò tanto la città fiorentina, che così bene Firenze di Dante, come Dante di Firenze si può dire. Tre regni troviamo scritti dal nostro rettissimo duce Platone: uno de' beati, l'altro de' miseri, e il terzo de' peregrini. Beati chiama quelli, che sono nella città di vita restituiti; miseri, quelli che per sempre ne sono privati; peregrini, quelli che fuori di detta città sono, ma non giudicati in sempiterno esilio. In questo terzo ordine pone tutti i viventi, e de' morti quella parte, che a temporale purgazione è deputata. Questo ordine platonico prima seguì Virgilio; questo seguì Dante dipoi, col vaso di Virgilio b do alle platoniche fonti. E però del reg beati, de' miseri e de' peregrini, di q vita passati, nella sua *Commedia* ele mente trattò. E del regno de' peregri venti nel libro da lui chiamato *Mona* ove prima disputa dovere essere uno imperadore di tutti gli uomini; di poi a ge questo appartenersi al popolo ro ultimo pruova che detto imperio dal s Iddio, senza mezzo del papa, dipende sto libro composto da Dante in lingu na, acciò che sia a' più de' leggenti ne, Marsilio vostro, dilettissimi miei, esortato, di lingua latina in toscana to a voi dirige; poichè l'antica nostra zia e disputazione di simili cose intra quentata richiede, che prima a voi traduzione comunichi, e voi agli altri se vi pare, ne facciate parte.

LA MONARCHIA

LIBRO PRIMO

Della necessità della monarchia.

§ I. Il principale officio di tutti gli uomini, quali dalla natura superiore sono tirati ad mare la verità, pare che sia questo: che co- e eglino sono arricchiti per la fatica degli ntichi, così s'affatichino di dare delle medesi- e ricchezze a quelli, che dopo loro verran- o. Per che molto di lungi è dall'officio del- uomo colui, che, ammaestrato di pubbliche ottrine, non si cura di quelle alcuno frutto lla repubblica conferire. Costui non è legno, quale piantato presso al corso dell' acqua, debito tempo frutti produce; ma è più to- pestilenziale voragine, la quale sempre hiottisce, e mai non rende. Pensando io sto spesse volte, acciò che mai non fussi eso del nascoso talento, ho desiderio are a' posteri non solamente copiosa di- strazione, ma eziandìo frutto, e dimostra- quelle verità che non sono dagli altri ten- . Imperocchè nessuno frutto produrreb- colui, che di nuovo dimostrasse una pro- zione da Euclide dimostrata; e colui che sforzasse di dichiarare la felicità da Ari- ele già dichiarata; e colui che volesse di- dere la vecchiaia già difesa da Cicerone, ermone di costui, superfluo, più tosto par- rebbe fastidio che frutto alcuno. E come l'altre verità occulte e utili, la notizia del- temporale monarchia è utilissima e molto scosa e non mai da alcuno tentata, non vi vedendo dentro guadagno; però il propo- to mio è di trarre questa dalle tenebre alla ce, acciò che io m' affatichi per dare al ondo utilità, e primo la palma in questo sercizio a mia gloria conséguiti. Certamen- grande opera e difficile e sopra le forze e incomincio, confidandomi non tanto lla propria virtù, quanto nel lume di quel- donatore, che dà a ognuno abondantemen- e non rimprovera.

§ II. Prima è da vedere brievemente che sa sia la temporale monarchia, affinchè io a nella forma e secondo l'intenzione. La narchia temporale, la quale si chiama perio, è uno principato unico e sopra tut- gli altri nel tempo, ovvero in quelle cose e sono nel tempo misurate. Nella quale tre bbii si muovono: primo, si dubita e si do- nda, s'ella è al bene essere del mondo ne- ssaria; *secondo, se il romano* popolo ra- gionevolmente s' attribuì l' officio della monarchia; terzo, se l' autorità del monarca dipende senza mezzo da Dio, o da alcuno ministro suo, ovvero vicario. Ma perchè ogni verità, che non è un principio, si manifesta per la verità d'alcuno principio; è necessario in ciascheduna inquisizione avere notizia del principio, al quale analiticamente si ricorra per certificarsi in tutte le proposizioni che dopo quella si pigliano. E però essendo il presente trattato una certa inquisizione, in prima è da cercare del principio, nella verità del quale le cose inferiori consistano.

§ III. È da sapere che alcune cose sono, che non sono sottoposte alla potestà nostra, le quali possiamo solamente ricercare e conoscere, ma non operarle; come sono le cose di Aritmetica e Geometria e simili, e naturali, e logiche, e divine. Altre cose sono alla nostra potestà suggette, le quali non solo conoscere, ma eziandio operare possiamo: e in queste non si piglia la operazione per la cognizione, ma la cognizione più tosto per la operazione; imperocchè in esse il fine è operare. Adunque essendo la presente materia civile, anzi fonte e principio d'ogni retta civilità; e le cose civili essendo alla potestà nostra suggette, è manifesto che la presente materia non è principalmente alla cognizione, ma alla operazione ordinata. Ancora, perchè nelle operazioni il principio e la cagione di tutto è l' ultimo fine, il quale muove colui che fa; è ragionevole che tutta la ragione di quelle cose che sono a fine ordinate, da esso fine si pigli. Perciocchè sarà altro il modo di tagliare il legname a fine di edificare la casa, ed altro a fine di fare la nave. E però quello, che è ultimo fine di civilità della generazione umana, sarà questo principio, pel quale tutte le cose, che di sotto si pruovano, sufficientemente si manifesteranno. E non è ragionevole, che s'egli è certo fine di questa e di quella civilità, non sia ancora di tutte le civilità uno fine comune.

§ IV. Abbiamo ora a dichiarare quale sia della civilità il fine ultimo; e veduto questo, secondo il Filosofo nella *Etica*, sarà più che 'l mezzo della opera adempiuto. Alla dichiarazione di questo che si cerca, si debbe considerare, che come è alcuno fine al quale la

natura produce uno dito della mano, ed altro fine al quale produce tutta la mano, ed altro al quale il braccio, ed altro fine al quale tutto lo uomo; così è altro fine al quale ella produce uno uomo, e altro al quale ella ordina la famiglia, altro al quale la vicinanza, altro al quale la città, e altro al quale il regno; e finalmente uno ultimo fine, al quale Iddio eterno con l'arte sua, che è la natura, produce in essere la generazione umana. E questo qui si cerca come principio, che dirizzi tutta questa nostra inquisizione. In prima si vuole intendere, che Iddio e la natura nulla fanno di ozioso; ma ciò che producono in essere è a qualche operazione ordinato. Perchè non è quella essenzia creata l'ultimo fine della intenzione del creante; in quanto egli è creatore, ma la propria operazione della essenzia. Di qui nasce che la operazione propria non è a fine della essenzia, ma la essenzia è a fine della propria operazione. È adunque alcuna propria operazione della umana università, alla quale tutta questa università è in tanta moltitudine ordinata: alla quale operazione nè uno uomo, nè una casa, nè una vicinanza, nè una città, nè uno regno particolare può pervenire. Qual sia questa operazione sarà manifesto, se la ultima potenzia di tutta la umanità apparirà. Dico adunque, che nessuna forza participata da più, diversi in ispezie, è di potenzia d'alcuno di quelli. Imperocchè quello, ch'è un tale ultimo, essendo il costitutivo della specie, ne seguirebbe che una essenza sarebbe con più spezie specificata; e questo è impossibile. Non è adunque l'ultima forza nello uomo l'essere semplicemente preso, perchè così sunto è ancora agli elementi comune: nè anche l'essere complessionato, perchè questo ancora nelle cose naturali si truova: nè l'essere animato, perchè così è ancora nelle piante: nè l'essere apprensivo, perchè questo è ancora ne'bruti: ma essere apprensivo per lo intelletto possibile; il quale essere non si conviene ad alcuna cosa o superiore o inferiore se non che allo uomo. E benchè sieno altre essenzie che participano intelletto, nientedimeno lo intelletto loro non si dice intelletto possibile come quello dello uomo. Perchè tali essenzie sono certe spezie intellettuali e non altro; e l'essere loro non è altro che intendere: lo che è quel ch'elle sono sanza intermissione, altrimenti non sarebbero eterne. Per questo è manifesto, che l'ultimo della potenza umana è potenza o virtù intellettiva. E perchè questa potenzia per uno uomo, o per alcuna particolare congregazione di uomini, tutta non può essere in atto ridotta, è necessario che sia moltitudine nella umana generazione, per la quale tutta la potenzia sua in uno atto si riduca. Così ancora è necessario che sia nelle cose che s'ingenerano moltitudine, acciò che tutta la potenzia della materia prima sotto l'atto sempre sia; altrimenti sarebbe una potenzia dall' atto separata, la qual cosa è impossibile. In questa sentenzia fu Averroè nel Comento dell'anima. Certamente la potenzia intellettiva, della quale io parlo, non solo si dirizza alle forme universali e alle spezie, ma eziandio alle particolari per una certa estensione, cioè distendimento. Onde si suole dire che lo intelletto speculativo per estensione diventa intelletto pratico: il fine del quale è trattare e fare. Trattare, dico, prudentemente le cose civili, e fare con arte le cose meccaniche; le quali cose tutte servono allo uomo contemplante come a ottimo stato, al quale la prima bontà in essere produsse la generazione umana. Per questo già è manifesto quello che nella *Politica* d'Aristotele si dice: che quegli uomini, che sopra gli altri hanno vigore di intelletto, sono degli altri per natura signori.

§ V. Assai è dichiarato che la propria operazione della umana generazione tutta insieme sunta, è riducere in atto sempre tutta la potenzia dello intelletto possibile, in prima a contemplare, e quindi per questo ad operare per la estensione sua. E perchè come è nella parte, così è nel tutto; e nell'uomo particulare addiviene che sedendosi e riposandosi, prudentemente s'adopra, è manifesto che la generazione umana nella sua quiete e in tranquillità di pace alla sua propria operazione liberamente e facilmente perviene, la quale è quasi operazione divina, secondo il detto di David: *Poco minore facesti lo uomo che gli angeli*. Sicchè è manifesto, che la universale pace tra tutte le cose è la più ottima a conseguitare la umana beatitudine. Di qui avvenne che sopra a' pastori venne dal cielo uno suono che non disse: Ricchezze, piaceri, onori, lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza; ma disse, Pace; perchè la celestiale compagnia cantò: *Sia gloria in cielo a Dio, e in terra agli uomini di buona volontà sia pace*. E questa era ancora la propria salutazione del Salvatore: *A voi sia pace*; perchè era conveniente al sommo Salvatore esprimere una salutazione somma. Il quale costume servarono dipoi i suoi discepoli, e Paolo nelle salutazioni sue, come a ciascheduno può essere manifesto.

§ VI. Per queste cose che sono dichiarate è manifesto per che mezzo ottimamente la generazione umana alla sua propria operazione perviene. E conseguentemente s'è veduto quale è il mezzo prossimo e comodissimo, pel quale si viene a quello, a che come fine tutte le nostre operazioni sono ordinate. Questa è la pace universale, la quale per principio delle seguenti ragioni ferma si vuole tenere, quasi uno segno prefisso, al quale ciò che si pruova si riduca, come a una verità manifestissima.

§ VII. Riassumendo quello che da principio dicemmo, tre cose massimamente si dubitano circa la monarchia temporale, la quale per comune vocabolo si chiama imperio: e di

queste cose col principio assegnato e ordine dato vogliamo trattare. La prima questione è questa: Se al bene essere del mondo la temporale monarchia sia necessaria. Questo, non ostante alcuna forza di ragione o d'autorità, con potentissimi e validissimi argomenti si può mostrare: il principio de' quali si può assumere nella *Politica* d'Aristotile ove dice: che quando più cose a uno sono ordinate, conviene che una di loro regoli e regga; e l'altre cose sieno regolate e rette. A questa sentenzia dà fede non solamente l'autorità dello autore, ma eziandio la ragione per ciaschedune cose discorrente. Imperciocchè se considereremo l'uomo individuo, vedremo in lui avvenir questo: che come tutte le forze sue sono alla felicità ordinate, la stessa forza intellettuale di tutte l'altre è regolatrice e regina, altrimenti non potrebbe alla felicità pervenire. Ancora nella casa il fine è preparare la famiglia al ben vivere: uno bisogna che sia che regoli e regga, il quale padre di famiglia si chiama; ovvero bisogna che in luogo suo sia un altro, secondo la sentenzia di Aristotele: *Ogni casa è dal più antico governata*; l'officio del quale, secondo Omero, è dare regola agli altri e legge. Di qui è uno proverbio che quasi bestemmiando dice: *Abbi pari in casa.* Se noi consideriamo uno borgo di case, il fine del quale è uno comodo soccorso di cose e di persone, conviene che uno vi sia regolatore degli altri, o preposto ivi da altri, o con loro consentimento come più preeminente eletto. Altrimenti non solo a quella mutua sufficienzia non si perviene, ma alcuna volta contendendo molti di soprastare, la vicinanza tutta si perverte. Similmente in una città, della quale è fine bene e sufficientemente vivere, bisogna che sia uno il reggimento; e questo bisogna non solo nel governo diritto, ma eziandio nel perverso. E se questo non si fa, non solamente non si conseguita il fine della vita, ma eziandio la città non è più quello ch'ella era. Eziandio nel regno particulare, il fine del quale è tutto uno con quello della città, con maggiore fidanza di sua tranquillità conviene che sia uno re che regga e governi; altrimenti i sudditi non acquisterebbono il debito fine, e il regno perirebbe, secondo che la ineffabile Verità dice: *Ogni regno in sè medesimo diviso sarà desolato.* Se così adunque addiviene in tutte le cose che a uno si dirizzano, vero è ciò che di sopra toccammo. E perchè egli è manifesto, che tutta la generazione umana è ordinata a uno, com'è sopra mostrato, bisogna che sia uno che regoli e regga; e costui si debbe chiamare monarca o imperadore. Così è chiaro che al bene essere del mondo è necessario che la monarchia o lo imperio sia.

§ VIII. Quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l' ordine particolare all'ordine universale. La parte si dirizza al tutto, come al fine ed all'ottimo. Adunque l'ordine che è nella parte, all' ordine che è nel tutto, come a fine e ottimo, si riduce. Di qui è chiaro che la bontà dell'ordine particulare non eccede la bontà dell'ordine universale, ma più tosto al contrario. Due ordini si truovano nelle cose: l'ordine delle parti intra sè medesime, e l'ordine delle parti ad uno che non è parte; così come l' ordine delle parti dello esercito intra sè medesime, e l'ordine loro al capitano. Certamente l' ordine delle parti ad uno è meglio, come fine dell' altro ordine, perchè l'altro è a fine di quello, e non quello a fine di questo: onde se la forma di questo ordine si ritruova nelle parti della umana moltitudine, molto maggiormente si debbe in essa moltitudine ritrovare per la forza della ragione predetta; essendochè è il migliore ordine, ossia la miglior forma dell'ordine. Ma ritrovasi in tutte le parti dell'umana moltitudine, come per quello che abbiamo detto nel precedente capitolo è manifesto abbastanza; adunque nella stessa totalità deve altresì ritrovarsi. E così tutte le parti prenotate, ed essi reggimenti, ed essi regni altresì, si debbono a uno principe, ovvero principato, riducere; e questo è monarca o monarchia.

§ IX. Inoltre l'università umana è un alcun tutto inverso alcune parti, ed è alcuna parte inverso ad alcun tutto; perchè ella è un tutto a rispetto de'regni particulari e varie nazioni, come il già detto dimostra; ed è alcuna parte a rispetto di tutto l'universo, come di per sè è manifesto. Adunque come le cose inferiori della università umana le rispondono bene, così essa risponde bene al suo tutto. Le parti sue le rispondono bene per uno solo principio, come dalle cose sopra discorse si può facilmente raccogliere: adunque ella all' universo ed al principe suo, che è Iddio, bene risponde per uno solo principio, e questo è il Monarca. Dal che segue, che la Monarchia è necessaria al bene essere del mondo.

§ X. Oltre a questo, ogni cosa sta bene, la quale è secondo la intenzione del primo attore, che è Iddio. E questo è manifesto appresso di ciascuno, che concede la divina bontà essere sommamente perfetta. La intenzione del primo attore è, che ogni cosa rappresenti tanto la divina similitudine, quanto la propria natura può ricevere. E per questo è detto: *Facciamo l'uomo ad imagine e similitudine nostra.* E benchè non si possa dire le cose sotto all' uomo essere fatte ad imagine di Dio; niente di meno si può dire tutte le creature essere fatte a divina similitudine, perchè l'universo non è altro che una ombra di Dio. Adunque la umana generazione allora sta bene quando, secondo che è possibile, a Dio s'assomiglia. Ma la umana generazione massime a lui s'assomiglia quando massime è una, perchè la vera natura della unità in lui solo consiste. Per questo è scritto: *Odi, Isdrael, il Signore Dio tuo è*

uno. Ed allora la generazione umana è massime una quando tutta in uno si unisce, lo che non può essere, se non quando è suggetta a uno principe, come per sè è chiaro. Per la qual cosa allora s' assomiglia massime a Dio, quando ad un principe è soggetta: e così è secondo la intenzione sua, ed ottime si conduce; come nel principio di questo capitolo è dimostrato.

§ XI. Ancora ottime sta ogni figliuolo, quando secondo la forza della propria natura, seguita le vestigia del padre perfetto. La generazione umana è figliuola del cielo, il quale in tutte l'opere sue è perfettissimo, perchè l'uomo è generato dall'uomo e dal sole, come dice nel secondo della *Fisica* Aristotele. Sicchè allora ottime vive la generazione umana, quando secondo che permette la propria natura seguita le vestigia del cielo. E come il cielo tutto è regolato in tutte le sue parti, moti e motori, da uno movimento unico del primo cielo e dall' unico motore, ch'è Iddio (come filosofando l'umana ragione evidentissimamente apprende); così la generazione umana allora ottime si conduce, quando da uno principe, siccome da uno motore, e da uno ordine di legge, siccome da uno moto, ne'suoi motori e moti è regolata. Per questo al bene essere del mondo è necessaria la monarchia. E così intese Boezio quando disse: *O quanto saresti felice, generazione umana, se quello amore che regge il cielo li tuoi animi reggesse.*

§ XII. Dovunque può esser litigio, ivi debbe essere giudicio; altrimenti sarebbe la cosa imperfetta sanza quella, onde possa avere perfezione; e questo è impossibile, conciossiachè Iddio e la Natura nelle cose necessarie non mancano. Ma tra due principi, dei quali nessuno è all'altro soggetto, può essere contenzione, o per colpa loro o per colpa de' sudditi; e per questo tra costoro debbe essere giudizio. E perchè l'altro non può giudicare dell'altro, essendo pari, bisogna che sia uno terzo di più ampla giurisdizione, che sopra amenduni questi signoreggi. Quello o sarà uno principe, o saranno più: se sarà uno, noi abbiamo il proposito nostro; se saranno più, possono insieme contendere, e però hanno bisogno d'uno terzo sopra loro giudicatore; e così o noi procederemo in infinito, la quale cosa essere non può, o noi perverremo a uno principe, il quale o sanza mezzo o co'mezzi, le liti tutte decida: e questo sarà il monarca, ossia l' imperatore. La monarchia adunque è necessaria al mondo. Questa ragione significava Aristotele quando e'diceva: *Le cose non vogliono essere male disposte; la moltitudine de' principi è male: adunque il principe debbe essere uno.*

§ XIII. Oltre a questo, il mondo ottime è disposto, quando in lui la giustizia è potentissima; e però Virgilio, volendo lodare il secolo suo, nella *Bucolica* disse: *Ora torna la Vergine, ora tornano i regni di Saturno.* Chiamavasi la Vergine la Giustizia, la quale chiamavano ancora Astrea, cioè stellante. I regni di Saturno chiamavansi i regni ottimi, i quali chiamavano ancora i regni d'oro. E la giustizia è potentissima solo sotto uno monarca. Adunque alla ottima disposizione del mondo necessaria è la monarchia. È da notare che la giustizia in sè, e in propria natura considerata, è una certa rettitudine e regola che da ogni parte scaccia il torto; e così non riceve in sè più e meno, siccome la bianchezza nella sua astrazione considerata, perchè queste forme avvengono al composto, e di sè sono una essenzia semplice e invariabile, come dice il maestro de' sei principii. Niente di meno ricevono più e meno dalla parte de' suggetti, secondo che più e meno de'contrarii in que'suggetti è mescolato. Adunque dove minima cosa di contrarietà si mescola con la giustizia, quanto allo abito e quanto alla operazione, la giustizia è potentissima: e puossi allora dire di lei come disse Aristotele: *Nè Espero nè Lucifero è sì ammirabile.* Imperciocchè ella è allora simile alla luna, che risguarda il fratello suo per diametro dalla purpurea e mattutina serenità. In quanto allo abito, la giustizia alcuna volta ha contrarietà nel volere; imperò ove la volontà da ogni cupidità non è sincera, benchè la giustizia vi sia, niente di meno la giustizia non è nello splendore della purità sua; imperocchè ella ha il suggetto, il quale a lei si contrappone. E però meritamente sono scacciati quelli che riducono il giudice a perturbazione d'animo. Ma quanto alla operazione, la giustizia ha contrarietà nel potere; imperocchè essendo la giustizia virtù a rispetto d'altri, chi sarà che adoperi secondo questa, se non ha potenzia di tribuire a ciascuno quello che gli si conviene? Di qui procede che quanto il giusto è più potente, tanto la giustizia nella operazione sua è più ampla; e di qui in questo modo s'arguisce: la giustizia è potentissima nel mondo, quando ella è in uno suggetto volentissimo e potentissimo; e tale è solo il monarca: adunque solo quando ella è nel mondo è potentissima. Questo argumento corre per la seconda figura con la negazione intrinseca; ed è simile a questo: Ogni B è A, solo il C è A; adunque solo il C è B. E questo è quasi così: Ogni B è A, nessuno altro che il C è A; adunque nessun altro che il C è B. La prima proposizione apparisce per la dichiarazione sua; l'altra così si dimostra, e primo quanto al volere, dipoi quanto al potere. E sappiasi che alla giustizia massime si contrappone la cupidità, come dice Aristotele nel quinto a Nicomaco. Rimossa in tutto la cupidità, non resta alla giustizia alcun contrario; onde è sentenzia d'Aristotele, che quello che si può determinare per legge non si lasci allo arbitrio del giudice. E questo si fa per sospetto della cupidità, che fa-

cilmente travia la mente degli uomini. Ma dove non resta alcuna cosa che si possa desiderare, ivi non può essere cupidità; perchè distrutti gli oggetti, si distruggono i movimenti che sono ad essi. Ma il monarca non ha che desiderare; imperocchè la sua giurisdizione dallo oceano è terminata; lo che non è negli altri principi, le signorie de'quali confinano ad altre signorie, come il regno di Castiglia al regno d' Aragona. Per questo il monarca intra tutti i mortali può essere sincerissimo suggetto della giustizia. Ancora come la cupidità, per poca ch'ella sia, o nubila o abbaglia l' abito della giustizia; così la carità o retta dilezione l'assottiglia e chiarifica. Adunque in colui può ottimo luogo avere la giustizia, nel quale può essere molta la retta dilezione; ed il monarca è tale. Adunque, essendo lui, la giustizia è o può essere validissima. E che la retta dilezione faccia questo che è detto, così si dichiara: la cupidità, dispregiando la società umana, cerca altre cose; e la carità, spregiate tutte l'altre cose, cerca Iddio e gli uomini; e per conseguenza il bene degli uomini. E conciò sia che tra gli altri beni dello uomo sia il vivere in pace, come di sopra si diceva, e questo massime dalla giustizia proceda; la carità massime fortificherà la giustizia, e la maggiore carità maggiormente. E che il monarca massime debba avere la retta dilezione degli uomini, così si dimostra: Ogni cosa amabile tanto più è amata, quanto è più propinqua allo amante. Ma gli uomini sono più propinqui al monarca che agli altri principi: adunque da lui massime sono o debbono essere amati. La prima è manifesta se si considera la natura de'pazienti e degli agenti; la seconda per questo apparisce, perchè gli uomini non s'approprinquano agli altri principi che in parte, al monarca poi in tutto. Ed ancora: gli uomini s'appropinquano agli altri principi, mediante il monarca, e non per contrario; e così principalmente e senza mezzo il monarca ha cura di tutti, e gli altri principi hanno cura pel monarca, per ciò che la cura loro da quella suprema cura discende. Inoltre, quanto la cagione è più universale, tanto più ha forza di cagione, perchè la inferiore cagione non è cagione se non per virtù della superiore, come è manifesto nel libro *delle Cause*; e quanto la cagione è più cagione, tanto più ama lo effetto, conciò sia che tale dilezione dalla natura della cagione dipende. Adunque perchè il monarca è intra i mortali universalissima cagione che gli uomini vivano bene, facendo gli altri principi questo per vigore di lui, seguita che il bene degli uomini è massime da lui amato. E che il monarca massime sia disposto all' operazione della giustizia, nessuno dubita, intendendo che s'egli è monarca non può avere nimici. Abbastanza adunque è dichiarato l' assunto principale, perciocchè la certa conclusione si è questa: che, cioè, all'ottima disposizione del mondo è necessario essere la monarchia.

§ XIV. Così l'umana generazione, quando è massime libera, ottimamente vive; e questo sarà manifesto, se il principio della libertà si dichiara. Però è da sapere che il principio primo della libertà nostra è la libertà dello arbitrio, la quale in bocca l'hanno molti, e pochi nello intelletto; perchè insino qui e' pervengono, che dicono il libero arbitrio essere libero giudizio di volontà; e dicono il vero. Ma quello che s' importi per queste parole, di lungi è da loro, siccome tuttodì i nostri logici fanno di molte proposizioni; le quali per dare esemplo si mescolano tra le cose di logica, come in questa: Il triangolo ha tre angoli, che sono eguali a due retti. Però dico che il giudizio è mezzo tra l'apprensione e l' appetito. Imperocchè prima la cosa s'apprende, e poichè ella è compresa si giudica buona o mala; e ultimamente colui che ha giudicato o la seguita o la fugge. Adunque se il giudizio muove in tutto l'appetito, e non è in alcuno modo da lui prevenuto, certamente è libero. Ma se il giudizio è mosso dallo appetito in qualunque modo preveniente, non può essere libero, ma è menato da altri preso. Di qui avviene che i bruti non possono avere libero arbitrio, perchè l' appetito sempre previene il loro giudizio. Di qui ancora può esser manifesto, che le sostanzie intellettuali, che hanno le volontà loro immutabili, e ancora le anime separate, che bene di questa vita si dipartono, non perdono la libertà dello arbitrio, benchè la volontà loro sia immutabile, ma perfettissimamente e massimamente questa ritengono. Per questo ancora è chiaro, che questa nostra libertà, ovvero il principio d' essa, è il maggiore dono che Iddio alla umana natura abbia attribuito: imperocchè per questo dono noi siamo qui felici come uomini, ed altrove come iddii. S' egli è così, quale è quello che non dica, l' umana generazione essere ottime disposta, quando può ottime questo principio usare? Ma quando ell' è sotto il monarca è massime libera. Perlochè è da sapersi che quello è libero, che è per cagione di sè e non d' altri: nella qual cosa consiste la libertà, come nel primo della *Metafisica* dice Aristotele. Imperocchè quello che è per cagione d' altri, è necessitato da quello per cui cagione egli è, come la via è necessitata dal termine. La generazione umana, solo signoreggiante il monarca, è per cagione di sè e non di altri; perchè solamente allora le torte repubbliche si dirizzano, come sono le popolari, e quelle in che pochi reggono, e le tirannidi le quali soggiogano la generazione umana in servitù; e allora reggono i re, e ancora gli uomini eletti che chiamano ottimati, ed i popoli amatori di libertà. E però perchè il monarca massime ama gli uomini, desidera che tutti diventino buoni; la quale cosa non può

essere appresso di quegli che governano male; onde Aristotele nella *Politica* dice: *Che nel cattivo governo il buono uomo è malo cittadino, e nel buono governo uno medesimo è buono uomo e cittadino buono*. Certamente le rette repubbliche hanno rispetto alla libertà; e questo è che gli uomini sieno per sè. Non sono i cittadini pe' consoli, nè la gente pel re; ma pel contrario, i consoli sono per i cittadini e il re per la gente. Perocchè come non è la civiltà a fine delle leggi, ma anzi le leggi a fine di civiltà; così quegli che vivono secondo le leggi, non sono ordinati a colui che pone le leggi, ma colui a questi; come ancora piace ad Aristotele nella *Politica*. Di qui ancora è chiaro, che benchè il consolo e il re, per rispetto della via, sieno signori degli altri, nientedimeno per rispetto del termine sono degli altri ministri; e massime il monarca, il quale senza dubbio dee essere estimato di tutti ministro. Di qui si dichiara che il monarca è necessitato dal fine, il quale nel porre le leggi si propone. Adunque la generazione umana sotto il monarca ottimamente vive; e però al bene essere del mondo la monarchia è necessaria.

§ XV. Oltre a questo, colui che può essere ottimamente disposto a reggere, può ottime disporre gli altri. Imperocchè in ogni operazione principalmente intende lo attore, o faccia egli per necessità di natura, o faccia per volontà, di esplicare la propria similitudine: di qui nasce che ogni attore si diletta dell'operare. Per che, come ogni cosa appetisce il suo essere; e nel fare, l'essere dello attore s' amplifica; di qui seguita per necessità dilettazione, la quale è sempre collegata con la cosa desiderata. Nessuna cosa adunque opera, se non è tale, quale debbe essere quello che ha a essere fatto. Però disse Aristotele nella *Metafisica*: *Ogni cosa che si riduce di potenza in atto, si riduce per la virtù d'un altro che è in atto: lo che se altri in altro modo si sforzi di fare, invano si sforza*. Qui si distrugge l' errore di coloro che credono, parlando bene e male operando, gli altri nella vita e ne' costumi ammaestrare, i quali non conoscono che le mani di Giacobbe persuaderono più che le parole, benchè queste persuadessino il falso e quelle il vero. Onde Aristotele a Nicomaco dice: *Nelle disputazioni, che trattano delle operazioni e passioni umane, si dà più fede all' opere che alle parole*. Per questo si diceva dal cielo a David peccatore: *Perchè narri tu le mie vie?* quasi dicesse: *Tu parli invano, conciossiachè tu se' un altro da quello che tu parli*. Per queste cose si ricoglie che ottimamente debbe esser disposto colui che vuole ottime gli altri disporre. Il monarca solo può essere ottime disposto a reggere; la qual cosa in questo modo si dichiara: Ciascuna cosa tanto più facile e perfettamente si dispone allo abito ed all'operazione, quanto meno ha in sè contrarietà a tale disposizione; onde più facile e perfettamente vengono allo abito della verità filosofica quegli, che nulla mai udirono, che quelli che hanno udito il falso. Sicchè ben disse Galeno: *Tali avere bisogno di doppio tempo a imparare*. E non avendo il monarca nulla o minima cagione di cupidità; la qual cosa non avviene agli altri principi; ed essendo la cupidità la propria corruzione del giudizio e della giustizia, è ragionevole che egli può essere ottime disposto a reggere: perchè può più che gli altri avere giudizio e giustizia. Le quali due cose principalmente a colui che pone la legge, ed a colui che la mette in esecuzione sono necessarie, di questo faciente testimonianza quel santissimo re quando chiedeva a Dio quello che a re ed a figliuolo di re si appartiene, dicendo: *O Iddio, dà il giudizio tuo al re. e la giustizia tua dà al figliuolo del re*. Bene adunque è detto, quando di sopra dicemmo, che il monarca è quegli solo, il quale non può essere ottimamente disposto a reggere. Solo adunque il monarca può ottimamente gli altri disporre. Però la monarchia all' ottima disposizione del mondo è necessaria.

§ XVI. Ancora quello che si può fare per uno, meglio è a farlo per uno che per molti. Questo così si dichiara: Sia uno pel quale alcuna cosa si può fare, ed abbia nome A; e sieno più cose, per le quali similmente si possa questo fare, e chiaminsi A e B. Adunque se quello medesimo che si fa per A e B, si può fare per A solo, invano vi si assume il B; perchè l'aggiunzione sua nulla seguita, potendosi fare questo per A solo. Però tale aggiunzione essendo vana e superflua, ed ogni superfluo essendo inimico a Dio e alla Natura, e quello che dispiace a costoro sia male; di qui seguita, che non solo è meglio fare per uno quello che si può, che farlo per due, ma eziandio che farlo per uno è bene, e per più è male. Ancora la prima cosa si dice migliore per l' essere più propinqua all' ottimo, e il fine ha natura d' ottimo: ma fare per uno è più propinquo al fine; adunque è meglio. E che sia più propinquo, così è manifesto: Sia il fine C, ed il fare per uno sia A, e per più A e B: è manifesto che più lunga via è dall'A per B in C, che dall' A solo in C; ma la generazione umana si può reggere per un solo principe, che è il monarca. Per la qual cosa è da considerare, che quando si dice che per uno supremo principe il genere umano si può governare, non s' intende che qualunque minimo giudicio di qualunque villa possa da quello uno sanza mezzo disporsi; conciossiachè le leggi municipali alle volte manchino e abbiano bisogno di direzione, come dice il Filosofo nel quinto a Nicomaco dove commenda la prudenza. Imperocchè le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governarle; perchè la legge

è regola che dirizza la vita. Altrimenti conviene regolare gli Sciti, che vivono fuori del settimo clima, ed hanno molta inegualità di dì e di notti, e son da intollerabile freddo oppressati; ed altrimenti i Garamanti, che abitano sotto l' equinozio, e sempre hanno la luce eguale alla notte, e non possono pei grandi caldi patire vestimenti. Ma debbesi così intendere che la umana generazione, secondo le comuni regole che si convengono a tutti, sia regolata dalla monarchia, e per la regola comune sia a pace condotta. La quale regola e legge debbono i principi particolari dal monarca ricevere: come lo intelletto pratico, a fare conclusione d' operare, riceve la proposizione maggiore dallo intelletto speculativo, e sotto quella aggiunge la particolare, che è propria di lui, e particolarmente alla operazione conchiude. E questo non solamente è possibile a uno, ma è necessario che da uno solo proceda, acciocchè ogni confusione dagli universali principii sia tolta. E questo essere stato fatto da esso, scrivelo stesso Moisè nella legge; il quale, assunti i principali delle tribù de' figliuoli d'Isdrael, lasciava loro i giudicii inferiori, riserbando a sè i superiori e più comuni; i quali comuni usavano i principali nelle loro tribù, secondo che a ciascuna tribù si conveniva. Adunque è meglio che la umana generazione si governi per uno che per molti, e perciò pel monarca, il quale è unico principe: e così è meglio e più accetto a Dio, conciossiacosachè Iddio sempre voglia quello che è meglio. E come di due soltanto, un solo fra di loro è meglio ed ottimo, è conseguente che il governo d' un solo, fra l' uno ed i più, non tanto sia a Dio più accettabile, ma accettabilissimo. Però la umana generazione ottime viverà, quando sarà da uno governata. E così è necessaria la monarchia al bene essere del mondo.

§ XVII. Oltre a questo l'essere, e l'uno, ed il bene, hanno tra loro ordine, secondo il quinto modo del chiamarsi. Prima l' essere per natura produce l'uno; l' uno produce il bene; quello che è massime, è massime uno; il massime uno, è massime buono. E quanto più alcuna cosa si dilunga da quello che è massime, tanto dall' esser uno si dilunga, e tanto dall' essere buono. Per questo, in ogni generazione di cose, quella è ottima che è massime una, come dice Aristotele nella *Metafisica*. Di qui avviene che l'essere uno è radice dell' essere buono, e l' essere molti è radice dell'essere male. Però Pitagora nelle sue ordinazioni, dalla parte del bene poneva uno, dalla parte del male poneva moltitudine; come si manifesta nella *Metafisica*. Di qui puossi vedere che peccare non è altro che procedere da uno disprezzato a moltitudine: la qual cosa significa il Salmista dicendo: *Dal frutto del frumento, vino ed olio sono moltiplicati costoro*. È adunque manifesto, che ciò che è buono è tale perchè consiste in uno. E conciossiachè la concordia, in quanto è concordia, sia alcuno bene, è manifesto che ella consiste in qualche uno come in propria radice: la quale radice apparirà se la natura e proprietà della concordia si conosca. La concordia è uniforme movimento di più volontà, nella quale ragione apparisce che l' unità delle volontà, la quale per moto uniforme nasce, è la radice della concordia ovvero essa concordia. Imperocchè, come diremmo più parti di terra essere concordi pel discendere tutte al mezzo; e più fiamme essere concordi pel salire tutte in alto, s'elle facessino questo volontariamente; così diciamo più uomini essere concordi pel muoversi tutti insieme secondo il volere ad uno, il quale è formalmente nelle volontà loro; come è una qualità formalmente in molte parti della terra, e questa è gravità, e una nelle fiamme che è levità. Imperocchè la virtù del volere è una potenzia, e la spezie del bene compreso è una sua forma; la qual forma così come l'altre, essendo una in sè, si moltiplica per la moltitudine della materia recipiente, come l' anima, e il numero, e l' altre forme che nella composizione si ricevono. Dette queste cose a dichiarazione, al proposito nostro così argomentiamo: Ogni concordia dipende da unità, la quale è nelle volontà: la generazione umana, quando ottime vive, è una certa concordia; perchè come uno uomo, quando ottime è disposto, e quanto all'anima e quanto al corpo, è una certa concordia, e similmente la casa, la città e il regno; così tutta la generazione umana. Adunque la umana generazione ottime disposta, dalla unità, che è nelle volontà, dipende, e questa unità dipende da uno. Ma questo non può essere se non è una volontà che sia signora e regolatrice di tutte l' altre in uno: conciossiachè le volontà de' mortali, per cagione de' lusinghevoli diletti dell' adolescenzia, abbino bisogno di chi a bene gli dirizzi, come Aristotele insegna nel libro ultimo a Nicomaco. E questa una volontà non può essere se non sia uno principe di tutti, la volontà del quale domini e regoli tutte le volontà degli altri. Adunque se tutte le superiori conclusioni sono vere (che certamente così sono), è necessario che alla ottima disposizione della generazione umana sia nel mondo il monarca; e per conseguente al bene essere del mondo sia la monarchia.

§ XVIII. A tutte le ragioni di sopra scritte una memorabile esperienza fa testimonianza. Questo è quello stato de' mortali, il quale il Figliuolo di Dio ad assumere carne umana per la salute degli uomini aspettò, o veramente quando volle dispose. Imperocchè se noi ci rivolgiamo per la mente le disposizioni e i tempi degli uomini dalla trasgressione de' primi genitori, la quale dette principio a tutti i nostri errori, non troveremo mai il mondo essere stato quieto, se non sot-

lo Cesare Augusto, che fu monarca di monarchia perfetta. E che allora la umana generazione fosse felice, nella tranquillità della universale pace, ne fanno testimonianza tutti gli storiografi e gl' illustri poeti. Questo ancora testimonia lo Scriba della mansuetudine di Cristo; ed ancora Paolo chiamò quello stato felicissimo plenitudine del tempo. Veramente il tempo e le cose temporali allora furono adempiute, perchè nessuno misterio della felicità nostra mancò al mondo. Ma in che modo sia il mondo disposto da quel tempo in qua che la veste inconsutile fu stracciata dalle unghie della cupidità, noi lo possiamo leggere, e Iddio volesse che noi non lo potessimo vedere. Oh generazione umana! quante tempeste, danni e ruine se' costretta a patire, mentre che tu se' fatta bestia di molti capi; e per questo ti sforzi con lo infermo intelletto per diverse cose ravvolgerti, avendo errore nello intelletto speculativo e nel pratico, ed errando nello affetto! Tu non curi lo intelletto superiore, che ha in sè ragioni insuperabili, e non riguardi il volto inferiore della esperienza, nè ancora l' affetto dolce della divina persuasione, quando per la tromba del Santo Spirito t' è sonato: *Ecco quanto buono e quanto giocondo è che i fratelli abitino in uno.*

LIBRO SECONDO.

Come il popolo romano s' attribuì di ragione l' officio della monarchia ossia impero.

§ *I. Perchè hanno fatto rumore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra, ed i principi sono concorsi in uno contro al Signore e contro al Cristo suo. Adunque rompiamo i loro legami, e removiamo da noi il giogo loro.* Come quando noi non perveghiamo alla faccia della cagione, comunemente ci maravigliamo del nuovo effetto; così quando noi conosciamo la cagione, con una certa derisione disprezziamo quelli che restano in ammirazione. Io già mi maravigliavo del romano popolo, che sanza alcuna resistenzia, nel circolo della terra, fusse prefetto, quando solamente secondo la superficie risguardavo che quello non con ragione, ma con forza d'arme, pareva che avesse ottenuto il principato. Ma poichè io ho i fondamenti meglio veduti, e per efficaci segni ho conosciuto, questo essere fatto dalla divina providenzia, non mi maraviglio più, ma con derisione è sopravvenuto un disprezzo: avendo io conosciuto le genti contro alla preminenza del popolo romano fare romore; e vedendo i popoli pensare le cose vane, come soleva ancor io; e massime dolendomi che i re e i principi in questo s' accordino a contrapporsi al signore suo ed allo unico principe romano. Per la qual cosa con derisione e con dolore posso clamare pel glorioso popolo e per Cesare insieme con colui che clamava pel principe del cielo: *Perchè hanno fatto romore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innnanzi i re della terra, ed i principi sono concorsi in uno contro al Signore e contro al Cristo suo.* Ma perchè il naturale amore non patisce che la derisione sia lunga, e come il sole d' estate dissipando i nuvoli, lasciata addietro la derisione, vuole spargere luce di correzione; però per rompere i legami della ignoranza di tali re e principi, e per mostrare la generazione umana essere libera dal loro giogo, io col profeta santissimo mi conforterò, così dicendo: *Rompiamo i loro legami, e rimoviamo da noi il giogo loro.* Queste due cose sufficientemente faremo, se io seguiterò la seconda parte del nostro proposito, e mostrerò la verità della presente quistione. Imperocchè mostrando il romano imperio essere stato ragionevole, non solamente si leverà la nebbia degli occhi de' principi, i quali usurpano per sè il governo, e mendacemente stimano questo del popolo romano; ma eziandio tutti gli uomini riconosceranno sè essere liberi dal giogo di questi usurpatori. La verità di questa quistione può essere manifesta non solo per lume di ragione umana, ma eziandio per raggio della autorità divina. Le quali due cose quando insieme concorrono, è necessario che cielo e terra v'acconsentisca. Adunque con questa fidanza, e pel testimone della ragione e della autorità, la seconda quistione dichiareremo.

§ II. Dappoichè sufficientemente, secondo che patisce la materia, abbiamo cercato della verità della quistione prima, resta ora a cercare della verità della seconda. E questo è, se il popolo romano di ragione s'ha presa la dignità dello imperio. Di questa inquisizione il principio è vedere che verità è quella, nella quale le ragioni della presente quistione, come in principio suo, si riducano. E da notare che come l' arte in tre gradi si truova, nella mente dello artefice, nello strumento e nella materia formata dall' arte; così la natura in tre gradi si considera. Perchè la natura è nella mente del primo motore, che è Iddio: dipoi nel cielo come la

istrumento, mediante il quale la similitudine della eterna bontà nella materia inferiore si spande. E come quando è perfetto l'artefice e lo strumento è bene disposto, se errore avviene nella forma dell' arte, solo si debbe reputarlo dalla materia; così perchè Iddio contiene la somma perfezione,e il cielo,suo instrumento, non patisce difetto della perfezione sua, come da quello apparisce che del cielo filosofiamo, resta che ogni errore che è nelle cose inferiori, è per colpa d'essa inferiore materia, ed è fuori della intenzione di Dio e del cielo; e che ciò che è di bene nelle cose inferiori, non potendo essere dalla materia, che è sola potenzia, principalmente è dallo artefice Iddio, e secondariamente dal cielo, che è instrumento dell'arte divina, la quale comunemente chiamano Natura. Di qui è manifesto che essa ragione essendo un bene, principalmente è nella mente di Dio. E perchè ciò che è nella mente di Dio è esso Iddio (secondo quel detto: *Ciò che è fatto, era in lui vita*), e Iddio massime vuole sè medesimo, sèguita che la ragione da Dio, secondo che è in esso, sia voluta. E perchè la volontà e la cosa voluta in Dio è tutto uno, sèguita che la divina volontà sia essa ragione. Di qui nasce che la ragione nelle cose non è altro che similitudine della volontà divina; e però quello che non consuona alla volontà di Dio non può essere essa ragione; e ciò che è consonante alla divina volontà, è ragione. Per la qual cosa cercare se alcuna cosa è fatta di ragione, non è altro che cercare s'ella è fatta secondo che vuole Iddio. Questo adunque presuppognamo, che quello che vuole Iddio nella società umana, quello per vero e sincero si debba stimare. Ancora tegnamo a mente, come dice Aristotele nel primo dell' *Etica*, che: *Non si debbe richiedere la certezza egualmente in ogni materia; ma secondo che la natura del soggetto riceve.* Sicchè sufficientemente gli argomenti pel principio provato procedono, se da manifesti segni, e dall' autorità de' savii, la ragione di quel popolo glorioso si cerca. La volontà di Dio per sè non è visibile; ma le cose di Dio invisibili s' intendono e veggono per quelle cose che sono da lui fatte. Così come la cera fa manifesta la figura che nel suggello è occulta, non ti maravigliare se la divina volontà si cerca pe' segni: conciossiachè ancora la umana volontà non si conosce se non pe' segni esteriori.

§ III. Dico adunque a questa quistione, che il romano popolo non usurpò, ma di ragione prese l' imperio sopra tutti i mortali. Questo così si pruova: E' si conviene ad un popolo nobilissimo d'essere preposto sopra gli altri; ed il popolo romano fu nobilissimo: adunque a lui si convenne essere preposto agli altri. Coll'esposto argomento si prova; conciossiachè l' onore essendo prima della virtù, e ogni prelazione essendo onore, sèguita che ogni prelazione è premio di virtù. Ed è manifesto che pel mezzo della virtù gli uomini si fanno nobili: dico della virtù propria, o della virtù de'loro antenati; perchè la nobiltà è virtù con antiche ricchezze, come dice Aristotele nella *Politica*: e Giovenale dice: *La nobiltà dello uomo è la virtù sola.* Le quali due sentenzie si riferiscono a due nobiltà, alla propria ed a quella degli antenati. Adunque a'nobili,per ragione della cagione,è conveniente il premio della prelazione. Ed avendosi a misurare i premii co'meriti secondo il detto dello Evangelo: *Con quella misura ch'avrete misurato altri, sarete misurati voi*; di qui sèguita che al massime nobile si conviene massime essere preposto. Questo confermano e testimoniano gli antichi, perchè il divino poeta Virgilio in tutta l'*Eneide* manifesta che il gloriosissimo re Enea fu padre del popolo romano. E questo testimonia Tito Livio, scrittore egregio delle geste de'Romani, nel primo libro che piglia principio dalla cattività di Troia. E di quanta nobiltà fusse quello padre invittissimo e piissimo, non solamente considerata la virtù sua, ma quella degli antenati e delle donne, la nobiltà de'quali per ragione creditaria in lui si trasferì, esplicare mai non lo potrei; sicchè ne parlerò sommariamente. Adunque, quanto alla nobiltà sua propria, ascoltiamo Virgilio, il quale introduce Ilioneo così orante: *Il re nostro era Enea, del quale nessuno fu mai più giusto, nè più pio, nè in battaglie d'arme maggiore.* Ascoltiamolo ancora nel sesto, quando parlando di Miseno morto, ch' era stato ministro di Ettore in battaglia, e dopo la morte di Ettore s'era fatto ministro di Enea, dice che Miseno non seguitò uomo inferiore al primo. Ed in questo fa comparazione da Enea a Ettore, il quale Omero sopra gli altri avea glorificato, come riferisce Aristotele a Nicomaco. E quanto alla nobiltà ereditaria, ciascuna parte della terra tripartita, quanto agli avoli ed alle donne, l'ha nobilitato. L'Asia nobilitò i propinqui suoi avoli, ed Assaraco e gli altri che regnarono in Frigia, che è dell'Asia. Onde Virgilio nel terzo dice: *Poichè piacque agli Dei rivoltare le cose d'Asia e la gente di Priamo non colpevole.* L'Europa nobilitò l' antichissimo avolo Dardano, e l'Affrica nobilitò l'avola antichissima Elettra, nata del re Atlante, come d'amendui parla il poeta nell'ottavo, ove Enea così dice ad Evandro: *Dardano, primo padre della città Iliaca, il quale, come i Greci dicono, di Elettra e del figliuolo di Atlante fu generato.* Di costui discendono i Troiani, ed Elettra discende dal massimo Atlante, che con le spalle sostiene le sfere del cielo. Che Dardano avesse origine da Europa, Virgilio nel terzo così dimostrò: *Egli è un luogo che dai Greci è detto Esperia, terra antica e potente in arme e fertilità; gli Enotri l' abitarono: i discendenti poi la chiamarono*

Italia dal nome del duca loro. Queste sono a noi le proprie sedie; di qui è nato Dardano. E che Atlante fosse dell'Affrica lo manifesta uno monte d' Affrica che è chiamato Atlante: il quale che sia in Affrica testimonia Orosio così nella descrizione del mondo: *L'ultimo fine suo è il monte Atlante, e le isole chiamate Fortunate.* Dice suo, cioè dell' Affrica, perchè di essa parlava. Ancora fu nobilitato per matrimonio. La prima sua moglie Creusa, figliuola del re Priamo, fu d'Asia, come di sopra si vede. E che ella fusse donna sua, mostra Virgilio nel terzo, dove Andromaca così domanda Enea del suo figliuolo Ascanio: *Dimmi, Enea, vive il tuo figliuolo Ascanio, il quale ti partorì Creusa quando e' fioriva Troia?* La seconda moglie fu Didone, regina e madre dei Cartaginesi in Affrica: e che fusse sua moglie dichiara Virgilio nel quarto: *Didone non pensa di furtivo amore, anzi lo chiama matrimonio: e con questo nome coprì la colpa sua.* La terza donna fu Lavinia d' Alba, madre de'Romani, figliuola del re Latino ed erede. se dice il vero Virgilio nell' ultimo, ove induce Turno vinto così parlante ad Enea: *Tu hai vinto, e gli Ausonii hanno veduto me vinto, a te sottomettermi: Lavinia è tua moglie.* La quale ultima moglie fu d'Italia, nobilissima regione della Europa. Per questo è manifesto, che il padre del popolo romano dal lato mascolino e femminino fu nobilissimo, e similmente il popolo da lui discendente. E a chi, dopo le sovraesposte ragioni, non sarà ciò manifesto? Ovvero, a chi potrà rimanere oscuro, come in cotale doppio concorso della consanguinità da ogni parte del mondo, avessevi luogo una certa predestinazione divina?

§ IV. Quello eziandio che alla perfezione sua è aiutato dai miracoli, è da Dio voluto: e però è per ragione. E che questo sia vero, così si manifesta, come dice santo Tommaso nel terzo *contro a' Gentili*: *Miracolo è quella cosa, che per divino volere avviene fuori dell' ordine comune delle cose.* Onde egli pruova che il fare miracoli solo a Dio s'appartiene; la qual cosa si conferma con l'autorità di Mosè; il quale dice, che quando si venne all'operare de'segni, i magi di Faraone, che artificiosamente usavano i naturali principii, mancarono e dissono: In questo è il dito di Dio. Se adunque il miracolo è mediante la operazione del primo principio, sanza la operazione de'secondi fattori, come santo Tommaso in esso libro sufficientemente pruova; quando si distende in favore d'alcuna cosa, non è lecito dire che quello, a cui dà Iddio tale favore, non dipenda da Dio, come cosa a lui piaciuta e da lui provveduta. Per la qual cosa è lecito concedere il suo contrario: il romano imperio alla perfezione sua essere stato da'miracoli aiutato: adunque Iddio così ha voluto; e però fu ed è secondo ragione. E che per crescere l'imperio romano Iddio abbia dimostrato miracoli, si pruova per testimonii di degni autori. Imperocchè sotto Numa Pompilio, secondo re de'Romani, mentrechè sacrificava secondo il costume de'Gentili, uno scudo cadde dal cielo nella città eletta da Dio, come testimonia Livio nella prima parte. Il quale miracolo Lucano racconta nel nono libro, quando tratta della forza incredibile del vento austro che regna in Libia, dove dice in questo modo: *Quelle armi caddero pel sacrifizio di Numa, le quali la patrizia gioventù porta in campo. L'Austro, ovvero Borea, avea spogliato i popoli che portavano queste nostre armi.* Ed abbenchè i Franciosi, preso già il resto della città, confidandosi nelle tenebre della notte, nascosamente entrassino nel Campidoglio, la qual cosa sola restava all' ultima distruzione dello imperio romano; dicesi che le oche, non mai pel passato quivi vedute, cantorno che i Franciosi erano quivi presenti; e destorno le guardie a difendere il Campidoglio: e questo testimonia Livio ed altri degni scrittori. Questo ancora raccontò Virgilio nell'ottavo descrivendo lo scudo di Enea, dove parla così: *Manlio stava per guardiano della sommità della rócca tarpea dinanzi al tempio, e guardava lo eccelso Campidoglio. Il regale e nuovo palazzo era aspro di paglia romulea. E qui la bianca oca, volando ne' portici dorati, cantava che i Franciosi erano presenti.* Ancora quando la romana nobiltà, assediata da Annibale, rovinava in tal modo, che all'ultima distruzione della romana Repubblica non restava se non lo assalto degli Affricani nella città, accadde che per una sùbita e intollerabile gragnuola gli Affricani vincitori non poterono loro vittoria seguire: e questo scrive Livio nell' affricana battaglia. Or non fu egli mirabile cosa il transito di Clelia, che femmina e prigioniera, nell'assedio di Porsenna, ruppe i legami, e per aiuto di Dio, passò nuotando il Tevere, come gli scrittori romani quasi tutti, per gloria di quella città, narrano? E così si conveniva operare a colui, il quale ab eterno con bell' ordine tutte le cose provvide, acciocchè colui che era invisibile, avendo a mostrare miracoli, per le cose visibili diventasse visibile, e quelle per le invisibili dimostrasse.

§ V. Colui che dirizza il pensiero suo al bene della repubblica, dirizza il pensiero al fine della ragione; e che così seguiti, in questo modo si dichiara. La ragione è una proporzione reale e personale tra uomo e uomo, la quale quando s'osserva, conserva la umana congregazione, e quando è corrotta la corrompe. Imperocchè quella descrizione, che si fa ne'Digesti, non dice proprio quello che sia ragione, ma descrive quella secondo il modo d'usarla. Adunque se questa definizione bene comprende la sostanza e lo effetto; ed il fine di ciascuna congregazione è per cagione del bene de'compagni; è necessario

che il fine di qualunque ragione sia il bene comune; ed è impossibile che sia ragione quello che non attende al bene comune. E però Tullio nella prima *Rettorica* dice: *Che sempre si vuole interpetrare le leggi a utilità della repubblica.* E se le leggi non si dirizzano a utilità di coloro, che sono sotto la legge, hanno solo il nome di leggi, ma in verità non possono essere leggi. Imperocchè conviene che le leggi uniscano gli uomini insieme a utilità comune. Per la quale cosa Seneca bene dice nel libro delle quattro virtù morali: *Che la legge è uno vincolo della società umana.* È adunque manifesto, che chi attende al bene della repubblica, attende al fine della ragione. Adunque se i Romani attesono al bene della repubblica, si potrà veramente dire che abbiano atteso al fine della ragione. E che poi quel popolo abbia atteso al detto bene, sottomettendo a sè il circolo della terra, i suoi fatti lo dichiarano: ne'quali, rimossa ogni cupidità, che sempre ad ogni repubblica è nemica, amando la pace insieme con la libertà, quel santo, pietoso e glorioso popolo si vede avere dispregiato i proprii comodi, acciocchè procurasse le cose pubbliche per la salute della umana generazione. Onde rettamente è scritto: *Lo Imperio romano nasce dal fonte della pietà.* Ma perchè della intenzione di tutti quegli, che operano per elezione, nessuna cosa è manifesta a chi di fuori riguarda, se non pe'segni esteriori; e perchè i sermoni si richieggono secondo la soggetta materia, conforme di sopra è detto: assai in questo luogo avremo, se della intenzione del popolo romano segni indubitabili ne'collegii e nelle private persone si mostrino. De'collegii pe'quali gli uomini pare che siano legati insieme nella repubblica, basta solo l'autorità di Tullio nel secondo *degli Officii*, ove dice: *Che mentre che l' imperio della repubblica si teneva co'beneficii e non colle ingiurie, si faceva guerra o pe'collegati o per lo imperio: e però i fini delle guerre erano miti o necessarii; il Senato era porto e refugio di re, popoli e nazioni. I magistrati nostri e imperadori si sforzavano in questo massime acquistare lode, se difendessimo le provincie ed i compagni con equità, gloria e fede: per la qual cosa questo si poteva chiamare piuttosto soccorso del mondo, che imperio.* E questo disse Tullio dei collegii. Ma delle persone private brievemente tratterò. Or non si debbe egli dire che coloro abbiano atteso il bene comune, i quali con sudore, e povertà, ed esilio, e privazione di figliuoli, e perdimento di membri, e colla morte, il pubblico bene hanno cresciuto? Or non ci lasciò grande esempio Cincinnato di deporre liberamente la dignità nel termine, quando levato fu dallo aratro e fatto dittatore, come Livio riferisce? E dopo la vittoria e'l trionfo, restituita la imperiale bacchetta a'consoli, si tornò alle possessioni sue a sudare dietro a'suoi buoi. E a laude di costui, Tullio contro ad Epicuro nel libro *del Fine del bene* così dice: *I nostri antecessori levorono dallo aratro Cincinnato perchè fusse dittatore.* Ed ancora Fabrizio non ci dette egli grande esempio di fare resistenza all' avarizia, quando, benchè fusse povero, per la fede, con la quale era legato alla Repubblica, rifiutò gran copia d'oro che gli fu offerta? Ancora la sentenzia di costui è confermata da Virgilio nel sesto, dicendo: *Fabrizio di poco potente.* Oltre a questo, Camillo non ci dette esempio memorabile di preporre la legge a' proprii comodi? il quale, secondo Livio, essendo confinato, poichè ebbe libera l' assediata patria, e le spoglie romane ebbe rendute a Roma, contro alla voglia di tutto il popolo, della santa città si partì, e non tornò prima che il Senato gli desse licenza di ripatriare. E questo come magnanimo è lodato da Virgilio nel sesto, dicendo: *Camillo che riporta i segni.* Ancora il primo Bruto non dimostrò, che i proprii figliuoli, e tutti gli altri congiunti, si avessino a posporre alla libertà della patria? del quale dice Livio che, essendo consolo, dette morte a'proprii figliuoli, perchè s'erano co'nemici accordati. La gloria del quale rinnuova Virgilio nel sesto: *Il padre chiamerà a morte per la bella libertà i figliuoli suoi, perchè muovono nuove guerre.* Muzio non ci dimostrò che si dee sottoporsi a ogni pericolo per la patria, quando l'errante mano, non con altro volto che se tormentasse il nemico, guardava dal fuoco consumarsi? Del quale con maraviglia Livio fa testimonianza. Vengano ora quelle sacratissime vittime de' Decii, che per la pubblica salute posono le divote anime; come Livio, non quanto è degno, ma quanto seppe e potè, va testificando con loro gloria. Ancora apparisca lo infallibile sacrifizio del severissimo uomo autore di libertà, Marco Catone: dei quali l' uno, per la salute della patria, non temè la morte; l'altro, acciocchè accendesse nel mondo l'amore della libertà, dichiarò di quanto prezzo la libertà fusse, quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza libertà vivere. Il nome egregio di tutti costoro per la voce di Tullio si rinnova nel libro *del Fine de'beni*, dove e'dice così dei Decii: *Publio Decio, principe in quella famiglia e consolo, quando offerse sè medesimo, e lasciato il cavallo, nel mezzo della turba de'Latini fieramente si mise, pensava egli alcuna cosa de'suoi piaceri, in che modo ei li pigliasse, o quando, conciossiachè sapesse a mano a mano dovere morire, e corresse con più ardente studio a quella morte, che non estima Epicuro doversi alla voluttà correre? Questo suo fatto, se non si fosse per ragione lodato, non l'avrebbe seguìto nel quarto suo consolato il suo figliuolo. Nè ancora il figliuolo del figliuolo essendo consolo, e combattendo con Pirro,*

sarebbe in quella battaglia caduto, e avrebbe offerto sè medesimo per terzo sacrifizio nella generazione sua. Ancora nel libro *degli Officii*, di Catone dice: *Or non ebbe altra cagione Marco Catone, e altra quegli che si dettono in Affrica a Cesare; e pure sarebbono stati ripresi gli altri se si fussino morti, perchè la loro vita era più leggiera e i loro costumi più facili. Ma perchè a Catone la natura gli avea dato incredibile gravità, e con continova costanza l'avea egli accresciuta, e sempre avea perseverato nel proposito e consiglio suo, se gli convenne piuttosto morire che vedere il volto del tiranno.*

§ VI. Due cose sono dunque da dichiarare: prima, che chi attende al bene della repubblica, attende al fine della ragione: l'altra, che il romano popolo, soggiogando a sè la terra, attese al fine della ragione; e però così argomentiamo. Chi intende al fine della ragione, con la ragione procede: e il Romano popolo, soggiogando a sè la terra, intese al fine della ragione, come nel capitolo di sopra è provato: adunque il popolo romano soggiogando a sè la terra, lo fece con ragione, e però degnamente s'acquistò l'imperio. La qual conclusione è dedotta da cose tutte manifeste. E per confermare meglio la detta ragione, si vuole dichiarare quel detto: che chi attende al fine della ragione, con la ragione procede. Per questo si debbe considerare che ciascuna cosa è a qualche fine, altrimenti sarebbe oziosa: la qual cosa essere non può. E come ciascuna cosa è al proprio fine, così ogni proprio fine ha qualche cosa di che è fine. Onde è impossibile che due cose, in quanto elle sono differenti, tendano a uno fine medesimo, perchè seguiterebbe lo inconveniente medesimo, che l'uno di que'due fusse invano. Adunque, perchè egli è alcuno fine della ragione, è necessario che posto il fine si ponga la ragione, conciossiachè esso fine sia proprio effetto della ragione. E perchè egli è impossibile in ogni conseguenza avere l'antecedente senza il conseguente, come aver l'uomo senza l'animale, come è manifesto nello affermare e nel negare; perciò è impossibile cercare il fine della ragione senza essa ragione, perchè ciascuna cosa è disposta al suo fine, come il conseguente allo antecedente. Imperocchè non si può avere buona abitudine de'membri senza la sanità. Sicchè è manifesto, che bisogna che qualunque intende al fine della ragione, con la ragione proceda; e non vale quella obiezione, che si trae delle parole d'Aristotele quando dice: Che d'uno falso argomento in qualche modo se ne conchiude il vero. Imperocchè, se pei falsi sillogismi alcuna volta il vero se ne conchiude, questo è per accidente, in quanto esso vero s'importa per le voci della conseguenza: perchè secondo sè medesimo il vero dal falso non sèguita giammai; ma bene è vero che i segni del vero seguitano alcuna volta da'segni del falso, come avviene nelle operazioni. Imperocchè benchè il ladro del furto sovvenga il povero, questa sovvenzione non si debbe chiamare elemosina; ma è una operazione, la quale, se fusse fatta di propria sostanza, avrebbe forma di elemosina. Così è del fine della ragione: perchè se alcuna cosa s'ottenesse coma fine di ragione, sanza essa ragione, in tal modo sarebbe fine di ragione, come la sovvenzione fatta di furto sarebbe elemosina. E conciossiachè nella proposizione si dica del fine della ragione, vero e non apparente, non si può a questo opporre. Apparisce dunque quello che si cercava.

§ VII. Quello che per natura è ordinato, per ragione si conserva, perchè la natura non manca nel provvedere; e non è meno che la provvidenza dell'uomo: perchè se ella fusse meno, l'effetto avanzerebbe la cagione in bontà; che non può essere. Ma noi veggiamo che ne'collegii, non solo l'ordine dei colleghi intra loro è considerato dall'ordinatore, ma eziandio la facoltà ad esercitare gli officii. E questo è considerare il termine della ragione nel collegio, ovvero nell'ordine, e non si vede che la ragione si estenda oltre al potere. Adunque la natura nel suo ordine non è da meno che questa provvidenza umana. Per questo è manifesto, che la natura ordina le cose, avendo rispetto alle sue facoltà, il quale rispetto è il fondamento della ragione nelle cose, posto dalla natura. Di qui sèguita, che l'ordine naturale nelle cose non si può senza la ragione conservare, conciossiachè inseparabilmente il fondamento della ragione s'accosti all'ordine della natura. Sicchè è necessario di ragione conservare quello che ordinò la natura. Il romano popolo dalla natura fu ordinato a imparare; e questo così si dichiara: Come colui mancherebbe della perfezione dell'arte, che attendesse solo alla forma finale, e non si curasse della materia, per la quale ad essa finale forma si perviene; così la natura mancherebbe, se solo attendesse alla forma universale della divina similitudine nell'universo, e la materia disprezzasse. Ma la natura non manca in operazione alcuna, essendo ella opera della intelligenza divina: adunque la natura attende a tutte quelle cose, per le quali all'ultimo fine della intenzione sua pervenga. Adunque esistendo il fine della ragione umana, esiste un certo mezzo necessario al fine universale della natura, e quindi è necessario che la natura a questo attenda. E però Aristotele nel secondo della *Fisica* prova, che la natura l'opere sue al fine dirizza. E non potendo la natura per uno uomo pervenire a questo fine, perchè sono molte le operazioni a esso necessarie, che richieggono molti operatori; è necessario che la natura produca molti uomini a produrre le operazioni diverse. Ed a questo vien molto aiuto, oltrechè dall'influenza de' cieli, dalle

virtù e dalle proprietà de' luoghi inferiori. E per questo veggiamo che alcuni uomini e popoli sono nati atti a signoreggiare, ed altri a ubbidire; come deduce Aristotele nella *Politica*: ed a costoro, com'egli dice, è utile essere sottoposti, abbenchè costretti vi sieno. E se così è, non è dubbio che la natura abbia disposto nel mondo un luogo e una gente atta allo universale imperio; altrimenti mancherebbe nel suo proposito, lo che è impossibile. Qual sia questo luogo, e questa gente, per le cose dette, e per quelle da dire, si vede; e questo è Roma, e il popolo suo. Questo ancora manifesta Virgilio assai sottilmente nel sesto, dove Anchise così parla ad Enea padre de' Romani: *Altri uomini scolpiranno meglio ne' metalli, e nei marmi faranno volti quasi vivi; ed oreranno meglio innanzi a' giudici, e misureranno i corsi dei cieli: ma tu, Romano, terrai a mente di reggere i popoli coll' imperio. Queste saranno l' arti tue: dare modo alla pace, perdonare agli umili e schiacciare i superbi.* Ed accortamente descrive la disposizione del luogo nel quarto libro, dove introduce Giove parlante a Mercurio di Enea in questo modo: *La madre sua bellissima non ce lo promise tale, e due volte lo difende dall' armi de' Greci: ma disse, che sarebbe quello che reggerebbe l' Italia piena d'imperio e in battaglia potente.* Per le cose dette è manifesto, che il popolo romano fu dalla natura ordinato a imperare. Adunque, soggiogando a sè la terra, ragionevolmente s'attribuì l'imperio.

§ VIII. A volere bene ritrovare la verità di quello che cerchiamo, è da sapere che il divino giudicio nelle cose alle volte è occulto: e può essere manifesto per due modi, o per ragione o per fede. Imperocchè alcuni giudicii di Dio sono, a' quali la ragione umana co' proprii piedi può pervenire, come a questo: che l'uomo per la salute della patria si debbe sottomettere al pericolo. Imperocchè se la parte si debbe mettere a pericolo per salvare il tutto, essendo l' uomo parte della città, come dice Aristotele nella *Politica*, debbe l' uomo per salvare la patria mettere sè a pericolo, come minor bene pel bene maggiore. E così dice Aristotele nell' *Etica*: *Il bene proprio è amabile, e il bene comune è più nobile e divino.* E questo può conoscersi giudizio di Dio: altrimenti la umana ragione, nella sua rettitudine, non seguirebbe l'intenzione della natura, e questo è impossibile. Altri giudicii di Dio sono, a' quali la ragione umana non può pervenire per suo vigore: nientedimeno vi perviene con l'aiuto della fede, e di quelle cose che sono nelle sante Lettere scritte, come a questo: che nessuno, benchè abbia morali e intellettuali virtù, e sia in esse perfetto secondo l' abito e secondo le operazioni, senza la fede non si può salvare: dato che non mai abbia di Cristo alcuna cosa udita. Imperocchè questo la ragione umana, per sè medesima, non può vedere se è giusto, ma aiutata dalla fede il può. Imperocchè è scritto agli Ebrei: *Impossibile è senza la fede piacere a Dio*: e nel *Levitico* è detto: *Ciascuno uomo della casa d'Israel, che avrà morto bue o pecora o capra, ne' campi o fuori de' campi, e non avrà fatto offerta al Signore presso all'uscio del tabernacolo, sarà condannato come omicida.* L' uscio del tabernacolo significa Cristo, il quale è l'uscio e la chiave dello eterno regno, come si può intendere per lo Evangelio: l' uccisione degli animali significa le operazioni umane. Ma occulto è il giudizio di Dio, al quale la umana ragione nè per legge di natura nè per legge di scrittura, ma per speciale grazia divina, alcuna volta perviene; e questo si fa in molti modi: alcuna volta per semplice rivelazione, alcuna volta per rivelazione mediante alcuna discettazione. E per semplice rivelazione si fa in due modi: o per volontà di Dio, o per mezzo dell'orazione. Se si fa per volontà di Dio, in due parti si divide: o si fa espressamente o per segno. Espressamente, come fu rivelato il giudizio a Samuele contro a Saule; per segno, come fu a Faraone rivelato pe' segni quello che avea Iddio giudicato della liberazione de' figliuoli di Israel; per mezzo dell'orazione, come si dice nel secondo de' *Paralipomeni*: *Quando noi non sappiamo quello che noi dobbiamo fare, questo ci resta a fare: che gli occhi nostri a te dirizziamo.* Ma mediante la discettazione in due modi avviene: o per sorte o per contenzione; la quale contenzione si chiama certare, cioè certo fare. Così per sorte il giudizio di Dio alcuna volta si rivela agli uomini; come apparisce negli *Atti degli Apostoli* nella sostituzione di Mattia. Per contenzione in due modi si manifesta il giudizio di Dio: o veramente per comparazione di forze, come avviene a due combattenti; i quali si chiamano duelli, perchè tra due è questo combattimento: ovvero per contenzione di più, che si sforzano d'arrivar prima d' ogni altro a un certo segno, come avviene a quelli atleti che corrono al palio. Il primo modo fu figurato nel duello di Ercole e di Anteo, del quale fece menzione Lucano nel quarto della *Battaglia Farsalica*, e Ovidio nel nono delle *Metamorfosi*. Il secondo modo è figurato appresso di que' medesimi in Atalanta ed Ippomene nel decimo delle *Metamorfosi*. È da sapere egualmente che in questi due modi di combattere è questa condizione: che nell' uno i combattenti si possono senza ingiuria impedire, com'è nel duello, ma nell'altro no; perchè quelli che corrono al palio non debbono impedirsi; benchè il poeta nostro pare che abbia altrimenti sentito nel quinto, quando fece rimunerare Eurialo. E però meglio Tullio nel terzo *degli Officii* questo vietò, seguitando la sentenza di Crisippo, dove dice in questo modo: *Rettamente senti Cri-*

sippo in questa, come in molte altre cose, quando disse: Chi corre al palio deve sforzarsi quanto più può di vincere, ma dare gambetto a colui che con lui combatte non debbe. Fatta questa distinzione, possiamo pigliare due ragioni al proposito nostro molto efficaci: una dal combattere degli atleti che corrono al palio, l' altra dal combattere de' duelli; e questo porrò immediatamente ne' seguenti capitoli.

§. IX. Adunque quel popolo, il quale avanzò tutti gli altri nel correre allo imperio del mondo, per divina ragione li avanzò, perchè Iddio ha cura di chiarire la lite universale molto più che la particolare. E certamente nelle particolari liti si richiede il divino giudizio, secondo quel proverbio che dice: *A chi Iddio la concede, Santo Pietro lo benedica.* E però non è dubbio, che il prevalere de' combattenti allo imperio del mondo sia stato ordinato dal giudizio divino. Il popolo romano prevalse a tutti i combattenti per lo imperio del mondo; e questo sarà manifesto, se si considerino i combattenti, e se si consideri il premio ed il termine. Certamente il premio ed il termine fu d'avanzare tutti i mortali; imperocchè questo si chiama imperio. E questo non avvenne ad alcun popolo se non al romano; il quale non solamente primo, ma solo, pervenne al termine della battaglia, come poco dipoi dichiareremo. Il primo che tra' mortali si sforzò d'acquistare questo premio, fu Nino re degli Assiri; il quale benchè con la donna sua Semiramide per novanta anni e più, come dice Orosio, tentasse con l'arme di conseguire l'imperio del mondo e tutta l'Asia soggiogasse, nientedimeno le parti occidentali non sottomise. Di costoro fa menzione Ovidio nel quarto, dicendo: *Semiramis cinse la città di Babilonia con mura di mattoni*; e dipoi dice: *Raguninsi al corpo di Nino, e sotto l'ombra si nascondino.* Il secondo che cercò questo imperio fu Vesoge re degli Egizii. E benchè tribolasse il mezzodì ed il settentrione, come Orosio narra, nientedimeno non ottenne mai mezza la parte della terra; ma nel combattere con gli Sciti, innanzi che pervenisse al premio, si fermò. Dipoi Ciro re de' Persi tentò questo medesimo; il quale, distrutta Babilonia, e ridotto l'imperio Babilonico sotto i Persi, non conseguitato ancora le parti occidentali, sotto Tomiride regina degli Sciti perdè la intenzione sua insieme con la vita. Dopo costoro, Serse figliuolo di Dario e re de' Persi con tanta moltitudine di gente assaltò il mondo, e con tanta potenza, che trapassò il mare dividente l'Asia dall'Europa, fatto uno ponte intra Seston e Abidon. Di questa opera mirabile fece menzione Lucano nel secondo libro della *Farsalica Pugna*, così dicendo: *La fama canta che il superbo Serse fece via sopra il mare.* Costui finalmente, rimosso dal suo proposito, rimase miserabile, e non potè al palio pervenire. Dipoi Alessandro re di Macedonia, appressandosi più che gli altri al palio della monarchia, mandò ambasciadori a' Romani chiedendo loro obbedienza; ma innanzi che eglino gli rispondessero, in Egitto morì nel mezzo del suo corso, come narra Livio. Della sepoltura del quale in detto luogo Lucano fa memoria nell'ottavo, mentrechè riprende il re Tolomeo in questo modo: *O ultima peritura e degenere prole della stirpe Lagea, tu ubbidirai allo imperio della incestuosa sirocchia, abbenchè nella tua sacrata spelonca sia sepolto il re di Macedonia.* O altezza della scienza e sapienza d'Iddio, quale sarà quello che qui di te non si maravigli? Imperocchè quando Alessandro si sforzava d'impedire nel corso il popolo romano, che con lui insieme correva al palio, tu lo rapisti nel mezzo del corso, acciocchè la temerità sua più alto non salisse. Ma che Roma abbia conseguito la palma di sì degno palio, per molti testimoni si manifesta, perchè Virgilio nel primo così dice: *Egli è fatato che di qui per certi tempi futuri discendano i Romani, e siено conduttori discendenti del sangue troiano restaurato; i quali e mare e terra al loro imperio soggioghino.* E Lucano nel primo dice: *E' si divide col ferro il regno; e quella fortuna del popolo potente, che tiene il mare, e che tiene la terra e tutto il mondo, non potè tenere due insieme.* E Boezio nel secondo, parlando dello imperio del principe de' Romani, così dice: *Costui nientedimeno reggeva a bacchetta que' popoli, i quali vede il sole quando sottentra, i quali vede il sole quando nasce, e il settentrione e il mezzodì.* Questo ancora testimonia Luca scriba di Cristo, il quale dice sempre il vero, parlando così: *Mandò Cesare Augusto uno comandamento, che tutta la terra fusse descritta.* Per le quali parole possiamo intendere, che l'universale giurisdizione della terra allora era sotto i Romani. Per le cose dette è manifesto, che il popolo romano andò innanzi a tutti quegli che per lo imperio del mondo combatterono, e però ottenne questo per divino giudizio; lo che è per ragione ottenere.

§. X. Quello che s'acquista per duello, per ragione s'acquista. Imperocchè dovunque l'umano giudizio manca, o per essere avvolto nelle tenebre dell'ignoranza, o per non avere ricorso al presidio del giudice, acciocchè non rimanga addietro il vero giudicio si debbe ricorrere a colui, che tanto amò la natura umana, che quello ch'ella chiedeva, egli del proprio sangue morendo supplì. Onde dice il salmo: *Il Signore è giusto ed amò la giustizia.* E questo avviene, quando per libero consentimento delle parti, non per odio, ma per amore di giustizia, facendo comparazione delle forze dell'anima e del corpo, si richiede il giudizio divino. E questa comparazione di combattere, perchè fu trovata

in principio tra uomo e uomo, si chiama duello. Ma sempre si vuole riguardare che, conforme alle cose belliche, prima si debbano tutte le cose tentare per discettazione, ed ultimamente combattere, come Tullio e Vegezio comandano; Vegezio nell'*Arte militare*, e Tullio negli *Officii*. E come ancora nella cura medicinale, prima si vuole provare ogni altro rimedio che il ferro e il fuoco, così per avere il giudizio della lite, investigate tutte le vie, ultimamente a questo rimedio ricorriamo, costretti da una certa necessità di giustizia. Due ragioni formali del duello appariscono; l'una è ora detta, l'altra di sopra si toccò. E questo è che nè per amore, nè per odio, ma per solo zelo della giustizia, con comune consenso i due combattenti vengano in campo. E però Tullio parlando di questa materia bene disse: *Le battaglie, che pretendono alla corona dello imperio, debbono essere meno acerbe.* Adunque se le ragioni formali del duello s'hanno a conservare, perchè altrimenti non sarebbe duello, quelli che sono per necessità di giustizia e comune consenso raunati pel zelo della giustizia, certamente sono nel nome di Dio congregati. E se così è, Iddio sta nel mezzo di loro, conciossiachè nello Evangelio questo ci promette. E se Iddio è presente, non è lecito pensare che la giustizia possa perdere, la quale egli sopra tutto ama. E se la giustizia nel duello non può perdere, quello che s'acquista per duello si acquista per ragione. Questa verità ancora i Gentili innanzi all' evangelica tromba conobbono, quando e'cercavano il giudizio dalla fortuna del duello; onde Pirro,uomo generoso sì pel sangue d' Achille, sì eziandio pe' costumi, rispose a' legati romani, mandati a lui per ricomperare i prigioni: *Io non appetisco oro, nè mi darete prezzo alcuno; io non fo mercanzia di guerra, anzi combatto per onore. Con ferro, non con oro combattiamo insieme, e così veggiamo chi vuole la fortuna che regni, e proviamo con le virtù nostre chi esalta la fortuna. Io intendo perdonare a coloro, che con la virtù loro hanno superato la fortuna: menategli con voi; io ve gli dono.* Quello che Pirro chiama la fortuna, noi più rettamente chiamiamo divina provvidenza; e però si guardino i combattenti che non si propongano prezzo come cagione di loro combattere : chè non si chiamerebbe duello, ma mercato di sangue e d'ingiustizia, e non sarebbe quivi arbitro Iddio, ma quello antico nimico, il quale persuadeva liti. Adunque abbiano sempre innanzi agli occhi loro i combattenti, se vogliono essere duellatori e non mercatanti di sangue e d'ingiustizia, Pirro, il quale combattendo per lo imperio così com'è detto, disprezzava l'oro. Ma se contro alla verità dichiarata alcuno s'opponga della imparità delle forze, come fare si suole, si confuterà l'obiezione per la vittoria di David contro a Golia. E se i Gentili richiedessino altro, confutino quella per la vittoria di Ercole contro Anteo. Egli è molto pazza cosa estimare, che le forze da Dio confortate sieno inferiori alle fortune dei combattenti. Già è assai dichiarato, che quello che si acquista per duello, s'acquista per ragione. Il popolo romano acquistò l'imperio per duello, e questo si pruova con testimoni degni di fede; nella manifestazione de' quali non solamente apparirà questo, ma eziandio ciò che i Romani dal loro principio combatterono, essersi per duello combattuto. Imperocchè nel principio, quando si combatteva della sedia di Enea, primo padre di questo popolo, Turno re de'Rutoli vi si contrappose: e finalmente per comune consenso d'amendue i re, per conoscere quale fosse il piacimento di Dio, tra loro due fu il combattimento, come canta Virgilio nell'ultimo. Nella quale battaglia fu tanta la clemenza di Enea vincitore, che se non avesse veduto appresso a Turno il collare, il quale rubò a Pallante quando l'uccise, gli avrebbe perdonato la vita, come dice Virgilio. E dappoi che germinarono due popoli della radice dei Romani, e questo fu il popolo romano e l'albano; e del segno dell'aquila, e degli Dei familiari de'troiani, e della dignità dello imperare, lungo tempo si fu combattuto; in ultimo di comune consentimento delle parti, per conoscere l'instanza, per tre fratelli Orazii e per altrettanti Curiazii, nel cospetto dei re e de' popoli si combattè ; ove morti i tre combattitori degli Albani e due combattitori de'Romani, l'onore della vittoria si concedette sotto il re Ostilio a'Romani. E questo trattò diligentemente Livio nella prima parte, e ancora Orosio lo manifesta. Dipoi co'popoli a loro confinanti, osservata ogni ragione bellica, e co' Sabini e coi Sanniti, benchè si combattesse con grande moltitudine, nientedimeno si combattè in forma di duello, come narra Livio; nel qual modo di combattere co'Sanniti si pentirono del proposito. E questo cantò Lucano nel secondo: *Quante schiere sparse condusse la Porta Collina in quel tempo, in cui il capo del mondo, e la potenza somma, quasi mutò il luogo, e le cose romane quasi cedettono a' Sanniti.* Ma dappoichè le contenzioni italiche furono cessate, non si essendo per divino giudicio ancora combattuto co' Greci nè con gli Affricani; ed opponendosi costoro a'Romani, contendè Fabrizio pei Romani e Pirro pe' Greci, e Roma ottenne la gloria dell'impero. Combattè Scipione per gl'Italiani ed Annibale per gli Affricani, ed in questa forma di duello Affrica ubbidì a Italia, come Livio e gli altri scrittori narrano. Qual sarà adunque di sì grosso ingegno, che non vegga quel popolo glorioso avere in forma di duello acquistato lo imperio del mondo? Ben potè dire il cittadino romano quello che a Timoteo disse lo Apostolo : *Egli è riposta per me la corona*

della giustizia. Ed intendeva che ell'era riposta nella providenza eterna di Dio. Veggano ora i presuntuosi giuristi quanto siano inferiori a quello specolo della ragione, onde la umana mente specula questi principii, e tacciano, e sieno contenti a dar consiglio e giudicare secondo il senso della legge. Egli è già manifesto che il popolo romano per quello acquistò lo imperio: adunque per ragione lo acquistò; e questo è il proposito principale di questo libro. Infino qui s'è dichiarato il proposito nostro per le ragioni, le quali si fondano ne'principii razionali; ma da ora in là è da manifestare questo medesimo pe' principii della fede cristiana. Mossonsi con gran furore e con vani pensieri contro al principato romano coloro, che si chiamano zelatori della fede cristiana, e non hanno avuto misericordia de'poveri di Cristo; i quali non solamente sono fraudati nelle rendite della Chiesa, ma eziandio sono rapiti loro tuttodì i patrimonii; e diventa la Chiesa povera, mentre fingendo la giustizia, non la mettono in effetto. Certamente questa povertà non ci avviene senza il giudizio di Dio; conciossiachè non si sovvenga a'poveri delle facoltà ecclesiastiche, che sono il loro patrimonio, e dallo imperio, che le offerisce, non fieno tenute con gratitudine. Ritornino onde vennono: vennono bene, ritornino male; perchè sono cose ben date e male possedute. Che a tali pastori? che se la sostanzia della Chiesa si disperge, mentrechè le proprietà de' suoi propinqui s'accrescono? Ma egli è forse meglio seguire il proposito, e con pietoso silenzio aspettare il soccorso del Salvatore nostro. Dico adunque che se il romano imperio non fu di ragione, Cristo nascendo presunse cosa ingiusta; questa seconda parte è falsa: adunque il contradittorio della prima è vero. Imperocchè le cose contradittorie hanno questa condizione, che se l'una è falsa, l'altra è vera. E che sia falso che Cristo presumesse cose ingiuste, non fa d'uopo mostrarlo a'fedeli. Imperocchè chi è fedele concede questo; chi non lo concede, non è fedele: e se non è fedele, per lui non si cerca queste ragioni. E questa conseguenza così dichiaro: Colui che per elezione seguita uno comandamento, mostra con opera quello essere giusto; ed essendo l'opere più efficaci a persuadere che le parole, come dice Aristotile nell'*Etica*, più persuade che se egli affermasse con sermone. Ma Cristo, come testimonia Luca suo scrittore, sotto lo editto dell' autorità romana volle nascere della Madre vergine, acciocchè in quella singolare descrizione della generazione umana il figliuolo di Dio fatto uomo fosse descritto; e questo fu uno confermare quello editto. E forse è più santa cosa estimare che quello editto divinamente uscì per Cesare, acciocchè colui che tanto tempo s'era aspettato nella compagnia dei mortali, con tutti gli uomini insieme sè medesimo consegnasse. Adunque Cristo coll'opera persuadette, che il comandamento dato dallo imperatore romano fosse giusto. E conciossiachè al comandare giustamente ne seguiti la giurisdizione, è necessario che chi persuadette il comandamento essere giusto, persuadesse ancora la giurisdizione; la quale se non era di ragione non era giusta. È da notare che l'argumento sunto alla distruzione del conseguente, benchè per sua forma tenga per qualche luogo, nientedimeno la forza sua dimostra per la seconda figura, se si riduce così l'argomento, per la posizione dello antecedente secondo la figura prima. Adunque così si argomenta: Ogni cosa ingiusta si persuade ingiustamente: Cristo non persuase ingiustamente: adunque non persuase cosa ingiusta.

§. XI. E se lo imperio romano non fu per ragione, il peccato di Adamo in Cristo non fu punito; ma questo è falso: adunque egli è vero il contradittorio di quello, onde questo seguita. La falsità del conseguente apparisce così. Imperocchè essendo noi peccatori tutti pel peccato di Adamo, secondo che dice lo Apostolo; come per uno uomo nel mondo entrò il peccato, e pel peccato la morte, così in tutti gli uomini entrò la morte dal tempo in qua che peccarono. Se di quello peccato non si fosse fatto soddisfazione per la morte di Cristo, saremmo ancora figliuoli dell'ira per la natura, cioè per la natura depravata. Ma questo non è, dice lo Apostolo ad Efeso, quando parla del Padre: *Egli ci destinò per l'adozione di figliuoli, per Gesù Cristo; in lui, secondo il proposito della volontà sua, a laude e gloria della sua grazia, nella quale gratificò noi nel suo diletto Figliuolo, nel quale abbiamo redenzione pel sangue suo, e la remissione de' peccati, secondo le ricchezze della sua grazia, la quale soprabbondò in noi.* Ed ancora Cristo dice appresso a santo Giovanni, mentrechè patisce la punizione, così: *È consumato*; che vuol dire, egli è adempiuto, non resta a fare alcuna cosa. Per intendere la convenienza, è da sapere che la punizione non è semplicemente pena allo ingiuriante, ma pena data allo ingiuriante da chi ha giurisdizione di punire; onde se la pena non è data dal giudice ordinario, non è punizione, ma piuttosto ingiuria. Onde egli diceva a Mosè: *Chi ti costituì giudice sopra noi?* Adunque se Cristo non avesse patito sotto giudice ordinario, quella pena non sarebbe stata punizione; ma il giudice ordinario non poteva essere se non uno che avesse giurisdizione sopra tutta la generazione umana; conciossiachè tutta la umana generazione, come disse il Profeta, in quella carne di Cristo, portante i dolori nostri, fosse punita. E sopra tutta la generazione umana Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato, non avrebbe avuto giurisdizione, se il romano imperio non fusse stato per

ragione. Di qui nasce che Erode, benchè non sapesse quello che si faceva, come ancora Caifas. che seppe quello che si disse di celeste deliberazione, rimandò Cristo a Pilato a giudicarsi, come parla Luca nel suo Evangelio. Erode l'aveva commesso, non tenendo il luogo di Tiberio Cesare sotto il segno dell'aquila o del Senato, ma re in singolar regno da lui ordinato, e sotto il segno del regno a sè commesso governando. Restino adunque di turbare e vituperare il romano imperio coloro, che fingono d'essere figliuoli della Chiesa; conciossiachè vegghino lo sposo della Chiesa, Cristo, avere quello in tal modo approvato nell'uno e nell'altro termine della sua milizia. E già sufficientemente estimo avere dimostrato, che il popolo romano per ragione sopra tutti gli altri si attribuì l'imperio. O felice popolo, o Italia gloriosa, se quello che indebolì l'imperio tuo mai non fusse nato, ovvero la sua pia intenzione mai lo avesse ingannato!

LIBRO TERZO.

Come l'autorità del monarca, ovvero dell'imperio, dipende immediatamente da Dio.

§. I. *Egli ha chiuso le bocche a' lioni, ed essi non m'hanno nociuto, perchè nella presenza di lui s'è in me trovata giustizia.* Nel principio di questa opera fu nostro proposito ricercare tre quistioni, secondo che patisse la presente materia: due delle quali ne' libri di sopra estimo essere sufficientemente trattate; ora ci resta a trattare della terza. E perchè la verità di questa non si può dichiarare senza vergogna e rossore di alcuni, sarà forse in me qualche cagione d'indegnazione. Ma perchè la verità dal suo immutabile trono ci priega; ed anche Salomone, entrando nella selva de' Proverbii, ci ammaestra che dobbiamo meditare la verità e detestare la empietà; ed ancora il precettore de'costumi, Aristotele, ci conforta che dobbiamo, per difendere la verità, distruggere ancora le proprie nostre opinioni; io però piglierò fidanza insieme con le premesse parole di Daniello profeta, nelle quali la divina potenza è chiamata lo scudo del difensore e de'difesi, secondo il primo ammonimento di Paolo dicente: *Costui vestitosi la corazza della fede, nel caldo di quello carbone, il quale uno de'serafini prese dal celeste altare, e toccò le labbra d'Isaia*; e così presa questa fidanza, io entrerò nella presente battaglia: e confidandomi ancora nel braccio di colui, che col suo sangue dalla potenza delle tenebre ci liberò, gli empii e i mendaci, al cospetto del mondo, dalla palestra discaccierò. Sotto l'aiuto di colui, che temerò io? conciossiachè lo Spirito coeterno al Padre ed al Figliuolo dica per la bocca di David: *Il giusto sarà nella memoria eterna, e non temerà del male udire.* Adunque la quistione, della quale prima abbiamo a ricercare, tra due grandi lumi si rivolge; e questo è tra il romano pontefice ed il romano principe. E cercasi se l'autorità del Monarca Romano, il quale di ragione è monarca del mondo, come nel secondo libro abbiamo provato, senza mezzo dipende da Dio, ovvero pel mezzo d' alcuno suo vicario o ministro, il quale intendo successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno.

§ II. Come nelle superiori quistioni abbiamo fatto, similmente nella soluzione di questa si vuole pigliare qualche principio fermo, nella virtù del quale si formino gli argomenti della verità, che al presente si ricerca. Imperocchè senza un principio prefisso, non giova affaticarsi ancora dicendo il vero; conciossiachè solo il principio è la radice del pigliare i mezzi. Adunque si presuppone questa verità irrefragabile: che Iddio non vuole quello che repugna alla natura. Imperocchè, se questo non fusse vero, il contradittorio non sarebbe falso; il quale è: che Iddio voglia quello che repugna alla intenzione della natura. E se questo non è falso, non sono false ancora quelle cose che di questo seguitano. Imperocchè egli è impossibile nelle conseguenze necessarie il conseguente essere falso, non essendo falso l'antecedente. Ma al non nonvolere l'uno dei due sèguita per necessità, o volere o nonvolere; come al non odiare, per necessità sèguita o amare o nonamare. Imperocchè il non amare non è odiare, nè il non volere è nonvolere, come di per sè medesimo è manifesto. Le quali cose se non sono false, non sarà falsa questa: Iddio vuole quel che non vuole; la falsità della quale non ha superiore. E che sia vero quello che qui si dice, così dichiaro: Egli è manifesto, che Iddio vuole il fine della natura; altrimenti il cielo si muoverebbe invano, la qual cosa non si debbe dire. Se Iddio volesse lo impedimento del fine, vorrebbe ancora il fine dello impedimento, altrimenti vorrebbe questo invano. E perchè il fine dello impedimento egli è il non

essere della cosa impedita, seguiterebbe che Iddio volesse non essere il fine della natura, il quale si dice volere essere. Imperocchè se Iddio non volesse lo impedimento del fine, come e'non volesse, così seguiterebbe al non volere, e nulla si curerebbe dello impedimento o fusse o non fusse. Ma chi non cura lo impedimento non cura quella cosa che si può impedire, e conseguentemente non l'ha nella volontà; e quello che alcuno non ha nella volontà, non vuole. Per la qual cosa, se il fine della natura può essere impedito, di necessità sèguita che Iddio non vuole il fine della natura; e così sèguita quello di prima, e questo è: Iddio volere quello che non vuole. Adunque è verissimo quello principio, del cui contraddittorio tante assurde cose seguitano.

§ III. Nel principio di questa quistione è da intendere, che la verità della quistione prima fu più da manifestare per levare l'ignoranza, che per levare la lite. Ma la verità della seconda quistione fu per levare l'ignoranza e il litigio. Molte cose sono che noi non sappiamo, e nientedimeno non ne litighiamo: imperocchè il geometra non sa la quadratura del circolo, ed anche non ne litiga; il teologo non sa il numero degli angeli, e di quello non fa lite; e lo Egizio non sa la civiltà degli Sciti, ed anche della loro civiltà non contende. Certamente la verità di questa terza quistione ha tanto litigio, che come agli altri suole l'ignoranza essere cagione di lite, così qui sia maggiormente la lite cagione d'ignoranza. Imperocchè agli uomini, che volano con lo appetito innanzi alla considerazione della ragione, sempre questo sèguita: che eglino male disposti, e posposto il lume della ragione, sono tirati come ciechi dallo affetto, e pertinacemente la loro cecità niegano. Onde spesso avviene, che la falsità non solamente ha patrimonio, ma che molti, de'loro termini uscendo, discorrano pe'campi d'altri, ove eglino nulla intendendo, nulla sono intesi; e così provocano alcuni ad ira ed indignazione, altri a riso. Adunque contro la verità, che qui si ricerca, tre condizioni d'uomini massime fanno resistenza; perchè il sommo Pontefice vicario di Cristo e successore di Pietro, al quale noi non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo ma ciò che dobbiamo a Pietro, contro a noi insorge forse pel zelo delle chiavi; ed ancora altri pastori della greggia cristiana, ed altri ancora, i quali credo solo da zelo della madre Chiesa essere mossi, alla verità, che io ho a mostrare, forse per zelo (come dissi) e non per superbia, contradicono. Ma alcuni altri, la cupidità ostinata de'quali ha spento il lume della ragione; ed essendo dal padre diavolo si chiamano figliuoli della Chiesa; non solo in questa quistione muovono lite, ma hanno in abominio il nome sacratissimo di principato; e così negano i veri principii delle quistioni superiori e della presente senza vergogna. Sono alcuni altri chiamati Decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia, i quali con tutta la intenzione dandosi a'loro Decretali (che per altro io stimo che sieno da avere in venerazione) fondano nella loro prevalenza le proprie speranze, e così derogano allo imperio. Nè è da maravigliarsi di questo, perchè io ho già udito alcuno di loro dire, e sfacciatamente affermare, i loro decreti essere fondamento della fede. La quale assurda sentenza dalla opinione de'mortali levino coloro, che senza costituzione di Chiesa, credettono in Cristo venturo, o presente, o venuto; e credendo in lui sperarono, e sperando arsono di carità, ed ardendo sono senza dubbio alcuno a lui fatti coeredi. Ed acciò che tali uomini della presente battaglia siano in tutto scacciati, è da notare ch'egli è alcuna scrittura innanzi alla Chiesa, alcuna insieme con essa, alcuna dopo lei. E innanzi alla Chiesa, è il Vecchio e il Nuovo Testamento, il quale è mandato in eterno, come dice il Profeta. Imperocchè questo è quello che dice la Chiesa, parlando allo sposo: *Tira me dopo te.* E con la Chiesa insieme sono quegli venerandi concilii principali, nei quali esser Cristo stato presente nessuno fedele dubita; conciossiachè noi abbiamo, Cristo aver detto a'discepoli, avendo a salire in cielo: ***Ecco io sono con voi ogni dì insino alla consumazione del secolo***, come Matteo testimonia. Sono ancora le scritture de'dottori, di Agostino e degli altri, i quali avere avuto l'aiuto dello Spirito santo chi dubiterà? e chi ne dubitasse non avrebbe i frutti loro veduti, e se gli avesse veduti non gli avrebbe gustati. Dopo la Chiesa sono poi le costituzioni, le quali chiamano Decretali: le quali benchè sieno da venerare per l'autorità apostolica, nientedimeno s'hanno a posporre alla fondamentale Scrittura, conciossiachè Cristo abbia ripreso i sacerdoti del contrario. Imperocchè domandandogli: *Per che cagione i discepoli tuoi trapassano gli ordini degli antichi?* (e questo era che eglino non osservavano il lavarsi le mani) a costoro Cristo rispose appresso a santo Matteo: *E voi perchè trapassate il comandamento di Dio per le vostre costituzioni!* Nella quale sentenza assai significò, che la costituzione s'aveva a posporre. E se le costituzioni della Chiesa sono dopo la Chiesa, come è dichiarato, è necessario che l'autorità della Chiesa non dipenda da esse costituzioni, ma l'autorità delle costituzioni dalla Chiesa. E costoro che hanno solo queste costituzioni, si vogliono, come dicemmo, di questa battaglia rimuovere: imperocchè nel ricercare questa verità bisogna procedere per quelle cose, dalle quali l'autorità della Chiesa dipende. Adunque, fatta questa esclusione, si debbono altresì rimuovere da questa guerra coloro che, coperti di penne di corvi, si vantano d'essere pecore bianche nella divina gregge. Costoro son figliuoli d'ini-

quità, i quali, per meglio adempiere i loro delitti, prostituiscono la madre, i fratelli scacciano, e finalmente non vogliono aver giudice. Imperò in che modo si cercherebbe egli con esso loro ragioni. conciossiachè eglino, occupati dalla cupidità, non veggano i principii? Per la qual cosa solo con quegli combatteremo, i quali indotti da alcuno zelo inverso la Chiesa loro madre, la verità che qui si cerca non conoscono: co'quali io incomincio in questo libro la battaglia per la salute della verità, usando quella reverenzia, la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione.

§ IV. Coloro adunque, contro a'quali sarà tutta la seguente dispulazione, affermano l'autorità dello imperio dipendere dall'autorità della Chiesa, come lo artefice ministro dal capo maestro; ed abbenchè siano mossi da più e diversi argomenti tratti dalla Scrittura, ed ancora da alcune cose fatte dal pontefice e dallo imperadore, nientedimeno non hanno indizio alcuno di ragione. In prima dicono, secondo il Genesi, che Iddio fece due grandi lumi, cioè uno maggiore e uno minore, acciocchè l'uno fosse sopra il dì e l'altro sopra la notte: e questo intendono per allegoria, che l'uno sia lo spirituale e l'altro il temporale reggimento. Dipoi argomentano così: che come la luna, che è il minore lume, non ha luce se non in quanto la riceve dal sole; così il regno temporale non ha autorità se non in quanto dallo spirituale la riceve. E per sciogliere questa loro ragione e le altre, è da notare, che, come dice Aristotele negli *Elenchi*, la soluzione dello argomento è la manifestazione dello errore. E perchè lo errore può essere nella materia e nella forma dello argumento, in due modi si può errare; o presupponendo il falso, o argomentando senza ordine. E queste due cose opponeva Aristotele a Parmenide e Melisso, dicendo: *Costoro accettano il falso e non argomentano*. Io piglio qui in largo modo il falso per la cosa inopinabile, la quale nella materia probabile ha natura di sillogismo. Ma se egli è errore nella forma, debbe distruggere la conclusione colui, che vuole solvere, mostrando non essere osservata la forma dello argomento. E se egli è errore nella materia, egli è perchè s'è accettato il falso, o semplicemente o in qualche parte. Se semplicemente, si debbe solvere distruggendo la proposizione assunta; e se in alcuna parte, per distinzione. Notato questo, è ancora da considerare, per intendere meglio la soluzione fatta qui e quelle che s'hanno a fare, che si può errare circa il mistico senso, o cercandolo dove ei non è, o pigliandolo altrimenti che egli sia. Per la prima parte, dice Agostino nel libro della *Città di Dio: Non si debbe credere che tutte le cose che si narrano significhino alcuno effetto, ma per cagione di quelle cose che significano, si pigliano ancora di quelle che nulla significano. Solo il vomere divide la terra; ma per potere far questo, ancora l'altre parti dello aratro sono necessarie.* Per la qual cosa esso ancora disse nel libro della *Dottrina cristiana* a questo medesimo proposito: che chi sente altrimenti nelle Scritture che colui che le scrisse, è così ingannato come se alcuno lasciasse la via retta, e per lungo circuito pervenisse al fine medesimo della via retta; e dopo questo aggiunge così: *Vuolsi dimostrare acciò che per consuetudine di deviarsi, ancora si vada per obliquo.* Finalmente significa la cagione, perchè questo si debba schifare nelle Scritture, dicendo: *La fede dubita se l' autorità della divina Scrittura vacilla.* Ed io dico, che se tali cose si fanno per ignoranza, si vuole con diligenza la ignoranza correggere e perdonare, come a colui che teme il lione nei nuvoli. E se si fanno a studio, con quelli che così fanno non si debbe altrimenti fare che con i tiranni, i quali non seguitano le pubbliche costituzioni a utilità comune, ma le tirano al proprio. O estrema scelleratezza, eziandio se gli avvenga nel sogno, male usare la intenzione dello eterno Spirito! non si pecca qui contro Mosè, David, Giob, Matteo o Paolo, ma contro allo Spirito santo che parla in loro. Imperocchè se molti sono gli scrittori del divino sermone, uno solo è il dettatore Iddio, il quale s'è degnato quello che a lui piace per molti scrittori a noi esplicare. Notate queste cose, al sopraddetto proposito dico a distruzione di quel detto, ove affermano che questi due lumi importano due reggimenti, nel qual detto tutta la forza dello argomento consiste. E che quello detto non si possa sostenere, per due vie mostrare possiamo. Prima, essendo questi reggimenti accidenti dell'uomo, parrebbe che Iddio avesse pervertito l' ordine, producendo prima gli accidenti che il soggetto proprio; e questo non si debbe dire d' Iddio. Imperocchè quei due lumi furono prodotti nel quarto dì, e l' uomo nel sesto. Oltre a questo, conciossiachè questi reggimenti dirizzino l'uomo a certi fini, come di sotto dichiareremo, se l'uomo avesse perseverato nello stato della innocenza, nel quale fu fatto da Dio, non avrebbe avuto bisogno di tale direzione. Adunque questi reggimenti sono rimedio contro alla infermità del peccato. E come l'uomo nel quarto dì non solamente non era peccatore, ma eziandio in niun modo esisteva, era superfluo produrre i rimedi: e questo è contro alla bontà divina. Colui sarebbe stolto medico, il quale, innanzi che l'uomo nascesse, ordinasse lo impiastro al postemale futuro. Adunque non si debbe dire, che Iddio nel quarto dì abbia fatto questi due reggimenti; e però non potè essere la intenzione di Mosè quella che egli-

no fingono. Puossi ancora questa bugia, tollerandola, per distinzione dissolvere. Certamente egli è più leggieri contro allo avversario, la soluzione che distingue, perchè non si pruova colui essere in tutto bugiardo, come si fa nella distruzione. Dico adunque che benchè la luna non abbia luce abondantemente, se non dal sole, non sèguita però che la luna sia dal sole. Sicchè si debbe sapere, che altro è l'essere della luna, altro la virtù sua, altro l'operazione. Quanto all' essere, ella non dipende in alcuno modo dal sole; nè eziandio in quanto alla virtù, nè quanto alla operazione semplicemente; perchè il suo movimento è dal primo motore, e la influenza sua è da' suoi propri raggi. Ella ha per sè alcuna luce, come nella sua oscurazione si manifesta; ma quanto all' operare meglio e più efficacemente, riceve qualche cosa dal sole, il quale è abondanza di luce, ricevuta la quale, più virtuosamente adopera. Similmente dico, che il temporale non riceve dallo spirituale l'essere, nè ancora la virtù che è la sua autorità, nè ancora l' operazione semplicemente; ma bene riceve da lui questo: che più virtuosamente adoperi per lo lume della grazia, il quale, in cielo e in terra, gl' infonde la benedizione del pontefice. Adunque l'argomento peccava nella forma, perchè quello che è predicato nella conclusione non è la estremità della proposizione maggiore, perocchè procede così: La luna riceve lume dal sole, il quale è reggimento spirituale; il reggimento temporale è la luna: adunque il temporale reggimento riceve l'autorità dallo spirituale. Imperocchè nella estremità della maggiore egli pongono la luce; e nel predicato della conclusione l'autorità; le quali sono cose diverse in soggetto e in ragione, come veduto abbiamo.

§ V. Costoro assumono eziandio argomento dalla lettera di Mosè, dicendo che dal pettignone di Giacob uscì la figura di questi due reggimenti, cioè Levi e Giuda; de' quali l' uno fu padre del sacerdozio, cioè Levi; l'altro del reggimento temporale, cioè Giuda. Dipoi così argomentano: quella comparazione che fu tra Levi e Giuda, è tra la Chiesa e lo Imperio; Levi precedette Giuda in natività, come dichiara la lettera: adunque la Chiesa precede nell' autorità l' Imperio. Questo facilmente si solve, perchè quello che dicono che Levi e Giuda, figliuoli di Giacobbe, figurano questi reggimenti, si potrebbe semplicemente distruggendo dissolvere; ma concedasi pure loro questo. E quando argomentano, come Levi precedette Giuda in natività, così la Chiesa nell'autorità, dico similmente che altro è il predicato della conclusione, e altro la estremità della maggiore. Imperocchè altro è l'autorità, e altro la natività per soggetto e per ragione; e però si pecca nella forma, ed è uno processo simile a questo: A precede B in C; D ed E hanno tra loro comparazione come A e B: adunque D precede E in F, ma in vero F e C sono diversi. Ma se pure costoro facessino resistenza dicendo, che F sèguita al C, e questa è l' autorità alla natività, e che per lo antecedente bene si inferisce il conseguente, come l'animale per l'uomo; dico che questo è falso: perchè sono molti i maggiori per natività, che non solamente non precedono in autorità, ma sono da' più giovani preceduti; come spesso è manifesto nei loro ordini, dove i più giovani in autorità ecclesiastica precedono i più vecchi. E così questa resistenza erra ponendo per cagione quello che non è cagione.

§ VI. Dalla lettera poi del primo libro dei Re assumono la creazione e la deposizione di Saul, dicendo: che Saul re prima posto in trono, fu poi deposto per Samuel, che invece di Dio comandò a colui. E di qui argomentano che come colui, vicario di Dio, ebbe autorità di dare e tôrre il temporale reggimento e trasferirlo in altri; così ora il vicario di Dio, universale preside della Chiesa, ha autorità di dare, tôrre e trasferire lo scettro del temporale governo. E da questo senza dubbio seguiterebbe, che dalla Chiesa dipendesse l' autorità dello imperio. A questo diciamo, distruggendo quello che dicono, Samuello vicario di Dio; che non come vicario, ma come speciale legato a questo, e come nunzio referente lo espresso mandato di Dio, fece questo. La qual cosa così si dichiara, perchè appunto quello che Iddio disse, solo fece e referì. Laonde altro è essere vicario, altro nunzio o ministro; come altro è essere dottore, ed altro interpetre. Imperocchè vicario è colui al quale la giurisdizione è conceduta con legge o con arbitrio; e però intra i termini della giurisdizione commessa per legge o per arbitrio, può fare alcuna cosa che il signore non conosce. Ma il nunzio non può se non in quanto nunzio: e come il martello nella virtù sola del fabbro adopera, così il nunzio nel solo arbitrio di colui che il manda. Adunque non sèguita, che se Iddio per Samuel nunzio fece questo, il vicario di Dio lo possa fare. Molte cose Iddio per mezzo degli angeli ha fatte, fa e farà, che il vicario di Dio e successore di Pietro non può fare; e però l' argomento loro è dal tutto alla parte, argomentando così: L' uomo può vedere e udire; adunque l'occhio può vedere e udire: e questo non vale, ma varrebbe negativamente così: L' uomo non può volare; adunque non possono le braccia dell'uomo volare. E similmente così: Iddio non può fare pel nunzio, che le cose generate non sieno generate, secondo la sentenza di Agatone: adunque il suo vicario non lo può fare.

§ VII. Costoro pigliano ancora dalla lettera di Matteo l'offerta de' Magi, dicendo: Cristo avere ricevuto insieme incenso ed oro, a significazione che egli era signore e governatore delle cose spirituali e temporali.

Di qui inferiscono, che il vicario di Cristo è signore e governatore delle cose medesime, e conseguentemente ha in tutte e due l'autorità. Rispondendo a questo, confesso la lettera e il senso di Matteo, ma in tutto niego quello che di qui si sforzano d'inferire. Costoro così argomentano: Iddio è signore delle cose temporali e spirituali, e il pontefice è vicario di Dio; adunque egli è signore di queste due cose. L'una e l'altra proposizione è vera, ma il mezzo è variato; e arguiscesi in quattro termini, nei quali la figura dell'argomento non si salva, come mostrò Aristotele nel libro dello argomentare semplicemente. Imperocchè altro è Iddio, il quale si piglia per soggetto nella maggiore, ed altro il vicario di Dio, ch' è il predicato nella minore. E chi si opponesse dicendo, che vicario è equivalente, sarebbe opposizione inutile, perchè nessuno vicario divino o umano può essere equivalente all' autorità principale: e questo facilmente si manifesta. Imperocchè noi sappiamo che il successore di Pietro non è eguale all' autorità divina, almeno nelle operazioni della natura. Imperocchè egli non potrebbe fare salire la terra insù e il fuoco ingiù discendere, per l' officio a lui commesso: ed ancora non si potrebbero tutte le cose a lui commettere da Dio: imperocchè Iddio in nessun modo potrebbe commettere la potenza del creare e battezzare; e questo manifestamente si pruova; benchè il Maestro delle sentenze nel quarto dicesse il contrario. Ancora sappiamo che il vicario dell'uomo non è equivalente a lui inquanto che è vicario: imperocchè nessuno può dare quello che non è suo. L'autorità principale non è del principe se non a uso, perchè nessuno principe può autorità a sè medesimo dare; la può bene ricevere e lasciare; ma non può altri creare, perchè la creazione del principe dal principe non dipende. E se è così, è manifesto che nessuno principe può sostituire vicario in tutto a sè equivalente; per la qual cosa la detta opposizione non ha efficacia ancora.

§. VIII. Ancora pigliano dalla medesima lettera il detto di Cristo a Pietro: *Ciò che legherai in terra sarà legato in cielo, e ciò che scioglierai sarà sciolto.* E questo vogliono che sia detto similmente a tutti gli apostoli, per la lettera di Matteo e di Giovanni: onde arguiscono, il successore di Pietro, per concessione di Dio, potere tutte le cose legare e sciorre; e di qui inferiscono potere solvere le leggi e i decreti dello Imperio, ed ancora solvere e legare leggi e decreti pel temporale governo: onde bene seguiterebbe quello che dicono. Risponderemo a questo per distinzione, contro alla maggiore del loro argomento, che dice così: Pietro potè sciorre e legare tutte le cose, e il successore di Pietro può tutte le cose che potè Pietro: adunque il successore di Pietro può tutte le cose sciorre e legare. Onde riferiscono potere egli sciorre e legare l' autorità e i decreti dello Imperio. Io concedo la minore, la maggiore non senza distinzione. E però dico che questo segno universale, *tutte le cose*, il quale s'inchiude in ciascuna cosa, non distribuisce mai fuori dell' ámbito (1) del termine distribuito. Imperocchè se io dico: ogni animale corre, quell'*ogni* si distribuisce per ogni cosa che si contiene sotto la generazione degli animali; e se io dico: ogni uomo corre, quell'*ogni* non si distribuisce se non per quelli che son soggetti a questo termine, *uomo*; e quando dico: ogni grammatico, la distribuzione più si strigne. Sicchè si vuole sempre vedere quello che il segno universale distribuisce; e veduto questo, facilmente apparirà quanto la sua distribuzione s'estenda, conosciuto la natura e l'ámbito del termine distribuito. Onde quando si dice: *Qualunque legherai*; se questo *qualunque* si pigliasse assolutamente, sarebbe vero quello che dicono; e non solo potrebbe fare questo, ma ancora sciogliere la moglie dal marito e legarla ad altri, vivente il primo; e questo non può a niun modo. Potrebbe ancora sciorre me non pentuto, la qual cosa Iddio stesso non potrebbe fare. E però è manifesto, che non si vuole pigliare assolutamente quella distribuzione, ma per rispetto a qualche cosa: e quello, a che ella riguardi, è assai evidente, se si consideri quella cosa che a lui si concede, circa la qual cosa quella distribuzione è soggiunta. Perciocchè dice Cristo a Piero: *Io ti darò le chiavi del celeste regno*; e questo è: *Io ti farò portinaio di quel regno.* E poi dice: *Qualunque cosa potrai sciorre e legare*; ed intendesi: *Qualunque cosa si spetta a detto officio, potrai sciorre e legare.* E così il segno universale, il quale s'inchiude in *qualunque cosa*, è ristretto nella sua distribuzione dall' officio delle chiavi del celeste regno; e così pigliando è vera quella proposizione, ma non pigliando assolutamente. E però dico che benchè il successore di Pietro, secondo la convenienza dell'officio commesso a Pietro, possa sciorre e legare; non séguita però per questo che possa sciorre e legare i decreti dello imperio, come eglino dicevano: se già più oltre non si provasse, questo spettarsi all'officio delle chiavi, il contrario del quale disotto mostreremo.

§ IX. Pigliano ancora il detto di Luca, ove Pietro dice a Cristo: *Ecco qui sono due coltelli*; e dicono, che per que' due coltelli s'intendono i due predetti reggimenti; i quali poichè disse Pietro essere quivi, intendendo quivi appresso di sè, indi arguiscono, que' due reggimenti, secondo autorità, consistere appresso al successore di Pietro. A questo

(1) *Ambito* vale *giro, cerchio, circonferenza*: onde *fuori dell' Ambito* vale figuratamente *fuori de' limiti.*

diremo, distruggendo quello senso in che l'argomento si fonda. E' dicono che i due coltelli da Pietro assegnati, significano i due reggimenti, la quale cosa si vuole onninamente negare, sì perchè la risposta di Pietro non sarebbe secondo la intenzione di Cristo, sì perchè Pietro per suo costume subito rispondeva alla superficie delle cose soltanto. E che la risposta non fusse secondo la intenzione di Cristo, sarà manifesto se si consideri le parole precedenti, e la cagione delle parole. Sicchè è da sapere, che questo fu detto nel dì della cena: onde Luca disopra così comincia: *Venne il dì degli azimi, nel quale era necessario fare pasqua; nella quale cena, predisse Cristo la passione che a lui s' appressava, nella quale bisognava che da' suoi discepoli si separasse.* E vuolsi nuotare che dove queste parole intervennono, erano insieme tutti i discepoli; onde poco dopo le parole predette, dice Luca così: *E venuta l'ora, sedè a mensa coi dodici discepoli; dipoi continovando il parlare venne a questo: Quando io vi mandai senza sacchetto, e tasca, e calzari, mancovvi egli alcuna cosa? Rispuosono loro: Nulla. Disse egli a loro: Ora chi ha il sacchetto, tolga anche la tasca; e chi non l'ha, venda la cioppa e comperi il coltello.* In questo assai apertamente si manifesta la intenzione di Cristo; ei non disse: Comperate o abbiate due coltelli, anzi disse dodici; conciossiachè a' dodici discepoli e' dicesse: *Chi non l'ha lo comperi*; acciocchè ciascuno avesse il suo. E questo ancora diceva significando loro la cattura prossima futura, e il dispregio che a loro dovea venire, quasi dicesse: *Mentre che fui con voi, eravate ricevuti; ora sarete scacciati; onde conviene che v'apparecchiate eziandio quelle cose che già vi vietai, perchè così la necessità richiede.* Adunque se la risposta di Pietro, qui fatta, fusse stata sotto quella intenzione, già non sarebbe stata sotto la intenzione di Cristo; della qual cosa Cristo l'avrebbe ripreso, come molte volte il riprese, quando ignorantemente rispondeva. Ma e'non fece questo, anzi acconsentì dicendo: *Egli è assai;* quasi dicesse: *Per la necessità dico questo, e se non può ciascheduno averlo, bastino due.* E che Pietro, secondo il suo costume, parlasse alla superficie, lo dichiara la sua subita ed inconsiderata presunzione; alla quale non solo la sincerità della fede lo costrigneva, ma credo la purità e semplicità naturale. Questa sua presunzione da tutti gli scrittori di Cristo è manifestata. Scrive infatti Matteo, che dimandando Gesù Cristo a' discepoli: *Chi dite voi ch'io sia?* rispose Pietro innanzi a tutti: *Tu se' Cristo figlio di Dio vivo.* Scrive ancora che quando Cristo disse a'discepoli: *E' mi bisogna ire in Gerusalemme, e molte cose patire*; Pietro lo prese, molto riprendendolo: *Iddio ti guardi di questo, Signore mio; questo non ti avverrà.* E Cristo così lo riprese: *Va' addietro, Satana.* Ancora scrive che nel monte della trasfigurazione, nel cospetto di Cristo, di Mosè, di Elia e de' due figliuoli di Zebedeo, disse: *Signore, questa è buona stanza: se tu vuoi, facciamo qui tre tabernacoli, uno a te, uno a Mosè, uno ad Elia.* Oltre a questo scrive, che essendo i discepoli di notte in una navicella, ed andando Cristo sopra l' acque, disse Pietro: *Signore, se tu se' Cristo, fa' ch'io venga a te sopra l' acqua.* Altrove dice, che quando Cristo pronunziò il futuro scandalo a' suoi discepoli, rispose Pietro: *Se tutti contro a te si scandalizzeranno, mai non mi scandalizzerò io.* E di sotto aggiunge ancora: *Se bisognerà teco morire, io mai ti negherò.* Questo ancora testimonia Marco. E Luca scrive, che Pietro disse a Cristo poco innanzi le dette parole de'coltelli: *Signore, io sono apparecchiato alla prigione ed alla morte teco venire.* Giovanni poi dice di lui, che volendo Cristo lavargli i piedi, disse Pietro: *Signore, laverai tu a me i piedi?* e disotto dice: *Non mi laverai i piedi in eterno.* Dice ancora, avere egli percosso col coltello il servo del ministro; ed in questo tutti e quattro s'accordano. Dice ancora Giovanni, essere egli (1) entrato subito, quando venne nel monumento, veggendo l'altro discepolo che stava fermo all'uscio. Aggiugne ancora, che stando Gesù dopo la resurrezione nel lito, ed udendo Pietro che egli era il Signore, si mise la veste (essendo prima ignudo), ed entrò in mare. Finalmente dice, che quando Pietro vide Giovanni, disse a Gesù: *Costui che va facendo?* E mi giova certamente tali cose del nostro pastore, in laude della sua purità, avere narrate; nelle quali apertamente si conosce, che quando parlava de'due coltelli, con semplice intenzione a Cristo rispondeva. Ed ancora se le parole di Cristo e Pietro s' hanno in figura ad intendere, non si debbono pur nonostante tirare a quel senso che costoro dicono, ma al senso di quel coltello, del quale Matteo così scrive: *Non vi pensate ch' io sia venuto a mettere in terra pace, ma il coltello. Io sono venuto a separare l'uomo dal padre suo etc.* La quale cosa si fa in opere ed in parole. E però diceva Luca a Teofilo; *Le cose che cominciò Cristo a fare ed a insegnare.* Cristo comandava comperare tal coltello: il quale essere quivi doppio, ancora Pietro rispondeva. Imperocchè egli erano apparecchiati alle parole ed all' opere, per le quali farebbono quello che Cristo diceva, cioè sè essere venuto a fare mediante il coltello, come detto abbiamo.

§ X. Dicono ancora alcuni, che Costantino, essendo mondato della lebbra per la intercessione di Silvestro allora pontefice, donò la sedia dello imperio, cioè Roma, alla

(1) *egli*, cioè *Pietro*

Chiesa, con molte altre dignità dell'imperio. Donde arguiscono che quelle dignità dipoi nessuno può ricevere, se non le riceve dalla Chiesa, della quale elle sono, secondo che loro dicono. E di questo bene seguiterebbe, come vogliono, l' una autorità dall'altra dipendere. Posti e soluti gli argomenti, i quali parevano fondati ne' diversi sermoni, resta porre e solvere quelli che si fondano nelle cose fatte da' Romani, e nella umana ragione; de' quali primo è quello che così da costoro si propone: Quelle cose che sono della Chiesa, nessuno può di ragione avere se non dalla Chiesa; e questo si concede: il romano reggimento è della Chiesa: adunque non lo può nessuno di ragione avere se non dalla Chiesa. E provano la minore per quelle cose che di Costantino di sopra sono dette. Questa minore io dunque niego loro; e quando ci la provano, dico che nulla pruovano, perchè Costantino non poteva alienare l'imperio, e la Chiesa non lo poteva ricevere. E quando eglino si contrappongono pertinacemente, quello che dico così si può mostrare. A nessuno è lecito fare quelle cose, per l' officio a sè deputato, le quali sono contro a esso officio; imperocchè così una cosa medesima, in quanto è essa medesima, a sè stessa sarebbe contraria, e questo è impossibile. Ma contro all' officio dell'imperatore è dividere l'impero; essendochè l'officio suo sia ad uno volere e ad uno nonvolere tenere l'umana generazione soggiogata, come nel primo libro dimostrammo: e però non è lecito allo Imperadore dividere l' imperio. Se adunque per Costantino fussino alcune dignità alienate dallo imperio, come eglino dicono, e fussino nella potestà della Chiesa pervenute, sarebbesi divisa la veste inconsutile, cioè non cucita; la quale non ebbero ardire dividere coloro i quali vulnerarono Cristo, vero Iddio, con la lancia. Oltre a questo, come la Chiesa ha il fondamento suo, così ancora l'imperio ha il suo; perocchè il fondamento della Chiesa è Cristo; onde lo Apostolo a' Corintii così parla: *Nessuno può porre altro fondamento oltre a quello che è posto, e questo è Cristo Gesù: egli è la pietra sopra la quale è la Chiesa fondata; ma il fondamento dello imperio è la umana ragione*. Dico ora, che come alla Chiesa non è lecito fare contro al suo fondamento; ma sempre debbe sopra esso attenersi secondo la *Cantica*: *Chi è costei che sale dal deserto, abbondante di delizie, che s' appoggia sopra al suo diletto?* così allo imperio non è lecito fare alcuna cosa contro alla umana ragione. Ma sarebbe contro alla umana ragione, se lo imperio sè medesimo dissipasse: adunque allo imperio non è lecito sè medesimo dissipare. E perchè dividere l' imperio sarebbe distruggere esso imperio, conciossiachè lo imperio consiste nella unità della universale monarchia; è manifesto che non è lecito allo imperadore dividere l' imperio. E che sia contro alla ragione umana dissipare l'imperio, di sopra è manifesto. Ancora ogni giurisdizione è più antica che il giudice suo; imperocchè il giudice è ordinato a essa giurisdizione, e non per contrario. Ma l' imperio è giurisdizione, che nell' amplitudine sua ogni temporale giurisdizione comprende: adunque ella è prima che lo imperadore sia giudice; perciocchè lo imperadore a fine d'essa è ordinato, e non è essa a fine di lui. Di qui è manifesto, che lo imperadore non la può permutare in quanto egli è imperadore, conciossiachè egli riceva da lei quello essere, che egli è. Ora dico così: o quegli era imperadore quando e' dicono che conferì alla Chiesa, o no. E se no, è chiaro che non poteva conferire cosa alcuna dell'imperio. E se era, conciossiachè tale collazione era diminuzione di giurisdizione imperiale, in quanto era imperadore fare non lo poteva. Ancora, se lo imperadore potesse separare alcuna particula dalla giurisdizione imperiale, per la ragione medesima lo potrebbe l' altro similmente fare. E conciossiachè la giurisdizione temporale sia finita, e ogni cosa finita per finite divisioni si consumi; seguiterebbe che la giurisdizione prima annichilare si potrebbe: e questo non è di ragione. Ancora, perchè chi conferisce ha natura d'agente, e colui a cui è conferito l' ha di paziente, come dice Aristotele nell'*Etica*; a volere che sia lecito il conferire, non si richiede solamente la disposizione di colui che conferisce, ma ancora di colui a cui è conferito. Perchè pare che le operazioni degli agenti sieno nel paziente disposto: ma la Chiesa in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali per il precetto che espressamente lo vieta, come abbiamo da Matteo: *Non vogliate possedere oro nè argento nelle vostre cinture, nè pecunia, e non portate la tasca per via*, ecc. E benchè per Luca abbiamo alquanta larghezza, non tanto circa questo precetto, quanto ad alcune cose; nientedimeno quanto alla possessione dell' oro ed argento, non ho potuto trovare licenzia data alla Chiesa dopo la proibizione predetta. Per la qual cosa, se la Chiesa non poteva ricevere, dato che Costantino avesse potuto fare questo; nientedimeno tale azione non era possibile riceversi, non essendo il paziente disposto. Adunque è manifesto, che la Chiesa non lo poteva ricevere per modo di possessione, nè egli per modo d'alienazione conferire. Nientedimeno poteva lo imperadore, in aiuto della Chiesa, il patrimonio suo e altre cose spendere, stando sempre fermo il superiore dominio, l' unione del quale divisione non patisce. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore dei frutti ai poveri di Cristo per la Chiesa, la qual cosa sappiamo essere stata dagli apostoli fatta. Ancora dicono, che Adriano papa chiamò

Carlo Magno in soccorso di sè e della Chiesa, per la ingiuria fattagli da' Longobardi nel tempo di Desiderio re loro, e che Carlo da lui ricevette la dignità dello imperio, non ostante che Michele era in Costantinopoli imperadore. Il perchè dicono che tutti quegli che dopo lui furono imperadori romani, sono avvocati della Chiesa, e debbono da lei essere chiamati. Onde seguirebbe ancora quella dipendenza, la quale vogliono conchiudere. A distruzione di questo, dico che parlano invano, perchè l' usurpazione della ragione non fa ragione. Imperocchè se la facesse, pel modo medesimo l'autorità della Chiesa si proverebbe dallo imperadore dipendere, dappoi che Ottone imperadore restituì papa Leone, e depose Benedetto, ed in Sassonia lo trasse in esilio.

§ XI. Colla ragione poi così costoro arguiscono. E' pigliano il principio del decimo della *Metafisica*, dicendo: Tutte le cose che sono d'uno genere si riducono a uno, che è misura di tutte le cose che sono sotto quello genere: tutti gli uomini sono d'uno genere: adunque si debbono ridurre a uno come misura di tutti loro. E conciossiachè il sommo pontefice e l'imperadore sieno uomini, se quella conclusione è vera, bisogna che si riducano a uno uomo. E perchè il papa non si può ridurre ad altri, resta che lo imperadore con tutti gli altri insieme si debba ridurre a lui come a misura e regola; onde séguita quello che vogliono. Per solvere questa ragione dico: Che quando e' dicono che le cose, le quali sono d'uno genere bisogna ridurle a qualcuna di quel genere, la quale è misura in esso, dicono il vero. E similmente dicono il vero quando e' dicono che tutti gli uomini sono d'uno genere. Similmente conchiudono il vero quando di qui inferiscono, doversi ridurre tutti gli uomini a una misura nel suo genere. Ma quando per questa conclusione inducono del papa e dello imperadore, sono ingannati secondo accidente. E ad intendere questo, è da sapere che altro è essere uomo, ed altro è essere papa; altro è essere uomo, altro essere imperadore; come altro è essere uomo, che essere padre o signore. L' uomo è quello ch'egli è per la forma sostanziale, per la quale ha specie e genere, e per la quale si ripone nel predicamento della sostanza. Il padre è quello ch'egli è per forma accidentale, la quale è relazione, per cui si riduce a certa specie ed a certo genere, e riponsi sotto il predicamento della relazione: altrimenti tutte le cose si ridurrebbero al predicamento della sostanza; conciossiachè nessuno accidente per sè sussista senza il fondamento della sostanza sostenente; e questo è falso. Adunque essendo il papa e lo imperadore quello che sono, per alcune relazioni, perchè sono tali pel papato e per lo impero, che sono relazioni, l'una è sotto l'àmbito della paternità, l'altra sotto l'àmbito della dimostrazione; è manifesto che il papa e lo imperadore, in quanto sono tali, si debbono riporre sotto il predicamento della relazione, e per conseguenza ridursi a qualche cosa esistente in essa relazione. E però dico, che altra è la misura alla quale si debbon ridurre in quanto sono uomini, ed altra alla quale in quanto sono papa ed imperadore. Imperò, in quanto sono uomini, si debbono ridurre a un ottimo uomo, il quale è di tutti gli altri misura, e per così dire il tipo, qualunque costui si sia, purchè sia massime uno nel suo genere, secondo il decimo dell' *Etica*. Ma in quanto sono relativi, o si debbono ridurre al giudice se l'uno è sottomesso all' altro; o comunicano in ispecie per natura di relazione; o ad un terzo, al quale si riducano come a comune unità. Ma non si può dire che l'uno si sottoponga all'altro come subalterno, imperocchè così l' uno dell' altro si predicherebbe, e questo è falso. Perocchè noi non diciamo: lo imperadore è papa, nè il papa è imperadore. E non si può dire, che comunichino in ispezie; perchè altro è l' offizio del papa, e altro è quello dello imperadore, in quanto e' sono tali. Adunque si riducono a qualche cosa, nella quale e' si debbono unire; e però si vuole sapere che quella comparazione, che è tra relazione e relazione, quella è tra relativo e relativo. Adunque se il papato e l'imperio, essendo relazioni di sopraposizione, s'hanno a ridurre al rispetto della sopraposizione, dal quale rispetto con le differenze loro dipendono; papa ed imperadore, essendo eglino relativi, si dovranno ridurre a qualcuno, nel quale si ritrovi esso rispetto di sopraposizione senza altra differenza: e questo sarà o l'istesso Iddio, nel quale ogni rispetto universalmente s'unisce; o una sostanza a Dio inferiore, nella quale il rispetto della sopraposizione, per la differenza della sopraposizione, dal semplice rispetto discendente, diventi particolare. E così è manifesto, che il papa e lo imperadore, in quanto sono uomini, s' hanno a ridurre a uno; ma in quanto papa ed imperadore, ad altro: e questo basti in quanto alla ragione.

§ XII. Posti e rimossi gli errori, a' quali coloro molto s'accostano che dicono l'autorità del romano imperio dal pontefice romano dipendere, è da ritornare a dimostrare la verità di questa terza quistione, la quale si proponeva da principio per dichiararla; la quale verità apparirà sufficientemente, se sotto prefisso principio ricercando, dimostrerò la prefata autorità senza mezzo dipendere dalla sommità di tutto l'essere, che è Iddio. E questo sarà dimostrato, ovvero se l' autorità della Chiesa sia rimossa da essa, conciossiachè di quella non è altercazione; o se si mostra chiaramente da Dio senza mezzo dipendere. E che l' autorità della Chiesa non sia cagione della imperiale, si pruova così: Quello, senza l' essere o la virtù del

quale, è altra cosa, quest'altra cosa da quello non dipende: ma non esistendo la Chiesa, ovvero non dando virtù, l'imperio ebbe tutta la virtù sua: adunque la Chiesa non è cagione della virtù dello imperio nè della sua autorità, essendo tuttuno la virtù e l'autorità sua; e questo così si mostra. Sia la Chiesa A, l'imperio B, l'autorità o virtù dell'imperio C. Se non esistendo A, C è in B, è impossibile che A sia cagione dello essere C in B, perchè egli è impossibile che l'effetto preceda la cagione sua nello essere. Ancora, se mentre che A nulla adopera, C è in B, è necessario che A non sia cagione dell'essere C in B; perchè egli è necessario che alla produzione dello effetto la cagione innanzi adoperi, specialmente la cagione efficiente, della quale al presente parliamo. La maggior proposizione di questa dimostrazione è dichiarata ne' termini; la minore è confermata da Cristo e dalla Chiesa: da Cristo quando nacque e quando morì, come di sopra è detto: dalla Chiesa, dicendo Paolo negli *Atti degli Apostoli*: *Io sto dinanzi al tribunale di Cesare, ove mi conviene esser giudicato.* E poco di poi l'angiolo di Dio disse a Paolo: *Non temere, Paolo; innanzi a Cesare ti conviene comparire.* E disotto disse Paolo a' Giudei che erano in Italia: *Contradicendomi i Giudei, io sono costretto appellare a Cesare, non per accusare in alcuna cosa la gente mia, ma per rimuovere l' anima mia dalla morte.* E se Cesare non avesse allora avuto autorità di giudicare le cose temporali, nè Cristo avrebbe questo persuaso, nè l'angiolo avrebbe quelle parole annunziate, nè colui che diceva, *Io desidero di morire ed essere con Cristo*, avrebbe appellato incompetente giudice. Ancora, se Costantino non avesse avuto autorità in patrocinio e aiuto della Chiesa, quelle cose dell'imperio che deputò alla Chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare; e così la Chiesa ingiustamente userebbe quel dono; conciossiachè Iddio voglia l'offerte essere immaculate, secondo quel detto del *Levitico*: *Ogni offerta che farete a Dio sarà senza formento.* Il quale comandamento, benchè paia che sia diretto agli offerenti, nientedimeno è ancora a'recipienti. Stolto è credere che Iddio voglia che si riceva quello che vieta dare, massime perchè nel medesimo libro si comanda a'Leviti: *Non vogliate contaminare le anime vostre, e non toccate alcuna di quelle cose, acciocchè non siate immondi.* Ma il dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato, è molto inconveniente; adunque era falso quello da che questo séguita.

§. XIII. Oltre a questo, se la Chiesa avesse virtù di dare autorità al principe romano, o l'avrebbe da Dio, o da sè, o da altro imperadore, o da tutto il consentimento dei mortali, o almeno dalla maggior parte. Non c'è altra via per la quale questa virtù possa essere venuta alla Chiesa; ma da nessuno di costoro ha questo; adunque non l'ha in alcun modo. E che da nessuno di costoro l'abbia, così si mostra. Imperocchè se l'avesse da Dio ricevuta, questo sarebbe stato per legge divina o naturale, perchè quello che si riceve da natura si riceve da Dio, ma non per contrario. Ma non la riceve per naturale legge, perchè la natura non pone legge, se non a' suoi effetti, conciossiachè Iddio non sia insufficiente a potere produrre alcuno effetto senza gli agenti secondi. E non essendo la Chiesa effetto di natura ma di Dio, dicente: *Sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia*; e altrove: *Io ho finita l'opera che tu mi desti a fare*; è manifesto che la natura non gli dette la legge. Neanche la riceve per legge divina. Imperocchè ogni legge divina nel grembo de' due Testamenti si contiene; nel qual grembo non posso trovare la cura delle cose temporali al primo o novissimo sacerdozio essere commessa; ma piuttosto trovo i primi sacerdoti da quella per comandamento essere rimessi, come apparisce per le parole di Dio a Mosè; ed i sacerdoti ultimi per le parole di Cristo a'discepoli. La qual cura non sarebbe possibile che da loro fusse rimossa, se l'autorità del temporale governo dal sacerdozio dipendesse: conciossiachè nel dare autorità vi sarebbe sollecitudine di provedere, e dipoi cautela continova, acciocchè chi avesse ricevuto autorità, dalla retta via non si partisse. E che non l'abbia ricevuta da sè, facilmente apparisce. Nessuna cosa è che possa dare quello che non ha. Onde qualunque fa alcuna cosa, deve essere in atto tale, quale quello che intende fare, secondo che si ha nella *Metafisica.* Sicchè se la Chiesa si dette quella virtù, non l'avea prima che ella se la desse: e così avrebbesi dato quello che ella non avea, e questo non è possibile. E che ella non l'abbia da alcuno imperadore ricevuta, di sopra abbiamo dichiarato. E chi dirà che ella l'abbia avuta dal consenso di tutti gli uomini o della maggior parte, essendochè non solo gli Affricani ed Asiani tutti, ma ancora la maggior parte degli Europei abbiano questo in odio? Egli è fastidiosa cosa nelle materie manifestissime addurre le prove.

§ XIV. Oltre a questo, quello che è contro alla natura d'alcuna cosa, non è del numero delle sue virtù: conciossiachè le virtù di qualunque cosa conseguitino alla natura sua per acquistare il fine: ma la virtù di dare autorità al regno della nostra mortalità è contro alla natura della Chiesa: adunque non è del numero delle virtù sue. Per dichiarazione della minore, è da sapere che la natura della Chiesa è la forma della Chiesa. Imperocchè, benchè la natura si dica della materia e della forma, nientedimeno principalmente della forma s'intende, secondo Aristotele nella *Fisica.* E la forma della Chiesa non è altro che la vita di Cristo, nei

detti e fatti suoi compresa. Infatti la vita sua fu uno esempio della Chiesa militante specialmente de'pastori, e massime del sommo pontefice, l'officio del quale è pascere gli agnelli e le pecore. Onde egli in Giovanni, lasciandoci la forma della sua vita, disse: *Dato v'ho l'esempio che come ho fatto io, così ancora voi facciate*; e specialmente disse a Pietro, poichè l'officio del pastore gli ebbe commesso, come in Giovanni si legge: *Pietro, sèguita me.* Ma Cristo in presenza di Pilato questo regno dinegò dicendo: *Il regno mio non è di questo mondo*; *se regno di questo mondo fusse, i ministri miei combatterebbono, che da Giudei non fussi preso*; *ma ora, qui non è il regno mio.* Non s'intende questo così, che Cristo, che è Iddio, non sia di questo regno signore, perchè dice il salmo così: *Di Dio è il mare, ed egli lo fece, e le sue mani fondorno la terra*; ma disselo come esempio della Chiesa, che così non aveva cura di questo regno, nella guisa che uno suggello d'oro di sè parlando dicesse: *Io non sono misura in genere alcuno*: il quale detto non ha luogo in quanto egli è oro, perchè egli è misura del genere de'metalli, ma in quanto egli è uno certo segno, che si può ricevere per impressione. Adunque egli è formale officio della Chiesa dire ed intendere quello medesimo; ma dire o intendere l'opposto è contrario alla forma, come è manifesto, ed alla natura sua, che è il medesimo. Di qui apparisce che la virtù di dare autorità a questo regno è contro alla natura della Chiesa: perciocchè la contrarietà nell'opinione e nel detto séguita dalla contrarietà che è nella cosa detta o opinata; come il vero ed il falso, dall'essere della cosa o dal non essere nello intelletto procede, secondochè la dottrina de'*Predicamenti* c'insegna. Sufficientemente adunque per gli argomenti sopraddetti, dimostrando quello che l'opinione ha d'inconveniente, abbiamo provato che l'autorità dell'imperio dalla Chiesa non punto dipende.

§. XV. Benchè nel precedente capitolo, riducendo a inconveniente, abbiamo provato l'autorità dello imperio dal pontefice non dipendere, non s'è però interamente mostro, se non per conseguenza, essa senza mezzo venire da Dio. Egli è conseguente cosa, che se non viene dal vicario di Dio, che venga senza mezzo da Dio. E però a perfettamente dichiarare il proposito, per affermativa dimostrazione proveremo, che lo imperadore immediatamente dipende dal principe dell'universo, ch'è Iddio. Ad intender questo si vuole sapere, che solo l'uomo nell'ordine delle cose tiene il mezzo tra le cose corruttibili e le non corruttibili; sicchè rettamente lo assomigliano i filosofi all'orizzonte, che è il mezzo de'due emisferi. Imperocchè se l'uomo si considera secondo l'una e l'altra parte essenziale, cioè anima e corpo; secondo il corpo è corruttibile, secondo l'anima non corruttibile. E però bene disse Aristotele di lui nel secondo dell'*Anima*, che egli è incorruttibile in questo modo, dicendo: *E questo solo si può separare come perpetuo da corruttibile.* Adunque se l'uomo è in mezzo tra queste due cose corruttibili ed incorruttibili, ed ogni mezzo tiene la natura degli estremi, è necessario che l'uomo tenga dell'una e dell'altra natura. E per cagione che ogni natura a uno ultimo fine si riduce, bisogna che l'uomo si riduca a due cose. E come quegli che solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, così, solo fra tutti gli enti, a due ultimi fini sia ordinato: de'quali l'uno sia fine dello uomo secondo ch'egli è corruttibile, l'altro fine suo secondo ch'egli è incorruttibile. Adunque l'ineffabil providenza di Dio propose all'uomo due fini: l'uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura; l'altra la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dello aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire se non è dal divino lume aiutata, e questa pel paradiso celestiale s'intende. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi pervegnamo per gli ammaestramenti filosofici, pure che quegli seguitiamo, secondo le virtù morali e intellettuali operando. Alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali che trascendono l'umana ragione, purchè quegli seguitiamo, operando secondo le virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostre, l'una dalla umana ragione, la quale pe' filosofi c'è manifesta, l'altra dal santo Spirito, il quale pe'profeti e sacri scrittori, per l'eterno Figliuolo di Dio GESU' CRISTO, e pe'suoi discepoli, le verità soprannaturali, e le cose a noi necessarie ci rivelò; nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini come cavalli, nella loro bestialità vagabondi, con freno non fussino rattenuti. Onde e' fu di bisogno all'uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperadore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. Ed essendo che a questo porto nessuni o pochi e difficilmente potrebbono pervenire, se la generazione umana, sedate e quietate l'onde della cupidità, non si riposasse libera nella tranquillità della pace; questo è quel segno al quale massime debbe risguardare l'imperadore della terra, principe romano, acciocchè in questa abitazione mortale liberamente in pace si viva. E perchè la disposizione di questo mondo séguita la disposizione delle

celesti sfere, è necessario a questo, affinchè gli universali ammaestramenti della pacifica libertà comodamente a' luoghi ed a' tempi s'adattino, che questo terreno imperadore sia da colui spirato, il quale presenzialmente vede tutta la disposizione de' cieli. Questi è solo colui che ordinò questa disposizione, acciocchè egli per mezzo di essa provedendo, tutte le cose a'suoi ordini collegasse. E se egli è così, solo Iddio elegge, solo Iddio conferma, non avendo egli superiore. Onde ancora vedere si può, che nè questi che ora si dicono, nè altri che mai si sieno detti elettori, così si debbono chiamare, ma piuttosto denunziatori della provvidenza divina. Di qui avviene che spesso insieme si discordano quelli a'quali è data una tale facoltà di denunziare; o perchè tutti loro, o perchè alcuni di loro, ottenebrati dalla nebbia della cupidità, non discernono la faccia della disposizione divina. Così adunque apparisce che l'autorità del temporale monarca senza mezzo alcuno in esso discende dal fonte della universale autorità; il quale fonte nella sommità della semplicità sua unito, in varii rivi spartisce liquore della bontà divina abbondante. E già mi pare assai avere tocco il proposto termine. Imperocchè è dichiarata la verità di quella quistione, per la quale si cercava, se al bene essere del mondo fosse l'officio del monarca necessario; ed ancora di quella che cercava, se il popolo romano per ragione s'attribuì l'imperio, non meno che dell'ultima, nella quale si domandava, se l'autorità del monarca, senza mezzo da Dio ovvero da altri dipendesse. Ma la verità di quest'ultima quistione non si deve così strettamente intendere, che il principe romano non sia al romano pontefice in alcuna cosa soggetto: conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini. Al quale circolo è da colui solo preposto, il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore.

LA QUESTIONE DELL'ACQUA E DELLA TERRA.

NOTIZIE PRELIMINARI

Trovandosi Dante in Mantova, insorse, secondo ch'egli stesso racconta, una questione, la quale, quantunque trattata assai volte, era rimasta indeterminata. Aggiravasi essa intorno al sito e alla figura dell'Acqua e della Terra; ma più particolarmente restringevasi a questo, di ricercare se l'Acqua nella sua sfericità, vale a dire nella sua propria circonferenza, fosse in qualche parte più alta della Terra. E per i più risolvevasi la questione affermativamente. *Laonde essendo io*, dice Dante medesimo, *fin dalla fanciullezza nutrito nello studio della verità, non soffersi di lasciare indecisa la prefata questione; ma piacquemi dimostrare il vero intorno ad essa, e gli argomenti addotti in contrario risolvere sì per amore della verità, come per avversione alla falsità.* E degli argomenti addotti per la risoluzione affermativa, tralasciatine alcuni per la loro leggerezza, cinque Dante ne ritenne, che sembravano avere una qualche efficacia, e questi pienamente confutò.

La tesi filosofica fu da lui sostenuta colle forme scolastiche di quel tempo nella città di Verona, nel tempietto di sant'Elena, il dì 20 gennaio dell'anno 1320, alla presenza di tutto il clero veronese. Dopo di che, *affinchè il livore di molti* (son pur queste parole di Dante), *i quali sogliono fabbricar menzogne a danno degli assenti, non abbia a trasmutare le cose dette bene, ho voluto sopra queste carte, scritte di mio pugno, lasciar ciò che da me fu determinato, e disegnare colla penna la forma di tutta la disputa.*

Rispetto all'autenticità di questo scritto giudico, come pur giudicò il Torri, tempo perduto il sostenerla contro i pochi oppositori, dappoichè la massima parte de'biografi ed espositori di Dante sono concordi a riconoscerlo per lavoro di lui. « E se a persuaderne di ciò (dice il citato Torri) non valessero lo stile e i modi, in tutto conformi

« a quelli delle altre sue prose latine, do« vrebbero convincerne le belle moralità che « nel § XXII egli traè da varii passi della « Bibbia a lui tanto familiare, e di cui pure « fece uso nelle epistole. Ed ove ciò non ba« stasse, si confrontino i §§ 3 del lib. I, 2 « e 12 del lib. II della *Monarchia*, come pu« re il § 8 della lettera a' principi e signori « d'Italia col § XVIII dell'opuscolo, e nessu« no negherà che la stessa mente li abbia « dettati, attesa la coincidenza de' pensieri, « de'raziocini e delle espressioni. Non vorrò « già dire che per questo scritto si accresca « qualche raggio alla corona luminosa di « gloria, che brilla sul capo di Dante. E se, « compresi i tratti di fisica e astronomia che « leggonsi anche nel suo *Convito*, nessun « vantaggio può trarne la scienza pervenuta « all'attuale suo incremento, tuttavia non « affatto inutile tornerà alla storia di essa, « emergendo altresì da queste pagine l'acu« tezza dell'intelletto di lui framezzo alla co« mune ignoranza di que' tempi. Ove non « fosse cosa estranea allo scopo delle mie « lucubrazioni il mettere in mostra fino a « qual segno si estendessero le cognizioni « fisiche d'un tanto genio, il predetto tratta« tello mi porgerebbe occasione e materia « d'entrare nella enumerazione de'saggi ma« ravigliosi, ch'egli lasciò di varia e profon« da dottrina ne'diversi suoi scritti, giacchè « anche in questo, astronomia, cosmografia, « geografia, matematica, fisica, filosofia, « tutte insomma le scienze v' ebbero più o « meno parte. Ed è poi notabile, come da « lui siasi in certo modo presagita la sco« perta della legge universale d' attrazione « fra i grandi corpi nello spazio; ma segna« tamente l'ipotesi della formazione di certe « montagne operata per via di sollevamento « della scorza terrestre, per la forza com« pulsiva di vapori sotterranei... » (1)

Questo opuscolo, primachè fosse ridato alla luce dal dottore Alessandro Torri (Livorno 1843), era estremamente raro; onde pochi bibliografi ne ebbero notizia, e rimase del tutto ignoto all' infaticabile Panzer. La prima edizione, ch'è in forma di 4°, e composta di pagine 23, fu fatta in Venezia nel 1508. *Impressum fuit Venetiis*, ivi è detto, *per Manfredum de Monferrato, sub inclyto principe Leonardo Lauredano, anno Dom. MDVIII sexto calen, novembris*. Ed il titolo n'è il seguente: *Quaestio florulenta ac perutilis de duobus elementis Aquae et Terrae tractans, nuper reperta, quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata et decisa, ac manu propria scripta a Dante florentino poeta clarissimo. Quae diligenter et accurate correcta fuit per reverendum magistrum Joannem Benedictum Moncettum de Castilione Arretino, Regentem Patavinum, Ordinis Eremitarum Divi Augustini, sacraeque Theologiae doctorem excellentissimum* (2).

Una seconda edizione ne fu fatta in Napoli nel 1576 da Francesco Storella, inserendola in una serie d'opuscoli filosofici e scientifici, ch'egli raccolse ed unì insieme. Il volume che porta la data *Neapoli apud Horatium Salvianum MDLXXVI*, è in folio, e contiene le operette seguenti: 1. *Asclepii ex voce Ammonii Hermae in Metaphysicam Aristotelis Praefatio*; 2. *Dantis Alagherii florentini, poetae atque philosophi celeberrimi, profundissima Quaestio de figura elementorum Terrae et Aquae*; 3. *Hyeronymi Girelli franciscani Disceptatio de speciebus intelligibilibus adversus Zimaram*; 4. *Ambracii de Alis Gravinatis Speculatio de scientia quam Deus habet aliorum a se*; 5. *Francisci Storellae Adnotationes in Praefationem Asclepii*; 6. *Ejusdem Stimulus philosophorum*; 7. *Ejusdem prima Lectio, dum in Gymnasio Neapolitano librum de ortu et interitu aggressus est* (3).

La traduzione italiana è del chiarissimo signor professore Francesco Longhena, e fu primamente stampata dal Torri nella sua edizione del 1843.

(1) Manifestum est, quod virtus elevans est illis stellis, quae sunt in regione coeli istis duobus circulis contenta *(cioè tra la linea equinoziale e quella che descrive il polo dello zodiaco intorno al polo del mondo)* sive elevet *per modum attractionis*, ut magnes attrahit ferrum, sive *per modum pulsionis*, generando vapores pellentes, *ut in particularibus montuositatibus*. » § XXI verso la fine.

(2) Due soli esemplari se ne conoscono oggi in Italia: l'uno è nella Trivulziana di Milano, donde il Torri potè trar la copia per farne la sua edizione; l'altro è nella Marucelliana di Firenze; ma questo giacque per varii anni smarrito, onde a me non fu dato d'arricchirne la mia prima edizione delle Opere minori di Dante: fu poscia ritrovato incluso in un volume d'antiche miscellanee.

(3) Di questo volume, assai raro anch'esso, esiste un esemplare nell'Ambrosiana di Milano.

LA QUESTIONE DELL'ACQUA E DELLA TERRA.

AUREA QUISTIONE ED UTILISSIMA PUBBLICATA DALL'ECCELLENTISSIMO POETA FIORENTINO DANTE ALIGHIERI INTORNO ALLA NATURA DE' DUE ELEMENTI ACQUA E TERRA.

A tutti ed a ciascuno in particolare, che questo scritto vedranno, Dante Alighieri, il minimo fra' veri filosofi, augura salute in Colui, ch'è principio e lume della verità.

§ I. Sia manifesto a voi tutti, come, essendo io in Mantova, insorse una certa quistione, la quale assai volte largamente discussa più a fine d' apparenza che di verità, rimanevasi indeterminata. Laonde, essendo io fin dalla fanciullezza continuamente nutrito nello studio della verità,non soffersi di lasciare indiscussa la prefata quistione; ma piacquemi dimostrare il vero intorno ad essa, e gli argomenti addotti in contrario risolvere, sì per amore della verità,come per avversione alla falsità. Ed affinchè il livore di molti, i quali sogliono fabbricar menzogne a danno degli assenti degni d' invidia, non abbia a trasmutare le cose dette bene, ho voluto inoltre sopra questo foglio scritto di mio pugno lasciar ciò che da me fu determinato, ed accennare colla penna la forma di tutta la disputa.

Quistione.

§ II. Versò dunque la quistione intorno al sito e alla figura, ossia forma de' due elementi, *dell'Acqua* cioè e *della Terra*. E chiamo io qui *forma*, quella che il Filosofo pone nella quarta specie della qualità ne' *Predicamenti*; e fu la quistione ristretta a questo, come a principio d'investigare la verità, cioè di ricercare se l' acqua nella sua sfericità, vale a dire nella propria naturale circonferenza, fosse in qualche parte più alta della terra, la quale emerge dalle acque, ed è comunemente chiamata quarta abitabile; ed argomentavasi affermativamente per molte ragioni, delle quali, tralasciate alcune per la loro leggerezza, cinque ritenni, che aver sembravano qualche efficacia.

Prima Ragione.

§ III. Fu questa la prima: Due circonferenze l'una dall' altra inegualmente distanti è impossibile che abbiano un centro comune; La circonferenza dell'acqua e quella della terra distano inegualmente: Dunque ecc. Indi procedevasi: Essendo il centro della terra centro dell'universo, siccome da tutti si conferma; e tutto ciò che ha nel mondo una posizione diversa da quello, è più alto; concludevasi, che la circonferenza dell'acqua fosse più alta della circonferenza della terra, avvegnachè la circonferenza segua d' ogni intorno lo stesso centro. La maggiore del principale sillogismo appariva manifesta per le dimostrazioni, che porge la geometria; la minore pel senso, in quanto che vediamo in qualche parte la circonferenza della terra essere inchiusa nella circonferenza dell' acqua, in alcuna parte poi esserne esclusa.

Seconda Ragione.

§ IV. A più nobile corpo è dovuto più nobile luogo: l'acqua è corpo più nobile della terra; dunque devesi all'acqua luogo più nobile. Ed essendo tanto più nobile il luogo, quanto è superiore pel suo approssimarsi di più al nobilissimo de' continenti, ch'è il primo cielo; dunque ec. Tralascio, che il luogo dell'acqua sia più alto di quello della terra, e in conseguenza che l'acqua sia più alta della terra, non essendo differente il sito del luogo da quello della cosa locata. La maggiore e la minore del principal sillogismo di questo ragionamento quasi manifestamente si escludevano.

Terza Ragione.

§ V. Consisteva la terza ragione in ciò: Ogni opinione che contraddice al senso, è cattiva opinione; il pensare che l'acqua non sia più alta della terra, è un contraddire al senso: Dunque è cattiva opinione. La prima dicevasi essere manifesta pel comentatore sopra il *III dell'Anima*; la seconda, ossia la minore, per la esperienza de' naviganti, i quali scorgono, stando nel mare, i monti più bassi di lui, dicendo che nel salire sull'albero li veggono, ma non altrimenti dalla nave; lo che sembra accadere, per esser la terra molto inferiore e più bassa del dorso del mare.

Quarta Ragione.

§ VI. Così si argomentava in quarto luogo: Se la terra non fosse inferiore all'acqua stessa, la terra sarebbe totalmente senza acqua, almeno nella parte scoperta di cui trattasi: e così non vi sarebbero nè fonti, nè fiumi, nè laghi; di che veggiamo l'opposto. Quindi l'opposto, che ne seguiva, è il vero; cioè che l' acqua sia più alta della terra. La conseguenza si prova per questo, che l'acqua naturalmente viene portata allo ingiù: ed essendo il mare principio di tutte le acque (siccome è dichiarato dal Filosofo nelle sue *Meteore*), se il mare non fosse più alto della terra, non sarebbe l' acqua mossa verso la terra stessa, come appunto avviene; avvegnachè in ogni natural movimento fa d' uopo, il principio dell' acqua essere più alto.

Quinta Ragione.

§ VII. Parimenti disputavasi in quinto luogo: L'acqua sembra seguire principalmente il moto della Luna, siccome appare nel flusso e riflusso del mare; quindi essendo eccentrico l' orbe lunare, sembra ragionevole che l' acqua nella sua sfera imiti l' eccentricità di quello, e per conseguenza sia eccentrica: e siccome questo non può essere, se non è più alta della terra, come fu dimostrato nella prima ragione; così ne consegue quello stesso, che superiormente fu detto.

§ VIII. Con queste ragioni adunque, e con altre da non curarsi, si sforzano di provare esser vera la loro opinione quelli che sostengono, che l'acqua sia più alta di questa terra scoperta ed abitabile, comechè a ciò contrarii siano il senso e la ragione. Imperocchè, quanto al senso, vediamo i fiumi discendere per tutta la terra al mare tanto meridionale che settentrionale, tanto orientale che occidentale; lo che non avverrebbe, se i principii dei fiumi e gli alvei loro non fossero più alti della stessa superficie del mare. Quanto alla ragione, si vedrà in seguito manifesto; e ciò sarà dimostrato con molte prove, nell'esporre o determinare il sito e la forma de' due elementi, siccome accennavasi superiormente.

Ordine della quistione.

§ IX. Questo sarà l'ordine. Primamente si dimostrerà impossibile, che l'acqua in alcuna parte della sua circonferenza sia più alta di questa terra emergente e scoperta. Secondamente sarà dimostrato, che questa terra emergente è dovunque più alta della totale superficie del mare. Terzo s'insisterà contro le fatte dimostrazioni, e verrà sciolto il dubbio. Quarto dimostrerassi la causa finale ed efficiente di codesta elevazione, od emergenza della terra. Quinto si scioglieranno gli argomenti superiormente allegati.

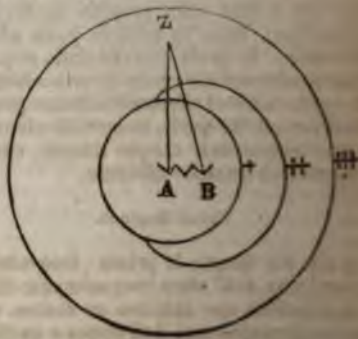
Determinazione in due modi.

§ X. Dico adunque in primo luogo: Se l'acqua considerata nella sua circonferenza, fosse in qualche parte più alta della terra, ciò sarebbe di necessità nell'uno o nell'altro di questi due modi; o perchè l' acqua fosse eccentrica, come affermavano la prima e la quinta ragione; o perchè, essendo eccentrica, fosse gibbosa in qualche parte, e perciò sovrastasse alla terra: nè altrimenti esser potrebbe, siccome è ben noto a chi sottilmente osserva. Ma nè l'uno nè l'altro di cotesti modi è possibile; e quindi nè quello da cui o per cui l' altro conseguiva. La conseguenza, come dicesi, è manifesta rispetto al luogo per la sufficiente divisione della causa; l'impossibilità del conseguente apparirà per quelle cose che si dimostreranno.

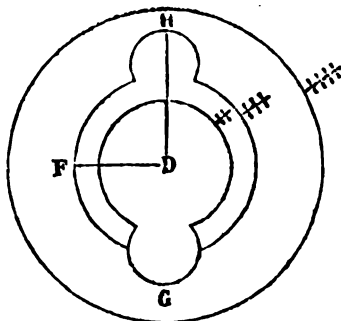
Prima e seconda supposizione.

§ XI. Ad evidenza dunque delle cose da dirsi, due sono le supposizioni da farsi: la prima si è, che l'acqua naturalmente si muove allo ingiù; la seconda, che l' acqua è un corpo labile naturalmente, e non terminabile per termine suo proprio. E se alcuno negasse questi due principii, o l'uno di essi, la determinazione non sarebbe per lui; poichè contra uno che nega i principii di qualche scienza, non deesi disputare in quella scienza, come desumesi dal *I della Fisica*; imperocchè sono questi principii ritrovati dal senso e dalla induzione, cui spetta ritrovar tali cose, com'è manifesto dal *I a Nicomaco*.

Distruzione del primo membro.

§ XII. A distruggere adunque il primo membro conseguente dico, che è impossibile esser l' acqua eccentrica; il che dimostro così: Se l' acqua fosse eccentrica, tre effetti impossibili ne seguirebbero; de' quali il primo è, che l'acqua sarebbe naturalmente mobile all'insù ed all' ingiù; il secondo, che l'acqua non muoverebbesi all' ingiù per la medesima linea colla terra; il terzo, che si asserirebbe equivocamente la gravità di questi corpi: le quali cose tutte non solo veggonsi essere false, ma eziandio impossibili. La conseguenza dimostrasi a questo modo:

Sia il cielo la circonferenza, nella quale sono poste tre croci; l'acqua ove due; la terra ove una; e sia il centro del cielo e della terra nel punto A; il centro poi dell'acqua eccentrica nel punto B, siccome apparisce nella figura qui appresso segnata. Dico adunque, che se l'acqua sarà in A, ed abbia un passaggio, è naturale che si muoverà in B; giacchè ogni parte grave naturalmente muovesi verso il centro della propria circonferenza: ed il muoversi da A a B essendo un muoversi all' insù; ed essendo A semplicemente all'ingiù, rispetto a tutte le cose; l'acqua si muoverà naturalmente all'insù: lo che era il primo impossibile, che dicevasi seguire. Inoltre sia una gleba della terra in Z, ed ivi sia una quantità d'acqua, nè siavi ostacolo: muovendosi dunque, come si è detto, ogni corpo grave verso il centro della propria circonferenza, la terra si muoverà per linea retta ad A, e l' acqua per linea retta a B; ma bisognerà che ciò avvenga per linee diverse, come vedesi nella sovrindicata figura; lo che non solo è impossibile, ma si farebbe a riderne lo stesso Aristotile, se ciò udisse: e questo era il secondo che doveasi dichiarare. Il terzo poi dichiaro a questo modo: Gravità e leggerezza sono passioni dei corpi semplici, che muovonsi con moto retto; e i corpi leggieri muovonsi all'insù, ed i gravi allo ingiù: imperocchè per grave e leggiero intendo ciò ch'è mobile, secondo che dice il Filosofo *nel Cielo e nel Mondo*. Se dunque l' acqua si muovesse verso B, e la terra verso A; essendo ambidue corpi gravi, si muoveranno in diverso modo allo ingiù; di che non può essere una sola ragione, essendo uno semplicemente allo ingiù, l'altro invece secondo la qualità. E la diversità nella ragione de' fini mostrando la diversità in quelli, che sono per sè stessi; è manifesto, che sarà nell'acqua e nella terra una diversa ragione di fluidità; e la diversità di ragione facendo equivoco colla identità del nome, come apprendesi dal Filosofo ne' suoi *Antipredicamenti*; ne consegue che equivocamente si pronuncia la gravità dell'acqua e della terra: e ciò era il terzo membro della conseguenza, che dovea dichiararsi. Così adunque è manifesto per vera dimostrazione del genere di quelle, colla quale ho dimostrato non esser ciò, vale a dire che l'acqua non è eccentrica: il che formava il primo della successiva principal conseguenza, che dovevasi distruggere.

Distruzione del secondo membro.

§ XIII. A distruzione del secondo membro

della successiva principale conseguenza dico, essere pure impossibile che l' acqua sia gibbosa; lo che dimostro così: Sia il cielo dove sono quattro croci, l' acqua dove tre, la terra dove due; ed il centro della terra e dell' acqua concentrica e del cielo sia D. E ritengasi, che l'acqua non può esser concentrica colla terra, se non sia la terra gibbosa in qualche parte sopra la centrale circonferenza, come sa chi è istruito nelle matematiche. Se in alcuna parte s'innalza la circonferenza dell'acqua, e per ciò la sua gibbosità sia nel centro dove è H, quella poi della terra dov'è G; indi si tiri una linea da D ad H, ed un' altra da D ad F; egli è chiaro che la linea da D ad H è più lunga di quella da D ad F; e per questo la sua sommità è più alta della sommità dell'altra: e toccando ciascuna nella sua sommità la superficie dell' acqua, nè oltrepassandola, è chiaro che l' acqua della gibbosità sarà allo insù per rispetto alla superficie dov'è F. Non essendo quivi adunque ostacolo (se sono vere le prime supposizioni), l' acqua della gibbosità scorrerà in giù, finchè sarà equiparata al punto D con circonferenza centrale o regolare: e così sarà impossibile che permanga la gibbosità, o vi sia; il che doveva dimostrarsi. Ed oltre a questa principalissima dimostrazione, si può anche per probabilità dimostrare, che l'acqua non abbia gibbosità fuori della regolare circonferenza: perchè ciò che può farsi per un mezzo, meglio è che si faccia per uno, che per più: ma tutto all' opposto può farsi per la sola gibbosità della terra, siccome fra poco sarà dimostrato; adunque non v'ha gib-

bosità nell' acqua; dacchè Dio e la natura fanno sempre, e vogliono ciò ch'è meglio, siccome appare dal Filosofo dove tratta *del Cielo e del Mondo*, e nel *II della Generazione degli Animali*. Quindi risulta chiaro sufficientemente intorno al primo; cioè, essere impossibile che l' acqua sia più alta in alcuna parte della sua circonferenza, vale a dire più lontana dal centro del mondo, di quello che lo sia la superficie di questa terra abitabile: lo che secondo l'ordine era da dirsi primamente.

Conchiude, l'acqua essere concentrica.

§ XIV. Se adunque è impossibile che l'acqua sia eccentrica, come venne dimostrato per la prima figura; e che abbia qualche gibbosità, come per la seconda si è pur dimostrato: ne viene di necessità che sia concentrica ed equiparata, vale a dire ugualmente in ogni parte della sua circonferenza distante dal centro del mondo; com'è chiaro da sè.

Argomenta al contrario; ed in prima.

§ XV. Ora così ragiono: Tutto ciò che sovrasta ad alcuna parte della circonferenza egualmente distante dal centro, è più lontano dallo stesso centro, di quello che lo sia qualche parte della stessa circonferenza; Ma tutti i lidi tanto della stessa Anfitrite, quanto dei mari mediterranei, sovrastanno alla superficie del contiguo mare, come scorgesi coll' occhio: Dunque tutti i lidi sono più remoti dal centro del mondo, essendo il centro del mondo anche centro del mare (come si è veduto), e le superficie littorali essendo parti di tutta la superficie del mare. E come ogni cosa più remota dal centro del mondo è anche più alta, ne consegue che i lidi tutti siano sovrastanti a tutto il mare; e se i lidi, molto più le altre regioni della terra, quelli essendo parti inferiori di questa: lo che dimostrano i fiumi discendenti ai lidi. La maggiore poi di questa dimostrazione viene provata nei teoremi geometrici; e la dimostrazione è ostensiva, benchè abbia la sua forza, come nelle cose che si sono dimostrate superiormente per impossibili. E così è chiaro del secondo.

Argomenta contro le cose determinate.

§ XVI. Ma contra le cose, che si sono determinate, si argomenta in questa guisa: Un corpo gravissimo tende equabilmente da tutte le sue parti e principalmente al centro; La terra è corpo gravissimo: Dunque essa tende equabilmente da tutte le sue parti e principalmente al centro. Da questa conchiusione consegue, come dichiarerò, che la terra in ogni parte della sua circonferenza dista equabilmente dal centro, per ciò che dicesi *equabilmente*; e che sottostà a tutti i corpi, per ciò che dicesi *principalmente*: dal che seguirebbe (se l' acqua fosse concentrica, come si dice), che la terra sarebbe dovunque circonfusa e nascosta; di che vediamo il contrario. Che dalla conchiusione seguano le predette cose, così lo dichiaro: Poniamo per contrario, od opposto di quel conseguente, che è il distare equabilmente in ogni parte, e diciamo che non disti; e poniamo che da una parte la superficie della terra disti per venti stadii, dall'altra per dieci; e così un emisfero di essa sarà di maggior quantità dell' altro; nè importa se poco o molto diversifichino nella distanza, purchè diversifichino. Essendochè adunque d'una maggior quantità di terra sia maggiore la virtù del peso, l'emisfero maggiore per la virtù prevalente del suo peso spingerà l' emisfero minore, fino a che sia equiparata la quantità di ambedue, per la cui equiparazione si equiparerà il peso; e così dovunque ridurrassi alla distanza di quindici stadii; siccome anche vediamo nella sospensione e nell'equilibrio dei pesi nelle bilance. Dal che risulta, essere impossibile che la terra equabilmente tendente al centro, disti diversamente o inequabilmente nella sua conferenza da quello. Necessario è dunque, che il suo opposto disti inequabilmente; il che vale equabilmente distare, quando disti; e così è dichiarata la conseguenza dalla parte di ciò, che è equabilmente distare. Che ancora segua, essa sottostare a tutti i corpi (lo che anche dalla conchiusione dicevasi seguire) così dichiaro: La principale virtù tocca principalmente il fine; giacchè per questo è principale, perchè prestissimamente e facilissimamente può conseguire il fine; Principale virtù di gravità è quella, che ha un corpo principalmente tendente al centro, come appunto è la terra; Adunque essa principalmente consegnisce il fine della gravità, ch'è il centro del mondo; adunque sottostarà a tutti i corpi, se principalmente tende al centro: e ciò doveasi dichiarare in secondo luogo. Per ciò dunque apparisce, essere impossibile che l' acqua sia concentrica alla terra; lo che sta contro alle cose determinate.

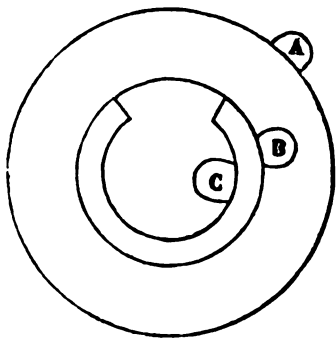
Si scioglie la ragione precedente per instanza.

§ XVII. Questa ragione però non sembra dimostrare, perchè la proposizione della maggiore principale similmente non sembra essere necessaria. Imperocchè dicevasi, che un corpo gravissimo tende equabilmente da ogni parte e principalmente al centro: il che pare non essere necessario; poichè sebbene la terra sia corpo gravissimo paragonato ad altri corpi, paragonato tuttavia in sè, cioè nelle sue parti, può essere gravissimo e non gravissimo, mentre potrebbe una delle sue parti esser più grave dell' altra. Perciocchè l'adequazione del corpo grave non facendosi

per quantità, in quanto quantità, ma per peso; potrà esser ivi adequazione di peso, dove non siavi adequazione di quantità: e così quella dimostrazione è apparente e non reale.

Sciogliesi l' instanza.

§ XVIII. Ma tale instanza è nulla, come quella che procede dall' ignorare la natura degli omogenei e dei semplici: poichè omogenei o semplici sono i corpi; omogenei, come l' oro depurato; e semplici, come il fuoco e la terra, che regolarmente nelle lor parti si qualificano per ogni naturale passione. Laonde essendo la terra un corpo semplice regolarmente nelle sue parti, si qualifica naturalmente e per sè, a così dire; per lo che essendo naturalmente la gravità inerente alla terra; e questa essendo un corpo semplice; necessario è ch'essa abbia in tutte le sue parti una regolare gravità, secondo la proporzione della quantità: e così scompare la ragione della instanza principale. Perciò deesi rispondere, che la cagione della instanza è sofistica, perchè inganna secondo la qualità, e semplicemente per causa di ciò. Convien sapere, che la natura universale non rendesi vana nel suo fine: onde sebbene la natura particolare alcune volte per l'inobbedienza della materia devii dal fine cui tende; la natura universale tuttavia non può in alcun modo mancare dalla sua intenzione; mentre sì l' atto che la potenza delle cose, le quali possono essere e non essere, soggiacciono alla natura universale. Ma l'intenzione della natura universale si è, che tutte le forme, le quali sono nella potenza della materia prima, si riducano ad atto; e siano in atto secondo la ragione della specie; e che la materia prima, nella sua totalità, sia costituita di tutte le forme materiali, sebbene nelle parti sia sotto ogni privazione opposta, eccetto una. Imperocchè tutte le forme, che sono in potenza della materia idealmente, essendo in atto nel motore del cielo, come dice il Comentatore nel trattato *Della sostanza dell' Orbe*: se tutte queste forme non fossero sempre in atto, il motore del cielo mancherebbe alla integrità della diffusione della sua bontà: lo che non è da credersi. E siccome tutte le forme materiali delle cose generabili e corruttibili, oltre le forme degli elementi, richiedono materia e soggetto misto e complessionato a quello, cui, come a fine, gli elementi sono ordinati, in quanto elementi; e mistione non può esservi, dove cose miscibili insieme esser non possono, come per sè è manifesto: quindi necessita che nell' universo siavi una parte, in cui tutte le cose miscibili, cioè gli elementi, possano insieme trovarsi: ma questa non potrebbe esistere, se la terra non fosse in qualche parte emergente, come chiaro appare a chi guarda. Laonde ubbidendo ogni natura alla intenzione della natura universale; fu necessario ancora, oltre alla semplice natura della terra, la quale è d' essere allo ingiù, che le fosse inerente un'altra natura, per la quale ubbidisse alla intenzione della natura universale, come sarebbe il lasciarsi innalzare in una parte della virtù del cielo, quasi obbediente ad un comando; nella guisa che vediamo del concupiscibile ed irascibile nell'uomo; i quali, sebbene per proprio impeto si trasportino secondo l' affezione sensitiva, tuttavia, comechè inclinati ad obbedire alla ragione, si ritraggono talvolta per impeto proprio, come si ha dal *I dell' Etica*.

§ XIX. E perciò, quantunque la terra, secondo la semplice sua natura, equabilmente tenda al centro, come dicevasi argomentando della instanza; nondimeno è manifesto, che per una certa natura si lascia elevare in parte, ubbidendo alla natura universale, sicchè la mistione sia possibile; e stante ciò è salva la concentricità dell'acqua e della terra; e niente segue d'impossibile presso i veri filosofi. Tanto apparirà da questa figura:

Sia il cielo indicato dal cerchio A, l' acqua dal cerchio B, la terra dal cerchio C; nè importa, quanto al proposito vero, che l'acqua sembri distare poco o molto dalla terra. E basti sapere che questa è vera, perchè uguale alla forma e al sito dei due elementi; le altre due superiori sono false, e poste non perchè così sia in fatti, ma perchè il discente capisca, com'egli dice nel *I de' Priori*. E che la terra emerga per gibbosità, e non per centrale circonferenza, indubitabilmente è manifesto, considerata la figura della terra emergente: imperocchè la figura di questa è quella del semilunio; nè tale esser potrebbe, qualora emergesse secondo la circonferenza regolare, ossia centrale. Poichè, siccome è dimostrato nei teoremi matematici, è necessario che la regolare circonferenza emerga sempre con orizzonte circolare da superficie piana o sferica, quale appunto fa d'uopo che sia la superficie dell'acqua. E che la terra emergente abbia la figura pari a quella del semilunio, è manifesto e pei naturalisti che trattano di essa, e per gli astrologi che descrivono i climi, e

pei cosmografi che pongono le regioni della terra in tutte le parti. Imperocchè, siccome ritiensi da tutti comunemente, questa terra abitabile si estende per una linea di longitudine da Cadice, posta sopra i confini occidentali da Ercole, fino alle foci del fiume Gange, come scrive Orosio. La quale longitudine è tanta, che tramontando il sole, mentre si trova nella linea equinoziale, per quelli che sono in uno dei termini, nasce per quelli che sono nell'altro, siccome fu riconosciuto dagli astrologi per mezzo dell'ecclissi della luna. Fa d'uopo perciò che i termini della detta longitudine distino per gradi CLXXX, distanza media di tutta la circonferenza. Per la linea poi di latitudine, come noi medesimi sappiamo, si estende (*la terra*) da quelli il cui zenit è il circolo equinoziale, sino a quelli il cui zenit è il circolo descritto dal polo dello zodiaco intorno al polo del mondo, il quale è distante dal polo del mondo circa XXIII gradi; e così l'estensione della latitudine è quasi di LXVII gradi, e non più, come appare a chi guarda. E così è manifesta la necessità, che la terra emergente abbia la figura di semilunio, o quasi; perchè quella figura risulta da tanta latitudine e longitudine, come fu dimostrato. Se poi avesse l'orizzonte circolare, avrebbe la figura circolare col convesso; e così la longitudine e la latitudine non differirebbono nella distanza dei termini, siccome può essere manifesto eziandio alle donne. E così appare chiaro intorno al terzo proposto delle cose da dirsi.

Della causa efficiente dell'elevazione della Terra.

§ XX. Resta ora a vedersi intorno alla causa finale ed efficiente di questa elevazione della terra, la quale è sufficientemente dimostrata: e questo è l'ordine artificiale; poichè la quistione se sia, dee precedere quella per qual causa sia. E circa la causa finale bastino le cose, che si sono dette nella precedente distinzione. Per investigare poi la causa efficiente, è da notarsi che il presente trattato non è fuori della materia naturale, perchè sta tra enti mobili, cioè l'acqua e la terra, che sono corpi naturali; e per ciò deesi cercare la certezza secondo la materia naturale, la quale qui è materia soggetta: imperocchè per ciascun genere in tanto è da cercarsi la certezza, in quanto la natura lo comporta, com'è dimostrato dal *I dell' Etica*. Essendo adunque innata in noi la via d'investigare la verità circa le cose naturali dalle più note a noi, e dalle men note della natura le più certe e più note della stessa, come risulta dal *I della Fisica*; ed essendo a noi più noti in tali cose gli effetti che le cause, perchè per essi siamo indotti nella cognizione di queste, com'è chiaro; atteso che l'ecclissi del sole ci condusse alla conoscenza dell'interposizione della luna: perciò dall'ammirare cominciarono gli uomini a filosofare intorno alla via della investigazione. Quindi è, che nelle cose naturali questa via dee muovere dagli effetti alle cause; la quale via però, sebbene abbia sufficiente certezza, non ne ha tuttavia tanta, quanta ne ha la via della investigazione nelle matematiche, la quale procede dalle cause, ossia da'superiori, agli effetti, ovvero agl'inferiori; e perciò è da ricercarsi quella certezza, che con tal dimostrazione si può ottenere. Dico adunque, che la causa efficiente di questa elevazione non può essere la terra stessa, perchè essendo l'alzarsi un essere portato in certo modo allo insù; lo che è contro la natura della terra; e niente per sè, a così dire, può esser causa di quello, ch'è contro la propria natura; rimane che la terra non può esser causa efficiente di siffatta elevazione. E similmente ancora nè l'acqua può esserlo; poichè essendo l'acqua un corpo omogeneo, in qual si voglia delle sue parti conviene che abbia uniformemente da sè, a così dire, la virtù; e quindi non sarebbe ragionevole, ch' essa elevasse più qui, che altrove. Questa stessa ragione rimuove da tale causalità l' aria ed il fuoco; e siccome altro non resta che il cielo, così dee ridursi quest'effetto in esso, come nella propria causa. Ma essendo molti i cieli, resta ancora a ricercarsi in quale, come nella propria causa, abbiasi a ridurre. Non nel cielo della luna; perchè essendo la luna stessa l'organo della sua virtù od influenza: e declinando essa tanto per lo zodiaco dalla equinoziale verso il polo antartico, quanto verso l'artico; così eleverebbe al di là della equinoziale, come di qua; al che ripugna il fatto. Nè vale il dire, che quella declinazione non potè essere pel più avvicinarsi alla terra per eccentricità; perchè se questa virtù di elevare fosse nella luna (essendochè gli agenti più vicini operino più efficacemente), avrebbe di più elevato colà che qui.

§ XXI. Questa stessa ragione rimuove da consimile causalità tutte le orbite de'pianeti; ed essendo il primo mobile, cioè la nona sfera, uniforme per tutto, e per conseguenza virtuato da per tutto uniformemente; non vi ha ragione, per cui elevasse più da questa, che da altra parte. Non essendo pertanto molti i corpi mobili, oltre al cielo stellato, ch'è l'ottava sfera; ne viene per necessità, che ad esso si riduca questo effetto. Ad evidenza di che è da sapersi, che sebbene il cielo stellato abbia unità nella sostanza, ha però moltiplicità nella virtù; per lo che fu necessario, che avesse quella diversità nelle parti, la quale vediamo, e che per organi diversi influisse diverse virtù: e chi queste cose non avverte, si riconosca fuori dei limiti della filosofia. Osserviamo in esso differenza nella grandezza e nella luce delle stelle, nelle figure ed imagini delle costellazioni; le quali differenze di certo esser non ponno inutili, come manifestissimo dev' essere a

tutti quelli che sono istrutti nella filosofia. Laonde altra è la virtù di questa stella e di quella, ed altra di questa costellazione e di quella; ed altra virtù hanno le stelle che sono di qua dall'equinoziale, ed altra quelle che sono di là. Per lo che essendo simili i volti inferiori ai superiori, come dice Tolomeo; ne consegue, che questo effetto non può ridursi che nel cielo stellato, come si è veduto; perchè la somiglianza del virtuale agente consiste in quella regione del cielo, che sta sopra a questa terra scoperta. E siccome questa terra scoperta si estende dalla linea equinoziale sino alla linea, che descrive il polo del zodiaco intorno al polo del mondo, come di sopra si è detto; egli è manifesto, che una virtù elevante hanno quelle stelle, che sono nella regione del cielo da questi due cerchii contenute, sia che elevi per modo di attrazione, come il magnete attrae il ferro, sia per modo di compulsione, col generare vapori impellenti, come in alcune particolari montuosità. Ora per altro si ricerca: Essendochè quella regione del cielo è mossa circolarmente, perchè quella elevazione non fu circolare? Rispondo, che appunto non fu circolare, perchè la materia non bastava a tanta elevazione. Ma allora vie più s'insiste, e domandasi: Perchè l'elevazione emisferiale fu piuttosto da questa parte, che dall'altra? A ciò dee replicarsi, come dice il Filosofo nel *II del Cielo*, allorchè domanda, perchè il cielo si muova da oriente in occidente, e non al contrario; ivi egli dice, che cotali quistioni procedono o da molta stoltezza, o da molta prosunzione, perocchè sono superiori all'intelletto nostro. E però intorno a tale quistione dee dirsi, che quello Iddio dispensatore glorioso, il quale dispose del sito de' popoli, collocò il centro del mondo, stabilì la distanza dell'estrema circonferenza dell'universo dal centro di lui, e diè ordine ad altre cose consimili, fece per lo meglio sì queste che quelle. Ondechè quando disse: *Sieno le acque congregate in un luogo, ed apparisca simultaneamente la terra*, allora il cielo ebbe la virtù di agire, e la terra il potere d'esser passiva.

§ XXII. Cessino adunque, cessino gli uomini dal ricercare quelle cose che sono a loro superiori, e ricerchino solo fin dove possono, affinchè alzino sè stessi alle cose immortali e divine, per quanto è in lor potere, e lascino le maggiori della loro intelligenza. Ascoltino l'amico Giobbe, che dice: *Comprenderai forse le vestigia di Dio, e troverai l'Onnipotente fin nella sua perfezione?* Ascoltino il Salmista, che dice: *Mirabile è fatta la tua sapienza; ed hammi confortato, e non potrò giungere ad essa.* Ascoltino Isaia, che dice: *Quanto sono lontani i cieli dalla terra, altrettanto le mie vie dalle vostre.* E ciò diceva certamente in persona di Dio all'uomo. Ascoltino la voce dell'Apostolo ai Romani: *O sublimità della ricchezza della scienza e della sapienza di Dio! quanto sono incomprensibili i giudizii di lui, ed ininvestigabili le sue vie!* E finalmente ascoltino la propria voce del Creatore, che dice: *Dove io vado, voi non potete venire.* E tanto basti alla ricerca della verità, cui si è mirato.

§ XXIII. Vedute queste cose, è facile sciogliere gli argomenti che superiormente adducevansi in contrario; ed era ciò che in quarto luogo ci proponemmo di fare. Allorchè dicevasi dunque, che due circonferenze inegualmente da sè distanti è impossibile che abbiano il medesimo centro, dico ciò esser vero, se le circonferenze sieno regolari e senza gibbosità. E quando dicesi nella minore, che la circonferenza dell'acqua e la circonferenza della terra sono di questa guisa, dico che non è vero se non per la gibbosità della terra: e quindi la ragione non procede. Pel secondo argomento, allorquando dicevasi che a più nobile corpo si dee sito più nobile, dico esser vero giusta la propria natura; e concedo la minore: ma quando si conchiude, che perciò l'acqua dev'essere in luogo più alto, dico esser vero, giusta la natura propria dell'un corpo e dell'altro; ma per causa sopraeminente (come di sopra si disse) avviene, che in questa parte la terra sovrasta: e così la ragione mancava nella prima proposizione. Sul terzo punto, quando dicesi che ogni opinione, la quale contradice al senso, è cattiva opinione, dico questa ragione procedere da falsa imaginazione. Imperocchè s'imaginano i nocchieri, stando in mare, di non veder la terra dalla nave, perchè il mare sia più alto della terra medesima: ma questo non è; anzi sarebbe il contrario, poichè vedrebbero di più. La ragione si è, che il raggio retto della cosa visibile frangesi, fra questa e l'occhio, dal convesso dell'acqua: poichè, essendo necessario che l'acqua abbia forma rotonda ovunque intorno al centro, è d'uopo che in qualche distanza essa apporti l'ostacolo d'alcun convesso. In quarto luogo, allorchè argomentavasi: Se la terra non fosse inferiore ec.; dico che quella ragione fondasi sul falso; e però nulla vale. Imperciocchè credono i volgari e gl'ignari de' fisici argomenti, che l'acqua ascenda alle cime de' monti, ed anche al luogo delle fonti, in forma acquea; ma questo è molto puerile, giacchè le acque si generano ivi (siccome sappiamo dal Filosofo nelle sue *Meteore*), salendo la materia in forma di vapore. E per ultimo, quando dicesi che l'acqua è corpo imitante il globo della Luna, e perciò conchiudesi che dev'essere eccentrica, essendo eccentrico il globo lunare; dico che cotesta ragione non ha necessità: perchè sebbene l'uno imiti l'altro in una cosa, non per questo è necessario che lo imiti in tutte le cose. Vediamo il fuoco imitare la circolazione del cielo, e tuttavia non lo imita nel non muoversi rettamente, nè nel non

avere il contrario alla sua qualità: e perciò la ragione non procede. E ciò basti quanto agli argomenti. — Così dunque si determina la disputa ed il trattato della forma e del sito de' due elementi, siccome fu proposto in principio.

§ XXIV. Questa filosofica discettazione fu determinata, dominando lo invitto signore Cane Grande della Scala per l'impero sacrosanto Romano, da me Dante Alighieri, minimo tra i filosofi, nella inclita città di Verona, nel tempietto di Sant'Elena, alla presenza di tutto il clero veronese, eccetto certuni, i quali ardenti di troppo amore di sè, non ammettono gli altrui postulati, e per virtù di umiltà poveri di Spirito santo, per non sembrar d'approvare l'eccellenza degli altri, ricusano d'intervenire ai sermoni loro. — E ciò fu fatto nell'anno dalla natività del Signor nostro Gesù Cristo millesimo trecenvigesimo, in giorno di Domenica, che il prefato nostro Salvatore per la gloriosa sua nascita e per la maravigliosa sua risurrezione c'impose di venerare; il qual giorno fu pure il settimo delle idi di Gennaio, e decimoterzo avanti le calende di Febbraio.

INDICE

PARTE SECONDA.

CONVITO

PARTE TERZA.

De Vulgari Eloquio e Vita Nuova

La Vita Nuova a corretta lezione ridotta ed illustrata da P. I Fraticelli.

FINE.

ALTRE OPERE PUBBLICATE

DAL MEDESIMO EDITORE NELLO STESSO SESTO.

MAFFEI *Storia della letteratura italiana* 1853.

I QUATTRO POETI ITALIANI, *Dante, con note del Lombardi, Petrarca, Ariosto, e Tasso.* 1852.

MANZONI, OPERE, *con giunta degli ultimi scritti ed illustrata da figure incise.* 1852.

PELLICO, OPERE, *con giunta di una poesia inedita, ed illustrata da figure incise.* 1855.

GROSSI,T. OPERE, *Nuova edizione con giunta di una poesia inedita, e con figure incise.* 1855.

PERTICARI, OPERE, *col ritratto dell'autore* 1855

GALLAND, *Novelle arabe* 1855.

PINDEMONTE, OPERE: *col ritratto dell'autore.* 1854.

FOSCOLO, OPERE: *con brevi notizie biografiche e col ritratto dell'autore.* 1854.

CARRER, OPERE, *con cenni biografici sull'autore.* 1852.

ARIOSTO, *Orlando furioso.* 1852.

NICCOLINI GIO. BATTISTA, *Prose Versi, Tragedie e iscrizioni* 1853.

SHAKSPEARE, *Teatro scelto e tradotto in versi da Giulio Carcano* 1854

BYRON, Opere: *Versione italiana con figure incise.* 1854.

METASTASIO, OPERE *col ritratto dell'autore* 1855.

CESARI, *Le Bellezze della Divina Commedia a dialoghi col ritratto dell'autore* 1855